LA VITA E GLI SCRITTI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

NELLA LORO RELAZIONE

COL MACHIAVELLISMO

STORIA ED ESAME CRITICO

DI

ORESTE TOMMASINI

Nec spe nec metu.

[illegible]

VOLUME I.

ROMA — TORINO — FIRENZE

[illegible]

1883

NICCOLÒ MACCHIAVELLI

LA VITA E GLI SCRITTI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

LA VITA E GLI SCRITTI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

NELLA LORO RELAZIONE

COL MACHIAVELLISMO

STORIA ED ESAME CRITICO

DI

ORESTE TOMMASINI

Nec spe nec metu.

OPERA CHE OTTENNE IL PREMIO PROPOSTO DAL COMUNE DI FIRENZE NEL IV CENTENARIO
DALLA NASCITA DEL SEGRETARIO FIORENTINO.

VOLUME I.

ROMA — TORINO — FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

1883

A MIO PADRE VINCENZO

A MIO ZIO PIETRO

CHE DANDOMI CONFORTO ED AGIO A LIBERI STUDII

TRA I DOMESTICI AFFETTI MI CREBBERO

NEL PENSIERO DELLA PATRIA.

PREFAZIONE

. . . κιχάνει τοι βραδὺς ὠκύν.
OMERO, *Odissea*, VIII, 329.

Quando l'Italia celebrava in Firenze il quarto centenario dalla nascita di Niccolò Machiavelli, Roma, separata ancora dalla comune patria, a quella commemorazione partecipava appena col desiderio; tanto che all'autore della presente opera venivano allora istigazioni molteplici dagli amici che insieme con lui solevano meditare e aver cari gli scritti del Segretario fiorentino, a ciò ch' egli intorno alla vita di questo si accingesse al lavoro, pel quale allora dal Comune di Firenze era bandito il concorso. Egli, senza stabilito proposito di cimentarsi alla prova, si lasciò indurre a tentar l'argomento; incominciando, com'era naturale, dal ricercar due cose: quel che per sin allora si fosse pensato o detto del Machiavelli; e quel che questi avesse realmente scritto e voluto scrivere. Così, dalla prima ricerca fu tratto a percorrere e tracciare la storia critica del Machiavellismo, per non ripetere vanamente, col modesto e grave còmpito

di continuatore, il novero bibliografico condotto già con molta ampiezza, ma con diverso criterio, dall'Artaud e dal Mohl. La seconda ricerca recò poi con sè l'esame accurato degli autografi e degli apografi del Machiavelli; de'quali un materiale ricchissimo, non usato in gran parte sin allora, trovavasi nelle librerie d'Italia e particolarmente di Firenze, a disposizione di tutti. Recò con sè il ragguaglio e la collazione fra le edizioni, generalmente mendose, e i manoscritti; da poi che s'era da certo tempo fatta strada la persuasione che le cose del Segretario fiorentino fossero state più spesso date fuori come leccornie da ghiotti, che come cibi vitali e salubri; adocchiando chi ne spacciava piuttosto la bramosìa di chi era per riceverle e il lucro che ne verrebbe a lui, che non la capacità e la coscienza di chi si faceva a prepararne l'imbandigione. Infatti gli editori della Cambiagiana,[1] che seppero evitare o dissimulare quella meschinità di mire, fecero miglior opera, e ne avrebber fatto eccellente, se avessero potuto godere a loro agio di tutti quei sussidî e quelle larghezze di libertà che resero oggi non solo agevole, ma necessaria una pubblicazione degli scritti del Machiavelli, condotta con metodo di sana critica.

Nel 1852, l'editore delle OPERE MINORI di lui, nella *Collezione Nazionale* del Le Monnier, scriveva: « Il tempo mi pare alfin giunto di dire... aperta

[1] *Opere di N. M.*, MDCCLXXXII, a spese di Gaetano Cambiagi in Firenze.

ed intera la verità — .... — Quella preferenza che la Crusca già diede alla non ingenua ma sofisticata edizione del 1550, fu, secondo noi, la cagione per la quale più non possiamo affidarci a nessuna quasi delle stampe che dopo quel tempo si fecero, e che tutte riuscirono ripetizioni o peggioramenti di quella ».[1] — Chi così osservava era il Polidori, cruscante, che nel 1859[2] ricevette incarico dal Governo provvisorio toscano di curare, insieme coi dotti signori Luigi Passerini e Giuseppe Canestrini, un'edizione compiuta delle Opere di N. M. da esser fatta in Firenze a spese dello Stato. Il Polidori congetturava di suo capo, a dir vero, errori e varianti nel *Principe,* nelle *Istorie,* nei *Frammenti storici,* in quel che dovevasi pubblicare delle Opere maggiori; ma nelle minori che aveva egli medesimo ridato a luce, ne' *Decennali* ad esempio, aveva pur lasciato trascorrere intatti svarioni e lezioni siffatte, da non esser possibile tal volta il raccapezzarvi nè buon senso nè senso. — Nei *Decennali* poi (ecco quel ch'ei proponevasi per la nuova edizione affidatagli) « nei *Decennali,* che da noi si riguardano come un mero breviario istorico, sarà soltanto da discutere se, verso il fine di essi, invece di: *e quel resto che tiene Col nome solo il seggio de' Romani,* come ànno tutte le edizioni, converrebbe di leggere: *e'l resto quel che tiene,* ecc. »; nel qual luogo conviensi invece

[1] POLIDORI, *Degli errori che deturpano le edizioni finora esistenti delle Opp. di N. M.*

[2] Per decreto in data de' 23 settembre 1859.

di lasciare la lezione proprio qual'è e dichiararne piuttosto, nè è cosa difficile, la precisa significazione storica. Ma ben sarebbe stato bisogno che invece d'argomentare per congettura lezioni arbitrarie, il Polidori, imitando l'esempio del modesto Giampieri, che aveva lavorato due anni a collazionare coi manoscritti palatini[1] le edizioni del 1782 e del 1843, si fosse rifatto a manoscritti autorevoli; e col sussidio, per esempio, del codice 41 laurenziano, plut. XLIV, e del magliabechiano cl. XXV, n. 604, avesse proceduto a ristabilire il vero testo di quel componimento, il quale per l'indole popolare e l'efficacia che ebbe e per portar dentro l'impronta soggettiva del Cancelliere poetante per entro a' fatti di cui fu contemporaneo, è da considerar per tutt'altro che di secondaria importanza. Infatti all'autore di questa *Vita del Machiavelli,* riuscì solo dopo l'inspezione di quei manoscritti, spiegare un passaggio del primo *Decennale;* dall'interpretazione del quale gli parve dipendere non piccola parte del modo d'intendere e di determinare le relazioni personali, quelle cioè d'intelletto e di cuore, intercedute fra Niccolò e Piero Soderini, gonfaloniere a vita.[2] E da quella

[1] I. GIAMPIERI, *Avviso ai futuri editori delle Opere complete di N. M.*, ms. nella Bibl. Naz. fior., fondo palatino, cartaceo II, 2, 334, in folio, descritto in App. nell'*Analisi dell'apografo di Giulian de' Ricci*, § I. Il Giampieri condusse il suo lavoro tanto innanzi, ch'ei potè scrivere: « le importantissime legazioni al Duca Valentino in Romagna, e la prima alla corte di Francia sarebbero già in ordine da stamparsi ». — E non poche delle carte palatine, fedelmente trascritte dal buon Giampieri, cui nessuno rese merito dell'opera sua, ci furono con squisita gentilezza date a studio dal cav. Passerini, prima ch'egli s'accingesse a por mano alla nuova edizione decretata dal Governo provvisorio toscano.

[2] V. nell'opera, lib. II, cap. 3, pag. 310.

consultazione e da quel riscontro gli venne fatto riconoscere come, sin dal primo sorgere del gonfalonierato vitalizio, il personaggio politico del quale il Segretario avrebbe confidato che potesse riuscire a sostegno della repubblica fiorentina, fu tutt'altri che il Soderini; dal Machiavelli servito con fede e affetto grande, ma da lui non adulato nè altamente reputato mai. In seguito di quella collazione gli venne fatto ravvisare una di quelle riposte ironie, un di quei giuochi di pensiero e di parole, de' quali il Machiavelli è fecondissimo; per cui sparve il bisogno o di tessere sermoni alle spalle del Segretario fiorentino o di segnare come una linea di passaggio artificioso tra le opinioni d'un tempo e quelle d'un altro, manifestate da Niccolò circa il dabbene, ma men che grande ed accorto superiore suo. Nè questo parve piccolo vantaggio, dacchè il pericolo di sfoggiare moralità a buon patto, ogni qualvolta trattasi di fermare un dato ambiguo nella vita o negli scritti del Machiavelli, non è men ovvio che increscioso a' dì nostri, in cui si vorrebbe non parer virtuosi biasimando altrui; ed evitare, quanto è possibile, lo sdrucciolo, per cui caddero già i critici delle età precedenti, quello cioè di mettere le idee nostre o de' nostri tempi dentro a' fatti suoi, in modo da tramutare o la natura o l' intenzione di quelli.

Per acquistarsi inoltre maggior pratica nella scrittura e nelle consuetudini grafiche del Machiavelli, l'autore della presente vita s'accinse a far minuta collazione fra l'autografo dell'*Arte della*

guerra e le stampe, rilevando le mutate condizioni del manoscritto, dal tempo in cui vi condusse la sua edizione il Carbone, a quello in cui egli lo tolse a studio, secondo che a suo luogo metterà in chiaro. Parimenti collazionò delle lettere appartenenti alle *Legazioni* o *Commissioni* il testo officiale, quello cioè che conservasi tra le scritte pervenute ai Dieci o a' Signori nell'Archivio fiorentino, e l'altro proveniente dalle carte domestiche del Machiavelli, che Niccolò custodiva nelle sue scatole o trascriveva ne' quadernucci a registro; e che più spesso ci si tramanda negli Apografi dal regesto del Ricci o in quello barberiniano di Roma. L'utilità che di questa comparazione gli derivò non fu lieve; dacchè le mutazioni da Niccolò indotte sul primo gitto delle lettere sue, ànno tutt'altro sapore che di rettorico; avvisandosi in quelle talvolta la studiosa reticenza suggerita al Cancelliere da considerazioni più caute; talvolta lo svelamento di particolari minuzie, non superflue, per avventura, alla conoscenza ed alla dichiarazione di fatti più generali.[1] Era poi da usare la distinzione medesima tra quel ch'era privato scritto, disposto ad un fine tutto personale e soggettivo, e quel ch'appariva còmpito di Cancelleria destinato a pubblico uso, rispetto anche agli *Estratti di lettere ai Dieci di balìa;* ad alcuni dei quali poteva non attribuirsi caratteristica o valore diverso da quello d'alcuna parte de'*Diarî* del SA-

[1] Veggasi segnatamente la nota a pag. 498-499.

NUDO; mentre altri invece conveniva saggiar col riscontro d'altre fonti di storia contemporanea. Se non che, di tutto questo lavorio preparatorio l'autore mostra il vestigio e lo scheletro nell'*Analisi degli Apografi dal Regesto di Giuliano de' Ricci,* che aggiunge in appendice, pubblicando insieme i *Notamenti* dal medesimo Giuliano premessi alla trascrizione degli originali di Niccolò Machiavelli; da poi che giudicò importare non poco che il lettore osservasse da sè la descrizione che Giuliano dà di quegli autografi che ebbe alle mani; che di per sè rilevasse quanta importanza può annettersi alla tradizione domestica di casa Ricci, circa ai fatti particolari e all'autenticità di certi scritti del Segretario; o quanto in quella potè la tendenza apologetica, per purgare od attenuare addebiti, opposti alla buona fama del Segretario, dal sorgere del Machiavellismo e dallo sbraitare degli Antimachiavellici.

De' documenti conservati nelle sei buste della Biblioteca Nazionale di Firenze e nell'Archivio fiorentino, de' quali si fece uso nel condurre il presente libro, e degli altri, estratti da altre biblioteche od archivi pubblici e privati, oltre la citazione che se ne fa nel corso dell'opera, si terrà ragione in fine del secondo volume, a libro compiuto. Giova peraltro far qui particolar menzione del manoscritto Vaticano Urbinate 490, che, segnatamente per le notizie relative ai fatti de' condottieri e del Borgia, gli fornì notizie preziose; del manoscritto Ottoboniano 2759 che contiene, oltre

la *Vita di Lorenzo de' Medici* per NICCOLÒ VALORI, un registro di *Consulte e Pratiche* della repubblica fiorentina, i cui termini estremi vanno dal 23 maggio 1505 a' 15 d'agosto del 1512; e in cui ne à parecchie che mancano allo stesso Archivio fiorentino.

Premesso ciò riguardo a' materiali usati, resta a dir qualche cosa rispetto al disegno e alla forma che si divisò dare al lavoro. Certo che pensarlo diverso, per comprensione, da quel che recava il programma tracciato egregiamente dal Comitato promotore delle centenarie onoranze al Machiavelli, non era possibile; ma quando dal divisamento dovevasi passare all'esecuzione, tanto il corredo scientifico che necessitava, quanto le difficoltà che s'affacciavano dal lato dell'arte erano tali da spaurire dall' impresa. Dacchè, com'era evidente, far la storia del Machiavelli significava rifar la storia d' Italia de' suoi tempi, mettendola in correlazione con lui, spettatore ed esecutore subordinato; vagliare ogni giudizio ch'ei ne dà; notare come questa gitti riflesso continuo nella mente sua, e come talvolta, per converso, ei vi si dibatta repugnando in mezzo; riconoscere dove il pensiero di Niccolò muove impregiudicato, o quando invece le circostanze lo dominano; quanto v'à in esso di originale, o di quanto ei si risenta della corrente delle letterature volgari, della romana e dell' ellenistica, che si contendono il campo; mettere a confronto le lettere scritte durante le *Commissioni*, a grado a grado che i fatti si svolgevano, lasciando

spazio alle congetture, e i *Rapporti*, che n'erano la conclusione; erranti talvolta rispetto alle minuzie cronologiche, ma pieni di significato, per la geniale impronta politica che il Segretario fiorentino inculcava recondito in essi.

Di soprappiù, poichè nel Machiavelli pensatore sembrano convergere ed accentrarsi gli avvenimenti generali del tempo; mentre egli poi, come politico pratico, partecipa a quelli sempre in una condizione assai sottomessa e senza volontà sue proprie; difficoltà non mediocri parevano sorgere da questo contrasto riguardo all'ordine e all'efficacia della narrazione; tanto da ripensare come pericolo prossimo, come menda difficilmente evitabile, quella di che temeva Cornelio Nepote nell'esporre la vita di Pelopida: « *vereor ne.... non vitam ejus enarrare sed historiam videar scribere* ». — E veramente si risicava o d'affogare il personaggio, di cui era per raccontarsi la vita, entro i tempi in cui visse; o di rappresentarlo in una tal condizione di primato, e, per dir così, in un tal carattere di protagonista fra gli altri personaggi storici che lo circondano, quale realmente nè gli appartenne, nè conveniva dare a intendere per artificio. Però giudicossi più acconcia via quella d'accoppiare, quanto si potè, l'ordine logico al cronologico; distinguendo insieme sin dal principio e coordinando i due periodi della vita del Machiavelli, cioè il cancelleresco e operativo, e lo speculativo e filosofico; ed investigando nell'uno qual fosse e come si formasse « la lunga esperienza sua delle cose moderne », e

nell'altro poi, di che qualità e di che estensione fosse quella « continova lezione delle antiche », ch'egli presentava come sua dote e suppellettile a Lorenzo di Piero de' Medici.

Dopo aver tentato di secondare col fatto le intenzioni accennate, spirato la seconda volta il termine del concorso, l'A. accompagnava con la seguente lettera il proprio manoscritto alla Commissione giudicatrice:

Onorevole Commissione pel Concorso Machiavelli,

L'Autore del presente scritto intende presentare coll'opera sua il frutto di cinque anni di studî assidui. Questo tempo che per altri avrebbe potuto essere sufficiente, volò troppo breve per lui. Egli intende, specialmente per l'ultimo capo del libro secondo, e per tutto il libro quinto presentarvi più tosto l'ordine delle idee, che la forma vera e piena che à in animo di dare al proprio lavoro. Per quel capo del libro secondo vorrebbe sostituire una serie di capitoli, quanti il titolo di esso ne comprende. Il quinto libro dovrebbe, siccome gli altri dell'opera, nel capitolo d'introduzione, trattar di ragguagli colle condizioni generali del tempo. In esso sarebbe a tener discorso delle condizioni religiose d'Europa e d'Italia per rispetto al Machiavelli. Anche le ultime Legazioni dovrebbero esser trattate con più largo sviluppo di particolari.

L'Autore spera che all'apertura delle schede, l'opera sua avrà raggiunto questa forma, ch'è ne'suoi desiderî e ne' suoi disegni.

Essendosi adoperato a condurre i suoi studî senza preoccupazioni estrinseche, che ne avrebber disturbato la tranquillità e l'accuratezza, per questo solo, e non per altri riguardi, assume il motto d' Isabella d'Este:

« *Nec spe nec metu* ».

Roma, 30 dicembre 1875.

La *Relazione* della Commissione stampata in seguito informa del resto. All'autore parve per-

tanto che col premio conseguito fossegli pure concesso, quasi per diritto di postliminio, rappresentar per ventura la sua città natale a quella festa della nazione, in onore del più grande politico italiano, da cui la servitù de' tempi avevala dapprima esclusa.

Dato mano a correggere, secondo l'autorevole e indulgente parere della Commissione, il proprio lavoro, si proponeva l'autore accrescerne il corredo, per procurare che veramente rimanesse « men indegno ricordo del quarto centenario del Machiavelli ». Però, malgrado gli spauracchi annunziati dal Pauli,[1] disponevasi a recarsi alla *Thirlstaine House* nel Gloucestershire; ove dicevasi, e si era scritto anche, esistere nella raccolta venuta dalle mani di lord Guilford in quelle del Phillipps, una gran parte di lettere inedite del Machiavelli, cancelliere; quando la pubblicazione del Villari sopravvenne a dissipare ogni illusione circa a quel favoleggiato tesoro letterario; dichiarandosi dall'illustre storico del Savonarola, la cui autorità e il cui zelo nella ricerca non ammettevano dubbio, che, ad eccezione di una lettera « senza alcuna importanza », le altre, segnate spesso appiè di pagina con le iniziali N. M., appariscono essere della Cancelleria degli Otto di Pratica, e del tempo in cui ne fu titolare Niccolò Michelozzi.[2] Anche un altro magnificato autografo del *British Museum* ebbe a sfu-

[1] R. PAULI, *Einige Bemerkungen ueber die Bibliothek des verstorbenen Sir Th. Phillipps*, nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*. vol. II, fasc. 2.

[2] P. VILLARI, *N. M. e i suoi tempi*, vol. I, prefazione, pag. XVIII-IX.

mare per via.[1] Di guisa che l'autore determinossi a intraprendere senza più indugio la stampa dell'opera sua; e ne fu in breve impressa l'introduzione e parte del primo libro, quando, in mezzo a gravi ansie domestiche, in Livorno, n'andò gran parte consumata in un incendio, che pur gli distrusse inventarî di documenti esaminati e commentati, libriccini d'appunti, di noterelle e di richiami importantissimi e difficilmente rinnovabili.

Ciò malgrado, racquistata calma, assistito con gentil premura da amici, aiutato con ogni cortesia dal benemerito Sopraintendente e dagli Officiali dell'Archivio di Stato in Firenze, tornò al penoso lavoro; addentellando il nuovo col vecchio, travagliandosi sopra quaderni e libri abbruciacchiati, ripescando citazioni, raggranellando note; nel qual raffazzonamento, fece, come in mezzo a un

[1] Era citato nel catalogo dei mss. — Interpellato a nome dell'autore per cortesia del signor cav. prof. Carlo Castellani, prefetto della Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, il Thompson, ne scriveva a questo modo:

« British Museum, Dep. of Mss., 14 Nov. 1877.

« Sir,—The so called autograph of Machiavelli is a very evident copy, or *forgery*. It begins « Data è l'Italia in preda a barbaria » and ends « le nostre piaghe sanar non può che il tempo ». —

« Address: —

Reverendissimo et eccellentissimo *
Domino Pietro Th^coo (?)
Roma.

« The letter is very short.
« I am Sir
« Your faithfully
« E. MACCADE THOMPSON.

« * First written *exc* and then corrected by erasure.

« *Signor Castellani* ».

Ed è certo che le prime e le ultime parole del cosidetto autografo son più che abbastanza per non lasciar dubbio intorno alla falsità della composizione attribuita al M.

naufragio, gitto di quanto non gli tornava a dirittura indispensabile; risparmiando al suo libro conclusioni fermateglisi nella memoria, se le prove glien'erano sfuggite di mano; sfrondando l'Appendice de' documenti nel frattempo da altri pubblicati e con agio e con fretta; quantunque ei si fosse precedentemente proposto di non gareggiare, dandoli in luce, colla benemerita Commissione governativa incaricata di attendere alla nuova pubblicazione delle Opere del Machiavelli, la quale, senza il Polidori e il Canestrini già prima morti, orbata in seguito anche del Passerini, diede principio all'edizione, che, nel corso del libro, si designa più sovente siccome l'ultima; e che pur troppo accenna a rimanere interrotta.

Pertanto, nella massima parte l'autore si limitò nell'Appendice a corroborare il critico esame con documenti che giustificassero le affermazioni; a ripubblicare quelli che erano stati precedentemente messi fuori con inesattezze non lievi, quando avevano importanza non ristretta alla particolare persona di Niccolò; o quando meglio aiutassero a comprendere la mente e i tempi di lui e quelli di coloro che appresso gli sfigurarono. Così, ad esempio, il lettore potrà rilevare da per sè, che lunghe ricerche ebbe a costare la rettificazione di una data nella *Submissio civitatis Pisarum,* accomodata nel testo edito da Flaminio Dal Borgo per congettura; e che belle notizie storiche invece uscìron fuori nell'occasione di quella rettifica, fatta sui documenti dell'Archivio della Misericordia di Pisa.

Ma lasciando ormai che, esposte le ragioni della preparazione, degl' intendimenti e degl' indugi, il lettore giudichi senza commento l'esecuzione dell'opera, conchiude l'A. esprimendo la sua riconoscenza più piena a coloro che largheggiarono con lui di soccorso e di consiglio; de' quali non reca in mezzo il nome per non parer di coprirsene troppo gloriosamente; sentendo che nel tacerlo è il segno maggiore d'affetto e di rispetto ch'ei può dar loro; quantunque non sappia omettere di commemorare il Canestrini e il Passerini, il cui ricordo divenne pur troppo un tributo scevro di sospetto, non essendo essi più disgraziatamente fra' vivi. Conchiude scusandosi col lettore, se nel percorso dell'opera osò rivolgerglisi parlando come in nome e nel numero dei più; cosa ch'ei non fece nè per arroganza nè per simulazione di modestia; ma perchè, lasciando quell'*io* gustoso ai poeti, i quali v'ànno diritto; opinò che allo storico potesse convenirsi dir *noi*, poi che questi evoca i passati, che sono i più, e parla con quella voce ch'essi gli danno e, quand'ei riesce sincero, li travede solo a quel modo in cui essi si mostrano.

Nè sarà alcuno che gli rimproveri di avventurare la pubblicazione del primo volume soltanto, al quale è per seguitare prontamente il secondo ed ultimo; atteso che le ragioni intrinseche del lavoro lasciano considerare a buon diritto come termine logico della parte prima quello a cui ora la narrazione si arresta.

RELAZIONE

sul conferimento del premio stabilito in occasione del centenario di Machiavelli

Quando si pensò di celebrare il quarto anniversario secolare della nascita di Nicolò Machiavelli, che occorreva il 3 maggio 1869, e si costituì a quest'effetto un Comitato promotore, il Consiglio comunale di Firenze, secondando generosamente il disegno, stanziò 10,000 lire per la festa; a condizione che almen la metà fosse destinata a premio per una nuova opera su la vita e gli scritti del Segretario fiorentino.

Il Comitato promotore, ch'era così composto:

Presidente, T. Mamiani, senatore;
Prof. M. Amari, senatore;
Prof. avv. E. Celesia;
Prof. M. Coppino, deputato;
Macchi Mauro, deputato;
Prof. A. Messedaglia, deputato;
Prof. A. Vannucci, senatore;
Segretario, prof. E. Contini,

per eseguire quell'ultima parte della deliberazione municipale, provvide a dì 29 aprile 1869 di assegnare un premio di 5000 lire e statuì pel concorso le norme seguenti:

« Si richiede la storia del'Machiavelli, opera in uno o due volumi, nella quale siano trattate:

« 1° Le idee politiche, religiose e filosofiche e la cultura scientifica e letteraria che Machiavelli trovò nella sua patria.

« 2° I mutamenti ch'egli recò in quelle parti di civiltà, sia con gli scritti e con la parola, sia nel trattare le pubbliche faccende.

« 3° Come e quanto questo grande intelletto ha partecipato alla

liberazione e unificazione dell'Italia ed a' progredimenti della società europea in generale, infino ai nostri tempi.

« Nel quadro storico del periodo anteriore al Machiavelli saranno divisate le condizioni della civiltà occidentale, ed in particolare quelle dell'Italia e della Repubblica fiorentina; nè si trascurerà l'influenza degli studi sull'antichità greca e romana.

« La vita, cavata dalle sorgenti edite e, in quanto si possa, dalle inedite, dovrà considerare il Machiavelli ne' vari aspetti di statista, storico, ordinatore di milizie e letterato.

« Nell'esaminare gli effetti delle sue dottrine si toccherà degli scrittori di nome che le abbiano appuntate o difese; e le vicende che la fama di tant'uomo ha subìto di qua e di là dalle Alpi.

« Chiunque aspiri al premio invierà al presidente del Comitato, conte Terenzio Mamiani, senatore del Regno, innanzi l'ultimo dicembre 1871, il manoscritto dell'opera sua, con un'epigrafe in principio; e ripeterà questa epigrafe sulla busta di una lettera suggellata che contenga il proprio nome.

« Il premio sarà vinto da quello scritto che tutti gli esaminatori, o due contro uno, avranno creduto degno dell'odierna scienza storica e dell'alto argomento, e migliore di ogni altro scritto, presentato al concorso.

« Aperta la lettera che conterrà il nome dell'autore, sarà questo palesato. Si brucieranno le altre lettere; e ciascuno, compreso il vincitore, potrà ripigliare il proprio scritto.

« Nel caso che nessuno sia giudicato degno del premio, si rinnoverà il concorso, con le stesse norme ».

Entro il termine prefisso pervennero al presidente due soli scritti, con l'epigrafe l'uno: *Habent sua fata libelli;* l'altro: *Quidquid vult valde vult;* i quali furono giudicati da quei membri del Comitato che tenner l'invito, fatto più volte a tutti dal presidente. E così il Comitato, rappresentato da quelli che si trovarono nella sua adunanza del 31 gennaio 1873, e che furono Mamiani, Amari, Coppino, Macchi, Vannucci, deliberò di rinnovare il concorso; credendo non poter concedere il premio nè all'uno, nè all'altro degli scritti; se non che fece menzione onorevole del secondo. Conseguentemente fu riaperto il concorso, con le medesime condizioni poste il 29 aprile 1869: e ciò per notificazione del sindaco di Firenze, data il 17 febbraio 1873 e inserita tra gli annunzi della *Gazzetta Ufficiale* dei 23 dello stesso mese.

Pria che spirasse il nuovo termine con l'anno 1875, furono recapitati al presidente, conte Mamiani, i tre manoscritti qui appresso indicati:

1° Un quaderno di 89 pagine non cartolate, di chiara e larga scrittura, contraddistinto col motto: *Stat sua cuique dies*, e diviso in tre dissertazioni che hanno per titolo: *I tempi, la vita e le opere di Niccolò Machiavelli;*

2° Un'opera in tre volumi in quarto, di mezzana grossezza, non cartolati, che fan tutti insieme 1100 pagine scritte a caratteri minuti anzi che no, sopra una faccia sola de' fogli. L'epigrafe è:

> . . . . rimossa ogni menzogna,
> Tutta tua vision fa manifesta.
> *(Paradiso, XVII).*

co' quattro versi che seguono;

3° Un grosso volume in foglio, di 1380 pagine all'incirca, scritte di buona mano sopra ambo le facce; comprese nel numero una cinquantina di pagine non cartolate. Lunghe citazioni d'interi squarci e molte note dell'autore si veggono in margine a inchiostro rosso. Questo volume porta il motto, che già fu d'Isabella d'Este: *Nec spe, nec metu.*

Lasciati codesti manoscritti a disposizione dei membri del Comitato gran parte del 1876, in guisa che ciascuno avesse comodo a studiarli, il Comitato si adunò nel dicembre del medesimo anno, con intervento di Mamiani, Amari, Coppino, Messedaglia e Vannucci, e fissata dopo non breve esame la scelta, nominò un relatore; ma differì la definitiva deliberazione ad altra tornata, affinchè gli altri membri avessero agio a prendervi parte.

Radunato di nuovo il Comitato addì 16 gennaio 1877, con intervento di Mamiani, Amari, Coppino e Macchi, gli è stata comunicata dal relatore una lettera indirizzata a lui dal Vannucci; il quale, non potendo ritornare questa volta a Roma, ha messi in iscritto i motivi pei quali conferma il giudizio già dato a favore dell'opera che ha per epigrafe: *Nec spe, nec metu.*

Esposte dunque in queste due tornate le idee di ciascuno sul merito assoluto e relativo dei lavori presentati, il Comitato, ad unanimità è venuto nelle conclusioni seguenti:

Lo scritto notato *Stat sua cuique dies* è lavoro troppo breve; poc profondo; compendio di fatti notissimi e di idee punto originali

compilato gran parte con le parole di altri scrittori che l'autore copia e cita.

Sovrasta di gran lunga a codesta dissertazione l'opera che ha per epigrafe i citati versi di Dante. Comincia con diffusa introduzione sui primordi delle umane società; sui sommi capi della Storia universale da' tempi antichi all'ultimo periodo del medio evo; sulle origini della letteratura italiana; sul rinascimento degli studi classici e su i pubblicisti cristiani che fiorirono fino al XV secolo.

Al Comitato questi prolegomeni son parsi lavoro mediocre eccetto la parte che tratta dei pubblicisti italiani ed in particolare del Patrizi. Non si può nella presente relazione seguire per filo e per segno la biografia; nella quale i fatti privati del Machiavelli s'intrecciano con que' della Repubblica fiorentina e di altri Stati d'Italia; e il protagonista comparisce, a volta a volta, segretario, negoziatore, istorico, scrittore politico, autore di commedie ed anco capitano, nell'assedio di Pisa.

In generale l'autore ama a lavorare sui manoscritti della Biblioteca Nazionale e dell'Archivio di Firenze, piuttosto che sui libri stampati; fa dei sunti, piuttosto che una larga e lucida narrazione; e però ci svela tanti aneddoti, importanti o no e nomi e date a giorno a giorno, i quali giovano di certo a fare la storia del Machiavelli, ma non son proprio la storia desiderata. Cammin facendo, l'autore s'imbatte in qualche men conosciuto ordinamento della Repubblica fiorentina e va sino in fondo per illustrarlo. Che se dalla narrazione ci volgiamo ai giudizi su le azioni e gli scritti del Segretario, troviamo per lo più buona critica; ma l'ammirazione del protagonista abbaglia l'autore in guisa da fargli vedere intendimenti e qualità che il sommo uomo non ebbe: nè molti sono disposti ad assentire che il Machiavelli « abbia profetizzati gli svolgimenti della « società europea, nè che egli, coi suoi concetti sull'influenza della « religione in Roma antica, abbia creata la vita dello stato moderno». A fronte di queste e di somiglianti esagerazioni, v'ha pur dei giudizi sagaci; e in tutto il lavoro si manifesta un animo italiano, liberale e un intelletto informato alla coltura moderna, sciolto da molti pregiudizi dei secoli addietro, abituato alle ricerche storiche. La forma non si può dire nè bella nè brutta; e di certo le ha nociuto quell'uso di tirar giù compendi e parafrasi dei documenti. Insomma l'opera non è matura.

L'autore dello scritto che ha per epigrafe *nec spe, nec metu,*

avverte preliminarmente che l'ultimo capo del libro II e tutto il libro V presenta piuttosto l'ordine delle idee che la forma vera e piena che dar s'intende al lavoro. Anche le ultime legazioni del Machiavelli, dice l'autore, son da esporre con maggiore estensione; ed ei si propone di trattare largamente le « condizioni religiose dell'Europa e dell'Italia al tempo di Machiavelli ».

Singolare coincidenza di pensieri! Quest'opera incomincia con un trattato sul *Machiavellismo*, come l'han detto di là dai monti; che è pure argomento discorso verso la fine dell'opera precedente. Nè sol ciò: i due autori muovono a un dipresso dai medesimi principî filosofici, morali e politici; amano entrambi l'Italia rigenerata e onorano il Machiavelli, con osservanza e quasi diremmo culto; entrambi hanno studiate le opere di lui e le vicende della vita e dei tempi suoi, nei manoscritti della Nazionale e dell'Archivio di Firenze, non che nei lavori stampati; ma con questa differenza che l'uno si attiene più stretto ai documenti; l'altro passeggia in una biblioteca meglio fornita e in più vasto campo d'idee; possiede molta erudizione e svariata; gli sono più familiari i classici greci e latini e gli scrittori moderni, francesi, inglesi e tedeschi dei due ultimi secoli e del nostro. Ei padroneggia meglio il subbietto e s'accorge come cinque anni di lavoro concentrato sull'argomento non gli siano bastati: così afferma nella detta avvertenza, aggiungendo ch'egli spera di compiere il disegno pria che fosse ultimato il giudizio sul concorso.

Ricca di ricerche importanti e condotta con grandissima cura e con critica sana e liberale, la storia del *Machiavellismo* e della fama del Machiavelli serve d'introduzione a tutta l'opera. Senza vagar tanto lontano, l'autore accenna alle sue fonti, al metodo; e detto quanto occorre della famiglia e nascita di Machiavelli, si volge alle condizioni della città: nota come vi si movessero due corrrenti contrarie, di opinioni e di costumi, personificate, l'una nel Savonarola, l'altra in Lorenzo dei Medici: nel quale ambiente passò l'adolescenza di Niccolò.

Nel secondo libro l'autore cel mostra segretario fedele e operoso; ambasciatore presso varie Corti italiane e straniere, le quali e i popoli soggetti egli ritrasse, con arte maravigliosa, in brevi parole; infine è descritto Machiavelli consigliere del Soderini che non l'intendea, ed avvolto nella rovina del governo repubblicano di Firenze. La narrazione di questa parte della biografia è condotta col sussidio

delle sorgenti inedite, senza minuzie, ma con opportune escursioni a diritta e sinistra sui fatti storici, con dissertazioni sopra questo e quello ordinamento della Repubblica fiorentina; ed anche, perchè non dirlo? con qualche digressione che potrebbe parere troppo lirica, per esempio, sulla vita cosmica e su i destini di Roma. Nel terzo libro è preso in esame il pensiero filosofico e morale del Segretario fiorentino. In argomento di tal fatta, la diversità dei principî porta sempre a quella dei giudizi; onde non tutti i membri della Commissione accettano le opinioni dell'autore. Pochi sarebbero disposti ad assentirgli che Machiavelli: abbia notata la legge del progresso nell'umanità. Ad altri è parso che l'autore non rilevi abbastanza un gran merito del Machiavelli: l'intuizione di quelle leggi dell'umano consorzio che in oggi chiamansi filosofia della storia. Piace, ciò non ostante, il giudizio delle opere politiche, compresavi l'arte della guerra; e il libro IV dove è considerato il Machiavelli scrittore italiano, e largamente si tratta il movimento letterario di Firenze ai tempi di lui; il gusto che prevaleva, e come il Segretario, pagatogli un picciol tributo, seppe resister all'andazzo de' grammatici e dei retori del secolo; ond'ei ci diè que' suoi portenti di stile originale, semplice e vigoroso.

Poco diremo del V libro, dove, come s'è avvertito di sopra, la narrazione degli ultimi anni del Machiavelli va compiuta col grande quadro promesso dall'autore. Notevole è bensì il riepilogo dei pregi di quel Grande, chiamato dall'autore a buon diritto il più strenuo assertore dell'umana libertà di arbitrio. Ecco le lodi e le mende che si presentavano al giudizio del Comitato: alle quali è da aggiungere, da una parte lo stile chiaro e sovente brioso delle narrazioni; dall'altra una certa difficoltà nell'esporre ragionamenti filosofici e talvolta un po' di stanchezza nel dettato. Ma son difetti che agevolmente si correggono. Del resto l'opera è frutto di buoni, lunghi e svariatissimi studi; contiene molta materia ed ottima anche, a malgrado della sua ridondanza; nè par che siavi altro scritto più completo e sviluppato su le opere e su la vita di Niccolò Machiavelli. messa a riscontro degli uomini, delle fazioni, degli avvenimenti, delle istituzioni e delle idee del suo tempo. Crede il Comitato che questo bel lavoro, dato a stampa quando l'autore abbia condensate le parti troppo diffuse e supplito alle altre ch'egli stesso dice mancarvi, rimarrà degno ricordo del quarto centenario del Machiavelli.

E però il Comitato, dissuggellata la lettera che racchiude il nome,

proclama vincitore del concorso il signor Oreste Tommasini e gli assegna il premio.

Il Comitato poi, non potendo rimeritare allo stesso modo l'opera che ha per epigrafe i versi di Dante, esprime il desiderio di vedere pubblicata quella gran parte di essa che contiene la narrazione dei fatti e che sarebbe proprio un diario di Niccolò Machiavelli.

TERENZIO MAMIANI, *presidente*.
MAURO MACCHI.
ANGELO MESSEDAGLIA.
M. COPPINO.
M. AMARI, *relatore* per sè e per commissione del senatore ATTO VANNUCCI.

Pag.	linea	ERRORI.	CORREZIONI.
7	22	ARCHITECTUR	ARCHITECTUS
19	11	si splancò	si spalancò.
27	45	e di Cardano	di Cardano
43	ult.	maitre	maître
58	47	GUCCIARDINI	GUICCIARDINI
69	8	dal Baretti	dal *Baretti*
86	16	acque dell'uno, si ritrovasse una qualche ondata dell'altro.	acque dell'una si ritrovasse una qualche ondata dell'altra.
101	30	ve n' ha d'altra natura;	ve n' à d'altra natura;
105	24	Infatti negli uni	E invero negli uni
111	21	pronti ad ogni incitamento	pronti, ad ogni incitamento
114	9	carnescialesco	carnascialesco
125	21	Sarzanello, Librafatta	Sarzanello, Ripafratta
179	4	NICCOLO	NICCOLÒ
195	32	Niccolo	Niccolò
201	ult.	*Négociation*	*Négociations*
255	32	dal codice urb. 940	dal codice urb. 490.
260	24	e sapendo quell'uomo	e sapendolo
270	24	una colera cirina	una colera citrina
278	4	de i	dei
281	37	*de l'Acc.*	*de l'Ac.*
290	27	dela	della
307	10	Ma non riuscì;	Ma non gli successe.
316	32	*(505-1512)*	*(1505-1512)*
324	7	quando tentò	quando provò
329	31	in favorirli;	in favorirlo;
377	19	assai solenne	assai sostenne
»	41	Nicolaum Bernardi Iacobi	Nicolaum Bernardi Jacobi (*sic*)
378	13	e di principî	e di principi
383	39	*Wölker*	*Völker*
420	37	Handnwerk	Handwerk
461	25	EXERiCTV	EXERCiTV
482	26	legittima sarebbe	legittima, sarebbe
499	22	(V. m. App. § XV)	(V. in App. § XV)
503	42	(*Bibl. der literar. der.*)	(*Bibl. der literar. Ver.*)

LIBRO PRIMO.

Introduzione

—

DEL MACHIAVELLISMO.

« Ma prima che si mostrin queste stelle
Liete verso di te, gir ti conviene
Cercando il mondo sotto nuova pelle ».

(N. Machiavelli, *L'asino d'oro*, c. III).

« Tout homme dont le nom devient, à tort ou à bon droit, l'étiquette d'un système, cesse de s'appartenir, et sa biographie indique bien plus les fortunes diverses du système avec lequel on l'a identifié, que sa propre individualité ».

(E. Rénan. *Averroès et l'Averroisme*).

Coloro che dalla osservazione de' casi della vita ànno raccolto una mediocre esperienza, non sentono maraviglia a vedere con bizzarro aspetto alternarsi la vicenda di chi sovrasta o soggiace. Così, dicono, va il mondo. Ma che la stessa vece di permutazione d'impero, che lo stesso ricambio di servitù e di comando paia puranco nel mondo delle idee; che le parole, naturali soggette e ministre del pensiero, si levin talvolta ribelli contro di questo e gli stien ritte contro come ad ostacolo, e cerchino sottometterlo quasi fatte da più di lui, sarebbe fenomeno da maravigliare; se non fosse che gli uomini sanno di viver nel regno della parola, come dentro a loro orbita necessaria, e che ogni regno deve di quando in quando aspettarsi anche le ribellioni. Pertanto si conviene talvolta a chi vuol giungere alle cose, cominciare dal far questione delle parole; guardar se queste rendano l'espressione esatta d'un concetto chiaro, o non sian piuttosto nebbia che piglia corpo e s'addensa in faccia alle idee come per impedir la mente che non le penetri, o per acquetarla a edificare senza discutere le fondamenta. Così chi s'accinge a trattare del Machiavelli trova che gli capita innanzi il machiavellismo; e per ragione di logica e d'etimologia è indotto a cercare che relazioni interce-

dano fra il vocabolo radicale e il derivato, fra l'uomo e il sistema che piglia nome da lui. E siccome l'esperienza storica in simili casi di derivazioni ci consiglia a metterci in sull'avviso, chè non di rado tutta la relazione si riduce a una discrepanza, è naturale che si getti subito nel crogiuolo la parola *machiavellismo*, e che se ne saggi il valore.

— « Il machiavellismo è veramente un nome nato nel sedicesimo secolo;[1] ma pure vien reputato di tanta amplitudine che si dilata per tutti i tempi, e regna per tutte le terre, e parla in tutte le lingue; e raccontano come era già nato e fatto adulto prima che suo padre nascesse; e, lui morto, visse in molta longevità, e vive tuttavia con verisimile speranza d'immortalità ». —

Così ebbe a scrivere il Buonafede;[2] ed egli stesso, ser Agatopisto, aggiunge, come la sia vivanda da apprestare in mille modi e farne mille diversi manicaretti. Chè ei ve n'ebbe uno senza nemmanco il Machiavelli, anzi prima di lui; e vi

[1] MAURICE BLOCK, *Dictionnaire général de la Politique*, all'articolo *Machiavèlisme* di BARTHELEMY SAINT-HILAIRE, annota, probabilmente sull'autorità del FERRARI (*Machiavel juge des révolutions*, pag. 97-98): « C'est à Bayle (XVII siécle) qu'on attribue la création de ce mot ». Infatti non si può ripetere dal secolo decimosesto che l'appellativo di *machiavellista* e *machiavellico* e il verbo *machiaveliser*. Cf. D'AUBIGNÉ, *les Tragiques*, Paris, 1857, pag. 97:

> « Nos rois ont appris à machiaveliser,
> Au temps et à l'Estat leur ame deguiser,
> Ploians la pieté au joug de leur service
> Gardans religion pour arme de police ».

ma che non fosse il Bayle primo a foggiare il vocabolo di cui è questione, basti a provarlo il vederlo citato in un opuscolo uscito a luce in Franckfort per Gio. Giorgio Betlimgen già nel MDCXXXXVIII, intitolato: *Enormità | inaudite | nuovamente uscite in luce | contro il decoro dell'apostolica | Sede Romana | in duo libri | intitolati | l'uno dell'arrogante potestà de' papi in diffesa | delle immunità della chiesa gallicana | etc.*, in cui a pag. 156 si legge: « Adunque etiandio secondo il finissimo Macchiavellismo, per apparire, se non per essere in realtà prencipe religioso, non dee che col beneplacito pontificio ingerirsi negl'Ecclesiastici ».

[2] APPIANO BUONAFEDE: *Dell'istoria e dell'indole di ogni filosofia*, vol. IV, pag. 538. - Probabilmente egli sull'autorità del BRUCKER (*Historia critic. phil.* t. IV pars altera, pag. 789-791) citò l'opera di B. VALENTINI: *De Machiavellismo medico*, Francf., 1711. - CHR. WEISS: *De Machiavellismo rustico* - EDZARD: *De Machiavellismo pietistico*, e i trattati dell'HOFFMAN: e del REIMAR (*Machiavellus ante Machiavellum, Machiavellus sine Machiavello: Machiavellismus ante Machiavellum*) e quello del LILIENTHAL: *De Machiavellismo litterario*, dandoli tutti come cosa notissima. Nel *Gelehrten-Lexicon* dello JÖCHER a noi non venne fatto trovar menzione che del libro del LILIENTHAL il cui titolo esatto è: MICHAELIS LILIENTHALII *regiae Societatis Beroliniensis Scientiarum et artium socii de Machiavellismo Litterario sive De perversis quorumdam in republica literaria inclarescendi artibus Dissertatio historico-moralis*, Königsberg e Leipzig, 1713. - Nel suo trattato il LILIENTHAL intende a colpire il « nimium pariter ac praestigiosum in republica literaria praeter meritum aucupandi studium ». E in quel medesimo cita parecchie altre forme e maniere di machiavellismo: « Certe non dubitarit Christianus Weisius, sceleratam rusticorum politicam et machinationes emergendi prae aliis susceptas *machiavellismi rustici* nomine insignire. Quod si pariter *Auctor Anonymus* qui rationem status medicorum delineavit, eandemque *Machiavelli Medici* titulo donavit, etc. E pel machiavellismo medico

ebbe un machiavellismo letterario ed uno pietistico, ed un rustico; per guisa che il machiavellismo parve essere della flora d'ogni zona e degli arnesi d'ogni mestiere.

Noi, senza correr dietro a raccoglier tutti i frutti che, distendendosi in tanti rami, potè portar questo tronco di parola, ci faremo a scrutarlo più presso alla radice, e fermeremo di lui quella definizione, che, fatta l'analisi di tutta la sua esistenza parassita, ci parve meno inesatta e più comprensiva.

Il machiavellismo è, a nostro giudizio, l'opera di coloro che, venuti dopo del Machiavelli, risguardarono per entro agli scritti del grande instauratore dell'arte e della scienza politica colla preoccupazione particolare delle condizioni loro intrinseche; e avvisando in quelli la dipintura di tutti lor mali, crucci e travagli; la dipintura, cioè, de' lor proprî tempi, più che non il discorso di tutti i tempi, presero per tal modo l'immagine per la causa, il banditor della legge per l'autore di essa, e gli fecero portar tutte le conseguenze dell'equivoco loro. [1]

« pseudo-medicorum inclarescendi machinationes sufficienter detexit ». Parimente il LILIENTHAL allude ad un *machiavellismus theologicus* accennando alle lezioni di CONR. TIBURTIUS RANGO, in cui si discorre: « de malis artibus, praepostera praxi et clandestinis machinationibus, adeoque de dolis et fraudibus pseudo-theologorum ». Per foggiar poi una specie di machiavellismo giuridico l' autore si richiama a' trattati di A. M. HOLTERMANN: *De nequitia advocatorum* - LUDOV. PRASCHII: *Jurisconsultus verus et personatus* - GASP. ZIEGLERI: *Rabulistica seu de artibus rabulariis*, e D. FRIDR. GERDESII: *De Eurematicis seu strategematibus Juris vulgo von Juristischen Findchen*. A questo modo una specie di machiavellismo erotico si potrebbe ravvisare nei libri « *de arte amandi* » di OVIDIO; il BALZAC (*Physiologie du mariage, meditation*, XX, § 2) scoperse un « *machiavélisme marital.* » Negli *Advices to his son*, di LORD CHESTERFIELD non sarebbe difficile riconoscere un *galateo machiavellico*; e a chi considera le seguenti parole del D'ALEMBERT *(Encycl. art. Machiavel)* non parrà strano che si possa concepire anche una specie di *machiavellismo storico*: — « ce n'est, peut-être, pas un médiocre defaut dans nos meilleurs livres politiques, tels que ceux de Machiavel et de Bodin, de Montesquieu même, de voir toujours si évidemment que les événemens ont du être tels qu'ils ont été; c'est une manière de prédire le passé, dont on aperçevrait le ridicule, s'il n'avoit pas été couvert à force d'esprit, de talent et de philosophie ». — Che ne direbbero gli hegeliani? —

[1] Il PRESCOTT, (*History of Ferdinand and Isabella,* vol. II, p. 2, c. I, pag. 259) dopo aver accennato alla coltura degli italiani del secolo decimosesto, superiore a quella dei contemporanei, aggiunge: « From these and other causes maxims were gradually established, so monstrous in their nature as to give the work, which first embodied them in a regular system, the air of a satire rather than a serious performance, while the name of its author has been converted into a by-word of political knavery ». Non crediamo che la derivazione segnata al *machiavellismo* dall'illustre storico inglese sia accettabile, quando non si voglia, com'egli è poi costretto a fare, riconoscere un machiavellismo *ante Machiavellum*. - Similmente il BARTHELEMY SAINT-HILAIRE *(art. cit.)* definì: « Le machiavélisme est le sacrifice de tous les principes à un seul, l'intérêt; la violation de toutes les lois de la morale immolées au succés ». - Il signor VICTOR POIREL invece (*Essai sur les discours de M.* Paris, 1869, p. IX in nota) avverte come il RAYNEVAL in una notizia premessa alle sue *Istituzioni del diritto di natura e delle genti*, negli ultimi suoi anni s'occupò « d'un commentaire sur les *Discours* (del M.) dans lequel il jugeait les événements de son époque d'après les principes posés par Machiavel ». - A nostro credere il *machiavellismo* nacque e visse precisamente per opera di coloro che ne' secoli precedenti ripeterono l' impresa che in questo si era proposto il Rayneval, ma senza nè l'ingegno nè il purgato giudizio di lui, e senza ragguagliare i proprî lor tempi coi principî, ma bensì coi precetti, colle regole spigolate

Pertanto, come è nostro proposito nel trattar della vita del segretario fiorentino, rimetterlo in quella preclara città sua, in cui s'adagiava tutta la civiltà del secolo, ricollocarlo dentro a quei tempi ch'egli intendeva e disdegnava, e co' quali, per dirla con una frase di lui, ei non si riscontrò; così, in questo trattato del machiavellismo, che è a modo di preambolo della vita di Niccolò andremo per le diverse contrade d'Europa rintracciando le vestigia che i tempi infelici, che gli conseguitarono, lasciarono sulla sua nominanza; i quali tempi, studiosi di trarselo addentro, sicuri d'averlo acciuffato, di tenerlo alle mani e ai capelli, di lui nient'altro riuscirono a tôrre che il nome. Così quel nome sonò ingiuria e vilipendio tale, da provocare la rivendicazione scolpita sulla sua tomba in Santa Croce. [1]

E poi che avremo errato pei meandri oscuri del pregiudizio, ricercheremo della fama del Machiavelli fra l'aure pure e i quieti campi della scienza, ove, se pur talvolta capita ingombro di nebbie e di pruni, lo splendido lavorio della natura e il sarchio degl'immortali bastano a sfrattar poco appresso i vapor tristi e l'erbe malefiche. Laonde, se alcun frutto è per

per entro agli scritti del politico fiorentino. Un trattato *del Principe* del M., postillato dalla regina Cristina di Svezia, che per cortesia dell'amico signor professor Monaci, che lo possiede, ci venne concesso a studio, può mostrare come il machiavellismo sia pullulato naturalmente ai margini degli scritti del Machiavelli. Le note sono apposte tanto al testo, che è nella traduzione dell'Amelot de la Houssaie (à Amsterdam, chez Henry Wetstein, 1683), quanto al commento di quest'ultimo; ma non vanno oltre alla pag. 95. A piè della lettera di dedica del M. è segnata la data 1684; e alla pag. 17, ove nel testo si legge che un potente straniero entrando in una provincia, i più deboli di quella provincia si uniscono con lui, per odio che hanno contro il compagno loro più forte, è notato in margine: « *cela arriva à la Suede en Allemagne* ». - A pag. 23, dove si dice che i collegati d'Italia temevano gli uni il papa, gli altri i Veneziani: « *qui craint aujourd-hui le pape?* » - Dove il M. rimprovera al cardinal d'Amboise e a' Francesi d'aver troppo accresciuto le forze de' pontefici: « *Ils ne feront plus cette faute* ». (?) - E quando alla pag. 92 si legge che in antico, per abbassare il papa, gli altri stati si valevano dei baroni romani e delle loro fazioni armate che bastavano a tenerlo in iscacco, è scritto: « *à présent on ne se sert que de lui même. Si Machiavel estoit vivant, que diroit il à présent?* » — V. anche le annotazioni stampate a margine della traduzione latina de' Discorsi fatta dal REIFENBERG: *N. M. florentini* τοῦ πολιτικωτάτου *discursus ad historiam magni illius Livii libri* III *expositi, totius reipublicae summam argute repraesentantes, notis perpetuis et solennibus illustrati*. Marpurgi, 1620.

[1] Erettagli, giusta il progetto del cav. RIMBOTTI e i conforti di lord NASSAU CLAVERING, conte di COWPER, colla scritta: *Tanto nomini nullum par elogium*. Un cruscante, il COLOMBI, ebbe a scriverne: « se non può esservi elogio proporzionato al merito d'un grande uomo, è dunque inutile il farlo, e tutto il genere esornativo, sarà riserbato ai geni mediocri. Che assurdo! » - Tuttavia l'epigrafe, quando s'abbia riguardo che par fatta per vendicare Niccolò dall'onta del machiavellismo, si troverà gonfia ma non sproporzionata. Nè la è aliena dal sapore rettorico del secolo decimosesto. In San Marco a Firenze sulla tomba di Giovanni Pico della Mirandola si legge:

« Ioannes jacet hic Mirandula; caetera norunt
Et Tagus et Ganges: forsan et Antipodes ».

E il Pontano, nell'elegia in morte del Marullo: « Nil praeter nomen tumulo ». — E finalmente nel monumento eretto in Roma nel convento de' Santi Apostoli a Michelangelo Buonarroti,

tornare di questo prologo nostro, egli avrà ad essere doppio: porre, cioè, in chiaro l'indole e l'efficacia delle cagioni che determinarono la prima avversione contro al nome del segretario fiorentino, seguitare le vicende dell'apprezzamento scientifico che delle dottrine di lui fu recato, e per ultimo fissare il punto donde si convenga a noi pigliar le mosse.

E primieramente chi passa in rassegna tutti i significati molteplici che col variar de' luoghi e de' tempi si attribuirono alle voci *machiavellismo* e *machiavellico*, vedrà concorrere e poco men che conciliarsi in queste, come nell'assoluto dei panteisti, ogni maniera di contradizioni. Per guisa che la persona ideale del Machiavelli, come la riesce foggiata dal machiavellismo, risulta essere un po' di tutto. Quindi egli è per gli eretici un consigliatore delle violenze cattoliche, un gesuita; e pe' gesuiti parimente un eretico, e, secondo la natura delle persone colle quali era a discreditare, ora uno sciocco ora un uomo riboccante delle malizie sataniche. Talvolta anzi è confuso con Satana stesso, o fatto padre di qualche altro diavolo che pigli nome da lui. [1] Tal'altra per quella specie di figliolanza della preoccupazione dommatica che è il pregiudizio

in memoria del breve tempo che la salma di quel grande fu quivi ospitata: « MICHAEL ANGELUS : BONARROTIUS : SCULPTOR PICTOR ARCHITECTUR : MAXIMA ARTIFICUM FREQUENTIA : IN HAC BASILICA SS. XII APOST. F. M. C. : XI CAL. MART. A. MDLXIV ELATUS EST : CLAM INDE FLORENTIAM TRANSLATUS : ET IN TEMPLO S. CRUCIS EORUMD. F. : V. ID. MART. EJUSD. A CONDITUS : TANTO NOMINI : NULLUM PAR ELOGIUM. - V. in quest'opera l. IV, c. 3: *L'epitaffio* di NIC. TEGRIMI ». - Sotto la statua di Marcello Virgilio in Firenze nella chiesa de' Francescani a Monte:

« ... hanc statuam pius
Erexit haeres, nescius
Famae futurum, et gloriae
Aut nomen, aut nihil satis ».

E nell'epitaffio che Filippo Strozzi compose per sè stesso, nel caso fosse morto e seppellito in patria, *si licebit hoc tempore*, leggevasi: « Philippo Strozzae. Satis hoc, caetera norunt omnes ». —

[1] V. LUCCHESINI: *Sciocchezze di N. M.* - MACAULAY'S *Essay on Machiavel,* in cui cita i seguenti versi dell'*Hudibras* del BUTLER:

« Nick Machiavel had ne' er a trick
Though he gave name to our old Nick ».

L'EBERHARD (*N. M. Das Buch von Fürsten*, Berlin, 1873) aggiunge che in Baviera si dà al diavolo il soprannome di Pelznickel; della qual parola la prima parte è corruzione e accorciamento da Beelzebub; la seconda ha analogia colla voce Nix, farfarello, spiritello, ecc. - È curioso osservare che se il Butler, giuocando colla appellazione del demonio Nick, credette derivato questo nome dal nostro Niccolò; venne pur la volta che il MOSER rivolgendo il pensiero a' suoi tempi, uscì ad invocare: « *Sancte Machiavelli, ora pro nobis* ». - (Cf. EBERHARD, l. c. pag. XXVII) come in una delle recenti commedie italiane s'ode esclamare a un de' personaggi: « *San Machiavello, mi raccomando a te!* » (LUIGI MORANDI: *La Maestrina*, atto I, sc. VIII. Loescher, 1877). Il signor Gaspar Amico racconta che, avendo visitato la villa a San Casciano che già fu dei Machiavelli, ed ora appartiene al signor marchese Geppi Rangoni, attorno alla casetta deperita in cui Niccolò attese a scrivere *Il Principe*, i villani dei dintorni spacciano che lassù dimori il diavolo e che nessun cristiano ci vuole abitare. (V. GASPARE AMICO: *Vita di N. M.* Firenze, 1875. pag. 409).

scientifico, ei sembrò ora un precettore senza scrupoli e senza morale della politica di conquista e d'oppressione, ora l'inventore primo di quella politica nazionale, che la decrepita Europa chiamò già pazza e malaugurata. E parimente fu prima abbominato come crudel favoreggiatore della tirannide; poi, quando la stagione volse propizia agli sfrenamenti popolari e plebei, s'ebbe in uggia come un becero uscito fuori dalla città de' Ciompi a portar la fiaccola della rivolta attorno pel mondo. Cosicchè il machiavellismo, che fu parola nata in Francia a contraddistinguere la parte medicea, messeresca, toscana e italiana; [1] tornò in Italia poco men che allo spirare del secolo decimottavo a denotare la fazione di coloro che tenevan bordone alle teorie scettiche e demagogiche della Francia filosofante; e fu italianismo di là dai monti quel machiavellismo che volle dir francesismo tra noi.

Ora le incongrue violenze de' fatti sorgono per lo più dalle contraddizioni delle idee, e il riandare a cercare il come i fatti s'interpretarono, giova, non di rado a intender puranco come ei sembrasser causa di certi fenomeni, i quali, a dir vero, furono di quelli piuttosto seguito che effetto.

Infatti, quasi fosse destino che le due gigantesche istituzioni, che insieme avevano informato ed agitato la società cristiana dell'età di mezzo, avessero anche insieme a dar crollo; quando già tramontava l'impero, la riforma pure si leva a sconfiggere la seconda unità violenta che Roma aveva imposto al mondo: l'unità esteriore della fede, radicata su' ruderi dell'antica universalità romana. [2] Il connubio fatale delle tradizioni virgiliane e bibliche, che avevano sacrato Roma all'eternità, si rompeva. Nell'imperatore Massimiliano, in cui la monarchia austriaca erasi incominciata, il sacro romano impero, nel suo pristino e ideale significato, spirava, disgregate le sue forze, voltiglisi a' nemici gli stessi elementi suoi naturali. [3] Un nuovo spirito pervadeva tutte le contrade d'Europa, il quale, sot-

[1] GENTILLET: *Antimachiavel*, ossia: *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix un royaume.... contre N. M. le florentin.*

[2] V. *Vaticinum Rev. patris, d.* MARTINI LUTERI *autoris manu propria scriptum quod post obitum ipsius in bibliotheca ejus repertum est*, Opp., t. I, ed. 1556: « Romana res mole ruit sua, corpus magnum ». —

[3] BRICE: *The holy roman empire*, cap. XVII, pag. 310 - Come il M. egregiamente giudicasse delle condizioni dell'impero, veggasi ne' *Ritratti delle cose di Lamagna*. Il KNIESS nell'articolo del *Preussische Iahrbücher* (del giugno 1871) intitolato: *Der Patriotismus Machiavelli's*, osserva: « Wir dürfen es heute beklagen dass ein Ausländer shon in kurzer Zeit dazu gelangte den Zustand des Reiche's, vor vierthalbhundert Iahren so zutreffend zu erkennen, ohne dass die Deutschen etlichen Nutzen daraus gezogen haben ». —

traendole alla riverenza dell'antico impero, le sfrenava pure dall'antica dipendenza dalla romana fede. Il mondo si ricreava per nuovi impulsi, e nel violento sommuoversi d'ogni zolla si rifaceva fertile campo al pullulare d' istituzioni novelle. Lutero scoteva la Germania, Calvino la Francia e la Svizzera, Arrigo VIII si traeva dietro Inghilterra; la Chiesa cattolica, tratta in agone, si ritemprava delle sue virtù, la coscienza dell' individuo si fortificava, lo stato era stimolato a ricercar tutte le sue forze, ad avvisar tutti i suoi diritti, tutti i suoi còmpiti, a tracciarsi confini certi e a difenderli. [1]

Gli scrittori tedeschi, soliti a contrapporre gli uomini della loro riforma religiosa a quelli del nostro filosofico rinascimento, anche quando trattarono del nostro Machiavelli, gli misero a riscontro Lutero. [2] Ed è a confessare che quand'anche non sia alcun ragguaglio possibile fra queste due nature, così diverse, non solo per propria e individuale disposizione, ma anche per rappresentare ciascuna di esse le differenti condizioni intellettuali e morali delle lor patrie, tuttavia è impossibile a chi esamina e discorre la via del pensiero nel secolo decimonono non farle andar di conserva; chè paiono insieme sulla scena del mondo, provvidenzialmente ordinate a discomporre e struggere l'edificio medievale, le cui fondamenta nelle diverse loro patrie poggiavano. Così Lutero percuote la chiesa d' Italia, come il Machiavelli l' impero di Germania; e alla segregazione dell'una dall'altro, tutti e due strenui campioni maravigliosamente combattono. Così nell'opere del Machiavelli vediam vagheggiata e presupposta una preparazione religiosa, dopo la quale l' individuo prende posto nello Stato come membro salubre di questo; come Lutero, la chiesa, la libertà e le leggi del Cristo dal mondano governo, da' suoi vincoli e dalle sue leggi in tutto parte e distingue. [3] Il Machiavelli solleva la nazionalità nuova contro l'antico impero; Martin Lutero pone contro a' decretali e all'indulgenze prezzolate di Roma, la confessione d'Augusta.

E tuttavia, malgrado questa istorica cospirazione di fini, che a noi lontani è concesso avvisare, non altrimenti che a' ri-

[1] Nel trattato *de principe protestante ejusq. origine nomine juribus et praerogativis in Imp. germ.*, che fa parte dell'*Historia reformationis* dell'Hane si dice (pag. 172): « Principem in territorio suo omnia, imo majora posse quam Imperatorem in Imperio ». —

[2] V. Theodor Mundt: *Machiavelli und der Gang der europäischen Politik*, sec. edizione. Lipsia, 1853, pag. 7 e seguenti.

[3] Lutero: *Von weltlicher Obrigkeit, wie weit man ihr Gehorsam schuldig sey. An Johann Herzog zu Sachsen.* - V. anche Bluntschli: *Geschichte des Allgemeinen Staatsrecht und der Politik seit dem* XVI *Iahrhundert.* München, 1867, pag. 48-9 e seguenti.

guardanti un disteso portico paia l'incontro prospettico delle parallele; non fu chi a Niccolò nostro, cui si dette dello scismatico e del calvinista e del gesuita, desse del luterano mai. Piuttosto si volle dai libri di lui ripetere lo scisma inglese,[1] il macello di San Bartolemeo, i crudeli propositi della monarchia spagnuola e l'immanità de' calvinisti di Francia e di Fiandra; che riconoscer da quelli l'affrancamento da istituzioni decrepite e uggiose all'età nuova, e il cominciamento della vita nazionale e d'ordini che avessero loro radici incrollabili nelle necessità dell'umana natura. Che, se l'età moderna reca come segnacolo de' suoi progressi l'emancipazione dell'individuo e dello stato, è cosa certa che quello principalmente per Lutero e questo pel Macchiavelli l'antica ingenuità e il diritto d'autonoma custodia riconquistarono; poi che ambedue que' grandi atleti il loro regno ideale nell'antichità collocarono, cercando l'uno ritrarre il mondo a' principî della cristianità evangelica, l'altro all'unione tollerante e forte della città pagana.

Ciò posto, è naturale che il primo manipolo de' nemici del Machiavelli, il primo gruppo di compari del machiavellismo, si componesse tutto di coloro che la fantastica immobilità dell'impero e della chiesa medioevale volevano perpetuata; o di coloro che invece della violenza e della universalità monarchica del cristianesimo ne propugnavano la violenza e l'universalità repubblicana, come i calvinisti. In generale, fu una opposizione di politica teologica, alla quale s'associaron poi tutti quanti coloro ai quali questa opposizione parve ortodossia.

Se non che è ben da tenere a mente che la curia pontificale non fu già la prima a entrar nell'arringo a' danni di Niccolò; che anzi la v'entrò tardi e malgrado il risico di cader seco stessa in contradizione; però che prima si compiacque di lui, poi se ne pentì. Ma quando lo rilegò fra i condannati, il gentile effluvio del rinascimento, che facea ben intelligibili gli scritti del Machiavelli, s'era già dileguato; il machiavellismo avea già sortito i natali fuori d'Italia, e la curia, bersagliata dai dissidenti, avea paura d'esser chiamata machiavellica anch'essa.[2]

In Francia, nel beato paese in cui le parole corrono più

[1] V. nel *Theatrum crudelitatum haereticorum nostri temporis*, Antuerpiae, apud Adrianum Huberti MDXCII, a pag. 69: « Inquisitionis Anglicanae et facinorum crudelium Machiavellanorum in Anglia et Hibernia a Calvinistis protestantibus sub Elizabetha etiamnum regnante peractorum, descriptiones ». —

[2] GREGORIO LETI nei *Segreti di Stato de i principi dell'Europa*, scrisse: « Gli ecclesiastici che al giorno di hoggi leggono il breviario la mattina, e Machiavello la sera », pag. 571. —

spesso la buona ventura, in seno alle turbolenze della riforma e della lega, i due vocaboli: *machiavellico* e *machiavellismo* primieramente sbocciarono. E siccome quando si ricerca la paternità degli equivoci bisogna aspettarsi ogni maniera di contraddizioni, così ci accade trovare che la bastarda appellazione fu coniata e spacciata da quella fazione, che si chiamò dei politici; la qual fazione fra due religioni che litigavano surse non come una parte intermedia, ma come una terza al litigio. E se si fosse levata a scuola e avesse posto le fondamenta dello stato nella civil tolleranza, sarebbe stata un bene vero della patria. Ma invece si levò come setta, e scindendosi dal re e da Caterina de' Medici recò una divisione di più. Così che quei politici non furono per allora che i seguaci di Montmorenci, che favoreggiava il duca d'Alençon, studiandosi contrapporlo al re e alla regina madre. [1]

La regina madre specialmente era oggetto di particolare avversione, perchè era italiana. E in quelle vicende tristissime della Francia, in cui i riformati a cagione della comune ribellione dalla fede, affogavano in cuore gli antichi odî contro all'Inghilterra conquistatrice e le tendeano le braccia; e i cattolici avean l'orecchio a' duri conforti del monarca spagnuolo; in quelle vicende tristissime, in cui « una povera donna », come il prudente Enrico IV chiamò Caterina, lottava sola contro tanti impulsi al disgregamento, affaticandosi per salvar nella monarchia la patria francese; tutto lo stimolo che potesse pungere ancora il sentimento nazionale, si riduceva all' odio di quella povera donna, perch' era figlia d' Italia.

Pure, trapiantata in Francia, avea sempre mostrato regale e francese l'animo; preso ad usar la favella di quel regno; ed è fama che la parlasse leggiadramente; l'arti belle e l'utili discipline aveva introdotte, ma senza scapito, anzi a bello sviluppo dell' indole francese. Ma i natali forestieri, [2] che ai caldissimi nazionali d'Inghilterra non parver difetto in Guglielmo d' Orange, furono ostacolo come di patria lesa pei Francesi d'allora contro Caterina de' Medici, come contro Amedeo di Savoia pei disgregati Spagnuoli di questi tempi. I quali difetti era

[1] Davila: *Guerre civili di Francia*, l. v, 285.

[2] V. nel *Recueil de poésies françoises* (t. v, pag. 46 e seguenti) la *Complainte de France*, 1568:

« Veux-tu savoir quel est l'estat de notre France!
Un jeune roy mené par un peuple mal duit,
Mené d'un espagnol, d'un moyne et d'un faux bruit,
Mené par une femme extraitte de Florence ». —

inutile ch'ella con isquisita delicatezza di modi, e gli adulatori di lei con ridicola sequela di fiabe cercassero medicare e correggere.

Invano e' si provarono dare ad intendere che il popolo fiorentino, più che d'inclinazioni, d'origine era francese, e che più d'ogni fiorentino l'erano i Medici. Invano andavano a rivangare l'ossa di Brenno, che, gran capo d'orde galliche, scendendo in Italia e in Grecia e nell'Asia, e seco recando tra il fior de' prodi Bono e Folonio, grandissimi baroni, avesse dato occasione che questi fondassero in Italia Bononia e Firenze, chiamate dal loro nome. Invano da quel Folonio, che per avere operato maraviglie nella Media avrebbesi tolto soprannome di Medico, si faceva spiccare la generazione de' Medici. Invano si foggiava di un Everardo dei Medici un conte di Carlomagno, con lui mosso a guerreggiar Desiderio; invano s'associava al nome di Goffredo Buglione quello d'un Annemondo Medici, nel passaggio in Terrasanta del grande crociato: [1] popolo, grandi e parlamento colpivano la regina col titolo di straniera.

Ascende al trono re Francesco II; recansi a Corte i Montmorenci per assicurarlo della fedeltà loro e: i Francesi, gli dicono, obbediscono volentieri a' lor principi naturali, ma a malincuore assai a' forestieri.[2] Il colpo dell'ultima frase era drizzato alla regina madre. E poco più sotto, lo stesso storico Aubigné, accennando ai parlamenti, aggiungeva che essi: *enclinoyent aux droits naturels, et à ce qui estoit le plus françois.* » [3]

— Re Francesco muore; se gli fanno esequie, che paion macre; ed ecco che alla coltre mortuaria s'appiccano motteggi e satire contro alla madre italiana; [4] ed ecco farsi accusa alla medesima che educasse i figliuoli alle italiane discipline e non alle tradizioni antiche de' re della Francia.

Ed ora, quell' italianità per cui Caterina putiva, dovea ri-

[1] V. *Orazione funebre in morte di Caterina de' Medici,* fatta dal signor De Beume, arcivescovo di Bourges in Brantôme. *Memoires. Vie de la reine mère.*

[2] Aubigné: *Hist. Univ.*, liv. 2, ch. xiv: « Entre autres propos il eschappa un chef de ceste famille de dire que les Français ont à coeur l'obeissance de leurs princes naturels et à contrecoeur celle des princes étrangers ». - V. anche dell'Aubigné *les Tragiques* (Paris, 1867, pag. 273) in cui alla *Jezabel* medicea si rimproverano:

« Tes ruses, tes conseils et tes tours *florentins* » —

V. anche op. cit., pag. 54 sgg. *Misères.* —

[3] Aubigné: *Ibidem.*

[4] Aubigné: liv. 2, ch. xxiii:

« Ou est maintenant Tanegui du Chastel?
Mais il estoit françois ».

versarsi sulla nominanza del nostro Machiavelli, quasi fosse fatale che ovunque, e anche dopo la morte, dovesse la casa de' Medici a lui portare sciagura.

Racconta il de Thou,[1] che quando Carlo IX invitò Coligny a recarsi a Parigi, per le nozze che precedettero al macello del San Bartolomeo, l'ammiraglio riceveva d'ogni parte lettere dissuasorie: « che si guardasse bene, poi ch'era fermo consiglio della regina struggere per qual si fosse maniera i protestanti: una straniera, e italiana, e nata da sangue di papa, dotata d'ingegno toscano, scaltrissima, non poteva non macchinare insidie estreme; guardasse a quale scuola fosse il re educato: come gli fosse persuaso che non sopportasse altre religioni nello stato, se non se quella a cui lo stato stesso si appoggia, secondo la sentenza di Machiavello suo maestro. » —[2] Ed ecco il segretario fiorentino comparir sulla scena, come propugnatore della civile intolleranza, come conciliatore del meretricio amplesso fra lo stato e la chiesa e istigatore all'oppression della libertà.

Dopo siffatte premesse, non è da maravigliare s'e' si trova chi su'suoi omeri gitta il carico dell'attentato alla vita dell'ammiraglio, anzi delle stragi delle nozze di sangue. Anzi e' dovrà parerci ben naturale che in così fervido ambiente e in mezzo a tanto accecamento di rabbie, uno fra i calvinisti, de'quali il sere di Castelnau[3] scriveva che si reputava avessero assai più ignoranza e passione che religione, sbucasse fuori con un libello in cui tutte e due le qualità dal Castelnau ascritte alla sua setta, paiono dell'autore, ad ogni foglio, chiarissime. Il quale con ogni maniera di vilipendî e d'oltraggi scagliandosi contro del Machiavelli, gli gitta accusa d'ogni maniera di mali; e neppure d'un briciolin di bene vuol fargli merito; anzi se in

[1] De Thou: *Hist.*, l. lii.

[2] « . . . id illi persuasum esse, ne aliam religionem, quam eam cui ipsius status innititur, *justa Machiavelli doctoris sui sententiam* in regno locum habere patiatur: alioqui nunquam pacatum fore quamdiu in eo duae religiones vigebunt ». - De Thou: *Hist.*, lib. lii. Similmente nel *Tocsin contre les Massacreurs*, pag. 52, è accusata la regina di non fare erudire i figliuoli nelle sacre scritture: « au contraire de quoy la roine a fait instruire ses enfans ès précéptes qui estoyent plus propres à un tiran qu'à un roy vertueux, lui faisant faire leçon, non pas seulement des sots comptes de Perceforest, mais sur tout des traitéz *de cest athèe de Machiavel*, dont le but a esté plustost d'enseigner le prince à se faire craindre que aimer, et à regner en grandeur, qu'à bien regner ». - V. anche Bayle: *Art. Machiavel.* E recentemente il prof. De Tréverret: *L'Italie au* xvi *siècle*, v. i, pag. 175, vedendo colla immaginazione Caterina de' Medici e i suoi regali figli « *étudier Machiavel* » fa gridare agli onest'uomini: « Nous pouvons nous attendre à tout; le roi et la reine-mère consultent leur mauvais livre ». —

[3] Castelnau: *Memoires*, l. iii.

lui ne incontra punto, è cosa d'altri, e il Machiavelli che la tolse, n'è ladro. Del resto ei dichiara di non saper nulla della persona di lui, se non ch'e' fu segretario fiorentino, della città de'messeri, della patria della regina medicea. E non pure i messeri e i medicei, ma gl'italiani tutti e gl'italianeggianti furon confusi e compresi nel nome di machiavellici in Francia, [1] come in Germania, dove allora non si respirava che controversia teologica, per italiano s'intendeva un seguace delle opinioni tomistiche. [2] Ed è bella ventura tra le disgrazie di giorni faziosi, esser da'nemici contraddistinti con appellativi foggiati dal nome di due fra i più grandi figli, fra i più potenti ingegni di Italia! —

Ma tuttavia nato l'odio e foggiato il vocabolo, l'abominazione corse a tal punto che non fu più possibile restar sotto l'accuse. I machiavellisti eran designati come atei e crudeli e abbandonati all'ira di Dio. [3] Fin le persone le più ponderate e le più eque accoglievano nella mente il pregiudizio e la parola di moda. E per non dire della gentile novellatrice di Navarra, della bella regina Margherita,[4] che nelle memorie sue, per dar biasimo al Le Guast, lo chiama «nato a mal fare, maestro di tirannide e di precetti machiavellisti»; il Brantôme, lascivo anche nella sua curiosità e nel suo corruccio, il Brantôme stesso che tanto volentieri anteponeva l'elegante mollezza italica alla tronfia burbanza spagnuola, che amò Caterina dei Medici e n'affermò: « che una simile in Francia pel ben della pace, non sarebbe tornata più », nota a proposito di don Fer-

[1] « Car ne sont ce pas Machiavelistes *(Italiens on Italianisez)* qui manient les sceaux de la France? » GENTILLET, l. c.

[2] CATHARINUS: *Ad Car. Max. Imp. et Hisp. reg. Apologia*, l. v, 95 t. riferisce una lettera di LUTERO, che comincia: « Pervenit ad me; reverende pater, dialogus ille tuus satis superciliosus et plane totus italicus et tomisticus ».

[3] Il GENTILLET, reca questo violento sonetto, contro a'Machiavellisti:

« Atheistes cruels, marchez vous sur la terre!
Le ciel vous couvre encor! des abysmes l'horreur
Du sang juste espandu l'effroyable terreur
Vos parricides coeurs tient elle point en serre?

Aux hommes, au gran Dieu, osez vous faire guerre?
Loyauté, pieté, n'ont sur votre fureur
Aucun commandement? ô mal-heureux erreur
Qui la mort et l'enfer en vos ames enserre!

Quoy doncques, vous n'avez point des vices souci?
Et bien, lisez un peu votre proces ici,
Helas, si pour le voir vous avez la lumière.

Et si pour vous guider vous demandiez des yeux,
Nous n'orrions tant tonner et foudroyer des cieux
Celui qui doit bientôt vous reduire en poussière ».

[4] MARGUERITE DE VALOIS: *Mèmoires*, Paris, 1858, pag. 18: « Ce mauvais homme, nè pour mal faire, soudain fascinant son esprit, le remplit de mille tyranniques maximes: qu'il ne falloit aimer ni fier qu'à soy-mesme; qu'il ne falloit joindre personne à sa fortune, non pas mesme ny frère ny soeur, et autres tels beaux preceptes machiavelistes ». —

dinando, governatore dello stato di Milano, ch'egli era tal uomo « *qui entendoit bien les tours de passe passe, non de maistre Gonnin, mais de Machiavel* ». [1]

Pertanto la fama di furbo, di tristo, di feroce,[2] d'ateo, era assicurata al segretario fiorentino, malvociato e sconosciuto ad un tempo; ma non bastava; e bisognava dargli del turco per farne avere orrore e paura. E già lo stesso Gentillet chiama i libri di lui *l'Alcorano dei cortigiani*, e il de Thou spiega a sufficienza la frase di lui e la fa riverberare su Caterina e i messeri. [3]

I fiorentini non si rimasero colle mani alla cintola, e cinque anni dopo la strage degli Ugonotti, comparve in Lione la « *difesa della città di Firenze et dei Fiorentini, contro le calunnie et maledicentie de' maligni, composta da Paolo Mini fiorentino, medico e filosofo* » [4], nella quale questi piglia a rivendicare l'onor de' concittadini non solo contro quelli che gli dicevano non buoni ad altro che alla caviglia e al graticcio, ma specialmente contro *certi* che « per trafiggergli con più aguzzo e velenoso dente, si sono ingegnati, di far credere al mondo che siano atheisti: perchè hauendo il Magnifico Niccolò Machiavegli Gentilhuomo Fiorentino, scritto tra molti altri, un libro, il cui titolo è il Principe, uno di essi auendo stiza con i Fiorentini, fondatosi su certe sue conchiusioni, et interpretatele a sua fantasia, le ha ad una ad una riprovate tutte, conchiudendo in un certo suo libello diffamatorio, che i Fiorentini sono atheisti, perchè sono machiavellisti ». —

[1] BRANTÔME: *Pour fin, qu'on debagoule contr'elle tout ce qu'on voudra, jamais nous n'aurons une telle en France si bonne pour la paix*. Mem., 65. - Id.: *Vie du marechal de Brissac*.

[2] Un'accusa stranissima contro al segretario fiorentino reca in campo l'AUBIGNÉ (*les Tragiques,* pag. 63):

« Nos savans apprentifs du faux Machiavel
Ont parmi nous semé la peste du duel ». —

[3] Ecco il passo del GENTILLET che forse indusse poi il POSSEVINO a dar del turco al Machiavelli: « Je ne doute pas que plusieurs gens de cour, qui manient afaires d'estat, et autres de leur humeur, ne trouvent fort estrange que je parle de ceste façon de leur grand docteur Machiavel, les livres du quél l'on peut à bon droit appeler l'Alcoran des Courtisans ». - Ecco poi il passo del DE THOU che spiega l' indole turchesca che si voleva attribuire a' machiavellici: « Repetitum a biennio consilium quod Bloesis, antequam Navarrae regina in aulam venisset, initum fuisse ferebatur, de Francia Turcici imperii instar sub absoluta potestate redigenda. Ad id subornatum a Birago cancellario et Radesiano comite Poncetum quemdam, qui post varios peregrinationes a pontifice S. Petri torque donatus ob eam caussam vulgo eques indigitabatur. Is ad regem, reginam Audinum introductus varia regna se lustrasse dicebat sed nullam in iis principum plenam potestatem reperisse, praeterquam in Turcico imperio, in quo penes summum Imperatorem omnium vitae, dignitates et bona sunt ». - DE THOU: *Hist.*, l. LVII, an. 1574. Nell' opuscolo: *Le Contrassassin* (1612) pag. 38: « Machiavel dresse son prince à la tyrannie, perfidie, et athéisme, comme un chacun peut voir en son livre du prince ». —

[4] In Lione, appresso Filippo Tinghi, MDLXXVII, pag. 149.

Ma il pregiudizio delle accuse sopravvive alle apologie,[1] e si dimenticò prima il Gentillet, che non il motto di cui fu autore; anzi parve che si dimenticasse persino l'origine del motto e della persecuzione. Chè venne tempo che il cittadino Guiraudet, fidato nell'irruente libertà che infuriava in Francia e comprimeva per un momento la curia vaticana, credette veder disfatto per sempre il covo agli inimici del gran segretario, e « i popoli d'Italia, sclamava, ricorderanno pur sempre qual altro popolo fu l'Ercole le cui frecce trafissero l'avvoltoio, e ad essi il loro Prometeo liberarono ».[2] —

Se non che l'inimicizie della chiesa di Roma non erano che un riverbero; e i natali e i progressi del machiavellismo fecer che sempre il Machiavelli si leggesse meno e si condannasse più. Ma il paese dove il machiavellismo ingrossò e diventò corpo tetro e fantastico fu sempre quello in cui era nato; quello in cui trovò chi l'allevasse con sovrabbondanza di nutrimento, quello in cui la storia e la critica corrono non di rado pericolo di divenire soggettive e monocule.

E non vale che intelletti chiarissimi si provassero a romper l'acque ristagnate; che il Montesquieu col suo bel frizzo affermasse che il machiavellismo era soffocato e morto coll'introdursi delle lettere cambiali;[3] che il Guizot[4] ricordasse come quello era salito già in trono con Luigi XI, e aveva signoreggiato in Ispagna con Ferdinando il Cattolico[5] donde col papa Borgia, col Valentino e col grande Consalvo ritornò in Italia. Non valse rammemorar le massime del *Doctrinal de Cour,*[6]

[1] *Encyclop.* D'ALEMBERT: *Art. Machiavel:* « Il est l'apôtre de la politique trompeuse et malfaisante, appellée de son nom, le Machiavéllisme. Il a eu des apologistes, mais qui n'ont pu réussir à le disculper, ses écrits parlant plus haut que toutes leurs raisons ».

[2] *Œuvres de Machiavel par* TOUSSAINT GUIRAUDET, an. VII (1798).

[3] MONTESQUIEU, *Esprit des lois,* l. XXII, c. XX.

[4] GUIZOT, *Histoire de la civilisation en Europe,* leç. XI, pag. 269 e seguenti.

[5] Il PRESCOTT nella sua *History of Ferdinand and Isabella* (t. III, c. XXVI, pag. 444-5) reca: « In the first cortes after Isabella's death, at Toro, in 1505, Ferdinand introduced the practise which has since obtained, of administering an oath of secrecy to the deputies, as to the proceedings of the session; a serious wound to popular representation ». - E confuta il Capmany, il quale (*Practica y Estilo,* pag. 232) erra nel descrivere questo fatto come « un artefioio maquiavelico inventado por la politica alemana ». - Al qual proposito lo storico inglese si compiace aggiungere: « The german machiavelism has quite sins enough in this way to answer for ». —

[6] De' migliori ingegni che fossero nell'accademia che tenevasi alla Corte dei duchi di Borgogna, fu PIETRO MICHAULT, che satireggiò i costumi e le maniere cortigianesche in un'allegoria, intitolata *Doctrinal de cour,* in cui scrisse questi precetti che i francesi direbbero machiavellici. Pure il MICHAULT morì due anni prima che il Machiavelli nascesse:

« Faites plaisir à chacun et chacune,
Si vous tenez de cent promesses une,
C'est bien assez; mais promettez toujours ». —

nè le sentenze del sere di Comines; [1] seguitò sempre il machiavellismo ad andar per le bocche e per le menti di teologi, di filosofi, di storici, di statisti, d'enciclopedisti e di romanzieri; [2] l'odio dei Medicei si rinnovò nell'odio de'Napoleonidi: dal Gentillet al generale Trochu e al Nourrisson le traveggole non caddero; e non fu con poco scapito nè degli studî nè della vita. —

Ed ora che dobbiam voltarci a considerare un'altra maniera d'avversarî del Machiavelli, la cui animosità era più logicamente da attendersi, siam lieti di poter consentire col Contini, [3] il quale osservò che in Roma, nella Roma papale e imperiale, a dispetto dell'Indice, che si ostinò sempre nella proibizione, non mancò mai favore al segretario fiorentino. E fu in essa che lo Scioppio ne prese le difese, che il cardinale Stefano Borgia si rallegrò cogli editori del 1782, e che nel 1771 si pubblicò con tutte l'approvazioni « *La mente d'un uomo di stato,* » che è una composizione ordinata di tutte le sentenze del grande politico, la quale sola potrebbe bastare a metter freno potente alle accuse fatte ad occhi aperti o in buona fede.

Inoltre se si considera che il primo impulso alla condanna che l'ortodossìa romana sentenziò venne da fuor d'Italia,

[1] Il Cantù (*Storia degl'Italiani*, t. III, c. CXXX, pag. 82) reca in nota i seguenti passi del Comines che sanno di machiavellico: « Je veulx desclarer une tromperie ou habilité, ainsi qu'on vauldra nommer, car elle fut saigement conduite - Il pourra sembler, au temps advenir, à ceulx qui verront cecy, que en ces deux princes (Luigi XI e il duca di Borgogna) n'y eut pas grand fay.... mais quand'on pensera aux autres princes, on trouvera ceuls cy grands, nobles et notables et le notre très saige.... - je cayde estre certain que ces deux princes y estoient tous deux en intention de tromper chacun son compaignon ». —

[2] Il Capefigue (*La réforme et la ligue*, pag. 153) dice di Caterina: « Elle *avait appris à l'école italienne* à ne jamais désespérer de rien; à faire servir toutes les causes à sa fortune, à ne tenir aucun compte de la parole humaine ». - E nel primo numero della gravissima *Revue des questions historiques* (Paris, 1866, pag. 26): « Sous François II et Charles IX, Catherine des Médicis mit en honneur, dans la conduite des affaires, un *machiavelique* et dangereux système de bascule ». - E il Diderot (*Code de la Nature)*: « C'est effectivement sur ces détestables principes que portent les affreuses maximes du machiavelisme, selon lesquelles les hommes seroient, à l'egard de leurs souverains, à peu près ce que les Ilotes étoient chez les Lacédémoniens ». - Com'è palese, per l'enciclopedista, il machiavellismo non è più ateismo, ma sibbene monarchia sfrenata e tirannica. Così ancora nell'*Antimachiavélisme ou reflexions métaphisiques sur l'authorité en général et sur le pouvoir arbitraire en particulier, en forme de lettres addressèes a Mr. L. Z. B. par Mr. l'abbé de Buquoy, à la Haye* ». Chez M. Scheurleer, nè del Machiavelli nè del Machiavellismo si tiene espressa parola, ma si suppone che per esso intendasi potere personale e signoria d'arbitrio. E il Nourrisson (*Machiavel.* Paris, 1875): « Le Machiavélisme, qui est une corruption humaine, n'est pas moins, à beaucoup d'égards, une corruption essentiellement italienne ». - E più oltre: « Qu'on ne s'y trompe pas! Machiavélisme, matérialisme, athéisme sont les termes intégrants d'une seule et même equation ». - E finalmente, perchè le sentenze dell'odierno filosofo morale non perdano a fronte delle *sciocchezze* del padre Lucchesini; « Machiavel, qui passe pour être le maître des fourbes, est bien davantage, malgré son génie, je ne dirai point, si l'on veut, maître de sots, mais le maitre des petits politiques ».

[3] Contini, *Machiavelli e il suo centenario,* 1868.

si parrà chiaro che la cooperazione di questa alla formazione del machiavellismo è assai minore di quel che generalmente si crede. E sarebbe forse stata anche minore, se, suscitato l'odio e coniato il vocabolo, quando si volle che gesuita e machiavellico valessero la stessa cosa, non si fosse sentito spavento che tutta la chiesa romana si avesse a chiamare machiavellica.

Pertanto, per quanto mai grande fosse l'autorità del cardinal Polo, non bastò sola, in sul principio, a rompere l'ammirazione, con cui gli scritti di Niccolò eran già stati accolti anche dai papi. Nè il Machiavelli fu altro pel cardinal Polo, che un fantasma triste, in cui personificava tutte le sciagure della sua patria britanna. Nella quale tornatosi, dopo i suoi studî platonici d'Italia, e trovatala sconvolta dietro la riforma d'Arrigo VIII, consigliato da Cromwell, uomo nuovo alla Corte e per la confidenza reale presuntuosissimo, ebbe dispetto di quella novità; dispetto di veder tenuto in poco pregio i suoi studî accademici e di sentir dal Cromwell magnificato uno scritto di tal uomo per verità moderno, ma pieno d'acume e d'ingegno, *scriptum hominis moderni quidem sed ingeniosissimi et acutissimi,* in cui, senza le aeree speculazioni platoniche, si trovavano gettate le vere fondamenta d'una nuova arte di stato.

E quando poi, dopo lunga curiosità venne a conoscere che quello scritto era intitolato *Il principe*, e che autore erane il segretario fiorentino; inorridì del libro e dell'autore, che al tutto indegno gli parve di sì gentile cittadinanza; e mettendolo in un fascio col suo abbominato Cromwell,[1] riconobbe da lui la feroce tirannide regale che staccava l'Inghilterra dalle tradizioni avite, e tornò in Italia determinato a sollecitarne la condanna.

Ma non ebbe a rimanere mediocremente ammirato, all'accorgersi come non pochi, e fra i più delicati e netti de' concittadini di esso, l'avessero in grande stima ed onore, abbattendosi così primo fra gli stranieri nell'accoglienza che trovarono tutti coloro che si fecero in Italia, e più particolarmente in Toscana, a lacerare la fama del Machiavelli;[2] i quali s'udiron ripetere

[1] «Hoc saltem in quo reliqua omnia exprimuntur: ut sub praetextu religionis suis desideriis et cupiditatibus *(princeps)* inserviat, in quo uno tota doctrina Machiavelli et Cromwelli continetur». Polo, *Apologia*, pag. xxxii.

[2] L'Artaud (*M. son génie et ses erreurs.* Paris, 1833) scrive: «La Toscane tout entière, ou mère orgueilleuse d'un tel fils, ou mère indulgente ne pense pas à le reprouver».

che troppo più facile riesce riprovarlo che intenderlo. Tuttavia il cardinal Polo non era autorità leggera; ed essendo egli uomo di chiesa purissimo, ed entrato a Padova ed a Venezia nella società italiana dei letterati teologi, che nell'autorità de'costumi e nell'affermazione conciliante di sue dottrine preparava il ringiovanimento della virtù cattolica, seppure non riuscì a far pronunciare la condanna, ebbe non piccola parte ad intiepidire la calda ammirazione di lui e delle sue opere.

E tanto più, in quanto che in Italia, fin da quando il primo disciogliersi della unità religiosa irritò la mente ai tenaci delle tradizioni e li rannodò nella necessità della difesa, si splancò largo campo a controversie e diatribe di teologanti. E poi che la corrente delle idee nuove s'avventava con tutta foga ed impeto, fu ogni studio ad opporle argini, ad impedire, per dir così, che sopra maggior letto non traboccasse. E poi che la fatale disgregazione dal romano centro compievasi, a tutti quei fatti che l'avean preceduta, ch'erano indizî e si pigliavano per cause, si cominciò a gridare la croce addosso; e dovunque paresse ombra di dissidio dalla centripeta violenza medievale, ivi si cominciò a fiutare eresia; e quel giudizio, ch'era retroattivo, parea giusto.

Combattere la riforma in Germania importava combattere anche il rinascimento in Italia; e però se da una parte si faceva controversia dell'efficacia della grazia divina, dall'altra le umane discipline e la scienza, che allo splendore riflesso dell'antichità avean rinverdito, si detestarono; e neppur come ancelle delle sacre lettere si volean tollerate, poichè Agar pur come ancella era stata cacciata di casa.[1] Così il Petrarca e il Boccacci si ricacciavano tra' libracci da detestare, e il Savonarola ed il Machiavelli si trovarono appaiati nel novero degli autori vitandi, l'uno come falso profeta, l'altro come precettore d'eretici.[2] I motivi estrinseci che determinavano la nuova accusa

- E il GERVINUS (*Historische Schriften*, 216): « Es sind seine Landsleute, die ihn auch später, wenn nicht mit tiefem Urtheil, doch mit richtigerem Takte angesehen haben, als die Germanen; und unter diesen sind wieder Leute, die den Zeiten und der Denkart derselben näher standen, wie Bacon, Conring, und andre, billiger und verständiger gewesen, als die Späteren, bei denen das Gefühl der Humanität und Pietät die Schärfe der Forschung nicht zuliess ». —

[1] BECCATELLI. *Vita del card. Polo* nell'*Epistolae Card. Poli*, vol. v, pag. 385.

[2] *Enarrationes, r. p. f.* AMBROSII CATHARINI POLITI, *Sanensis, archiep. Compsani in quinque priora capita libri geneseos*, pag. 341. Romae: apud Ant. Bladum, c. a. typgr., MDLII. È singolare, ma novello testimonio della sciagura la quale incontra in tempi di fazioni e di lotte, che nemmeno al cardinal Polo riusci di conservare intatta la fama dell'indole sua e rispettata la costanza delle proprie opinioni. V. l'*Estratto del processo del Carnesecchi* (fra i *Monumenti della Società di storia patria,* Torino, pag. 301) in cui è deposto

del Caterino erano identici a quelli del Polo; e l'anno 1552 cominciò a volgere del tutto infesto alla riputazione di Niccolò; poichè circa a questo tempo si cominciò a lamentare che i libri suoi si vendessero pubblicamente, che dominasser le reggie dei principi, e corresser per le mani dei popoli; e precisamente in quest'anno il Blado, quel Blado stesso che aveva avuto da Clemente VII privilegio per l'edizione delle istorie del Machiavelli, pubblicava a Roma le *Controversie* del Caterino; il Torrentino a Firenze il trattato *de nobilitate Christiana* di Geronimo Osorio; e il libro stesso del Polo, quindici anni innanzi composto, solo circa a questo tempo si cominciò a pubblicare.[1]

E coll'Osorio e col Bozio s'introdusse un nuovo rigagnolo, del quale il machiavellismo s'accrebbe; poi che questi non da fatti estrinseci furon condotti ad avversare gli scritti del segretario, ma col pigliarne una proposizione isolata, e con quella sola colorare tutto l'uomo e tutte le opere, dettero agio a foggiarsi tanti bersagli d'idee singole, che si chiamarono tutte il Machiavelli, e strette insieme, il machiavellismo; e che non rendevano più chiara immagine dello scrittore fiorentino, di quel che facciano d'un paesaggio vastamente inondato, qualche palo o comignolo qua e là vagamente sporgente dall'acque; e questo nuovo lavorìo teologico accoppiandosi a quel primo impeto della passione francese, dette ansa e fiato più lungo all'ibrida prole, che volea per forza arrogarsi la paternità dal nostro grande politico. L'Osorio trattò il Machiavelli da scrittore *impurus atque nefarius*, per essergli sembrato dispregiatore del cristianesimo;[2] e il Bozio sciorinò tre trattati contro di lui, per mettere in voga questi tre assunti: l'uno, che gl'imperî dipendano dalle vere virtù; l'altro che la religione cattolica non aveva ammorbidito gli animi e spogliatili di valore bellico; l'ultimo, ragguagliando il vecchio e il nuovo stato d'Italia, che questa non si fu mai più felice d'allora quando soggiacque all'autorità de' pontefici.[3] E qui ci è d'uopo fermarci a considerare il modo che si

del pio cardinale: « Ma mi pare bene che quel signore sia stato molto infelice nella sua morte, quanto al mondo, essendo restato in opinione a Roma di lutherano, et in Alemagna di papista, et in corte di Fiandra di francese, e in quella di Francia di imperiale, ecc. »

[1] V. P. P. VERGERII, *Praefatio ad R. Poli britanni pro Eccl. unit. defensione*. MDLV. Argentorati.

[2] JER. OSORII. *De Nobilitate christiana*, l. III, Florent. 1552, pag. 46.

[3] BOZIUS TH. *De Imperio virtutis, sive imperia pendere a veris virtutibus non a simulatis*, l. II, *adversus Machiavellum*. Coloniae. 1594. - Idem: *De robore bellico, diuturnis et amplis catholicorum regnis*, l. I, *adv. M.*, Coloniae, 1594. - Idem: *De Italiae statu antiquo et novo adv. M.*, l. IV, Coloniae, 1595. - (Noi avemmo innanzi l'ediz. romana apud Guglielmum Facciottum, 1596). - Il MOHL, quantunque trovi nel prete filippino una

tiene da' combattitori delle lotte cieche, mosse più per passione occasionale, che per ragione di scienza.

S'incomincia col trar l'avversario fuori del suo ambiente, col portarlo fuori del tempo suo e non curarsi di riconoscerne l'individualità, nè della persona nè degli scritti; col guastarne la sintesi, coll'alterarne le proporzioni, con far comparir principale quel ch' è accessorio, e nascondere tutto il corpo, mostrando un neo. Quindi neppure quel neo si va più a guardare proprio su quel corpo, ne' di questo si va più dirittamente a smembrare una parte, ma si sta sulla fede di chi l'ha già visto, dissecato e notomizzato; e seguitando a tagliuzzare e cincischiare la particella messa in giro, se ne fa tanto più ciancie quant'essa più s'assottiglia. Vedemmo già la ventura che corse il Machiavelli ne' primi stadî della lotta, lo vedemmo sempre più mal compreso, quanto più l'ultimo crepuscolo del rinascimento imbruniva, e i suoi dettami si pigliavano alla spicciolata: ora incomincia ad esser confutato e non più letto. Gli scritti del Possevino e del Ribadeneira rimangono primi testimonî del nuovo metodo. Quegli, colpito, a quanto ne pare, dalla lettura del libello del Gentillet, nè d'altri argomenti giovandosi che di quelli tolti a prestanza dal fanatico calvinista, insieme con altri parecchi scrittori di politica piglia a saettare il Machiavelli in modo, che del trattato del *Principe,* che è breve scritto e d'un sol libro, egli intravide tre libri, pigliando forse abbaglio coi *discorsi* intorno alle deche; e, con istraordinaria confidenza si fa a richiamar citazioni in margine del libro terzo del trattato del *Principe.* Che se la fretta volesse addursi a scusa di tanta trascuranza, converrebbe anche riflettere che la fretta *dismaga l'onestà ad ogni atto,* secondo scrisse Dante; e tanto più la è disonesta e condannabile, quanto si è più solleciti a' danni altrui. Ma questo siam certi che anche quel reverendo padre l'avrà riflettuto; a detta del quale, Niccolò fu organo di Satana, autore pestilenziale, cui se non mancò ingegno e acume, fece total difetto la pietà e l'uso della vita; che se in religione e' fu ateista, fu maomettano in politica. [1]

sfacciataggine inaudita nel torcere a suo modo la verità de' fatti, dice pure di queste tre opere: « diese Bücher sind denn in ihrer Art höchst merkwürdig ». - Il CHRISTIO giudicò di essi, che anche pel loro titolo venisser meno alle regole della giusta contradizione: « Haec ille neque usquam, quantum scio, falsam virtutem verâ meliorem, aut pendere imperiorum bona a simulatis virtutibus dixerat, ut agnoscas etiam titulum peccare adversus leges justae contraditionis ». CHRISTIO: *De Nic. Mac.*, l. I, pag. 31.

[1] V. ANTONII POSSEVINI e S. J.: *Iudicium de Nua, Iohan Bodino, Ph. Morneo, N. Machiavello.* Romae, Ex. typ. Vaticana, 1592. - Ibi, pag. 162: « Viden hinc Mahometismum

Ed è chiaro che lo fu, perchè in Francia l'opere di lui erano state chiamate l'*Alcoran des Courtisans*.

Ma se in Francia esso e i messeri erano stati confusi e maledetti insieme, siccome quelli che pareva istigassero la regina a non tollerar altra religione che quella in cui lo stato s'appoggia; in Spagna doveva essere sbatacchiato per opposta cagione ed accusato come duce di quei politici che gridavan pace alle guerre religiose; e accomodatisi già a veder frantumata la violenta unità della fede, promettevano tranquilla convivenza civile sotto la fede tollerante e la difesa imparziale dello stato.

E il Ribadeneira, reverendo anch'esso, sollecito d'avventar nell'animo dell'infante, che avrebbe dovuto succedere nel reame a Filippo II, tutte quelle fiamme d'ira cattolica che potessero bastare a consumar l'eresia, scrisse della religione e delle virtù del principe cristiano, coll'intento di mostrar che que' politici eran la peste della religione e che e' pigliavan l'imbeccata dal Machiavelli.[1] Così il pregiudizio teologico politico facea carico a questo di gettar le fondamenta dello stato odierno, qualità che taluno dei moderni giuristi poi gli volle negata, come s'ei null'altro avesse saputo intravedere al di là d'Aristotele e della costituzione dell'antiche repubbliche.

Se non che l'ultima perfezione del machiavellismo, com'ei venne concepito dai dommatici curiali, occorre in un opuscolo del Fitzherbert,[2] nobile sacerdote anglo, il quale agli sdegni già preconcetti contro ai politici e al loro gran maestro, aggiunse una sua particolare irritazione pel metodo comparativo inaugurato da Niccolò nelle discipline politiche. L'aver questi osato di mettere accanto e a parallelo il santo re David e Filippo di Macedonia gli fa scandalo grave, e il Fitzherbert non

palam statui? » - Sulle inesattezze del Possevino fu primo a scrivere HERMAN CONRING: *Nicolai Machiavelli princeps*, Helmestadii, 1660, pag. 9. - V. anche CHRISTIUS: *De Nicolao M.*, pag. 72.

[1] RIBADENEIRA T.: *De religione et virtutibus principis christiani adv. Machiavellum*, l. II, Madrid, 1597 - ejusdem: « *De simulatione virtutum fugienda* ». - Nel primo di questi trattati (l. I, c. IV) leggesi: « Però la diferencia que ay entre los politicos y nosotros es, que ellos quieren que los principes tengan cuenta con la religion de sus subditos, qualqueira che sea, falsa ò verdadera; nosotros queremos que conozca que la religion catholica es sola la verdadera, y que à ella sola favorezcan ». - E l'odio de' cattolici contro a' politici doveva essere anche rinfocolato da un brano del citato *vaticinium* di LUTERO: « Nostri cum a legibus Papae liberi sint, volunt etiam a lege Dei liberi esse, nihil nisi Politica sequi, sed sic, ut sub illis quoque pro libito sint ». —

[2] FITZHERBERT: *An sit utilitas in scelere, vel de infelicitate principis Machiavellici contra Machiavellum et politicos ejus sectatores*. Romae, MDCX. Lo stesso autore ampliò e tradusse in inglese l'opera cominciata in latino e l'intitolò: TH. FITZHERBERT: *The second part of a treatise concerning policy and religion printed with licence of superiors*, 1610.

si trattiene di chiamarnelo empio.[1] E il veder comparire in scena un nuovo capo d'accusa, darebbe a credere che il zelante controversista avesse preso conoscenza diretta dell'autore da lui impugnato; se non che l'elenco delle proposizioni ch'egli chiama « *Machiavelli ac politicorum paradoxa* », che mette in sul principio dell'opera sua, ci libera di leggieri dal rimanere in questo supposto.

Or ecco i paradossi donde trae sostanza il machiavellismo, a senso della scuola dommatica:[2] « che l'onestà e l'utilità stanno ciascuna di per sè, e non hanno che fare una coll'altra - che lo stato è fatto pe' principi, non i principi per lo stato - che più debbe a sè stesso il principe che alla pubblica cosa - che quel che è danno dell'universale può esser vantaggio del principe - che v'à saldo e utile potere fuori della virtù - che il principe debbe essere ottimo o scelleratissimo - che i tiranni possono colla crudeltà e scelleraggine conservarsi in istato - i morti non mordono - odino, purchè temano - dividi e impera - tiranno che rabbonisce non si conserva - la tirannide è fon-

[1] FITZHERBERT, pag. 180, cap. XIII: « Itaque nimis execranda est, tum nequitia tum impudentia Machiavelli qui ausus est Davidem cum Philippo Macedoniae rege parricida, perfido, periuro, Deo et hominibus exoso atque a suis tandem occiso consociare; an sanctissimus rex propheta, verum optimi principis exemplar cum sceleratissimo tyranno, aliquid commune habere potuit, ut nequissimo Machiavelli principi sceleris exemplo esse posset? » - Nè questa accusa sorprende in un teologo; ma chi non maraviglierà che FEDERICO il Grande, il quale credeva che, *umanamente parlando*, Mosè fosse un uomo « *si peu habile qu'il conduisit le peuple juif pendant quarante annèes par un chemin qu'il auroient très commodement fait en six semaines* », facesse al M. rimprovero d'aver appaiato Mosè a Romolo, a Ciro, a Teseo; e ne lo tacciasse d'irriverente sconsideratezza? (V. *Antimachiavel*, ch. VI).

[2] « Principio late quae dein praecepta sequantur
Digna vide, rivosque impuri respice fontis:
Nempe licet quodcumque juvat. Non vincula regem
Ulla ligare valent, nec habent perjuria crimen:
Causaque se facilis violandi foederis offert,
Ficta licet: vario quam obvolvere juris amictu
Conveniet. Si nulla subit, si deficit omnis
Justitiae, jurisque color, neque taedia pacis
Ferre vales, vicina dolis vexare memento
Regna, nec opprobriis dubita proscindere, donec
Arma lacessiti cogantur sumere reges.
Te propriae timeant gentes, nomenque tyranni
Laetus ama, nec amore animos vincire labores!
Nexus amicitiae scissa procul exulet aula!
Divide concordes animos, sere semina rixae
Perpetuae alternisque alius conatibus obstet!
Quaeris religio quae praestet? Nulla tenenda
Regibus. Est sua cuique deus fortuna: nec auro
Nobilius toto dominatur in aetere numen.
Scilicet haec illa est species et forma politi
Principis . . . . . .

(*De Institutione principis* LIVINI MEYERII in eiusdem *Poematum*, l. XII, Bruxellis. 1727).

data sullo stesso diritto reale e sull'autorità delle sante scritture - il buon successo de' tiranni è a riferire al caso e non a divino giudizio - David e Mosè fondarono su molte stragi il loro impero - parecchi s'appresero alla tirannide impunemente ».

La maggior parte di queste proposizioni sono d'una cattiveria sciocca e puerile; tuttavia mostrano un lato nuovo del machiavellismo;[1] il quale non sarebbe più frutto d'una mente prescindente e sperimentale, ma cercherebbe appoggio e fondamento nella tradizione. In picciol corso d'anni non può un sistema mostrar più facce, nè tollerar più trasformazioni. Che se papa Paolo IV e il concilio di Trento[2] trovaron già la lettura

[1] E così può spiegarsi:

« ... quel bello
Opuscolo del padre Lucchesini
Che trattò di c....... il Machiavello ».

Ma non fu solo: il padre Gio. Maria Muti dell'ordine de' predicatori nel suo *Trono di Salomone o sia Politica di governo a tutte le nazioni del mondo, dove s' impugna il Machiavelli, si combatte il duello, si erudiscono i principi nel governo: con altri premurosi Trattati, ecc.* gli dà dell'ateo, falsario, ignorante, sciocco, caparbio e scimunito. - V. *Scrutinio contro la ragione di Stato*, in fine. - V. anche Mr. Vannozzi: *Suppellettile d'avvocato politico*, ecc., Bologna, 1609. - Così il Possevino, il Ribadeneira, il Gentillet. Federigo di Prussia non esitò a scrivere: « Si la mechanceté de Machiavel fait horreur, son raissonnement fait pitié, et il auroit mieux fait d'apprendre à bien raisonner, que d'enseigner sa politique monstrueuse » (*Examen du prince*, ch. v). - Il Cantù all'incontro lo trovò sempre inesorabilmente logico, e glien fece addebito. (*Storia degl'Italiani*, v. 3, pag. 79).

[2] Paolo IV, nel 1559. Il Concilio nell'Indice del 1564. Nel 1573 si prese a *espurgare* da due nipoti Giulian de' Ricci e Niccolò Machiavelli; e s'intavolarono trattative perchè ne fosse permessa la ristampa. (V. pref. all'ediz. fior. del 1872, pag. lxvi). Nel 1572 le trattative per la revisione delle opere del segretario paiono incominciate, ma la strage di San Bartolomeo, l'opuscolo del Gentillet, la voga del machiavellismo furono forse occasione a interromperle e a non ragionarne più mai. - Sotto al savio e liberale governo di Pietro Leopoldo in Toscana si prese a condurre una edizione nuova delle opere del segretario, confortata e aiutata dal vescovo di Pistoia, Scipion de' Ricci, discendente del Machiavelli stesso; la Curia per mezzo del nunzio Crivelli cercò opporvisi, ed è pregio dell'opera riferire dalle *Memorie* del Ricci il brano in cui ragguaglia de' suoi destreggiamenti in questa occasione:

« ... La Commissione (della edizione delle opere) era specialmente appoggiata all'abate Reginaldo Tanzini che, non senza l'aiuto dell'abate Bartolomeo Follini, allora mio segretario, aveva già posto mano alla collezione delle opere. Era pur noto che possedendo io molti manoscritti del Machiavello, il cui ramo si era estinto in una femmina maritata ad un mio antenato, il Tanzini aveva tutto il comodo di profittarne. Giuliano de' Ricci, celebre antiquario e ascendente dell'altro ramo di cui io sono stato l'unico erede, nasceva d'una figlia di Niccolò; ed essendo stato deputato insieme col canonico Niccolò Machiavelli, suo cugino, alla rivista delle opere di quell' insigne uomo, molte cose aveva già raccolte e molte lettere con somma diligenza copiate onde poterle dare alle stampe coll'annuenza di una Congregazione di cardinali, deputata apposta in Roma.

« Ma questa lunga fatica, non saprei dire per qual cagione, non portò altrimenti quel felice effetto che ebbe già una non dissimile per il *Decamerone* di messer Giovanni Boccaccio. Io dunque che, *oltre diversi rispettabili Codici, avevo ereditato questa preziosa collezione*, di tutto feci parte all'editore, perchè arricchisse la nuova raccolta delle opere di Niccolò; e dei lavori di Giuliano profittasse per renderla più copiosa e per fare una conveniente apologia alla religione di lui, contro coloro che lo condannano senza conoscerlo. Il nunzio Crivelli, vedendo che il vicario dell'arcivescovo e due preti suoi aderenti, tra i quali lo stesso suo segretario, avevano la maggiore influenza nell'opera, credè sicuro il poterla fare abortire fino dal suo principio, impegnando l'arcivescovo a secondare le mire della sua Corte. Rinnovò le doglianze contro la stampa del *Racine*, ed eccitò lo zelo del

dell'opere del Machiavelli pericolosa e non da tutti, fecero cosa ragionevole, poichè l'Indice c'era, a confinarcele; e l'avrebbero fatta pur caritatevole per la fama del gran segretario se questo sovra tutti avesse valso a impaurir l'animo a quegli ascetici burbanzosi, che larghi di zelo tanto, quanto angusti dell'intelletto, si credettero abili a leggerle e confutarle. Nè la riprovazione pontificia sarebbe stata così tenace, da non lasciar vivere i libri del maggior politico del nostro rinascimento, della stessa vita che concedeva a quelli del Boccacci o dell'Ariosto; da non lasciarli cioè ricomparire, come allor dicevasi, espurgati; ma il machiavellismo cominciò a nascere, e l'odio del nome fu sur-

prelato a impedire la pubblicazione di tanti libri che offendevano, secondo lui, la Chiesa e distruggevano la religione, quantunque in sostanza non s'intendesse che di quei che combattevano le false pretensioni della sua Corte.

« L'arcivescovo non si attentò a parlarne meco nè col mio segretario. Chiamò a sè l'abate Tanzini, ed introdottosi a ragionare della stampa da lui intrapresa delle opere del Machiavello, lo esortò a desistere da questa idea; e poichè ebbe inteso che la cosa da lui si faceva d'ordine di Leopoldo, cominciò a distorlo col timore delle censure, trattandosi di autore dannato.

« Il Tanzini lo assicurò di avere tutte le opportune licenze. L'arcivescovo che ben capiva essere esso stato da me autorizzato alla lettura di quelle opere, gli disse che tal facoltà non si accordava ad alcuno se non in casi ben rari, e che per sua quiete avrebbe voluto vederla; intanto lo avvertiva a non aggravarsi in coscienza, proseguendo il lavoro senza le debite permissioni. Il Tanzini dunque, ripetendogli in voce di avere ogni più ampia facoltà, si esibì a portargliene un riscontro in carta. Contento di questo, il prelato con tutta amorevolezza lo licenziò.

« Era quel giorno di venerdì, ed angustiato il Tanzini per l'impegno preso, mi raccontò subito il successo per trovare un mezzo di disimpegnarsi con buona maniera dall'arcivescovo. Io dunque per la posta di Milano scrissi a Roma al conte Girolamo Astori, mio amico, perchè in tutti i modi, e con quella spesa che potea occorrere, mi spedisse due amplissime licenze di leggere libri proibiti, e segnatamente il Machiavello, per l'abate Tanzini e per il mio segretario, abate Bartolomeo Follini. Nel martedì della susseguente settimana, vale a dire dieci giorni appresso, ricevei da Roma le due licenze nella più ampia forma, colla tenue spesa di venti lire fiorentine. Portò immediatamente il Tanzini, che n'era richiesto, la sua licenza all'arcivescovo, il quale, sorpreso della facilità e ampiezza del rescritto di Mamachi, e soddisfatto della parola datagli, si restrinse a esortare il Tanzini a non assicurarsi di tal licenza nel caso che potesse sospettarsi del vizio di orrezione o di surrezione; ma essendosi quello subito licenziato per non entrare in ulteriori discussioni, cessò ogni questione su tal proposito.

« Riuscite così a vuoto per questa parte le premure dell'arcivescovo, è naturale che non per questo desistesse il nunzio da tentar nuovi mezzi per servir la sua Corte. Infatti dopo qualche tempo trovandomi io a trattare di affari coll'arcivescovo, mi entrò egli a parlare della stampa che si faceva del Machiavello, per cui aveva il nunzio, d'ordine di Roma, avanzato le sue istanze al sovrano per impedirla, ma inutilmente. Quindi soggiunse che sopra tutto gli dispiaceva il sapere che vi fossero in questo lavoro intrigati dei preti suoi diocesani. Non si azzardò a nominarli, ed avrebbe pur voluto che io medesimo gliene dessi un motivo; ma stetti bene all'erta, e destreggiandomi in buona maniera, feci cadere il discorso sopra la dicitura del Machiavelli, che potea in genere di storia darsi per modello ad ogni scrittore.

« Egli che all'amena letteratura univa un genio grande di bene scrivere, entrò volentieri a parlare del merito di quell'autore, convenendo ne'giusti elogi che ne faceva monsignor Bottari, ed altri da me addottigli. Entrando poi a parlare dei suoi discorsi politici, di cui faceva molto conto, io gli soggiunsi che il trattato del *Principe,* che era stato il principale oggetto delle declamazioni contro quell'autore, non era stato da molti inteso; che finalmente il Machiavello era morto nella cattolica comunione, e che, come buon cristiano, era stato munito prima di morire dei sacramenti e quindi datogli in Santa Croce ecclesia-

rogato alla paura della cosa. Fino a quel punto il *Principe* e i *Discorsi* s'eran trovati per le mani d'ognuno che la pretendesse a dottore, negli scaffali d'ogni libreriola che la pretendesse a biblioteca. Del celebre segretario fiorentino si sentenziava come il don Ferrante dei *promessi sposi*, [1] « birbo sì, ma profondo », ma d'allora in poi si trattò di anatemizzarlo, di bruciarlo in effigie, coi gesuiti d'Ingolstadt, [2] d'apprestargli il capestro, col padre Muti, di spiccargli la testa in una col suo abborrito sistema, come volle il Clemente. [3] Fino a quel punto il Giovio soltanto, negli *Elogia,* avea malignato de' fatti di lui; poi il vescovo di Reggio scriveva piacergli che Niccolò non fosse nella memoria degli uomini in cattivo concetto; ma dal Gentillet, in poi, che pur confessò non conoscerlo; la persona

stica sepoltura. M'interruppe su questo l'arcivescovo parlandomi con qualche trasporto di una edizione di questo trattato ch'egli aveva assai bella, e di cui faceva gran conto per essere munita delle note di Amelot. Volle anzi, con suo incomodo, salire alla libreria ch'era nel piano superiore, e farmi vedere questo libro. Si parlò quindi delle varie edizioni che ci erano delle opere di quello autore, dei manoscritti che io possedeva, della Congregazione deputata dei cardinali, e della commissione data a Giuliano de' Ricci e al canonico Niccolò Machiavelli per pubblicar tutte le opere con pubblica approvazione, appunto come si era fatto del *Decamerone* del Boccaccio. La conversazione sopra di ciò andò tanto in lungo che, fattasi l'ora assai tarda, dovei licenziarmi, e così il discorso, a istigazione del nunzio, era stato introdotto per fare abortire nel suo principio la stampa intrapresa, finì coll'elogio dell'autore; e per quanto potei comprendere, l'arcivescovo si trovò assai soddisfatto di essersi per tal modo disimpegnato dalla commissione avuta dal nunzio, a cui, senza compromettersi col Governo, potè dire che i tentativi fatti per impedire questa stampa riescivano inutili ».

[1] MANZONI: *Promessi Sposi*, c. XXVII. - E GREGORIO LETI, nel *Ceremoniale historico e politico*, Amsterdamo, 1685, parte IV, lib. IX, pag. 726, volendo preparare la biblioteca di un ambasciatore « Niccolò Machiavello, dice, di patria fiorentino e di famiglia mediocre si presenta il primo, e forse ch'è il primo di cui tanto s'è parlato del mondo ». - Ne racconta poi molto inesattamente la vita ed aggiunge: « Compose diverse opere che corrono da per tutto con massime così pericolose che lo fanno stimare lo scorsone della politica, e, quel ch'è peggio, da quei che meno l'intendono e che non l'hanno mai letto ». —

[2] SCIOPPIUS. *Machiavellica:* « . . . quamvis etiam Innocentium nonum magnae prudentiae ac virtutis pontificem longe benignius de Machiavello judicasse ac de injuria per aliorum invidiam ei facta suspicatum fuisse, ex Thomae Bozii indicio cognoverim ». - Nella sua *apologia* del M. lo SCIOPPIO sostiene tre assunti: 1° che una cosa medesima si può in diversi tempi e permettere e vietare; 2° che ci sono gravi cagioni perchè la chiesa non permetta la lettura delle opere del M. se non a persone prudenti e pie; 3° che ci sono buoni argomenti perchè la medesima chiesa nel 1531 approvasse que' libri e li lasciasse pubblicare; e poi gli vietasse. - Oltracciò, per rispetto ai rigori che contro l'opere e la fama del Machiavelli si esercitarono fuori di Roma con maggior violenza, non sarà fuor di luogo citare la seguente lettera di LEONE ALLACCI: « all'Ill.mo sig. mio P.ne Colendiss.mo il sig. D. Gio. Vintimiglia, Messina. Di Roma gli sette di marzo 1659. - Mi maraviglio della difficoltà per non dire stranezza di cotesti loro revisori di libri, che vonno essere più stitichi che non sono questi di Roma, li quali senza fare altra difficoltà hanno data la licenza che la mia *Drammaturgia* si potesse stampare. Ma al peggio, quando non volessero che si nominassero gli autori, gli quali essi pretendono che non si debbano nominare, si haverebbe potuto supplire col principio del nome e del cognome, come a dire N. M. in loco di Niccolò Machiavelli, P. A. in loco di Piero Aretino, e similmente, se vi è qualche altro ». - *(Carte e lettere* dell'ALLACCI nella Vallicelliana mss).

[3] CL. CLEMENTE: *El Machiavelismo degollado por la Christiana Sabiduria de Espana y de Austria* Alcala, 1637.

di lui s'acconciò in modo da corrispondere all'esigenze del machiavellismo; e non pur la persona, ma, come vedremo in seguito, anche l'effigie, dovette accomodarsi alle vicende del fantastico sistema.

Frattanto passiamo a considerare un'altra maniera di soccorso inattesa, che favorì l'ulteriore sviluppo di questo. Non era gran tempo che dalle latebre della badia di Corwey in Westfalia era balzato fuori, risuscitato da Angiolo Arcimboldo, Tacito lo storico, folgorante nella sua forma, arguto e tagliente nello stilè, come Niccolò Machiavelli. S'eran ritrovati gli *Annali* di lui, che si credevan perduti, e in quelli la figura di Tiberio compariva rischiarata di quella luce tetra che circonda i tiranni; in quegli Annali l'amore del bene e del retto si spandeva a tratti ironici, e nel dispetto del presente la libertà s'idoleggiava come una felicità perduta. Umanisti, filosofi, politici si gettavan su quegli Annali come su preziosissima riconquista. Che se grande ammirazione riscossero in sul primo apparire, quest'ammirazione crebbe di mille doppî, morto Leone X: sotto Paolo III fu immensa, sotto Clemente VIII parve un delirio; ma la cagione di quell'ammirazione non era più tutta negli scritti di Tacito; sibbene alcuno avea cominciato a guardar dentro a quegli scritti i suoi proprî tempi; a cercarvi la regola, il precetto, la guida pratica, il conto suo. Il grande istorico formò la delizia dei tiranni e degli uomini liberi,[1] spaventò chi aveva paura e degli uni e degli altri, e dette agio alla formazione d'un tacitismo, che fu pari al machiavellismo e nelle cagioni e nell'origine e negli effetti. Di modo che Tacito e il Machiavelli corsero la stessa ventura e s'abbatteron sovente o nell'istessa ammirazione o nel vitupero medesimo.[2] Chè gli è ben luogo a credere che se venne

[1] Nella *Satyre menippée* Tacito è chiamato: « L'autheur qui sert aujourd-hui d'Evangeliste à plusieurs ». —

[2] Il padre RAPIN OEUVRES, t. II, pag. 288, 1725 à la Haie, dopo aver raccomandato a chi scrive storie che le non abbiano « cet air guindè de réflexions, qui donne méchante opinion de celui qui les fait » aggiunge: « C'est en quoi Patercolus, *Tacite, Machiavel,* Paul Iove, Davila et la plûpart des Italiens et des Espagnols sont excessifs ». - Ed a pag. 289: « la politique de Tacite n'est point vraye ». - Pag. 319 finalmente esclama di Tacito: « Qu'il a gâté d'ésprits par la faintaisie d'étudier la politique qu'il inspire à tant de gens, et qui est l'étude la plus vaine de toutes! C'est ou tant d'Èspagnols, comme Antonio Perez, et tant d'Italiens comme Machiavel et Ammirato ont échoué ». Chi l'avesse detto all'Ammirato, d'esser messo a paio col Machiavelli, e da un gesuita! - Cf. anche ADRIEN BAILLET, *Iugements des savans sur les principaux ouvrages*, t. I, pag. 137. - GREGORIO LETI, *Li segreti di Stato de i principi dell'Europa,* Colonia, 1676, p. 3, pag. 31: « Conosco molti di questi scorzoni, quali vestiti con le spoglie di Tacito, di Machiavello e e di Cardano, non sanno camminare che con inganno e de' prencipi e di loro medesimi e de' popoli ». - V. id. ib., pag. 42. E lo stesso nel *Processo della Critica*, pag. 29. —

in tanta voga scriver discorsi e commentarî intorno a' civili ammaestramenti del grande storico del romano imperio, non fu tanto per solo studio che si faceva di lui, quanto perchè già esistevano i discorsi sopra le deche di Livio, e coll'occasione d'uno scrittore si tentava interpretarne e imitarne due. Lo stesso Amelot de la Houssaye,[1] che come annotazione al libro del *Principe* reca parecchi passaggi di Tacito, scrisse che ciò faceva per una specie di concordanza che incontrava nella ragion politica dei due autori.[2] E precisamente per questo, con Tacito e col tacitismo si tenne lo stesso contegno che col machiavellismo e col Machiavelli.

E se ne piglino a riprova i *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini. Questi, che fu scrittore italiano e libero in mezzo a un secolo spagnoleggiante e servo, dopo avere ripetuto le tronfie espressioni con cui lo storico latino fu portato a cielo dai politicanti, e chiamatolo *sommo statista e arcifanfano di tutta la moderna politica, vero dottor de' prencipi, pedagogo dei cortigiani, pietra sopraffina di paragone,*[3] ecc., pone in bocca ad Apollo la seguente requisitoria contro di lui, la quale non è se non copia di quella che avean formulato altri apollinei che non sedevano in Parnaso, pe' quali Tacito era, « per la dottrina politica tanto crudele ch'egli insegna, sommamente esoso; con la quale piuttosto forma crudeli tiranni che prencipi giusti; sudditi vitiosi che dotati di quella semplice bontà che a' prencipi tanto facilita il buon governo degli stati, chiaramente vedendosi che coi suoi empî precetti i prencipi legittimi converte in tiranni, i sudditi naturali, che devono essere pecore mansuete (e si ponga mente a questo ideale di sudditi) trasforma in vitiosissime volpi, e d'animali che la madre natura, con somma prudenza, ha creati senza denti e privi di corna, converte in lupi rapaci e in tori indomabili; gran dottore delle simulazioni, unico artefice delle tirannidi, nuovo Senofonte di una crudele ed esecranda Tiberipedia, e vero fabbro del vergognoso mestiere del ridere, et ingannante, del saper con facilità dir quello che non si desidera, e mostrare di odiar quello che si ama; pedagogo mirabile per altrui insegnar la scellerata dottrina di sopprimere

[1] AMELOT DE LA HOUSSAYE, pref. al *Principe*.

[2] . . . par ou l'on verra que l'on ne sauroit ni approuver ni condamner l'un sans l'autre: de sort que si Tacite est bon à lire pour ceux qui ont besoin d'apprendre l'art de gouverner, Machiavel ne l'est guère moins; l'un enseignant comment les empereurs romains gouver naient, et l'autre comment il faut gouverner aujourd'hui ».

[3] BOCCALINI: *Ragguaglio*, XXXVII. - Id.: *R.*, LXXXVI, Venezia, 1612.

i concetti del cuor veridico, e di solo parlar colla bocca bugiarda; architetto delle fallacie, e così unico et excellente autore dei giudicî temerarî che il più delle volte alle altrui scellerate attioni ha dato interpretazioni sante, et le sante ha canonizzate per diaboliche ». E più oltre: « La vita che egli ha scritto di Tiberio, prencipe degno del genio d'un tale historico, fa bisogno confessare che affatto sia insopportabile, la quale, per singolarissimo beneficio del genere humano, ne' più occulti luoghi di Germania per molti secoli essendo stata ascosa, con pestifera curiosità da un alemanno, al mondo tutto più fatale del suo compatriota inventore della mortal bombarda, nel tempo medesimo fu cavata fuori, che quella nobilissima provincia cominciò ad essere appestata dalla scellerata moderna heresia, solo affine che con prodigio tanto grande, nel tempo istesso che l'esecrando Luthero travagliava le cose sacre, l'empio Tacito sovvertisse le profane ». —

Donde è facile intendere come l'avversione di Tacito all'impero romano si riguardasse con l'istess'occhio di quella del Macchiavelli al sacro romano impero; come paressero tutti e due infetti della medesima eresia politica, come col *Principe temuto* del Fiorentino si raffrontasse l'*oderint dum metuant* di Caligola, come il Fitzherbert inscrivesse addirittura questo motto fra gli aforismi machiavellici, e il Bernegger [1] nelle questioni miscellanee attorno a Tacito la ripigliasse a combattere, come fosse del Machiavelli.

Ma v'ha di più. Morto il Boccalini, domandarono i figli di lui al Senato veneto privilegio per la ristampa dei commentarî che quegli avea fatto agli annali tacitiani, e avendo il Senato veneto deputato una Commissione che vedesse la cosa e desse informazioni in proposito, tutti i membri di essa furon contrarî alla pubblicazione, e Donato Morosini, un di loro, così sentenziò nella sua consulta, secondo ne riferisce il Cicogna: [2] « E veramente della dottrina di Cornelio Tacito è stato rampollo il Machiavelli ed altri cattivi autori destruttori d'ogni pubblica virtù, i quali da questo autore, come nelle semenze è la cagione degli arbori e delle piante, hanno avuto la sua origine et il nascimento ».

[1] BERNEGGER: *Ex. C. Cornelii Taciti Germania et Agricola. Quaestiones miscellaneae*, MD . CXL. Nella questione 207 riprende il M. del motto di Caligola. Nella 208 sostiene contro di lui essere i danari il nervo della guerra.

[2] CICOGNA: *Iscrizioni Venete*, t, IV, pag. 365. - CONTE F. SCLOPIS: *Montesquieu et Machiavel*, egregio articolo inserto nella *Revue historique du droit français et étranger*, 1856, Paris.

Cosicchè fu sbagliato l'ordine della parentela, ma il tacitismo e il machiavellismo furono subito tenuti per congiunti stretti; bensì fu scambiato il figlio pel padre, e l'effetto preso in luogo di causa. Da poi che i tacitisti sono al Machiavelli e a Tacito quel che i petrarchisti e bembisti al Petrarca e al Bembo, quel che i poeti di ricetta ai poeti di natura, quel che gli empirici e i cerretani ai filosofi. Che se qualcosa nocque al Machiavelli si fu la forma che assunse nella esposizione delle sue dottrine filosofiche, per cui a' corti di veduta non parvero princìpî che si nascondessero sotto a precetti, sicchè si persuasero di leggieri che la politica, di cui egli era stato rinnovatore, procedesse innanzi senza cardine fisso, come una serie d'artificì occasionali, come una congerie di regole slegate e sfrenate. E fu agevole coniarne e metterne in corso a gente che, così facendo, si dava importanza di praticar l'accorta politica, accomodando a un fine qualsiasi non il mezzo logico ed unico, ma quello più spiccio e che pareva, fra le altre qualità, aver anche del baldanzoso. Cosicchè ne uscirono scritti perversi e sfacciati, e in tal numero da far torto non solo per la qualità, ma per la quantità loro, alla natura umana.

Nè fu già un resto di pudore, ma tutta codardia e paura che persuase non pochi di questi, o tacitisti o machiavellisti ch' e' volessero dirsi, a restare anonimi. E fu giustizia di destino che privò così della loro nefanda celebrità quelle animucce deliranti d'Erostrati. Oggi, a scoterne i manoscritti da' plutei polverosi delle biblioteche, su cui dormono dimenticati, il men fastidio che se ne prova è per la polvere e le tignuole. E alla schiera di costoro si riducono Lelio Marretti,[1] e il Collodio e l'Oraffi, abate olivetano e teologo del principe Rinaldo cardinal d'Este,[2] il quale ebbe coraggio di scrivere: « Chi non sa ingannare non sa essere uomo. Coll'arte si perfeziona la natura, coll'inganno l'uomo. L'inganno è in terra come Mercurio in cielo. Tutti, o in bene o in male, ingannano; ma in un principe è più necessario ciò che in altri è utile ». Ed ecco che specie di commentatori e d'imitatori s'aveano a scrivere a peccato di Tacito e del Machiavelli. Ma se tal compagnia, che lor s'addossa, è cattiva, al machiavellismo sta per essere appaiato il gesuitismo.

Ricordi Politici. Ms. inedito della bibl. imp. di Parigi, e della Magliabecchiana di Firenze. - V. GIUSEPPE FERRARI: *Corso di lezioni sui politici italiani*.

[2] FERRARI, l. c.

Qual siasi precisamente la causa e l'indole di questo nuovo accompagnamento non sarebbe facile definire. Senonchè, facendo noi la questione storica, non cercheremo già che cosa veramente s'intenda pel *gesuitismo*, importandoci solo rintracciare quel che gli altri c'intesero, e il relativo valore ch'ebbe in corso.

In un passaggio dell'*Hudibras*, vaghissimo poema eroicomico del Butler, vendetta dell'umore inglese contro la musoneria puritanesca, capita per prima volta l'accoppio dei due nomi che si strascinarono dietro tant'odio:

> This feud by *Iesuits* invented
> By evil counsels is fomented:
> There is a *machiavelian* plot
> Tho' ev'ry nare olfact it not. [1]

Pare pertanto che le teste tonde d'Inghilterra, non altrimenti che i calvinisti di Francia e di Svizzera, confondendo la costituzione religiosa con quella dello Stato, confondessero puranco i gesuiti co' machiavellici, accomunando tutti e due nella massima *divide et impera*, [2] che a questi ultimi vedemmo pure attribuita dall'anglo Fitzherbert. Ora, rilevammo già come ai tempi del Polo, dai seguitatori dell'antica unità cattolica non s'avesse per machiavellico che il governo della monarchia inglese e l'istituzione della Chiesa episcopale britanna; e vedrem poi come contro a questi due principî si schieri riluttante ed avverso il puritanesimo, imbevuto delle dottrine repubblicane del calvinismo continentale.

Laonde è a credere che la comunanza d'interessi prestasse a puritani e cattolici armi comuni contro il comune avversario, secondo che apparisce dall'essere stati in comune combattuti e perseguitati dal clero anglicano. [3] Ma questo, traendo pur validi fendenti contro a puritani e papisti, si tenne sempre dal confonderli col Machiavelli e co' machiavellici; che anzi, ponendo lui fra gl'italiani prestantissimi che avean commiserato

[1] SAMUEL BUTLER: *Hudibras*, canto I.

[2] « A deep design in't to divide
The well affected that confide
By setting brother against brother
To claw and curry one another ».
(Id. ib.)

E NOEL DU FAIL, seigneur DE LA HERISSAYE nelle sue *Oeuvres facétieuses*, Paris, 1874, t. I, pag. 223: « Dira tousjours celuy qui parle de l'Estat en Machiavéliste, et homme corrompu, que celuy qui veut estre grand, doit favoriser les proces et petites guerres du peuple ». —

[3] « Puritano pa | pismi seu do | ctrinae jesuiticae | aliquot rationi | bus ab Ed | Campiano comprehe | nsae et à Joan Du | raeo defensae | confutatio. | Auctore Laurentio Humfredo | Rupetie apud Theoph. Regium, MDLXXXV ».

lo scadimento della idea cristiana nelle pratiche della romana Babilonia, lo ricolloca al suo vero posto, fra gli uomini del rinascimento, a fianco del Petrarca e di Pico della Mirandola. [1]

Nè v'era luogo ad alcuna confusione pel clero anglicano tra machiavellici e gesuiti; però che, quantunque questi fossero riguardati come una fazione pontificia, la fazione non faceva paura a coloro che vedeano essersi ridotta tutta lì l'antica unità della fede medievale. [2] Inoltre i primi gesuiti che sbucassero in Inghilterra furono inglesi, il Person e il Campiano, e tutti e due educati ad Oxford; inglese era il Garnet; e però, non come emissari e cospiratori estranei, non come messereschi, o romani o italiani, ma come sudditi turbolenti si abominarono. Inoltre il clero anglicano ed i regi non pur tolleravano le durezze dell'arbitrio reale, ma le giustificavano, considerandole siccome necessarî provvedimenti di principe che volesse disciogliere tutti i vincoli della soggezione continentale a terre gittate naturalmente libere in mezzo delle onde. Quando poi ebbero assaggiato il protettorato del Cromwell, più che mai si tenner saldi a spalleggiare la monarchia, come quei che si pensavano: sempre meglio un re che un simile protettore. Pertanto non ebbero a prenderla col segretario fiorentino, nemmeno come fautore del potere arbitrario e tirannico. E i puritani all'incontro sempre più a detestarlo, quando, impancatisi i gesuiti a scriver di politica, si mostraron favoreggiatori della monarchia. E si gridò subito al machiavellico, quando il Mariana preparò l'educazione d'un re. [3] E quando poi si venne a scoprire la cospirazione delle polveri, quella che nella storia inglese è chiamata *the gun powder plot,* e quando di questa si gettò la colpa sopra i gesuiti, si pensò pure di coprire gli autori di quell'orrendo attentato col nome stesso ch'era stato appiccato in Francia agli istigatori delle stragi ugonotte, e quei gesuiti furono machiavellici.

Un presbiteriano della Chiesa scozzese, che viveva a tempo della famosa cospirazione (1605), scagliandosi addosso a' gesuiti, piglia a combattere anche il nostro Niccolò. Della persona di quel presbiteriano si sa poco. Egli porta il nome di David

[1] *Puritano papismi etc.:* « Et ut alios complures et illos priscos omnes primi saeculi episcopos romanos praeteream, cuius tandem erat illud: papam tribus potissimum artibus crevisse, excomunicationibus, indulgentis, armis; an non Nicolai Machiavelli florentinorum secretarii? »

[2] CAMDEN GUILL: *Rerum anglic. et hibernic. Annales*, ediz. Elzev., p. 318: « Religio enim jam in factionem transierat ».

[3] JO. MARIANA: *De rege et regis institutione.* Toledo, 1599.

Hume, pari a quel del celebre istorico. Nelle *Deliciae poetarum scotorum* sono non pochi distici di lui intorno alla congiura sopraccennata, e in capo a quei versi egli si intitola *David Humius Theagrius*. Poi gli si ascrivono due libercoli in lingua francese, nell'uno de' quali e' si segna *D. H., De la compagnie de tous les vrais chrétiens,* ove si dimostra battagliero ardentissimo nel campo de' riformati e implacabile avversario de' gesuiti. [1] Finalmente, il Marchand [2] cita col nome di lui un terzo opuscolo latino intitolato: *Apologia basilica,* in cui s'esamina l'ingegno del Machiavelli e il costui libro del *Principe;* ma lo cita di seconda mano, dalla biblioteca bodleiana e da quella giuridica del Lipenio, dichiarando pure ch'esso non ne vide mai copia, e aggiungendo della vita dell'autore queste preziose notizie: *on ne connoit aucunement, ni le temps de sa naissance, ni celui de son établissement en France; et l'on n'est pas mieux instruit de celui de sa mort.* E forse fu per questo che nè l'Artaud, che scrisse del segretario con più scrupolo che sagacia, nè il Mohl, [3] che non distinse il machiavellismo dal Machiavelli, non citarono il libro e non parlarono dell'autore. E non ne avremmo parlato, nè l'avremmo citato neppur noi, se il Marchand, fabbricandovi sopra certa maniera di suo commento, non vi ci avesse costretto.

Però che, se volendo diffondersi a particolareggiar qualcosa del suo Hume, avesse tratto partito dai due opuscoli che di lui conosceva, sarebbe stato nel suo buon diritto; ma invece, prescindendo da quelli, si volle mettere a ragionar dell'*Apologia basilica*, per trar di cervello e concorrere egli stesso alla formazione del machiavellismo. Infatti egli scrive: « La necessità in cui quegli (l'Hume) si vide di esaminar le opere del Mariana, del Ribadeneira, del Bellarmino, del Bonarscio, lo fe' risalire apparentemente alla fonte principale di tutti costoro ». E qui annota in margine: *c'est-à dire aux écrits de Machiavel* ». — Ed ecco fatto il colpo, e Niccolò tramutato in fonte de' suoi stessi confutatori, e camuffato in veste gesuitica.

[1] Ecco i titoli dei due libercoli: *Le Contre Assassin ou Réponse à l'Apologie des Jésuites faite à la compagnie des Jésuites par un frère de la compagnie de Jésus de Loyola, et refutée par un très humble serviteur de Jésus Christ de la compagnie de tous les vrais chretiens. D. H.*, l'an. MDCXII. - *L'Assassinat du roy ou maximes du Vieil de la montagne Vaticane.*

[2] PROSPER MARCHAND: *Dictionnaire historique ou memoires critiques et littéraires.* À la Haye, MDCCLIX, art. Hume.

[3] ARTAUD, op. cit. MOHL. *Die Machiavelli Litteratur*, v. III della grande opera: *Geschichte und Litteratur der Staatswissenschaften*, pag. 521 e seguenti.

Ma che volea dir questo gesuitismo di lui, però che di questo non è tanto facile fermare il significato, che non si vegga ricorrere a due estremi opposti? Per alcuni, cioè, è come dir monarcomachia ed eccitamento al tirannicidio, perchè il Mariana, interrogato mentre professava teologia in Sicilia se un re non fedele alla religione potesse uccidersi con veleno sottile, avea risposto che sì; [1] e il Ribadeneira aveva approvato il colpo di coltello fitto nel ventre di Enrico III, re di Francia e di Polonia; [2] e lo Scribanio e il Bonarscio avean detto che il papa poteva incoraggiare i Dioni, i Timoleoni e i Filopemeni; e i confratelli nell'ordine difendevano le teoriche del Mariana; e il gesuita Guignard ebbe ad essere appiccato a Parigi, per aver scritto di propria mano che, se non potevasi senza guerra deporre il Bearnese, era d'uopo guerreggiarlo; se non si poteva guerreggiarlo, conveniva spegnerlo. Per altri poi, i gesuiti si tengono in conto di sostenitori acerrimi del diritto regio e adulatori e lusingatori della tirannia che li favorisce. [3] E dopo ciò è chi gli avvisa ancora come propugnatori dell'intolleranza civile, chi come congiurati a restaurare l'universale monarchia de'pontefici, chi come una qualità d'uomini di moralità sì corrotta da recar per divisa l'indegna massima: il fine giustifica i mezzi. [4]

[1] Joannis Marianae *hispani e societate Jesu: De rege et regis institutione* (l. i, c. vii): « Est quidem majoris virtutis et animi simultatem aperte exercere, palam in hostem reipublicae irruere, sed non minoris prudentiae, fraudi et insidiis locum captare, quod sine motu contingat, minore certe periculo pubblico atque privato ». - Il Mariana può anche giudicarsi un tacitista, per quel che dice di Tacito nel l. 2, c. vi: « Confirmatis studiis et peritia maiori Tacitus adjungatur, horrida oratione atque spinosa, sed arguta in primis magnum rerum thesaurum tegens, consilia principum, artes fraudesque aulae. *In alienis periculis et malis, quasi in speculo, nostrarum rerum imaginem contemplari licebit.* Idoneus auctor quem nunquam princeps, nunquam aulici deponant de manibus, die noctuque versent ».

[2] È da osservare che nella poesia popolare che corse in Francia dopo l'assassinio di Enrico terzo, intitolata *le tyrannicide ou mort du tyran*, 1589, (*Recueil de poésies françoises*, t. viii, pag. 397) al re vengon poste sul labbro le famigerate massime machiavelliche:

« Sur tout, je vous deffens me faire remonstrance
Qu'il ne faut pas punir ses subjects par outrance;
J'ay le contraire advis de long temps estimé.
Un prince doit tousjours estre plus craint qu'aymé
Car on prent à mespris un prince débonnaire
Et d'un qui se fait craindre on fait tout le contraire ». —

[3] Quando Luigi XIV prese a proteggere il collegio dei gesuiti di Clairmont, la compagnia ordinò che l'arme del re fosse sovrapposta alla porta, e per farle posto, tolsero via lo stemma gesuitico e la croce; onde l'epigramma seguente:

« Sustulit hinc Christi, posuitque insigna regis
Impia gens, alium nescit habere deum ».

[4] Quanto all'intolleranza, il Mariana avea professato: « Paci autem nihil magis adversatur quam si in eadem republica, urbe aut provincia una plures religiones sint ». - Quanto all'ultimo principio, v. Gioberti: *Gesuita moderno*, v. 2, pag. 601 in nota. Quando in Italia si celebravano le feste centenarie del nostro grande politico, noi non lo sapevamo, ma la *Gazzetta di Würzburg* si credette in dovere d'avvisarcelo, non facevamo altro

E il Machiavelli avrebbe puranco ad esser tutto questo, se non fosse che un pensiero ci può racconsolare: che come il gesuitismo non tocca Gesù, così nè il machiavellismo dee nuocere a chi gli diè nome.

Ed ora, tornandoci al Marchand, che accattò occasione dall'*Apologia basilica* dell'Hume, per dare una sferzata del suo al nostro fiorentino; quando pur egli avesse voluto trarsi più decentemente la voglia, avrebbe potuto risicar congetture e commenti attorno agli altri due libelli del medesimo autore, in cui Niccolò non viene risparmiato. Un passaggio del *Contrassassin*, per esempio, poteva bastargli; che anzi e' ne trovava due, che gli potean valere come due capi d'accusa. Il primo de' quali ce lo presenta nello stesso concetto, in cui lo tolsero gli arruffati calvinisti di Francia. - « *Machiavel dresse son prince à la tyrannie, perfidie, et athéisme, comme un chacun peut voir en son livre du prince* ». [1] - Il secondo poi ce lo offre a dirittura sotto un altro aspetto, gitta un riflesso fantastico sulla persona del segretario, quasi a farlo parere un cercator di cabale e di magie, un rabbuiator della scienza per via e modi di setta, appaiandolo con gente d'intenzioni subdole, sospette, occulte.

E così lo mette accanto a un Tritemio, e forse non per altro, se non perchè questi era stato autore di una steganografia e d'una poligrafia, [2] o scrittura universale cabalistica in cui s'insegnavan cose di scienza misteriosa e arcana. E l'accomuna con Enrico Cornelio Agrippa, cui, siccome a Niccolò, nocque l'elogio sleale del Giovio e l'animo paradossale e irrequieto, e l'aver scritto pure lui della filosofia occulta, e

che esaltare un gesuita. (V. *Beilage zur Neuen Würzburger Zeitung und Anzeiger*, n. 124, 1869). Zum 400 jährigen Geburtstag Machiavelli's. In essa dicesi: « Trifft ihn hier zugleich der Vorwurf dass Er in der Politik die Unsittlichkeit und das Unerlaubte in ein System gebracht hat; es ist eben in dieser Beziehung reiner Jesuit, indem er den Satz ausspricht: der Zweck heiligt die Mittel ». - Nel *Contrassassin*, le qualità gesuitiche per le diverse contrade d'Europa son così specificate:

> « Seductor Sveco, Gallo sicarius: Anglo
> Proditor; Imperio explorator: Davus Ibero;
> Italo adulator: dixi, teres ore. suitam ».

[1] *Contrassassin*, pag. 38, e seguenti.

[2] In francese la *Poligrafia* del TRITEMIO fu tradotta con questo titolo: « *La polygraphie et universelle écriture cabalistique de Jean Trithéme, divisée en cinq livres. Avec la clavicule et interprétation sur le contenu en iceux, esquels sous diversités de figures, énigmes, emblémes, mots mythologiques et hors d'usage, alphabets et charactéres souvent reiteréz et repetéz, gist la totale intelligence, non seulement de cette cabale et science d'occulte écriture, mais aussi l'intelligence et l'universelle connaissance de maintes autres sciences, tant connues que occultes*. Traduite du latin par GABRIEL DE COLLANGE. Paris, 1561, in-4 ».

sovrattutto dell'incertezza e vanità della scienza; l'essersi mostrato, come il nostro Machiavelli, alquanto aristotelico e, in un'età credula e impaziente, inchinevole al contradire, scettico e freddo. [1]

Ora, quando con tutti costoro e col vecchio della montagna, poderoso pe' suoi assassini, prende l'Hume a confondere il Machiavelli, chiaro è che non intende a pigliarlo sul terreno della teoria, che non è la fonte del Mariana o del Ribadeneira ch'egli combatte, ma è il capo settario, l'ordinatore di violenze occulte, non è più l'uomo o il sistema ch'egli avversa, ma il mistero. Laonde, a proposito de' gesuiti esclama: - « a scandargliarli nell'intimo, a considerar le loro massime occulte sotto i colori della fede e della religione cattolica, a vederli praticare i precetti dell'abate Tritemio, di Cornelio Agrippa, d'Aladino Arsacide e del Machiavelli fiorentino si scopriranno persone tutte diverse da quelle che fanno le viste d'essere ». [2] - E qui s'incomincia a scendere per quel pendio che trasporta il sottile e gaio cancelliere della repubblica fiorentina giù pei burroni delle fantasie nere, sino a ricacciarlo entro a' baratri dell'inferno, a ridurlo un demone, e in forma di diavolo, e col soprannome di Nick e Pelznickel, farlo raggirare attorno alla terra. E un buon addentellato, se non per la trasformazione diabolica a dirittura, almeno per la dannazione di lui nelle male bolge, si trova già nel cenno biografico del Giovio, che a questo punto sarebbe proprio un'ironia qualificar come elogio. Quivi il Giovio lo chiama *irrisor et atheos*, e di soprappiù *inops*, condizione che non sappiamo, se al vescovo nucerino potè sembrare più tosto peccato che pena.

Fatto sta che, presa l'imbeccata da lui, i foggiatori del machiavellismo seguitarono a vociarlo ateo, e quando lo vollero provar per tale, trassero di fantasia. [3] E così, poco appresso,

[1] Nel libro: *De incertitudine et varietate scientiarum* dice: « Sic enim ait in politicis (Aristoteles): oportet principem prae aliis deicolam videri ». E parlando poi di religione: « Ac tandem omnes istae religionum leges nullo alio fundamento incumbunt quam suorum institutorum placitis: nec aliam insuper certitudinis regulam habent, nisi ipsam credulitatem ». L'opera: *De incertitudine scientiarum* fu tradotta in francese con questo titolo: *Déclamation sur l'incertitude, vanité et abus des sciences. traduit en françois contentement à ceux qui fréquentent les Cours des Grands Seigneurs, et qui veulent apprendre à discourir d'une infinité de choses contre la commune opinion*, Jean Durand, 1582, in-8.

[2] « ... à les sonder dans l'interieur, à considerer leurs maximes occultes sous les couleurs de la foy et réligion catholique, à les voir pratiquer les préceptes de l'abbé Tritéme, de Corneille Agrippa, de Haladin Arsacide et de Machiavel florentin etc. on les prendra pour tout autres gens qu'ils ne font semblant d'estre ».

[3] (*Elogia doct. vir. authore* Paulo Jovio *Novocomensi, episcopo nucerino*). Basti per tutti questo passo del Vannozzi: (*Suppellettile d'avv. politici*, pag. 458): « Si tiene

presero ansa a spacciarlo ignaro affatto delle buone lettere, e anzi ignorante a dirittura degli usi della vita. E questa fu buona messe per le invettive del pergamo; ma c'era ancora di meglio. Come quella del machiavellismo, così l'empietà del Machiavelli fu scismatica, fu eretica, fu averroistica [1] e turchesca. Della morte degli eroi machiavellici s'eran contate tragedie; così si fecero brutte commedie di quella del Machiavelli. Agonioso, si disse che gran tormenti della coscienza l'avevano torturato, ch'egli era stato in grande paura della dannazione eterna; ma ricordatosi poi che gli spiriti magni, Aristotele, Platone, Alessandro e simiglianti si stavano all'inferno, si accomodò a preferire l'eternità con questi piuttosto, che non con quella gente tapina e dappoco che fu fatta santa. [2] Il Bayle reca due maniere di versioni di questa stessa leggenda, l'una dell'Hotoman, l'altra del padre Binet, e forse tutte e due non hanno altro appicco se non un motto della vita di Castruccio, il bizzarro principio della novella di Belfagor e quel famigerato epigramma in morte di Pier Soderini.

E non valse che Niccolò avesse trattato con certo piglio sprezzante ed epigrammatico anche l'inferno, cacciando tra le

che Numa Pompilio fosse atheista (!); et nientedimeno conoscendo egli, che la Base dello Imperio è la religione, finse d'esser religiosissimo. Di qui cava quel tristo del Machiavello, che non è necessaria la religione nel principe; è ben necessario che finga d'esser religioso. Articolo degno dell'empietà machiavellistica ». Tuttavia un miglior punto di contatto fra gesuitismo e machiavellismo non può offrircelo altri che un gesuita. Il padre DANIEL (*Hist. de France*, Paris, 1756, t. XI, pag. 33) scrive: — « Une profonde et constante dissimulation et la maxime d'aller à ses fins par les voies qui paraissent s'en écarter davantage, sont deux grands principes du machiavélisme. L'usage renfermé dans de certaines bornes pourrait n'en être pas criminel; *tout dépend de l'application qu'on en fait* et de la qualité des moyens que les princes employent pour cacher leurs vues à leurs ennemis ». - E coerentemente il D'ARGENSON (*Mémoires*, t. I, pag 307): « Le roi *(Louis XV)* aime mieux être trompé que de tromper. Et ce propos, dont il pratiquoit le sens à la lettre, a plus profité aux affaires que toutes les subtilités de *Machiavel, de Mazarin, ou des Jésuites* ». —

[1] RÉNAN: Op. cit.: « Campanella regarde le Machiavelisme et l'averroïsme comme deux rejetons parallèles de la doctrine d'Aristote ». - Cf. BRUCKER, t. IV, pag. 472-73, t. V, pag. 111. - CAMPANELLA: *Atheismus triumphatus*, c. XVIII: « Iste autem Machiavellus familia quidem nobilis, sed *bastardus*, omnium scientiarum fuit expers et tantummodo astutiam quandam ex historia rerum hausit humanarum ».

[2] Il BAYLE (*Dict.* l. c.) a questo proposito: « Il y a des gens qui font le conte d'une autre manière. Ils prétendent que M. a dit dans quelqun des ses ouvrages qu'il aimeroit mieux être envoyé aux enfers après sa mort, que d'aller en paradis; car, ajoutoit-il, je ne trouverois au paradis que des mendiants et de pauvres moines et des ermites et des apôtres; mais dans les enfers je vivrois avec les papes, et avec les cardinaux, et avec les rois et les princes ». - V. HOTOMAN: *Epist.*, 99, pag. 139. - E dal padre BINET (*Du salut d'Origène*, pag. 359 e segg.) toglie: « On arrive a ce détestable point d'honneur; ou arriva Machiavel sur la fin de se vie: car il eut cette illusion, peu devant que rendre son esprit. Il vit un tas de pauvres gens, comme coquins, deschirez, affamez contrefaits, fort mal en ordre, et en assez petit nombre; on luy dit que c'estoit ceux du paradis, desquels il estoit escrit: *beati pauperes, quoniam ipsorum est regnum coelorum*: Ceux ci estans retirez, on fit paroistre un nombre innombrable de personnages pleins de gravité et de majesté; on les voyoit comme un senat, ou on traitoit d'affaires d'Estat, et fort serieuses:

facezie di Castruccio, questa, ch'egli usava dire che la via dello andare allo inferno era facile, poichè « si andava allo ingiù ed a chiusi occhi ». D'onde si pareva risultar ch'ei pensasse, esser cosa più difficile il tenersi ritto e ad occhi aperti in questo mondo di qua. Ma a' foggiatori del machiavellismo parve meglio dipingerlo solo spregiatore del paradiso, e farlo morire, secondo le due leggende, o da uomo aulico e derisore, che non vuol saperne del cielo, goduto in compagnia cogli apostoli, coi mendicanti e gli eremiti e le intelligenze ciuche; e sceglie l'inferno popolato da papi, da cardinali, da furbacci qualificati in dignità suprema, o da filosofo non credente, che muor col grido leggendario d'Averroè: « *moriatur anima mea morte philosophorum* ». [1] - E poichè, fatto un primo trapasso, è facile farne un secondo, e più lungo del primo, ecco che non appena il Machiavelli averroeggia, che subito si fanno a gettargli in sulle spalle la grave cappa, che avea già pesato su colui, in cui erasi già personificata l'eterodossìa e l'incredulità medievale. Niccolò diventa così per eccellenza l'eterodosso e l'incredulo del rinascimento, l'autore del famigerato libercolo « *de tribus impostoribus* », che si vide solo dopo tanti secoli

il entrevit Platon, Seneque, Plutarque, Tacite ed d'autres de cette qualité. Il demanda qui estoient ces messieurs-là si venerables; on lui dit que c'estoient les damnés et que c'estoient des ames reprouvées du ciel: *sapientia huius saeculi inimica est dei*. Cela estant passé, on luy demanda desquels il vouloit estre. Il respondit qu'il aimoit beaucoup mieux estre en enfer avec ces grands esprits, pour deviser avec eux des affaires d'estat, que d'estre avec cette vermine de ces belistres, qu'on luy avoit fait voir. Et à tant il mourut, et alla voir comme vont les affaires d'estat de l'autre monde ». Lo Jöcher uel suo *Allgemeines Gelehrten-Lexikon*, (art. *M.*) reca un'altra storiella attorno a Niccolò, quando era per ricevere la estrema unzione: « Soll sich auch bey seinem Ende nicht zum christlichsten bezeiget, und vielmehr bei dem Empfang der letzten Oelung gesagt haben; fruar illa unctione: iter enim facientes delinire solent ocreas ». - Il motto della vita di Castruccio che probabilmente diede origine a queste fiabe è il seguente: « Domandato se, per salvare l'anima, ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e'gli pareva strano che fra' Lazzarone avessi a ire in paradiso, ed Uguccione della Faggiuola nello inferno ». L'epigramma, in morte del Soderini, che va incastonato in tutte le prefazioni e le notizie della vita di Niccolò, come esempio de' tratti del bello spirito di lui, si trova in un manoscritto della biblioteca nazionale di Firenze, segnato in catalogo: VII, 9, 271; fu inserito fra gli scritti del Segretario nell'edizione dell'Opere minori di esso, curata dal Polidori. I ghiribizzi scritti per lettera da Niccolò a Pier Soderini in Ragusa, *(cod. G. d. R. e Barb.)* posson darci argomento a giudicare dell'autenticità di quell'epigramma, che non à certo, come osservò il Cantù (*Storia degl'Italiani*, vol. III, pag. 83) il pregio dell'originalità. Lo citiamo, secondo la lezione del codice sopraccennato (pag. 115).

« La notte che morì Pier Soderini
L'anima andò dell'inferno alla boccha
Gridò Pluton: che inferno! anima scioccha,
Va su nel limbo fra gli altri bambini ».

Nel *Diarium parmense*, (*Muratori*, Rer. it. script., vol. XXII, col. 361) si legge: « die sexto Januarii 1481 dominus Petrus Trottus Alexandrinus, Parmae commissarius summo mane cassus ab officio recessit, *qui dignus est ad limbum descendere cum nihil mali nilve boni egerit*, cuius proclamationes et mandata nullatenus observabantur ». —

[1] Rénan: *Averroès etc.*, pag. 296.

da che se ne parlava e se ne abominava il contenuto incognito, il titolo eloquente, l'autore sospettato sempre e non trovato mai. Il titolo l'aveva visto il Garasse su' cataloghi della biblioteca del Gessner; [1] il contenuto si diceva questo: che il mondo avea avuto tre impostori enormi: Mosè, Gesù e Maometto, due de' quali morti in gloria, e solo Gesù sul patibolo. Come autori poi ne furono, a diversi intervalli, designati Averroè, Federico II, Pier delle Vigne, Arnaldo da Villanova, il Boccaccio, Poggio Bracciolini, Pietro Aretino, il Machiavelli, Simforiano Champier, il Pomponazzi, il Cardano, Bernardino Ochino, il Servet, Guglielmo Postel, il Campanella, il Muret, Giordano Bruno, lo Spinoza, l'Hobbes, il Vanini. E di soprappiù s'ebbe a spacciare che il Weckel, celebratissimo stampatore, per averlo co' suoi torchi dato alla luce, per castigo del cielo ne finì in estrema miseria; bugie, trovate dalla pietà, che alcune volte si riduce a vivere anche di queste; e accettate dalla buona fede, cui molte volte servono di tutta sapienza.

Chi per primo affermò del favoleggiato libercolo esser autore il segretario fiorentino od Erasmo, si fu l'olandese che tradusse in lingua francese: « *la rèligion du Médecin Browne* ». Forse a questa opinione dette ansa niente altro che quel metodo comparativo, del quale s'erano scandolezzati il Fitzherbert e Federico di Prussia; ma, nata questa, è naturale che Niccolò s'avesse per uomo « *scelere pollutus omni* »; che si tenesse

[1] V. RÉNAN: l. c. - BAYLE: *Dict. Hist.*, t. I, 443 G. - MENAGIANA, t. IV: *Lettre à Monsieur Boucher sur le pretendu livre des trois Imposteurs*, pag. 304. In essa è detto dopo l'enumerazion de' nomi di coloro, cui il famigerato libercolo fu attribuito: « J'étais surpris qu'on eût oublié Machiavel et Rabelais; mais j'ai depuis trouvé que Rabelais n'avait pas echappé à Decker, et que l'hollandais qui a traduit en Français le livre de la religion du Médecin Browne, dans ses notes sur le chapitre 20, outre Machiavel, note encore Erasme ». - Un esemplare d'un libro stampato col titolo: *De tribus impostoribus, an.* MDIIC, conservasi nella reale biblioteca di Dresda. Di questa edizione conoscevansi tre uniche copie. Nell'anno 1846 il WELLER lo ripubblicò con traduzione tedesca. - Nel 1861 comparve a Parigi nel testo latino, collazionato sull'esemplare del duca de la Valliére, che ora trovasi alla biblioteca imperiale; accompagnato da una notizia filologica e bibliografica di Filomneste Junior (GUSTAVO BRUNET). - Una traduzione italiana fu pubblicata nella *Biblioteca Rara* del DAELLI a Milano; e si conosce anche una traduzione spagnuola stampata nel 1823 colla data di Londra: *Tratado de los tres impostores trad. al castellano y aumentado con notas muy curiosas.* - Recentemente (1876) il WELLER ne dette una nuova edizione ad Heilbronn, coi tipi dell'Henninger, illustrandola con una nuova prefazione. - A noi parve d'indagare nel far lettura di questo trattatello quali motivi potessero specularsi per averlo attribuito al Machiavelli; nè ci abbattemmo in tutto il libro ad alcuna opinione che in qualche modo potesse trovare appicco con quelle del segretario fiorentino, se non forse queste sentenze: (pag. 16) « Caeterum de priori ratione sollicitus, quis in principali religionis Christianae sede, Italia, tot libertinos, et ut quid gravius dicam, tot atheos latere credat, et si crediderit, qui dicat, consensum omnium gentium esse, Deum esse; eum colendum esse? Scilicet quia saniores saltem id dicunt? » - (Cf. MACHIAVELLI: *Discorsi*, l. I, c. XII). - (p. 20) « Vi enim Mahomet, vi et Moses Palaestinam subjugavit uterque magnis miraculis instructus ». - (Cf. M. a proposito del profeta armato nel *Principe*, c. VI).

in conto di cuoco idiota e malvagio, che prepara a' principi dolciumi da tornar mortiferi;[1] e che prima di farlo passare a diavolo, si voglia imbestiare, e diventi « *porcus et pecus* ».[2] E il pover uomo che, da vivo, aveva creduto provvedere ai casi suoi, accettando di coprirsi della pelle d'asino, e di ragghiare sotto quella forma finchè le stelle si fosser dimostre più benigne e miti, non prevedeva le metamorfosi più dure, che gli sarebbe stato forza sopportare da morto. Il nome suo era divenuto « *segnacolo in vessillo* »; quel vessillo non si sapea chi l'alzasse, ma c'era gran gente che credeva di vederlo in mano a' nemici proprî, e voleva abbatterlo. Fu fatta guerra al segnacolo, tormentato quel nome in tutte le forme. L'etimologia de' mali chiavelli non soccorreva più; però fu dilaniato e messo in tritoli da false etimologie greche o latine.[3]

Nè coll'avvicinarsi a tempi più recenti e più oculati il machiavellismo cessa d'esistere, d'appassionare e di far velo alla critica e alla conoscenza storica dell'opere e della vita di Niccolò. I tempi nuovi recano pregiudizî nuovi e in questi si tramutano i vecchi, e il machiavellismo ch'era nato con quelli, cresciuto con quelli e n'era stato in certa guisa lo specchio, mutò riflessi e seguitò. Fin qui era stato anglicanismo, calvinismo, ateismo, tacitismo, gesuitismo, gallicismo,[4] averroismo: fu

[1] THOMAE CAMPANELLAE STYL.: *Atheismus triumphatus:* « Coquus est Machiavellus, parat epulas mortiferas, sed dulces principibus terrae; pueris doctrina et virtute; accusat prophetas et religiosos, medicos animorum, quia pocula amara et victum durum propinant: hi exploduntur a corde eorum; remanet Machiavellus exitialis illis et statui eorum ». - E di soprappiù lo svillaneggia come cuoco idiota, « quoniam putat hominem proprio tantum arbitratu res humanas regere ».

[2] E più oltre: « Machiavellus est porcus et pecus. qui decernit cras edere et lavari et nescit quod pastor aliud de illo disposuerit ».

[3] Nomine qui *victor populi,* calamoque tyranni·
Norma fuit, posthac fabula plebis erit.

« Graeca etymologia Nicolai, ab eximio Impugnatore pessumdati, distichon Theodori Pangali. Trovasi nel *Saggio della Sciocchezza di Niccolò Machiavelli,* pag. 16.

Contemptor superum, *maculosi* nomine notus
Velleris Etruscus scurra, sophista loquax,
Arte mala, populi Harpyas saevosq. tyrannos
Instituit, pestis maxima Christiadum.

È di L. SCRIBONIUS SPINTER, belga. Trovasi nel: « *Vindiciae | contra | tyrannos | sive | de principis in po | pulum populiq. in | principem legittima potestate* STEPHANO JUNIO BRUTO Celta auctore. (Hubertus Languet). Francofurti, MDCVIII. Veggasi a compenso l'epigramma di Giovanni Daurat, Εἰς τὴν Μαχιαυέλλου ἄρχοντος παιδείαν, premesso alla traduzione francese del *Principe* di GUGLIELMO CAPPEL: e riportato dall'ARTAUD (op. cit. vol. II, pag. 297) e parimente l'epigramma del VACCA (pag. 302) e del LATOMO (pag. 303). - Sotto il ritratto del MACHIAVELLI, ediz. Opp. dell'Haia (1726) leggevasi:

« Supremum per te nacta est prudentia culmen
Ulterius nec quo progrediatur habet ».

[4] Vedi il citato opuscolo: *Enormità inaudite nuovamente uscite in luce contro il*

quel che i fatti furono e gli odî vollero; fu la politica, l'eterodossìa, l'incredulità, la tirannide. Indarno avean già i messeri di Firenze replicato al Polo, che il Machiavelli, qualcosa in favore della libertà l'avea preparata; la libertà era morta, dunque Niccolò non doveva aver fatto niente per quella. Indarno Matteo Toscano aveva affermato che Niccolò dirizzò i tiranni flagellatori della patria a tanto estremo di perfidia, che n'avessero a provocar l'ira di Dio; que' tiranni avean prosperato, quindi il Machiavelli non era stato loro nemico; invano Alberigo Gentili l'avea chiamato lodatore e affermatore acerrimo della democratia: [1] la democratia non aveva puranco gravemente turbato i sonni ad alcuno; quindi nè il Machiavelli era stato un democratico, nè democratici i machiavellisti. I trattatisti di scienza politica s'erano occupati generalmente del principe, come se questo fosse il solo soggetto politico. Raro chi si fosse levato a discutere la bontà del principato, chi dell'autorità di questo cercasse i confini. Si fiutavan le tracce d'alcuno di siffatti limitatori della potestà somma nel secolo decimoquarto e decimosesto, e Marsilio Mainardino [2] e il Salomonio si riguardaron come capi lontani d'una setta, che pareva restia alle condizioni dei tempi, e la si chiamò dei monarcomachi. A questa parvero appartenere il Buchanan, Uberto Languet, il grande Milton e il Mariana; e perfin che i fatti non vennero a dar qualche corpo all'opinion di costoro, i monarcomachi furon tenuti per oppositori diretti e tenaci del machiavellismo. [3]

decoro dell'apostolica sede romana. Francfort, per Gio. Giorgio-Betlingen, 1649, pag. 10, 109, 118, 131, 155, ecc.

[1] ALB. GENTILIS: *De legationibus*, l. III, c. IX.

[2] Il BRUCKER (*Hist. phil.*, t. IV, pars altera) cita Marsilio Mainardino, a' tempi di Lodovico il bavaro, come uno dei monarcomachi. Se di lui è il trattato *Defensor pacis*, pubblicato a Francoforte nel 1592, e difeso dal SARPI (Venetia, appresso Roberto Meietti, 1606), l'autore sarebbe meglio a riguardare come un impugnator dell'universal monarchia pontificia a favore della principesca e laica.

[3] BRUCKER: l. c., pag. 193: « Ut enim plus iusto tribui a Machiavello principum potestati plerique conqueruntur, ita monarcomachi imperio illimitato maximopere infensi principis auctoritati plus iusto detrahunt ». - Id. ib.: « Intelligitur autem ex dictis contrariam prorsus Machiavellismo esse monarcomachiam etiam simulatam, adeoque contrariis principiis uti, et revera omnem regum principumve majestatem, quam ille malis artibus extollit, pessimis rationibus atque mediis evertere ». — Pertanto i tumulti della Fronda passarono senza tentare di puntellarsi con massime machiavelliche, anzi nimicando il Machiavelli. Nell'*Agréable récit de ce qui s'est passé aux dernières barricades de Paris descrites en vers burlesques*, Paris, 1649 (pubblicata anche nel *Courriers de la Fronde*, Paris, 1857) si legge:

« Machiavel, grand politique,
Qui des cours avait la pratique,
Dans son damnable art de régner
Ne l'a su que trop enseigner.
Toutes ces faveurs apparentes
Sont des marques très-évidentes
Du venin caché là dessous. » —

Oltracciò, perchè que' fatti potessero cagionar mutamento, doveano svolgersi su quel suolo dove il machiavellismo avea pullulato da principio e corso la ventura. Pertanto s'eran potute compiere le rivoluzioni scozzesi senza che a' liberi montanari si desse mai nome di machiavellici; il capo di re Carlo I.º era caduto sul patibolo, senza che niuno avesse pensato mai di dare del machiavellico al Cromwell e ai regicidi. La scissione fisica dal continente e la morale divisione dalla fede, faceva che i continentali torcessero naturalmente gli occhi dall' Inghilterra. Appena i filosofi le gittavano qualche sguardo da vagheggini; ma i filosofi rinchiudevano le idee ne' libri, e queste parea che da' libri non dovessero uscire.

Ma ecco la filosofia del secolo decimottavo inalberarsi fuor delle scuole, come stendardo di popolo, e a quel popolo che nulla era, mettere in capo che doveva esser tutto; che l'uomo era fatto da natura libero e dalla mala civiltà, servo e bruto: che legge non era che l'espressione della volontà popolare; e re, l'esecutore dei decreti del popolo; che l'arti regie e tiranniche erano a deludere e combattere: queste arti da essere apprese dal Machiavelli, il cui libro del *Principe* era il libro de' repubblicani, satira mortale de' tiranni e della corte di Roma, che n'avea proibito gli scritti, perchè in quella e' l'avea ritratta. E fu un inneggiare al Machiavelli repubblicano, a quel Machiavelli ch'aveva impugnato la massima che chi fonda sul popolo, fonda sul fango; che non aveva sin allora incontrato lettori, se non leggieri o corrotti; al Machiavelli incresciuto altrui, come a' ladri gl' inventori delle lanterne. E la nuova interpretazione delle dottrine del segretario, scoperse un'altra faccia del machiavellismo, finora rimasa incognita.

Qui lasciam volentieri la parola a uno spiritoso scrittore italiano, che, accomodando l' ingegno al paradosso, volle parlar del Machiavelli e riuscì invece a scrivere egregiamente del nuovo machiavellismo. Per lui il Machiavelli incomincia a nascere dopo morto, [1] dopo il 1527; lo mette a fronte di tutti gli avvenimenti susseguiti e lo ritrova come il nocciuolo di tutti; anzi trova nel Machiavelli l'antimachiavello

[1] GIUS. FERRARI: *Corso sugli scrittori politici italiani.* Milano, 1862, leg. IX, X, XI. - « Il nostro Machiavelli adunque nasce dopo il 1527, dopo chiusa la sua tomba; egli sorge dopo incoronato Carlo V a Bologna; e se a quest'epoca tutti lasciano il concetto dell'unità geografica troppo gradito alla Spagna, le sue idee si svolgono sotto dimensioni gigantesche e da lui stesso ignorate, immezzo alla gran lotta europea tra il pontefice e Lutero, tra l' alta e la bassa Germania, tra Carlo IX e Coligny, tra i Tudor e gli Scozzesi, tra la Danimarca e gli Svedesi, tra i cattolici e i protestanti di tutte le nazioni » (pag. 370-71).

de' tempi in cui visse; e più di leggieri lo fa profeta dei fatti che gli susseguitarono, che storico di quelli che gli passarono sott'occhio; e destituto d'ogni principio, com'ei lo vuole, lo colloca a maestro e precettore di quella età in cui parve che i principî s'andassero a ripescare; tanto eran caduti a fondo!

« Dall'ottantanove in poi, scrive il Ferrari, [1] i principî s'impadroniscono degli avvenimenti, e direbbesi che il Machiavelli detti anche le parole degli uomini che compaiono sulla scena della rivoluzione. Il popolo esordisce colla dichiarazione de' diritti dell'uomo; il nobile e il sacerdote si credon dappiù che uomini; quindi e' si spossessa nobiltà e clero. - Il grido: guerra ai castelli e pace alle capanne, risuona per tutta Francia; la rivoluzione fonda colonie. - Gli uomini del Machiavelli piuttosto la morte de' loro parenti scordano, che la perdita de' loro beni; però le cospirazioni aristocratiche irrompono furiose e indomabili. Si rassegnerà il re a non esser nulla più che cittadino? - È contro la natura umana, dice il Machiavelli, ch'uom si rassegni a cader di sì alto; ed ecco re, nobiltà, clero tutto rischiare per difendersi, ecco chiamar lo straniero, ecco questo scendere su Parigi. - Per vincere una simile opposizione, prosegue il Machiavelli, non v'ha che il ferro; l'indignazione della Francia obbedisce al Machiavelli; quindi le giornate di settembre. - Danton guarda in faccia il suo delitto, e lo compie. - Per liberare la Francia, grida Marat, bisogna abbattere cinquecentomila teste: Chalier chiede si trafiggano ventimila lionesi. Lansell vuol che tutti siano carnefici. Tutti ripetono: che la nostra memoria perisca, ma sia salva la patria; e questo è il detto del Machiavelli: bisogna che la patria sia salva o con gloria o con infamia. - Aprasi Marat: si tratta, e' dice, della salute del popolo; innanzi a questa legge suprema,tutte l'altre debbon tacere; per salvare la patria tutti i mezzi son buoni, tutti i mezzi son giusti, tutti son meritorî. - E s'apra il Machiavelli: « che la patria si debbe difendere o con' ignominia o con gloria, e che in qualunque modo è ben difesa ». E tutta la rivoluzione si svolge, secondo il dilemma del Machiavelli. - Ad ogni stadio l'alternativa tra monarchia e repubblica s'appresenta; ora, giusta il

[1] GIUS. FERRARI: *Machiavél juge des révolutions de notre temps*. Paris; 1849. In quest'opera l'autore considera il Machiavelli fuori della sua individualità storica, fuori de' suoi proprî tempi, e nol riguarda che nel machiavellismo: « Faute d'un principe, Machiavél a été imprèvoyant dans les affaires biens que clairvoyant dans l'hypothése, aveugle en histoire bien que prophéte à son insu, aveugle sur les causes, bien qu'observateur incomparable des effects, impuissant dans l'action, bien que maitre de tous les faits accomplis ».

Machiavelli, e' si conviene essere o repubblicano o tiranno: se si vuole il buon successo, non c'è via di mezzo; uopo è determinazione e ardire; e gli uomini della rivoluzione non cessano di ripeterlo. - Si vuol audacia, esclama Danton, e poi audacia, e poi audacia ancora. - Il re non sa essere nè cittadino nè tiranno, e cade: la Gironda tergiversa, e sdrucciola nel sangue: Danton esita egli pure alla sua volta, e la sua testa cade; la rivoluzione sola va sempre diritta e la repubblica trionfa. - Il passaggio dalla monarchia alla repubblica, avea detto il Machiavelli, altro non è che il passaggio dall'inegualità all'egualità piena, dalla corruzione alla probità, e questa idea signoreggia tutti gli uomini della rivoluzione. - « Non abbiamo altri nemici, afferma il Saint Just, se non i ricchi ed i viziosi: bisogna fare una città nuova, bisogna fare intendere che il governo rivoluzionario non è che il passaggio dal male al bene, dalla corruzione alla probità, dalle cattive massime alle massime oneste; non dubitate, tutto quel che vi circonda dee finire, perchè tutto quel che vi circonda è ingiusto ». - Quale è la conclusione dell'uomo che domanda egualità e virtù, immezzo ai frantumi della monarchia? Io concludo, dice il Machiavelli, che chi vuol fare una repubblica, laddove e' sia molti gentiluomini, non vi riuscirà se prima tutti i gentiluomini non spenga. Quindi i giorni del terrore. - La forma greco-romana del Machiavelli si manifesta colla repubblica; la Francia si chiama la patria, l'antico *tu* ricomparisce; la salute pubblica dello stato antico appresta il suo comitato. - Giusta il desiderio del Machiavelli, si contrappone al cattolicismo la religione della patria. - Non basta, dice Chalier, d'avere spento il tiranno dei corpi, bisogna abbattere il tiranno dell'anime. - Il Cristo è cacciato di trono. - Fouché dice che il repubblicano non ha altro dio che le patria: il popolo francese non riconosce altro domma, fuori di quello della sua sovranità e onnipotenza. Ecco il voto del Machiavelli compiuto, l'umiltà sbandita, i santi, gli eroi dell'abnegazione e del cielo, cedono il posto ai capitani, ai legislatori, agli eroi della terra; e, per meglio alla terra attaccarsi, si dichiara non esser altro la morte che un eterno dormire. - E qui, il Machiavelli è oltrepassato (!): egli avea d'uopo d'una fiaba religiosa: senza Dio niuna virtù, niuna legge immortale, niun amor civico; la corruzione straripa, l'individuo si riman senza freno. - E qui si presenta Robespierre. - Per lui la morte è il principio dell'immortalità, il dio della patria è

lo stesso dio dell'universo. L'ateismo è dottrina da prelati, da re. Robespierre dà alla Francia la religion naturale. - « Imita Mosè, il Machiavelli gli grida, scanna i tuoi nemici ». - Robespierre l'imita, e affretta il supplizio di tutti i nemici suoi: esso spinge alla tomba Luigi XVI, la Gironda, il dantonismo e l'hebertismo. - La religione l'ispira e gl'indica le categorie de' sospetti, esige l'ecatombe della corruzione, e l'indignazione morale della Francia s'accorda colla coscienza di Robespierre, per riprodurre fatalmente i macelli di Mosè. - Robespierre ottiene il buon successo, ma per mantenerlo, e' deve obbedire al Machiavelli sino al fine. Armati, dice il Machiavelli al nuovo profeta, poi che, quando non si crederà più alla tua virtù, potrai farti credere per la tua forza. Robespierre non s'arma, e già gli resistono: si spaccia ch'ei voglia pontificare, che inventò dio, però che dio è il tiranno supremo. Il momento dell'audacia è giunto: ardisci, gli gridano da tutte parti, e Robespierre non ardisce nulla. La reazione della clemenza lo minaccia, e, giusta il Machiavelli, quando una reazione irresistibile si appalesa, convien farsene capo. Robespierre pensa alla clemenza e, nell'apprestare il tribunale rivoluzionario, raddoppia il terrore. Colpisci presto i tuoi nemici, gli grida il Machiavelli, finiscili d'un colpo, e non allungare i supplizî. E Robespierre allunga i supplizî e gli raddoppia. — Non minacciare alcuno, il Machiavelli gli dice, quando si tratti di grandi giustizie, più dannoso è minacciare che colpire. Robespierre minaccia tutta la convenzione e non la colpisce; gli è uopo d'uno straordinario, ed egli esita: alcuni giorni dopo, quando l'odio trabocca, quando la convenzione lo accusa, quando la prigione il rigetta, gli eventi gl'impongono uno straordinario per sua difesa; Robespierre esita ancora: come se e' fosse l'esempio dell'uomo irresoluto del Machiavelli, non segna che per metà il suo nome appiè d'un proclama degli insorti; e prima di terminare, la legge lo coglie. Robespierre volea morire come un uomo degli antichi tempi, perchè la legge fosse rispettata; e, per colpa della sua indecisione, la fama, a suo riguardo, si restò incerta, quando lo vide, in mezzo a una sommossa, mutilato da un colpo di pistola, quasi non sapendo se gli sia venuta meno una insurrezione dittatoria, un'obbedienza eroica, ovvero un semplice suicidio ». —

Quando il Burchiello, barbiere di calimala, accoppiava poetando « lingue tedesche e occhi di giudeo », trovò chi gli

desse dello spiritoso, chi del pazzo e chi dell'oscuro; e trovò pure chi s'attentò d'interpretarlo e di scoprire una qualche relazione fra le idee de' suoi sonetti spensierate e disparatissime, come accade in chi ostenta il gergo. Non minor fatîca di que' bizzarri interpreti, e non meno stento ebbe probabilmente a durare il Ferrari, quando si risicò, ora piegando un pochino le idee verso i fatti, ora torcendo un poco i fatti verso le idee, a portare a galla il machiavellismo della rivoluzione francese. Se non che chi conosce la storia di questa e gli scritti del Segretario, troverà il nuovo ragguagliatore assai spiritoso e assai facile, ma forse, e anche senza forse, troppo facile. Però che nulla impedisce che quella rivoluzione che egli chiama e prova machiavellistica, altri la chiami e provi cristiana, essenzialmente cristiana, seguitando l'istessa ragion di critica del Ferrari. [1] Il Cristo, infatti, non era egli venuto al mondo per redimere, liberare, affratellare l'umana generazione? E la rivoluzione francese scoppia al grido dell'egualità, della libertà e della fratellanza: la rivoluzione uccide e incendia; e il Cristo avea detto: io non son venuto a recar la pace, ma la guerra. Il Cristo avea detto: chi non è con me è centro me; e chi non è con noi, è contro noi, ripeteva Robespierre. Che monta che la rivoluzione rovesci gli altari e spenga il clero? Que' che si scacciavano erano i profanatori del tempio, que' che si spegnevano i farisei; che importa chc sotto le vôlte di Nostra Donna, in luogo della Vergine s'esalti la dea ragione, personificata nella persuasiva avvenenza corporea della Momoro? La ragione non è poi che il *logos,* il verbo, la mente eterna, che era in principio. Finalmente Desmoulins, tratto innanzi al tribunale, che cosa risponde a'giudici che lo domandano dell'età sua? ch'egli à « l'*age du sans-culotte Jèsus Christ lorsqu'il mourut* ». [2]

Se non che con questo bel modo d'argomentare, non si sa a che non s'arriva; se alcuno fra gli sbracati popolari di

[1] Chi si facesse a percorrere la *Storia della Guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti di America,* scritta da CARLO BOTTA con tanto artificio di rettorica e con tanto accatto di forme dalla prosa italiana del cinquecento, facilmente sarebbe tratto a riconoscere l'influenza degli aforismi del Machiavelli sulla mente dello scrittore, laddove, a cagion di esempio, si parla dell'ostinazione messa nei popoli dall'ardor religioso (libro v op. cit.) o del torto degl'inglesi « d'aver cimentata tutta la fortuna con una parte delle forze ». (L. VI, Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi,* l. I e XXIII) o dei *nervi* della guerra « che sono gli uomini, le armi e la pecunia » (ibid, l. VI, Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi,* l. II, c. X) - e così se n'avrebber molti altri esempi. - Questo libro del Botta può in certo modo parere il machiavellismo della guerra d'America.

[2] THIERS: *Histoire de la republique française,* t. II, pag. 28. Bruxelles, 1844.

Francia potè pur pensare un momento che Gesù fosse dalla sua, niuno reputò mai che il magistero di tutto quell'arruffio fosse a riconoscere dal Machiavelli. Anzi Robespierre, volendo proporre alla convenzione un tema grave, degno della società, profittevole allo spirito pubblico, porta la discussione sui vizî e i delitti del governo inglese; e, questo governo, dice, sotto alcune apparenze di libertà, cela un principio di dispotismo e di machiavellismo atroce. [1] Il machiavellismo dunque non aveva per quei repubblicani cangiato nè significazione, nè caratteristiche. E tuttavia il pregiudizio scientifico, che avea tenuto bordone al pregiudizio volgare, questa volta gli passò innanzi e registrò per primo l'indole nuova che aveva assunto il vecchio sistema; e mentre vedemmo che nel Brucker si poneva una certa opposizione tra machiavellici e monarcomachi, sorge il Buonafede a toglierla del tutto e a dichiarar come « a torto alcuni reputassero che del machiavellismo, tanto favorevole ai tiranni, non potesse mai sorgere la furiosa generazione de'combattitori de'tiranni », e così pensando « non conobbero la varia e intera indole del mostro irreligioso, violento, sedizioso, ingannatore, vigliacco; nè sepper discernere che i principî di forza e utilità sono comuni al grande e al piccolo, al principe e al suddito; e che quando ancora fosse il mostro, così come lo definirono a talento; quel favore istesso esprimeva il ritratto della crudele signoria e della pesante schiavitù, e incitava gli schiavi miseri a libertà e a vendetta; nè avvertirono che il machiavellismo, ingrandito poi dai susseguenti sistemi d'interesse, di licenza, di forza, di voluttà, di natura, d'antideismo, appianava sicuramente la strada alla conculcazione di ogni vera legge e di qualunque sovranità ». [2]

Ma alla furiosa rivoluzione succede l'impero, ed ecco il machiavellismo gettar via i nuovi panni e il berretto frigio e riassumer tutte l'antiche sembianze e il piglio aulico; tanto più che niun altro personaggio storico meglio del grande Imperatore, e per grandezza d'animo smisurata e per maravigliosa fortuna e per occasione acconcissima, pare incarnar degnamente la terribile concezione del principe del Machia-

[1] « Ce gouvernement atroce cache, dit-il, sous quelques apparences de libérté, un principe de déspotisme et de machiavélisme atroce; il faut le dénoncer à son propre peuple, et répondre à ses calomnies en prouvant ses vices d'organisation et ses forfaits ». Parole testuali, riferite dal Thiers, l. c., t. II, p. 11.

[2] Buonafede: *Della restaurazione di ogni filosofia,* l. c. Brucker: *De emendanda phil. civili,* § x.

velli; Napoleone, principe nuovo d'una civiltà rinnovellata, Napoleone, eroico condottiero d'armi nazionali, riordinatore di popoli, costitutore di nuove leggi, maneggiatore imperterrito di *straordinari;* Napoleone, che trattava Tacito da romanziere e Gibbon da brontolone, ma faceva lettura frequente dell'opere del segretario fiorentino, e diceva che gli scritti di lui erano gli unici che si potessero leggere, e li voleva compagni a'suoi viaggi e alle sue fazioni, e non ne nascose mai l'ammirazione, ed, avvedutissimo, gli pose accanto allo *Spirito delle leggi* del Montesquieu, e le fanfaluche metafisiche del Rousseau cacciò in bando. Epperò, i foggiatori del machiavellismo napoleonico s'accapigliarono furiosamente, quale coll'antica stizza del Gentillet abominando il Gran Còrso per tutte le stragi durate, quale, siccome eroico sostenitore d'una società vacillante, alle stelle risollevandolo. [1]

Fuor della Francia il Mundt pigliò a cercare il machiavellismo de' Napoleonidi; e il ritorno storico alla irrequietezza civile, che, a cagione della democratia male oppressa e valida perturbava l'Italia nel secolo decimosesto riconobbe nella Francia scompigliata e potente del secolo decimottavo; nella relazione della dinastia còrsa con questa avvisò quella stessa analogia che tra la spagnuola famiglia de'Borgia e l'Italia d'allora. [2]

Ma l'Italia del secolo decimonono, risveglia allo squillo delle trombe e al rimbombo de' cannoni del Bonaparte, e disperata di ritrovare per qualche via l'unità sua nazionale, cominciò per primo segno d'agitazione intima a tôrre in mano il machiavellismo per suo proprio conto, recando una crudele ingiuria alla storia per accarezzar la politica. Il Machiavelli, dissero, era un ghibellino; [3] il grido: fuori i barbari, era grido guelfo; e siccome i barbari, gli stranieri, ci stavano maladet-

[1] M. MAZÈRES: *De Machiavèl et de l'influence de sa doctrine sur les opinions, les moeurs, et la politique de la France pendant la révolution.* Paris, 1811, 8º. Cf *Notice biographique et litteraire sur M Antoine Alexandre Barbier, ex-administrateur des bibliothéques du roi, etc.* par M. LOUIS BARBIER fils ainé. Paris, janvier 1827, in-8º. - Cf. ARTAUD. *Machiavel, son génie, et ses erreurs*, t. II, pag. 458-59-60. V. *Manuscrit trouvé dans la carrosse de Bonaparte, après la bataille de Mont Saint-Jean. Le 18 juin 1815.* Paris, 1816, in-8º.

[2] THEODOR MUNDT; *Machiavelli und der Gang der Europäischen Politik.* cap. 22. *Machiavelismus und Napoleonismus.* Leipzig. 1853, zweite vermehrte Ausgabe. « Der Napoleonismus, der in seinem eigentlichen Wesen nicht Anderes als der militairisch organisirte Machiavellismus ist, hat den letzeren ohne Zweifel zu den glänzendsten Erfolgen in der neueren Geschichte erhoben, und ihn erst auf der Höhe seines Systems gekrönt (p. 221).

[3] BALBO: *Vita di Dante*, l. II e XVII: « Ghibellino può dirsi essenzialmente Machiavelli, nemico dei papi, quanto Dante ».

tamente fitti in casa, e per cacciarneli era necessario rompere l'alleanza che si era stretta fra la chiesa e loro; s'incominciò a voler persuadere alla Chiesa che c'era del suo vantaggio nel nostro diritto, e che quand'essa si fosse fatta capo a ricacciar gli Austriaci dentro a' loro confini e a sconfiggere i rimasugli ghibellini dell'impero tedesco, l'Italia sarebbe stata tutta una parte e tutta parte di chiesa.

Questi erano i propositi de' neoguelfi, e non dovette essere piccola difficoltà la loro, e presso i principi e presso i popoli, ad esser creduti. Però che primo cardine da spezzare per poter mettere l'Italia in cuore alla chiesa, e la chiesa fra le carezze degli Italiani era l'antica tradizione, dantesca prima, poi machiavellesca davvero: che la chiesa di Roma era la pietra fatale tra le labbra delle ferite d'Italia la quale impediva che queste risanassero mai. Scalzare l'autorità del Machiavelli fu dunque necessario assunto de' neoguelfi; e questi vi si accinsero con quella virtù e quell'animo che poteva esser proprio di ciascun di essi; il Balbo francamente contradicendosi,[1] il Gioberti politicando, il Manzoni criticando e pregiando l'avversario suo, il Cantù male interpretandolo e dispregiandolo insieme.

Ma questo travestimento da ghibellino pel machiavellismo fu breve, perchè fu occasionale, e l'occasione passò presto, e gli stessi illustri che si acconciavano a guelfi sapevano troppo guardarsi « da quella falsa critica che nasce d'un sentimento di quell'amor di patria, che », come il Manzoni ebbe a scrivere, « si diffonde sul passato e nell'avvenire, e fa trovare negli eventi

[1] V. CESARE BALBO: *Meditazioni storiche*, pag. 16 - *Lett. di polit. e lett.* pag. 413 e preced. - GIOBERTI: *Primato*, t. II, pag. 64 - MANZONI, *Opere* (ediz. 1829) t. II, pag. 24 - CANTÙ: *Storia univers.*, vol. V, pag. 133 e seg. Id. *Storia degli Italiani*, pag. 80 e seg., c. CXXX. Id. *Storia degli eretici d'Italia*, vol. I, (pag. 193): « Per fare l'Italia, il Machiavelli ricorreva, *al solito*, agli stranieri; non accorgendosi come i papi fossero la sola potenza che valesse a salvarne l'indipendenza, desiderava che i Francesi gli umiliassero, sollevando i baroni contro di essi, in modo che o gl'insultassero, come sotto Filippo il bello, o li chiudessero in Castel Sant'Angelo ». E qui torna bene osservare come il MAZZINI (*Op.*, vol. VII, p. 175) risguardasse il Machiavelli siccome un prenunciatore dell'unità d'Italia, quantunque poi (vol. IX, p. 333) non ne ritraesse con fedeltà gl'intendimenti quando affermò che il Segretario fiorentino ebbe « *per debito di coscienza* protestato egli pure colla congiura », e ne considerasse le dottrine come un impaccio e un ostacolo alla liberazione della patria per via dell'azione popolare e repubblicana. « Non manca ai nostri nè il desiderio, nè la capacità, nè l'ardire; e sono, per numero, potenti quanto basta a raggiunger due volte l'intento; ma due difetti che sembrano contradirsi e nondimeno scendono dalla stessa sorgente, ne inceppano finora l'attività. La nostra educazione s'è compiuta per opera della lunga tirannide e del materialismo, su Machiavelli. La grande ombra di quell'illustre stende tuttora su noi il velo di quell'analisi dissolvitrice, che comincia colla scienza e finisce colla negazione e collo sconforto; e la scienza quale possiamo attingerla a quella sorgente, si traduce negl'intelletti mediocri, che sono i più, in una meschina abitudine di piccolo calcolo, contraria ad ogni magnanima impresa », ecc. (id. ibid., pag. 332).

compiuti e immutabili, negli eventi futuri e lontani, de' quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimonî, un interesse non della stessa vivacità, ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. » —

Che se il Gioberti nel *Primato* avea fatto biasimo al Sarpi e al Machiavelli d'aver considerato il papato come un fuor d'opera della civiltà italiana, anzi come un impedimento, per non dire un flagello;[1] e con potenza di dialettica si era studiato dare ad intendere agli Italiani che il papato avrebbe potuto voltarsi in loro gloria nazionale; e al papato, ch'esso avrebbe potuto ripigliar vigorìa di civiltà, correggendosi; poscia nella sua quasi profetica e maravigliosa opera del *Rinnovamento civile,*[2] o fatto esperto dagli avvenimenti, o lieto del frutto che quel suo libro del *Primato* avea maturo, dando adeguato impulso a novelli destini, che, grazie a Dio, furono lietamente compiuti, svolse considerazioni che spiegarono tutta la storia del pensiero di quel grande statista, e agl'Italiani novamente insegnarono la verace via, che era il ritorno alla tradizione dantesca e machiavellesca. Così che l'ispirazione che voltava i recenti guelfi a enfiare un papa, tentandolo a cacciarsi sulla via d'una civile e religiosa rigenerazione, era in fondo la stessa, che mosse già nel secolo decimosesto il gran Segretario ad accaparrare e guadagnare all'Italia un figlio e un nipote di papa. E se il grande filosofo piemontese, che fu vate e corego del rinnovamento italiano, non dubitò di imbrandire la tradizione e il magistero del Machiavelli, quel magistero non fu di precetti, ma di principî; non fu pregiudizio, ma fu sapienza vera e virtù; non fu scherma coll'occasione, ma dirittura d'intenti e naturale giustizia. Anzi in quest'ultim'opera in cui l'idea giobertiana si riassume e si spiega in tutta la sua pienezza, in quest'ultim'opera in cui il decrepito machiavellismo parrebbe naturalmente invitato a farla da vecchio mestierante[3] e dettare consigli d'artificî e prorompere in tutte le forme per cui trapassò crescendo; in quest'ultim'opera invece il machiavellismo muore, e si rimane stecchito e disfatto sotto la luce irra-

[1] GIOBERTI: *Primato,* vol. 2, pag. 61, ed. Losanna 1846.

[2] GIOBERTI: *Rinnovamento civile,* t. 2, pag. 38, ed. Parigi 1851.

[3] Cf. *Niccolò Machiavell' nel suo Principe, ossia il machiavellismo dei politici del nostro secolo*, per l'avv. ANDREA ANGELINI. Milano, 1869. In esso l'autore non si rattiene dall'affermare: « le dottrine politiche del M. altamente disonorare ancora quelle che praticamente son d'ogni di nel nostro secolo ». - GIOVANNI FUSINATO, *N. M. in ordine alle Rivoluzioni e alla ricostituzione d'Italia* (*Rivista europea* 1874, fasc. giugno e agosto).

diante della scienza maestosa e serena. Sulla salma guasta e sconcia di quel pregiudizio pare finalmente lo sguardo giocondato del segretario di Firenze trionfalmente appuntarsi, lieto che, dopo esser andato per tanto volgere di secoli *cercando il mondo sotto nuova pelle,*[1] finalmente le stelle si addimostrarono benigne a lui e alla sua patria diletta; e a questa l'antica grandezza, e a lui l'antico suo essere fu dato rintracciare e riprendere.

Sì; perchè ormai, soddisfatta la passione per cui morirono i nostri grandi, per cui pugnarono i nostri forti; acquetate nella società civile le inimicizie settarie, è da credere che il pregiudizio che si coprì col nome del politico fiorentino, sia per sempre domo nella nostra penisola; e questo fatto fortunato e felice si volle celebrare nel centenario quarto della nascita del Machiavelli, quando tutto quel che di più eletto e di più gentile è in Italia peregrinava, come per ammenda della lunga accusa, ad ogni luogo che quel gran Fiorentino aveva illustrato colla sua persona; e si fissavano epigrafi alla casa in cui visse, alla villetta de' pressi di San Casciano, dove soffrì e compose; e negli orti Rucellai si rompevano i lunghi silenzî da una voce grata all' Italia,[2] che fra que' marmi e quelle piante ripeteva benedicendo il nome del Consideratore di Livio. Le scene si rallietarono ancora dell' ingegno comico del traduttore dell'*Andria,* le biblioteche ne ponevano in mostra gli auto-

[1] MACHIAVELLI: *Asino d'oro*; l. c. nell'epigrafe di questo capitolo.

[2] ATTO VANNUCCI: *Nel quarto centenario della nascita di Niccolò Machiavelli, discorso letto negli Orti oricellarii il 3 maggio 1869.* Firenze, tip. Le Monnier. Vedi anche: *Machiavelli e il suo centenario* per EFISIO CONTINI. Firenze, 1868. - *Pel quarto centenario di N. M.*, discorso di LUIGI MERCANTINI. Palermo, 1869. Vivacissima prosa, quantunque non presenti idee peregrine. - *Il pensiero italiano di N. M.*, per LUIGI MANCINI. Fano, 1869. - *Prose e versi pel quarto centenario di N. M.*, d'alcuni studenti dell' Università di Padova. Padova, 1869. - *Canzone letta nell'Accademia de' Concordi di Rovigo* dal prof. FILIPPO MICCHINI *nell'occasione del quarto centenario di N. M.* Rovigo. 1869. - *Gloria postuma di N. M.* Terzine di LUISA GRACE-BARTOLINI, composte pel 26 luglio 1863. Pistoia, 1869. - *Per il quarto centenario di N. M.* Carme di ALFONSO LINGUITI. Palermo, 1869. - *Ottave improvvisate a Milano il giorno 13 febbraio 1860* dalla signora GIANNINA MILLI. - *Discorso* del prof. ANGELO RONZI *nel IV centenario dalla nascita di N. M.* Rovigo, 1869. - (FRANCESCO PALERMO): *N. M. e il suo centenario.* Firenze, 1869. - *Ob quartum sæculare festum Nicolai Machiavelli. V. Nonas Majas Florentiae celebratum Carmen* FR. DIONYSII BLANCARDII. Il quale carme si chiude co' seguenti versi, che citiamo, però che esprimono l'idea che informò la mente di tutti gl' Italiani nella celebrazione delle feste machiavellesche:

« Interea celebrat dum te studiosa juventus,
Dumque tuos Itali cineres venerantur in arca
Nomen et aeternum laeto clamore salutant,
Gaude, Nicolae; tenet sua praemia virtus;
Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt ».

grafi, come a venerazione; le edizioni, come a gloria: carmi e commenti alle idee del Cancelliere fiorentino, del grande istorico, pioveano d'ogni parte. Tutta quella festa, tutto quel giubilo, tutta quella patria commozione voleva dire che il machiavellismo, quel mostro che avea deste tante paure, tante furie, tanti malintesi, si reputava in Italia del tutto spento e irresuscitabile, perchè forza di circostanze estrinseche, che lo ricreasse, non potea qui più attendersi; perchè l'amore del vero e del bene infiammando gli animi soddisfatti, doveva spingerci a raddomandare all'istoria il primo procedimento e la serie dei progressi di quel pregiudizio fatale e metterci sull'avviso per l'avvenire.

Ma il machiavellismo, spento in Italia, potrà credersi cancellato per sempre dalla faccia della terra, o non seguiterà a strascinar la vita in Francia co'napoleonidi, a campeggiar coi carlisti nella Spagna, a scambiarsi col bismarkismo in Prussia,[1]

[1] BOLLMAN: *Vertheidigung des Machiavelismus.* Quedlinburg, 1858. - Quest'opera, scritta con disegno non esclusivamente teoretico, ma colla pratica mira d'eccitare la Prussia a porsi a capo dell'unità germanica, conchiude: che a questo non avrebbe potuto riuscire nè il partito liberale impotente, nè la democratia incapace di governare, ma solo un principe armato e forte. « Ma un tale armato riformatore dovrà possedere, scrive il BOLLMANN, quelle qualità che sviluppai nel corso di queste mie ricerche attorno al Machiavellismo. E' dovrà seguire nelle relazioni della costituzione interna dello Stato i progressi della morale civile, e nelle relazioni della politica estera i dettami della morale politica; egli avrà sacro, come il grande statista italiano insegna, il bene del popolo; ma contro allo straniero non conoscerà nè dolcezza, nè crudeltà, nè fede, nè spergiuro, nè onore, nè vergogna: ma solo unità, grandezza, indipendenza della patria. Pertanto un tal principe dovrà vincere ogni maniera d'impedimenti, dovrà esser grande, possente, irresistibile. Quando apparirai tu, re dell'avvenire?... » Il libro era edito nel milleottocentocinquantotto. Un'altra maniera d'accenno ad un machiavellismo tedesco austriaco imperiale, in opposizione alle tendenze francesi, potrebbe osservarsi in un opuscolo citato dal GRAESSE nel suo *Trésor de livres rares et précieux* (t. VII, pag. 417), e intitolato: *Machiavelisticher Hocus-Pocus, oder statistisches Taschen-Gaukel und Narren-Spiel, von dem Jean Potagischen Taused Künstler Mons. Courtisan, als eine politisch-französische Raillerie à la mode auf dem façonirlichen Schimpfs Theatro ernstlich agiret und satyrisch belachet, etc., damit die Maulaufsperrenden kitzlichen Gecken etwas zu lachen, kriegen, etc., gedruckt im Schaltjahre der narrischen Welt.* 1672, in-12. — Una copia di questo rarissimo libro, che trovasi nella biblioteca di Berlino, reca nell'interno della legatura la seguente annotazione: *Libri futuris nundinis prodituri,* cioè a Francoforte nel catalogo di Natale del 1876. Contiene del resto una satira amara, ma non molto spiritosa, delle condizioni politiche e civili della Germania d'allora. La composizione sa del grottesco e arieggia lo stile delle satire del FISCHART *(Hultrich Elloposcleros Reznem).* Bersaglia la moda e i forestierumi, lamenta le guerre presenti e la disunione interna dell'Impero tedesco; esclama ai consiglieri imperiali: « Lasset auch die Kugel (il globulo, una delle insegne dell'Impero) kein Spiel, sondern ein Fürbild der Reichs-Wohlfahrt sein. Bildet in unserem höchsten Haupte die Universal Monarchie nicht durch eine falsche Brille für! » — E per dar indizio del modo di rappicco fra le idee dell'autore e il machiavellismo, rechiamo il passo seguente: « Reichthum ist besser als Armuth; welche letztere doch durch die subtile *Machiavellische* Statisterei gewiss kommt ». Nel 1875 comparve a Napoli un opuscolo intitolato: *Hegel e Machiavelli, ossia la Germania e l'Italia nella presente lotta religiosa, pensieri d'un giovine.* In essa l'autore combatte la moderna idea dello Stato. « Vedremo, egli scrive, la parte astratta, teorica, speculativa di questa idolatria negli insegnamenti di uno fra i più celebri filosofi alemanni, troveremo la parte pratica di essa nei consigli dati al suo *Principe* dal secretario della repubblica

in Russia col nullismo, col radicalismo in Svizzera, o con quale altra sia mai più strana e nova setta? Se i progressi della critica e l'amor del vero bastassero a tenere più facilmente gli uomini nella ragione del giusto, sarebbe a credere che alle cose si potesse cominciare oramai ad attribuire il proprio loro nome, e che non si facesse più tanto a fidanza coi poco analitici; di guisa che, cognita la vita, ben esplorate l'opere del Machiavelli, senz'animo nè d'oppugnatori a ogni costo, nè d'apologisti per proposito, la verità intorno a lui potesse e dirsi e credersi, senza mestieri d'armeggiar più oltre coll'equivoco, che è arma vile, come il pugnale, e pericolosa a chi l'impugna del pari che a chi ne riceve i colpi e a chi le presta il fodero.

Tuttavia è d'uopo confessare che, a chi non sappia guardarsi dal considerare gli scritti del nostro politico fiorentino come un ricettario, come una serie di precetti schierati in bel-

fiorentina; e, senza sofisticare inutilmente sugli intendimenti che ebbe il Machiavelli (!), dovremo riconoscere che i suoi precetti furono seguiti e praticati dagli uomini politici italiani a danno del pontefice e della Chiesa cattolica, non altrimenti che le teorie di Hegel sono dai politici dell'Impero germanico rivolte allo stesso scopo e tradotte nella realtà ». E non à guari uno scrittore di versi in vernacolo romanesco, scriveva:

« Ce vo machiavellisimo, fratello,
Pe' abbatene der papa la potenza ».

(MARINI, *Cento sonetti*, son. 19).

In Francia, dagli uomini di tranquillo giudizio, presto si giunse a discernere quel che nella presente costituzione politica d'Italia era portato dall'idea trasfusa dentro agli scritti del Machiavelli, vale a dire l'esercito nazionale rinnovellato, un re militare e amatore della patria, l'unione volontaria delle provincie sotto il principato d'un solo, l'abbassamento della potestà politica de' pontefici. - Cf. CHARLES DE RÉMUSAT (*Notes d'un voyage en Italie*, nella *Revue des deux mondes*, luglio 1861, 2° fasc.), il quale cita in favore della tradizione unitaria in Italia « trois hommes qu'on peut en croire sur l'Italie, et qui ne jugeaient point en poétes lyriques les affaires du monde, Machiavel, Napoléon et Rossi ». PAUL DELTUF (*Essai sur Machiavel*, Paris, 1867) similmente opina: « En un mot, si l'Europe démocratique se constitue conformément à ses veritables intérêts et aux données de la justice, elle sera constitué selon des principes émis par Machiavel » (pag. 513). VICTOR POIRREL, nell'*Essai sur les discours de Machiavel avec les considérations de Guicciardini*, Parigi, 1869, aggiunge: « Par la persistance des Italiens de tous les partis à réclamer Rome pour capitale, on reconnait qu'ils s'inspirent des doctrines de Machiavel ». Tuttavia le intemperanze de' partigiani sanno petrificare oltr'Alpe il cadavere del machiavellismo. Il NOURISSON, nelle osservazioni in seguito alla Memoria dei signor ARMINGAUD, *La Maison de Savoie et les Archives de Turin* (Cf. *Compte-rendus des séances de l'Académie de sciences mor. et politiq.*), dopo avere segnalato, a proposito del libro del LAMARMORA (*Un po' più di luce, ecc.*) « la politique du Piémont qui en même temps et de toutes mains négocie avec la Prusse, avec la France, avec l'Autriche, se montrant prêt à tout, pourvu que le succès suive, et traitant la paix de Villafranca de trahison », trova « la politique de la France enivrée, endormie, étouffée entre les cajoleries ou les offres fallacieuses d'une diplomatie *machiavellique* et les incitations d'une presse aveuglée ou vénale ». Un abate, T. E. (ex-aumoniér dans l'armée auxiliaire), in un opuscolo intitolato *La main de l'homme et le doigt de Dieu dans les malheurs de la France* (Paris, 1871), potè scrivere: « La révolution modérée, habile, sagace, *machiavellique, diaboliquement sage*, a été vaincue et confondue par la justice divine dans la personne et dans le Gouvernement de Napoléon III ». Forse era col pensiero a questo machiavellismo quando il generale Trochu accusava della caduta della Francia *la corruption italienne*. E questo voleva dire sapersi guardare in seno.

l'ordine, ma senza dipendenza scientifica; a chi non li pigli tutti insieme, non li riponga in armonia con tutto il rinascimento, non sarà facile evitare lo sdrucciolo e afferrare del Machiavelli qualcosa più in là del nome, come già fecer tanti altri. Ed è indubitato che pel falso metodo di procedere del pregiudizio volgare, donde trasse origine il machiavellismo, sorse il pregiudizio scientifico, che gli fe' trarre lunghi giorni e prosperi, e gli diè, come diceva il Buonafede, speranza d'immortalità. Di questo pregiudizio scientifico nacquero gli *antimachiavelli*,[1] dei quali, conosciuto il falso punto di vista da cui si spiccarono, e il consentimento universale a trovarli fuor di logica, non ci brighiamo qui di tenere troppo particolare ragione.

Di questo pregiudizio nacquero pure quelle inclinazioni a

[1] Il libro del GENTILLET nella versione tedesca fu primieramente intitolato: *Anti-Machiavellus, das ist Regentenkunst und Fürstenspiegel.... verteutscht durch* GEORG. NIGRINUS GIESSENSIS. Mämpelgardt, sec. ediz., 1583. - BARLAEUS C.: *Dissertationes de bono principe, adversus N. M. suasorias, quas libris suis de principe, Republica aliisque insparsit.* Amst., 1633. - PHILIPPI HONORII: *Thesaurus politicus*, 1617. Francofurti, pag. 527. « Trattato nel quale si oppugna et confuta la ignominosa opinione di Machiavello, il quale non si è vergognato dire esser lecito ad un prencipe mancar di parola, ecc. » - L'ALLACCI, nelle *Apes urbanae* (Roma, 1633, pag. 80), cita un discorso inedito di DECIO MEMMOLO, segretario di papa Paolo V « contro i fautori del Machiavello ». - Cf. ISAACI SCHOOCK, *philos. pract. prof. pubb. ordin. et histor. natur. extraordin. h. t. universitatis* (*Viadrinae*) *rectoris Disquisitiones historico-politicae XXV ad N. M. libr. VII historiae florentinae quas pubblice in auditorio majori tractavit die* x *et seq. mai an.* M.DC.LXXVI. Francofurti ad Oderam, literis Christophori Zeitleri, 1676. Combatte in queste anche il libro del principe (disq. I, XI) e assegna al machiavellismo un aforismo nuovo: « *Subditos simpliciter esse propter magistratus.* - Questi trattati furono sconosciuti al MOHL e all'ARTAUD. - PICHLER S.: *Examen breve decadis dogmatum pseudo-politicorum M. N.* - FEUSTKING T. H: *De Achitophelismo N. M. schediasma.* - WEISS CH.: *Machiavellus in ill. Augustei cathedra oratoria exhibendus.* Leucop., 1670. - CH. PELLER: *Politicus sceleratus impugnatus*: i. e. *Compendium politices novum sub schemate « hominis politici »* editum illustratum. Norimb., 1698. - Poi le tre opere: 1. *Antimachiavel, ou essai de critique sur le* Prince *de Machiavel*, publ. par monsieur de VOLTAIRE, à la Haye, 1740, presso van Duren; che è il primo saggio dello scritto di FEDERICO, con alcuni cangiamenti del filosofo francese. 2. Un'altra edizione sotto lo stesso titolo, pubblicata nell'anno istesso con maggiori variazioni di man del VOLTAIRE. 3. *Réfutation du* Prince *de M.*, ultimo rimpasto di FEDERICO istesso, non contento dell'acconciatura fatta dal VOLTAIRE al suo originale. Nella collezione delle opere di lui trovasi impressa nel tomo VIII. Manca del secondo capitolo che andò perduto nel ms. Di questo libro giudicò il MOHL: « Von einer eigentlichen Widerlegung Machiavelli's ist aber dabei eigentlich gar keine Rede, vielmehr ist die ganze Arbeit des Prinzens ein grosses Missverständniss ». - V. *Machiavel und Antimachiavell.* del TRENDELEMBURG, nei *Monatsberichte der Königl. Proeuss. Akademie der Wissenschaften.* Berlin, Januar, 1855. - Nella *Correspondance du Prince royal de Prusse et de M. de Voltaire* (Oeuvres complètes de VOLTAIRE, Paris 1829, t. IV) si ragiona del Machiavelli e dell' Antimachiavello nelle lett. 50, 54, 56 (nella quale scrive a Federico: « s'il daigne écrire contre Machiavel, ce sera Apollon qui écrasera le serpent Pithon.) 84, 88, 91, 92, 94, 97, 99, 99, 100, 103, 104, 105, 107, 108, 110, 111, 112, 113, 114 (e in questa il filosofo francese osserva: « quelquefois Machiavel se retranche dans un terrain, et votre altesse royale le bat dans un autre »). Nella lettera 115 Federigo, vedendo il padre suo presso a morte, lamenta di doversi trasportare dai suoi ozî studiosi in un terreno:

« Scabreux, raboteux, difficile,
De *machiavellisme* infecté ».

V. Anche le lett. 116, 117, 118, 120, 121, 122 — Nella « *Correspondance de Voltaire avec*

ravvicinare e confondere quel che parve sistema del Machiavelli con sistemi o con opinioni d'antichi filosofi o scrittori, che si avevano in uggia e sospetto: così Niccolò taciteggiò scrivendo, morendo averroeggiò, paganeggiò con tutta la sapienza gentilesca, anzi, a detta d'Enrico Estienne, si portò in seno l'anima di Fotino istessa.[1]

I nostri tempi meglio solleciti a ben comprendere che a stabilire pronunciati, spinsero nell'arringo elettissimi ingegni, i quali ravvisando nel Segretario fiorentino tutta l'importanza d'un singolare fenomeno intellettuale e morale, si provarono con mille industrie e modi di porgerne, a forza d'ipotesi, la spiegazione probabile. Ma quel che finora ne risultò fu una catena non interrotta di studi, un prendere e un riprendere cia-

le roi de Prusse » lett. 5, 6, 7, 8, 10, 11, 14, 20, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 32, 92, 119, 122: — V. *Réflexions sur l'Antimachiavel de 1740 par l'abbé de Saint-Pierre.* Questi accetta le opinioni di Federico di Prussia, ma non quella per cui accusa i Francesi di leggerezza e mobilità, alla quale risponde: « Le roi de Prusse a nommé quelque part aimable la nation franzèse, mais s'il en blâme l'incostance dans ses gouts, c'est qu'il ne prend pas garde qu'une partie des graces et des agrémans de cette Nation consiste dans cette mobilité et cette légéreté qui fait que l'on trouve tant de jolies personnes dans une seule ». - BOUILLÉ: *Commentaires politiques et historiques sur le traité du Prince de Machiavel, et sur l'Anti-Machiavel de Frederic II.* Paris, 1827. - Poi ancora THEODOR BERNHARDT: *M. 's Buch vom Fürsten und Friederichs des grossen Antimachiavelli.* Braunschweig, 1861; il quale reca nella questione critica maggior luce del MOHL; distingue le dottrine del M. dal machiavellismo, e non ammette che il grande politico nostro debba ritenersi prescindente dalla legge morale: « Von einer Trennung des Sittlichen und Religiösen kann also nicht die Rede sein; es handelt sich für uns vielmehr nur darum, einem jedem, unbeschadet des inneren Zusammen hanges beider seine eigenthümliche Sphäre zu wahren ». - Fra gli antimachiavellici sarebbero pertanto a ridurre tutti quelli che errarono per lo stesso capo accennato dal Voltaire: l'abate FLEURY: *Réflexions sur les oeuvres de M.* nel *Droit public de France*, Paris, 1769; il MAZÉRES, op. cit.; il ST. HILAIRE: *Politique d'Aristote*, traduite en français; il MORELLET: *Mélange de littérature*, Paris, 1818, t. IV, pag. 316 - Il RAUMER: *Ueber die geschichtliche Entwickelung der Begriffe, Recht, Staat und Politik.* - KALTENBORN: *Die Vorläufer des Hugo Grotius.* Leipzig, 1848, pag. 112. - RATHERY; *Influence de l'Italie sur les lettres francaises depuis le XIII siécle jusqu'au regne de Louis XIV*, Paris 1853 in cui (pag. 129-150) si tratta del Macchiavellismo. NOURISSON: op. cit. - Per l'antimachiávellismo vedi anche i capitoli X-XIII del libro anonimo *Observations générales sur les intérèts présents des puissances.* Leipzig, 1758. Secondo il QUÉRARD (*Dictionnaire des anonymes*) ne sarebbe autore F. A. CHEVRIER.

[1] HENR. STEPHANI, *Principum Monitrix Musa,* Basilea, 1590, asina VIII, pag. 252.

« Nefanda visus est tibi loqui
Photinus ille Aegyptius, quum diceret
Sceptris perire vim suam, si sceptrifer
Velit esse justus, esse si pius velit:
At laudet aliquis qui Machiavelista sit.
Et inter illos laurea dignissimus
Habeatur ille qui loquatur talia.
Nec miror, ipse nam Machiavelus fuit
Photinus alter; quodque volvo pectore
Expectorare si mihi conceditur
Hujus animam migrasse Photini reor
In corpus illius; tribuenda si sopho
Samio fides est sic meare in corpora
Alia animas; mors a suis quas solverit » ecc.

scuno le idee degli altri dal Bodin al Lipsio, dal Peller allo Scioppio, dal Matter, che lo ragguaglia e lo fa concorde col Pomponazzi, allo Sclopis che, appaiandolo col Montesquieu, aiuta a riconoscere l'uomo di scienza in colui che parea solo uom di pratica e d'arte; dal Leo, che gli niega che mai si proponesse la liberazione dell'Italia dai barbari, al Bluntschli, al Trendelenburg, al Gervinus, al Ranke, al Vannucci, al Macaulay, al Zambelli, al Giambelli, al Manzoni, al Mancini, a tutti i moderni che glielo provano, seguitando sempre a correggere e rettificare l'uno il giudizio dell'altro;[1] tanto che il

[1] Tra i difensori del M. s'accampano: GIUSTO LIPSIO: *Politicorum*, libri VI. - BACONE: *De augumento scient*, VII, 2. - JAC. FRID. REIMANN, *Historia universalis atheismi et atheorum falso suspectorum*. Hildesiae 1225, cap. IV, pag. 353 e seg. - WICQUEFORT: *L'ambassadeur et ses fonctions*, I, 1. - AMELOT DE LA HOUSSAYE, nella pref. alla traduz. del *Principe*. - MORHOF: *Polyhistor*, v. I, 10. - JACOBI: *Werke*, vol. II, p. 334. - Il CONTE RADICATI: *Discours moraux, historiques et politiques*. - RAYNEVAL: *Institutions du droit de la nature et des gens*. Paris, 1833, vol. II, pag. 175. - ROUSSEAU: *Contract social*, c. 6, l. III. - ALFIERI: *Del Principe e delle lettere*. - M. RIDOLFI: *Pensieri intorno allo scopo di N. M. nel libro il Principe* - ZIRARDINI: *Italia letteraria ed artistica*. Parigi, 1850, p. 314. - EBELING: *N. di Bernardo Machiavelli's politisches System zum erstenmal dargestellt und biographisch, literarisch und kritisch begründet*. 2ª ediz. Berlino 1856. - BUHLE: *Geschichte der Philosophie*, vol. II, pag. 929 e seg. - BALDELLI: *Elogio di N. M.* - CORRADO PERRICONE, *Su N. M. Considerazioni*. Siracusa, 1871. - Splendidamente a difesa delle opere del Segretario, e a confutazione del Machiavellismo, scrisse I. F. CHRISTIUS: *De N. Machiavello*, libri tres, Lips. et Halae, 1734. - G. CAPPEL: nella dedica al Bertrand della traduzione del *Principe*. - GASPARE SCHOPP: *Paedia politices sive suppetiae logicae scriptoribus politicis latae*. Romae, 1623. Lo Scioppio prese a scrivere la sua Machiavellica nel 1618. V. nell'Appendice, al n. 1, le lettere e gli estratti di lettere dello SCIOPPIO a GIOV. FABRE da Bamberga, dalle quali è palese il fine che lo Scioppio proponevasi alla sua apologia, e l'aiuto, che domandava per questa al segretario dell'accademia de' Lincei. - CONRING HERMAN: *N. M. Princeps cum animadversionibus politicis, accedit Vita Castrucci et Dux Valentinus*. - DREUX DU RADIER. Nella sua traduzione della vita di Castruccio. Lo JÖCHER, nell'*Allgemeines Gelehrten-Lexikon* (art. *Machiavellus*) cita fra le opere di lui: *Epistolam apologeticam pro se et scriptis suis*, la quale, insieme ad un altro scritto attribuito al M. medesimo, fu stampata in Haag nel 1726. Quest'apologia ci venne fatto di trovar manoscritta fra *le carte dell'*ALLACCI nella Biblioteca Vallicelliana (vol. XXXVI). Essa è intitolata: *Confutatio accusationum Machiavello datarum ab ipso Machiavello composita, ut patet ex pagina signata ubi dicit* « postremis hisce meis verbis, et quoniam apographum operis non erat integrum, reperto ab Allatio autographo, manu sua integrum exemplum reddidit ». - Questo titolo è erroneo, come erronee tutte le notizie accumulatevi. Lo scritto non è autografo del Machiavelli, nè potrebbe essere, trattandovisi di persone e di cose che, lui vivo, non furono. Nè potè l'Allacci pertanto usar altro autografo a completare l'apografo manchevole; sibbene dalla pag 17 alla 39 (linea 8) di questa apologia tutto è scrittura di mano dell'ALLACCI, ed anche le citazioni dal greco inserte alla pag. 13 son per certo della mano di lui. Tanto che noi inclineremmo a credere che tutta questa apologia, la pregevolissima sopra quante altre ne esistano del M., e la più acuta e sottile, sia pretta composizione del dotto bibliotecario da Scio, il quale sotto quelle false indicazioni cansò i pericoli della difesa assunta, e trovò anche modo di sfuggire alla responsabilità dell'inganno, scrivendo dopo l'accusa contro il nostro politico, al capo XVIII « ejus confutatio *sub persona* Machiavelli ». - Basti a saggio dell'ottima critica di questo scritto recar in mezzo le seguenti parole intorno al libro del *Principe*: « Intolerabilis igitur est accusatorum meorum calumnia, cum quae ego manifeste novo principi praescripsi, iis me quemcumque principem imbuere velle clamitant ». - L'ARTAUD non ebbe notizia di questo manoscritto; dell'edizione fattane ad Haag, e citata dallo Jöcher, nè egli nè il MOHL ragguagliano, nè ne tengon parola il BRUNET, il QUÉRARD e i recenti bibliografi, nè a noi riuscì accertare che esista. - Oltre l'apologia dello SCIOPPIO, nota l' ARTAUD quella manoscritta della *Bi-*

Mohl, dopo aver percorso tutte le opinioni cui detter luogo i gravi problemi di filosofia morale, naturale e politica messi in campo dagli scritti di Niccolò, trova esser buona mortificazione all'intelletto degli uomini e all'acume della loro critica che solo adesso, dopo molti e molti anni; solo adesso, dopo secoli d'errori tra mezze verità e spropositi e falsità intere, siasi giunti ad avvisare quale sia il punto vero di veduta e l'unico bandolo possibile per provarsi a sciogliere un enigma, che sarebbe stato degno della sfinge d'Edipo. E il vero punto di vista consisteva, secondo il Mohl, nel pigliare tutti insieme gli scritti

bliothéque du roi, n. 7109, in-folio, che attribuisce al NAUDÉ (V. op. cit., cap. XLVIII). - Da una scheda del BANDINI alla Marucelliana (*Opuscola et memorabilia ab anno 1740 ad 1769*) rilevammo: « Un'altra apologia scritta da Pietro Pietri, danzicano, assicura di aver letto Ant. Magliabecchi nelle sue schede in VIII lett. M. che era del dottor Adamo Luciano di Rotenano ». - Avvocato del M. volle farsi l'ARTAUD, e ordinargli processo e sommario; ma, malgrado molte minuzie nelle osservazioni, fu male informato e non bene accorto nell'opera sua. A proposito del suo *Machiavel, son génie et ses erreurs,* Paris, 1833, il MOHL esclamò: « Gott bewahare Ieden vor einfältigen Freunden ». V. anche attorno all'opera citata la recensione del GERVINUS: *Gesammelte historische Schriften.* Leipzig, 1839, pag. 557. - Tra gli autori di paralleli fra Machiavelli e altri scrittori vedi VENEDEY: *Machiavel, Montesquieu, Rousseau,* vol. I, Berlin, 1850. Il VENEDEY crede il M. d'assai ristretta intelligenza; scopo del libro del *Principe* gli sembra la misera questua d'un impiego. - FEDERICO SCLOPIS: *Montesquieu et Machiavel* (*Revue histor. du droit français,* Paris, 1856, pag. 15 e seguenti). In questo breve saggio il chiarissimo autore osserva che Niccolò seppe penetrare tutti i segreti politici del suo tempo, e che Montesquieu, meglio di lui, ebbe presagio dell'avvenire. Il MACAULAY, nel suo bellissimo saggio sopra M., scrive: « Machiavelli errs only because his experience, acquired in a very peculiar state of society, could not always enable him to calculate the effect of institutions differing from those of which he had observed the operation. Montesquieu errs, because he has a fine thing to say, and is resolved to say it », ecc. - Il MATTER (*Histoire des doctrines morales et politiques des trois dernières siècles,* t. I, pag. 30 e 31) mette accanto il Pomponazzi e il Machiavelli, e giudica che così l'uno emancipò la filosofia come l'altro la politica. - Il FERRI, nella *Revue des Cours littéraires de la France et de l'étranger,* 29 juillet 1865 « *Aristote et Machiavel* », osserva che « l'un fonde ou du moins organise la science politique sur de nouvelles bases, l'autre se sert d'une science faite pour composer un art nouveau » - Dell'opinione che il M. nel libro del *Principe* tentasse una satira, furono: il BRUKER: *Historia critica philosophiae,* vol. IV, 2, pag. 790 e seg.; ROBINET: *Pref. al Dictionnaire universel des sciences morales, économiques;* LERMINIER: *Philosophie du droit;* GOHORY: nella *Vita di N. M., premessa alla traduzione del Principe* (Parigi, 1571), lo suppone una satira della politica di Carlo V. Grossolano errore di cronologia e di critica. - Giudicano che la politica del M. prescinda dalla morale il WOLF: *Ueber den Fürsten des N. M.* Berlin, 1828; il FRANCK A.: *Notice sur M.* (*Séances et travaux de l'Académie des scences mor. et polit.*, 1855, v. XXVI, p. 27-63); MANCINI P. S: *M. e la sua dottrina politica.* Torino, 1852. - BLUNTSCHLI: *Geschichte des Stadtrechts und der Politik,* capo I. Lo ripigliano di errori storici il D'ALEMBERT, l. c.; il FERRARI, l. c.; il MANZONI, l. c.; il GIBBON, l. c.; l'AMMIRATO (v. lib. III, c. V). Contro gli appunti del MANZONI piglia a difenderlo il GIAMBELLI: *Saggio critico e filosofico intorno a N. M.* Torino, 1867, estratto dal giornale « *il Gerdil.* » - Al saggio del MACAULAY risponde il saggio del prof. ZAMBELLI, premesso all'ediz. fior. del *Principe* e dei *Discorsi.* 1848, Le Monnier. Vedi anche HUME: *Essays and treatises.* London, 1748, p. 20-91, vol. I; p. 411-262, vol. II. - Secondo le opinioni filosofiche, fu riguardato il Machiavelli per epicureo dal CAMPANELLA, dal BRUKER, dal BUONAFEDE (opere cit.); per ateo dal MÜLLER. *Atheismus derictus,* c. II, p. 16, dal BAYLE. *Dict. philos,* dal RAYNAUD *in Erotem. de bonis et malis libris,* p. 27, dal BUDDEO, *de Ateismo,* c. I, § 24, p. 132, dal VANINI nell'*Amphitheatrum aeternae provid Exercit.* VI, p. 35 et seg. che l'appaia col POMPONAZZI; per spinozista dal RITTER (*Geschichte der neueren Philosophie,* lib. I, cap. III) e dall'autore dell'articolo *Machiavelli und der Gedanke der Allgemeinen Wehrpflicht* nel *Deutsche Monatshefte,* 1876 (vol. VII, fasc. 6°, p. 424-25).

del Segretario, nel ragguagliarli e comporli tra loro in maniera, da ricostruire la' storia della mente che li pensò e li formò. Ma, fatto pur tutto questo, poteva egli dirsi d'essere

Il FERRI, nella *Nuova Antologia* (30 settembre 1873), scrive di lui: « Al certo io non credo errare affermando, e non mi par difficile di provarlo, che sei sono i fondatori del metodo sperimentale nella scienza della natura e dello spirito; due ne' tempi antichi, Ippocrate, cioè, ed Aristotele; due nella Rinascenza, il Vinci ed il Machiavelli; due ne' tempi moderni, Galileo e Bacone ». Per naturalista lo designa il TWESTEN, *Machiavel*, traduit avec autorization par DIETZ (*Revue des cours littéraires*, 1868, n. 32): « Semblable aux philosophes naturalistes de l'Italie ou à Bacon, il bâtit son système sur des principes qui ne sont qu'à lui, *et cela d'après les règles des sciences exactes* » (pag. 519). - Il pregiudizio clericale de' tempi nostri, come vedemmo, lo ragguagliò anche all'Hegel. Il CASTELNAU (nella *Philosophie positive*, anno X, luglio-agosto 1877), considerando la *Faune politique et Machiavel*, ce lo dà per positivista. - Come pagano lo indicarono lo SCHLEGEL: *Geschichte der alten und neuen Litteratur*; il FICHTE: *Ueber M. als Schriftsteller und Stellen aus seinen Schriften* (opp., v. XI); il FRAPPORTI; *Sugli intendimenti di N. M. nello scrivere il principe*, Vicenza, 1856, 2ª ediz., che scrisse (pag. 46): « il Machiavelli sembra un'anima pagana gettata per caso attraverso i secoli cristiani. - Il GIODA: *Machiavelli e le sue opere*. Firenze, 1874; il TEDESCHI, che nel suo articolo *Machiavelli e la critica storica* (V. *Rivista Europea*, 1874, p. 302-307) lo fa pagano cristianeggiante. Lo SCHOPENHAUER (*Zur Rechtslehre und Politik*, a. 259, § 125) consiglia ai popoli conquistatori che velano le loro ruberie con pretesti, affermando di levar l'armi ciascuno per la propria difesa: « statt aber die Sache mit öffentlichen, officiellen Lügen zu beschönigen, die fast noch mehr, alse jene selbst, empören, sollten sie sich frech und frei, auf die Lehre des Machiavelli berufen. » E aggiunge che il principio machiavellico de' conquistatori, opposto a quello che regola la morale fra singoli individui, debba sonare: « quod tibi fieri non vis, id alteri tu feceris. » - Escludono che il M. abbia caldeggiato l'unità d'Italia e sia istitutore della politica nazionale: GASPARE AMICO, *La vita di N. M.*, commentario storico-critico. Firenze, 1875; il FAUERLEIN, *Zur M. Frage* nella *Historische Zeitschrift*, vol. XIX, 1868; DIOMEDE LOJACONO, *La filosofia della storia nel M.* Napoli, 1878. - Risguardarono più particolarmente il Segretario fiorentino come diplomatico: il PRESCOTT (*History of Ferdinand and Isabella*, p. II. c. I, p. 257), il quale afforma che le sue *legazioni* possono risguardarsi « as the most complete manual of diplomacy as it existed at the beginning of the sixteenth century ». - EMILE GEBHART, *L'honnêteté diplomatique de N. M.* (*Séances et travaux de l'Acad. des sciences mor. et polit.* Février 1877. 2º fasc.) - E. HEIDENHEIMER, *M.'s erste römische Legation, ein Beitrag zur Beleuchtung seiner gesandschaftlichen Thätigkeit*. Darmstad, 1878. - Lo considerarono come scrittore d'economia politica: il PECCHIO, *Storia della economia politica in Italia*, Introd.; il KNIESS, *M., als Volkswirthschaftlicher Schriftsteller* nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*. Tübingen. 1852, 2 e 3 fascicolo. - E più particolarmente come storico e come politico: lo STAR NUMAN, *Diatribe acad. in N. M. opusculum del Principe*. Traj. ad Rh., 1833. - REHBERG, Introd. alla versione del *Principe* - vol. 2º, pag. 302. - BUCHHOLZ F., *Ueber N. M.'s Fursten*, nella *Monatschrift. für Deutschland*. Berlin, 1823. RANKE L., *Zur Kritik der neuerer Geschitschreiber*. Leipzig, 1824; con un'appendice attorno al M. assai accurata. - GERVINUS, *Zur Florentinische historiographie*. Wien, 1871. Come perito d'arte militare: il MAFFEI, *Verona illustrata*, p. III, c. V, p. 118; il MARINI, *Biblioteca di fortificazione*, pag. 58; l'ALGAROTTI, *Opere*, vol. V; il PROMIS, *Dell'arte dell'ingegnere e dell'artigliere in Italia*, pag. 59 e seg. Tolsero solo ad esaminare le *Considerazioni intorno alla deche di Livio*, il GUICCIARDINI, (*Opp. inedite*, vol. I, Firenze, 1857), V. POIREL, *Essai sur les discours de Machiavel avec les considerations de Guicciardini*, Paris, 1869, G. RICCI, *Osservaz. sui discorsi di N. M. Sopra la prima Deca de T. Livio*, Civitanova, Marche, 1876, il quale scrisse prima di saper che esistessero le considerazioni del Guicciardini. - Dal lato filologico particolarmente l'esaminano il BONGHI: *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, lez. XXII; il quale lo trova ottimo fra gli scrittori. Per converso l'autore anonimo dell'opuscolo intitolato *Fragment de l'examen du Prince de M., où il est traité des confidens, ministres et conseillers particuliers des princes*. Paris, 1622 (il MOHL, secondo l'opinione del GRAESSE, crede abbia avuto nome De-Hérault) lo trova scrittore oscuro, contorto, contraddittorio. V. *Machiavelli e le lettere greche*, pel prof. TRIANTAFILLIS, Venezia, 1875, e poscia lo *Studio sulla vita di Castruccio Castracani* del medesimo autore, pubblicato nell'*Archivio veneto* (tom. X, 1875, pag. 177-192); e finalmente i suoi *Nuovi studi su N. M. « Il Principe »*, Venezia, 1878; ne' quali opuscoli il prof. TRIANTAFILLIS assevera che il M. non solo trasse di prima mano dal greco, da Isocrate, cioè, da Polibio, da

arrivati a fermare qualcosa di determinato, di preciso, di certo circa l'entità storica e filosofica del nostro Niccolò? era possibile che quel primo pregiudizio scientifico originato dal ma-

Diodoro Siculo e soprattutto dalle raccolte bisantine, e dal Porfirogenito in ispecie, ideo ed esempî per gli scritti suoi, ma soventi volte tradusse, e quasi quasi a parola, tanto che persino la bella esortazione a liberar l'Italia da' barbari che conchiude il libro del *Principe*, gli sembra imitazione pur quella, e da Isocrate, della perorazione dell'orazione a Filippo. L'*Allgemeine Zeitung* (1878, n. 188, 189) pesò con grande giustezza le asserzioni del TRIANTAFILLIS e ridusse a' suoi veri termini l'importanza della questione, giudicando: « Ueberall wo es sich um Aeusserlichkeiten handelt ist der Neugrieche im Recht, aber seine Schlussfolgerungen werden durch die Vorgefasstheit seiner Meinungen oft getrübt ». - Nelle relazioni domestiche il M. fu difeso dal GIAMPIERI, *N. M. e Marietta Corsini* nei *monumenti del giardino Puccini*. - L'AMICO cita un opuscolo del MAINI: *N. M. in Carpi*, che non ci fu reperibile - Trattati generali che riguardano particolarmente in alcuna maniera il Segretario fiorentino: WELCKER, *Staatslexicon*, art. *moral*, vol. IX, sec. ediz. - ROSCOE, *The life and pontificate of Leo X*, vol. 2°, p. 291. London, 1872. - RAUMER, l. c. - HOFFMAN, *Œuvres*. Paris, v. IX, p. 201-209. - HALLAM, *Litterature of Europe*. Paris, vol. I, p. 316. - SCHLEGEL FR., *Geschichte der alten und neuen Literatur*. - BLACHEY R. *History of political literature* - *Nouvelles de la rep. des lettres*. Janvier 1697, p. 99. - SISMONDI, *Histoire de la littérature du midi de l'Europe*. Paris, 1813, vol. II, 222-230. - GINGUÉNÉ, *Histoire littéraire d'Italie*, vol. VIII, p. 1-184. - ROMAGNOSI, *Dell' indole e fattori dall' incivilimento*, parte II, § 3. - QUINÉT, *Révolutions d'Italie*, II. 1. Paris, 1851, p. 94-157. - VORLAENDER F. *Geschichte der philosophischen Moral Rechts-und Staatslehre der Engländer und Franzosen mit Einschluss Machiavelli's*. Marburg, 1855, p. 88-135. - TIRABOSCHI, *Storia della letterat. ital.*, t. VII, par. 2, p. 580. - Emiliani GIUDICI, *Storia della letteratura ital.*, lez. XI, p. 14-40. - SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana*, 1875, vol. II, p. 133-148. - DE SANCTIS, *Storia della letteratura it.*, 1873, p. 63-125. - REUMONT, *Storia della diplomazia in Italia*. - HINRICHS H., *F. W. Entwickelungsgeschichte des Königsthums*. Leipzig, 1852. - DOHM CH. W., *Denkwürdigkeiten meiner Zeit* vol. IV, p. 89-113. - FELR I., *Ueber die Entwickelung und der Einfluss der politischen Theorien*. Insbruck, 1854. - DANTIER, *L'Italie, Études historiques*, Paris 1873. - BURCKHARDT. *Die Cultur der Renaissance in Italien*. Leipzig. 1869, p. 78. - SYMONDS: *Renaissance in Italy, The age of the despots*, p. 238 e seguenti. - BLUNTSCHLI: *Geschichte des Allgemeinen Statsrechts und der Politik*. Monaco, 1867 (6-15). - EDUARD WISS, *Aus der Kulturgeschichte von Florenz*. Berlin, 1877, p. 110 e seguenti. Nella quale opera l'autore, dipingendo Niccolò come un « tragischen charakter, eine zwiespältige, halb Faustische, halbe Mephistische Natur », dà prova di comprender poco di Faust e punto del Machiavelli. - W. WINDELBAND, *die Geschichte der neueren Philosophie in ihrem Zusammenhang mit der allgemeinen Cultur und den besonderen Wissenschaften*. Leipzig, 1878, p. 31-32. - C. SCHIRREN, *Ueber Machiavelli, Rede beim Antritt des Rectorats an den kön. Universität zu Kiel*, Kiel, 1878.

Scrissero la vita del M.: PAOLO GIOVIO, *Elogio*. - VARILLAS A., *Histoire secrète de la maison de Medicis*. - NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*. - GIULIANO DE' RICCI, *priorista, quartiere di S. Spirito*, p. 166, parte edita dal BANDINI (*Collectio vet. aliquot monum.*) BAYLE, dict art. *Machiavel* - SYNCERUS C. L., *Vitae et scripta magnorum Icltorum*, vol. III. p. 72-92 « *N. Machiavellus. Ictus, Duci Borgiae a literis secretioribus, reip. Florentinae historiographus atque secretarius*. - CHRIST. I. F., *De N. M.*, libri tres. Lipsiae, 1731. - NEGRI, *Scrittori fiorentini*, p. 426. - A. M. BANDINI. *Collectio vet. aliquot monum*. Arreti, 1752, p. XXVIII e seg. - BALDELLI. *Elogio di N. M.* - *Serie d'elogi e ritratti d'uomini illustri toscani*. V. *Plutarco italiano: Vite d'eccellenti italiani*, per FR. LOMONACO, t. I, Lugano, 1836. - PERIÉS, innanzi alla sua versione francese delle opere del M., vol. I, I-XLVI: *Biographie universelle*, vol. XXVI, p. 49-62. - FOSCOLO, *Della patria, della vita, degli scritti e della fama di N. M.*, commentarî storico-critici, v. II, *Prose letterarie*. Firenze, 1850. - G. B. NICCOLINI, innanzi a parecchie edizioni delle opere del M., brevi cenni che concludono, contro il ROSCOE che avea negato che Niccolò fosse un uomo di genio, rispondendo *con un sorriso;* come il BROGLIO (*Vita di Federico II*, t. II, l. IX, cap. II, p. 356) contro il CARLYLE, che con un piglio da *Dryasdust* avea gittato là l'autore del *Principe* come: « this little N. M. and his perverse little book » e qualificatolo per autore che si legge solo « by compulsion » (CARLYLE, *History of Frederic II of Prussia*, lib. X, c. VI, t. V). - K. FRENZEL, *Dichter und Frauen*, t. II, 72-138. Hannover, 1860, il quale celebra Niccolò « als unter der mächtigen Geister der italischen Erde der mächigste ». - Prof. I. MACUN, *N. M. als Dichter, Historiker und Staatsmann*. Graz,

chiavellismo non influisse per nulla verso la dirittura critica che la scienza sincera mirava a prendere nel disaminare il pensiero del Machiavelli? quell'Aristotele, quell'Alessandro d'Afrodisia, quell'Averroe, quel Tacito, quella civiltà pagana che avevano dato ombra ed appicco al pregiudizio agguerrito, era possibile che non adombrassero per nulla il campo della ricerca spassionata e metodica, e non la costringessero per lo meno a ventilare dubbî, a rinnovare riscontri, affermazioni, che prima erano state frutto di livore o di paura? era possibile che non conducessero ad ipotesi per cui, con certe scappatoie dell'ingegno, si procurasse di salvar l'intelletto senza offendere il sentimento pregiudicato? e poi, l'ambiente scientifico e letterario d'ogni secolo non seduce esso medesimo tanto da menare gli uomini a ricercare ne' tempi addietro i

trova che l'idea di nazionalità, diffusa dall'HERDER, dalla rivoluzione di Francia e indirettamente da Napoleone molto giovò a far meglio intendere le dottrine del politico italiano. - ARTAUD, op. cit. - REUMONT, *Zur Charakteristik M.'s*, nei *Blätter für litterarische Unterhaltung*, 1850, p. 235. - VANNUCCI, op. cit. - GERVINUS, op. cit. - RANKE, op. cit. - MUNDT, *Machiavelli und der Gang der Europaeischer Politik*. - GIODA, *Machiavelli e le sue opere*. - LOUANDRE CH., *N. M.* Studio biografico e critico premesso alla ristampa della versione delle opere di lui, fatta dal PERIÉS. Paris, 1872. - EBERHARD ALF, Prefazione alla traduzione del *Principe*. Berlin, 1873, I-XXVIII. - GIR. CONGEDO, *Saggi letterari: Machiavelli storico*, p 61-73. Lecce, 1872. - NOURISSON, *Machiavel*. Paris, 1875. - CIAMPI IGNAZIO, *N. M.* V. *Nuova Antologia*, 1874. - MÉSNARD P., *Machiavel* (V. *Journal des Débats*, 4 giugno 1875). - ETIENNE L., *Une autobiographie de M.* (nella *Revue des deux mondes*, 1° nov. 1873). - JOSÉ SILVESTRE RIBEIRO, *Machiavel, estudio litterario, moral e politico*, nella rivista *O Instituto*. Coimbra, 1877. - GASPAR AMICO, *La vita di N. M.* Commentari storico-critici corredati da documenti editi ed inediti. Firenze, 1875. - F. NITTI, *M. nella vita e nelle dottrine, con l'aiuto di documenti e carteggi inediti*, vol. I, il più coscienzioso studio che sia comparso in Italia sopra tale argomento. V. la recensione nella *Revue historique*, 250, 252, 255. Jenaer Literatur Zeitung, 17 novembre 1877, vol. IV, luglio 1877, id. nella *Historische Zeitschrift*, vol. 3, 8 luglio 1877 e nell'*Allgemeine Zeitung*, 1877, n. 248. - PASQUALE VILLARI, *N. M. e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti*. Firenze, 1877, vol. I (V. recensioni nell'*Allgemeine Zeitung*, 1877, n. 248 e seguenti. - A. TREZZA, *Studi critici*, p. 277. - *Athenaeum 2596*, recensione di A. DE GUBERNATIS - HILLEBRAND KARL, *Profile*. Berlin, 1878, vol. IV della raccolta *Zeiten, Völker und Menschen)*. Trattarono della bibliografia machiavellesca il BALDELLI, *Elogio* cit., l'ARTAUD, op. cit., vol. II, cap. XLVII-L, il MOHL (*Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*, vol. III, p. 521-591. Questi ultimi due furono accuratissimi; ma l'uno tenne il solo ordine cronologico, l'altro preferì l'ordine logico, fu nel suo esame meglio comprensivo, men vago e severamente scientifico. - Motti singolari intorno a Machiavelli: VARCHI (*Ist. fior.*, lib. IV) « Era il Machiavello degno che la natura gli avesse o minore ingegno o miglior mente conceduto ». - ROUSSEAU (*Contr. social*, III, c. VI) « En feignant de donner des leçons aux rois, il en a donné aux peuples ». - Madame ORTENSE ALLART (*Hist. de Florence*. Paris, 1843, lib. V, c. III) « La patrie, la morale, le droit, le pouvoir, la justice, le genre humain manquaient à M. plus qu'il ne leur manquait lui-même ». - PERRENS (*Vie de Savonarole*, lib. III c. IX) « Il avait l'ésprit plus grand que l'ame ». - DELÉCLUZE (*Florence et ses vicissitudes*. Paris, 1837, p. 196 e seguenti) « M... habile diplomate, plutôt que grand politique ».... « l'impartialité toute savante de M. révolte la pensée ». - GINO CAPPONI (*Storia di Firenze*, vol. III, cap. VII) ove registra i motti del BUSINI, del VARCHI, del CERRETANI, che a Niccolò diè il soprannome di *mannerino* aggiunge: « pare a me sempre che il M. conoscesse gli uomini meglio che l'uomo « DE SANCTIS (op. cit) « Niccolò non è filosofo della natura, è filosofo dell'uomo ». - EDUARD VISS (*Aus der Kulturgeschichte von Florenz*. Berlin, 1877, p. 112) « Er hatte keine Spur von tieferer Menschenkenntnis » (!)

precursori, gl' iniziatori di quelle idee, di quelle teoriche ch'essi accarezzano e combattono nel tempo loro? E così il nostro Niccolò fu egli un prescindente per necessità, come vuole il Mancini, o, come accenna il Macaulay, un politico che trae la sua teoria dalla sua pratica? fu egli un pretto aristotelico, o un de' fondatori del metodo sperimentale, come vuole il Ferri; o un seguitatore d'Alessandro d'Afrodisia, come accenna il Nourisson, o un pagano come vollero lo Schlegel e il Fichte, o un pessimista a modo dello Schopenhauer, o un naturalista a detta del Twesten, o giusta il Castelnau un iniziatore del positivismo filosofico? La questione non si risolve mai se rimane soggettiva, e noi, nell'accingerci a proporre un'altra soluzione, temiamo forte di non mettere in campo che un'opinione di più; alla quale non ci vorremmo permettere di dare sfogo, se non ci paresse disinteressata e sincera.

Pertanto, alternando all'esame dell'opere di Niccolò la narrazione della sua vita, ricostruendo, come ci sarà possibile, pe'dati estrinseci, la storia intima del pensiero, la condizione psicologica del Segretario fiorentino, che fu tra le più singolari manifestazioni del rinascimento italiano, ci proponiamo di ricollocar lui nel suo vero ambiente, in mezzo agli uomini e alle cose che lo circondarono e gli toccarono l'animo e gli eccitarono la mente; affrontando la verità, secondo che la ci parve, senza zelo d'oppugnatori, senza quella malattia di mestiero, quella febbre ammiratoria, che il Macaulay [1] spiritosamente scrisse pigliare a' biografi, a' traduttori e agli editori; e, come male attaccaticcio, qualificò in Inghilterra per la *lues boswelliana*.

Se non che, non ci dissimuliamo le difficoltà gravi che si stanno contro a questo nostro proposito. E certamente, se l'appoggio di privati documenti giova spesso a completa dichiarazione di pubblici fatti, e facilita non poco la compilazione di storie generali, use a trarre argomento da fonti molteplici e abbondevoli; questo appoggio diventa presso che indispensabile, quando si piglia a narrare la vita singolare d'un individuo, che, essendo più specchio che parte dei pubblici negozî, serba pur sempre recondite molte parti dell'animo, aperte solo al riguardo domestico e amico, da questo moderate, per questo commosse. E se questa necessità si sente per ogni persona, la cui vita corre piana e cheta sopra un sentiero non intricato da muta-

[1] MACAULAY'S, *Essays*, vol. II, p. 221. *On William Pitt, earl of Chatham.*

menti, in tempi facili, non agitati da traversie, per ischermir le quali si sia astretti a cangiare quasi natura; quando siamo a trattare del Machiavelli, la cui qualità di vita si biforca a mezzo, e ci costringe a riguardar come scrittore di considerazioni, come uomo di teoriche colui, che per la metà precedente del vivere ci si appresentò come uomo operativo, pratico e appositamente fatto per l'azione; quando le stesse speculazioni sue fanno testimonianza de' grandi rivolgimenti che occorsero nel suo pensiero, ne' suoi affetti, nelle sue speranze; il soccorso del maggior numero di documenti intimi che ci rendessero conto esatto de' motivi, delle cause, delle occasioni di que' mutamenti, che ci dessero una mediocre certezza de' fatti suoi, sarebbe indispensabile per poter confortare con qualcosa d'autorevole le ipotesi cui talvolta si è costretti ricorrere per dichiarare le vicende del segreto pensiero di lui. E tanto più questo aiuto ci parve desiderabile, in quanto che ci venne fatto d'accorgerci come dei precedenti biografi di lui, quelli che pure avessero voluto rifarsi a qualche fonte accessibile avevano dato, senza consapevolezza, nelle secche del *machiavellismo*, attingendo incompleta e pregiudicata informazione non di rado a notizie viziate non dalla calunnia ma dallo studio apologetico; a quelle per esempio, del priorista di Giuliano de' Ricci, nipote del Machiavelli; alle note che quegli medesimo avea premesso alla trascrizione delle carte rimastegli dell'avo, con affetto grande, ma con preoccupazione non lieve de' pregiudizi che s'andavano moltiplicando e aggrovigliando circa alla reputazione del suo antico congiunto.

Il falso elogio del vescovo di Nocera aveva non meno irritato l'animo de' nemici di Niccolò che della famiglia dei Machiavelli. A questa era divenuto naturale l'odio del Giovio; e Giulian de' Ricci lo sfoga senza pietà e procura la vendetta domestica, rompendo contro del Giovio in epigrammi furiosi e indecenti;[1] nè omette occasione di contrastare alle asserzioni di lui quando gli capita. Se non che, come è naturale in simili casi, contrasta troppo, difende troppo; e non contento di purgar Niccolò della taccia d'ateo, s'industria di soprappiù argomentare la religiosità e la vita pia e devota di esso; e ne' *ghiribizzi* a Pier Soderini in Ragusa vuol mostrarcelo dispettoso del buon gonfaloniere perpetuo, finito in tanta sven-

[1] V. Appendice. *Analisi del codice Giulian de' Ricci*, § XXVIII. Ibid., § XIX, XXI, XXVIII, XXX, XLVI.

tura; e anche per via dell'amicizia del Vettori, tende a provarlo fedele e affezionato alla casata dei Medici; merito che, governanti i Medici, doveva premere al buon Giuliano che non meno della pietà verso Dio gli fosse riconosciuto. E forse fu per seguitare quest'assunto del nipote del Machiavelli che il più diffuso tra i biografi di questo, l'Artaud, ebbe ad affermare di Niccolò che, malgrado l'avversione da lui concepita per Piero, egli ne'suoi anni primi dovette aver caro il nome e l'autorità de'Medici.[1]

Inoltre l'andazzo grammatico e letterario de'contemporanei potè indurre non di rado il Ricci ad abbandonare la fedeltà scrupolosa nella trascrizione e il buon giudizio nell'accettazione delle opere che copiava. Se il soccorso de'confronti cogli autografi non ce ne desse contezza, la confessione sua stessa basterebbe a metterci in sull'avviso. Da poi che, dove nelle carte ch'egli à alle mani incontra del logoro o del rosicchiato, dichiara schietto ch'egli *accomoda per coniettura:* che racconcia le parole *nelle desinenze e secondo le regole della lingua* dove l'ortografia gli par che non vada; e pur di collocare il suo avo almeno fra gli ortodossi in grammatica, si piega ad affibbiargli il *dialogo intorno alla lingua*, a quella benedetta lingua che gli Italiani usavano e non sapevano come chiamare.[2] Oggi dell'apografo di Giulian de'Ricci, smarritosi l'originale, non ci rimangono che le due copie esistenti nella biblioteca nazionale di Firenze, ma di mano non troppo antica. Il codice barberiniano di Roma apparisce essere copia tratta dagli autografi stessi cui ebbe il Ricci ad attingere, ma per essere scrittura del secolo decimosesto, forse è meglio autorevole. Se non che i numerosi documenti dell'archivio di Stato fiorentino e le carte autografe che dai Ricci passarono alla biblioteca palatina (e sono in diverse occasioni, tanto quelli che queste, ora troppo, ora poco per un biografo) possono servire di guida a scevrare quel che intorno al grande politico fiorentino è, se non a credere, almeno a discredere, dopo tanta adulterazione che si fece della persona storica di lui, sì nel campo della scienza che in quello dell'arte.

E diciamo anche nel campo dell'arte. Però che il pregiudizio che s'era intitolato dal nome di lui, nel distendere la sua vitalità parassita, era pur riuscito a ravvilupparglì la persona,

[1] Cf. ARTAUD, *Machiavel, son génie et ses erreurs*, t. I, pag. 7. Id. 31.
[2] V. in Appendice l'*Analisi del codice Giulian de' Ricci.*

a cancellargli l'effigie sua schietta per surrogargliene altra posticcia, la quale ne'cangiamenti d'aspetto del machiavellismo, e nell'accordo della preoccupazione scientifica con quello, s'andò per sua natura elastica o malleabile trasfigurando. E non era ovvio? pure a'giorni nostri un biografo del Machiavelli, il Frenzel,[1] dopo essersi alquanto sbizzarrito in fantasie attorno alle sembianze di Niccolò, quali le son date, a quel che sembra, dal ritratto del Titi, non indugia a concludere: tal volto, qual vita. Ora, che maraviglia che a quel tempo in cui l'arte della fisonomia si pigliava in Italia ad esaltare siccome « quella che dimostra all'improvviso dall'aspetto del volto, senza altra esperienza, come celeste oracolo e divina arte, o qualsivoglia altro velocissimo modo di indovinare, quali scellerati scacciare, e quai honorati abbracciar devi »,[2] che maraviglia che allora l'effigie del Machiavelli s'andasse coniando secondo pareva rispondere al brutto ideale del machiavellismo? E veramente avvenne che, secondando il procedere di questo, ora s'ebbe ad adattare all'aspetto epicureo d'un godente dalla chioma prolissa, ora tolse il piglio tristo e maligno del manutengolo di Satana, dalle cui scritture fumiga la dannazione eternale ed esce puzzo d'inferno; ora prese il garbo spagnuolo e l'andatura cortigianesca dei tacitisti.

Il Della Porta, nel suo *Saggio comparato della fisonomia*, aveva offerto buon'esca a chi volesse fare il ritratto machiavellico del Machiavelli. Egli aveva insegnato il *sillogismo fisonomonico:* dal naso sproporzionato d'Angelo Poliziano aveva dedotto l'ingegno pungente e invidioso di lui;[3] dagli occhi cavi in dentro e dal guardo viperino di Cesare Borgia, « peste del suo secolo » messo a rimpetto di Tamerlano, la crudeltà dell'animo di quello.[4] Ora dalla memoria del duca Cesare a quella del Machiavelli, che aveva osato farsene celebratore, c'era un

[1] « Wenn man die Bilder und Statuen dieses Mannes betrachtet, glaubt man die Ahnung eines solchen tragischen Todes auf diesem ernsten, olivenfarbigen, bei aller Schärfe des Blicks und der Züge doch leidenden Gesicht zu lesen; Lippen und Augen kennen den Genuss des Lebens vielleicht allzu gut, aber der Ernst der Stirn, der finstere Schatten um dem Mund scheinen sie Lügen zu strafen — Eine Mischung von Sinnlichkeit und grübelnden Gedanken; man denkt an das Festmahl Belsazar's und die göttliche in Flammen schreibend Hand. So das Antlitz, so auch das Leben ». FRENZEL, *Dichter und Frauen*, volume II, pag. 74.

[2] GIO. BATTISTA DELLA PORTA, *Della fisonomia dell'huomo*, libri sei, in Napoli, MDCX, proemio.

[3] Id., ib., c. XXXI.

[4] Id., ib., pag. 92. - IMMANUEL KANT, *Schriften zur Anthropologie und Pädagogik*. Leipzig, 1839. A pag. 330, ove tratta « von der Leitung der Natur zur Physionomik », egli chiama i disegni recati dal PORTA « Caricaturzeichnungen ».

piccolo trapasso a compiere; e il Della Porta nol compiè, ma offerse l'occasione a chi il volesse. Tanto che chi oggi ancora, per esempio, ragguaglia l'effigie che è opera di Sante di Tito, incisa dal Ruhierre, [1] con una testolina che nel libro del Della Porta è messa a rimpetto d'un musino di gatto, [2] resta maravigliato della somiglianza di esse; e nel legger l'aforismo che è scritto sotto a quella testolina, s'è quasi tentati a lasciar correre le idee tutte a un punto, e a supporre quasi che fu in forza d'un sillogismo fisonomonico che la pittura del Titi si battezzò pel ritratto del Machiavelli.

Quell'aforismo dice così: - « Le guancie molto delicate dimostrano malignità et astutia (Polemone, ma Adamanto ci aggionge invidia). Io gli rassomiglierei alle gatte ed alle scimie, perchè hanno guancie assai delicate e picciole, e son ladre piene di astutie, e di tradimenti di nascosto e son maligni et astuti ». - Ma prescindendo da ciò, v'à egli buona ragione per credere che il ritratto di Sante di Tito ci rappresenti proprio le forme e il volto del segretario fiorentino? Sante di Tito nacque undici anni da poi che Niccolò era morto: dunque ei non potè attingere per certo all'originale: altri ritratti del Machiavelli si spacciano opera del Bronzino (n. 1502 m. 1572), o d'Andrea del Sarto (n. 1488 m. 1530), ma il Vasari di questo fatto nelle vite de' citati artefici non dice proprio nulla. E benchè questo sia un argomento negativo, pure à più forza che non paia, quando si considera ch'egli non tace, per esempio, come Andrea ritraesse di naturale un commesso de' monaci di Vallombrosa, come andasse di soppiatto a dipingere immagini di ribelli al palazzo del podestà, per non acquistarsi, come Andrea del Castagno, il soprannome d' Andrea degli Impiccati; quando ci registra che Francesco Guicciardini fu il Bugiardini che l'effigiò o che Piero di Cosimo ritrasse Cesere Borgia. Ora, se il Machiavelli non aveva a quel tempo la sua celebrità come politico, tuttavia come autore delle storie e compositore di commedie celebratissime non poteva esser passato sotto silenzio, e non avrebbe certo omesso il Vasari di ragguagliarci dell'artefice che ci avesse tramandato le sembianze di lui. E se anche il Vasari, come non è probabile, avesse taciuto, non avrebbe per certo fatto lo stesso Giulian de' Ricci, nipote di Niccolò, che con tanta industria d'affetto raccolse quanto poteva tornare ad onore e memoria dell'avo, che ci

[1] ARTAUD, op. cit., t. I.
[2] DELLA PORTA, ibid., pag. 203.

raccapezzò particolari notizie della vita di esso, che intorno agli scritti di lui s' affaticò con tante indagini e non disse verbo nè delle forme di lui, nè d' alcun simulacro o busto che se ne custodisse in famiglia. E Ristoro Machiavelli nelle sue *Ricordanze* [1] mantiene lo stesso silenzio. Se non che poi che negli uomini l'amor della certezza delle cose cresce e si scalda in ragione diretta della distanza da esse e della difficoltà delle prove, vedemmo in tempi a noi meno remoti l'asseveranza e la fede non vagliare argomenti e in una non piccola varietà di immagini vagheggiare quella vera del Machiavelli. Che se l' opera di prudenti si esercitava in escludere l' autenticità d'alcuna, e' n' era subito un' altra in pronto per surrogarsi a quella. Se i dotti ravvisavano un principe di casa Medici in qualche spacciato ritratto di Niccolò; se i critici ripugnavano al vieto criterio che aveva fatto riconoscere l'autore del *Principe* e delle *Istorie* in ogni busto d' uomo che recasse le caratteristiche più o men rilevate del tipo tosco e avesse un libro alle mani, (il *Principe* o le *Istorie*) donde lo scrittore potesse andare diversamente famoso, assecondando il procedere del machiavellismo; sopraggiunse la boria o forse l'amore di famiglia a intorbidare un poco più la questione.

E quando vennero i tempi gloriosi di Pietro Leopoldo, quando l' ammirazione, fatta balda, credette non aver parole che bastassero a elogio del Machiavelli; allora l' immagine fatta ritrarre da un quadro del canonico Corso e di Roberto Ricci parve autorevole ed ebbe credito; poi il busto di Niccolò fruttò persecuzioni al vescovo di Pistoia, [2] discendente di Giuliano dei

[1] Mss. della Marucelliana.

[2] SCIPIONE DE' RICCI. *Memorie*, parte II, vol. 2, p. 134, ed. Le Monnier. — « La nuda e semplice narrativa del fatto basterà a fare svanire ogni idea di delitto nel secondo addebito riguardante il *Busto del Machiavello*. Possedendo la mia famiglia per titolo ereditario e di parentela molte cose riguardanti quell' illustre letterato, e specialmente alcuni ritratti in pittura, e il di lui busto ricavato dalla maschera, frequente è il caso che forestieri o pittori abbiano la curiosità di vederlo o di farne trar copia; e i rami incisi sotto il governo dell'augusto Leopoldo e del presente granduca sono per lo più ricavati da quei ritratti. Un mio conoscente mi prevenne della richiesta che mi si voleva fare di formarne un nuovo busto su quello che si possiede nella famiglia. Temendo che questo potesse guastarsi, e di più che io dovessi molte volte essere in trattative con chi venisse a prenderlo per cavarne modello e riportarlo, non senza pericolo di entrare in discussioni per loro stesse e per la natura delle persone che vi si potessero interessare a me affatto estraneo, giudicai di più facile disimpegno il dare a detto mio conoscente altro busto moderno in gesso, il quale tolto già da grandi anni dalla mia libreria, mi sovvenni che restava negletto in una soffitta di casa. Non mi passò neppure per la mente che il dare questo gesso potesse incontrare la disapprovazione di veruno, mentre, come ho accennato, molte sono state finora le richieste di farne la copia, occorsemi negli anni passati, essendosi varie volte voluto il ritratto di questo letterato fiorentino, a cui, per dare un esempio solo, è stato modernamente eretto un pubblico mausoleo nel tempio di Santa Croce. Altre volte, avanti

Ricci, che in un busto di terra cotta colorito reputava possedere per titolo ereditario da' Machiavelli le forme iconiche del segretario fiorentino tratte dalla maschera stessa di lui. Così anche il fervido amore de' discendenti dovè pregiudicare un pochino la verità per rispetto all'avo. Del resto quella maschera si volle ritrovata nel vacuo d'un muro, nella casa d'Oltrarno dove il Machiavelli morì. E come lo stabile, così anche il cimelio pareva della famiglia Arcangeli; ma l'antico proprietario della casa accampò pretensioni; e il tesoro litigioso fu così deposto nella Galleria degli Uffizî, presso alla Direzione dove tuttor si conserva. E la fortuna che pareva molta, venne così ad esser troppa; chè di maschere se n'ebber due; ed una terza ebbe a metterne in campo il Kirkup, tratta da un busto comperato da un rivenditor d'anticaglie, esposta nelle mostre solenni del celebrato centenario machiavellesco. Ora chi non diffida del soverchio favore della fortuna, della luce subita che dopo secoli d'oscurità vuol farsi chiara e perenne, può tenersi pago di questo modo di ritrovamento della effigie iconica del cancellier fiorentino; [1] ma ad altri potrà bastare senza troppo sforzo di fede che la bella figura ideale di quell'arguto genio politico parli alla mente degl'Italiani, così come fa nelle forme della bellissima statua del Bartolini, che s'annicchia nel por-

l'invasione dei Francesi, avevo dato comodo di far copie in casa; ma, in questa occasione concedendo questa cattiva copia di gesso combinai e di conservare il busto in terracotta e di evitare ogni altra trattativa in quei momenti con chiunque fosse per interessarsi in questo affare. Ecco come la calunnia ha potuto convertire in tossico il miele e far comparire che io volessi farmi onore presso il governo francese con un regalo, mentre tutte le mie idee furono solo rivolte a non aver che fare con alcuno, che avesse eccitato la richiesta della copia in questione. A me non fu detto altro se non che si voleva ornare la sala di un'accademia letteraria con i busti dei più celebri letterati toscani, e fra questi con quello del Machiavello. La denominazione di *Club* o *Circoli*, che ora mi si accenna, mi arriva affatto nuova, tanto più che mi pare che i pubblici fogli dessero notizia che il governo francese non permetteva sì fatte adunanze. Vero si è che, qualunque sia l'uso che siasi fatto di questa copia di gesso, io non sono più in alcun conto responsabile dopo che me ne fui disfatto ».

[1] Fra i documenti relativi alle « *Maschere del Machiavelli* » contenuti in una filza senza numero presso la Direzione della R Galleria degli Uffizi, si trova la copia di un Atto, in data de' 22 dicembre 1853, col quale Zanobi Zucchini, Ferdinando Rondoni, Emilia Rondoni e Luisa Batini, stati già pigionali, dall'anno 1840 al 1848, al secondo piano della casa in via Guicciardini, n 1754, dichiarano: che le maschere di Niccolò Machiavelli, nascoste nell'armadio sotto l'atrio della suddetta casa, vi furono ritrovate dal signor Cosimo Vannini, pigionale al primo piano, in occasione di avere aperto quell'armadio per depositarvi del vino. L'apertura dell'armadio fu fatta in giorno di domenica, nella stagione estiva. Il Vannini abitava quella casa dal novembre 1841. La maschera del signor KIRKUP poi fu tratta da un busto in terracotta colorato, cui il signor Kirkup istesso lavò il colore, parendogli che quella pittura deturpasse l'effigie. Il busto, da noi osservato in Livorno presso il cortese possessore, ci parve identico ad altro busto ancora colorato, in terracotta, che si conserva presso la SOCIETÀ COLOMBARIA in Firenze, e che non è certamente un portento dell'arte. Al volto si giudicherebbe ritrarre le sembianze d'un uomo giunto a più provetta età che non pervenne il Machiavelli, e più ipocondriaco di quel che questi paia, pur conget-

tico degli Uffizî; ne'cui tratti il carattere generale del tipo tosco s'accoppia a tante sottili particolarità che c'inclinano ad ascrivere a quel volto la patria istessa e il retaggio del pen-

turandolo da tutta l'ironia de'suoi pensieri. Forse questa terracotta fu fatta per esser collocata in alto, e probabilmente in qualche nicchia, a giudicare dall'inclinazione del volto, dalla ruvidezza dell'esecuzione, dalla negligenza soprattutto della parte posteriore della figura. Sul colore rimane visibile qualche traccia di gesso, la quale lascia supporre che probabilmente anche di questo busto siasi cavata alcuna maschera. Finalmente un terzo busto in terracotta, proprietà della famiglia RICCI, e però custodito in Firenze nella casa della signora marchesa PICCOLELLIS, che n'è l'ultima erede, ci fu concesso d'osservare per cortesia della degnissima gentildonna, cui ci è grato affermare in questa occasione la nostra riconoscenza. Su questo busto ebbe ad ispirarsi il Bartolini nell'ideare la statua del portico degli Uffizi; e benchè danneggiato dal tempo, lascia congetturare una maggior bontà d'esecuzione delle terrecotte soprindicate, e non si allontana molto dal tipo del ritratto pubblicato ne'*Mondi* del DONI (Vinegia, Marcolini, 1552) e negli *Elogia* del GIOVIO (pag. 105, ediz. del Perna). Sembra pertanto che una prima fase nella serie de'ritratti del Machiavelli sia ad avvisare in queste immagini di terracotta, le quali potranno o non potranno renderci le sembianze di Niccolò, ma al certo sono immuni da'preconcetti del machiavellismo. Di queste forse derivò l'immagine in pittura, attribuita ad Andrea del Sarto, che è nella galleria Doria di Roma, quantunque in questa pittura il capo di Niccolò sia coperto da una foggia di berretto, che s'incontra pure nel ritratto dei *Mondi* del DONI e in quello degli *Elogia* del GIOVIO. Donde traesse credito il ritratto del Titi non sappiamo. Ne pubblicò la stupenda incisione del Ruhierre l'ARTAUD (*Machiavel, son genie, ses erreurs*, vol. I); ma nelle sembianze dateci dal Titi il Machiavelli apparisce assai giovane e diverso da quel che appaia da'busti. Nell'*Annale IV della Società colombaria*, a carte 236, si legge: « Adunanza del 30 novembre 1733. L'*Invogliato* fa sapere come ha acquistato un ritratto di Niccolò Machiavelli in asse, alto braccia 1 ½, figura di giovane di 20 anni in circa ». L'*Invogliato* era l'eruditissimo DOMENICO MARIA MANNI; e il ritratto sarà stato quello di Sante di Tito? Il FOLLINI, nella sua *Iconografia*, mss. della Biblioteca Nazionale di Firenze, registra solo i seguenti dodici ritratti del Machiavelli:

« 1. Ritratto in legno sul frontespizio dell'ediz. prima detta Testina delle sue opere. 1550, Pietro Aubert, 4°.

2. Ritratto medesimo, trovasi pure sui frontespizi delle edizioni posteriori che contraffanno questa prima, le quali lo hanno ripetuto nei frontespizi particolari delle opere raccolte, dove la prima lo ha soltanto sul frontespizio primo.

3. Ritratto simile a quello della detta edizione in legno sta nei *Mondi* del DONI, Vinegia, Marcolini, 1552, 4°, fog. 93 retto.

4. Ritratto in rame in-4, ove notansi gli autori: *Santi di Tito dipin.*, *F. Gregori scol.* Sta nel tomo I delle opere in-4. Firenze, Cambiagi, 1782, innanzi alla vita. Il medesimo si trova in alcuni esemplari di questa stessa vita, tirati a parte dell'edizione medesima.

5. Ritratto in rame in-4 con cifra B dell'incisore Jan. Theodorus de Bry, e lettere intorno: *Nicolaus Machiavellus Florentinus*. Sta nella *Bibliotheca Chalcographica*. Jan. Jacobi Boissardi, tomo I. Francofurti, 1650, segnatura v, es. 4, vedi Sadoleto.

6. Ritratto in rame, in-8, ove notansi gli autori Ang. Bronzino pinx., Ang. Em. Lapi del. et sculps., Raph. Morghen direx. Sta nel tomo I delle opere (Firenze), 1796, in-8, senza luogo.

7. Ritratto in rame ove notansi così gli autori: *Pietro Ermini disegnò, Ang. Emilio Lapi inc.* Nel tomo I dell'edizione delle opere: Italia, 1813 (Firenze, Piatti).

8. Ritratto in rame in profilo, in-12, nel vol. I delle sue opere in-12. Italia, 1819. L'autore ivi è così notato: *Lasinio figlio dip. e inc.*

9. Ritratto in rame: sembra preso da quello notato sopra dalla *Chalcographica Bibliotheca* del Boissardo, autore S. V. E. sc. (V. Divizio Agnolo). Esiste nella p. I dei Canti carnascialeschi. Cosmopoli, 1750, pag. 190.

10. Ritratto in rame, in-f. Da un quadro del can. Corso e Ruberto fratelli Ricci: *I Zocchi del C. Faucci sc.*, unito all'elogio di esso (di Marco Lastri). Allegrini, uomini illustri toscani, v. IV, ritratto XII.

11. Ritratto in rame in contorno, in-12, che forse è preso dal n. 9 dei Canti carnascialeschi, citato dal Boissardo: N. pinxit, Landon direx. Alla vita è sottoscritto L.....c. Landon Galerie, t. VIII, v. Mabillon.

12. Ritratto in rame con leggenda Niccolò Machiavellus historicus flor. FREHERI (PAULI),

siero di Dante; e paiono rivelare nel marmo l'animo del grande politico del rinascimento, profeta d'Italia.

E quando poi si contempla la colonna, attorno a cui si at-

Theatrum Virorum eruditione clarorum, tab. 67, ritratto 11, p. 1415. Vita a pag. 1440, v. Freherus (Paulus) ».

Fin qui il FOLLINI. D'un altro ritratto del Machiavelli fa menzione UGO FOSCOLO in una lettera scritta da Milano ai 14 gennaio 1808 al celebre incisore Francesco Rosaspina, pubblicata recentemente dal Baretti in Torino (1878). Sembra che il Rosaspina stesso avesse condotto l'incisione. Tra i ritratti palesemente falsi è a riporre quello, citato per 6° dal Follini, inciso dal Morghen; quello del FREHER (*Theatri virorum eruditione clarorum tomus posterior.* Norimbergae, MDCLXXXVIII, p. 1435, n. 67) che piuttosto sembra avere somiglianza col ritratto d'Arrigo VIII, quale ci è dato nelle « *Imagines virorum vel ob bonam vel ob malam famam celebrium* », di cui avemmo alle mani un esemplare nella biblioteca Angelica di Roma. È a notare che in questa collezione non comparisce il ritratto del Machiavelli, come pure non s'incontra nelle *Icones sine Imagines vivae letteris cl. virorum Italiae, Graeciae, Germaniae, Galliae, Angliae, Ungariae per* NICOLAUM REUSNERUM. Basileae; CIↃIↃXIC.

Il medesimo tipo dato dal FREHER s'incontra anche nel BOISSARD, *Biblioth. illustrium virorum.* Francof., 1650, p. 174, e anche in questa Niccolò è celebrato come *historicus.* Id. in LANDON: *Galerie historique des hommes les plus célèbres de toutes les nations,* 12. Paris, 1805, vol. v, p. 26, e in BELLCHAMBERS: *A biographical dictionary,* etc. London, 1837, vol. 3, n. 18.

Un'effigie di Niccolò, che è del secolo decimosesto, e che pare condotta *sine ira et studio,* senza che v'abbiano ragioni per ritenerla autorevole, è in un vaghissimo niello della collezione CICOGNARA (V. *Le premier siècle de la calcographie ou catalogue raisonné des estampes du cabinet du feu M. le comte Léopold Cicognara, avec une appendice sur les nielles du même cabinet.* Venice, 1837, app. XIV, n. 70): « portrait de m. largeur et hauteur, un pouce. Ce beau portrait est en buste, la tête vue de profil, découverte et tournée vers la gauche. Aux deux côtes on lit, de haut en bas, le nom *Niccolò Machiavelli.* Il parait que lorsque ce portrait fut executé M. avait environ quarante ans. Son image est d'autant plus rare et précieuse, que les persecutions auxquelles il fut en bute même après sa mort, semblaient devoir porter la destruction de tout ce qui retraçait ses traits, si on ne pouvait détruire aussi ses ouvrages. Ce nielle est enchâssé dans une tabatière en or ciselé, de 2 pouces et 4 lign. de diamètre, dont les deux faces sont couvertes en nacre ».

Il tipo del busto nel museo Nazionale fiorentino comparve nel 1873 a capo della versione del *Principe* dall'EBERHART « *nach einer original Büste des Berliner Museums* ». Ma dell'originalità e autorità di quello non n'era nulla, e nulla se ne credeva presso la Direzione del museo medesimo, da cui il signor dottor HELBIG ebbe la bontà d'assumere informazione a nostra preghiera.

Del barocco busto che trovasi alla Galleria degli Uffizi, nel corridoio che mena alle stanze della Direzione, è superfluo tener parola. Non à molto, nelle sale dell'Accademia delle Belle Arti in Firenze fu anche esposto il ritratto di un uomo barbato, avente fra le mani un libro, sulla costola del quale leggevasi: *Niccolò Machiavelli.* Il quadro era di monsignor Alessandro del Magno: si dava per opera di Andrea del Sarto, e pel più sincero ritratto del grande politico; non fu chi credesse nè all'una cosa nè all'altra. — Per gentilezza del signor cav. CORVISIERI ci fu comunicata una medaglia in bronzo appartenente alla collezione BONAMINI PEPOLI, in cui è un altro ritratto di Niccolò, colla scritta intorno « *Nicolaus Macchiavellius* » e nel rovescio un roveto con una serpe che leva alta la testa. Il ritratto ha la chioma prolissa, il naso molto aquilino e il berretto sul capo. — L'unico documento storico che abbia autorità e ci dia un qualche lieve accenno circa al fisico del Machiavelli è una lettera a lui diretta da Marietta de'Ricci sua moglie, il cui autografo, che fu già del Tempi, ora si conserva nella Laurenziana. Di questa si ha una copia fatta dal MONTANI fra le *Carte diverse* nella busta VI de'documenti relativi al M., bibl. Naz. fior. La pubblicò il GIAMPIERI (op. citata).

Come il Machiavellismo trovasse un ritratto che rendesse l'orrore ideale concepito pel Machiavelli, veggasi in ARTAUD, op. cit., t. II, p. 494, in nota. D'altro ritratto consimile di Niccolò, che trovasi pure nella *Bibliothèque du Roi,* ecco la descrizione che dà l'ARTAUD medesimo: « Cette figure est une vraie caricature. Ce sont plutôt les traits d'un malheureux qui va au supplice. Une affreuse horripilation leur donne un caractère effrayant. La bouche est ouverte. La main tient un livre; c'est sans contredit un portrait inventé ».

torcigliano come serpe gli stemmi dei tirannelli d'Italia, quando si contempla la colonna su cui poggia il libro del *Principe,* si ripensano le lacrime e le ferite della patria nostra, di cui egli sentì già il dolore e speculò il rimedio, sì che la coscienza italiana non meno che la critica storica trova di che compiacersene. Ma a idealeggiare la persona storica di Niccolò l'arte non pensò che assai recentemente, e per compenso agli sfregi che un' altra arte gli avea già fatti, in causa del machiavellismo. Infatti nel secolo decimosesto gli artisti d' Italia non s'occuparono del Machiavelli; fuori d' Italia lo vituperarono, e seguitò a questo modo fin presso ai dì nostri. Raffael Santi effigiava nelle sale Vaticane Dante e Astorre Baglioni, il Castiglione, il Beazzano, il Perugino, i fortunati contemporanei; il Buonarroti cacciava nel suo giudizio universale i prelatucci uggiosi, Giulio romano ritraeva le sembianze del nano buffone di Clemente VII; ma nè in olimpo, nè in paradiso, nè in inferno era posto allora pel Machiavelli; quando poi la via dell'immortalità onesta gli è contesa, la falsa immagine di lui va condannata alle fiamme.[1] E su' teatri d' Inghilterra, lo Shakspeare dal nome di lui proverbia chi dondola e perde con furberie le persone, e il Calderon lo taccia d'ignorante e di stolto su' teatri di Spagna;[2] la *musa monitrix* d' Enrico Stefano sver-

[1] GASPAR SCIOPPIUS, *Machiavellicorum pars posterior* « Jesuitae Ingolstadienses magni in Germania nominis, imaginem eius in concione frequentissima anno 1615 concremarunt, hoc addito elogio sive titulo: quoniam fuerit homo vafer, ac subdolus diabolicarum cogitationum faber optimus, cacodaemonis auxiliator ». — E qui cade in acconcio, dalla lettera 122 del VOLTAIRE a Federigo di Prussia (ed. cit. p. 436), recare un brano della visione notturna descritta a quel monarca dal filosofo piacentiere, il quale racconta che alla vista della Verità

« Le Florentin Machiavel,
Voyant cette fille du ciel,
S'en retourna tout au plus vite
Au fond du manoir infernal,
Accompagné d'un cardinal
D'un ministre et d'un vieux jésuite ».

Anche l'ADDISON nel *Tatler* (vol. III, N. 123, pag. 95, *Continuation of the vision of the Three Roads of Life)* rappresenta la statua del Machiavelli sopra un sentiero che mena al tempio della Vanità « pointing out the way with an extended finger like a Mercury ».

[2] Cf. SHAKSPEARE, *Merry wives of Windsor*, atto 3°, sc. I: « Peace, I say! hear mine Host of the Garter. Am I politic? am I subtle? am I a Machiavel? shall I lose my doctor? no: he gives me the potions and the motions. Shall I lose my parson? my priest? my sir Hugh? no; he gives me the proverbs and the noverbs, etc. E nella prima parte di Enrico VI, (atto V, sc. 4) « Alencon! that notorius Machiavel! » con aperto anacronismo, trattandosi della Pulcella d'Orleans (1431). Similmente nella parte III (atto III, sc. 2):

« I'll play the orator as well as Nestor:
Deceive more slily than Ulysses could;
And like a Sinon take another Troy:
I can add colours to the chameléon;

gogna Firenze per aver dato i natali a un simile mostro;[1] poi dal pergamo l'abomina il Lucchesini; e ne' tempi moderni, quando il romanzo divien la forma più popolare di letteratura, il machiavellismo fa capolino anche in quello. La legazione al Valentino diviene gran parte del racconto inglese intitolato *Cesare Borgia*.[2] La descrizione della peste del Macchiavelli, imitata dall'Ademollo, e l'avventura amorosa di Niccolò colla Barbara cantatrice formano un episodio della *Marietta de' Ricci*; il Guerrazzi incomincia il suo racconto dell'*Assedio di Firenze* con una scena declamatoria in cui il nostro Niccolò muore sentenziando; il Bulwer[3] ci rappresenta nel personaggio di Riccabocca l'effetto vero e schietto delle dottrine del Machiavelli nell'animo de'recenti esuli italiani, che fuggendo la servitù della patria, si recavano tra gli stranieri a stentar la vita e a camparla con gravi travagli, nell'amore operoso della

Change shapes with Proteus, for advantages;
And set the murd'rous Machiavel to school.
Can I do this, and cannot get a crown? »

Il Calderon allude per certo al Machiavelli e ai precetti di lui sul segreto delle congiure, quando scrive nell'*Amar despues de la muerte*. Jornada secunda:

« Quanto ignora, quanto y erra
el que dize que un secreto
peligra en tres que le sepan,
qu'en trenta mil no peligra
como a todos les convenga ».

[1] Henr. Stephani. *Musa monitrix*, loc. cit., p. 252 e seguenti.

« De Te quod ante dixeram, Florentia
Libet iterare nunc Machiavelo super,
Magister ille cui decus Florentia
Magnum est at ipse dedecus Florentiae,
Amo Te, amavi iam puer, Florentia.
Tu civitatum (post Neapolim tamen)
Gratissima omnium Ausones quas incolunt,
Mihi fuisti, sed volo, Florentia,
Verum fateri (namque mos est hic meus
Fateri amico vera, amicae et cuilibet
Eadem fateri) gratior fores mihi
Si non et impio Machiavelo solum
Natale (namque confiteris hoc) fores.
Cur alvus illum matris extulit foras?
Cur potius illa mensium novem domus
Etiam sepulcrum facta non est impio?
Cur solis unquam fuit ei visum jubar,
Quem vidit ille seculo solum suo
Scholas tyrannis aperuisse, non modo
Quicunque erant tunc, posteris sed omnibus?
Cur minuo crimen? occupandae nam fuit
Magister ille plurimis tyrannidis » etc.

[2] Dell'autore dei *Whitefriars*.

[3] V. Bulwer's, *My Novel*. - Guerrazzi, op. cit. c. i. - Ademollo, *Marietta de' Ricci*, con note di L. Passerini, p. 115.

libertà e nella fiducia del bene. Dall'invettive assurde del Meyer, dello Stefano e del de Laprade,[1] dalla musa adulatoria

[1] LIVINI MEYERII. *De Institutione principis*, p. 183. *Poematum*, lib. XII. Bruxellis, 1727, in-12. Accanto ai rettoricumi del MEYER crediamo debbasi collocare la seguente declamazione del DE LAPRADE, il quale, quando non avesse abbastanza torti agli occhi d'un italiano, dovrebbe rispondere ai Francesi del suo troppo fervore per la *Pulcella* e della sua poca memoria di Luigi XI, del suo rapimento pe' soldati di Castelfidardo e del suo oblio per quelli di Magenta, del temerario e indecente baratto fra le virtù di Baiardo, morte da un pezzo, e le infeconde e cospiratrici mene dei *Lamoricière :*

UNE STATUE A MACHIAVEL. (*)

Tout peuple, en renaissant, s'adore dans un homme
Il prend de son héros le nom dont il se nomme;
Comme sa propre image, il assied sur l'autel
Ou son Leonidas ou son Guillaume Tell;
Sous les traits de l'idole il sent qu'il va revivre.
Or ce bronze le juge et le peint mieux qu'un livre;
Son arrêt est gravé dans l'oeuvre du sculpteur:
Sa liberté ressemble à son liberateur.

Chez nous, Français, les fils de la chevalerie,
Une femme, une vierge a fondé la patrie;
Son âme y ressuscite à l'heure du danger,
Son nom est le défi qu'on lance à l'étranger;
Car la race des Francs, que tout calvaire attire,
S'aime et se reconnait dans Jeanne la martyre.
Toi, tu choisis pour Dieu le fourbe florentin,
Tu l'assieds sur le seuil d'un empire latin,
Italie! Et voilà qu'a peine indépendante,
Au mépris de Colomb, de Raphaël, de Dante....
Quand tu peux évoquer un visiteur du ciel,
Ta jeune liberté s'eprend de Machiavel!
Et c'est nous, peuple franc de coeur et de parole,
Qui fournissons le bronze à cette infâme idole!
Soldats! donnons encor du sang e du metal;
Il faut à la statue un digne piedestal;
Il faut qu'avec l'image inaugurant le culte,
Chacun des bas-reliefs nous jette son insulte:
Sculpteur, écrivez-là, d'un doigt reconnaissant,
Et Castelfidardo trempé de notre sang,
Et, pour payer d'un coup ses sauveurs débonnaires,
L'Italie appelant des Français: mercenaires!
Donnez du bronze encore! afin qu'en plein soleil
L'autre face du socle ait son tableau pareil:
Aux pieds du même Dieu, c'est une ville en fête,
Naples, de tout verant la docile conquête,
Qui prodigue les fleurs et depouille son sein,
Pour parer le tombeau d'un immonde assassin.

Voilà donc le grand homme et les grandes histoires
Qu'ils gravent sur ce bronze issu de nos victoires!
Nos fils, tombés pour vous, des Français par milliers,
Engraissent vos guerets du sang des chevaliers,
Pour qu'au premier soleil votre terre agrandie
En épaisses moissons germe la perfidie,
Et nous montre, au parjure emmanchant le poignard,
Machiavel.... du tombeau retiré par Bayard!

Souffrirez-vous qu'on dise, aux pieds d'un tel ancêtre:
« L'Italie est fidèle aux leçons de ce maître! »
Et qu'effrayant l'honneur, sous ce masque pervers,
La jeune indépendance attriste l'univers?
Non! la liberté, même en ses jours de délire,
Dans le livre du *Prince* a refusé de lire.
L'astuce et le mensonge et tous ces vils moyens
Engendrent des Césars, jamais des citoyens.

Cache, Italie, un front qui conseille le crime!
Cet art impur forgea la chaîne qui t'opprime.

(*) On se souvient que la Toscane, en s'unissant au Piémont, a voté l'érection d'une statue à Machiavel.

del Voltaire lo splendor delle liriche del Byron, de' versi dell'Hayley, dell'Alfieri, del Mamiani, dal Carducci lo riven-

**Montre tes Raphaël et tes Alighiéris!
Va, va! ce n'est pas trop de tous ces noms chéris
Pour effacer des coeurs, où la colère abonde,
La liste des tyrans que tu donnas au monde.
Cache-le Machiavel! alors nous oublierons
Que les flancs de ta louve ont porté les Nérons.
Ne nous rappelle pas, vieille injure impunie,
Que notre sol saigna sous ton affreux génie;
Qu'a nous, Gaulois broyés sous ce pied malfaisant
Tu nous fis de César l'éxécrable présent.
A tes libérateurs, — quitte d'ingratitude, —
Tu donnas, par avance, assez de servitude;
Assez d'impures mains auront appris chez toi
Le jeu des faux serments et le bris de la loi.
Ce bronze où Machiavel par tes soins doit revivre
Invitera les rois à pratiquer son livre;
Tu vas ainsi, funèste à nos dérniers parents,
Tenir de siècle en siècle école de tyrans.**

**Et tu veux que la France aux fils de cette école
Avec son propre glaive ouvre le Capi ole.
Tu veux que nous allions, le Celte et le Germain,
A tes oeufs de vautour rendre leur nid romain?**

**Ah! dans l'eau du baptême, au nom du Dieu fait homme,
L'Europe a pu noyer ses haines contre Rome;
L'univers, affranchi des préteurs arrogants,
Laissa debout ces murs fondés par des brigands.
Mais le Gaulois vainqueur, le Saxon et l'Ibère
N'y souffriront pas plus Auguste que Tibère.
L'honneur, qui ne veut plus courir de tels hasards,
A donné Rome au Christ pour la prendre au Césars.
Laissez sur les Sept Monts, dans l'orage qui gronde,
La croix qui vous sauva des vengeances du monde;
Rome n'est plus a vous; — respectez le saint lieu!
Par un don de la France elle appartient à Dieu.**

**Jamais au Vatican, abrité de nos glaives,
On ne verra trôner le *Prince* ou ses élèves;
Tant qu'à travers nos deuils et nos destins errants
Nous garderons au moins notre vieux nom de Francs.
En vain tout s'assombrit et le doute nous ronge;
Nous avons en horreur l'astuce et le mensonge,
Et les fourbes, chez nous, dans leurs trames surpris,
Succombent écrasés sous le poids du mépris;
Machiavel y verrait, debout sur une place,
Nos enfants de sept ans lui cracher à la face.
La ruse ôte, chez nous, leur prestige aux vainqueurs;
Le succès eblouit, mais ne prend pas les coeurs.
Nos coeurs sont avec ceux qu'on trompe ou qu'on opprime;
Tu le sais, l'oublier, Italie, est un crime!
Tu sais qui releva tes blessés à genoux.
Les vaincus de Novare, où seraient-ils sans nous?**

**D'autres vaincus plus chers, d'autres plus nobles armes,
Appellant aujourd'hui, nos lauriers et nos larmes.
De sombres Machiavels, qui frappaient a coup sûr,
Ont versé par vos mains notre sang le plus pur;
Et, si l'antique honneur n'est pas sourd dans notre âme,
Ce sang crie à jamais contre l'idole infâme.
Dressez-la cependant! Nous, d'une ferme voix,
Rendons gloire à nos morts couchés sur leur pavois;
Dans l'or et dans l'airain gravons, d'une main fière,
Ton nom, ô Pimodan! la tien, Lamoricière!
Toi qui, fait à juger ces hasards d'un coup d'oeil,
Offrais plus que ta vie à ce Pontife en deuil.**

**Va! plus d'un noble émule, arrivé jusqu'au faîte
T'envie, au fond du coeur, cette illustre défaite.
Tu peux croire une voix qui n'a jamais flatté**

dicano.[1] Fu ancora chi recentemente e con dubbia ventura si provò foggiar di Niccolò un personaggio drammatico e attegiarlo

> O chef! c'est avec toi qu'était la liberté;
> Tu sais comme on la sert, toi qui souffris pour elle,
> Dieu sera de moitié dans sa dette nouvelle,
> Et leur double étendard, entre tes mains remis,
> Montre, à qui veut bien voir, où sont leurs ennemis.
>
> Pour moi, poète, errant sur mes Alpes hautaines,
> Ignoré des tribuns, des rois, des capitaines,
> Mais fièrement épris de tout noble revers,
> J'offre à de tels vaincus l'encens pur de mes vers.
> Dans mon livre, jamais, peu soucieux de plaire,
> Je n'inscrivis un nom puissant ou populaire;
> Si les heureux du jour ont entendu ma voix,
> Ils savent quel mépris m'exilait dans mes bois.
> Mais j'en saurai sortir portant haut le visage,
> Si le Dieu que je sers demande un témoignage;
> Si je puis, un seul jour à l'oeuvre qu'il bénit,
> Porter mon grain de sable ou mon bloc de granit.
>
> Ah! tandis qu'à nos yeux, dressé comme une injure,
> Ce bronze italien fait un dieu du parjure,
> Que des vieux droits l'Europe éteint le clair fanal,
> Qu'on s'appuie à tâtons sur le bien ou le mal,
> Que le monde passif, comme en un mauvais songe,
> Laisse trôner si haut la fourbe et le mensonge,
> Nous, les soldats du Christ, nous, les Francs, maintenons
> Ces vertus et ces droits qui nous doivent leurs noms:
> La fierté d'une libre e loyale parole,
> La foi, prompte à signer de sang un cher symbole,
> Et l'audace d'un coeur, sans reproche et sans fiel,
> Qui ne craint, ici-bas, que la chute du ciel.
>
> Dans nos chastes maisons, comme le feu des temples,
> De nos aïeux éteints rallumons les exemples;
> Leur flamme en chassera mille intérêts rampants
> Prompts à nous enlacer comme de vils serpents;
> Et les saines clartés du foyer domestique
> Rayonneront, alors, sur la chose publique.
> Le luxe et l'avarice et les sordides peurs
> N'iront plus, à genoux, au-devant des trompeurs;
> La lumière entrera dans ces impurs dédales
> De noires trahisons et d'ignobles scandales.
>
> Sur l'art de Machiavel et sa divinité
> Qu'il tombe un seul rayon d'ardente probité,
> L'éclair d'un franc regard, sans plus de sortilège,
> Et ce bronze hideux fondra comme la neige.
>
> Et nous, rendons, enfin, éprouvés par ce feu,
> L'autel où fut l'idole au véritable Dieu,
> Dans nos âmes d'abord, et de là dans nos villes,
> Posons pour fondement à nos vertus civiles
> Un culte qui résiste à ce temps suborneur,
> Et sachons l'appeler de son vieux nom; l'HONNEUR.

[1] HAYLEY, *An Essay on History*, ep. II, v. 186 - ALFIERI, *Poesie varie*, son. XL - MAMIANI, *Poesie*, p. 346 - CARDUCCI, *La Croce di Savoja* - ID. *Poesie*, p. 288 - BYRON, *Childe Harold*, c. IV, p. 54-55:

> « In Santa Croce's holy precincts lie
> Ashes which make it holier, dust which is
> Even in itself an immortality;
> Though there were nothing save the past, and this,
> The particle of those sublimities
> Which have relaps'd to chaos: - here repose
> Angelo's, Alfieri's bones, and his,
> The starry Galileo's, with his woes;
> Here Machiavelli's earth, return'd to whence it rose.
>
> These are four minds, which, like the elements,
> Mights furnish forth creation!

in sulle scene.[1] Dell'oblio dell'arte figurata nel decimosesto secolo il nostro si provò a compensarlo;[2] quando il pennello magistrale del Kaulbach, in uno de'grandi affreschi nell'aula della scalea del museo di Berlino lo collocò al suo vero posto e nella compagnia che gli si spetta; non nell'Olimpo, o nell'Accademia, ma a fianco del Poliziano, d'Erasmo e di Colombo, dello Shakspeare e di Hans Sachs, dove si stanno il Gutemberg e il Copernico, dove frate Lutero leva alto il vangelo, spalancato a fugare le glosse e i decretali; dove i nuovi principi nazionali ànno smesso ogni preoccupazione dell'impero; in mezzo al cuore del rinascimento.

---

[1] De Gobineau, *Renaissance, scènes dramatiques*. Paris, 1877. - Il Gobineau, senza offesa soverchia della realtà storica, fa del M. un osservatore disserente col Vettori, col Buonarroti, co'politici fiorentini del tempo suo. Lo fa anche assistere all'assassinio de'baroni a Sinigaglia, in fine della commissione di lui presso al duca Cesare. Riescì a non offendere interamente il pensiero storico, ma non potè dare al personaggio alcuna efficacia drammatica, qualità che reputiamo sarebbe più che difficile attribuire al Machiavelli, quando non si voglia correr rischio di renderne piuttosto la maschera che l'ideale. V. *Francesco Valori et Savonarola, ou la papauté au XV siècle*. Firenze, 1869 par le baron Stock.

[2] Non pochi episodi della vita del M. fornirono argomento d'opere di pittura ai moderni. Citiamo: il quadro e l'incisione del Faruffini, rappresentante Niccolò a colloquio col duca Valentino, stampata dal Delâtre a Parigi. Il Bazzoli, nell' « ingresso di Carlo VIII in Firenze », effigiò anche la figura di lui come in disputa con alcuni frati di San Domenico. Il Grandi lo ritrasse nel carcere, intento a meditare il libro « *De Principatibus* ».

Capo Primo

ORIGINE DE' MACHIAVELLI — NASCITA DI NICCOLÒ — EDUCAZIONE DI LUI QUALITÀ DE' TEMPI.

« ..... nè per nobiltà, nè per uomini, nè per ricchezze inferiori si giudicano...... - E chi volesse la famiglia nostra e quella de' Pazzi *justa lance perpendere*, se in ogni altra cosa pari ci giudicasse, in liberalità e virtù d'animo molto superiori ci giudicherà. - MACLAVELLORUM FAMILIA ».

(MACHIAVELLI N., *Lett. fam.* I).

« ..... perch' egl' importa assai che un giovanetto dai teneri anni cominci a sentir dire bene o male d'una cosa; perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo di procedere in tutti i tempi della vita sua ».

(MACHIAVELLI, *Discorsi*, L. III, CXLVI).

In Firenze, in una casa del quartiere d'Oltrarno, [1] l'ammirazione de' posteri fissò una scritta che rammemora come in quella casa conducesse la vita Niccolò Machiavelli. Egli era

[1] Nella via Guicciardini, n. comune odierno 16, antico 1754. La scritta è la seguente:

« CASA OVE VISSE
NICCOLÒ MACHIAVELLI
E VI MORÌ IL 22 GIUGNO 1527
DI ANNI 58, MESI 8 E GIORNI 19 ».

In occasione del quarto centenario della sua nascita fu apposta e consacrata popolarmente questa altra epigrafe:

« A NICCOLÒ MACHIAVELLI
DELL'UNITÀ NAZIONALE
PRECORRITORE AUDACE E INDOVINO
E D'ARMI PROPRIE E NON AVVENTIZIE
PRIMO ISTITUTORE E MAESTRO
L'ITALIA UNA ED ARMATA
POSE
IL 3 MAGGIO 1869
QUARTO DI LUI CENTENARIO ».

Per un documento pubblicato da GASPARE AMICO (*La vita di N. M.* Firenze, 1874), apparisce, che Niccolò nascesse in una casa del popolo di Santa Trinita, avendosi per un estratto del libro de' battesimi dell'Opera di S. Maria del Fiore: « A dì 4 di detto (maggio 1469), Niccolò, Piero et Michele di m. Bernardo Machiavelli, p. di S. Trinita, naque a dì 3, a hore 4, battezzato a' dì 4 ». — Il padre IDELFONSO (*Delizie degli eruditi toscani*, t. VIII, *Dimostrazione genealogica dell'albero della nobile famiglia de' Nelli*, p. XXIII), dice il nostro Niccolò venuto in luce da Bartolomea Nelli a' dì 24 di novembre 1470 e cita « Gabellone, A. 110 e 126 a 120 (1428) ». — Non è più possibile riandare a' registri del Gabellone, che non si trovano nell'Archivio fiorentino, e probabilmente non gli vide neppure il padre Idelfonso, il quale su documenti originali, come è cognito, lavorò poco.

nato a' dì 3 di maggio dell'anno 1469. Il padre suo, d'antica casata, che recava l'arme de' mali chiavelli, ebbe nome Bernardo; la madre Bartolomea di Alessandro Nelli, vedova di Niccolò Benizi. Di essa trovasi che fu donna di senno e di buon intelletto; le si attribuì vena poetica, si disse avesse composte laudi sacre; le quali poichè non è chi asserisca aver vedute, potrebbe credersi che, per riflesso della fama del figliuolo e come per trovar preparazione dei pregi di questo, le si cercasse tardi un poco di gloriuzza o di virtù, come a quei tempi intendevasi.

Poichè è vero che ella visse in un secolo in cui non furono poche donne eccellenti per valore di mente e d'animo; ma oltre che di costoro ci rimaser l'opere, è a tener ragione di certa tendenza contemporanea a raccattar ne' parenti non pur la cagione, ma il presagio della grandezza di coloro, che giunsero a splendida meta letteraria o civile. La gentildonna che era stata madre all'Alighieri aveva avuto visione del glorioso alloro che doveva essere onore e desiderio al figliuolo: la madre di Giovanni de'Medici si voleva che fosse stata per sogno istrutta dell'altezza cui questi, eletto pontefice, ebbe a poggiare. Giannozzo Manetti che dalle sacre carte e dalle profane storie, incominciando da Ecuba, avea raccolto tutta l'esperienza tradizionale intorno alla reale significazione dei sogni, ne avea diffuso con grande autorità la fantastica osservazione.[1]

Che se Niccolò dalla madre ereditò animo sottile e inchinevole a' buoni studî, dal padre doveva derivargli nobiltà di sangue e antichità di prosapia, fino a ricongiungerlo al marchese Ugo, che signoreggiò Toscana dalla metà del secolo nono.

Che pretensioni di nobiltà ci fossero nella casata de' Machiavelli ce lo prova ampiamente la lettera dettata da Niccolò in nome di tutta la *Maclavellorum familia:*[2] I suoi antichi

[1] JANNOCTII MANETTI, *Vita Nicolai V,* lib. I; in MURATORI, *Rer. it. script.*, t. III, p. 2. 911.

[2] Il NARDI DEI (*Monografia storica e statistica del comune di Montespertoli*, pag. 22) dà per erronea l'opinione ripetuta generalmente che i Machiavelli sieno stati feudatari e signori di Montespertoli, imperocchè, nell'epoca in cui divennero eredi dell'antica famiglia magnatizia, non esistèva più in quel comune signoria feudale. « Godevano però nella loro qualità di eredi degli antichi castellani di alcuni diritti sulla piazza di Montespertoli, residui dell'antico dominio feudale, come, per esempio, della privativa del peso e misura pubblica e di alcuni omaggi di cera dagli abitanti del paese. Forse a memoria di cotesti diritti i signori Machiavelli apposero il proprio stemma sulla gola dell'antico pozzo della piazza del mercato, come può vedersi anche attualmente ». — In un manoscritto della Biblioteca Nazionale, segnato *VIII, Var.*, 1402, pag. 119, è una lettera di Totto Machiavelli a Fr. di Piero del Nero, in Firenze, in data de'22 dicembre da Pisa, nella quale si mostra ancora qualche relazione di essa famiglia col comune di Montespertoli, come apparisce dal seguente

avrebbero avuto la signoria di Montespertoli; la repubblica, insofferente delle servitù baronali, gli avrebbe domi e ridotti in città. Se non che della nobiltà, [1] che l'Italiani antichi chiamavano gentilezza, furono due maniere: l'una di feudo, che presto nell'astiosa operosità delle repubbliche mercantili scomparve; l'altra repubblicana e popolare, nata cioè dal civile consenso, dall'ossequio per alti meriti verso la patria e per dovizie onoratamente nella città con industrie acquistate. *È gentilezza dovunque è virtude,* sosteneva il popolo, e le castella andaron compre o rase; e solo si ricevettero nel governo e negli uffici popolari quei nobili che, dimenticata la loro prosapia, tramutarono il nome. In Firenze s'ebbero così da' Tornaquinci i Popoleschi e i Giachinotti; da' Cavalcanti i Malatesti e i Ciampoli; e le vestigia delle signorie castellane e de' feudi non tornava conto accamparle.

Ora, se in un tempo in cui i nobili erano esclusi dalle magistrature, i Machiavelli poteron vantarsi di annoverare nella loro casata cinquanta priori e dodici gonfalonieri, se nel milleduecento ottantatre Boninsegna, che fu degli antichi loro e collegato d'interessi co' Bardi, mercatanti ricchissimi, fu priore delle arti, appena un anno dopo che questo magistrato era stato istituito, questo è prova che i Machiavelli erano avuti in Firenze siccome Popolani spettabili, popolani *grassi,* e che le pretensioni a nobiltà castellana non s'accamparono da loro per fino che la repubblica non fu morta.

Furono bensì di parte guelfa, e quando questa soggiacque a Montaperti, nel milleduecento sessanta, essi uscirono di Fi-

inciso: « Io vi aduisai quanto havevo facto della faccenda di Nicchołò: di poi al venirne qui ad Montespertoli a trovare il notaio del Podestà per fare un nostro mandamento al lavoratore dei figliuoli d'Orsino cerajuolo che non entrassi più in quello della chiesa ». — L'arme de' Machiavelli è una croce d'argento in campo azzurro; la croce ha quattro chiovi o chiavelli agli angoli, ed uno al centro. Il BORGHINI (*Discorso dell'arme delle famiglie fiorentine,* Opp. ed. Milano, t. III, pag. 148) reputa che i Machiavelli abbiano coll'andar del tempo assunto i chiovi nella loro arme, per renderla, come usan dire gli araldici, cantante, a somiglianza di quella de' Malespini, de' Bordoni, dell'Agli, ecc., che con emblemi corrispondenti significarono il nome della casata loro. E fa questa congettura de' Machiavelli: « veggendosi alcune loro arme antiche senza que' chiodi ». — Fra i documenti relativi al Machiavelli nella Bibl. Naz. di Firenze (busta IV, n. 42) è una lettera di Niccolò d'Alessandro Machiavelli a Niccolò M. di Bernardo commissario in Pisa, in data dei dì 9 giugno 1509, che reca nel sigillo la croce coi chiodi. — Quanto alla ortografia del nome de' Machiavelli, è da notare che il nostro Niccolò sottoscrive più comunemente *Malclavellus,* e in italiano *Machiavegli;* la famiglia usa ordinariamente *Machiavegli* o *Machiavelli* (V. Doc. M., Bibl. naz., busta V, 21, 22, 37, 46). BIAGIO BONACCORSI scrive *Maclavello* e *Malclavello* (Doc. M., busta I, 2, 3, 4, busta V, 23). Il GUICCIARDINI: *Machiavello*. Altri: *Malchiavelo, Malchlavello* (b. III, 14), *Macravello* (b. IV, 113, 114), *Mal Chiaveli* (IV, 77).

[1] Cf. BONACCORSO DA MONTEMAGNO, *Questiò de nobilitate ad ill. principem Guidantonium Montis feretrii comitem.*

renze nè vi tornarono se non co' loro partigiani. Un Alessandro Machiavelli, fuggito insieme col padre da Bologna, stanco delle fazioni che l'avevano agitato, si ritrasse in solitudine a contemplare la miseria di una vita, che si perdeva in contrasti effimeri, espiò le colpe, e, morendo in Terra Santa, voce di popolo e sanzione di chiesa l'alzarono tra' beati. Nel tumulto de' Ciompi (1378) un Guido Machiavelli, che era già stato dei priori delle arti, fu tra i sessantaquattro cavalieri che la plebe fece, e che il Comune armò poi, dopochè il popolo minuto ebbe voluto si dimettessero. E quando la libertà, amata da' Fiorentini più con violenza che con fede, cominciò a vacillare sotto le ricchezze e la prudente ambizione de' Medici, non mancò alla famiglia de' Machiavelli chi si facesse a sostenerla animoso, e per lei desse la vita.

Ebbe lo stesso Niccolò a raccontarci nelle sue istorie di messer Girolamo Machiavelli, che, riassunto lo stato da Luca Pitti e da Cosimo, fu privo d'ogni onore e confinato; poi, rotti i confini, dichiarato ribelle.

Allora a quei mezzi, cui tutti i fuorusciti sogliono appigliarsi, si rivolse egli pure; corse Italia sollecitando i principi a levarsi contro la patria; ma tradito e posto in mano agli oppressori della libertà, questi lo gittarono in carcere, d'onde non uscì vivo. Ciò accadde circa undici anni prima che il nostro Niccolò venisse alla luce. Così egli poteva noverar tra' suoi antenati un santo della chiesa e un martire della libertà della patria.

Se non che il compianto di questa generosa vittima non dovea nella famiglia di Bernardo rompere fuori delle domestiche pareti, nè eccedere que' limiti che la prudenza segnava a un cittadino che non voleva andar travolto nel turbine delle parti, che era giureconsulto e tesoriere della Marca, e che di tali officî dovea sostentar la famiglia. Inoltre era facile a Bernardo intendere che il contrastare al giogo de' Medici, adattatosi sempre più forte sul collo a Firenze, era tanto inopportuna opera e vana, quanto per contrario nello schietto ed affettuoso conversare domestico era naturale e giusto che tra i Machiavelli non mai cadesse la memoria dell'onesto ed oppressato congiunto.

Ora, sarebbe desiderabile che d'un uomo che in fresca età riuscì a diventare prudente tutte minutamente si conoscessero quelle cagioni che grado a grado gli modificarono l'animo,

per sapere quanto ei dovette a buon seme di natura, quanto a solerzia d'educazione, quanto a forza di condizioni esterne; che sono le tre cagioni dalle quali ogni mente d'uomo piglia forma ed impronta. Avvisare ne' moti primi del fanciullesco raziocinio la naturale disposizione della mente di Niccolò; studiare la prima adolescenza di lui in guisa da rintracciare le cause che svolsero le facoltà sue; che lo condussero per gradi a quella logica e imperterrita ponderazione, per cui fu ammiratissimo da contemporanei e da posteri; ritrovare le prime vibrazioni di quell'armonia di cuore e d'intelletto, che in lui si contemprarono in guisa da non conceder voce all'uno senza il simultaneo concordare dell'altro; riuscirebbe per noi d'utilità forse non minore che il seguire le fila delle politiche vicende in cui fu involto, e il ricercare negli scritti di lui il suo spirito adulto.

Se non che tanto vantaggio non credo avrebbe saputo altri apprestarci che non fosse stato egli stesso; ed egli, fatto per veder più le cose che le persone, o meglio, per veder le persone in relazione co' fini delle cose; più d'ogni altra persona obliò la sua propria, e fu restìo a farne benchè minimi cenni, «perchè di sè e de' suoi gli sarebbe stato carico a ragionare».[1] A noi dunque non resta se non, percorrendo le civili e politiche condizioni della patria, che circondarono i primi anni di lui e concorsero, per dir così, a foggiargli l'indole, ricondurre alla prima semenza i frutti dell'età sua matura, rintracciare le cagioni che confortarono quella sua disposizione costante di rifarsi a' principî e alle cagioni de' fatti, riandare gli studî che pose per acquietare le ansie della sua mente ricercatrice, e ravvisare le necessità tristi e ferree de' tempi suoi; delle quali, se mai queste parvero infettarlo, ei si riscosse preparando miglioramento ai tempi che dopo lui seguitarono.

Certo è che se mai furono tempi acconci a improntare le fantasie giovanili di varie e contrastanti immagini, furon proprio quelli in cui, scomparso il debole e malaticcio Piero de' Medici, che visse coperto sempre della gloria del padre, Lorenzo e Giuliano cominciavano insieme a levarsi nella città mercantesca e gaudente; in cui la libertà civile, come una fiammella che è per ispegnersi, non dava luce che per guizzo e per attentati; in cui s'alternavano spettacoli di sangue e d'orrore colla mostra la più splendida d'una vita colta e lieta.

[1] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. VII.

« . . . . I giovani, più sciolti che l'usitato in vestire, in con« viti, in altre simili lascivie oltremodo spendevano, ed essendo « oziosi, in giuochi ed in femine il tempo e le sostanze con« sumavano; e gli studi loro erano apparire col vestire splen« didi, e col parlare sagaci ed astuti, e quello che più destra« mente mordea gli altri era più savio e da più stimato ».[1]

A questo, dalla frugalità antica, era venuta l'Italia; da quella frugalità idealeggiata non men da' poeti che da' cronisti; quando le donne sapevano venir dallo specchio senza il viso dipinto, e parco il desinare, e l'arredo delle case era semplice.[2] Gittatesi ne' commerci e nelle lontane mercatanzie, le nostre vivaci repubblichette s'erano fatte ricche. Ma se gli agi del viver morbido e gli affinati diletti, congiunti ad uno squisito gusto della forma e ad eleganza gentile, davano vaghezza all'aspetto esteriore di esse, la vita cittadinesca per contrario s'andava guastando, e le discipline severe e forti, che fanno la difesa d'ogni umana società, miseramente scadevano.

Di patrie milizie, d'amore della pubblica cosa, di sacrifici di singoli alla libertà comune, più non era parola. A' danarosi e a' condottieri di bande, che facevano tutte le guerre di quel tempo, era venuta nelle mani ogni potenza in Italia. Con diverso modo, ma con egual corruttela maggioreggiando, tutte le arti loro volgevano ad assicurare il principato che si erano procacciato, e a collegarsi per difesa scambievole o a distruggersi per paura. Così Milano non agli Sforza, e Firenze non aveva potuto contrastare a' Medici. D'altronde la corruzione, che tutte le membra della società avea penetrato, presentava un aspetto sì leggiadro e lucido da non isgomentar facilmente chi in quell'ambiente vivesse ravvolto. A chi era fatto incapace della severa ragion della legge, pareva, disco-

[1] MACHIAVELLI, *Istorie*, lib. VII, § 28. Cf. BURKARDT, *Renaissance*, pag. 291 e segg. Il BAUDRILLART, *Histoire du luxe privé et public*, t. III, pag. 208-9, dopo aver tradotto verbalmente le parole del M. domanda: « L'illustre florentin n'exagére-t'-il pas la portée de cette visite de Sforza? » poichè è noto come il M. risguardò la venuta in Firenze di Galeazzo Sforza come un nuovo fomite alle pompe private e agli sperperi nella città fiorentina. Ma l'essersi promulgata nuova legge suntuaria e più rigorosa, prova abbastanza che il male esistente già prima di quella venuta, erasi dopo quella aggravato; e il Baudrillart medesimo è tratto a riconoscerlo. Tristamente vero poi quel che di quei tempi annota lo scrittore francese, op. cit., pag. 191: « *Excudent alii spirantia mollius aera, etc.* Les termes do l'oracle doivent étre renversés. L'Italie ne peut plus parler de domination... - ce scéptre des arts, que Virgile décernait à d'autres, il lui appartient désormais sans conteste... - » gloria cedutale assai meno volentieri che non paia. Venga, ciò malgrado, il giorno che con sentimento antico possa l'Italia ripetere: « nec fuit opprobrio facta sine arte casa! »

[2] Cf. DANTE, *Pur.*, XV, 97 e seg. RICOBALDI, *Hist. impp.* in MURATORI, *Rer. it script.* t. IX, pag. 128. *De rudi Italiae statu*.

standosene, d'avvicinarsi a più comoda ragion di natura; e a quelle osservanze nelle quali è la malleveria degli ordini duraturi, si faceva succedere l'arbitrato della coscienza, prona a persuadere l'utile. Ma, come dicemmo, l'involucro lucente di tanto guasto abbagliava la vista a chi viveva alla giornata e provocava ne' forestieri la meraviglia per la elegante vita d'Italia.

Conseguenza naturale di una condizione di vita in cui il bello soventi volte si collega al tristo e la virtù alla goffaggine è lo smarrimento della coscienza pubblica, sì che non meno si dubita del parere che dell'essere. Tiranni e popolo si trovano a fronte senza diffidenza, senza sentimento di pericolo, senza ribrezzo; gli uni non si credono prepotenti; l'altro non si sente oppresso. Così in Firenze a Luca Pitti, finchè le cose gli furono in favore e parve che egli avesse alle mani lo stato, si traeva la moltitudine, lo ricopriva di doni; tanto che egli s'accinse a edificare da privato quel palazzo sublime che fu serbato poi a dimora di re. « E il popolo, senza gelosia, l'aiutava a quella opera, e, chi non poteva di donativi, l'accomodava di personali servigi. Oltre a questo, tutti gli sbanditi e qualunque altro avesse commesso omicidio o furto o altra cosa perchè egli temesse pubblica penitenzia, purchè e' fosse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edifizi sicuro si rifuggiva ».[1] E perchè tanto favore di popolo l'abbandonasse, si convenne che questo s'accorgesse come era chi meglio di quello sapea soprastargli. E Cosimo, la cui grande arte era in lasciar cadere le poma mature, si piacque guardare in solitudine schernito quel competitore che erasi provato levare le case sue più alto delle medicee, e coll'adottare l'insegna di una bombarda avea mostro la pretesa di scaraventare esso in aria le palle de' Medici. Se non che l'arbitro più astuto seppe meglio addormentare gli animi, e il popolo, che non s'accorgeva del giuoco, lo chiamò padre della patria, come ei fu morto.

A questo inganno della coscienza popolare parve non rispondesse meno una singolarissima illusione di coscienza negli iniziatori della tirannide; di guisa che essi stessi bramosi dell'accrescimento della patria tanto, quanto vogliosi della signoria, pareva non credessero alla patria poter giovare meglio,

[1] MACHIAVELLI, *Istorie*, lib. VII. — V. il sonetto pubblicato dal MAI, *Spicilegium romanum*, t. I, pag. 584.

« Di Luca Pitti ho visto la muraglia ».

che tutta recandosela nelle mani e togliendole la libertà. Anzi, come se il bene della città stesse nella casata loro, aspettavano che quella dovesse andar loro a picchiare alle porte e gettarsi loro tutta nel grembo. Così aborrendo da vistosi straordinarî, che erano i mezzi con cui tutti gli altri principi nuovi s'erano impossessati del governo, Cosimo lasciò andare dileggiato e tra' pazzi quel Matteo Bartoli, gonfaloniere di giustizia, che, ripugnanti i Signori, voleva adunar parlamento per far nuova balìa e metter la pubblica cosa in lui e ne' grandi; e Lorenzo al figliuol suo Piero, quando lo spediva a Roma ad appresentarsi a papa Innocenzo, rammentava che esso altro non era, nè dovea credersi, che un semplice cittadino di Firenze. Così congiunto, in certa guisa, l'amor proprio di sè con quello del pubblico bene, seguiva il più bizzarro contrasto, per cui chi nelle intenzioni non sopportava eguali, si faceva riguardo a spiccarsi poi del tutto dall'eguaglianza civile.

Similmente, quando è pur certo che i Medici erano in Firenze fautori del viver molle, de' giuochi, delle pompe, e di ogni delicatezza; Lorenzo si fe' pure autore di nuove leggi infrenatrici del lusso, per cui le famiglie mediocri fosser tenute basse; e Lippo Brandolini ne lo celebrò. La religione già da gran tempo fievole, cadeva; tempî, conventi e monasteri sorgevano; le cappelle più vaghe di Santa Croce, de' Servi, degli Angioli, di San Miniato dispiegavano tutta la leggiadria delle loro pitture e la bellezza de' paramenti. Cosimo aveva edificato San Lorenzo, Santa Verdiana, San Marco, ignaro che dalle mura di quest'ultimo chiostro avrebbe tonato una voce fatale alla posterità sua. Ma egli, questo edificatore di chiese, soleva ripetere che gli stati non si tengono coi paternostri. Lorenzo, inventore de' canti carnascialeschi, compose laudi spirituali così, come l'Ambrogini (il Poliziano), rotto ad ogni brutta lascivia, cantò della Vergine: e al pari di questo, dopo un'ode divota, sapeva intessere epigrammi degni della musa pedica. E la prece divota della fraternita, il baccanale de' godenti, il raumiliare la coscienza e il discioglierla colla fatalità spensierata, in un uomo istesso, in un'istessa compagnia s'alternavano nella più singolare vicenda. Il bene si credeva compensato dal male: quello non si ostentava, ma questo non lasciava rimorsi; e giustificavasi il cozzo di pensieri contradittorî e la opposizione fra pensieri ed opere col non credere nulla alieno da sè che fosse proprio dell'umana fralezza.

Nasceva però che ogni uomo, per generoso d'indole che ei fosse, non curandosi di non lasciar appiglio al motteggiare e alla mordacità delle celie, queste spicciavan fuori acute, piene d'irritazione e di scandali. Epigrammi o terzetti vituperosi appiccavansi alle porte de' cittadini, anche i più rispettabili e onesti. Seguitava che il timor del ridicolo, che presso taluni potea più che quel della morte e della vergogna, allontanava non poche persone dall'attendere alla pubblica cosa, dal comparire in quelle qualità pubbliche che l'esponessero allo sguardo e a' morsi della malignità. Che se le persone contrapponevano scherno a scherno e dileggio a dileggio, i crucci, i rovelli di un vivere astioso erano loro degno compenso; ma gli affetti nobili volti in ridicolo, il costume deriso, le grandi azioni rimpiccinite, non avute in onore, interpretate per secondi fini, troppo crudelmente smussavano l'animo a' giovani, facili per provvidenza di natura ad accendersi all'esempio di fatti lodati, al desiderio di onori promessi; e questo era tal male per chi dovea crescere in quell'ambiente, che non era possibile compenso o rimedio. Di questo crudele motteggiare entrato in dispetto talora Lorenzo istesso, nell'animo di cui la virtù sonnecchiava accanto al vizio, s'era fatto a imprecar pianto e dolori ai maledici. Nelle mascherate de' carri e trionfi, gli aveva esso pure a sua volta colpiti col ridicolo:

L'altrui bene hanno in dispetto
Gl' invidiosi e le cicale,[1]

le importune cicale, il cui periodico strillo non incontrò mai in Italia la blanda accoglienza che trovò sotto il bel cielo di

[1] Le cicale facevano nella Firenze d'allora la parte riservata nelle città odierne ai giornali pettegoli: inventare e diffondere malediche voci. Il MACHIAVELLI (*Lett. fam. XI*) al Vettori scriveva nel 1512: « Dite a Filippo che Niccolò degli Agli lo trombetta per tutta Firenze, e non so donde nasca.... e pure ieri mi trovò, ed aveva una lista in mano, dove erano notate tutte le cicale di Firenze, e mi disse che le andava soldando che dicessin male di Filippo, per vendicassi ». Nella *Collezione de' trionfi e canti carnascialeschi*, a c. 565 è un canto che le abomina, e le vuol fuori:

« Fuor cicale in malora, fuor cicale,
Noi non vi vogliam dare più audienza.
Abbiate pazïenza,
L'ha ire a modo nostro: fuor cicale.
Da poco in qua s'è sparso questo seme
Che tien già tanto quanto gira il sole;
Ognun resta in paura, ognun le teme,
Ognun se ne lamenta, ognun si duole.
Senza far più parole,
Sia poi quel che si vuole,
Per non aver compagne sì bestiale
L'ha ire a modo nostro: fuor cicale ».

Grecia, dove neppure a questi striduli animaluzzi mancò una immagine gentile che li nobilitasse; dove trovarono grazia, come sotto sole più caldo, nella fantasia del sovrano poeta.

Giova frattanto avvertire come il Machiavelli crescesse in una società da due opposte correnti determinata: cristianeggiante l'una, macera, aborrente d'ogni splendore di vita, povera, gittatasi da cieca sulle deboli e rare tracce della libertà già scomparsa; l'altra godente, splendida, oculata, ricca, ritrosa a credere, giudiziosa in destreggiare. L'influsso di queste due fiumane diverse, che s'incontravano per le fiorentine contrade, trasportò per buona pezza uomini e cose, e avendo le due correnti comune il letto, non succedeva di esse quel che Omero racconta del Titaresio e del Peneo, che l'uno si gittava sull'altro senza mischiar mai onde; anzi accadeva frequente che quelle si compenetrassero, e che in fondo alle pure ma poco sapide acque dell'uno, si ritrovasse una qualche ondata dell'altro; e fosse pure chi la reputasse scolo dello Stige.

Il fervoroso ed austero Savonarola determinava l'una di queste correnti, la più calda, la più schiva. L'altra faceva capo all'elegantissimo Lorenzo, ed era la lasciva, la vivace; che non si mostrava peritosa d'invadere a quando a quando per un pochino l'alveo dell'altra. Così Lorenzo e il Poliziano, che erano alla cima del vivere morbido e raffinato, si trassero alcuna volta a salmodiare co' penitenti; come vedremo più tardi il nostro Niccolò uscire dalla divota congrega, ove caldeggiò in discorsi di carità cristiana, e trapassare in brev'ora nella più matta e spensierata compagnia di piacere, la quale aspetti lui per ismascellar dalle risa, alla lettura de' bizzarri capitoli « fatti per tôrre il dispetto alle cose dispettose e aggiunger piacere alle piacevoli ». Queste erano le condizioni ordinarie della vita morale che accompagnarono Niccolò sin dall'età prima, e che poterono senza forse più sull'indole sua che le *laudi sacre* composte dalla madre di lui; ora cercheremo di quelle straordinarie che da civili mutamenti furono condotte.

Nell'anno istesso che egli era nato, pacificatosi il papa colla repubblica, e rabbassate le sue pretensioni sul ducato d'Urbino, mancò Piero de' Medici; e Tommaso Soderini, cittadino reputatissimo cui questi aveva raccomandato caldamente Lorenzo e Giuliano, suoi figliuoli, fu autore che in essi passasse l'autorità dello stato. Il vano tentativo che Bernardo de' Nardi fece con pochi fuorusciti per sollevare Prato e rimettersi in

Firenze, fu sì poca cosa da non alterare la pace della repubblica. L'impresa contro Volterra ribellata, fatta ad interesse forse, e certo a' conforti di Lorenzo, fu pur essa ben presto espedita. Rinnovatasi poi la balìa, cioè ripreso in mano il governo, e riformate le imborsazioni degli uffici tutte a vantaggio della fazione de' Medici, o sia fatti incapaci degli uffizi i non partigiani, si visse poi per parecchi anni in tranquillità e quiete; durante i quali Milano, Ferrara, Firenze, Roma ostentarono quanto di grandigie e di pompe poteva agguagliare l'antica corruttela imperiale. Ma se colle mollezze, e colle pompe imitate dagli antichi era chi cullava il sonno del popolo neghittoso e fantastico, l'inno di Armodio e d'Aristogitone, le laudi di Bruto e di Cassio, quelle degli eroi di Plutarco uscivano fuori dai dotti volumi a rinfocolare nell'animo ardito degli studiosi vivaci il furore sacro della libertà. Giovenale, come profeta, li confortava col vaticinio che la morte de' tiranni è morte secca; tanta cupidigia di gloriosa immortalità li pigliava allo svolgere di que' volumi, che Roma, Milano, Firenze non mancarono di fervidi cospiratori, spronati dall'esempio delle antiche celebrate congiure; ed affilati nelle biblioteche i pugnali, ne uscirono fervorosi e forti a colpire tiranni.

Ma Stefano Porcari, che avea tentato spegnere la civile signoria dei papi, erane stato impiccato al torrione di Castel Sant'Angelo: [1] Girolamo Olgiato, riuscito a toglier di mezzo Galeazzo Sforza, dinanzi al ferro del carnefice si confortò nel pensiero che la memoria del suo fatto sarebbe durata eterna; e a Firenze Jacopo figliuolo del Poggio, rapito all'adescamento degli antichi esempi, si condusse a partecipare alle mene de' Pazzi, nemici a' Medici, spalleggiati dall'ambizione di papa Sisto, che ordinato segreto accordo per trucidare Lorenzo e Giuliano, per ismuovere il popolo e adonestare la violenza, gridarono il nome di libertà; ma i Pazzi la libertà non l'amavano, nè li moveva altro a cospirare contro a' Medici se non gelosia di grado nella città e vendetta d'ingiurie ricevute e argomentate. Egli è pur vero tuttavia che Lorenzo parea volerne troppo contro questa famiglia «per ricchezze e per nobiltà allora di tutte le altre famiglie fiorentine splendidissima». [2]

[1] Fra le carte del MACHIAVELLI (Bibl. naz., busta VI, 6) è una *copia di lettera ne la quale è descritta la congiura di M. Stefano Porchari di Roma, addì 10 gennaio 1452* (stile fiorentino).

[2] MACHIAVELLI: *Istorie*, lib. VIII, c. 2. — V. anche *Estratti di lettere a'dieci di Balìa*, pag. 221, ed. Firenze, 1874 «La cagione delli odii tra' Pazzi et Medici».

L'eredità di Giovanni Borromei che in questa famiglia doveva discendere, poichè la costui figlia era moglie a Giovanni Pazzi, fu ingiustamente sviata in un nipote del Borromei in forza di una legge promossa da' Medici « che le donne non redassino »; donde ne' Pazzi nacque ira feroce. D'altronde questi, osteggiati in Firenze, viveano a Roma in gran favore. Quivi la tesoreria del papa, tolta di mano a' ministri de' Medici, erasi concessa a quelli; de' quali Francesco usava col conte Girolamo Riario, onnipotente nipote del papa, assai famigliarmente. Il conte si credeva in odio a Lorenzo Medici; cominciarono costoro a tener proposito di mutar lo stato di Firenze per racquistare l'uno la sicurtà, l'altro la patria: il che voleva dire spegnere Lorenzo e Giuliano.

Noi non ci faremo a riandare l'ordito di questa famosa cospirazione. Il Machiavelli, giunto a matura età, ce ne diè nelle sue *Istorie* diffusa narrazione, ne' *Discorsi* amplio e sicuro giudizio; [1] l'Ammirato si tenne, come sempre, sull'orme del segretario fiorentino, che a quando a quando si piace riprendere d'inesattezza senza avvertirci mai di quando e' lo copia; l'Ambrogini ce ne declamò come un famigliare de' Medici poteva. Nostro intento è solo accennare agli effetti che la cospirazione recò nel popolo, alla commozione che forse potè produrre nell'animo di Niccolò, non ancora bilustre, quando al fatto atroce si accompagnò più atroce la vendetta. Certo è che s'egli fu testimonio de' colpi micidiali, feriti a tradimento sotto le volte auguste di Santa Maria del Fiore; s'egli si trovò fanciullo alle strida che ruppero il silenzio de' devoti, la solennità del sagrificio, il suono raumiliante dell'organo, le preci della messa; se in quel parapiglia di fuggenti e d'assalitori vide gli altari bagnarsi di sangue, e osservò come tiranni e amatori della libertà non guardavano la chiesa e la fede che come luogo e mezzo opportuno e ad opprimere e a sorprendere oppressori, l'indole del giovanetto se ne dovè risentire. Poi quando la vendetta di Lorenzo, per l'uccisione dell'infelice fratello, parve spietata, e piena di stragi; quando i corpi di Jacopo di messer Poggio, dell'arcivescovo de' Pazzi penzolarono appiccati fuor di palazzo, e Francesco fu trascinato a morire per le vie, e tutta s'annientò quella casata infelice,

[1] È notabile che negli *Estratti di lettere*, fatti dal M., secondo che si hanno dal Codice Giulian de' Ricci, della cospirazione de' Pazzi si scrive: « Non si scoperse mai questa congiura, ancora che la fosse in molti, il che mostra la poca grazia di Lorenzo ». — V. MACHIAVELLI, *Opp.* ed. ult., vol. 2, pag. 221.

Niccolò dovè preparare quella conclusione che scrisse nell'età sua matura; che cioè: « di simili congiure contro a più capi, se ne debbe astenere ciascuno; perchè non si fa bene nè a sè, nè alla patria, nè ad alcuno: anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più acerbi ». [1]

L'irritato pontefice, dolente che il fatto fosse mal riuscito, che i Fiorentini ritenessero in palazzo il cardinal Raffaello, che avessero appiccato l'arcivescovo, e trattato i preti come cittadini, fulminò contro loro l'interdetto, e s'accinse colle armi a combatterli, e ad accozzar contro loro nemici quanti potesse. E da quest'ora non tornarono più in pace i principi d'Italia se non quando vennero i Turchi a pigliare Otranto, e collo spavento persuasero l'utile concordia, la quale la morte del papa fermò.

Tuttavia in Firenze dalla congiura in poi ogni tranquillità di vivere era sbandita: l'animo di Lorenzo s'era fatto aspro; l'adagio della fazione medicea s'affermava arditamente: essere necessario ogni cinque anni ripigliare lo Stato; « e chiamavano ripigliare lo Stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano secondo quel modo di vivere, male operato ». [2] A Lorenzo fu data guardia che gli assicurasse la persona: il papa odiava lui, per lui solo ebbe guerra la repubblica. Egli, collegato indarno col duca di Milano e co' Veneziani, che gli davan parole quando e' sollecitava soccorsi, prevenne il malcontento dei cittadini, i quali mormoravano che per lui privato dovesse la repubblica portare i danni e le spese della guerra; e andatone al re Ferdinando, che stava pel papa, e gli era nemico, gli si pose nelle mani e tanto potè astutamente coll'eloquenza sua, che se lo volse ad amico, se lo avvinse per alleanza, e congegnò talmente le forze degli stati italiani che, finchè egli visse, si tennero bilanciati fra loro e non ebbero bisogno d'invocare parziale sicurezza o preponderanza di forze straniere.

Fu lamento di tutti gli storici, degl'italiani, e de' forestieri, che ei troppo breve tempo vivesse, e che con lui cadesse quell'artificio ingegnoso con cui egli, abile schermitore, avea saputo scongiurare la guerra e trattenere la pace. [3]

[1] M., *Discorsi*, III, c. VI.
[2] M., *Discorsi*, l. III, c. I.
[3] Pure nel 1487 ALDOBRANDINO GUIDONI scriveva di lui: « Da un amico intendo che in casa Sua Mag.tia dice parole da disperato e dice aver desiderio andare sei mesi in loco

Ma egli trattenne i mali più che non li sanasse; e il profondo senno pratico della casa Medici nella fortuna grande di lui non si considerò abbastanza di quanto andasse scemo. Tuttavia ben seppe ravvisarlo alcuno de' più sottili contemporanei suoi e coraggiosamente glielo ricantò sul viso. « L'avolo tuo superò i nobili e i potenti; tuo padre e' provvidi et sapienti; tu hai vinti i Pazzi: ora hai a fare con gli arrabbiati ». [1] Così messer Niccolò Giugni; e Lorenzo voltò tutti gli sforzi suoi a combattere gli arrabbiati, rafforzando la casa sua di quanti appoggi poteva.

Le cose d'Italia sembravano piane: composta la guerra di Napoli, riconciliatosi il re co' baroni; papa Innocenzo VIII aborrente da imprese pericolose; Lorenzo congiuntoglisi di parentado, dando una figliuola sua, Maddalena, in moglie a Franceschetto Cibo, nipote di quello. Se non che a Roma il papa non era tutto; v'erano i baroni potentissimi; e Lorenzo s'industriò accattivarsi anche il favore d'una fazione romana, quello della parte Orsina, dando in moglie a Piero suo primogenito la figliuola del cav. Orsino, Alfonsina. Inoltre, quando gli altri principi non volevano intendere che il papato, signoria elettiva, potesse dare nobiltà a una casata, tanto da sollevar l'origine di essa al cielo, e quivi circondarla di tutti gli splendori che l'adulazione prepara e la fede conferma; quando quelli andavano mendicando lo stipite delle famiglie in Dardani, in Antenori, in Fabî Massimi, in Camilli, in altri nomi illustri di Grecia o di Roma; egli, lo scaltro Lorenzo, prevedendo quasi per intuito l'altezza cui poggerebbe in breve il papato politico, fra i principati nuovi il più fortunato, avea sollecitato con ogni studio da papa Innocenzo, e ottenuto che il suo secondogenito, Giovanni, fosse in età di tredici anni tratto alla dignità del cardinalato. [2] Messolo ben innanzi sulla via, il resto

ove non senta nominare le cose d'Italia. E non potria credere V. Ecc.a, secondo quell'amico, quanto ha mostrato Sua Mag.tia essere allegro de la vittoria del re di Francia, con dire apertamente che ancora spera vedere esso re di Francia signore di tutta Italia — ... Iddio sia quello che gli metta in cuore far bene ». Cf. *Carteggio del duca Ercole d'Este*, nei *Documenti della Società di Storia patria di Modena*, t. I, pag. 294.

[1] MACHIAVELLI, *Estratti dal Codice G. d. R.*, Opp. ed. ult., vol. 2, pag. 223.

[2] Negli *Estratti* citati dal Cod. Giulian de' Ricci, si legge: « Giovanni di Lorenzo de' Medici di 13 anni fu fatto cardinale, fuori d'ogni volontà del Collegio: vollono che penasse 3 anni a portare il cappello et a venire in Concistoro ». Nel carteggio di Aldovrandino Guidoni col duca Ercole d'Este, ecc. (*Documenti di storia patria della prov. di Modena*, t. 1, pag. 269-312), si trova a questo riguardo: « A dì 9 marzo 1489. La bolla del figliuolo del M. Lorenzo è sottoscritta da tutti li cardinali e mercoledì prossimo si crede si pubblicherà cogli altri ». E da lettera de' 17 dicembre: « ..... egli farà cavare di consentimento di tutto il Collegio de' cardinali una bolla, la quale chiarirà il figliuolo cardinale quando

l'avrebbe saputo fare da sè. In Firenze avea acconciata una delle sue figliuole con Piero Ridolfi, l'altra con Jacopo Salviati; restava da provvedere a Giuliano, suo terzo figliuolo. Le sostanze paterne erano state sperperate da ministri; il credito della famiglia ne parve in pericolo; a questo ei rimediò col denaro pubblico. Era un'infamia; ma Cosimo avea tanto profuso delle sue proprie sostanze a pro del Comune, che a Lorenzo il prendere non sembrava altro che un ripigliare. Il signor Ludovico, che governava in Milano pel giovinetto nipote infermiccio, avea gli occhi su Genova: Genova sulle fortezze fiorentine: ma Venezia gli avea su Milano, sulla Lombardia, sul Ferrarese: queste ambizioni contrastandosi parevano elidersi. [1] Lorenzo affaticato, percosso da dolori acerbissimi, chiede serenità e conforto nell'ombrìe di Careggi agli studî e a' consigli dell'Ambrogini e di Pico della Mirandola. Ma vede la morte venirgli incontro; e sollecitato dall'amore di provvedere a' suoi figliuoli e a Firenze, dalla brama di domare con carezze quegli arrabbiati che non poteva combattere, fece un passo calcolato per amicarseli, e mandò a cercare del frate Savonarola, che era stato origine e capo della parte loro.

Questi era nato in Ferrara nel 1452 d'onesti e agiati parenti. Disgustato della mondana vanezza, e convinto che pure a questo mondo si sarebbe potuto vivere più a modo di Dio in compagnia della libertà e della virtù, non appena entrato nella religione di san Domenico prese a darsi alla predicazione, per la quale pareva aver sortito da natura disposizioni mirabili. San Geminiano, Brescia, le città lombarde, Genova, avean sentito per bocca sua certe visioni, certi annunzi di gravi sventure che la Provvidenza preparava all'Italia, dopo le quali i popoli uscirebbero liberi de' mali principi, e la Chiesa rinnovellata e purificata.

verrà ad essere in età idonea al detto cappello ». — Il REUMONT (*Lorenzo de' Medici, il Magnifico*, Leipzig, 1874, t. 2, pag. 490) giudica: « es liegt auf der Hand der Papst schämte sich. In den schlimmsten Zeiten der Kirche war kein Kind Cardinal geworden. Drei Iahre lang sollte die Ernennung geheim bleiben; Excommunication den treffen, der sie veröffentlichte ».

[1] Il COMINES, *Mémoires*, l. v, pag. 328. à la Haye, 1682, descrive a questo modo la condizione politica d'Italia: « Aux princes d'Italie (dont la pluspart possedent leurs terres, *sans tiltre*, s'il ne leur est donné au Ciel, et de cela ne pouvons si non deviner) lesquels dominent assez cruellement et violentement sur leurs peuples, quant à leurs deniers; Dieu leur a donné pour opposite les villes de communauté, qui sont audit pays d'Italie: comme Venise, Florence, Gennes, quelquefois Boulogne, Siene, Pise, Lucques et autres; lesquelles, en plusieurs choses sont opposites aux seigneurs, et les seigneurs à elles; chacun a l'oeil que son compagnon ne s'accroisse ».

Mandato a Firenze, s'accorse che quella città vaghissima, piena di un popolo vivace e pronto a muoversi, era buon nido per lui. L'oculato Lorenzo vide il pericolo e, interpretando il zelo del frate per ambizione di chiercuto, giudicò di potergli chiuder la bocca co' beneficî. Ma quegli eletto nel luglio del 1491 priore di San Marco, neppur volle, secondando la consuetudine invalsa nel convento, andare come nuovo priore a far visita a' Medici.

Lorenzo comprese che questo frate demagogo non gli era suddito; che gli sarebbe potuto tornare ad inciampo. Ma per fin ch' ei viveva non era uomo d'aver paura di demagoghi: sapeva egli bene discreditarli. Se non che, presso a mancare, e dubitoso per Piero suo figliuolo, risolse tentare di farlo venire a sè, chiamandolo non a confessore, non a testimonio del suo ultimo spiro, come vollero il Burlamacchi e Giovan Francesco Pico, biografi del frate, ma probabilmente a confortatore che il benedicesse con una benedizione che fosse malleveria d'acquiescenza al predominio del suo Piero. [1]

Tuttavia l'artificio di lui cadde nel vuoto; chè quando il frate onestamente tenace propose al moribondo di rendere i denari mal tolti al monte delle fanciulle, e di ridare al popolo la libertà, Lorenzo si lasciò benedire da lui, ma comprese che non era coscienza guadagnabile. Raccomandò a Piero che stesse bene attento nelle onoranze del suo funere a non dar segno che paresse eccedere il grado di comun cittadino; e quando parve acconciarsi ad aspettare la morte, sopportando con rassegnazione il male e con calma i medici, che non risparmiavano prove d'alleviargli, come pretendevano, le sofferenze; uno fra questi e celeberrimo, Pietro Leoni, il dì appresso dalla morte di quel comune cittadino, fu trovato morto in fondo a un pozzo nella villa de' Martelli a San Gervasio, dinanzi alla porta a Pinti. Fu per cenno di Lorenzo o di Piero? fu per zelo di cortigiani o per invidia di rivali? [2] Nulla ci è dato conoscere di certo circa alla cagione e all'autore di sì orribile fatto.

[1] A questo modo si concilierebbe forse il racconto de' frateschi, accettato dal MEYER (*Geschichte Savonarola's*, pag. 52) e dal VILLARI (*La vita di Gir. Savonarola,* v. I, pag. 130) colla versione della *Cronica* del CERRETANI (lib. III) e colle argute osservazioni del REUMONT (*Lorenzo's letzte Stunden,* nell'Appendice pag. 590 e seguenti, vol. II del suo *Lorenzo il Magnifico,* Leipzig, 1874), il quale nota l' inverosimiglianza della narrazione fratesca, e quantunque non paia accettare per genuine e sicure le scritture attribuite al Burlamacchi e al Pico, non vuole non aver riguardo alla tradizione del fatto rimasta costante nel chiostro di San Marco.

[2] Cf. REUMONT (*Lorenzo de' Medici.* Lorenzo's letzte Stunden, App. citata). Niccolò, fra i suoi *Estratti di Lettere ai Dieci,* ci offre un lieve cenno della cagione probabile di questo triste

Demetrio Calcondila, l'illustre rifugiato d'Atene, che rivale dell'Ambrogini aveva di fresco lasciato Firenze e da Ludovico Sforza invitato a Milano, quivi dottamente insegnava greco e francamente giudicava delle miserie italiane, in una lettera a Marcello Virgilio, il quale ben accetto a' Medici, erasi ingegnato scusare il fatto atroce, ne esprimeva il dolore della sventura e l'orror de' sospetti. Marcello professava nel liceo fiorentino lettere latine e greche. Egli, avuto allora in onore grandissimo presso tutti gli studiosi, riguardato come miracolo di erudizione, ascoltato volentieri per la sua naturale facondia, ignorava forse che era suo fato provvidenziale starsi dinanzi del Machiavelli, per dir così, come fiore davanti ad ape, per dar succo e nutrimento ad una mente maravigliosamente attiva, ma poco paziente forse delle inquisizioni de' grammatici, così piccole e così gravi. Marcello era ignaro di quel suo officio, dal quale pure dovea venirgli più grande onore che dalle opere proprie, poichè forse è per lui che la potenza dell'ingegno del Machiavelli si dispiegò tale quale i posteri di questo, più che non i contemporanei, l'ebbero ad ammirare.

Pertanto, dopo aver considerato le condizioni civili e politiche che formarono l'ambiente in cui Niccolò crebbe, ci è dato finalmente a questo punto abbatterci in una causa prossima, che potè operare direttamente a educare e svolgere l'animo e l'intelletto di lui. E veramente una degna amicizia in gioventù è cagione non lieve di perfezione educativa. Ma sino a qual

fatto: « Ammalò Lorenzo. I predicatori minacciavano. Cascò a dì 5 d'aprile la saetta in su la terrazza della cupola. Lorenzo era medicato da maestro Piero Lioni spoletano e da maestro Giorgio Ciprio; erano discordi. Mandossi a Milano per maestro Lazzero di Dattilo; fecelo morto: il che indegnò gli animi contro a maestro Piero Lioni. Morì Lorenzo addì 8 aprile: fu per esser morto maestro Piero Lioni: andonne a San Cervagio con Cosimo Martelli; la mattina fu trovato in un pozzo ». — Il sospetto che Pietro Leoni potesse essere stato spinto da istigazioni del duca di Milano ad avvelenare Lorenzo, nacque forse dalle relazioni ch'egli ebbe con Ludovico. Vedi a tal proposito una lettera d'Ercole d'Este ad Aldobrandino Guidoni, in data de'31 agosto 1487, di Ferrara, nel *Carteggio* cit., t. I, de'*Documenti di storia patria,* Modena, pag. 296. — Il Sannazzaro compose una elegia italiana sulla morte del celebre medico spoletino, di cui ci giunse meglio la notizia della fama e della sventura che non delle opere. Cosicchè quel che se ne sa è quel che il Ficino ne lasciò scritto, cioè che egli potè congiungere le opinioni platoniche colle aristoteliche « qui platonica peripateticis praeclarissime junxit (*De Immort. anim.*, l. VI. c. I), e quel che il Giovio aggiunse, cioè che ei fu il primo quasi a riporre in gran concetto Galeno, e che, sdegnando le impure astruserie arabiche, si rifece a'fonti greci (Cf. TIRABOSCHI, St. d. l. it., VI, pag. 394). Il SANSI, nel suo *Saggio di documenti storici tratti dall'archivio del Comune di Spoleto*, n. 96, pubblica un breve di papa Paolo III per cui vien posto in sodo che Pietro Leoni lasciò opere di medicina scritte di sua mano, che Vespasiano Leoni, nipote di lui, intendeva di far pubblicare insieme al libro *De simplicibus* del Niccoli, illustre medico fiorentino. Il catalogo delle opere di lui, che fu spacciato esistere nella biblioteca Vaticana, fu, secondo il parere del Marini, una delle tante falsificazioni d'Alfonso Ceccarelli.

grado corse amicizia tra Niccolò e Marcello Virgilio? Che importanza ebbe la relazione che passò tra loro, prima che stessero insieme in cancelleria?

Ed ecco, che dopo aver rinvenuto un uomo, che fu per certo potente sulla mente e la vita di Niccolò, ci troviam di nuovo gittati in mezzo alle ombre delle congetture. Che questi gli fosse a dirittura discepolo, come molti biografi vollero,[1] non si può ammettere, però che Marcello, nato nel 1464, non era che d'un lustro d'età maggiore del Machiavelli; nè degli scritti che ci rimangono di lui, indirizzati a Niccolò, n'è alcuno che faccia menzione o accenno di studî d'umanità da loro coltivati in comune, o che abbia relazione alle discipline accademiche, o metta in chiaro sentimenti di riconoscenza e di affetto, quali sarebbero naturalmente interceduti fra insegnante e discepolo, fra persone che hanno propositi o vagheggiamenti simili, o comunanza intellettuale di studî.

Ed invece, se alcuno scritto del Virgilio ci è pervenuto che riguardi il Machiavelli, questo non esce per nulla dai limiti d'una relazione tepida, cagionata dall'uso o dalla necessità, più che da famigliarità cordiale.

E nemmanco toccò loro somiglianza di vicende, dappoichè quando i Medici rientrarono in Firenze nel 1512, trovarono messer Marcello in officio e ve lo lasciarono, il povero Niccolò invece fu sbalzato dal suo posto e perseguitato. E questo vuol dire che nelle inclinazioni politiche, nell'amor operoso della libertà, nell'avversione alla tirannide, nella relazione della loro vita, non si tenevano nè per inseparabili, nè per somiglianti.

Nè caduto l'uno nella disgrazia, è memoria che l'altro gli soccorresse in particolar maniera; nè quando messer Marcello venne a morire, Niccolò celebrò con solenne rimpianto la perdita del traduttore di Dioscoride.

Però è a ritenere, che questi non tanto valesse a piegare l'animo o segnar la dirittura all'intelletto del Machiavelli, quanto a presentargli facile nutrimento all'ingegno, stando come un libro aperto a sua posta, come un albero sovraccarico di bellissime poma, ad aspettar la mano che ne cogliesse e ne traesse utilità intera.

Marcello di Virgilio, della famiglia Adriani, nato in Fi-

[1] V. *Serie di ritratti e d'elogi d'illustri Toscani*, t. III. — BANDINI ANG. MAR., *Collectio vet. aliquot monum., Arreti 1752.*

renze, era assai riguardato per la spettabile casata sua. Cristoforo Landino e l'Ambrogini aveva avuto a maestri; nè fu chi più di costoro confortasse il rinascere degli antichi studî e il progresso delle italiane lettere. Le « *Questioni Camaldolensi* », il commento alla *Divina Commedia* di quello; l'*Ambra*, le poesie latine e greche, le epistole, le stanze, l'*Orfeo* di questo, ne stanno a monumento perpetuo. Sotto al loro magistero Marcello acquistò gran perizia delle lingue classiche, gran possesso dell'arte rettorica; qualità che, aggiunta alla sua disposizione naturale ad aver facile eloquio, gli fece guadagnar fama di uomo il più eloquente de' tempi suoi presso coloro ch'eran usi a pigliare i rettoricumi pronti per eloquenza. Chiamato ben presto a léggere nello studio fiorentino, fu poco dopo la cacciata de' Medici assunto a segretario della repubblica in luogo dello Scala.[1]

Al dì primo del giugno nell'anno istesso, quando fu dato in ringhiera pubblicamente a Paolo Vitelli il baston del comando, egli tenne l'orazione solenne « circa ad hore 25, puncto così dagli astrologi datosi ».[2] Delle sue orazioni inaugurali, tenute nello studio, ce ne rimangon parecchie, e ci provano più che a sufficienza come in lui si continuasse identica e trasmissibile la facoltà declamatoria di chi l'avea preceduto.[3] La rettorica gli par bella e pregevole, non solo per sè stessa, ma perchè nelle democratie questa soprattutto si schiera a favore della libertà ed à precipua avversione contro ogni macchia di vizio; dalle quali parole apparisce che questa orazione fu tenuta a questo modo perchè fuggiti i tiranni, e la libertà irrompendo furiosamente, persuadeva nuovi tropi a coloro che sfruttavano le parole.[4]

[1] PARENTI, *Storie*, Mss. bibl. naz.: « Febbraio 1498. In cambio di m. Bartolomeo Scala, primario nostro cancelliere, più mesi sono mortosi, le cui lettere erano approvatissime. rimase eletto di più favore nel Consiglio grande Marcello di m. Vergilio. giovane d'anni 36, bene litterato in greco et latino: il quale in studi di humanità qui pubblicamente leggeva ».

[2] PARENTI, ib. Questa orazione trovasi manoscritta nella bibl. Laurenziana, pl. XC, sup. XXXIX. pag. 17.

[3] Mss. bibl. Laurenziana, pl. XC, sup. 39. V. l'orazione « *Nil admirari* » quella *Sopra Democrito ed Eraclito*, quella « *de puerperio et obstetricio Socratis* ». — Fra queste l'orazione « *nil admirari* » meglio s'affaceva alla tempra della mente di Niccolò, del quale recentemente il DE SANCTIS ebbe a scrivere, e non sappiamo se per relazione d' idee a questa orazione di messer Marcello: « Il suo motto è nil admirari ». *Storia della letteratura it.*, t. II, pag. 84.

[4] « Nihil tamen meo judicio tantopere laudandum in eo, nec pluris a vobis hoc tempore faciendum quam quod praecipuam habet in democratiis adversus omnem labem veluti antipatiam quandam pro libertate; pro qua et si omnibus hoc tempora elaborandum sit ut, quam nuper erexistis (ut Pindarus dicebat) fulgentem libertatis crepidinem eam adhuc altius tollentes servetis aeternam ».

Poi quando sotto papa Giulio guerreggiatore, e Piero Soderini debole e capriccioso, Marcello comincia a perder la fiducia che lo Stato fiorentino retto a quel modo possa durare; s'accomoda a considerar la città come in uno stato di pericolosa gestazione e a desiderare l'ostetricia d'un Socrate che le faccia facile il parto; e sospira, non si sa se per l'Italia o per Firenze, un Dione che liberi Siracusa dalla tirannide, o alcuno che con migliori leggi ed istituti fondi la città cretese.[1]

I tempi ingrossano, lo stato popolare è rovesciato, ma messer Marcello, cancelliere della prima cancelleria, rimane ritto. I Medici non toccano il platonico, non toccano l'eloquente, chè non era della lor tattica andare a stuzzicare i vespai e incitare le invettive dei retori. Del resto Marcello sapeva quel che sapientissimamente aveva detto il divino Platone, che l'uomo è un animale che va soggetto a passaggi precipitosi nelle sue elezioni, e che à facili le mutazioni ad ogni partito: « *animal quod habet praecipites electionis transitus et faciles ad omnia mutationes* ».[2] Però, oltre quella pel Vitelli, ci occorre trovare anche un'altra orazione di lui in lode della milizia, recitata pubblicamente quando era il giovane Lorenzo de' Medici cui si consegnavano in Firenze le militari insegne. E questo anche vuol dire che quella rettorica che gli era sembrata necessaria al governo democratico, non gli sembrava meno indispensabile sotto un governo di prepotenza e una signoria d'arbitrio. Della qual cosa non gli facciamo appunto per confonderlo coi tergiversanti d'ogni tempo; che anzi ci piace riconoscere come allora, quando ancora l'autorità d'un classico pesava più che non l'essenza di un fatto; se il piegar degli uomini alle mutabili contingenze accadeva, un

[1] MARCELLO VIRGILIO, Cod. Laur. citato. « O sapientem rationem, o felicem aetatem, o sanctum obstetricium, o divinum puerperium, quod mortalitatem hanc nostram ad antiquam divinitatem et memoriam pulchritudinis ejus multo labore studioque produxit. Cui si similem habuisset haec aetas didicissent religionis principes sanctius deum colere et sanctioribus exemplis meliores mores nos docerent; neque imperium, quod inane est, armis et humana caede affectarent: nec simulata virtute, falsis exemplis et metu inferorum quos ipsi non timent, docerent alios religionem. Didicissent reges ipsi justius etiam bella exercere: cives pro privata re frugalius, pro pubblica honestius laborare.... - Inveniretur passim Dion aliquis qui Syracusas a Tyrannide liberaret et qui cretensem civitatem melioribus fundaret legibus et institutis ».

[2] V. Cod. cit., *Oratio habita in principio lectionis cujus titulus* « NIL ADMIRARI ». — Nella quale si legge ancora: « Sed huius novationis veniam mihi facile a vobis spero, repetentibus animo indesinentem rerum omnium mutationem et necessariam in nostris animis mobilitatem; in quibus hi praecipue laudandi sunt qui, urgente necessitate aliqua maiore aut occasione suadente, voluntatem suam rebus, non eas suae voluntati submittere conati sunt ». — Chi non osserva in queste parole il germe della massima del M. che si conviene « riscontrare il modo del procedere proprio co' tempi? »

filosofo poteva credere di giustificare l'instabilità delle sue parole e della sua condotta civile con una sentenza antica, con la quale si pareva argomentare la necessità che il mondo andasse a quel modo.

La traduzione e il commento di Dioscoride, che Marcello dedicò a papa Leone, gli valse favore grandissimo di quel pontefice, che sapeva tanto bene chi tornava conto proteggere. L'edizione di questa comparve a Basilea nel 1518, [1] e precisamente presso a quel tempo l'infelice umanista fu per esser colpito da grave disgrazia; chè, partendosi di città per recarsi alla campagna, caduto assai malamente di cavallo, ne rimase offeso alla parte sinistra del corpo, ed ebbe quasi a perderne un occhio. [2] Così della sua gloria e della benevolenza papale ebbe a godere poco, da poi che, invitato a recarsi a Roma, quando era per accingersi al viaggio, soprappreso da infermità, uscì di vita.

Un siffatto uomo, più innamorato delle parole che delle cose, e anche ne' suoi innamoramenti tepido e formale, poteva

[1] Nel Codice magliabecchiano, cl. VIII, palch. 10, n. 1442, si ha pure una traduzione fatta da Marcello Virgilio dell'orazione di Demostene περὶ τῆς παραπρεσβείας, ch'egli intitola *de mala legatione*. Il Codice è autografo, ma manchevole; la traduzione inedita; ma se n'à poco oltre all'introdotta elegia di Solone; terminando colle parole: « nonne videtis quam clarum, o viri Athenienses, et conspicuum exemplum miseri fuerunt Olynthii, qui propter nullam... » Di questa traduzione non si à notizia nel catalogo delle opere di Marcello Virgilio, dato dal GALLETTI, *Istoria degli Scrittori fiorentini.*, Firenze, 1850, p. 48 e segg. All'incontro egli e il MORENI (*Bibliografia storico-ragionata della Toscana,* t. I, pag. 12) accennano ad una orazione in morte di Giuliano de' Medici, duca di Nemours, esistente nelle *Miscellanee* Cod. 50, manoscritto dell'abate Corso de' Ricci, che probabilmente è l'unica delle altre orazioni attribuite a Marcello Virgilio che possa esser sua, oltre quelle in morte del Rinuccini e del Ficino. A noi non fu possibile di rintracciarla; bensì esaminammo quella *in funere Petri Medices* (Cod. magliab. 115, cl. 38 a c. 195) la quale, non sappiamo come, dal diligentissimo MORENI potè facilmente ascriversi a Marcello Virgilio. Gravi dubbî sulle possibilità che questi, cancelliere della prima cancelleria della repubblica, potesse mai far l'elogio funebre di Piero de' Medici, figliuolo del Magnifico, avrebbero potuto destarglisi dal sapere questo morto esule e nemico a Firenze, sepolto lontano dalla patria, ove nessuno mai riportò le sue ossa. Inoltre, nel frammento d'orazione che si legge nel Codice citato, la cui scrittura è per verità non punto facile a percorrersi, occorrono passaggi che bastano a recar la certezza del contrario. Citiamo i seguenti: « Ite, mortales; fidite annis, virtute, splendore, gratia, totque fortunae et animi bonis. Petrus Medices maximi Cosmi magnus filius, serenissimi Ferdinandi I frater, quem vegeta florentem aetate, magnanimitate, magnificentia, prudentia clarum, auri patris et fratris splendore fulgentem summis principibus gratum saepe vidimus, adlocuti, admirati sumus, immatura morte praereptus Aulam, civitatem, Hetruriam, Hispanias luctu et lachrimis opplevit ». E più oltre: « ...sed in excolenda gloria cui se uni devovit, non potuit cessare, atque patria relicta excelsum Hispaniarum theatrum adiit, aulam Philippi secundi petiit, ex qua tanquam ex corde omnes fere moventur spiritus quibus orbis terrarum vitam hauriebat vitalem, regebat atque gubernabat ». È evidente che qui si parla di Piero, figliuolo di Cosimo granduca, che l'orazione ebbe a scriversi nel 1604; che pertanto è opera di Marcello di Giambattista Adriani, detto il giovane, e non punto di Marcello Virgilio.

[2] V. *Lettera di M. Virgilio a Giovan Mainardi*, *medico ferrarese*, in BANDINI, l. c. — V. anche VALERIANO, *De litt. infelicitate.*

più facilmente esser preso da Niccolò per un buon sacco di dottrina che per un amico; più facilmente frugato che abbracciato. Nell'orazione ch'esso tenne: *De puerperio et obstetricio Socratis,* s'incontra un passaggio che spiega a maraviglia la condizione che tenne di fronte al Machiavelli nostro; chè veramente ei si fu di coloro che, o per esperienza lunga, o per erudizione ricevuta da altri, standosi a fianco di quelli che sono per dare in luce frutti di virtù e sapienza, giovano i parti della mente umana, del qual travaglio e studio non è altro al mondo che più sappia divino.[1] Ed oggi, di questa assistenza preziosa e forse involontaria, gli ridonda più gloria assai che del suo Dioscoride tradotto, dell'orazione letta quando il gran lume platonico del Ficino si spense, e d'ogni altro onore accademico.

Da lui adunque deve Niccolò probabilmente ripetere di aver sorbito quotidianamente non poco succo di coltura classica, l'ambrosia vera degli studî latini e greci;[2] con lui, discepolo del Landino, ebbe comune l'ammirazione di Dante, del quale dovette essere, fin dall'età prima, appassionatissimo. Tuttavia ci vien meno qualunque fondamento storico per poter con certezza stabilire il segno della sua prima coltura e il monumento primo della sua vita letteraria o filosofica. Fu chi suppose che l'*Allocuzione ad un magistrato,* pubblicata la prima volta dal Poggiali,[3] per parere piuttosto un esercizio rettorico che altro, fosse a riguardare come de'primi componimenti della giovinezza di Niccolò. E l'Artaud sopra tutti sbizzarrì in commenti intorno a questa allocuzione, e dove rilevò acutezza d'osservazioni, prime rivelazioni d'un genio potente, dove audacia di motteggi, troppa audacia per un ragazzo; dove un preludio della gaiezza del Machiavelli novellatore, dove

[1] « Qui aut longa rerum experientia aut eruditione ab aliis accepta parturientibus virtutem et sapientiam adsint et puerperium mentis humanae adiuvent: quo labore studioque nihil est in humanis divinius ». MARC. VIRGILIO: *Oratio de puerperio et obstetricio Socratis.* Ms. Laurenziano citato. Questa orazione fu tenuta da messer Marcello nel decimosettimo anno del suo insegnamento. Ora, poichè Filippo Giunta nella dedicatoria che fa all'Adriani del *Plutarco*, edito da lui nel 1517, lo dice « professore d'eloquenza in Firenze da ben venti anni, » segue che l'orazione citata debba ascriversi all'anno 1514, e che circa il 1497 sia a credere che messer Marcello cominciasse a leggere nello studio fiorentino.

[2] La questione se il Machiavelli sapesse o non sapesse di greco, torna vano agitarla qui. Positivamente Niccolò conosceva della lingua greca l'alfabeto, avendo per lettere greche distinto i segni de'battaglioni nel manoscritto autografo dell'*Arte della guerra*, nel dorso d'una tavola del quale si trovano anche distinte le lettere greche secondo la loro qualità grammaticale. Ma questa notizia è poco conforto a chi volesse farlo passare a dirittura per un ellenista.

[3] Nell'ediz. dell'opere del M. Filadelfia, 1797, vol. VI, pag. 377-380. Come opera giovanile di Niccolò fu data nella pref. all'ediz. fior. del 1826.

ripetizioni e negligenze di stile. Ora, il manoscritto autografo di questa allocuzione, che, insieme co' preziosi frammenti dell'*Arte della guerra,* è nella sezione magliabecchiana della Biblioteca Nazionale di Firenze, [1] ci pone in condizione certa di rimandare ad altra età della vita di Niccolò siffatto componimento; che del resto, anche per congetture ragionevoli, non si potrebbe attribuir mai all'età prima di lui. Infatti, a chi il considera, non può non parere come sia una mente matura che, rivolgendosi a esortare persone autorevoli, si fa modesta per proposito; una mente che sa già come le repubbliche e i regni crescono e si disfanno, quali sono le qualità desiderabili a mantenere gli Stati; come uno sprazzo d'ironia può a volte rendersi anche accettabile a chi lo sopporta; tutte cose che sono da più che da molto giovani. Ma oltracciò chi à pratica della scrittura del Machiavelli e sa come la può distinguersi, per gradate modificazioni, in due periodi; l'un dei quali termina fra il 1500 e il 1501, che può chiamarsi l'anno di transizione; e l'altro che va da questo insino agli ultimi anni di sua vita, non esita ad ascrivere cotesta scrittura di Niccolò al secondo periodo. Probabilmente egli la scrisse quando era in ufficio di cancelliere, ed altri forse la recitò; chè l'orazione solita tenersi a' nuovi priori, in ringhiera o sotto la loggia, la recitava il potestà, o, in sua vece, alcuno de' collaterali o giudici, o il capitano del popolo. [2] Inoltre la consuetudine determinava anche in certo modo la forma di coteste orazioni; e le dovevano recare certo corredo di citazioni e di gravi sentenze d'antichi filosofi e dottori. Un ellenista, a proposito della giustizia che se ne va dalla terra, non avrebbe pretermessa un'acconcia ci-

[1] Bibl. Naz., sez. Magliab., banco A 5, p. I, n. 14.
Diamo le seguenti notizie delle correzioni che occorrono nell'autografo, come quelle che non ci parvero inutili per la questione cronologica:

Ediz. « e benchè l'*inesperienza* mi sia grande ».	Aut. corretto da *ignoranza*.
Ediz.: « Non posso nondimanco fare che io non abbia a dispiacere di essere ridotto a parlare di quelle cose che io non ho notizia, nè veggo altro rimedio a sodisfare a me e a voi che essere brevissimo, acciocchè nel parlar poco faccia meno errori e manco v' infastidisca. »	Aut. corretto da « . . . . ch'io non mi dolga della sorte, la quale mi ha condotto in termine che mi bisognava o non ubbidendo incorrere nella disgrazia dei miei signori, o ubbidendo con poca satisfazione mia e vostra di quelle cose che io non ho alcuna notizia ragionare. »

[2] TOMMASO FORTI, *Foro fiorentino, ovvero degli uffizi e magistrati della città di Firenze.* Ms. Ottobon. 2784, nella bibl. Vaticana: « Gli sermoni che da decti uffiziali eran fatt tendevano in lode de'signori priori, corroborati colla sacra scrittura, sentenze di santi dottori, con punti legali ». — V. a proposito dell'opera del Forti quel che scrive il MORENI, *Bibliografia storica della Toscana*, t. 1, pag. 390.

tazione d'Esiodo.[1] Niccolò allude a un'immagine di Virgilio; reca in mezzo i versi « aurei e divini di Dante nostro », relativi alla leggenda di Traiano

. . . . . il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria

e dalla grande venerazione, che in quest'incontro dimostra per l'Alighieri, ci dà argomento a discredere ch'egli mai scrivesse quell'irriverente discorso *intorno alla lingua* da pedantuccio uggioso, che con insufficienti ragioni gli si volle attribuire. L'altro scritto, che da alcuni si vorrebbe recare all'età giovanile di Niccolò, sarebbe un frammento di traduzione dell'*Historia persecutionis vandalicae* di Vittore Vitense.[2] Ma ragioni intrinseche che persuadano questa opinione non vi sono, e le estrinseche stanno contro; chè precisamente l'osservazione paleografica induce a collocare anche questa fra le scritture del secondo periodo. Inoltre il contesto medesimo della traduzione mostra più negligenza che incertezza ed inesperienza, che sarebbero mende caratteristiche e tollerabili dell'età prima. L'Artaud,[3] a proposito della lettera ad un prelato romano sul possesso del patronato della pieve di Fagna, che Niccolò reclamava contro a' Pazzi in nome di tutta la *Maclavellorum familia,* tratto in errore dall'aver condotto i suoi studî non su manoscritti, ma sopra una cattiva edizione, legge un *habet* per un *habeat,* e ne conclude che la piccola scorrezione dimostra come a questo tempo per Niccolò rimaneva ancora qualche progresso a fare in grammatica. Altri invece, come lo Zeller e il Dantier[4] lo danno già per consumato filologo ed uma-

[1] ESIODO, ἔργα καὶ ἡμέραι, 222-227. — VIRGILIO. *Georg.*, lib. II, 473-4.

[2] Fu pubblicata dal VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, doc. III, p. 531-533. Avevala già data in luce il PALERMO nel suo opuscolo *Niccolò Machiavelli e il suo centenario, con una sua versione non mai pubblicata.* Firenze, 1869, tip. Bencini. Si trova autografa fra le carte del MACHIAVELLI, busta I, n. 73.

[3] ARTAUD, op. cit., cap. II, p. 30 e seguenti. Che la lettera del Machiavelli, scritta a nome della sua casata intera, fosse diretta al « cardinale perusino » Giovanni Lopez, provò già il NITTI (*Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, t. I, pag. 39) con documenti tratti dall'Archivio di Stato di Firenze. In questa lettera, in cui Niccolò difende contro le pretensioni de' Pazzi il diritto di patronato spettante alla sua famiglia nella pieve di Fagna, si fa menzione d'un *« messer Francesco R. vostro famigliare »* (V. *Doc. M.*, busta I, n. 57, Bibl. Naz. fiorentina). Ora, non è improbabile che questo reverendo messer Francesco fosse un congiunto di Niccolò, da poi che nei registri di camera di papa Niccolò V, all'anno 1450 occorrono stanziamenti di *« duc. XXV paghati a Francesco Malchiavelli scriptore »* (Archivio di Stato in Roma, registri di camera, anno cit.) Questi fu figliuolo a Filippo Machiavelli, morto a Perugia nel 1465, e fratello ad Alessandro donde nacque quel Niccolò che fu cugino e contemporaneo al nostro. Come i Pazzi, anche dopo la cacciata de' Medici, seguitassero a molestare i Machiavelli pel possesso della pieve di Fagna, v. *Estratti di lettere*, Bibl. Naz., Doc. M., busta VI, n. 72, c. 15 e 16, M. Opp. ed ult. v. 2, pag. 186.

[4] ZELLER, *Italie et Renaissance*. Paris, 1869, a. 1492. — DANTIER, *L'Italie. Études historiques.*

nista; ma, come dicemmo, non pure mancano argomenti a convalidare queste affermazioni, ma ne fanno difetto anche quelli che occorrerebbero a constatare i gradati procedimenti dell'educazione sua.

Solo una congettura non ci parve improbabile, ed è questa: Quando Niccolò è sugli ultimi della vita, scrive amorosamente da Imola al suo caro figliuolo Guido: « Dura fatica a imparare le lettere e la musica, che vedi quanto onore fa a me un poco di virtù che io ò ».[1] E Guido, di rimando: « Comincierò questa pasqua, quando Baccia fia guarita, a sonare e cantare, e fare contrapunto a tre ».[2] Le lettere e la musica dovettero pertanto essere probabilmente studio simultaneo anche della giovinezza di Niccolò; chè se in quelle non sappiamo certo ove giungesse, di questa egli dovette conoscersi, e perchè la tradizione aneddotica cel racconta, e per poter lui vantare la virtù sua al figliuolo. Ed è a credere ch'ei fosse cantore non solo *a liuto,* ma *a libro.*[3] Probabilmente le musiche de'suoi canti carnascialeschi, degl'intermezzi delle sue commedie, delle sue serenate bastò a trovar di per sè. Chi l'ammaestrasse non sappiamo; ma più tardi, quando egli è mandato in Germania all'imperatore, nel soffermarsi che fa a Costanza una mezza giornata, va a parlare « con Arrigo compositore, che à donna costì ».[4] Quest'Arrigo compositore è quel che gl'Italiani chiamavano Arrigo Tedesco, Enrico Isaac, flammingo, il quale visse in Firenze onoratissimo a' tempi di Lorenzo de'Medici, e condusse le melodie pe' canti carnascialeschi e per alcune canzoni di lui, e gli compose ancora le musiche per la rappresentazione di San Giovanni e Paolo.[5]

[1] Lett. fam. LXXXI, ed. Parenti, 1843.

[2] Bibl. Naz, doc. M, busta V, n. 21.

[3] Il KIESEWETTER, *Schicksale und Beschaffenheit des weltlichen Gesanges vom frühen Mittelalter bis zu der Erfindung des drammatischen Styles*, Lipsia, 1841, assevera con una sicurezza di cui non appaiono gli argomenti, che fra i cantori a liuto e a libro era in Italia a quei tempi una separazione costante: « beide Classen waren gänzlich von einander geschieden, und es schien unmöglich dass die gelehrten Musiker jemals zur Melodie sich herablassen, oder dieselbe zu sich erheben, und in derselben wohl gar einen wesentlichen Theil der Musik erkennen würden ». — Nel caso nostro il Machiavelli apparisce istrutto nel contrapunto; e la tradizione, come vedremo più oltre, ce lo rappresenta ancora cantore a liuto.

[4] MACHIAVELLI, *Legazione all'Imperatore,* lett. II.

[5] PIETRO AARON, *Libri tres de Institutione harmonica interprete Io. Antonio Flaminio, Foro Cornelite*. Bononiae, 1516, lib. III, c. X. — AMBROS, *Geschichte der Musik*, l. III. p. 330 e seg., Breslavia, 1868. L'AMBROS afferma che il manoscritto della musica per la rappresentazione di S. Giovanni e Paolo, opera dell'Isaac, si trova all'Università di Oxford. Noi facemmo ricerca quanto potemmo di questo prezioso Codice, del quale nè la cortese sollecitudine del signor MACRAY, nè dell'OUSELY nè del VERE BAYNE riuscirono a scavar notizia.

E non solo come maestro di cappella in San Giovanni e istitutore de' figliuoli di Lorenzo, ma anche come commissario dell'imperatore Massimiliano, pel quale incarico se gli corrispondevano centocinquanta fiorini all'anno, questi godette in Firenze grande autorità e reputazione. [1] È probabile che Niccolò, che non aveva espresso incarico in quella commissione d'abboccarsi con l'Isaac, lo rivedesse o come antico amico e maestro, o come uomo ben accetto nell'aula imperiale. Del resto, anche prescindendo dall' Isaac, se si raccapezza la tradizione che la Bartolomea Nelli, madre di Niccolò, componeva *laudi spirituali,* la musica, non come una delle discipline del trivio o del quadrivio, ma come virtù ci parrà già ben domestica nelle case de' Machiavelli. Poichè a quel tempo non s'intendeva lirica senza canto, come bene osserva il Kiesewetter; e il Boiardo alla corte degli Este cantava il suo *Orlando innamorato,* e il Pulci, a' conviti di Lorenzo de' Medici, il suo *Morgante maggiore* « secondo la maniera degli antichi rapsodi »; e il Poliziano e il Ficino a quel cantare partecipavano.

Frattanto noi siam giunti presso al ventesimoterzo anno della vita di Niccolò, accennando agli avvenimenti esteriori che poterono commuovergli l'animo, alle condizioni morali che concorsero a formagli l'indole, alla qualità dell' istituzione sua. Dotato d'un intelletto che gli correva facile alla comparazione, ragguagliava l'educazione ideale nella quale era stato cresciuto e la tristizia delle pratiche umane, che gli era parsa all'intorno; d'onde gli nasceva un'inclinazione dell'animo all'ironia, di cui ebbe poi nella vita a mostrarsi maestro; ragguagliava le età antiche e i suoi proprî tempi, e questi non scindeva, come per un abisso incolmabile, da quelle; ma il culto dell'antichità classica disposava coll'ammirazione dell' elemento volgare e italico; non perdeva di vista la vita per iscrutare un codice; leggeva Tito Livio e guatava Firenze, e forse quando nello storico padovano incontrava detto di Manlio Capitolino: « *vir nisi in libera civitate natus esset memorabilis* », pensava che di Lorenzo de' Medici, del Magnifico, ch'egli aveva visto morto, si poteva forse dire altrettanto.

---

[1] AMBROS, *Geschichte der Musik,* l. c.

Capo Secondo

DOPO LA MORTE DEL MAGNIFICO

ESTRATTI DI LETTERE AI DIECI DI BALÌA — CANTI CARNASCIALESCHI

I MEDICI FUORI DI FIRENZE — I FRANCESI IN ITALIA.

Des Florentins m'eshays
Et de leur gouvernement;
Jusqu'ycy la fleur de lis
Ont servy réveremment.
Asteure-cy vrayement
Servent de bel parler cault;
Maintenant le sens leur fault.
(*Prophécie du Roy Charles VIII*, par maître Guilloche Bourdelois.)

« ..... quelli tempi, i quali, per la morte del magnifico Lorenzo de' Medici, feciono mutare forma all' Italia ..... »
(Machiavelli, *Dedicatoria delle Storie*).

Fin qui, interpretando gli accenni che il Machiavelli fece nell'opere della sua mente adulta, ci provammo congetturare le modificazioni che nell'indole sua natia poterono indursi dalle condizioni civili e dalle interne vicende di Firenze. Vedemmo, in una parola, di quali determinazioni l'istituzione sua prima ebbe ad esser passiva. Ora ci tocca misurare la portata di quei medesimi fatti, il valore di quelle medesime condizioni all'infuori di Firenze e d'Italia. Se gl'Italiani per via de'loro commerci s'erano fatti ricchi, ciò non era stato senza invidia. « E al presente che con persona non ànno guerra, (scrive de'Francesi il Casa a Piero de' Medici) pensono e ragionono o sopra drappi di seta che vengono di Italia in questo Reame, o sopra il gran danaio che esce di questo paese per Roma, o sopra i cambi de'Fiorentini. » [1] Se la casa de' Medici nella città avea grandeggiato, non tanto lo doveva alle arti sottili con cui si avea procacciato il primato e il governo del popolo, quanto a un sistema d'amistanze efficaci che l'aveva interessata co'potenti prossimi e fatta a' concittadini invincibile. Già fin dai tempi di Cosimo gli stretti vincoli cogli Sforza di Milano e co' Reali di Francia per tenere in iscacco i Veneziani, il papa e i re di Napoli, erano stati il fondamento della

[1] Desjardins, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*. Francesco della Casa à Pierre de Médicis, pag. 249.

prepotenza medicea; ogni allontanamento da questo sistema ordinato per mire comuni, aveva segnato un pericolo per la loro famiglia e per la città. La stessa congiura de' Pazzi era stata condotta per isconcertare quell'alleanze:[1] il rompersi di quell'accordo dovea recare in Italia la caduta degli Sforzeschi e dei Medici, il dilagare dell'invasione francese. A questo punto non è inutile ricercare le prime note che fra i pubblici avvenimenti segna il giudizio di Niccolò già vicino a dar frutto, la parte ch'egli incomincia a rappresentare nella città faziosa, che sarà il suo ambiente politico.

Già nuove persone e nuove fortune sorgono e cozzano sotto gli sguardi di lui; nè egli s'aspetta a giudicarle che la piccola orbita della vita sua s'abbia a intersecare con quelle. Pur tuttavia le osserva con acutezza; e il sentimento de' tempi in che vive gli s'impronta così forte nell'animo, che egli à modo di rivelarcelo ancor vergine e fresco negli *Estratti di lettere* ai Dieci di balìa, fatti per comporre le *Istorie.*

Chè degli *Estratti* di lui, che s'incominciano *post mortem Cosimi* e vanno per insino al dicembre dell'anno 1503, è duplice l'indole; quantunque gli editori fin qui li pubblicassero senza scevrare molto logicamente gli uni dagli altri. Dappoichè alcuni sono opera comune del Machiavelli, di Biagio Bonaccorsi, d'Agostino di Terranova; e, quantunque anche questi, paiano compilati sotto la direzione di Niccolò, dell'umore del quale alcuna volta trapela qualche sentore; tuttavia essi non sono che il sommario prammatico dei documenti da' quali trassero origine; la notizia delle lettere che furono lette nelle adunanze de' Dieci o nelle pratiche, il registro di quelle che vennero scritte per ordine de' Dieci o de' Signori; sono cioè un pretto e puro lavoro degli ufficiali della cancelleria. Ma ve n'ha d'altra natura;[2] ve n'à di quelli in cui di leggieri s'avvisa come al transunto secco e forte de' documenti s'ag-

[1] Cf. *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane, documents recueillis par* G. CANESTRINI *et publiés par* A. DESJARDINS, Paris 1859, pag. 169 e segg. KERVYN DE LETTENHOVE, *Lettres et négociations de Philippe de Commynes.* Bruxelles 1867-74. BUSER *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Iahre 1434-1494,* Lipsia 1879. pag. 192.

[2] Non sappiamo perchè nell'edizione Passerini-Milanesi riproducendoli (M. *Opp.*, v. II, pag. 129-156) gli editori siansi appellati all'edizione fiorentina del 1843, quando quelli comparvero prima nell'edizione fiorentina del Cambiagi, 1782, pag. 50-80). Sull'autenticità e qualità d'essi estratti v. MORENI, *Bibliogr. storico-ragionata della Toscana,* t. II, pag. 3. — GIULIANO DE' RICCI ne copiò nel suo codice con buon discernimento, registrando quelli che furono condotti per la composizione delle *Istorie* (cf. *Apografo*, pag. 364 segg.) e lasciando gli altri che furono pretto lavoro cancelleresco. I moderni editori, seguitando solo l'ordine cronologico, pregiudicarono l'ordine logico.

giunge la reminiscenza personale, il potente colore che non s'attinge alle lettere, ma vien dalla mente e dalla memoria; sì ch'ei si vede chiaro che non è già uno specchio indifferente che riflette gli uomini e gli avvenimenti, ma un occhio vivo che guarda e giudica e dà rilievo secondo che l'intelletto apprende e discerne. E questi estratti appunto son quelli che Giuliano de' Ricci registrò nel suo apografo, quasi fosse sola o migliore testimonianza del pensiero del Machiavelli in mezzo agli avvenimenti cui accenna. E le note di Giuliano e quelle del compilatore dell'apografo barberiniano ci avvertono, come questi li trovassero notati in quadernucci, e come quelli andassero per insino all'anno 1515, cioè oltre al tempo che Niccolò rimase in cancelleria. Da ciò, e dal trovarsi negli apografi frammischiati a' *distesi* o frammenti storici, apparisce chiaro che quei sunti furon l'opera non del segretario, ma dell'istorico, e che furon lavoro preparatorio al proseguimento delle istorie fiorentine; del quale i *frammenti* e le *nature d'uomini fiorentini*, preparati per essere inserti a luoghi acconci, ci sono saggio e reliquia.

Pertanto la duplice qualità degli *Estratti* che si pubblicano tra le opere del Machiavelli ne pare manifestissima; e risulta non tanto dalla diversità del fine cui furon diretti, quanto dalla differenza originale del pensiero che li condusse. Infatti negli uni non si registra fatto, per particolare e minuto che sia, che non risulti da documento di cancelleria o da relazione d'ufficiale pubblico; negli altri la personale informazione di Niccolò s'incontra spessissimo, ed è morale commento de' tempi.

— « In Firenze il popolo chiamava i Franzesi, et quelli che governavano non li volevano. — Non si trovava in Firenze chi prestasse un soldo; fra Girolamo faceva fare digiuni, processioni, limosine et gridava che si perdonasse; pure fu impiccato addì 12 di decembre Antonio di Bernardo di Miniato. » —

Ora, a questa ultima parte epigrammatica della mente di Niccolò con cui egli accompagna gli avvenimenti pubblici, ci pare non inopportuno di dare qualche rilievo; sembrandoci conveniente, quando ancora non ci è concesso veder lui nell'azione, e quando ci è pur forza tener proposito de' casi generali di Firenze e d'Italia, che per que' motti, come per isprazzi di luce, ne venga rischiarata la condizione soggettiva del pensiero di lui. Pertanto co' suoi *Estratti e frammenti* il Machiavelli potrà,

sotto un certo punto di vista, servirci di fonte storica; e contemporaneamente dal ragguaglio dell'altre fonti storiche ci verrà commentato e dichiarato.

In Italia del resto, dopo la morte del Magnifico, si stava in paurosa attesa di calamità. Predicatori, astrologi, uomini di lettere e di filosofia concorrevano ne' timori de' popoli. Non cadeva fulmine che non s'avesse più per mal presagio, che per disgrazia;[1] morto Lorenzo s'era spezzata la bilancia d'Italia; il naufragio alla navicella di Pietro, lo scompiglio alla pace dei popoli era minacciato dal mancare di papa Innocenzo ottavo; spenti il Poliziano, il Barbaro, il Merula pareva s'avesse ad estinguer la face del bel vivere umano e della buona coltura. E in tutto questo non era tanto rettorica, quanto paura vera. Fraticelli gridavano dal pergamo come energumeni; tanto che la pleiade loro riusciva quasi ad affogare la singolarità del Savonarola. Firenze, Venezia, Roma ebbero i loro frati agitatori, i quali contemplando imperturbati una società che non reggeva, se non perchè non era chi le desse crollo, non aveano bisogno nè di molta virtù nè di molto acume per andar gridando fra la gente che la vita civile mancava dalle fondamenta, e che i flagelli sarebbero venuti. Chè quando entrarono ne' particolari de' flagelli, quando vollero mostrar di sapere per filo e per segno gli avvenimenti futuri, risicarono profezie e visioni che, o non fu chi s'accorse mai che s'avverassero, o ci vollero secoli a compierle.[2] « E vi dico, o Romani, così secondo l'Infessura, poco prima (1491) avea sclamato al popolo un uomo di

[1] MACHIAVELLI, *Estratti* (1492) « Ammalò Lorenzo.... i predicatori minacciavano. Cascò addì 5 d'aprile la saetta in su la terrazza della cupola ». E DEMETRIO CALCONDILA, a Marcello Virgilio, a' di quattro di maggio, scriveva: « nam et ictus fulminis, tam horrendus in Templum civitatis praecipuum et cum tanta ruina, stuporem ingentem injecit, ac magnum quid portendere visum est, et mors magnifici Laurentii viri hac nostra tempestate clarissimi et in omni re elegantissimi, non mediocrem mihi dolorem adtulit ». V. ANG. MARIA BANDINI, *Collectio vet. aliquot. monum*, etc., Arretii, MDCCLII, pag. 22 e segg. — V. anche PARENTI, *Storie* (mss. Bibl. Nazionale), novembre 1494. « Così in brevissimo tempo tre singulari uomini mancorno, Ermolao Barbaro, Angelo Poliziano e Gio. Pico della Mirandola; un quarto si aggiungeva, Giorgio Merula, uomo negli studi d'umanità degnissimo, il quale a Milano sua vita terminò, per la qual cosa conlettura si fece che all'Italia gravissimi mali soprastavano, da che tanto singolari uomini, et di sì prestante ingegno in sì breve tempo tutti mancati erano ».

[2] *Annali* del MALIPIERO, pag. 372 (Archivio storico ital., serie I, t. VII, p. I). *La profezia che correva tra il popolo, fatta da più di trenta anni.*

> « Gallorum levitas Germanos justificabit....
> Papa cito moritur: Caesar regnabit ubique
> Sub quo tunc vana cessabit gloria cleri ».

V. Id. ibid., pag. 317. *Visio quam vidi ego servulus Christi, frater Innocentius ordinis praedicatorum, scribenda Angeli jussu.* INFESSURA, in ECCARD, t. II, 1999.

vile nazione, che in abito di mendicante, con una piccola croce di legno nelle mani, sorgeva a predicare per le piazze; « e vi dico, o Romani, che in questo anno piangerete assai, e vi piomberà sopra la tribolazione, per l'uccisioni e il sangue, perchè molti morranno di voi in quest'anno..., i cittadini potenti occulteranno il fromento; i poveri e le famiglie insorgeranno, e faranno impeto contro di voi e sarà gran guai. E nell'anno seguente le tribolazioni si stenderanno sull'Italia; e in esso Firenze e Milano e tutte le altre città perderanno la libertà e andranno sotto l'altrui dominio; i Veneti saranno spogliati di quanto posseggono entro terra; e nell'anno terzo, il sacerdote si troverà senza dominio temporale, e allora sarà angelico il pastore che avrà cura solo della vita dell'anima e delle cose spirituali ». — Dalla qual profezia, per prima cosa risulta, come ignorantissimo fosse il profeta della condizione delle città italiane, a quel tempo in cui la perdita della libertà per Milano e per Firenze non poteva esser più una minaccia; quanto poi ci volle perchè i fatti di quel terzo anno si avverassero, gl' Italiani lo sanno, e lo sanno appena.

A Firenze frattanto, morto il Magnifico, fu un concorrere d'oratori d'ogni nazione e d'ogni corte, a condolersi della perdita di tanto uomo e raccomandar Piero figliuolo di lui, « anchora che fussi superfluo perchè le opere o li meriti della felice memoria del padre et le optime parti che si conoscono in lui porgevano certa speranza che la città per lui sarebbe in grandissima parte reintegrata della iactura et perdita facta. » [1] — Così scrivevano gli Otto di pratica a Pierfilippo Pandolfini, che allora trovavasi a Roma ambasciadore presso il papa. Ma gli storici non portarono egual giudizio di lui.

Il Guicciardini, [2] il Nerli, il Nardi e l'Ammirato ce lo dipinsero assai disdegnoso e facile all'ira, inclinato ai piaceri e alle donne; neghittoso nelle cose di Stato, per abbandonarsi agli esercizi del corpo, a' giuochi della palla, del pugno e del calcio, ne'quali giungeva a pretenziosa eccellenza; inclinato a comporre versi italiani all'improvviso, e a gareggiare poetando, così che, quantunque intollerante d'ogni celia che potesse parergli una punzecchiatura, era facile inghiottire, talvolta, anche una villania scagliatagli contro in talune di siffatte gare di

[1] Otto di pratica. *Carteggio responsive*. A Pierfilippo Pandolfini, VIII, c. 268.
[2] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, 1 — NARDI, *Istorie di Firenze*, I, IDEM, *Vita di Antonio Giacomini* — NERLI, *Commentari*, lib. 3, pag. 58 — AMMIRATO, *St. di Firenze*, lib. XXVI.

rime. Lorenzo e Giovanni figliuoli di Pier Francesco Medici, aspreggiò, e la cagione non è ben nota. V'à chi l'attribuì a dispetto della popolarità che questi due fratelli affettavano; chi a gelosia per accordi ch' essi tenevano col re di Francia; chi a stizza per rivalità d'amori. Fatto sta ch' egli disconobbe le necessità politiche che ereditava dal padre, staccandosi dagli Sforza e da Francia; disconobbe le utilità che Lorenzo avea preparate a suo sostegno, maltrattando suo fratello Giovanni; il quale era costretto a esortarlo: « facciamo per l'amore d' iddio che noi ci diamo riputatione l'uno all'altro; facciamo che paia che tu habbi uno cardinale a tuo modo ed a' tui propositi, et io te con cotesto stato a' miei. — .... Quando io habbi a fare a tuo modo in ogni cosa et tu non a mio in nessuna, la cosa non ne potrà star bene. Forse che tu dirai: quando io fussi in discordia teco, che ne sarebbe per noi? rispondo: non altro se non una tua infamia, perchè quando si vedrà la causa di tal discordia essere tutta da te, ancora la colpa sarà tutta tua.» [1] — Frattanto i tempi che seguitavano procellosi e gonfi, lo travolsero giovane nella loro ruina, e a noi non è dato indagare se altri, meglio ch'esso non fece, avrebbe potuto a questi resistere. [2]

L'orizzonte che erasi di già conturbato al mancar di Lorenzo, ora accennava a vieppiù intorbidarsi, chè la salute di papa Innocenzo destava gravi timori. Il papa inoltre avea fatto ultimamente investitura del reame di Napoli nel duca di Calabria e principe di Capua, ch'era venuto a supplicarlo in Roma; e quando i cardinali ebbero firmato in concistoro la bolla d' investitura, gli oratori francesi, in nome del loro Cristianissimo re, sursero in mezzo a levar proteste, non intendendo, che per quell'atto, si avesse a pregiudicare alle ragioni che questi accampava su quel regno, retaggio degli Angioini.

Ma il papa ben presto roso da' suoi malori, ne venne presso che in fin di vita; non fu ristoro di vigoria che non si tentasse per sostenerlo. L' Infessura conta, che un ebreo, ch'eragli medico, tentò puranco trasfondergli nelle vene il sangue di tre giovanetti, che nella vana operazione spirarono: eran

[1] *Archivio fiorentino*, *Med.* f. 14, c. 296, a' di 21 d'agosto 1492. — BUSER; *op. cit.* pag. 533 e seguenti.

[2] Il MACHIAVELLI lo stritola con un periodo: « Piero *rispose sue favole, et che voleva stare di mezzo* et essere intatto da tanti mali che si apparecchiavano ». Cf. *Disteso della passata di Carlo VIII*, ne' frammenti storici (Cod. Giulian de' Ricci, pag. 303-305. Cod. Barb., pag. 183 e segg.) In tutti e due i Codici la narrazione autentica va sino alle parole: « a Firenze andava sottosopra ogni cosa ». Dopo queste è notato da Giulian de' Ricci: « Quel che segue non è del Machiavello ».

costati un ducato ciascuno. Tuttavia, di questi particolari non ci offre notizia il Valori nelle sue lettere agli Otto in cui racconta, che il papa di poco altro nutrivasi che di latte di donna. Addì 17 di luglio e' scriveva: « hoggi tutti i cardinali sono stati a palazzo et hanno portato il ferro della lancia ch'era nello studio dello papa in San Pietro: vicitorno lor signorie prima il papa, a' quali sua santità usò molto tenere et buone parole in raccomandare la chiesa et chi rimaneva di lui: Appresso notificò al Collegio come si trovava 48 mila ducati, de' quali domandò di gratia li fusse licito distribuirlo ne' suoi; il Collegio lo consentì molto liberamente, et così ha distribuito e' predetti danari nel signor Francesco, figliuoli di madonna Teodorina et altri suoi nepoti et parenti, et una buona somma deputati per la sepoltura sua ».[1] Morto il papa, si adunò tosto il conclave: competitori e non pochi, e forti ciascuno di singolare e diverso appoggio, armeggiavano fra i cardinali per essere eletti: Ascanio il fratello di Ludovico Sforza che reggeva Lombardia, Roderigo Borgia lo scaltro e danaroso vicecancellario, Lorenzo Cibo, Raffaello Riario e Giuliano della Rovere ligure, tenace di tempra, amatore del popolo. Vinse chi coll'animo dissimulatore sapeva rassicurare i sospetti, e coll'oro accaparrarsi le voci venali.

Epigrammi, diarî, tradizioni storiche ci attestano che Roderico Borgia mandò le sue mule cariche d'oro alle case di Ascanio Sforza;[2] e il Valori afferma: che « Monsignore Ascanio è stato quello che solo ha facto venire con arte non pichola il pontificato in costui ». Così quegli venne creato papa addì 11 d'agosto, in giorno di sabato e di buon mattino;[3] prese nome d'Alessandro; e subito i lodatori con quel nome giocarono, paragonandolo al Macedone, cui il nuovo papa, a detta loro, andava innanzi, quanto ad un uomo un dio: *ille vir, iste deus;*

[1] *Archivio fiorentino*. Otto di pratica. *Carteggio responsive*, VIII. pag. 329.

[2] Cf. M. (*Estratti di lettere*, cod. Giulian de' Ricci) « Morì papa Innocenzio addì 24 luglio nel 92. Creossi papa Alessandro sesto, Roderigo Valenziano *ex domo Borgia Calisti nepos*; fu fatto per simonia; dette a tutti i cardinali doni, e massime ad Ascanio, *cuius opera fuit pontifex* ». COMINES, *Mémoires*, lib. VII, pag. 469: « le dit Ascaigne en avoit estè le principal marchand, qui avoit tout guidè et en eut grand argent ». — Il BROSCH, *Papst Julius II und die Gründung des Kirchenstaates*, cap. III, pag. 50, nota che tutti i particolari attorno al conclave di Alessandro VI si hanno in questo estratto del Machiavelli, le cui parole attorno a un solo punto gli sembrano men che esatte. Infatti a Giuliano della Rovere è da ascrivere l'aver guadagnato al Borgia la voce di Maffeo Gherardi, patriarca di Venezia, cui il Senato veneto appoggiava colla superbia solita di quella repubblica. È chiaro che l'*estratto* del Machiavelli si fonda sulla corrispondenza di Filippo Valori.

[3] INFESSURA, *Diario*.

chè se maggiore per dignità, non eragli per probità minore; e poi, a promettersi di lui il maggior bene che si potesse: tornare l'età d'oro, i bei regni di Saturno e la giustizia.

Veramente, un po' di giustizia cominciò a ricondurla.[1] Subito che fu creato pontefice, ebbe notizia come dal dì della morte d'Innocenzo alla sua creazione, cioè, in meno di venti giorni erano accadute più di duecento e venti uccisioni.[2] Egli pertanto ordinò visitatori delle prigioni, commissari che ascoltassero le querele della città; ed esso stesso per far ragione, dava a maschi e femmine ne' martedì udienza pubblica. Nè era impresa agevole fare allora da principe negli stati della chiesa; ch'essi erano a tale, che un uomo destreggiatore poteva bastare a governarli; un uomo che, visto il fine, non indietreggiasse dal proposito, non rompesse negli ostacoli, non si sgomentasse dei mezzi: o il principato ecclesiastico moriva o si voleva dargli nuova vigoria di vita con sangue vivo.

A Roma i papi non erano bene signori: li spaurivano la fazione orsina o la colonnese. Già quando papa Innocenzo aveva levate co' ribellati baroni le bandiere contro al re di Napoli, ebbe sentito che ceppi alla mano de' pontefici fossero i vicarî delle città della chiesa, pronti ad ogni incitamento, voltarsi nemici: di guisa che i Baglioni a loro placito, mossi da' Fiorentini, ribellarono Perugia; e Fuligno, Spoleto, Montefalco, Assisi la seguitarono. Co' Baglioni congiuntosi il Gatto, rivoltavano Viterbo; di città di Castello disponevano i Vitelli; e i vicarî delle città di Romagna reluttavano spesso a pagare il censo di che s'erano alla chiesa obbligati, presti a condursi sempre agli stipendî d'altri principi, senza neppure eccettuare di non esser tenuti a servirgli contro la chiesa, e ricevendo obbligazione da loro di difenderli anche contro l'autorità e l'armi de' pontefici.[3] Da quei principi essi erano ricevuti cupidamente, perchè quelli potessero valersi delle armi e dell'opportunità degli stati loro; e per impedire che la potenza de' pontefici troppo non si accrescesse. Come i da Polenta, i Malatesta, gli Ordelaffi, i Manfredi e i Bentivoglio avean tenute le città

[1] INFESSURA, « Iustitiam mirabili modo facere coepit ». E FAUSTO MADDALENO de' CAPO DI FERRO, epigramminista dell'Accademia e parassita della Curia, cantò (*cod. Vat.*, 3351):

« Hercule Alexander major; Cacus unus ab illo
Caesus; ab hoc plures fata tulere Caci ».

[2] V. BURCARDO, *Diario.*
[3] GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia.*

romagnole in signoria, e i Veneziani insidiatele. Così, dove i papi supponevano possessi, trovavano agguati. Schiantare i vicarî adunque, tirannelli piccini e grave oppressione alle plebi, doveva esser opera d' uomo che volesse risuscitare veramente in quella confusione uno stato. Ma quest'uomo non avrebbe mai potuto essere un pontefice, chè quella spada e quell'arte che gli faceva mestieri, Cristo non gliele metteva nelle mani. Toccava dunque scegliere fra il parere uomo dappoco e buon papa, o l'essere forte e astuto principe, ma tristo pontefice. Di questa contradizione che il civil principato indusse nella persona del supremo sacerdote, già aveva fatto accenno un epigramma del Poliziano,[1] e Roderigo Borgia, che il pontificato lo avea compro, non lasciava dubbio qual parte intendeva prescegliere.

Nè gli mancavano fidati che l'opera sua con ogni studio caldeggiassero e l'aiutassero del volere, del braccio e del senno. Roderigo Borgia aveva sua famiglia; egli da Vanozza Catani[2] che eragli da cardinale stata amanza, da tre mariti onestata, avea ottenuto figliuoli, de' quali, mortogli don Pedro in Ispagna,[3] quand'egli era tuttor cardinale, gli vivevano Cesare, Giovanni, Juffrè e Lucrezia.[4] Cesare, il maggiore, che si trovava allo studio della ragion canonica a Pisa, quando udì il padre scelto a pontefice, subito volò a Roma a presentarglisi. Papa Cibo lo avea fatto già protonotario, e preconizzatolo vescovo di Pamplona; Alessandro lo fece arcivescovo del suo arcivescovado di Valenza.

Non già che costui, ch' era nato a cingersi la spada, troppo s'andasse torcendo alla religione; che egli, ben com-

[1] POLIZIANO, Opp. sopra Paolo II e Sisto IV. Distico:

Ἀρχιερεὺς ἀγαθὸς Παῦλος ποτὲ, ἀλλὰ κακὸς φώς,
νῦν δ'ἀγαθὸς ξύστος φὼς, κακὸς ἀρχιερεύς.

[2] V. Sul nome della Vanozza, v. GREGOROVIUS: *Geschichte der Stadt Rom*, vol. VII, in nota, alla pag. 315.

[3] V. MARIANA (26, c. II).

[4] Un altro figliuolo per nome Giovanni, morto l'omonimo che fu duca di Gandia, sembra nascesse al papa nel 1497 dopo i dì 14 del giugno. S'incontrano, che risguardan questo figliuolo, due bolle di legittimazione, dàtate di un medesimo giorno, fatte con tutte le solennità cancelleresche, nella prima delle quali il fanciullo è legittimato per nato del duca Cesare, e quanto al suo difetto de'natali è sentenziato: « Si ullo unquam tempore forsan dubitari et tibi opponi contingeret te forsan dictum defectum de alio quam duce prefato pati quem etiam quocumque modo et quacumque alia persona ecclesiastica vel seculari etiam cuiuscumque dignitatis et excellentie mundane vel Ecclesiastice etiam supreme, etiam tali quod de illa spetialis specifica et expressa mentio habenda, illaque omnino speciali nota digna foret, alioquin presentium totaliter periret effectus, illum patiaris vel pati dici posses; ad omne dubium submovendum ac cavillationes evitandas quietique tue consulendum eisdem motu scientia auctoritate et potestatis plenitudine haberi volumus quo plenissime et sufficienter expresso eam vim, eumdemque vigorem et effectum omnem con-

presa la sua natura e l'opportunità de' tempi, gettava il pallio per l'armatura, e questa per quello, secondo era duopo; e posto l'animo, a fecondare colla scaltrezza sua la fortuna paterna, uscì capitano, principe, e quasi che sollevatore d'Italia. Alto della persona ed aitante,[1] tenace d'animo, potente dello sguardo a persuader benevolenza e dissimulare gl'intenti, dopo non molto tempo a Roma si proverbiava che il Papa non faceva mai quello che diceva, e il Valentino non diceva mai quello che faceva. Dell'ambizione del fratello duca di Gandia, che dava ombra alla sua, presto fu liberato. Un dì si seppe, che quegli di notte era stato scannato, e travolto poi nelle acque del Tevere. Alla sorella Lucrezia, Cesare faceva strangolare il marito duca di Bisceglie, di sangue aragonese, anche a malgrado del papa.[2] Don Juffrè, principe di Squillace, sposato giovinetto alla figliuola d'Alfonso d'Aragona, secondo che la veneta relazione con grande efficacia si esprime, « gli calzava gli sproni ». Ben tosto, lo temeva il papa stesso, quando il sangue di Perotto di Gandes, svenatogli dal duca sotto il manto pontificale, ove erasi rifugiato, ebbe a chiazzargli il viso. Del resto tale indole era in Cesare, quale si

sequi et sortiri tibique suffragari debere ac si dictus defectus quicumque fuerit et esse dici posset alius specifice et plenissime expressus fuisset, ipsasque praesentes ad probandum etiam plenissime defectum predictum quomodocunque et undecumque proveniat ut prefertur in iudicio et extra, ac alias ubilibet etiam plenissimo sufficere, nec ad id probationis alterius adminiculum requiri ». Nell'altra bolla poi è detto: « Cum autem tu defectum predictum non de prefato duce sed de Nobis et dicta muliere patiaris, quod bono respectu, in litteris predictis specifice exprimere noluimus, etc. » Ambedue questi documenti provengono dall'archivio di Stato di Modena. (Cf. GREGOROVIUS, *Lucrezia Borgia, nach Urkunden und Correspondenzen ihrer eigenen Zeit.* Anhang, pag. 76-85). Due altri documenti che si riferiscono a questo Giovanni de'Borgia *domicellum romanum*, e l'investono delle terre e de'diritti di Giulio Cesare da Varano (doc. III), e insieme con Roderigo Borgia d'Aragona duca di Bisceglie, figliuolo alla Lucrezia, *in tertio vel circa etatum suarum annis constitutis* (doc. II), del castel Bassano, della tenuta di Norma, di Ninfa, di Cisterna, ecc., pubblicò il cav. AMADIO RONCHINI dagli archivi parmensi. Cf. *Atti e Memorie delle Deputazioni di storia patria dell'Emilia.* Nuova serie, vol. I, Modena, 1877. — *Dispacci d'Antonio Giustiniani*, vol. II, 91. — CITTADELLA cav. LUIGI NAPOLEONE: *Saggio di albero genealogico e di memorie sulla famiglia Borgia*, Torino, 1872, pag. 46-49.

[1] La vita che di lui scrisse il Tommasi (GREGORIO LETI), dedicata a Vittoria della Rovere, è tutta fiabe. Questi descrive il Valentino deforme del corpo, lo fa minore d'anni al duca di Gandia, erra nel nome della madre, ecc., mentre le relazioni degli ambasciadori veneti ce lo danno « bellissimo di corpo, grande, ben fatto e meglio del re Ferrandino ». V. ALBERI, *Relazioni*, ecc., serie II, vol. III. — Il papa stesso, nella Bolla in cui concede al figliuol suo il vicariato delle terre di Romagna, così ragiona dei meriti di lui: « Ad personam tuam quamplurimis meritis pollentem singularibus virtutibus ac aliis multiplicium gratiarum muneribus Altissimus insignivit, tuamque devotionem et praeclaram fidem, quam in nos et eandem geris Ecclesiam, grata quoque et accepta servitia, quae Nobis et praedictae Ecclesiae hactenus impendisti et continuo sollicitis studiis impendere non desistis, grandia quoque et laudabilia prudentiae tuae merita..... debitum respectum habentes, etc. » — Cf. anche ALVISI, *Cesare Borgia*, Imola, 1878, pag. 105 e seguenti.

[2] Circa all'*Estratto* del Machiavelli, relativo all'uccisione del duca di Candia, vedi il giusto commento fattone dall'ALVISI, op. cit., pag. 45.

voleva per gli uomini e le cose che gli stavano a fronte: regalissimo e prodigo co' venali; coi nemici aperti, crudele; co' segreti, simulatore; forte e magnifico davanti al popolo che l'ammirava ucciditore di tori, cui negli steccati del Vaticano spiccava d'un colpo di giannetta la testa. Accanto a Djem, fratello del Sultano, prigioniero presso il papa, cavalcava in abito turchesco. Capacissimo d'ogni condizione di vita, nella malvagità sua era incapace di far male vano; e questo, in mezzo alla imprudente malizia de' contemporanei, lo faceva non vile. Ciascuno poi, o che il lodasse o che gli facesse biasimo, conveniva in un pensiero: questo duca sarà, se vive, uno dei primi capitani d'Italia. [1]

Ora, contro a tanta potenza si levava un doppio ordine di nemici: l'uno, di coloro che in buona fede scorgevano travolto in basso l'apostolato, bruttata la dignità del pontefice di tanta simonia, e sinceramente lamentavano i pericoli che per tanta corruzione correvano gli ordini ecclesiastici; l'altro, di coloro che aveano visto il Borgia salire al faldistoro, cui essi agognavano; stringere in pugno quella potenza, che essi avevano ambito; alzar quello i suoi congiunti, invece che essi i loro. Inoltre gli Orsini e i Colonna, divisi fin qui di fazione, di pretensioni e d'interessi, ora un comune pericolo ricongiungeva; chè il Borgia non era papa da stare a computare fra loro, in quali braccia e' s'avesse a gittare; vedevano invece che si trattava d'essere soffocati tutti fra le braccia di lui. Ma di questi avversari, quelli che in Alessandro nimicavano il principe si stringevano in sospetto e guardavansi attorno in cerca di esterna difesa. Coloro poi che per zelo della chiesa cristiana avversavano il pastore sì poco cristianeggiante, si limitavano co' loro lamenti a chiamare tempi migliori e provvidi castighi di Dio. Contro a questi terrori ascetici, che minacciavano il diluvio delle molte acque e il coltello affilato dell'ira eterna, e che tuttavia non bastavano a far che la paura pigliasse il posto della virtù, Niccolò Machiavelli in mezzo alle piacevolezze delle carreggiate carnevalesche, recava un barlume del leggiadro spirito di Lorenzo. Chè non dubitiamo ascrivere a questa prima epoca della sua vita certi canti di carnesciali che sanno della lascivia elegante del Medici, e sembrano un po' troppo imitativi della maniera di quello, come

[1] Relazione veneta di PAOLO CAPPELLO.

sarebbe il *canto d'uomini che vendono le pine* o quel *de' ciurmadori,* i quali hanno tante parole trattose, come direbbe il Lasca, quanto quel *de' calzolai, de' cialdonai, de' berricocolai,* di Lorenzo. Se non che non era Niccolò uomo che in qualsia ordine di cose e di idee potesse starsi alla imitazione; non era uomo da non speculare l'utilità possibile e pronta d'ogni fatto; nè gli pareva utilità più bella che la politica o cittadinesca: e a questa vuol che anche l'esilaramento e la baldoria servano. Quindi è che in seguito il canto carnescialesco di lui si trasforma e piglia un' impronta singolare, un carattere spiccatissimo da tutti gli altri componimenti dello stesso genere, di cui Firenze ebbe tanta copia. E non più i venditori della città mercantesca gli daranno pretesto o soggetto alle rappresentazioni e alle celie; nè sarà il godente de' trivî che si compiace delle indecenze semicoperte dalla maschera; [1] ma l'uomo che si fa specchio della condizione morale de' suoi concittadini, scissi, opposti, litiganti non tanto per la potenza nello stato, quanto per l'influenza del cielo e dell'inferno. Però ei chiamerà *diavoli* o *spiriti beati* a trascorrere giù per le vie di Firenze, lasciando incerti libertini o piagnoni, non già di quel ch'e' siano, ma di qual di loro si burlino; sorprendendoli colla perfetta conoscenza che ànno delle faccende del mondo. E tra la prima maniera di siffatti componimenti e la seconda [2] sta, a nostro credere, come a segnare uno stadio intermedio il *canto d'amanti disperati e di dame,* nel quale la leggerezza epicurea si affronta in certo modo coll'elemento ascetico, e dal cozzo d'entrambi, come appunto dall'urto di frateschi e di medicei

[1] V. nella *Novellaia fiorentina* dell'IMBRIANI, p. 48, le *voci* de' venditori ambulanti fiorentini, che piene di malizie e di sali originarono forse questa maniera di componimenti.

[2] Ascriviamo alla seconda maniera il canto degli *Spiriti beati* e quello dei *romiti,* che debbonsi pure assegnare agli ultimi anni della vita di Niccolò. Nel primo, infatti, in cui si dice giusta l'ira di Dio

. . . . e lo sdegno
Poichè vede il suo regno
Mancare a poco a poco, e la sua gregge
Se pel nuovo pastor non si corregge,
Tant'è grande la sete
Di guastar quel paese
Che a tutto il mondo diè le leggi in pria,
Che voi non v'accorgete
Che le vostre contese
Agl'inimici vostri aprin la via.
Il signor di Turchia
Aguzza l'armi, e tutto par che avvampi
Per inondare i vostri dolci campi.

si hanno due chiare allusioni alla recente elezione del cardinal Giulio de' Medici a pon-

insieme, trae fuori una scintilla d'un ridicolo nuovo ed inimitato.

Ma per ora, per questa prima parte della vita di Niccolò ci preme avvisare com'egli si astenga dal mostrarsi parteggiatore. « Fu in questi ultimi tempi un gran diluvio d'acqua in Lombardia », registra egli ne' suoi *estratti*, « i predicatori minacciavano.... » — « .... i predicatori di nuovo gridavano »,[1] ma non è nè a quel diluvio d'acque nè a queste profezie tristi d'ascetici ch'egli allude co'suoi canti carnescialeschi. La sua vita corre modesta e guardinga di non accattare la mala animosità d'alcuno; egli studia i tempi e li vede ingrossare e aggrovigliarsi per guisa da attendersene immediati i tramutamenti preparati da cause sì lunghe, presentiti anche dai meno accorti.

tefice (19 novembre 1523) e alle dichiarazioni fatte da lui, terminate le solennità della incoronazione, di voler concordare i principi cristiani contro la potenza di Solimano, che aveva già occupato Rodi. L'altro canto de'*Romiti*, venuti giù a Firenze dagli alti gioghi d'Apennino,

> « Imperocchè ogni astrologo e indovino
> V'han tutti sbigottiti
> . . . .
> Che un tempo orrendo e strano
> Minaccia ad ogni terra
> Peste, diluvio e guerra
> Fulgor, tempeste, tremuoti e rovine,
> Come se già del mondo fosse il fine.
> E voglion soprattutto che le stelle
> Influssin con tant'acque
> Che 'l mondo tutto quanto si ricopra, »

va senza dubbio attribuito al carnevale dell'anno susseguente (1524), e il presente passaggio, tolto al *Priorista* di GIOVANNI DEL NERO (Bibl. Vat., codice ott. 3099), ne fa prova e commento. « Nota come parecchi anni sono fu pronunziato per molti astrologi de' primi si trouauano nell'Italia come l'anno 1524 aveua a essere un grandissimo diluvio d'acqua per molti pianeti s'accozauano insieme, che tutti mostrauano piove; per modo che alcuno predicatore de' frati conventuali l'avevano detto in pergamo, e i frati osservanti di San Domenico se ne facevano beffe; che procedevano come cristiani e diceuano che, ancora che tali segni mostrassino gran piove, che l'erano molte stelle et pianeti, che loro non hanno cognizione. Ora, entrando nell'anno 1524 dissono detti astrologi che del mese di febbraio 1523 (1524 St. com.) a'dì 5, 7 e 9 aueuano ad essere gran diluvi d'acque e venti terribili e tuoni e saette e tremoti, e, come piacque a Dio, che ogni cosa governa per dimostrarli infedeli e bugiardi, fu detto mese di febbraio 1524 tanto grazioso e mai non piovve, che io scrittore di 50 anni, che io mi recordo, e per detto di molti altri antichi, non andò mai il più bel tempo di tal mese; per modo che a Bologna fu uno di detti astrologi che arse tutti i suoi libri che trattauano di dette astrologie, veggendosi rimanere tanto svergognato, di non esser riuscito alla minima parte di quello aviano detto; e fucci de' monaci che pareano ben regolati che feciono provvedimento di farine e missonle in poggio, stimando che e' mulini avessero a disfarsi, e alsi alcuni saui di questo mondo: molti altri lo credeuano, ma faceuano come fanno della morte, che confessono avere a morire, ma non fanno poi l'opere corrispondenti alla morte. Così faceuano costoro e lo credeuano, ma non faceuano provvedimenti di vettovaglie, perchè era fede morta ».

[1] *Estratti di lettere* dell'apografo di Giuliano de' Ricci MACHIAVELLI, Opp., ediz. Passerini, vol. II, pag. 238, 239, 240. Tutti questi appunti storici del Machiavelli non ànno il carattere di scritto propriamente contemporaneo a' fatti che accennano e sembrano piuttosto *ricordi* che *estratti*.

— « Addì 25 di febbraio[1] (1494) morì il re Ferrando di Napoli e successe il re Alfonso ch'era suo figliolo ». — Così men che esattamente gli estratti di lettere. Era il regno di Napoli feudo della chiesa; i papi che l'avevano alle spalle, ben voleano tenersene sicuri; e per la formola del giuramento, che nella solennità della coronazione imponevano ai re, questi veniano ad accettar condizioni per le quali erano quasi segregati dal resto d'Europa. In quell'estremo lembo d'Italia i papi non volevano che vassalli. A costoro non doveva importare nè del re de' Romani, nè de' signori di Lombardia, nè doveano intromettersi del governo della città di Benevento, nè delle terre della chiesa, ovunque fossero; nè di Spoleto, nè di Città di Castello, nè di Bologna; nè de' beni della chiesa poteano per qualsivoglia titolo acquistare, nè mantenere in quelli podesteria o capitaneria, o notaria.[2] Essi non erano che ligi dei pontefici, a raffrenare la prepotenza dei quali a quei re non restava che un'arma: trar dalla loro la parte orsina o la colonnese, che contendendo signoreggiavano Roma, e potevano, quando che fosse, colle loro forze stringere il papa e fargli il trono mal sicuro. Però aveano usato i re di Napoli ad alcuna di queste fazioni tender sempre buon esca, nella speranza della quale l'una di esse tenesse sempre dalla parte loro. Ambedue queste casate avevano i beni su i confini dello stato vicino al regno: quindi il contado di Tagliacozzo, ch'era presso a' beni d'ambedue, fu spessissimo loro proposto a premio, spessissimo ebbero a litigarlo e strapparselo a vicenda. Morto papa Innocenzo VIII, Franceschetto Cibo avea venduto a Virginio Orsino, ch'era tutto del re di Napoli, le castella d'Anguillara e di Cervetri, senza che il pontefice ne fosse interpellato; la qual cosa cagionò che Alessandro entrato in sospetto del re, cercasse maniera, col precipizio di lui, d'assicurarsene. Ferrando vide il pericolo, e, con quanto studio potè, s'affrettò riconciliarsi il pontefice, persuadendo a Virginio che venisse a patti. Dopo lunghe indugie si concluse accordo tra il papa e la casa Orsina; ma Alessandro non era uomo da confidarsi mai

[1] Quest'avvenimento, ordinato cronologicamente secondo lo stile fiorentino, si registra negli *Estratti di lettere* sotto l'anno 1493. La morte del re Ferrando, secondo il CARACCIOLO (*De Ferdinando eiusq. posteris in* MURATORI *Rer. it. script.*, t. XXII, col. 116) e il SUMMONTE (*Istoria di Napoli*, t. III, pag. 539), accadde non già nel febbraio, come scrive il Machiavelli, ma a' dì 25 di gennaio dell'istesso anno « a hore sedici ». Sulla tomba di lui, che è a Napoli in San Domenico Maggiore, sta scritto: FERDINANDUS PRIMUS ARAGONUS REX PACIFICUS OBIIT A. D. 1494.

[2] V. BURCHARDO in ECCARD, vol. II, 2036.

più del re; di quel re che, manifestamente, quando ei fu eletto, aveva lamentato l'elezione di lui come quella che non sarebbe stata a pace d'Italia; e re Ferrando passava per sottilissimo uomo di stato. Inoltre, alla gran brama, che avea papa Borgia di far grandi i suoi figli, non si eran mostrati troppo compiacenti gli Aragonesi; e quantunque si trovassero in tali strette da dover comperare l'amicizia del papa a qual sia prezzo, poichè s'alzava già per loro di lontano una triste nube, pure alla proposta che al figliuolo del papa Don Juffrè fosse data sposa la figliuola d'Alfonso, la quale gli recasse il principato di Squillace e il contado di Coriata in dote, quegli s'era dimostro assai malvogliente in sul principio; e l'orgoglio de' Borgia n'era stato ferito non vanamente. [1]

Quando più tardi il matrimonio fu concluso, l'avida ambizione d'Alessandro s'acquetò, ma la ferita del suo amor proprio non fu salda. S'aggiunse che, morto Ferrando, Alfonso saliva al trono senza il retaggio del senno paterno, e quella tempesta che quegli avea saputo trattenere, questi faceva in modo di tirarsela sul capo. Egli avea maritato a Giovanni Galeazzo, signore di Lombardia, Isabella, [2] sua figliuola; e questi, vissuto sotto la tutela di Ludovico Sforza, ch'eragli zio, veniva da lui a dirittura allontanato dal governo, maltrattato, e di piano, e di cheto, spoglio di tutte le ragioni che sul dominio esercitava. Di tanta ingiustizia, spesso Isabella aveva fatto richiamo al padre, e questi sollecitato il re Ferrando a soccorso del genero; ma Ferrando non erasi mai lasciato strascinare nell'impresa perigliosissima; anzi, conosciuta la mente di Ludovico capace di rovesciare il mondo co' suoi garbugli purchè un'ambizione gli si appagasse, aveva procurato dileguarne i sospetti, e in tutto soddisfargli. [3] Ma Ludovico non si quetò: guardossi attorno: si vide a fronte i Veneziani,

[1] A questo rifiuto attribuisce il M. ne' *Frammenti storici* la cagione per cui Alessandro chiamò il re di Francia in Italia.

[2] Ne' *Frammenti storici* del MACHIAVELLI questa è chiamata Ippolita, facendo confusione colla minor figliuola d'Isabella, morta nel 1501. Cf. MALIPIERO, *Annali veneti*, pag. 319: « La causa ch'el re Carlo ottavo de Franza, zovene de 24 anni viene in Italia, è che 'l re Ferando de Napoli ha dà una fia de Alfonso so fio per mogier a Zuan Galeazzo duca de Milan, siando in tutela de Lodovico Sforza so barba ».

[3] Bene a ragione osserva il REUMONT (*Arch. storico*, terza serie, t. XIV, *Rassegna bibliografica del Codice Aragonese pubblicato dal* TRINCHERA, pag. 414): « Il Machiavelli (*Frammenti storici*) scrivendo che Ferrante disegnava fare il divorzio tra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona e dare la fanciulla a Lodovico, dimenticava che « la fanciulla » aveva tre figli e che il Moro era marito di Beatrice d'Este. » Oltracciò non sappiamo donde potesse trarre la strana notizia.

gittatisi, contro quel che la natura del loro stato portava, a far conquiste sul continente. Da un fianco gli stava Firenze malsicura dell'amicizia sua: più lunge il pontefice guadagnabile da chi gli satollava la famiglia ingorda; e poi gli Aragonesi nemici, e bisognosi a qualunque costo dell'aiuto papale. Parve però a Ludovico, per prima cosa, doversi accertare dell'amistanze dubbie, il che s'avvisò fare con mezzucci, che a lui parevano sottigliezze d'ingegno acuto.

Non appena papa Alessandro fu esaltato al trono pontificale, ch'egli cominciò a mettere innanzi come sarebbe stato bella prova dell'italiche forze collegate, che invece di mandar ciascuno da sua parte ambasciatori, che prestassero l'obbedienza al papa, si facesse un sol corpo d'ambasceria in Roma, e fosse composto de' principalissimi uomini d'ogni governo, dei quali un solo avesse a pigliar la parola; e si desse così al pontefice argomento delle compatte forze d'Italia. La precedenza degli oratori avrebbe avuto luogo secondo l'ordine: prima quel del reame di Napoli, che avrebbe tenuta l'orazione, poi un milanese, poi un fiorentino, e in ultimo un ferrarese. Il partito parve in sulle prime accettevole e s'approvò; ma quel che la ragione di stato aveva lasciato accogliere, lo stornarono poi pretenzioncelle e puntigli di subordinati.

Gentile Becchi da Urbino, vescovo di Arezzo, cui si aspettava far l'orazione se l'ambasceria fiorentina fosse andata da sola, vide di mala voglia che l'adito di mostrar l'eloquenza sua così gli fosse chiuso: Piero de' Medici non si contentava che della magnificenza della sua comitiva non potesse far sì leggiadra mostra, come sarebbe per accadere quando la splendidezza dell'altrui non l'adombrasse. [1]

Però i Fiorentini procurarono che artificiosamente si persuadesse il re di Napoli a contrariare il consiglio di Ludovico; di che quegli li compiacque facilmente, ponendo innanzi pretesti, e allegando: sarebbe stato più piacevole al papa che a lui ne andassero parecchie ambascerie con singolare sfoggio di pompa, che non una sola, in un sol tempo, la quale potesse sembrare diminuzione più che unione della solennità.

[1] GUICCIARDINI, I°, AMMIRATO, XXVI. Vedi nelle *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, pag. 317-365, la legazione di Gentile Becchi e di Pier Soderini, che è valevole a dare idea sufficiente della grande capacità politica del vescovo d'Arezzo: « Uomo di cui i contemporanei ammirarono il saper dire e il saper fare », così ebbe sapientemente a giudicare di lui il GUASTI (*Arch. stor.*, seconda serie, t. XIV, p. II. pag. 35): « Noi deploreremo che la gratitudine gl'imponesse talora uffici inconvenienti a un cittadino di libera città, per non dire a un sacerdote costituito in dignità tale ».

S' irritò Ludovico del rifiuto, non sospettando le cause piccine che l'avevano prodotto; e spingendosi a trarre di questo fatto conseguenze inadequate, si volse con ogni studio a macchinare la perdita di coloro di cui sentiva timore. Adescò con mal considerata ambizione un potente straniero a piombare sulla debole Italia, a ciò che nella ruina degli altri principi sorreggesse lui solo. Di tanta colpa non fu storico che non l'abominasse; ma tuttavia se vogliamo scevrar del nostro giudizio l'irritamento che le sventure della patria ci producono naturalmente nell'animo; se vogliamo collocare lo Sforza nella luce che gli spetta entro a' tempi in cui visse, dovremo ammettere ch'esso non fu più reo de' contemporanei suoi, nei quali l'amore della nazione taceva in guisa che, non che irritarsi, appena si ridestava all'insulto degli stranieri. [1]

Sul trono di Francia stavasi Carlo ottavo, ventiquattrenne, uscito dalla prudente tutela di Anna di Beaujeu; brutto della persona, di deboli voglie, fantastico, più proclive a dar corpo all'ombre che a ponderare i partiti; vago d'imprese ch'avessero sembiante di cavalleresche, neghittoso all'utili. Il padre di lui, che aveva cerco d'allacciare le disperse provincie francesi in unità salda di reame, gli avea tramandato buoni ammaestramenti nell'arte di stato: ma egli, indocile, gittava volentieri lo sguardo oltre alle Alpi. L'opera di Ludovico XI era calda e pareva fosse d'uopo di chi la lasciasse maturare; ma Carlo, la mente del padre e quella della tutrice sua non l'intendeva; e spiccatosi dagli antichi consigliatori, che avvisavano nella conquista de' Paesi Bassi doversi cercar piuttosto l'aggrandimento e la quiete di Francia, sognava il bel cielo e le belle marine di Napoli; traeva di carcere il cugino principe d'Orleans, quello che a lui pupillo era stato ribelle, per metterselo a' fianchi come consigliero ed amico; e il Comines,

[1] A ragione scrive il BUSER (*Die Beziehungen der Mediceer zu Frankeich*, pag. 237): « E non doveva il sentimento del popolo francese essere anche più inasprito dalla condotta degli oratori italiani? Quando un ambasciatore perseguitava l'altro e palesemente e in segreto, rappresentando tutta l'Italia come una terra aperta alle voglie di Francia; quando il settentrione tradiva il mezzogiorno e il mezzogiorno il settentrione alla Corte del monarca francese; non doveva crescere nel popolo naturale l'opinione che fosse necessario l'intervento e la conquista in Italia? » Traduciamo queste severe parole perchè tutti gli Italiani possano ripensare utilmente ai tempi tristi e immoralissimi della patria disunita; quando il cardinale Ascanio Sforza irrideva a que' *tantosti francesi* che invocati a discendere non venivano; e tutti i vilissimi potenti si barattavano la colpa di quell'invito, accagionandone, secondo private mire, chi gli Sforza, chi il cardinale di S. Pietro in Vincoli, chi il papa, chi il duca di Ferrara. Cf. BUSER, op. cit., pag. 246 e seg. MALIPIERO, *Annali veneti* nell'*Arch. stor.*, VII, p. I, pag. 319. MACHIAVELLI, *Frammenti storici*, Opp., edizione Passerini, pag. 77 e seguenti.

l'antico mediatore della casa de' Medici, l'ammiraglio Granville, il d'Esquerdes lasciava inonorati da parte. Metteva poi tutta la sua mente e la fede nel senescalco di Beaucaire, Stefano de Vers; in Guglielmo Briçonnet, vescovo di San Malò, che reggeva le finanze del regno, e in altra gente cupida e leggiera.

A costoro l'Italia pareva distesa innanzi come preda certa; e poi che lo Sforza avea invitato il re, gli esuli di Napoli nemici agli Aragonesi gli faceano, come sogliono i fuorusciti, l'impresa lievissima, che ad espedirla la voglia bastava. Quando poi, crucciatosi con papa Alessandro, Giuliano della Rovere, cardinale di San Pietro in Vincoli, cercò in Francia sicurezza d'asilo e strumento di vendetta contro de'Borgia, la mente vana del giovane re fu tutta accesa. Il cardinale che era in tutta Italia potentissimo, [1] ch'avea con Roderigo Borgia gareggiato del pontificato, che se l'era visto fuggir di mano, quando ei già se lo sentiva nelle vene, contro gli scandali del suo rivale e della famiglia di lui vociava irrequieto. Eppure, se la elezione del pontefice fosse stata libera e in quello fosse caduta la scelta in cui rifulgeva maggiore la santità della vita, non il della Rovere sarebbe stato l'eletto. [2] Ed ora, fuggitosi dal castello d'Ostia ove s'era stretto, ed afforzato contro papa Alessandro, era venuto accanto al re giovinetto e gli rinfocolava l'animo nel proposito del passaggio in Italia, affacciandogli ch'esso, ch'avea il nome e la fede di Carlo Magno, [3] ne avrebbe pur la grandezza guadagnata, se, occupata Roma, purgasse la chiesa con salubre riforma, provocasse un concilio per

[1] Il Machiavelli annota negli *Estratti* come venendo a Roma Federigo d'Aragona, figliuolo del re, « in su questo fece sospetto al papa perchè usava e onorava più San Piero a Vincula di lui, tale che il papa se ne andò in castello ».

[2] « Il reverendissimo San Clemente Savoino, da Torino, ama molto la Signoria nostra ed è di vita molto esemplare: saria stato papa, se si avesse fatto il papa senza forze ». ALBÈRI, *Relaz. venete,* serie II, vol. III.

[3] Anche Alessandro sesto nell'*ammonitoria* della scomunica contro al re accenna alla comune allusione: « Optamus namque ut Carolum illum magnum, antecessorem tuum, hujus sanctae sedis obsequentissimum filium ita operibus sicut nomine referas ». I Fiorentini poi non avevano mai cessato di risguardare i re di Francia come successori del « gloriosissimo Carlo Magno » che aveva riedificato la loro città, distrutta prima da Totila e dagli Unni, dandole anche nuovo nome. Cf. la *Commissione de' Dieci di Balìa ad Agnolo Acciaiuoli*, ambasciatore in Francia, riferita dal DESJARDINS, op. cit., pag. 64. E la bozza del discorso del vescovo d'Arezzo che il DESJARDINS medesimo reca a pag. 335 e seguenti dell'op. cit.: « Clamant id menia a Carolo Magno restituta, clamant aedes pubblice, clamant fora, clamant templa tuis armis insignita, clamant denique lapides ipsi, tacentibus nobis. Non nascitur Florentie puer, qui sculta in corde suo tua lilia non habeat; nunquam summus ille noster magistratus aditur quin pro Corona Majestatis tue juretur. Primaria Civitatis nostre familia in gentem Tue Majestatis adscita est ».

deporre il sacrilego papa, e poi da Napoli s'avventasse a distruggere la prepotente e barbara signoria degli Osmani. Incitamenti che l'astuto ligure non poteva gittare in terreno più acconcio; chè la fantasticheria dell'animo di Carlo gli facea davvero piuttosto aver gli occhi a gli eroi della leggenda che alla severa pagina della storia paterna.

Inoltre tutto disponevasi a rappresentare Carlo Magno come un ideale imitabile a quel re voglioloso. Come quegli, ei si trovava chiamato a passare in Italia; e, come già a quello, ora a lui un uomo della chiesa correva incontro ad aprirgli le Alpi serrate indarno dalla natura. Sul libro di preghiere che in Italia ei portò seco, fu rinvenuta, scritta in francese, una orazione che si diceva essere già stata di Carlo Magno e che il Malipiero ci diè tradotta letteralmente. È la preghiera d'un buon vassallo che presta omaggio a Dio de' beni naturali, spirituali e temporali onde questi si piacque concedergli investitura: « et in segno et recognition, vi pago con questo piccol tributo la matina, et la sera ». [1] Come non fosse abbastanza che i profeti d'Italia sperassero nella invasione straniera, quasi che quel gastigo di Dio funestissimo potesse esser salubre al popolo corrotto, le loro voci trovavano eco malaugurato in Francia. Giovanni Michiel profeta umilissimo, secondo che e' si chiama, e mendicante, andava spargendo nel popolo le visioni sue della prosperità del re Cristianissimo, del rinnovamento del secolo, della riconquista di Gerusalemme: Carlo sarebbe stato signore e dominatore di tutti i dominanti: [2] egli avrebbe ricuperata dalle mani di Mohammed la città santa, « tutti i suoi nemici sarebbero come fieno e tutta la loro gloria e cavalleria come fiore di fieno ». Quel che i profeti annunziavano, quel che i cavalieri anelavano, lo cantarono anche i poeti; e ormai non era altro proposito nel popolo, che delle grandi battaglie che Carlo avrebbe guadagnato:

— « *Charles fera si grand batailles*
Qu' il conquerra les Itailles;
En Jérusalem entrera
Et mont Olivet montera ». —

Restava che il re dicesse: « Andiamo adunque dove ci chiama « la gloria della guerra, la discordia de' popoli e gli aiuti degli

[1] V. Malipiero, *Annali*, nell'Archivio storico it., serie I, vol. VII, parte I, pag. 393.
[2] Pilorgerie, *Campagne et bulletins de la grande armée d'Italie commandée par Charles VIII d'après des documents rares ou inédits*, pag. 431.

« amici, » come il Machiavelli rettoricamente gli fa dire; ma v'era pure una parte del popolo francese che poetava senza rettorica e che sentiva la verità. [1]

La città di Firenze avea avuto sempre inclinazioni francesi a cagione della parte guelfa e de' commerci cui attendeva, e i prudenti credevano naturalmente che Piero de' Medici sarebbesi tenuto di certo dalla parte del re di Francia, i cui gigli per recente privilegio s'erano annestati all'arme de' Medici. « E già mi par di veder Piero, scriveva il Pontano, far « pensiero che il banco de' Medici habbia da esser la tavola « in la quale se conteno tutti li dinari, che saranno mandati « da Francia in Italia, e che li panni della prestantia habbiano « da uscire dal fundico suo ». [2] — Eppure non era così: Piero voleva stare di mezzo: rammentava quanto la inimicizia dei reali di Napoli fosse stata funesta al padre suo, del quale due esempî gli stavano più particolarmente nell'animo: l'uno che, postosi nelle mani de' nimici quasi che prigioniero, quando era ridotto alle strette, seppe con sue belle parole tornarseli amici, e volgerli tutti dalla sua con fiducia quasi d'amicizia antica; l'altro che quegli reputò salvaguardia della potenza de' Medici quando fossero incerti delle inclinazioni del pontefice ch'essi tenessero le loro forze congiunte a quelle del reame di Napoli. Niuno più incerto del Borgia; quindi a Piero pareva indispensabile dilungandosi da Francia, unirsi col re Alfonso. Ma Piero non era Lorenzo.[3] E il legato di Carlo, che era venuto a domandare il passaggio a' Fiorentini, poichè al tragitto s'era scelta da Francia la via di terra e di Toscana, era trattenuto in parole, e s'accorgeva come nel popolo fiorentino fossero altre

[1] Cf. MACHIAVELLI, *Disteso del passaggio di Carlo ottavo*, tra' frammenti storici. — Nel *Recueil de poésies françoises des XV et XVI siècles*, t. VIII, pag. 74, si legge la *Complainte de France* pel passaggio di re Carlo in Italia:

> « Plourez, petis poupars,
> Vos pères sont espars,
> Sur Rommains et Lombars
> Par le mons de Savoye ».

[2] PONTANO, *Lettere*. V. TALLARIGO, *Giovanni Pontano e i suoi tempi*, pag. 214.

[3] Il generale de' Servi da Bologna scriveva a Piero nel seguente tenore: « M. Piero benefactore et patrono mio. Chomo quello che sono certo ch' io vi posso parlare a fidanza, dico quelo medesimo che altra volta ve ho decto: che alla generosa casa de' Medici sono due chose comuni: le gote e le tribulatione, e in nela persona vostra mi pare che le tribulatione precedono per la comune sententia che da più se dice che de questi casi tutta la ruina viene a voi e in voi se ha finire, e tutto il mondo e chi in publico e chi in secreto ne minaza.... — non solo deviate dal ordinario de la cità, ma dale vestigia paterne, perchè la immortale memoria del M. Lorenzo nele sue tribulatione se agliuto assai o almeno dimostro de agliutarsi con il re de Francia..... al tempo de Lorenzo, la città stette ferma: Dico, che Piero non è Lorenzo ». Arch. fior. med., f. 100, c. 175. BUSER, op. cit., pag. 533.

intenzioni che in Piero.[1] Il popolo agitato dal Savonarola, dominato dagli avanzi dello spirito guelfo, riscaldato dalla tradizione che la città, distrutta da Totila, fosse stata da Carlo Magno riedificata, benevolo de' Francesi, in mezzo a cui tanti concittadini esercitavano le banche e i commerci,[2] era addirittura rivolto a favorire il re Carlo, e non occultava per nulla le sue spontanee inclinazioni a quel partito, a cui Piero accennava non volersi piegare. E il legato insisteva e teneva a calcolo quella separazione d'intenti che scindeva Firenze e i Medici. Stretto fra l'uscio e il muro, Piero titubava quando titubare era inutile: mandò, oratori a re Carlo, Guidantonio Vespucci e Piero Capponi, perchè seguitassero a trattenere il re in parole. Ma il Capponi intanto avvertiva sottomano il re di quel che fosse a fare per rivoltare Firenze contro il Medici:[3] cacciare i Fiorentini dal reame, bandire i mercatanti; e bastava, perchè ferita l'utilità del popolo, questo si mettesse tosto a rumore. Col Capponi avevano intelligenza due cugini del Medici, fi-

[1] BUSER, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich*, pag. 324.

[2] Ecco i nomi de'mercanti fiorentini residenti in Lione, che si trovano in un memoriale diretto al tesoriere Robertet:

« Les marchans florentins manans et habitans de Lyon frequentans les foires d'icelle et leur faict et trahin de marchandise, changes, vantes, affaires ainsi que ont acoustumez long temps ya, supplient au Roy que son bon plaisir soit leur octroyé saufconduit général pour demeurer seuremont leurs personnes et biens tant au d. Lyon que es pays subyects au d. seig. pour pouvoir aller, venir, user, trafiquer et frequenter leurs affaires seurement comme bons subyects et serviteurs du dit seigneur et que à l'occasion des emoxions de guerre qui sont do present l'on ne leur fasse tant à leurs personnes que biens aucun destourbier ou empeschement. Ainsi qu'il a pleu au Roy en ordonner dernierement a Autun.

« S'ensuivent les noms et surnoms des dits marchans florentins qu'il fault qu'ils soient nommez au dit saufconduit.

« Prémierement:

« Robert Albisse (Albizzi) - Thomas Guadaigne (Guadagni) et compagnons - Robert et Guillaume Nazy (Nasi) et compagnons - Berthelemy Painchaty (Panciatichi) et compagnons - Heritiers d'Aleman et Baptiste Salviaty et compagnons - Johan et Heritiers de Leonard Bertholin (Bartolini) et compagnons - Nicolas del Bene et compagnons - François et Leonard Manelly (Mannelli) et compagnons - Anthoine et Pierre Anthoine Gondy et compagnons - Laurens et Philippe Strossy (Strozzi) - Pierre Bigny (Bini) et compagnons - Heritiers de Pierre Dei et compagnons - Camille Anthinory (Antinori) et compagnons - Albisse, Delbene et Zenobi Ginory et compagnons - Heritiers de Martin Martini et Julien Reibdlphy (Ridolfi) et compagnons - Zenobi Martini et compagnons - André Cerbini et Heritiers de Loys Anthinory et compagnons - Jean Manelly et compagnons - Aldobrandini Infangaty (Infangati) et compagnons - François Pithy (Pitti) et compagnons - Bernard Pourhonni (Burroni) et ses frères - Charles Marocelli (Marucelli) et compagnons - Anthoine Bethon (Bettoni) - Leonard Thedaldy et Gaspard Douchy (Ducci) et compagnons - Jerosme de Nobili - Charles Dei - Aparde (?) Lothini (Lottini) - Leonard Sally (Sali o Sassi o forse Pazzi) - Estienne Dubeguyn et compagnons (forse del Benino) - Mathée Anthinory - Antoine Mellini - Bertholomée Salviati ». MOLINI, *Documenti di storia italiana*, n. XLVIII bis, pag. 102.

[3] COMINES, *Mémoires*, lib. VII, c. V. Il GUASTI, a proposito dell'affermazione del signor di COMINES per rispetto al Capponi, annota: « I consiglieri del re tentarono di corrompere il Capponi, ed il Capponi da buon fiorentino gli cuculiò » (*Arch, stor.*. XIV, p. II, pag. 45, seconda serie).

gliuoli di Pierfrancesco. Costoro che avevano sempre affettato le parti popolari, ed eransi sovente bisticciati con Piero, ora ch' egli si teneva dagli Aragonesi, mandavano segretamente a confortare il re di Francia che venisse pure tranquillo; la città sarebbegli stata devota e fedele. E Carlo ottavo ben disposto dell' animo verso di essi, onorò Giovanni, l'uno de' fratelli, del titolo di suo maggiordomo.[1]

Viene ad Asti; quivi inferma, ma risana in breve: lo Sforza gli va incontro, e con adulatrici parole ricupera l'animo e il favore di lui; procedendo a Pavia, lo conduce a visitare il misero duca Giovanni Galeazzo, che languiva malato; poi lo mette innanzi per la via di Toscana. Quando egli fu a Piacenza, seppe che Galeazzo era morto « e fu opinione che morisse di « veleno come un cane ».[2] Era questione di chi nel ducato dovea succedere. Rimasto un figliuoletto di lui, se questo fosse stato riconosciuto, Isabella d' Aragona sua madre sarebbe stata reggente. E questo non potea garbare nè al re, nè al duca d' Orleans, che sul ducato di Milano vantavan ragioni; le quali se allora non parea prudente affacciare, non voleva neppure pregiudicare coll' ombra d' una successione ratificata. E Ludovico che fiutò le pretensioni altrui e l' occasione sua, volato a Milano, si proclamò duca: « *et fust la conclusion, comme plusieurs disoient, purquoy il nous avoit fait passer les monts* ».[3] Ma da questo momento egli sapeva che al re ed al duca d'Orleans gli conveniva voltare il dosso per sempre.

Frattanto, com'essi avanzavano, era necessario che in Firenze si pigliasse partito, e colà, invece, si nicchiava ancora: una forza prepotente si faceva loro sul capo, ed essi non avevano il buon senno di concedere pronti e spontanei quel che non avrebbero potuto ricusare costretti. Piero era volto sempre coll' animo al re d'Aragona, il quale gli avrebbe voluto già donare Ostuni o la contea di Cajazzo, ch'era de' Sanseverini,[4] e farlo di mercatante, barone. Se non ch' egli cui si conveniva dissimulare la signoria, aveva con prudenza supplicato il re che non gli desse titoli; ma ora anche la dissimulata signoria, gli finiva; ed erano i suoi cugini a raderne le fondamenta. Essi, corsi a Piacenza all' incontro di Carlo ottavo, lo aveano

[1] NARDI, *Storia di Firenze*, lib 1°, pag. 32.
[2] MACHIAVELLI, *Frammenti storici*, pag. 80.
[3] COMINES. *Mémoires*, l. VII, c. 6.
[4] Lettera di Piero de' Medici a Dionigi Pucci, *Archivio storico*, prima serie, I, 343.

attizzato ad entrar dentro a' confini di Toscana; chè allora Firenze, la quale non potea più reggere il peso di Piero, si sarebbe sbracciata per la parte di Francia. E quando il re vi entrò per le montagne di Parma, e distrusse Fivizzano, castello de' Fiorentini in Lunigiana, e v' ammazzò tutto il presidio, Firenze andò in subbuglio, e Piero de' Medici fuori di senno. Egli, che non aveva ereditato nulla della virtù paterna, pretese ereditarne gli espedienti; e come quegli, trovatosi alle strette, andandosi a mettere nelle mani di re Ferrando, se l'amicò; egli così, partendo subitamente pel campo di re Carlo, suppose di poterne riguadagnare il favore e l'aiuto. Ma « *Traho ad immolandum* » scriveva egli da Empoli al Bibbiena; « non sono il primo infermo che si conduce alla extrema unctione senza conoscersi mortale ». [1] Appresentatosi a Carlo « se gli pose ginocchione innanzi », scrive pieno di sdegno il Machiavelli contro lui che avviliva la patria; [2] « escusandosi ed in fine offerendogli sè e la sua città ». E la città prese sospetto: spacciò subito prima sette, poi altri cinque oratori a ossequiare il re. Carlo fu cortese a Piero; intendeva domandargli l'occupazione delle fortezze di Pisa e di Livorno durante la guerra: e Piero gli offrì non solo queste, ma Sarzana, Sarzanello, Librafratta e Mutrone: in somma dette quel che neppure si domandava; e i castellani che quelle fortezze tenevano, le consegnarono solo per l'autorità di Piero, senza neppure attendere lettere, e contrassegni della Signoria.

Tanto eccesso di leggerezza vile, tanto oblìo d'ogni rispetto agli ordini della città, tanta negligenza della patria commossero Firenze, la sollevarono. Invano Piero si confidò di potervi tornare, appoggiato alle bande mercenarie e al favor degli Orsini. Le porte di palazzo gli furono chiuse sul viso: invitato ad entrar pel portello e solo, si smagò e non volle: la gente lo minacciava col volto, co' gesti, colle becche dei capucci, i fanciulli co' sassi: tornò alle sue case impaurito: lasciò che il fratello Giovanni, cardinale, ne uscisse; ma questi non trovò nè riverenza coll'abito ecclesiastico, nè fautori colle parole, nè co' denari plebaglia che lo seguitasse. Per la via di San Gallo, ove i Medici avevano avuto sempre partigiani, non trovarono chi per loro si rivoltasse. Sgomenti, s' ab-

[1] Desjardins, op. cit., pag. 589, 590.
[2] Machiavelli, *Frammenti storici*.

bandonarono: era forza cedere il campo: la campana grossa di palazzo sonava a martello e il popolo s'andava armando: quella campana chiamava fuor del suo chiostro il frate Savonarola coll'onda de' suoi seguitatori e segnava a Piero e a' Medici l'ora dell'esilio. Gentile Becchi più d'un anno prima glielo aveva predetto: « Vanne a questa volta il tutto, Piero mio; o resterete la più bella cosa d'Italia o la più brutta ».[1] — Esso uscì dalla porta San Gallo e il cardinale, camuffato sotto un saio di francescano, lo seguì a Bologna.

Frattanto la libertà rinata luceva negli occhi di tutti; la servitù sessantenne s'era alla fine scossa; i fuorusciti rientravano, la casata de' Pazzi ritrovava la patria; i Neroni Dietisalvi con essa. S'abbattevano i segni dell'ingiurie servili.[2] I figliuoli di Pierfrancesco Medici sulle loro case ponevano la croce rossa in campo bianco, arme del popolo, gittando via lo scudo e il nome degli odiati congiunti. Ma la gioia della libertà fu presto rotta dall'incursione straniera: il re di Francia s'avanzava per Pisa, e quella città che Firenze da tant'anni tenevasi ancella, quella città la sicurezza del cui possesso erale vitale, sotto l'usbergo di re Carlo si ribellava alla signoria fiorentina e scacciavane i commissarî. Questa ribellione fu il principio fatale di nuove inimicizie fra gl'Italiani, la cagione dell'isolamento di Firenze dall'altre forze della penisola, d'uno sperpero infinito di valore, di danari, di prudenza, di sagrificî. Ma in breve Carlo ottavo, festeggiato da' mercatanti, acclamato da' profeti, celebrato dal clero, faceva il suo ingresso nella bella città d'Arno. Era il novello Carlo Magno che entrava goffo a cavallo, sguardando superbo cogli occhi azzurri la moltitudine assiepata. Aveva sulla coscia appuntato il bastone del comando, con certa balda significanza che i Fiorentini non intendevano a che accennasse; disteso dentro la staffa il piede, che le scarpette di velluto nero gli facevano come d'un bue. Poi quando mostrò le intenzioni, minacciando al popolo di far dare fiato alle trombe, Pier Capponi lo spaurì col promettergli di far dare nelle campane; in quelle campane che avevano testè posto in fuga Piero de' Medici e che re Carlo dubitava non fossero dello stesso gitto di quelle del Vespro di Sicilia.

[1] DESJARDINS, *Négociations diplomatiques*, ecc., pag. 316.

[2] M., *Estratti:* « Fecionsi la notte le guardie. Fu preso Antonio di Bernardo, ser Giovanni delle Riformagioni, ser Simone da Staggia, ser Lorenzo di Dogana, e ser Ceccone, cancellieri e gente ribalda. Saccheggiorono le case dei soprascritti, et quelle dei Medici. Nota che in tante moltitudine non fu morto se non un birro ».

Un quadro moderno all'Accademia delle belle arti in Firenze, rappresenta l'ingresso del Cristianissimo vanitoso nella città, dal borgo di San Frediano.[1] In mezzo alla ressa dei plaudenti che spargon l'aria d'incensi e di fiori, a lato ai domenicanì racconsolati è una figura d'uomo che medita e diffida: quell'uomo è il Machiavelli, che in que' giorni, in cui neppur v'era cancelliere in palazzo, segnava il brutto ricordo di quel re forestiero: « le querele che da ogni parte venivono per li mali portamenti de' francesi ».[2] Parecchi anni appresso appuntava fra gli *estratti* suoi: « vennono e franzesi a noia ».[3] E finalmente nella *Clizia,* ricordando i gentiluomini francesi che alloggiarono in Firenze, aggiunse: « quelli che ci furono messi in casa ci feciono infiniti mali ».[4] Ed ecco l'ambiente politico in cui Niccolò sarà condotto a muoversi: questi vili principi, queste deboli repubbliche erano i governi d'Italia allora; interessati, intimiditi, ingiuriati tutti dagli stranieri.

---

[1] GUILLAUME DE VILLENEUFVAE, *Historia belli Italici sub Carolo VIII rege* in MARTENE e DURAND, *Thesaurus novus anecdotorum*, t. III, pag. 1506: « Par la terre et seignourie de Flourence, la où il feist la plus belle entrée en armes tant de gens de cheval que de gens de pié, qui jamais fut faite aux Italies.... »

[2] MACHIAVELLI: *Appunti storici*, 1494, a' XVII dì, autografi nella Biblioteca Nazionale di Firenze: doc. Mac , busta VI, n. 72, carte, 1, 2. Cf. nell'*Archivio storico*, nuova serie, t. XIV, p. II, pag. 57, il cenno che dà il GUASTI del *Liberculus litterarum que scripte sunt a nona die novembris 1491 usque ad diem 4 Ianuarii quo tempore rex Gallorum Florentie erat et locus hic Cancellario carebat.*

[3] MACHIAVELLI: *Estratti di lettere*, ed. ult., pag. 246.

[4] MACHIAVELLI: *Clizia*, atto I, sc. I. E il COMINES, *Mémoires*, l. VII, cap. 6: « le peuple nous aduovoit comme saincts, estimans en nous toute foy et bonté; mais ce propos ne leur dura gueres, tant pour nostre desordre et pillerie, qu'aussi les ennemi preschoient le peuple en tout quartiers, nous chargeans de prendre femmes à force et l'argent et autres biens, ou nous le pouvions trouver. De plus grand cas ne nous pouvoient-ils charger en Italie; car ils sont jaloux et avaricieux plus qu'autres. Quant aux femmes ils mentoient, mais du demeurant il en estait quelque chose ».

LIBRO SECONDO.

Com' e' vede il suo sangue e' suoi sudori
E che 'l suo viver ben servendo stanco
Con ingiuria e calunnia si ristori.

(Machiavelli, *Capitolo della ingratitudine*, v. 37-39).

Fast rührend erscheint uns in Geist wie Machiavel in seinen « Legazioni » mangelhaft instruirt, kümmerlich ausgestattet, als untergeordneter Agent behandelt, verliert Er niemals seinen freien, hohen Beobachtungsgeist und seine Lust des anschaulichen Berichtens.

(Burkardt: *Renaissance*, pag. 78).

The « legazioni » or official correspondence of Machiavelli, while stationed at the different European courts, may be regarded as the complete manual of diplomacy as it existed at the beginning of the sixteenth century.

(Prescott, *History of Ferdinand and Isabella*, parte 2ª, cap. 1º, p. 257).

INTRODUZIONE

LA CITTÀ E IL PALAZZO.

« ... nacque ... un proverbio che diceva: costoro hanno uno animo in piazza, ed uno in palazzo ».

(N. MACHIAVELLI, *Discorsi*, l. 1°, c. XLVII).

« Vedevasi accadere questo, che ogni Signoria saliva in palagio in favore del popolo, poi in spatio di poco tempo si volgeva a favore dei grandi. In maniera che nè il popolo si fidava della Sria, nè le Srie haueuano credito col popolo ».

(PARENTI, *Istorie mss.* ad ann. 1499).

L'età prima e preparatoria, quella della educazione del Machiavelli, passa, come vedemmo, non cognita per fatti certi; la probabile condizione intellettuale di lui si riassume per congetture. Seguita immediatamente la seconda età, tutta operativa e pratica; e questa ce lo mette in piena luce subito, presentandocelo talvolta come strumento, più o meno subordinato ne'politici congegni della repubblica, talvolta come la mano, talvolta come l'anima dello stato. Nè si può dir che manchino documenti per constatare quanta e quale fosse l'opera di lui ne'quattordici anni incirca, ch'egli spese in servigio della città sua. Ma quei documenti rischiarano meglio la persona che l'uomo, meglio il segretario che Niccolò; e a'giorni nostri non si è ancora ben determinata la condizione sua vera nella cancelleria fiorentina.

Il Capponi [1] scrisse ch'egli ebbe piuttosto commissioni che uffici; che fu segretario solo del magistrato dei Dieci; che però non era a confondere cogli altri segretarî o cancellieri della Signoria, i quali tenevano il filo delle faccende e col mutar dei magistrati non mutavano. Ed in questa affermazione dello storico di Firenze è del vero e del men che vero; e chi prese a contradirlo, capitò nella stessa sorte, di dir, cioè, cose in

[1] GINO CAPPONI, *Storia di Firenze*, lib. VI, cap. 7.

parte vere e in parte no; però che, affermandosi ch'ei fu ad un tempo segretario dei Dieci e cancelliere della seconda cancelleria del comune, e che questo ufficio ei lo tenne di continuo per infino che alla ritornata de'Medici non ne fu casso, s'affermò il vero; ma non è già che l'ufficio suo fosse perpetuo, quantunque non mutasse ogni due mesi col mutarsi de'magistrati. Parimenti, è verissimo che molti degli affari dei Dieci si spedivano nella seconda cancelleria del comune; ma non già che fosse tutta una cosa la seconda cancelleria e quella dei Dieci, o che questa, in seguito alla particolare qualità dei tempi e a'continui intricamenti politici e diplomatici di Firenze, vincesse d'importanza l'altra e assorbisse tutto il pensiero e l'opera del Machiavelli.

Pertanto non sarà inutile per ben intendere molte delle particolari condizioni della vita cancelleresca di Niccolò, farci a tratteggiar prima l'ambiente di piazza e di palazzo in cui s'ebbe ad agitare; descrivere cioè l'andamento amministrativo della cancelleria, gli ordinamenti politici della città; donde verrà a gittarsi non poco lume su gli officî che quegli compiè, sul modo che tenne nel condurli, sulle cause per cui egli, piuttosto che non altri, fu a quelli deputato, e sulla ventura che ebbe a seguitargliene.

L'ambiente di piazza e di palazzo dicemmo, e non senza ragione; però che quella e questo non di rado facevano a'cozzi e il popolo ne proverbiava; e a chi attendeva a pubblico ufficio non si voleva prudenza mediocre ad evitare la diffidenza dell'uno o dell'altra. Da questa prudenza studiosamente osservata nasceva che le persone pubbliche fossero tratte a nascondere nella loro qualità officiale i sentimenti e le opinioni personali ed intime; e che tutto dietro di quella riparassero l'uomo, sospettato, esplòrato, bersagliato costantemente dalle fazioni.

Pertanto c'incontra di non poter raccogliere neppur ora tutto l'animo di Niccolò dagli scritti che gli uscivano di mano nel tempo che il riguardo cancelleresco l'obbligava a silenzî, a reticenze, ad affermazioni necessitate. Anzi ci capiterà parecchie volte d'abbatterci a rilevanti diversità di giudizî, fra lui, organo del pensiero governativo, cauto ed attento a non parer di compromettere, parlando per suo proprio sentimento, la opinione officiale; e lui scrittore civile, lontano dagli impieghi, libero d'ogni ragione estrinseca di convenienza, non d'altro sollecito che della verità delle cose e della salute d'Italia.

In palazzo, per tutto il tempo che i Medici aveano tenuto la città nella loro balìa, non si erano accolti che strumenti della potenza e dell'insidie loro. Tutto avean quelli saputo volgere a ordigno: giustizia, finanza, amministrazione di luoghi pii, cancelleria, camerlengato del monte, tutto. La furia de' parlamenti serviva per adonestare con suffragio di popolo tutti gl'intacchi fatti all'antica costituzione repubblicana, tutti i modi illegali con cui i partigiani governavano; quel che rimaneva poi delle leggi antiche, si torceva con sottigliezze. Passava per regola di diritto: che fossero a giudicare gli amici con favore, i nemici con rigore;[1] per canone di vita civile: che la canaglia, vestita de' panni di grana di San Martino, potesse salire agli stalli dei nobili;[2] per accorgimento potitico: che fossero a usar le gravezze in luogo di pugnali, cioè che coll'imposta progressiva o decima scalata, e coll'arbitrio della sovrimposta di ricchezza mobile si potesse impoverire e mettere a terra le famiglie degli avversarî; e che a queste si avessero a ritenere le paghe de' monti, ossia a non corrispondere gl'interessi del debito pubblico.

Sotto Lorenzo de' Medici la decima scalata avea raggiunto l'enorme importo di 378,000 fiorini, la maggior somma d'imposta diretta che mai avessero pagato i Fiorentini; e nel 1494, alla cacciata di Piero dalla città, toccava già pel secondo anno i fiorini 90,000.[3] Ora, non appena Piero e il cardinale erano stati dichiarati ribelli, che al popolo prese furore de' ripristinamenti degli ordini, delle giustizie, dello scemamento d'imposte; sete delle vendette. E per quanto fosse chi rattenesse o impacciasse il troppo correre su tutte queste vie, il proposito delle riforme occupò tutti: riforma della città e della cancelleria: si giurò di non più far parlamenti; si volle ovviare al pericolo d'aver mai più cancellieri nominati *a mano*, come dicevasi. Contro alle persone non si fu violenti troppo; quelli che senza coscienza e senza limiti avevano servito d'armeggi alla tirannide furon colpiti insieme con una medesima infamia: « cancellieri e gente ribalda ».[4] Ma le leggi organiche, tanto per la costituzione dello stato, quanto per quella degli ufficî cancellereschi s'indugiaron parecchio, come portava

[1] FR. GUICCIARDINI: *Reggimento di Firenze*, lib I.
[2] Id., ib.
[3] GIUS. CANESTRINI, *La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Rep. fiorentina e de' Medici*. Firenze, 1862, cap. III.
[4] MACHIAVELLI, *Estratti di lettere*, l. c.

e la natura delle cose e la diversità delle inclinazioni de' cittadini.

I venti accoppiatori, eletti in principio a rinnovare le imborsazioni, ossia a rifar le liste de' capaci de' pubblici officî, e a studiare una nuova forma di governo; per le loro ritrosie aristocratiche, per le mene di Paolo Antonio Soderini e per la passione democratica eccitata dal Savonarola furon costretti a rinunziare all' incarico; e la legge fondamentale di riformazione della città, sancita a' dì 23 del dicembre (1494) aprì a tutti i cittadini *benefiziati*[1] le porte del Consiglio grande.

Se non che, non era il semplice rispetto del censo che dava l'abilità al gran Consiglio; si richiedeva anche l'età di ventinove anni e l'esperienza pratica o tradizionale della pubblica cosa; bisognava cioè essere stati *veduti* o *seduti*[2] in alcuno dei tre maggiori officî della città, o avere tal beneficio dagli antenati in linea retta, senza risalire oltre a' bisavoli; quantunque fosse lasciato adito aperto anche ai non *veduti*, che in numero di sessanta potessero, coll'anno 1497, esser fatti capaci di quella assemblea; e a ventiquattro giovani, d'età non minore d'anni ventiquattro, fosse dato di poter essere squittinati come se fossero d'anni ventinove, a ciò che non mancasse

[1] Fra le postille marginali autografe delle istorie del PITTI si legge: « Cittadino benefiziato è quello, il quale, o il padre o l'avolo, ha ottenuto uno dei tre maggiori offizii della città, cioè o de' signori, o de' gonfalonieri di compagnia, o dei dodici dei buoni uomini, o veramente veduto stato fussine » (Cf. *Archivio storico ital.*, prima serie, vol. I, pag. 205). — I benefiziati erano propriamente detti dal benefizio che godevano dal Monte per le prestanze versate in quello, quando le prestanze erano fruttifere. V. PAGNINI, *La decima*, lib. I, c. V.

[2] I cittadini benefiziati si distinguevano in *veduti* e *seduti*. V. DONATO GIANNOTTI, *La repubblica fiorentina*, lib. II, c. VII, il quale dimostra come questa distinzione introdotta da principio per saggio provvedimento, fu poi maneggiata dai Medici come artificio di tirannide. Chè primieramente nella città, essendo tempo in cui una pestilenza mieteva e i cittadini, abbandonando ogni ufficio, fuggivano; si pensò di trovare una misura che li costringesse a non disertare la vita civile; fu però sancito che sarebbero stati incapaci de' tre maggiori uffici della repubblica i figliuoli e i nipoti di quelli che non sedessero allora in palazzo a disimpegnare i pubblici incarichi, essendo tratti dalle borse; o almeno non si presentassero in ringhiera nel giorno che i nuovi magistrati erano solennemente istallati. Pertanto il significato delle parole sopracitate viene chiarito di leggieri, quando si toglie la reticenza del diverso luogo, che è sottinteso, cioè: seduti in palazzo, veduti in ringhiera. Pertanto nella *Novella XXXVIII* del SERMINI, ed. Vigo, pag. 435, si legge:

> « Sopra della ringhiera oramai veggio
> U' sempre si de' dire il ben comuno
> Nun andavvi nessuno,
> Salvo che presentati a farli danno ».

Secondo il FORTI (*Foro fiorentino*, dal ms. ottob. 2781) dicevasi poi *visto in palazzo* quello ch'era stato imborsato ad uno degli offizi maggiori, come pure dicevasi *visto alla parte*, chi era stato imborsato per gli offizi de' capitani di parte. Giudichiamo superfluo ragionare qui degli *statuali* o degli *aggravezzati*, nelle quali categorie si comprendevano tutti quei cittadini che non erano *benefiziati*.

nè stimolo alla virtù, nè rispetto all'intelligenze presto mature.

Oltre al Consiglio grande, veniva dalla novella costituzione instituito una specie di senato, composto di ottanta cittadini, d'età non minore dei quaranta anni, i quali eletti di sei in sei mesi e senza divieto di rielezione, erano i naturali consiglieri della Signoria e dei magistrati. Questi, insieme co' Dieci di Libertà, coll'officio degli accoppiatori e con alcuni onorevoli cittadini secondo l'opportunità chiamati, formavano il Consiglio dei Richiesti.[1]

Com'è ben facile accorgersi, la novella forma dello stato fiorentino mostrava arieggiar quella della repubblica veneta;[2] ma l'andazzo popolaresco volle troppo allargare il gran consiglio; e diffidando degli ottimati non tollerò che i Richiesti stessero un anno in officio, come i Pregadi stavano a Venezia.

Del resto il corso degli affari andava così: la creazione dei magistrati e degli officiali interni ed esterni, le deliberazioni relative alla guerra o alla pace, le imposizioni, le proposte di leggi approvate prima dai Signori e Collegi, discusse poi nel Consiglio degli Ottanta, si presentavano da ultimo nel Consiglio grande, dove venivano definitivamente approvate o respinte.

Com'è chiaro a chiunque osservi, il popolo poteva troppo e poteva poco, e il governo ne usciva debole e infermiccio. Da poi che il deliberar della guerra o della pace popolarmente conduceva a partiti più di ventura che di buon senno; e la naturale avversione a' tributi rendeva estremamente difficile ottenere dal consiglio grande una provvisione di danari che non arrivasse tarda e scarsa; faceva poi impossibile a dirittura ottenere uno stanziamento segreto e condurre un affare per modo che non fosse snocciolato prima innanzi alla moltitudine.

Quando poi all'incertezza della cosa pubblica si pensò di

[1] Secondo l'estratto della provvisione di riforma della città e dello stato fiorentino, dato dal CANESTRINI (*Opp. inedite di Fr. Guicciardini*, vol. II, pag. 231), parrebbe che il Consiglio dei Richiesti e quel degli Ottanta fossero una medesima cosa. Ma i libri delle *Consulte e pratiche della rep. fior.* del 1500-1501 (Arch. fior., classe II, distinz. 5, n. 132, pag. 332) ci conducono ad altra sentenza. Quivi, per esempio, si legge: « A dì 28 aprile 1501. Nella sala vecchia del Consiglio alla presenza del Consiglio delli 80 e di circa XXti richiesti, Piero di M. Tommaso Soderini gonf. di just. dixe etc. » — Questi libri di *Pratiche e Consulte*, che sono a risguardare come i processi verbali delle assemblee civili di quel tempo, tornano d'utilità incomparabile per la storia e per la notizia particolare degli ordini amministrativi di Firenze.

[2] V. nell'Archivio veneto, t. VIII, pag. 79, il bel giudizio dato dal CIPOLLA, *Fra Girolamo Savonarola e la costituzione veneta.*

portar rimedio, eleggendo a vita il gonfaloniere di giustizia, (anche questo ad imitazione del duce perpetuo di Venezia), l'autorità di lui venne praticamente a sopraffare la Signoria e i Consigli; per quella riverenza naturale che gli veniva dall'esser lui la sola persona che non mutasse in palazzo; per quell'uso sottile d'artifici e di mezzucci che costituiscono la tattica parlamentare, e ch'erano in mano sua. Inoltre sembra che, assicuratosi il favore del Consiglio grande, il gonfaloniere perpetuo sapesse schermirsi un po' troppo dagli Ottanta. In fatti il Guicciardini, standosi legato in Ispagna nel 1512, scriveva astiosamente della signoria fiorentina: « piglia consiglio negli Ottanta; quando, di quello e secondo li pare »... - ... « e se bene i magistrati si fanno in consiglio, pure anche la signoria qualche volta in certi casi, officî e commissioni, elegge qualche cancelliere e notaio di magistrati, che non è anche di poco momento ».

Può essere che queste parole non esprimano che l'ambizione torbida e non soddisfatta d'un egoista intelligentissimo; ma, ad ogni modo, un qualche fondamento di verità doveva esserci, e nel procedere del nostro esame c'incontrerà di sorprendere veramente qualche minuto schermo del Soderini co'diversi congegni della costituzione repubblicana, fatto sotto l'egida del favor popolare. E dalle parole medesime del Guicciardini ci par chiaro che nemmen la legge di riformazione delle cancellerie, la quale si deliberò su'primi dell'anno 1498, bastò ad arrestare i sospetti de'meticolosi o le dicerie de'malevoli, usi a designare in certi commissarî eletti o ne'segretarî preferiti gli arcani strumenti dell'autorità soverchiante.

Partitisi i Medici di Firenze, fu rimosso tosto insieme con altri cancellieri lo Scala, al quale era affidata la prima cancelleria. Poi la necessità delle cose e la migliore estimazione della persona fecero ch'ei fosse rieletto e che per insino al 1497 restasse in quell'ufficio, quand'ei venne a morte. La legge, che poco appresso fu deliberata per la elezione de'cancellieri e coadiutori, stabiliva che questa elezione avesse a farsi per modo indiretto, dal Consiglio maggiore, cui spettava votare su quattro nomi già squittinati nel Consiglio de'Richiesti. Inoltre stabiliva il numero dei cancellieri e de'coadiutori da nominare; ad essi limitava il salario; determinava il tempo durante il quale restavano in officio, il termine entro il quale potevano rinunciare a questo.

Nella stessa provvisione troviamo accettata e sanzionata la distinzione tra la prima e la seconda cancelleria, [1] senza che vengano distinte le attribuzioni dell'una e dell'altra, nè accennate le loro relazioni vicendevoli. Par certo, dall'ispezione de' registri, che la seconda cancelleria trattasse più particolarmente gli affari interni del dominio; pertanto avendo un cumulo materialmente più vasto di cose a disbrigare, al cancelliere della seconda cancelleria erano assegnati due coadiutori, mentre quel della prima non ne aveva che un solo; se non che la ragione de' loro salarî stabiliva, se non il grado della loro accidentale importanza, quello della loro personale subordinazione nell' ufficio.

Inoltre ad essi, al cancelliere delle riformazioni, a quello

[1] Vedi nell'Appendice la *Provvisione di Riforma della Cancelleria*. — Circa alle incombenze de'cancellieri, vedi gli *Statuta populi et Communis Florentiae*, Friburgo, 1783, apud Michaelem Kluch, tract. I, lib. V, t. II, pag. 699; « *de offitio notarii et scribae dominorum priorum* ». Negli stessi statuti, a pag. 702, è detto: « Et teneatur, et debeat notarius et scriba praedicti habere unum librum in quo scribere debeat per se vel eius coadiutorem omnia et singula ordinamenta, quae fierent per praefatos dominos et collegia vel vigore cuiuscumque baliae eisdem quomodolibet competentis, ut sic semper et de facili reperiri possint, qui debeat remanere penes eius successorem, in quo etiam successor scribere possit et debeat ordinamenta praedicta ». È probabile che oltre alla trascrizione degli *ordinamenta* si praticasse per consuetudine di far estratti di documenti e relazione degli avvenimenti contemporanei, nella quale occupazione si addestrassero probabilmente coloro che si preparavano a diventare poi coadiutori. Pertanto nelle *Historie fiorentine* di PIERO BONINSEGNI, lib. II, pag. 314, occorre di trovar notato fra le spese del Comune dell'anno 1338: « Al notaio che registra i fatti del Comune l. 100 ». Chè per fermo le cancellerie de' Comuni liberi s'ebbero a costituire con qualche rispetto d'analogia all'antica cancelleria imperiale, e le attribuzioni dei *cancellarii*, dei *referendarii* e dei *notarii*, quelle del *magister memoriae*, del *magister epistolarum*, del *magister libellorum* si cumularono probabilmente nel capo della cancelleria comunale. Secondo questa analogia si costituirono le cancellerie degli antichi stati germanici e quella del regno di Francia (Cf. *Notitia imp. occid.*, ed. BÖKING, pag. 60. — CL. SALMASII, *De secretariis dissertatio*, in SALLENGRE, *Novus thesaurus antiquitatum romanarum*, t. II, pag. 662 e seg. — SICKEL, *Lehre von den Urkunden der ersten Karolinger*, Wien, 1867, pag. 72). — Qual maraviglia che questo accadesse anche in Italia? — Così, era debito del notaio fiorentino « *in arte dictaminis expertus* » scrivere tutte le lettere a nome del Comune agli ambasciadori; « quando essi tornavano doveva ricevere e registrare i rapporti delle loro ambascerie, datogli prima il giuramento che quello avessero fatto con ogni puntualità. Si apparteneva alla sua carica far la fede e attestati di cittadinanza e di nobiltà e l'attestazione di chi era stato notaio e di che luogo. Scriveva ancora per esso Comune tutte le cose che fossero state di bisogno e faceva generalmente tutto quello quanto per debito era tenuto ». Così il FORTI, *Foro fiorentino* (dal Cod. ottob. 2784, cap. 36). — Ora è ben naturale che la necessità conducesse a distinguere presto in due sezioni diverse la cancelleria, e la distinzione più logica avrebbe recato che l'una di quelle attendesse solo al disbrigo degli affari interni del dominio e l'altra a quello degli esterni; ma la responsabilità concentrata in un solo cancelliere menava naturalmente a pregiudicare in fatto non di rado questa distinzione. Nell'Archivio fiorentino i *registri di lettere* della seconda cancelleria cominciano coll'anno 1441, sebbene vi sia poi una lacuna dal 1446 al 1469 inclusivamente. Nei primi anni (1441 e seguenti), quando cioè era cancelliere Leonardo Bruni, sembra che di fatto alla seconda cancelleria fosse preposto un ser Giovanni Guiducci. Nel 1470 si trova risiedere in quell'ufficio ser Antonio di Mariano Muzzi. Gli succede nel 1475, a quanto pare, ser Niccolò di Michele di Feo Dini; torna nel 1490 ser Antonio Muzzi; nel 1495 v'è ser Francesco Gaddi; comincia nel 1499 il Machiavelli.

delle tratte, a' loro coadiutori, al coadiutore del notaio dei Signori, a' due segretarî della Signoria i salarî venivano pagati di mese in mese, senza altro apposito stanziamento dal Camerlingo delle graticole del Monte. Pertanto è solo ne' quaderni di cassa di costui che s'incontrano appunti di pagamenti all'Adriani; mentre, all'infuori dei libri del Monte, i molteplici stanziamenti a favore del Machiavelli, quelli pel Bonaccorsi o per Agostino da Terranova accadon sempre in seguito di qualche particolare commissione loro affidata, e non mai pel consueto ufficio di lui o per la loro coadiutoria.

Ciò posto, diamo un'occhiata alla condizione del Machiavelli, quale la dovette essere per forza della sua elezione e in conseguenza della provvisione predetta. In forza della sua elezione, a' dì 15 del giugno 1498, egli venne preferito in Consiglio maggiore a Francesco de' Gaddi, a Ser Andrea Romuli, a Francesco di Ser Baroni, ch' erano stati con lui squittinati nel consiglio de' Richiesti, per succedere nel luogo di Alessandro Braccesi. Ora il Braccesi, insieme col della Valle, era stato bensì de' segretarî della Signoria; ma non il cancelliere della cancelleria seconda; nel qual luogo, come la provvisione ci avverte, serviva ser Antonio di Mariano Muzzi. Inoltre, circa a un mese dopo, a' 14 di luglio, i Signori comandano a Niccolò che sotto pena della loro indignazione e per insino a tutto il mese d'agosto prossimo stia anche a' servigi dei Dieci:[1] ne' quali offici venne mantenuto in seguito. È però luogo a credere che la condizione del Machiavelli come capo della seconda cancelleria fosse più di fatto che di diritto; che egli succedesse nel luogo di ser Antonio Muzzi non per essere stato nominato successore a quello, ma per avere esercitato quelle stesse funzioni, che dopo del Muzzi aveva disimpegnate ser Francesco Gaddi; senza che di quest'ultimo la provvisione di riforma tenesse ragione come di cancelliere della seconda cancelleria.

Parimenti è luogo a credere che, per essere stato prescelto a successore del Braccesi, come uno dei segretarî della Signoria, fosse poi destinato dalla Signoria a servigio dei Dieci. Pertanto, lo ripetiamo, in questi officî di Niccolò occorre piuttosto una surrogazione di fatto che una elezione di diritto; e

[1] V. le deliberazioni relative a queste due nomine nell'Arch. di Stato in Firenze (Delib. dei signori e collegi del 1497-98, a c. 79) pubblicate dal PASSERINI nella prefazione al vol. I dell'Opp. del M., ediz. ultima, pag. LIX-LX.

questa qualità, e le precarie commesserie, e le condotte occasionali a tempo della istituzione delle milizie, cagionarono quella molteplicità e confusione di titoli che s'incontra nelle lettere a lui dirette per tutto il tempo che servì la repubblica,[1] e che rimase poi fra gli storici quando cercarono di determinare la precisa natura dell'officio di lui nell'amministrazione fiorentina.

Inoltre la provvisione di riforma lasciava libero a ciascheduno che interveniva nel Consiglio dei Richiesti di dare il proprio voto a persona « di quella qualità et conditione che a lui pareva e piaceva non ostante alcuna proibizione o divieto ». E questo significa anzitutto ch'era il favore, cioè le fave nere, che decidevano dell'elezione; e che a tenor della legge bastava essere eletto per essere eleggibile. Quindi è ben vero che i candidati non avevano timore che contro loro s'affacciasse pretesto d'incapacità legale; ma è pur vero che dell'ufficio loro non erano mai sicuri, dovendo dopo due anni andar sottoposti alla riconferma del maggior Consiglio, e poi esser raffermi di anno in anno e con un numero tale di suffragi da non rendere incerto il favore della maggioranza assoluta verso di loro. Pertanto quando le mene dei malevoli di Niccolò per ottenere ch'egli sia privato dei suoi incarichi, secondo il disposto d'antiche leggi che l'avrebber reso incapace ad officî pubblici, gittano in campo un divieto, fondato sopra una misteriosa condizione di fatto del padre suo;[2] il Bonaccorsi riesce ad allontanar la tempesta dal capo dell'amico, producendo la legge della riformazione, benchè gli avversarî cercassero stiracchiarla per mille versi e darle interpretazioni sinistre.

Ma quel che sopra tutto dovea riescir difficile, in tanto arruffio di parti che agitava Firenze, era il tenersi conciliati a forza d'imparzialità, di segretezza, di prudenza i diversi partiti politici ne' quali si divideva il Consiglio, tanto da non essere abbandonato a' tempi delle rafferme. E questo riusciva anche più difficile, quando non era che il raccostarsi occasio-

[1] Dalla cancelleria gli si dà più regolarmente il titolo di « *secretario et mandatario flor.* » — Roberto Acciaioli lo intitola « *secretario delli excelsi signori* » (busta IV, doc. M., n. 59). — Alessandro Nasi scrive « *N. d. M. secr. flor. praecipuo* » (ibid.. IV, 57). E tutte queste intitolazioni e le speciali, secondo la qualità delle commesserie e delle funzioni che esercita, vengono a quando a quando o esagerate dall'adulazione o diminuite dalla negligenza o dalla fretta degli scriventi. Nella *Submissio civitatis Pisarum*. che rechiamo in appendice, s'incontra il nome del Machiavelli subito dopo quello di Marcello Virgilio « *primo secretario excelse Dominationis Florentine* », e quivi viene indicato come « *etiam secretario D. prefate* ».

[2] Vedi più oltre, al capo sesto il testo della *Lettera di* BIAGIO BONACCORSI, e l'interpretazione datane da noi.

nale delle fazioni che componeva le maggioranze dell'assemblea. Niccolò tra i *bigi* non aveva molti fautori; Marcello Virgilio li accarezzava. Le inclinazioni personali del Machiavelli lo facevano meglio accetto ai *compagnacci;* a coloro cioè a' quali non garbava quanto di fratesco era nel reggimento libero, introdotto pe' conforti del Savonarola. Di essi erano in Consiglio circa a centocinquanta, e secondo che nota il Pitti, [1] « vi davano gran tracollo ai partiti ». Co' *piagnoni* poteva avere un appicco che, seppure non gli guadagnava appoggio, almeno sospendeva le malvoglienze, per mezzo di Niccolò d'Alessandro Machiavelli, suo cugino e seguitatore ardente del frate.[2] A conciliarsi la grazia e la fede degli ottimati mettea cura e industria grandissima, e quando gli capita occasione d'accaparrarsi un Albizi, un Salviati, un Soderini, un Vettori, ei non lascia sfuggirsela, aborrendo pur sempre da modi lusinghieri e bassezze cortigianesche.[3]

Alle occupazioni molteplici dell'ufficio suo mal potremmo assegnare un limite, o tracciare i gradi dell'importanza per cui si accrebbero, o il punto da cui s'incominciarono. Dappoi che non è verosimile che, senza alcun tirocinio, ei fosse destinato di balzo alle maggiori faccende. Si racconta del signore d'Argenson, ministro di Luigi decimoquinto, che avesse avvezzi gli impiegati suoi a fare estratti di lettere per riferirne con brevità a'consigli.[4] Probabilmente già da prima la Signoria di Firenze aveva voluto lo stesso dai suoi cancellieri; ed era precisamente quest'ufficio che gli scaltriva a' più gravi maneggi della cosa pubblica e rendeva possibile a' mutabili priori l'assumere rapidamente il filo degli affari avviati. E vedemmo già come il Machiavelli ne compilò e come invigilò che i coadiutori ne compilassero. E « *mentiris, Blasi* » annota egli in margine a' transunti del Bonaccorsi, quando questi nel cavare il succo dei

[1] Pitti, *Storia di Firenze,* l. I, pag. 51.

[2] Nella « *Lista de' sottoscripti in favore de frate Ieronimo Savonarola* » occorrono : *Niccolò de Lixandro Malchiauelli* e *Lixandro de Niccolò Malchiauelli.* Cf. Arch. stor. lomb., t. I, 1874. — Portioli, *Nuovi documenti sul Savonarola,* pag. 312-313.

[3] Bibl. naz., doc. Machiavelli, IV, 104, lettera di Biagio Buonaccorsi a N. M. « .... et poi io fo delle cose che non faresto voi, et pure sono necessarie ; perchè tutti li huomini vogliono essere ricognosciuti et honorati et pregati, ancorchè le cose sieno chiare, et pare conveniente che chi serve ne sia ringratiato et pregato prima et ripregato ; ad che quanto voi siete apto, lo lascio judicare ad voi ».

[4] Cf. Flassan, *Histoire générale de la diplomatie française:* « (M. d'Argenson) avait habitué ses employé à faire des extraits de toutes les dépêches et offices, ce qui lui servait à rapporter sommairement au conseil les affaires qui meritaient moins de discussion ». V. anche la *Guide diplomatique* del Martens, pag. 32.

documenti non è esattissimo.[1] Lo vedrem poi talora assistere alle *Pratiche,* alle *Consulte,* alle *Disamine* e distenderne i verbali;[2] attendere alle minute bisogne della cancelleria, dar prova della fede e della industre sottigliezza sua ad ogni atto; guardarsi che nulla s'interpreti nella sua condotta, che paia accennare ad altro da quel che come pubblico officiale gli si appartiene.

Chi considerasse il solo suo lavoro nell'interno della cancelleria avrebbe occasione d'ammirar la grande e sottile operosità di lui;[3] ma ben presto i Signori l'adoperano nelle commesserie, lo inviano come mandatario presso a' potenti, cui non si conveniva o non si voleva mandare oratori; o lo inviano a preparare la strada a questi, o lo metton loro a' fianchi perchè tracci il sentiero e non paia; insinui il partito e non ne pretenda il merito; discerna quel che questi non veggono; penetri dove questi non vanno, sia come l'anima che move il corpo e s'accontenta di rimanere invisibile.

Per questi modi egli acquistò tal gloria al suo titolo modesto di segretario, che altri poi a titolo più pomposo non seppe.[4] E quando andò straordinariamente oratore fu meno pel rispetto della nobile casata di Machiavelli, meno per la rara intelligenza e per la fede sua che per la necessità dello stato e per la straordinaria condizione della repubblica, ch'ei fu mandato con quel grado.

Quale poi fosse o l'ideale ch'ei si propose della persona del segretario, o la conclusione a cui venne per la esperienza fatta di quell'ufficio; ci convien raccoglierlo dalle considerazioni ch'ei ne scrisse poscia che ne fu allontanato, e quand'egli accenna non senza compiacimento la fatica pericolosa e difficile che in quello ebbe a durare.

Ei non dissimula esser cosa certissima, che coloro « che consigliano una repubblica e quelli che consigliano un prin-

[1] BIBL. NAZ., doc. Machiavelli, busta I, 83. V. ediz. ultima delle opere, vol. III, pag. 43.

[2] Oltre la *Consulta se debba farsi l'impresa di Cascina,* che trovasi fra i Documenti Machiavelli nella Bibl. Naz., busta I, n. 71, si hanno nell'Archivio di Stato in Firenze, di mano del Machiavelli fra le *Consulte e Pratiche,* vol. 67, mod., il verbale della Consulta « die XV octobris 1499 » pag. 131t.-135; altro « die XVIII decembris 99 », ibid., pag. 176t-177. E nel medesimo libro, da pag. 182 sino alla 183 *inclusive,* occorrono sette minute di lettere inserte di mano del M. medesimo.

[3] Vedi nell'Appendice l'*Elenco degli autografi di N. M.,* che si conservano nell'Archivio di Stato.

[4] Il NITTI, *Machiavelli studiato nella vita e nelle dottrine*, pag. 54-55, in nota, rilevò egregiamente la importanza del M. nelle diverse commissioni diplomatiche, e il valore effettivo che i *mandatarî* della Repubblica avevano per rispetto agli oratori nel secolo decimosesto.

cipe sono posti intra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la città o per il principe, senza rispetto, ei mancano dell'ufficio loro; se le consigliano egli entrano nel pericolo della vita e dello stato; essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine ».[1] E pensando in che modo fosse a sfuggire o quell'infamia o questo pericolo, e fatto scôrto, forse dopo suo danno, dell'opportunità della massima, ei deve convincersi che altra via non c' è se non « pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione, e senza passione con modestia difenderla; in modo che se la città o il principe la segue, che la segua volontario e non paia che vi venga tirato dall'importunità altrui. — « Quando tu faccia così, conclude Niccolò, non è ragionevole che un principe ed un popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguìto contro alla voglia di molti; perchè quivi si porta pericolo dove molti hanno contraddetto, i quali poi nell'infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di qualche gloria, che si acquista nell'esser solo contro molti a consigliare una cosa, quando ella sortisce buon fine, ci sono al rincontro due beni: il primo di mancare del pericolo; il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contradizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d'altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s'acquista de' mali che abbia la tua città o il tuo principe non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto ».[2]

Ma avrà egli il Macchiavelli serbato sempre quell'equanimità gelida nel consigliare, ch'esso raccomanda? avrà egli saputo schivare il pericolo che viene dal sostenere un partito con calore, egli il restitutore delle milizie comunali, egli il contradittore di certi aforismi e di certe pratiche che parevano tutto lo stillato degli accorgimenti de' politicanti di palazzo, tutto il senno del popolo baloccato? o non era per la esperimentata ragion de' contrarî ch'ei si faceva tardi a speculare quale è la via di non riuscire a' proprî danni per chi consiglia principi o popoli? fin dove arrivò la prudenza fredda del cancelliere o dove la vinse l'ardore del cittadino, la con-

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, cap. 35.
[2] MACHIAVELLI, loc. cit.

sapevolezza del proprio genio politico, l'eccitamento dell'animo alla vista de' pericoli della patria?

Anzi tutto egli si trovava a fronte un ricettario invecchiato di massime tradizionali, di cui s'afforzavano allora gli uomini di governo e dal quale traevano nelle cangiate condizioni de' tempi la ragione di decidere senz'altro esame: — l'oro essere il nerbo delle guerre [1] — la cavalleria giovar nelle battaglie più che i fanti [2] — esser Pistoia a tener colle parti, Pisa colle fortezze [3] — fondare sul fango chi fonda sul popolo [4] — convenirsi godere i beneficî del tempo. [5]

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi,* lib. II, cap. X. — Questa massima, a dir vero, è piuttosto a risguardare come derivazione della coltura classica che del pregiudizio mercantesco. (Cf. CICERONE, *Philippica,* v, § 2: « Primum nervos belli, pecuniam infinitam, qua nunc eget; deinde equitatum, quantum velit ». E TUCIDIDE, lib. VI 34: « χρυσὸν γὰρ καὶ ἄργυρον πλεῖστον κέκτηνται, ὅθεν ὅ τε πόλεμος καὶ τἆλλα εὐπορεῖ ». SCIPIONE GENTILE nelle sue *Disputationes illustres sive de Jure publico populi romani,* nel *Thesaur. antiquit. roman. et graec.* del POLENO, t. I. 1138, reca i seguenti *parerga militaria,* che sanno proprio d'antimachiavellismo: « I. Non esse peditatus, quam equitatus majorem rationem habendam, eamque ad rem perperam vulgo atque a prudentissimis viris objici instituta Romana. — II. Vere a Q. Curtio et aliis dictum: Nervos belli pecuniam esse; verius a Muciano: belli civilis. — III. Arces et propugnacula adversus hostes extrui, utilissimum; neque aliud sensisse Romanos, contra quam scriptor callidissimus putat... — IV. Germanos non tam disciplina militari a Romanis superatos fuisse, quam genere pugnae, genere armorum ». — A noi, per verità, non successe di ritrovare in Quinto Curzio la sentenza che a lui e ad altri attribuisce Scipione Gentile. Bensì vi leggemmo qualcosa che suona il contrario, e lo citiamo dalla traduzione di CANDIDO DECEMBRIO, ch'era già a stampa nel 1478, lib. IV: « Le ghuerre col ferro et non coll'oro, con gli huomini et non cogli edificii delle città fare si sogliono ».

Se non che tutto questo prova una cosa: che il Gentile, nel comporre que' suoi *Parerga,* non ebbe dinanzi Quinto Curzio, ma invece tenne sott'occhio i *Discorsi* del Machiavelli, che non volle nominare; quantunque per la citazione si fidasse interamente all'autorità di lui. Infatti questi, che sentiva come la massima che i danari sono il nervo della guerra, derivava da autorità di classici sfruttate da pedanti, non ricordando precisamente ove quel testo si leggesse, scrive inesattamente: « La quale sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra che fu intra Antipatro macedone e il re Spartano; dove narra che per difetto di danari il re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto; che s'ei differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte d'Alessandro, donde e'sarebbe rimaso vincitore senza combattere. Ma mancandogli i danari e dubitando che lo esercito suo per difetto di quelli non lo abbandonasse, fu constretto tentare la fortuna della zuffa; talchè Quinto Curzio per questa cagione afferma, i danari essere il nervo della guerra ». — Ora Quinto Curzio non afferma nulla di tutto questo; della guerra fra Antipatro e Agide, fra Macedoni e Spartani, tratta nel libro VI, in principio (Cf. *De rebus gestis Alexandri Magni,* loc. cit.); e nè quivi nè altrove si dice nulla di quanto il Machiavelli asserisce (Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi,* lib. II, cap. X). Nelle *Hore di ricreatione* di L. GUICCIARDINI, pag. 198, si accenna a' danari come nervo della guerra; e quivi l'aforismo, composto in modo più razionale e meglio conforme alla sentenza da noi recata di Tucidide, si attribuisce a Gian Giacomo Trivulzio.

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi,* lib. II, cap. XVIII.

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi,* lib. III, cap. XXVII. E relativamente al tenere Pistoia colle parti, in una lettera scritta da Niccolò a nome dei Priori e del Gonfaloniere « ex palatio die IIj junii MCCCCCj » ai Commissari fiorentini, si legge: « La ragione vi s'è detta di sopra, che è non ci parere tempo a fare disperare alcuna di coteste parti. Voi siete prudenti, nè qui manca chi intenda le cose di costà; e fu sempre mai giudicato utile el tenere la cosa bilanciata fra loro; e se mai fu, si giudica al presente, ecc. » — V. l'edizione Passerini-Milanesi, Opp. di M., t. III, pag. 324.

[4] MACHIAVELLI, *Principe,* IX.

[5] V. MACHIAVELLI, *Discorsi,* I, 38, II, 15. — GUICCIARDINI, *Ricordi politici e civili,* LXXIX

A petto di queste fredde regole, che avevano la pretensione di far trapassare l'opportunità in consuetudine e di surrogare col precetto cieco la sopravveglianza continua dell'intelletto su i fatti, s'apriva il cuore del popolo, richiamato in un subito potentemente alla vita politica, per opera del Savonarola. E dal popolo uscivano pensieri pieni di affetto, ma non punto respettivi della necessità giornaliera; pensieri diritti, ma non buoni a far computo degli ostacoli grossi che stavano opposti; pensieri che avrebbero rinnovellato tutti gli ordini in un momento, come se la parte vecchia non istesse sotto; come se con quella non si avesse ad addentellare il nuovo, se quella non si avesse o a tramutare o a radere. Oltre a ciò, i confini dello stato, come non gli intendeva il frate, così non li conosceva il popolo; e molti cercavano con proposte e con supplicazioni di provvisioni e di leggi, ricondurre colla violenza nella città la virtù e l'amore del bene comune. Veggasene a riprova la *Riforma sancta et pretiosa* fatta da Domenico di Roberto di Ser Mainardo Cecchi.[1] Questo libriccino prezioso davvero e

— NERLI, *Commentari*, lib. v, il quale scrive del Soderini: « Non seppe mai esser principe nè cattivo nè buono, e credette troppo colla pazienza, *godendo,* come si dice, *il beneficio del tempo,* superare tutte le difficoltà che se gli opponevano, etc. ». Dalla più superficiale ispezione delle *Consulte e Pratiche* della Repubblica fiorentina apparisce per ogni verso come cosiffatta massima fosse fitta e radicata nell'animo e nell'ossa de'cittadini. Dal Codice Ottoboniano 2759 della Bibl. Vaticana, che contiene non piccola parte delle *Consulte* di questi tempi, togliamo a comprova i seguenti estratti:

« Cod. ott. 2759. *Consulte e pratiche.* Consulta a dì xxx di luglio, pag. 57. *M. Antonio Strozzi* Che non si ritirerebbe per ancora nè con Francia nè con nessuno; et circa al mandare l'imbasciadori *(a Massimiliano)* che soprasedrebbe *(sic)* per valersi del beneficio del tempo et in tanto tenerli a ordine che pure quando il bisogno venissi non si habbia a tardare ».

E più sotto, pag. 58: « *Luca di Maxo* (*degli Albizi*)*:* idem adiutare el beneficio del tempo col mandare uno ad Milano ».

Pag. 60. Consulta sel.... settembre 1507. *Pierfranc. Tosinghi* dixe: Che circa le cose di Francia godeva il beneficio del tempo.

Pag. 62 t. *Lorenzo Neroni* el medesimo che M. Francescho Pepi; et tanto più sendosi sempre consigliato di godere el beneficio del tempo et tanto più hora havendo ordinato d'intendere, ricordò el farsi amici.

Antonio Canigiani el medesimo
Giovanni Pitti
Giovanni Corsi
Tommaso Tosinghi
Filippo della Antella } el medesimo.

Pag. 65. *Bernardo Nasi* dixe:

« Che la cosa s'era ben consigliata; et in effecto el beneficio del tempo è util cosa et confirmò in tutto al decto del Gualterotto ».

Lo stesso per la Consulta die XXI octobris 1507. pag. 79 tergo, die XIII nov. 1507. *M. Fr. Gualterotti:* « et potendosi errare a mandare et non mandare, nelle cose dubbie è manco pericolo godere al beneficio del tempo ». — V. ne'*Detti e fatti* di LUD. GUICCIARDINI, Venezia, 4571, l'origine del detto « godere il beneficio del tempo ».

[1] La citiamo da una copia che ne possediamo, in-8. Il MORENI, *Bibliogr. cit.*, dubita se questa edizione in-8 e quella in-4 dell'istess'anno contengano la medesima opera del Cecchi,

rarissimo, può a buon diritto considerarsi come il programma di tutte l'aspirazioni popolari di quel tempo. Scritto con una semplicità e una fede grandissima, va, senza torcere e come una spada, dove vuol colpire: — « *Di ciò che fai raguarda al fine* » —, scrive ser Domenico, e vuole: stabilita guardia e difesa alla libertà e alla vita comune, « imperò sapete che ghuasta più uno manovale, che non rachoncierebano ciento maestri » —; accresciuto il Consiglio grande, perchè non si dica, come a Venezia: « chi à reggimento, paghi »; e tutti pagheranno volentieri la loro decima, partecipando al governo. E quelli « che ànno fatto bottega dello stato, faranno bottega di lana o di seta o d'altre mercatanzie e faranno buone le gabbelle e daranno le spese al popolo ». S'istituisca un Consiglio piccolo che tratti gli affari che restino sotto all'importare di seicento lire. « Non si muti gravezza, non si metta arbitrio; s'imponga una decima l'anno anche ai preti e d'accordo con loro.— « S'ànno a guardare e' loro beni come e' nostri... e loro non ànno spesa di figliuoli e noi sì ». — Si limitino le doti alle fanciulle; si proibisca far doni; libero chi vuole edificare e senza imposizione di tasse: un magistrato nuovo sopravvegli che i debitori paghino esatti; un sindacato di dottori forestieri sindachi tutti gli offizi di Firenze e guardi che le leggi si osservino. Si allarghi lo studio fiorentino, i giudei si scaccino, i colpevoli contro al buon costume si opprimano con pene; si scrivano ed esercitino milizie paesane nella città, nel contado e nel territorio di Firenze: « e non aremo a fidare di forestieri che come egli ànno presi e' nostri danari, rendono l'arme ànno accattate per far la mostra, e assai se ne vanno con dio. Vedete a che modo possiamo esser difesi, e vedete quanti danari si sono gittati via, per non essere buono ordine: e così interverrebbe per l'avvenire se non pigliate quest'ordine buono. I nostri danari non gli avranno e' forestieri! » — Così il popolo, i generosi del popolo, che vedono spesso il segno dove si deve andare, ma non sanno mai la strada

e se questa riforma sia tutt'una cosa coll'opera di lui intitolata *Provvedigioni e leggi da osservarsi dalla Repubblica fiorentina, per Francesco di Dino di Iacopo,* 1496. Nella nostra copia il titolo è supplito con ms. al modo seguente: « RIFORMA SANCTA ET PRETIOSA *ha fatta Domenico di Ruberto di ser Mainardo Cecchi per chonservazione della città di Firenze pel ben comune e questo el buono et vero lume et tesoro dognuno et della città et farà hoservare la giustizia et buon governo & notate bene hogni cosa che questa è la uera et buona uia a venire presto in gran felicità gniuno et. ct. Et dipoi in brieve tempo tutta italia. et tutto l'universo mondo per che impareranno da questa et. ct.* » Dalla descrizione del contenuto nell'ediz. in-4, osservata dal Moreni, rileviamo che questo è identico affatto a quello della nostra ediz. in-8 che quegli non vide.

che a quello conduce, nè punto voglion credere che la distanza abbia ad essere lunga. Se non che quando questi non vanno errati nel far giudizio delle generalità, tocca all'uomo di stato il preparare e l'acconciare i particolari e far che s'accordino l'aspirazioni popolari e i processi del governo, la politica della città e quella del palazzo.[1] E noi vedrem Niccolò coraggiosamente accingersi all'opra e, attingendo ispirazione dal popolo e conforto dagli antichi statuti della città, preparare la più grande e salutifera riforma dello stato moderno, restituire le milizie paesane siccome la naturale e la più efficace delle difese, la migliore malleveria per l'ordine civile.

Ma al disotto del popolo operoso e inesperto c'è il volgo bestiale e ritroso; e il pregiudizio volgare pareva a quando a quando levarsi anche sopra il capo de' burbanzosi prammatici e alla ponderata azione dell'uomo di stato aggiungere ostacoli nuovi e formidabili. — « Nè Dieci, nè danari non fan pei nostri pari »[2] — ricantavano i monelli per le vie di Firenze, quando il popolo smunto delle sostanze e del sangue dal re di Francia, da Massimiliano, dal duca di Milano, da' Veneziani, dalle condotte, dai mercenarî, dall'assedio di Pisa, dalla ribellione d'Arezzo e Val di Chiana, dalle minaccie del Valentino e de' Medici, non volea più nè guerra nè tasse, e cancellando i Dieci che amministravano la guerra, credeva d'aver tolto di mezzo la guerra. Povero popolo! pensava senza dubbio allora il Cancelliere de'Dieci; povero popolo, che non si capacita che la cagione del male è la febbre e non il medico; ma tuttavia aspettò altra stagione per annotare « come in diversi popoli spesso si veggono intervenire i medesimi accidenti », e come vedendo anche il popolo di Roma nascere una guerra dall'altra e non poter mai riposarsi « la prese coi consoli e non coll'ambizione dei vicini », e pensarono per questo che fosse necessario « o levar via i consoli, o regolare in modo la loro podestà ch' e' non avessino autorità sopra il popolo nè fuori, nè in casa ». —

Parimenti, quando i Fiorentini mettevano tutti i loro sforzi a ridurre Pisa nuovamente in servaggio,[3] e sopportavano tra-

[1] V. MACHIAVELLI, *Discorsi*. l. II, c. XLVIII.

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I. 171. — GUICCIARDINI, *Storia di Firenze*, cap. XIX.

[3] « Pisa dà a vivere a tutta la Toscana e fa frutti per anni cinque », scriveva il FOSCARI nella sua *Ambasceria*, riferita dal SANUTO (V. *Arch. stor. ital.*, serie 1ª, t. VII, p. II. pag. 946).

versie, torti, spese d'ogni maniera per riuscire a questo scopo, e i Pisani si appigliavano a' ferri infocati pur di non ricadere sotto al giogo di quelli; Niccolò coll'ordinamento delle milizie, co' preparativi della guerra, colle trattative dirette e indirette fece per mare e per terra onde procurare il riacquisto di quell'eroica e consumata città; ma ad altra età della vita soltanto scrisse parole, che sapessero di compassione per quell' infelice repubblica, e solo allora pronunciò questa sentenza, quando non gli poteva esser rimproverata come incongrua e inofficiosa: « di tutte le servitù dure, quella è durissima che ti sottomette a una repubblica; l'una, perchè la è più durabile e meno si può sperare d'uscirne; l'altra perchè il fine della repubblica è snervare e indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi ». [1]

Chi avesse manifestamente compassionato Pisa, correva allora troppo gran pericolo, e Niccolò si tacque; quantunque da prudente sentisse che pigliar cura di governare città con violenza, « massime quelle che fussino consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa ». [2]

Ma il popolo non voleva solo il fine a suo modo; anche i mezzi dovevano esser quelli che più gli piacessero: Pisa doveva pigliarsi per assalto e non per fame. E non solo ai partiti, ma alle avversioni e alle simpatie popolari, così spesso e repentinamente mutabili, era un gran guaio contrastare.

Nè pericolava meno chi si sbracciasse per le cose di chi vezzeggiasse uomini. Dappoichè oggi erano i frateschi al governo: domani i medicei: posdomani altri ottimati che non fossero nè pel frate nè per le palle. Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni erano stati de' Signori, e lasciarono pochi mesi dopo il capo sotto la scure; Francesco Valori, l'anima del popolo, ebbe pur egli le case assediate dalla bordaglia; che, mortagli la moglie, trucidò anche lui sulla pubblica via; il Savonarola riforma oggi la città e intrattiene il re di Francia, domani brucia appiccato e maledetto a un palo di piazza. E Paolo Vitelli?..... questi e la sua disavventura ci porgon più chiara occasione di considerare la cautela con cui Niccolò cer-

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, 2.

[2] Il PARENTI, (*Storie*, ms. anno 1500, del mese di luglio) ci racconta invece la sorte che toccò a chi fu men prudente del Segretario: « Giovan Francesco di messer Poggio Bracciolini, canonico del duomo, accusato da' Frateschi d'aver detto che i Pisani aveau ragione di voler conservarsi in libertà, fu confinato per cinque anni ». —

che lo mandasse per essere esaminato subito a Firenze, dove il popolo avrebbe sfogato in lui il risentimento e la rabbia; Paolo, che intendeva come per quello l'esame non volea dir che tortura, e come poi gli avrebbero tagliato certo la testa; non volle essere bargello d'un soldato da bene e valente, secondo che scrive il Guicciardini, e lo lasciò sfuggire.[1]

Laonde contro il Vitelli sdegni più forti. Perchè l'avrebbe egli lasciato sfuggire, se delle disamine di colui non avesse avuto paura? Dunque Rinieri della Sassetta era suo complice: dunque Paolo cospirava contro la città che si disanguava a empierlo d'oro e soddisfargli richieste infinite.

Su lui dunque tutte l'ire covavano e aspettavano il momento a prorompere. Vada a Pisa, le faccia il male che può, la pigli. Nel 1497 la Signoria lo aveva domandato d'un parere per riaverla, ora non cerca più pareri, ma la rivuole da lui.

All'ultimo di luglio 1499 e' vi si pone coll'esercito a campo: il sospetto sul capitano si lancia co' proiettili.[2] A' dieci d'agosto s'occupa Sta-in-pace, rocca forte di quella città; di che i Pisani sbigottiscono in guisa da perder ogni speranza, da credere d'aver già l'armi de' Fiorentini dentro le vie. Chi può calarsi giù dalle mura, si fugge a Lucca; parea che l'ultima ora dell'eroica repubblica fosse sonata; ma i Fiorentini, ignari del perturbamento de' nemici, non preparati a dar battaglia, non seguitano la vittoria.

Il capitano non ha saputo afferrar l'occasione; la guerra che avrebbe potuto esser chiusa in un subito, chi sa per quanto tempo ancora e con quanto disagio si protrae: i Pisani s'accorgono della freddezza degli assalitori e tornano ai ripari, e impediscono che per la via di Sta-in-pace si possa entrar nella terra.

[1] GUICCIARDINI, l. c., capo XIX, pag. 204.

[2] In alcune delle palle bronzine tirate dalle artiglierie fiorentine dentro la fortezza erano impresse e leggibili queste parole « scritte con lettere moderne », come racconta l'anonimo autore pisano della *Guerra del Cinquecento:*

« Ex quo nec Florentinorum clementia spem veniae, nec tot Vitelliorum militares virtutes metum captivitatis injicere vobis hactenus potuerunt, experiemini modo quam asperiora futura sint ultima primis ».

Furono fatte molte risposte, le quali per brevità pretermitterò, contentandomi solum di questa nostra, videlicet:

« Petant veniam peccatores: nos pro patria juste sancteque pugnamus. Ars Vitelliorum militaris non captivitatem, sed libertatem nobis ut hactenus est allatura ». *Archivio storico,* prima serie, vol. V, p. II, pag. 367. — V. nel luogo citato anche il *Memoriale* di PORTOVENERI, pag. 342 e seguenti.

Di soprappiù l'intemperie e l'acque cominciano a guastare, dilagare, sbattere il campo: l'aria corrotta ad ammalorare i soldati: febbri pestilenziali recano sterminio nelle file, mietono connestabili e commissarî: Piero Corsini ne muore: è l'epitaffio suo: QUI GIACE PISA. [1] Francesco Gherardi e Paolantonio Soderini mandati in sua vece, in pochi giorni ammalano; e Luigi della Stufa e Pierantonio Bandini lo stesso; e similmente Piero Vespucci mandatovi appresso: tutti morirono.

Pisa, gridavano i Fiorentini, « è la sepoltura dell'avere, dell'onore e della vita nostra; tutto per causa del traditore capitano ».[2] Contro il quale la cieca animosità tanto poteva che, mentre prima lo facevano di parte francese, caduto Ludovico Sforza, lo sospettavano della parte duchesca.

Quando poi Paolo, che avea sempre atteso a batter le mura e aprirle colle bombarde, visto che l'esercito gli scemava ogni giorno e nuovi fanti da Lucca erano entrati in Pisa, levò il campo disperando della vittoria, fu tanta indignazione universale che non potè più restare sopra sè stessa, e determinossi prorompere.

Se qualcosa c'era che potesse anche meglio rinfocolare e in qualche parte, forse, giustificare quell'ire era il credito di Anton Giacomini colla Signoria e col popolo, il quale aveva con Paolo Vitelli ruggine antica, [3] e vagheggiatore della milizia comunale e patria, mal soffriva le pratiche e le consuetudini d'uomini di guerra professionali e prezzolati.

Fatto sta che attorno a Paolo s'era cominciato a fare il vuoto e il silenzio, aspettandosi il momento di coglierlo sicuro. A dì sei di settembre i Dieci scrivevano lettere piene di malumore concentrato e freddo, (le lettere erano di mano del Machiavelli) significando « si cedesse alla voglia di codesti signori circa il ritrarre il campo ». [4] Per *codesti signori* intendevano il capitano e Vitellozzo, fratel di lui; — « circa al provvedere nel resto, fra due o tre dì manderemo costì nuovi

[1] *Guerra del Cinquecento,* dell'Anonimo, l. c., pag. 379.

[2] PARENTI, *Istorie,* (settembre 1499).

[3] Il PITTI, autore della *Vita di Antonio Giacomini,* scrive a questo proposito: « Fra i quali *(commissari)* non parve a proposito mandare Antonio Giacomini, si per sedere egli allora de'Signori, magistrato supremo della nostra città, sì ancora per la poca benevolenza ch'era tra lui e il Vitelli ». *Archivio storico,* IV, p. II, pag. 124. E GIOVANNI DEL NERO, *Priorista* (ms. ottob. 3098, pag. 525), dice il Giacomini « uomo popolano e spicciolato e non di molta riputazione appresso a gli uomini grandi, ma di credito e fede grande inverso il popolo e mai non volle il popolo fidarsi d'altri che di lui in tale impresa del guasto, ecc. »

[4] M., *Scritti inediti,* Firenze, 1857, pag. 77.

commissarî bene istruiti e informati di nostra intenzione, acciò possino disporre tutto secondo la nostra volontà ».

I due commissarî erano Antonio Canigiani e Braccio Martelli, i quali con Bernardo Rucellai, con Filippo Buondelmonti, con Luca degli Albizi, ristrettisi insieme al gonfaloniere Guasconi, a Francesco Guiducci e Niccolò d'Alessandro Machiavelli, ch'erano de' Signori, prepararono il colpo. Si fortificasse Cascina: s'intimasse a' Cascinesi da 14 anni in su, che se fra tre giorni dal bando non si presentassero al magistrato fiorentino, fossero dichiarati ribelli e i loro beni confiscati. E questo, perchè la maggior parte de' Cascinesi erano a soldo nel campo o col Vitelli.[1] Si volea levargli quel presidio attorno, e col tenerlo corto a danari, sbandargli le soldatesche. Poi, invitato lui a recarsi in Cascina, sarebbe rimasto facilmente fra gli artigli della loro vendetta.

Frattanto a Luigi XII di Francia, che la morte di Carlo VIII avea fatto contento del regno e della moglie di lui,[2] tutti i signori, le comunità, i potenti, i condottieri ragguardevoli, eccetto re Federigo, mandavano ambasciatori.

Paolo Vitelli partecipò a' commissarî come intendeva ancora egli mandare a lui messer Corrado, suo cancelliere. I Dieci, sempre per mano del Machiavelli, ne rispondevano al Canigiani e al Martelli: « Quanto all'andata di messer Corrado a Milano, sarete col capitano e commenderetelo della partecipazione fatta; e mostreretegli come di tale mandata noi ne siamo contentissimi, come coloro che abbiamo desiderato sempre e desideriamo ogni suo onore e riputazione, e massime appresso la cristianissima maestà, della quale noi siamo osservantissimi, ma vogliamo bene che gli abbi questo rispetto di non mandare messer Currado o altro mandato suo in tempo che vi sia avanti li oratori nostri, che partiranno fra due dì. A che sua signoria doverrà restare paziente, importando questo all'onore nostro, e a lei non pregiudicando in alcuna cosa ».[3]

Questo si scriveva a' dì diciannove di settembre. Sei giorni dopo il coadiutore del Machiavelli riscriveva in nome de' Dieci: — « Noi desideriamo più che la vita che si rechi a fine quello che si ragionò con Girolamo Pilli *(de capiendo capitaneo generali);* e però vi confortiamo ed esortiamo a non perdere al-

[1] MACHIAVELLI, *Scritti inediti* - Spedizione contro Pisa - 1499, pag. 80 e seguenti.
[2] V. MACHIAVELLI, *Decennale I.* v. 187-188.
[3] M., *Scritti inediti*, ediz. Canestrini - Spedizione contro Pisa - pag. 92-93.

cuna occasione per riavere l'onore della patria nel cospetto di tutta Italia; e però fate presto, presto, presto quello dovete fare ».

I subdoli temevano della presenza del re di Francia e del credito che il Vitelli potesse avere presso di quello; però voleano spacciar la cosa subito; e pochi giorni dopo infatti la recano a compimento. Il conte Rinuccio si teneva malato in Cascina, e Paolo Vitelli chiamato artificiosamente a consulta, senza dubitare d'insidie, va a Cascina, e per gentilezza a visitare il Marciano. Il conte era consapevole della trama;[1] e non gli fremè l'animo di perdere a tradimento un collega, un guerriero. Paolo fu preso; Vitellozzo che era al proprio padiglione, potè, avvisato, scampare. L'infelice capitano il dì appresso, a circa tre ore di notte, ben guardato, fu messo in Firenze. « Così condottolo in palagio dove l'aspettavano e' Signori, Collegi, Otto et alquanti cittadini, caldo caldo l'hebbono alla presenza et a parole il cominciorono a examinare. Esso qualificava gagliardamente senza alcuno timore tutte le interrogazioni contra fatteli ». — « Hebbe in più volte tredici tratti di fune, di poi el dado, et ultimamente l'acqua per bocca, et mai niente confessò » — « parea che a un sacco si dessi la tortura[2] ». — Così il Parenti, che delle circostanze che accompagnarono il giudizio di lui dà le notizie più particolari.

Inoltre si cercarono tutte le lettere e scritture sue. Cerbone da Castello, cancelliere di lui, e Cherubino dal Borgo, suo soldato, ebbero pur essi la corda; ma dagli scritti non si cavava nulla che il facesse parere colpevole o dubbio; nulla confessarono i tormentati.

Tuttavia la colpa vi dovea essere e si dovea trovare; il gonfaloniere Guasconi e i Dieci così l'intendevano. Se Paolo non dava nè parole nè gemiti in mezzo ai tormenti, era perchè avea fortezza di natura; se fra le sue carte non si trovavano di quelle che lo compromettessero, era perchè ei doveva averle ben trafugate o distrutte; se Cherubino e Cerbone non confessavano, era perchè egli non conferiva i suoi segreti con loro; Paolo doveva esser reo. Ma non tutti della Signoria e della Pratica ricusavano vedere che contro di lui non si avevano prove; così che alcuni entravano in timore di colpire un

[1] PARENTI, *Istorie ms*

[2] PARENTI, *Istorie mss*. GUICCIARDINI, l. c., pag. 210.

innocente; altri nel dispetto di non trovare il reo; e del dispetto loro si facevano un'arma di più, anzi una ragione: [1] tanto è vero che l'opere che cominciano codarde finiscono spesso crudeli.

Jacopo Pandolfini, ch'era congiunto del conte Rinuccio e nemico al Vitelli, pronunziò l'*expedit ut moriatur*. La turba del popolo, accalcata sulla bocca di palazzo, gridava fiera e forte: impicca. [2] La Signoria speculò sulla paura: si sentenziò che chi non voleva che il capitano morisse, andasse a parlare, altrimenti s'intendesse tacitamente consentire. « Statosi alquanto così, nessuno della Pratica si mosse » [3] A questo punto lascerem seguitare il racconto dalla cronaca: « E il fatto fu che ai fautori del capitano, benchè molti ve ne fussi, non bastò l'animo con viva voce difenderlo. Il perchè la Signoria, licenziata la Pratica, con fortissimi gravamenti, ritenne e' Collegi e li Octo, e quali di nuovo examinarono decto capitano, et non molto tractoli di bocca, deliberarono che morissi; onde factolo confessare et comunicare, su nella medesima sala di sopra tagliare li feciono la testa, la quale el manigoldo mostrò al popolo ragunato in piazza » — «.... morì con grandissimo animo et della morte timore alcuno non mostrò, sputando (secondo che chi era presente riferì) che mai havea truffato il popolo fiorentino ».

Del resto questa morte data per espediente ebbero i Fiorentini a pagarla cara: Vitellozzo era sfuggito alle loro mani e si volgeva con ogni sforzo a vendicare il fratello, accorrendo dovunque fossero nemici di Firenze. E vedrem quanto travaglio e dispendio seppe cagionare alla città; alla quale di quella uccisione venne infamia grandissima.

Al re di Francia dovettero mandare a scusarsi del fatto: i Veneziani, come non fossero quelli che avevano ucciso il Carmagnola, sbraitarono di quella barbarie; gli epigrammisti sfogarono la loro passione in distici e in terzetti: i Pisani, pronti a cogliere ogni occasione di nuocere a'nemici scon-

[1] PARENTI, *Istorie ms.* « Si consigliò che chi non era da pigliare non era da lasciare: che si considerassino li scandoli che potrebbono nascere se lui si lasciassi; sempre sarebbe capitalissimo inimico di questa città, nè mai posare la lascierebbe; l'honore nostro essere ricuperato se lui si ammazzassi; et dove per suo mezzo eravamo ruinati in ogni danno e vilipendio, hora resurgeremo in reputatione et mostreremo a tutto il mondo che degenerati non eravamo da i nostri antichi; nè ci mancava animo nè prudenzia a governare il nostro Imperio ».

[2] PARENTI, l. c.

[3] PARENTI, l. c.

fortavano gli assedianti, esclamando ai militi e condottieri: « Voi, illustrissimi signori Taliani, che per le virtù militari meritate il bastone (intendevano il comando), considerar possete che merito e gloria da Fiorentini aspettar dovete. Specchiatevi nello excellente capitano signor Paolo Vitelli, e di poi, parendovi, militate sotto loro ingratissimo vessillo ».[1]

Or eccoci al punto di scandagliar in questo triste dramma l'animo del Machiavelli; e di mettere l'intimo pensiero di lui a rimpetto dell'esterna condotta sua come cancelliere della repubblica. Vedemmo già come nell'istruzione del processo e nella cattura del Vitelli egli avesse ad essere interprete della furia, esecutore della voglia de' suoi signori. Probabilmente assistè alle disamine, alle consulte per la condanna di Paolo, probabilmente alla uccisione di lui. Fra i deboli difensori e gli accusatori violentissimi doveva esser pericolo il non mostrarsi dell'opinione più forte e, o Niccolò corse probabilmente questo pericolo, o ebbe ad esser posto nella stretta necessità di purgarsi del dubbio.

Quando pubblicò il suo primo *Decennale* stando ancora nel suo officio di cancelliere, alluse al supplizio di Paolo, senza allontanarsi dalla linea di condotta che la sua condizione officiale determinava, senza mettersi in opposizione d'apprezzamenti coll'operato del governo. [2]

[1] Cf. PARENTI, *Ist. ms.* In Firenze s'appose un ternale sarcastico sotto la figura del Vitelli, ch'era parodia del: *veni, vidi, vici* di Cesare:

> « Paolo son, che venni, vidi e finsi
> di dar Pisa a Marzocco ed esaltarlo,
> ma quel di gloria e me di fama estinsi ».

Il GIOVIO, per contrario, reca il seguente epigramma d'Anton Francesco Ranieri:

> « Urbis ut ingratae scelus et victricia Pauli
> Audiit immiti colla resecta manu,
> Scipiadum major: tua quid benefacta, Vitelli,
> Quid valuere mea? ah, dixit et ingemuit ».

Un altro ci occorre nell'Anonimo della *Guerra del Cinquecento* (*Archivio storico*, serie prima, t. VI, p. 2ª, pag. 383) attribuito al « sapiente messer Anton Pelotto »:

> « Cum caesum audisset Paulum Vitelocius acer
> Vultu immutato protulit ille suis:
> Non sint qui plorent; erit haec mihi cura perempti,
> Ne sit qui ulterius dixerit: ultor ero.
> Nec plura est cari fratris de morte loquutus,
> O cor invictum, verbaque digna viro! »

[2] MACHIAVELLI, *Decennale I*, v. 223.

> « Poco di poi, del ricevuto inganno
> Vi vendicaste assai, dando la morte
> A quel che fu cagion di tanto danno ».

Poi, quando fu rimosso dal suo posto, cacciato di palazzo, tornato all'esercizio dell'illimitata libertà del pensiero suo; quando i nuovi fatti e le nuove signorie sopravvenute ebbero gittato i tempi del precedente suo segretariato nel dominio della storia; padrone de' pensamenti suoi, e' gli fa uscire come corollario di regole generali, desunte dall'esperienza e dall'osservazione; e nota come il senato romano ben soleva guardarsi d'inceppare le commissioni ai consoli della repubblica con consigli, con pregiudizî, con diffidenze: e gli dà lode di usar con ciò termine prudentissimo: « perchè, non ostante che in quello fussino tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in sul luogo, e non sappiendo infiniti particolari che sono necessarî sapere a voler consigliar bene, avrebbero, consigliando, fatti infiniti errori. E per questo e' volevano che il consolo per sè facesse e che la gloria fusse tutta sua, lo amore della quale giudicavano che fusse freno e regola a farlo operar bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggio che le repubbliche de' presenti tempi, come è la veneziana e fiorentina la intendono altrimenti; e se gli loro capitani, provveditori o commissari ànno a piantare una artiglieria, lo vogliono ntendere o consigliare. Il quale modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme l'ànno condotte ne' termini che al presente si truovano ». [1]

Or non sarà egli a credere che sottintesa a questo biasimo e a quella lode sia la commemorazione del Carmagnola e del Vitelli? e che i riguardi ch'egli vuol usare alle persone vive ch'ebbero parte all'uccisione di questo, i riguardi che particolarmente usava alla famiglia Rucellai, e a Bernardo sopra tutti, ch'era stato sommamente avverso al capitano, lo trattenessero dal pronunciarne il nome? E quando esamina « il caso veramente esemplare e tristo » di Sergio e di Virginio, che essendo a campo a Veio, per loro rivalità e superbie furon cagione del disonore della patria e della rovina dell'esercito, e osserva che « dove un'altra repubblica gli avrebbe puniti di pena capitale, Roma gli punì in denari », perchè usava anche le colpe commesse per malizia de' suoi capitani punire umanamente; non

[1] M., *Discorsi*, II, c. 33. E nel *Principe*, cap. XII: « Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva preso riputazione grandissima. Se costui espugnava Pisa, nessuno sarà che nieghi come e'conveniva a' Fiorentini star seco; perchè se fusse diventato soldato de' loro nemici, non avevan rimedio; e tenendolo avevano ad ubbidirlo ». E non ne dice altro.

è egli a giudicare che tutte le riflessioni di quel' capitolo siano state motivate dal ricordo del violento supplizio di Paolo?

Pure una sua lettera particolare, o piuttosto una copia o progetto di lettera, indirizzata forse a un cancelliere di quel messer Francesco da Lucca che circa a questo tempo morì in Cascina, [1] o ad alcun altro cancelliere lucchese, si esprime assai recisa e forte e ci è argomento dell'ideale che Niccolò facevasi dell'ufficio di segretario, delle convenienze che gli parea dovesse serbare chi, essendo collocato in officio pubblico, veniva considerato naturalmente « come la lingua » de' suoi signori.

È noto che, quantunque Lucca cercasse nella questione di Pisa tenersi in bilancia, pure, siccome i Dieci di Firenze ebbero ad avvisarne l'oratore, [2] quella città favoriva segretamente i Pisani e prestava a questi ogni maniera d'aiuti. Così morto Paolo Vitelli, essendo venuta probabilmente la signoria in possesso d'alcuna lettera scritta da un cancelliere lucchese a un canonico pisano, nella quale si biasimava aspramente l'operato de' fiorentini in riguardo del capitano morto, e s'accagionavano questi d'averlo tolto di mezzo per avarizia, per non rendergli danari da lui avuti in prestito, avvenne che o Niccolò Machiavelli ebbe incarico di rimbrottare fuor delle vie officiali quel cancelliere; o si volle indirettamente chiedere una dichiarazione da Niccolò; o egli sentì che farla era necessario; o la repubblica accattò un mezzo termine per procacciarsi all'incessanti accuse, che le si facevano, una difesa autorevole a un tempo ed officiosa. Giudichi dal contesto il lettore: [3]

« Sendo pervenuta nelle mani d'un mio amico una lettera

[1] A dì 4 d'ottobre N. scriveva a'commissari in Cascina, ordinando che essendo morto messer Francesco da Lucca, ambasciatore della Repubblica, si raccogliessero le sue robe per consegnarle all'erede. V. CANESTRINI, *Scritti inediti di N. M.*, pag. 101.

[2] CANESTRINI, l. c., *Lettere de' Dieci a Tommaso Capponi*, pag. 90.

[3] Questa lettera pubblicò già il signor NITTI, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, t. I, pag. 67, in nota. Al signor VILLARI, *N. M. e i suoi tempi*, pag. 338, non parve autografa; nè credette che, a giudicar dallo stile, potesse pure attribuirsi al Machiavelli. Noi lasciamo la questione dello stile al giudizio d'esperto lettore; ma, quanto a quella dell'autografia, siamo nella necessità di non consentire col signor Villari; e pur troppo, come accade in ogni caso di perizie calligrafiche e paleografiche, se competenti persone stettero per l'opinione di lui, competenti ne stanno anche per la nostra; le quali opinano che la scrittura di quella lettera (che è la 49ª della busta I dei *Doc. Machiavelli* nella Bibl. Naz.) sia proprio di Niccolò, e che debba riferirsi al primo dei due periodi paleografici da noi indicati in quest'opera (lib. I, pag. 99). Certo, che il mettere d'accordo il contesto di quella lettera così recisa colle altre affermazioni di Niccolò rispetto al Vitelli, piene di tanta cautela, non è cosa facile; e così parve anche al signor Nitti, il quale rilevò come: « questa lettera fosse l'unica prova che mostri essere stato l'animo del Machiavelli favorevole alla condanna di Paolo Vitelli » (op. cit., pag. 68). Se non che forse un siffatto documento non

sopradscripta ad messer Jacobo Corbino canonico pisano, me la portò; e io, per lo officio mio, apertola non mi meravigliai tanto del subbietto di epsa, quanto io mi maravigliai di uoi che lo hauessi scripto: perch'io mi persuadevo che ad uno huomo grave quale sete uoi e ad una persona publica quale voi tenete, si aspectassi scrivere cose non disforme alla professione sua. Hora come sia conveniente ad un secretario di cotesti

à nè carattere nè importanza diversa da quello che à la lettera di LEONARDO BRUNI, aretino, che s'intitola: « *Opera facta per messere Lionardo d'Arezzo cancellieri fiorentino in difesa del popolo di Firenze da certi chalupniatori chel biasimauano della impresa della guerra di luccha facta per decto populo di firenze* ». Questa lettera è inedita; la cita il MEHUS da mss. riccardiani e laurenziani (cf. *Leonardi Bruni scripta.* pag. LXIX nell'ediz. dell'*Epp.* del Bruni); noi la trovammo nel Codice Barberiniano XLV, 35, pag. 156-167 t. Ha per iscopo di purgare la repubblica di Firenze dalle gravi e mal giustificabili accuse che le vennero pel modo subdolo con cui condusse la guerra contro Paolo Guinigi e, cacciato poi questo tiranno, contro ai Lucchesi. Ebbe pertanto ad essere scritta circa al termine dell'anno 1430, e mandata fuori circa a' primi dell'anno 1431. Però che a questa si allude nella lett. IV del libro VI dell'*Epp.* del Bruni pubblicate dal MEHUS, che ha la data « Florentiae VI idus Januariis » (1430 secondo lo stile fior.). L'argomento di essa sarebbe, a giudizio dell'editore: « judiciorum quendam certum ordinem esse ». Ma ecco di che vi si tratta: « Ego tamen invitus licet, quoniam me provocas, defensionem scripsi quam tibi mitto. Et quia de re populi agitur, popularibus verbis uti placuit » — (scrisse cioè in volgare) — « ut populi ipsi quorum causa agitur, non ab interprete, sed ex se ipsis intelligere possint ». E segue poi: « deinde illud vehementer reprehendo quod aut te aut me rebus populorum admisceas, quasi nostrae sit censurae illos corrigere, ac non potius arrogantia vesaniaque haberi debeat, hummunculum unum, ex se ipso, nemine deferente, tantis de rebus judicium sibi assumere, praesertim inaniter. Quid enim quaeso nostra haec censura proficere potest? » ecc. (Cod. Barb., XLV, 35, pag. 156). « Da lucha in questi giorni vennero « lettere la soprascripta delle quali si dirizzava a me proprio, ma l'effecto d'esse lectere « a tutti li cittadini nostri era comune. Et benchè in quella sia il nome dell'autore et « scriptore d'esse, niento di meno questo cotale nè da me fu conosciuto mai per l'adrieto; « nè anchora oggi dal nome infuori conosco, et parmi essere assa' chiaro che non da lui « solo furono composte decte lectere, ma insieme con lui da più et più altri, quali la pre« sente impresa del populo fiorentino contro al signore di lucha, con loro false et colorate « ragioni si sforzano di riprendere si come ingiusta, et vituperare si come inhonesta ». — « Ma prima ch'io venga alla risposta mi piace della singularità mia chiarire alcuna cosa, « acciocchè niuno pensassi per questo mio scrivere ch'io fossi suto auctore o confortatore « o impulsore di questa guerra ». — « Dico adunque che la impresa di lucha prima che il « populo fiorentino la deliberasse, a me non piaceua et sconfortauala sempre, non perchè « mi paresse ingiusta o inhonesta, ma perchè le guerre si tirano dietro tanti mali et gua« stamenti di paesi et altri inconvenienti grandissimi, che la natura mia, questi pensando, « le rifuge et àlle in orrore; ma poichè deliberata fu debbo dire et a ciaschuno parere « quello che la città sua statuisce et delibera ». — Ora, se si ponga mente alla natura della lettera italiana di Leonardo aretino, parrà chiaro che egli non scrisse in condizioni diverse da quelle del Machiavelli. La repubblica, acremente biasimata per l'operato suo, voleva esser difesa da chi non doveva aver parole che non fossero devote a lei. Questi dovevano difenderla senza parere che quella potesse mai sospettarsi offesa o mal giudicata; pertanto il segretario doveva scrivere come di proprio e particolare impulso, come rispondendo ad altra lettera particolare; ma nel rispondere doveva far sentire come non si conveniva a particolari presuntuosamente giudicare delle cose pubbliche, come non si conveniva a' cancellieri esprimere mai un'opinione personale che non consuoni colla pubblica ed officiale, che essi sono obbligati ad esprimere. Era questo genere di lettere un espediente, un mezzo termine di consuetudine, una codardia avvocatesca, che il governo metteva in giuoco per proteggersi dal danno e dalla vergogna d'atti ingiusti? Chi sa! Mancavano allora giornali officiosi, e la necessità doveva spingere ad escogitare alcun compenso. Forse il compenso era in queste lettere. Dai brani che rechiamo della lettera di Leonardo e da quella di Niccolò, tragga il lettore quelle relazioni d'analogia e quelle conclusioni che più gli parranno ragionevoli.

M.ci S.ri notare d'infamia una tanta repubblica quale è questa, ne voglio lasciare fare iudicio ad uoi: perchè di quello che dite contro ad qualunque potentato d'Italia se ne ha più ad risentire e' S.ri vostri che alcuno altro: perchè sendo uoi la lingua loro, si crederrà sempre che quelli ne sieno contenti, e così venite ad partorir loro odio, senza loro colpa. Nè io mi sono mosso ad scrivere tanto per purghare le calunnie di che voi notate questa città, quanto per advertire voi, adciò per lo advenire siate più savio, il che mi pare essere tenuto ad fare, sendo noi sotto una medesima fortuna. Fra molte cose che demostrano lo homo quale e'sia, non è di poco momento el uedere o come egli è facile ad credere quello che gli è decto, o cauto ad fingere quello che vuole persuadere ad altri; in modo che, ogni volta che un crede quello che non debbe, o male finge quello che vuole persuadere, si può chiamare e leggieri e di nessuna prudentia. Io voglio lasciare indietro la malignità dello amico uostro, demostrato per queste vostre lettere; ma solo me distenderò in demostrarvi quanto ineptamente o voi hauete creduto quello ui è suto referito, o fincto quello desideravi si disseminassi in infamia di questo stato. Io vi ringratio prima della congratulatione fate col pisano, per la gloria che, ad vostro judicio, hanno adquistata et per la infamia che hauiamo reportato noi, condonando tucto alla affectione ci portate. Dipoi ui domando: come può stare insieme, che questa città habbi speso un tesoro da non poterlo estimare, e li pisani si sieno difesi sanza fraude di Pagolo Vitelli, come voi volete inferire? perchè, se vi ricorderà bene, lo esercito fiorentino si adcostò ad Pisa sì gagliardo e sì bene pagato, e a tale progredì in pochi dì, come dimostrò la fuga di messer Pietro Gambacorti e la paura uostra, che se la fraude vitellescha non ui intercedeva, nè noi ci dorremmo della perdita, nè voi ve ne rallegreresti. Appresso ui domando: quale sana mente o quale bene edificato ingegno si persuaderà o che Pagolo Vitelli ci habbi prestati danari, o che la cagione dello hauerlo preso sia per non pagarlo? nè vi aduedete, pouero huomo, che questo totalmente excusa la città nostra e accusa Pagolo? perchè ogni volta che un crederrà che Pagolo ci habbi prestati danari, crederrà de necessitate che Pagolo sia tristo; non potendo hauere avanzato danari, siccome ognun sa, se non per corruptione factegli perchè c'inghanassi; o per non hauere tenuto ad un pezo la compagnia; donde ne nascie che, o per non

hauere voluto, sendo corropto, o per non hauere potuto, non hauendo la compagnia, ne sono nati per sua colpa infiniti mali ad la nostra (impresa). E merita l'uno o l'altro errore o tucta due insieme, che possono stare, infinito (castigo). (Alle) altre parti della lettera vostra, per essere fondate tucte in su questi due (capi) non mi occorre respondere, nè mi scade etiam justificarui la captura come cosa che non mi si aspecta ad farla; et quando mi si aspectassi, ad uoi non si richiede lo intenderla. Solum vi ricorderò che non ui rallegriate molto della praticha che uoi dite andare attorno, non sapiendo maxime le contrappratiche che si fanno. Et admunirovvi *fraterno amore* che quando pure uoi uogliate per lo advenire seguitare nella uostra captiua natura di offendere sanza alcuna uostra utilità, uoi offendiate in modo che ne siate tenuto più prudente ».

A noi par ben possibile in questa ramanzina, fatta con più sussiego che fraterno amore, checchè lo scrittor ne dica, di riconoscere il pensiero del Machiavelli, la sua logica, la concisione efficace dell'espressione sua. Come altresì ci sembra che da questo ideale della persona del cancelliere, [1] quale ei ce lo descrive in questa lettera, facesse il possibile per non allontanarsi mai. E sì ch'egli ebbe a capitare in contingenze difficili, in cui la pubblica opinione mutava col mutar delle Signorie, e il potente dell'oggi poteva esser la vittima dell'indomani, e al terzo giorno aver vendetta e onoranze come un martire.

Pigliamo il caso del Savonarola, ed osserviamo anche per questo che prudente gradazione s'incontra tra i giudizî ch'egli dà del frate, dal tempo ch'ei rimane in officio, fino al giorno in cui, remoto per buon tratto dalla vita di palazzo, dall'obbligo di serbare conveniente riguardo verso i parteggiatori dell'arso domenicano, può esporre la sua opinione netta e sicura.

Pigliamo prima di tutto gli *Estratti di lettere*, e facciamo ragguaglio tra quelli che sono pretto e secco lavoro officiale e gli altri *post mortem Cosimi*. Si noti nella brevità di questi

[1] L'ideale della persona dell'ambasciatore ei ce lo descrisse nella *Istruzione a messer Raffaello d'Averardo di Bernardetto de' Medici, quando andò in Ispagna ambasciadore all'imperatore*. Questo importante scritterello ebbe ad esser composto nell'autunno dell'anno 1522. È osservabile che in quello non si fa alcun accenno τίνων προσήκει τῇ πόλει λόγον παρὰ πρεσβευτοῦ λαβεῖν, luogo memorabile e che avrebbe potuto opportunamente citare dell'orazione di Demostene περὶ τῆς παραπρεσβείας, che Marcello Virgilio aveva tradotto, e che a Niccolò sarebbe stato facile conoscere, senza aver bisogno di sapere di greco.

ultimi appunti che frizzo epigrammatico, che sapore mordace, che satira amara spiccia fuori a ogni inciso: [1]

« Fra Girolamo prometteva e minacciava — fece fare mille orazioni e venire la tavola di nostra donna in Firenze — tornò fra Girolamo dal re: disse averli letto il padre del porro: [2] ordinossi legge per conforto del frate che non si potesse far parlamento ».

E più oltre: « Fra Girolamo in questi tempi faceva il diavolo — predicò il frate in questi tempi la predica d'esser ito al cielo;..... [3] fu chiamato dal papa: ricorreva a' potenti per aiuto — le male contentezze in Firenze erano grandi: chi biasimava una cosa e chi un'altra; il frate chi lo amava e chi no — i forestieri vi dileggiavono dicendo che uoi eri usciti dalle mani dei Medici et entrati in quelle del frate[4] — il carnasciale si fece in Firenze con le processioni — fra Girolamo schiamazzava et aueua fatta una combriccola di fanciulli et un fra Giuliano da Ripa, suo seguace, fu preso per cicala — proibirono il parlare contro a frate Girolamo, et gastigarono il Ceo [5] che faceva i sonetti contro di lui — ponevano silenzio ai predicatori che predicassino contro al frate — Piero (degli Alberti, gonfaloniere) cominciò a disputare s'egli era bene che il frate predicasse o no: a chi pareva et a chi non pareva. — Et in questa disputa predicando a' 4 di maggio in Santa Maria del Fiore si levò tumulto per un romore fatto in chiesa; ar-

[1] MACHIAVELLI, *Opere* ed ult., vol. II, pag. 250-262.

[2] Intende dell'andata del Savonarola a Carlo VIII, che insolentiva colla città. « Dire a uno il padre del porro, scrive il Varchi (*Ercolano*, pag. 99), e cantargli il vespro o il mattutino degli Erminij, significa riprenderlo e accusarlo alla libera e protestargli quello che avvenire gli debba non si mutando ».

[3] Fu la predica del maggio 1495, la quale, a detta anche del Villari, « pare che sollevasse alcune critiche e contraddizioni nella città, giacchè troviamo che in una lettera *ad amicum deficientem* il Savonarola se ne lamenta; affermando che quelle dicerie erano mosse da malignità » (VILLARI, *Savonarola e i suoi tempi*, cap. VI, pag. 305). Il signor Villari medesimo riconosce questa predica essere effetto di fantasia alterata. V. anche quel che il chiaro autore dice del « dialogo della verità profetica » del frate domenicano (ibid.)

[4] V. il carteggio di Ricciardo Becchi, oratore fiorentino in Corte di Roma, fra i *Nuovi documenti e studi intorno Girolamo Savonarola*, Firenze 1878, pag. 61-78. Scrive fra gli altri: « ex Urbe, die XXVI martii 1496 cursim: Basta che siate dileggiati et derisi da lasciarvi governare da un frate » ecc. Cf. i *Documenti pisani intorno a Fra Savonarola* pubblicati dal LUPI. Arch. storico, t. XIII, pag. 180-190. —

[5] Il NERLI, ne' *Commentari* (lib. IV, pag. 74), reca la coda d'uno di questi sonetti:

« O Dio per qual peccato
Consenti Tu che Firenze rovini
A petizion di quattro cittadini
Ambizïosi e fini
Ch'han fatto sottilmente un'idolatria
Solo per usurparsi questa patria? »

V. la frottola di ser Antonio Muzi contro il Savonarola, e la condanna ch'ebbe per questa, pubblicata dal PASSERINI (*Giornale storico degli arch. tosc.*, vol. II, pag. 80 e segg.)

mossi la parte sua, et lo rimenorno a casa, et Giovan Batista Ridolfi prese l'arme per il frate — gli Otto avevano interdette le prediche a ciascuno per levar via gli scandoli — di luglio a' 8 dì[1] (1497) vennono da Roma escomuniche contro a fra Girolamo et suoi fautori — per mostrare i cittadini frateschi che fra Girolamo era buono, se ne soscrisse più di 400[2] — vennono fanciulli di fra Girolamo alla Signoria a pregare che predicasse — fu preso un frate del Carmine che predicando prediceva — fra Girolamo faceva processioni per il convento, et facevasi reputazione — fece fra Girolamo el dì del natale di Cristo una processione in su la piazza di San Marco, la croce innanzi, fanciulli poi, frati poi, poi uomini et donne con croci rosse in mano, gridando: viva Cristo. — Partito messer Domenico (Bonzi) da Firenze con commissione d'impetrare venia che il frate predicasse, e' fautori del frate feciono i gradi, et rizzoronli in chiesa, donde ne erano suti levati. Il frate come aveva fatto tutto il verno, attendeva a fare processioni a Fiesole et in Firenze per li conventi: et stando la città divisa che predicherebbe et no, il primo dì di quaresima venne a predicare con una gran turba. Disse nel predicare: *ego autem constitutus sum rex*, e scrisse le parole nel pergamo; et nel predicare esclamò più volte, che se mai e' chiedeva perdono di quella scomunica, che il diavolo ne lo portasse. Veniva la creazione del nuovo magistrato sopra il quale si sperava che il frate avesse, secondo la elezione, a morire o vivere. Erasi comunicato il frate pubblicamente e fattosi il dì di carnasciale el fuoco in su la piazza de' Signori, et una processione, dove volorno gatte e polli morti. — Entrata la nuova Signoria, vennono lettere da Roma, per le quali il papa di nuovo escomunicava il frate e chi l'udiva: onde lui si ritrasse in san Marco, *ut Jesus qui abscondit se.* — Venneno nuove lettere del papa, che minacciavano la città, che il frate si mandasse a Roma, *alias* che procederebbono contro alla città. Fecesi pratica addì 9 di marzo sopra queste lettere. — I Compagnacci cominciarono ad ebollir contro il frate. — Il frate cominciò a

[1] Questa data è inesatta. Il Machiavelli deve alludere alla scomunica pubblicata a' dì 18 di giugno dello stesso anno, e alla quale allude il Bracci, mandatario segreto a Roma, in una sua lettera ai Dieci in data « Rome XXVII junii MCCCCLXXXXVII, Intendendo che fra Hieronimo era stato declarato costì excommunicato, per opera di privati cittadini » ecc. *Doc. cit.*, pag. 99.

[2] Cf. la *Listra* cit. più sopra, pubblicata dal PORTIOLI. V. anche la *Consulta* circa la medesima sottoscrizione, fatta « *die dominico, de sero, nono julii 1197* » edita dal LUPI, Arch. storico. serie III, t. III, pag. 28.

dire che entrerebbe nel fuoco, fra Domenico ad affermare: un frate di San Francesco ad uccellarlo. Elessesi cittadini a praticare questa cosa:[1] condussonsi innanzi alla Signoria: feciono il contratto di chi dovesse entrare nel fuoco; che per la parte di san Francesco, uno de' Rondinelli,[2] per la parte di san Marco, fra Domenico da Pescia. — Sbarrossi la piazza. — Fecesi il palco in piazza. —

Divisesi la loggia per li frati et fu addì 7 d'aprile in sabato santo.

Piovve crudelmente. —

Vennono prima san Francesco e poi san Marco.

Erano armati i gonfaloni alla guardia.

Vennono a spogliarsi le vesti, et poi fra Girolamo volse che il suo andasse con il Corpo di Cristo in mano: fu questo il sabato.

La domenica si levò il romore in santa Reparata: corsesi in piazza: la Signoria si ristrinse. Lanfredino proposto, disse che s'unissino et farebbe ogni cosa.

Tutta notte a San Marco. Fu preso il frate. — Venne in Firenze ad esaminare fra Girolamo quello che fu poi cardinale et il generale del loro ordine,[3] et di poi l'arsono con due frati, addì 22 di maggio ». —

Così questa seconda cronica del Machiavelli, con pochi tratti incisivi, ci fa rilevare la condizione vera del Savonarola, in Firenze, meglio che non sia dato rappresentarcela per particolari racconti.

Che se questo domenicano collo splendore dell'eloquenza e con più cordiali procedimenti verso la città riuscì a esser contradistinto per antonomasia col titolo di *frate,* non è men vero ch'ei si moveva a contrasto con altri frati parecchi, e che tutti insieme mettevano Firenze in tal confusione che mai la maggiore.

Già prima di lui frate Bernardino da Feltro l'aveva col suo predicare commossa, caldeggiando l'estirpazione dei Giudei e la fondazione del monte di pietà, che il Savonarola seppe poi recare a compimento. E già in allora a frate Bernardino da Feltro fu giudicato espediente toglier la licenza di predicare.[4] Quando poi fra Mariano da Genazzano, fra Domenico

[1] Vedi i bellissimi *Consigli nella audientia sopra la offerta facta da' frati Predicatori et Minori d'entrare nel fuoco*, nell'Archivio storico it., serie 3ª, t. III, pag. 55 e segg.

[2] Fra Giuliano de' Rondinelli.

[3] Furono Francesco Romolino, vescovo d'Ilerda, detto poi il cardinale Romolino, e Gioacchino Turriano, generale dei domenicani. Morirono col Savonarola fra Domenico da Pescia e fra Salvestro Maruffi.

[4] PARENTI, *Storie ms.*, a. 1493.

da Ponsa, frate Jacopo da Brescia e altri frati d'ogni regola, concorrendo con quel da Ferrara, si dividevano la città e il contado e riducevano a conventicole politiche le chiese del Dio unico, la Signoria venne in tali difficoltà, che dovè interdire a tutti di più salire il pergamo.

Ora, certo si è che, quantunque frate Girolamo schiettamente ardesse del più puro amore del bene, per la condizione de'tempi in cui versò, per l'abuso delle sue fantasticherie profetiche, non poteva a Firenze e all'Italia tutta cagionare peggior male di quello che apportò in fatto. Dappoi che nel momento che un re e un esercito oltramontano si versavano dall'Alpi sopra all'Italia, egli, sperando da quello la riformazion della Chiesa, eccitò a stare ad attendere tutta quella barbarie a braccia aperte, come una grazia e una benedizione di Dio. Se egli sferzò e screditò con parola onesta la corruzione papale, operò che non fosse udita la parola del pontefice, quando questi confortava tutti a esser buoni Italiani e collegarsi contro il tiranno d'Italia,[1] come il Borgia chiamava il re di Francia. Se era ottima cosa ch'egli attendesse alla purificazione de'costumi e a risvegliare l'ossequio della legge eterna, commetteva errore grandissimo a sgomentare il popolo, per raggiungere questo buon fine, come faceva, e minacciarlo di guerra, di peste e di fame.[2] E ce ne fa fede il Parenti, il quale fu testimone oculare de'successi e de'processi del frate, il quale non era certo nè d'animo guasto, nè partigiano della tirannide, nè irriverente alle cose di religione; ma quantunque sentisse e ardentemente dicesse in Consiglio grande che vero fondamento al difendersi era la unione de'cittadini, « oltre alla forza, la quale massime consisteva nel vivere popolare, »[3] non potè esser mai de'frateschi, non potè sopportare che un visionario

[1] PARENTI, *Ist. ms.*, dicembre 1495, gennaio 1495-96. Vedi anche ne'citati *Nuovi Doc. e studi intorno al Savonarola*, pag. 80, la lettera del Bracci ai Dieci, in cui riferendo questi le parole del papa, scrive: « nostro precipuo studio et intento è, come sa el nostro Signore Dio, di unire insieme et fare uno intero et medesimo corpo di tucta Italia », e promette, quando i Fiorentini entrino nella lega, restituir Pisa, « con questo, che voi vi accostiate a noi et siate buoni italiani, lassando li Franzesi in Francia, et di questo vogliamo da voi et sicurtà et altra obligatione che di parole ».

[2] PARENTI, l. c., febbraio 1495-96. « Imperocchè ne seguiva che e'mercatanti ratteneano le loro opere, et non si lavorando, il popolo minuto gravemente a patire ne venìa; *praeterea* si effeminavano troppo gli animi ne'tempi a guerra disposti, et bisognandosi difendere con l'armi, non erano bastanti l'orationi ».

[3] Id. ib., addì XXXI maggio 1495. Il Parenti fecesi anche ad esortare che i nobili donessero giù il primato e rinunziassero all'ufficio dei venti accoppiatori. « Onde in particolare grandemente commendato ne fui, per *il primo* essere stato che tali persuasioni in pubblico movessi ».

mettesse a cimento la salute della città e la sprovvedesse di ogni aiuto, colla sola buona ragione che a quelle sue visioni credeva in buona fede. Epperò, morto che il vide insieme ai suoi due compagni, e indegnamente morto, poichè cadde per la mano vendicativa di quella curia ch'egli avrebbe voluto con tutti suoi sforzi purificare; riguardando con animo di buon fiorentino le tristi condizioni della sua repubblica, era impossibile non sentisse maggior pietà per questa che per quei caduti, e non esclamasse: « Incompensabile fu il danno ricevutosi per questa città da e' sopraddecti frati: fecionci spendere inutilmente grandissimo tesoro: tennonci la città divisa: et occasione furono della morte et disfatione di molti nostri cittadini, et non degli ultimi ».[1]

E come il Parenti, doveva pensarla Niccolò, a giudicarne da tratti profondamente incisivi degli appunti che abbiam recato. Forse quando gli ordinava a quel modo, dovea già fremergli nella mente il disegno d'argutissime pagine di storia in cui gli fosse dato descrivere l'infratescarsi della libertà, l'inteologarsi della politica popolare, il trionfare della fantasia ascetica sul genio civile. Ma se tutto questo vagheggiava presso all'ultimo stadio della sua vita, e non tanto per cozzar colle povere lane del frate, quanto per guarire quella fazione che gli avea sopravvissuto, osserviamo com'egli trattò del Savonarola ne'tempi precedenti.

In una lettera de' dì 4 di marzo 149$\frac{7}{8}$ diretta ad un amico prete in Roma,[2] ci si offre il primo giudizio di Niccolò intorno alle prediche del domenicano. In quella espone l'argomento e l'ordine della prima predica di lui in san Marco, nella quaresima di quell'anno. In quella predica il nostro domenicano, come poi fece Lutero, distingueva il fine di tutti gli uomini da quello de' cristiani, i quali hanno per solo fine Cristo. « Degli altri uomini, e presenti e passati, è stato ed è altro secondo le sette loro ». La quale distinzione dovea bastare ad

[1] PARENTI, *Istoria*, mss. ad. annum.

[2] Nelle edizioni è lasciato al buio il nome della persona cui fu indirizzata questa lettera, che tra le famigliari è la seconda. Se ci fosse permessa una congettura, supporremmo che Niccolò abbiala potuto mandare probabilmente o a un don Clemente di Pietro, presbitero o a un don Giusto di Iacopo, chierici fiorentini ambedue, che intervennero a giurar per lui in un atto di stipulazione, rogato addì XXI gennaio 1498 per istrumento di Francesco Pagno di Pescia, notaio apostolico, pel quale Niccolò acquistava da messer Tebaldesco de'Tebaldeschi, sollecitatore apostolico, laico romano *de regione Parionis*, la metà de' redditi dell'officio suo di sollecitatore « per precio de ducati cento sexaginta cinque doro in oro di Camera ». Quest'atto venne pubblicato dal GASPARONI nel giornale *Il Buonarroti*, vol. III, Roma, 1866, pag. 62.

evitare da quindi in poi la confusione della chiesa collo stato; ma a parlare schietto, riusciva questa una verità così nuova, che niuno per allora pensò a tirarne conseguenze; anzi la confusione durò sì lunga, che il primo pensiero de' rinnovatori andava, come andò quello del Ferrarese, a far piuttosto una chiesa o una frateria dello stato, che non a emancipare lo spirito di Cristo da quello mondano, e ad assegnare a ciascuno la sfera sua propria d'azione. Niccolò seguita a scrivere del Ferrarese: « e' cominciò a squadernare i libri vostri, o preti, e trattarvi in modo che non ne mangerebbero i cani ».[1] E questa era la parte veramente apostolica che il Savonarola sosteneva, quando coraggiosamente lottò per la riforma della disciplina del clero e per la purgazione della chiesa. E se a questa ei si fosse semplicemente attenuto, senza brigarsi nè di predizioni nè di pronostici, nè di viaggi in paradiso, nè di colloqui colla Vergine, nè d'intrecciamenti del giglio fiorentino con quelli di Francia, egli avrebbe avuto più devoti che partigiani, non si sarebbe perduto fra i meandri della politica, non avrebbe contradetto a sè stesso, alle massime proprie, alle leggi da lui promosse, e il Machiavelli l'avrebbe senza forse celebrato come San Francesco e San Domenico, che sostennero cogli omeri loro la vacillante chiesa e la tornarono a' suoi puri principî.

Ma osservando invece come quegli ne' scritti suoi mostrò la dottrina, la prudenza e la virtù dell'animo; e ne' fatti poi comparve ambizioso e partigiano,[2] più forse per monastica qualità e inesperienza che per altro; e non sapendo conciliare la *recta ratio agibilium* del frate scrittore con la temerarietà del frate politico; ebbelo in conto di ciurmatore, di abbindolatore del popolo, la quale opinione ricoprì con que' termini ambigui, che lo facessero salvo presso a' frateschi.[3] Ma non si tenne di com-

[1] L'autografo di questa lettera (Bibl. Naz., doc. Mac. busta I, n. 58) à, a questo passo: « che non vi harebbono mangiato e cani ». E UGOLINO VERINI, nella sua *Invettiva contro il Savonarola* (*Nuovi Docum. e studî, ecc.*, pag. 197): « contra omnes pariter invectus cuiuscumque ordinis ut solus sibi nomen sanctitatis arriperet, Clerum in primis magna superbia lacerabat nemini parcens; tanquam regulus linguae virus effudit ».

[2] M., *Discorsi*, lib. I, cap. XLV.

[3] *Discorsi*, lib. I, c XI. L'ironia d'alcuni passi del Machiavelli, risguardanti il Savonarola, non comparve talvolta agli stessi biografi di questo. Il VILLARI (op. cit. vol. I, pag. 285), osserva come nel primo *Decennale* lo dicesse: *afflato di virtù divina;* ma quel che seguita basta a provare quanto poco Niccolò credesse in quella divina virtù, che fu spenta *con maggior foco.* Inoltre nelle lacune che vennero lasciate nell'edizione del Parenti (Fir. 1843) alla lettera XLIX, tra le famigliari di Niccolò al Guicciardini, e che noi, mercè dei Codici Giulian de' Ricci e Barberiniano, riempimmo, v'à un passo che dice, a proposito d'un predicatore che quegli dovea trovar per Firenze: « Io vorrei trovarne uno più pazzo che il pazzo, più *versuto* che fra Girolamo, più ipocrito che fra Alberto, perchè

battere apertamente l'eredità funesta del frate, quella serie di massime che riduceva la religione nostra ad essere tutta contemplativa, astinente, oziosa; e volgeva la città in chiostro, e faceva dell'estasi la condizione permanente degli uomini, e la beatitudine loro. [1] Ma tutte queste esortazioni, queste considerazioni, queste opinioni intorno al Savonarola si fanno nel Machiavelli più esplicite, com'egli più si allontana dal tempo in cui esercitava il suo ufficio in cancelleria. Nella prima lettera sua è cauto; ne' *Decennali* è ironico, ma ambiguo; nei *Discorsi* è schietto, ma respettivo; nell'*Asino* par che combatta la massima e non l'individuo; nella lettera al Guicciardini finalmente gli dà la sferzata.

A questa maniera di cautele lo guidavano per verità non tanto la coscienza del proprio ufficio quanto l'intolleranza democratica, della quale non mancarono esempî che sapessero di ferocia. L'esempio di Giovanfrancesco di messer Poggio Bracciolini, doveva stargli vivo d'innanzi; [2] dopo la morte del Savonarola, Giovanni Garzoni dall'ambasciatore veneto, che insisteva perchè scrivesse la vita di quello, ebbe a schermirsi per paura di non andare a verso, dicendo il vero, a' frati di san Domenico. [3] Tanto pareva pericoloso il pronunziare giudizî. Non è però meraviglia se, istruito da varî casi e stretto dalle circostanze, Niccolò educossi ad un riserbo, che in tempi di tirannia non occorre l'eguale. E questo riserbo stesso, aggiunto all'acume suo, gli fece trovar grazia presso i potenti esterni, ai quali certe cose garbava non dirle ed esser compresi, e star senza tema che l'intenzioni loro venissero con leggerezza spubblicate. Pertanto qualche volta, in certe commissioni scabrosissime, in cui il miglior officio del segretario è nel segreto, lo vediamo risparmiar lettere; guardarsi da espressioni che non sa come possano da'suoi signori esser ricevute; sopportar volentieri il carico d'esser uomo che scrive poco. Le lettere che scrive, registra a'suoi quadernucci in forma d'estratto; [4] talvolta ne fa e ne spaccia più copie, se teme che le non abbiano a capitar male per la difficoltà delle vie; talvolta involge nell'arcano

mi parrebbe una bella cosa, e degna della bontà di questi tempi, che quello che noi abbiamo sperimentato in molti frati, si sperimentasse in uno ».

[1] MACHIAVELLI, *Asino d'oro*, Capitolo quinto.

[2] V. la nota 2 a pag. 147.

[3] *Nuovi Documenti e Studi intorno a G. Savonarola*, pag. 10.

[4] V. in App. l'*Analisi del Codice Giulian de' Ricci*, § XIV, e il *Cod. Barberiniano*, pag. 83, 102, ecc.

delle cifre il suo pensiero e le comunicazioni di novelle pericolose; e quando si trova a tracciar la via ad altri del modo da tenere nelle commissioni e nelle ambasciate, inculca soprattutto schivare la taccia e il pericolo di consigliatore dei proprî signori, e indica i mezzi termini per introdurre loro nell'animo certe deliberazioni, che paiano invece nate loro spontanee, sì che, rinunciandone il merito, e' si acquisti credito più di fedele che d'avveduto.

Pertanto i Dieci potevano scrivergli: « Tu se' prudente et per hauere el secreto di tutte le cose, non è necessario discorrerti altrimenti el desiderio nostro »;[1] e Agostino Vespucci che vuol raccomandargli un ser Luca a ciò che sia sostituito in cancelleria al posto dell'Alfano, non sa scrivergli di meglio che questo: « *Scis... quantopere fide ac taciturnitate valeat,* »[2] le lodi della mano veloce e della buona penna vengono poi: e sì che a detta del Vespucci stesso c'era da ammarcire nel lavoro; e gran fortuna quando il Machiavelli non era lungi, che colla sua festività e colle celie riusciva a condire di buonumore la grave fatica. « E certamente, lo essere insieme con voi, scrive anche il Bonaccorsi, dà il tracollo alla bilancia ».

E quando egli n'andava lontano, i pettegolezzi, i rancorucci, le questioncelle astiose parevano guastar la pace a tutti, sì che il suo ritorno come quello d'un patrono benevolo e compositore di litigi era desideratissimo.[3]

Ma tutte queste belle qualità, naturali e acquisite, non bastavano ad assicurar Niccolò dalle male disposizioni della città faziosa. Quando un governo di frateschi poteva proibire

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 143.

[2] AUG. VESPUCCIUS, *N. de Maclavellis, etc.*, die XX octob. 1500. Bibl. Marucelliana, ms. n. 66, miscell. Bandini. Il BANDINI stesso la pubblicò nella *Collectio vet. aliquot. monum.*, pag. 49 e seguenti.

Non ci sembra inutile dare le varianti non lievi fra l'autografo di questa lettera e il testo dato dal Bandini:

T. Bandini, op. cit:	Autografo:
Pag. 50 « nam et a N. M. et exules regione quidem longinqua ».	« nam et a N. N. et ex Bles, regione quidem longinqua ».
Pag. 52 « Rapha, Girolaminum ».	« Rapha: Girolamum ».
Id. « quorum quinquennium pars magna fuimus ».	« quorum quinquennium (sex annos) etc. »
Id. « die XX octobris M.D. Aug. Vespuccius tuus ».	« die XX octobris M.D. tenute a' dì 29 et ecchoti e' sa. nr. Aug. Vespuccius tuus invisissimus ».

[3] Le lettere che meglio descrivono le minute vicende di lui in cancelleria sono le seguenti (bibl. Naz., doc. M., busta III, n. 9, 14, [15, 16, 17, 18, 19, 21, 22, 23, 26] 38, 39, IV [79, 80, 81, 82, 83, 84, 86] 93 [102, 103, 104, 105] 119). Quelle indicate fra parentesi sono di Biagio Bonaccorsi.

a Doffo Spini e alla sua brigata d'amici di non fare allegrie e cene; quando a chi pareva tristo e macero i monelli ricantavano a rumore e ad insulto per le vie l'*arrendeteri piagnoni:* quando una foggia di vestito [1] bastava a far credere un uomo avverso al popolo, e l'amicizia e la fiducia de' Soderini procurava l'invidia e la diffidenza di chi tenea da' Rucellai o da' Salviati; come poteva essere che passasse illeso il Machiavelli, il quale coll'istituzione delle milizie pareva a certuni ch'ei fornisse puntelli alla tirannide, a cert'altri che secondasse i capipopolo e coll' andare in commissione fidato, fosse gretto ordigno di chi comandava;[2] ed era per venire a'popolani tutti in mille occasioni increscioso colla sua propensione a partiti pronti e forti, pe' quali si voleano sagrificî d'opere e di danaro?

In cosiffatte condizioni di cose e d'uomini i torbidi della vita sono inevitabili e un solo conforto li compensa: l'amicizia dei buoni, la stima profonda de' pochi, di coloro che veggono un uomo a tutte l'ore, che ne conoscono la pazienza lunga, modesta, energica, ignota alla moltitudine. Pertanto gli Albizi, i Rucellai, i Ridolfi, i Tosinghi, i Soderini l'avean carissimo: di quest'ultima famiglia Francesco, che fu poi cardinale di Volterra, gli diè prove d'ogni maniera di amorevolezze.

Quando messer Piero, fratello di lui, fu scelto a gonfa-

[1] PARENTI, *Istoria mss.* (settembre 1501, n. 159). « Circa XII giovani ñri fiorentini de' primati vennono tra loro in ragionamento di lasciare e cappucci et mantelli, et pigliare nuovo habito più honorevole et comodo et manco molesto alla testa. Feciono veste aperte dallato a uso di lucco et chiuse dinnanzi, eccettochè dal capezzale quattro dita, donde comodamente potessino mettere il capo; chiamaronle ughettoni. Di sotto haueuano gabbanelle con maniche larghe et dovitiose. In capo berrette con mezza piega. Questo habito da molti fu biasimato come incivile et cortegiano; et reputossi da superbia procedessi, et da intelligentia più che da altra cagione, acciò si distinguessino dalli altri cittadini popolari. Uscirono loro contro alcuni sonetti sanza certo autore. Altri commendavano tale portatura, maxime fuggendosi la molestia de'cappucci, gravi alla testa et motivi di scesa ». S'intende da ciò perchè il Pitti intitolasse la sua difesa del governo largo o democratico: *Apologia de'cappucci*. In una lettera di Biagio Bonaccorsi a N. M. in Imola, *Florentiae, die XXI octobris 1502* (Bibl. naz., doc. M., busta III, n. 6) si legge: « Nicholò, perchè hieri quando ricevè la vostra era festa, non potetti farvi fare luchettone » ecc.

[2] Rechiamo a questo proposito il seguente brano, non poco invidioso dal Discorso III del GUICCIARDINI, *Opp. inedite*, vol. II, pag. 283: « Non è bene che la Signoria abbia autorità di distribuire in cittadini uffici di sorte alcuna, non mandare imbasciadori o commissarî, se non in caso di una subita necessità per breve tempo, il quale non si possi per via diretta nè indiretta prorogare; nè si possano per simili cose mandare segretari di palazzo, se non con deliberazione delli Ottanta, o di quel Consiglio che li rappresentassi, sendo lasciato in simile modo il caso di una necessità subita. Questo serve e alli effecti detti di sopra e a tôrli modo di potere per mezzo di simili istrumenti tenere pratica con principi forestieri. Non è bene che colle soi fave e' possino cassare magistrato alcuno per alcuna causa; non cassare i cancellieri, secretarii pubblici, perchè questo timore, vedendo che il Gonfaloniere lo possi maneggiare, li fa stare sotto tanto che li sono uno mezzo grande a aggirare le cose delle leggi e dello stato a suo modo; e se ne è visto lo esemplo a tempo di Pier Soderini ».

loniere perpetuo, Niccolò non tardò a scrivergliene congratulandosi; e quegli subito gliene riscrisse: « salve, mio carissimo; non sarebbe faccenda d'un'ora nè cosa da noi il rispondere alle lettere tue elegantissime; ma solo risguarderò pel momento l'amor tuo verso la patria e la famiglia nostra, e ti ringrazierò per questo e pregherò Dio che si degni assistere alla scelta e al giudizio del popolo fiorentino. Noi saremo sempre gli stessi, legati alla patria da tanto debito, che per essa e pe' concittadini nostri spenderemo sempre ogni nostra fortuna e la vita. E poi che tu sei tale che a nessuno la cedi e per amore e per virtù, non sarai più per noi quel medesimo di prima, ma assai più caro e più grato; però che, per quanto riguarda me, così possa io esser trovato degno di quei beni, di cui finora la divina bontà volle ricolmarmi; ma se il caso e l'errore mi fecero pervenire a qualche grado, io farò conto d'aver tutto ricevuto per la patria e per gli amici. Amami come fai ». [1]

Ed è bello vedere questo buon prelato, caldo d'affetto, rompere in esclamazioni sincere per la nuova libertà di Firenze: « dono divino et non humano, *nisi corrumpatur malitia aut ignoratione!* » ed esortar Niccolò: « voi che ci avete tanta parte, non mancate in alcuna cosa *nisi velitis habere Deum et homines iratos* ». [2] Similmente lo commenda talvolta del bello stile di tutte le sue scritture: « Le cose scritte da uoi sono di natura che le può leggere ogni castigato judicio, et se in ciò non avete posto ogni vostra industria, come uoi dite, et noi crediamo, pensate di che prestantia saranno le cose alle quali metterete tutta la forza dell'ingegno e dottrina vostra, al che vi confortiamo quanto sia possibile et preghiamo che alla giornata ne fate partecipe delle vostre lucubrazioni ». [3]

E Niccolò a tanta bontà e tanta fiducia corrisponde con venerazione e stima profonda, non scossa mai dalle mutazioni della fortuna. Se si deve dir quel che apparisce, di tutta la casata de' Soderini è il cardinal Francesco che gli pare più uomo. Piero è mite ed onesto, ma i capricci e l'ostentazione ora ne coprono, ora ne scoprono la debolezza; Piero indugia e tollera e spera tutto dalla sua virtù passiva; Francesco, sa

[1] Franciscus de Soderinis, ep. Vulterris *N. M.*, die 29 sept. 1502 (Bibl. Naz., *Apografo G. de Ricci*. V. in Appendice § xvi.

[2] Fr. de Soderinis, *N. M.*, Bononie, die xv dec. mdvi (Bibl. Naz., doc. M., busta iv, n. 91.

[3] Fr. de Soderinis, *N. M. compatri cariss*, Romae, die iii augusti mdviii (Bibl. Naz., doc. M., busta iv, n. 61).

che « la troppa patientia da animo a' tristi dovunque si trovono et qualunque siano ».[1] — Giovanvittorio non à grande levatura di mente; Paolantonio era stato troppo de'frateschi; e quando questi e gli arrabbiati vennero alle armi, e la turba andò tumultuante alle case di lui per saccheggiargliele, chi salvò le sostanze, la dignità e ogni cosa fu messer Francesco, che allora non era altro che vescovo di Volterra; il quale messosi il rocchetto episcopale in dosso e gli altri panni ecclesiastici, si fa avanti alla moltitudine armata, e colla parola e l'aspetto venerando la ferma, la placa, la riconcilia. In città se ne parlò per molti giorni come d'un fatto eroico, e Niccolò, quando i Soderini non erano più potenti, ne volle far commemorazione gloriosa, onorando il buon vescovo colla bella similitudine de' versi virgiliani:

Tum pietate gravem ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent; arrectisque auribus adstant. [2]

Con Piero Soderini poi le relazioni di Niccolò ebbero ad essere singolarissime; e appena si riesce a determinarle esaminando i fatti minuti, congetturando da' motti ambigui di Niccolò, vagliando la tradizione che attribuisce a lui epigrammi acri, ghiribizzi cinici contro al gonfaloniere perpetuo. [3] L'esame diligente di tutto ciò vale appena a farci intendere la difficoltà e la naturalezza di quelle relazioni. Quel che le spiega è che l'affetto e il giudizio fra que' due uomini non procedevan d'accordo.

Niccolò vede il Soderini a capo dello stato popolare, a difesa della libertà minacciata, insidiata, pericolante per ogni lato: vede su tutto quell'incendio il mansuetissimo messer Piero spruzzare serenamente acqua di rose, confidandosi che in lui sta la forza perchè in lui è il buon diritto. Molte cose egli sa: sa di finanza; sa destreggiare ne' Consigli, avvalersi delle gherminelle parlamentari, scuotere, quand'occorra, il popolo; ma egli arriva a farsi veder anche piangere dal popolo; vuol godersi anch'egli il beneficio del tempo, e non sa che il tempo non si può aspettare, che la bontà non basta, che la fortuna varia, che la malignità non trova dono che la plachi; [4] e quando è bisogno d'altro che d'umanità e di pazienza ei non sa trovare in sè stesso altre virtù. Pertanto il Machiavelli, a cui l'audacia

[1] Bibl. Naz., doc. M , busta III, n. 57.
[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*; lib. I, c. LIV.
[3] V. in Appendice l'*Analisi dell'apografo di Giulian de'Ricci*, § XXXI.
[4] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, c. LII; lib. III, c. IX-XXX.

de' propositi e la prontezza delle risoluzioni erano più naturali, giungeva, nell'animo proprio, a spregiare i partiti di quello; ma voleva gran bene alla persona di lui che gli era così larga di confidenza e d'affetto. E d'altra parte il gonfaloniere sapeva quanta era la fede di Niccolò, quanto l'accorgimento di lui nel condurrè a termine le imprese, nell'eseguire i partiti, nel conoscere le persone; ma quando per avventura esso lo chiamava a ragionar delle cose, quando l'udiva farglisi innanzi con qualche istigazione a opere ardite e straordinarie, scrollava il capo e repugnava a seguitarlo, parendogli di correre a precipizio nel confidarsi con lui. Donde risultava per ambedue una condizione tristissima; chè l'uno diffidava come per istinto dell'opinione di colui, nel quale aveva piena e sicura fede; e l'altro, pure osservando l'improvvida meschinità delle deliberazioni di quello, doveva farsene tutto dì l'interprete e l'espressione; e amando fortemente la libertà, vedevala soffocata dall'uomo che meglio pareva fatto per darle respiro.

Oltracciò Piero adoperando il Machiavelli, come il migliore e il più fidato esecutore de' consigli suoi, e di quelli delle maggioranze sue, contribuiva a renderlo oggetto dell'astio e del mal talento degli avversari. Così quando questi andava in commissioni, avea mestieri di chi gli guardasse le spalle dalle arti e dalle macchinazioni degli emuli; e niuno gli prestava un simile officio con maggior zelo di Biagio Bonaccorsi, coadiutore suo, cieco d'ammirazione per l'alto intelletto dell'amico, geloso della sua benevolenza e di soli tre anni più giovane di Niccolò. Dotato d'un cuore squisito e d'un ingegno mediocre, non mancava ad alcun gentile officio della vita, e, borbottando, dapertutto accorreva colla sua buona voglia. Un piccolo segno di premura bastava a consolarlo; una pretensioncina affettuosa non soddisfatta bastava a metterlo di malumore.

Quando il Machiavelli andò primieramente oratore col Casa alla Corte di Francia, gli scrisse a sua inattesa. Ed egli: « Honorando et charo mio Niccolò, se io vi ho ad confessare la verità questa vostra lettera ricevuta stamani mi à fatto un poco gonfiar et levare in superbia, vedendo che tra li stradiotti di cancelleria pure tenete un poco più conto di me; et per non calare di questa mia opinione non ho voluto ricercare, se ci è suto vostre lettere in altri. Io ne ho preso piacere

grandissimo parendomi parlare con voi proprio e familiarmente come eravamo usati: et ne havevo preso qualche poco di passione, havendo visto la prima volta vostre lettere, et non essere facto da Voi mentione alcuna di me, dubitando che il proverbio che si dice volgarmente: di lungi da occhio, di lungi da quore, non si verificassi in noi, il che questa vostra lettera ha cancellato: et così vi prego seguitiate quando vi avanza tempo ch'io per me non mancherò mai di fare mio debito verso di voi. — Io non voglio mancare di significarvi quanto le vostre lettere satisfanno a omniuno: et credetemi Niccolò, che sapete che l'adulare non è mia arte, che trovandomi io a leggere quelle vostre lettere a certi cittadini et de' primi, ne fusti sommamente commendato: di che io presi piacere grandissimo: et mi sforzai con qualche parola dextramente confermare tale oppinione, monstrando con quanta facilità lo faciavate: et così dove io veggo potere giovare, lo fo, parendomi farlo per me proprio, come certamente lo fo ». E altra volta: « Stassera... si leggeranno nelli 80 et Praticha tutte le vostre lettere et così si seguiterà » ... « Scrivete ancora qualche volta a' Nove,[1] perchè ognuno vuol essere dondolato et stimato; et pure bisogna farlo chi si truova dove voi; et quattro buone parole con due avvisi li satisfaranno et parrà sia tenuto conto di loro ».[2]

E così talora lo manda in visibilio un atto di cortesia de' Signori. — « Caro Niccolò mio, che ho tanto favore con questi signori che giugnendo iersera il cavallaro mandato da voi circa ore sei, et vedutovi mie lettere, subito me lo mandarono a casa ». — Poi teme di non esser abbastanza avuto in pregio e carezzato dall'amico e se ne corruccia: « Niccolò, io non sono adirato nè ancora fo juditio dell'animo vostro verso di me da queste favole, (perchè in fatto non mi è se non briga, et io pure ho delle occupazioni poi non ci sete), ma sì bene da infinite altre cose che mi costrignerebbono, ricordandomene, ad non vi portare quell'affectione che io fo; di che io non voglio mi sappiate grato, perchè volendo non amarvi et non essere tutto vostro, non lo potrei fare »..... « ma io veggo mi ho a dolere della mia cattiva fortuna et non buona elezione, et non di voi, poichè io non truovo riscontro alcuno in quelli che io amo tanto, quanto me medesimo ».[3]

[1] I Nove della milizia.
[2] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 80.
[3] BONACCORSI BIAGIO *a N. M. a dì 18 ottobre 1502*. Bibl. Naz., doc. M., busta III, n. 5.

E in altra lettera: « voi vi volete scusare sempre o con la trascurataggine o con le faccende et questo non basta alli amici perchè vogliono esser riconosciuti per tali, et io sono in modo fracido ad fare scuse per Voi, che se uoi fusti mio padre harei più d'una volta decto un dì, ad recere: Scrivete un'altra volta ». [1] — Finalmente, quando la sua pazienza è agli sgoccioli: « pregate Dio vi dia miglior fortuna che non fa a me, che forse la merito più di Voi ». [2]

A questi piccoli sfoghi del non men dabbene che petulante amico, Niccolò rideva in cuor suo, e quando quegli faceva pressa per esser raccomandato, o messo in buona vista co' signori, o spinto innanzi nei gradi dell' ufficio; egli pur cercando giovarlo in quel che poteva, finiva per ismussare con una celia le pretese di lui, cui non poteva capire in testa, che, pur provandosi di fare quel che gli altri fanno, non si acquista diritto d'arrivare dove gli altri arrivano.

Il Bonaccorsi compose un *Diario de' successi seguiti in Italia e particolarmente in Firenze dall'anno 1498 sino al 1512;* [3] un'altra cronica delle cose fatte da Luca degli Albizi e dell'assalto dato a Pisa dai Fiorentini: e ciò malgrado al Machiavelli non poteva parere uno storico. Avea scritto qualche canto carnascialesco, pieno di buone intenzioni e di poco diletto, e alcune poesie amorose per una sua Angelica: ma con tutto questo a Niccolò non potè parere poeta. Non si accontentava d' esser coadiutore nella segreteria dei magnifici Dieci della guerra; e una volta che gli capitò d'esser mandato in

[1] Bibl. Naz., (Busta IV, doc. M., n. 84, 50) Die VI octobris 1506.

[2] Bibl. Naz., (Busta V, doc. M., n. 11) Florentiae, die XXII augusti 1520.

[3] Pubblicato dal Giunti, insieme con la *Vita di Lorenzo de' Medici* del VALORI, nel 1568. L'altra operetta istorica del Buonaccorsi trovasi nell'*Archivio storico* (tomo IV, p. II) con un accuratissimo avvertimento premessovi dal Polidori, nel quale sono non poche notizie intorno alla vita del nostro Biagio, e alcuni saggi di poesie composte da lui, che leggonsi manoscritte nella Bibl. nazionale (classe VII della Magliabechiana, cod. 720). Da alcuni si mosse dubbio sull'autenticità del *Diario*. Non mancò chi cercasse attribuirlo al Machiavelli. Il MORENI (*Bibliografia storico-ragionata della Toscana,* t. I, pag. 3) scrisse a questo proposito: « Sostiensi da molti che il *Diario* che è stampato, e che passa comunemente sotto il nome di Biagio Bonaccorsi, sia del Machiavelli; difatti sembra assicurarcene il ms. autografo posseduto dai signori marchesi Riccardi, se non vogliamo dire che Biagio, essendo nel medesimo uffizio che Niccolò, potette anch'egli prendere il sunto delle lettere che venivano alla Repubblica e formarne il suo diario consimile all'altro ». Il VILLARI, op. cit., pag. 332, in nota, osservò già come a un occhio esercitato non sia possibile confondere la scrittura del Bonaccorsi con quella del Machiavelli; da una postilla marginale dell'autografo stesso, in cui si accenna all'assenza dell'autore da Firenze per sei mesi, durante i quali Niccolò fu quasi sempre nella cancelleria, argomentò a buon diritto come quest' ultimo non s'abbia a ritenere autore del *Diario*. Se non che la natura e lo stile del libro sono la prova più eloquente che l'autore del *Sommario* non è quel medesimo che compose gli *Estratti di lettere*, de' quali ci occupammo già a lungo. Nel Codice Vaticano, n. 5283, innanzi al predetto *Diario* è posta la seguente lettera dedicatoria: « *Blasius Bonac-*

Francia ad accompagnare il vescovo Soderini e Alessandro Pazzi, oratori, scrisse al Machiavelli: « mi lascerò prima impiccare che andare ». Nè pare che mai più fosse destinato a commissario fuori. Qualche volta s'incontrano stanziamenti a suo favore, per essere andato, a tempo dell'istituzione delle milizie, a scrivere e rassegnare fanti. Ma il Machiavelli non lo credeva fatto per dimenticar sè, le proprie fortune, gli amici, la famiglia stessa, a pro della patria; non lo credeva fatto per la politica; e senza ricantargli sul viso questa verità brusca, gli sorrideva scherzando e divagando quando e'si lamentava d'esser tenuto addietro; e lo lasciava affaccendar minuziosamente per le stanze del palazzo e arrabattarsi per *sgallinare fiorini.* [1]

Pure se le lettere di Biagio ci fanno impressione gradevole, siccome rari documenti per cui ci comparisce il Machiavelli ne'particolari della sua vita domestica, nell'intimità della persona sua, spoglio d'aulici indumenti, ve n'à qualcuna che senza merito dello scrittore ci commuove, e ci parla alla fantasia, e ci colloca il segretario della repubblica nella più bella luce che desse quel secolo, e ce lo fa parere un titano a petto d'un altro titano, unendo il nome di lui a quello di Michelangelo. [2]

Michelangelo e Niccolò, figli d'una stessa terra, i cui soli nomi basterebbero a giustificare l'orgoglio della patria italiana, s'agitano in una stessa cerchia di mura, respirano l'aria stessa, travagliano insieme pel miglioramento civile, s'affannano in-

cursius, Marco Bellaccio amico praecipuo salutem. Hauendo io, Marco car.mo, nel tempo ch'ero a'servitii de'nostri excelsi Signori fatto qualche poco di ricordo delle cose seguite in quelli tempi, spettante non solo alla città, ma a qualunque altro luogo, così in Italia come fuora, delle quali veniva notitia alli orecchi mia, ho giudicato intra li amici mia destinarlo a Te » ecc. — Nè questo manoscritto è di poca autorità, leggendovisi a pag cxx t.: « Nota che da qui in drieto è copiato da uno simile di mano d'uno Biagio di Bonaccorso cancelliere al magistrato de'Dieci di libertà et pace, o vero sotto cancelliere cioè che serviva al detto officio per cancelliere sotto messer Marcello, primo segretario di questa Signoria. Et benchè qualcuno dica et così stimi, esser note et memoriale fatte dal d. m. Marcello non è il vero, ma è compositione che fece da sè il detto Biagio come quello che uedeua tutti gli avisi et lettere che venivano ad decto offitio; et così che si scriueuano, et così lui seguitò fino a questo tempo che fu mutato lo stato et reggimento che venne ne'Medici, dove lui fu levato via insieme con gli altri, et in scambio del detto magistrato de'Dieci seguì quello degli Otto della pratica, secondo l'usanza del reggimento de'Medici, il quale offitio fu trovato al tempo loro per stare continuamente al tempo di pace, et quelle de'Dieci non harebbe ragionevolmente a stare se non solo a tempo di guerra, che così fu sempre usato ».

[1] Bibl. Naz., busta III, n. 26. *Lettera al M.*, Florentiae, die v 9bris 1502.

[2] Bibl. naz., doc. M., busta IV, n. 105 (91), n. 81 (46). Busta III, n. 22 (56). In quella prima, Biagio scrive a N.: « In oltre harete per mano di Michelagnolo scultore ricevuto li denari della ◁ di che expecto intenderne qualcosa per la prima vostra ». (Il segno ◁ si spiega: *staffetta*).

sieme dell'ora in cui il danno e la vergogna durano. Predominati tutti e due dall'idea dantesca, cospirano a riportare gli splendori dell'antica civiltà in seno del cristianesimo corrotto e fuorviato: tutti e due ricercano l'integra legge della vita, notomizzando cadaveri, l'uno per plasmarne il suo Mosè terribile, l'altro per formarne il principe, il profeta armato che raddrizzi l'Italia. Degli impeti di papa Giulio stomacati entrambi, l'uno gli scappa dalla corte, l'altro punto non si confida di quelle imprese men belliche che rabbiose: i della Rovere non gl'illudono; i Medici non fanno loro tanta lusinga che e'perdano di vista il simulacro santo della libertà; nell'ora che gli stranieri minacciano la loro città prediletta, l'uno studia, tenta, escogita il piano di fortificarla, l'altro drizza i ripari di San Miniato al Monte e quindi fulmina la barbarie spagnuola, che nelle mura di Firenze percuote la città sacra del rinascimento italiano. Ma i nomi di questi due strenui ed impareggiabili eroi, rimasti illesi contro ogni violenza di spade e di dommi, mantengono cara e benedetta ne' fasti della civiltà quell'ora che fu alla patria nostra fatale e dogliosa, e la ricomprano dalle volgari vergogne.

Nel tempio di santa Croce, dove i grandi morti ancora parlano ai vivi, i due illustri Fiorentini ora si ritrovano accanto, come già un tempo nelle lettere di Biagio Bonaccorsi, come per gli anditi della corte papale e del palazzo de'Signori. Ma allora, come adesso, paiono l'uno dell'altro non accorgersi nè lasciano accenno d'essersi incontrati, conosciuti, pregiati. Tiene ognuno il suo cammino, come se andassero per vie diverse, come se non avessero un'intenzione comune, un palpito unisono. Forse, se il Machiavelli avesse vissuto ai giorni dell'assedio, si sarebbero stretti insieme la mano su i bastioni della città eroica; ma prima, nel disgregamento di tutte le forze, di tutti gli affetti italiani, uno non fa motto dell'altro, uno dell'altro non cura.

E non è a dire che stupenda miriade d'artisti Niccolò vedesse esercitarglisi intorno, a quel tempo ch'egli si travagliava in cancelleria. Una statua di Michelangiolo è sollecitata con ansietà dal maresciallo de Gies, fa la delizia del Rubertet;[1] Michelangelo e Leonardo da Vinci gareggiano nel delineare i cartoni della guerra di Pisa; Raffael Santi s'appresenta a

[1] Cf. *Vita di Michelangelo Buonarroti*, narrata con l'aiuto di nuovi documenti da AURELIO GOTTI, vol. I, pag. 31-32.

Pier Soderini raccomandato da Giovanna di Montefeltro della Rovere, prefettessa di Roma;[1] Benvenuto Cellini, quello stesso che dirizzava poi l'artiglierie del Castel Sant'Angelo contro il connestabile di Borbone, allora di tenera età « sonava di flauto e faceva sovrano insieme con i musici del palazzo innanzi alla Signoria, e sonava al libro, e un tavolaccino lo teneva in collo »;[2] e Piero di Giorgio miniatore, figurava nell'officio dei Dieci, segno estrinseco della nazionalità sorgente, la bella immagine della donna di provincie, la nostra benedetta Italia.

Ma Niccolò non tien parola nè d'arti nè d'artisti: il suo proposito è sollevar davvero la bella donna di provincie, da tanto tempo giacente, sul nobile stallo cui la natura e l'istoria la chiamavan per dritto: a nulla bada se non a portar a fronte degli oltramontani l'accorgimento e la coscienza della civiltà italiana; di null'altro è sollecito se non di rimetter in pugno ai figli d'Italia l'armi cedute ai prezzolati, di ridestar le milizie, di rinvigorir gli animi. E che questa parte possa esser riserbata a lui, nato tanto discosto da'pubblici maneggi, riguarda con compiacenza ineffabile. Se i Medici fosser rimasti al potere, egli non sarebbe mai stato accettato a'loro servigi; se loro fosse succeduta una aristocratia compatta e serrata, forse egli avrebbe potuto intisichire negli offici, ma non sarebbe stato mai mandato fuori, non avrebbe mai veduto in veste d'oratore corti di re, d'imperatori e di papi. Se le finanze di Firenze libera fossero state prospere ed ubertose, non sarebbe stata difficoltà ne'cittadini d'accettare legazioni, che erano invece di gran dispendio e di nessun lucro; e il Machiavelli non sarebbe stato mai mandato là dove dell'oro n'andava un profluvio.[3] Tutte queste cagioni contribuirono ad innalzare il nostro Niccolò alla bella ventura di rappresentare la patria, di parlare per lei, di moderarne colla sua prudenza i destini.

---

[1] Cf. a proposito di questa lettera nel ZAHN, *Jahrbücher für Kunstwissenschaft*, Lipsia, 1868, l'articolo del REUMONT, *Der Empfehlungsbrief für den jungen Raphael*.

[2] CELLINI, *Vita*, lib. v.

[3] Scrive il PARENTI (l. c., settembre 1500) che chiedendo il re di Francia ambasciadori « non si trovava cittadini, e'quali volentieri andare vi volessino; sì per la materia spiacevole, sì per il poco profitto vi facevano rispetto alle spese e alla fatica grande si durava a seguir quella Corte ».

Capo Primo

DOPO LA MORTE DI CARLO OTTAVO
STORIA D'ITALIA DEL GUICCIARDINI — *APPUNTI STORICI* DI NICCOLÒ
SUE PRIME COMMISSIONI — SUA PROGENIE.

« Italia.... corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da Svizzeri ».
(MACHIAVELLI, *Principe*, cap. XII).

L'armi francesi erano passate minacciando e trionfando per mezzo a Firenze « *surnommée la belle ou la gentille* »;[1] il Cristianissimo, che voleva comparirvi novello Carlo Magno, vi fu celebrato anche *maior et maximus;*[2] s'inurbò poi a Roma, e innanzi agli scaltrimenti del papa spagnuolo, parve piccolo;[3] e i suoi cavalieri paventarono della leggenda romana.[4] Egli procedè innanzi toccando scrofole a gente d'ogni parte d'Italia e d'ogni nazione,[5] accompagnato da singolar favore d'uomini e di natura.[6] Le sue artiglierie, la cui sola fama aveva messo spavento,[7] spazzavano crudamente la via dinnanzi

[1] ANDRÉ DE LA VIGNE, *Extrait de l'histoire du voyage de Naples du roi Charles VIII*, pag. 119.

[2] V. nell'Archivio di Stato di Firenze, tra gli *Atti pubblici*, cartapecore t. VI, Francia n. 30, il trattato concluso fra la republica fiorentina e il re di Francia, a' dì 25 di novembre 1494. Il DESJARDINS, op. cit., pag. 602, ne dà l'estratto. V. particolarmente l'art. 2 del preambolo.

[3] GODEFROY, pag. 286 e seguenti, V. *Traité entre le pape Alexandre et le roy*, 1494. « In primis papa remanebit bonus pater regis et rex filius papae ».

[4] Cf. VILLENEUFVE, op. cit. in MARTÉNE et DURAND, *Thes. anecdot.*, t. III, col. 1507, § 5 e 6.

[5] ANDRÉ DE LA VIGNE, loc. cit. pag. 141.

[6] CORIO, *Historie Milanesi*, p. VII: « Questo verno grandemente si mostrò favorevole al re; per modo che non altramente parea essere, che nel tepido zefiro, che rimena il dolce tempo o l'autunno, nel quale ogni cosa pare salutifera, non pioggia, non ghiaccio, non nieve alcuna cosa impediva, etc. »

[7] V. in BUSER, op. cit., pag. 548-550 una lettera del Sassetti a Piero de' Medici da Chambéry: « che se una volta possono mettere piè in terra et porre artiglieria a uno luogho, nonui fidate che nonllo mettino per terra. Io lo credo perche ho uisto cose spauenteuole di questa loro artigleria ». — E lo sepper Fivizzano, Monte San Giovanni e Monte Fortino. (V. PILORGERIE, *Campagne et bulletins de le grande armée d'Italie*, pag. 176-180).

a lui. Napoli tremava; Alfonso d'Aragona, disperato per le poche forze sue e il molto odio del popolo che si sentiva sopra, abdicò a favore di Ferrandino suo figlio, al quale l'amore della moltitudine poteva forse offrire ancora qualche sostegno. Atterrito poi si ritirò in un chiostro d'olivetani a Mazzari, in Sicilia; dove umile ministrando a' monaci, lungo gli parve aspettare la non tarda morte.[1] Ferrandino non si mostrò indegno nè del trono nè del pericolo; ma nè virtù nè prudenza gli valsero, se non ad essere maggiore della sua fortuna. Giangiacomo Trivulzio che, fedele del re di Francia, trovavasi condotto dagli Aragonesi, mentre si studia acconciarlo col Cristianissimo, cede Capua; Gaeta non regge; Napoli si ribella. Ferrandino proscioglie dal giuramento il popolo dubitoso e si ritrae con Federico suo zio nel Castel dell'Ovo; quindi a Ischia. A' dì ventidue di febbraio, in giorno di domenica, festa della cattedra di San Pietro,[2] Carlo s'incorona e s'impossessa del reame di Napoli. Degl'Italiani aveva disfatte tutte l'illusioni: lo Sforza lo nimicava: ne diffidava Firenze: il Savonarola non lo vedeva riformare la chiesa; i cardinali di Roma non ne avevano avuto il papa deposto; il Valentino, che aveva voluto ostaggio, gli era fuggito:[3] Djem morto. Nessuno in Italia l'appaiava più con Carlo Magno, nessuno credeva più alla crociata; s'era stretta lega per osteggiarlo: in quella lega erano lo Sforza, i Veneziani, il papa; non il duca di Ferrara, non i Fiorentini aggirati dal Savonarola; e v'erano due potenti stranieri: il re di Spagna, legato per parentela agli Aragonesi, cupido di conquiste; il re dei Romani, cavalleresco, geloso delle prerogative dell'impero.[4] Questa lega faceva l'Italia segno a nuove mire, campo di nuove guerre; e re Carlo, che non aveva molto avuto a pensare per la sua venuta, cominciò gravemente a temere del ritorno in Francia.

Due mesi dopo aver preso possesso del regno così conquistato, otto giorni dopo l'entrata solenne in Napoli, il re si mette

[1] V. in PILORGERIE, op. cit. pag. 431-447, *Le regretz et complaintes du roy Alphonce d'Arragon à son partement de Napples*, e la *Louenge de la victoire du très crestien roy de France obtenue en la conquiste de sa ville et cyté de Napples, avecques les regretz et lamentacions du roy Alphonce.*

[2] « Le jour etc. qui était la fête de la chaire Saint Pierre, ainsi qu'il fut élevé à Rome et mis en la haute chaire du pontificat lieutenant de Dieu en terre, *pareillement* a pris nostre sire le Roy la couronne et possession de son royame de Naples ». V. in PILORGERIE op. cit. *S'ensuyt l'entrée et couronnement du roy nostre sire en la ville de Naples faicte le* XXII *jour de fevrier 1495.*

[3] ANDRÉ DE LA VIGNE, l. c., pag. 128.

[4] COMINES, *Mémoires,* l. VII, c. XV.

in cammino per retrocedere. Trapassa Roma senza poter trovare il papa; sforza Toscanella, prende Siena in protezione; dà promesse a Pisa, valica l'Appennino a Pontremoli; a Fornovo, dove trova l'esercito della lega, si vota a San Dionigi e San Martino, e combatte una battaglia sanguinosa e corta.[1] Francesco Gonzaga, duca di Mantova, governatore generale pe' veneziani vi fa portenti di valore: Rodolfo Gonzaga, suo zio, vi muore, e « sopra il ventre dell'italico drappello »,[2] i Francesi passano il Taro. Il fatto d'arme fu a' sei di luglio; al mattino de' dì 7 re Ferrandino, apparso con sessantanove vele spagnuole nel golfo, rientra a Napoli, adorato dalle turbe del popolo, che solo a vederlo, gli spalancano le porte, levando a cielo il grido aragonese: « fierro, fierro! »[3] E Carlo torna in Francia, nè si ricorda più del suo nuovo regno, non di Montpensier che v'à lasciato luogotenente; non di monsignor d'Aubigny rimaso in Calabria, non del duca d'Orleans che affama in Novara. Il Comines[4] e il Villeneuve ci dipingono ben tutti i patimenti amari che toccarono ai Francesi, che il re si lasciò alle spalle, nella nostra penisola. Pure il buon Villeneuve ripete ancora: bisogna dire che non per nulla porta il nome di Carlo « *car ce fut pour le jour ung second Charlemaine* ».[5] Quel « *pour le jour* » acconcia tutto.

A questo Carlo Magno i capitani disobbedivano: il d'Entragues, ch'aveva in mano la fortezza di Pisa, quando eragli ingiunto renderla a' Fiorentini la dava a' Pisani, sedotto per danaro o per amore di donna. E il duca di Milano e i Veneziani tendevano mano soccorrevole alla città assediata, verso cui

[1] Cf. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. II. — *Croniche del Marchese di Mantova*, ed. VISCONTI, in *Arch. stor. lomb.*, fasc. XXI, pag. 49. — COMINES, *Mémoires*, l. VIII, pag. 6: « et ne dura point le combat un quart d'heure; car dès qu'ils eurent rompu ou iotté les lances, tout fuit. La chasse dura environs trois quart d'heure. Leurs batailles d'Italie n'ont point accoustumé d'estre telles; car il combatent esquadre après esquadre, et dure quelque fois tout le jour, sans ce que l'un ne l'autre gagne ». — SIGISMONDO CONTI nei frammenti delle sue *Storie*, pubblicati dal CIAMPI (*Arch. storico*, IV serie, t. I, pag. 92): « (praelium), quod non a mane ad vesperam, ut plerumque solet tractum, sed unius horae spatio fuit transactum ». Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, libr. II, cap. VI, ove accenna alle guerre « corte e grosse, come dicono i Franciosi », donde l'osservazione (ibid., lib. II, cap. XVII) circa le zuffe campali « chiamate ne' nostri tempi con vocabolo francioso giornate, e dagl'Italiani fatti d'arme ». —

[2] MACHIAVELLI, *Decennale I*, v. 97. — V. in MALIPIERO, *Annali*, pag. 364, come la giornata del Taro paresse vittoria ai Veneziani.

[3] RANKE, *Geschichte der romanischen und germanischen Völker*. Lipsia, 1874, pag. 60.

[4] COMINES, *Mémoires*, lib. VIII, cap. 9 e 13. — VILLENEUFVE, *Viatique de l'aller et conqueste du Reauame de Naples par le roy très-chrestien, roy de France, de Secille et de Jerusalem Charles VIII*, passim.

[5] VILLENEUFVE, l. c., col. 1509-1510.

i francesi non sapevano essere nè amici, nè nimici. Massimiliano d'Austria scendeva a Genova, si presentava a Livorno, dubitava se soccorrer Pisa per la via di Vico o di Cascina; poi, rotti i suoi Alamanni, tornavasene, come se non fosse venuto; svagato da' suoi propositi per beneficio di natura e non per virtù d'uomini; chè i soldati de'fiorentini mandatigli contro parvero « bestie e putte scodate », [1] e l'armata francese chiesta d'aiuto s'ebbe invano a desiderare.

A re Carlo in Lione fu annunziato il pericolo della vita, poi la morte dell'unico figlio. Non se ne afflisse gran fatto; e per consolare il dolor profondissimo d'Anna, sua moglie, duchessa di Bretagna, regina di Francia, volle che gentiluomini venissero a danzarle alla presenza, e fra gli altri il duca di Orleans, che poteva avere trentaquattro anni, annota il Comines maliziosamente, [2] e, per la morte del Delfino, rimaneva il più prossimo alla corona di Francia. Fu vano poi che il re provasse spingerlo coll'esercito in Italia contro il duca di Milano, venuto in uggia a tutti: la salute del re destava timori, [3] e l'erede non voleva allontanarsi.

Nel castello d'Amboise, regalmente edificato da Carlo coll'opera di artisti italiani, il re noverava e confessava gli errori largamente commessi nella sua conquista d' Italia; e si proponeva un secondo passaggio per ammendarli, [4] e voleva instaurare il regno della giustizia, e arrivare a non commettere più peccati nè mortali, nè veniali. In questi propositi la morte lo fermò. A' dì sette d'aprile andava colla regina ad una galleria del castello, per assistere da quella al giuoco della palla, che si faceva ne' fossati. Era luogo strano e sudicio: entrandovi, dette del capo nell'uscio; cadde riverso, e senza parola così sopra un paglierіccio giacque sino all'undici di sera, quando gli cessò la vita. Quel medesimo dì, annota il Machiavelli come singolare riscontro, « seguì in Firenze il caso del frate », cioè la prova del fuoco. E « dopo la morte

[1] AGOSTINO DA TERRANOVA, *Estratti di lettere,* Bibl. Naz.: Doc. M., busta VI, n. 72, c. 12 e 13.

[2] COMINES, l. c., lib. VIII, capo XIII.

[3] COMINES, l. c., lib. VIII, capo XV. — MACHIAVELLI, *Estratti:* « Qualche tempo avanti la morte del re di Francia si vide su lui segni di epilessia, e la sua morte, se non fu di questo, ne temè assai ».

[4] COMINES: « et si avoit son coeur tousiours de faire et accomplir le retour en Italie, et confessoit bien y avoir fait des fautes largement, et les contoit, etc. » — Il Machiavelli numerò e pesò poi gli errori di Luigi e non di Carlo, come di colui del quale, « per aver tenuto più lunga possessione in Italia, si sono meglio visti li suoi andamenti ». V. *Principe,* capo III.

del re Carlo fu fatto re Luigi XII, e quella medesima ora cominciò a pensare del divorzio con la moglie, per pigliare la regina vecchia rispetto alla Brettagna, e al volerle bene; e ancora fu concluso che il titolo suo fosse re di Francia, Sicilia, Gerusalemme, e duca di Milano; chè già si mostrava il pensiero suo a quello stato ». —

Così il re novello, scoperse in un istante debolezze e pretensioni; così mise tutti in sull'avviso. Ma pel reame di Sicilia non era più Ferrandino che doveva paventarlo: egli era morto nel bel mezzo de'suoi racquisti, lasciando l'eredità litigiosa a Federigo, suo zio. Così, come osserva il Guicciardini,[1] il reame di Napoli vide « in tre anni cinque re ». —

A questo punto degli avvenimenti non ci sembra inopportuno soffermarci per lieve sosta; e intrattenerci sopra una questione che riguarda Niccolò nostro, e pone il suo pensiero a contatto con quello dell'autore dell'*Istoria d'Italia*. Fin qui non potè il cancelliere esserci posto in rilievo, e, come vedemmo, l'unica via per cui egli partecipa alle pubbliche vicende, ci vien tracciata dalla sua mente in que'sommarî che corrono sotto il titolo d'*Estratti di lettere ai Dieci di balìa*. Come non fossero tutti della medesima natura e della medesima importanza quelli che si ànno autografi di lui e i risultanti dall'apografo di Giulian de'Ricci, già ponemmo in sodo. Resta ora ad esaminare se gli si appartengono realmente quelli che, aggirandosi su i medesimi tempi e le medesime contingenze, e distendendosi a comprensione più larga e universale, vennero pubblicati per suoi, quantunque non ne rimanga manoscritto autorevole.[2]

È osservabile che il Machiavelli ne'*Frammenti storici* dal maggio al novembre del 1497, a proposito della congiura ordinata per rimettere Piero de'Medici in Firenze, scoperta e punita, scrive: « donde ne furono poi morti quelli cinque, come io ò notato *in un quadernuccio nelle mie scatole* che solo tratta della scoperta, esamina et morte de'detti cinque, de'quali si parla altrove ».[3] — Che per questa designazione non debbansi intendere i quadernucci, ricopiati poi nell'apografo di Giuliano de'Ricci, è manifesto dal non trovarsi negli estratti, che derivano da questo manoscritto e da quello barberiniano, altra notizia

[1] GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, lib. III.
[2] Comparvero la prima volta nell'ediz. delle Opp. del M. fatta dal Cambiagi, Firenze, MDCCLXXXII, vol. II, pag. 50-80.
[3] V. MACHIAVELLI, *Opp.*, ed. ult., t. II, pag. 116.

circa l'esame e la morte di quei favoreggiatori dei Medici, se non questa:

« Agosto. Fu preso Lamberto dall'Antella all'Antella: esaminato, nominò assai e furono presi.

« Settembre. Addì 20 d'agosto furono e' cinque cittadini condannati a morte ».[1]

Invece negli *Estratti* dell'edizione fiorentina del 1782, riprodotti nell'edizione ultima,[2] si pone la sentenza « a' dì diciotto »; errore quello e questo, però che la non fu pronunciata che a' dì diciassette d'agosto; ma in seguito vi si danno esattamente i nomi dei condannati, e minutamente vi si contano i particolari del giudizio e della esecuzione. Laonde è chiaro che solo a' quadernucci che contenevano questi ultimi estratti si potè far accenno da Niccolò ne' *Frammenti* predetti. Pertanto non è a dubitare che quelli non siano genuina opera di lui.

Inoltre, quando in quei primi *Estratti* s'incontra menzione dell'assassinio del duca di Candia, il racconto è fatto a questo modo:

« Addì 10 di giugno avendo cenato insieme il duca di Candia et il cardinale di Valenza, partendosi da cena, essendo venuti al ponte a Sant'Angelo, venne a lui uno turato, et parlatogli, licenziò i compagni: et andatosene con lui, non fu mai più rivisto, salvo che fu trovato nel Tevere dopo tre dì, morto con più ferite ».[3] —

E negli ultimi:

« Circa mezzo il mese fu morto il duca di Candia. Per allora non si seppe da chi; poi si tenne per certo che il cardinale di Valenza, o per suo ordine, fusse stato autore di questo omicidio per invidia, o per conto di Mona Lucrezia ».[4]

[1] M. *Opp.*, ed. ult., vol. II, pag. 259.

[2] Ibid. vol. II, pag. 129.

[3] M. *Opp.*, ed. ult., vol. II, pag. 259.

[4] M., *Opp.* ed. ult., vol. II, pag. 31. Cf. ALVISI, *Cesare Borgia duca di Romagna*, Imola, 1878, pag. 33-45. Circa a questo truce avvenimento, manca nell'Archivio fiorentino la lettera dell'oratore Bracci, in data del XVI luglio, che ne dava informazioni. Rechiamo della corrispondenza di lui que' brani che vi si riferiscono (Archivio di Stato in Firenze. *Lettere de' X di Balìa da maggio a Xbre 1497*, cl. X, dist. 4ª, n. 54 a c. 53):

C. 53. « Magnifici etc. Hieri diedi notitia alle S. V. del miserando caso del Duca di Candia, el quale fu seppellito a hore XXIIIJ in S. Maria del Popolo; et andò scoperto in sulla bara con non molta cerimonia di pompa funebre: et fu accompagnato dalli Oratori della Legha excepto il Venitiano, et dalla famiglia sua et del Papa, la cui Santità non resta d'affliggersi, et non dà anchora audienza a persona. Et per li ministri suoi di justitia, et per tutti li modi possibili di coniecture, d'indictii et d'altro, non si attende se non a ricercare et investigare li autori del male, nè per anchora truovano cosa di fondamento: et se bene hanno varie opinioni, non le rischontrano poi. El Ghovernatore et così il Bargello sono entrati in più case, non solum dove il Duca havea qualche consuetudine mani-

Ora, il sospetto che Cesare Borgia potesse essere stato cagione della morte di suo fratello non nacque se non quando, per dirla con una frase del nostro Niccolò, il papa pensò ca-

festa, ma anchora occulta, non senza nota di qualche persona da bene, con examinare famigli et fantesche: intra li quali è suto il Conte Antonio Maria della Mirandola per havere una figliuola molto formosa, ma di bonissima fama; et questo perchè è certissimo che el Duca fu morto non molto dischosto dalla casa sua la quale è pocho lontana da luogho donde el Duca fu buttato in fiume; et è comune opinione che chi ha voluto condurre alla rete il povero Signore, li habbi gittato innanzi questo logoro, et datoli ad intendere che l'ordine fusse dato per quella sera; perchè colui che li parlò stravestito et che li montò in'groppa, li ha parlato altra volta in simile habito, et sempre di nocte, per mostrarli bene el secreto, et stimasi che lo habbi pasciuto con vana speranza d'una simile impresa tanto che chi lo voleva giugnere al bocchone havessi l'escha bene preparata. Et certamente chi ha ghovernato la cosa ha havuto et cervello et buono coraggio, et in ogni modo si crede sia stato gran maestro. La Santità del Papa è in modo accesa alla vendetta, per quanto si può intendere, che non è per lassare alcuna provisione indietro per ritrovare li malfattori, et per valersi della iniuria; La quale non li poteva essere fatta nè più intollerabile nè maggiore per le circumstantie che la agravano.....

« Roma, xvij Junii 1497. « ALEXANDER BRACCIUS, *Orat.* »

C. 63. «........La Santità del Papa monstra tuctavolta attendere a ritrovare quelli che hanno morto el Duca di Candia; ma questa mattina mi fu detto da persona degna di fede che a quest'hora Sua Beatitudine ha assai di presso notitia del vero, ma andrà dissimulando per fare pruova se potesse giugnere li auctori al sonno, per essere huomini d'importantia et che hanno stato: et di così è la commune opinione; et sarà forse tale che non ingannerà la brigata di molto per la natura sua.

« Monsignor di Valenza non andrà alla incoronatione del Re Federicho, et stimasi che il Papa vi manderà il Vice Cancelliere, il che non sarà senza misterio, perche non si crede che la sua Rev.ma Signoria volessi pigliare questa gita se non vi fusse sotto qualche altra copertura. Alla Sua Rev.ma Signoria fu dato da principio qualche caricho, etiam de quelli di Palazzo et dalla famiglia del Papa, et non dalli inferiori, che lei havesse tenute le mani al tractato contro al Duca di Candia per alcuni sdegni et iniurie che il Duca predecto li haveva facti, insino a ritrovarsi presente in far porre le mani addosso a duo de suoi staffieri et farli impiccare, circa un mese fa; di che il Vice Cancellieri si dolse poi gravissimamente col Papa, et usò di strane parole. Da questo caricho nacque che Sua Rev.ma Signoria fece qualche dimostrazione di temere, se ben si cognosceva innocente: et però dove prima si stava al giardino per pigliare aria, si ritornò alla Cancelleria; et facendosi Consistorio poi el Lunedì che seguì dopo il caso del Duca, Sua Rev.ma Signoria non ci volle andare, et dixe expressamente la cagione acciocchè il Papa la risapesse: per la qual cosa Sua Santità li mandò lo Oratore di Spagna et quello del Re di Napoli a significarli che di lui era così certo non ci haveva havuto colpa, come di se medesimo; et fecelo confortare et richiedere che volesse andarlo a vedere. Et Sua Signoria ci andò sotto la fede di decti Oratori, et in loro compagnia, et non di meno con buono ordine quando fussi voluto esser ritenuto: et stiè con la Santità Sua quattro grosse hore giovedì sera; et ritornossi a casa pure accompagnato da decti Imbasciadori. Hier mattina dipoi ritornò alla prefata Santità, et stiè con lei parecchi hore; et finalmente in su questo accidente seguìto, il Papa, per quanto si ritrahe per molti rischontri, monstra essersi del tucto colleghato con lui, et si existima che habbi a ghovernare la Santità Sua et a disporne più che mai, etc.

« Roma, 23 Junii 1497. « A. BRACCIUS ».

C. 74. «...............La Santità Sua ha pure statuito che il Cardinale di Valenza vada alla Incoronatione del Re Federico, perchè la M.à Sua ha mostro desiderarlo pel mezzo dello Ambasciador suo, quale ha mandato qui a condolersi della morte del Duca di Candia.

. . . .

« Veduto ch'el Papa non si mostra tanto curioso di ritrovare quelli che hanno morto il Duca di Candia, si tiene per indubitato che la Santità Sua ad questa hora habbi ritrovato il vero, et che non pensi ad altro se non ai modi del potersene valere ad man salva.

« Roma, primo Julii 1497. « ALEX. BRACCIUS ».

C. 78. «............Della morte del Duca di Candia si parla ogni dì variamente; et chi afferma el Papa haverne lo intero, ma dissimulare per la cagione ho detta per altra:

vargli l'abito ecclesiastico e dargli stato da laico;[1] e, per quel che sembra, il sospetto ebbe origine veneziana. Se ne fa parola in un dispaccio del Pigna, da Venezia, e a' dì 22 del febbraio 1498;[2] e pare che l'odio veneto l'argomentasse dalla considerazione delle utilità probabili. Ora, a noi non sembra dubbio che già quei primi estratti del Machiavelli fossero compilati parecchio tempo dopo il 1498; in un tempo in cui, se da pubblici documenti della cancelleria fiorentina gli fosse apparsa l'affermazione di quel sospetto, ei non avrebbe pretermesso al certo di farne notamento. Invece, in quelli non ne tenne parola. Perchè? perchè quegli estratti, quantunque ordinati alla composizione delle *Istorie,* non ànno ragione se non di quel che è transunto di pubbliche scritture d'oratori e mandatarî della repubblica fiorentina; mentre gli ultimi raccolgono notizie anche da altre fonti, si dilatano ad abbracciare documenti d'importanza più generale, mettono accanto allo spoglio cancelleresco il commento della tradizione, fanno corrispondere al pensiero de' politici il sentimento del popolo. Così in questi si à notizia della presura e della morte di Perkin Warbec, famoso impostore che sotto il nome di Riccardo Plantageneto (Niccolò lo chiama Plata Giannetta [3]), passò per figlio d'Edoardo quarto, e fu da Carlo ottavo invitato a Parigi e ricevuto con tutti gli onori convenienti a un duca di Yorck. E chiamandolo « duca di Jorch » anche il Machiavelli, ci dà luogo a congetturare che la notizia la traesse da fonte francese, e da chi non era persuaso dell'impostura del venturiero fiammingo.

Parimenti per la causa del divorzio fra la regina Giovanna « la moglie vecchia » e il re nuovo di Francia, giudicata dal

et alcuni dichono el contrario. Ma quomodocumque sit, S. Santità non fa più cerchare, et li suoi tucti parlano in una medesima sententia che non se ne sappia el vero.

« Roma, 7 Jul. 1497. « BRACCIUS ».

[1] M., *Estratti*, pag. 134.

[2] Cf. ALVISI, op. cit., pag. 44. — V. anche i *Frammenti delle Storie di Sigismondo Conti* pubblicati dal CIAMPI, *Archivio storico italiano,* IV serie, t. I, pag. 94-95, in cui si dice: « Cum diu dubitatum fuisset a quo Ioannes dux Candiæ necatus esset, compertum fuit Valentinum eius rei auctorem fuisse, emulatione potentiæ qua is Alexandro patri, quem oculis et omnibus oris lineamentis referebat, carior et acceptior esset ». — V. anche KNÖPFLER N., *Der Tod des Herzogs von Gandia*, nella *Theologische Quartalschrift* (vol. XLIX, pagine 438-476) il quale afferma non prima del 1500 essersi propagata l'accusa contro del Valentino. PIETRO MARTIRE, *Opus epistol.* pag. 99: « Viget opinio, quod frater ipse Cæsar hic cardinalis tanti facinoris præ invidia, aut pro zelotypia fuerit auctor ». — Cf. anche NEMEC V. *Papst. Alexander VI*, Klagenfurt, 1879, pag. 120-128.

[3] M. *Estratti*, l. c. pag. 135. HUME, *History of England,* cap. 25. HALLAM, *Constitutional history of England,* cap. I.

cardinale di Mans, dal vescovo di Seez (Sezza), egli sembra avere attinto agli atti autentici, di cui riferisce i sommi capi e le parole testuali. E quando poi accagiona il Valentino di aver fatto morire il vescovo di Seez, per aver rivelato che quegli portava con sè in Francia la dispensa pontificia, che lo scaltro Borgia intendeva sfruttare a pro delle cupidigie proprie e paterne, racconta la cosa non come tradizione di sospetti probabili, ma l'afferma siccome certa, e la sua affermazione entra solenne nell'*Istoria* del Guicciardini.[1]

Ora egli è precisamente a questo punto che vogliamo restringere le nostre considerazioni intorno a questi estratti, per derivarne la conclusione nostra e stabilirne l'importanza e la differenza dagli altri. Alcune notizie storiche, e segnatamente quelle che si riferiscono al Valentino, nell'opera maggiore del Guicciardini non trovano riscontro che in questi ultimi *Estratti* del Machiavelli. Come occorre ciò? forse che tutti e due i grandi storici attinsero ai medesimi documenti? Non lo crediamo. Il Ranke in una sua opera poderosa, sebbene giovanile,[2] trattando la questione: « se il Guicciardini sia da considerare assolutamente come fonte istorica », conclude pel no; e, quantunque i suoi argomenti non abbiano tutti un egual valore e le analogie da lui riconosciute non ci paiano sempre manifeste, tuttavia comprendiamo, sotto un certo rispetto, la ragionevolezza della conclusione sua. Ma quel che ci maraviglia è questo: che, mentre per la notizia della conquista e delle guerre di Carlo

[1] GUICCIARDINI, *Istoria d'Italia*, lib. IV. — L'ALVISI, *Cesare Borgia*, pag. 53 e segg., giudica strano il racconto del Machiavelli, perchè Ferdinando d'Almeida, vescovo di Seez (egli lo dice di Setta, come il Guicciardini) morì all'assedio di Forlì, due anni dopo l'andata del Valentino alla corte di Francia; e perchè la notizia della dispensa concessa dal pontefice era cosa notoria. A questo si può rispondere: 1° che il vescovo di Seez era allora non Ferdinando d'Almeida, ma Egidio di Laval, morto dopo a dì 3 d'ottobre 1502; nel qual giorno consta che conferì la chiesa di Escocheio (Cf. SAINT-MARTHE, *Gallia cristiana*, t. XI, col. 701). 2° che una cosa è il sapere che la lite è stata decisa ed un'altra l'avere in mano la sentenza; chè per certo i vescovi nei quali la causa era stata rimessa, avevano opinato: « consulendum Sanctissimo pro dispensatione matrimonii rati et non consumati », ma il titolo di diritto che importava al re, era proprio la pergamena pontificia. — « L'estratto del Machiavelli, aggiunge l'Alvisi, à le notizie troppo confuse col commento, per non far credere che il gran Segretario, anzichè star contento a riprodurre i fatti come erano ne' dispacci che esaminava, non li spiegasse o li commentasse come li udì poi narrare a' suoi dì, quando la maledetta fortuna de' Borgia faceva sospettare di tutte le morti che attorno a loro avvenivano ». - Ora, per quel che concerne l'accettazione di dicerie e di commenti in questi *Appunti storici*, siam d'accordo coll'Alvisi; ma non crediamo di certo che il Machiavelli fosse per proposito tra coloro che, nella sventura dei Borgia, si compiacquero ad esagerare e moltiplicare le colpe loro. Anzi il giudizio che Niccolò profferse del duca Cesare, tutt'altro che maligno, eccitò sospetto e malanimo de' posteri e verso il giudice e verso il giudicato.

[2] RANKE, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*, Leipzig, 1824, 1ª ediz., pag. 8.

ottavo, ei si piace a ravvicinare il testo del grande autore della prima *Istoria d'Italia* col libro di Bernardo Rucellai *de Bello Italico,* sembra poi non accorgersi delle grandissime analogie che, in alcuni punti, gli *Estratti* del Machiavelli ànno colla *Istoria d'Italia;* e, nell'appendice ove tratta del Segretario fiorentino, di lui, come di possibile fonte storica, non tiene alcuna ragione. Pure le rassomiglianze nei dati dei due scrittori appaiono palpabili; bensì tenuto conto della forma naturalmente diversa de' loro scritti; chè l'uno estraeva sommarî e l'altro distendeva racconti.[1] E oltre agli argomenti intrin-

[1] Che nel libro quarto delle *Istorie* del Guicciardini, quanto si riferisce del Valentino sia desunto dagli *Estratti* del Machiavelli, crediamo averlo provato per quel che di sopra fu detto. Per quanto concerne il libro 3° rechiamo alcuni esempi, fra i molteplici che potrebbero addursi:

GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. 3°:

« .....la qual mala disposizione dette speranza a Piero de' Medici, incitato oltra queste occasioni, di poter facilmente ottenere il desiderio suo; ....massimamente poi che fu avvisato essere stato creato Gonfaloniere di giustizia, che era capo del Magistrato Supremo, Bernardo del Nero, huomo di gravità et d'autorità grande e stato lungamente amico paterno e suo, et essere stati eletti al medesimo magistrati alcuni altri, i quali per le dipendentie vecchie, credeva che havessero inclinatione alla sua grandezza ».

Id., ibid.:

« a Siena .... ebbe segretamente altre genti, in modo che con seicento (?) cavalli, et quattrocento fanti eletti si partì, due giorni poichè era cominciata la tregua..., verso Firenze, con speranza che arrivandovi quasi improvviso in sul far del giorno, hauesse facilmente o per disordine, o per tumulto, il quale sperava hauersi a leuare in suo favore, a entrarui; il qual disegno non sarebbe forse riuscito vano, se la fortuna non hauesse supplito alla negligenza de' suoi avversarii, perchè essendo al principio della notte alloggiato alle Tavernelle ...... con pensiero di camminare la maggior parte della notte, una pioggia che sopravvenne molto grande gli dette impedimento che non si potette presentare a Firenze, se non molte hore poi che era levato il sole; il quale indugio dette tempo a quegli che facevano professione d'essergli particolari nimici (perchè la plebe et quasi tutto il resto de' cittadini staua ad aspettare quietamente l'esito della cosa) di prendere l'arme con gli amici e seguaci loro e ordinare ecc.... e farsi forti alla porta che va a Siena; alla quale, pregato da loro, andò medesimamente Pagolo Vitelli, che ritornando da Mantova era

MACHIAVELLI, *Estratti*, ecc. (ed. Passerini-Milanesi), vol. II, pag. 129-130:

« Partissi Piero de' Medici.... sperando nei disordini della città, negli affanni del popolo, e ne' Signori, capo dei quali era Bernardo del Nero; e anche da qualche suo parente e amico gli era stato dato opinione di meglio... »

Id., ib.

« Partissi Piero de' Medici da Roma a dì diciannove e venne a Siena. Dietro gli vennero quattrocento fanti e l'Alviano con circa trecento cavalli... - E congregata questa gente a Siena, la sera a' dì ventisette si partì, e venne la notte in modo che al dì si trovava alle Tavornelle di Valdelsa; e così si condusse per la diritta fino alle porte, credendo ad ogni modo che in Firenze si tumultuasse... —

« Partì Piero da Siena a' dì ventisette ad ore quindici e la notte ebbe una grande acqua che gli dette grave impedimento, che se non fussi stata, giugneva al dì alla porta e all' improvvisa.

« A chi importava si mostrò molto ignaro; chè stavano gli uomini in cappuccio, come a vedere una processione ».

« Trovossi a caso nella terra Pagolo Vi-

seci, soccorre anche la tradizione in appoggio dell'opinione nostra; tradizione osservabile, poichè ci vien tramandata da scrittore non remoto per tempo dai nostri due autori, e non indegno di fede.[1]

Fu Giovan Matteo Toscano il quale affermò che il Machiavelli, morendo, donasse al Guicciardini i commentarî che aveva composto delle cose occorse ne'tempi suoi. Per questi commentarî ci sembra non sia da intendere altro che gli *Estratti di lettere*. Ora, non volendo accogliere intera questa tradizione, ci sarebbe a dubitare se i suoi estratti Niccolò glieli donasse tutti, e soprattutto se glieli donasse morendo. Noi inclineremmo a credere che da vivo glieli lasciasse nelle mani, e che non gli desse se non questi ultimi estratti, che più volentieri, considerata la natura loro, chiameremmo *Appunti storici;* de' quali soltanto nell'*Istoria* del Guicciardini si trovano riscontri, ne' quali soltanto occorrono notizie che altrove non ci appaiono registrate. Così per questa stagione, in cui nella cancelleria la vita di Niccolò ancora ci rimane oscura, il suo pensiero ci è lume a percorrere i tempi e pesar gli uomini coi quali è per affrontarsi; egli è vera fonte storica per riguardo agli avvenimenti, e dipintore mirabile rispetto alle persone. Alessandro sesto, « papa tristo, pregno il capo de' suoi disegni, ciurma Milano e Firenze;[2] i tempi lo servono bene; perchè trova un re di Francia che per separarsi dalla moglie vecchia gli promette e dà più che verun altro »;[3] il duca di Ferrara « fa il mannerino »;[4] Ludovico Sforza « come uomo lieve spera,

per sorte la sera precedente giunto in Firenze » etc.

Ib., l. 3°:

« Nella fine di questo anno essendo prima interrotte per le dimande immoderate de' Re di Spagna, la dieta che da Mompolieri era stata trasferita a Nerbona, si ritornò tra quelli re a nuove pratiche, militando pure la medesima difficoltà, perchè il re di Francia era determinato di non acconsentire più ad accordo alcuno, nel quale si comprendesse Italia; et a' re di Spagna pareua grave lasciargli libero il campo di soggiogarla.

telli che tornava da Mantova, e lui insieme con gli altri gli fu mandato dietro ». — (Cf. M., *Frammenti storici*, pag. 114-115, ed. cit.)

Id., ib., pag. 133:

« La dieta che si era ordinata prima a Monpelieri, poi trasferita a Narbona, poichè fu rotta la prima volta, non si rappiccò mai, perchè le condizioni della pace erano scarse per ognuno, et il re di Francia era in sul gagliardo. Et infino a quest'ora la Spagna non consentiva l'acquisto di Napoli, se non aueua lui la Calabria; il quale appuntamento seguì poi con l'altro re ».

[1] GIOVAN MATTEO TOSCANO, *Peplus Italiae*, Lutetiae, 1578, pag. 52: « Commentarios quibus ea quae sua tempestate gesta sunt complexus erat, Francisco Guicciardino moriens dono dedit. Quorum subsidio Franciscus illud tantopere vulgo commendatum historiæ opus absolvit ». —

[2] M., *Estratti*, l. c., pag. 138, a. 140.

[3] M., ibidem, pag. 150.

[4] M., ibidem, pag. 152.

poi teme, ed ora si ormeggia in su questo ora in su quello ».[1] Questi è quel Ludovico « che con livree, con strani proverbî mostrava poi la guerra d'Italia essere per finire a sua posta, et udiva volentieri chi ne lo esaltava, et infra gli altri un buffone che gli diceva: « questo glorioso principe ha per spenditore i Viniziani, per capitano il re di Francia, e per corriere lo Imperadore ». Dicevasi ancora nella sua corte: « Iddio in cielo et il Moro in terra, sa il fine di questa guerra ».[2] Vana burbanza di furbo meschino che spera salute e gloria da garbugli. Per compenso il marchese di Mantova è il « *solus qui avaritiam Gallorum in tanta eorum felicitate non implevit* ».[3]

Ma degli altri condottieri non si resta Niccolò dal ferire la bassezza, l'ingordigia, la mala fede, della quale erano naturalmente i cancellieri in condizione di conoscere meglio tutta la portata, come coloro che assistevano intermedî e testimoni ai trattati e ne vedevano le indegne violazioni e l'interpretazioni utilitariamente subdole. Così tra di loro se li proverbiavano; e Antonio da Venafro, cancelliere di Pandolfo Petrucci, motteggiava l'Appiano signor di Piombino, e Niccolò registrava il motteggio: « il signor di Piombino discorre bene, conchiude male, eseguisce peggio. »[4] E appunto col signor di Piombino capita Niccolò ad aver primieramente che fare, per commissione de' Dieci di libertà e balìa. L'Appiano era stato condotto ai soldi comuni de' Fiorentini e del duca di Milano: Il condottiero accampava le pretensioni solite di que' signorotti, dediti all'armi per mestiero: voleva accresciuto il numero degli assoldati suoi; aumentato il prezzo della condotta oltre le stipulazioni. Niccolò ebbe istruzione d'andarlo a incontrare presso Pontedera, d'acquietarlo con parole; quanto al danaro, stesse contento a' patti; circa al numero degli uomini d'arme, desse tempo di pigliare accordi col duca di Milano.[5]

[1] M., ibid., pag. 138.

[2] MACHIAVELLI, *Frammenti storici*, pag. 120. - Questo secondo proverbio leggesi così recato in francese dal contemporaneo Gui Coquille:

« Christ au ciel et More en terre
Sçavent le succes de cette guerre ».

Cf. FONCEMAGNE nelle *Mem. de l'Académie des inscript. et belles lettres,* t. XVI, pag. 239

[3] M., *Estratti di lettere,* pag. 273. Cf. *Croniche del marchese di Mantova,* l. c., pag. 65. Questi, ricevendo a Vespolato gli ambasciatori veneti che gli recavano le insegne di capitano generale, nel padiglione grande della guardia, l'aveva ornato « de drappi di velluto cum lettere et ziglii d'oro de la Camera de Re Karolo, guadagnati al facto d'arme ».

[4] N. M., *Frammenti storici*, pag. 127, ed. cit.

[5] V. *Istruzione a N. M. secretari* all' illustre Signore di Piombino. Ex palatio florentino dei 24 martii MCCCCLXXXXVIII (St. fior.)

Il duca di Milano, alla successione di re Luigi al trono di Francia, era stato gittato in più gravi pensieri. Già le relazioni avute con lui, quand'era duca d'Orleans, non erano state buone: la serqua de' titoli assunti allora dal Cristianissimo coronato lo sgomentò. Il papa invece non se ne prese, come quegli che, fatta esperienza nel passaggio di re Carlo, avea capito che non era nè da que' re, nè da quel popolo che la cupidigia pontificale doveva guardarsi. Anzi, desideroso di cambiare, con qualche maniera di temporale accomodamento per la famiglia propria, la sua merce spirituale, di cui conosceva essere il novello re ricercatore, avea permesso al cardinal di Valenza, rimasto l'unico soggetto su cui il favore paterno si potesse spiegare, di gittar via l'abito ecclesiastico, per una ragione che non si tenne dallo allegare in concistoro, nel deporre il cappello cardinalizio, cioè: « non avere avuto mai l'animo inclinato alla professione sacerdotale ».[1] Ora poichè re Luigi avea chiesto dal papa la bolla apostolica, che sancisse il divorzio ch' egli voleva della sua prima moglie Giovanna, sterile, mostruosa e fattagli sposar quasi per forza da Luigi undecimo, per poter tôrre a donna la vedova di Carlo ottavo che era bella, e che gli recava in dote il ducato di Bretagna; s'era stabilito che Cesare Borgia sarebbesi recato in Francia; che avrebbe portato con sè la bolla della dispensa papale; e che in compenso il re gli avrebbe prestato man forte per ridurre alla soggezione della Santa Sede le città possedute dai vicarî di Romagna, e gli avrebbe dato buona provvisione di danari per fornire l'impresa.

Infatti recatosi Cesare in grande magnificenza di pompe a quella corte,[2] e quivi ricevuto con gentile splendidezza francese, il re Luigi gli dà condotta di cento lancie con ventimila franchi di provvisione, gli concede la ducèa di Valentinese nel Delfinato, con altri ventimila franchi d'entrata; gli dà speranza di maggiori aiuti e d'un maritaggio utilissimo. Il cardinal di Valenza mutato così in duca di Valentinese, ardito e scaltro sotto la maglia come era stato sotto la porpora, chiede subito a moglie Carlotta d'Aragona, figlia a re Federigo, che

[1] MACHIAVELLI, *Estratti*, ed. cit., pag. 143. GUICCIARDINI, *St. d'Italia*, lib. III. BURCARDO, *Diario*.

[2] V. nella Bibl. Nazionale, busta VI, doc. M., n. 34, la *Nota della pompa colla quale entrò il Valentino in Cynone, quando andò a torre donna e dare il cappello a Roano.* Fu pubblicato dal FERRATO in un opuscoletto per laurea. Venezia, 1868. Cf. BRANTÔME, *Capitaines étrangers.*

trovava a quella corte. Il re conobbe il perfido tiro che quegli preparava, sposando le pretensioni de' Borgia a quelle degli Aragonesi sul reame di Napoli, che voleva per sè; e fingendo assecondare le ripugnanze della Carlotta, o istigandola forse in segreto, non consentiva a quelle nozze. Si contentarono poi re e duca della figliuola di monsignor d'Albret, il quale, per esser di sangue reale e per la grandezza de' suoi stati, non era inferiore ad alcuno de' signori di tutto il reame di Francia.

Frattanto Fiorentini e Veneziani erano alle prese intorno a Pisa. I Fiorentini, paurosi della ritornata francese, non sapevano, malgrado le intimazioni del re, [1] nè decidersi per lui, nè unirsi a chi gli stesse contro; e però tutti i loro andamenti si risentivano di quella titubante fiacchezza. I Veneziani avevano gettato in quella città quattrocento uomini d'arme, ottocento stradiotti, più di duemila fanti; e secondati dall'intrepido e ostinato valore di quel popolo combattente per la libertà sua, facilmente tenevano testa ai soldati de' Fiorentini e a' loro ausiliari Francesi, turbolenti e malfidi. Ludovico Sforza, che quel terribile incendio della guerra pisana aveva goduto di vedere acceso, ora che da' propositi di re Luigi si sentiva quasi avventar quelle fiamme addosso, vide che, per provvedere a' casi suoi e staccare i Fiorentini dalla causa di Francia, non c'era altro che procurare a quelli il racquisto di Pisa, e veder cessata la cagion della guerra; come se l'unico interesse che avvinceva Firenze alla causa di Francia fosse la questione di Pisa. Pertanto il duca induce i Fiorentini ad unirglisi insieme e soldar tante forze, quante bastino a conquistar le terre di tutto quel contado. Conducono così ai loro soldi Alessandro Bentivoglio e, perchè i Veneziani trovassero resistenza in Romagna, Ottaviano Riario, figlio di madonna Caterina Sforza, signora d'Imola e di Forlì; la quale pel figliuolo giovinetto reggeva allora lo stato.

Ottaviano Riario aveva diciannove anni; era dedito alla milizia. Recava con sè cento uomini d'arme e cinquanta balestrieri a cavallo; aveva concluso la ferma per un anno d'obbligo e un anno di beneplacito; ma l'anno di beneplacito doveva esser richiesto quattro mesi innanzi. I Fiorentini in fatti, che lo volevano, ne lo richiesero al tempo prescritto; ma allora il giovine, o improvvido o non accortosi della tempesta che gli si

[1] DESJARDINS, *Négociations*, t. II, pag. 22.

raddensava alle spalle, ricusò. Se non che quando la scaltrissima donna, che vegliava a sua tutela, vide grandeggiare il Valentino, e fiutò gl'intendimenti ambiziosi de' Borgia, e la poca vita che restava al duca Ludovico, fatto segno all'ira di Francia; raccostossi co' Fiorentini e sollecitando da loro il rinnovamento della condotta pel figliuolo, le parve metterlo sotto all' usbergo dell' unica città amica di Francia; e si confidò per questo che nè il duca Cesare si sarebbe attentato d' offenderlo, nè re Luigi lo avrebbe lasciato immolare. Però fu dessa allora che scrisse ai Dieci, domandando se volean la conferma del beneplacito del figliuolo; ma non senza dignità, e come in sembiante d'interrogarli con preferenza, per essere stata sollecitata anche dal duca di Milano d' uomini d' arme e di balestrieri; e nell' istesso tempo facendo sentire i proprî meriti presso quella repubblica; « abbiando esposto nui et Stati nostri, per tutela et conservatione delle cose loro ».[1] I Fiorentini compresero come la donna prudente ricercava per iscaltrezza e sotto le strette della necessità quel che il figliuolo improvvido avea prima ricusato; e deliberarono di trarre utile dal bisogno e dal desiderio altrui. Mandarono Niccolò a Forlì all' illustrissima Madonna, con commessione d' accomodar le cose, e di fermare il beneplacito con soldo di soli diecimila ducati per quell' anno; provvisione che poteva parere scarsa, ma che rispondeva alla strettezza di danari della repubblica, e doveva anche spegnere le bramose illusioni dei condottieri, riscaldati dalle gare del conte Rinuccio e de' Vitelli.

Niccolò parte; non appena è in via che una staffetta gli è spiccata dietro per una piccola commissione da curare a Castrocaro, donde passava; giunge a Forlì, e nel giorno istesso è introdotto a quell' illustre Madonna. Essa aveva vissuto in corte di Roma, a' tempi di Sisto quarto, onoratissima; Imola e Forlì avean veduto le pompe maravigliose delle sue nozze col conte Girolamo Riario; la sua vendetta virile dell' uccisione del marito.[2] Di quella parte della cittadella che era

[1] MACHIAVELLI, *Opere,* vol. III, pag. 7, ediz. Passerini-Milanesi.

[2] Cf. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine,* lib. VIII, c. XXXIV. E il medesimo racconto, anche più drammatico, s' incontra negli *Estratti di lettere*, ediz. Passerini-Milanesi. Opp., vol. 11, p. 325. La storiella della famosa risposta fatta da lei a coloro che minacciavano ucciderle i figli fu accolta e diffusa anche dal BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso* (centuria 1ª, pag. 144) e giustificata con argomenti degni d'un tacitista « chè come il contenersi entro i limiti della modestia era obbligo delle donne private, così le principesse e nate di alto sangue, negli accidenti gravi, che accadevano loro, erano obbligate mostrar virilità ». — E Cino da Pistoia è introdotto a seguitare la spagnuolesca difesa di quella *virilità* da donnacola. Di

stata testimonio dell' umiliazione sua temporanea dinnanzi a' rivoltosi, aveva voluto fosse rasa la fabbrica, perchè si cancellasse la memoria dell'onta; e nella parte più eccelsa di quei baluardi, tenuti inespugnabili, fece sorgere la sua nuova e superba dimora, nominata da lei il paradiso, dalla bellezza delle aeree stanze, costrutte con leggiadra architettura, ornate d'illustri pitture, splendenti pe' vaghi soffitti posti a oro ed intagliati a rose e a biscioni,[1] intrecciamento delle nobiltà de' Riarì e de' Visconti, che s'erano nella illustre gentildonna sposate.

In quelle stanze, fra que' rivellini, dove aspettò più tardi intrepida l'ambizione de' Borgia e la sventura sua, accoglieva allora Niccolò segretario, il quale ebbe a riportare della bellezza di lei,[2] della grandezza dell'animo suo, dell'acconcezza

quest'aneddoto tacciono il cronista ANDREA BERNARDI, testimonio oculare; tacciono il COBELLI e gli altri storici forlivesi. Non ne parla FABIO OLIVA, *Vita di Caterina Riario Sforza.* Il gesuita BURRIÉL, *Vita di C. Riario Sforza*, lib. II, cap. VIII, pag. 286 e seguenti, confuta le « ciancie del Boccalini in occasione dei figliuoli di Caterina alla Rocca », e, sia caso o proposito, non fa motto del Machiavelli. E similmente NICCOLA RATTI, *Della famiglia Sforza*, parte II, pag. 50, dopo avere escluso il fatto con criteri di storico, lo giustifica, nel caso mai fosse vero, con argomenti peggiori di quelli del Boccalini: « mentre certe azioni divengono buone, o cattive secondo il fine a cui sono dirette; e se non tacciasi una donna che mostra all'occhio non sempre pudico del professore ciò che la modestia le proibisce di mostrare al pubblico; perchè non avrebbe potuto Caterina fare un atto che, nato da stimolo di lascivia, indecente sarebbe stato e degno di condanna, ma diretto ad abbattere la ferocia del nemico e salvare sè ed il suo popolo, poteva reputarsi necessario, ecc. ». — E neppur egli, che rimprovera il MURATORI d'aver errato accogliendo la novella ne' suoi *Annali d'Italia* e d'averla male inserita a proposito dell'assedio di cui la strinse il Valentino, fa motto del Machiavelli che n'è la fonte. Oltracciò il rimprovero del Ratti è ingiustissimo, dappoichè il MURATORI la pone esattamente all'anno 1488. Cf. *Annali*, t. XLVI. Che la novella del Machiavelli non uscisse dal capo di lui, ma corresse nella tradizione popolare è provato dal trovarsene menzione nella *Cronaca di Bologna*, ms. della bibl. Estense citata dal Muratori medesimo.

[1] OLIVA, *Vita di Caterina Sforza*, ms.

[2] IACOPO FILIPPO DA BERGAMO, *Opus de Claris selectisque mulieribus novissime congestum:* « est quippe haec Catherina inter mulieres nostri saeculi formosissima et eleganti aspectu ac per omnes corporis artus mirifice decorata est ». — E il BONACCORSI (Doc. M., busta II, n. 77) scrive celiando a Niccolò: « Io non dubito punto che la Ex.tia di Madonna vi faccia quello honore, et vi vegga lietamente, come ne scrivete, *maxime* per più respecti, li quali al presente non replicherò, per non essere tedioso, chè presto vi verrei a noia ». — E più oltre: « Io vorrei per il primo, mi mandassi in su uno foglio ritracta la testa di Madonna, che costì se ne fa pure assai; et se la mandate, fatene uno ruotolo ad ciò le pieghe non la guastino ». — Circa i ritratti di lei cf. BURRIÉL, *Vita di Caterina Sforza Riario*, pag. 855; RATTI, *Famiglia Sforza*, t. II, pag. 44. — Nel rovescio d'una delle due medaglie che di lei si hanno, non è senza significato che si vegga una Venere col destro piede poggiante sopra un globo, e stringente un pomo nella sinistra, e nella destra un timone di nave; nè poco eloquente è il motto che vi si legge sotto: *Tibi et virtuti.* — Il Machiavelli si proponeva probabilmente nel seguito delle sue *Istorie* di parlare degli amori di essa pel Feo. V. *Estratti di lettere*, ed. cit., pag. 252. — Storici ed epigrammisti la ragguagliarono, fra le donne antiche, a Semiramide e Cleopatra. — Il MADDALENO (Cod., vat. 3351, pag. 79 t.) tra gli altri, inneggiando a Cesare Borgia, nota in margine « Catherinam Sfortiam Cleopatram appellat » e scrive:

> « *Sfortia te sensit, Caesar, Cleopatra: triumphum*
> *Accipe de Livii Corneliique foro* ».

del castello a oppor valida resistenza, una impressione profonda.[1]

Dopo armeggìo d'alquanti giorni la commissione fu compiuta: il beneplacito fermo per dodicimila ducati all'anno in tempo di pace; l'obbligo di protezione pel proprio stato, che Caterina voleva dalla Signoria si assumesse in iscritto, restò verbale; alcuni contadini di Salutare, luogo de'Fiorentini a un miglio da Forlì, angariati dalle soldatesche del giovine Ottaviano, cercarono che il Machiavelli presentasse alla Signoria le loro ragioni. Egli scrisse le parole loro: « questi nostri Signori per aver troppo da fare, ci ànno abbandonati ». Questa era eloquenza schietta; i Signori se ne commossero e que'tapini furono in parte risarciti.

Niccolò tornò in Firenze, alle consuete pratiche della Cancelleria. La sua vita privata passa oscura, occupatissima; le date certe della sua vita domestica sono segnate solo da dolori memorabili: a'dì 11 d'ottobre del 1496 gli era morta la madre; a'19 di maggio del 1500 gli manca il padre. Totto, suo fratello e le due sorelle costituiscono la sua più stretta famiglia; ma la Primerana è moglie a Francesco Vernaccia, la Ginevra a Bernardo Minerbetti; e Niccolò non indugia a vagheggiare il proposito di tôrre donna. Se non che dietro la persona del segretario, l'uomo s'eclissa di nuovo; gli avvenimenti pubblici lo ravvolgono, lo rapiscono, e lo storico è tratto necessariamente ad avvisarne il riflesso dentro al pensiero di lui.

Le cose d'Italia volgevano con tragica vicenda varie per tutti, fuorchè pe'Fiorentini. L'acquisto di Pisa, cagione di tanta lite con chiunque lo contrastasse, gli aveva nimicati anche co'Veneziani, solleciti a gittar l'amo su quella preda, a tenere inferma la nuova repubblica democratica, risorta dalla tirannia mercantesca de'Medici. Fu fatta guerra aspra e difficile in mezzo dal verno, e in su le montagne, così scrive Niccolo;[2] e quando i Veneziani furono stracchi di battagliare, paurosi del Turco, impensieriti de'numerosi e gravissimi fallimenti dei loro banchieri,[3] uscirono con onore da Pisa e ricorsero all'arbitrato del duca di Ferrara, che sentenziasse se quella città avesse ad essere de'Fiorentini o della libertà. Così quando le forze venivan meno pareva agli uomini di ritornare all'umanità e

[1] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. VII.
[2] MACHIAVELLI, *Estratti di lettere*, ed. cit., pag. 131.
[3] MALIPIERO, *Annali veneti*, l. c., pag. 716.

sedare le cupidigie per via di ragione. Se non che i Fiorentini che volevano riconoscere la restituzione di Pisa dal re di Francia, esitavano a deporla nelle mani del ferrarese, per timore che il duca di Milano, vedendo sè isolato e tutti gli altri volti al parteggiar pe' Francesi, non sollecitasse l'imperatore Massimiliano a scendere pur esso in Italia, a conservare e liberar Pisa, e tôrre il porto di Livorno di mano dei Fiorentini. [1]

Il lodo del marchese di Ferrara riuscì, com'era naturale, a malcontentar tutti: [2] se ne indispettirono i Pisani, e prima decisero morire che ratificarlo; i Veneziani uggiti e superbi, benchè ne eseguissero i capitoli che loro tornavano a comodo, negarono la ratifica. I Fiorentini soli, quantunque gravatissimi, lo sottoscrissero. Tanta era la smania di recuperare quella città ch'era il loro porto, il cui territorio faceva frutti per cinque anni e dava a vivere a tutta Toscana. [3]

Andato il duca di Ferrara a Venezia, fece nuove addizioni e dichiarazioni, che ai Fiorentini più spiacquero. « La copia n'è in filza, annota Niccolò; e se prima la brigata si doleva di quel giudizio, molto più se ne doleva poi ». [4] Ma quel ch'era più duro, i Pisani non eseguivano nulla delle convenzioni: però la Signoria di Firenze deliberò d'afferrare il momento e ripigliarsi da sè, collo sfogo di tutte le forze proprie, quel che mal era attendersi da altrui. La guerra tra il re di Francia e il duca di Milano erasi incominciata: i contendenti facevano profferte alla repubblica per trarla ciascuno in suo favore: ma questa si asteneva da impegni; richiamava il Vitelli da città di Castello, il Marciano dal contado d'Arezzo, le genti d'arme che aveva in Casentino, e voleva procedere vigorosamente all'assalto o all'assedio.

È da credere che in tali circostanze, chiamati i connestabili e i capitani a consulta, per formare un piano di guerra che conducesse allo scopo finale, a Niccolò forse raccomandato di stenderne relazione al Magistrato dei Dieci; chè tale appunto riesce quel suo « *Discorso sopra le cose di Pisa* ». La chiarezza, la concisione, l'ordine serrato di questo scritto dee

[1] Cf. *Dispacci al Senato veneto* di Fr. Foscari nell'*Arch. stor. it.*, I serie, parte II, t. VII, pag. 845.

[2] V. il sunto negli *Estratti di lettere*, l. c., pag. 152. Cf. Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib. XXVII, ad annum.

[3] *Dispacci* del Foscari, l. c., pag. 946.

[4] Machiavelli, *Estratti di lettere*, l. c., pag. 153.

avergli procacciata non poca stima appresso coloro cui venne alle mani; tanto è pieno d'acume, di precisione, e di persuasione. — « Che riavere Pisa sia necessario a volere mantenere la libertà, perchè nessuno ne dubita, non mi pare da mostrarlo con altre ragioni, che quelle le quali per voi medesimi intendete. Solo esaminerò i mezzi che conduchino o che possano condurre a questo ». — Così esordisce egli, evitando a dirittura la questione pregiudiziale e solo aggiungendo poi: — « Pisa non è città da lasciarla volentieri per chi se ne trovasse signore ». —

Quanto alla scelta de' mezzi, o la è a recuperar per assedio, o la si cede volontaria. Volontariamente può arrendersi da per sè stessa, riponendosi sotto al giogo fiorentino: il che è incredibile. O potrebbe esser ceduta da altri che l'occupasse; e in tal caso quel che altri potrebbe fare in vantaggio de'Fiorentini sarebbe, tutt'al più, lasciarla disoccupata e non soccorsa. Tornerebbe però necessario anche allora usare la forza per ricuperarla. « Sendo adunque necessaria la forza, mi pare da considerare se gli è bene usarla in questi tempi o no. Ad ultimare l'impresa di Pisa, bisogna averla o per assedio e fame; o per espugnazione, con andare con artiglieria alle mura » e il più fermo modo, secondo che dicono i più esperti condottieri, sarebbe il fare tre campi, uno a San Piero in Grado, l'altro a Sant' Iacopo, il terzo alla Beccheria..... E perchè a San Piero in Grado è trista aria, dove per avventura avendovi a stare a campo si ammalerìa; e perchè parrebbe forse troppo grave tenere detti tre campi, si potria tenere detto campo di San Piero in Grado tanto, che in quel luogo si facesse un bastione grosso, capace di trecento o quattrocento uomini in guardia, il quale si farebbe in un mese; e fatto il bastione, levarne il campo, e lasciarvi il bastione e la guardia, e rimanere con quelli altri due campi; e così non si verrebbe ad avere la spesa di tre campi se non per un mese ».

Propone poi un altro modo d'assedio men gagliardo; ma lo lascia da banda come men sicuro. Afferma che il sistema dei tre campi o del bastione con i due campi « è il più approvato da questi Signori condottieri ». — « Ànno ancora esaminato, se gli è credibile che l'assedio basti senza la forza: e sono di parere che non basti; perchè credono che eglino abbiano da vivere sino al grano nuovo, per i riscontri si à da chi viene da Pisa, e per i segni si vede del pane vi si vende, e dello ostinato animo loro li può indurre a patire ».

E prevalse il partito che poderosamente si procedesse all'assalto della città.

Come le gare fra Marcianesi e Vitelleschi ne stornassero l'acquisto, come non conducessero ad altro che alla morte del Vitelli, a uno sciupo doloroso di danari e di credito, avemmo già a raccontare. Questi erano i risultati militari che Firenze otteneva. Quanto alla politica poi « e'non si servì nè a dio nè al diavolo ».[1] Invano il re di Francia, che procedeva ben deliberato a disfare lo Sforza, insisteva in nome dell'antica amicizia perchè i Fiorentini si stringessero con lui. A difficoltare le cose di Pisa potevano bastare molto meno ingegno e forze che non erano nello Sforza, e coloro pel riguardo di lui giocavano cogl'indugi, facevano patti segreti, promettevano al re di non essergli contro, di lasciarlo fare, d'entrare col tempo in maggiore impegno. Le gravezze che per la guerra pesavano sul popolo, avevano fatto venire in uggia i Dieci della guerra: si ristà dallo eleggerli, e s'ordina che non si rifacciano più se non precede la deliberazione del Consiglio degli Ottanta, vinta con tre quarti de' voti.[2] Questo era un disfarsi degli uomini autorevoli, col pretesto ch'erano i soliti. Come per compenso, parve utile chiamare almeno a capo del governo uomini cogniti: Bernardo Rucellai, ma e' non si presenta; Guidantonio Vespucci, ma la popolaglia attacca capestri e motti alle inferriate della casa di lui: *o zucchetta, e' ti sarà tolta la forma della berretta.* In mezzo a questo trescare, l'armi di Francia si rovesciano un'altra volta sull'Italia. Avevano lega coi Veneziani, col papa, con Filiberto di Savoia; le comandava Giangiacomo Trivulzio, che per essere mortal nemico allo Sforza si diceva guelfo. In breve, occupano i castelli d'Arazzo e d'Anon, pigliano Valenza, Tortona cede; Voghera, Castelnuovo e Pontecorone s'arrendono. « *A cette heure, tout est gagné* » sclama re Luigi a Lione;[3] trionfando non men del nemico che degl'incerti amici; i Veneziani confederati col re, rompono la guerra presso Lodi, entrano nella Ghiaradadda e s'insignoriscono di Caravaggio. Lo Sforza in breve, abbandonato da tutti, si fugge per Como in Alemagna all'Imperatore, invocando contro a'maledetti Veneziani il Turco; e il Tri-

[1] MACHIAVELLI, *Estratti di lettere.*
[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. XXXIV. — Idem., *Estratti di lettere*, ed. cit., pag. 155. — NERLI, *Commentari*, pag. 82. — GUICCIARDINI, *Storia di Firenze*, cap. XIX, pag. 202.
[3] MACHIAVELLI, *Estratti*, ed. cit., pag. 156.

vulzio occupa Milano da uomo di parte, e in nome del re di Francia.

Dopo un tale acquisto non è a dire se Luigi XII guardasse con superbia i Fiorentini, e se questi si sentisser mogi e piccoli rispetto a lui. Pensare che i Veneziani, scaltrissimi, per nient'altro che per l'alleanza di lui, quasi che senza colpo di spada, avevansi guadagnato Cremona e la Ghiaradadda, uno stato che rendeva ducentocinquantamila ducati l'anno, che faceva quasi il terzo del ducato di Milano; e che essi per essere stati tardi, per tenersi in bilico, dovrebbero ora soddisfare al re malvogliente e sobillato da'nemici, chi sa che somma di danaro! pensar che il Trivulzio, venuto coi Francesi, entrava come un nuovo competitore nell'intrico di Pisa, e sollecitava dal re il permesso di poter accettare la dedizione di quella città, che se gli era offerta! L'indugio non era possibile, e la fretta poteva tornare vana e umiliante insieme. Ma non fu così per ventura, e i nuovi ambasciadori mandati a Milano riuscirono a piegare il rè ad accettare anche Firenze nella lega, a fargli promettere che avrebbe mandato le sue genti a restituirle Pisa e le fortezze; obbligandosi i Fiorentini a pagare a lui il debito che avevano con Ludovico; a prestargli man forte per la conservazione di Milano, a fornirgli quattrocento uomini d'arme e cinquemila Svizzeri, pagati per tre mesi per l'acquisto di Napoli; o, in cambio degli Svizzeri, dargli cinquantamila ducati; a pigliare per capitano il fratello del cardinal della Rovere, del nemico di papa Alessandro.

Ma papa Alessandro non si ristava dall'importunare il re; la dispensa matrimoniale concessagli glielo aveva tutto obbligato. Il duca Valentino voleva cominciare a piantare in Italia le fondamenta della sua nuova potenza, e il re s'era impegnato di prestargli armi e favore. Gli manda però qualche centinaio di lancie, Ivo d'Allegre per condottiero; e quegli non esita, ma

> « Sotto la insegna dei tre gigli
> D'Imola e di Forlì si fe' signore
> E cavònne una donna co' suoi figli ».[1]

Questa donna era la bella e forte vedova del Riario, era la nipote di quello Sforza, cacciato via dal ducato, che doveva tornarvi dopo cinque mesi per un momento, quando il popolo ebbe sazietà delle francesi soperchierie, ed esserne dopo due

[1] MACHIAVELLI, *Decennale I*, v. 243.

mesi di nuovo trabalzato, e gettato in un fondo di torre nel castello di Loches a finire la vita. « E così si notò, scrive il Guicciardini, tre grandi case, d'Aragona, Sforzeschi e Medici, che avevano acquistato potenza in Italia, quasi in un tempo medesimo averla perduta ». — [1]

Nè a Niccolò sarebbe sembrato prevedibile che, non che tutte queste famiglie, quell'altera Madonna così tosto avesse potuto essere spodestata della signoria. Pochi giorni innanzi, scrivendo al Canigiani, esso gli aveva notificato come si sapeva che il papa voleva dar Imola, insieme con Rimini, Faenza, Pesaro, Cesena, Urbino, al Valentino; e aveva aggiunto: « Credesi che, se li popoli non faranno a Madonna il peggio possino, lei si difenderà; e quando non difendessi le terre per la perfidia dei popoli, le fortezze si defenderanno; a ogni modo di tale animo ci pare intendere si trovi ». [2] E l'animo non le mancò; quand'anche i Fiorentini non la vollero aiutare, non persuasi di quel che essa diceva, che cioè « la festa sua era la vigilia loro »; [3] bensì quelle fortezze di che ella ed altri faceva sì gran fondamento, non tennero all'urto del risoluto nemico, e Niccolò ebbe a specularne poi la cagione. [4]

In pari tempo il moto di Milano, in favore di Ludovico, aveva fatto che i Galli « voltassero il becco » verso di quello; [5] (Niccolò non sa far meglio che continuar la metafora misogallica) e « lasciassero in secco » il papa e il Valentino. E poi che i Fiorentini in questa occasione si mostrarono liberalissimi di aiuti alla corona di Francia, smessa per un istante la consueta esitanza loro, il re fece intendere che gli avrebbe aiutati alla ricuperazione di Pisa e dell'altre terre, che i Sanesi e i Lucchesi occupavano loro. Anzi, piuttosto che il re, sarebbe a dire che così li compiacesse il cardinale di Rouen, [6] il quale, risie-

[1] FR. GUICCIARDINI, *Storia di Firenze,* pag. 225. Cf. MACHIAVELLI, *Il Principe,* c. III, XX, XXIV. — *Discorsi,* lib. II, cap. XXIV.

[2] Cf. CANESTRINI, *Scritti inediti di N. M.,* pag. 129.

[3] MURATORI, *Script.,* XXIV, *Chronicon Venetum.*

[4] MACHIAVELLI, *Arte della guerra,* lib. VII.

[5] MACHIAVELLI, *Decennale I,* l. c.

[6] Giorgio d'Amboise, primo ministro del re e arcivescovo di Rouen. — In seguito alle capitolazioni fra il re di Francia e la repubblica Fiorentina, essendo in breve sorti alcuni dubbî di fatto che occorreva delucidare, pare che la Signoria pensasse di mandar Niccolò al Trivulzio e al vescovo di Luçon, ch'era cancelliere del cardinale di Rouen, con facoltà di riferire il vero e comporre la cosa; ma sembra pure di quell'andata poi non si facesse nulla, perchè ne' registri di Cancelleria non si trova altro che le lettere d'avviso e quelle di presentazione, nel cui margine è scritto: *vacat.* Cf. Archivio di Stato in Firenze, Carteggio missive, reg. I, cancell. classe X, dist. 1, n. 102 a 106. Ibid. n. 102 a 156. Furono pubblicate dal Passerini, ed. cit., vol. III, pag. 31 e seguenti.

dendo a Milano, governava tutte le cose coll'arbitrio suo, e avendo altra volta partecipato alla trista ventura di Luigi, quando non era che duca di Orleans, non appena questi venne sul trono ebbe la più piena autorità in compenso. In Francia si proverbiava, quando fosse a far qualche cosa: « *laissez faire à George* ». Questo voleva dire che il cardinale era sicuro del suo sopravvento.

Infatti il Trivulzio e gli altri che circondavano re Luigi l'avrebbero desiderato restio ad aiutar Firenze, o per lo meno a offendere Pisa; ma il cardinale, che a Milano veniva premurosamente sollecitato da' Fiorentini, che sentiva come questi avrebber volentieri ricevuto per comandante degli ausiliarî un suo protetto, il signor di Beaumont, il quale, nel restituir loro prontamente Livorno, avea mostrato più fede che gli altri suoi connazionali,[1] s'accordò con loro di fare l'impresa, per amore di lui che a questa chiedevan preposto.

Questi recava con sè cinquemila Svizzeri, da pagarsi dai Fiorentini, e cinquecento lance da pagarsi dal re e buona fatta d'artiglierie e di munizioni. A dì diciannove di giugno alloggiò tra Cascina e Vico, e in dieci giorni che le soldatesche vi dimorarono, fecero tali insulti e ruberie ai vivandieri italiani che maggiori non erano ad aspettarne. I Dieci mandarono per commissarî presso quell'esercito Giovambattista Ridolfi e Luca degli Albizi, a'quali poi spedirono il Machiavelli.

Il Ridolfi era uomo di reputazione fatta, di prudenza grande, d'età maggiore dell'Albizi. Questi, più giovane, più risoluto, più disposto a partiti forti e talvolta temerarî, o per modestia o per irritazione d'orgoglio, lasciava all'altro governare ogni cosa e si teneva, come un Achille, in disparte, dentro la tenda. Il Machiavelli restava intermedio fra' due, osservatore del danno che seguiva alla repubblica, per aver preposto due persone ad una impresa per cui una bastava e due impacciavano; chè della lentezza dell'uno e della baldanza dell'altro, lungi dal resultare un temperamento giovevole di resoluzioni, derivavano due maniere di deliberazioni contrariamente improvvide ed egualmente nocevoli.

La prudenza del Ridolfi veniva interpretata dal Beaumont per pochezza d'animo. Quando quegli vuol tornarsene a Firenze,

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. XXXVIII. Il Beaumont era risguardato dai Francesi come un capitano « sans capacité et sans ascendant sur les soldats ». Cf. DESJARDINS, *Négociation dipl.*, t. II, pag. 36.

disgustato degli andamenti del campo e crucciato da gravi dolori delle membra: « e' vi duole il cuore, gli dice, motteggiando il capitano, e' vi duole il cuore e non la spalla ». — « E l'uno e l'altro » replica di rimando il Ridolfi, non senza ironia. [1] Ed ecco Luca degli Albizi, rimasto solo, farsi vivo in un subito; accorrere con premura per tutto, provvedere industremente, consigliare con energia, dar prova d'indubitato valore.

Il Machiavelli non potè rimanersi dall'ammirare questa operosità inattesa e nuova mostrata dall'Albizi; la quale per certo rispondeva meglio all'indole e ai desiderî del segretario. Ma non andò molto ch'ebbe a trovarsi anche con lui in disaccordo di pareri; poichè i Pisani, i quali si vedevano stringere da' Francesi all'intorno, e sentivano come il resistere poteva esser lungo, ma il cadere era certo, facevano ogni pratica e usavano ogni arte per sedurre quegli ausiliarî, per muovere la loro pietà, per rinfocolare la vanità loro. Perchè farsi scherani d'un popolo che vuole morir libero? perchè servire di strumento alla prepotenza crudele dei Fiorentini? perchè i Francesi piuttosto non conquistano Pisa alla Francia? e seppure la vogliono poi gittare in mano alla feroce repubblica, aspettino quattro, tre mesi, trenta dì, venticinque; tanto che possano i cittadini sgombrare le robe loro e andar salvi; poi senza battaglie si arrenderanno.

Così già al Ponte a Capezzano, così a Campi eransi provati gli oratori pisani d'adescare il Beaumont; il quale, a dir vero, pencolava alquanto in favore di questa risoluzione; sì che ne tenne proposito col commissario. Egli era lì, diceva, per dar Pisa ai Fiorentini; poterla dar loro forse con minor indugio, certo con minore spendio; accettassero. Ma l'Albizi non si fidava e confortava la signoria a non fidarsi. Questa diffidenza era più un sentimento per lui, che un frutto di raziocinio; e il Machiavelli, che ne' partiti pensava le conseguenze ultime, non trovava ragione perchè quel sentimento avesse a prevalere. Perchè doveva egli parer più sicuro confidare nella sfrenata soldatesca di Francia e nell'accortezza militare del duce, quando della fede di quel duce s'avevano ar-

[1] Bibl. Naz., Doc. M., busta I, n. I, fog. 83. In questa scrittura, laddove è accennato che Luca degli Albizi ricusava di rimaner solo « sotto a un tanto peso », partendosi il Ridolfi, il Machiavelli annota in margine: «*Mentiris Bla.*» Ciò indica che quel passo è opera di Biagio Bonaccorsi. — Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, capo XV. Questi per essere stato presente ai fatti e conoscitore degli uomini, poteva correggere con autorità l'affermazione del coadiutore.

gomenti buoni, del guerreggiare di quelle armi prove pessime? perchè, quando la città non poteva fare a meno di confidare del re di Francia, del quale era nelle mani, non s'accettava quel partito, per cui «il re potesse rendere Pisa sendovi dentro, e non la rendendo, scoprire l'animo suo», piuttosto chè, non l'avendo lui e potendola solo promettere, esser forzati comperare quelle promesse?» [1]

Ma Niccolò vedeva lungi, vedeva il fine ultimo, sorvolava al penoso mezzo in cui l'Albizi si dibatteva. Quando i soldati di Francia non avessero a combattere i Pisani, ruberebbero, prederebbero il campo e le provvisioni fiorentine; toccherebbe cioè agli aiutati sentire e portare tutto il gravame di quelle soldatesche; però l'Albizi temeva delle soste; non voleva che i Pisani potessero godere il beneficio del tempo; non voleva che il Beaumont, accostandosi loro, corresse pericolo di venirne intenerito e guasto; e lo riscaldava coll'esempio del La Tremouille. Questi aveva saputo già ripigliar Milano, corroborato di tante forze; come avrebbe potuto il valoroso signor di Beaumont creder bello occupare Pisa irresistente e vuota di popolo? — Così con malumore fu decisa e ripresa la guerra; così si credette in quelle armi, la disciplina delle quali già debole per consueto, allora per intrico de' comandanti veniva maggiormente scossa.[2] Ivo d'Allegre, che vedemmo già capitanare le soldatesche del Valentino, invidiando Beaumont, aveva operato di soppiatto che i capitani gli obbedissero poco, e impedissero a ogni modo la vittoria dei Fiorentini. Francesco Tri-

[1] Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. XXXVIII, e i *Documenti M.* nella Bibl. Naz., busta I, n. 83. Dal ragguaglio di questi due testi e dalle note marginali apposte da Niccolò al secondo di questi, apparisce chiaramente come fu in seguito a divergenza di giudizi tra l'Albizi e Niccolò, in quest'incontro manifestatasi, che il segretario postillò in cancelleria il transunto dei coadiutori e insinuò poi la citazione dell'esempio nel soprindicato luogo dei *Discorsi*.

[2] Rechiamo la seguente lettera de' Commissari, che in parte è autografa del Machiavelli, e non fu compresa dagli editori nella *Commissione al Campo contro i Pisani*. È data «die XVI junii; hora 7ª noctis MCCCCC» — (Arch. fior., classe X, dist. II, n. 44, f. 17, c. 87 e seg.) — «Monstra Monsig.e di Beumonte prompta voluntà alla impresa in servigio di Ve Se. Le vectovaglie et artiglierie non potria più sollecitare, intanto che non li parendo haverci ricordato questo capo ad bastanza, sendo licentiati da lui, ci fece revocare, et trovato Sua Signoria con parechi di quelli altri Signori Capitani, replicò che era necessario farci bene intendere che bisognia facciate grande provisione di vittuallie perchè da dua dì in là non è possibile Lucchesi possino provedere; et omni disordine che seguissi tornerebbe in grave danno delle Sig.ie Vostre, perchè la fame caccia il lupo del bosco. Rispondemo che alle S.e Vostre non manca vittuallie da provedere questo exercito, purchè sia ridocto in luogo che dalle Terre vostre la vi possa andare securamente. Sopra che fu risposto dal Capitano et quelli altri Signori, che non basta dire di non potere, ma che bisognia fare carovana grande donde la roba può venire, et loro manderanno la scorta per accompagniarla, perchè la sia sicura da Pisani».

vulzio, luogotenente della compagnia di Gian Giacomo, praticava allo stesso effetto: il conte di Ligny, [1] favorito dal re, spacciava conforti a' Pisani e gli assicurava che non avean nulla a temere; che il re stesso non avrebbe acconsentito mai alla caduta di quella città, conquistata la quale, non gli restava più statico della fede de' Fiorentini; e si giunse a credere che anche il cardinale di Rouen la pensasse lo stesso.

E come se tuttociò non fosse bastante a tener mal conciliati i commissarî coi capitani francesi, la scarsezza e l'irregolarità degli approvigionamenti. accrescevano i malumori della soldatesca. [2] Di Pisa s'eran battute e atterrate le mura sino a quaranta braccia; ma l'esercito corso furiosamente all'assalto, vi s'era poi fermato davanti senza entrar per la breccia, a cagione d'un fosso profondamente scavato fra il muro e la trincèa di dentro.

Il sospetto de' Fiorentini a quel soprastare s'accresce e col dispetto loro, s'aumenta ancora l'impertinenza delle milizie ausiliarie. « Non poteva il commissario nè alcuno de' sua andare per il campo, che non fussi sheffato et urtato come inimico loro: *ulterius*, dove si suole in uno esercito aver cura alla distribuzione delle vettuaglie et salvare chi ve le conduce, costoro disonestamente et in varî modi operavano il contrario, rubando chi ve ne portava, et quella che vi era condotta nascon-

[1] Luigi di Lussemburgo, conte di Ligny, figliuolo di Luigi, conestabile di Francia. Cf. COMINES, *Mémoires*, vol. I, pag. 460.

[2] Il MACHIAVELLI scrive per Luca degli Albizi: « *ex terribilibus Gallorum Castris apud Cascinam* XXIIIJ *junii 1500* »: « questo è tempo da non perdonare a nulla per expedirsi et uscirne ad honore, e con mancho danno è possibile ». — (Arch. fior., cl. X, dist. 2, n. 44, f. 17, c. 26) — E similmente « ex castris Gallorum apud Pisas XXVIIIJ junii 1500 »: « Magnifici Domini mei singularissimi salutem, &. Siamo ad hore 21, et due hore sono vi si scripse. Et dipoi è tanto multiplicato el disordine del victo, che dove questa gente ha continuamente patito di vino, al presente patiscie di vino et pane, in modo ch'io non so io medesimo giudichare el fine nostro, procedendo in tanto disordine sanza rimediare ad parte alcuna, anzi crescendo tanto più la carestia del victo, quanto più crescie il bisognio per la vicinità del nimico il quale verso di queste genti mostra essere più disposto a provedere ai bisogni sua, che noi che li haviamo condocti loro in su le mura per sottometterli: il che mi pesa tanto più, quanto più importa, veggendo uno periculo et una ruina da non ci potere rimediare sanza presta et gagliarda provisione. Et però alle Sig.ie Vostre piaccia subito subito provedere, ad ciò che questo mancamento nostro non dia loro occasione et scusa contro al bisognio nostro; et perchè quelle possino con celerità provedere, si manda questa Staffetta. Danari non si dimentichi, che Beumonte ogni hora ci è addosso: gli straordinarii multiplicano, et multiplicheranno più che Le non credono; et de Svizzeri postdomani viene le paghe. Proveghino per Dio con celerità et prestezza, se Le desiderano el bene loro come la ragione vuole, et ad ciò che el nemico non pascha gli amici nostri per inclinarli ad compassione come ad ogni hora fanno, et con porgere, et con offerire cose da mangiare. Importa questa provisione la victoria; et faciendo in contrario, oltre al perdere Pisa ci mette in periculo. Bene valeant Dominationes vestre.

« LUCAS ANTONII ALBITIUS, *Commissarius generalis* ».

E neppur queste lettere furono inserite nella *Commissione in campo contro i Pisani*.

dendo in varî luoghi, perchè il campo venissi in necessità, et fussi costretto ad partirsi. Sogliono negli altri eserciti li capitani essere ubbiditi; et in questo, se comandava che si facessi delle fascine, non che quelli che non le facevano, avessero paura della disobbedienza, riprendevano chi l'ubbidiva, et cacciavalo da tale opera con li sassi; e' marraiuoli appresso, uomini necessarî nelli eserciti, erano lacerati, et da tutto lo esercito in modo trattati, che li erano necessitati partirsi. Et così, sendo loro causa delli inconvenienti, si querelavano di poi, venuti che li erono ». [1] Di questi disordini, di questi dispregi, di queste violenze era Niccolò testimonio, e talora anche vittima. Però eccitato dalla sofferenza e dall'indignazione, il suo pensiero si voltava a tentar rimedio contro del male. Triste le bande mercenarie, tristissime le soldatesche ausiliarie, buone a far di quel male che non possono i nemici; a insultare gli ingiuriati, e delle ingiurie ripetere gratitudine. Se non che Niccolò doveva essere spettatore anche di peggio.

Un tal capitano Giannotto, che aveva con sè cinquecento Svizzeri, si presenta a Firenze, domandando soldo da quella Signoria. Questa, per paura ch'ei non se ne andasse ai Pisani, non si niega, ma lo indirizza al Commissario in campo dicendogli che dell'assoldare e del pagare i soldi aveva quegli l'incarico.

Il Commissario, che avea testè ricevuto appena i denari per la paga degli Svizzeri del re di Francia; che si vedeva già stare in sull'artigli i Guasconi, a'quali le paghe correvano quindici giorni dopo gli Svizzeri; e che di soprappiù si vede arrivare il capitano Giannotto cogli Svizzeri suoi, si trova in tale impaccio che mai il maggiore. Pari all'impaccio il pericolo. [2] Al capitano Giannotto ei si rifiuta a dirittura; e gli Svizzeri si ammutinano, i Guasconi si gittano a predare. Nel giorno destinato a dar battaglia tutti si ribellano agli ordini; gridori e tumulti mettono a soqquadro

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta I, n. 83, fog. I°, *Cronichetta del Bonaccorsi,* edita in parte nel vol. III dell'*Opp.* del M., ediz. Passerini-Milanesi, legaz. IV.

[2] Luca degli Albizi e Niccolò presentivano l'avvicinarsi di gravi danni. In una lettera ai Signori « ex castris Gallorum apud Pisas IJ Julii MD. », Niccolò scrive in nome del Commissario: « Le Sig.ie Vostre mandorno più di sono per aiuto delle cose vostre qui Pierantonio Carnesecchi et Cosimo Saxetti, e quali del continuo hanno desiderato ritornare costì. Et ultimamente anchora che non potessino essere più appropposito delle cose di qua, veduto illoro desiderio non gli ho voluto sconsolare, et ho conceduto loro licentia, per quanto si sia per me possuta dare, cognoscendo che quanti meno saremo nel pericolo, tanto più si salverà per la città » — (Arch. fior., l. c. filza Strozzi III e 148). Anche questa lettera non fu data in luce.

il campo. Trattasi di levare l'assedio o di entrare in accordi co'Pisani: il Beaumont e Luca degli Albizi vengono a parole, rinfacciandosi ciascuno i doveri reciproci, accagionandosi entrambi d'avervi mancato. Or mentre quegli intende di costringer l'Albizi a pigliar partito, e questi inclina piuttosto a levare il campo e ritirarsi a Cascina; gli Svizzeri, dubitando che se Luca scampava in Cascina non fosse per farsi beffe di loro e ricusar le paghe che gli voleano estorcere, ricorrono a violenza estrema.

Vanno in frotta all'alloggiamento dell'Albizi; lo attorniano nè a lui è più possibile con parole o promesse chetarli: voglion le paghe e vogliono andarsene: a Luca è inutile far repliche; e' lo menan prigione.

A tutta questa orribile scena Niccolò sta presente; spende invano parole ed ufficî; la sbrigliata moltitudine non è più capace di sentimento onesto od umano. Salvar l'amico, il superiore suo, il commissario della repubblica, seguitarlo almeno, gli è tolto da quei furibondi. In tal frangente, egli altro non fa che correre all'alloggiamento di San Michele e scriverne appassionato a' Signori; sperando che quelli « s'ingegneranno che uno loro cittadino, con tanti suoi e *loro* servitori, non muoino, e nelle mani di chi! »...[1] Certo che quel giorno per l'Albizi, per Niccolò, per tutti quelli che l'accompagnavano fu terribile; e nulla può meglio dipingercelo che la lettera istessa che l'Albizi poche ore dopo la presura ne scriveva ai Signori: « Io non so se nell'estrema ora della vita mia (che a Dio piaccia sia presto), in me sarà il quarto dell'afflizione e dolore ch'io sento al presente ». Infatti a'dolori che sopportavano s'aggiungeva il cruccio di parer non creduti e di vedersi abbandonati « come persone rifiutate e perdute ».[2]

Nei registri degli stanziamenti dei Dieci, e'ne à uno addì xxviij d'agosto 1501:

« Giovacchino Macigni provveditore dello ufficio dei X^{ci} di libertà pongo creditore lo egregio Niccholò di m. Bernardo Machiavelli di fiorini sei larghi in oro[3] a riscontro di tanti apparisce debitore che gliene pagò Luca d'Antonio degli Albizzi

[1] MACHIAVELLI, *Commisione in campo contro i Pisani*, lett. II. Le edizioni leggono invece di non « *muoino* » non « *mutino* ». (!)

[2] MACHIAVELLI, *Commisione in campo contro i Pisani*, lett. IV.

[3] Circa lire it. 72. Per la provvisione del di 30 marzo 1464 a'fiorini d'oro larghi correva il vantaggio del 20 per cento su'fiorini di suggello, ossia valevano lire sei fiorentine.

generale commissario in campo contro a Pisa lo anno passato, e quali fiorini sei li danno et donano per remuneratione delle fatiche vi sopportò et pericoli vi corse, et questo in ogni miglior modo ecc ». Da quindi risulta chiaro che l'opera di lui al campo fu tutta di fede verso i commissarî e la repubblica, e per lui di gran pericolo. Che se un anno dovette aspettare ad esserne rimunerato, questo ci è prova che nè egli era importuno a chiedere, nè la repubblica sollecita a dare, anche quando il debito fosse chiaro e certo. Chi gli restò per sempre avvinto di singolare affezione fu Luca degli Albizi, il quale pagata la sua liberazione a costo di mille trecento fiorini d'oro, riconosceva dall'amicizia, dalla sollecitudine di lui intera la vita. Scrivendogli lettere, lo chiama fratello carissimo, e gli aggiunge: « ricordovi che io sono vostro et che io desidero piacervi », e lo ringrazia del troppo concetto che Niccolò à di lui. [1]

Di tanti mali frattanto un qualche bene dovea seguire. Innanzi a' Pisani s'era visto la prima volta [2] « come i Franzesi possono esser vinti »; innanzi a' Fiorentini s'era dimostro come gli stranieri ausiliari, tornano a rovina ed a peste di chi gli ritiene e gli adopera. [3] La fiducia che il re di Francia dovesse essere lancia spezzata della repubblica era stata scossa; trattavasi di far conoscere a lui la vera condizione delle cose, ma era assai difficile incarico; perocchè per dirgli il vero, bisognava cominciare a parlar male di tutti i soldati suoi lasciati di qua dall'Alpi. E questo egli o non avrebbe voluto udire, o l'avrebbe udito irritandosene. Bisognava dunque al cospetto suo non accusar gli altri, e non avvilire sè; bisognava fargli intendere di quanto vitupero fosse macchiata la sua corona, e lasciargli capire che quel vitupero non veniva dagl'Italiani. Disgustarlo poi, nel momento che papa Alessandro e il Valentino da lui speravano tutto, era un gittar via l'unica alleanza che i Fiorentini possedessero, l'unica alleanza mantenuta a prezzo di tanti sagrificî; e un crearsi l'ultimo dei nemici. Laonde fu deciso mandar subito qualcuno presso al re, che l'informasse giustamente dell'accaduto, che conciliasse con prudenza l'esattezza del vero colla osservanza delle persone, e lo piegasse a raddirizzare con migliori provvedimenti l'impresa.

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta II, n. 71.
[2] MACHIAVELLI, *Decennale I*, v. 231.
[3] Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, libro III, c. XV.

Furono scelti a quest'uopo Francesco della Casa e Niccolò Machiavelli. Il Casa era stato già in Francia alla corte di re Carlo, a' tempi di Piero de' Medici; conosceva luoghi, uomini, cose; aveva la confidenza del Comines, benevolo sempre a Firenze; e quantunque vi fosse andato per incarico di quella mala signoria, aveva pure osato scrivere a Piero: « Voi siete savio e penserete a tutto, non tanto del particolare vostro come della repubblica » [1] e infine lo aveva avvertito come il re scevrasse la causa di lui da quella del popolo. Pertanto il popolo l'aveva avuto a grado, ed era stato eletto a far parte del Consiglio grande. Ora, tanto egli quanto Niccolò erano stati presenti a' fatti, [2] e avrebber saputo colorire le cose con vivacità, rimbeccar le calunnie con prontezza, rispondere all'obbiezioni, preparare il terreno a nuove trattative. Così i rischi passati furono merito, ed occasione che Niccolò avanzasse ne' gradi del suo ufficio.

Non già ch'ei fosse mandato con attribuzione più alta che d'un cancelliere; e a lato del Casa, mandatario. [3] Se non che al Casa erano state assegnate lire otto di fiorini piccoli al giorno per tutto il tempo della legazione, e al Machiavelli oltre il salario ordinario della Cancelleria, venti fiorini larghi di grossi per ciascun mese. [4] Questa differenza allo scaltro segretario non piaceva; ma tacque per fino a che non fu partito. E prima di partire, una nuova sventura domestica lo perturbò: la morte della sorella sua, moglie al Vernaccia, il cui figliuolo Giovanni ebbe sempre carissimo, come suo proprio. [5]

[1] DESJARDINS, *Négociations diplomatiques*, pag. 306. — Id. ib., pag. 314.

[2] BIAGIO BONACCORSI, *Diario*, pag. 34. — PITTI, *Storia*, l. c. pag. 90. — NARDI, lib. IV, pag. 205.

[3] Il PARENTI, *Istoria*, mss. (luglio 1500), reca: « Mandossi appresso Francesco della Casa et uno de' cancellieri di palazzo a significare con prontezza alla maestà del re il termine in che si trovava la nostra città ».

[4] Archivio di Stato - Legazioni e Commissioni - Elez. istruz. lett., n. 26, a c. 22. Inoltre negli Stanziamenti dei X (classe XIII, dist. II, n. 64 a 90 terzo) si legge: « Allo egregio Niccolò di M. Bernardo Machiavelli stato *mandatario* delle loro signorie presso il re cristianissimo lire mille dugento sessantotto, piccioli netti, cioè lire CLIIIJ, per suo salario i giorni quarantauno, a ragione di lire 4 il giorno, incominciati a dì XIX di luglio et finiti per tucto di XXVIIJ di agosto proxime passato, et lire 1101 per suo servito di giorni CXXXVIIJ a ragione di lire otto piccioli il giorno, incominciati a' di XXVIIIJ di agosto proxime passato et finiti per tucto dì XIIIJ del tresente, che tornò a Firenze, in tucto..... lire 1263 ». Questo stesso appunto trovasi indicato a' dì XXVIIIJ di aprile 1501 perchè lo stanziamento fatto non eragli mai stato pagato.

[5] V. le lettere di Niccolò a costui inserite nel Codice Giulian de' Ricci nell'*Analisi*, ecc., in App. § XXIV. E nella bibl. Naz., doc. M., busta III, n. 17, in una lettera di Domenico Leoni a N. M. in Imola « addì XVI d'ottobre » si scrive, domandandogli favore: « benchè stimo che poca cognitione habbiate di me, salvo solo se non avessi inteso che Giovanni Vernacci, vostro nipote, stia meco a bottega » — Ibidem, busta I, n. 59, « a dì 5 di gen-

Pertanto Niccolò va, lasciando le cose sue in aria e senza alcun ordine «consumandosi, com'egli scrive, in più modi». Ma non appena arriva a Saint Pierre le Moutier incomincia a farsi vivo, e supplicare i Signori che gli lascin « tirare il medesimo salario che il suo compagno, non vedendo che vi sia ragione nè divina nè umana non avere il medesimo emolumento che esso; e se la spesa in me vi paressi troppa, io credo, o che sia bene speso in me quanto in Francesco, o che e' venti ducati mi date al mese sien gettati via ».[1]

Le sue dimande, non senza indugio, trovarono ascolto presso la Signoria sì che ei non ebbe a soffrir torto, nè trattamento diverso dal Casa. Bensì ebbe a sopportar disordini e accidenti lungo il cammino che talvolta lo costrinsero insieme col collega a soprastare.[2] Arrivarono a Lione stracchi, ma di buona voglia; quivi s'aboccarono col Lenzi, che era oratore ordinario de' Fiorentini presso il re Cristianissimo, e che avea avuto licenza di ritornare. Da lui, secondo avevano ricevuto istruzione, presero buona informazione dello stato della corte, delle disposizioni dell'animo del re, delle persone di cui avevano a fidarsi o a guardarsi, del modo che doveano tenere a scusarsi e ad accusare. Si provvidero di vestimenta, di cavalli e di servitori, e si rimisero in cammino per seguire la corte che andava peregrina, posposto ogni disagio e timore di morbo, di che il paese era pieno. Giunti innanzi al re espongono la commissione loro, limitati dal rispetto degl' Italiani presenti, che solevano intervenire a' consigli: Giangiacomo Trivulzio, il vescovo di Novara, ch'era Girolamo Pallavicini, e gli altri fuorusciti della casata medesima.

Se non che, qual grazia potevano sperare i Fiorentini deboli, disuniti, senza danari, pieni di buone ragioni, presso la corte avida, il re necessitoso, il cardinale di Rouen che per volere sempre più accostarsi al papato, aveva di continuo gli occhi più a papa Alessandro che alla patria e allo stato suo? I due oratori erano trattati con frequenti asprezze; con in-

naio 1517 » (st. fior.) Niccolò lo consiglia: « Io credo che le cose tue sieno migliorate assai in questa stanza che Tu hai facta costi et quando le si trovassino nel termine ho inteso, io ti consiglierei a pigliare donna: et a pigliare una per la quale tu accresceresti al parentado meco et è bella et ha buona dote et è da bene: perchè vorrei che hauendo a soprastare costi o tu mi scrivessi, o tu me lo facessi dire ad Alberto Canigiani che opinione è la tua ». — « A dì 17 di febraio 1520 » (st. fior.) Niccolò gli partecipa come e in quanto eredita d' una certa monna Veggia ». — E nella busta v, n. 14, è una lettera di Gio. Vernaccia in Pera, sp. v. D. Nicholao Machiavello in Firenze, VIIIJ di maggio 1521.

[1] MACHIAVELLI, *Commissione in Francia,* Lett. 19, ediz. Pass. Milanesi, pag. 125.

[2] *Commiss.* cit., l. 13.

differenza. Il Trivulzio, col quale il Lenzi gli aveva ammoniti fare le viste di confidarsi e di cercare consigli, compassionandoli diceva loro de' Francesi: « e' vorrebbono pure, sotto il dire che da ogni parte s'è fatto errore, la colpa ch'è tutta loro, accomunarla con altri ».[1] E intanto il pontefice ricercava dal re favore per l'impresa di Faenza che volea pel suo Valentino aggiungere a Forlì e ad Imola; e quando Niccolò e il Casa chiedevan Pisa, s'aveano risposta che in Firenze era invece chi voleva Piero de' Medici, e non Pisa.[2] E se si lamentavano della barbara soperchieria de' Svizzeri, il cardinale di Rouen non negava veramente la loro bestialità, ma aggiungendo poi che gli erano usi a far sempre così « cancellava la disonestà loro colla consuetudine ».[3]

Finalmente i due mandatarî furono ridotti a scrivere alla Signoria che in corte « tutto nasce dal sapersi acquistare *amicos de mammona iniquitatis* » però che non sono le buone ragioni che danno aiuto, « e quando qui si comincia ad ascoltare uno che prometta e dia, egli è difficile il credere che non si pigli ».[4] Il re è sempre assai mal disposto, e all'orecchie di Niccolò e del Casa giungono avvisi che egli intende pigliarsi Pisa, restituirle il contado, farvi uno stato, aggiungendole Pietrasanta, Livorno, Piombino, e col tempo anche Lucca, il che gli sarebbe facile fare e mantenere « per trovare parte della materia disposta, ed esser contiguo allo stato di Milano ».[5] Poco più, e i poveri mandatarî disperano; non ànno nè qualità nè commissione che sia grata alla maestà del re; tutti gli ànno in dispetto « tutti gl'inimici s'aggravano contro a' Fiorentini, e massime gl' Italiani che si può di tutti dire che senza freno studino nel metterli in disgrazia del re ».[6]

Oltre a ciò tanto il Machiavelli che il suo collega son rimasti senza danari; e in ispacci, e vesti e mantenere cavalli ànno consumato quel che avevano portato seco e contratto debiti. — « Se V. S. non ci provvedessino, saremmo forzati abbandonarci; perchè ciascuno dì spendiamo uno scudo e mezzo, e in vestirci e metterci ad ordine abbiamo speso più che cento scudi per uno, e siamo senza un soldo, ed abbiamo già esperi-

[1] MACHIAVELLI, *Prima commissione in Francia,* Lettera 23.
[2] Loc. cit., Lettera 27.
[3] Loc. cit., ibidem.
[4] Loc. cit., Lettera 27 e 28.
[5] Loc. cit., Lettera 31.
[6] Loc. cit., Lettera 33.

mentato il credito invano e nelle cose pubbliche e nelle private... »[1] — Non resta loro che dar questo parere: che mandino oratori reputatissimi e in condizione da poter fermare qualche accordo, non avendo Niccolò e il Casa altro mandato che d'*excusare* e di *purgare:* inoltre che si trovino un qualche patrocinatore che sostenga e propugni caldamente in corte la causa loro, qualche amico mosso da altro che da affezion naturale. — « Tutti ne ànno! » — Veggano di soddisfare al re nel pagamento di trentottomila franchi che domanda, siccome dati pe' Fiorentini agli Svizzeri; e' gli vuole a ogni costo, da' Fiorentini amici o nemici.

C'era poco a dibattersi e la Signoria doveva fatalmente piegare e sopportare le pretensioni del re protettore. Anche gl'indugi le venivano ascritti a colpa: un giorno che il cardinale di Rouen conversava con Niccolò, rampognandolo che i nuovi ambasciadori non peranco si vedessero; e replicando Niccolò rispettosamente che gli avea già detto com'erano stati creati e poco doveano tardare a giungere, sua signoria reverendissima gli rispose proprio queste formali parole: « *dixisti, verum est; Sed erimus mortui antequam oratores veniant; sed conabimur ut alii prius moriantur* ».[2] Da tutto quest'insieme apparisce quanto esattamente abbiano affermato il Bonaccorsi e il Nardi, e finanche il minuzioso Ammirato,[3] che Niccolò e il Casa furon ricevuti in Francia con dimostrazioni benignissime. Al Casa non sembrò vero d'esser gravato di febbre e d'avere così un buon motivo di scendersene a Parigi, lasciando solo il suo compagno, che seguitò la corte da Mélun a Blois.

Chi legge alcuna delle lettere ultime di questa legazione, scritte da Niccolò rimasto solo, vede che intelletto per quelle è messo a nudo.[4] Niccolò finge d'aver avuto colloquio con un amico, con tale da cui suole trarre secreti assai del papa, e quindi coglie occasione, tanto per mettere in sull'avviso i suoi signori in Firenze, delle riposte intenzioni di papa Alessandro, dell'armeggìo del Valentino, delle pratiche di Piero de' Medici condottosi di Francia a Pisa; quanto per dare argomenti da

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lettera 31 e 32.
[2] Id., Lettera 42. Da questa lettera apparisce come la conversazione ufficiale fosse talvolta anche in latino. Tuttavia è a credere si tenesse più frequentemente in francese. Così, ad esempio, nella Lettera 43 occorre: « Parlâli del mandato del Papa in Pisa; rispose alterato che non era *rien* ».
[3] AMMIRATO, *Istorie fior.*, lib. XXVII.
[4] MACHIAVELLI, *Comm.* cit., Lett. 96, ed. Passerini-Milanesi.

stornare il re dalla perniciosa amicizia coi Borgia, inculcando che quegli doveva « riparare e seguire l'ordine di coloro che hanno per lo addietro volsuto possedere una provincia esterna, che è: diminuire i potenti, vezeggiare li sudditi, mantenere li amici, e guardarsi da' compagni, cioè da coloro che vogliono in tale luogo avere eguale autorità »; e quando quella maestà riguardasse chi in Italia gli volesse essere compagno, troverebbe che non erano nè Firenze, nè Ferrara, nè Bologna, ma quelli che in addietro cercarono di rovinarlo ». — Alle quali considerazioni il cardinale di Rouen s' accontentava rispondere che sua maestà avea « l'orecchie lunghe e il creder corto », come se il corto credere a questo mondo fosse sempre segno di grande accortezza.[1] Finalmente, determinatosi il re a mandare in Italia persona che pigliasse precisa notizia de' fatti accaduti al campo di Pisa e gliene riferisse, gli oratori poterono tornarsene. Tuttavia Niccolò non nascondeva a' suoi Signori che tornava lasciando l'essere loro con quella maestà « tenero e in aria ». E l'ultimo avviso che potè dare da lungi (e si preparava a ripeterlo a voce da vicino) era che si procacciassero un qualche amico, « come fanno tutti coloro che fanno qui faccende. E fo questa fede alle Signorie vostre che se (l'oratore che verrà) non potrà mostrare a Rubertet qualche gratitudine, rimarrà al tutto in secco, e non che altro, non potrà spedire una lettera missiva e ordinaria ».

Questa buona impressione riportava il segretario della repubblica della moralità della prima corte di re che aveva visitato. Tornatosi a Firenze, stette poco tempo in riposo; che nuovi torbidi dentro il dominio gli procacciarono occasione d'esser distratto a più riprese dalla cancelleria.

Causa di queste gite frequenti, furono i tumulti sanguinosi, che, per le parti de' Panciatichi e de' Cancellieri in cui dividevasi tutta Pistoia, scoppiarono l'agosto del millecinquecento e crebbero a tanto, che fu a temere così Firenze non perdesse anche quella città, come aveva già perduto Pisa. Da poi che quelle due famiglie e consorterie nemiche, che s'erano sempre arrabattate con ogni mezzo crudele per soperchiarsi, non vivendo l'una che dell'oppressione dell'altra, quando Pistoia venne in soggezione de' Fiorentini, presero ad

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lettera 59. — In una lettera de' « dì 18 giugno 1504 » il Segretario fiorentino scriveva esser « prudenza credere facilmente a tutto ciò che sembra recar danno allo Stato ». *Arch. fior.*, cl. x, dist. 3, n. 112.

accaparrarsi ciascuna, come propri patroni in Firenze, certi personaggi, certe famiglie, dalle quali s'aspettavano nelle pubbliche deliberazioni essere spalleggiate e favorite. Di maniera che la parte cancelliera e la panciatica s'eran distese a Firenze colle protezioni, come già dibattevansi a Pistoia colle violenze. Così i Medici, da Lorenzo in poi, erano stati tutti di parte panciatica: di che era seguito che per tutto il tempo che quelli ebbero in mano il governo di Firenze, la parte cancelliera in Pistoia si rimase oppressa dall'altra. Ma immezzo alle soperchierie della parte, non è a credere già che dominasse o s'aggrandisse quella famiglia che alla parte dava nome; dappoichè per una istessa legge e per un istesso fato le due famiglie nemiche eran tratte a impoverire, sopportando i carichi e le spese del comune, senza speranza mai di goderne gli utili e le dignità, alle quali eran fatte incapaci per esser notate fra i grandi; cioè fra i nobili di castella, cui tutti i liberi comuni d'Italia avevano sempre fatto opposizione. Pertanto, tutto quel che potevano sperare era veder ne' magistrati qualcuno de' loro partigiani e fautori; dare il loro nome alle discordie, sopportarne i danni.

In questa condizione di cose era naturale che, cacciati via i Medici nel 1494, di quell'avvenimento s'avesse a sentire il contraccolpo in Pistoia. Poichè se i Panciatichi in quei signori perdeano un propugnacolo, i Cancellieri si liberavano d'un impaccio, e poteano farsi validi dell'appoggio delle casate fiorentine che tenevano dalla loro. Nè eran già pochi in Firenze che li favoreggiassero; però che, oltre i naturali amici che possedevano, chi osteggiava i Medici, si schierava pe' Cancellieri. E di soprappiù, tutti quelli che non avevano simpatia pei Vitelli, la sfogavano contrastando a' Panciatichi, poi che una sorella di Paolo e di Vitellozzo era andata a marito con un de' capi di parte panciatica. Così avvenne che anche in Firenze occorsero due umori diversi di casate, che per piegare a favore dell'una o dell'altra famiglia pistoiese, furon contraddistinte coll'appellazione di *case di famiglia.* [1] Eran principali a protezione de' Cancellieri: Luca degli Albizi, Bernardo Rucellai, i Nerli, Guidantonio Vespucci, Francesco Gualterotti, Giovan Battista Ridolfi, Guglielmo de' Pazzi, Lorenzo di Pier

[1] FR. GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, cap. XXII, pag, 232 «..... gridando molti popolanotti, che si voleva seguitare lo esemplo de' passati, e non fare de' signori di Case di famiglia ».

Francesco Medici, Iacopo Pandolfini. Pe' Panciatichi stavano principalmente: Piero Soderini, Piero Guicciardini, Alamanno e Iacopo Salviati. Dell' una parte e dell' altra si comprendevano amici del nostro Niccolò di non poca importanza, e tutto di loro era quel precetto politico che Pistoia fosse a tener colle parti, ossia colle divisioni intestine, coll' ingiustizie, coll'oppressione della moltitudine e col sostegno d' una fazione violenta, che volentieri sacrificasse all' odio degli avversarî le ragioni del bene comune.

Ma quando nell'agosto del 1500, i Panciatichi sono espulsi da Pistoia per forza de' Cancellieri, quando tutto è ruina ed uccisioni da una parte e dall'altra, nella città e nel contado, e Firenze è per perdere l'obbedienza da tutti e teme « che non segua di Pistoia come di Pisa »[1] la vi manda commissarî, prima Niccolò Antinori e Filippo Carducci; poi Niccolò d'Alessandro Machiavelli e Giovanbattista Ridolfi con nuove forze; più tardi Anton Giacomini e Filippo Carducci di nuovo i quali tolgano l'armi alla moltitudine, stabiliscano la pace, mandino ostaggi in Firenze, usino tutti que' provvedimenti che possano bastare a tener la città in soggezione.

A' commissari ebbe il nostro Niccolò ad essere inviato tre volte: nel febbraio prima, poi nel giugno e nell'ottobre dello stesso anno.[2] Di queste due andate non si à altro documento che le patenti e gli stanziamenti che le rimunerano: non una lettera. Ma l'azione di lui feconda e prospera ci vien rivelata dall'esame delle corrispondenze officiali, dal tramutamento gradato della politica fiorentina, rispetto a Pistoia, dovuto alle persuasioni prudentemente indotte dal segretario, dalla vittoria sua del vieto pregiudizio, domo con una pratica meglio risoluta e salutare. È pur vero che le condizioni esterne della repubblica ora aiutavano, ora contrariavano i conforti del Machiavelli; è pur vero che la varietà delle signorie mutabili menava con sè sovente mutabilità di partiti; ma il certo si è che dalla consuetudine di barcamenare fra le fazioni cittadinesche, si arrivò in fine ad appigliarsi a' modi proposti da Niccolò per proibire, spegnere, annullare le parti in Pistoia.

Questi modi si recarono ad atto nell'ottobre di quell'anno,

[1] V. MACHIAVELLI, *De rebus Pistoriensibus*. Bibl. Naz., busta I, n. 11.

[2] Nel febbraio andò *verso* Pistoia, nel giugno a Cascina, a Pistoia a Siena, e stette giorni dieci in dette gite; nell'ottobre v'andò prima per staffetta e poi col Valori, e si trattenne otto giorni. V. gli *Stanziamenti* appositi, editi dal Passerini. Opp. t. I, pag. LX-LXI.

quando nell'aprile s'era atteso tuttora a dar securtà ai reduci panciatichi o cancellieri. Nel maggio i Priori facevano che Niccolò avesse a scrivere ai commissarî « conoscere per mille esperienzie non si potere deliberare cosa alcuna di coteste occorrenzie, che non offenda o tutte e dua o una di coteste parti, secondo ch'e' ne riferiscono e dolgonsi pubblicamente ».[1] Ma quando, pochi dì poi, il duca Valentino, chiedendo passo e vettovaglie per trasferirsi di Romagna a Roma, entra ne' confini di Firenze, e s'intromette come sbarra[2] fra questa città e Pistoia, la paura piglia la signoria, e ordina: « costì non si abbia ad alterare cosa.... » « fermare le cose per via di tregua ».[3] Un mazziere della signoria colla mazza d'argento e l'insegna vien preso prigione da' soldati del Valentino. Si teme che per mezzo di costui, il duca non tenti di trarre in inganno i commissarî di Pistoia. — « Non ubbidirete in alcuna cosa alcuno nostro mazieri, se non à seco uno commissario o uno tabulaccino nostro; e fia el commissario uomo noto e pratico »[4] — Finalmente il pericolo del duca Valentino è scongiurato, ma il danno di quella paura rimane. Il soprastare ch'erasi fatto dalle misure forti e rigorose per riguardo del vicino nemico, aveva lasciato anche in persone non deboli, come il Giacomini e il Carducci, uno strascico di riguardi poco men che fiacchi verso i faziosi, usi a venir poco prima in Firenze con carattere d'ambasciadori. Riaver l'obbedienza tanto di quelli che abitano la città, come di quelli che abitano il contado, riaver l'obbedienza di gente usa a non ubbidire ad alcuno e a viver a suo modo,[5] divien fermo proposito del governo; e Niccolò Valori e il Machiavelli tornano sul luogo, per spingere innanzi i provvedimenti a questo fine. Le istruzioni sommarie che il segretario reca sono fortissime: ordinare un buon vivere a comune; le parti spegnere e costringerle a mutar nome ed arme; tenere il Comune responsabile de' danni civili per le private offese, quando i rei non capitassero in mano all'autorità; pene a chi pigliasse l'armi per qualunque parte o si levasse in alcun modo: « quelle pene che si giudicheranno essere abastanza ».[6] Cancel-

[1] MACHIAVELLI, *Commissione a Pistoia,* lett. 33 ed ult.
[2] Id., ibid., Lettera 43.
[3] Id., ibid., Lettera 39.
[4] MACHIAVELLI, l. c., lett. 44.
[5] MACHIAVELLI, *Commissione a Pistoia,* lett. 70 ed ult.
[6] MACHIAVELLI, *Sommario della città e del contado,* Opp., volume III, pagine 355 e seguenti.

late le parti nelle città, con mezzi somiglianti schiantarle dal contado.

Nello spazio di cinque giorni, il Machiavelli era tornato al suo ufficio. I signori avevano udito relazione da lui della condizione delle cose. Il Giacomini e il Carducci s'erano trovati ancora impacciati con promesse tra Panciatichi e Cancellieri;[1] ma il governo della repubblica s'udiva finalmente parlare parole degne: quelle promesse noiano, « volendo noi servare l'onore vostro, e dall'altra parte levare questa pietra dello scandalo ».[2] — Così il vecchio aforismo scade abominato, e pietra dello scandalo si chiamarono lealmente quelle fazioni, che, agitando l'infelice città, l'avevano così fatta serva e trista. Questa conversione a una politica onesta e salubre avevala condotta in gran parte il senno e l'industria del nostro Niccolò. I modi duri e crudi, proposti nel suo *Sommario,* a raggiungere il fine voluto, non erano che i sufficienti. Di questi egli ebbe a sentirsi forse accagionato allora; però volle in altra stagione della sua vita giustificarsene, tacciando a sua volta d'inumanità il popolo fiorentino « il quale, per fuggire nome di crudele, lasciò distruggere Pistoia ».[3] Ma gli dolse forse che que' modi straordinarî designati da lui, o la necessità delle cose o la natura degli uomini non li facesse adoperare con quel vigore che a lui sembrava opportuno. « Quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare..... » « a voler essere ubbidito è necessario saper comandare » ; e « un uomo prudente », scrive più tardi Niccolò,[4] « diceva che a tener una repubblica con violenza, conveniva fusse proporzione da chi sforzava a quel ch'era sforzato ».

Se non che usciamo un istante dalle politiche vicende, per guatar qualche particolare della vita domestica di Niccolò, che se per lo storico del pensiero di lui par meno importante, à peso tuttavia come ogni evento, da cui riceva impronta certa la vita dell'uomo. Niccolò ritraeva già del suo officio riputazione non piccola e sufficiente guadagno: della casa paterna aveva ereditato qualcosa, ch'egli godeva a metà con Totto fratel suo; da cui, per lodo de' dì 21 di giugno del 1518, ebbe a riscattarla intera. Venuto nel proposito d'ammogliarsi, tolse a donna

[1] Machiavelli, *Commissione a Pistoia,* lett. 70 ed ult.
[2] Id., ibid.
[3] Machiavelli, *Principe,* cap. xii.
[4] Machiavelli, *Discorsi,* lib. iii, cap. xxii.

Marietta di Lodovico Corsini, donzella egregia per indole, perspicace d'ingegno. Il padre erale morto già fin dal 1497; la madre fu figliuola di Francesco Cambioni.[1] La fanciulla aveva dote, ebbe caldo affetto al marito, cure solerti alla prole. Quando Niccolò, costretto, a cagione delle sue commissioni, peregrinava lontano, la Marietta se ne restava afflitta e a Biagio Bonaccorsi, e all'Alessandra, moglie di lui, accadeva di racconsolarla. Nell'ottobre del 1502 Biagio gli scriveva da Imola: « Mona Marietta mi ha mandato per il suo fratello ad domandare quando tornerete, et dice che la non vuole scrivere, et fa mille pazzie et duolsi che voi li promettesti di stare 8 dì et non più; sicchè tornate in nome del diavolo, che la m...... non si risentissi, che saremmo spacciati con frate Lanciolino ».[2]

Un anno dopo, mentre Niccolò è a Roma, Biagio gli scrive miglior novella. Egli à un primo figliuolo; « et di più vi dico che la Marietta l'à dato a balia qui in Firenze, et lui et lei sta bene, gratia di Dio. Vero è che lei vive con grandissima passione di questa vostra assentia, nè vi è rimedio; et quando l'Alessandra potrà andarvi, non ne mancherà, che pure domenicha vi fu, et lei et io pensiamo sempre ad farvi piacere: così pensassi voi ad me ».[3] Quel primo figliuolo, per pia ricordanza dell'avo, si chiamò Bernardo. Una prima figliuola, non gli visse; un'altra a memoria dell'avola Bartolomea, ebbe nome Baccia; altri tre figliuoli ebbero nome Ludovico, Guido e Piero.[4] Una lettera che ci rimane di Niccolò al penultimo de'suoi figliuoli, ci è argomento dell'amor suo per essi e della cura con cui gli educava a generosi e liberi sentimenti. Il testamento di lui ci comprova la riverenza ch'egli conservò sempre per la sua compagna, e la fiducia in cui visse e morì, ch'ella sapesse non pure educar l'animo di quelli, ma amministrarne e proteggerne le sostanze. Lei sola lasciò tutrice e curatrice de' minori, sciolta dall'onere di rendere conto della tutela sua.[5] E quei figliuoli crebbero vivaci e forti, ammaestrati dal paterno esempio ad amare la libertà della patria e a spendere la vita per essa.[6]

[1] V. LUIGI PASSERINI, *Genealogia storica della famiglia Corsini*, Firenze, 1858.

[2] Bibl. Naz., doc. Machiavelli, busta 3ª, 22.

[3] Ibidem, busta 3ª, n. XXIII.

[4] Il MACHIAVELLI, « da Firenze, 29 9bre 1515 » scriveva al Vernaccia: « La Marietta et fanciulli stanno bene et poi ti partisti mi sono nati dua figliuoli, una femina che morì, ed uno mastio che vive, ha uno anno et dua mesi Piero, per Piero del Nero, che è morto », lett. ist. di provenienza dall'ab. Parigi.

[5] V. *Il Secondo testamento* di NICCOLÒ MACHIAVELLI.

[6] Ecco le notizie che possono aversi della famiglia e de' figliuoli di Niccolò:

La Baccia andò sposa a Giovanni Ricci. Bernardo, nacque nel 1503, assente il padre —

A' dì 17 novembre 1503 scriveva il Bonaccorsi a Niccolò: « erami scordato rispondere alla domanda vostra delli altri compari che furono messer Batista Machiavelli, messer Marcello, Lodovico, il capitano Domenico et io, di bella brigata; et demovi tutti grossi nuovi. l. v. » — (Bibl. Naz., *Doc. M.*, busta III, n. 23) — Fu impiegato presso la Corte di Roma, in qualità di tesoriere pontificio. Ebbe in moglie Ippolita di Alessandro Rinucci. Nella Bibl. Naz. *(Doc. M.*, busta v, n. 37) si à una lettera di lui a Niccolò in Lucca « die VII di settembre 1520 ». — Trovasi che nel 1528 ebbe a durare una condanna degli Otto in un anno d'esilio al di là di tre miglia da Firenze, e in lire 150 di multa per aver tentato di violentare una contadina, e bestemmiato, giocando, il nome di Maria.

Ludovico, fu avviato ne' commerci; viaggiò in Oriente; passò a Pera presso Giovanni di Francesco Vernaccia. Nel 1517 tornò per la via di Ragusa in Italia, sbarcando ad Ancona, donde scrisse al padre « addi XX di maggio » (Bibl. Naz., *Documenti M.*, busta v, n. 22). Ebbe pur esso che far cogli Otto; il dì 11 maggio 1525 ebbe ad esser condannato in due fiorini d'oro, per aver bastonato ser Clemente Pistelli, notaio. Tornò in Oriente un'altra volta e a' dì 14 d'agosto 1525 scrive da Adrianopoli a Niccolò, ragguagliandolo di torti ricevuti in affari commerciali da certo Carlo Machiavelli, che, tornato a Pera, converrà innanzi al balio (Ibid., busta v, n. 46) Quando nel 1527, dopo il sacco di Roma, i fiorentini si ribellarono a' Medici, egli si distinse in fare sfregi a' stemmi loro, abbatter la statua di Leone X, e deturparla all'Annunziata. Il dì 16 giugno 1529 fu novamente condannato per cinque anni di confini a Livorno, essendo venuto più volte alle mani, con spargimento di sangue, insieme con Agostino del Nero e Giovan Battista Martelli. La Signoria erasi interposta più volte per pacificarlo con questi suoi nemici: giurata la pace, egli primo la violò. E nello stesso anno ebbe a portar nova pena in lire 50 e quattro mesi di confine, per aver aggredito il detto G. B. Martelli, per gelosia d'una cortigiana, che avea soprannome « la pèsciolina ». Ludovico rimase nella rissa ferito a una gamba: laonde ottenne proroga per andare a' confini; e, come fu guarito, non partì per restare a difesa e soccorso della patria, minacciata dall'armi di Papa Clemente e di Carlo V. Uscì col Ferrucci di Firenze, si trovò alla battaglia di Gavinana. Il Ferrucci stesso parla di lui in una lettera del 26 ottobre 1529 ai Dieci, raccontando come, caduto in mano degl'Imperiali lo aveva riscattato coll'arme in pugno. Il GUERRAZZI fece di Ludovico Machiavelli un personaggio importantissimo del suo romanzo il più caldo di patrio amore. Di lui conclude *(Assedio di Firenze,* cap. XXIX, in nota): « Finalmente affermano che nel 1530 morisse gloriosamente in una sortita, tenendo stretta la insegna della sua compagnia. Che che ne sia, questo è sicuro, che i figli di Niccolò Machiavelli furono educati a spargere il sangue in benefizio della patria e della libertà ». —

Guido, il più giovane de' figliuoli di Niccolò, si dette agli studî e pare entrasse nella cheresia. Scriveva al padre a' 17 d'aprile 1527: « comincerò questa pasqua, quando Baccia sia guarita assonare et cantare et fare contrapunto a tre, et se l'uno et l'altro istarà sano spero tra un mese potere fare sanza lui, che a dio piaccia. Della gramatica io entro oggi a' participii et ammi lecto ser Luca quasi il primo di Ouidio metamorphoses, el quale ui uoglio, comunque Voi siate tornato, dire tutto a mente ». — (Bibl. Naz., *Doc. M.*, busta v, n. 21). Così rispondeva all'affettuosa lettera di Niccolò, citata già da noi in questa opera (pag. 101, in nota). — Di Guido Machiavelli si conservano nella Biblioteca Nazionale fiorentina *(Documenti M.*, busta v, n. 178-187) le opere seguenti:

1. Copia di lettera di Guido Machiavelli del 5 dicembre 1556 a M. Agnolo Biffoli, colla quale gli raccomanda il fratello Piero che era carcerato. Gli esibisce tutti i mezzi che sono in lui per farlo liberare;
2. Sermone autografo per la notte del sabato santo;
3. Sermone intitolato *Exortatio ad fratres;*
4. Allocuzione per uno sposalizio (autografa);
5. Traduzione autografa del principio de l'Epistola di S. Paolo ai Romani;
6. Traduzione autografa del principio del *Momo* di Leon Batista Alberti;
7. Commedia di Guido Machiavelli, copiata da Giuliano de' Ricci. Manca il titolo e non contiene che il solo atto primo e parte del secondo;
8. Commedia del suddetto intitolata *Tizia,* mancante di qualche carta in principio. Natte (o siano burle) fatte da varie persone a G. M. B. (Giovan Maria Benintendi). Copia del capitolo dell' Ingratitudine, opera di Niccolò Machiavelli. *Gli Adelfi*, commedia di Terenzio tradotta da Guido Machiavelli;
9. Capitolo e Bolla del Concilio Tridentino;
10. Nota dei 50 giovani destinati a portare il baldacchino nell'entrata in Firenze di Giovanna d'Austria sposa di Francesco de' Medici nel 1605.
11. Nota dei canonici ed altre dignità del Duomo di Firenze e di chi sono patronati.

Piero. Nella Bibl. Naz. fiorentina *(Doc. M.,* busta v, n. 188) si ànno, scritti dal fratello Guido sacerdote, cenni della vita di Piero Machiavelli. Egli « nacque in Firenze, l'anno 1514, a' dì 4 di settembre » *dum sol oriebatur.* — Fu molto stimato per la sua conoscenza delle cose di mare. Servì nella marina militare toscana sotto Cosimo I. — Ebbe anche egli che fare colla giustizia, e addì 24 marzo 1533, per aver, contro la legge, scovertò una fossa ne' suoi possessi di San Casciano, per prendervi i lupi, ed essendovi caduto dentro e affogatovisi Cristoforo, fornaciaio, fu condannato in contumacia alla prigione delle Stinche. Ottenne grazia, dopo tre anni (addì 12 giugno 1536) a intercessione di Margherita d'Austria, che andava sposa al Duca Alessandro. Nel 1560 era a comando di 3 galee, e toccò una sconfitta nelle acque del monte Argentale, da 16 galeotte turche, guidate da un rinnegato côrso. Fu nell'istess'anno all'impresa dell'isola delle Gerbe, e poi fu scelto commissario delle galee toscane, e nel 1562 ordinato cavaliere di S. Stefano, il qual ordine fu a quel tempo istituito dal granduca. Morì nel 1564 a' dì 21 d'ottobre in Gibilterra, di febbre. Visse anni 50, un mese e diciassette giorni. Il testo citato della Bibl. Nazionale dice che morì di febbre, ma una postilla che pare di mano di Giulian de' Ricci, aggiunge: « fu fatto avvelenare dal Signore di Piombino col quale gareggiava al governo delle galee; l'avvelenò un suo paggio nel dargli bere ». — Fra le *Carte del Machiavelli* (Bibl. Naz., busta I, n. 4) si à una lettera di Piero a Cosimo I, duca di Firenze, che incomincia: « Alli 26 del presente scrissi a V. Ecc. Ill.ma il bisogno, ecc. » — e manca del fine. Questa lettera è a stampa. Parimente *(Doc. M.,* busta v, n. 9) si à una lettera di Gio. Francesco de' Medici « a Piero Machiavelli cav. luogotenente delle galere in Ferraio ». La data è de' 25 d'ottobre 1563. —

La vedova di Niccolò, venne a morte a' dì 7 febbraio 1552. Una sua lettera autografa a N. M., che si conserva nel manoscritto Rinucciniano segn. di n. 2 della Mediceo-Laurenziana in Firenze, ci è prova della gentile virtù di lei, moglie e madre.

Capo Secondo

RIBELLIONE DELLA VAL DI CHIANA — IL GONFALONIERE A VITA IL MACHIAVELLI E I BORGIA.

E per pigliare i suoi nemici al vischio,
  Fischiò soavemente, e per ridurli
  Nella sua tana, questo bavalischio.
Nè molto tempo perdè nel condurli;
  Chè 'l traditor di Fermo e Vitellozzo,
  E quelli Orsin, che tanto amici fûrli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
  Dove l'Orso lasciò più d'una zampa,
  Et al Vitel fu l'altro corno mozzo.

(Machiavelli, *Decennale I*, v. 393 sgg.)

Nelle gravi difficoltà pistoiesi, la Signoria di Firenze erasi trovata sgomenta e non avea voluto assumersi tutta la responsabilità delle deliberazioni. Però aveva fatto ricorso al consiglio altrui, radunando una Pratica di circa quaranta fra' principali cittadini, la quale proponesse rimedì, disponendosi a seguitare il parere di lei in tutto e per tutto. I mali della città si riducevano facilmente ad uno: la disunione, e questo la Pratica poteva piuttosto accrescerlo che medicarlo; perchè tra quei quaranta cittadini trovandosene d'ogni partito, e, secondo i partiti, avendo in mira ciascuno diverso fine, non venivano a capo di nulla che urgesse; e, intavolando questioni insidiose, inasprivano gli animi.

Fra le questioni prese a discutere si faceva capitar sempre quella della forma di governo, nella quale i partigiani ravvisavano la cagione sola delle cittadine sventure; sì che non pareva loro col governo popolare, col Consiglio grande, si potesse andare più innanzi. Altri, più moderati, avrebber pure lasciato sussistere il Consiglio grande; ma a quello degli Ottanta avrebbero surrogato un'altra assemblea senatoria, i cui membri fossero a vita, e si scegliessero solo fra que' cittadini che fossero stati già gonfalonieri di giustizia, commissarî generali, ambasciadori a papi, re, o duchi; dal novero de' quali fossero a prendere poi sempre i Dieci di balìa. Tal altro opi-

nava che fosse a modificare il modo di votazione per le leggi d'imposte; e che mentre prima si volevano ad approvarle i due terzi de'voti favorevoli, ora una maggioranza relativa bastasse.

Per siffatta guisa, variando le opinioni all'infinito, e non uscendo nulla di concreto da quelle adunanze, e sapendosi insieme che a quelle intervenivano persone che non amavano l'ordine attuale di cose, la moltitudine cominciò a veder di mal occhio quella congrega, ad aver caro chi si astenesse, carissimo chi ricusasse d'intervenirvi. Fu tra quest' ultimi Piero Soderini,[1] al quale è dubbio se più ripugnassero le insidie tese alla libertà, o più facesse solletico la popolarità che s'acquistava col suo procedere. Fatto è che il maraviglioso favore della moltitudine maggiormente gli si accrebbe quando eletto gonfaloniere di giustizia, condusse il magistrato suo per modo che, senza convocar mai Pratiche di sorta, senza chiamar mai consiglieri facoltativi, lasciò deliberare tutte le cose a' Collegi ch'erano i suoi consiglieri di diritto. Questi, riconoscenti dell'ossequio ch'egli scrupolosamente manteneva alla costituzione democratica, dei riguardi che pareva usare alle loro particolari persone, nella maggior parte delle cose si riportavano a lui. Così egli faceva tutto, col brando della legge, coll'amore dei popolani, a gran disdegno dei nobili.

Ma i nobili sanno che quando alcuno de' loro si gitta al popolo per godere autorità non partecipata, va da sè nello sdrucciolo della propria ruina; e che l'opera della vendetta loro è voltargli contro del petto l'arme stessa che impugna.

Il Soderini era l'uomo che men ch'altri avrebbe saputo proteggersi da siffatta vendetta; egli ascendeva solo, perchè solo sapeva rispettare le leggi fatte e gli ordini stabiliti; e poi che le une e gli altri trovava essere razionalmente osservabili, gli pareva non avesser mestieri d'altro sostegno che della bontà loro perchè non temessero mutazioni. Il precipizio doveva pertanto aprirglisi quando fosse stato necessario guardare dall'insidie molteplici quello stato che tanti avversavano e ch'egli solo doveva difendere con mezzi, che nelle leggi e negli ordini stabiliti non gli pareva trovare. Ma in sul principio del suo ascendere anche le esterne condizioni della repubblica sembravano aiutarlo.

Il re di Francia aveva cupidigia e bisogno di danari; per

[1] GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, cap. XXII, pag. 238. — MACHIAVELLI, *Estratti di lettere*, pag. 276, ediz. Passerini-Milanesi.

la povertà di Firenze poteva sperare di trarne pochi dal popolo, i cui commerci erano scaduti; questi pochi, per le naturali lungaggini del Governo libero, gli avrebbe dovuti stentare. Dalla casa Medici al contrario gli sarebbe stato facilissimo averne promessa pronta e pagamento sicuro; la loro banca di Roma era malleveria più che bastevole; e ripigliata poi la signoria di Firenze, questi avrebber soddisfatta ogni voglia francese intera e presto.

Il re pertanto riceveva a corte Giuliano con ogni cortesia; questi aveva libero accesso al cardinal di Rouen e intrattenevasi con lui in colloquî lunghi, forse artificiosamente lunghi; mentre invece al Tosinghi, orator fiorentino, toccavano le solite asprezze, che già avevano contristato il soggiorno del Machiavelli e del Casa; fino a sentirsi dire che facesse il piacere d'andarsene dalla corte, perchè non s'apparteneva a oratori di nemici il restarvi; non potendo risguardar se non per tali coloro che non mantenevano le capitolazioni sancite a Milano; le quali importavano pagamenti, che i Fiorentini non soddisfacevano.

Così il re piacevasi tormentare i democratici, non cessando dall'inculcare che quel loro governo scapigliato non andava bene, che con quello non si poteva concludere niente di sodo, che conveniva pensassero a mutarlo, o a modificarlo almeno. E in quel tenore medesimo più risolutamente erasi espresso loro su'confini l'imbaldanzito duca di Valentinese, reduce da Bologna, dove per intromissione del re di Francia, aveva risparmiato il Bentivoglio; e veniva recando con sè Vitellozzo, il giurato nemico di Firenze, pronto ad accorrere in ogni campo, dove fosse speranza di vendicare il fratello. Dietro le spalle poi, a Loiano, nel bolognese, il duca Cesare teneva in serbo Giuliano de' Medici; sui confini del senese accorreva Piero. [1] Già una prima volta, a Barberino, il Borgia aveva fatto intendere agli ambasciadori di Firenze (erano Pier Soderini, Alamanno Salviati e Jacopo Nerli) che quella lor maniera di governo, non gli piaceva; che, per via de'fuorusciti, o con ordinare un Governo a suo modo avrebbe cercato sicurtà de' patti. [2] Poi, per

Cf. Alvisi, *Cesare Borgia*, pag. 188. — Desjardins, *Négociations diplomatiques*, t. II, pag. 53: « E' ci inclina l'animo a dubitarne, per il desiderio che ha il papa, secondo che è sua natura, e a qualche suo disegno di alterare il presente stato della città, e lo appetito che hanno ancora quegli altri capi chi d'una cosa e chi d'un'altra, e tutto disegnarsi con il mezzo degli usciti nostri ».

[2] Biagio Bonaccorsi, *Diario*.

la via di Pancaldoli, a Firenzuola, e quindi, per la Val di Marina, viene al Ponte a Signa. Firenze chiama alle porte l'abate Basilio e i suoi fanti; manda a Pistoia per quelle genti che v'erano; le mura commette esplorare ad Ambrogio da Landriano e a Luca degli Albizzi; al Valentino manda oratori Francesco de' Nerli, Alessandro Acciaiuoli, Cosimo de' Pazzi. [1]

Naturalmente, i Fiorentini escludono ogni proposito di mutazione nello interno del loro stato; se n'escono con una condotta data al duca Cesare di trecento uomini d'arme per tre anni, libero al duca di tener due cavalli leggieri in luogo d'un uomo d'arme; il soldo fissato in trentaseimila ducati l'anno: « non obligando però il prefato signor duca la persona sua ad intervenirci altrimenti che per suo luoghotenente [2] »; condizione più grata a Firenze che al Valentino, il quale, per quella stipulazione, s'assicurava che la città non gli avrebbe fatto impedimento alla impresa, ch'egli preparava contro al signor di Piombino. Di più, un'altra condizione che faceva comodo a tutte due le parti, perchè lasciava agio a sottintesi tanto pel furbo che pei deboli, era che, a richiesta della Signoria di Firenze, quelle armi condotte dovessero dal duca esser mandate a servigio del re di Francia per l'impresa di Napoli. Il duca non avrebbe così fatto mai al re servigio gratuito; la repubblica avrebbe con un solo obbligo soddisfatto a due prepotenti.

Dal re di Francia la repubblica si sapeva protetta; ma non ignorava il poco frutto che aveva a sperare di quella protezione. [3] Il re di Francia voltava allora tutte le sue forze al regno di Napoli, per ricacciarne per sempre Federico d'Aragona; e poi che questi avea gli occhi continuo alla corona di Spagna, dalla quale si lusingava di aiuto, pensò re Luigi che, per preoccupargli ogni rifugio, fosse cosa ottima far esso lega col re Cattolico, cedendogli metà di quel reame che avrebber dovuto conquistarsi con armi comuni: Calabria e Puglia alla Spagna; Abruzzi e Terra di Lavoro alla Francia; re Federico rimarrebbe schiacciato.

[1] GUICCIARDINI, *Storia fiorentina.* — MACHIAVELLI, *Estratti di lettere,* pag. 273.

[2] V. nell'*Archivio stor. it*, t. XV, pag. 269, la Convenzione de' dì 15 maggio 1501 tra la Signoria di Firenze e il Valentino, fatta « *in pontificiis et felicibus chastris ad chastellum Campium comitatus Florentie* ».

[3] A' dì 28 di maggio il re scriveva alla Repubblica: « Nous avons esté adverti par vostre ambassadeur, ajoute-t-il, comment nostre cousin, le duc de Valentinoys, s'est tiré en Vostre Seigneurie, avec ses gens d'armes, pour vouloir faire quelque entreprise sur icelle, en vostre préjudice, de laquelle chose ne nous pouvons trop esmerveiller ». V. DESJARDINS. *Négociations diplomatiques,* t. II, pag. 53.

Provò questi mirabilmente resistere, e afforzarsi in Capua: ma Capua ebbe a soggiacere alla furia degli assalti francesi, e a sopportare saccheggio, depredazioni, violenze di ogni maniera. Cadde fra que' morti Rinuccio da Marsciano; ne godè Vitellozzo: era un principio di vendetta; ma era poco. Egli vedevasi intorno sparire principi e re: l'Appiano, che abbandonato dal re di Francia, da Firenze, da Genova, invocate vanamente a soccorso, esulava, sopraffatto dal Valentino, insignoritosi dell' Elba, della Pianosa, di Piombino: l'Aragonese che, tradito dal re di Spagna suo congiunto, cedeva al destino, perdendo il regno, rassegnandosi a morire in Francia duca d'Anjou. Ma Vitellozzo assetava d'una vendetta più ardua; egli volea vedere oppresso un popolo, distrutta la fiacca repubblica fiorentina. Però tien pratica in Arezzo per fare insorgere la città con tutta Val di Chiana; e Arezzo si ribella anche prima ch' ei non voglia, e non sia presto a portarle soccorso. Il podestà fiorentino, i commissarî, il vescovo Pazzi si rifugiano nella cittadella, fidenti che l'aiuto di Firenze non indugi. Ma se Vitellozzo tardava a soccorso dei ribellati, i Fiorentini non credevano neppure che fosse vera la ribellione; ne reputavano la notizia un artifizio di nemici per distorli dall'assedio di Pisa, dal racquisto di Vico Pisano. E quando Vitellozzo giunse, e vide l'incuria e l'inerzia di essi, credette che veramente Dio accecasse quelli che volea perdere, come usavano scrivere i cronisti del medio evo; e ingagliardito nelle speranze, afforzò di buon numero di cavalli la terra. Con lui s'aggrupparono Paolo e Fabio Orsini, alcuni uomini d'arme di Paolo Baglioni, spalleggiando Piero de' Medici; nè andò molto che Vitellozzo acquistò anche la cittadella, e poi senza difficoltà Cortona colla sua rôcca, il Borgo a San Sepolcro, Anghiari, Castiglione Aretino, la Pieve a San Stefano, il Monte a Sansavino; tutto occupando a nome di Piero e del cardinal de' Medici.

A Firenze non si sapeva intendere se questo nuovo insulto veniva dalla furia sola di Vitellozzo, condottiero indisciplinato del Valentino; o se ègli operava d'accordo col papa e coll'insaziabile duca. Prima d' aver la cittadella d'Arezzo, Vitellozzo aveva richiesto di mille fanti Guidubaldo di Montefeltro, signore d'Urbino. Questi avea risposto che per la santità del papa e pel duca avrebbe fatto ogni cosa; ma che, essendo i Fiorentini in protezione di Francia, per suo discarico presso il re, gli facesse scrivere dal papa un breve, al

quale come buon vicario obbedirebbe.[1] Vitellozzo sdegnossene; questo non si poteva, disse. La richiesta medesima poco dopo gli vien dal Valentino; e Guidubaldo la stessa risposta; insiste quegli che il breve non verrebbe a tempo; questi, fiutando la perfidia che intendeva per un modo o per l'altro metterlo in qualche apparenza di torto, trova un mezzo termine per compiacere al duca Cesare e non compromettersi col re. Se non che il Valentino da Spoleto gli è sopra rapido e improvviso, e Guidubaldo fuggendo, insidiato per le campagne, scampa a Ravenna e quindi a Mantova, salvando d'ogni fortuna sua appena appena la vita, « un giuppone et una camiscia ».[2]

Cesare Borgia, con maraviglia di tutti, si seppe impadronito d'Urbino, prima che partito dall'Umbria. Passa quindi a Camerino a spegnere i Varano. De' rapidi progressi di lui il re di Francia entra in pensiero; si indispettisce contro al papa, tergiversante dopo la notizia del trattato di Granata, che spartiva il regno di Napoli; dell'alleanza spagnuola si faceva forte e sicuro; era in collera e in sospetto per l'opere de' condottieri del duca verso i Fiorentini.

Dall'altra parte il Valentino non tanto si confidava della fortuna che non cercasse assicurare con prudenza il nuovo suo stato. Il re di Francia lo aveva, per verità, aiutato ai primi acquisti, ma non avrebbe creduto fosse per arrivar tanto innanzi; però il Borgia non lo considerava più amico. La repubblica di Firenze aveva innata inclinazione francese; era isolata in Italia; s'intrometteva nel corpo de' suoi nuovi possessi. A lui dunque dovea premere d'averla o amica certa o impotente nemica. Dovevasi però staccarla da Francia: conveniva sentisse bisogno e timore di lui: bastava lanciarle sopra i Medici e Vitellozzo.

Ora, Vitellozzo pe' Borgia rappresentava due occasioni diverse e fatali. Egli non aveva forze sue che lo rendessero temibile, e le circostanze parevano levarlo alto come per fare di lui un gioco della mala ventura. Egli odiava Firenze; ed era col nome di lui che il Valentino teneva in paura quella città, che non poteva nè amicarsi nè opprimere. Quegli fra i condottieri non era nè il più reputato, nè il più prode; fra i vicarî non quello che avesse lo stato più forte; ma l'irrompere suo nella Val di Chiana gli dava importanza e gli riuniva attorno, sic-

[1] Lettera del duca d'Urbino da « Mantova XXVIII iunii 1502 », nell'*Arch. fior.*, pubblicata dall'Alvisi, op. cit., pag. 528 e seguenti.
[2] Id. ibid., pag. 533.

come ad un nucleo, quella minutaglia di vicarî che dalla sorte de' Montefeltro e de' Varano, da' tentativi contro a' Bentivoglio, avevano appreso a diffidare de' Borgia e volevan guardarsene.

Attorno a lui infatti si stringono gli Orsini, guerreggiati a Bracciano, i Baglioni nimicati a Perugia, Oliverotto Euffreducci, colla uccisione crudele di Giovanni Fogliani, suo zio materno, insignoritosi di Fermo.[1] Quest'illusoria importanza di Vitellozzo lo faceva vittima e richiamo di vittime. Coll'occupazione di Arezzo aveva offeso il re di Francia; coll'attorniarlo i vicarî mettevano a saggio la fede loro e facilitavano l'opera a chi avrebbe dovuto penare per coglierli alla spicciolata. Ed ecco, il Valentino fa intendere a Firenze gli si mandi un uomo col quale poter trattare; chè le novità d'Arezzo e della Val di Chiana si potranno presto accomodare con lui.

Firenze esita; non sa se le convenga, aspettando assistenza dal re protettore, entrare in trattative col figliuol del papa. Del resto essa è senza difesa; armi da condurre con reputazione non ci sono; il marchese di Mantova non si può tôrre per non dispiacere a Francia, memore di chi fu eroe al passaggio del Taro; il conte di Pitigliano, Bartolommeo d'Alviano, i Coonna si tengono co' Veneziani o col re di Spagna. Nell'intenzione d'acquistar tempo la Signoria si piega a mandare al Borgia in Urbino Francesco Soderini, vescovo di Volterra, accompagnato dal Machiavelli. Pier Soderini intanto sollecitava a Milano i soccorsi francesi.[2]

Niccolò e messer Francesco partono; e come sono di là dal Ponte a Sieve apprendono da un frate la notizia dell'occupazione d'Urbino, fatta dal duca.

Il vescovo non era stato mai maltrattato dai Borgia; non aveva particolari ragioni di nimicarli; l'odio stesso delle moltitudini per loro gli pareva cieco, e attenuava, come per reazione, la severità del giudizio ch'egli portava di essi. Erano un miscuglio di vizî e di virtù, diceva: « e tra le lodi che si

[1] MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. VIII. — M. TABARRINI, *Annotazioni alle Cronache fermane di Antonio di Niccolò*, pag. 173 e seg. — FRACASSETTI, *Commentario storico degli Euffreducci*.

[2] Il timore che Firenze aveva de'baroni, in ostilità o in accordo co'Borgia, viene espresso nell'*Istruzione data a Pier Soderini e Alessandro Nasi:* « Secondo il giudizio nostro, noi reputiamo tutti costoro inimici di Sua Maestà, e lasciandoli procedere così, potere col tempo recare difficultà alle cose sue in Italia, metterlo anche in pericolo, massime anche se il papa, sopraffatto da tanti accidenti, eleggessi piuttosto qualunque accordo che una guerra pericolosa. E in questa parte bisognerebbe discorrere le qualità e inclinazioni e pensieri di ciascuno di questi inimici del papa, e quali noi reputiamo ancora nostri, e desiderare nuocerci » (DESJARDINS, *Négociations diplomatiques*, t. II, pag. 74).

possono dare di grande uomo al papa e al duca, c'è questa: che siano conoscitori dell'occasione e la sappiano usar benissimo ». [1] Queste parole udite dal Soderini, il Machiavelli trascrisse; l'esperienza gli provò che il vescovo aveva ragione, e la radice dell'ammirazione sua pel Valentino è tutta qui.

Pernottando a Ponticelli, i particolari uditi dell'occupazione di Urbino ancor più lo maravigliano: « el modo di questa vittoria è tutto fondato su la prudenza di questo Signore, el quale essendo vicino a sette miglia a Camerino, sanza mangiare e bere, s'appresentò a Cagli, che era discosto circa miglia trentacinque, e nel medesimo tempo lasciò assediato Camerino e vi fece far correrie, si che notino vostre Signorie questo strattagemma e tanta celerità coniunta a una eccellentissima felicità ». [2]

Così nella prima lettera, che è di mano del Machiavelli. A' dì ventisei di giugno, avanti l'ora di vespro, giungono a Urbino: il misterioso duca li fa incontrare da messer Agapito Gerardini da Amelia, segretario suo, e da un messer Francesco, cameriere; avrebbe voluto fossero entrati di notte; li fa alloggiare al vescovo Arrivabene in vescovado; dove non sono mandati a cercare prima che la seconda ora della notte non sia. Vanno al palagio dove abita il Borgia con pochi de' suoi: la porta n'è serrata e guardata con attenzione: tutto è cautela, tutto è segreto. Intromessi lo trovano solo: sono accolti con cortesia, ma con modi spicci e di una franchezza nuova. Lamenta il duca Cesare che non gli abbiano osservato i patti della condotta; ei vuole Firenze o amica o nemica; ma vuol prima sapere con chi à a trattare; poi, che securtà gli è data della fede.

— « Questo governo vostro, e' dice loro, non mi piace e non mi posso fidare di lui, bisogna lo mutiate, e mi facciate cauto dell'osservanzia di quello mi promettessi: altrimenti voi intenderete presto presto che io non voglio vivere a questo modo: e se non mi vorrete amico, mi proverete inimico ». —

Le risposte del vescovo a questo proposito non potevano essere soddisfacenti; e il duca non voleva dar sentore d'alcun buon animo verso la città, finchè questa non s'acconciasse a suo modo.

[1] MACHIAVELLI, *Del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati.*
[2] V. *Legazione del Soderini al Valentino,* Lettera 3.

— « Non aspettate voi che io cominci a farvi benefizio, perchè non solo non lo avete meritato, ma lo avete demeritato: egli è ben vero che Vitellozzo è mio uomo; ma io vi giuro che del trattato di Arezzo non seppi mai nulla. Non sono stato già male contento di cosa aviate perduta, anzi ne ò auto piacere, e così arò, se seguitarà più avanti ». — E quando il vescovo domandava che cagione gli avesse dato il popolo fiorentino, che i condottieri di lui l'avessero ad offendere in quel modo: — « Vitellozzo lo fa per vendicarsi, disse, e altre mia genti non si sono mescolate: anzi delle vostre terre che mi si sono volute dare, io non le ò accettate; ma risolvetevi presto, perchè qui non posso io tenere il mio esercito, sendo questo luogo di montagna, che troppo sarebbe danneggiato, e tra voi e me non à da esser mezzo; o bisogna mi siate amici o nimici ».[1] —

Il duca Cesare avea mostro a chiare note che sapeva quale e quanta fosse la debolezza di Firenze; e come per le male provvisioni e le disunioni del governo, Vitellozzo solo sarebbe bastato a ridurla alle strette estreme: che sarebbe stato poi s'egli avesse aggiunto le sue proprie alle forze di quello? Ma « egli non volea di quel d'altri », soggiungeva; e poi, guardando bene in volto ai due personaggi che aveva davanti, lasciava scivolare una frase: - « io non voglio di quel di persona, io non son qui per tiranneggiare, ma per spegnere e' tiranni ».[2]

Quella frase non cadeva nel vuoto. I due fiorentini stati con lui lunga pezza, si congedarono. Il giorno appresso furon visitati da Giulio e da Paolo Orsini: del Signore non aveano avuto chiamata per insino al tramonto e si maravigliavano. I visitatori frattanto colle loro spavalderie pretenziose e con minacce contro Firenze avevano provocato inconsultamente i due mandatarî, ch'ebbero a risponder loro gagliardamente e a ritener per fermo che le disposizioni più ostili contro la loro repubblica erano in que' condottieri. A tre ore di notte tornano a veder il duca, e si ripetono gli stessi argomenti; se non che, quegli, sempre più facendo pressa di qualche conclusione, si decide che il Machiavelli torni subito subito a Firenze con quanta prestezza può, per far intendere a voce il progresso di que' trattati.

Niccolò era stato presente a ogni cosa: due volte avea ve-

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 7.
[2] Id., ibidem.

duto il Valentino; e gli era tosto sembrato « molto splendido e magnifico, e nelle armi tanto animoso, che non è si gran cosa che non li paia piccola; e per gloria e per acquistare stato mai si riposa, nè conosce fatica o pericolo: giugne prima in un luogo, che se ne possa intendere la partita donde si lieva; fassi ben volere a' suoi soldati, à cappati e migliori uomini d'Italia; le quali cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiunte con una perpetua fortuna ». [1]

Ma all'ammirazione che Niccolò avea concepito di quella tempra d'uomo e di quella potenza, non eran molti che consentissero. La plebe fiorentina soprattutti lo detestava. Già dapprima aveva chiamato cattivo cittadino chi dicesse non potersi ovviare alla necessità di trattare con esso; « non haueuano temuto il re di Francia con trenta mila persone; perchè temere pochi scalzi con un bastardo schiericato figliuol di un prete? » [2]

Questa era ampollosità di villanie da parte del popolo; da parte del governo poi « tutto si fa per differire il male più che si può, e preparandosi, usare il benefizio di quel tempo più ». [3] Ogni lettera del vescovo Soderini pare che sopraggiunga più impacciante: « qua è gran segreto, grande ordine e gran celerità, e le forze, quali si è detto altra volta ». [4] Così scriv'egli e se prima che il Machiavelli partisse, aveva pregato « che per carità le Signorie gli mandino un compagno, ch'egli non è per potere, nè per volere solo un tal carico » partito Niccolò, non vuol parlare di nulla: gli diano licenza in ogni evento: « a questi trattati saranno buoni istrumenti più atti che non son io, massime solo ». [5] Teme che ogni lettera possa essere intercetta, teme per la sua sicurezza, per la sua vita quasi; e non appena gli si concede, parte con celerità e sospetto, come chi sa d'aver tenuto un uomo terribile indegnamente a bada con parole.

Per buona sorte, il timore che gli Spagnuoli trovassero fondamento alla loro prepotenza in Italia nelle forze accre-

[1] MACHIAVELLI, Ibidem. Il BALDI, *Vita di Guidubaldo da Montefeltro*, t. I, pag. 216, descrive le milizie del Valentino vestite con casacche, addogate di vermiglio e giallo, colori della sua divisa. Avevano cintura fatta a scaglie di serpenti, variate di colori e d'oro, imitanti l'idra, dalle cui bocche venivano formate le fibbie, le quali pareva che mordendo stringessero i foderi degli stocchi ornatissimi, coi pugnali e l'else dorate.

[2] PARENTI, *Storia* ms.

[3] Legaz. cit., Lett. 10.

[4] Legaz. cit., Lett. 15.

[5] Legaz. cit., Lett. 7, 11, 12, 13, 21.

sciute ad un papa e ad un figliuolo di papa ch'erano pur essi spagnuoli, stimolò gli aiuti di Francia, che questa volta vennero poderosi e non tardi. Duecento lance sotto il comando del capitano Imbault furono mandate subito da Milano, poscia altre duecento col signor di Lancres. Il re da Grenoble sta per venire ad Asti; offre intanto due mila Svizzeri: sostengansi i Fiorentini solo per otto giorni, poi provvederà egli a tutto. E i Francesi davvero accorrono; son già a Montevarchi, e Vitellozzo comincia a pensare al partito da prendere quando il Valentino aveva già preso il suo.

Presentandosi in Asti al re Luigi, egli trova presso di lui gli oratori di Venezia, il duca di Mantova, quello di Urbino, quel di Ferrara, Paolo Orsini, andatovi ad accusare le tristi arti de' Borgia, portandovi la parola pe' Baglioni, pe' Vitelli, pel Petrucci, scaltro signore di Siena. Il Valentino adocchia i nemici e studia la via di perderli. Cede al re; sconfessa ogni partecipazione all'impresa del Vitelli in Val di Chiana; ricorre ad estremo rifugio col tentare la fedeltà delle lance francesi, e appicca trattati col capitano Imbault, per metterlo a certe condizioni in Arezzo. Tradimento, gridano i Fiorentini: pari l'Imbault al Beaumont: un garbuglio questo come quello della restituzione di Pisa: i Francesi li truffano. Ma l'Imbault non piega a gridori e seguita le capitolazioni.

In Firenze era per questo un subbuglio, una irritazione d'animi indicibile. Ce ne rendono adequata testimonianza le storie del Pitti e alcuni appunti inseriti poi da Niccolò Machiavelli ne' suoi *Discorsi*. Questi due testimonî ci rappresentano precisamente le due correnti opposte; l'uno non vede nell'Imbault che « malvagi e avari portamenti, » [1] mancanza di rispetto al re, di fede alla città, perdizione d'ogni cosa. L'altro, che osservammo già nelle trattative di Pisa dar ragione al Beaumont, tiene pel capitano francese anche in questa occasione. I Fiorentini ne sanno poco, sembra secondo il Machiavelli dicesse l'Imbault, « e seguitò da sè le pratiche dell'accordo, senza partecipazione de' commissarî; tanto ch'e' lo conchiuse a suo modo, e sotto quello con le sue genti se ne entrò in Arezzo, facendo intendere a' Fiorentini, come egli erano matti, e non s'intendevano delle cose del mondo: che se volevano Arezzo, lo facessino intendere al re, il quale lo poteva

[1] PITTI, *Storia di Firenze*, lib. I, pag. 84.

dar loro molto meglio, avendo le sue genti in quella città che fuori ».[1]

La lettera imperiosa e severa che i Fiorentini ottennero re Luigi scrivesse all'Imbault e al Lancres, tramandataci dal Pitti, ci è argomento a credere che le diffidenze de' sospettosi non fossero inutili, e forse non vane. Ma Niccolò ad ogni modo esagera quando afferma che « se Beaumont fosse stato simile a Imbault si sarebbe avuto Pisa come Arezzo ». Egli vuol senza dubbio dare a sè quella ragione che altri poteva ne' due casi diversi egualmente avergli rifiutato. Però che i Fiorentini in fondo sentivano che, essendo politicamente isolati da tutti gli altri stati d'Italia, la sola alleanza francese avrebbe potuto bensì procurar loro il racquisto delle terre ribellate e mantenerli in credito; ma che se i Francesi avessero avuto nelle mani loro quelle terre, si sarebbero sentiti non più alleati ma padroni di Firenze e l'avrebbero non più accarezzata, ma spenta; però quelli non vollero nè che allora il Beaumont, di cui si fidavano, entrasse in Pisa per suo trattato, nè che ora egualmente occupasse Arezzo l'Imbault, di cui diffidavano.

Pertanto la condanna amara che Niccolò fa della qualità dei partiti che in questi tempi prendeva la sua città, ci rivela più che altro l'inquietezza dell'animo di lui, irritato non meno dall'aspetto de' danni che sovrastavano alla patria, che dal sentimento della fiacchezza di lei e del dispregio in che era avuta da tutti. Gli pareva che lo sfacelo preparato da cause tanto antiche e profonde si potesse ancora impedire per prudenza d'uomini; che la debolezza delle forze si potesse correggere con ardimento di propositi. Ascolta d'ogni parte biasimare la costituzione fiorentina; ma quei biasimi, quantunque veri, vengon tutti da male intenzionati, ai quali gli cuoce non potere opporre un fatto, che non sia a vergogna del popolo. Ascolta da ogni parte spavalderie minacciose contro Firenze, e vorrebbe che la città debole non fosse meticolosa, e quello che è necessitata fare, mostrasse farlo di buona voglia e spontanea; e quello che

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. XXXVIII. — Veggasi la *Lettera de' 23 luglio 1502 ad Antonio Giacomini e colleghi commissari in campo contro gli Aretini*, negli *Scritti inediti di N. M.* pubblicati dal CANESTRINI, pag. 14, in cui si contengono assai buoni argomenti contro la capitolazione dell'Imbault; e nel *Diario della ribellione d'Arezzo* di ser FRANCESCO PEZZATI la strana condotta del capitano francese, convitato dagli Aretini: « e dopo desinare se fece un bel ballo con molta gioventù » (*Arch. stor. it.*, t. I, pag. 219). E veggasi ivi ancora la sostanza del bando che l'Imbault a' di 31 di luglio fece pubblicare per la città contro i Fiorentini.

dee perdere, se lo lasciasse tôrre piuttosto colle forze che colla paura delle forze. Così gli pesano sul cuore gl'indugi alla ratifica dell'accordo col re di Francia, quando vuol passare in Italia contro lo Sforza; [1] e le lungaggini opposte al passaggio del Valentino, quando domanda procedere verso Piombino; [2] le mezze misure co' faziosi di Pistoia, i segni della disunione civile ostentati anche da fedeli della repubblica e rinfacciatigli dagli stranieri; [3] la diffidenza mostrata all'Imbault soperchiatore; la bassezza con cui lo vezzeggiavano anche dopo averlo accusato al re; [4] le misure inadequate prese per riconciliare e punire le racquistate terre della Val di Chiana.

Infatti ai 29 di luglio Vitellozzo, Gian Paolo Baglioni, tutti i loro uomini d'arme e le fanterie sgombrano. — « Si dice che voliano vire contra el Duca Valentino; che non nascesse qualche male, perchè à grande esercito seco ». — Così il Pezzati, testimonio di veduta, che fu tra gli ostaggi mandati poi dal Giacomini in Firenze.

I commissarî fiorentini inviati a ripigliare il possesso delle terre e assicurarsi della loro fede sono tenuti in rispetto dalla presenza de' Francesi; la Signoria non sa risolversi circa al modo da tenere con Arezzo; a Pier Soderini commette mezze misure; e benchè ad Antonio Giacomini ed Alamanno Salviati i Dieci scrivano: [5] « nonostante che noi fussimo volti a farci

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. XIII.

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. XXXVIII.

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, cap. XXVII: « Nel 1501, quando si perdè Arezzo e tutto Val di Tevere e Val di Chiana, occupatoci dai Vitelli e dal duca Valentino, venne un monsignor di Lant, mandato dal re di Francia a fare restituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute; e trovando Lant in ogni castello uomini che, nel visitarlo, dicevano ch'erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del re dicesse d'essere della parte del re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non segnificherebbe altro se non che in quella terra fusse gente nimica del re; e quel re vuole che le terre tutte siano sue amiche, unite e senza parte. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità, nascono dalla debolezza di chi sono signori; i quali, veggendo di non poter tenere gli stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie; le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa, ma come e' vengono l'avversità ed i tempi forti, le mostrano la fallacia loro ». Questo monsignore di Lant, che ci danno le edizioni italiane dei *Discorsi*, il quale nelle traduzioni francesi del Buchon e del Louandre è chiamato Laon, non deve essere altri che *monseigneur de Lanques*, a cui nel settembre del 1502 veniva inviato lo stesso Niccolò Machiavelli.

[4] *Lettera ad Ant. Giacomini*, addì 9 agosto: « E se Imbalt si è doluto che a noi e a il re è suto scritto sinistramente di lui, non nasce questo se non da dubitarne, per parergli essersi portato un poco fuora del dovere. Tanto è che noi desideriamo segua nello intrattenerlo, e in ogni altra cosa come ài fatto sempre », ed. CANESTRINI, op. cit., pag. 22 e seg. E vedi anche i frammenti delle altre lettere di lui recati dal PITTI, *Vita d'Anton Giacomini* (*Arch. stor. it.*, t. IV, parte 2ª, pag. 156-164).

[5] I Dieci ad Ant. Giacomini e Alamanno Salviati, commissarî in Arezzo, addì 3 ottobre 1502. Registri de' Dieci, n. 100, pag. 3, edita dal CANESTRINI, l. c., pag. 37.

opportuni remedii, i ricordi vostri ci ànno più rescaldati », a partiti forti non si decidono mai.

E Niccolò Machiavelli, a cui palpita il cuore nel vedere come questi due uomini basterebbero sopra tutti a dare virtuoso assetto alle cose, solo che fossero secondati con energìa, li esalta con ardore « per la buona mente e la grande affezione ànno alla patria »; [1] scrive loro con gioia l'intenzione dei Dieci, che è: « pigliarci drento tutti quelli espedienti che ci sono e di qualunque sorte, non perdonando a cosa alcuna nè avendo alcuno respetto ad altri per salvare noi »; ma ben poco vede seguitare di tali propositi. Un anno appresso Niccolò scriveva, commentando Livio, [2] alcune considerazioni, *del modo di trattare i popoli della Val di Chiana ribellati,* e in quelle ragguagliava il modo con cui i Romani eransi condotti co' ribelli loro Lanuvini, Aricini, Nomentani, Tusculani, Pedani, Veliterni e Anziati, e quello che aveva tenuto Firenze con Cortona, Castiglione, Borgo a San Sepolcro, Foiano e Arezzo. « I Romani pensarono una volta che i popoli ribellati si debbano o beneficare o spegnere, e che ogni altra via sia pericolosissima. A me non pare che voi agli Aretini abbiate fatto nissuna di queste cose; perchè e' non si chiama benefizio ogni dì farli venire a Firenze, avere tolti loro gli onori, vendere loro le possessioni, sparlarne publicamente, avere tenuti loro soldati in casa. Non si chiama assicurarsene lasciare le mura in piedi, lasciarvene abitare i cinque sesti di loro, non dare loro compagnia d'abitatori che li tengano sotto, e non si governare in modo con loro, che negli impedimenti e guerre che vi fussero fatte voi non avessi a tenere più spesa in Arezzo, che all'incontro di quello nemico che vi assaltasse ».

Questo discorso del Machiavelli trova riscontro in altre considerazioni ch'egli svolse identicamente parecchi anni dopo, commentando lo stesso passo di Livio; nè forse a questo scritto di lui sarebbe da attribuire particolare importanza, se non fosse ch'esso dà fondamento ad alcune congetture relative tanto alla condizione interna della sua mente, quanto alla relazione estrinseca e all'autorità di lui cogli uomini di governo.

È indubitato che di tutti gli scritti politici di Niccolò questo è il primo che abbia un carattere retrospettivo; è anche il primo in cui vi s'invochi la storia a maestra delle azioni umane,

[1] MACHIAVELLI, loc. cit.

[2] TITO LIVIO, *Historiar.*, lib. VIII, cap. 13, 14.

e si creda al suo magistero nella vita morale non altrimenti di quel che nella vita fisica all'esperienza, perchè: « il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che ànno avuto sempre le medesime passioni; e sempre fu chi serve e chi comanda; e chi serve malvolentieri e chi serve volentieri, e chi si ribella ed è ripreso ». — V'è pertanto il sentore d'un metodo e d'un indirizzo filosofico determinato, v'è l'accenno ad altri studî, ad altre occupazioni che non sono nel chiuso della vita cancelleresca; v'è la coscienza della reputazione acquisita, per cui il segretario dei Dieci sa di poter parlare come cittadino autorevole, di poter riprendere non vanamente le deliberazioni della città; e questo ei fa tanto più coraggiosamente quanto ei sa d'aver due maniere di protezioni che lo assicurano. Poichè, argomentando coll'interpretazione di un classico, col parallelo della politica antica, sa di trovar fede presso i classicisti e i teorici del tempo suo; e sostenendo que' partiti che sarebbero stati d'uomini come il Salviati e il Giacomini,[1] sa che una potente fazione e gran parte del popolo consenton con lui. S'egli avesse potuto innestare insieme il Giacomini, uomo popolarissimo e tutto della repubblica, con messer Alamanno, fra i nobili un de' più grandi per animo, de' più capaci dello stato, de' più possibili ad esser tratto virtuosamente dentro a quell'ordine di cose, avrebbe per certo ottenuto alla città spossata il rinforzo dei più validi consigli, delle opere le più calde ed affezionate.

Non gli riuscì. Il Salviati era troppo disdegnoso del popolo; il Giacomini di questo aveva più la fiducia che l'amore; l'idolo della moltitudine, quello a cui ogni specie d'onori e d'incarichi incessantemente si conferivano, era Pier Soderini.

[1] Il Pitti, *Vita d'Antonio Giacomini,* pag. 165, scrive: « Intanto, avendo Antonio mandato capitani e fanti ne' luoghi ricevuti, andò, chiamato, a consultare con Piero Soderini in Arezzo; e considerato il tutto, avvisa li Dieci — stare in maniera da perderle più facilmente di nuovo che la prima volta, non le curando altrimenti; nè dice questo per la securtà sua, che tornare se ne vuole ad ogni modo; e più caro li sarà avere grata licenzia da loro Signorie — li quali, partendosi li Franzesi d'Arezzo, ve lo elessero (essendosi Luca degli Albizi amalato) in compagnia di Piero Soderini, commissario; coppia degna veramente di medicare cotale infermità; essendosi congiunta insieme, oltre alla prudenza di ciascuno, la clemenza e la severità; con le quali due virtù risanarono assai piaghe di quel corpo discretamente ». Così il Pitti, il quale partigiano del Soderini, in quel congiungimento magnificato, intendeva idealeggiar lui nella clemenza. Niccolò Machiavelli andò per commissione de' Dieci al Giacomini il 15 d'agosto e ne tornò prima de' dì 20. Il Giacomini, in una sua lettera, recata dal Pitti, loc. cit., pag. 163, in cui risponde ai Dieci che l'avevano dimandato quanta gente bisognava ad entrare in Arezzo: « di questo, scrive, saranno ragguagliati da Niccolò Machiavelli: e se se ne andranno in considerazione di ragionare del provvedimento che bisogna e gli uomini, possono loro Signorie fare conto, se li vorranno adoperare, averli a ricercare fuori di qua: chè buona parte de' cavalli se n'è andata ».

Esso de' Dieci, esso in Lombardia alla Chaumont, esso in Asti al re; accetto a questo, grato al papa, amico de' Colonnesi, che voleva dir nemico agli Orsini e a' Medici; amatore del vivere libero e popolare, congiunto nello stesso tempo colla nobiltà de' Malespini, marchesi di Fosdinovo, per parte della bellissima moglie sua, Argentina; non potea accogliere più qualità che lo facessero spettabile, nè di queste esser più riguardato.[1]

Ma il suo principal merito veramente consisteva nell'essere il solo che, adoperandosi nella cosa pubblica, lo facesse senza dispetto delle istituzioni novelle, senza segreto desiderio che mutassero, senza sforzar la legge, senza malcontentar le persone. E un altro gran merito di lui, quando i disdegnosi si astenevano dall'accettare incarichi dalla repubblica (e quelli che li accettavano di gran cuore, come i Pier Corsini, i Guglielmo de' Pazzi, i Luigi della Stufa, i Gioacchino Guasconi[2] eran persone da poco) consisteva nel valer lui e per intelligenza e per pratica delle cose, assai più di tutti questi, e nel non rifiutarsi mai ad alcun officio.

Quando pertanto venne il tempo che la furia democratica ebbe stancato e impaurito la città, che le rimostranze dei potenti e il dissesto interno persuasero Firenze a migliorare la sua costituzione politica (e la non voleva nè far senato, per dispetto de' nobili, nè toccare il Consiglio grande, caro al popolo); quando la città pensò che riformare la condizione del gonfalonierato, era il minor pericolo, molto favore a questo nuovo ordine venne dall'avere i popolani grato ed in serbo il nome del Soderini.

Si deliberò frattanto se per tre, per cinque o per più anni, o se a vita dovesse crearsi il gonfaloniere. A questi partiti facevano buona accoglienza i supremi e gl'infimi del popolo: questi perchè a quella dignità non credevano poter mai salire; quelli perchè alla probabilità che pareva loro avere, sorrideva l'idea d'un potere lungo e grande. Agli altri pareva

[1] V. la *Vita di Pier Soderini* dell'abate SILVANO RAZZI, Padova, 1737. Nell'archivio Soderini (tomo 100) sono due lunghi frammenti della *Vita di Pier Soderini gonfaloniere perpetuo,* coll'annotazione seguente: « Questa Vita è del cav. Francesco Settimani, fiorentino ». Tuttavia, interpellato a nostra istanza il signor prof. Benedetti, che attende a scrivere la vita del cav. Settimani, venimmo assicurati che questi non compose di nuovo alcuna vita del Soderini, ma bensì corresse e allargò quella del Razzi, come risulta da un carteggio del Settimani stesso col Marini, bibliotecario della Magliabecchiana. — In questa occasione rendiamo grazie al signor cav. Giuseppe Garroni, notaio, che con gentilezza squisita ci permise studiare le carte dell'archivio Soderini, di cui egli è depositario.

[2] GUICCIARDINI, *Storia fiorentina,* cap. XXV, pag. 274.

prevedibile che quando si fosse creato un gonfaloniere a modo del duca de' Veneziani, si sarebbe col tempo dovuto necessariamente introdurre anche un consiglio alto a modo dei Pregadi. Far il gonfaloniere a vita piaceva soprattutto ai frateschi, perchè precisamente un magistrato a vita e di quella natura era stato fra i vagheggiamenti di frate Girolamo. Finalmente ad Alamanno Salviati riuscì indurre i Signori e i Collegi a proporre la provvisione del gonfalonierato perpetuo. Nel consiglio degli Ottanta le fece grande opposizione Bernardo Rucellai « perch'e' vedeva volgersi il favore a Piero Soderini »; [1] e ciò malgrado, principalmente per l'ardore messovi da Alamanno, da Alessandro Acciaiuoli, da Niccolò Morelli, proposto per la seconda volta, il progetto, venne approvato. Restava il Consiglio Grande; e anche in questo, al secondo giorno gloriosamente la provvisione fu vinta. L'avean difesa Piero Guicciardini, Jacopo Salviati; sostenuta strenuamente Piero Ardinghelli, ch'era de' dodici Buonuomini, e coglieva quest'occasione per aprire la strada all'ambizione sua. Tre quarti della gloria di questo fatto spettarono ad Alamanno Salviati, [2] dice il Guicciardini; e il Pitti, che si fa eco dei sospetti popolari annota come gli autori della provvisione, « ristrettisi insieme, procacciavano con mezzi, con sette, con intelligenze, che tale elezione caggia in uno di loro »; [3] e quando parve loro avere operato a bastanza, si venne all'elezione di quello nel Consiglio grande. Il Parenti, più equanime storico, descrive minutamente e senza malignità quali furono quelle pratiche e quegli indugi. La nuova Signoria entrata in settembre, voleva aspettare i gonfalonieri nuovi che entravano a' dì otto; voleva anche aspettare i nuovi Dodici, che entravano ai venticinque; poi dette ordini si facessero orazioni in molti luoghi sacri; si recasse in città l'effigie di Santa Maria Impruneta con processione solenne: « et comandossi ancora per il contado a tutti e' castelli che ne facessino processioni et pregassino Idio ci concedesse tal nuovo gonfaloniere che prima reggessi la città ad onore suo; di puoi ad utilità et agumento di tutti noi ». [4]

Finalmente a' dì ventidue si stabilì che l'elezione avesse luogo; era giorno solenne; duemila elettori si trovarono radunati nella sala del Gran Consiglio. Il popolo invanito vedeva

[1] GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, cap. XXV, pag. 282.
[2] GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, cap. XXVI.
[3] PITTI, *Storia di Firenze*, libro I, pag. 86.
[4] PARENTI, *Istoria* mss., c. 59, (settembre 1502).

pender da lui i grandi speranzosi: questi si sentivano presso o al supremo seggio o a una fatale caduta: quei di loro che non partecipavano a questa incertezza, i noti medicei, adocchiavano già dove cercare alleanze per combattere il prossimo eletto.

S'incominciarono a trarre le panche a sorte, i singoli seduti a votare per nome. Dopo sei od otto panche parve che di nomi ne fossero usciti già troppi e non si voleva accamparne altri; circa duecento cittadini andavano a partito. Fra que'nomi n'era qualcuno vile e ignobile, messo innanzi dai nemici della nuova istituzione.[1] Finalmente i voti parvero concentrarsi sopra tre cittadini: Antonio Malegonnelle, Gioacchino Guasconi, Pier Soderini.

Su questi tre nomi s'era fatto un gran discorrere, un grande intendersi ne' giorni precedenti. Pel Guasconi erano i frateschi, che gli riconoscevano sincerità e « parzialità »;[2] s'erano radunati in trecento entro san Marco la sera innanzi per stabilire di dar favore a lui. Nel Malegonnelle si raccoglievano quelli che dal gonfaloniere a vita speravano uscisse il senato, gli statuali; i democratici eran tutti pel Soderini.

Alla seconda votazione i primi due nomi scaddero: alla terza il Soderini si trovò solo. Così comprese ciascuno ch'egli era l'eletto, e il giubilo de' popolani fu immenso;[3] se n'accontentarono i frateschi; gli statuali e i palleschi n'uscirono con un corruccio infinito. Si mandò subito questo annunzio a Piero, che trovavasi commissario ad Arezzo; al fratello vescovo che era a Volterra; e Niccolò Machiavelli portò la voce della contentezza pubblica al nuovo potente. Certo che il segretario non godè nell'animo suo di quella scelta: non per quella sarebbe cresciuta robusta e dignitosa la libertà fiorentina; non per quella

[1] V. il verbale di questa elezione, pubblicato in appendice alla *Vita di Pier Soderini* di SILVANO RAZZI.

[2] PARENTI, *Storia* ms., c. 59 t.

[3] PARENTI, *Istoria* mss., c. 60 tergo. — NARDI, *Storia di Firenze*. — RAZZI, l. c. — PITTI, l. c. — AMMIRATO, l. c. — Il NARDI reca a questo proposito una lode di Marcello Virgilio, del quale si desume quanto merito nell'andamento degli affari spettava alla prudente condotta della Cancelleria. « Non voglio mancare di ridurre in considerazione alle menti de' buoni e grati uomini la somma lode che si conviene meritamente attribuire a messer Marcello Virgilio, primo cancelliere e segretario de' nostri Signori, per la prudenza, diligenza e fede continovamente usata da lui nel conservare nel petto suo le cose occorrenti di mano in mano nel governo della repubblica, e conferite successivamente ai magistrati che nuovamente succedevano in officio secondo gli ordini della città. Perciò che quello intervallo che era dall'uno magistrato all'altro, era non altrimenti fatto che uno interregno, e vacanza de'magistrati nella repubblica, e quasi una certa qualità di mutazione di governo. Sì che nel petto di quest'uomo restava continuato, in quel modo che meglio si poteva, il filo perpetuo e continuo del maneggio delle cose della repubblica che alla giornata seguiva » (*Istorie di Firenze*, lib. IV).

sarebbe risanata la grande piaga dello stato; altri aveva egli in mira, d'altri nutriva fiducia, ma il suo uomo naufragò dinnanzi al voto pubblico; e Niccolò ricoprì il nome di lui con rispetto, e si affidò a rivelarlo appena quando la città ebbe potuto levar saggio dell'eletto suo. Pertanto allora scrivendo ad Anton Giacomini e ad Alamanno Salviati commissarî a nome della Signoria notifica loro che: « al Roano, ed al re era sommamente piaciuta la elezione di Piero Soderini, facendone segni evidentissimi d'allegrezza, dicendo che si è deputato uno uomo che teme Iddio, savio e amatore della sua patria ». [1] Questo era il giudizio dei Francesi; ma quando egli è presso al Valentino, a colui che dopo il re aveva più insistito per la riforma dello Stato, non fa motto dell'eletto e solo accenna che quel nuovo ordine « à dato tanta riputazione alla città che non è uomo che lo credesse ». [2]

Al Valentino del resto tutto faceva bel gioco; l'opportunità sua sapeva egli vederla per tutto; i Soderini forse erano miglior elemento per lui che per Firenze; non foss'altro erano avversi agli Orsini, suoi nemici, e in quel momento valevano meglio che i Medici. Questi, usciti d'Arezzo con Vitellozzo, affiatati co' vicarî impauriti della sorte minacciata ai Bentivoglio, toccata a' Manfredi, allo Sforza, ai Varano, ai Feltreschi, potevano forse mettere le loro ricchezze a sostegno di quella ribalda minutaglia di condottieri, di quella dieta di falliti, come li chiamò sarcasticamente il Machiavelli; [3] che s'adunavano a congiura in que' giorni nel castellotto della Magione sul Trasimeno.

Quivi, tra la vita e la morte, in giorno di domenica si conducevano il cardinal Orsino, il duca di Gravina; Paolo e Franciotto Orsini, Ermete Bentivoglio con un altr'uomo che avea pieno mandato dal padre suo, Ottaviano Fregoso per Guido da Montefeltro suo zio, messer Anton da Venafro, segretario fidatissimo, anch'egli con pieni poteri, per Pandolfo Petrucci; Oliverotto da Fermo, Giovan Paolo Baglioni e Vitellozzo, che « sifilitico e in malo stato » vi s'era fatto portare nel letto. Coladdentro ordinarono lega disperata, giurando aiutarsi tutti a difesa di tutti, « come veri e buoni fratelli ». Ma intanto ch'essi affaccendavansi a scrivere capitoli ed obbligar la parola

[1] MACHIAVELLI, Scritti inediti. *Ribellione della Val di Chiana e di Arezzo*, pag. 39, 40.
[2] MACHIAVELLI, *Legazione al Valentino*, Lett. 10, ediz. Passerini-Milanesi, pag. 85.
[3] MACHIAVELLI, *Legazione al Valentino*, Lett. 5.

in carta, fissando pene in danaro, minacciando chiamar traditore chi non osservasse la fede, proponendo far guerra[1] « *communi concordia et deliberatione* », quell'istesso che aveva trovato modo di unirli insieme nella disperazione, attendeva sottilmente a sconcertarli negli animi e separarli ne' partiti. Maravigliosa apparisce la perfidia del Borgia, esaminando gli scaltrimenti minuti ond'ei conduce la trista sua tela; chè per ogni mossa egli à l'uomo acconcio; ed ogni mossa è per lui un passo innanzi, certo, saldo, dissimulato. Per disturbare le conclusioni degli adunati alla Magione, intanto che raccoglie le forze sue, intavola trattati. E chi adocchia intermedio? Paolo Orsini, signore di Lamentana, che era il più vecchio, il suocero di Vitellozzo, « di levatura più facile », come lo dice il Baldi,[2] cioè credulo secondo l'utilità, incerto a' partiti ardui, vanaglorioso, avaro. E, oltre a sue lettere, chi gli spaccia particolarmente? un altro Orsini, un bastardo d'Orso, conte di Nola, che si faceva chiamare il cavaliere Orsino, ed era fra i gentiluomini del Borgia.[3] Così addormentava que' disperati,

[1] V. *Copia di Lettera di Giovan Paolo Baglioni et Pietro Paolo della Cornia ad messer Vincenzio p testà di Firenze, de' dì* XI *d'ottobre 1502*, pubblicata nella Legazione XI delle Opere del M., ed. fior., 1875, pag. 91 e seg., in nota.

[2] B. BALDI, *Vita e fatti di Guidubaldo Montefeltro duca d'Urbino*, t. II, l. VII, p. 38.

[3] Di questo cavaliere Orsino non dà il nome il GREGOROVIUS, che lo cita una volta come tale (*Geschichte der Stadt Rom*, t. VII, pag. 462), e parla poi di Roberto VI e VIII senza dar cenno del settimo, che è appunto questo. Nella *Genealogia degli Orsini* del LITTA (tav. XVI) egli è dato per figliuolo naturale del conte Orso e d'una donna detta Santa o Paola da Nola. A' 2 di gennaio del 1499 era prigione a Firenze. Morì negli ultimi d'agosto del 1504. Il VILLARI (*Dispacci d'Ant. Giustinian*, vol. I, pag. 356-357) raccoglie e riconosce quanto di vero e d'erroneo raccontano del cavaliere Orsino le cronache contemporanee. Il Machiavelli tien parola di lui nelle lettere 6, 12, 16, 24, 36 di questa legazione al Valentino (ediz. Passerini-Milanesi). Noi lo trovammo indicato col suo vero nome nel ms. urbinate 490 della Biblioteca Vaticana, in cui si contiene una *Vita di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino*, ignota al Colucci e al Lazzeri, che non ne fan parola nelle *Antichità picene;* incognita al Baldi, al Leoni, all'Ugolini, al Dennistoun, a tutti gli storici de' Montefeltro e del Piceno. Il ms. è del secolo decimosesto ed autografo, e, per le notizie che dà relativamente a Guidubaldo di Montefeltro, di cui racconta le peripezie ne' primi quattro libri, e per le interessantissime particolarità relative ai moti de' condottieri e alla catastrofe di Senigaglia, ci parve preziosissimo. È opera di persona che fu « a molte d'esse cose presente et manigiale » (Cod. cit., pag. 85), e però, deviando dall'argomento principale, vuol raccontarle. Le correzioni e postille fatte dalla stessa mano dello scrittore provano che si à che fare con un ms. originale. Questo à in principio tre carte non numerate; la prima numerata reca il n. 56; la numerazione segue per pagine. A pag. 250 la qualità della carta e la dimensione della scrittura cangiano. Termina il ms. a pag. 271-t col prologo del libro IX, alle parole: « la prossima norma del vicino essempio ». Se avessimo a congetturare il nome dello scrittore di questa *Vita,* ci parrebbe non improbabile affacciar quello di Federigo Veterani, bibliotecario de' duchi d'Urbino; anzi tutto, perchè l'autore debbe aver vissuto a' tempi di Federigo, di Guidubaldo da Montefeltro e di Francesco Maria della Rovere, come del Veterani intervenne; poi, perchè, a pag. 33 del manoscritto, quando in una digressione encomia il duca Federigo, le sue lodi sono soprattutto per lo splendore del palazzo edificato e della biblioteca raccolta, di cui esalta i codici preziosi; e anche altra volta, quando il della Rovere conquista il castello di Grararolo. fa gran festa pel ritrovamento d'un codice smarrito. L'autore pertanto ha gran passione pe' libri. E, alla

e frattanto, dopo averli scoperti all'ira incostante e remota di Francia, ei gli aveva insegnati anche all'inimicizia di Firenze. E se anche questa non pareva sufficiente a disperderli, una congiunzione d'odî e d'utilità sarebbe stata in quel momento possibile e proficua. Pertanto il Borgia fece sentire a' Fiorentini che gli mandassero un oratore, col quale conferire e concludere i termini d'una particolare alleanza. Ma parlare al popolo di Firenze d'alleanza collo schiericato bastardo era guai; era un pigliare di cozzo la santa memoria del Savonarola. Questa volta di soprappiù, siccome supponevasi che la voglia del Valentino e del pontefice fosse snidare i Francesi d'Italia, era un ferire le simpatie francesi, che i Fiorentini non sapevano smettere. Pertanto quando s'incominciò a susurrare che si praticava trattato col duca, il malumore del popolo si espresse con segni gravi, anche contro a persone, use a godere riverenza e grazia della moltitudine.

Di notte furono dipinte forche e capestri all'uscio de' Soderini, de' Salviati e alla casa di Francesco d'Anton di Taddeo, uscito gonfaloniere di giustizia, accetto mirabilmente alle turbe. [1] Frattanto il Valentino insisteva che gli si mandasse ambasciatore. Dopo i soliti indugi, dopo molto dibattito se gli s'avesse

pag. 141, in una digressione non meno inopportuna che pia intorno alle bestemmie de' soldati e ai castighi che le si meritano, mostra non meno ignoranza della milizia che esagerazione di sentimento religioso. Quando assiste al discoprimento del cadavere del duca Federigo, fatto per volere di Francesco Maria « poi trentuno anni che fu tal corpo depositato », enumera gli illustri che a quella scena assistevano: « Marco Antonio Colonna. Giuliano de' Medici, Gaspar Pallavicino, Roberto di Bari, Cesare da Gonzaga, Baldasserra Castiglione » e poi modestamente più discosto aggiunge: « Et Federico Veterani da Urbino che fu già uno dilli tuoi seruitori e presente allo apprir del deposito, poi che anchor egli uide illeso il corpo tuo, spinto dalla dolce memoria che di te teneua, et da quello amore che insieme cum gli altri seruitori et sudditi affettuosamente el ti portaua, non senza tenerezza di lacryme, subito proruppe nel susseguente epigramma, preponendo che, quantunque morto, come anchor uiuo, parlasti a chi leggesse in questo modo », ecc. — L'umiltà con cui lo scrittore designa il Veterani rappresentandolo non come bibliotecario ma come uno de' servitori dei Montefeltro, non sarebbe giustificabile, se lo scrittore non sentisse che parla della persona propria. E l'affetto di quelle sue parole dimostra ancora come quella servitù fosse piena di fede. Così s'intende com' egli fosse ben consapevole de' fatti, come potesse averne confidente notizia e da Guidubaldo e dall'*uomo d'Urbino*. Di quest'uomo d'Urbino, così indicato nel nostro manoscritto si à sentore anche nella Lett. 48, legaz. XI del MACHIAVELLI. Esso era Ottaviano Fregoso. (Cf. REPOSATI, op. cit., t. I, pag. 346). — Aggiungeremo finalmente che nulla ci sembra più naturale che attribuire agli ultimi anni della vita del Veterani questa storia in cui non meno si parla dei Feltreschi che dei della Rovere, quando questi nel suo *Carmen super inclytam progeniem Feretranam* (Bibl. Vat., cod. urb. 736, pag. 4) aveva già rimpianto:

«..... sed historici nimium vatesque fuere
Ingrati historiam vel nullum denique carmen
Edere dignati, cum sint ea gesta Marone
Digna, patavino Calamo, doctâque Minerva ».

[1] PARENTI, *Istorie* mss., luglio, agosto e settembre 1502.

a mandare oratore o no, si venne a scegliere una via di mezzo, un mezzo termine. Si dispose di mandargli un uomo; quest'uomo non fosse uno statuale, non un uomo di grande autorità; ma tuttavia tale che il duca lo vedesse volentieri, che sapesse stargli accortamente a fronte. Così il re di Francia non avrebbe ragione di pigliar ombra, e il duca di lamentarsi; e fu così che si mandò il Machiavelli.[1]

Era anche questa volta una condizione tutta particolare di cose che permetteva a Niccolò d'esser chiamato a un officio difficilissimo, e presso a persona, che, quando pur non si volesse confessare, si sentiva da tutti essere la più temuta in Italia. Il della Stufa e il Martelli scrivevano poco dopo a Niccolò dalla Francia: « il mutare aria e vedere altri volti, *massime di cotesta qualità,* suole assottigliare la mente ».[2]

Il Machiavelli a' dì sette ottobre s'era posto a cavallo con patenti e salvacondotto che lo chiamavano « nobilissimo cittadino e secretario ». La repubblica timida, non era già che non risguardasse la nobiltà della casata di Niccolò, ma pretendeva, magnificandola, dare anche un poco a berne al Borgia. A Scarperia il segretario monta in poste, e arrivato frettolosamente in Imola, subito così cavalchereccio si presenta a Sua Eccellenza, dalla quale è amorevolmente accolto. Gli espone la commissione; fa ampie proteste della devozione di Firenze verso la Chiesa, dell'amicizia di lei pel re di Francia, di cui reputa gli amici per suoi amicissimi e confederati. Il duca si distende a spiegargli come volendo lui tornare di Faenza a Roma, gli Orsini e i Vitelli gli furono addosso perch'ei tornasse per la via di Firenze. Ei non voleva, trattenutone anche per un breve del papa che glielo vietava; « ma Vitellozzo piangendo gli si gettò a' piedi a pregarlo facesse cotesta via, promettendogli non farebbero al paese e alla città violenza alcuna. Nè volendo lui condiscendere a questo, tanto con simili preghi vi si rimessero, che lui cedette al venire, ma con protesta che non si violentasse il paese, e che de' Medici non si ragionasse ».[3] E i commissarî con cui ebbe a trattare sanno s'ei spese mai

[1] PARENTI, *Istoria* ms, settembre 1502. « A Valentino etiam s'era disputato prima assai se se li mandava ambasciadore pubblico, et sendo dubia la consulta, finalmente si concluse mandarvi Niccolò Machiavelli, uno dei nostri cancellieri del Palazzo ». Gli stanziamenti per le due commissioni di Niccolò al duca di Valentinese furono pubblicati dal PASSERINI, loc. cit., pag. 61.

[2] Bibl. Naz., doc. M., busta III, n. 43.

[3] MACHIAVELLI, *Legazione al duca Valentino,* Lett. 5, ediz. P.-M.

parola pe' Medici; che anzi neppure li volle nel campo suo. Quando seguì la ribellione d'Arezzo fu senza sua intesa, benchè « l'avesse cara », sperando desse occasione ad accordo tra Firenze e lui. Ma, conosciuta la voglia del re, disposto a beneficar la repubblica, aveva mandato uomini a Vitellozzo, a intimargli si ritirasse da Arezzo subito: « nè contento di questo, se ne andò verso Città di Castello con sue genti, e avrebbe potuto torgli lo stato, perchè i primi uomini di quella terra gli si venivano a offrire ». Donde, diceva il duca, nacque il primo sdegno di Vitellozzo; e colorando così le cose in modo acconcio, « sfogava la mala contentezza sua contro i falliti della Magione, di cui a una a una riandava le ribellioni e l'offese ». Ma i falliti della Magione avevano avuto un risveglio. Intanto che co' loro capitoli pendevan sospesi, un fatto sopraggiunse a scoterli. Urbino erasi rivoltata. Ludovico Paltroni, un fedele di Guidubaldo assai pratico nel Montefeltro, d'intesa con un Paoluccio della Torricella e un Giovanni della Petra e con altri fabbri che lavoravano nella fortezza di San Leo, lasciata aperta una porta col pretesto d'introdurre una trave, immisero per quella gli amici dell'antico duca, e acquistarono la fortezza. Ciò fatto, Tommaso Felici, detto dell'Emilia, rivoltò facilmente la città d'Urbino, affezionata ai miti e benefici suoi duchi, credula che le schiere dei condottieri collegati piegassero a quella volta. Il Valentino frattanto, raccolta sotto don Ramiro de Lorqua tutta la gente che aveva tra Fano e Pesaro, della perdita d'Urbino non si mostrava gran fatto disturbato: — « L'esser io stato clemente, diceva egli a Niccolò che l'ascoltava attento per riscrivere ai Dieci proprio le parole di lui, e avere stimato poco le cose mi à nociuto; io presi, come tu sai, in tre dì quel ducato, e non torsi un pelo a nessuno, da messer Dolce [1] e due altri in fuore, che avevano fatto contro la Santità di nostro Signore: anzi, che è meglio, io aveva molti di quei primi preposti ad uffizî di quello stato, con un di questi deputato sopra certa muraglia che io facevo fare nella rocca di San Leo; e due dì fa lui ordinò con certi contadini del paese, sotto ombra di tirare alto una trave, certo trattato: talchè à forzato la rocca, ed è perdutasi: chi dice che la grida Marco, chi Vitelli, chi Orsini: ma per ancora nè l'uno nè l'altro si è scoperto; ancorchè io faccia quel ducato perso, per essere uno

[1] Dolce Lotti da Spoleto, vicario generale di Guidubaldo. V. REPOSATI, *Della zecca di Gubbio e delle gesta dei conti e duchi d'Urbino*, vol. I, pag. 326-7.

stato fiacco e debole, e quelli uomini malcontenti, avendogli io affaticati assai co' soldati: ma a tutto spero provvedere; [1] e tu scriverai a' tuoi Signori che pensino bene a' casi loro, e facciansi intendere presto, perchè se il duca d'Urbino ritorna, e viene da Venezia, non è a proposito loro, e manco nostro: il che fa che noi possiamo prestare più fede l'uno all'altro ».[2] —

E il Borgia prevedeva accortamente, chè gli Urbinati avevano spedito subito un uomo alla Magione, a eccitare i gentiluomini che si valessero dell'occasione della rivolta loro, per fermare chiari accordi e far opere forti. L'uomo d'Urbino s'abboccò più particolarmente col Baglioni, che pareva il più risoluto, e il miglior conoscitore del furbo nemico. Malgrado le renitenze di Paolo Orsini, i capitoli furono sottoscritti, e si pose mano all'impresa. Vitellozzo doveva esserne capo: questi comanda che Giovanni Rossetto con mille e cinquecento fanti delle ordinanze sue di Città di Castello, entri alla difesa d'Urbino; che Bernardo Camaiano da Arezzo, vada a San Marino, sul principio del Montefeltro verso Romagna; conferma in Cagli Matteo della Branca da Gubbio; e quando l'uomo d'Urbino con trenta cavalleggeri datigli da Gian Paolo Baglioni in Perugia sotto il comando d'Uguccione da Carnaro, s'avvicina e sente che, entrati per la valle dal Cesano a San Lorenzo in Campo, don Ramiro e don Michele colle genti del Valentino, ànno saccheggiato la Pergola; ottiene da Vitellozzo che Giulio Vitelli con tutte le sue genti a piè e a cavallo parta da Città di Castello e vada verso Cagli. E alla volta d'Urbino partono pure il Baglioni e il duca di Gravina; e l'uomo d'Urbino anch'esso con Uguccione arrivano a Gubbio e da quindi a Cagli. Pare che ormai un'azione comune e con forze convergenti sia per incominciare. Guidubaldo, ch'era a Venezia, comincia a credere che i condottieri si sian compromessi abbastanza e che una parola di pace non possa più correre fra loro e i Borgia. A inasprir la rabbia della guerra e a seminar più sospetti s'era aggiunta la scoperta di tradimenti. Un prete, chiamato Francesco di Lando di Materozzi dalla Carda, aveva avuto maneggio per dar Cagli a don Michele. Matteo della Branca se n'accorge: il prete è fatto in pezzi. Gaifa e Primicerio erano state occupate

[1] BALDI, *Vita di Guidubaldo da Montefeltro*, t. II, lib. VII, pag. 67: « Parve duro a' popoli, avvezzi ad una certa libertà scapestrata, il dover sì subito sottomettersi ad una rigida e severa disciplina ».

[2] MACHIAVELLI, *Legazione al Valentino*, Lett. 5.

da' Valentineschi; ma poi dallo Spedaletto a Fossombrone le bande dei collegati avevano fatto grande strage di Borgiani; e il dì appresso i Vitelleschi e gli Urbinati ripresero Gaifa e Primicerio. Il buon successo dava coraggio di tentar l'impresa di Fano, per disfar colà l'ultime reliquie delle armi ducali. A questo punto giudicò Guidubaldo che la lega de' vicarî avesse avuto buon cemento; che le lusinghe di tornar mai più amici co' Borgia fosser dileguate tutte; che ritornandosi egli ad Urbino, avrebbe confortato colla presenza sua i moti del popolo, e ritornò. Recatosi subito a Cartocceto, ov'era il quartier generale di Vitellozzo, comprese dove ancora le lusinghe stavano. Paolo Orsini allo Spedaletto, intanto che i collegati facevano man bassa della soldataglia borgesca, aveva gridato: basta, basta! pretendendo frenar l'impeto della battaglia, perchè non si facesse troppo gran danno al Valentino. E se non fosse stato Giulio Orsini che si gettò di mezzo, gridando: bada, è Paolo! Giovanni Rossetto, indispettito di vedersi troncar nelle mani la vittoria, gli avrebbe assestato tal colpo di partigiana in petto, che avrebbe tolto di mezzo per sempre quel mediatore cieco. Ma lo salvò la corazzina, e fu a rovina di tutti. Egli stesso aveva indugiato l'impresa di Fano, allegando che le artiglierie sufficienti mancavano. Si stabilì che la guerra fosse menata innanzi con vigore, e che il Baglione da Perugia, e Guidubaldo da Urbino facessero i necessarî apprestamenti d'uomini e d'artiglierie. Gian Paolo, partendosi per la sua città, scongiurò Vitellozzo che a Paolo non desse mai più retta, o andrebber tutti perduti.[1] E Guidubaldo lasciò sentire al vecchio Orsini quanto gli Urbinati lo avevano in dispetto, sì che questi poi non ebbe animo di pigliare alloggio dentro alla città.

In questo mezzo il Valentino aveva chiesto a Firenze un'amicizia non solo generica, ma particolare: chiedeva la condotta per sè, voleva stringer presto. Le istruzioni del Machiavelli invece erano: « temporeggiare, non si obbligare e cercare d'intendere l'animo di quello.[2] — E mi pare fino a qui, scriv' egli ai Dieci, aver fatto le due prime cose e della terza essermi ingegnato ». Ma il Valentino voleva avere un segno del buon volere dei Fiorentini; mandassero due pezzi

[1] Bibl. Vat., ms. urb. 490. pag. 79-t: « Questo istesso ancho affirmaua Fabio figliol d'esso Paulo, biasimando appertamente et senza alchun rispetto l'oppinion del patre, come rea, pernitiosa a tutti, et fuor d'ogni ragione ».

[2] MACHIAVELLI, ibid., Lett. 13.

d'artiglieria verso Castello, contro di Vitellozzo: non temano che abbiano perciò a dispiacere al re di Francia. « Son più certo che della morte, diceva, che quella maestà vorrebbe che tutto il popolo fiorentino venisse in persona in aiuto delle cose mie ». Non c'è bisogno sguerniscano d'armi i posti militari che guardano; mandino 50 o 60 cavalli, « comandino in quei luoghi un uomo per casa ». — Comandare un uomo per casa, cioè strappare agricoltori a' campi e farne guastatori o marraiuoli, come allora dicevasi, era consueto espediente de' fiacchi e indifesi comuni. Se non che Niccolò vede presso al Valentino, specialmente per l'industria non senza ferocia di don Michele da Corella, condottiero di lui, i comandati della Romagna tramutarsi in soldati veri. Questo spettacolo nuovo commuove il Machiavelli: dei comandati del contado di Firenze non si potrebbe forse fare altrettanto? così pensa lui, e gitta gli occhi su don Michele, come su l'unico uomo bastevole a quest'effetto. Ma tuttavia, per allora, secondo le raccomandazioni del Valentino, si limita a sollecitare i Dieci che mandino presso il Borgo S. Sepolcro e ad Anghiari qualche comandato, che faccino qualche rassegna, « e di due si potrà dir quattro per non poterne questo Signore avere gli avvisi certi. — E prego le Signorie vostre che non m'imputino questo nè a consiglio, nè a presunzione, ma lo scrivino ad un'affezione naturale che deve avere ogni uomo verso la sua patria ». [1]

Poi sempre più si studia farsi addentro nel concetto del duca; e non tarda a discernere che cumulo d'ire irreconciliabili covano nell'animo di lui contro ai baroni. Della congiura della Magione non aveva mostrato paura: « Fanno bene, diceva ridendo di quei signori, fanno bene a dire uomini d'arme in bianco, che vuol dire in nulla. Io non voglio bravare, ma voglio che gli effetti, quali sieno questi, dimostrino chi loro sieno e chi noi. Ed io gli stimo tanto meno, quanto gli conosco più, e loro, e loro gente; e Vitellozzo, a chi si è data riputazione, mai posso dire di averlo veduto fare una cosa da uomo di cuore, scusandosi col mal francioso; solo è buono a guastare i paesi che non ànno difesa, e a rubare chi non gli mostra il volto, e a fare di questi tradimenti ». [2] E non tarda gran tempo che sente sconnettersi quella unione posticcia; e già Messer Anton

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 14.
[2] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 19.

da Venafro, l'uom del Petrucci, mandato dagli Orsini si presenta in Imola; ma arriva e riparte, e Niccolò non può sapere di che abbia trattato.[1] Poi sa dal duca stesso che gli Orsini tengono pratiche d'accordo: scrivongli buone lettere: oggi deve andarlo a trovare il signor Paolo, domani il cardinale — « così, diceva quegli, mi scoccoveggiano a loro modo: io dall'altro canto, temporeggio, porgo orecchio ad ogni cosa ed aspetto el tempo mio ».

Niccolò frattanto scriveva d'essersi procacciato la confidenza d'alcun segretario del Valentino, « d'alcun di quelli con cui quell'uomo, uso a tacer tutto e a non notificare i comandi che in sul momento d'eseguirli », taceva meno.

— « Questo tale iersera ordinò di parlarmi, e mi disse: Segretario, io ti ò qualche volta accennato che lo stare sul generale quei tuoi Signori con questo duca, fa poco profitto a lui e manco a loro, per questa cagione: perchè il duca vedendo rimanersi in aria con vostre Signorie, fermerà il piè con altri. E io mi voglio allargar teco questa sera; ancorchè io parli per me medesimo pure, non è in tutto senza fondamento. Questo Signore conosce molto bene che il papa può morire ogni dì, e che gli bisogna pensare di farsi, avanti la sua morte, qualche altro fondamento, volendosi mantenere li Stati che lui à. Il primo fondamento che fa è sul re di Francia; il secondo sulle armi proprie; e vedi che à già fatto un apparato di presso a cinquecento uomini d'arme, e altrettanti cavalli leggieri, che saranno fra pochi dì in fatto. E perchè giudica che col tempo questi due fondamenti suoi potrebbero non bastargli, pensa di farsi amici i vicini suoi, e quelli che di necessità conviene che lo difendino, per difendere se medesimi; i quali sono Fiorentini, Bolognesi, Mantova e Ferrara. Dei tuoi Signori fiorentini, egli è manco di tre dì ch'io sentii ragionare al duca; che voleva ch'essi usassero il paese suo liberamente, e lui usare il loro, essendo loro amici di Francia, e lui; e che non era mai per far loro contro in alcuna cosa, ancorchè non si venisse ad alcun fermo appuntamento. Ma quando vi venisse vedrebbero che differenza è dall'amicizia sua e quella d'altri. E, per tornare a proposito, io ti dico che lo stare sul generale fa più d'incomodo a' tuoi Signori che a questo duca; perchè il duca, avendo favorevole il re e gli prenominati, e voi non

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 22.

avendo altri che il re, verranno i Signori tuoi ad aver più bisogno del duca che il duca di loro. Nè per questo dico che il duca non sia per far loro piacere; ma venendo loro il bisogno e non essendo lui obbligato, potrà farlo e non lo fare, come gli parrà. Ora se tu mi dicessi: che s'avrebbe egli a fare? Venghiamo un poco a qualche individuo: risponderotti, che per la parte vostra voi avete due piaghe, che se voi non le sanate, vi faranno infermare, e forse morire. L'una è Pisa,[1] l'altra è Vitellozzo. E se voi riaveste quella, e quello si spegnesse, non vi sarebbe egli un gran benefizio?... e per la parte del duca io ti dico, che a Sua Eccellenza basterebbe aver l'onor suo con voi, rispetto alla condotta vecchia: e questo stima più che danari e che ogni altra cosa: e che quando voi trovaste modo a questa, ogni cosa sarebbe acconcia.....

— « Io replicai brevemente, seguita Niccolò, e solo a quelle parti che importavano. Dissi in prima, che questo Signore faceva prudentemente ad armarsi, e farsi amici. Secondo, gli confessai essere in noi desiderio assai, e di ricuperare Pisa, e dell'assicurarsi di Vitellozzo, ancorchè di lui non si tenesse molto conto. Terzo, quanto alla sua condotta, io gli dissi, parlando sempre come da me, che l'eccellenza di questo duca, non si aveva a misurare come gli altri Signori, che non ànno se non la carrozza, rispetto allo stato che tiene; ma ragionare di lui, come di un nuovo potentato in Italia con il quale sta meglio fare una lega e un'amicizia, che una condotta. E perchè le amicizie fra i Signori si mantengono con le armi, e quelle sole le vogliono fare osservare, dissi, che Vostre Signorie non vedrebbero che sicurtà s'avesse per la parte loro, quando i tre quarti o i tre quinti dell'armi vostre fossero nelle mani del duca. Nè dicevo questo per non giudicare il duca uomo di fede, ma per conoscere le Signorie Vostre prudenti, e sapere che i Signori devono essere circospetti, e non dover mai far cosa dove possano essere ingannati ».[2] — Ma da questo punto in poi le corrispondenze tra Niccolò e la Signoria cominciano alquanto a impacciarsi e ad interrompersi; non si sa

[1] Anche in tempo di questa commissione del Machiavelli, Pisa faceva pratiche per indurre il duca Valentino ad insignorirsi di lei. Niccolò ne fa cenno nella lett. 68. Ne parla poi per disteso nella lett. 74. L'inviato degli anziani è Lorenzo d'Acconcio; i Pisani fanno intendere che il re di Spagna offre loro aiuti e « che sono per pigliarlo quando altri non gli voglia aiutare ». — Il Valentino li sconsiglia ma non esclude le trattative. Una traccia di capitoli fra i Pisani e il Borgia, proposta già sin dal dicembre del 1501, pubblicò il DESJARDINS, *Négociations diplomatiques*, t. II, pag. 69.

[2] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 40.

chi intercetta le lettere o svaligia i cavallari: fatto sta che al Segretario accade di scrivere ripetutamente delle istesse cose, e a Dieci a lamentar ripetutamente che non ricevon nulla; tanto che Biagio Bonaccorsi avvisa confidenzialmente l'amico, che si guardi dal porgere appiglio ai malevoli, e spacci più sovente che può qualche notizia; che non abbian a parer troppo rare le lettere sue; e financo il gonfaloniere Soderini personalmente, con grande bontà, gl'inculca di scrivere spesso. Niccolò scrive, e riscrive, ma s'accorge che non sodisfa mai abbastanza la curiosità de' Dieci e dei Signori: « pensino che le cose non s'indovinano, e intendino che si à a fare qui con un principe che si governa da sè; e chi non vuole scrivere ghiribizzi e sogni, bisogna che riscontri le cose, e nel riscontrarle va tempo; e io m'ingegno di spenderlo, e non lo gittare via ». [1] — Ma per dire il vero non potrebbero i Signori, avuto rispetto alle critiche condizioni della città, confidarsi in lui con maggiore abbandono. « Noi lasciamo volentieri indrieto per confidare in te, darti ordine o di parole o di termini che abbino a satisfare più a cotesto illustrissimo Signore, stimando che per te medesimo le ebbi ad fare e parlarli in nome nostro come ad Signore grand'amico della città, desideroso di beneficarla e di chi si conosce la potestà e volontà di farlo; e perchè questa città ebbi a far sempre, rispetto alla fortuna e virtù sue, tutto il possibile ».[2] — Se non che ben comprendeva Niccolò che quello non era luogo da vender parole, e che non gli sarebbe stato a lungo possibile rimanersi a eseguire quell'unica commissione che non cessavan di replicargli: temporeggiare. — « Nè ancora so come le audienze sieno per essermi facili, perchè qui non si vive se non ad utilità propria, e a quella che pare loro intendere, senza prestarne fede ad altri. Onde io non tenterò la catena, se non forzato, e una o due che me ne sia fatta, non la tenterò più, non ostante che per ancora non mi possa dolere; pure non lo vorrei avere a fare. Talchè computata ogni cosa, desidero assai aver licenza dalle Vostre Signorie perchè, oltre al vedere di non poter fare cosa utile a codesta città, vengo in mala disposizione di corpo; e da dì fa ebbi una gran febbre, e tuttavolta mi sento chioccio. Di poi le cose mie non ànno costì chi le rivegga, e perdo in più modi: sicchè, *computatis omnibus,* non credo che Vostre Signorie me ne ab-

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 44.
[2] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 46.

biano a scontentare ». [1] Ma i Dieci l'intendono ben diversamente da Niccolò; e gl'intimano rimanere e seguitar sua Eccellenza dovunque. Non è a dire se al Segretario quest'ordine sappia duro, poichè, escluso il partito della condotta, la Signoria non gli dava nuovi partiti da proporre: « e il negare, e poi tacere, non era a proposito con que' cervelli ». [2] Resta spettatore di quel che accade, e ragguaglia di quel che gli sembra probabile sia per seguire. Allo scaltro Duca l'amicizia de' Fiorentini, per quanto generica, pareva far pro: e il credito de' pronti soccorsi francesi, che dovean venire a rafforzarlo aveva scorato e diviso la combriccola dei baroni, dalla quale avea spiccato il Bentivoglio promettendogli parentado seco; tanto che ad alcuni di loro nulla parve meglio che cogliere a volo una furba parola, lanciata in aria dal Duca, come un'occasione per provare di far capitoli e conciliarsi con lui.

Con un salvacondotto de' Fiorentini, a mezzo novembre, Paolo Orsini si presentò raumiliato al Borgia. Le amorevolezze infinite con cui questi lo accolse, fecero che quegli sentisse quasi soddisfazione e baldanza della ostinata fiacchezza sua. Ma come mai prestar fede al breve intercetto? diceva il Valentino; sono scritture quelle che, quando sien vere, si spacciano per poste, e non se ne studia il segreto e non si ravvolgono in cifre? come mai il Baglioni così sottile non vi fiutò dentro l'insidia di qualche maligno, che voleva nuocere al duca e a loro, e dividendoli degli animi, far deboli quelli che, uniti, sarebbero stati invincibili, come la più bella milizia d'Italia? — Queste ragioni al vecchio signore di Lamentana parvero egregie, tanto che, più della stoltezza quasi, che delle offese fu per sentirsi gravato. Però, passando ad arrecar le scuse della malizia sua e de' complici, spiegava com'era andata la cosa della ribellione d'Urbino. E vedendo che il Borgia pareva proprio aggradire ch'egli parlasse aperto, aggiunse che di quella ribellione essi altra colpa non avevano che dell'occasione colta; perchè i mali trattamenti di chi aveva preso ad amministrare quella città, le angherie del generale governatore, di Ramiro de Lorqua, avevano provocato a dispetto e sollevato que' cittadini, ordinariamente pacifici e queti. E il Valentino, che sapeva come fra Paolo e don Ramiro era vecchio rancore, mostrò che quelle ragioni gli facevano grande impressione.

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 52.
[2] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 53.

Insomma, una famosa bozza di capitoli fra il Borgia e i condottieri, proposta già da lunga pezza, ritocca, ridotta, accomodata, fu definitivamente accettata dal duca, come un *ultimatum;* « se la volessin così, la prendessino che non era per fare altro ».[1] — Fra le condizioni di que' capitoli era, ch'ei non potesse mai costringerli a venire alla sua presenza,[2] se essi nol volessero di buon grado; ch'egli riavesse Urbino; Guidubaldo pacificamente ritenesse le fortezze di San Leo, di Majolo, di Sant'Agata, la protezione di San Marino; e che in questi luoghi potesse portare quanto gli piacesse. Del resto, accomiatando l'Orsini con dolcezza di parole, con doni di ricche vesti, di cavalli, di danari, con promesse di degni compensi per lui singolarmente e pe' compagni, gli diede un suo gentiluomo spagnuolo, il Gorvalan, che l'accompagnasse al campo de' collegati, e riportasse ratificati i capitoli, se così piacevano, ch'egli poi n'avrebbe sollecitata l'approvazione dal papa.

Intanto per le terre dei vicarî, corsa la voce delle trattative, si vedeva subito, da chiunque fosse fuori dal fascino borgiano, a che fine queste avrebbero menato. Non mancavano poeti che levassero alto la voce verso i malaccorti baroni della Magione:

« Magnanimi signori saggi e scorte
Che mossi avete i passi all'alta impresa
Seguito quella senza più contesa
Or che vittoria v'ha aperte le porte.

« E speronate per le vie più corte
Non risguardando che vi fia distesa
La carta bianca; che sotto vi è tesa
La rete per donarvi mala sorte ».[3]

Il Baglioni, quando udì l'accordo quasi che stretto, corse da Perugia al campo. Trovò nella chiesa fuor di Cartocceto Vitellozzo insieme cogli altri condottieri stretti a deliberare se i capitoli del Borgia fossero o no a sottoscrivere. Il Gorvalan aspettava fuori, sulla porta del tempio. La soldataglia stizzita

[1] MACHIAVELLI, *Legazione* cit., Lett. 48.

[2] La copia di questi capitoli, mandata da Machiavelli ai Dieci, pubblicò il Passerini a corredo illustrativo di questa legazione. M. Opp. l. cit., pag. 165 in nota. Il ms. urb., 490, già citato, reca un estratto di questa convenzione che contiene qualche differenza dal testo definitivo, e deve esser ricavato dalle bozze dei capitoli preliminari. Fra gli altri capitoli ve n'ha uno in cui si stabilisce: « che nessun d'essi (condottieri) potesse comandare, salvo esso proprio Valentino, nè fossano obligati d'obedire altro per gran personaggio che fosse ». E forse in questo articolo si cela il risentimento de'condottieri italiani contro ai capitani spagnuoli, forse l'odio particolare di Paolo Orsini contro don Ramiro.

[3] V. LUIGI FUMI, *Alessandro VI e il Valentino in Orvieto,* Siena, 1877, pag. 100 e segg. *Sonetti fatti sul conto del Valentino e del papa.*

di quelle pratiche fatali, tentando rompere con qualche violenza sua i propositi de' duci, cominciò a gettare insulti contro il cavaliere spagnuolo. Niente; questi rimaneva freddo in attesa, e non fiatava. [1] Il Baglioni, dentro la chiesa, scongiurava tutti a rigettar gli accordi: sapevano con chi trattassero, che fede avessero ad aspettarsi; se non erano pazzi, non credessero che all'armi proprie e pronte. Ma gli argomenti risoluti del Baglioni arrivavano quando la seduzione di Paolo aveva già fatto troppo cammino. L'ossequio de' congiunti era per l'Orsini; il resistere al papa e al Valentino pareva a' condottieri affar grosso; l'aver perduto tempo in trattative, errore incorreggibile; all'accordo avrebber voluto poter credere, e Paolo mostrava loro che si poteva. Invano la plebe scherniva questo vecchio credulo e scempio, motteggiandolo come indegno del nome d'uomo, chiamandolo per beffa madonna Paola. [2] Quando i capitoli si firmavano, il Baglioni gridò Paolo Orsini causa della rovina di tutti, e solo dissenziente partissi, aggiungendo che se il Valentino volesse lui, se l'andasse a tôrre, ma con l'armi e a Perugia.

Il Gorvalan tornò ad Imola con la ratifica de' capitoli e con buone parole di tutti, sforzandosi persuadere al Valentino che gli sarebber fedeli, li mettesse pure ad ogni impresa, e al paragone di chi che sia. Il duca d'Urbino era abbandonato da tutti, fuorchè dal popolo inerme. Contento di portar con sè l'amore de' sudditi, partì; disfatte popolarmente le fortezze di Pergola e di Gubbio; acciò, propugnacolo degli oppressori, non indugiassero il facile ritorno suo.

Il Borgia, simulatore, mostrava godere di queste conclusioni; la lega era sciolta; Vitellozzo istesso in particolare gli scriveva lettere piene di sommessione e di riconoscenza, dicendo che, se gli parlasse mai a bocca, non dubitava di non giustificarsi del tutto, e di non persuaderlo che le cose seguìte non erano state fatte per offenderlo. « Sua Signoria, prosegue Niccolò, si piglia ogni cosa, e a che cammino ella si vada, non si sa, perchè gli è difficile intenderla e conoscerla. E avendo a giudicare questa cosa dal fatto in sè, dalle parole sue e da quelle di questi suoi primi ministri, non se ne può se non creder male per altri, perchè l'ingiuria è suta grande, le parole sue

[1] Bibl. Vatic., ms. 490 urbinate.
[2] BALDI, *Vita di Guidubaldo da Montefeltro, duca d'Urbino*, libro VII, vol. II, pag. 58.

e quelle d'altri sono sempre sute piene di sdegno verso di Vitellozzo. E *chi mi parlava ieri* di questa cosa, *che è il primo uomo che questo Signore abbia presso di sè,* disse: Questo traditore ci à data una coltellata, e ora crede guarirla con le parole. — E andando io investigando come questo signore abbi a pendere in questo caso, *e entrando sotto a questo tale, che io dico esser de' primi,* mi disse: Una volta noi ce ne anderemo con questo esercito verso Urbino, dove non si dimorerà molto, perchè noi siamo di ferma opinione che ci si darà nelle mani, che noi non saremo a Rimini, e tireremo in su verso Perugia o verso Castello, dove ci parrà. Chiederemo gli alloggiamenti dentro nella città, come gonfaloniere di santa chiesa, e come a terre di chiesa; e li capitoli non dicono che noi non abbiamo alloggiare con l'esercito del papa dove lui vuole: vedrassi che risposta ne fia fatta e secondo quella ci governeremo ». [1]

Lo scaltro duca lascia intravedere a Niccolò un fine e una opportunità. Da questo punto il mandatario fiorentino non si vede più passare accanto un degli Orsini o degli altri collegati della Magione che non gli sembri che già rendano odor di cadavere. Si tratta per lui d'assistere ormai a una scena sanguinosa e crudele; se questa sia per capitare a un convito, immezzo a una festa di nozze, sotto gli archi di un tempio, tra cantici religiosi o in una partita di caccia, non sa. Egli insiste nuovamente per aver licenza; [2] non vuol trovarsi a quel punto in cui il duca scerrà « i giudei da' samaritani ». [3] Pier Soderini gli scrive: « il tornar vostro sarà presto, come desiderate » [4] ma intanto gli tocca restare, e restar senza danari.

« Io ò avuto dalle Signorie vostre cinquantacinque ducati, e ne ò spesi insino ad qui sessantadue: trovomi in borsa sette ducati: di poi mi converrà ubbidire alla necessità. [5] — Raccomandomi alle Signorie vostre, e di nuovo le riprego mi mandino da poter vivere, che avendo tre garzoni e tre bestie alle spalle, io non posso vivere di promesse; ò cominciato a far debito, e infino a qui ò speso settanta ducati, e domandatene Niccolò Grillo tavolaccino che è stato meco. Avrei possuto avere le spese, e potre' le avere dalla Corte; non le voglio: e pel

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 56.
[2] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 62.
[3] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 59.
[4] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 65.
[5] Idem ibid., Lett. 69.

passato me ne sono valuto poco, parendomi onore di vostre Signorie e mio far così; e andando io limosinando quattro ducati, e tre ducati, pensino vostre Signorie come io lo fo di buona voglia ». — Ma il duca si muove da Imola, e a Niccolò tocca seguirlo a Castrocaro e a Cesena: i propositi del Borgia s'acconciano ogni dì meglio coi fatti; la catastrofe approssima; e Niccolò insta ancora perchè lo faccian tornare, ma gli ripetono i Dieci « vogliam che lo seguiti ».[1] Da Cesena non s'indovina più dove il duca sia per dirizzarsi, si parla d'andare a Rimini, ma frattanto ecco una sorpresa che « manda il cervello sottosopra a tutta la corte ».[2]

Stando in palazzo una sera, Niccolò vede passare ristretti insieme i capitani francesi delle lance ausiliarie ch'erano col Valentino. Andavano dal duca, e già prima d'entrare facevano atti e gesti alterati, come per grande novità. Due giorni dopo le lance francesi che eran col Borgia, eccetto poche, rimaste con monsignor d'Albret, cognato di lui, licenziate partivano. — « Questa partita, com'ella è suta subita e inestimata, così à dato e dà che dire a ciascuno, e ogni uomo fa sua castellucci ».

Era questo un indizio di rottura fra il re di Francia e i Borgia? a chi faceva utile quella partenza? lo Chaumont che appariva richiamar quell'armi in Lombardia, n'aveva commissione dal re o simulava « intendere qualche movimento di verso Lamagna? »[3] Il Machiavelli cerca d'intenderne la cagione probabile.... « ò parlato con questi primi: tutti mi ànno detto che 'l duca non li posseva più sopportare, e che tenendogli, gli davono più noia l'arme degli amici che quelle de' nimici »[4] Niccolò per chiarirsi di questo fatto cerca udienza dal duca; ma quegli: « non scade per ora », gli fa rispondere; ringrazia il segretario; occorrendo lo farà chiamare.[5] Lo stesso giorno, a ore diciotto di sera, manda a cercare quel Ramiro de Lorqua, suo maggiordomo, che con titolo di governatore e luogotenente

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 76.
[2] MACHIAVELLI, ibid., Lett. 77.
[3] V. *Dispacci di Gianvittorio Soderini,* pubblicati dal VILLARI, pag. 509 e seg., in App., vol. I, ai *Dispacci del Giustiniani.*
[4] Da Cesena a' 14 dicembre scriveva il Machiavelli: « E possono immaginare le S. V. come le cose vanno, e come le sono ite ad Imola, dove è stata la corte tre mesi, e dua tutto questo esercito, che ànno consumato infino a' sassi; e ueramente quella città e poi tutto questo paese à fatto prova della bontà sua e di quello che può sopportare; e dico questo alle Signorie Vostre, acciocchè le intendino e' Franzesi e tutti gli altri soldati non essere altrimenti fatti in Romagna, che si sieno suti in Toscana, ecc. » —
[5] MACHIAVELLI, ibid., Lett. 84.

generale, aveva per lui ferreamente governato le città di Romagna, ottenendo merito d'aver ricondotto giustizia, biasimo d'aver punito con crudeltà; quel Ramiro di cui gli aveva parlato l'Orsini. Avutolo a lui gli notifica che si vuol « valere della vita sua » e lo imprigiona. All'alba del terzo giorno, nella piazzetta fra la cittadella e la rocca, il capo del de Lorqua fitto a una lancia, il tronco del corpo disteso sopra una stuoia, vestito ancora delle sue nobili vesti, era spettacolo al popolo.

La cagion del supplizio nessuno la sapeva, tutti la fantasticavano: forse per aver punito una volta un Tiberti, ch'era de' fautori del duca: o per avere irritato con crudeltà il popolo: o per aver attentato alla pudicizia di madonna Lucrezia: forse perchè aveva provvisione dal Bentivoglio, dagli Orsini, da Vitellozzo contro del Borgia? [1]

Tutto questo dicevasi; ma Niccolò Machiavelli riassume in una sola la causa della mostruosa morte di lui: « li è piaciuto così al principe, il quale mostra di saper fare e disfare li uomini a sua posta, secondo e' meriti loro ». [2] Questa morte era un artificio scaltrissimo del Valentino con cui questi si conciliava il popolo, e lusingava chi voleva accalappiare.

Niccolò segue il duca a Pesaro, quindi a Fano, ove gli vien fatto di avvicinarlo. La segretezza del cancelliere fiorentino aveva ottenuto confidenza dal misterioso Borgia più che quegli non volesse. Grande espettazione sull'indomani gli lascia il duca e si prepara a cavalcar coll'esercito a Sinigaglia; quivi l'aspetta.

Il Borgia, come per dar caparra d'animo riconciliato e per convalidazione dell'accordo, morto don Ramiro, scrive a Vitellozzo che distenda i soldati suoi dall'Esino a Sinigaglia, ch'ei

[1] Cf. ALVISI, *Cesare Borgia*, pag. 353 e seg. E sul governo delle città di Romagna fatto dal De Lorqua, ibid., pag. 231-233, 249-251. La vera causa dell'uccisione di lui è indicata dal codice urb. 940 della Biblioteca Vaticana, secondo il quale abbiamo in gran parte condotta la narrazione nostra, per quel che riguarda i fatti dei condottieri. A pag. 75-t del medesimo si legge: « et così (Paulo Ursino) excusata la ribellione del Stato d'Urbino, uedendo chel Valentino gli prestava gratissima audientia, prese animo et dette del tutto colpa a Ramirro suo general governatore, col quale esso Paulo teneva qualche controversia et rancore, calumniandolo che la superbia da lui usata cum li capi et altri soldati, li crudi et seueri modi che hauea tenuti nel governo di vasalli senza rispetto nè humanitate alchuna, hauea nei popoli generata disperation tale, che di qui erano nati molti mali animi contra d'esso Valentino. Il quale mostrando d'accettare tutte le cause a excusation propostegli e che gli fusse stato gratissimo d'intendere quanto gli hauea detto di Ramirro, gli rispuose che presto di lui *et loro et li populi ne resteriano soddisfatti*. Et posti li capitoli in scriptura, con molta larghezza lo licentiò ». — È chiaro da ciò come colla morte di don Ramiro il Borgia tendesse a due fini: propiziarsi i popoli e dare una lustra di soddisfazione ai baroni.

[2] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 82. — *Principe*, cap. VII.

vorrà consultare coi condottieri se sia da risolvere l'impresa d'Ancona. La vicinanza di Sinigaglia era gran tentazione per Oliverotto Euffreducci, il quale odiava i Della Rovere, che pochi anni prima aveva offesi.[1] Quella città si teneva dalla madre dell'undicenne Francesco Maria, prefettessa di Roma, pel figliuolo scampato in Francia agli artigli borgiani; strappargliela sarebbe stato gran desiderio d'Oliverotto. Si va all'assalto e da Pesaro, in una lettera che non ci fu conservata, il Machiavelli partecipa a' Dieci la resa della città, che aveva avuto luogo a' dì 26 del dicembre; ma la fortezza teneva ancor saldo, affermando Andrea Doria, che n'era castellano, non volerla dare se non nelle mani del Borgia.

A quella volta poteva pertanto il Valentino cavalcare senza generare sospetti ne' condottieri, i quali lo avean sollecitato ad avvicinarsi, per ottenere il castello. Ei vi muove non con grande apparato di forze; le lance francesi non sono più con lui; le armi che à seco pare procedano lungo la marina senza ordine di marcia; i carri vanno innanzi alla sfilata. Ma ben aveva egli sulle sei del mattino rassegnate le sue genti in riva al Metauro; disposto l'antiguardo e il retroguardo, dato ordini particolari a suoi fidati.[2] A Sinigaglia trovava Paolo e Francesco Orsini, trovava l'Euffreducci, « Vitellozzo el dì avanti era venuto da Castello in quelle parti »;[3] tutti gli concorrono in pugno i suoi nemici, ed ei tutti gli afferra.

Il Machiavelli, arrivando a Sinigaglia, apprende come il terribile duca à colto l'occasione sua. Vede tumulto d'armi, ferocia di soldatesche per tutto. I borgiani sguinzagliati predano la città, tagliano a pezzi le genti dell'Euffreducci. Circa a ore ventitrè del giorno la terra va tuttavia a sacco, e il segretario fiorentino è in travaglio grandissimo; non sa se potrà spedir lettere a Firenze, per non trovar chi si parta; ma egli

[1] Bibl. Vat., Cod. urb. 490, pag. 83-t: « Haueua Liuerotto per alchuni anni prima occiso in le città di Fermo Raphael dalla Rouere, nepote di Gioan prefetto, per il che consapeuole dell'odio che gli portaua la casa della Rouere, voluntiere alloggiaua cum la fanteria propinquo a Senogaglia, anch'iui sperando bona occasione da posser di nuovo dimostrargli gli effetti della nemicitia sua ». Cf. BALDI, *Vita di Guidubaldo da Montefeltro*, lib. VII, t. 2°, pag. 72.

[2] Ms. urb. 490, pag. 84: « In Senogaglia è certa casa già di Bernardino da Parma, in la quale salendosi dalla porta principale s'arriva in sala, et per di lì s'intra in alchune altre stanze, di dove disciendendosi per l'altro lato appare una altra uscita fuora. Questa da don Michele conscio della voluntà del patrone et a cui era data la cura d'exeguir il tutto, fu provveduta per alloggiamento del Valentino. il quale partito da Cesena comminciava cum la gente stretta prossimarsi a Senogaglia ».

[3] MACHIAVELLI, *Legazione al Valentino*, Lett. 86.

vuol che i suoi signori sappiano il fatto subito: lo scaltro duca à reso buon servigio alla repubblica, questa non à più che temere da' condottieri. « Fecionsegli intorno, ed entrato ch' e' fu con loro accanto nella terra, si volse alla sua guardia e fecegli pigliare prigioni ».... « e secondo la mia opinione, scrive Niccolò, e' non fieno vivi domattina ».[1] Infatti alle ore dieci della notte Vitellozzo e Oliverotto morivano torcolati[2] e da vili, « perchè Vitellozzo pregò che si supplicassi al papa che gli dessi de' suoi peccati indulgenza plenaria; e Liverotto tutta la colpa delle iniurie fatte al Duca, piangendo, rivolgeva addosso al Vitellozzo ».[3]

A due ore di quella stessa sera il rumore del saccheggio non era chetato ancora, e Niccolò, mandato a chiamare dal Valentino, lo vedeva andargli incontro « colla miglior cera del mondo » e rallegrargli si di questo successo « dicendo auermene parlato el dì d'avanti, ma non scoperto el tutto, com'era vero.[4] Soggiunse poi parole savie e affezionatissime sopra modo verso cotesta città ». — « Concluse in ultimo che io per sua parte scrivessi tre cose alle Signorie Vostre. La prima, che io mi rallegrassi con quelle del successo, per avere spento i nemici capitalissimi ad el re, ad lui e ad Voi, e tolto via ogni seme di scandolo, e quella zizzania che era per guastare Italia; di che Vostre Signorie ne dovevono avere obbligo seco ».[5] In secondo luogo voleva fanti da' Fiorentini per andare a ferire verso Città di Castello o verso Perugia; voleva finalmente che quando il duca d' Urbino, che era a Città di Castello,[6] si rifugiasse in territorio fiorentino, lo detenessero. — « E dicendo io che non sarebbe della dignità della città che quelle

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 84.

[2] Così dicevasi di chi moriva strangolato « cum certo lacciolo al collo che cosi valentineschi alhor usavano ». — Bibl. Vat., ms. urb., cit.

MACHIAVELLI, ibidem. E il ms. urbinate, a pag. 84: « Et (Vitellozzo) fatto chiamare il confessore dimandò venia a iddio di gli error suoi, et l'istessa sera ch'el fu preso, lochato presso il fuocho in uno schanetto, insiem cum Liuerotto, il qual non vuolse confessarsi, fu torculato et morto » ecc.

[3] MACHIAVELLI, *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo*, ecc.

[4] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 86.

[5] MACHIAVELLI, ibidem.

[6] Quando, in seguito a' capitoli stretti tra Cesare Borgia e i condottieri, Guidubaldo ebbe a lasciar nuovamente Urbino, confortati i suoi popoli, smantellate le fortezze, n'andò condotto sopra una bara, per esser malatissimo di podagra, a Città di Castello, accompagnato da Giulio Vitelli. « Fu opinione che Vitellozzo in necessità della sua salute, venendo il caso, designasse di darlo prigione, o vero che in la perdita di nemici pensasse, col liberarlo, guadagnarsi parte del stato d' Urbino, et però che più presto prigione che libero lo facesse portare a Castello ». — Ms. urb. cit., pag. 83-t.

liene dessino preso, e che voi nol faresti mai, rispose ch'io parlavo bene, ma che li bastava che Vostre Signorie lo tenessino, nè lo lasciassino se lui non se ne accordava. Rimasi di scrivere tutto: e lui ne aspetta risposta ».

A questo punto restiamoci un tratto per considerare Niccolò sotto un duplice e diverso punto di vista. Il mandatario della repubblica nella terribile legazione di Romagna, come testimonio di veduta, è il fonte storico principalissimo da cui si leva notizia dei particolari della strage sinigagliese. Informazioni venete, croniche provinciali, ragguagli privati di seconda mano possono essergli posti a fronte, ma non pretendere ad autorità più grande. Niuno più di lui vide, niuno praticò come lui o fu meglio in grado di conoscere quelle persone e quelle cose da vicino, di congetturare con maggior probabilità il vero. Se non che, quando il segretario divien poi raccontatore, quando in luogo di scrivere officialmente il fatto giornaliero, espone l'avvenimento per disteso, secondo l'impressione che dopo certo tempo glien'è rimasta nell'animo e nella fantasia, allora, per valutare la portata delle divergenze fra i particolari dell'una narrazione e dell'altra, non è inutile il parallelo di queste colle altre relazioni contemporanee. Chè a noi pervennero due narrazioni di Niccolò, le quali danno contezza della presura dei condottieri; ma queste distano tutte e due dal fatto d'un certo e diverso intervallo di tempo.

Dalla prima lettera da noi citata, scritta in mezzo a'tumulti del sacco che le genti ducali davano a quelle di Oliverotto e a Sinigaglia; da quella prima lettera breve in data dell'ultimo di dicembre, sino a' dì 9 di gennaio lamentavano i Dieci di non aver ricevuto avviso da Niccolò delle cose quivi successe. Egli se ne giustifica: « li uomini prudenti, come sono le Signorie Vostre, sanno che non basta fare el debito suo, ma bisogna avere buona sorte; e volentieri manderei ad Vostre Signorie la copia di tutte le lettere scritte da me, se io me le trovassi appresso; ma non le avendo, cagione del tempo e dei luoghi ove mi sono trovato, replicherò tutto brevemente. A dì ultimo del passato scrissi dua lettere, l'una breve, data ad 23 ore, contenente la presura di quelli Orsini e Vitelli; l'altra lunga contenente particolarmente el caso successo, e quello che mi aveva parlato el duca ».

Questa seconda lunga lettera, se pure pervenne a Firenze, non arrivò sino a noi, non entrò nel possesso della storia; chè non

può per fermo esser quella, di cui un frammento autografo ci rimane nella Biblioteca Nazionale fiorentina;[1] e non può nemmeno esser copia di quella, poichè, come il Machiavelli confessa, copie ebbe la prudenza di non serbarne. Questa invece fu scritta per fermo dopo i dì tredici di gennaio, quando appena Iacopo Salviati, nuovo ambasciadore eletto da' Fiorentini presso al Borgia, potè andare ad occupare il posto di Niccolò, e prima che Niccolò si spiccasse dal Valentino. Infatti il germe primitivo di narrazione ordinata e formale che in questo scritto già si osserva, risente tuttavia di certa ambiguità che è frutto della condizione ambigua in cui il Machiavelli si ritrovava ancora. Egli non è più oratore, ma non è ancora lontano dalla corte, nè lungi dall'occhio del duca. Egli non sa come capiterà quel suo scritto, nè chi avrà a leggerlo; egli teme che non vada alle mani di chi rattenne già l'altre lettere, di chi forse va tentando la fede sua. Pertanto gli occorre ponderare con cautela ogni frase; reprimere l'opinione propria, tacere quelle ipotesi che gli sanno più naturali, più rispondenti a' fatti; dar per vere quelle ciance che il Valentino gli aveva insinuate e ch'egli aveva mostrato di credere, allegare quelle falsità d'asserzioni con cui il Borgia voleva far comparire giusta una cattura fatta a tradimento, quelle accuse che aveva sparse colle patenti ducali e fatte ripetere dovunque arrivava la sua fortuna. [2] « E perchè costoro pensavono di potere sforzare el duca, era necessario che lui pensasse di sforzare loro ». — Così Niccolò, per allora. Più

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta I, n. 19. Questo egregiamente già rilevò il NITTI, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine,* vol. I, pag. 187, in nota, osservando come nell'edizione Passerini-Milanesi quel frammento non sia stato inserito con corretto ordine cronologico, dopo la lettera in data « *die ultima decembris* ».

[2] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 84. «.... le patenti che si scrivono attorno, dicono di aver presi e' traditori suoi ». — ANTONIO GIUSTINIAN, *Dispacci,* ed. VILLARI, t. I, pag. 304. « E comenzò a dir (il papa) che, essendo già sentenziato a morte Remiro, disse voler far intender al Duca alcune cose per suo descargo, e li significò come aveva ordine con li Orsini de darli la terra de Cesena, il che non essendo seguito, per l'accordo che nascette per la Excellentia soa et questi Orsini, Vitellozzo se aveva disposto de far ammazzar el Duca e che a questo era consenziente Oliverotto da Fermo (de li altri non nominò alcuno); e non li parendo aver altro modo de far l'effetto, aveva ordine con un balestrier che, cavalcando el Duca, lo dovesse tuor de mira et ammazzarlo con la balestra. Il che inteso, el Duca se tenne in gran custodia, e mai non se cavò le arme de dosso fina ch'el non fu a Senigagia ». — « El Duca li fece retegnir: et subito dette principio a far el processo contra Vitellozzo, el qual de plano confessò esser vero tutto quello che Remiro aveva deposto de lui, e confessò che Oliverotto li tegniva mano al trattato: per il che il Duca li ha fatti decapitar tutti do ». — V. la *Cronaca* di FILENO DELLE TUATE, citata dall'ALVISI, op. cit., pag. 356. — Nella *Lettera* d'ISABELLA D'ESTE al marchese di Mantova, a' di 10 gennaio 1502-3: « La me scrisse che lo illustrissimo segnor Duca de Romagna se congratulava cum il signor Zuane Bentivoglio, suo socero, de la presa haueua facto in Sinegaglia de le persone del signor Paulo Orsino Vitelozo, duca di Gravina et Levorato da Fermo, cum iustificare tale captura: che non obstante la aperta et notoria rebelione per loro facta

tardi poi, quando niun rispetto particolare lo lega a colui, presso il quale fu mandatario della sua repubblica, sciolto dalla necessità di mostrar fede alle parole di quel « grandissimo simulatore », di tacere tutto quanto sapeva per confidenza, scopre trama e ordito; racconta come fin da' dì trenta decembre il Borgia aveva comunicato « il disegno suo a otto de' suoi più fidati », com'egli aveva consegnato « l'uomo certo all'uomo certo ». [1] — Egli può allora dir francamente come aveva trovato il duca in Imola « pieno di paura »; non prima, quando gli era mestieri « usar con lui parole che non lo alterassino », [2] quando gli conveniva fargli complimento: « sempre io lo avevo fatto vincitore, e se il primo dì io avessi scritto come la intendevo, e ora lo leggessi, la gli parrebbe una profezia ». E quando scrive: « Guidubaldo duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia » mentre a quei giorni il Montefeltro si trovava invece a Città di Castello, questo è probabile argomento a poter indurre che la *Descrizione* del modo tenuto dal duca Valentino nello spegnere i baroni fu scritta dopo che del ricovero del Montefeltro a Venezia s'aveva piena e universale certezza. Prima non era facile conoscere dove quegli si celasse al papa e al Valentino, che lo braccavano. Fuggito da Città di Castello, condottosi a Siena dove non aveva trovato recapito, dicevasi si fosse per cinque giorni rifugiato a Pitigliano; [3] Isabella d'Este a' 10 di gennaio, a proposito di lui, scriveva: « la persona del duca de Urbino non se intende anchora dove se ritrovi; ma, per quanto se crede, era prima levato da Cità de Castello per la via de Casentina; et Modesto cavallaro, venuto da Venetia, dice che là era fama esser reducto in loco salvo, et che presto se ritroveria in Venetia; [4] ma di questo nè da la duchessa nè da altri ò alcuna cosa ». — Di soprappiù, in quest'ultima *Descrizione* Niccolò incorpora alcuni episodî relativi a Vitellozzo, che Piero Ardinghelli, commissario a Castiglione Aretino, aveva accolto in un suo dispaccio a' Dieci de'3 gennaio, raccontatigli da un fra Galasso, france-

ali dì passati contra la Santità di N. S. et sua Ex., et la remissione factagli, di novo hauendo intesa la partita de la giente francese, ritornate a li alloggiamenti suoi; sotto specie de ajuto a la impresa de Sinegaglia, cum tutto il loro potere erano venuti per pigliare Sua Excellentia; il che hauendo lei inteso, gli haueua prevenuti, et facto a lor quello volevano fare a lei ».

[1] MACHIAVELLI, *Descrizione del modo tenuto dal Valentino*, ecc.

[2] MACHIAVELLI, *Legazione al Valentino*, Lett. 50.

[3] A. GIUSTINIAN, *Dispacci*, ediz. Villari, t. I, pag. 340-354.

[4] *Archivio stor. it.*, App. II, serie 1ª, pag. 265.

scano,[1] che andava oratore de' Perugini alla Signoria. E mentre nell'altra sua lettera, descrivendo Vitellozzo, Niccolò non fa che riferire quel che aveva potuto attingere sul luogo dell'azione, e lo rappresenta « in su una muletta, disarmato, con una gabbanella indosso stretta, nera e logora, e di sopra uno gabbano nero foderato di verde; e chi lo avesse veduto non avrebbe mai giudicato che fussi colui che due volte quest'anno sotto e' suoi auspicii aveva cerco cacciare el re di Francia di Italia »; nella *Descrizione* aggiunge:[2] « si dice, che quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al

[1] Di questo fra Galasso tace il MATERAZZO nelle *Cronache di Perugia;* parla di lui il CRISTOFANI nelle *Storie d'Assisi,* vol. II, pag 215, come di quello, a cui istigazione i frati di San Francesco irruppero nel chiostro delle Clarisse a cacciare vituperosamente i frati del b. Amedeo, messivi dal vescovo Contugi a riformar la disciplina monastica assai rilassata. Ecco il dispaccio dell'Ardinghelli, pubblicato ne'*Manoscritti Torrigiani donati al R. Archivio di Stato in Firenze,* Cellini, 1878, pag. 13: « Siamo a 24 hore, et qui è capitato un maestro Galasso frate conventuale di San Francesco, qual dice essere imbasciadore della Comunità di Perugia a' nostri Excelsi Signori, et hammi mostro le lettere di credentia. Afferma del certo la morte del Vitellozo, signor Pavolo Orsino, Duca di Gravina, et messer Liverotto. Il quando, si dice essere stato sabato; et in questo modo, che essendo il duca Valentino entrato in Sinighaglia, venne a lui il signor Paulo Orsino, scusando Vitellozo et li altri che per sospecto haueuono della sua Excellentia non si volevono rapresentare. Dice che il Duca con lieta faccia mostrò maravigliarsi di questa diffidentia, et commiseli subito andassi a trovarli, et per sua parte dicessi loro che e' venisseno ad ogni modo, perchè e' li vedeva volentieri; et che le iniurie erano perdonate. Andò el signor Paulo ad trovare e' prefati signori, et per parte del Duca expose loro la imbasciata; et molto li exortò et pregò al condure in Sinighaglia. Vitellozo che era el più duro, si volse ad uno suo allevato, chiamato Cesare, et dixe: Io ti racchomando questi mia nipoti, perchè io conosco andare alla morte; et poi che così vi piace, io sono contento vivere et morire con chi m' ha conlegato la fortuna. Partironsi et con pochi cavalli si transferirono in Sinighaglia; et scavalchati, n'andorono allo alloggiamento del Duca. El quale, inteso la venuta loro, si fece incontro; et come li furono innanzi, si volse alla guardia sua et ad altri deputati, e gridò forte: amaza amaza e' traditori. Le S. V. possono pensare che e' mancò luogho alle ferite ». Il ms. urbinate della Biblioteca Vaticana, da noi spesse volte citato, reca particolari della narrazione che combinano egregiamente con quelli introdotti nel racconto del Machiavelli. Vitellozzo non voleva andare all' incontro del Valentino, trattenuto da sinistro presentimento; ma « tanto Paulo finalmento lo persuase, che montato una muletta, non hauendo alhora possuto auere il cavallo più volte da lui domandato » si fece alla presenza del Borgia. Le accoglienze liete e fraterne del duca Cesare non gli vinsero l'animo. « Erasi Vitellozzo già ritirato da lui cum animo di non passare il ponte sopra la Nevola, nè d'intrare in Senogaglia, ma di voltare più alto per le ripe del fiume, et truovato il vado, passare alla gente sua, dil che adueduttosi Paulo, lo dissuase » (ms. cit., pag. 84-t).

[2] L'ALVISI, op. cit., pag. 365, osserva: « Il Machiavelli, finchè sta nella Corte ducale, non mostra di negar fede al tradimento di cui anche giorni dopo gli discorsero Cesare e i segretari suoi; ma ritornato a Firenze.... un mese dopo detta una relazione *al tutto* diversa dagli stessi dispacci suoi ». Le considerazioni esposte sopra mostrarono le ragioni delle differenze fra la prima e la seconda esposizione de' fatti che il Machiavelli fece; nè quelle differenze ci parvero recare diversità intera di cose, o di giudizi. Il NITTI, op. cit., t. I, pag. 199, nella « fredda indifferenza che respira dalla *Descrizione* » vide « il riflesso sincero ed intiero della coscienza umana del tempo ». Il VILLARI, op. cit., pag. 427 e seg., credè scorgervi un primo segno della dirittura intellettuale del Machiavelli a idealeggiare nel Borgia il suo tipo politico, un impulso simile a quello per cui più tardi scrisse la *Vita di Castruccio Castracani.* E a pag. 429 notò parecchie altre divergenze fra le date precise che occorrono di certi fatti nelle lettere della legazione e quelle approssimative che s'incontrano nella *Descrizione;* segno che questa condusse secondo la sua propria memoria de' fatti e non giusta l'esame delle lettere officiali, delle quali non gli restava copia.

duca, ch'ei fece come ultima dipartenza da quelle. Ai suoi capi raccomandò la sua casa e la fortuna di quella, e gli nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassero ». — E celebra anche poco oltre la virtù e la disciplina della casa Vitellesca, cosa che presso al Borgia si sarebbe certo trattenuto dal fare. Pertanto è a credere che in niun modo quella *Descrizione* si possa risguardar come parte della legazione del Machiavelli al duca Valentino, mancando di tutte le qualità che costituiscono il pregio e la caratteristica delle altre lettere del Segretario in quella commissione; anzi, incontrandovisi elementi incompatibili con quelle condizioni di persone e di tempi. [1] Nè può parere che da quella maniera di racconto Cesare Borgia esca in alcuna parte idealeggiato o magnificato, come nel *Principe:* egli anzi vi si raffigura, come nei *Decennali,* in un basilisco che affascina, che attrae « fischiando soavemente », superbo d'avere dalla parte sua il destino. È sempre piccolo, sempre volpe, non insorge mai come leone, non offre mai un briciolo di grandezza; si mostra « pieno di paura » in Imola, e in Sinigaglia pieno di furberia feroce e fredda. Che cosa è dunque a credere che sia quella *Descrizione* a cui manca l'esattezza della verità e la caratteristica del romanzo, e che probabilmente la moderna critica non vorrebbe ritener per genuina del Machiavelli, di quel Machiavelli che scrisse i dispacci, se non ci fosse stata tramandata autografa nella raccolta strozziana, se lo stile non ne confermasse l'autenticità, se non avesse dato luogo a tanti commenti, se non avesse fatto le spese del machiavellismo e degli antimachiavellici? — E si noti che fra le carte domestiche di Niccolò non doveva trovarsi, perchè non fu trascritta nè nell'apografo di Giulian de' Ricci, nè in quello del Tafani, che è alla barberiniana di Roma; comparve invece assai presto per le stampe. [2]

[1] Le diversità ne'dati topografici che s'incontrano fra la descrizione fatta nella lettera e quella della narrazione, ànno meno peso che non paia, essendo la distanza dello spazio dai monti al mare pel sentiero tra Fano e Sinigaglia in tutti e due gli scritti misurata a vista. Solo apparisce nella narrazione, che il Machiavelli à vinto colla ponderazione l'impressione prima, o ch' egli à potuto attingere informazioni migliori. Così, per esempio, nella lettera scrive che, in alcun luogo della via, i monti si stringono col mare in modo « che da le radice ad le acque non sono 30 braccia di spazio, e el più che si allarghino non è tanto terreno che un mezzo miglio non sia più ». — E nella descrizione riduce la strettura a « uno brevissimo spazio », e il maggior largo alla « distanza di due miglia ». Nè c'è contraddizione, se in questa descrive il Misa come « un piccolo fiume » e poi nella lettera lo dice « un fiume grosso »; poichè in dicembre il Misa, ingrossato dal Nigola, può parere considerevole; nè un fiume per esser grosso cessa dal restar piccolo.

[2] Primieramente nella edizione romana del Blado del 1531-32 colle *Istorie fiorentine,*

Ora forse dal cominciare a dar molto minore importanza alla questione potrebbe aprircisi la via ad una soluzione possibile. Esaminiamo la condizione di Niccolò, rispetto al suo ufficio di cancelliere, dopo la legazione al Valentino. Certo la simpatia popolare non si era accresciuta per colui che, mandato come per transazione al Borgia, quando la città non voleva a questo in nessuna maniera far onore d'un ambasciatore, era poi stato testimonio della perfidia duchesca. Se non che in quest'occasione difficilissima tutta la sagacia, la prudenza, l'utilità degli avvisi del Segretario fu apertamente riconosciuta dai Signori, dai Dieci, dal gonfaloniere, dalle Pratiche. — « Il discorso vostro et il ritratto, gli scrive Niccolò Valori, non potrebbe essere suto più approvato; et cognoscesi quello che sempre io in specie ò cognosciuto in voi, una netta, semplice et sincera relatione sopra che si può fare buono fondamento. Et io in verità discorrendola con Piero Soderini ne paghai il debito tanto largamente quanto dire si potessi, dandovi questa lode particulare et peculiare ». [1] E altra volta: « volessi Idio che ongni huomo si governassi come voi, che si farebbe mancho errori ». [2] — Niccolò pertanto si trovava accresciuta riputazione nell'ufficio e riconosciuta autorità di consiglio. Della prudenza di lui, del suo parere si faceva caso; si desiderava

il *Principe,* la *Vita di Castruccio,* i *Discorsi*. Questa circostanza estrinseca, d'essere cioè uscita in luce primieramente insieme ad opere di natura tutta diversa, menò i critici al dirizzone di cercare in quel componimento quel che non vi poteva essere.

[1] Bibl. Naz , doc. M., busta III, n. 17. N. VALORI *egregio viro Nicolao Machiavelli secretario degnissimo all'Ill mo duca Valentino,* a' dì XI d'ottobre 1502. Ibid., busta III, n. 22, a' dì XIIIJ, AGOSTINO VESPUCCI gli scrive: « Heri mane dum letteras per x scriptas Petro Soderino recitarem dumque ipse quampluries eas inter legendum mussitarem, inquit tandem: autographus hic scriptor multo quidem pollet ingenio, multo judicio praeditus est ac etiam non mediocri consilio ». — E di nuovo il VALORI, a dì 31 (busta III, n. 24): « Ho sopperito in publico et in privato di fare cognioscere le opere vostre, quae nihilominus pre se lucere: queste due ultime lettere ci hauete mandate v'è suto tanto nervo, et vi si mostra el buono iudicio uostro che le non potrebbero essere state più aprovate et in specie ne parlai allungo con Piero Soderini che non iudicha si possa a nessun modo rimuovervi di costì ». — E il medesimo, a' di 28: « Gli aduisi vengono da voi non potrebbono essere più approvati, ma a parlare come sogliamo, si desidererebbe scrivessi più spesso, ancora si pensi non sia senza cagione ».

[2] Bibl. Naz., doc. M., busta III, n. 18. — Della condizione della Cancelleria, durante l'assenza del Machiavelli, le lettere del Bonaccorsi, del Vespucci, di Bartolomeo Ruffini, danno idea sufficiente. Il Soderini ne piglia cura particolare, e « poichè intrò in Palazo, pare si sia omni cosa cominciata ad indirizare, et di già ha dato principio di volere che le faccende si faccino ad buon ora, perchè la mattina a 18 hore et la sera ad 3 omniuno sbuca » (B. BONACCORSI al M., Bibl. Naz., doc. M., busta III, n. 26). — In altra lettera del Bonaccorsi « Florentiae die v novembris 1502 » troviamo fatta menzione della riconferma de'cancellieri, e accennato a qualche difficoltà o guerriciattola che al Machiavelli si preparava: « El tempo della rafferma ne viene forte, et io non piglierò già cura per voi di andare ad dire dello albero, et de fructi, et delle mele, et della m...., perchè non lo farò per me, et anche non satisfarei; pensate ad questo che importa » (ibidem). — E altrove: « Voi staresti meglio qua, perdonatemi che l'affectione mi fa parlare ».

anzi che altri a quello partecipasse. E il Segretario, nella cui mente s'andavano man mano sviluppando nuove idee politiche, nuovi precetti in opposizione a quelli vigenti, cercava di poterli recare innanzi agli occhi di chi governava, appoggiati all'esperienza, confortati dall'opportunità. Poco prima egli aveva sostenuto contro i politicanti empirici che Pistoia non era a tener colle parti; poi nella repressione della ribellione d'Arezzo aveva cercato persuadere che i nemici si conviene vezzeggiarli o spegnerli; ora, stendendo una relazione delle cose di Sinigaglia, non diversa nè nello intendimento, nè nella qualità da quella « *de rebus pistoriensibus* », [1] da quelle che scrisse poi delle *Cose di Francia, e di Lamagna,* cercava menare la mente de' magistrati a principî, che poi troviamo incorporati nelle dottrine politiche di lui.

« Guidubaldo duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia, avendo prima fatto ruinare tutte le fortezze di quello stato, perchè confidandosi ne' popoli, non credeva che quelle fortezze, ch'egli non credeva poter difendere, il nemico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi » [2] — « non si debbe offendere un principe e poi fidarsi di lui »; [3] ecco gli ammaestramenti che escono dalla relazione di Sinigaglia; ecco il primo apparire di quelle massime che Niccolò commenta poi nei *Discorsi* e nel *Principe,* avvalorandole di questi medesimi esempî. Ora, quando la detta *Descrizione* del Machiavelli si riduca all'importanza di quelle altre sopraccitate, sarà maraviglia se in quella, come in queste, ci abbattiamo in inesattezze di particolari; se in quella, come in queste, il sentimento morale si suppone abbastanza determinato dalla natura stessa delle cose, sì che non sia mestieri per lo scrittore, anzi non sia conveniente pel cancelliere pretendere di dirigerlo in chi dovrà avere alle mani l'opera sua? Questa

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta I, n. 11. — È la *Relazione di Pistoia* che dal Machiavelli fu precisamente intitolata a questo modo. Le *Cose di Montepulciano* si trovano copiate negli apografi tratti da quelli di Giulian de' Ricci, insieme a' *Frammenti storici.* V. edizione Passerini-Milanesi, vol. II, pag. 81.

[2] MACHIAVELLI, *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino,* ecc. Cf. il *Principe,* cap. XX; *Discorsi,* cap. XXIV. Questa decisione del duca d' Urbino era così nuova, che parve eroica. La Cronica, ms. urbinate, cognita sotto il titolo di *Commentaria quarumdem terrarum,* ecc., scrive: « Fu gran difficoltà nelle fortezze; diceva ualere i cuori degli uomini » — Cf. UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino,* lib. IX, pag. 409. — BALDI, op. cit., t. II, pag. 63-64. REPOSATI, *Della zecca di Gubbio e delle geste de' conti e duchi d'Urbino,* t. I, pag. 348-349.

[3] Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi,* lib. III, cap. XVII.

è l'ipotesi nostra, e altri vegga se può parere proporzionata. Ora, ripigliamo i fatti.

Quando le lettere del Machiavelli furono ricevute a Firenze, la notizia dell'evento utile, la potenza nuova acquisita al duca Cesare, collo spezzamento delle armi de' condottieri i più stimati in Italia, persuasero i Fiorentini a nominare un oratore di grande reputazione al Borgia. Fu eletto Jacopo Salviati, che accettò e si mise in via subito.

Niccolò cessa pertanto l'opera sua e s'apparecchia a prender congedo. Accompagna ancora il duca a Corinaldo, ad Assisi, a Torciano, ne' pressi di Perugia, a Città della Pieve. In viaggio riceve nuove confidenze da lui: « Tu sai quanto io vo' bene con quelli tuoi Signori per reputarli uno de' primi fondamenti allo stato mio in Italia, e per questo li andamenti miei e mie opere intrinseche ed estrinseche non li ànno ad esser nascose. Tu vedi in che termine io mi trovo con costoro ch'erano inimici comuni de' tuoi Signori e miei, che ne sono parte morti, parte presi, parte o fugati o assediati in casa loro; e di questi è Pandolfo Petrucci, che à ad esser l'ultima fatica ad questa nostra impresa, e securità delli stati comuni; el quale è necessario cacciare di casa, perchè conosciuto al cervello suo, e' danari può fare e il luogo dov'è, sarebbe, quando restassi in piede, restata una favilla da temerne incendî grandi; nè bisogna addormentarsi in su questo, anzi *totis viribus* impugnarlo. Io non fo il cacciarlo da Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani, e per questo il papa s'immagina addormentarlo con li brevi, mostrandoli che li basta solo che li abbi e' nemici suoi per inimici; e intanto mi fo avanti con lo esercito; ed è bene ingannare costoro, che sono suti li maestri de' tradimenti ». Questa sciagurata sentenza è indice della moralità di tempi calamitosi e svergognati, in cui il segno più parvente della giustizia eterna è lo spegnimento del male per mezzo del male; e il terrore della caduta de' pessimi il più volgare argomento della provvidenza divina.

Se mai fu coscienza che al Valentino non mancasse, questa si fu quella de' suoi propri tempi; fu l'intuizione di certi fini cui era forza arrivare, di certe modificazioni alla vita civile de' popoli, necessarie, prossime, conseguibili solo in età nelle quali molto s'intenda, molto s'interpreti, poco si creda, e la contemplazione altissima e certa di quel che è giusto o ingiusto s'abbassi sotto a quella sempre meschina e sempre instabile

di quel che torna a conto. Allora, quando l'ordine sociale è scosso e il costume offeso, s'incontra chi, come il bastardo di Gloster, rompendo ogni legge, saluta la natura [1] di cui si fa schiavo, e ripete da lei gl'impulsi propri. Così il Valentino, prima assai che l'Hegel ravvisasse nello spegnimento delle feudalità una necessità istorica con mezzi indegni ma proporzionali soddisfatta; prima che il Castelnau [2] raffigurasse in lui uno strumento provvidenziale; s'era sentito tale da per sè stesso, e l'avea detto e scritto: «*mutatione temporum jura variantur humana*».[3] Egli, l'uomo del giorno, il figlio della fortuna [4] non conosce diritto storico, prova le forze e compisce le rivoluzioni; va innanzi senza rispetti, come chi serve alla fatalità, e poi dell'opera sua s'aspetta compenso, dimentico della via che à battuto, delle vittime spente, degli odî eccitati. « E iudica, così riferisce Niccolò, che un pontefice nuovo sia per esserli obbligato, non si trovando servo delli Orsini o de' Colonnesi, come sono sempre suti e' papi per lo addreto ».[5] — Quello che resta a fare, gli sembra « fuoco da spegnerlo con una gocciola d'acqua ». — Or vedrem noi che specie d'obbligo il papa nuovo gli saprà avere.

Se non che Niccolò tornandosi in patria, di quel terribile duca portava pieno l'animo, commossa la fantasia. Ripensava la moltitudine d'uomini che aveva veduto aggirarsi intorno a quell'uomo solo, e sparire come nebbia, per sottigliezza di quell'uomo sì lungamente tacito e celato; e, sapendo quell'uomo già intento a distender la sua forza contro una cerchia più diffusa d'uomini e d'ostacoli, Niccolò pensa che l'opera che in Francia fu di un re, e di Luigi undecimo, in Italia possa es-

[1] Cf. SHAKSPEARE, *King Lear,* atto 1°, sc. 2ª:

> « Thou, nature, art my goddess; to thy law
> My services are bound ».

[2] HEGEL, *Filosofia della storia*, parte IV, sez. 2ª. — CASTELNAU, *La faune politique et Machiavel,* nella *Revue de philosophie positive*, 1877, n. 3, pag. 474: « César n'était bon gré mal gré, que l'instrument *providentiel* des conquêtes militaires du Saint Siège que le précurseur de Jules II. C'est le cas, ou jamais, d'user de ce terme. Si l'on voit l'oeuvre de Dieu dans la royauté temporelle du Siège romain, le coup d'état qui se prépare, l'homme qui va frapper ce coup, sont *providentiels,* car ils avanceront terriblement cette création politique ».

[3] V. *Capitula, privilegia et gratiae, etc.,* concessi dal Valentino al Comune e al popolo d'Imola, pubblicati dall'ALVISI, op. cit., pag. 469.

[4] Nella *Cronaca* del MATERAZZO, pag. 222: « Et astrolage et nigromante el descrivevano *filium Fortunae* ». Forse più che gli astrologi erano gli ellenisti a designarlo con quest'appellazione, alludendo ai versi di Sofocle con cui Edipo tiranno glorifica se stesso (v. 1080-81):

> ἐγὼ δ'ἐμαυτὸν παῖδα τῆς τύχης νέμων
> τῆς εὖ διδούσης οὐκ ἀτιμασθήσομαι.

[5] MACHIAVELLI, *Legaz. al Valentino,* Lett. 88.

sere di questo bastardo rampollo papale, non nato presso al trono, non lusingato nella prima sua vita da speranze o da magnificenze regali, ma destinato a goder l'appoggio d'una corona e d'una tiara, e a giocarsi dell'una e dell'altra. A costui tocca ferire il cuore della tirannide signorile, fitta sulle capanne e sulla città; a costui domar l'orgoglio delle castella, strangolare i gentiluomini, chiamar fuori d'ogni casa i difensori de' focolari patrii, ragguagliar la moltitudine sotto una legge; armare, purgare e liberare la Romagna, forse l'Italia. Egli sa fare e disfare uomini, mutare coll'opportunità; cominciare le imprese colle forze d'altri e terminarle colle proprie; lasciarsi cascar di dosso le armi ausiliarie, che son quelle che opprimono; voltarsi sempre ove importi; e se tutto quel che lo circonda è corrotto, quell'uomo solo à buona proporzione con tutto.

Il Machiavelli non dubita che quegli non sia lo strumento della fortuna; ma lo vede incontro alla fortuna accorrere con una prudenza infinita. Il re di Francia non sa dove sbocca, aiutandolo; la Chiesa che al suo gonfaloniero à messo le armi in mano, non sa che potenza fonda: egli va dove vogliono i cieli. Non à la virtù di Francesco Sforza, che diventò, di privato, duca di Milano; ma, fosse egli stato al luogo del Moro, non sarebbe piombata in Italia tanta illuvie barbarica, non avrebbe egli perduto lo stato, e l'avrebbe tolto a chi non lo reggeva che colla reputazione; chè non è a petto di costui che si vive di credito.

Così quell'esempio vivo del duca, rispondente coll'ipocrisia e colla forza alla fiacchezza e alla tristizia de' tempi, aiutava Niccolò Machiavelli a idealeggiare quasi la realtà, a formare un'opera d'arte, ch'avesse suo fondamento nell'osservazione della natura umana; a immaginare un signore, il cui studio assiduo fosse coll'accortezza e colla potenza, colla cautela e coll'ardire, assicurarsi della fortuna, tenersela ancella, mutar modi quand'essa li muta, non abbandonar lei per la virtù, tanto più che la virtù si tien paga a non sapersi spregiata. A questa guisa l'intelletto finamente artistico del politico fiorentino moveva a foggiarsi nella fantasia, come per via d'estetica, e ad incarnare con regole di politica il *filium fortunae* degli astrologi, e a supplire con provvidenze umane la luce che mancava alle pupille cieche della sorte. A questa specie di lavorìo lungo e ardito del cancelliere di Firenze, Cesare Borgia valeva non solo come il meno imperfetto dei modelli reali, ma come primo impulso, come prima

ispirazione all'opera ideale; però nella memoria gli rimase fermo, quasi effigie marmorea lungamente contemplata con amore d'arte; all'intelletto gli s'affacciava mobile sempre, mutabile sempre, osservabile sempre; col cuore lo abominava come uomo che non conosceva umanità, come un « ribellante a Cristo ». [1]

Così lo vide ancora crescere e prosperare per qualche tempo: i Baglioni ne tremarono, Pandolfo Petrucci fuggì da Siena, l'armi spagnuole che trionfavano per tutto il reame di Napoli parevano aggiunger nuova fortuna e grandezza all'audace figlio del pontefice spagnuolo; il re di Francia pareva impiccinire a quella nuova potenza; chi aveva già sperato in lui era per voltare le speranze altrove. Piero de' Medici, che avea accomunata la sua sorte a quella delle armi francesi, affogava nel Garigliano: Firenze, usa a tremar sempre, qualunque sorte mutasse la penisola, non ebbe finito di temere l'antico nemico della libertà, che cominciò a spaventarsi del nuovo. Le pareva già che quell'irrefrenabile Valentino che avea dato ad intendere come altra volta Vitellozzo avesse tentato, contro sua voglia, farlo re di Toscana; stesse questa volta davvero e con tutte brame per ingollare Marzocco. [2] Dietro a lui gli stati de' Colonnesi e degli Orsini, Città di Castello, Imola, Forlì, Faenza, Rimini, Pesaro, la Romagna, il ducato d'Urbino, Camerino, Fermo, gran parte della Marca, Piombino e Perugia s'erano aggregate e unite come per affinità naturale. [3]

Firenze impaurita s'aggrappò di nuovo a Francia, s'ingrossò

[1] MACHIAVELLI, *Decennale I.*
[2] MACHIAVELLI, *Decennale I,* v. 429.
[3] Bibl. Vatic., ms. vat. 3351, pag. 15-16:

« Caesar ades, rerum fastigia summa sequemur
Facta minora tuis animis regnisque futuris,
Tu Fora Cornelii superas, Fora fortia Livî
Qvosue lavat Rubicon, quosve abluit unda Pisauri
Succubuitque altis minitans Senogallia muris.
Contiguas horrens acies compescuit undas
Adria, nec tollit fluctus, sed subsilet aequor.
Nereidesque vagae et placidis Neptunus ab undis
Exeruère caput, figuntque in Caesare vultus.
. . . .
Herculeas Macedo metas forte attiget; aufers
Borgia, Pelleo es major; Macedoque fatetur.
Tu domitas claros comites, fortesque Sabellos,
Tu perusina fugas vel tantum nomine castra » ecc.

Così EVANGELISTA MADDALENO DEI CAPODIFERRO, il quale in margine a questi esametri annota: « Solebat se jactare Alexander VI pont. max. se caeteris praestare pontificibus, quod familias Baronum eiecisset, quod multi ante se frustra conati fuerant, idque inter suas laudes putabat maximum ». Cf. ÇURITA, *Annales de la Corona de Aragona*, lib. v.

d'armi ausiliarie e condotte « credendo più sicura star così », [1] e poter riuscire a dare il guasto ai ricolti di Pisa, giacchè altro danno non poteva fare a quella città indomita. E mentre tutti si stavano in attesa delle mene borgiane, mentre s'aspettava che inclinazione decisiva queste fossero per dare alle cose d'Italia, su per gli ameni vigneti di Monte Mario s'inoculava per le vene a papa Alessandro e al Valentino il veleno occulto della febbre, non computato dai politici fra i potenti della terra; e li tradiva insieme, come nessun uomo avrebbe potuto, distendendoli in letto, senza difesa avanti a una miriade di nemici assetati di vendetta.

[1] MACHIAVELLI, *Decennale I*, 432. A questo tempo (marzo 1503) è a riferire l'esortazione del Machiavelli pubblicata già nell'*Antologia* di Firenze (luglio 1822) intitolata: « *Parole da dirle sopra la prouisione del danaio facto un poco di proemio e di scusa* » (Bibl. Naz., doc. M., busta I, n. 77). Probabilmente ebbero a esser dette nel Consiglio grande, ove, quando si mandava a partito un progetto di legge o d'imposizione, deliberato già dai Signori e Collegi, studiato e formulato dagli Otto Fermatori di legge, approvato dal Consiglio degli Ottanta a maggioranza assoluta di voti; da un segretario « salito in una aringa o bigoncia », come allora dicevasi, veniva presentato e letto. (GIANNOTTI, *Discorso sul governo di Firenze*). — In queste *Parole* del Machiavelli si fa chiara allusione all'approvazione già ottenuta degli altri membri del corpo legislativo dello stato; e il titolo di *prestanze* dato agli ascoltatori e il modo del discorso assai popolare persuade che questo ebbe a esser detto in Consiglio grande. La qualità dell'imposizione non viene messa in disputa, nè lodata siccome buona; bensì affermata come necessaria. E circa le difficoltà di vincere in queste condizioni della repubblica le *provvisioni del danaio*, dà lume maraviglioso un passo dell'*Apologia de' Cappucci*, loc. cit., pag. 279. — Il Machiavelli ragguagliando nel suo discorso lo stato di Firenze, attorniata da insidie ed improvvida, con quelle di Costantinopoli assediata da Turchi e mal sollecita alla difesa, pone il primo germe della grave sentenza che profferì poi ne' *Discorsi* (lib. II, proľogo): « chi nasce in Italia e in Grecia, e non sia divenuto o in Italia oltramontano o in Grecia turco, à ragione di biasimare i tempi suoi e laudare gli altri ».

Nell'aprile del 1503, quando i Fiorentini furono stimolati dal papa e dal duca Cesare a « fare amicizia e lega con loro e con tutti li altri di casa Borgia », mandarono a' dì 26 Niccolò Machiavelli in commissione a Pandolfo Petrucci, tornato in Siena già a'29 del marzo precedente col favore del re di Francia e l'amicizia de' Fiorentini, per significargli la cosa. In questa commissione Niccolò non scrisse lettere. La deliberazione della Balìa senese de' dì 28 d'aprile, citata dal PECCI (*Memorie st. crit. della città di Siena*, I, 196), fu pubblicata nell'edizione Passerini-Milanesi (M., Opp., II, 294-5). Le congetture che questi solerti editori accamparono circa la famigliarità contratta fra il Machiavelli e i Borgia, argomentandola dal mandato di cattura del Troches d'ordine del Valentino, autografo di Niccolò (Bibl. naz. fior., doc. M., busta I, n. 1), non à buon fondamento. Quell'autografo, come ben riconobbe il VILLARI (*N. M. e i suoi tempi*, vol. I, pag. 442), è copia del documento autentico; non è autografa del Valentino la firma *Caesar;* manca la controfirma del segretario Agapito, indispensabile ad autenticare il documento; e questa si trova in altri documenti consimili, anche ove l'arbitrio personale e il segreto pare esser maggiore. Citiamo, ad esempio, dal ms. chigiano R, v. 6, pag. 157, un mandato del Borgia « datum Rome in palatio aplico XXV januarii a. d. M.D.II, al nostro dilecto familiare et commissario Pepo de la Corbara » in cui lo deputa « spetiale commissario ad pigliare quelle persone, quali a bocca ne avemo commesse, et conducendole dove per nui v'è ordinato ». Nel medesimo ms., a pag. 187, si trova una patente autografa di N. M. a favore di Bartolomeo di Gio. Doria « ex palatio florentino die XX martii M.D.V. *Nich. Maclavellius* ». — Circa l'arresto del Troches e la cagione che lo determinò, v. BONACCORSI, *Diario*, 78; CARPESANUS, *Comment. suor. temporum in* MARTENE *e* DURAND, *scriptores*, t. V, col. 1255; RANKE, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker*, pag. 169. — Nella buona fortuna de' Borgia non v'ha traccia d'altra relazione fra loro e il Machiavelli.

Il pontefice ne morì come un cane.[1] Il Valentino tanto lottò con quella morte vile, che riuscì a sfuggirle, ma l'agonia gli consumava il tempo utile a far provvedimenti, e s'egli campò, fu solo per sopravvivere alla fortuna sua.[2] Da questo momento l'infamia si congiunse al nome di chi cessava d'esser potente. L'odio scaltro de' Veneziani, la cupidigia non satolla e la viltà non più trepida e imbaldanzita di cerimonieri e curiali, i distici pettegoli d'accademici servili, pasciuti alle mense di baroni e di condottieri, il sarcasmo di plebei saettarono tutti contro il nome dei Borgia, temuti e adulati fino allora con ossequio pauroso e senza fede. Come non avessero colpe sufficienti e pubbliche, se ne apposero loro segrete; si credettero le improbabili, se ne spacciarono nefande; si composero fiabe e leggende per architettare anche nella loro caduta una perfidia di catastrofe.[3] Cesare, chiamato da Giovanni Antonio Flaminio « *heroicis parem temporibus et cum omni vetustate comparandum* »,[4] esaltato dagli epigrammi dello Sperulo, « *calente materia* » ad ogni occasione,[5] dallo Justolo, dal Maddaleno celebratissimo, salutato

dominator ubique,
Syderibus tutus, fatis et tutus amicis,[6]

[1] Cf. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom*, VII, pag. 494 e seg. — Il BELTRANDO (*Archivio di Modena*) scrive in data 14 agosto: « Heri seri per bona via intesi che Sua Sant. vomitò el sabato una colera cirina et non senza alterazione di febbre. Lo Ill. signor Duca sta molto grave con duo tertiane et vomito et passione di stomacho ». — Il PARENTI, nelle sue *Storie* mss. scrive: « Circa a' dì 14 il pontefice cascò in febbre et trattosegli sangue per consiglio de medici, non li fu proficuo ». — Idem: « Raggravando il pontefice finalmente a' dì XVIII circa hore 21 passò di questa vita ». — E non fa alcun cenno della malattia del Valentino. Una lettera del Mannelli fra le carte sforziane (Arch. fior., f. 250) fa morto non solo il papa, ma anche il cardinal Romolino, cioè « quello che si trovò qui commissario del papa quando fu arso frate Girolamo ». — E del duca accenna com'egli « laborabat in extremis ».

[2] ÇURITA, *Annales de la Corona y Reyno de Aragona*, t. V. pag. 297. — « Mas todos estos presupuestos, y aquel nuevo reyno, que el Duque de Valentinoys se imaginò que aviua de adquirir, y fundar de nuevo in Italia, se desbarataron presto, por la muerte del pontefice ». —

[3] Il marchese G. D'ADDA pubblicò nell'*Arch. stor. lomb.*, 1875, anno II, pag. 17 e segg., una curiosa poesia popolare, scritta in un linguaggio che è « un miscuglio di molti dialetti dell'Italia settentrionale », rimata per ottave. È intitolata: *Questa si è la morte di papa Alexandro sesto.* Pare stampata a Venezia verso il 1508. Racconta la famosa storiella dell'avvelenamento. L'editore la suppone opera d'Eustachio Celebrino, autore d'altri simili poemetti politici volgari. — Come si lasciasse andar libera la fantasia a coniare storielle circa l'avvelenamento dei Borgia, veggasi nella quinta fra le *Novelle* di FRANCESCO VETTORI, ed. Lucca. 1857.

[4] Cf. ALVISI, *Cesare Borgia*, pag. 466. — GIO. ANT. FLAMINIO, Epp., 1499.

[5] FR. SPERULI, *De laudibus Caes. Borgiae*, poema; et *Epigrammata* (Cod. vat., 5205, pag. 32). — Un epigramma di sei versi dello SPERULO fu compensato dal Valentino con una pensione annua di cinquanta ducati.

[6] Cf. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom*, vol. VII, che allega questi ed altri esametri d'un cancelliere del Comune di Fano.

porterà addosso gli endecasillabi del Sannazaro che gl'infamano la sorella; [1] e lui e la sorella e il padre terranno sui teatri il loco de' Tiesti e degli Atrei moderni. [2] La salma di papa Alessandro, senza onor di sepolcro, non avrà neppure per insegna il meno ingiusto epigramma dell'accademia. [3]

---

[1] Cf. SANNAZARI *Epigr.*, lib. I, n. 15:

« O Taure, praesens qui fugis periculum ».

[2] L'UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, t. II, pag. 128, cita dal ms. urbinate dei *Commentaria quarundem*, la seguente notizia: « A li 19 (febbraio 1504) di lunedì, si fece la sera, in sala del signor duca, la commedia del duca Valentino e di papa Alessandro VI, quando ebbero pensiero di occupare lo Stato al duca d'Urbino; quando mandarono madama Lucrezia a Ferrara; quando invitarono la duchessa alle nozze; quando vennero a togliere lo stato; quando il duca d'Urbino ritornò la prima volta, e poi si partì; quando ammazzarono Vitellozzo e gli altri signori; e quando papa Alessandro si morì e il duca d'Urbino ritornò nello stato ». E aggiunge molto saviamente: « Ecco Lucrezia Borgia esposta nelle scene fin dal principio del secolo XVI, e forse con più verità che nei drammi o romanzi moderni ».

[3] La salma d'Alessandro VI giace ora con quella di Calisto III senza alcuna onoranza in una stanzetta presso la sacristia della chiesa spagnuola di S. Maria in Monserrato. L'epigramma cui s'allude è di FAUSTO MADDALENO CAPODIFERRO (Cod. vat., 3419, pag. 55, cancellato):

« *D. D. Alexandri VI pont. max.*

« Quis iacet heic? vitium ac virtus simul esse queunt haec?
Caetera qui potuit, hoc quoque Sextus agit.
Qui tot virtutum fuerat, tot plenus honorum
Tot plenus scelerum dedecorumque fuit ».

CAPO TERZO

IL MACHIAVELLI E LA CORTE DI ROMA.

> Chi considera queste cose di Roma, come le stanno, vede che ci si maneggia tutta la importanza delle cose che girano al presente.
>
> (MACHIAVELLI, *Prima commissione a Roma*, lett. 30).

Tornatosi Niccolò a Firenze, trovò non poco mutato l'aspetto e la consuetudine del Palazzo. Il Soderini vi aveva accomodato stanze per sè, occupando quelle dei Dieci, e quella del cancelliere delle tratte; facendo aggiustar piante e fiori sul ballatoio, ove davan le camere di madonna Argentina, sua moglie. Erano mutamenti piccoli, ma invidiosi, e la gente ne motteggiava; chè prima d'allora non s'eran viste nè gentildonne, nè donne in palazzo; ora la repubblica pareva così essere quasi infeminita e il malcontento levava a clamore i pettegolezzi.

Di questo malcontento parziale, seguìto subito all'elezione del gonfaloniere, non si erano nascosti gl'indizî al Soderini fin dai primi giorni del suo arrivo a Firenze; nè gli si dissimularono nemmeno alle prime feste fatte per la nuova dignità di cui era stato rivestito. [1]

Egli aveva, in quest'occasione, splendidamente convitato i cittadini più autorevoli, nel giorno; nella sera, quelli di minor conto. Ma a quelle mense Bernardo Rucellai e Lorenzo di Pier Francesco Medici avevano ricusato intervenire; i Salviati, i Guicciardini, i Pazzi si strinsero con questi e cominciarono a preparar fin d'allora una fazione avversa al gonfaloniere, ostile

[1] Cf. GUICCIARDINI. *Storia di Firenze.* — NARDI — PITTI — NERLI — PARENTI, mss. RAZZI, *Vita di Piero Soderini.*

a quella repubblica, che non sapeva saziare l'ambizione loro: contentandosi volentieri d'esser designati e odiati quali uomini *maioris momenti*, o « maggiori momentanei », come schernevolmente li chiamava la plebe.[1] Al gonfaloniere, per contrario, si diedero in anima e corpo certi giovani, come Francesco Gualterotti, Bernardo e Alessandro Nasi, Anton Canigiani, Niccolò Valori, Alessandro Acciajuoli, Anton Pandolfini; sia che loro paresse bello spiccarsi da' vecchi bottegai dello stato, sia che sperassero battere migliore strada colla libertà popolare e col Soderini.

Questi, entrato in palazzo al novembre, aveva già all'aprile prossimo eccitato tanta scontentezza ne' cittadini, che i nemici poterono ostentare la baldanza loro e accusarlo che sotto colore di popolarità cominciasse a governare d'arbitrio; tanto che un uomo, per quel che riferisce il Parenti, « di buona vita et discretione » andò a lui, e « significolli come l'universale si tenea mal servito et avvertillo de' pericoli portava in procedere così; et se non li bastava l'animo a governare altrimenti, rinunziasse et tornasse privato ».[2] — Piero tollerò l'uomo e il discorso di lui, rispondendo che lo stato, di cui egli era a governo, somigliava ad una figura, abbozzata da buon pittore, ma lasciata poi incerta e incompiuta nelle membra sue; chè nella testa meglio condotta, accennava il principio della bella intenzion dell'artefice, ma l'intenzione non bastava alla perfezione finale dell'opera: si desse tempo ed agio, e tutte le altre membra comparirebbero acconce.

Sotto a questa risposta sottile il gonfaloniere dissimulò la gran collera per la visita e la proposta di quell'uomo; e tanto dissimulò, che pochi soli, e tra' più fidati suoi, s'avvidero dello sdegno.

Il Machiavelli intanto, tornatosi alla cancelleria, teneva la mente vôlta ad un proposito, in cui era la miglior parte del frutto riportato da lui nel contatto col Borgia. Comandare un uomo per casa, per farne non già marraiuoli, ma veri e utili soldati, vedemmo come fosse opera del Valentino in Romagna. Il Segretario allora aveva raccolto dati precisi sulla spesa che dall'ottobre al novembre era costata la soldatesca al Valentino (più che sessantamila ducati, secondo informazioni dello

[1] Pitti, *Apologia de' cappucci*, pag. 313.
[2] Parenti, mss., anno 1503, c. 49 t.

Spannocchi, tesoriere) e: « vedano, aveva egli scritto, ai Signori, vedano che quando uno è messo in disordine, egli non spende manco, nè è anche servito meglio dai soldati; e che chi è armato bene e di arme sue, fa i medesimi effetti dovunque si volta ». [1] Poi tornato, nell'arringa a' cittadini in consiglio, presentando la provvisione per le nuove imposte, ripete: « chi à osservato le mutazioni de' regni, le ruine delle provincie e delle città, non le à vedute causate da altro che dal mancamento delle armi o del senno. Dato che le prestanze Vostre mi concedino questo essere vero, come egli è, seguita di necessità che voi vogliate che nella nostra città sia l'una e l'altra di queste due cose, e che Voi ricerchiate bene se le ci sono, per mantenerle, e se le non ci sono per provederle ». [2]

Per buona sorte, Piero Soderini era riuscito in quell'istesso mese d'aprile, malgrado le resistenze e gl'intrichi degli ottimati, a vincere, per vie straordinarie, l'elezione a commissario generale di Antonio Giacomini. Questi, mandato a dare il guasto ai raccolti pisani, doveva riuscir potente alleato di Niccolò, perchè i Dieci sentissero la miseria di quelle armi di cui si valevano; la necessità di ordini migliori che salvassero da ruberie non meno i soldati che i signori. — « Fra i conestabili - egli scrive - e' n'è tale che dalla prima paga da poi siamo in campagna, alla seconda, à sminuito a' fanti settanta ducati.... Io, per avere saputo più anni sono, questi lor modi, sono stato e ne sto malcontento, se non ci si provvede; chè, oltre al danno e pericolo di mai non fare cosa buona, ci è il carico, anzi il vituperio. Sfugghino pertanto, l'uno e l'altro ». [3]

Ma in questo mezzo gl'inaspettati e decisivi rovesci dei Francesi nel regno di Napoli e le incalzanti vittorie di Spagna, dovute all'accorgimento e alla pertinacia di Consalvo, il gran Capitano, cagionavano nuovi passaggi d'eserciti e mutazione di condotte in Italia.

A Ruvo, castello a sette miglia da Trani, Consalvo aveva rotto e fatto prigione il La Palice; in Calabria, a Seminara (21 d'aprile 1503) aveva sconfitto e ferito lo Stuart d'Aubigny, co' suoi cavalieri scozzesi; sette giorni dopo vinceva il duca di Nemours alla Cerignola, in Puglia. Sessanta castelli erano pas-

[1] MACHIAVELLI, *Legazione XI*, lett. 53.
[2] MACHIAVELLI, *Parole da dirle sopra la provvisione del danaio.*
[3] *Lett. di Ant. Giacomini*, riportata dal PITTI. loc. cit., pag. 201.

sati subito agli Spagnuoli, e poco dopo Capua, Aversa, Napoli; di guisa che in pochi giorni a' Francesi andava perduta tutta la conquista di due anni.[1] La scaltra cautela di Ferdinando di Castiglia aveva mandato a vuoto l'accordo di pace che l'arciduca Filippo, figliuolo dell'Imperatore, marito a Giovanna di Castiglia e d'Aragona, aveva per lui conchiuso testè (5 aprile) in Lione col re Luigi. Questi, il quale sapeva che volesse dire a' Francesi il cominciare a perdere, e a perdere soprattutto nel paese di Napoli, raccolto un grosso esercito, lo mandava verso il regno. Erano Francesi, Svizzeri, Grigioni, Italiani, che accozzati insieme avanzavano lentamente; pronti a ingiuriarsi a vicenda, più che a combattere,[2] e quando furono presso Toscana, si divisero per due vie. Trecento lance e tremila pedoni procederono per Fivizzano, sotto il comando di monsignor di Sandricort; altrettanti insieme al bailli d'Occan per Pontremoli. Incontro al Sandricort, i Dieci, secondo che apparisce dagli stanziamenti, mandarono Niccolò Machiavelli.[3] La qualità di questa commissione del segretario fiorentino non ci è cognita; probabilmente, egli ebbe a far ossequio, a raccomandare la repubblica, a scandagliare che forze eran quelle che sopraggiungevano, e che poteva promettersene. — Poco: eran torme indisciplinate, le quali misero la disperazione nel La Tremouille prima, poi nel Marchese di Mantova, quando, infermatosi quello, fu preposto loro a capitan generale. L'eroe del Taro anche pel re di Francia era divenuto uomo di virtù e di consiglio «*homme de vertu, de conduite et d'expérience*»[4] ma l'insolenza di quelle armi non potè sopportarla e rinunciò ben presto all'incarico.

Frattanto il più grande armeggìo facevasi a Roma, ove, morto papa Alessandro, tutte le mire de' contendenti in Italia eransi voltate a cercare nel successore di lui un appoggio e un rinforzo all'ambizione e potenza propria. Il cardinale di Rouen, rappresentava le cupidigie sue personali e le francesi; conducendo con sè Ascanio Sforza, il fratello di Ludovico, che usciva dalla prigionia della torre di Bourges, per votare in

[1] FR. CARPESANI *flaminis parmensis Commentarior. suor. temp.*, lib. X, in MARTÈNE et DURAND, *Scriptor.*, t. V, lib. IV. «Quidquid biennio ante, rapinis et latrociniis in eas congesserant victores Galli, paucis diebus amisere».

[2] V. RANKE, op. cit., pag. 167.

[3] BONACCORSI. *Diario.* V. lo *stanziamento* pubblicato dal PASSERINI, Opp., vol. I, pag. LXI.

[4] DÉSJARDINS, *Négociations diplomatiques*, t. II, pag. 84.

conclave, nel quale aveva promesso far propaganda pel d'Amboise; ma tradì le promesse. Il cardinal d'Aragona, fratello a re Federigo, pareva stare anche lui con la parte francese; il Della Rovere faceva per sè; gli Spagnuoli pendevano tutti dal Valentino, che malgrado l'infermità sua, la morte del padre, il concorrergli de' nemici addosso, era pur sempre rimaso il più potente in Roma. L'accarezzavano, lo lusingavano tutti; i Veneziani gli portavano un odio pien di paura, e tuttavia non osavano inclinare ad un papa francese; i Fiorentini non sapevan di chi più diffidare.

Vegliava per loro il cardinal Soderini, che dalla Signoria s'usava chiamare « il cardinale nostro »; presso il quale avean mandato a Volterra il Machiavelli, forse ad abboccarsi con lui per riguardo del conclave prossimo; ma il Soderini ch'era tra gli ultimi eletti da papa Borgia, non poteva nel conclave avere influenza veruna; nè per que' deboli poi v'era ombra di sicurezza che nella sede vacante.

Quando Pio III, il cardinale di Siena, fu annunziato pontefice, parve che le mene di tutti avessero cercato in una breve e utile sosta, miglior tempo e modo a ripigliare gli orditi ed ammendar gli errori. — « È a judicar che in poco tempo abi a dar luogo ad un altro »; [1] così del nuovo papa scriveva il Giustinian, il giorno appresso all'elezione di lui; e Pio III dopo ventisei giorni era morto.

Nel frattempo il cardinal della Rovere aveva atteso a guadagnarsi l'appoggio della repubblica di Venezia, i cardinali Corner, Grimani, Caraffa, Riario. Il Valentino aveva capito che, poichè egli non poteva fare un papa a suo modo, doveva ottenere che non riuscisse almeno chi egli non voleva, chi aveva offeso; [2] pertanto non Giovanni Colonna, non lo Sforza, non il Riario, non il della Rovere; bensì, o uno spagnuolo, e de' suoi; o il cardinale di Rouen. Ma questi aveva perduto o l'illusione o la fiducia negl'intrichi del conclave, e forse, più che non altri, venne meno a sè stesso nella seconda lotta.

Chè anche questa volta i maneggi, le corruzioni, i garbugli si risuscitarono con tanto maggior ardore, quanto più sentivasi ch'era la volta in cui l'elezione avrebbe avuto importanza definitiva. [3] In quest'occasione, per vegliare il rimescolìo delle

[1] GIUSTINIAN, *Dispacci*, t. II, pag. 206.
[2] MACHIAVELLI, *Principe*, VII.
[3] ÇURITA, lib. V. — BROSCH. *Papst Julius II*, pag. 92. — RANKE, op. cit. pag. 172.

cupidigie umane che piglian nome dal cielo, la Signoria di Firenze mandò a Roma, a fianco del cardinal di Volterra, Niccolò Machiavelli.

Il segretario fiorentino entrò la città degli Scipioni e dei Cesari, che della grandezza antica pareva co' suoi ruderi essere il grande cadavere guasto sotto la volta del cielo. Già prima di Niccolò, un altro segretario della repubblica fiorentina, il Bracciolini, considerando con dolore le vestigia dell'antica civiltà latina, aveva pianto la crudele varietà di fortuna [1] che aveva recato tanto mutamento e tanta demolizione. E del concetto appunto della fortuna, risguardata come una legge naturale e ineluttabile, di quel concetto sì ovvio e sì potente negli uomini del secolo decimosesto, l'aspetto della mutata città di Roma, doveva essere intimo stimolo e appassionamento. I cultori delle umane lettere, gli uomini d'arte, i ricercatori delle forme elette peregrinavano con l'animo devoto a quel sacro suolo e ne tentavano le viscere, non per trovarvi la città, ma la ruina; e fuggivano dalla vita viva ai *deserta Urbis,* dove erano archi, colonne storiate, tempî, colla fantasia innamorata provandosi a risuscitare là gloria delle morte cose.

Quivi il Donatello, il Brunelleschi, quivi Ciriaco di Ancona, [2] Giuliano da San Gallo, [3] Leon Battista Alberti, Bernardo Rucellai, [4] il Suardi, [5] Bramante, Raffael Santi, il Bonarruoti [6] ricercavano le proporzioni, rilevavano le piante degli antichi edificî, ridestavano nomi, ricreavano quanto di formale restava di quella vita antica. Ed era fatto naturalissimo; chè gli uomini non approdano all'intimità delle cose, se non dopo che dell'esteriore ànno acquistato il possesso; poichè è il culto della forma che preludia sempre alla discussione della sostanza. Però, a Roma, dove quella eletta d'an-

[1] Cf POGGI, *Ruin. urbis rom. descript., de Variet. fortunae,* lib. I: « Stupenda quippe vis est ac varietas quae etiam ipsas aedificiorum moles, quas extra fatum illarum conditores existimabant, funditus demolita, nihil fere ex cunctis rebus reliqui fecit ». — E il MACHIAVELLI, nel *Capitolo di fortuna:*

> « Quivi si veggon l'opre alte e divine
> Dell'imperio roman; poi, come tutto
> Il mondo infranse con le sue rovine ».

[2] Cf. MEHUS, *Kyriaci anc. Itinerarium,* pag. LXXIII-LXXV.

[3] V. ms. Barberiniano 822.

[4] BERNARDI ORICELLARII, *De Urbe Roma,* in TARTINII, *Rer. it. script.* II.

[5] MONGERI, *Le rovine di Roma al principio del sec. XVI, studi del Bramantino,* da un ms. dell'Ambrosiana. Hoepli, 1875.

[6] G. DE ROSSI, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma, anteriori al secolo XVI.* Roma, 1879.

tiquarî e d'artefici scruta le ragioni della bellezza, il Machiavelli pare che quasi virtualmente inauguri l'altro stadio intellettivo e scruti le ragioni dell'antica vita, e ne ritenti gli organi e il moto. Di questo fatto, che è portato della sua propria natura, aspetta altro tempo a darci rivelazione; per ora ei non ne lascia sentore che nel maraviglioso silenzio suo.

Infatti si cercherebbe invano fra le sue lettere private e pubbliche di questo tempo, alcun cenno che si riferisca alle antichità romane, alle maraviglie d'arte che tornavano a luce, alla commozione che quelle rovine gli mettevano nell'animo. Eppure questa commozione c'era e nasceva dall'osservazione dolorosa del contrasto fra l'antica e la moderna vita. Niccolò contemplava il parassitico attorcigliarsi del presente intorno a quella grande ruina; e dove un dì s'agitavano uomini, vedeva ora pascer capre; le coclee di Trajano e d'Antonino, improntate dei miracoli delle antiche legioni, languivano fra le male erbe, tocche dal fulmine; mal composte mura laterizie incarceravano le colonne de' marmorei portici, voltati in casipole; la gretta e nera torre baronale s'accampava sulla maestà di teatri e di terme antiche; l'Urbe sembrava tutta essere così rinselvatichita.

A queste condizioni ordinarie della città romana, s'aggiungevano allora anche le occasionali, che le rendevano più tetro e grave l'aspetto. Le torte e anguste vie portavano le tracce di recenti tumulti; qua eran vestigia di serragli, opposti già al duca Cesare, quando prima di cedere agli offici degli oratori, che lo persuasero a lasciar sembiante di libertà alla chiesa e ritrarsi a Nepi, avea minacciato assediare il primo conclave, tenuto in chiesa alla Minerva; là, torreggiava gigante la vecchia mole di Castel Sant'Angelo,[1] ridotta a nuova e minaccevole forma dalla tirannide e dalla paura; e coladdentro, dopo l'elezione

[1] In una medaglia di Alessandro VI. nella biblioteca Vaticana, è impressa da una parte l'effigie di esso pontefice colla leggenda: ALEXANDER VI PONT. MAX. IUST. PACISQUE CULTOR; e nel rovescio il Castel Sant'Angelo. che fu l'ultimo rifugio del suo figliuolo, colla scritta: ARCEM IN MOLE DIVI HADR. INSTAUR. FOSS. AC PROPUGNACVLIS MUN. E in una raccolta di *Stampe geografiche e topografiche del secolo XVI.* (Bibl. Vitt. Em. 6, 21, B. 8. pag. 117) e' ne à una rappresentante il castel Sant'Angelo con la seguente leggenda: EN TIBI QUISQUIS ES LECTOR IUCUNDISSIME QUEM | AENEIS NICOLAI BEATRICII LOTHARINGI PERLEGAN | TER FORMIS REPRAESENTATA ROMANI CAESARUM | AEDIFICIA DELECTANT IMP. CAESARIS HADRI | ANI AUG. EFFIGIATUM HAUD INEPTE MAU | SOLEUM QUOD ET BONIFACIUS NO | NUS E TOMACELLA FAMILIA PONT. | MAXIMUM PRIMUS OMNIUM IN | CASTRI FORMAM COMMUNIIT | IDQ. ETIAM POST ILLUM | ALEXANDER BORGIUS | SEXTUS HUIUS | NOMI | NIS PONT. MAX. CAROLI | VIII GALLORUM REGIS | CONSILIO IN HANC QUAM | VIDES ADMIRANDAE MUNI | TIONIS FORMAM REDEGIT. | VALE: V | —V. anche *Antiquarie prospettiche romane per Prospettivo Milanese,* v. 150-156.

del Piccolomini, erasi chiuso co' cardinali suoi il Valentino. Su lui, dal borgo oltre il ponte, tenevano gli occhi appuntati le bande degli Orsini e di Gian Paolo Baglioni: « latruncoli piuttosto che soldati »; [1] le case degli Orsini stesse, a monte Giordano, fumigavano ancora del fuoco appresovi da don Michele Corella, [2] l'anima dannata del Borgia, che non aveva voluto sgombrar da Roma, senza levarsi la soddisfazione d'appiccar quell'incendio. Presso a quelle erasi levato dilagando il Tevere, che ingrossato dalle copiose piogge, già da' dì 20 di ottobre, aveva soperchiato il ponte, e alle case de' banchieri, come chiamavansi quelle d'Agostino Chigi, oltre a san Celso, [3] s'era levato già più alto che un uomo. Sul ponte passava solo e a mala pena chi avesse gran briga in Vaticano; e il cerimoniere Burcardo racconta, come gli fosse gran disagio averlo a trascorrer di sovente in sulla mula per le gravi faccende del conclave e le gravissime delle cerimonie sue. In queste circostanze, non è maraviglia se Niccolò, risparmiandosi d'uscir di casa alle tre ore di notte, scriveva: « a quest'ora non si va pe' nostri pari troppo sicuro per Roma ». [4] nè se il soggiorno della città non gli tornò molto gradevole.

Tanto più che la commissione stessa che era chiamato a compiere, distraendolo da' disegni che in Firenze aveva preparato, lo gittava in un elemento a cui era estraneo e che pareva rendere men proficua l'operosità sua. In corte di Roma gli conviene esser guardingo nel ragguagliare; e benchè vegga bene, che « vi si maneggia tutta l'importanza delle cose che girano al presente, » non gli vien fatto d'usare della sua logica con sicurezza, di trarre una conclusione certa, di argomentare una previsione, che l'evento non sia per ismentire. Tanti son quivi gli attriti morali e fisici che modificano ogni delibera-

[1] MACHIAVELLI. *Commiss. a Roma*, lett. 72. — BURCARDO, *Diario*. — Il MATARAZZO, nella sua Cronica (*Archivio storico*, pr. serie, t. 16, parte II, pag. 99), così descrive l'arme de' Baglioni: « et li magnifici Baglione portavano la divisa che lo' donò el conte Jacomo quale fu de Niccolò Picinino, ciò è una calza verde, cioè la manca, e una roscia, *cum* lo schiniro bianco de fora de man dritta; et per loro insegnia portavano uno scudo azzurro, *cum* una sbarra in mezzo a traberso d'oro; *cum* lo cimiero di sopra mezzo grifone, e de drieto pendeva una coda de serpente ».

[2] Don Michele Corella fu da qualche moderno istorico, non sappiamo su qual fondamento, e malgrado le testimonianze de' contemporanei, spacciato per veneziano. Nell'Archivio fiorentino, *X^ci di Balìa dal 1506 al 1508*, *Deliberazioni e condotte*, cl. XIII, dist. II, n. 71 pag. 54 si rinviene: « Don Michele di Don Giovanni di Coriglia, da Valenza, condotto a' soldi della loro repubb. » etc.

[3] V. CUGNONI, *Note al Commentario di Alessandro VII sulla vita di Agostino Chigi*, nell'*Archivio della Società R. di Storia patria*, t. II, pag. 487 e segg.

[4] MACHIAVELLI, *Legazione alla Corte di Roma*, lett. 73.

zione, e paiono piuttosto dar la spinta ai fatti che cagionarli! Se non che la qualità dei fatti stessi che Niccolò è in condizione di sorvegliare e riferire, dà a questa commissione sua un'importanza storica straordinaria.[1] Gl'intrichi del conclave prossimo son piccola cosa, presi in sè stessi; ma gl'intricanti ànno un valore grandissimo; dappoichè sono le due nazioni che combattono pel reame di Napoli, e che combattono le battaglie decisive, le quali destano tutta l'apprensione e l'interesse, e voglion guerreggiare anche in quel papato; è il Valentino che, per non affondare, si sforza di pigliare in mano tutti; che vede pian piano tutto sfuggirgli e tutti offenderlo paurosi; è la repubblica di Venezia che, per sostituirsi al Borgia nelle città di Romagna, giuoca la sua ultima posta e dà occasione alla chiesa di accozzare contro a' possessi di lei in terra ferma tutte le nimicizie italiane e le forze straniere accapigliate in Italia.

Chè se c'è cosa che dia argomento a giudicare la portata enorme del colpo che i vicarî ecclesiastici e i condottieri avevano ricevuto dalla potente politica de' Borgia, questa è l'inanità degli sforzi loro per rifarsi vivi, quando la potenza dei Borgia è al tramonto. Gli stessi artificî del gran Capitano per riconciliare nel suo campo spagnuolo i Colonna e gli Orsini,[2] attestano com'era finita per essi la necessità o la convenienza di nimicarsi a vicenda, poichè nell'inimicizia era stata già tutta la forza e la considerazione loro. Degli altri baroni e vicarî superstiti era superfluo tener ragione. L'unico e il migliore fra tutti, Guidubaldo d'Urbino, nelle mutate circostanze era chiamato a pigliare il posto che fu già di Vitellozzo alla Magione: a farsi centro o capo alla nuova lega dei falliti, che volevano ritornare nelle sedi perdute. La virtù sua, l'affetto de' sudditi, gli avevano spalancato subito le porte del

[1] Quest'importanza venne riconosciuta dal RANKE, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker*, pag. 167 e seg., dal PRESCOTT, *History of Ferdinand and Isabella*, parte II, vol. III, cap. XIV, pag. 127. il quale annota: « The calmer and more penetrating eye of the Florentine discerns symptoms in the condition of the two armies of quite a different tendency ». — V. DUMESNIL, *Histoire de Jules II*, cap. II, pag. 33 e seg. — BROSCH, *Papst Julius II und die Gründung des Kirchenstaates*, cap. IV. — E. GEBHART, *L'honnêteté diplomatique de Machiavel* (nelle *Séances et travaux de l'Acc. des sc. mor. et politiques*). — H. HEIDENHEIMER, *M.'s erste römische Legation, ein Beitrag zur Beleuchtung seiner gesandtschaftlichen Thätigkeit*. Darmstadt, 1878. — L'HEIDENHEIMER, seguendo le idee dell'Ulmann circa il valore de' dispacci diplomatici considerati come fonte di storia, investiga con molto acume la condizione del M. presso alla Corte di Roma; mette a rimpetto dell'informazione di lui quelle d'altri oratori e scrittori contemporanei, e quand'anche alcuna volta forse non precisi con rigorosa giustezza l'ufficio e l'importanza effettiva del segretario fiorentino. le osservazioni sue tuttavia son per la maggior parte ponderate e sottili.

[2] ÇURITA, *Annales*, ecc.

ducato; le fortezze abbattute non avevangli frapposto impaccio, come egli ebbe già ben previsto. — « Feltro, Feltro! » — acclamarono i popoli giubilando; le borgate intere « con tamburino innanzi »[1] si mossero per poter toccare la mano del loro duca; ma degli altri signorotti non era successo altrettanto. Faenza, quantunque tenera de'suoi Manfredi, non s'era molto commossa per loro; e finchè viveva il Valentino e vi fosse speranza delle cose sue, non voleva mutar signore;[2] in Forlì balzavano gli Ordelaffi, ma non già i Riario; e per sentirvisi mal sicuri accattavano aiuti al di fuori.[3] Il Malatesta non sapeva far altro di Rimini, che venderlo ai Veneziani;[4] a Città di Castello portavano in processione un vitello d'oro,[5] ma il simbolo sopravviveva alle persone. Mancavano, come ben vedeva il Machiavelli, i capi dello scandalo,[6] e a quest'ufficio il virtuoso e malaticcio Guidubaldo mal pareva disposto. I signorotti volevano e provavano far nuova lega a' danni del Borgia; ne sceglievano bensì a capo il Montefeltro, ma questi, standosi agli stipendî dei Veneziani e nelle buone grazie della Chiesa, correva risico di non riuscire ad altro che a strumento temporaneo di quelli o di questa. In tempi obliqui il buon duca era riuscito ad andar diritto, a proteggere l'onore e la vita propria, ad acquistarsi riputazione, affetto e gloria. Ma quei modi che sono ottimi a chi si difende, non valgono a offendere; e per ricuperare la libreria e i tappeti preziosissimi del suo palazzo toccò a Guidubaldo sopportare il peso d'un colloquio col suo mortale nemico e persecutore acerrimo, tollerare le domande di perdono e le cerimonie spagnolesche del Valentino.[7]

Del resto, coloro che giudicano far omaggio al sentimento morale negando di riconoscere in Cesare Borgia pregi intel-

[1] *Commentaria quarumdem.* — UGOLINI, *Storia de'conti e duchi d'Urbino.* vol. II, pag. 123.

[2] V. Lettera de'Dieci ad Alessandro Nasi « die 26 oct. 1503 » pubblicata nell'ediz. P.-M. dell'Opere del Machiavelli, vol. II, pag. 305-6, in nota.

[3] MACHIAVELLI, *Commissione in Corte di Roma*, lett. 11.

[4] Cf. *Dispacci d'Antonio Giustiniani*, ed. VILLARI, e la nota a pag. 224-225.

[5] UGOLINI, op. cit., t. II, pag. 123.

[6] MACHIAVELLI, loc. cit., lett. 30: « Circa le cose de' baroni, non ci si trovando e' capi di scandolo, dura el papa poca fatica ad intrattenerli, perchè per la parte Orsina ci è l'arcivescovo vostro e il signor Julio, e per la parte Colonnese el cardinale e certi spicciolati che non importano ».

[7] V. la *lettera di ser Niccolò Sanson urbinate* pubblicata dall'UGOLINI, op. cit., t. II, pag. 521. - Bibl. Vat. ms. Vrb. 490, pag. 101, t.: « Gli chiese perdono delle offese fattogli (*sic*) com'ancho cum dimostratione d'animo rimesso Guidubaldo glielo concesso. Così da indi in poi il Valentino, come rintegrato seco, per più domesticarsi cum esso lui ancho cum fargli dimandar delle nove, et quanto e hauesse dille cose di Romagna, spesso lo mandaua a uisitare ».

lettuali, conoscenza perfetta delle cose e degli uomini, maneggio maraviglioso d'espedienti e di schermi, veggano essi d'acconciare e spiegare a lor senno questo fatto straordinario (e lo spieghino altrimenti che colla prudenza infinita di lui e colla somma corruttela e fiacchezza altrui), che cioè nel momento in cui pare gli debbano esser finite a un tratto tutte le forze; nel momento in cui gl'innumerevoli nemici suoi par che l'abbiano ad avere in balìa, egli se ne fa siepe intorno e li trattiene; vende il suo favore con oculatezza; si regge colla reputazione del passato e scende più che non cada, ed è tradito invece d'essere oppresso, com'era brama d'ognuno e secondo che pareva probabile.

Niccolò, non appena è in Roma, gli mette gli occhi sopra e s'accorge dell'importanza precaria che ancora gli dà il conclave prossimo; lo vede « intrattenuto forte da chi desidera esser papa, rispetto ai cardinali spagnuoli suoi favoriti »; i cardinali gli vanno a parlare in castello; ed egli vive « colla speranza d'esser favorito dal pontefice nuovo ».[1] Non c'era altr'àncora per lui; ma chi poteva offrirgli speranze attendibili? Ne' cardinali italiani poteva confidarsi poco; poichè il cardinale Piccolomini, da cui aveva avuto minori promesse, gli aveva come pontefice, fors'anche a malincuore, fatto maggior beneficio che da alcun altro italiano non potesse aspettarsi. Da lui aveva ottenuto brevi alla repubblica di Venezia, invaditrice della Romagna; da lui la protezione della vita contro gli Orsini e l'Alviano. Ma al povero Pio III nè Venezia nè i baroni aveano perdonato questi favori valentineschi; e poichè per fortuna, secondo che pareva a que' partigiani, la sede era vacata; bisognava stare attenti che il nuovo eletto non fosse d'umore da rinnovar que' benefici. Però Cesare Borgia vedeva chiaro che il miglior espediente per lui era dar appoggio ad un papa che non avesse soggezione nè di Venezia nè de' condottieri. Conveniva pertanto non fosse un italiano: poteva forse essere uno spagnuolo; ma gli spagnuoli diffidavano di chi s'era chiamato « *Caesar Borja de Francia* »[2] e in casa dell'oratore ispano erano stati giurati, sottoscritti, sigillati capitoli fra Orsini e Colonnesi, perchè servissero tutti il re di Spagna contro quel

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., lett. 8 e 10.

[2] ÇURITA, *Annales*, lib. IV, cap. XLV: « y como era atrevido en todas sus cosas, hasta lo mas. para declarar el odio che tenia a la casa de España, se clamava Cesar Borja de Francia; y en el principal quartel del escudo de sus armas, traya las de aquel reyno. »

di Francia nella guerra di Napoli, e per appoggiare, terminata questa, il ritorno de'Medici in Firenze; s'era percorsa la città fra le luminarie gridando: « Spagna, Orso e Colonna! ».[1] Però poteva darsi il caso che la politica del re di Spagna, essendo altra da quella del Borgia, attraesse il pontefice nuovo, e lo facesse passar sopra alla riconoscenza e dimenticare gl'impegni contratti con chi aveva avuto tanta parte, e tanto necessaria, all'elezione sua. Restava quindi un'unica via: accertarsi il favore di Francia, affezionarsi i Fiorentini, sostenere il cardinal d'Amboise.

E infatti il Machiavelli trova che con lui e col Soderini il Valentino s'era andato appattumando. Desiderava ottenere colla protezione francese sicuro passaggio da Firenze per andare in Romagna a tener saldo il ducato suo;[2] ma i Fiorentini, quantunque sotto coperta, avevano già spalleggiato l'ingresso degli Ordelaffi in Forlì, mettendo loro più spavento il principato forte del Borgia, che si era annidiato alle loro spalle, che non l'occupazione precaria di quelle terre, le quali, quando non andassero in mano di piccoli potentati, avrebbero potuto pur sempre con buon successo esser ritolte a chi che sia, parteggiando per la signoria della Chiesa. Pertanto Niccolò sopraggiunge a raffreddare il calore de' due porporati, nel loro accostarsi col Borgia. Cauto, il Soderini, si arresta subito; e tenendosi a fianco del cardinale di Rouen, con artificio sottile e inavvertito riesce a dominarne le determinazioni. Il Soderini aveva obbligo co' Borgia; alla dignità cardinalizia era stato innalzato da loro; con essi aveva avuto spessi negozî; de' fatti del duca aveva sentito talvolta ammirazione; ma l'utilità della patria sovrastava a tutte le idee e i sentimenti suoi e li faceva tacere. L'Amboise poi nelle faccende del conclave si travagliava forte;[3] nè ad altro voleva attendere. Niccolò Machiavelli, che aveva avuto in commissione l'incarico e la procura di far ratificazione condizionata della condotta di Gian Paolo Baglioni, soldato dal cardinale di Rouen in comune pel re di Francia e pe' Fiorentini, si attenta invano di richiamarlo a

[1] GIUSTINIAN, *Dispacci*, vol. II, pag 238.

[2] GIUSTINIAN, *Dispacci*, t. II, pag. 602.

[3] MACHIAVELLI, loc. cit., lett. 10. Nel *Poëme fait à la louange de la Dame de Beaujeu soeur de Charles VIII*, pubblicato dal LANCELOT nelle *Mémoires de litterature tirez des registres de l'Ac. des Inscript. et belles lettres*, t. XII. Giorgio d'Amboise è posto fra quelli che

« ...... laissent le spirituel
Pour gouverner le temporel ».

quest'argomento.[1] Ei non vuole aver gli occhi che nel conclave; il Valentino lo solletica, lo sostiene, gli promette; ma ne vuole in contraccambio promesse esplicite, grandi e certe; e gli ostenta per ogni verso, e senza nè veli nè compostezza di forme, quel che il papato s'era ridotto ad essere: un mercimonio. « Oramai non è differenzia dal pontificato al soldanato, scrive l'oratore veneto, perchè *plus offerenti datur* ».[2] Se il cardinale di Rouen vuol esser papa per via dello spirito santo, non lo sarà mai, diceva il Borgia;[3] e diceva il vero. Ma le ragioni e le mene della politica internazionale la vincevano anche sopra gl'interessi e le mene personali di lui.

Spagna non poteva sopportare che chi aveva in una mano il regno di Francia, pigliasse nell'altra la chiesa; e mettere la chiesa dalla parte di Francia, nel momento che i Francesi toccavano tante sconfitte, che si potevano dir quasi scacciati dal reame di Napoli, sarebbe sembrata estrema follia. Ne sarebbe nato scisma; s'andava anzi già sobillando che quando il cardinale di Rouen riuscisse eletto, avrebbe ricondotto la sede pontificia ad Avignone. Dopo di che, era naturale che l'Amboise smettesse per allora ogni gara, ogni pensiero del pontificato; e che, smettendolo lui, al Valentino mancasse il candidato più opportuno al proposito suo. In questa desistenza del cardinale e del Borgia non c'era nulla di volontario; giacchè ambedue cedevano alla necessità, che gli avrebbe sopraffatti, se non si fossero piegati spontanei; ma nè l'uno nè l'altro erano uomini da rinunciare

[1] Gli *Appunti storici* autografi del Machiavelli (Bibl. Naz., doc. M, busta VI, c. 25 e 26) inseriti nell'Apografo Giulian de'Ricci e pubblicati nell'edizione ultima (vol. II, pag. 213 e seg.) fra gli *Estratti di lettere ai Dieci di Balìa*, riassumono la cosa in questo modo: « Niccolò Machiavelli giunse ad Roma; non volse ratificare la condotta. Tornò poi che fu uscito di Conclave e di prima non possè ».

[2] GIUSTINIAN, *Dispacci*, t. II, pag. 255. Ibid., pag. 262: « Certo, principe serenissimo, tanta è l'ambizione de'cadaun de'cardinali a questo pontificato, che non è omo che si sparagni di prometterli, domandi pur s'el sa domandar; nè vedo che si possi far papa el qual non li prometta e si obblighi a lui a tutte quelle cose che papa Pio li aveva promesso ».

[3] FLEURANGE, *Mémoires*: « Le duc de Valentinois lui demanda s'il vouloit être pape..... et que s'il vouloit par election et par voye du saint esprit, il ne le seroit jamais; à quoi mon dit sieur légat fit réponse qu'il aimeroit mieux ne le point estre, que l'estre par force » ecc. — Cf. BROSCH, op. cit., pag. 95 e 323. È ad osservare che se il FLEURANGE, rispetto a questi fatti del conclave non può aversi in conto di testimonio di veduta; se relativamente al duca di Valentinoys riferisce aneddoti poco credibili e talora ridicoli, come quello « des pillules laxatives que l'apoticaire lui donna » in cambio d'altre da lui desiderate « pour festoyer sa dame », la dama d'Albret, nella prima notte del maritaggio (*Memoires*, ch. IV); tuttavia l'aver il Fleurange de la Marche avuto a moglie una nipote del cardinal d'Amboise, l'esser rimaso nella famiglia di questo, e l'aver attinto molte notizie « par les records de plusieurs gens de bien » lo rende, anche per questa parte, de'fatti esposti nelle sue *Memorie* testimonio non immeritevole di fede. — ÇURITA, *Annales*, lib. V. pag. 299, osserva del Valentino: « como indifferentemente trattaua de las cosas sagradas y ecclesiasticas ».

nella disperazione al coraggio e al merito di atti spontanei. Si guardarono attorno; c'era chi aveva promesso « Roma e toma »;[1] i cardinali spagnuoli dipendenti dal Valentino avevano bisogno « d'essere arricchiti » ed egli stesso « d'essere risuscitato ».[2] — Con queste parole acutissime, Niccolò Machiavelli dipinge la condizione vera delle cose, quando il Borgia si rassegna a non caldeggiare più l'elezione del Rouen: quegli cioè è il morto, e i cardinali suoi coloro che lo seppelliranno.

Ma anche in questa occasione ci accade rilevare una qualità costante nelle osservazioni del Segretario fiorentino. Egli vede da presbite, discerne egregiamente il fondo estremo delle cose, ma o non vede, o non vuol vedere quello che gliene sta proprio sott'occhio. Forse, come già accennammo, è disdegno delle circostanze, o fiducia di poterle signoreggiare; ma il merito e la sventura del Machiavelli sta appunto nel disdegnar lui quasi sempre l'ambiente suo.

Quando a Roma, con chiunque parla, sente dire delle grandi probabilità ad esser eletto che à il cardinale di san Pietro in Vincoli, quasi gli ripugna crederlo. A' dì 28 d'ottobre stima quelle probabilità « trentadue per cento »;[3] due giorni dopo è costretto scrivere « si trova chi dà sessanta per cento sopra di lui ».[4] — « Se si avessi ad credere alla opinione universale, e' si crederebbe che dovessi essere al tutto papa. Ma perchè el più delle volte e' cardinali, quando sono fuora, sono di altra opinione che quando sono rinchiusi, dice chi ha intelligenzia delle cose di qua, che non si può far iudizio nessuno di questa cosa; e però ne aspetteremo el fine ».[5] Che Cesare Borgia si rassegni ad andare « alla volta del Vincula » gli sembra inconcepibile: « quando e' fussi così, al caso suo non are' disputa ».[6] E l'argomentazione colla quale Niccolò determinava il giudizio proprio, molto logica per quanto concerne il fine, era sempre questa: se anche il duca non può ottenere che sia fatto un papa a suo modo, può volere che non sia fatto uno che non gli piaccia;[7] non dee volere che ascenda al papato alcuno dei cardinali ch'egli à offesi, o che, diventati pon-

[1] MACHIAVELLI, *Appunti storici,* loc. cit., pag. 214.
[2] MACHIAVELLI, *Commiss. prima alla Corte di Roma*, lett. 12.
[3] MACHIAVELLI, *Commissione pr. a Roma,* lett. 8.
[4] MACHIAVELLI, ibid., lett. 10.
[5] MACHIAVELLI, loc. cit., lett. 9.
[6] MACHIAVELLI, loc. cit., lett. 10.
[7] MACHIAVELLI, *Principe,* cap. VII.

tefici, dovessero aver paura di lui; se dunque non gli riesce di fare papa uno spagnuolo, che sarebbe il meglio, ottenga il bene, imponendo il Rouen; scampi dal male, opponendosi al Della Rovere; l'à offeso troppo, l'à nimicato troppo, gli à fatto durare dieci anni d'esilio; tutto questo a una tempra ligure.

Queste ragioni verissime si spuntavano innanzi all'indole dell'Amboise, che non si prestava a secondare i partiti violenti dai quali il Valentino non avrebbe rifuggito per certo quando fosse stato sicuro d'aver l'uomo che gli si voleva; si spuntavano innanzi all'avarizia dei cardinali valentineschi, che il Della Rovere sapeva guadagnarsi « con quei mezzi che si usano »: all'uno la penitenzieria; all'altro la segnatura di giustizia; a ognuno secondo le brame sue. [1] Già prima che si chiuda il conclave, i valentineschi e il Rouen son placati e disposti a dargli il voto. Il duca si lascia prendere alle promesse egli pure: lo reintegrerà degli stati di Romagna; gli darà Ostia per sicurtà, la conferma del gonfalonierato di santa chiesa, la quitanza dei debiti che à verso la Camera; casa Borgia e i Della Rovere faranno una famiglia sola. I beneficî nuovi, pensava il duca Cesare, faranno dimenticare al cardinale le ingiurie vecchie, [2] e chiuse gli occhi così. — « Avanti si serrassi el conclave si dava sopra di lui novanta per cento. » [3] — Il conclave si serrò a mezza notte: vi fu poco screzio momentaneo; sette cardinali, a capo de' quali Ascanio Sforza, pareva si risentissero in favore del Pallavicino; [4] ma fu poca cosa. Dopo sei ore il papa era bello e fatto; una voce « uscita del conclavi » [5] ne sparse la nuova, prima che si pubblicasse.

Il dì primo di novembre, assunto il nome di Giulio secondo, il cardinale di san Pietro in Vincoli viene proclamato e adorato pontefice. — *Divinitus!* esclamano gli accademici; [6] e l'anello

[1] MACHIAVELLI, *Appunti storici*, fra gli *Estratti di lettere*, loc. cit., pag. 214.

[2] MACHIAVELLI, *Commiss. pr. a Roma*, lett. 12.

[3] MACHIAVELLI, loc. cit. — Idem, *Appunti storici*, pag. 214: « e qui discorri come quel fatto andò et come in Conclavi Ascanio volse risuscitare morti ».

[4] Arch. fior., *Lettere de' Dieci*, n. 106 a e 104 t. Frammento d'una lettera non conservataci di N. Machiavelli, trascritto da' Dieci ad Alessandro Nasi, oratore in Francia, pubblicato nell'ediz. Passerini-Milanesi.

[5] M., Opp., t. II, pag. 314, in nota. — Ibid., pag. 318-79, lett. 14, il Machiavelli poi scrive: « riconvenuti insieme che era circa mezzanotte, lo mandorno fuora ad pubblicare. e in su tali pubblicazioni si scrisse, perchè siamo ad 15 ore, e non si è ancora fatte le cerimonie ordinarie del pubblicarlo ».

[6] V. PARMENI (Lorenzo Parmieri da San Ginesio), *Opera a Julio II p. m. inchoata, parsque illorum perfecta et res gestae ab initio pontificatus usque in praesentem diem*, negli *Anecdota letteraria* dell'AMADUZZI, t. III, pag. 297: « te enim in pontificiam hanc majestatem summo cardinalium consensu (saepe enim in pontificum creatione discordiae

piscatorio inciso col novello nome del papa si trova pronto subito.[1] Gli astrologi a' dì 26 consigliano l'incoronazione, perchè in quel giorno sua Beatitudine incontrerà miglior disposizione di stelle;[2] chiunque gli à cavato promesse prima, gli si mostra avanti; cardinali e oratori lo attorniano, e Giulio fa carezze a tutti.

Ma assai e « vere » ne faceva solo all'Amboise: — Se lui avesse voluto, questa notte passata poteva rompere le cose soe ».[3] — Giulio gli confermò la legazia per la Francia, lo fece vescovo e legato d'Avignone; gli creò cardinale il nipote, già arcivescovo di Narbona. E, a voler essere schietti, in questa larghezza di grazie accordate al Rouen, più che l'attendimento di promesse corrompitrici, può aversi in riguardo la ricompensa concessa dal capo della cristianità a colui che, potendo esser cagione di divisione e di scandalo infinito nella chiesa, quando non avesse avuto in mira che la privata ambizione e la personale cupidigia sua, aveva sacrificato la prima e limitata la seconda, a ciò quel male non accadesse. Fra tutti coloro che avevano concorso all'elezione di lui, Giulio in lui solo riconosceva merito. Degli altri, è vero che i baroni s'erano trovati per la prima volta concordi in un medesimo pontefice; ma la concordia fra le fazioni contrarie avevala determinata l'odio e il pericolo comune del Borgia, lo stremo delle forze in cui eran venuti, la scaltrezza della politica spagnuola. Il Valentino « lo aveva favorito, tanto che gli poteva tirare quella posta »;[4] ma l'abbandono delle altre migliori probabilità, la fiducia che anche in un della Rovere avrebbe avuto lo strumento acconcio a'suoi fini, erano state le cause che l'avevano piegato, suo malgrado, a non opporgli resistenza. Francia e Spagna in favor di lui avevano accettata la transazione, l'una a dispetto dell'altra; i Veneziani, colto il destro della sede vacante per entrar dentro le città di Romagna, accarezzando il nuovo pontefice, s'eran proposti di riuscire ad uccellare la chiesa; ai

oriri solent) *divinitus* fuisse evectum » ecc. — A parte il *divinitus*, anche il Machiavelli afferma « chi considera bene questi favori che ha avuti costui, gli giudicherà maravigliosi, perchè tante parti quante sono nel collegio, tutte ànno confidato in lui » (lett. 14).

[1] *Conclave di Giulio II*, ms. Casanat.: « E fu incontanente portato un altro anello con il nome di Giulio Secondo, chiamato *annulus piscatorius*, però che due o tre giorni innanzi si sapeva per tutta Roma che Sua S. Ill.ma sarebbe stato papa ».

[2] GIUSTINIAN, *Dispacci*, t. II, pag. 295, ediz. VILLARI.

[3] GIUSTINIAN, *Dispacci*, t. II, pag. 276.

[4] MACHIAVELLI, *Commissione* cit., lett. 14. È chiaro da queste parole che il Borgia non si voltò all'elezione del Vincola se non quando vide ritrarglisi il Rouen, ed ebbe piena consapevolezza della ventura che avrebbe potuto correre.

Fiorentini poi era sembrato bastare che il nuovo papa non sostenesse il Borgia; ma ebber presto ad accorgersi che, se non riuscivano a corrucciarlo tosto colla repubblica di san Marco, avrebbero a navigar per perduti.

Quanto al pontefice, egli aveva, col pronto e sicuro favore usato al legato francese, abbonacciato la Francia; presentiva, all'incontro, che il re di Spagna non si terrebbe interamente soddisfatto dell'elezione sua.[1] Al Valentino dava a intendere che presto avrebbe proposto in concistoro la questione del capitaniato di lui: « ma non con animo che l'abi luogo », scrive l'oratore veneto.[2] Frattanto l'avea messo in palazzo, nelle Stanze Nuove,[3] e gli lasciava intravedere architetture di matrimonî e di parentadi. Porzia, sua nipote, figliuola a Maria di Giovanni della Rovere e a Venanzio da Camerino, potrebbe andare a donna di quel Giovanni, quel duchino legittimato in un giorno istesso, come vedemmo, da Alessandro sesto e da Cesare;[4] oppure Fabio Orsino esser marito a una sorella

[1] ÇURITA. *Annales,* loc. cit., pag. 310: « Recibio el rey d'ista elecion mucho descontentamiento; cusi por suceder Iulio a un pontifice de quien se tuvo esperança que seria causa de la reformacion en la Iglesia y que procuraria la paz universal. como por que del que sucedia en su lugar, no se osaua sperar si no todo lo contrario ».

[2] GIUSTINIAN. *Dispacci*, II, pag. 286.

[3] MACHIAVELLI. *Appunti storici*, loc. cit., pag. 214. — Idem. *Commissione alla Corte di Roma*, lett. 18.

[4] V. più sopra, a pag. 111. — GIUSTINIAN. *Dispacci*, t. II. pag. 283-4: « Pur per via del cardinal di Cosenza intendo, et anche per altra via sento rasonar, ch'el pontefice è in pratica di far certo parentado con lui, e dar per mogier ad uno di questi soi Duchetti, che fo investito del ducato de Camerin cum titulo di Duca da papa Alessandro, una nezza del Pontefice, che fu fiola del signor Venanzio da Camerin ». — Il MACHIAVELLI poi (*Commissione* cit., lett. 18), afferma: « dicono essere confermato el parentado tra Fabio Orsino e la sirocchia di Borgia, e così la figliuola del Duca essersi maritata al prefettino ». E la stessa notizia insinua negli *Appunti storici*, loc. cit., pag. 214. — Il GUICCIARDINI (*Storia d'Italia*, lib. VI) racconta che il cardinale di San Pietro in Vincoli promise fra le altre cose al duca di collocarne la figliuola in matrimonio con Francesco Maria della Rovere, prefetto di Roma. Ora, che nella famiglia de' Borgia, illegittima o legittimata, occorran confusioni, non fa maraviglia. Il Giustinian parla di duchetti, il Machiavelli di sirocchia e di figliuola, il Guicciardini di figliuola soltanto. Se non che il dato dell'oratore veneto è più preciso e può conciliarsi colle altre notizie storiche che ci rimangono attorno a quel Giovanni Borgia che, in forza di documenti autentici, poteva il duca Cesare far passare per suo figliuolo o per fratello, a suo grado. Non è così quanto alla « sirocchia », chè ei non n'aveva altra che la Lucrezia, la quale a quest'ora era già da buona pezza alla Corte degli Este. Se non che ei v'ebbe un'altra Lucrezia, figliuola di lui, natagli d'adulterio in Ferrara, la quale nell'anno 1509, in cui fu legittimata, era appena maggiore de'sette anni (V. CITTADELLA, *Saggio di albero genealogico e di memorie su la famiglia Borgia*, pag. 53-4). Pertanto, nel novembre del 1503 aveva appena pochi mesi, e se già era promessa a nozze, la cosa poteva sapere abbastanza ridicola. La somiglianza del nome con quello della sorella di Cesare diede occasione alla confusione nella quale forse il Machiavelli cadde; mentre di lei e di Giovanni poteva intendere il Giustinian quando accennava ai « duchetti ». E se si ponga mente che il BANDINI (*Collectio vet. aliquot. monum.*) afferma del Machiavelli: « inter schedas nostras ejusdem adservatur epistola data Romae die VIIJ sept. Blasio cancellario Florentiae, qua Lucretiae Alexandri VI pont. filiae sponsalia graphice ac pungenti stylo depingit », dovremo ritenere che in quella lettera, che fra le schede del Ban-

naturale, infante ancora e nelle fasce, di questo piccolo Borgia. E il duca « crede che le parole d'altri sieno per essere più ferme che non sono sute le sue e che la fede data dei parentadi debba tenere ». Così il Machiavelli, che con nuovo mandato, in nome della repubblica fiorentina, a' dì cinque di novembre, si era presentato al pontefice, congratulandosi e facendogli le profferte officiali di consuetudine in simili circostanze; e nel bruno volto del papa ligure aveva letto il dispetto per la calma necessitata di que' primi giorni, la certezza che il paludamento sacerdotale non gli avrebbe impacciato i passi poi.[1]

— « Solo ch'ei si fosse rassettato a sedere, e aderirebbe secondo l'animo suo e farebbe imprese »; — questo avevagli detto Giulio. E in determinare le prime inclinazioni del pontefice nuovo era lo studio principalissimo di tutti gli oratori convenutigli intorno. I Veneziani, sopra tutti, facevano per verità sforzi incredibili d'accaparrarselo, ma questa volta si proponevano difficoltà insormontabili; perchè coll'azione diplomatica, cogli officî personali, avevano in animo ricoprire le usurpazioni romagnuole e appianare le scabrosità della loro politica verso la chiesa, che andavano invece naturalmente facendosi ogni giorno più aspre. Essi non conoscevano l'uomo particolare con cui attaccavano briga; non sospettavano che in quel petto potesse capire una idea che fosse al disopra dell'interesse suo proprio o famigliare; sarebbe stata cosa troppo straordinaria; nè sospettavano che quella idea potesse mai essere la grandezza della chiesa, grandezza malintesa forse, ma non postergata mai ad utilità privata, nè sua, nè dei dlla Rovere, nè d'altri. E quando il pontefice mal giudicato lo diceva loro, e in termini forse non troppo riguardosi pei predecessori suoi, quelli non glielo credevano,[2] e s'ostinavano a tener forte Rimini e Faenza, e piut-

dini nella Marucelliana ricercammo lungamente e invano, il Machiavelli si sbizzarrisse in descrivere al suo coadiutore queste fantasticate nozze infantili; e non altre della Lucrezia, sorella di Cesare, alle quali non potè egli assistere, nè di cui ve ne furono mai che fossero celebrate in settembre. Del resto, farebbe mestieri anche per queste, cui noi accenniamo, che la data del mese avesse ad essere trasportata al novembre; e il poco rigore di precisione in quella pubblicazione dell'illustre Bandini, scema forse l'arditezza di questa congettura nostra.

[1] MACHIAVELLI, *Commiss. cit.*, lett. 30. Ibid., lett. 16: « m'impose che io confortassi V. S. che per Sua Santità non si resterebbe ad fare alcuna cosa per la libertà della Chiesa.... e che e' se gli avesse compassione se in su questi principi lui non si mostrava altrimenti vivo, perchè gli era *contro ad sua natura* forzato dalla necessità, non avendo nè gente nè danari.

[2] GIUSTINIAN, *Dispacci*, vol. II, pag. 289: « li stati volemo che tornino alla Chiesa, e volemo noi quest'onor, di ricuperar quello che i nostri precessori hanno malamente alienato alla Chiesa ».

tosto s'adattavano a riceverne investitura come feudo della chiesa, che non volessero sgombrarle e farne restituzione; quasi quelle due città avessero ad esser prezzo del favore immenso che essi avevano dato all'elezione di lui. [1]

Naturalmente, l'industria personale dell'oratore Giustinian, per quanto finissima, non poteva bastare allo strano cómpito che gli affidava la repubblica; mentre all'incontro il Machiavelli, mandatario fiorentino, aveva giuoco opportuno e fortunato, perchè importando al governo di Firenze che il Valentino affogasse e che il pontefice s'indispettisse contro Venezia, gli offici dell'oratore venivano confortati e aiutati per fatto dei nemici stessi della città sua.

Se non che, quanto i preconcetti del machiavellismo e l'imperfezione del metodo nelle ricerche storiche abbiano cospirato a travisare l'opera del segretario fiorentino non apparisce meno palpabile in questa occasione, che nelle altre da noi già notate. Niccolò per certo non aveva ragione di vincoli colla fortuna de' Borgia; non aveva ragion di riguardi per la repubblica di Venezia, che ricusando ogni riguardo alle altre provincie d'Italia, vagheggiava esercitare sola su queste una egemonia superba e insufficiente. Pertanto a lui non doveva neppure riuscir duro adoperarsi secondo il mandato e l'utilità del proprio governo, tendere all'annientamento del Borgia, metter freno a Venezia. Ma coloro che vollero figurarselo complice de' tradimenti di Sinigaglia; coloro che reputarono ch'egli avesse non notomizzato, ma adorato il Valentino e le gesta sue, gli fecero colpa di questa legazione, come se in questa avesse per colmo di viltà abbattuto e spezzato l'idolo del suo pensiero. [2] Altri poi, con apparenza anche minore di logica, lo accusarono d'aver gittato in questa le fondamenta alla lega di Cambrai. [3] Or ecco in che consistè l'opera sua.

Papa Giulio non voleva, a petto a Cesare Borgia, aver sembiante di mancatore alle promesse, ma non voleva neppure mantenergli tutto; e, per quel che gli mancasse, voleva trovare

[1] Cf. il Breve di papa Giulio « *dilecto filio nobili viro L. Loderano duci Venetiae,* die VI nov. 1503 » nei *Diari* di MARIN SANUTO, vol. V, fol. 135, pubblicato dal BROSCH, op. cit., p. 287.

[2] NOURRISSON, *Machiavel,* pag. 93 e seg.

[3] E. GEBHART, *L'honnêteté diplomatique de Machiavel,* loc. cit., pag. 297: « Il convient d'abord de rappeler l'une des plus funestes négociations de Machiavel, la plus grande et la pire action de toute sa vie, la part qu'il prit aux origines lointaines de la ligue de Cambrai ». A questo proposito ci piace rammentar il motteggio del MICHELET, *Histoire de France,* t. VII, pag. 210: « Rapportons-nous en ... à quelqu'un qui fut bien plus machiavéliste que Machiavel, à la republique de Venise ». —

scusa nella necessità delle cose, nell'intromissione altrui, nel sopraggiungere di nuove contingenze.

Di lui aveva detto al Giustinian: « non vogliamo che la Serenissima pensi che noi vogliamo dargli favore, e che gli resti pure un merlo di fortezza in Romagna, e sebbene gli abbiamo promesso qualche cosa, vogliamo che la promessa nostra s'estenda alla conservazion de la vita sua, dei danari e della roba che à rubato ». [1] Scriveva poi un breve ai Fiorentini che se lasciassero passare il duca in Romagna colle armi che andava accozzando, gli farebbero cosa gratissima, e raccomandavalo con paterno affetto « *propter ejus insignes virtutes et praeclara merita* ». [2] Ma aveva già fatto intendere, così replicava all'ambasciatore veneto, il peso che a quel breve avessero a dare. [3] Nè si restava Niccolò dall'insistere presso di loro, rappresentando « la natura pericolosa » del Valentino, perchè non s'illudessero in giudicare utile reintegrarlo negli stati suoi, per averlo di mezzo fra loro e i Veneziani. Troppo difficile sarebbe stato poi mantenerlo; il tentativo solo poteva dar occasione ai Veneziani d'avanzare più oltre. D'altronde il duca s'accorgeva come tutti quei brevi tornassero a nulla, come tutti lo giocolassero; e questa durissima irrisione della sorte sembrava avergli mutato tempra. Egli appariva « vario, irresoluto, sospettoso, non stava fermo in alcuna conclusione; o che sia così per sua natura, o che questi colpi di fortuna lo abbiano stupefatto, e lui insolito ad assaggiarli, vi si aggiri dentro ». [4] Niccolò era destinato a vederlo dibattere fra quelle strette, a dargli anzi la spinta nel precipizio, ad attizzargli contro l'Amboise ed il papa, e mettere Firenze nel consorzio dei danneggiati da lui, e dargli querela pe' danni ricevuti al primo irrompere suo in Toscana, nel 1501, e nella ribellione d'Arezzo. Niccolò era destinato ad assistere agli scrosci disperati d'ira, in cui prorompeva quel tristo, man mano che sentivasi mancare il terreno sotto. Co' Fiorentini l'aveva a morte: « essi, diceva, gli erano stati sempre nemici; di loro s'à a dolere, e non de' Veneziani; essi con cent'uomini potevano assi-

[1] GIUSTINIAN, *Dispacci*, t. II, pag. 289.

[2] Il Breve è de'dì 10 novembre. Arch. fior., *Atti pubblici*. CCLXII. Lo cita il GREGOROVIUS. *Geschichte der Stadt Rom*, VIII, pag. 20-21, in nota. — Cf. MACHIAVELLI, loc. cit., lett. 35: « Il papa lo serve di brevi e patenti quante ne vuole, senza mettervi altro di suo ».

[3] GIUSTINIAN, loc. cit., pag. 279. — BROSCH, op. cit. pag. 100 — MACHIAVELLI, *Commissione* cit., lett. 26, 28, 30, 33, 35.

[4] MACHIAVELLI, ibid., lett. 35, 36, 83.

curargli lo stato e non ànno voluto farlo; ma ei s'ingegnerà che siano i primi a pentirsene; e poi che Imola è persa, non vuol più metter genti insieme, nè perdere il resto, per riavere quello che à perso; e' non vuol più essere uccellato da' Fiorentini, ma vuol mettere di sua mano quel tanto resta loro in mano de' Veneziani, e crede che presto vedrà lo stato loro rovinato, e lui è per ridersene; e i Francesi riperderanno nel reame di Napoli, o avranno in modo da fare che non potranno aiutare Firenze ». — « E qui, aggiunge il Machiavelli, si distese con parole piene di veleno e di passione. A me non mancava maniera di rispondergli; nè anche mi sarebbe mancato parole; pure presi partito d'andarlo addolcendo, e, più destramente ch'io posse', mi spiccai da lui, che mi parve mille anni, e ritrovai monsignor di Volterra e Roano, che erano a tavola, [1] e perchè e' mi aspettavano con la risposta, riferii loro appunto ogni cosa. Alterossi Roano delle parole usate da lui, e disse: Iddio non à infino ad qui lasciato alcuno peccato impunito e non vuole lasciare anche questi di costui ». [2]

Così quella miseria estrema veniva raggravata dall'indifferenza di chi lo aveva già tanto temuto, ed ora vedeva ch'ei non poteva esser più amico o nemico efficace. Nessuno gli tendeva la mano, ma egli affogava tra' buoni consigli. Il cardinale di Volterra gli mostrava che « el disperarsi era inutile, e che la disperazione torna, *ut plurimum,* sopra al capo di chi dispera ». [3]

Così, a piccoli gradi, va « sdrucciolando ogni dì dentro l'avello. » Il poco di respiro che sembrano fargli trarre i castellani delle fortezze di Romagna, i quali ricusano rimetter queste a chicchessia senza ordine suo, vien tosto soffocato dal papa, il quale à il pretesto d'imporgli che ne faccia consegna alla chiesa, quando si corre rischio di vederle occupate dai Veneziani. Tuttavia se il pretesto c'era, le forze mancavano; il papa avrebbe ben voluto sbrigarsi del duca: — « mandarlo con dio » —, come dicevasi: ma sbrigarsene e restar sicuro era

[1] L'abitazione del cardinale d'Amboise doveva essere presso la chiesa di Sant'Agostino, nel palazzo edificato da Guglielmo Estouteville (1483), ch'era stato suo predecessore nella sede archiepiscopale di Rouen. Il palazzo era turrito, secondo che apparisce dalla *Pianta prospettica mantovana*, edita dal DE ROSSI (*Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al sec. XVI*, pag. 107), nella quale trovasi precisamente notato sull'alto della torre « *P (alazzo) de Roano* ».

[2] MACHIAVELLI, loc. cit., lett. 22. E nella lett. 64: « vedesi che e' peccati sua lo hanno a poco a poco condotto alla penitenza; che Iddio lasci seguire il meglio ».

[3] Id. ibid., lett. 23.

un grave problema. Vada per acqua a Porto Venere o alla Spezia, e di quivi per la Garfagnana a Ferrara. Si combina così co'cardinali spagnuoli, con quelli di Rouen, di Volterra da Este.[1] E nella notte de' 19 novembre « con satisfazione di tutto il paese » il duca va ad Ostia « per imbarcarsi come il tempo lo servirà ».[2] Messer Agapito e il cardinal Romolino, già uomini suoi, « per non partecipare della sua cattiva fortuna » non l'ànno seguitato. Ma Giulio, il dì appresso, manda un uomo a vedere se è partito: — « se non è partito lo facci fermare »[3] — e poi prega il cardinal di Volterra, invitatolo a desinare, che all'indomani di buon'ora vada anche lui a trovare il Valentino, e gli proponga nuovo accordo: rimettere in mano di Sua Santità la rocca di Forlì, di Cesena, di Bertinoro e averne promessa di restituzione appena siasi scongiurato il pericolo de' Veneziani; però chè questi, subito dopo il primo allontanamento del Duca, gli erano comparsi più terribili, e non ne aveva potuto dormire la notte. Se non che, tale proposta che, pochi giorni prima, trovava arrendevole il duca, allora non fu accettata dal pontefice, il quale disse « non era per rompere fede a persona »,[4] poichè intendeva che non avrebbe mantenuto di certo quel che prometteva; ma ora che il papa costretto dalla necessità la ripigliava, veniva respinta a dirittura dal Borgia, che si trovava avanti il mare e si credeva libero. Il papa invece, crucciato pel rifiuto, sopra una galea lo imprigiona a sua posta. — « Il duca à fatto oggimai tutti li atti suoi », — scrive allora il Machiavelli,[5] e poichè gli è preso, o vivo o morto che sia, si può fare senza pensare più al caso suo »... — ...« questo papa comincia a pagare e'debiti suoi assai onorevolmente, e li cancella con la bambagia del calamaio ». —

Infatti del Borgia non rimane che a vegliare il modo e lo stento dell'agonìa. Fra il popolo trapela già il rumore che il papa l'abbia fatto gettare in Tevere. Invece, a'ventinove di gennaio in Concistoro segreto, lui non presente, il papa e i cardinali, che lo voglion far morire da diplomatici, piombano un'altra bolla d'accordo, per cui è stabilito: sotto la custodia del Carvajal vada sicuro e scortato a Civitavecchia, e quivi abbia dimora

[1] Machiavelli, loc. cit., lett. 35.
[2] Id. ibid., lett. 44.
[3] Id. ibid., lett. 46.
[4] Id. ibid., lett. 49.
[5] Id. ibid., lett. 61.

nel castello: entro quaranta giorni riconsegni al papa le fortezze romagnuole, e in tal caso sia libero d'andare ove voglia; se scorso quel termine la condizione non sia adempiuta, ricondotto a Roma, vi stia prigione in perpetuo.[1] Ma il Valentino, anche sotto a quest'oppressione, cerca tirare fiato: a'dì 4 di marzo propone ancora a papa Giulio dargli quelle rôcche di cui può disporre, Bertinoro e Cesena; se n'accontenti; per quella di Forlì, promette sicurtà di quindicimila ducati; è certo che il castellano la restituirà, quando ei gli possa parlare.

Riaver la libertà per quindicimila ducati era ancora sogno del Borgia; e il papa non gli ricusa aperto, ma gli fa rispondere che non vuole altra sicurtà che di banco. E il Valentino riesce a trovare anche questa; ma non basta. Gli si attizzano le cupidigie degli altri castellani addosso; deve dar cauzione d'altri diecimila ducati per le galee che vuole armare: si mette in diffidenza il Mottino, governatore di quelle galee, che il condurlo non abbia ad essere contro alle intenzioni del papa. Pur finalmente con tre navi e una fusta del gran Capitano, mercè la fede del cardinale Carvajal, che mai non gli venne meno, e a dispetto del papa stesso, scampa di notte, e veleggia alla volta di Napoli.[2] Da quivi riesce a mettere ancora un briciolo di paura: la fortezza di Forlì inalbera la bandiera di lui e bombarda la città; e nella curia di Roma se ne sgomentano. Si teme non entri Pisa o Piombino, non soldi alemanni, non sollevi spagnuoli; e Firenze non à pace. Ma il tradimento che gli fa Consalvo rassicura tutti. Questi, che, chiesto istruzioni in Spagna, avevalo nel frattempo tenuto in sull'ali, non appena le istruzioni gli giungono, simulando dargli licenza, ordina sia fatto passare in una camera nella torre dell'Oro in Castel Nuovo. Quella camera aveva finestre ferrate di dentro e di fuori; si chiamava il forno; aveva servito di prigione in altri tempi ad illustri signori: servì ora pel Borgia, finchè non venne tradotto in Ispagna, a Medina del Campo.[3] — Così lungo e pauroso andò il tramonto di chi aveva offeso e irritato contro

[1] BURCARDO, *Diario*.

[2] GIUSTINIAN, *Dispacci*, vol. III passim.

[3] Archivio fior., *Lettere ai Dieci*, cl. X, dist. 4, n. 81 a c. 207 t. Lettera di Fr. Pandolfini da Napoli. Ulteriori notizie del Valentino recano: il ÇURITA, *Annales*, lib. VII, cap LI, col. 131. Il SANUTO, *Diario*, vol. IV, fol. 234. vol. VII, fol. 20. Cf. BROSCH, loc. cit., c. IV, e note, pag. 321. — GREGOROVIUS, *Geschichte d. St. Rom.*, t. VIII, pag. 25-27. Il DESJARDINS, *Négociations diplomatiques*, vol. II, pag. 193. — Il FLEURANGE, loc. cit. così conclude di lui: « De ses vertus et vices, je n'en dirai autre chose, car on en a assez parlé, trop bien veux-je dire qu'à la guerre il estoit gentil compagnon et hardi homme ».

a sè i potenti contemporanei, freddi per la virtù, fiacchi per l'odio, speculatori d'utilità sordide e vili. Quando si considera che de' nemici di Cesare non fu alcuno che, morto papa Alessandro, non trattasse con lui, e di lui non cercasse cavar qualcosa; s'intende quanta bassezza d'intenti moveva quell'alta società vile; quando si considera che senza la « *laudabilis perfidia* » del gran Capitano, come la chiama il de Thou calvinista,[1] forse per qualche tempo ancora Cesare Borgia avrebbe agitato e fatto suo il mondo, si giunge a intendere come l'ammirazione per l'ardire e l'oculatezza del Valentino potè sovrastare alla prezza di qualità morali infinitamente più degne ed efficaci, sempre che l'imprudenza e la desidia non le spossi ed isterilisca.

Pel Machiavelli del resto, come vedemmo, Cesare Borgia era già da un pezzo finito; ma sulle rovine di lui s'alzavano i Veneziani a giganteggiare. La Signoria della Romagna li avrebbe condotti alla monarchia d'Italia;[2] e i Fiorentini intendendo questo, anche prima che quelli non tentassero Faenza, erano disposti a impedirlo per ogni verso. Caduta poi la rocca di quella città in mano a coloro, il dado parve tratto: questa impresa « o la sarà una porta, che aprirà loro tutta Italia, o la fia la ruina loro ».[3] Così il cardinal di Volterra e il Machiavelli eransi espressi al cardinal legato di Francia; e il dilemma era giusto.

Ora, il pericolo dell'egemonia veneta pareva sommo e supremo; chè se la servitù recata da una repubblica, è durissima a' paesi che soggetta; se sempre vuol dire snervamento e spegnimento di questi a utile suo;[4] nella minaccia di Venezia

[1] THOUANUS, *Histor.*, l. I, VI.

[2] V. *Lettera dei Dieci al M.* « die XV novembris 1503 ». Bibl. Naz., doc. M., busta III, n. 118, pubblicata fra le Opp. del M., *Commiss. cit.*, pag. 306.

[3] MACHIAVELLI, *Commiss.* cit., Lett. 57.

[4] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. II. Il BURCKHARDT (*Die Cultur der Renaissance in Italien*, pag. 52) ben determina le relazioni di Venezia cogli altri stati italiani: « Der Grundton des venezianischen Gemüthes war daher der einer stolzen, ja verachtungsvollen Isolirung und folgerichtig einer stärkern Solidarität im Innern, wozu der Hass des ganzen übrigen Italiens noch das Seine that ». — E il MACHIAVELLI, *Commiss.* cit., Lett. 57: « E veramente e' si vede qua un odio universale contra di loro, in modo che si può sperare, se l'occasione venissi, che sarebbe loro fatto dispiacere, perchè ogni uomo grida loro addosso, e non solamente quelli che tengono stato per loro, ma tutti questi gentiluomini e signori di Lombardia sudditi del re, che ce n'è assai, gridano nelli orecchi ad Roano ». — A Milano era proverbio: « quando nasce un milanese, nasce un nimigo de' venetiani » V. MARIN SANUTO, *Diarii*, t. I, c. 1032. — Cf. ibidem, col. 1021 i sonetti fatti a Firenze, Bologna e Venezia, l'una città contro l'altra:

« Venetia ha stato più che animo, et è
Fredda assai più che l'acqua ov'ella sta ».

parevano accumularsi con danni irreparabili una insopportabile vergogna; perchè la superbia de' modi veneti avrebbe inasprito ancor più la crudezza de' fatti; perchè Venezia sarebbe divenuta il solo emporio della terra ferma italiana, e a Firenze sarebbe toccata quella miseria estrema ch'essa preparava a Pisa, accompagnata da infiniti spregi per l'impotente e ciarliera sua democratia.

A scongiurar pertanto il grave pericolo fu rivolta tutta l'industria fiorentina: forze e scaltrezza volevansi, ma non avevano forze. Antonio Giacomini, il miglior braccio della repubblica, era stato mandato commissario a Modigliana, per ovviare ai progressi veneti; Pierfrancesco Tosinghi, già commissario a Castrocaro, pareva non fosse bastato a questo. Egli aveva creduto di valersi dell'espediente suggerito altra volta dal Valentino, comandando un uomo per casa; ma quei comandati avevano fatto pessima prova. Non istrutti, non agguerriti, non incoraggiati da buon successo, non rassicurati dalla valida azione di Firenze, cedevano presto avanti le soldatesche di mestiere e la gagliardia dell'aggressione veneta. « Conviene o levarsi interamente dall'impresa o fare altra provvisione che di comandati! » così scriveva a' Dieci il Giacomini, poichè i Veneziani « acquistando ogni dì terre, si vagliono di quelli uomini; i quali per non perdere le robe, s'accomodano col più possente, e le parole non vagliono contro la spada ». Del resto i comandati « mostrano poco valore nelle imprese, e sono i primi arrivati in sul fatto che tornansene a casa ». [1] Queste lettere del Giacomini, che valsero come esperienza a modificar le idee del Machiavelli circa la possibilità di ristabilire per allora nella milizia statuale l'obbligo, svegliarono i Dieci a far provvedimenti più forti; ma tardi.

La città di Faenza era venuta in potere de' Veneziani, e Firenze, disperando di contrastar loro con efficacia per via della forza, dovette voltarsi tutta a cercare salvezza negli intrichi della politica.

Per buona sorte, in questi essi avevano miglior giuoco; cospirando a favorirli la mala disposizione che anche oltre ai monti erasi generata contro dei Veneziani. Il re di Francia, secondo che ebbe a esprimersi coll'oratore fiorentino, « aveva l'animo doloroso contro di loro »; Massimiliano gli aveva già accusati

[1] PITTI, *Vita d'Antonio Giacomini*, pag. 179.

ch'essi pretendessero chiamarsi imperatori della quarta parte d'Europa; [1] Spagna avversavali: il papa a questa sovrapposizione di odî poteva mettere cemento, e non mancava chi a questo sapesse stimolarlo. Ben si conosceva ch'egli era veneziano di inclinazioni; [2] ma era pur di natura « onorevole e collerica; — e l'uno lo accenderà, l'altro lo spingerà ad operare contro a chi volessi disonorare la Chiesa *in suo pontificatu,* » [3] — pensava il Machiavelli, il quale sin dal primo giorno che andò a rendergli omaggio, studiossi rinfocolar lui e i cardinali contro la repubblica serenissima.

— « Partìmi da sua Santità, scrive, e parlai a monsignor Ascanio, ad san Giorgio e ad san Severino, ricordando loro che qui non si trattava della libertà di Toscana, ma della libertà della chiesa, e *che il papa diventerebbe cappellano dei Veneziani* ogni volta che diventassino maggiori di quello che sono; e che a loro toccava il provvedervi; che ne avevano ad essere eredi; che noi per la parte nostra lo ricordavamo a tempo, e offerevamci di quel poco che si può. Mostrarono questi cardinali risentirsi e promisono fare ogni cosa ». [4] E il cardinale di Volterra non cessava d'insistere pur egli presso il pontefice e di ricordargli che papa Clemente quinto aveva saputo trarre di mano ai Veneziani Ferrara, quando questi l'ebbero occupata; che papa Sisto quarto aveva saputo provocar contro a loro tutta Italia; [5] ora toccava a lui raccogliere gli ambasciatori di tutte le nazioni, e alla presenza di tutti querelarsi delle ingiurie venete fatte alla Chiesa, cercar consiglio ed aiuto.

Tuttavia papa Giulio non voleva ancora sfrenare il gran cruccio; preferiva mandare a Venezia i vescovi di Tivoli e di Ragusa, per tentare se fosse possibile ancora una soluzione d'accordo, senza appigliarsi a una mostruosa e nefaria guerra. « Nè monsignore di Volterra possè persuaderlo ad altro ». [6]

[1] ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, v, 125. « Immo vocant se imperatores quartae partis Europae ».

[2] Idem. ib., pag. 131.

[3] MACHIAVELLI, *Commiss.* cit., Lett 16.

[4] MACHIAVELLI, ibid., Lett. 22. — Più tardi in un dispaccio d'Antonio Giustinian, in data del 17 luglio 1504, si legge: « e questo volse sua Beatitudine innuir uno de questi zorni, parlando con un, che poi me lo riferisse; el qual disse: - *Veneziani ne voriano tegnir per suo capellano.* Non lo faranno mai! - subiungendo, che l'aveva de buono en manega ». — L'ironia vivace del Segretario fiorentino aveva dunque ferito al vivo il pontefice irritabile, se questi all'oratore veneto la ripeteva testualmente.

[5] MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, Lett. 49.

[6] MACHIAVELLI, loc. cit. — Il vescovo di Tivoli era Angelo Leonini; quel di Ragusa Giovanni Sacchi.

Ciò spiaceva a Firenze, che faceva tutti i conti suoi sull'ira del papa; e non vedendolo tosto prorompere stava per attribuirlo a colpa degli agenti suoi, quasi non fossero operosi e sagaci abbastanza. Così accadeva che il Machiavelli e il cardinal Soderini si giustificassero a vicenda. — « E' mi pare, scrive Niccolò, che monsignore reverendissimo di Volterra non lasci ad ricordare nè ad osservare cosa veruna che si convenga ad chi ama la sua patria e il bene universale; e se e' provvedimenti e li rimedii non sono conformi alli ricordi suoi, nè tali quali el bisogno ricerca, e vostre Signorie desidererebbono, se ne à ad incolpare la malignità de' tempi e la cattiva sorte degl' impotenti ».[1] — E il Volterra, di ricambio, quando i Dieci gli richiamano Niccolò, affettuosamente scrive: « lo tenghino caro Vostre Signorie, perchè di fede e diligenzia e prudenzia non se ne à ad desiderare molto in lui ».[2] — Questa mutua raccomandazione suonò male; nè si vedeva volentieri da molti la devozione di Niccolò pel cardinale di Volterra;[3] dappoichè, in corte di Roma, dopo l'assunzione del pontefice nuovo, erasi incominciato un battagliare cardinalesco che aveva sue mire e suoi alleati fuori di Roma. Ascanio Sforza, che già una volta in conclave aveva deluso l'ambizione del Rouen, gli rompeva per la seconda volta la fede, negandosi a ritornar con lui prigione in Francia. Subito collo Sforza univasi il cardinale de' Medici, il cui ascendente ne' pochi giorni del pontificato di Pio terzo erasi di non poco accresciuto. — « Molti Fiorentini lo corteggiavano in Roma, scrive il Pitti, e li nimici del Gonfaloniere lo celebravano in Firenze ».[4] — E il Medici e lo Sforza insieme attizzavano papa Giulio, nemico degli oltramontani, acciò per salute di Italia rendesse Milano agli Sforzeschi, cacciandone i Francesi, che già dal reame di Napoli erano stati presso che espulsi per gli Spagnuoli. Naturalmente, il solo tentativo di rimettere gli Sforza in Milano avrebbe cagionato mutamento di politica anche in Firenze; avrebbe fatto sentire l'opportunità di rimetter dentro questa città il partito ostile a Francia. De' Medici, morto affogato nella guerra del reame Piero, « odioso a ciascuno »,[5] il cardinale Gio-

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 56, 57.

[2] Archivio fiorentino. Dieci di Balìa. Carteggio resp., filza 75. c. 158, lettera edita dal Passerini fra le Opp. del M.. vol. II, pag. 464, in nota.

[3] Bibl. Naz., doc. M., busta III. n 26. *Lettera di Biagio Bonaccorsi a N. M.*. die 4 decembris MDIIJ: « Bastivi che ci è di maligni cervelli e a chi dispiace scriviate bene del Volterra ».

[4] PITTI, *Storia di Firenze*, libro I, pag 87. — Cf. l'ALCYONIO, *Medices legatus*, passim.

[5] PITTI, loc. cit.

vanni e Giuliano vivevano desiderati da molti. I Salviati, i Pazzi, Bernardo Rucellai, i palleschi tutti si risentivano per loro. Pertanto contro al cardinal di Volterra e al Machiavelli, due sorta di mali umori si scatenavano: l'uno di coloro che nimicavano lo stato dei Soderini e l'alleanza francese; l'altro di quelli che sospettavano con dolore e con inquietezza che i Medicei potessero pigliare il sopravvento, e temevano che la capacità e la solerzia di chi doveva contrabbilanciare nell'animo del papa le mene e la possa degli sleali insidiatori della libertà, non fosse abbastanza.[1] Preoccupati da questo stato di cose i Dieci, non appena intendono che, fatta la coronazione del papa e preso il possesso solenne in Laterano, il cardinale di Rouen erasi per tornare, ordinano a Niccolò ch'ei venga a Firenze colla maggior celerità possibile, volendo che quivi sia presente al passaggio del ministro francese.[2] Ma non era questa la cagione vera per cui lo sollecitavano: il gonfaloniere aveva in animo di mandarlo col cardinal di Rouen in Germania; dappoichè, apparecchiata la conclusione d'una lunga tregua con Spagna dopo tanti disastri dell'armi francesi, l'Amboise intendeva a rappiccar trattati con Massimiliano imperatore per venire a capo dell'accordo preparato fin dall'ottobre 1501 tra lui e re Luigi, e procurare a questo la investitura imperiale del ducato di Milano. Il Machiavelli era stato messo in sull'avviso di questa intenzione del gonfaloniere per una lettera del Bonaccorsi: « Se fa per voi, *bene quidem;* se no, ordinate li difensivi ».[3] E Niccolò si difese: — « La lettera giunse ieri, e Roano partì, tale che conveniva venisse per staffetta, e questo mi era molto difficile ad fare, sendo infetto d'una malattia comune che è in questa città, e queste sono tosse e catarri, che intruonano ad altri el capo e il petto in modo, che una agitazione violenta, come la posta, mi arebbe fatto danno. Arei nondimeno, desiderando d'ubbidire, tentato la fortuna, ma monsignore reverendissimo di Volterra non mi à concesso el partire, parendogli, avendo ad differire gl'imbasciadori ancora un venti dì,

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta III, n. 26. *Lettera di Biagio Bonaccorsi a N. M.*, « die 1 decembris MDIIJ ». Tra coloro che erano in gran collera col Machiavelli, in questa lettera è menzionato un ser Agnolo Tucci « per non li hauere mai risposto che dice haueruene fatto scriuere dal gonfaloniere et da quanti cancellieri è in questo palazo ». — Il rumore ebbe ad esser grande; ebbe forse ad esserci chi consigliò il Machiavelli a lasciar la Cancelleria, ma il Bonaccorsi aggiunge: « Chi ui scriue che troviate altro exercitio non ui vuol bene, perchè io non ueggo altro pericolo ne'casi uostri che il consueto ».

[2] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 83.

[3] BONACCORSI, Lett. cit.

come voi accennate, che el rimanere qua senza uno istrumento, del quale lui si potesse valere per le cose pubbliche, fussi ad lui carico, e dannoso alla città; nè si è risoluto altrimenti; e io facilmente, e credo che sarà con buona grazia delle Signorie vostre, ò ceduto all'autorità di sua Signoria, costretto dall'affezione, ch'io veggo che porta alla città, e dalla fede che meritamente da ciascuno costì gli debbe esser prestata ».[1] —

Questa lettera non trovò grazia; e i nuovi Dieci, entrati in officio, vedendo il Machiavelli già revocato dagli antecessori, insistettero nel richiamo. Egli tornò dopo un mese di soggiorno ingiocondo[2] e grave a' suoi privati interessi;[3] ma non si rimase a lungo; dappoichè non per altro aveva stornato l'andata sua in Germania, se non perchè l'Amboise aveva ricevuto lettere di re Luigi che lo sollecitavano a recarsi a Lione quanto più presto potesse. Ora, la furia del re indicava che questi si trovava male ad agio coi casi suoi, e la repubblica, ch'era tutta appoggiata su lui, tremò. Sollecitamente mandò oratore in Francia Niccolò Valori, che trovavasi a Firenzuola, il quale, prima della partenza sua ebbe ad intendere dal Machiavelli, spacciatogli espressamente a quel luogo, l'intenzione dei Dieci.

Se non che del Valori non venivano lettere, e l'impazienza s'aggravava del sospetto che ci fosse chi proibiva che quelle lettere giungessero, chi intercettava le lettere stesse mandate all'oratore. Pertanto fu preso il partito di spedire il Machiavelli a dirittura, il quale fece promessa di recarsi di Firenze a Lione « in sei dì o prima », e l'attenne.[4]

Egli e il Valori avevano commissione di presentarsi al re; scuoterlo, se era possibile; « vedere in viso » le provvisioni che da lui si fanno, congetturarne la portata, giudicarne la

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 85.

[2] MACHIAVELLI, ibid., Lett. 35: « E nondimanco la peste ci rinforza e ci diventa una stanza troppo trista, perchè i tempi e la straccurataggine e ogni cosa la augumenta ».

[3] Nella Lett. 53 di questa Commissione Niccolò parla delle sue condizioni economiche: « Io ebbi al partire mio trentatre ducati; spesine circa tredici per le poste....; ho speso in una mula 18 ducati, in una veste di velluto 18 ducati, in uno catelano undici, in uno gabbano dieci, che fanno settanta ducati; sono in sull'osteria con due garzoni e la mula; ho speso ciascun di dieci carlini e spendo. Io ebbi dalle Signorie vostre di salario quello che io chiesi, e chiesi quello ch'io credetti stessi bene, non sappiendo la carestia è qui. Debbo pertanto ringraziare le Signorie vostre e dolermi di me; *tamen*, conosciuto meglio questa spesa se ci fussi rimedio, io ne prego le Signorie vostre ». Cf. lo stanziamento relativo a questa missione di Niccolò, pubblicato dal PASSERINI, loc. cit., pag. LXII.

[4] La patente per l'andata a Firenzuola è addì 12 gennaio (Archivio di stato fior., *Deliberazioni de X,* classe II, dest. 6ª, n. 105, c. 121. Lo stanziamento per essere andato in Corte del re cristianissimo è a' dì 10 del gennaio in fiorini 80 larghi in oro. — Il BONACCORSI (*Diario,* pag. 36) dice: « Si mandò un huomo in poste al rè per mostrare a Sua Maestà il pericolo ».

qualità; fargli sentire i pericoli certi e prossimi in cui sono le cose francesi in Italia; intender l'animo suo e i disegni che à per mantenere quel che gli resta di stato e d'amici. Gli Spagnuoli trionfano nel reame, i Veneziani imbaldanziscono in Romagna; tutti e due ànno intelligenze comuni: Lombardia e Toscana stan sotto la loro minaccia; Pisa spera della loro fortuna; i ribelli di Firenze si risentono anch'essi, e il papa ondeggia. In questo frangente, i Francesi avevan fatto sole due cose: rotto la condotta del Baglioni, comune co' Fiorentini; e ordinato a questi di pagare ducati diecimila ogni fiera. Di queste due cose, l'una era sembrata indizio che ei si spiccassero del tutto dalle cose d'Italia; l'altra che non pensassero se non a' casi proprî, abbandonando gli amici che tanto avevano patito per loro. Nè Firenze poteva credere che, quando si rimediasse a quei due fatti solamente, le due gravi supposizioni, che da quelli erano germogliate, s'avessero a sbarbicare. Bensì affacciava occorrere che il re passasse i monti e venisse a Milano; mandasse nuove armi e ordinasse meglio quelle che c'erano; coll'autorità sua riunisse in un corpo le divise membra di Toscana; soldasse Svizzeri; conducesse Orsini o Colonnesi; satollasse le brame loro; non trascurasse i Baglioni coi quali si terrebbe ferma Siena; determinasse in suo favore il pontefice; empiesse delle navi sue i mari italici. Domandava insomma colla forza della disperazione, d'essere aiutata davvero, a chi sapeva che portava pericolo insieme con lei; o faceva sentir quell'unica minaccia che poteva: muterebbe amicizie per trovar salute. Il segretario fiorentino, ponderati gli apparecchi francesi, quando non li avesse trovati « grandi, presti e in essere » aveva commissione di lasciar trapelar questo partito indispensabile.

Egli fa sosta a Milano, secondo che gli è commesso, per abboccarsi col luogotenente del re, nipote del cardinale di Rouen, dimostrandogli tutti i pericoli che Firenze è per correre, se Consalvo viene innanzi. E lo Chaumont risponde non credere che verrà. Il Machiavelli insiste nel rappresentargli le probabilità sfavorevoli, nel colorire le male intenzioni dei Veneziani; e quegli replica che, quanto ai Veneziani, i Francesi « li farebbero attendere a pescare ». — « *Non de rien dotté* » — aggiunge forte nell'accompagnarlo, « in modo che chi è dattorno possa udire ». [1] — E in queste affermazioni era tutto.

[1] MACHIAVELLI, *Commiss. alla Corte di Francia per la seconda volta*, Lett. 6.

Ma Niccolò ricorre al consueto espediente: « Parlai con un amico di cotesta città, il quale mi riconobbe, perch'era in corte in quello tempo mi trovavo anch'io; e tiratomi da parte, mi disse, mostrando dolersene, che faceva cattivo giudizio delle cose di questo re, perchè sapeva che non poteva mettere mano ad più danari; aveva qui poche gente d'armi, e quelle sparte in più luoghi; non ci aveva fanterie; vedeva che bisognava lunghezza di tempo ad condurci l'una cosa e l'altra; non sentiva nè vedeva farne ordine alcuno; e dal l'altra parte e' nimici erano in sulla sella, freschi, in su la fortuna e in su la vittoria; tale che non conosceva che rimedio avessero non *solum* gli amici del rè, ma questo stato ». — A' dì 28 di gennaio, circa ore 22, giunto in Lione, trova il Valori; e dà opera insieme con lui a gittar lo scandaglio in quella corte, che si faceva torbida e incerta per sottrarsi agli indagatori sagaci, e coprire con bell'aspetto la mala fortuna.

Al re, indisposto di salute, non possono essere ammessi. — « È indisposizione d'anima e di corpo », — [1] concludono essi e vanno al cardinale di Rouen. Di tutte le pratiche di questa commissione il Valori, cui Niccolò riman sempre subordinato, è quello che ragguaglia la Signoria senza mancar d'accennare la parte oculata e sottile che à in esse il segretario inviatogli. — « Niccolò Machiavelli con quella destrezza che fu possibile per fermare Sua Signoria reverendissima, e per venire a qualche particolare, e anche per aver occasione di ragionare di Giovan Paolo (della condotta cioè del Baglioni) soggiunse che pensassero, volendo salvare la Toscana, a salvare le mura, e che le mura sue dalla parte di verso Consalvo sono: papa, Siena e Perugia ». — Che fossero a guardare le mura dall'altra parte, cioè la Romagna e la Lombardia, da' Veneziani intenti a batterle, s'intendeva da sè. E contro a costoro non si trattava che di restringere e portare a un capo le inimicizie prorompenti da ogni lato; ma i Fiorentini trovano sua maestà, il cardinale, i gentiluomini e signori della Corte, per le cose allora successe, più vòlti alla pace che alla guerra.[2] « Questa pace, scrivono, la trattan con Spagna e coll'Imperatore. Colla Spagna è già stabilita la tregua: di cui si aspetta in settimana la ratificazione. Tutti la tengon sicura, incominciando dagli oratori spagnuoli; e tuttavia « sull'esempio delle cose passate », (e i

[1] MACHIAVELLI, Opp., *Comm.* cit., Lett. 8.
[2] MACHIAVELLI, *Commiss.* cit., Lett. 8.

due fiorentini facevano allusione non dubbia alla brutta faccenda del trattato di Blois) « la potrebbe essere o non essere, e quegli ambasciatori affermarla più vivamente per addormentare più il Rè alle provvisioni debite ».

Coll'Imperatore poi le cose erano tanto poco avviate, che il far congetture riusciva impossibile. D'altronde, tanto Niccolò che il Valori cercavano indurre i Francesi a tôrre esempio, nel pigliare i partiti, « dal modo che avevano tenuto gli avversarî,[1] a seguitare i proverbi savî di re Luigi XI « il quale soleva dire che sempre negli accordi faceva maggiori e migliori provvedimenti, che nella pace ».[2] Ma i tempi di re Luigi undecimo erano ben morti, ed ora il reverendissimo legato agli oratori fiorentini che si profondevano in far rimostranze e sollecitazioni, rispondeva: « questa vostra è una canzone ». — Ed essi: « la lascerebbimo dire ad altri, se noi non avessimo ad essere i primi a patire; ma se la maestà del re si vorrà mantenere in Italia gli stati suoi e gli amici, bisognerà ne presti fede agl'Italiani ».[3] Se non che gl'Italiani, deboli, spicciolati, come ben li chiamavano in Francia, e nemici tra loro, non potevano avere autorità di consiglio, come non avevano partiti onesti e salubri a scegliere per sè. « Ci converrà, scrivevano i Dieci, i quali vedevano che il re non faceva nulla per frenare gli acquisti di Venezia, « o stare in amicizia con Francia e i Veneziani così, e aiutare anche noi la ruina d'Italia e nostra, o lasciata quest'amicizia cercarne un'altra forse con maggiore spesa, o forse con più securtà ».[4] Del resto, a tentar di raccogliere gli spicciolati in una unione utile a Francia e a Firenze il re mandava in Italia Francesco da Narni; circa ai Veneziani era d'accordo che conveniva disfarli ad ogni modo, ma aspettava tempo. E qui, i due fiorentini si stringevano col Villeneuve, signore di Trans, ch'era stato ambasciatore a Roma, ove papa Alessandro l'aveva già per celia, e non senza convenienza, chiamato *monsignor delle trame;*[5] acciocchè egli il quale delle cose d'Italia sapeva far buon giudizio, e capiva che il momento d'imbavagliar Venezia era venuto, determinasse il re ad un'azione energica. Quegli consigliavali a impedire che, nel trattato di tregua tra Francia e Spagna, la cui

[1] MACHIAVELLI, Opp., *Commiss.* cit., Lett. 11.
[2] MACHIAVELLI ibid., Lett. 16.
[3] MACHIAVELLI ibid., Lett. 16.
[4] MACHIAVELLI, *ibid.*, Lett. 18.
[5] GIUSTINIAN, *Dispacci*, t. II. pag. 82.

ratificazione era finalmente giunta, quando fossero a nominare gli amici e aderenti d'una parte e dell'altra (e a far questo le due potenze avevano tempo tre mesi) nessuna delle due parti nominasse i Veneziani. Francia non li nominerebbe per certo; bisognava far opera che non li nominasse neppure Spagna: a questo effetto niun migliore intermediario che il pontefice. Se non che Spagna li nominò invece, ma non con sincerità, bensì in modo che potessero essere un'arma, e non mai un ostacolo, secondo che meglio giovasse; e infatti, con un po' d'interpretazione, vennero come ostacolo ben presto rimossi, ricusando Francia accettarli in pregiudizio del papa, Spagna ammettendo facilmente siffatta clausola. Così gl'inclusi per comodo restarono anche a comodo esclusi.

Il nembo era per tal guisa addensato contro la regina dell'Adriatico, che poco mancava a prorompere, e i Fiorentini funestamente, ma naturalmente gioivano. — « Si sono trattate le cose vostre, come le nostre proprie », diceva loro l'Amboise, [1] e il Machiavelli, che dopo pochi giorni ripigliava la via di Firenze, da questa affermazione, quand'anche gli sapesse vera, non tornava confortato gran fatto. [2]

Il Valori, che restò circa un anno a quella corte, sollecitando poi d'esserne richiamato, scriveva al gonfaloniere e al Giacomini quanto fosse opportuno che a quella tenessero per qualche mese, piuttosto che un oratore di reputazione, « un homo di cervello et di non molte dimostrationi »; e a Niccolò: « io desidererei che, come voi ci venisti alla venuta mia, così ci tornassi alla tornata ». [3] Se non che il Machiavelli aveva ben gittato gli occhi in seno alla Francia. Sperare di riuscire a trarre da lei tanta forza quanta occorreva per assodare in Italia le cose francesi, gli pareva ormai vano; nè era ad attender da essa che facesse per Firenze quel che per sè non faceva. Quell'alleanza era pertanto uno strascico, che si sarebbe rotto quando l'una delle parti fosse sprofondata nel precipizio; e però conveniva che la repubblica, a voler allungare la vita della libertà sua, ad ottener rispetto all'ombra di quella sua amicizia francese, cercasse in sè stessa miglior modo di rifar sangue e forza. Però, confermava nella fede i pochi amici suoi,

[1] MACHIAVELLI, Opp., loc. cit., Lett. 33.

[2] MACHIAVELLI, Opp., *Commiss.* cit., Lett. 33. 35 V. lo *stanziamento* per questa seconda gita alla Corte di Francia nell'*Arch. fior.*, cl. XIII. dist. 2. n. 66 a c. 145 t., pubblicato dal Passerini, loc. cit., pag. LXIII.

[3] MACHIAVELLI, Opp., *Commiss.* cit., Lett. 8.

mandando prima il Segretario, poi Doffo Spini in Piombino all'Appiano;[1] si provvedeva di nuove condotte col Baglioni, con Marcantonio Colonna, Iacopo e Luca Savelli, Ludovico della Mirandola, Bandino dalla Pieve, Malatesta Malatesti, Paolo da Parrano, Bandino Stefani, Ercole Bentivoglio. Tutto « per non istare a discrezione » come diceva il Bonaccorsi.[2]

Se non che queste armi mercenarie costavano immensamente; e il popolo, che non poteva disconoscere l'urgenza dei provvedimenti militari, ne lamentava il peso, disfogavasi a speculare il modo che fosse alleviato, e ventilava e commentava ogni idea che paresse avere probabilità di raggiungere un tal fine.

A tutti sembrava inevitabile recar presto a termine il racquisto della città di Pisa, la quale era « per trarre gli umori d'inferno per offenderci »[3] come aveva detto il Machiavelli al cardinale d'Amboise. Asciugar quegli umori era studio continuo: guastarle i grani, impedir le nuove seminagioni, occuparle il mare che la tenea viva, affondar le barche che le portavano vettovaglie, assaltare i Lucchesi che le porgevano soccorsi, asciugare il fiume che correva dentro la città. Quest'ultimo partito che era strano, pareva grande; aveva l'aspetto di risolvere il male dalle radici e tanto più sembrava desiderabile, in quanto pareva riuscire a questo, senza l'intervento di que' ladri di condottieri e de' loro fanti, senza tanto accapigliarsi dei Dieci per le cose della guerra, solo con un po' di maestri d'ascia e di marraiuoli. Per in sino allora avevan fatto mala prova i comandati; i conestabili avevan rubato le paghe a' fanti: — « E questo co' soldati, pensino ora quanto rubano a loro Signorie! ». — Così n'aveva scritto il Giacomini, l'eroico e generoso commissario, che campeggiando ne' paduli di Pisa v'andava perdendo la luce degli occhi, e s'arrabattava or co' Dieci, or col gonfaloniere, che di lontano, dal loro palazzo volevan sentenziare de' partiti guerreschi, del modo d'alloggiare il campo, e affettavano consigliare o determinare le commissioni. Il Giacomini aveva finito per perdere la pazienza a quelle presunzioni degli autorevoli, e per rispondere loro: — « molto meglio si giudica e vede qui che per le camere da lontano ». —[4]

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 103.
[2] Bonaccorsi, *Diario*, pag. 88.
[3] Machiavelli, Opp., *Seconda commissione in Francia*, Lett. 8.
[4] Pitti, *Vita d'Antonio Giacomini*, loc. cit., pag. 196-7. Probabilmente queste circostanze e quella lettera del Giacomini determinarono la regola dal Machiavelli esposta poi

Ora agli autorevoli pareva che il progetto di voltare Arno alla torre del Fagiano per impedire ch'entrasse in Pisa, e condurlo in Stagno, fosse per recare un cumulo di buoni effetti. Gl'ingegneri avrebbero vinto i soldati; l'arte e la natura avrebber dato il trionfo sulla città nemica: il gonfaloniere, che aveva messo tutto l'animo a sostenere questo partito, dai suoi nemici chiamato un ghiribizzo, [1] si confidava venirne in maggior grazia col'popolo, e riuscire a confermare più saldamente l'autorità sua.

Ma non riuscì: in Arno si misero più che settemila ducati; e quando erasi creduto con maestri d'ascia e marraiuoli far tutto, ci vollero anche i fanti, e con doppia paga, a guardare che i Pisani non impedissero i lavori; si sciupò tempo, opera, riputazione; riuscite male le cose, se ne dette carico a chi aveva avuto fede in quel progetto.

Non ve l'aveva avuta il Machiavelli, il quale, quantunque come segretario de'Dieci avesse scritto lettere piene d'ardore per rinfocolare l'impresa e condurla a miglior termine, sentiva intimamente che non era per quella via che si sarebbero « asciugati gli umori » che nudrivano Pisa. Egli invece dalle lettere del Giacomini, attissime a far isbollire le speranze troppo fervide e a far balenare nuovi pensieri, aveva tratto argomento ad escogitare miglior espediente; e quando il Giacomini, ottenuto lo scambio nel commissariato, tornò in Firenze e fu eletto de'Dieci, con lui, che della sua perizia guerresca aveva dato sì splendide prove, che sentiva profondamente a quanta miseria fosse venuta la città per le soldataglie corrotte, aprì la mente sua, e col suo consiglio cercò preparar miglior disegno per riuscire a stringere Pisa e provvedere alla difesa della repubblica, restaurando l'antica milizia comunale.

Ma un'idea di questa qualità doveva incontrar maggiore contradizione, ed abbisognare di più grande preparazione che non quell'altra di voltare il letto all'Arno e lasciar Pisa in secco; perchè agli uomini le cose ragionevoli quando offendono la con-

nel cap. XXXIII, lib. II. dei *Discorsi*: « *Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere* » ove conclude: « Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggo che le repubbliche de'presenti tempi, come è la Veneziana e Fiorentina, la intendono altrimenti; e se gli loro capitani, provveditori o commissari hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare. Il quale modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme l'hanno condotte ne'termini che al presente si trovano ».

[1] GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, cap. XXVIII.

suetudine e gl'interessi, sanno più ardue di quelle che ànno forse minor fondamento in natura, ma non intralciano le utilità già cognite. Ora, quantunque una parte di popolo, quella che vagheggiava la « *riforma sancta et pretiosa* » di ser Domenico Cecchi,[1] fosse già non solo capace ma desiderosa d'una simile restaurazione, l'universale non poteva dirsi che la consentisse; soprattutto poi v'eran poco disposti i politici delle pratiche, i consuetudinarî.

Or ecco che, in sullo scorcio dell'anno 1504, Niccolò comparisce fuor della cancelleria, come uom di lettere a tentar questa preparazione; armato della terzina dantesca, in Firenze fatta sacra e devota alla poesia civile; colla quale cantando « le italiche fatiche di dieci anni » in un poemetto messo in penna « in quindici dì », pieno del dolore, dell'ironia, del corruccio che que' travagli, gli avevano rinnovato nell'animo, si rivolge a'suoi concittadini, e come conclusione del triste spettacolo che loro riconduce sott'occhi, gli sprona co' due versi ultimi del suo primo *Decennale* sulla via che a lui pare l'unica salutifera.

Questo *Decennale* egli l'offre in dono all'uomo che, secondo lui, era il più benemerito della repubblica, all'uomo che delle quattro mortali ferite, ond'era travagliata la città, aveva saputo sanarne tre; e avrebbe sanato anche la quarta se « il cielo » non vi si fosse opposto.[2] E qui il « cielo » è chiamato in causa, per non dire « il popolo » il quale, malaccorto

[1] V. più sopra, a pag. 141.

[2] « Costui la scala alla suprema insegna
Pose, su per la qual condotta fusse
S'anima c'era di salirvi degna.
Costui Pistoia in gran pace ridusse:
Costui Arezzo e tutta Valdichiana
Sotto l'antico giogo ricondusse.
La quarta piaga non potè far sana
Di questo corpo; perchè nel guarillo
S'oppose il cielo a sì felice mana ».

La forma « *mana* » per *mano*, propria, al dir del **Fanfani** (*Vocabolario dell'uso toscano*) delle provincie di Pistoia e di Siena, ove tuttora vive fra la gente di bassa estrazione, era al tempo del Machiavelli vivissima in Firenze, e occorre nella *Storia fiorentina* dei **Pitti**, lib. I, pag. 78: « furono allora creati per li sei soliti mesi li Dieci, e seguitaronsi ancora un'altra mana ». — È osservabile come il **Guicciardini** (*Storia di Firenze*, cap. XXVI) concordi mirabilmente coi versi sopra recati di Niccolò: « Vinta questa provvisione, e dato principio alla riordinazione della città, uscì la Signoria, la quale avendo trovata la città in somma confusione, smembrato Arezzo con tutta quella provincia, Pistoia quasi perduta e ribellata, aveva rassicurata la città di Pistoia, ricuperato Arezzo e ciò che si era perso in quella rivoluzione; e in ultimo vinta la provvisione di riformare lo Stato, lasciato ognuno in somma allegrezza e speranza; e però uscì meritamente con somma commendazione, sendo però ogni buona opera attribuita a Alamanno Salviati, Alessandro Acciajuoli e Niccolò Morelli, e sopratutto a Alamanno, in modo che i tre quarti di quella gloria furono sua ».

e irritabile, aveva tenuto più ragione di chi lo blandiva che di chi gli giovava, preponendo la cortesia sottile di Pier Soderini alla magnanimità irrequieta d'Alamanno Salviati. Questi del resto, questi era l'uomo che il Machiavelli aveva vagheggiato al timone della repubblica; e questi forse fu anche l'uomo « di buona vita e discretione » che, secondo il Parenti [1] visitò e ammonì Pier Soderini, quando parve che già cominciasse a deludere le speranze di chi l'aveva alzato al supremo seggio dello stato. Ora chi considera non solo l'importanza di fatto che à la dedica al Salviati del primo lavoro letterario pubblicato da Niccolò; ma anche il modo ambiguo e poco men che epigrammatico con cui questi fa allusione alla persona del Gonfaloniere perpetuo, porterà più adequato giudizio del modo di relazione che già a questo tempo s'era determinato fra il Segretario e il Soderini. Poi che Niccolò, ogni volta che gli occorre parlare di chi non merita l'ammirazione universale, di chi non vince con grandezza certa l'adulazione e l'invidia partigianesca; in una parola, degl'idoli di una fazione; ricorre a certe scappatoie rettoriche, a certi equivoci artificiosi dietro a cui a un tempo stesso rifugia il vero e mette sè al coperto, non irritando passioni, illudendo gl'illusi e provocando e soddisfacendo l'acume del giudizio ne'men confidenti e negli scettici. Ei si comporta in questa guisa col Savonarola; in questa guisa con Pier Capponi « più animoso ed eloquente che savio, assai più stimato per le virtù dell'avolo e del bisavolo, che per quelle del padre o per le sue », per cui nel consiglio innanzi re Carlo ottavo non era stato che « un cappon fra cento galli ».[2] E in questa guisa stessa adopera anche con Pier Soderini, architettando giochi d'immagini e di parole sulle corna dello stemma di lui, sul suo nome e cognome; sanando e velando poi la mordacità della intenzione con un altro giuoco di parole, fortunatissimo già da gran tempo e santificato. La pace di Firenze, scrive, erasi edificata sopra messer Pietro, *super Petram*, come la chiesa sul primo apostolo. Quest'allusione gradevole bastava a togliere ogni sospetto che Niccolò non credesse alla stabilità di quell'edifizio, all'acconcezza di quella pietra; e così lasciava correre il resto. Ora, chi fu capace allora di questo epigramma sottilissimo a carico del Gon-

[1] PARENTI, *Storia fiorentina*, loc. cit. V. più sopra, a pag. 274.

[2] MACHIAVELLI, *Frammenti storici*. — Id. *Decennale I*, v. 36. — E VINCENZIO ACCIAJUOLI, nella *Vita di Piero Capponi* (Arch. stor., 1ª serie, t. IV, parte II, pag. 32), encomia il « bell'equivoco » contenuto nel verso citato.

faloniere potente, non è a maravigliare che ne scrivesse poi un altro men sottile e più pungente, lui morto; e se prima di noi questo fatto non fu messo in rilievo, si deve forse attribuire solo alle gravi inesattezze nell'edizioni dei *Decennali*,[1] che l'impedirono.

Inoltre è ad osservare un altro segreto movente, che forse determinò il Machiavelli a dedicare il suo libro ad Alamanno, e a studiare di propiziarselo. Recentemente i Salviati e i Soderini s'eran presi di cozzo in più maniere; quelli, guastando il parentado e stracciando la scritta di matrimonio d'una figliuola di Tommaso Soderini, nipote del Gonfaloniere, con Pierfrancesco Medici; questi, cassando dall'ufficio di cancelliere della mercatanzia ser Iacopo di Martino, intrinseco de' Salviati; a ciò che i Salviati, per via del cancelliere, non avessero in mano la moltitudine interessata a' commerci. Or poi che s'era incominciato a impegnar lotta, gli uni gettando all'aria quel che pareva strumento degli altri (e i Soderini avean dato lo scandalo), Niccolò desiderava per qualche modo ovviare al pericolo che a lui, come a fidato del Gonfaloniere, non si prepa-

[1] Tutte le moderne edizioni, e ci maraviglia che fra queste anche quella del Polidori diligentissimo, danno una lezione tale delle seguenti terzine, che se per ragione di sintassi è erronea, per rispetto alla storia sarebbe a dirittura inspiegabile. Eccola:

> « Venuto, adunque. il giorno si tranquillo
> Nel qual il popol vostro, fatto audace
> Il portator creò del suo vessillo:
> Nè fur d'un cerchio due corna capace
> Acciocchè sopra la lor soda pietra
> Potesse edificar la vostra pace ».

Noi, seguendo i manoscritti (magliabecchiano cl. XXV, n. 604 e laurenziano plut. XLIV, cod. 41) potemmo raccapezzare il bandolo in mezzo a tanto arruffamento.

Ms. L.:

> « Venuto dunque [1] el giorno si tranquillo [2]
> Nel qual el popol vostro facto [3] audace [4]
> El portator creò del suo vexillo [5]
> Ne fur [6] d'un cerbio duo corna capace
> Acciò che sopra la lor Soda Petra
> Potessi edificar [7] la vostra pace [8] ».

Ms. M.: [1] Adunque — [2] tranquilo — [3] tanto — [4] aldace — [5] vesilo — [6] fuor — [7] edifichar — [8] nostra.

La lezione *cerbio* è la vera e s'incontra in alcune antiche edizioni; e con questa s'intende l'allusione del Machiavelli all'arme de' Soderini, che recava tre teste di cervo con le corna e l'impresa della chiesa in campo rosso. Dal *Priorista* di GIOVANNI DEL NERO (Bibl. Vat., Cod. ottob. 3095, pag. 535) togliamo una notizia che giova a spiegarci come l'ironia del Machiavelli potesse esercitarsi sullo stemma dei Soderini senza parer di mancare di riverenza a questi: « Furono in sulla sala grande cittadini 2000 del Consiglio generale a fare questo primo gonfaloniere di giustizia a vita, e per ordinario toccaua questo anno e mese al quartiere di S. Maria Novella e fu fatto gonfaloniere nel quartiere di S. Spirito Pietro Soderini, e dove l'arme loro erano tre corna di cervio bianche nel campo rosso, si feciono poi d'oro ». Sull'arme loro era quindi naturalissimo che si fermasse l'attenzione del popolo.

rasse sorte eguale a quella di ser Iacopo, e non lo si sbalzasse dal posto. [1]

Ma un motivo ben più alto e più importante di tutti induce Niccolò a voltarsi a' cittadini, per esortarli non tanto a riguardar lo spazio percorso, i mali durati in dieci anni, gli avvilimenti sopportati, le vergogne piovute addosso come falde di fiamme; quanto per spingerli a gittar gli occhi innanzi, a far ripari pronti, rimedî forti, provvisioni efficaci e nuove contro l'oppressione e gli obbrobri che stanno per venire. « Il sole, dic'egli, sopra questi accidenti crudi e feri à volto già due lustri, ed ora a' cavalli suoi raddoppia l'orzo, a ciò che presto si risenta cosa, che queste vi paian leggiere; non è ancor contenta la fortuna, non ha posto fine alla lite italica, non è spenta la cagione di tanti mali; non c'è unione de' potenti, nè ci può essere, però che il papa, che vuol guarir la chiesa delle sue infermità, non può starsi; l'imperatore

[1] Una lettera di BIAGIO BONACCORSI (Bibl. Naz. doc. M., busta IV, n. 84, pubblicata dal VILLARI, op. cit., pag. 634 e seg.), in data dei dì 6 d'ottobre 1506, ci mostra come Alamanno Salviati non fosse a Niccolò Machiavelli punto favorevole: « Io non voglio mancare di dirvi, benchè lo potessi differire alla tornata, che, per chi vi fu presente et più d'uno, che: (in cifra) *Alamanno sendo a Bibona ad tavola con Ridolfo, dove erano anchora molti giovani parlando di voi, dice: io non commissi mai nulla a cotesto ribaldo poi io sono de Dieci*, seguitando el parlare in questa sententia o meglio. Notate bene questo se voi non fussi bene *chiaro de lo animo suo ad facto* et ingegnatevi esserci avanti le raferme. Potrèvi scrivere molte altre cose, *sed coram copiosius* ». In fine alla lettera è un poscritto, omesso nell'edizione: « Non rispondete dello adviso di quello ragionamento ». Ora, la prima stampa del *Decennale* sotto titolo latino è a credere non fosse fatta prima del febbraio 1506 (Cf. *Lettera d'Agostino Vespucci a N. M.*, nella Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 119, pubblicata dal PASSERINI, op. cit., pag. LXIII e seg.) Dappoichè addì « XIII martii 1505-6 » il Vespucci scriveva d'aver tratto innanzi agli Otto un Andrea da Pistoia facendo « querela grande *et meo et tuo nomine* (del Machiavelli) *diversis de causis*; di me, del danno a ristamparmeli addosso dentro venti giorni, ma questo non stimavo molto per non essere suto el primo mio obietto di guadagnare ». — In essa lettera il Vespucci chiama il decennalé: « el vostro compendio », poichè il titolo latino nella prima edizione era: *Nicolai Malclavelli florentini compendium rerum decennii in Italiam gestarum, ad viros florentinos, incipit feliciter* (Cf. NITTI, op. cit., pag. 297 e seg., in nota, circa le prime edizioni dei *Decennali*). Del resto, quantunque il GRAESSE ed il BRUNET diano a questo modo il titolo e la dedica dell'edizione del *Decennale*, il manoscritto autografo d'AGOSTINO VESPUCCI (Bibl. Naz. cl. XXV, n. 604. *ms. strozziano* 1322 + O) reca innanzi una dedicatoria del medesimo non *viris florentinis*, ma *V viris florentinis*, cioè ai cinque conservatori del Contado e dominio fiorentino, magistrato dei più autorevoli della repubblica. Questi conservatori furono eletti primieramente nel 1418, ed era loro ufficio ricercare ed esaminare tutte le spese ordinarie e straordinarie, e tanto le utili quanto le inutili o superflue che si facevano e sopportavano dai comuni, popoli, ville del contado e distretto; e le inutili e superflue resecare, ecc. Nel 1420 riunirono anche per un certo tempo le attribuzioni e l'autorità degli Uffiziali della diminuzione dei crediti de' monti. Dovevano essere quattro per le maggiori arti o scioperati, uno per ciascun quartiere; ed uno per l'arti minori, e mutavano di sei in sei mesi. Era naturale, per l'importanza loro, che gli officiali della seconda cancelleria cercassero propiziarseli; però il Vespucci indirizzò loro la stampa del poemetto del Machiavelli, che, a quanto apparisce dalla lettera dedicatoria, ser Agostino fece imprimere a sue spese, per fare il dono di Niccolò « più liberale » — V. *Appendice*, n. 5. Mi è caro render grazie alla cortese dottrina dell'amico sig. A. GHERARDI, da cui riconosco le notizie sovrindicate circa al magistrato dei *Cinque Conservatori del contado e dominio*.

vuol fare il passaggio e incoronarsi a Roma; Francia è malcontenta delle busse che à toccate da Spagna: questa tende reti e lacciuoli a'vicini suoi, per non tornare addietro delle sue conquiste; Venezia è piena di cupidigie e di paure;...

Fra la pace e la guerra tutto pende
E voi di Pisa giusta voglia avete.
Pertanto facilmente si comprende
Che fino al cielo aggiungerà la fiamma,
Se nuovo foco fra costor s'accende
Onde l'animo mio tutto s'infiamma,
Or di speranza or di timor si carca
Tanto, che si consuma a dramma a dramma
Perchè saper vorrebbe dove carca
Di tanti incarchi debba, od in qual porto
Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida nel *nocchiero* accorto
Ne' *remi*, nelle *vele*, e nelle *sarte*
Ma sarebbe il cammin facile e corto
Se voi il tempio riapriste a Marte ».

Riaprire il tempio a Marte, riordinare civilmente la guerra colle patrie milizie, sottrarre le sorti di Firenze all'arbitrio vile de'mercenari, de'condottieri cospiratori, pieni l'animo di duplicità e d'avarizia, ecco la mira che il segretario della repubblica insegna al popolo; ecco l'idea che semina in mezzo alla moltitudine, sperando che maturi e fruttifichi.

Non è a questo luogo che ci proponiamo riguardare sotto l'aspetto letterario questa piccola produzione dell'ingegno del Machiavelli; bensì vogliamo rilevarne ora l'importanza storica, sia rispetto alla vita del segretario, che alle condizioni di Firenze in particolare. Il popolo fece festa ai motti, alle ironie, alle intenzioni di queste rime, nelle quali si mantenne viva la ricordanza, unanime il sentimento de'patrî dolori; tanto che il Nerli, ne' *Commentari* suoi le citò poi a più riprese come fonte popolarissimo di storia certa, la cui popolarità era tanta che nel citarle non era neppur necessario aggiungere il nome del Machiavelli: bastava dire il *Decennale*, e tutti ne sapevano l'autore.[1] La prima edizione di questo libretto ebbe ad esser presto esaurita, sì che tentossene, complice la giunteria di tal prete, una contraffazione.[2]

[1] Cf. PITTI, *Vita d'Antonio Giacomini*, pag. 222, e il MONZANI nell'avvertenza della nota, citando il *Decennale* del M., aggiunge: « il che il Pitti o dimenticò d'indicare, o nol credè necessario, forse perchè quel poema istorico era in quei giorni, o tra gli studiosi di quel tempo, più famoso di quello che oggi non sia ».

[2] Bibl. Naz., *Doc. M.* busta IV, n. 119. *Lettera d'Agostino Vespucci al M.* In questa lettera, pubblicata dal PASSERINI (l. c., pag. LXIII e seg.), è detto della contraffazione: « non ui starò a dire la ribalda cosa che le sono, al tutto *alla giuntesca*, sanza spatio: e' quinternì piccini piccini, sanza bianco dinanzi o drieto, lettera caduca, scorrecta ». Il PAS-

A questo suo scritterello Niccolò non dava peso: lo chiamava una cantafavola; ma in quella cantafavola avea riposto i semi della sua idea prediletta; il ripristinamento dell'antico esercito comunale. Se questa idea si fosse stesa fra la moltitudine del popolo, nel Consiglio grande difficilmente avrebbe incontrato tale opposizione da non portarne vittoria. Co' Signori poi il Machiavelli credeva aver migliori argomenti che di cantafavole poichè i fatti lo servivano opportunatamente, cospirando le giornaliere occorrenze a dimostrare quanto gran danno e pericolo sovrastasse allo stato, tanto a cagion dei capi che dei gregari di quelle soldataglie. Da poi che, necessitando soldar buone condotte, per provar di stringere sempre più l'assedio di Pisa, e ricercando essi da' loro condottieri la riconferma e l'anno del beneplacito, questi si traevano addietro e con artificî e con indugi tentavano lasciare la città scoperta d'armi.

Così faceva Giampaolo Baglioni, la cui condotta, insieme a quella del figliuol di lui, [1] costituiva la maggior forza delle genti d'arme de' Fiorentini. Ora essendo egli legato per segreti accordi colla casa Orsini, con Pandolfo Petrucci, con Bartolomeo de' Liviani, detto l'Alviano, [2] che, reputatissimo condottiero de' Veneziani, si trovava in quel di Roma disposto a militar per Consalvo e pe' Medici; si dubitava che non intendesse destreggiarsi in maniera, da tener Firenze addormentata e sprovvista nell'ora d'un subito assalto. Poi che, domandato

SERINI opinò che alla *giuntesca* volesse dire con perfetta imitazione dell'edizione fatta dal Giunti. Ma le parole che seguitano sembrerebbero escludere cosiffatta interpretazione o lasciare ad arte possibilità d'equivoco. — Un'altra lettera relativa al *Decennale* trovasi nella Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 99. È di messer Ercole Bentivoglio, a cui il M. avea mandato il suo libro chiedendogliene il giudizio. « Cascinae die XXV februarii 1506. *Hercules Benticoglio reipubblicae florent. florentinorum armorum generalis. a tergo: spectabili viro amicho et tanquam fratri carissimo Nicholò de Machiavellis reip. Florent. secretario* ». Fu pubblicata dal NITTI, pag. 301, op. cit.

[1] Malatesta, condotto per compiacenza con quindici uomini d'arme. Giampaolo proponeva ai Fiorentini di riceverlo a ostaggio della propria fede; e della condotta di lui i Fiorentini aveano già trattato altra volta, quand'era in età di circa nove anni, « *gintile mammoletto* », siccome scrive il MATERAZZO nella sua *Cronaca di Perugia* (*Arch. stor.*, 1ª serie, vol. XVI, parte II, pag. 151). Il medesimo cronista reca (pag. 139): « Vera cosa è commo io ve disse de sopra, che benchè la città sentisse per questi gintilomine grandissime pene, e affanne inusitate e nove, pure per la magnifica casa Bagliona era onorata per tutta Italia, attenta loro grande degnitade e magnificenzia della detta casa, e loro gran pompa e nome; onde per la decta casa più volte fu existimata la nostra città da quelli maggiore de sè, e maxime da la comunità de Fiorenza o de Siena ». — E più oltre ne dà contezza come l'arme de' Perugini fossero a buon diritto riguardate formidabile e desiderata difesa, per essere la loro artiglieria « tutta de uno pezzo e fatta alla foggia franciosa » (ibid. pag. 147).

[2] I Liviani erano signori di Casigliano, de' più potenti che fossero in Todi. Bartolomeo era nato nel 1455 di Francesco d'Ugolino Liviani e d'Isabella degli Atti. — V. LORENZO LEONJ, *Vita di Bartolomeo d'Alviano*. Todi. 1858.

della conferma del beneplacito, mentre pareva di leggieri accordarlo, mandategli le anticipazioni, o, come allora dicevasi, le prestanze, che eran segno del vincolo contratto, si schermiva dal venire a conclusione. E ciò recava grave imbarazzo a' Fiorentini; da poi che, sottraendosi loro il Baglioni, non restava altri da poter soldare, se non o il marchese di Mantova, e sarebbe stata troppa grave spesa; o Fabbrizio Colonna, e i Colonna non eran troppo bene accetti alla città; primieramente, perchè la parte guelfa, che ancora conservava il nome e la voce,[1] aveva avvezzato i cittadini a riguardare come ghibellina, e però come nemica, la casata de' Colonnesi; in secondo luogo, perchè pareva che questa condotta fosse tutto artificio del cardinal di Volterra, il quale si voleva in Roma puntellar de' Colonna, per tener fronte ai Medici, spalleggiati dagli Orsini.

In questo frangente si giudicò che costringere il Baglione a dichiarar nettamente l'intenzione sua fosse il miglior consiglio; e gli si mandò il Machiavelli[2] con questo preciso incarico.

Niccolò lo trova a Castiglion del Lago ove era solito dimorare;[3] e quando questi si prova a sgattaiolare, accampando, come è costume di chi tratta in mala fede, che ei ci aveva interpellato avvocati, che aveva mostrato i capitoli a molti dottori perugini, che questi gli avevan detto non esser tenuto a fermar la condotta: Niccolò gli sbatte sul viso che « queste cose non ànno ad essere giudicate da' dottori, ma da' Signori; e che chi fa conto della corazza, e vuolvisi onorare dentro, non fa perdita veruna che gli stimi tanto, quanto quella della fede; e che gli pareva che a questa volta e'se la giucassi ».[4] — Niccolò, dal conversare con Giampaolo e dalle informazioni altrui, s'accorge che il gingillare che quegli fa, è frutto d'ac-

[1] Cf. MACHIAVELLI, *Commissione a Gio. Paolo Baglioni,* lettera addì 11 aprile 1505: « e qui si distese assai, detestando queste vostre condotte savelle e colonnesi, e biasimandovi che voi lasciavi i Guelfi, e che quando voi vi fussi attenuto a loro e fatto un corpo di lui, Bartolomeo e Vitelli, ci andava la cosa bene per loro e per voi, ecc. »

[2] Arch. fior. (classe XIII, dest. 2°, n. 67 a c. 29): « 1505. 16 maggio. A Niccolò di M. Bernardo Machiavelli, cancelliere della 1ª Cancelleria, fiorini trenta larghi in oro, cioè x per essere andato a Castiglion del Lago a Gio. Paolo Baglioni et xx per essere andato in poste a Mantova a quello S.re et questo in ogni miglior modo, etc. » — E più oltre (a c. 120): « A dì 17 di giugno. *Item* a conto di spie et per loro allo egregio Niccolò di M. Bernardo Machiavelli fiorini quaranta larghi in oro per darli et pagarli ad amici che hanno servito ad comodo della loro repubblica, secondo dal magnifico officio de' Xci passato li fu imposto ».

[3] Cf. TADDEO ALFANI, *Memorie perugine*, pag. 271, nell'*Arch. stor.*, serie 1ª, t. XVI, parte II.

[4] MACHIAVELLI, loc. cit.

cordo col Petrucci, cogli Orsini; co' Lucchesi; s'accorge che della mala fede sua gli escono più accenni che non vorrebbe, e conclude con dirgli: « pensasse bene al partito che pigliava, che pesava più che non pesava Perugia ». E quell'ipocrita: « credimi, rispondeva, che io ci ò pensato, e che io mi sono segnato più di sei volte, e pregato Iddio che me la mandi buona ». [1] Dall'Orsaia, nel contado di Cortona, il Machiavelli ne informa i Dieci e torna sollecitamente a Firenze. Conveniva che la città pensasse a provvedere alla propria difesa: affidarla all'Alviano stesso, di cui vivevasi in sospetto e timore, parve per un istante furberia, e si pensò condurlo; ma mutati i Dieci, ben si riconobbe in ciò pretensiosa vanità di consiglio e pericolo, e si determinò invece stringere la condotta del marchese di Mantova, che lo stesso re di Francia aveva imparato a pregiare, e a consigliare come egregio soldato ai Fiorentini. [2] Ben è vero che altra volta i Veneziani avevano sospettato della fede di lui e che a lui non era riuscito d'indurli a chiarire il sospetto; ma tale era la condizione della milizia d'allora, che gli stati dovevano considerar come cautela indispensabile il diffidare dell'armi di cui si vestivano e che avevano a parere la forza loro.

Il Machiavelli, a' dì quattro di maggio, à commissione di recarsi presso di lui e concluder la condotta, se quegli vuol subito; altrimenti à ordine immediato di ritornare. La cosa si era già strascinata con troppi indugi; nè riuscì a Niccolò toglierli di mezzo, o intendere la cagione segreta che sempre ne determinava di nuovi. Prima si faceva questione del numero de' fanti o di quello degli uomini d'arme; poi circa la clausola di non aver mai a servire contro il re di Francia; quindi si voleva l'espressa ratificazione di questo, che non veniva mai. [3] Pareva un'intesa comune de' condottieri, accordati col gran Capitano, contro Firenze, per riuscire a tre cose: tener la città sprovvista d'armi; legarle le mani a ciò non toccasse Pisa; sguinzagliarle sopra l'Alviano, che avendo seco trecento uomini d'arme nella campagna di Roma, minacciava piombarle addosso con quelli e co' fuorusciti. Genova, Lucca e Siena prestavano intanto a' Pisani quanto più potevano soccorso; nel

[1] MACHIAVELLI, loc. cit.
[2] DESJARDINS, l. c., t. II, pag. 81.
[3] MACHIAVELLI. *Commissione a Mantova*. — V. oltre la *Commissione* a stampa Arch. fior. classe X, dist. 3ª, n. 115 a car. 61 e la *Lettera a Niccolò Valori in Francia*. V. anche BONACCORSI, *Diario*, pag. 103.

tempo che questi si gittavano in seno a Consalvo e alla Spagna, con quella disperazione stessa e, a un di presso, a quelli stessi patti, per cui s'erano già offerti a Cesare Borgia; [1] e Consalvo frattanto imbarcava centocinquanta fanti spagnuoli per mandarli in Pisa e mille ne mandava contemporaneamente a Piombino coll'armata.

Di che i Fiorentini si spaventarono oltre ogni dire e mandarono Donato Acciaiuoli ambasciatore al gran Capitano, a dispetto del Gonfaloniere, che avrebbe voluto per tutti i versi spacciare il Machiavelli; tanto che se non gli riuscì, fu per l'opposizione che ne' Dieci gli fecero specialmente Alamanno Salviati e il Lanfredini. [2] Cominciava così il segretario ad apparire in men buona vista, come l'uomo che il Soderini metteva troppo innanzi, quasi pretendesse colla capacità di lui far contrappeso alla reputazione degli altri, o intendesse col mandare in volta un officiale fidato della cancelleria far in modo di tôrre i cittadini ai più fiduciosi e gelosi maneggi.

Niccolò invece ebbe ad essere inviato a Siena al Petrucci, il quale, dopo aver aggrovigliato con perfidia più che sforzesca tante difficoltà contro ai Fiorentini, determinatosi a coglier vantaggio dell'ora angustiosa che per questi correva, offrì di far lega con essi, a patto di mandar loro per quell'anno cento uomini d'arme per l'impresa di Pisa, e cinquanta per l'anno appresso e per cinque anni consecutivi; purchè, avuta Pisa entro questo periodo di tempo, i Fiorentini cedessero senza più contestazioni le ragioni loro su Montepulciano; la qual terra i senesi avevano carissima, perchè era stata sempre per loro la pietra dello scandalo nel passato, ed ogni volta che era venuta in

[1] DESJARDINS, loc. cit., pag. 8.

[2] Così il GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, cap. 28, pag. 318: « il Gonfaloniere... per auerci uno uomo suo intrinseco, vi voleva mandare Niccolò Machiavelli, cancelliere de' Dieci, in chi si confidava assai ». — Nell'Arch. fior. fra le *Consulte e pratiche (505-1512)*, pag. 176 « die xxiij maij » la proposta di spacciare a Consalvo il Machiavelli si legge quanto segue:

« *Antonio de Sosso, proposto de' S.ri Dieci*, parlò a' nuovi Dieci et a più cittadini raunati in la loro audientia et fece loro intendere che uoleuano essere consigliati, prima quale huomo fussi da mandare ad Consalvo, come fu ultimamente consigliato, dipoi che commissione fussi da darli, et di più lette le lre di Francia de' 14 per le quali il marchese (di Mantova) haueua fatto intendere restare da noi il fare la condotta per conto de' dua capitoli ecc che fussi da fare in questo caso.

. . . .

« *Piero del Nero*, circa lo horatore ecc: che credeua fussi bene mandarlo presto, et circa lo huomo che Nicolò Machiavellj sarebbe ad proposito. Circa al Marchese, che quando li pericoli cessassino, che credeua fussino fondati in sul presupposto della morte del re da questi vicini et altri, che la differirebbe.

« *Francesco d'Anton di Taddeo*: che manderebbe Niccolò Machiavelli ad Napoli; del resto come mess. Franc.° ». —

mano d'altri, n'avevano sentito lo stato loro ferito nel cuore.

A mettere innanzi queste proposte, egli spacciò un uomo alla Signoria, cercando in pari tempo di gratificarsela coll'avviso che l'Alviano era per recarsi a Piombino, dove troverebbe galee, brigantini, fuste di Consalvo; dove, accozzandosi coi fanti spagnuoli, chi sa che non avrebbe fatto di male ai Fiorentini. I Dieci pertanto risolsero mandare a Pandolfo il segretario Machiavelli, confidandosi che in tanto rimescolamento, vero o decantato che fosse, egli avrebbe saputo ben discernere la qualità della faccenda e orientarsi per sè medesimo secondo il fatto. Così, gl'ingiungevano: « la governerai prudentemente, come sei sempre consueto fare ». [1]

E questa volta infatti gli toccava trovarsi a fronte non pur del più furbo tra' piccoli signori d'Italia, ma d'Anton da Venafro, degno segretario di lui, « e il cuore suo, e il caffo degli uomini ». [2] Ora, chi figurasse questi tre principi della debole astuzia umana, stretti a colloquio fra le gotiche navate della cattedrale di Siena, [3] intesi ad uccellare l'un l'altro, più sibillini delle sibille che, spianate in marmo sul pavimento, davan loro negli occhi e nelle calcagna, rappresenterebbe una scena fra le più bizzarre e caratteristiche di questi miseri tempi. Niccolò s'avvede presto che venire a trovare Pandolfo non faceva gran pro; che la fantasia di lui o la si rileva dalle lettere, o a vederlo in viso ci si guadagna o nulla o poco, « sendo uomo che à i fini suoi ordinati e ben risoluto di quello che desidera condurre ». Tuttavia dovunque ei si caccia, il segretario l'arriva; e acciocchè veda come altri conosce gli aggiramenti, « o naturali o accidentali che fussino », in cui si vuole ravvoltolarlo, gli dice chiaro che quelle maniere di pratiche lo fanno confuso, ch'ei dubita di dar volta al cervello prima che non si torni; perchè negli avvisi che il Petrucci dava, raccomandavasi sempre non parere, « non essere allegato », [4] e gli avvisi mutavan colore ogni dì: « e ora s'intende l'Alviano viene innanzi con fanti e danari di Spagna; ora, ei manca dell'uno e dell'altro, anzi Consalvo è per ordi-

[1] Nell'Archivio fiorentino, fra le *Consulte 1505-1512*, pag. 203 « die XVI Julii 1505, a proposito delle mene e dei trattati del Petrucci si dice da *Philippo dall'Antella:* che Pandolfo *è uno baro*, et che non li credè mai et manco li crede hora; et poi che non s'ha da prestarli fede tenervi Niccolò (Machiavelli). Crede non sia per nuocere teneruelo et conforta che ui stia qualche dì ». —

[2] MACHIAVELLI, Opp., *Commissione terza a Siena.*

[3] MACHIAVELLI, ibid., Lett. 5.

[4] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 10.

nar che si fermi; ora, quegli fra due o tre giorni vuol passare ed è fornito di tutto; ora, limosina fanti dal Baglioni, o il papa fa fondamento su lui ».

A queste osservazioni, Pandolfo non si turbava: « io ti dirò come disse el re Federigo ad uno mio mandato in uno simil quesito; e questo fu che io mi governassi dì per dì, e giudicassi le cose ora per ora, volendo meno errare; perchè questi tempi sono superiori ad e' cervelli nostri ». [1]

Ed era vero. L'accordo non fu fermato perchè Pandolfo, che d'un lato voleva concluderlo in fretta per istrappar Montepulciano ai Fiorentini, dall'altro non faceva nulla che stornasse da loro effettivamente le minacce dell'Alviano; nè riusciva a smembrare l'esercito di costui dell'armi de' Vitelli e del Baglioni che l'afforzavano; e d'altro canto i Fiorentini pensavano: « se questo disordine travaglia noi, non terrà in riposo altri ». [2]

Così i tre furbi non riuscirono ad altro che a ben comprendere le intenzioni reciproche. Pandolfo esagerava la prossimità, la gravezza del pericolo dell'Alviano, « fiero per natura, coll'armi in mano, senza stato, in terra di ladri usi a vivere di quel d'altri ». E Niccolò gli faceva capire che in questi maneggi era proprio il Petrucci che teneva « la briglia e gli sproni », [3] che dava gli avvisi del male, ma non i rimedi; e la pigliava per un verso come si piglierebbe quando di gennaio si ragionasse d'una condotta per maggio ». [4] E dopo questo aggiungeva parole che solo a' principi di quel secolo avventuroso e credulo della fatalità potevan parer naturali e sopportabili: « io ò veduti molti, da poco tempo in qua, ridere l'estate e piangere il verno ». — E Anton da Venafro, disperando di poter ridurre in quell'incastro, ch'esso chiamava l'accordo, il segretario fiorentino: « Niccolò, gli disse, credimi che chi lo biasima, dice molte cagioni, ma non dice tutte quelle ch'egli ha in seno ». [5] I tre astuti si separarono non sopraffatti e non soddisfatti; ma a Niccolò fremeva sempre più quel pensiero dentro dell'animo che, recato ad atto, avrebbe sollevato Firenze dalla vile necessità di dar corpo alle paure, di soggiacere alle mene d'una milizia da ruba e da fazioni. Niccolò nel contatto con quei

[1] Machiavelli, loc. cit., Lett. 6.
[2] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 163.
[3] Machiavelli, loc. cit., Lett. 8.
[4] Machiavelli, loc. cit., Lett. 2.
[5] Machiavelli, loc. cit., Lett. 1[illegible].

furbi aveva sentito più che mai disdegno de' scaltrimenti miserabilissimi, cui faceva aver ricorso la perversità e la debolezza insieme, e vagheggiando una via d'uscita dignitosa e nobile per la sua città da quel turpe labirinto, sentiva con gioia ripetere dal popolo l'ultima aspirazione del *Decennale* suo:

> Ma sarebbe il cammin facile e corto
> Se voi il tempio riapriste a Marte.

E già un fatto piccolo, che non era senza precedenti, che non era vistoso, e nasceva lontano dalla città, nel contado, e pareva frutto della necessità solamente, destinato a vivere quanto l'occasione, s'andava chetamente determinando. Si levavano fanti, si cappavano, cioè si dava loro certa foggia di vestiario, s'ordinavano all'armi. Tutto questo era un ben modesto principio, ma avrebbe potuto crescere grandemente se gli fosse lasciato agio di metter radice, lungi dall'invidia e dal pettegolezzo cittadinesco.

Frattanto gli altri due furbi non avevano intermesso l'opera loro. Il Baglioni, il Petrucci, i Vitelli, l'Appiano s'eran tutti accozzati cogli Orsini; e l'Alviano, facendo testa a tutti costoro, compariva presso Campiglia. Per buona sorte, gli officî dell'Acciaiuoli avevano conseguito che Consalvo non solo non partecipasse alle mene degli spicciolati, ma frenasse le mani loro, facendo intendere e all'Appiano e al Petrucci e a Pisa stessa, che contro a' Fiorentini non si potevano ripromettere gli aiuti di Spagna; sperando forse così indurre Firenze a non sentirsi più indispensabilmente congiunta alla causa francese, tentandola anzi a disertarla. A questo fine pareva cospirasse ancora il modo altero e inconsiderato con cui lo Chaumont, luogotenente del re a Milano, rispondeva alla Signoria, che in tanto frangente lo aveva richiesto di duecento lance, di far almeno le viste di concedergliele, per mantenerla col credito e sbigottire con questo gli assalitori, contentandosi che quelle lance non venisser neppure al di qua di Parma. Nulla; lo Chaumont chiedeva danari alla città che moriva di fame: e questa allora, facendo piuttosto un ultimo sforzo, solda i Colonna e i Savelli per contrapporli agli Orsini; ed Ercole Bentivoglio, governatore, ed Antonio Giacomini, commissario, manda contro all'Alviano,[1] con una grande incertezza d'istruzioni e d'ordini, e un bisogno e un timore indicibile della battaglia.

[1] Cf. CANESTRINI, *Scritti inediti del M.*, da pag. 179 a 201. *Arch. fior.*, Deliberazioni de' Dieci, registri 114, it. n. 136.

Or poichè pareva che Bartolommeo d'Alviano, per la maremma di Siena e per la via di Volterra, volesse prender la volta di Pisa, il Giacomini e il governatore si determinarono a movergli contro e stringerlo in guisa che non potesse uscire dalla loro costretta; e, urtatolo presso la torre a san Vincenzo, lui e tutta la sua gente ruppero per modo ch'ei fu costretto a fuggirsene, abbandonar carriaggi e bandiere in mano dei Fiorentini, venendo meno a ogni baldanza e ogni riputazione sua.

Questa vittoria, non osata sperare, mise la festa nel cuor di Firenze. Fu a' dì diciassette d'agosto, [1] ed è naturale che giungendo insperata, e però simile ad una fortuna, se ne menasse vampo come d'un merito. Certo che se di questo ve ne ebbe, tutto è a riconoscere nel Giacomini; ma il Bentivoglio, governatore, lasciava volentieri appiccare il proprio nome a quel fatto; e la pretendeva, come per causa di sua direzione, di sue previsioni, di suoi presentimenti ad un po' di gloria anche il Soderini; o almeno i nemici di lui credevano intravederlo. Quello che è certo, si è che, dopo quel fatto prospero, chi prima non aveva osato neppure dar comando espresso al Giacomini che s'azzuffasse, ora s'era messo in tanta confidenza che desiderava battaglie, e voleva, col caldo di quella vittoria, proceder rapido al racquisto di Pisa. Così la intendevano i popolani; così il Gonfaloniere. Inutile che si allegasse da' pratici che piantare il campo attorno a quella città con qualche efficacia, si poteva solo da chi avesse esercito grosso, buon capitano, stagione seconda: che con far impeti sproporzionati si sarebbe forse pòrta occasione a Consalvo d'aiutar Pisa, correndo rischio d'inimicarsi Spagna; che sarebbe stata impresa assai più leggiera pigliar qualche terra grossa in maremma di Siena, a pegno di Montepulciano, mutar forsanco lo stato di Siena e farne uscir il Petrucci spaurito, e dipoi rintuzzare anche la malignità dei Lucchesi.

E al Giacomini fu scritto, come per dare uno sfogo agli umori bellicosi, che assaltasse il territorio di Lucca, prima di affacciarsi a Pisa. [2] In quel territorio ei doveva « predare,

[1] Il Bentivoglio e il Giacomini nello stesso giorno scrissero ai Dieci sopra a questo fatto d'arme « dove fu guasti assai cavalli et huomini. *Ex felicibus castris iuxta Bibbonam* » (doc. M., busta xv, n. 10, 11). — La lettera del Giacomini fu pubblicata dal VILLARI, op. cit., appendice, pag. 625. Cf. PITTI, *Vita d'Anton Giacomini*, loc. cit., pag. 219 e seguenti.

[2] Arch. fior., *Carteggio de' Dieci*, registro n. 117 — Cf. *Scritti inediti del Machia-*

guastare, ruinare, ardere ostilmente, e soprattutto spianar Viareggio ». Il Giacomini richiese gli mandassero Niccolò Machiavelli, [1] per esser con lui e col governatore, e poter parlare delle cose appartenenti all'impresa. E il segretario un giorno con lui e col Bentivoglio va al campo alla Casaccia, tra Santa Lucia e Rasignano; torna a' Dieci colla nota delle cose necessarie, e i Dieci si risolvono allora di non attendere a niuna altra impresa che alla pisana. Molto ardore s'andava calmando innanzi la ponderazione fredda de' fatti. Si compion le provviste subito, si mandano artiglierie, salnitri, marraiuoli: propongonsi grandi premi a' coraggiosi; si fa capitan generale il Bentivoglio, per compiacergli; il Giacomini tratta accordo segreto per far cadere la città. Passavolanti e falconetti sferrano colpi fitti addosso alle mura; le colonne dei fanti stanno disposte co' lor condottieri ad avventarsi nel rotto della muraglia: il conte Ludovico da Pitigliano e Piero dal Monte nella prima schiera, nella seconda Iacopo Savelli e Niccolò da Bazzano, nella terza Marcantonio Colonna e Ciriaco dal Borgo, lance spezzate e cavalli leggeri ove fosse il bisogno, il Zitolo da Perugia e Ceccotto Tosinghi doveano nel tempo della battaglia gittarsi per Arno in Pisa. Già cade il muro battuto e la prima schiera muove all'assalto: il Pitigliano e Piero del Monte si slanciano giù nel fossato, eccitando il seguito; ma li seguono pochi: un colpo di scoppietto ferisce il conte Ludovico nel piede; questi, come nulla fosse, continua a chiamare, ad animare i soldati; se non che le voci e la furia dei condottieri tornano vane; le provocazioni inutili, quelli si ricusano scendere.

La seconda schiera avanza anch'essa, ma cogli stessi esempi di disperazione ne' duci e di viltà invincibile per gli altri: « piuttosto si lasciavano ammazzare, scrive il Bonaccorsi, [2] che volersi appresentare alle mura »; e Anton Giacomini, pieno di generosa ferocia, ammazza que' fanti codardissimi, che non sentivan più nè onore, nè deprecazioni, nè ingiurie; e morti e semianimi gli fa sotterrar dalle artiglierie. Nè quei del Zitolo e del Tosinghi faceano miglior prova, aizzati, feriti vanamente

velli. Questa lettera, che è la prima della *Spedizione al campo contro Pisa*, nelle edizioni delle opere del M. venne pubblicata per seconda dal CANESTRINI. *Spedizione dopo la rotta dell'Alviano* (op. cit., pag. 206) ed assai più correttamente.

[1] V. *Spedizione dopo la rotta dell'Alviano*, l. c., Lett. 2ª e 3ª. — Cf. IACOPO PITTI. *Vita di Anton Giacomini*. pag. 225 nell'*Arch. storico*, tomo IV, parte II, serie 1ª.

[2] BONACCORSI, *Diario*.

dai capitani: tutto andò a vuoto. Coloro che, dentro Pisa, s'eran preparati a tradir la città, all'aspetto di quella miseria non fecero nulla. Gli Spagnuoli di Consalvo v'erano già entrati a presidio: una infamia irredimibile avea coperto le fiorentine milizie, e il vitupero nuovo bruttava a Firenze tutta la riputazione della prima vittoria sull'Alviano: e, quel ch'era peggio, involgeva fatalmente in una stessa caduta il Bentivoglio, il Giacomini e il Gonfaloniere perpetuo.

Quando un popolo à voluto il suo danno, ne fa cader la colpa sopra coloro che l'ànno aiutato a volerlo; e Niccolò Machiavelli, che in questi miserandi avvenimenti non fu se non l'esecutore sincero degli ordini del governo, non lascia in altra stagione di manifestare la sua poca confidenza in quegli ordini, e l'infermità di quella politica.[1] Frattanto toglieva argomento di quelle vituperose contingenze per persuadere ai Signori l'idea sua ferma: che mettere la salute della patria in mano di gentaglia vendereccia e infedele era barbarie e rovina; e coglieva la palla al balzo per offrir modo al Giacomini e al Gonfaloniere di racquistare la diminuita popolarità loro, di riguadagnare un onore certo e incancellabile presso i posteri, restituendo in vita, a tenore degli statuti, la milizia comunale, quella di cui solo la libertà poteva con fiducia avvalersi. La cura, l'industria, l'accorgimento, la pertinacia di Niccolò nel ravvivare questa istituzione, basterebbero, quando egli non avesse operato altro, a farlo meritevole di grande considerazione agli occhi di chi ama riconoscere gl'inizi dei progredimenti o dei ravviamenti umani dopo la trasandatezza o lo smarrimento di miglior sentiero.

Ma per ben valutare l'importanza di questo fatto, e per ravvisare tutti i gradi per cui passò il pensiero del Machiavelli prima di giungere alla ricostituzione dell'esercito statuale, ci pare sia mestieri di tanto minuta analisi, che trattarne in apposita parte non reputiamo opera superflua. Però, rimettendo lo svolgimento di questa materia al prossimo capitolo, seguiteremo in questo a risguardare il Machiavelli e il pensiero di

[1] MACHIAVELLI, *Decennale II*, v. 65 e seg.

> « Ma perchè Pisa poco o nulla teme
> Non molto tempo il campo vi teneste
> Che fu principio d'assai tristo seme.
> E se danari et onor vi perdeste
> Seguitando il parere universale
> Al voler popular satisfaceste ».

lui in relazione colla curia di Roma e col pontificato, destinato a sfiorire splendidamente in questi tempi fatali.

Giulio secondo ereditava la chiesa tale, quale la lasciavano i Borgia, sovraccarica sulla via delle mondane grandigie; perseguitata da odî, che si disfogavano contro la reputazione dei pontefici e della loro famiglia. E quanto agli odî non era il della Rovere tale cui facesser paura; convien anzi credere che, a somiglianza d'altri politici, nell'immaginarsi odiato provasse compiacimento; forse per quella maniera d'esagerazione ideale che nasce nell'animo degli uomini, i quali antepongono il fine cui mirano ad ogni altro riguardo umano. Ma quel ch'ei non voleva era l'infamia de' Borgia, che gli stava dinnanzi ritta come una minaccia inevitabile. Egli aveva sentimento certo e profondo della condizione propria, e sapeva che, come sovrano, non avrebbe avuto potestà senza forze, in tempi usi a computi sottili, a non dar peso a quel che allora non avesse fondamento che nell'opinione; come pontefice poi, vedeva che acquistar forza e stato senza violenza e dissimulazione non era forse possibile; ma a chi veniva dopo i Borgia si conveniva andar ben respettivo nel maneggio di tali mezzi, che lo mettevano a rischio di sciupar l'ultimo briciolo di fede per cui alle plebi ei restava ancor venerabile. Ora, seguitar la via di Sisto quarto o d'Alessandro sesto non voleva papa Giulio, ma non voleva neppure abbandonarne la meta. E se c'è cosa che sollevi la fama del della Rovere dall'abisso in cui giace quella de' predecessori suoi, è precisamente la schietta e forte passione di quel malinteso aggrandimento ecclesiastico, ch'egli caldeggiò non per cura di grandigie domestiche, ma per riguardo all'istituzione grande di cui stava a capo; [1] e alla quale giunse a sagrificare la stessa natura sua, sincera, rotta, marinaresca; torcendola talvolta a sotterfugi, a dissimulazioni, ad inganni. Del resto chi lo vantò propugnatore della nazionalità italica e discacciatore di barbari, scordò che egli fu iniziatore della lega di Cambrai; chi lo giudicò accorto e

[1] MACHIAVELLI, *Il Principe*, c. XI: « fece ogni cosa per accrescere la chiesa, e non alcun privato ». Il BROSCH, *Papst Jules II und die Gründung des Kirchenstaates*, pag. 113, nell'affermare: « er gieng massvoller, als es damals päpstlicher Brauch war, an die Begünstigung seines Nepoten; er hat, gerade durch solche Mässigung, das Glück des Hauses della Rovere auf die Dauer begründet » interpretando le intenzioni altrui con eccesso di scaltrezza, riesce, come sovente avviene nell'uso della vita, a disconoscerle. I Veneziani contemporanei non fecero altrettanto: e il Pisani, in un suo dispaccio da Roma, a' di 16 gennaio 1505 (st. v.), scrive: « el papa se artrova assai denari.... et in dies va accumulando: debitamente però non cum extorsion et non per darli a nepoti ».

buon pontefice della Chiesa universale, non osservò che per l'arti sue politiche e per le guerre di cui fu irrequieto eccitatore contribuì a diffondere in Germania ed in Francia il disgusto della Chiesa di Roma; e le declamazioni dell'Hutten e del Monstrelet ne fanno aperta testimonianza. Egli invero soggiacque al soffio del rinascimento, lo secondò coll'animo e ci si trovò rapito quando tentò acconciare a'nuovi tempi la pretensione medievale di Gregorio settimo, tentando che il papa avesse ad essere il signore e maestro del giuoco del mondo. [1]

Disgraziatamente quel giuoco e quel magistero, cui agognava, non era se non quello delle opportunità, delle quali fu per fermo conoscitore accortissimo. Se non che, per una qualità particolare dell'indole e dell'intelletto suo, papa Giulio non discerneva egregiamente che il fine prossimo, quel che gli stava sott'occhio; ma lontano, ma in fondo o non guardava o non vedeva; ed essendo uomo di tutta azione, non faceva calcolo delle reazioni. Quel che gli stava a cuore era il momento, per trovarvi dentro l'occasione sua e sventar quella degli altri. E, sotto questo rispetto, papa Giulio aveva proprio una dirittura di mente opposta affatto a quella del Machiavelli; laonde ci si spiega come questi, sottilissimo, tornando presso al papa e congetturandone le voglie, le mosse, i successi, non ne indovinò mai nulla, e nelle supposizioni sue riuscì più simile a chi abbia le traveggole, che a chi vegga.

Agli occhi del Machiavelli il pontefice, per quanto ei si agitasse, non avendo forze proprie, rimaneva sempre coll'aspetto d'un gran debole; invece papa Giulio, tenendo ragione dell'importanza o degl'impedimenti della potenza altrui, di questo faceva la momentanea forza sua. Egli vedeva che l'Italia, divisa e travagliatissima, non avrebbe potuto opporre mai ostacolo sufficiente all'aggrandimento della signoria ecclesiastica, che metteva radice: ma se l'Italia fosse divenuta cosa veneziana, se la repubblica si fosse stesa poco più dentro terra, egli sarebbe diventato davvero, secondo l'ironico motto machiavellesco, il cappellano de'mercatanti di Rialto. Ora, in forza della giacitura geografica, per cui Venezia rimaneva intermedia fra Francia e Impero, seguiva che, quando tutti e due questi stati non cospirassero a nimicarla e stringerla in mezzo, e un solo de' due l'osteggiasse: dopo che i Francesi s'erano gittati in

[1] V. Domenico Trevisan, *Sommario della Relazione di Roma*, nelle *Relazioni venete* pubblicate dall'Albèri, serie 2ª, vol. III.

Italia, l'altro necessariamente fosse tratto, per interesse e per gelosia, a sostenerla e venirle in difesa. Ora, se non era gran che difficile trovar la via d'indurre Francia e Impero ad una cospirazione intenzionale d'inimicizie, da poi che, come vedemmo, i Veneziani eran già gravi a tutti e per la potenza loro e per la superbia con cui l'affettavano; quel che per fermo tornava assai scabro era il condurre ciascuno dei due nemici ad entrare in un primo fatto contro alla repubblica; però che quel primo fatto spalancava un abisso, apriva cioè su' campi d'Italia una lotta di preponderanza fra le genti francesi e le tedesche, della quale non si prevedevano senza sgomento i resultati. Tuttavia chi se ne sgomentava non era già il pontefice, sul quale anzi le parti da lui aizzate ed accozzate nel trattato di Blois gittarono intiera la responsabilità di quell'accordo, senza che egli ne sentisse repugnanza veruna; [1] ma la furia sua aveva dato ombra ai contraenti stessi; tanto che se i Veneziani ricevettero replicati e certi avvisi di questa cospirazione a' danni loro, probabilmente è a rintracciarne la causa nel malumore delle parti che v'erano impegnate, e che non fecero nulla per tenerla segreta, [2] e poco per recarla ad effetto.

I Veneziani invece, stimolati ad abbonacciare il papa, credettero aver ottenuto particolarmente coll'intermedio del duca d'Urbino qualcosa, che sembrava una specie d'accomodamento con la chiesa. Essi renderebbero a questa, quelle terre che le erano immediatamente suddite in Romagna: Sant'Angelo, Montefiore, la Verrucola, Gattaia, Savignano, Porto Cesenatico, Fusignano, Scorticara, Oriolo e Monte Battaglia; [3] riterrebbero all'incontro per investitura Rimini e Faenza coi loro contadi; nè il papa per queste due terre cagionerebbe al loro stato molestia o perturbazione alcuna, « anzi sua Beatitudine se

[1] V. in DUMONT. *Corps diplomatique du droit des gens,* t. IV, parte I, pag. 58, il testo del trattato di Blois de' 22 settembre 1501: « Quod cum sanctissimus Dominus noster Julius papa secundus per nos ante dictos Marchionem (del Finale) et Sistaricensem et alios ac etiam Brevibus apostolicis, serenissimos atque excelsos principes Maximilianum Romanorum et Ludovicum Francorum Reges, repetitis vicibus instantissime admonuerit ut tanquam veri et devoti filii Ecclesiae vellent Sanctitati Suae totis viribus assistere ad recuperationem eorum quae, postposita fide, spreto Numine ac Religione omni neglecta, Veneti pluribus jam lapsis annorum curriculis de beati Petri ac R. Ecclesiae patrimonio invaserunt, ac in praesenti occupant et detinent indebite, praefati etc. »

[2] ROMANIN, *Storia documentata di Venezia,* t. V, pag. 174 e seg. — DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia,* vol. I, pag. 82. — BROSCH, *Papst Julius II*, pag. 114 e seg. dimostrarono con fatti quanto fosse mal fondata l'opinione che i Veneziani non avessero mai nulla subodorato della lega di Cambrai e che questa li cogliesse all'improvviso.

[3] MARIN SANUTO, *Diarii,* VI, 10, citato dal BROSCH, op. cit., 328.

exhibirà amorevole et de paterno animo verso quella, come se conviene essere verso boni figlioli ». Di questo lasciava dar fede a Francesco Maria della Rovere, suo nipote e a Guidubaldo d'Urbino, che avevalo tolto in adozione per farselo successore nel ducato; ambedue i quali aggiungevano « esser certissimi che la prefata Beatitudine per niuno caso sarà per mutarsi della promissione *ut supra* per lei fatta *ore tenus* al magnifico oratore della Signoria ». [1]

Una promessa fatta *ore tenus* da papa della Rovere, che quando si trattava di capitoli diceva apertamente non curare « nè quello avevan fatto li altri papi, nè quello aveva fatto lui; perchè li altri papi e lui non avevon possuto fare altro, e la necessità e non la volontà li aveva fatti confermare »: una promessa d'un papa che quando gli capitava occasione di mutar partito, calpestando tutti i patti, a non coglierla gli sembrava « non ne potrebbe fare alcuna scusa appresso Dio », [2] era molto meno che una lusinga, e i Veneziani non avevan cagione di racquetarcisi. Tanto più che l'investitura che il pontefice pareva accordar loro di quelle due terre, non voleva darla in concistorio e co'modi ordinari, ma straordinariamente e « *per viam brevis* ».

Tutto questo lasciava intravedere ai Veneziani che il papa non trattava sinceramente; ma forse, e con meno errore, e'si confidarono nella ripugnanza degli alleati a dar principio al grande incendio; forse meglio sperarono di riuscire ad accattivarsi il pontefice, appoggiandolo in qualcuna delle particolari imprese che ventilava. E invece il pontefice metteva ogni industria a muovere per forza la renitenza degli alleati, a cacciare nella loro cospirazione anche Spagna: e ci sarebbe riuscito, se già la morte d'Isabella di Castiglia non avesse gittato la questione del retaggio di lei come un pomo di discordia fra gli Absburgo e l'Aragonese.

Ora, se c'è cosa che persuade quanto improvvidamente gli uomini aprono da sè stessi la porta alla morte loro, se c'è argomento che prova come papa Giulio non vedesse più lungi dell'opportunità momentanea, questo si ravvisa per fermo nella condotta de'pontefici verso i re di Spagna insignoriti di Napoli:

[1] V. in ROMANIN, op. cit., vol. V, pag. 481, *Ill. D. Dux Urbini ad Ill.mum Dominium in materia compositionis rerum Romandiolae inter Beat. D. Julii secundi pont. max. ex una et ipsum eximium Dominium venetum ex altera* (Lett. Romae, die XIIJ Februarii MCCCCCV).

[2] MACHIAVELLI, *Commissione seconda alla Corte di Roma*, Lett. 44.

nel procedere di papa Giulio verso l'amicizia spagnuola. Che tentasse lusingarla con iscaltrezza papa Alessandro sesto, spagnolo, fino a un certo punto, s'intende; e s'intende pure la sagace opposizione del sacro collegio a far cattolico lo spagnolismo; [1] per la stessa cagione si spiega pure come quel papa medesimo rompesse la tradizione della politica ecclesiastica che aveva sempre annesso tanta importanza e posto tante condizioni al vassallaggio de' reali di Napoli: [2] ma i re di Spagna oramai avevano già dato prove d'essere un vicinato non punto riguardoso verso la chiesa, e mostraron bentosto tal gelosia per le prerogative del regno che appena trova riscontro in alcuno fra i più ghibellini principati d'Italia. [3] Ora, perchè Giulio II non si gittasse all'opposto del suo predecessore, perchè non avvertisse il pericolo che minacciava prossimamente la dominazione ecclesiastica conveniva o ch'egli si rifiutasse di tôrre gli occhi dal settentrione d'Italia e da Francia, ove aveva agitato tanta parte della sua vita: o che pel non risiedere de' re di Spagna in Napoli, e per aversi diviso il reame co' Francesi, giudicasse la loro signoria men che salda: o che troppo si promettesse dalle qualità etnografiche degli Ispani, ben cognite agli umanisti e confermate da quotidiana esperienza, per cui si riteneva quelli non fossero per osare se non cose piccole, essendo ritrosissimi a imprenderne grandi e a far imprese in comune. [4] Non possiam giudicare quale di

[1] MARIN SANUTO, *Diarii*, vol. I, pag 424: (dicembre 1496) « *Item* come in concistorio era sta deliberato dar titolo honorifico al re hyspano in nominarlo *de coetero* catholico. *quemadmodum* Franza si dice cristianissimo. Et questo fece *repugnantibus cardinalibus*. *quia nomen illud potius convenit pontifici et spiritualibus quam secularibus. Tamen*, il pontefice *sic voluit* ».

[2] V. nel LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, t. II, 1335-6, il breve d'Alessandro VI, in cui dispensa Ferdinando e Isabella, re delle Spagne e di Sicilia, e i loro legittimi successori dal prestare personalmente il giuramento di fedeltà e vassallaggio al pontefice.

[3] Il DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, pag. 83, dal *Registrum Fr. Capello oratoris apud Romanorum regem*, descrive l'alterco in Venezia fra l'ambasciadore spagnuolo e il nunzio pontificio. — V. nel LÜNIG, *Codex Italiae diplomaticus*, t. II, 1337, la lettera di re Ferdinando il Cattolico al viceré « die 22 martii 1508 » rimproverandolo poi ch'esso ebbe ricevuto un breve apostolico lesivo dei diritti regi « porque vos no fizistes tambien de hecho mandando ahorchar el Cursor que vos la presento, que claro esta que no solamente en esso Reyno, si el Papa sabe que en Espanna, Francia le han de consentir fazer semeiante auto, que esse, que lo fera por acrecentar su jurisdiction ».

[4] STRABONE, Γεωγραφικα, lib. III, cap. IV: « τοῦτο δὲ τὸ αὔθαδες ἐν τοῖς Ἴβηρσι μάλιστα ἐπέτεινε, προσλαβοῦσι καὶ τὸ πανοῦργον φύσει καὶ τὸ μὴ ἁπλοῦν. ἐπιθετικοὶ γὰρ καὶ λῃστρικοὶ τοῖς βίοις ἐγένοντο τὰ μικρὰ τολμῶντες μεγάλοις δ'οὐκ ἐπιβαλλόμενοι διὰ τὸ μεγάλας μὴ κατασκευάζεσθαι δυνάμεις καὶ κοινωνίας ». — Cf. MACHIAVELLI, *Ritratti delle cose di Francia*, ed. *Le Monnier*, pag. 194. — Cf. F. GUICCIARDINI, *Relazione di Spagna*, *Opp. inedite*, vol. VI, pag. 280: « nazione di ingegni inquieti, poveri e volti ai latrocinii, e per li antichi tempi senza civilità alcuna di vivere.... — chi l'ha assaltata non avere avuto a combattere con Spagna tutta insieme, ma quando con una parte, quando con un altra ».

queste ragioni nella mente di lui prevalesse: certo è che le personali inclinazioni poteron sempre gran fatto nella politica di questo pontefice, il quale non amò nessuno di coloro che lo avvicinarono e non ne fu amato; nè andò molto, che re Ferdinando ebbe a mostrare come era lieve escludere i Francesi dalla compartecipazione della conquista; quanto gli era breve tragitto quello d'Italia, quando venne a liberarsi dal sospetto del gran Capitano: nè i dati etnografici bastarono ad assicurare papa Giulio e Roma da ingiurie e da ruberie famose.

Senonchè era il cardinal de' Medici, era la parte Orsina che stimolavano il papa all'amicizia di Spagna, perchè ormai i Medici non avevan più che sperare dalla parte francese. Il cardinal Soderini all'incontro, che ben sapeva quel che le speranze francesi valessero, faceva le prove estreme per indurre Venezia a non sguinzagliare il furibondo pontefice; e all'oratore della repubblica si voltava « non come cardinale, nè come cittadino fiorentino, ma come bono amico et italiano »; scongiurandolo a benefizio d'Italia a ciò che la Serenissima si volesse tener ne' suoi termini e lasciar gli altri ne' proprî. Quando questa sicurezza potesse ottenersi « gl'Italiani vorriano piuttosto l'amicizia sua che quella d'altri, e sariano contenti d'onorarla e averla per capo e superior membro d'Italia ». A queste profferte l'oratore rispose colla consueta arroganza provinciale: non intendere il *quorsum* di questi discorsi; la Serenissima non aver « cupidità di tuor quel d'altri senza grandissima rasone et juste cause ». [1]

Così il vecchio egoismo repubblicano precipitava la patria in mano al papa e agli stranieri; e Firenze, per salvarsi l'oppression di Pisa, dovette cospirare ad annientare Venezia soverchiante. E poichè il papa erasi accorto che malgrado lo stagnare di tutti, un qualunque moto primo, per piccolo ch'e' si fosse, avrebbe determinato subito un movimento irrefrenabile, venne nel disegno di muoversi primo lui: nè l'occasione gli faceva difetto.

A chi voleva più profondamente radicare la signoria pontificia coll'abbattimento de' vicari, stavano innanzi due opere a compiere, cui non eran bastati i Borgia: restavano cioè a domare i Baglioni in Perugia, i Bentivoglio in Bologna. [2]

[1] GIUSTINIAN, *Dispacci*, a' dì 24 ottobre 1504, vol. III, pag. 273.

[2] Si avverta al singolar modo d'esprimersi del MACHIAVELLI nel *Decennale* 2°, v. 92, ove dice che papa Giulio:

> « Abbandonando la sua santa soglia
> A Bologna e Perugia *mostrò* guerra ».

Questi sopratutto, come i più potenti, come coloro che dalle insidie valentinesche erano usciti sempre con promesse e con trattati; come quelli che parevano avere scritto sulle loro torri il fondamento della loro alleanza milanese, ed erano in protezione di Francia, e sulle monete e sullo scudo incidevano per concessione di Massimiliano l'aquila imperiale, [1] davano maggior appiglio e maggior bramosia all'ira del papa, e promettevano essere la più acconcia occasione per determinare gli effetti a cui esso intendeva. Di soprappiù, contro Giovanni Bentivoglio il della Rovere aveva rancore, dicono, o per antica amicizia colla famiglia Malvezzi, avversa a' Bentivoglio nella città; [2] o perchè messer Giovanni, che della città s'intitolava principe, per commissione di Alessandro sesto aveva tentato già ritenerlo prigione, siccome accenna il Guicciardini. Comunque sia, l'occasione poteva benissimo bastar per causa; quantunque papa Giulio, sin dai primi giorni del suo pontificato, avesse dato segno di pensare a Bologna provocando forse intenzionalmente, colla conferma degli statuti e dei privilegi municipali, qualche scintilla di avversione alla fazione tirannesca.[3]

Fisso pertanto nell'animo che scatenare la guerra toccava proprio a lui; che niuno l'avrebbe potuto trattenere quando dicesse di voler mettere il Baglioni fuori di Perugia e ridurre il Bentivoglio o a condizione privata entro Bologna o cacciarnelo, cominciò a raggranellar forze. Ottenne promesse di aiuti dal re di Francia; cento uomini darebbe il duca di Mantova; cento Ferrara, duecento ei n'aveva soldati col nipote e duecento col duca di Urbino; aveva mandato a'fiorentini il protonotario Gabriele Merino, a domandare gli concedessero per questa impresa Marco Antonio Colonna, lor condottiero: diceva loro di non volere accettar favori da' Veneziani, a'quali non parrebbe vero esser capi in favorirli; ma e' non li vuole « per non conceder loro quello che tengono della Chiesa con tanto suo carico e pregiudizio vostro; e quando e' non facessi mai altro che tenere forte questa cessione di non la fare, do-

[1] Cf. in MURATORI, *Rer. ital.*, script. XXIII. HIERONYMI DE BURSELLIS, *Annales bononienses,* 909-916 passim.

[2] BROSCH. op. cit., pag. 125. — GUICCIARDINI, *Storia d' Italia.* — Nel *Decretum Excomunicationis* del BENTIVOGLIO, VI. id. oct. an. 1506 (LÜNIG, *Codex It. dipl.*, t. IV, pag. 193 e seg.) papa Giulio l'accusa: « ad se imperii summam traxit adeo, ut solum dominii nomen nobis et apostolicae Sedi relictum fuerit, et Bentivolorum nomen, *quod coram agnovimus,* in ore illius populi magis quam nostrum et romanae Ecclesiae personet venerabiliusque habeatur ».

[3] Cf. THEINER. *Codex diplomaticus Ap. Sedis,* t. III. pag. 515.

vrebbe far correre i fiorentini senza rispetto a convenir seco: e tanto più non si avendo a presumere che si abbi a fermar quivi, succedendogli bene i principi ». [1]

Ora i Fiorentini non poteano veder volentieri in Italia nè l'aggrandimento de'Veneziani nè quel del pontefice; tuttavia giudicando che naturalmente anche al re di Francia dovesse stare a cuore lo stesso interesse, e non reputando opportuno contrastare subito all'irritabile papa, nè credendo che questi sarebbe per riuscire a grandi effetti, sulle prime temporeggiarono; poi, quando lo videro mosso, mandarono in fretta Niccolò Machiavelli a incontrarlo, dove ei si fosse: a scusar l'indugio; a promettere aiuti non appena l'impresa di Sua Santità fosse in essere; a chieder che per sino a quel tempo lasciasse a'Fiorentini il Colonna, togliere il quale dalle frontiere di Pisa avrebbe cagionato loro danno non lieve. [2] E Niccolò, fornito di lettere pel cardinal di Volterra e pel papa, movendo alla volta di Roma; arriva a Nepi e trova quivi Giulio che già il dì innanzi s'era messo in via. Circa ventiquattro cardinali [3] lo avean seguitato, e non di buona voglia, in quella sua escursione belligera, dissimulando il cruccio degli agi inaspettatamente lasciati, brigandosi di schivare più che si potesse i disagi.

Il cardinale Adriano da Castello tramandò in esametri la memoria di questo curiale itinerario, in cui ai porporati epicurei, seguitando il ligure pontefice, pareva andare alla guerra; e il verso eroico, come cosa fuor di tempo, di luogo e di ragione in questo poemetto, rende immagine delle bizzarrie grottesche seminate dalla fantasia del Sanzio su pe' pilastri delle logge vaticane. Coll'*Itinerario* citato e col *Diario* del Grassi raffrontando le lettere del Machiavelli, se ne afferrano le riposte ironie: « Con questo pontefice, scriv'egli da Civitacastellana, vanno continuamente sei o sette cardinali, di quelli che o per consiglio, o per altro, gli sono più grati:

[1] MACHIAVELLI, *Commissione seconda a Roma*. Lett. 5.

[2] Per questa commissione trovansi nell'Archivio di stato non pochi stanziamenti a favore del Machiavelli e sotto diverse date. — V. classe XIII, dist. 2, n. 69, carte 19, 131, 131 t. — Ibid. classe II, dist. 6. n. 206, a c. 199 t. — V. anche lettera credenziale de' priori di libertà e gonfaloniere di giustizia al cardinale di Pavia pel Machiavelli (Bibl. Naz. *Doc. M.* busta IV, n. 70).

[3] Cf. PARIS DE GRASSIS, *Diario:* « Et jussi fuerunt ad veniendum infrascripti videlicet sacrum romanorum dominorum cardinalium collegium qui fuerunt viginti octo.... — Sanctae Crucis, qui postea in via infirmus remansit et non venit. Agennensis postea remansit Viterbii legatus ».

gli altri si distendono al largo per queste terre circostanti »:

« ..... *oliviferis tumulis laetissima rura* »

scrive il cardinale Adriano.

« *Vicina placuit patribus recubare sub ulmo* ».

La fiducia di tutti, al primo muover da Roma stava nel duca d'Urbino, ch'era il solo punto d'appoggio certo che avessero; questi il loro pio Enea, questi era quegli di cui niun altro migliore:

« *Nec pietate prior sed nec praestantior armis,* »

se non che la podagra gl'infermava il valore.[1] Il papa all'incontro, uom duro, tollerante di tutte le asprezze del vivere, natura marinaresca e soldatesca forse, ma ignaro affatto delle pratiche della milizia, era tratto, per aver pretesto di riposo, ad ammirar cose per lui non bene apprezzabili. A Civitacastellana andava guardando la fortezza « come cosa rara ».[2]

Niccolò, che al mattino era stato ammesso all'udienza di lui, con due insinuazioni finamente sarcastiche, che sapeva come con papa Giulio avessero più peso che non le ragioni, gli aveva messo nell'animo due stimoli.

Dappoichè due mire aveva il segretario fiorentino: inasprire sempre più il pontefice contro Venezia; e tanto istigarlo al fatto cui s'era accinto, ch'egli non se ne ristesse dopo aver cominciato. — « I Viniziani sono male contenti di questa impresa, e l'oratore loro a Roma ne aveva fatto fede ». — E, così dicendo, Niccolò dimostra al pontefice com'ei discerne ove il colpo diretto a' vicarî, tende a ferir profondo. — « Le cose della Chiesa non pare si maneggino in conformità di quelle de' principi, perchè si vede uno uscire delle terre della Chiesa per uno uscio ed entrare per l'altro ». — Ed in queste altre parole era il seme dell'idea che Niccolò gittò poi nel libro *de principatibus*,[3] quando accennò al principato ecclesiastico. Le due frasi sottili del segretario colsero allora diritto nel segno.

[1] « *Tot dotes juveni invidit lapidosa podagra* ». Cf *Itinerarium*, loc. cit. — PARIS DE GRASSIS (*Diarium*) « Dux Urbini, qui erat capitaneus Ecclesiae, sed ob podagras inermis fuit ».

[2] N. MACHIAVELLI, *Commissione seconda alla Corte di Roma*. Lett. 1. — PARIS DE GRASSIS, ibid.: « Itum est deinde ad pulcherrimam arcem, cuius pulchritudine allectus papa, ac etiam, prout dixit, ut abstineret ab equitatione. — E nello stesso capo *in civitate Castellana*, poco più oltre: « Hic papa ex Florentinorum nuntio audivit quatenus ipsi domini Florentini dispositi erant ad voluntati papae obsequendum, juvandumque ad expeditionem Bononiae ».

[3] V. MACHIAVELLI, *Il Principe*, c. XI: « Costoro soli hanno stato e non lo difendono, hanno sudditi e non gli governano ».

Il papa si voltò al cardinale di Volterra e parlogli all'orecchio: promise a Firenze fare un gran beneficio; non parlò del Baglioni, ma quanto al Bentivoglio, che per le mire del papa aveva ben altra importanza, « quando e' se ne vadia, disse, assetterà le cose in modo, che a suo tempo e' non vi ritornerà ».[1]

Tanto per arguzia di motti si moveva forte quel papa, che pure a sua volta senz'altro spendio che di parole, senz'altro che un intuito e un uso prontissimo dell'occasione imminente, s'andava rivestendo di forze ausiliarie, e ne strappava a coloro che meno avean cagione di favorirlo. A' Fiorentini dava a intendere, come vedemmo, che non accettando lui favori veneziani, Firenze dovea correre e dargli man vigorosa. I Veneziani dall'altro canto, per tenerlo in briglia spargon fuori novelle che l'imperatore è venuto a' confini del Friuli. Nè però Giulio s'arresta, uso già chiamare l'imperatore di Germania un « *infantem nudum* »,[2] e spaccia il vescovo d'Aix a Melun per sollecitare i soccorsi del re di Francia, il quale, promettendo, avea creduto piuttosto temporeggiare che vincolarsi; non immaginando mai che il papa dicesse così sul serio; e che, in un viaggio, ch'era un trionfo e un assalto insieme, mettesse ad usura la maestà della persona pontificale.

Vero è che quella maestà Giulio non si curava molto di custodirla. Entrato a Viterbo, si spinge oltre a Montefiascone, ove gli oppidani fanno che le fonti innanzi al palazzo episcopale, ov'egli alberga, gittino moscato, delizia de' fanti svizzeri. Il cardinale Adriano celebra i *dulcia vina Falisci;* e Paride dei Grassi non tace le burlette del papa a tavola. Ma Niccolò insieme colla corte venuto innanzi ad Orvieto, si fa a ragguagliare i signori come Giampaolo Baglioni à fra i prelati buon numero di fautori: come il duca d'Urbino e il legato di Perugia s'adopran pure essi a riconciliarlo col papa; e che il papa, il quale sino allora era stato di volontà che Giampaolo se ne andasse o che stesse in quella città privato e senza gente d'arme, poteva, parte per necessità, parte per persuasione di cortigiani, mutar d'opinione. La necessità era, secondo il Ma-

[1] MACHIAVELLI, *Commiss. seconda a Roma*, Lett. 5.

[2] V. Sommario della Relazione del TREVISAN, loc. cit. — PARIS DE GRASSIS, loc. cit.: « Inter edendum nunciatum fuit pontifici imperatorem in terras Venetorum ingressum esse, videlicet forum Julii: et Venetos ex eo non bene contentos esse; attamen obviam misisse qui illum exciperent ac victualia et transitus expeditos pararent, quod fuit mendacium Venetorum, nec creditum est ».

chiavelli, nella forza de' cavalli e de' fanti di cui disponeva il Baglioni; sì che il cacciarlo non pareva facile; le persuasioni tendevano a ciò ch'ei si valesse di Giampaolo contro al Bentivoglio; chè domata Bologna si sarebbe poi racconcia Perugia, ed « era bene fare una impresa et non dua, perchè l'una potria guastare l'altra ».[1]

Ma la ragion principale stava in ciò, che non era col ferire il Baglioni che il papa sperava raggiungere l'intento suo; poichè per certo non si sarebbe mosso per Giampaolo nè il re di Francia, nè Venezia, nè Massimiliano; però nel perdonarlo e trarselo agli stipendi era tutto guadagno; e questo partito, considerata la propensione già manifesta della curia, doveva parere il più naturale.

Infatti Giampaolo va ad Orvieto, accolto, perdonato, raccetto, a patto di rimettere in man del pontefice tutte le fortezze del territorio perugino con le porte della città e d'aiutarlo alla spedizione di Bologna. Poscia, secondo che scrive il maestro delle ceremonie, *venia de praeterito et fide de futuris habitis,* Giampaolo colla sua comitiva e col duca d'Urbino s'avvia a Perugia per la via diritta, e il papa a Castel della Pieve e poscia a Castiglion del Lago; ove per alquanti dì fa sosta sul lago a trastullo, barcheggiando e pescando da Passignano all'isola, per dar tempo agli apprestamenti del Baglioni.

Agli apprestamenti del Baglioni! Chi volea congetturare dall'esperienza, e il Machiavelli era tra questi, non poteva non star molto in pensiero sulla natura di questi apprestamenti. Dappoichè era ben noto che qualità d'uomo si fosse quel signor di Perugia; co' falliti della Magione quivi presso, egli aveva avuto comuni le congiure e non la catastrofe; il Valentino gli aveva dato esempio delle cautele, delle violenze opportune, inopinate. Il temerario pontefice che, s'era recato ad offenderlo più col proposito che colle forze, aveva prestato fede leggermente alla sommessione subitanea di lui, e s'aspettava esser ricevuto col baldacchino in quella città, donde tanti legati pontificî erano stati cacciati con pericolo della vita, colla minaccia d'esser capovolti giù dalle finestre del palazzo; in quella città che si reggeva a voglia di Giampaolo, il quale aveva « centocinquanta cavalli leggieri e cento uomini d'arme e sì bene a ordine ».[2]

[1] MACHIAVELLI, l. c., Lett. 12.

[2] MACHIAVELLI. *Comm.* cit., Lett. 14. — Delle condizioni della città di Perugia così ci ragguaglia la *Cronaca del Matarazzo,* l. c., pag. 101: « tutti li giovane facevano arte de

Questa consapevolezza del soggetto, delle circostanze dei precedenti inclinavano l'animo del Machiavelli ad aspettare troppo dalla malizia del Baglioni, a dubitar troppo per l'incolumità di papa Giulio e della molle e improvvida compagnia chiercuta che gli andava dietro, confidente nell'ossequio gratuito, invanita di quel che riscoteva. [1] Il Machiavelli sapeva che Giampaolo aveva detto conoscer due vie di salvar lo stato suo; l'una colla forza, l'altra coll'umiltà e col fidarsi degli amici che lo consigliavano: [2] ora la forza e' l'aveva in mano; l'umiltà, come ogni virtù di buona natura gli mancava; s'aspettava pertanto Niccolò, in occasione dell'ingresso del papa, qualche fatto inaudito.

Quando fra i curiali trattavasi d'ordinare la pompa del solenne ingresso nella bellissima città umbra, il maestro delle cerimonie andava richiedendo gli esperti di cose militari, come egli annota, del modo più bello d'ordinare a quella pompa le genti d'arme. [3] Gli fu indicato si stendessero fuori della città, presso alla porta, in maniera che il pontefice, passando le potesse veder tutte, come a rassegna; chè a tempo d'Alessandro sesto il duca Valentino avevale ordinate così. E il nome di quel terribile duca, il cui ricordo traeva naturalmente con sè memoria e meditazione di delitti, sorgeva quasi ad accrescere la prevenzione del Machiavelli; il quale, entrato il pontefice, scriveva ancora a' suoi Dieci: « trovasi il papa qui con questi reverendissimi, benchè le genti della chiesa sieno alloggiate intorno a queste porte, e quelle di Giampaolo un poco più discosto, nondimeno il papa e il collegio sta a discrezione di Giampaolo e non di loro; e se non farà male a chi è venuto a torgli lo stato, sarà per sua buona natura e umanità. Che ter-

soldo, e tale senza exercizio, e homine de mala vita: e ognie giorno se vedevano varie scesse, e era redutta la città senza alcuna ragione o iustizia, e ognie homo se administrava ragione *propria autoritate* e *manu regia*. Et furno mandate dal papa molte Legate, si se potesse la città reintegrare a l'ordine suo: e tante quante mai ne vinnero, tante se partivano *cum* paura de non essere tagliate a pezze, perchè a molte minacciorno de volere gettarli per le fenestre de lo palazzo; in modo che ciascuno cardinale o altro prelato temevano de venire se non erano amici de casa Baglione ».

[1] Il card. ADRIANO DA CASTELLO nell'*Itinerarium*, l. c.:

« Appenninicolae accurrunt, visoque senatu
Reptantes genibus per humum nova numina adorant ».

[2] MACHIAVELLI, ibid., Lett. 22.

[3] PARIS DE GRASSIS, l. c.: « Gentes armorum hoc modo iverunt, quia consului peritos in arte militari qui dixerunt, sic sub Alexandro factum fuisse a tunc Duce Valentino, videlicet ut omnes essent per viam ad longum dispositi, ut eos papa videre posset, videlicet extra et prope portam urbis ». Circa l'ingresso di papa Giulio in Perugia, e l'affermazione del Machiavelli veggasi quel che scrive ARIODANTE FABRETTI, *Biografia de' capitani venturieri dell'Umbria*, vol. III, pag. 191 in nota.

mine si abbia ad avere questa cosa, io non lo so; si dovrà vedere fino a sei o otto dì che il papa starà qui ». [1]

Ma, d'attentati non vi fu neppur l'ombra, e i presentimenti e le congetture del segretario cadder tutti nel vuoto. Ed era naturale, dapoichè, quand'anche il Baglioni fosse stato così arditamente perverso da tentare il colpo che Niccolò immaginava, quando anche nella natura di lui non fosse stata maggiore l'ipocrisia della baldanza, egli non poteva aver certezza nessuna che con ciò avrebbe sottratto Perugia per sempre alla signoria della Chiesa, la quale era nel momento più favorevole del suo dilatarsi. Invece egli vedeva aperto quel che i suoi consigliatori curiali gli mettevan sott'occhio: che cioè, nei disegni del pontefice, il Baglioni era l'occasione più piccola, la men sufficiente, il pretesto; da poi che non per soccorrer lui si sarebbe mosso il re di Francia: nè a Venezia importava nulla che Giampaolo ruinasse. Però quando la dignità del pontefice coll'umiliazione del Baglioni potesse uscir soddisfatta, quando nell'accogliere la sottomissione del vicario quegli trovasse l'utilità sua, la causa di Giampaolo poteva dirsi assicurata; ma del Bentivoglio non era in alcun modo a credere altrettanto. Da poi che per papa Giulio questo valeva come egregio richiamo; nè in altra maniera avrebbe potuto con-

[1] MACHIAVELLI, *Comm.* cit., Lett. 22. — Cf. questo passo col capo XXVII, lib. I dei *Discorsi*: « Fu notata dagli uomini prudenti, che col papa erano, la temerità del papa e la viltà di Giovampagolo; nè potevano stimare donde si venisse che quello non avesse, con sua perpetua fama, oppresso ad un tratto il nemico suo, e sè arricchito di preda, sendo col papa tutti li cardinali, con tutte le lor delizie. Nè si poteva credere si fusse astenuto per bontà o per conscienza che lo ritenesse; perchè in un petto d'un uomo facinoroso, che si teneva la sorella, che aveva morti i cugini ed i nepoti per regnare, non poteva scendere alcuno pietoso rispetto: ma si conchiuse, che gli uomini non sanno essere onorevolmente tristi o perfettamente buoni ». — E quanto all'accusa che Giampaolo Baglioni si tenesse la sorella, se ne à proposito anche nella *Cronichetta sopra le ultime azioni di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino*, scritta da GHERARDO BARTOLINI SALIMBENI (Vedi *Delizie degli eruditi toscani*, tom. XXIII, app., pag. 18): « rimase prigione el signor Gostantino figliuolo del signor Gian Paulo con molti de'sua. Era el signor Gostantino molto amato dal padre, dicevano, più che tutti li altri, perchè era nato di una sua sorella, et aveva tutta la effigie paterna ». Di lei non ci dà il nome neppure PIETRO BARBATI falignate nella *Selva in morte di Gio. Paolo Baglioni* cf. FABRETTI, op. cit. Documenti pag. 173 sgg. — Nel racconto della *Guerra del sale* tratto dalle Memorie inedite di GIROLAMO DEL FROLLIERE (*Archivio storico*, t. XVI, parte II, pag. 137) si dice di Giampaolo ch'ei fu « molto inclinato ad amar donne, da le quale fu sommamente amato per il delicato e signorile aspetto che in lui si mostrava ». — Nella *Cronica* del MATARAZZO (ibid., pag. 20) è detto che di Giovampaolo « aveva una sorella per donna messer Joanne da Tode ». — Questa era la Camilla. Ma a pag 152, tenendo proposito di quella che fu vedova di Giovanni Gatto, signore di Viterbo, aggiunge: « Et el magnifico Giovan Paolo era aloggiato in casa de madonna Ipolita, sua carnale sorella, quale era vedua, e così vedua reggeva lo stato di Viterbo, mantenendo parte colondese e ghibelina commo faceva suo marito; e suo fratello le tolse lo stato, commo inimico de parte ghibelina, e rimise li fuoruscite, inimice de sua propria sorella. Verogè che sua sorella non aveva figlioli maschi; ma nondimeno era questa madonna Ipolita tanto amata in Viterbo, che non lo porria dire, perch'era donna de somma prudenzia e ingegno ».

durre nelle sue reti coloro che divisava, se non spingendo le cose sino all'estremo, stornando ogni tentativo d'accordo e di sottomissione, offrendo cioè condizioni inaccettabili. Però chi giudicò cagione del non essersi lui acconciato col pontefice l'orgoglio di Ginevra Sforza, cui messer Giovanni gloriava come « *matronarum decus* »,[1] non vide l'intimo del vero, non vide quel che i mandatarî del Bentivoglio vedevano, che il papa, cioè, toccava Bologna per ferire Venezia; che però voleva toccarla ad ogni modo; che voleva disfare il principato bentivogliesco, fondato sopra al privilegio d'un papa veneto,[2] per far prova certa se l'armi, collegate da lui nel trattato di Blois, eran capaci di moto. E qui consisteva tutto il giuoco; chè papa Giulio aveva fatto tutto il suo fondamento sul re di Francia,[3] come sul più facile ad essere strascinato; giudicando così, e fa orrore a ripensarlo, « assicurare Italia da chi disegnava mangiarsela ».[4] E i Fiorentini e il Machiavelli eran costretti a pensarla in eguale maniera: tanto l'esiziale supremazìa di una repubblica sulle minori repubbliche metteva spavento; tanto era naturalmente inconcepibile la coesione dei diversi popoli della penisola se non per via d'oppressione sotto al men debole! Ma i Veneziani, di rimando, eran tenuti in iscacco dal re di Francia collo spauracchio imperiale; tanto che quegli piuttosto che scendere in campo, confortava il pontefice « a satisfare in qualche parte a' Viniziani »,[5] e il papa ne aveva dispetto, e Firenze paura.

Se non che Giulio aveva fatto bene i suoi computi; e quando pure fosse rimaso solo ad affrontare il Bentivoglio, le armi che aveva accozzate a'soldi della Chiesa bastavano ad assicurargli la buona riuscita dell'impresa. Egli anzi, andava vantando che « quando li altri modi non bastassino si era preparate forze di qualità da far tremare Italia non che Bologna ».[6]

[1] GIORGIO QUAPNER, *Descriptio civit. Bononiae*, pag. 16. — DULCINI, *De vario Bononiae statu*, lib. VI, pag. 77. — DE BURSELLIS, loc. cit. — RANKE, *Geschichte der romanischen und germanischen Völker*, pag. 216.

[2] DULCINI, *De vario Bononiae statu*, lib. VI, pag. 70.

[3] MACHIAVELLI, *Commiss.* cit., Lett. 24: « Parlando questa mattina con l'uomo di messer Giovanni, mi disse come el papa cominciava a prestare orecchi a' Viniziani, e come saria facil cosa che si appuntassi con loro per fare questa sua impresa. Mostrò lui averla per buona nuova, perchè non poteva credere che 'l re di Francia non aiuti messer Giovanni, quando e' Viniziani se li scuoprino contro el papa, e che permetta che altri faccia quello che non ha voluto far lui ».

[4] MACHIAVELLI, *Commiss.* cit., Lett. 50.

[5] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 176, *Lettera de' Dieci al M.* « die 24 septembris 1506 ».

[6] MACHIAVELLI, *Commiss.* cit., Lett. 41.

Ciò malgrado, nel caso che il papa avesse voluto far da sè, il modo più certo di distruggere il Bentivoglio era « tenerlo in sulla spesa », contornarlo d'armi, minacciarlo del guasto de'campi alla nuova stagione, obbligarlo a consumare tutto il mobile della sua privata ricchezza, ridurlo alla paura di trovarsi poi fuori di casa e povero; vincerlo cioè colla pazienza. [1] Ma questa vittoria da indugiatore non era da attendere dal della Rovere subitaneo e furioso; tanto che, s'egli fosse stato ridotto a strappar la vittoria solo colla cautela del suo procedere, forse non avrebbe mai vinto. Invece i fatti sopraggiunsero a favorir la temerità sua, e a dargli tanto ragione che la fortuna di lui si foggiò come una regola: — « E' si ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinarî non si otterrebbe mai ». [2] — Se non che l'impeto e l'audacia di papa Giulio non avrebber dato cagione al Machiavelli di registrare anche questo esempio fra i ben avventurati, quando le condizioni esterne della politica non si fossero, indipendentemente dalla umana iniziativa, modificate in maniera da render quell'impeto secondabile senza soverchia apparenza d'errore.

Ma a'dì 26 di settembre del 1506 sul fiore degli anni, rapito dal mazucco, cessava di vivere in Burgos Filippo di Borgogna; il quale, morta Isabella di Castiglia, che aveva lasciato per testamento la successione del suo regno a Carlo figliuol di lui, appoggiato e uccellato da Francia e da Inghilterra insieme, aveva assunto il titolo di re di Castiglia contro re Ferdinando, cui era deputata la reggenza sino alla maggiore età del nipote. Egli moriva senza aver mostrato alcuna di quelle qualità grandi che rifulsero poi in Carlo quinto; [3] moriva, dopo aver cercato indarno nella sua vita, sfruttando le opportunità colle tergiversazioni, altro guadagno che la diffidenza altrui.

Se non che la morte sua cadeva acconcia: « potria causare o la ritornata del re Ferrando in Spagna, o altri moti » [4] — « il re di Francia sarà più libero a potere favorire la Chiesa ». [5]

Così congetturava il Machiavelli e con avvedutezza; dappoichè Giulio, sciolto dalle paure che gli cagionavan gli ac-

[1] MACHIAVELLI, ibid., Lett. 24.
[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, l. III, c. XLIV.
[3] DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V*, t. I, pag. 93.
[4] MACHIAVELLI, *Commiss.* cit., Lett. 48.
[5] Id. ibid., Lett. 50.

cordi di Filippo col padre suo Massimiliano e col cardinale d'Amboise, il quale ripensava bramosamente al papato e tentava sfruttare il malcontento de' cardinali colla riunione d'un concilio, fulmina nuove bolle contro il Bentivoglio e i suoi seguaci; per cui le proprietà loro, come di ribelli della Chiesa, vengono abbandonate in preda a chi le toglie; le loro persone concesse a chi le piglia prigioni; a chi le ammazza, indulgenza plenaria. E se non era per « non mutare natura » — così diceva papa Giulio, — avrebbe fatto appiccare il cancelliere del Bentivoglio, che sempre era stato alla sua corte. [1]

Due giorni dopo, fatto chiamare il Machiavelli a sè: — « i Francesi vengono, gli dice, e in quel numero che io gli ò richiesti, o più; e io li ò satisfatti di danari e d'ogni altra cosa ànno domandata; e oltre a' mia quattrocento uomini d'arme, io ò le genti di Gian Paolo, che sono centocinquanta uomini d'arme; ò cento stradiotti, che io dissi di aspettare del reame, e tu li devi aver visti. È venuto a trovarmi il marchese di Mantova con cento cavalli leggieri, e di nuovo à mandati per altrettanti; verrà a trovarmi ad Imola il duca di Ferrara con più di cento uomini d'arme, e tutti gli altri che lui à, staranno a mia posta; ò sborsati e' danari per le fanterie che vengono coi Francesi, e per quelle che io voglio di qua meco; e in ultimo, perchè ognuno intenda ch'io non voglio patti con messer Giovanni, ò pubblicatogli come una crociata addosso. Ora se quelli tuoi signori non vogliono essere gli ultimi... bisogna... che tu spacci loro subito uno a posta, e per mia parte significhi loro il desiderio mio, che sieno contenti inviare alla volta d'Imola il signor Marcantonio Colonna con li cento uomini d'arme della sua condotta; e dirai loro che, come e' veggono, io potrei fare senza queste genti, ma che io le desidero, non per l'utile che io sia per trarne, ma per avere giusta cagione di beneficarli e favorirli ne' maggiori desideri loro, quando l'occasione venissi; la quale sarà sempre, quando la chiesa sia in quella riputazione ch'io spero condurla ». [2]

E i Fiorentini accontentarono il papa violento, che aveva saputo imporre la neutralità a' Veneziani; rivoltare a favor suo il cardinale d'Amboise con promesse di cardinalato per tre suoi nipoti; tanto che l'armi dello Chaumont, uscite di Milano

[1] Machiavelli, ibid., Lett. 52. Questo cancelliere, che il M. chiama messer Jacopo, è detto da Paride de' Grassi Jacopo Gambari.

[2] Machiavelli, ibid., Lett. 54.

a protezione del Bentivoglio, ricevettero a mezza strada comando d'unirsi invece all'esercito pontificio. Questo partito malcauto era un tradimento [1] pel Bentivoglio, in un subito apertamente diffidato della protezione di Francia se non ottemperava fra due giorni al pontefice; di modo che egli perdette così tutte le speranze di più resistere; e, raccolto quanto potè della sua privata ricchezza, riparò colla sua famiglia esule a Milano, cedendo la città felsinea, seggio di libertà e di sapienza, al pontefice ligure che v'entrava superbamente, con oltraggio dell'umanità, portato su spalle d'uomini; [2] serbando allo Chaumont, giocolato in un col suo Cristianissimo re, l'onore di sorreggere nella processione i lembi aurei del pluviale pontificio. [3] E come sovrano riformò lo stato della città, vezzeggiando, secondo consuetudini d'ecclesiastica scaltrezza, la plebe cieca; e come sacerdote segnò di cenere le fronti agli oppressi e ricordò loro ch'erano polvere. Ma la popolaglia non tardò alla ribellione; e due portenti d'arte, due statue di papa Giulio, che dovevano esser trofeo di quella vittoria pontificale, mandò alla sua volta furiosamente in frantumi [4] ed in polvere.

Se non che i Fiorentini dal lieto successo del pontefice s'erano grandemente inanimiti a sperare. Il Machiavelli aveva scritto loro: « se Bologna gli riesce, non perderà punto di tempo in tentare maggior cosa, e giudicasi che, o questa volta Italia si assicurerà da chi à disegnato inghiottirsela, o non mai più ». [5] Il papa inoltre, procedendo innanzi nel suo viaggio, aveva studiosamente evitato di lambir le terre de' Veneziani, preferendo andare ad Imola per la via de' monti e a gran fatica; passando piuttosto pel dominio di Firenze, che non sentirsi gli orecchi offesi da grida a favor della repubblica di San Marco. Niccolò l'aveva preceduto con sollecitudine per la montagna, segnando il cammino, facendo preparativi d'ogni maniera perchè non mancassero nè provvigioni nè alloggi. A Marradi aveva offerto al papa il presente della Signoria fioren-

[1] DUMESNIL, *Histoire de Jules II, sa vie et son pontificat*, Paris, 1873, pag. 75: « Ce manque de foi anéantit l'espoir de Bentivoglio ».

[2] ADRIANO DA CASTELLO, *Itinerarium:* « Gestatusque hominum scapulis, longo agmine prodit ».

[3] PARIS DE GRASSIS. *Diario.* — GEORGII FLORII, *Mediolanensis Icti de expeditione italica*, lib. I, nella *Raccolta* del GREVIO, IV, parte I.

[4] B. PODESTÀ, *Di due statue di papa Giulio II* negli *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria dell'Emilia.*

[5] MACHIAVELLI. *Commiss.* cit., lett. 63.

tina: sei barili di vino, due fiaschi, una soma di pere.[1] Quando Francesco Pepi nominato oratore presso al pontefice, fra tante sue pompe e venture desideroso d'aver vicino una persona di autorità, andò a surrogare il Machiavelli; questi poteva tornarsene colla ferma opinione che la tempesta contro a Venezia era già raccolta e vicina a prorompere.

Aveva in questo mezzo fatta esperienza della natura del governo ecclesiastico e di quella di papa Giulio. Da questa aspettava più che non da quella, organicamente viziosa e destinata a vivere e morire da fiacca e dell'occasione. Ma papa Giulio che, come ebbe a scrivere il Brosch, aveva tolta l'eredità dei Borgia col beneficio dell'inventario,[2] seguitando l'abbassamento dei vicarî, con una furia oculata e fortunatissima, con uno scaltro armeggìo di soldati e d'interdetti, d'armi temporali e spirituali accozzate insieme, riesce a cementare alleanze contratte a malincuore, a muover forze ritrose, a destar guerre paurose e indispensabili; a mutare alla chiesa modo e proporzione di forze in Italia; a procacciarle tanta ricchezza e signoria, da bilanciare il morale discredito in cui era scaduta fra noi e oltre a' monti.

Non era opera grande, ma difficile e avventurosa; e, secondata dalla fortuna, circondò di splendore il nome del della Rovere, il quale si contentò di provocare la sorte e lasciarla qual era, senza pretendere, siccome i Borgia, d'indurla colla cautela a mutar natura e diventare prudenza; voltandola tutta, « e con tanta più sua laude » ad accrescere la chiesa e « non alcun privato ».[3] Se non che la chiesa in questi suoi accrescimenti affrontava i principî coll'occasione, barattava l'autorità col potere, s'avvinceva per via d'interessamenti le genti che non teneva più coll'ossequio. Tale era papa Giulio, tale la corte di Roma agli occhi del Machiavelli.

---

[1] Era antica consuetudine offrir dono a'pontefici di naturali prodotti. A Gregorio XI che riportava la sede papale a Roma, il comune di Pisa, al passaggio di lui, preparava: « vegetes quatuor vini, videlicet. due vini Corsi et due vini vermilii, si bonum poterit reperiri, alias alterius vini albi. Vitule quatuor. castrati octo. pullastrorum et pullastrarum paria quimquaginta simul, etc. » — Cf. *Archivio della Società romana di storia patria*, fasc. XII, pag. 493.

[2] BROSCH. *Papst Julius und die Gründung des Kirchenstaates*, pag. 122.

[3] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. XI.

CAPO QUARTO

IL MACHIAVELLI E LA MILIZIA FIORENTINA.

> Chi dice imperio, regno, principato, republica.... dice: iustitia et armi.
>
> (MACHIAVELLI, *Relazione sull'ordinanza della milizia*).

> ....perchè in quelli eserciti che non è una affezione verso di quello per chi e'combattono, che gli facci diventare suoi partigiani, non mai vi potrà essere tanta virtù che basti a resistere ad uno nimico un poco virtuoso. E perchè questo amore non può nascere, nè questa gara da altro che da' sudditi tuoi; è necessario a volere tenere uno stato, a volere mantenere una repubblica o uno regno, armarsi de' sudditi suoi.
>
> (MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 43).

Talvolta il biografo, per collocare nella sua vera luce la storia di alcuni singoli pensieri, di alcune singole opere appartenenti al personaggio di cui illustra la vita, è costretto ad eccedere precariamente lo stretto limite cronologico, e a correre dietro a un fatto che, com'è naturale, nella vita di quell'uomo procedette in compagnia d'altri fatti simultanei; ma che non gli è possibile abbracciare nel complesso e giudicare adequatamente, se ei non lo libera dall'impaccio delle interruzioni fortuite e non logiche, e non lo prende a considerare di per sè. Ciò non vuol dire che il biografo possa isolar quel tal fatto, o trasportarlo fuori dell'ambiente, o sottrarlo alle condizioni che determina l'attrito degli altri fatti concorrenti; ma sibbene che, presolo una volta di mira, gli giova seguitare ad osservarlo sino al momento in cui raggiunge uno sviluppo completo, siccome il punto principale in cui si fa temporaneamente convergere l'attenzione e di chi scrive e di chi legge. E l'intendimento che ci siamo proposti nel condurre il presente capitolo è stato precisamente di tal natura.

Avvertimmo già come ci pareva ch'e' convenisse di trattare in apposito luogo dell'opera che il Machiavelli spese per ripristinare le statuali milizie, dei gradi per cui la sua mente

ebbe a trapassare, delle fasi cui andò sottoposto il suo disegno prima d'essere condotto a termine e colorito.[1]

Questo periodo operoso e pratico della vita di Niccolò cancelliere, tutto occupato negli ordinamenti militari dello stato, risponde, a nostro credere, all'altro forzatamente speculativo e teorico della vita sua, in cui compose il libro dell'*Arte della guerra*, con intenzione conseguente ma diversa e per impulso differentissimo. Dappoichè non è ora all'antico mondo, al mondo classico ch'ei ridomanda l'ordine e il prodigio della legione o della falange; ma il suo proposito si rallaccia a tempi assai più recenti; muove tutto dalle tradizioni comunali di Firenze; per le quali egli riesce ora quasi a richiamare a vita un esercito, ma non gli vien fatto di trovar capitano che lo comandi; mentre a ricostruire poi l'ideale d'un generale supremo ebbe a consacrare in quel suo libro tutta la meditazione, l'esperienza propria, la tradizione antica.

Come cancelliere, una certa cagione per occuparsi dell'armi e della difesa dello stato ei l'aveva naturalmente; però che ne'cancellieri d'allora doveva supporsi per lo meno tanta pratica conoscenza delle consuetudini militari, che loro rendesse possibile la trattazione degli affari amministrativi colla soldatesca, in un tempo in cui non essendo distinte le attribuzioni del potere esecutivo, il disbrigo di ogni faccenda si apparteneva alla cancelleria. In forza degli statuti stessi della città, toccava ai notari ed ai coadiutori loro assistere i « consegnatori » dei rettori per le mostre e le rassegne degli assoldati del comune, presiedere a quelle, aver contatto coi « facitori di fatti di soldati »,[2] trattare i capitoli delle condotte, disbrigare insomma quanto all'amministrazione di quella maniera d'eserciti si riferiva. Così accade che non solo il nome di Niccolò, ma quello ancora di messer Marcello Virgilio s'incontrano insieme nelle conclusioni e ratificazioni delle condotte de'capitani.[3] Se non che quest'ultimo, erede di quella rettorica che aveva fatto

[1] Vedi più sopra a pag. 322.

[2] V. *Statuta populi et Communis Florentine,* t. II, pag. 584 — Ibid., pag. 763: « ii de quibus communiter dicitur *i facitori di fatti di soldati* ».

[3] Nel DUMONT, *Corps diplomatique du Droit des gens,* t. IV, pag. 63-66, si ànno i: « *Capitula Reip. Florentinae cum Francisco Gonzaga March. Mantuae super eius institutione et conducta* » fatti « die 25 cum ratificatione diei 26 Junii anno 1505 » pubblicati dal docum. esistente nell'archivio di Mantova. In questo occorrono per testimoni: Tolomeo Pieri spagnuolo, di Mantova, e Francesco d'Eusebio Malatesta, di Mantova, cancelliere del marchese « *et domino Marcello Virgilio de Florentia et domino Nicolao Malchiavello de Florentia ambobus secretariis et cancellariis dominationis Florentinae* ».

scrivere il libretto « *de militia* » a Leonardo Bruni, non si diede altro pensiero dell'armi in vita sua, che allorquando ebbe a recitar le lodi della milizia, come orazione funebre alla libertà morta;[1] al secondo cancelliere invece va reso il merito, riconosciutogli novamente solo a' nostri tempi ne'quali gli archivî aperti lasciarono uscire alla luce tanta parte di verità, il merito che più gli valse presso a' contemporanei, d'aver richiamato a vita l'esercito statuale, ad esclusione delle soldataglie prezzolate e di mestiere.

Se non che, chi volesse attribuire a Niccolò oltre l' iniziativa del fatto, quella dell' intenzione preconcepita, non si apporrebbe al vero. Vedemmo già come questa trapelasse fra i molti vagheggiamenti di quella tal « *Riforma santa et pretiosa* » di ser Domenico Cecchi, indicata più sopra;[2] e come in quella riforma, fosse per dir così, riassunto l'ardito e sincero programma amministrativo della democratìa fiorentina. Ma l'ardire del proporre è virtù tanto più facile, quanto men probabile è a chi propone trovarsi mai negl' impacci dell'eseguire.

Ser Domenico Cecchi era stato esplicito: dalla considerazione delle gloriose gesta del comune, quando esso usava chiamare a campeggiare i proprî cittadini sotto alle bandiere, gli era sorto il pensiero che anche allora si potesse riuscire similmente a ordinare le bande e le cavallate come in antico. Ma quanta ruggine d'obblivione, di corruzione lenta e d'abusi lunghi non aveva corroso quella lontana istituzione! Si può anzi dire di lei, che il germe del proprio disfacimento l'avesse fin dal suo nascere ostentato sopra i vessilli, quando il comune era nel suo più bel fiore. Poichè oltre le compagnie del mercato, de' balestrieri, de' pavesari, degli arcadori, delle salmerìe, ei n'aveva una detta dei ribaldi, che, secondo il Villani,[3] recava lo stendale bianco « co'ribaldi dipinti in gualdana e giucando ». Ora che cosa erano questi ribaldi? che quella gualdana che giocavano? Sulla etimologia non sembrano consentire gli storici, ma pare bensì che s'accordino quanto al significato.

Il Muratori vuol che la gualdana tragga origine dalle gualde o gilde, e che abbia a intendersi per mala compagnia. Il Ducange la deriva da *wald* (foresta) e opina che debba per

[1] MARCELLI VIRGILII. | *De Militiae lau | dibus oratio | Florentiae | dicta.* Basileae apud Joannem Frobenium mense decembri an. M . D . XVIII.
[2] V. *Introduzione al libro secondo*, pag. 145.
[3] VILLANI, *Croniche di Firenze*, lib. VI, cap. XXXIX.

questo giuoco intendersi il dar la caccia agli uomini come alle fiere per entro le selve. Il Ricotti, senza curarsi della derivazione del vocabolo la definisce: un'improvvisa scorreria a preda e guasto sulle terre nemiche « e tal nome aveva l'operazione, tale eziandio la ribaldaglia che l'eseguiva ».[1] E parimente è dubbio se dal tedesco *bald*, donde si originarono baldo e baldanza, e dal *raub*, da cui roba e rubare, sia da ripetere la voce *rubaldo*, ribaldo e ribaldaglia. Fatto sta che se mai la parola ebbe significato non vile, nondimeno pare che anche in principio indicasse venturieri, e quelli in particolare che tanto in Francia, quanto in Germania unicamente esercitavano la milizia a piedi, sdegnata dai vassalli. E quando la sorte del vocabolo peggiorò, e questo fu volto a significare uomo di perduto costume, addetto a bassi ed ignobili offici, sì che fu appiccato poi anche a donne di malo affare, in fondo vi rimase sempre l'idea di volgo, di prezzo e di ventura.[2]

Ora essendo frammista alle milizie comunali di Firenze questa bordaglia di mestieranti, di raccogliticci, come pare dal Villani, era naturale che l'umor di costoro dovesse essere il mal seme del buon campo; che per esser questi più vogliosi all'offesa, e i cittadini meglio animati alla difesa, dovesse ingrossarsene la schiera nelle guerre d'acquisto, negli assalti delle castella, nei combattimenti contro gli assoldati dalle piccole tirannidi. Era naturale che i cittadini preferissero mandare prezzolati contro a prezzolati, quando correndo il rischio di esser presi prigioni da costoro, o venivano maltrattati o a troppo grave riscatto ricompravano la libertà. Inoltre la stessa vita comunale, irta di fazioni, di gelosie, di gare, sminuiva co' sospetti e cogli esilî l'amore della città. E praticandosi dalla parte vincente d'escludere l'avversa, di radere le case agli esclusi, e toccando lo scambio ora a guelfi ora a ghibellini; interveniva che gli usciti, per campar la vita, si mettessero a' soldi di qual fosse comune o signore presso a cui la parte loro sovrastasse, intenti a portar l'arme contro la terra natale, ogni volta che l'occasione arridesse, per fare in quella ritorno e vendette.

Per queste cagioni l'esercito civile in Firenze venne a dechino, e quando essa ebbe a guerreggiare contro « a' vertu-

[1] RICOTTI, *Storia delle Compagnie di Ventura*, t. I, pag. 130. - MURATORI, *Antiq. Italiae* dissert. XXVI. - DUCANGE: *Glossarium*.

[2] DUCANGE. l. c. — DIEZ, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, pag. 348.

diosi masnadieri » del Visconti, come narra Matteo Villani,[1] elesse venti buoni uomini, i quali « commutarono il disutile e dannoso servigio de' contadini personale in danari, compensandoli che pagassero per servizio di cinque pedoni per centinaio del loro estimo per rinnovata dell'anno, a soldi dieci il dì per fante ». Così sdrucciolò a imporre, in luogo del servizio militare, una tassa che fruttò cinquantaduemila fiorini all'anno, e soppresse le cavallate, colle quali avea forniti i tempi eroici della storia sua. D'allora in poi i mercenarî, stranieri prima, nostrani poi, presero il soperchio nelle vicende della nostra penisola e la guerra si ridusse tutta a maneggi e paure.

Un codice membranaceo dell'Archivio delle riformagioni[2] ci ragguaglia ampiamente della condizione della milizia stipendiaria nella repubblica di Firenze dall'anno 1368 per insino al 1496, del modo con cui doveano essere armati i connestabili e cavalieri, dell'arme che doveano usare, delle multe che venivano imposte ai manchevoli, delle piccole difese che aveva la Signoria contro l'arbitrio e la mala disciplina de' venturieri. Angli ed Ungari eran trattati come corpi distinti; Teutonici, Borgognoni e Italiani si consideravano insieme, muniti delle stesse armi, sottoposti ad eguali capitoli. Tali erano, da un lato, le condizioni di fatto in cui Niccolò trovava le cose militari; dall'altro, stavano, come abbiam detto dianzi, i vagheggiamenti della riforma del Cecchi, per cui si domandava che in ogni capitanatico, vicariato e podesteria si facesse scelta degli uomini atti alle armi e a tollerar disagi; e che questi dovessero continuamente esercitarsi coll'armi indosso, « chi colla balestra, chi cogli scoppietti o con le roncole o con le lancie lunghe, e chi a cavallo, a uso d' uomo d'arme o a uso di stradiotto col cavalleggiere ». Probabilmente si sottintendeva che il limite di tempo avesse ad essere quello fissato già nell'antica istituzione delle compagnie, dai quindici ai settant'anni, poichè ser Domenico Cecchi non ne dice nulla; bensì accenna al modo dell'armatura, ai salarî, alle rassegne, agli esercizî, lasciando libero, a chi farà così buona provvisione, l'ordine da tenere nel chiamare all'armi la città, sia gonfalone per gonfalone, o popolo per popolo, o quartiere per quartiere; accennando solo che le fanterie abbiano ad essere il nervo del nuovo

[1] *Storia di Firenze*, lib. II, cap. XLVI.
[2] Classe XIII, dist. 2ª, n. 42. - Lo pubblicò il RICOTTI in appendice al secondo volume della sua *Storia delle Compagnie di ventura*, pag. 315.

esercito, indicando anzi certo congegno di « mantelline a uso di cartoccio », da sovrapporre alle carrette delle spingarde e dei passavolanti per proteggere i fanti quanto è possibile dalle ingiurie delle artiglierie.[1]

In tutte queste proposte c'era un grande amore per l'antica istituzione della milizia comunale, un gran dispetto del presente, e una grande lusinga, che seguitando la via accennata dall'autore si sarebbe rimediato a tutto. — « E' non s'arà a ire più col cembalo in colombaja, scriveva ser Domenico, che quando noi abbiamo bisogno di far mille fanti, si pena tanto, che e'nimici nostri si sono molto bene provveduti! » — Ma insieme al dispetto del presente c'era il disprezzo di tutte quelle condizioni di fatto che naturalmente s'erano determinate col lungo volgere del tempo; c'era una chiusa d'occhi inconsiderata su tutto quel che era intercesso fra quel punto di partenza e lo stato a cui s'era alla fine pervenuto; e come se la milizia in quel frammezzo non fosse diventata un mestiero e la guerra un congegno, come se non ci fossero state le scuole dalle quali i conestabili uscivano formati e reputati, il Cecchi proponeva che a capo delle bandiere si ponesse uno, il più atto, il più sufficiente a tale mestiero « e costui sia sopra tutti gli altri uomini del suo popolo ». A questa specie di capi sarebbe poi toccato trovarsi a fronte di soldati e di conestabili del mestiere, scaltriti agli schermi, alle malizie dell'artificio loro; e questo avrebbe cagionato per certo lo scoramento di quelle milizie schiette e volenterose che la città voleva riuscire a mettere a petto delle masnade.

Siffatte considerazioni c'inducono anche in questa occasione a non lodare della riforma del Cecchi altro che l'intenzione ottima e l'idea prima, della quale fu senza dubbio imbevuto anche il segretario della seconda cancelleria. Dappoichè in quell'idea c'era qualcosa che consonava coll'indole di lui; c'era quel disdegno dell'ambiente che già accennammo essere una delle caratteristiche del Machiavelli; c'era desiderio d'un di quei ritorni alle origini in cui la mente di lui riponeva il fondamento de'progressi civili. Questo bastava perch'ei si desse ad accarezzar quell'idea, a correggerla de'difetti suoi, ad infonderle quella virtù che l'avrebbe fatta capace d'esser

[1] *Riforma sancta et pretiosa ha fatta Domenico di Ruberto di ser Mainardo* CECCHI, *etc.*, loc. cit.

tradotta in pratica, escogitando fra l'ideale e lo stato presente delle cose, che per quanto gli sapesse tristo, pure apparivagli come un punto certo e fisso dal quale conveniva spiccarsi, una serie continua di termini e un termine medio, in cui il passato e il presente si riconciliassero.

Certo è che fin dai primi anni della sua vita cancelleresca Niccolò ebbe stimolo a mettere tutta l'attenzione sua nello speculare questo compenso, questa tramutazione; parendogli che, non foss'altro, si sarebbe dovuto far qualcosa che scemasse la confusione con cui fino allora venivano amministrate le cose della guerra. Il modo improvvido col quale si facevano le condotte dei conestabili, quello anche più balordo con cui si notavano a registro, distinguendo soltanto per peli e segni i provvisionati, senza guarentigia alcuna contro gl'inganni e le frodi de'conestabili stessi (e nella maggior parte de'casi i cancellieri loro e i tamburini eran quelli che contraffacevano segni e peli, e facevano parlare morti, e comparirli per vivi), le giunterie che avevan luogo alle rassegne, quando a mezzo di semplice attestazione di frate, di prete o d'altro privato si facevano passar per feriti, per malati, per morti que' provvisionati che alla mostra mancavano, eran cose da rivoltare una mente non disposta a scusare il male colla consuetudine.

E v'era di peggio; chè se il dare i danari de' poveri provvisionati ai conestabili pareva « uno scorticare asini per pascere avvoltoi », coi cancellieri stessi che il governo spacciava a sopravvegliare le mostre, sembrava si foggiassero e destinassero lupi a rassegnar pecore; chè lupi diventavano i cancellieri messi a contatto con la soldataglia. Da poi che questi, poco pratici delle furberie del mestiere che andavano a invigilare e poco convenientemente retribuiti dallo stato, per abuso non mai corretto, anzi avuto quasi in ragione di costume, venivano poi ad essere adescati a mantenere il male che trovavano colla riscossione di certe propine, di certa maniera di lucri, donde il loro guadagno giornaliero risultava effettivamente anche maggiore dello stipendio d'un commissario generale. Così, per esempio, quando scrivevasi un nuovo conestabile, andavan loro tre soldi per ogni provvisionato; e se questo era cassato e poi rimesso, un grossone; a ogni rassegna avevano certe paghe secondo certe norme; e quando riuscissero poi colla loro prontezza a sottrarsi a'garbugli de'cancellieri di soldati, se non bastavano all'avarizia loro i proventi consueti, qualche birba di conestabile,

cacciando loro nelle mani destramente qualche ducato, se li faceva conniventi agl' inganni suoi. Insomma lo stato, non ignaro che gli officiali proprî si trovavano a frequenti occasioni d'essere uccellati o corrotti e di recargli incalcolabile danno, pareva non pensasse o non sapesse modo di porre un termine a questa condizione di cose.

Ora, alcune *Avvertenze ai Dieci di Balìa per la condotta dei conestabili al tempo della guerra di Pisa,* che si trovano nell'Archivio delle riformagioni,[1] dando chiaro indizio di tutti gl' inconvenienti sopraccennati, si levarono a proporre qualche espediente, come principio di rimedio. Lo scritto è senza nome d'autore, ma chi lo pubblicò fra i *Documenti per servire alla storia della milizia italiana,*[2] suppose (ed era persona da supporre autorevolmente) che fosse opera del Machiavelli. Infatti, la qualità delle idee, il nerbo e la spigliatezza della dizione sembra che giovino a cosiffatto supposto. S'incomincia col descrivere le qualità da ricercare in un conestabile, e il modo d'esaminare se le possiede, prima di condurlo a' soldi del comune; poi si passa a provare la poca utilità che danno le piccole condotte, quelle cioè di pochi provvisionati; e si vorrebbe che ogni conestabile fosse obbligato per contratto a fare in modo che la metà de' suoi provvisionati fossero balestrieri « perchè non si può condurre per il comune cosa più hutile che i balestrieri; et de l'altra metà si dividessi in due parti, cioè una parte lance lunghe, et l'altra rotelle o scopiecti; et che quelle arme con che si servono e' provigionati sieno loro proprie et non acchattate ». — Quindi l'autore ragiona del modo di scri-

[1] Arch. fior., cl. VIIJ, n. 34 a c. 9. Il carattere del documento è degli ultimi anni del secolo decimoquinto o de' primi del decimosesto. Evidentemente l'esemplare di cui si tratta è una di quelle copie che noi chiameremmo a buono, forse quella stessa che dovè essere presentata alla S.ria o ai Dieci; però la mano dello scrittore è ignota, e l' unica conclusione che è possibile cavarne, è che probabilmente chi scrisse non fu chi compose le predette *Avvertenze*.

[2] V. *Archivio Storico italiano,* serie I, t. XV. *Documenti per servire alla Storia della milizia italiana dal* XIII *secolo al* XVI. per GIUSEPPE CANESTRINI, pag. 258 e segg. — Il signor BANCHI pubblicò in occasione di nozze un'altra scrittura intitolata: *Modo di fare e mantenere un esercito*, tratta da un codice miscellaneo di Pietro Fanfani; circa l'autore della quale l'editore non volle proferire giudizio, ma tuttavia accennò l'opinione che, quando la non sia del Machiavelli, debba essere di tale che ritraesse della forza del pensiero e dell'efficace espressione machiavellesca. Probabilmente il signor Banchi ebbe ad essere indotto in questa sentenza dalle connessioni d'idee che suscitano i primi incisi con cui la scrittura incominciasi: « Non per prosunzione, ma sì desideroso di satisfarti di quanto mi ricerchi, ti dirò quel tanto ritrassi nel praticare col Giacomino, e massime nella passata guerra per la ricuperazione di Pisa, la quale Dio per sua grazia concesse » ecc. Ciò malgrado, noi non sapemmo ravvisare alcuna somiglianza fra l'indole di questo scritto e quella delle altre opere relative ad argomento militare che sono certamente lavoro del Machiavelli.

vere un conestabile colla sua compagnia, suggerendo parecchie norme, buone a scemare, se non a cansare del tutto le ruberìe loro; indica le condizioni con cui sarebbero a cassare e rimettere i provvisionati, guardando bene che i conestabili non facciano passare per caporali i loro cancellieri, nè scrivano dolosamente *capronali* per *caporali;* e similmente enumera altre mariuolerie delle rassegne e, per levare di mezzo tutto il sudicio delle scroccherie, consiglia ai Signori Dieci di Balìa che « mandin fuora sopra tale opere un huomo di riputazione et di somma bontà, al quale si dessi un cancelliere praticho, acto et exercitato in tal cosa, et che fussi buono et dessiglisi un salario conveniente; et per expresso comandamento et sotto pena delle forche se li facessi intendere, ch'e' non potessi pigliare danari di scriptura niuna facessi per conto del comune, et così de le rassegne ». Finalmente, perchè la sorte de' provvisionati e le sostanze del comune non vengano malamente gittate in mano a cancellieri di conestabili, propone che l'ufficio di questi venga disimpegnato da un giovane fiorentino messo accanto a ogni conestabile, « et sopra tucto buono » il quale tenga conto de' morti, de' feriti, dei malati, nell'interesse del comune e secondo la verità ed abbia patente di poter ripigliare per tutto il dominio fiorentino quei provvisionati che si partissero senza licenza, e di farli impiccare all'occorrenza, come fuggitivi e truffatori. « E dell'adottare cosiffatti espedienti promette al comune non minor utile che onore; si farebbe così economia di danaro, s'avrebbero più uomini da fatti che non se n'abbia; e i commissari che si mandassero in campo, verrebbero trattati con maggior rispetto, perchè i provvisionati saprebbero di stare col comune, di dipendere da lui più che non da' conestabili proprî, come sino allora non pareva che credessero; e « la signoria di Firenze, sarebbe servita meglio che potentia d' Italia », così conchiude la relazione.

Se questa sia o no opera di Niccolò Machiavelli non è questione che possa agitarsi con probabilità di giungere alla certezza. Certo si è che chi scrisse era uomo che aveva pratica della cancelleria e delle perfidie de' segretarî di soldati; era uomo affezionato alla libertà popolare e alla città di Firenze; era stato in campo a lato di commissarî mal rispettati; sapeva ben discernere l'importanza che avevano nella battaglia i balestrieri; e vagheggiava come primo fatto possibile questo: che l'armi mercenarie si potessero correggere tanto

da parere almeno proprie di chi le pagava. Ad ogni maniera, innanzi ai Signori e nella cancelleria andò questa memoria come un incitamento per cangiar qualche cosa del barbaro costume con cui l'armi e la guerra venivano rette insino allora. Forse gli espedienti che si proponevano non erano tutti accettabili; forse erano più indizio del malcontento del presente che della ponderazione delle vie acconce a mutarlo; ma per fermo davano un segno esteriore del proposito e come una leva all'opera. Naturalmente il primo impulso era leggero e modesto come i cominciamenti di quelle cose, a toccar le quali gl'interessi e i pregiudizi de' molti che si feriscono, stanno a petto delle morali compiacenze che si producono nell'universale. Non vi si trattava di mutazione sostanziale, non si dava addirittura il bando alle milizie prezzolate; ma se ne diceva male e si voleva che apparisse come il prezzo loro era sangue del comune. Del resto la timidità della proposta ci è argomento a supporre che chi la metteva innanzi non doveva sentirsi autorità sufficiente per consigliare cose più fondamentali, quantunque le misure straordinarie di correzione e di repressione che raccomanda, lascino intraveder chiaramente che l'animo dello scrittore era capace all'occasione di consigli anche più forti e d'una esecuzione piena di fede e d'oculatezza. Quello che importava era non abbandonare il chiodo, ma ribadirlo; tener desta e costante l'idea che alla riforma dell'amministrazione della guerra dovevasi opportunamente e prossimamente venire; cogliendo ogni occasione per far rilevare gli sconci, le perdite, i danni cui esponeva quel modo indegno di governarla. Nè il Machiavelli, come avemmo agio di osservare, lasciò sfuggire pur una di quelle occasioni. Anzi, come gli si offeriva il destro, studiavasi in certo modo compromettere gonfalonieri e signori, imbarcarli addirittura a toccare dell'esercito, quando anche non n'avessero diretta intenzione. Così nel marzo 1503, allorchè stende un abbozzo di concione da pronunciarsi in consiglio dal Soderini circa la provvisione del danaro, « tutte le città, gli fa dire, le quali mai per alcun tempo si son governate per principe soluto, per optimati o per populo, come si governa questa, ànno auto per defensione loro le forze mescolate con la prudentia, perchè questa non basta sola, e quelle o non conducono le cose o conducte non le mantengono. Sono dunque queste due cose el nervo de tucte le signorie che furono o che saranno mai al mondo; e chi à observato le mutazioni de' regni, le ruine delle provincie e

delle città, non le à vedute causate da altro che dal mancamento delle armi e del senno ». — Poi, raffrontando le condizioni di Costantinopoli minacciata dal Turco e quella di Firenze, attorniata da due o tre città « che desiderano più la sua morte che la loro vita », e disoprappiù esposta alla balìa del re di Francia, all'odio de' veneziani, del papa e del Valentino: « fra gli uomini le leggi, le scripte, e' patti fanno observare la privata fede, esclama, e fra e' signori le fanno solo observare l'armi ». E conclude incitando i fiorentini a difendere quella libertà rimessa nelle loro mani, che era nuda e sprovvista.

A' Dieci e alla Signorìa inculca poi di sovente com'egli è indispensabile il fondare la difesa della repubblica su migliori elementi che non fossero gli assoldati. L'esempio del Valentino che comandava un uomo per casa in Romagna e sotto la ferrea disciplina di don Michele gli educava poi alla milizia, lo persuade che si può forse trovare il bandolo per venire a capo del gran problema che aveva dinnanzi, cercando una forma intermedia fra la costituzione dell'antico esercito comunale e quella in cui gli eserciti s'erano ridotti, dopo il prevalere delle scuole. De' condottieri, de'capitani, dei conestabili, fatta la cerna dei migliori, bisognava far capitale per trarre gli istruttori e i comandanti delle novelle schiere paesane; bisognava pertanto tenerli in piedi e mutar loro il terreno sotto, surrogare il milite al ribaldo e al masnadiero, toglier di mezzo i provvisionati e ordinare i fanti. Ma un'altra necessità dura occorreva riconoscere; una persuasione trista, ma purtroppo ragionevolmente invalsa, che buona disciplina militare non potesse allora aspettarsi più da capi e fanti italiani. E questa opinione radicata che, quand'anche la guerra fosse ridotta a mestiero, questo mestiero peggio che ovunque si esercitava in Italia,[1] opponeva alla possibilità d'una riforma un ostacolo di più. Da poi che il portato naturale di questa persuasione era che, dovendosi por mano a ordinare un esercito, gl'istruttori, i capitani di disciplina si avessero di preferenza a cercare fra gli oltramontani. Quindi più ampia via alle scontentezze, alla facilità de' sospetti.

Il Machiavelli di questa condizione di cose aveva piena co-

[1] Cf. l'*Estratto* pubblicato dal Brosch, op. cit. della lettera de' 2 maggio 1495 nei *Dispacci Badoer e Trevisan*, ms. della Marciana, cl. VII, it. cod. 547; « Necessario parerli hauer qualche bon capo Alemanno, et similiter fanterie Alemanne, che per la viltà de le Italiane multo plus valleno contra Francesi ». - Cf. Des. Erasmi Roterodami, *Colloquia* ove nella *Militis confessio* si dipinge con ironia arguta e con efficacia tutta comica l'indole d'un soldato di mestiere e le consuetudini militaresche de' tempi.

scienza; ed egli medesimo che, come cancelliere, era tanto cauto a non mostrare opinione diversa dalla pubblica, giudicò che quando trattavasi di ristorar l'armi patrie, se pure fossero da incontrare pericoli, da sfidare animosità, conveniva farsi capro emissario e portare i peccati del popolo. Quindi s'armò di coraggio a tutta prova, deliberato di stare a ogni conseguenza dell'operato suo. Dopo lo scacco toccato al Soderini in quel suo ghiribizzo di voltare Arno; dopo i rovesci della guerra di Pisa ch'eran piombati sull'animo del Giacomini, il Machiavelli intese che aveva bel giuoco per stimolare entrambi a racquistare la popolarità scematasi loro per i mali successi, confortandoli a farsi sostenitori de' vagheggiamenti democratici circa la restaurazione dell'esercito. A questo partito l'eroico Giacomini, che aveva tanto lamentato la ribalderia delle soldatesche, si volse subito e di gran core, non appena, come il Pitti scrive, migliorò della vita.[1] Egli salì al gonfaloniere, egli sostenne che se Pisa non s'era racquistata si doveva al non aver avuto in tempo buona fanteria; chè altrimenti nè gli spagnuoli da Piombino avrebbero avuto maniera di saltare a difesa di quella città, nè i soldati felloni, che avevano avuto metà della paga a buon conto, sarebbero passati a' nimici. « Testificava quanto era il meglio valersi delle armi proprie, ancora che di prodezza inferiori, affermando che li fanti toscani, ridotti sotto a buona disciplina, avrebbono pareggiato di valore qualunque altra nazione, e sopravanzato ciascuna di fedeltà ».[2] E il Soderini arrendevasi a queste sollecitazioni, tra perchè non vedeva che ci fosse altro tentativo a fare pel racquisto di Pisa, tra perchè suo fratello, il cardinale di Volterra, lo riscaldava anche lui a quest'opera, e il Machiavelli « gliene distingueva particolarmente i modi », secondo che ne scrive il Guicciardini;[3] ossia gli veniva mostrando la cosa fattibile a quella maniera che la descrisse poi quando fu fatta; indicando dond'era a principiare, appianando tutte le difficoltà che gli si opponessero.

E non s'immagina quanto ei dicesse e scrivesse per dichiarare i suoi intendimenti, per trovar proseliti, per vincere repugnanze. Ma ben ebbe ad avvedersi presto com'era inutile sperar d'ottenere per allora qualcosa da' Consigli e per via di legge. I nobili avrebbero contrastato per sospetto o per dispetto:

[1] PITTI, *Vita d'Ant. Giacomini*, loc. cit., pag. 240.
[2] Id. ibid.
[3] GUICCIARDINI. *Storia Fiorentina*, cap. XXIX.

Francesco Gualterotti, Giovanbattista Ridolfi, Piero Guicciardini, tentati appena, s'erano opposti ricisamente alla condotta di don Michele, che il Machiavelli, il quale lo aveva già veduto all'opera nel disciplinare l'esercito del Valentino,[1] considerava come il miglior ausiliario a' suoi disegni e lo voleva condotto come capitano di guardia o bargello del contado,[2] per cominciar bene e assodare sin dal principio la buona disciplina. Ma per ottenerlo, si dovè ricorrere a scappatoie e proporre la cosa addirittura in consiglio degli Ottanta, senza prima assoggettarla alla discussione fra i Dieci. Questi pertanto ebbero ad irritar-

[1] Lo SPERULO nel poema « *de laudibus Caesaris Borgiae* » (cod. vat., 5205, pag. 27) esalta a questo modo le qualità militari e la ferocia di don Michele (*Mychellettus*).

« Exutasque tibi curas, metuende Mychael
Induit....
Vir gravis hic animo, quaecumque ad fortia promptus
Belligeri cupidus Martis pacisque quietis
Nescius, at multo dextram maculare cruore
Assuetus, primis bello nutritus ab annis ». —

[2] Il GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, cap. XXIX, scrive: « *In questo tempo* il Gonfaloniere disegnando, come di sotto si dirà, di fare una ordinanza di fanterie in sul nostro, e volendo farne capo Don Micheletto Spagnuolo ch'era stato a' servigi del Valentino, uomo crudelissimo, terribile e molto temuto, deliberò per facilitarsi la via condurlo per Bargello del Contado; e perchè dubitava che se si metteva in pratica de' Dieci, i cittadini non la acconsentissino, fece prima destramente tentare dal Machiavello, cancelliere, lo animo di messer Francesco Gualterotti, Giovan Battista Ridolfi, Piero Guicciardini e di alcuno dei primi, e veduto la contradicevano, non ne fece consulta alcuna: messe la *condotta* a partito negli Ottanta, e trovatigli sori, la vinse al secondo e terzo partito ». — È chiaro che quando il Guicciardini scrive « *in questo tempo* » si deve intendere per certo in tempo anteriore alla *provvisione per l'istituzione dell'ordinanza* (6 dic. 1506). Quindi la condotta a cui s'allude non può essere quella citata dal CANESTRINI (*Arch. stor.*, vol. XV, pag. 410) in nota all'*Istruzione a Don Michele Coriglia Spagnuolo*, 3 marzo 1506/7, la quale fu fatta per deliberazione del Consiglio degli Ottanta a'dì 27 febbraio 1506/7. Questa è bensì una delle condotte di don Michele a capitano di guardia del contado e distretto di Firenze, ma non è la prima, la quale realmente fu proposta « a' dì 1º d'aprile 1506 » in questi termini, che paiono o contradire all'asserzione del Guicciardini o ben nascondere la gherminella del Gonfaloniere:

« E' prefati magnifici signori Dieci, servatis, etc., deliberorno che lo egregio ser Antonio di ser Nastagio Vespucci proponessi al Consiglio delli Ottanta la condotta del magnifico et strenuo

« Don Michele di don Giovanni da Coriglia da Valenza con balestrieri cinquanta a cavallo, oltre alla persona sua di buona gente etc., et provigionati cento vivi, per capitano della guardia del contado et distretto della loro repubblica per uno anno da incominciare il giorno sarà scripto per peli e segni etc. decta compagnia; con soldo per paga, durante decto anno, alla persona sua di fiorini quaranta larghi di grossi, a ciascuno de' balestrieri cinquanta di fiorini IIIJ e soldi IIIJ a oro larghi in oro, et a ciascuno de' provigionati cento di lire venti e soldi V, in tucto per paga fiorini 40 larghi di grossi, fiorini 210 larghi di oro in oro, e lire 2025 piccioli, netti. In caeteris colle condictioni, pacti e capitoli è consueta la loro repubblica condurre conductieri simili, e con condictione debbi havere ratificato fra dieci giorni, altrimenti etc. (Archivio fior. *Delib. e stanz. dei Dieci*, cl. XIII, dist. 2, n. 69, a c. 9 t.). E nel margine di questa deliberazione è scritto: « A' dì primo decto fu facta la condocta di contro nel Consiglio delli LXXX ». Ma fra gli *atti* de' Consigli quello di questa condotta non ci fu reperibile; bensì una lettera di Roberto Acciaiuoli a Niccolò (Bibl. Naz. Doc. M. busta IV, n. 59) ci pone in grado di correggere la soprallegata affermazione del Guicciardini. Non era la persona di don Michele che tanto repugnava ai Dieci, quanto il titolo di Bargello che voleva attribuirglisi forse, dopo che già era stato condotto a capitano della guardia del contado. Non ci par superfluo riprodurre il documento

sene, molto più che il partito fu vinto; e si mormorò subito: il Machiavelli chiama qui i borgiani, gli arnesi della tirannide. Per trargli addosso la pubblica antipatia non occorreva altro. D'altra parte il segretario non era sicuro che il popolo avrebbe fatto buon viso ad una provvisione per cui si sarebbe introdotta una novità (chè tanto valeva il tornare all'antico), se prima non fosse stato assicurato che quella novità poteva bensì venir calunniata, ma non era effettivamente nè lesiva, nè pericolosa. Però fu stabilito d'evitar le Pratiche e di cominciare addirittura con un fatto; e questo fatto si iniziò d'accordo col gonfaloniere e coll'autorità della Signoria.

A'dì 30 dicembre del 1505 si dettero le prime patenti a Niccolò con commissione ch'ei si recasse nel vicariato di Mugello a scrivere o rassegnare quegli uomini atti alle armi « che a lui paresse e piacesse ». Questa era la prima pietra dell'edifizio che il Machiavelli mirava a compiere con una alacrità e un amore che supera ogni potenza di descrizione.

Egli sente che a voler condurre l'ordinanza a buon termine, occorre « quella diligenzia che vuole una impresa di riformare una provincia ».[1] Pertanto si reca subito nella terra del Borgo, ne visita ogni popolo, ogni piviere. Era nel cuore della vernata e « le tramontane, gli insegnavano andare appiè ». Comincia a « cappare uomini », ad arruolare cioè e vestire que'fanti che gli sembrano adatti.

Naturalmente, i contadini in sul principio ombrarono a quelle intimazioni e si tennero all'erta, sospettando che sotto quella visita fatta degli uomini d'ogni casa, sotto a quei registri in cui si scrivevano, non covasse un'imposizione nuova, o l'estimo o qualche altra furberìa del governo di città.

accennato: « Honorande Secretarie. Per la vostra ho inteso parte di vostro desiderio, ma acciò io possan explorare cosa, et che regga al martello. et sia perpetua. bisogna che io habbi più particular notitia, di vostra intentione, et disegno del magistrato. perchè voi sapete che *hoc nomen Bargelli apud strenuos viros odio est. et omnes stomachantur*: perchè mi pare sia da far diferentia da un Bargello, a uno disciplinatore per cotesto exercitio: et perciò mi darete nota che grado ha a tenere, che auctorità. che exercitio. che provisione et che condocta. Et isto interim andrò indagando di homo a proposito vostro. et di tutto vi darò aviso. Io fo un poco di favore al Sophi perchè io comincio a rintenerir di lui qualche poco perchè questi preti ribaldi mi hanno condocto a quello che io mi aconcerei per le spese con lui volentieri: sicchè venga a sua posta. che io non ricuserò di andarli oratore; et so che voi non men volentieri ne verrete con meco, iuxta illud disse Rinaldo. « tu credi ch'io andassi, ch'el mio Dudone con meco io non menassi ». Vale, et cum datur ocium quandoque scribas: Zefiumque nostrum tibi commendo cum sibi benefitio esse potes: Blasiumque saluta, et Marcello me commenda.

« Rome Die iiij Dicembris MDVIJ.

« ROBERTUS ACCIAIOLUS. *Orator* ».

[1] Arch. fior., cl. x, dist. 4, n. 84 a c. 8. - Dieci di Balia, carteggio responsive.

Ma ben presto ebbero a certificarsi del vero, e i giovani volentieri concorsero a scriversi ne' ruoli. - Venti lire di multa e quattro tratti di fune - era la pena comminata ai restii, a chi non si presentasse a pigliar l'armi o alle rassegne, a chi comperasse da' fanti iscritti ed armati le armi consegnate loro.[1] L'opera procedeva con vigore e con favore; « piace questa cosa a tutti questi cittadini che io ci ò trovati e tutti la favoriscono per riuscire ».[2] Così scrive Niccolò nella sua prima lettera dal Borgo, sollecito nel magnificare il primo segno di suffragio cittadinesco accordato a questa iniziativa campagnuola. Ebbe poi a tornare per qualche giorno a Firenze, per mandare le armi e ordinare le cose in modo che presto si potessero far le prime mostre; ma a' dì trenta di gennaio era già tornato a Pontassieve a « scriver huomini ». Se non che quella potesterìa « grande, scompigliata, mal fornita di messi » l'obbliga a indugi e a grandissima fatica.[3] Da Pontassieve va a Dicomano, quindi a san Gaudenzio. La poca disciplina e le fazioni in cui è divisa la montagna gli cagionano più grave imbarazzo, tanto ch'egli si determina a descrivere sotto quella bandiera solo un piccolo numero di fanti purchè sia di tutta gente d'un medesimo animo, « purchè la bandiera sia tutta d'un colore ». A quel che apparisce, egli ebbe probabilmente ad essere rimproverato di troppo lunga sosta in questa commesserìa, perch'ei si scusa: « nè ò possuto fare queste cose con più brevità; e chi crede altrimenti, lo pruovi e vedrà che cosa è avere ad raccozzare insieme uomini contadini e di questa sorte! »[4]

I Dieci gli credettero subito e gli risposero col proverbio catoniano « assai fa presto chi fa bene ».[5] Il gonfaloniere gli fe' scrivere da Marcello Virgilio, assicurandolo che la nuova istituzione s'andava accreditando a Firenze ogni dì,[6] che nel prossimo carnevale in città se ne farebbe una mostra. E infatti immezzo a' « sospiri di gravezze »[7] per cui quel carne-

[1] Bibl. Naz. Doc. M. busta I, n. 70. « *Bando ordinato dal Vicario e Commissario di Mugello questo dì* ». Autografo del M.

[2] Arch. fior., loc. cit.

[3] Arch. fior., *Lettere ai Dieci,* da gennaio a febbraio 1505, cl. X, dist. 4, n. 84 a 241. - Carteggio responsive, 80.

[4] Arch. fior., loc. cit.

[5] V. *Commissione nel Mugello e nel Casentino,* lett. 6, ediz. ult. vol. V, pag. 146. Bibl. Naz., Doc. M., busta IV, 166.

[6] Bibl. Naz., Doc. M., busta IV, n. 155. V. anche l'*Apografo di Giulian de' Ricci.* § IX

[7] V. MARCELLO VIRGILIO. — Lett. cit. — LUCA LANDUCCI nel suo *Diario* (ms. Marucelliano, c. 236) dice che quella mostra si fece in Piazza a' dì 15 febbraio 1505. - Descrive i fanti a questo modo: « a ognuno uno farsetto bianco, un paio di calze alla divisa bianche e rosse,

vale andò mogio, quattrocento fanti, il primo embrione de'battaglioni, sulla piazza de' Signori comparvero innanzi al popolo, e fecero bella impressione nell'universale. Poi, sulla fine del mese, Niccolò ebbe nuove patenti per continuare l'opera sua nella valle di Casentino, ove accozzando le potesterie a tre a tre sotto un conestabile medesimo, come San Niccolò con Castelfocognano e Poppi, Bibbiena con Lubbiano e Pratovecchio procedeva innanzi.[1] Chiusi era troppo grossa potesteria, e bisognava « lasciare passar le nevi a maneggiarla ». — Frattanto ei passava la giornata immezzo a fanti e conestabili; e Giovanni Folchi, quegli a cui dedicò poi il *capitolo dell'Ingratitudine*, spacciato allora a portargli armi e bandiere; e Filippo da Casavecchia, commissario a Firenzuola, cattivo soldato, meschino poeta e suo camerata costante,[2] lo aiutavano all'opera e mantenevano, in mezzo alle brighe degli armamenti, volto alla terzina poetica l'ingegno dell'autore del *Decennale*.

Intanto da Roma il cardinal Soderini incorava il fratello a seguitare l'opera maravigliosamente incominciata: — « Nè sarà poca laude di V.ra Ill.ma S. che a' suoi tempi la Toscana

e una berretta bianca, e le scarpette, e un petto di ferro e le lance, e a chi scoppietti ». Cf. PITTI, *Vita d'Ant. Giacomini*. loc. cit., pag. 241. - GUICCIARDINI, *Storia Fiorentina*, cap. XXIX: « cominciorono a farne mostra in piazza de' Signori di seicento e ottocento per volta, e esercitarli alla svizzera, in modo che colla moltitudine entrorono in riputazione ».

[1] Bibl. Naz. Doc. M., busta IV, n. 96, 154, 155, 156.

[2] Di Filippo Casavecchia, come uomo d'armi, Niccolò Machiavelli non aveva troppo alta idea. Ben è vero che nelle lettere confidenziali degli ultimi anni di sua vita scherza e novella assai piacevolmente sul conto di lui; ma forse ei gli voleva più bene che non lo stimasse. Ad ogni modo, in quegli *Estratti di lettere ai Dieci di Balìa*, che furon pubblicati nell'edizione fiorentina del 1782 si legge, a proposito delle dissensioni fra il Duca d' Urbino e i Baglioni, per cui quegli e questi radunavano armati: « Mandovvisi di qui Piero Martelli, poi Filippo da Casavecchia, che l'assunse. Pensa che guerra questa era quando si riposò sopra costui ». Certo che l'epifonema di Nicolò non fa grande onore a messer Filippo il quale, invece aveva grandissimo concetto del Machiavelli, come ce lo dimostra la seguente lettera che pubblichiamo insieme colle terzine che le servono di coda, non tanto perchè faccia onore al segretario, il quale dagli encomi del Casavecchia non guadagna nulla, quanto per accennarvisi alla « iscellerata fortuna » in modo che forse arieggia e richiama il concettino espresso poi intorno ad essa dal Machiavelli nel *Principe* (cap. XXV); e per trovarvisi menzione di quell'umore malinconioso di Niccolò in cui fu la naturale costituzione, il fondamento delle tendenze intellettuali e morali, la causa latente della morte di lui.

Bibl. Naz., Doc. M., busta IV, n. 114:

« Spli dño Nicholao Macravello dingnissimo Secretario Novem militie Reip. flor. — Carissimo Nicolò io ve ho fatto resposta a una uostra pistoletta la quale in uerità m'è parsa più admirabile che consolatoria perchè per quella resto più confuso che mai e massime intendo non eser l' omo contento in grado nessuno cosi temporale come spirituale: però non ui doueui nè douete marauilgliare se qualche uolta le mia quernlante bocie alli horechi uostri trapassano non trouando requie ne tranquilità in questo hocieno et pestifero baratro doue se bene particularmente ho notato c' rimedi che in quello si porgono, mi pare che unico sia lasciarsi portare ad la isciellerata fortuna, la quale interamente non apruouo, perche diletandosi questa di cose nuoue, non uorrei un tratto per mia mala sorta mi conduciessi in nel postribulante et publico loco di cotesta città. Ma se io sapessi doue uolgermi

habia ripigliato l'arme et la nation nostra demostri essere apta ad altro che alle mercantie *secundum anticam gloriam* »; e preparandosi a combattere in corte di Roma battaglie cardi-

colle mie precie io suplicherei che tutti li mali di questo mondo me uenissino prima, in fuora che il pestiferissimo et dispiatatissimo et putrefato morbo dello homore maninconico el quale intendo perturbare qualche dilettissimo nostro amico, el quale la natura liberi. Nec alia etc. Fiuizano die XXIJ settembris MDVIJ:

Machiauel mio, le tuo buone uiuande,
    Benchè sien tarde et sanza uolglia sia,
    pur mi son grate po' che tu le mande.

Et se nuoua inuentione (h)o fantasia
    ho conosciuto, o 'l tuo diuino ingengnio
    ribadito per sempre homai mi fia,

I' priego Apollo che mi faccia dengnio,
    con quelle sette suore unite insieme,
    ch' i' gusti el buon licor del dolcie lengnio.

Et sia capacie el uaso del tuo seme,
    adcciò felicie ancor mieta quel fructto
    di che l'alma è uinuta in tanta speme.

Ma se nascoso el uer m'è pure in tutto,
    conosco che sanar mi uuoi la piaga
    col male uniuersale et col suo luctto.

Ma la moneta tua non ben mi paga,
    po' che non ual girare in questa Rota
    nè l'esser monstro (h)o quella che par uaga

Et sio ho ben la tua parola nota
    mi par che nulla gioui in questo mondo
    nè eser Mida ho ueramente Cota.

Dunche la mente mia giù nel profondo
    di questo batol piu che mai si truoua,
    et non son per trouar ma' guado al fondo.

Perchè s' el male (h)o bene altrui non gioua,
    seguitar uo' e' lamenti in ongni loco
    (h)o sie sereno (h)o turbido (h)o se pioua.

Ma forse s' tu uolessi ancora un poco
    studiare il testo di consolatione,
    sarebbe el mio dolore un po men roco.

Perchè si uede con chiara ragione
    che quando el malomor del pectto sgonbra
    l' alma più netta uien d' obliuione

Et se ti par ch' i' non meriti l' onbra
    del consacrato lengnio de poeti
    dou' ongni alma gentil quiui s'inonbra,

Et ch' i' non mostri chiari e' mia decreti,
    cagion è el tema tuo che piu confuso
    mi fa restare o becharmi que geti.

Et gia non penso più, ma forte muxo
    al cardinale, et quel che in lonbardia
    di groppa ad Peritoo rouinò giuxo

Et fra mme stesso non so qual si sia
    el me' di questo mondo: (h)o lo star lieto,
    (h)o e lamento far di Geremia.

Io non so s' i' mi parlo ho s' i' sto cheto
    per non legarmi ad chieder forse cosa
    che ad mme stesso darebbe diuieto.

Danche la fantaxia ma' non si posa
    (h)o 'n su giochi de monti (h)o uuol ne' piani,
    che lassù uento e l' altra è poluerosa.

Natura ci fe' pur a tutto insani
    facciendoci infelici e grande ingiuria
    ad non ci fare (h)o ghatte, (h)o topi (h)o cani.

Forse la penna qui troppo s' infuria.
    ma uacilando seguita la mente,
    che spennacchiata è'n sul confin d' Etruria.

Et d' ongni cosa si pente et non pente,
    el mar tranquillo in un punto si turba,
    et uanne al cielo e po' torna niente.

nalesche, si prometteva forse in cor suo contrapporre quelle fanterie fiorentine alle masnade di casa Orsina.[1] In breve le bandiere crebbero al numero di cinquantacinque. Il fatto cominciava così ad acquistar proporzioni considerevoli, tanto che al Machiavelli sembrava che la fiducia pubblica avesse per fermo a reputarglisi acquisita. Bensì egli aveva protetto gelosamente il primo crescere della nuova pianta; e perchè non avesse ad intristire subito sotto all'uggia del ridicolo, che è morte velenosa e del bene e del male, provvide che non appena le *cicale* avevano cominciato a uccellare e sbeffare l'ordine novello, un bando dei Dieci uscisse a minacciare qualunque « o cittadino o contadino o altro di qualunque stato o qualità sia che ardisca o presuma dire alcuna cosa o parola ingiuriosa, o in qualunque modo e atto sbeffare alcuno uomo scritto nelle ordinanze delle loro bandiere ».[2] Ma soprattutto parve a Niccolò che, al punto in cui l'ordinanza era venuta, non potesse più senza nocumento riposare sopra un fondamento che non fosse legittimo. Ci voleva una legge ed era necessario avere il coraggio di proporla; e per quella legge conveniva che l'istituzione fosse consolidata e fatta stabile; che l'amministrazione della guerra venisse demandata ad un magistrato apposito, affidata ad una separata cancelleria; conveniva che a quella milizia, che ormai era un gran corpo, si desse un capo supremo, che fosse autorevole e in cui la repubblica potesse aver fede.

Queste necessità di progresso parevano quasi creare ostacolo alla conservazione di quel che s'era appena cominciato a introdurre. Si trovava che di fanti già se n'erano levati troppi; che chiamandone un minor numero sotto le armi, si potevano tôrre i più volenterosi e migliori; così si sarebbero aggravati meno i paesi e con minore dispendio si sarebbe fatto più bene.

Et quando senator, quando di turba,
  quando lonblico et quando leofante,
  et quando in chiesa et talor ire in furba.
Non truouo cosa che mi sia costante
  ad farmi stare in questa gelatina,
  (h)o vuoi uom darme (h)o pur sempricie fante
(H)o inperadore (h)o quel del chauallina ».

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 13, *Franciscus Soderinus car.lis Vulterr. Illmo dno Petro de' Soderinis, exc. reip. Flor. Vexillifero perpetuo.* « Romae, 4 martii 1505 »... cum videam non solum Patriae Sed Ro: Ecc: quoque praecipuum praesidium esse posse in florentino milite, cum et praesentia tempora arma requirant eaque sua et fida ne periclitemur ob ignaviam et perfidiam mercenariorum ».

[2] Arch. fior., Carteggio de' Dieci. Registro 117, *Bando de' 27 aprile a Giovambattista de' Bartoli. vicario di Scarperia.* Fu pubblicato dal CANESTRINI, *Scritti inediti di N. M.*, pag. 285 in nota.

Il Machiavelli subito si faceva a combattere a voce e per iscritto quella fatta d'opinioni, e con argomentazioni che, forse per essere il solo a metterle innanzi, si limitava a chiamare ghiribizzi. - « Chi dice che se ne tolga pochi, non se ne intende - bisogna pigliarne molti per averne pochi - quelli che di loro spontanea volontà non verrebbero, richiesti, vengono volentieri - tutta la spesa si riduce a un poco d'armi e qualche conestabile di più ».

Ma il colpo che si voleva dare al novello esercito col pretesto dell'economie era crudele, e Niccolò contro tante insidie non à altre difese che nella sua parola, la quale gli sgorga calda dall'animo e s'assottiglia per mille guise pur di penetrare dentro le menti altrui, e vincere l'opposizione ora sconsiderata, ora subdola che veniva mossa a quell'opera, condotta da lui con amore paterno. Voler ridurre a seimila que' fanti, che erano già ascesi al numero di venti migliaia, valeva come scompaginargli del tutto quel corpo, la cui composizione armonica ed omogenea gli aveva costato tanta fatica. Per arrivare a quell'effetto c'eran due vie: o scemare il numero delle bandiere, e questo avrebbe offeso i popoli cui le si ritoglievano; o ridurre il numero degli uomini iscritti sotto ogni bandiera, e questo avrebbeli fatti tornar sì radi che il raccoglierli insieme sarebbe stato poi « come cercare pe' funghi ».[1]

Tuttavia il vento de' risparmî soffiava gagliardo e Niccolò sentiva che non avrebbe avuto forze da resistergli; sentiva (e probabilmente il gonfaloniere Soderini glielo lasciava intendere) che forse non si sarebbe venuti mai nella possibilità di proporre ai Consigli una provvisione che assicurasse la vita legittima delle fanterie statuali, se la proposta avesse recato con sè la necessità d'una grave spesa, se la paura dello stanziamento avesse soffocato la bontà dell' intime ragioni della cosa. — Scemino almeno le bandiere che sono più discoste, quelle di Samminiato e Pescia, quelle di verso Romagna e Lunigiana! — Di questo si raccomanda Niccolò nel peggior de' casi, inchinando un momento le convinzioni sue per omaggio alla speranza.

Ma per buona sorte le politiche vicende, obbligando Firenze a non sguernirsi di difese, furono le migliori ausiliatrici della causa che Niccolò propugnava;[2] con tutto ciò la riduzione delle

[1] MACHIAVELLI, *Giribizi d'Ordinanza*. V. in Appendice.

[2] Bibl, Naz.. Doc. M., Busta I, n. 103 (87). *Lettera di B. Bonaccorsi, a N. M.* « die prima Augusti. 1506 ». - « State di questo con lo animo posato, perchè sendo rinfrescati qui quelli medesimi aduisi della passata dello impa.re che scrivete Voi, tra li primi ragio-

bandiere ebbe luogo. Ma appunto le politiche vicende, e i moti di papa Giulio di cui abbiam già discorso, cagionarono anche l'allontanamento temporaneo del Machiavelli dalle cose del nuovo esercito. Egli ebbe ad andare in corte del papa, e la lunga assenza di più che due mesi dallo stato, che gli cagionò questa commissione, lo tenne nel più grande pensiero circa l'andamento dell'ordinanza. Per quanto ei si fosse studiato di sistemare le cose in modo che, lui assente, seguitassero il loro corso quasi sopra una traccia ferma e certa, sapeva troppo come non mancavano a' malvoglienti maniere da generare incaglio, quando volessero. Chi lo rassicurava e con frequenti lettere lo teneva al giorno d'ogni particolarità che concernesse le milizie, era il Bonaccorsi,[1] il quale ben conosceva l'ansia dell'amico, e non appena ebbe una buona notizia a dargli, gliela trasmise con giubilo: « Havete da intendere che non fu stato Bernardo in officio sei dì che si fece una deliberazione in favore dell'ordinanza ». Così a'dì tredici dell'ottobre, spacciando la lettera a Niccolò « *apud summum pontificem* ad Furlì o dove diavolo elli è ».[2]

L'uomo di cui parlava il Bonaccorsi era Bernardo Nasi, che, stato recentemente dei Dieci in cambio di Pier Guicciardini,[3] quando esercitò l'ufficio di proposto, era riuscito ad ottenere dai Dieci una deliberazione per cui ai fanti sin allora descritti e da descrivere venivan concessi tutti i privilegi che era uso i soldati godessero; principalissimo, il privilegio del foro, eccetto che per delitti di furto o d'omicidio; coll'esenzione da ogni altra giurisdizione che non fosse quella immediata dei Dieci o degli eccelsi signori. Questo fatto non era di mediocre importanza, poichè per questo le nuove fanterie cominciavano a entrare in una condizione di vita giuridica; cominciavano a sentirsi pareggiate alle soldatesche di mestiere.

namenti in su tale accidente fu che le ordinanze si tenessino di presso come cosa più salutifera et più importante per ogni respecto ». - Questa lettera fu pubblicata dal VILLARI, op. cit. colla data che reca veramente nel ms. Ma se pongasi mente che l'istruzione e le lettere credenziali pel Machiavelli « apud summum Pontificem » ànno la data del 25 d'agosto, convien concludere che il Bonaccorsi prese abbaglio e che alla lettera deve realmente restituirsi la data esatta: « die prima septembris ».

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 81, 83, 84, 103, 105. Queste furono pubblicate recentemente dal Villari. - V. ibid., lett. 82, in cui il Bonaccorsi gli parla anche de' *Decennali*: « Et a Ser Agostino feci l'ambasciata: se non vi manda quelli decennali ve li manderò io ».

[2] Bibl. Naz., Doc. M., busta IV, n. 86. Nella medesima lettera gli aggiunge: « Questa mattina in santo Giovanni stetti dua hore con Antonio Giacomini; parlammo d'infinite cose ».

[3] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 81, « *Lettera di B. Bonaccorsi al M.*, post scripta ».

E questa affermazione solenne delle autorità apriva l'adito e appianava la via a provvedimenti legislativi più rilevanti. Infatti non andò un mese che, tornato il Machiavelli, gli fu dato incarico di distendere una relazione del modo con cui si era proceduto in principio circa la leva dei militi, del punto a cui s'era pervenuti a quell'ora, dell'opportunità d'ordinarsi all'armi per deliberazione pubblica. Questa relazione, parecchie volte ristampata a' nostri giorni[1] è come il preambolo della *provvisione per la istituzione delle milizie fiorentine,* ch'egli ebbe poco dopo l'incarico di preparare, perchè fosse posta a partito negli Ottanta e nel Consiglio maggiore.

Sino a quest'ora le fanterie fiorentine erano ricomparse come un fatto di cui appena pochissimi conoscevano i criterî direttivi, l'intensità, l'estensione. Eran piaciute come uno spettacolo, come una speranza, come una soddisfazione data alla fazione democratica. Ora nella sua relazione il Machiavelli non solo rende conto del risultato, ma enuclea con chiarezza maravigliosa tutte le considerazioni che ànno preceduto ed accompagnato l'opera. Egli aveva trovato lo stato distinto in città, contado e distretto. Il contado, quel territorio più prossimo, abitato da popolazione amica, in cui la città naturalmente stendevasi, come allungando oltre le porte giù per la campagna le braccia de'suoi quartieri, era sembrato il terreno più propizio, per gettarvi il seme della istituzione novella. Quei territorî più discosti, sottomessi colla forza, aggregati per conquista, su quali la giurisdizione della città s'aggravava come un peso e che formavano il distretto,[2] parola di cui può rintracciarsi

[1] Fu data in luce la prima volta in Faenza da GIO. GHINASSI in occasione di nozze, intitolandola: « *Dello ordinare lo Stato di Firenze alle armi* ». Nell'avvertenza a pag. 11, l'editore con poca critica, malgrado i dubbî prudentemente messi in campo dal Molini, lo crede scritto *post res perditas,* cioè dopo la cacciata del Soderini, quando « richiesto risponde per avventura alla Signorìa o meglio al magistrato dei Dieci di cui allora e per l'ultimo anno, era segretario ». - La seconda volta la pubblicò ALESS. D'ANCONA. « XVI ottobre 1872 », il quale tenne che l'anno di questa scrittura sia il 1506 e non giudicò autografe le parole che si leggono nel foglio che le serve di coperta: « 1512. La cagione dell'ordinanza, dove la si trovi, e quel che bisogna fare *post res perditas* ». La ristampò il VILLARI, op. cit. vol. I, doc. XXXVII, giudicando che queste parole allegate siano bensì di mano del Machiavelli, ma scritte più tardi, quando cioè la Repubblica era caduta. E quest'ultima è anche la nostra opinione. Finalmente comparve la prima volta fra le opere riunite di N. M. nell'ultima edizione fiorentina, vol. VI, pag. 330.

[2] Cf. RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura*, cap. IV. - DU CANGE, *Gloss.*, v. *Districtum:* via stricta. claustra, montium fauces. - *Districtus:* « Territorium feudi seu tractus in quo dominus vassallis et tenentes suos distringere potest; justitiae exercendae in eo tractu facultas ». Noi cercammo nella definizione nostra comprendere le due significazioni di *districtum* e *districtus,* raccogliendo in essa il concetto fisico dell'angustia del luogo per esser presso a'confini, e quello giuridico, per avervi potestà di esercitar le giustizie. Così Arezzo col suo contado, le terre di Val di Nievole, quelle di Volterra, gran

l'origine nelle antiche giurisdizioni franco-feudali, furon tenuti in seconda linea.

Del resto poi, sino a' tempi del Varchi, lo stato di Firenze comprendeva dodicimila popoli, cioè pivieri o parrocchie; sei città: Pisa, Volterra, Pistoia, Arezzo, Cortona, il Borgo a San Sepolcro; circa quattrocento terre murate, le quali si serravano ogni sera, e ogni mattina s'aprivano; e cento terre soggette immediatamente alla dizione e signoria di Firenze, cioè cento terre distrettuali; le quali in segno di tributo offrivano alla città ciascuna un palio nel giorno di San Giovanni.[1]

Ora, dovendosi riordinar lo stato alla milizia secondo l'antica istituzione comunale, Niccolò era dovuto venire a capo di quella questione che la *Riforma* di ser Domenico Cecchi aveva lasciata intatta: donde cioè l'armamento fosse a incominciare, se dalla città, dal contado o dal distretto. « E perchè le cose grandi ànno bisogno di esser menate adagio, si risolse che non era possibile senza confusione e senza pericolo introdurre la nuova ordinanza contemporaneamente in tutti e tre i luoghi, e nemmanco in due di essi. Perchè a voler ricondurre la milizia in una provincia che n'è disavvezzata, bisogna cominciar dalla via più facile ». E principio più facile di un esercito sono i fanti che i cavalli, e i migliori fanti quelli che più facilmente obbediscono; pertanto dal contado, aveva impreso Niccolò a fare la sua descrizione, reputando difficile la città, non reputando sicuro il distretto, specialmente in quei luoghi dove sono « nidi grossi », dove è una provincia che può far testa.

Date l'armi e le divise agli uomini scelti ed esercitati, distinti per potesterìe, sotto le bandiere che recavano tutte l'insegna di marzocco, « acciò che tutti gli uomini fossero affezionati ad una medesima cosa e non avessero altro segno che il segno pubblico »,[2] tre colpi d'artiglieria alla sera avevano indicato che v'era rassegna pel dì appresso, giorno di festa. Le bandiere frattanto, e noi vedemmo con quanto dolore di Niccolò, eransi ridotte a trenta sotto undici conestabili. Erano armati più che cinquemila uomini; cinquecento n'erano stati già mandati in campo; mille e duecento avevano fatto mostra in Firenze.

parte di Casentino e della Romagna di verso Toscana facevano parte del *distretto* fiorentino.

[1] VARCHI, *Storia di Firenze*, lib. IX.

[2] Cf. MACHIAVELLI, *Dell'ordinare lo Stato di Firenze alle armi*, loc. cit., pag. 332.

Ora Niccolò non lasciò oltrepassare l'occasione, quasi appellando al popolo, di ripetere pubblicamente quel che aveva accennato vanamente ne' *Giribizi* ai suoi contradittori; afforzavasi anzi dell'autorità d'uno scritto d' Ercole Bentivoglio, per ottenere accrescimento nel numero degli uomini da raccogliere sotto le armi. Messer Ercole aveva detto: « questo ordine vi à a servire sempre in reputatione, et qualche volta in facto » e Niccolò aggiungeva: « non può servirvi in reputatione poco numero di huomini, nè *etiam* in facto del poco numero di huomini, quando pure bisognassi, si può trarre lo assai, ma sì bene dello assai el poco ». Del resto le cose erano procedute « assai ordinatamente » essendo nuove: « ma le non possono stare più così, perch'e' bisogna o che la impresa ruini o che la facci disordine, perchè sanza dare loro capo et guida, non si può reggiere contro alli inimici che la à ».[1] — Il capo aveva ad essere la legge che ne disponesse e un apposito magistrato che dovesse attendere alla disciplina, e alla rimunerazione de' fanti, a ordinare che non potesser mai nuocere. E qui, con quella gelosia e quel sospetto che è natura e infermità delle democratie, Niccolò si stende a dimostrare come sarebbe pericoloso che l'esercito riconoscesse tutte queste autorità in un solo superiore; com'e' sarebbe bene « che questo magistrato nuovo li tenessi ordinati a casa; e' Dieci di poi li comandassino nella guerra; et e' Signori, Collegi, Dieci e nuovo Magistrato li premiassi et remunerassi; et così verrebbono sempre ad havere in confuso el loro superiore, et riconoscere un pubblico et non un privato. Et perchè una moltitudine sanza capo non fecie mai male,[2] o se pure lo fa, è facile ad reprimerla, bisogna hauere advertenza alli capi ad chi si danno le bandiere in governo continuamente, che non piglino più autorità con loro si conviene; la quale possono pigliare in più modi; o per stare continuamente al governo di quelle, o per hauere con loro interesse; et però bisogna provvedere che nessuno natio delli luoghi dove è una bandiera, o che vi habbi casa o

[1] MACHIAVELLI, loc. cit. Nella Bibl. Naz. fior. (Doc. M., busta IV, n. 92) è una lettera di Dom. Gariberto conestabile in Pescia a N. M. « Pisciae XXVIII decembris 1506 » in cui si dice: « el battaglione hollo facto et trovoci una pocha ubedientia. Et parmi mille anni sia facto cotesto magistrato acciò le cose vadino meglio ne vanno ». — È evidente per questa lettera che la necessità dell'istituzione legittima che il Machiavelli proponeva si sentiva da chiunque s'occupasse delle fanterie; ed è pur chiaro che o la data della lettera è erronea, o che a Pescia non era giunta a' dì ventotto la notizia d'un fatto che s'era compiuto a' dì dieci del mese ».

[2] Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 44. « Una moltitudine senza capo è inutile ».

possessione, la possa governare, ma si tolga gente di Casentino per il Mugiello et per Casentino gente del Mugiello. Et perchè l'autorità con el tempo si piglia, è bene fare ogni anno le permute dei conestabili, et dare loro nuovi governi et dare loro divieto qualche anno da quelli governi primi; et quando tutte queste cose sieno bene ordinate et meglio observate, non è da dubitare... — Quest'ordine bene ordinato nel contado, de necessità conviene ch'entri ad poco ad poco nella città, et sarà facilissima cosa ad introdurlo; et vi advedrete anchora a' vostri dì che differentia è hauere de' vostri cittadini soldati per electione et non per corruptione, come hauete al presente; perchè se alcuno non ha voluto ubbidire il padre, allevatosi su per li bordelli, diverrà soldato; ma uscendo dalle squole honeste et dalle buone educationi potrà honorare sè et la patria loro... » —

È evidente che Niccolò in tutta questa perorazione si propone due fini; dei quali l'uno è in certa guisa congiunto con l'opportunità, l'altro è accenno a un ordine più alto d'idee, del quale troviamo, in diversa età della vita di lui, pieno e intero sviluppo. Chè per una parte egli attende in un medesimo tempo a rassicurare democratici e nobili a ciò non temano che il nuovo esercito possa voltarsi ad oppressione della libertà e a stromento di tirannide soderinesca; per altra parte mostra la speranza natagli in fondo all'animo, che l'inizio d'un miglioramento morale e civile alla fradicia Italia sia per derivare dalla disciplina ferrea della milizia, dalle *« scuole oneste »*; pigliando il vocabolo di scuola nel significato medievale, vivo ancora in grazia della soldataglia ancor venturiera; confidandosi in quella esperienza delle morali necessità della vita salubre, che meglio comprende chi è menato sovente ad affrontare la morte. Niccolò spera dalla guerra[1] quel che il Savonarola aveva chiesto va-

[1] Di questa idea è a credere fosse partecipe anche il cardinal Soderini, scrivendo egli al fratello gonfaloniere, a'dì 4 di marzo 1506: « E sa V. S. per dottrina ed esperienzia che nissuna cosa ha fatto illustre l'arte militare se non la disciplina *quae plurimum consistit in obedientia maximeque fundatur in iustitia,* la quale naturalmente è amata da vostra illustrissima Signoria. — ... — E son certo che volendo V. S. rinnovare nella nazione fiorentina l'arte militare, cosa *hodie summe necessaria,* avanti ogni cosa rinnoverà la obedienza per la giustizia, si nella città come nel contado ». - E il Machiavelli, nella *Relazione:* « Chi dice imperio, regno, principato, repubblica, chi dice huomini che comandono, cominciando dal primo grado et discendendo infino al padrone d'uno brigantino, dice justitia et armi. Voi della justitia ne hauete non molta, et dell'armi non punto; et el modo ad rihavere l'uno e l'altro è solo ordinarsi all'armi per deliberatione publica, et con buono ordine et mantenerlo ». - E nel preambolo della provvisione, togliendo la poco opportuna ironia: « Considerato che la repubblica vostra è di buone e sante leggi bene istituita et ordinata circa l'amministrazione della giustizia, o che gli manca solo di provvedersi bene dell'arme, ecc. »

namente alla fede; vuol ne'coscritti suoi ordine, virtù e regola; ma la regola non deve saper del fratesco, la virtù deve lasciar il posto alla fierezza e l'ordine all'ardimento tanto che, solo in questo senso inculca a'commissari che i nuovi fanti abbiano a parer « soldati e non religiosi ».[1]

Del resto, quando gli vien commesso di stendere addirittura la proposta d'una provvisione per la restituzione delle milizie statuali, egli si accinge a gettare tali fondamenta dell'edificio che non lascino dubbio sulla solidità e costanza di esso, ben determinando al nuovo corpo il principio, la proporzione, la funzione organica, predisponendo le vie di sfogo ad ogni malo umore. Del testo di questa famosa provvisione abbiamo due recensioni; l'una delle quali è quella a stampa, che pubblicata prima nell'edizione fiorentina del 1782, e da questa passata nelle edizioni successive, fu poi dal Canestrini collazionata sul registro autentico dell'archivio delle riformazioni;[2] l'altra ci deriva dall'apografo di Giuliano de' Ricci,[3] ed è come la preparazione e l'abbozzo del testo ufficiale. Fra questa e quella scrittura corrono frequenti diversità nella forma, più relative all'ordine che alla qualità delle idee. Nè senza frutto sarebbe a farne ragguaglio da chi volesse aver saggio della cura che il Machiavelli pose a conseguire la severità nell'ordine logico, la chiara ed efficace brevità nell'espressione; tuttavia il nucleo del pensiero in fondo a questi due scritti resta sempre il medesimo. Niccolò raggiunge per questa provvisione la meta desideratissima e vuol guadagnarla interamente ed assicurare il difficile guadagno. Determina il modo di essere del nuovo magistrato, i procedimenti da seguire nell'eleggerlo, la durata dell'officio suo, l'opportunità delle parziali surrogazioni, perchè la tradizione degli affari nè s'interrompa nè ristagni mai. Il nuovo magistrato à un apposito cancelliere con uno o più coadiutori che gli servono: i fanti, che debbono tener sempre scritti, armati e ordinati sotto le bandiere, debbono essere « almeno diecimila » o « quel più che crederanno ». E per esser già usa la città al numero de'Dieci e degli Otto, propone che i soprintendenti alle cose della guerra siano un numero insueto,

[1] V. *Lettera a Lorenzo Neroni vicario di Pescia*, « addì 6 giugno 1506 » in CANESTRINI *Scritti inediti di N. M. risguardanti la storia e la milizia*, Firenze, 1857, pag. 299-300.

[2] Arch. fior.. delle riformagioni. cl. II, dist. II, n. 199. - V. *Archivio Storico it.*, serie 1ª, vol. 15, pag. 379 e seg.

[3] V. *Apografo di Giuliano de' Ricci*, § XL, in appendice.

e insieme agli *eccelsi* Signori, a'*venerabili* Collegi, ai *magnifici* Dieci, si abbiano gli *Spettabili* Nove ufficiali dell'ordinanza e milizia fiorentina, i quali siano sette per le maggiori arti e due per le minori, e vengano nell'ordine gerarchico dopo i Dieci immediatamente. L'elezione loro è fatta per modo indiretto: nove cittadini deputati dal maggior Consiglio nominano dieci per ciascuno; questi novanta prescelti procedono poi alla nomina degli ufficiali. Chiunque propone persona che poi rimane effettivamente eletta, quando questa abbia preso l'ufficio, riceve un fiorino d'oro in oro dal camerlingo del monte. Così le lungaggini del reggimento popolare si accorciano e l'elezione va rapida, evitando ciascuno di proporre nomi oscuri, anzi avendo interesse a metter innanzi uomini in cui i suffragi de'più facilmente concorrano. Dopo i primi quattro mesi, quattro deì Nove eletti, tratti per sorteggio ànno lo scambio; dopo otto mesi scadono i cinque superstiti; i Signori, i Collegi, i Dieci, gli Otto ànno divieto d'elezione. Gli altri divieti e proibizioni che erano in vigore pel magistrato dei Dieci valgono anche per questo. Tutte le gelosie, i sospetti, le invidie di cui un governo democratico è capace, e che riescono a scansare e combattere tanto la straordinaria potenza quanto la straordinaria virtù, tutte il Machiavelli le osserva ed acqueta in questa provvisione, da lui così acconciamente formulata, che a grandissima maggioranza di voti riuscì vinta in tutti i Consigli. Il primo di dicembre, secondo gli statuti, ebbero i Signori e Collegi a deliberare che fosse messa a partito, e per tre giorni stette esposta nell'aula grande, come le costituzioni esigevano. Fu poi approvata il dì appresso nel Consiglio degli Ottanta con sessantadue voti favorevoli e ventotto contrarî. Finalmente il dì sette adunatosi il Consiglio del popolo a suon di campana, ottocentoquarantun consiglieri concorsero ad approvarla, mentre solo trecentodiciassette davano contro di essa le fave bianche,

Fu un giubilo de'popolari indescrivibile; al Machiavelli si mandavano congratulazioni d'ogni parte: « l'abate Basylio,[1] facto *noviter* maestro di casa del nostro rev.mo Vulterrano, si raccomanda a voi *et congratulatur tibi de nova militia* ».[2]

[1] Questi era in grande amicizia col Machiavelli. In una *Lettera di Bonaccorso de Pepi a N. M. secr. flor.* « ex Bononia die xiij novembris 1506 » (Bibl. Naz., Doc. M., busta IV, n. 90) quegli, dandogli una commissione da parte di lui, lo chiama « el compagno vostro dilecto » e vedemmo già come l'abate Basilio sapesse essere buon soldato a difesa della patria. V. pag. 148 in nota.

[2] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 93. « *Augustinus Cancellarius N. M. secr. flor.* »

Così il Vespucci, cancelliere delle tratte, che desiderava esser coadiutore a Niccolò, quando questi fosse scelto cancelliere de' Nove, come pareva naturalissimo, poichè il nuovo magistrato e l'istituzione si riconosceva da tutti per opera sua. E il cardinale di Volterra: « parci veramente che cotesta ordinanza *sit a deo*, perchè ogni dì cresce non ostante la malignità. Abbiamo avuto singulare piacere del nuovo magistrato e preghiamo Dio che la elezione sia tale che ne seguiti un solido fondamento, perchè noi non vediamo che codesta città da un tempo in qua abbi fatto cosa tanto onorevole e sicura quanto questa, essendo bene usata ».[1] — All'elezione si procedette a' dì dieci; a' dodici i nuovi eletti prestarono giuramento secondo la legge;[2] e nel giorno medesimo il Machiavelli venne deputato dalla Signoria per servir loro da segretario.[3]

Fu prima cura del nuovo magistrato pubblicare bandi che rafforzassero la disciplina; confermare le condotte di Giovanni Tedesco, di Giliberto Spagnuolo, degli altri conestabili; ordinare le mostre, regolare l'iscrizione di nuovi fanti, sorvegliar che fossero istruiti « secondo la milizia e ordine de' tedeschi ».

« in Bologna a dì xxviij decembre 1506 ». In questa lettera il Vespucci prega Niccolò che dovendo i Nove aver) un coadiutore oltre il cancelliere, lo tenga per raccomandato « cum pro certo habeam ut Tu sis cancellarius illorum Novem ni locum tuearis quo nunc frueris, quod Deus avertat ».

[1] V. nel *Periodico di Numismatica e Sfragistica,* (anno VI, fasc. VI) questa e altre lettere di Fr. Soderini e al Machiavelli e al Gonfaloniere di giustizia, pubblicate dal PASSERINI, illustrando un sigillo del cardinale di Volterra.

[2] Arch. fior., *Nove d'Ordinanza e milizia dal 1506 al 1512,* Notificazioni e querele, 874 cl. XIII, dis. 2ª, n. 73, pag. I, Di mano del Machiavelli:

« In Dei nomine Amen

« In questo libro si scriveranno tucte le notificazioni et querele che per li tempi saranno date o notificate alli Spectabili Nove d'Ordinanza et militia Florentina, e nomi de quali sono questi:

« Antonio di Simone Canigiani
« Francesco d'Antonio di Taddeo
« Giovanni di Currado Berardi
« Chimenti di Cipriano Sernigi
« Antonio di Jacopo Giacomini Tebalducci
« Giovanni di Tommaso Ridolfi
« Alamanno d'Averardo Salviati

« Per la minore

« Chimenti di Francesco Sciarpelloni
« Gulielmo d'Angiolino Angiolini

« E' quali furono e' primi deputati in questo Magistrato, et furno electi nel Consiglio maggiore secondo li ordini addì 10 di gennaio 1506, et addì 12 di decto mese giurorno l'ofitio loro secondo che nella leggie si dispone ».

[3] I Priori e il Gonfaloniere di giustizia a' dì 12 gennaio 1506/7 deliberarono: « quod precipiatur Nicolao d. Bernardi de Machiavellis eorum cancellario quatenus de cetero inserviat etiam pro cancellario Officio magnificorum Novem virorum Militie florentine, donec aliter provideatur, ecc. (Arch. fior., *Registro de deliberazioni de' signori e Collegi ad. annum.*, c. 3 t.)

Fu resa santità alla bandiera, facendo sentire come non si poteva nè abbandonare nè trarla fuori per causa privata, senza espiarla colla vita. Dovunque è un disordine, del quale importa venire a capo, ivi si fa cavalcare don Michele, il terribile capitano di guardia, cui per nuova deliberazione si danno trenta balestrieri a cavallo e cinquanta fanti, coll'espresso incarico di reprimere tutti gli scandali.[1] Chi vende o gioca l'armi, chi usa bestemmiare, chi si fa abito del gioco o pratica maliziosamente o è baro, tocca certamente la pena sua. Le pene son più di carcere che di multa, perchè le multe, secondo che avvisa il Segretario, fanno gli uomini poveri e l'istigano al ricatto contro al privato e al pubblico. A maggior tutela della disciplina, accanto alla porta della chiesa principale in ogni potesteria è posta una cassetta a modo di tamburo, dipintovi sopra un San Giovanni, colla scritta: *tamburo dell'ordinanza*, nella quale ognuno può gittare accuse contro qual sia de'fanti, che si valga delle armi per recar violenza, o raduni i compagni a combriccole, o comperi o venda l'armi del comune, o contravvenga in qualunque maniera alla legge. L'accusatore è tenuto segreto, e di soprappiù gli va devoluta la quarta parte della multa inflitta all'inquisito colpevole.

Nè il Machiavelli che à saputo dar corpo e moto al novello esercito, riposa già sulla nomea di buon ordinatore che gliene è derivata. Dalla sua nuova cancelleria prosegue l'opera assiduamente e non se ne leva che per trascorrere da una lega all'altra, dall'uno all'altro vicariato, vivificando colla presenza sua lo zelo de'subordinati, facendo sempre nuova esperienza, frequentando connestabili per imparar da loro quella parte pratica di mestiere che non s'apprende se non in campo, tesoreggiando ogni nozione che si riferisca a fortificazione di terre e di luoghi, cercando della guerra di rifare una scienza, d'ovviare a ogni pericolo che le armi patrie non siano sviate o sedotte dal soldo.[2]

[1] Arch. fior., classe XIII, dist. II, cod. LXX, a c. 9 e 11, t. Cf. *Archivio Storico it.*, t. XV, *Documenti per servire alla Storia della milizia italiana*, editi dal CANESTRINI, pag. 410.

[2] Fra i documenti relativi a N. M. nella Biblioteca Nazionale fiorentina, concernono più particolarmente le cose della milizia i seguenti: (Busta IV) 13, 59, 86, 91, 93, 94, 59, 123, 142, 113, 111, 166, 167, 178 — (Busta V) n. 73-79, 81-90, 99, 100-101, 163. Si trovano lettere a lui de' seguenti capitani e conestabili: Iacopo Savelli (Bibl. Naz., busta IV, 49), Ercole Bentivoglio (IV, 90), Johanni Gottefrid «tudescho connestabulo» (IV, 64, 65, 66), Pietro Tiberio Corella (IV, 18), Sarra da Citerna (IV, 60), Daniello da Castiglione (IV, 62, 63), Arcangelo da Castiglione (IV, 47, 72), Antonio da Castiglione (V, 102), Janesino da Sarzana (IV, 73, 110), Bernardino Serbinelli (IV, 77), Dom. Gariberto (IV, 92), Giovanni Berardi

Le leve di Toscana, circa il luglio del 1507, sono venute già in tanta fama, che qualche conestabile de' veneziani, per cercare soldati che servissero la repubblica veneta, si spinge presso a' confini del dominio fiorentino; e Ramazzotto stesso adesca con danari i nuovi militi a seguitare le sue insegne. Ed ecco un bando de' Dieci al vicario di Firenzuola, minacciando « a ciascuno che si partirà per ire al soldo d'altri senza licenza nostra, che ne sarà punito o a l'andata o a la tornata e sarà trattato come nostro ribelle; e sia gastigato il padre per il figliuolo e l'uno fratello per l'altro ».[1] Dire dell'efficacia, della passione che improntano tutta la corrispondenza militare tenuta da Niccolò per circa sei anni in questo ufficio sarebbe cosa superflua e insufficiente insieme. Bisogna leggere quelle sue lettere circolari e quei bandi innumerevoli per intendervi tutta la natura di lui, per vedervi trasparire quasi un pensiero e un sentimento antico. La piccola parte che ne fu data in luce dal Canestrini, quantunque senza intrinseca ragione di scelta, è bastevole a nostro credere, per darne idea adequata; nè tolto il caso della pubblicazione intiera di tutta quella corrispondenza, sarebbe possibile ottenere in altra guisa miglior cognizione o dell'operosità feconda del Machiavelli in quell'officio o dell'ordinamento e dei progressi di quella milizia. Per essa le condizioni del nuovo esercito e quelle dell'animo del Machiavelli che se ne sente padre, ci vengono ben poste in rilievo. Niccolò è contento dell'opera sua; eppure non così contento ch'ei n'abbia quiete. Quella milizia manca d'un capo supremo che l'animi, d'un braccio forte che la maneggi; non è dissimile da una spada senza elsa, da una nave senza pilota. Il Machiavelli vede tutto questo e prevede ancora che a nominarle un comandante non si verrà forse mai, perchè in quella sua arrabbiata repubblica la questione politica sopraffà ed uccide la questione militare; perchè la democratìa sospettosa, condannata a tenersi da per sè stessa inferme le forze, non può e non vuol mettere in una mano l'arbitrio delle armi proprie, e preferisce il danno al pericolo. Se fosse riuscito mai a Gonfaloniere perpetuo altr'uomo dal Soderini, altr'uomo, capace a

(IV, 108), Dietajuti da Prato (IV, 109), Bastiano di Piero (V, 74), Francesco de' Marchesi del Monte a S. Maria (V, 75), Carlo da Ollida (V, 76, 77, 78). — In una lettera in data dei 13 agosto 1512, Pietro Paolo Boscoli, il generoso e infelice giovane la cui relazione fu alla fortuna del Machiavelli fatale, gli raccomanda Giovannino della Bella « per uno de' cavalli » (V, 101).

[1] CANESTRINI. *Scritti inediti di N. M.*, pag. 358, 359.

sorgere nel momento della necessità capo delle armi, guerriero della libertà; se a quel supremo onore della repubblica fosse stato assunto non un uom di legge, ma uno della tempra del Giacomini[1] o d'Alamanno Salviati, buoni a condurre una guerra, ei sarebbesi confidato che nell'ora del pericolo il Gonfaloniere perpetuo avrebbe potuto legittimamente sorgere dittatore con romano ufficio, a provvedere che la repubblica non patisse detrimento in nulla. Ma dovendo fatalmente riporsi il comando dell'esercito in altre mani che in quelle del capo dello stato, Niccolò si trovava costretto a lasciarsi prendere inevitabilmente dal più ovvio calappio della spossante necessità democratica: la diffidenza nei proprî concittadini. — « Subito ci sarebbe chi vorrebbe che Ceccotto[2] o il Guicciardino o simili, menassero questa danza, o alcun altro che voi non conosceste, che sarebbe peggio di costoro, e voi credereste che fusse meglio ».[3] Così s'esprime egli nel *Consulto per l'elezione del capitano delle fanterie*. Non c'era dunque che ricorrere a' forestieri; ma anche qui si levava contro un altro intoppo grave; dappoichè se volendo scegliere un capitano tra i paesani, c'era da « dare in uno poco fedele o poco sufficiente », a volerlo scegliere fra i condottieri, c'era da offendere le convenienze e le pretensioni di questi « gran principi » e da suscitare nuovo pericolo. In Francia stessa la notizia di quel principio di costituzione dell'esercito statuale aveva fatta impressione; come se per quelle sue armi Firenze mirasse a farsi meno dipendente dalla protezione di Francia. Non s'aveva il coraggio di dir troppo, anche per non parere che si volesse dare troppa importanza a quel fatto; ma il Rubertet, parlando con Francesco Pandolfini: « Ambasciatore », dicevagli, « voi avete, secondo intendo, buone genti d'arme,[4] ma avete bisogno d'un buon capo; pensatevi ».

[1] Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, c. 16 « Essendo nella nostra città di Firenze, dopo l'anno 1494, seguite molte guerre, et avendo fatto i cittadini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti, il quale fu Antonio Giacomini. E mentre che si ebbe a fare guerra pericolosa, tutta l'ambizione delli altri cittadini cessò, e nella elezione del commissario e capo dell'esercito non aveva competitore alcuno: ma, come e' si ebbe a fare una guerra dove non era dubbio alcuno et assai onore e grado, ei si trovò tanti competitori che avendosi a eleggere tre commessarii per campeggiare Pisa, ei fu lasciato indietro ». Il PITTI, che nella *Vita di Ant. Giacomini*, loc. cit. pag. 249, riporta queste parole del Machiavelli, lo chiama: « un nostro Fiorentino, per altezza d'ingegno e per prudenza civile non inferiore ad alcuno dei suoi tempi ».

[2] Ceccotto Tosinghi, Pier Guicciardini.

[3] MACHIAVELLI, *Consulto per l'elezione del Capitano delle fanterie ed ordinanza fiorentina*.

[4] DESJARDINS, *Négociations diplomatiques*, t. II, pag. 156.

E nel primo proposito che gliene tenne, non accennò a nessuno, nè italiano, nè francese in particolare; solo insistè sulla questione di massima, che a quelle armi si conveniva dare un capo, perchè quel capo avrebbe dovuto essere una malleveria per gl'interessi francesi. E non molto dopo tornò ancora sull'argomento « senza mostrare alcuna particolare affezione », secondo che l'ambasciatore si esprime, ma bilanciandogli le qualità del marchese di Mantova, di Louis d'Ars, di Giambattista Caracciolo principe di Melfi, e concludendo: « risolvetevi se lo volete italiano o francese, e ne pigliate poi uno con partecipazione di questa maestà, a satisfazione vostra ».[1] Non andò molto tempo, che il re stesso ebbe a domandare all'oratore: « che gente avete? » e il Pandolfini: « e'miei signori ànno circa settecento uomini d'arme bene a ordine; e perchè e'pensano che in Italia, venendo vostra maestà, non si abbia a stare oziosi, e'sono più mesi che e'cominciarono a fare un ordinanza di dodicimila pedoni nel dominio loro, e'quali sono già tutti armati e al continuo bene disciplinati per poter difendere e guardare lo stato loro ».... — E il re: « veramente è una bella cosa, nè è piccolo numero ». E, domandato poi se fossero tutti del paese, e uditosi rispondere di sì, con quella caparbia sufficienza con cui i potenti sanno di poter mettere la loro autorità al posto delle ragioni, con cui la burbanza dell'uso si suol contrapporre alla timidezza delle innovazioni, soggiunse: « In tutti e'mia affari io non voglio mai adoperare che forestieri, cioè svizzeri e francesi, e qualche lombardo solamente, perchè io non li fo differenti da'francesi ».[2] S'immagini con che sentimento di compassione il Machiavelli non ebbe a leggere nel dispaccio dell'oratore quelle cieche parole del re! Ma frattanto l'insistenza francese nel consiglio che alle milizie fiorentine fosse proposto un capo ligio all'interesse di quella nazione, s'aggiungeva come una causa di più per distornare l'animo de'cittadini dal farne elezione. D'altronde non restavano i conestabili dal raccomandare a Niccolò e fargli parere ogni giorno più vivo e reclamante il bisogno di procedere a quella scelta che confermerebbe la milizia nella reputazione acquisita.

E ancora nel 1510 gli arrivano sollecitazioni per ch'ei suggerisca la persona; e gli mettono innanzi Ciriaco dal Borgo,

[1] DESJARDINS, *Négociations diplomatiques*, t. II, pag. 157.
[2] Id. ibid.. pag. 200.

come quello che non darebbe cagione nè a sospetti nè a gelosie; [1] pur tuttavia si giunge al 1511, e Niccolò non sa indursi a far proposta veruna al magistrato dei Nove, perchè

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 70. « *Cerchio chonestabile in Anghiari egregio viro N. M. Secretario in Firenze.* La lettera è in data del « dì primo di febbraio 1509 » (1510, st. com.): « Avisovi chome per me andando al borgo mi messi a ragionar con messer Chiriaco di queste fanterie che avete descritti (*sic*) per uedere quello che ne diceua. Le commendò fortemente et dice essere una gran reputatione, come ui sapete, auere un chapo chome uno pari di messer Chiriaco sopra a tale militia et masime io uedendo messer Chiriacho farne un gran conto, et anche non cienc pari a messer Chiriaco. Sarebbe bene che la Magnificientia V. ne facessi ogni opera che auossimo un tale chapo sopra di tutti noi et ciaschuno de'discritti istarebbe assaissimo più contento sentendo essere richondotto tal chapo sopra a tale fanterie et sarebbe fermo tale militia con tutte le reputationi sua » — Ora, per quel che risguarda il tempo in cui fu scritto il *Consulto per l'elezione del capitano delle fanterie ed ordinanza fiorentina*, di cui le edizioni non dicon nulla, cominceremo dal considerarne i dati intrinseci. In esso si accenna a due termini: quello in cui i Veneziani « avevano per capitano dei loro fanti Giovambattista Homagio (le stampe, compresa l'ultima edizione fiorentina danno Nomagio, ma i manoscritti recano indubbiamente a quel modo) ed avevano per condottiero l'Alviano »; e quest'altro: « vedete ora che il Papa à fatto capitano delle fanterie Marcantonio Colonna, e gli altri stridono ». Il papa ebbe Marcantonio Colonna solo quando questi si partì dagli stipendi dei Fiorentini, nel 1510 (Cf. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. IX, BONACCORSI, *Diario*, pag. 148). Quanto allo starsi dell'Alviano co' Veneziani, è chiaro che si allude a un tempo anteriore alla giornata di Vailà (17 maggio 1509). Di Giambattista Omaggio non ci riuscì avere notizia dagli Archivi di Venezia. Nelle *lettere di* LUIGI DA PORTO (pag. 54) si menziona un Giovambattista da Fano che guidava la metà d'una banda di fanti a Vailà, « uomo molto amato dall'Alviano, la liberalità del quale e la vivacità insieme, pare che inviti ogni gentiluomo alle sue bandiere, piuttosto che a quelle di alcun altro di questi capi di Venezia ». Si nasconde forse l'Omaggio sotto questa designazione del Da Porto? non oseremmo affermarlo di positivo; ma il certo si è che questo *Consulto* del Machiavelli è giunto sino a noi solo per via dell'Apografo di Giulian de' Ricci (V. App., loc. cit., § XLIII), ove s'intitola: « *Ragioni perchè sarà bene fare capitano delle fanterie il signor Jacopo Savello, addì 6 di maggio 1511* ». Ora, il Ricci sapeva troppo poco i particolari minuti della Storia fiorentina per aggiungere a questo scritto in seguito di sue investigazioni la data certa; ed era troppo onesto per apporvene una cervellotica. Convien dunque supporre che e il titolo e la data e la indicazione della persona l'abbia trovata nell'autografo del Machiavelli; e però cade la congettura accennata in nota dall'editore ultimo (M., Opp., vol. VI, pag. 358) che il messer Jacopo di cui qui si tratta, sia piuttosto Jacopo Corso che Jacopo Savelli. Questi, che dal 26 gennaio 1505/6 sino al 1513 si trova sempre a' soldi della repubblica fiorentina, per condotta rinnovata di due in due anni (V. Arch. fior., *Stanziamenti e condotte dal* X *di Xbre 1505 al* XXVIIJ *di Xbre 1506* a c. 83 t. e altri registri consimili sino al 1513 *passim*) doveva tanto meglio rispondere alle intenzioni del Machiavelli, in quanto aggiungeva alla pratica delle cose guerresche; lo studio degli antichi che s'occuparono delle militari discipline. Della qual cosa ci fa testimonianza la seguente lettera a lui diretta da Alessandro Pazzi, che trovasi fra le miscellanee del Bandini nella Bibl. Marucelliana: — « *Ill. D.no Jac. Savello reip. Flor armorum capit. Dno. meo Colen., etc.* Ex Florentia Calendis sextilis » Salvus sis: Heliani libros quos de instruendis aciebus inscripsit, a Theodoro Gaza in latinum adscitos ad te mitto: Idque feci libenter quod ij quidem digni mihi visi sunt ut in cospectum tuum veniant. Invenies in eis exactam antiquae illius rei militaris doctrinam: mirabilem preterea tradendi modum: quicpe qui mathematicas rationes singulis probationibus, theorematibus fere dixerim, adnectat: ipsisque tamquam mediis semper utatur: nihil denique concludat quin geometricis figuris aut numeris commodissime aptet. De cuius doctrina ac gravitate pluribus agerem tecum: nisi testimonium haberes ipsius Theodori viri eruditissimi qui maxima diligentia ac studio curavit, ne auctor is amplius a latinis hominibus desideraretur simulque ut eo nitore quo proprio idiomate elegantissimus videri potest, cum nobis cultum ornatumque traderet, quod sane Gazae proprium est. Adeo ut ipsos tibi peculiariter deberi mihi visum est, quod non solum militarem rem (cuius tu peritissimus es) a teneris unguiculis perpetuo exercuisti, in qua etiam versaris assidue: verum quod bonis litteris studioque philosophiae gaudes amoreque mathematicae disciplinae

l'impaccio politico che lo strascina a ricorrere a mezzi termini per risolvere questioni nelle quali bisogna procedere diritti senz'altro riguardo che della meta, gli cagiona quella specie di cruccio che getta nell'indugio anche colui, il quale non sarebbe per natura indugiatore. Così, dibattutosi vanamente fra due diversi ordini d'idee inconciliabili, alla fine persuade come il miglior espediente per Firenze « cominciare a dar reputazione ad un suo creato per tirarlo con il tempo a quel grado ». Questi sarebbe stato così più docile a'commissari mandatigli accanto dal governo; non avrebbe acquistato mai troppa autorità; non avrebbe irritato mai nè il sospetto de'cittadini o di Francia, nè la gelosìa degli altri condottieri; sarebbe riuscito quell'utile mediocrità che è il flaccido ideale delle democratie. Così l'invidiosa vita comunale e popolaresca legava le mani al riformatore dell'esercito statuale; così per bizzarra crudeltà di fortuna, quand'egli con enormi fatiche e con industria infinita riesce a trarre dal contado e dal distretto la difesa della repubblica, è costretto a cedere alla città reluttante, a legarsi le mani da sè stesso, a lasciare il nuovo esercito suo infermiccio del capo, senza unità di direzione, senza quella forza di coesione che lo avrebbe fatto potente a resistere agli urti dell'oppressione forestiera. Ed era ben questo il naturale effetto di quella grettezza democratica che non sapeva levare gli occhi di sopra sè medesima che non attendeva ad altro che a'casi suoi della giornata, che non lottava se non per domestici dissidî e senza pensare che poteva sopraggiungerle addosso una forza esterna a soffocarla in un subito. Ma voltandoci ad esaminare l'opera da Niccolò condotta circa le milizie per quel che vale in sè stessa, non tanto preoccupandoci del punto da cui il segretario le aveva trovate, quanto considerando quello a cui conveniva che giungessero per poter credere che lo stato avesse effettivamente ricostituito coll'esercito paesano l'elemento della propria difesa, è forza confessare che il Machiavelli a'suoi tempi, potè comprendere piuttosto i bisogni che non i diritti dello stato; di guisa che questo, peritoso e titubante nello spiegar

teneris: atque ad eas speculationes quibus Helianus utitur factus videris, atque adeo ut jure quidem palladis ipsius alumnus dici possis. Ceterum de Heliano quid sentias, quam gratissimum mihi fuerit ut ad me scribas: tanti enim facio iudicium tuum ut maxime ipsum scriptorem probavero, si abs te probatum fuisse intellexero: vale ac me ama ut facis: valetudinique tuae curam exibeas hoc praesertim tempore quo Pisae infames propter palustrem aerem apud omnes habentur.

« S.tor ALEXANDER PACCIUS. »

l'azione sua verso de' sudditi, troppo abbandona all'arbitrio individuale di quelle forze ch'esso dovrebbe disciplinare e costringere; e siffatto abbandono ridonda tutto a scapito di proporzione e di robustezza nella compagine dell'esser suo. Questo difetto anche più chiaro s'avvisa quando il Machiavelli procede in seguito, per mezzo della provvisione per istituire l'ordinanza de' cavalli, a rendere statuale anche la cavalleria, più stretto attenendosi alle disposizioni degli statuti fiorentini,[1] e tuttavia meno allontanandosi dalle pratiche della milizia mercenaria; chè l'esercito statuale è tutto contadinesco, e non à coraggio, o forse non à speranza, di ridiventare istituzione della città.

In quella provvisione del resto si richiamano generalmente le deliberazioni fondamentali per l'ordinanza militare de' fanti; si vuole che per quanto è possibile questa seconda istituzione sia in congrua relazione con quella prima, derogando solo a quelle parti nelle quali l'esperienza indicò già l'opportunità di modificazioni. Così, per esempio, il censimento degli uomini atti all'armi, che per la prima provvisione doveva farsi ogni anno, per la seconda diventa triennale; si à più severo riguardo che l'armamento delle singole bandiere sia limitato a' termini delle circoscrizioni territoriali. I cavalli leggieri in numero non inferiore a' cinquecento vengono armati di balestra e di scoppietto, e a dieci appena su cento si dà la lancia. Dodici ducati d'oro all'anno è l'indennità che gl'inscritti ricevono per la spesa del cavallo in tempo di pace; la paga è d'un fiorino; i capitani e i capisquadra ànno paghe doppie; ogni bandiera comprende almeno cinquanta cavalli; un marescalco è ordinato per ogni bandiera. Questo, insieme con un mandato de' Nove, deve alle prime mostre notare uomini e cavalli per peli e segni,[2] compilarne le liste che il Cancelliere de' Nove trascrive ne' registri, far la stima de' cavalli.

[1] V. MACHIAVELLI. *Provvisione seconda per le milizie a cavallo*, approvata nel Consiglio degli Ottanta a' dì 23 di marzo; a' dì 30 nel Consiglio maggiore. Cf. *Statuta populi et Communis Florentiae*, pag. 128-130. De juramento praestando a stipendiariis et ejus forma — pag. 130, quod teneantur equitare in qualibet parte — pag. 132, quod equi scripti ad conductum intelligantur obligati comuni Florentiae — Quod stipendiarii non possint vendere vel subpignorare equum vel equos et de certis poenis — pag. 133. Notarii conductae scribant conductam ipsorum stipendiariorum — pag. 135. Quod notarius conductae teneatur consignari acta infra quindecim dies — de monstris stipendiariorum equestrium et de notario conductae — pag. 137. Nullus stipendiarius ferat insignia alterius. —

[2] Di queste note e descrizioni di cavalli « per peli e segni » diamo saggio, pubblicando in Appendice la « *Mostra et resegna armata del Ill.mo S.or Duca de Urbino Capitanio*

Chi non compariva alle mostre senza scusa legittima, per la prima volta perdeva solo il ducato della sua paga, in seguito, oltre la perdita, era colpito con tre lire di multa. Scusa legittima era la malattia o il permessso d'assenza riportato dai Nove. Della malattia testificava il parroco per iscritto; ma tuttavia il malato doveva mandare alla mostra il cavallo; e ciò facendo gli si pagava il ducato, come se fosse personalmente intervenuto alla rassegna; ma chi vi si presentasse con cavallo diverso da quel ch'era descritto nelle liste, era di fatto condannato in due ducati d'oro. Il cavallo descritto nell'ordinanza, era sempre del proprietario; ma tuttavia lo stato ci aveva sopra qualche diritto pel ducato d'indennità che pagava. Il cavallo proprio potevasi bensì barattare o vendere, purchè dentro i dieci giorni dalla permuta o dalla vendita si presentasse al rettore, al marescalco, al deputato dei Nòve l'altro cavallo, e si facesse descrivere e registrare in luogo dell'antico; ma il proprietario che poteva permutarlo o venderlo, non aveva facoltà di darlo a prestito per più che due giorni; altrimenti e chi l'aveva concesso e chi lo sopratteneva ne rispondevano con grave multa. Nel caso che morisse in guerra, il magistrato ne pagava due terzi del valore al proprietario; se non moriva in seguito a una fazione guerresca o fosse reso inservibile, per qualsiasi altro modo, dovevano i commilitoni per rata porzione mettere insieme la somma di dieci fiorini d'oro in oro larghi; disposizioni tutte in cui era più industria che utilità vera. Ma tuttavia è impossibile non riconoscervi una qualità indiscutibilmente nuova e buona, la quale consisteva in questo che tanti erano in quell'ordinanza gli uomini armati e tanti i cavalli a differenza delle altre milizie a cavallo italiane e francesi, le quali per ogni uomo d'arme avevano almeno due cavalli inutili.[1] Pertanto anche nell'ordinamento della cavalleria il Machiavelli ebbe ad attingere ispirazione, per quanto potè, dalle pratiche di Germania, tenendo tuttavolta ragione dell'elemento feudale che, pure assoggettato a migliori norme di disciplina,[2] in

generale de la Sancta Eccla, facta socto la Torre de Quinto. die XXVIIJ julii 1505 » tratta dai *Diversa gentium armorum* nell'Arch. di Stato in Roma. In quel di Firenze non ci venne fatto di vederne consimile.

[1] Cf. VINCENZO QUIRINI, *Relazione di Germania*, fra le Relazioni venete dell'ALBÈRI, serie 1ª t. VI, pag. 15.

[2] Cf. CHMEL, *Aktenstücke und Briefe zur Geschichte Maximilians I*, fra le *pubblicazioni della I. R. Acc. di Vienna*, vol. I. pag. 62-82 « *Herzog Karls von Burgund militär Réglement* ».

que' paesi costituiva la parte essenziale delle genti a cavallo. Del resto se si considera che il Machiavelli andava continuamente in volta più vivificando come ordinatore, che registrando come cancelliere le sue nuove milizie, non vorrà darglisi biasimo della poca regolarità che talvolta incontra nelle scritture di cancelleria;[1] se si riflette a'pochi mezzi che il Machiavelli aveva a sua disposizione, alle strettezze finanziarie in cui versava la Repubblica di Firenze, alla paura che aveva il Segretario che queste non avessero, quando che fosse, a soffocare l' incipiente milizia sua,[2] non potrà fargliși carico se in questa giovane istituzione la libertà privata apparisce talvolta in vana e timida collisione colla necessità pubblica; se l' uniformità così valida a saldare l' unione, non viene esatta con quel rigore che è indispensabile a conseguirla; se i cittadini e gl' inscritti nell'ordinanza son messi troppo spesso in relazione di diffidenza e di sospetto reciproco, perchè l' idea della difesa della patria comune, simboleggiata appena nell' insegna delle bandiere, sia da ciascuna delle due parti generalmente sentita. Era fatto troppo funestamente naturale a quei tempi, in cui non s'intendeva città senza fazione, nè accozzaglia di soldati senza rapine e ruba, che da una parte stesse tutta paura e dall'altra tutto disprezzo. A sbarbicar questa mala condizione di cose insieme colla solerzia di Niccolò cooperò energicamente la santa severità del Giacomini, resosi tremendo all'esercito per l' inesorabilità sua nel punire ogni sentore d'eccessi. Niccolò potè per certo tempo sperare che la gioventù toscana, in virtù di quell' uomo magnanimo che riconduceva sotto all'armi il rispetto della giustizia, la sacra vendetta della legge, la maestà del diritto, uscisse rigenerata; ma non ebbe a nutrire per lunga pezza così bella speranza. Roso negli occhi dalla sifilide, affranto da' mali, trasandato dalla moltitudine popolaresca, usa a detestar presto chi per culto del bene di tutti non piega a

[1] Ne lo rampogna Ludovico Acciajoli nella sua lettera da Castel San Giovanni: « die x, maij 1512 » — « parendoci inconveniente tenere le cose di cotesto magistrato in sulli istracciafogli, habiamo ordinato un libro di mezzani bolognesi. Desidereremmo, occorrendovi altro titolo che lo scripto, ne advisassi et mandassi copia della legge et cum proemio per farla scrivere in principio. Nec alia, salvo ricordarvi che quanto più stanno senza exercitarsi, tanto peggio ». — Bibl. Naz., doc. M , busta v, 81. « Descriptione de cavalli leggieri dell'ordinanza nel Vic.to di Valdarno di sopra della Ex.sa R. p. flor.na ».

[2] Bibl. Naz., doc. M., busta v, n. 163. I Dieci gli scrivono: « N. M. secr. car mo die xxxj julii MD. XII, et perchè Tu sai quanto lo spendere sanza necessità è graue, ti ricordiamo che ogni spesa, sanza la quale si potessi fare, Tu la riseghi et spenda in cotesti fanti meno che si può ».

vezzeggiare i singoli, l'eroico Giacomini, ebbe a giacersi negletto e vilipeso

> Nelle sue case, pover, vecchio e cieco:
> Tanto a fortuna chi ben fa dispiace![1]

Così, con questi versi appassionati il Machiavelli rendeva unico omaggio al virtuoso guerriero che voltosi già dalla mercatura al maneggio delle armi adoperate a salvezza della patria, aveva saputo fortemente dar corpo all'idea prediletta di Niccolò, traducendo in atto la formola sacra: *giustizia ed armi*.[2]

Così, bersagliando il popolo sconoscente che, passati i tempi difficili, aveva gittato in dimenticanza il proprio eroe e credeva ricattarsi con quell'oblio della severità mal sopportata con cui il Giacomini erasi provato di rieducarlo a virtù, Niccolò insegna il merito di lui alla riconoscenza de' posteri, e attesta la personale ammirazione sua a chi aveva dato sì grande impulso al principio di ricostituzione della più naturale difesa per lo stato. Ma non andò gran tempo che anche Niccolò, per rispetto de' suoi proprî casi, ebbe a comporre il capitolo dell'*Ingratitudine*, quando l'armeggìo de' malevoli ebbelo fatto segno d'atroci ingiurie ordinate a colpirlo nella famiglia e nella memoria del padre.

Poco oltre a' tre mesi dopo il voto della provvisione che istituiva il magistrato dei Nove della milizia, al Machiavelli furono concesse dalla Signoria patenti solennissime di cittadinanza e di nobiltà,[3] nel cui contesto non sappiamo se debba leggersi o un principio di protezione o il primo accenno di

---

[1] MACHIAVELLI, *Decennale*, II. - Cf. PITTI e NARDI, *Vita d'Ant. Giacomini*, ove entrambi gli autori riportano i versi scritti in onore del Giacomini dal M.

[2] MACHIAVELLI, *Decennale*, II:

> Questi per la sua patria assai solenne
> E di vostra milizia il suo decoro
> Con gran giustizia gran tempo mantenne.

[3] Arch. fior., *Registro di lettere esterne e agli Ambasciatori dal 1501 al 1507*, cl. X, dist. 1ª, n. 119, a c. 186, *Signori, Carteggio missive, registri 1ª Cancelleria:*

« Patentes Civilitatis et Nobilitatis

« Die XV Maij 1507.

« Priores, etc. Universis, etc. Machiavellorum familia nobilis in civitate hac nostra omnes Reipublicae nostrae honores et Magistratus gessit iampridem, et adhuc gerit, multosque hactenus Cives Reipublicae nostrae produxit de nobis civitateque hac nostra benemeritos. Quapropter eam et singulos gentiles eius amamus mirifice, et commoda omnia omnesque honores illis optamus; libenterque, sicubi valeamus, auctores etiam omnium bonorum eis erimus. Significamus ob id omnibus Nicolaum Bernardi Jacobi, qui in fidem suae originis has licteras a nobis accepit, ex ea familia genitum ingenuis parentibus et honestis maioribus, carissimum nobis esse; testimonioque nostrarum huiuscemodi licterarum nobilitatis suae fidem omnibus facimus, commendamusque illum omnibus ob merita familiae suae, precamurque ut in gratiam nostram quodcumque illi opus sit honoris et commodi conferatur. Quod erit nobis gratissimum, et maioris obsequii loco. »

guerricciattole turpi e suddole di chi lambiccava un pretesto legale per escluderlo da'pubblici uffizî. Non andrà molto che queste guerricciattole le vedremo prorompere furiose alla luce del giorno: probabilmente il Machiavelli se le aspettava, ben conoscendo che le città faziose non ne risparmiano a chi fa prova di volerle unite e migliori.

E nondimeno dall'opera spesa intorno alla costituzione dell'ordinanza della milizia, dal suo sagace volteggiar per gli eserciti gli venne tanta riputazione fra i contemporanei che l'invidia o non valse a sminuirgliela o appena se ne curò. E se negli ultimi tempi della vita potè ottenere d'essere adoperato ancora in uffici pubblici, non fu già per l'esperienza che aveva acquistato di popoli e di principî, non per la sagacia mostrata ne'politici negozî, ma per essere stato il riordinatore delle bandiere fiorentine che un pontefice, ponendo da parte la diffidenza, e Firenze, dimenticando gli odî per la necessità della propria difesa, sperarono in lui e lo richiamarono di nuovo fra le armi.

Capo Quinto

Il Machiavelli e l'Impero.

Lo imperio intanto, volendo passare,
Secondo ch'è la lor antica usanza
A Roma per volersi coronare;
Una dieta avea fatta in Gostanza
Di tutti i suoi baron, dove del Gallo
Mostrò l'ingiurie e de' baron di Franza.
Ed ordinò che ognun fusse a cavallo
Con la sua gente d'arme e fanteria
Per ogni modo il giorno di san Gallo.

(Machiavelli, *Decennale secondo*).

Darnach nam der weiss Kunig für sich ein Raiss, Nemlichen ain weite kirchfart zuthun, das wolt der kunig vom visch nit zugeben, dardurch wuechsen Sy gegen ain ander in Krieg, also ward zwischen Inen bayden ain aufruer. (Treitzsaurwein, *Weiss Kunig*, parte 1.ª pag. 289).

. . . . . quel *segno* dell'imperadore.
(Machiavelli, *Discorsi*, lib. 2, cap. xix).

La morte dell'arciduca Filippo di Borgogna cadeva acconcia, dicemmo; tanto acconcia che, e per l'utilità che recava, e per giungere inaspettata,[1] non passò per lo meno senza dissimulazione di sospetti.[2] S'era alla vicenda solita: nulla pareva che

[1] Chmel, *Urkunden, Briefe und Actenstücke zur Geschichte Maximilians I und seiner Zeit*, nella *Bibliothek des literarischen Vereins*, vol. x, Stuttgart, 1845, doc. cciii, pag. 258. Lettera del Consiglio reale ne'Paesi Bassi a Massimiliano. « Malines le viie jour d'octobre anno xvc et six »: « .... le roy notre tres-redoubte seigneur et prince a este le xixe du mois de septembre dernier passe attaint d'une fièvre continue, de laquelle le xxvje du dit mois ensuyvant il est alle de vie a trespas apres avoir receu tous les sacremens et fait sy belle fin. que chrestien pourroit faire. La chose a este sy soudayne. que n'avons este aduertis de sa maladie, et sy avons lettres signees de sa main du xviije du dit mois, veille du dit xixe qu'il print la maladie, contenans qu'il estoit lors en tres bonne sainte et prosperite ». — Il Çurita, loc. cit., lib. vi, pag. 80, pone la morte dell'arciduca a'di 25: « y fallecio un Viernes, à veynte y'cinco de setiembre ».

[2] Çurita, loc. cit.: « no se dexò de tener alguna sospecha que lo huviessen dado ponçoña; pero desta opinion salieron los mismos Flamencos sus seruidores, en cuyo poder estaua; por que los physicos que el traya, de quien confiaua su salud, que curaron de su dolencia, y entre ellos Ludovico Marliano milanes, que era un muy graue y doto baron; y tan accepto al Rey, que no solamente tenia el principal lugar en la cuenta de su salud, pero era admitido en cosas importantes que se offrecian del estado, como uno de su consejo, que despues fue Opispo de Tuy, descubrieron la causa de su enfermedad; y se entendio auerle sobreuenido de demasiado exercicio; y de una reuma de donde se encendio la fiebre, de que muchos morian en el mysmo tiempo en aquella ciudad ». V. sul Marliano e sull'amicizia di lui con Pietro Martire d'Anghiera, il dotto lavoro dell'Heidenheimer, *Petrus Martyr Anglerius und sein Opus epistolarum*, pag. 61 e segg.

potesse avvenire, che non s'avesse ad ascrivere a merito o a malizia d'uomini. Tuttavia i Fiamminghi che stavano alla corte di Filippo s'erano potuti persuadere dell'opinione dei medici, soprattutto del milanese Ludovico Marliano, uomo di grandissima autorità, che l'arciduca aveva soggiaciuto veramente a una infermità naturale. E una malattia d'otto giorni era, per que'tempi, di troppo breve durata perchè la notizia di essa e della morte seguìta non giungesse quasi contemporanea. Massimiliano ne fu afflittissimo, e il dolore e la necessità gli fecero per allora sospendere il disegno del passaggio a Roma. La necessità era nelle nuove speranze e nelle nuove pretensioni politiche, cui quella morte aveva aperto l'accesso. Carlo d'Egmont, intitolandosi duca di Gheldria, minacciava l'eredità de'sei figliuoli dell'arciduca in quella provincia; il re d'Aragona sforzavasi di trarre a sè l'amministrazione dei regni di Castiglia, di Leone e di Granata a pregiudizio di Carlo, il secondogenito di Filippo, che la regina Isabella aveva lasciato erede; e Massimiliano sentiva che gli conveniva prendere in tutela i dritti di tutti i nepoti generalmente e di Carlo in modo singolare. Per guisa che al proposito di frenare in Italia i progressi dell'aggrandimento francese, al desiderio di sconfiggere la potenza de' Veneziani gli s'aggiungeva ora la prospettiva d'una lotta con Ferdinando d'Aragona e colla Spagna, la necessità di vincere la ribellione nelle Fiandre; e tutto questo coll'esigue forze di cui egli poteva disporre.

Com'era naturale, i nemici suoi tendevano a concordarsi in un'azione comune contro di lui; e re Ferdinando e re Luigi i quali avevano tutti e due il piede in Italia, accennavano a darsi mano l'un l'altro, mentre Papa Giulio si teneva all'erta spiando il vantaggio e il momento suo e della chiesa. Massimiliano pertanto non poteva voltarsi che oltre mare a cercare chi s'alleasse con lui; e poichè, un giorno innanzi a quello in cui Filippo cadde malato, re Enrico ottavo d'Inghilterra gli aveva scritto eccitandolo a far pronta e attiva discesa « *aux pais d'embas* »,[1] e Massimiliano aveva tenuto invece su'confini d'Italia gran numero d'armati e incontrato grossa spesa pel passaggio a Roma, si determinò nel dicembre a mandargli un ambasceria, la quale saldasse i vincoli d'amicizia con lui, preparati già dall'arciduca defunto, e procurasse sigillarli con quella

[1] CHMEL, loc. cit. Doc. CCVII. *Henry rex a tres-sacre tres-illustre tres hault trexellent et trespuissant prince Maximilian* « Okiug le xviij[e] jour d'octobre l'an xv[e] et six ».

malleveria che a' politici d'allora pareva la più rassicurante e stabile: un maritaggio.

Cosa singolarissima: da un lato i popoli europei, aggruppati già come un protoplasma unico attorno al centro del romano impero, s'andavano a quei tempi, come per moltiplicazione di cellule, enucleando nelle diverse nazionalità; e dall'altro lato l'impero, intravedendo tante lesioni del diritto suo proprio in quei fatti, di cui non conosceva nè la causa nè la portata, s'affannava a disturbar quel procedimento comunque gli fosse possibile; e frattanto, il mezzo più ovvio pel quale da una parte si tendeva all'unione, dall'altra si tentava la disgregazione o il recupero, era quel dei maritaggi. Così chè i santi legami domestici [1] resi strumento delle transazioni internazionali, e oltraggiati poi a seconda delle opportunità contingenti, valevano coll'offesa della dignità personale ad inasprire più forte il risentimento delle delusioni politiche. A questo fatale sistema di cose quel che forniva lusinga di fondamento non era tanto la coscienza de' popoli, ottusa per diuturnità di pregiudicate condizioni giuridiche, quanto più probabilmente un pregiudizio, che parendo rappiccarsi colle tradizioni dell'antichità classica, aveva in quel secolo il miglior fondamento della propria fortuna.

Le consuetudini feudali avevano per certo contribuito assai a radicar la persuasione che i popoli, quasi accessione della terra, quasi addetti al suolo, non potevano credere in alcuna maniera di appartenere a sè medesimi; che però, essendo parte di possesso, potevano venir ceduti, permutati, dati in dote, secondo il placito del loro signore e padrone. Ma anche le tradizioni classiche di Roma cesarea ebbero forza a far considerare le nozze siccome un congegno di stato, siccome un modo d'assetto a pretensioni per mal talento irreconciliabili, siccome un mezzo termine di transazione soddisfacente intorno a questioni di trasmission di dominio. Cesare aveva ripudiato Cossutia per isposare Cornelia, a dispetto di Silla; Augusto aveva rotto le nozze colla figliuola di Servilio Isaurico per Claudia; aveva rimandato Claudia per Scribonia, tolto Livia pregna al consen-

[1] Ne' preamboli del trattato matrimoniale « inter Maximilianum I imperatorem romanorum et Henricum VII regem Angliae pro contrahendo matrimonio inter Carolum Archiducem Austriae nepotem dicti Imperatoris et Mariam filiam Regis Angliae conclusus in Monasterio Novae fundationis (Neustifft.) apud Brixinam die 22 februarii 1508 » si legge: « cum coniugium seu matrimonium ea sit utilitate, oblectamento, honore, laude et gloria, ac mortali huic hominum generi inchohando frugalius, propagando jucundius, conservando decentius aut honestius primus ipse hominum optimus pater Deus inveniendum aliud duxerit nihil ». (DUMONT, *Corps diplomatique*, IV, 1ª, pag. 94).

ziente Tiberio, barattato i generi alle figliuole sue, secondo che gli era balenata l'utilità delle nuove parentele; aveva insomma accolto i consigli di Mecenate, il quale gl'indicava le grandezze pericolose che bisognava imparentarsi o spegnere.[1] Questa politica mecenatiana e cesarea piacque al medio evo; fu quella di Carlomagno; continuò ad esplicarsi dopo di lui non meno in fatti che per via di leggende; agitò tutta l'età del rinascimento, in guisa che per questi tempi il Michelet credette poter elevare il volgare *cherchez la femme* a criterio di storico, che appena presso a' nostri giorni venne a sbattere nel sarcastico: « *felix Austria, nube* ».

Del resto, osservammo Carlo ottavo togliersi in moglie Anna di Bretagna, la promessa sposa di re Massimiliano; e Luigi duodecimo mercanteggiar la dispensa ecclesiastica e far divorzio dalla consorte Giovanna per unirsi alla vedova di Carlo ottavo. Vedemmo sorgere l'unione della Spagna dal maritaggio di Ferdinando e d'Isabella, e subito poi impacciarla e compromettterla il matrimonio fra l'arciduca Filippo colla figliuola infelice della regina di Castiglia; disegnarsi quindi fra Carlo il loro primogenito, in età di un anno, e Claudia figliuola del re di Francia, bienne appena, nuove prospettive di sponsalizie; tutto per acquetare ora Spagna, ora l'imperatore e far parere a quest'ultimo, remoto ma certo sdrucciolare nelle sue mani a titolo di dote il possesso del milanese ch'egli, marito a Bianca Visconti, reclamava e come retaggio e come feudo dell'impero;[2] e il trattato di Lione e quel di Trento, e i tre trattati di Blois essere la tela di questa bassa commedia a soggetto, che andava costando ai principi l'onore e il senno, ed ai popoli non poteva nè stornare nè alleviare guerre inevitabili.

Se quei trattati non fossero stati girandole e fandonie, l'Europa alla morte del re di Aragona e di quel di Francia sarebbesi tutta riversata a brandelli nelle mani del nipote di

[1] DIONE, LIV. pag. 525: « καὶ ὅτι ὁ Μαικήνας συμβουλευομένῳ οἱ περὶ αὐτῶν τούτων εἰπεῖν λέγεται ὅτι τηλικοῦτον αὐτὸν πεποίηκας, ὥστε ἢ γαμβρὸν γενέσθαι, ἢ φονευθῆναι. — Mirabile rappresentazione di questa politica cesariana, veggasi nella bella scena 2ª, atto II, dell'*Anthony and Cleopatra* dello SHAKESPEARE, ove Agrippa è mostrato istigatore del matrimonio politico.

[2] Cf. CHMEL, *Monumenta Habsburgica*, vol. II, pag. 117, nel trattato fra Mattia d'Ungheria e Federico IV imperatore « actum in Cornewburg ultima die mensis novembris 1477 »: « Imprimis conventum et conclusum est, quod imperialis majestas Johannem Galiaz nec non dominam Bonam eius genitricem | qui se gerunt pro ducibus et dominis mediolani occasione violente occupationi et injuste detentionis dicti dominii | quod immediate spectat ad cameram sacri Romani Imperii citabit et judicialiter declarabit violentos occupatores | et aliene rei detentores etc. ».

Massimiliano e di Ferdinando. Germana di Fois, nipote di re Luigi, aveva recato in dote all'Aragonese tutti i diritti del Cristianissimo sulla Sicilia « *citra farum* »;[1] e Carlo, il figlio dell'arciduca Filippo e di Giovanna, erede già di Fiandra e di Castiglia, di Leon e di Granata, avrebbe poi ereditato anche l'Aragona e Napoli. Un terzo di Francia e il residuo de' possessi francesi in Italia, glieli avrebbe poscia recati in dote la Claudia; e di soprappiù, se, come Massimiliano si lusingava, fosse stata abrogata in Francia la legge salica, quel suo nipote si sarebbe cinto a dirittura la corona di questo regno, dominando egualmente sopra genti di lingua vallona e germanica.[2] Per parte sua l'avo Massimiliano vagheggiava ingrossare il colossale retaggio. Egli stesso, per le ragioni della capeta Eleonora, sua madre, stendeva qualche pretensione anche sul Portogallo;[3] e rispetto all'Inghilterra, quando gli venisser meno altri titoli, non erano per mancargli appiccagnoli di matrimonî opportuni.[4] Così pareva a lui d'andar ricomponendo l'unità e l'universalità dell'impero; e immaginando siffatti disegni tutto intento alla politica esterna, si trovava poi sempre alle prese colla interna divisione dello stato germanico, che gli fiaccava ogni proposito e lo condannava a desiderî incapaci così di soddisfazione come di freno.

Degli armeggii nuziali toccò a lui principalmente sopportare la delusione e il dispetto; ma le integrità nazionali, determinatesi per fatto spontaneo e quasi inconsciente, si difesero senza consapevolezza de' proprî diritti e senza rispetto de' proprî fatti, come suole accadere in tutti i primordî delle umane e civili evoluzioni, dai pericoli del riassorbimento imperiale. I trattati furono chiamati parole e alle parole si cercò togliere valore, as-

[1] DUMONT, *Corps diplomatique*, t. IV, p. 1ª, pag. 72. MACHIAVELLI, *Decennale* 2°, v. 61 e seg.

> Onde che 'l gallo per partito piglia
> Far pace con Fernando e gli concesse
> Per sua consorte di Fois la figlia;
> E la sua parte di Napoli cesse
> Per dote di costei e 'l re di Spagna
> Li fece molte larghe le promesse.

[2] CHMEL, in *Bibl. der litter. Vereins*. vol. X. doc. CLXXXVI.

[3] RANKE, *Geschichten der romanischen und germanischen Wölker*, pag. 185.

[4] V. *Instruction a noz amez et feaulx, messire Sigismond de Frawemberg, etc. de ce qu'ilz auront affaire de notre part, ensemble ou separement a notre tres-chier et tresame frere le roy Henry d'Angleterre*; in CHMEL, *Urkunden, etc.* nella *Bibl. d. Litt. Ver.* X, pag. 279: « ce que notre dit feu filz luy a fait declairer par le dit seigneur de Chaulx, touchant l'alliance de mariage d'entre lui et notre fille Marguerite d'Austriche et de Bourgoingne, etc. »

sottigliandole;[1] il giuramento solenne de' re di Francia quando ascendono al trono - « *quant ils siegent a la couronne* » - fu allegato a discolpa degli spergiuri, circa ogni altra cosa « *qu'ils accordent ou promettent après* ».[2] Ma ride Giove agli spergiuri degli amanti,[3] così spergiuravasi lietamente da quei giocolatori di maritaggi, i quali apparecchiando le nozze di Claudia col figlio di Luisa di Savoia, erede presuntivo del trono di Francia, gittavano i semi delle rivalità personali tra Francesco e Carlo, simbolo delle nazionali avversioni, fomite delle future lotte tra Francia e Germania.

Immezzo a'guasti de' matrimonî principeschi, le repubbliche use a chiamarsi libere, trescavano intente a voltare l'una a danno dell'altra i malumori delle corti. Vedemmo già che rete d'odî nostrani e forestieri fosse gittata sopra Venezia; Firenze aveva accomunato la fortuna sua con quella di Francia; Pisa non aveva speranza che nell'Impero; Siena, Lucca, Genova erano interessate a sorreggere Pisa; e Genova soprattutto, per cagione dei commerci suoi, facevasi a parteggiar per la Spagna.[4] Ciascuna pertanto di queste città, e con esse Venezia, sulla quale pendeva già il colpo combinato e certo, era esposta a soggiacere al contracolpo incerto della politica internazionale. L'oratore dei Fiorentini alla corte di Francia, Francesco Pandolfini, con trista e sottile accortezza serviva all'egoistica utilità della sua repubblica. Egli ne'suoi dispacci trasmetteva notizie che oggi ci fanno fremere d'orrore e d'indignazione, quando si ripensa ch'esso scriveva colla sicurezza che i Dieci e la Signoria ne avrebbero per fermo goduto. — Un giorno è il Rubertet che gli dice: « e' sarebbe a proposito levare questo nidio di Siena allo Imperatore, non perchè questo anno sia per passare, ma acciocchè per lo avvenire non abbi

[1] V. *Lettres de Louis XII et du card. d'Amboise*, Brusselles, 1712, t. I. 43, « car it n'y a eu que parolles ». Ibid. Il cardinale d'Amboise scrive all'arciduca Filippo, a'di 1º di settembre 1501: « combien qu'il me eussent tenu parolles de bailler et restituer le royaume à vous monsieur au prollit de monsieur votre fils et madame Glaude, toutesfois depuis ils avoient bien pansé, et que leur sembloit que leur conscience ne seroit jamais bien deschargée si ne se rendoient au Roy Federic et que dez le commancement ç'a toujours esté leur intention et que s'ils ont tenu quelques autres languages, ç'a esté pour avoir paix ».

[2] LE GLAY, *Négociations diplomatiques*. t. I, pag. 138.

[3] SHAKESPEARE. *Romeo and Juliet*. act. II, sc. 2ª.

[4] DESJARDINS, *Négotiations diplomatiques*, t. II, *Lettera di Fr. Pandolfini da Blois a' di 10 nov. 1505:* « e che si ricordino che gli Spagnuoli hanno il Regno di Napoli libero, e che un pontefice bisogna stia con loro, per la sicurtà: e che li genovesi dipendono assai da loro per hauere sempre gran mobile in Ispagna. e che senza Genova male si possono conservare lo stato di Milano ».

causa di pensarci.[1] — Un altro giorno è il re che, alludendo alle turbolenze de' Genovesi, gli confida come aveva disegnato punire qualche errore commesso da loro, e che questa era la via a castigarli, e che ne trarrebbe ad ogni modo qualche danaio. « E commendando io (seguita il Pandolfini) il disegno di sua maestà, quella soggiunse: — Io amo più presto e' danari che il sangue, l'opposto di quello che si fa in Italia ».[2] — E circa un mese dopo: « Io penso presto dare loro una bastonata che vi maraviglierete. E aggiungendo io, (il Pandolfini sempre): poichè mandano danari in Pisa, è segno ne ànno assai, sua maestà rispose: « Lasciateli fare, state a vedere che io li concerò bene ».[3] E come ciò non bastasse, il fiorentino ambasciatore aggiunge: « io qualunche volta ne ò avuto occasione, ò fatto sempre quello che richiede il debito verso e' Veneziani ». E dire che ancora non a tutti gl' Italiani questi tempi compaiono vili!

Del resto, Genova era anch'essa un'opportunità, come Bologna. Forse niun'altra città in Italia aveva fazioni così molteplici, così rugginose, così accapigliate, come quella repubblica mercantesca. Adorni e Fregosi, nobili e popolani, mercatanti e plebei la dilaceravano; tanti ceti erano e tanti odî, pronti, purchè la parte contraria non istesse sopra, ad accollarsi anche il giogo degli stranieri; e la riviera provenzale, che, s'accostava così acconciamente alla ligure, pareva solleticare la cupidigia di Francia ad incorporarsela. Chi è signore di Genova, tiene malgrado chi che sia la chiave d' Italia,[4] dicevasi da' Francesi, e però si consigliava tenerla « *en amour et crainte* ». Laonde Genova, come a scongiurare il pericolo prossimo, s'era per tempo affermata camera dell'Impero lontano; aveva tenuto lo stemma imperiale dipinto sulla fronte della grande aula del Palazzo; impresso il grifo nella propria moneta;[5] e quando si condusse a cedere il dominio di sè stessa a re Carlo sesto, volentieri erasi sobbarcata all'obbligo di portare su' proprî ves-

[1] DESJARDINS, op. cit., t. II. pag. 161.

[2] Ibid., pag. 189, « die 25 ottobre 1506. » — Però a ragione scriveva MARIN SANUDO, *Chronicon Venetum* in MURATORI, *Script.* t. XXIV, pag. 163: « non v'è cosa al mondo che co' francesi non s'acconci per danari ».

[3] Ibid. « die 24-28 novembris », pag. 192.

[4] JEAN D'AUTUN, *Chroniques.* ad ann.: « Car quiconque est seigneur de Gènes malgré tout le monde aura son entrée dedans le pays d'Italie ».

[5] Cf. SENAREGA, *De Rebus Genuensibus* in MURATORI, *Scriptores*, t. XXIV, 575. GIUSTINIANI, *Storia di Genova,* lib. VI. FOGLIETTA, *Istorie di Genova*, lib. XII. SENKENBERG, *Imperii germanici jus ac possessio in Genua ligustica ejusque ditionibus,* pag. 250.

silli da una parte l'arma di Francia, e dall'altra, quasi valvola di sicurezza per l'indipendenza pericolante, quella dell'Impero.

Ma nel 1502 il Ravenstein in mezzo agli apprestamenti delle feste con cui Genova s'apparecchiava ad accogliere Luigi duodecimo, aveva fatto sparire dal palazzo comunale l'aquila che fin allora v'era restata sempre, e appostovi in sua vece i gigli. Il fatto parve brutto e indegno; malgrado ciò tutti stettero cheti. Re Luigi ebbe desto solo il sospetto del popolo: niuna simpatia, niun affetto; e Giovanni d'Autun, cronista cortigiano, indarno in quella occasione provossi rappiccare, per via del romantico amore di Tommasina Spinola, con qualcosa di genovese la memoria del re di Francia. Cotal leggenda che non à elemento in sè che non ripugni alla storia, non ebbe eco nel popolo, il quale non intese mai nulla di quella tradizione e di quel fantasticato *intendio.*[1] Bensì quell'amoroso re parlava di Genova al Pandolfini, come d'una città per cui non si ànno certo tenerezze platoniche. Le frasi consuete, con cui accennava le intenzioni sue verso quella erano: « darle una mazzata », « imbrigliarla per varî versi, in modo che non abbia più in futuro a dubitarne ». Gl'intendimenti erano belli e fermati: « levare via San Giorgio, pigliare quell'entrate lui, fare un buon castello dove al presente è il fanale ».[2]

E a recar ad effetto questi divisamenti quando le occasioni mancassero, era facile provocarne. Le divisioni feroci tra plebe e nobili infuriavano: quest'ultimi avevano trovato facilmente appoggio fra i gentiluomini francesi: un po' più di spinta che si desse alle cose, e i disordini sarebbero nati, e la necessità di rimetter ordine avrebbe dato agio e pretesto al re per condurre la propria bisogna.[3] All'incontro la plebe ligure, cara al papa popolano, ligure, insoffrente del nome francese, irritato contro il cardinal d'Amboise che pareva disturbargli ancora il papato[4], sentiva piuttosto solletico che conforto dall'autorità del pon-

[1] V. A. NERI, *Osservazioni critiche intorno all'aneddoto di Tommasina Spinola e Luigi XII*, nel *Giornale ligustico*, anno VI, pag. 183-193.

[2] DESJARDINS, op. cit., t. II, pag. 197, 216, 221.

[3] JEAN D'AUTUN, *Chroniques*, ad ann.: Il Ravenstein prevede « ce que pourroit estre cause de convertir division civile en ribellion publicque ». V. MOLINI, *Documenti di storia italiana*, vol. I, pag. 47-53, il « *Memoriale de le cosse accadute in la sublevatione de li popoli de Genes* ». — « Et primo che li mali governi e cativi comportamenti usati per li officiali et ministri del Cristianissimo re nostro in dicta città e Riviera e Valle hanno causato in grandissima parte dicte sublevatione ».

[4] ÇURITA, lib. VIII, pag. 152: « (El cardinal de Roan) era el absoluto govierno del Rey de Francia; y pusolo en platica, offreciendole el Rey de Romanos de fauorecerle para que

tefice, sì che il Fleurange ebbe a scrivere che quella di Genova, in fondo fu guerra di preti.[1] E non pur vi mettevano le loro bizze Giulio secondo e il cardinale di Rouen; ma il Roquebertin, luogotenente, vi aguzzava puntigli fra lo Chaumont, nipote del cardinale, e Filippo di Cleves, conte di Ravenstein, regio governatore, che a questo era nemico. Tuttavia malgrado tanti incitamenti sciagurati, in sul principio il popolo genovese aveva senno: opponeva giustizie alla provocante superbia signorile, facendo tutto in nome di Francia. Mancavano gli autori, scrive il Senarega,[2] più che le opportunità alle sedizioni; nè papa Giulio poteva disporre di forze valide a sostentare apertamente la plebe che gli era a cuore; aveva anzi dovuto sopportare mortificazioni e minacce da quel re che tutti sapevano essere nelle mani dell'Amboise.[3]

Ma alla francese provocazione fu facile mutare, quando volle, il dissidio interno in esterna ingiuria. I Francesi d'allora non intendevano che fosse democratìa: il nome di tribuni della plebe che risonava in Genova, offendeva le loro orecchie feudali; gli assalti che la popolaglia faceva alle ville e ai castelli de' nobili erano giudicati ribellione aperta alla Francia. Il popolo furiosamente aveva deliberato ritogliere Monaco ai Grimaldi; assunto capitani da Pisa per condurre l'assedio di quel luogo forte, sul quale non potevano accampare diritto che per privilegio imperiale;[4] dunque Genova implicitamente si affermava camera dell'Impero, dunque si ribellava; e re Luigi le piombò sopra a compiere gli avari disegni, manifestati al Pandolfini.

fuesse creado sumo pontifice, lo que el desseava. no solo con ambicion, pero con odio grande que tenia al papa Julio ».

[1] FLEURANGE, *Memoires*, a proposito della guerra di Genova, cap. VI: « et puis donc qu'avons entrepris à parler des prestres je veux bien que sachiez qu'ils feurent cause de l'entreprise dudict voyage, dont bien en print au Roy. comme vous diray cy-après ».

[2] SENAREGA, *De rebus genuensibus*, loc. cit., pag. 583: « potius auctor seditionis quam occasio defuisse videtur » — ibid., pag. 585: « quotidie literae intercipiebantur in quibus spem omnem eorum (nobilium) collatam fuisse apparebat, dicentes impossibile videri tantam in vulgo fore diuturnam constantiam ».

[3] DESJARDINS, op. cit., t. II, pag. 220: « (Il Re) aveva fatto intendere al papa che, se lui si travagliassi delle cose di Genova, che subito gli rimetterebbe messer Giovanni in Bologna. soggiungendo che lo potrà fare con una lettera solo; e mi donerà anche cento mila ducati ».

[4] « *Privilegium Maximiliani I datum Vigevani die 20 septembris 1496* » in DUMONT *Corps diplom.*, t. IV, p. 1ª, pag. 172. LÜNIG, *Codex it. dipl.*, t. II, 2149. SENKENBERG, *Imperii germ. jus ac possessio in Genua ligustica*, pag. 118. Di Monaco così scrive il D'AUTON, mettendo il discorso in bocca ai popolani di Genova: « c'est la place de Monigue, qui est assise sur la mer et marchissant à nos terres, entre le comté de Nisse et nos fins ». — « et tellement, que si une fois pouvoit estre entre nos mains, le roy de France par son dict pays de Provence ne pourroit avoir entrée sur nous ».

Spense con forche e mannaie i capi popolari, impose alla città grave taglia, abolì franchigie e privilegi; « fece una fortezza, fortissima di tutte l'altre delle quali al presente si avesse notizia: perchè era per sito e per ogni altra circostanza inespugnabile, posta in su una punta di colle che si distende nel mare, chiamato dai Genovesi Codefa; e per questo batteva tutto il porto, e gran parte della terra di Genova colle bombarde »[1] e tuttavia dopo aver percosso e stretta colla fame la città, — senza pungiglione — « *non utitur aculeo rex cui parcimus* », con questo motto sulla divisa, il giorno che v'entrò col terrore si lusingava di darle a bere la clemenza sua. Due giorni dopo il Pandolfini scriveva a Firenze: « questa maestà sarà manco secura di Genova, che prima ».[2] Il fatto provò vera l'affermazione dell'ambasciatore, e il Machiavelli ebbe poi ad annoverare anche quella del Capo di Faro tra le fortezze inutili.

Se non che Giulio secondo di questa sottomissione di Genova erasi profondamente indispettito. Quando il cardinale di Narbona, Francesco di Clermont, andò a dargliene notizia da parte del re, lo vide, lette le lettere, impallidire nel volto, avendone per tutta risposta un: non ci credo.[3] S'immagini poi l'Imperatore che scalpore movesse di questa ingiuria novella, inflitta alla maestà dell' Impero, coll'accompagnamento di tutti quei segni offensivi, che certe volte ai potenti paiono più oltraggiosi dell'oltraggio sostanziale. L'aquila dell' impero cacciata via dal fiordaliso, il grifo imperiale tolto via d'in sulle monete gli parevano affronti da dover sollevare in un momento tutta Germania, se questa avesse avuto il sentimento dell' impero, come l'aveva lui. Che se la non si scoteva questa volta, in cui l'offesa era prossima, in cui Bertoldo di Magonza, il più infenso oppositore che Massimiliano avesse mai incontrato fra i principi elettori, era morto; se non faceva ora il suo sforzo supremo, quando erasi mostrata già disposta ad assecondarlo allor che voleva fare il passaggio a Roma, non c'era a sperare che in altro momento riuscisse più muoverla.

Intìma pertanto ai principi e alle comunità germaniche una dieta pel dì 27 d'aprile, il martedì dopo la festa di San Marco, a Costanza, deciso o a far riconoscere le ragioni dell'Impero in Italia, riconquistando colla forza l'autorità caduta

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, 24.
[2] DESJARDINS, loc. cit., *Dispacci del 28 aprile-1° maggio* 1507, pag. 215.
[3] JEAN D'AUTUN, loc. cit., ad annum.

in discredito, impegnandosi cioè contro la Francia in una guerra a oltranza e fatale; o a non portare la vanità d'un titolo che lo rendeva capo illusorio ed illuso della cristianità. — « Piuttosto duca d'Austria, ma duca; che imperatore e vituperato », aveva egli già detto altra volta agli elettori,[1] e ora si apparecchiava a ripeterlo colla stessa solennità e colla lusinga di far maggior impressione ne' suoi tedeschi.

Questi apprestamenti, com'era naturale, davano a pensare non poco e a Francia, e a chi teneva per la parte francese; e soprattutto a chi non sapeva, nel gran duello ch'era alle viste, da che parte gittarsi. La Francia recentemente aveva cominciato a considerar l'Impero come qualcosa di men fiacco che non avesse creduto prima; sia che veramente gli sembrasser mutate le intrinseche condizioni di esso, sia che guardasse il nemico coll'occhio cauto di chi già sente la mischia vicina.[2] Ora il re di Francia e quel di Spagna s'erano incontrati in Savona a convegno. Ferdinando, già abboccatosi col pontefice ad Ostia, n'aveva portato l'animo mal soddisfatto; chè, richiesta a Giulio secondo l'investitura del reame di Napoli, gli era stata rifiutata. Era dunque naturale che l'avversione di lui e quella di re Luigi pel papa ligure, il quale si era immischiato nelle cose di Genova, si concertassero insieme, e che l'Amboise se ne giovasse per indurre i due re a pensare, come dicevasi, alla riformazione della chiesa; alla deposizione cioè di quel papa molesto, al quale egli aveva dovuto cedere in conclave e cui era sempre in ismanie per surrogarsi. Dappoichè quel pontefice non era amico della Francia che avevalo beneficato; non intendeva la politica necessità che doveva gittar sempre il pontificato alla parte francese ogni volta che la Francia stava contro all'Impero; non sentiva più che cosa per la santa sede significasse il re cristianissimo.[3] Così pensava l'Amboise, inaugurando

[1] Nella *Relazione* di ZACCARIA CONTARINI (ann. 1502): « E l'imperador, si dice, *est dominus totius orbis, tamen* di le terre franche à pocha intrada e ne son di quelle non pagano 0 a l'imperio; *adeo* il re a ditto più volte vorria esser duca d'Austria, perchè saria stimato duca, che imperator e vituperato ». — Cf. RANKE, *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, vol, I. pag. 98.

[2] DESJARDINS, loc. cit., pag. 155. Dispaccio de' 20 dic. 1505. « Costoro stimano le cose dello Imperio molto più che forse non pensono le S. V., per essere al presente li elettori tutti uniti alla volontà della Cesarea maestà, etc. »

[3] MONTAIGLON, *Récueil de poésies françoises du XV e XVI siècle*, pag. 138.

. . . .
Mais est contra, tousjours. le temps passé
Quant on a veu de Romme deschassé
Quelque pape, pareillement les siens,
Ainsi qu'on lit és livres anciens,

quella politica cardinalizia che bastò a non far pesare sul governo e sul popolo francese il giogo della intromissione ecclesiastica.

Ma ben diversamente intendevala Massimiliano; il quale vedeva con dispetto l'adescamento che la politica di Francia faceva alla chiesa, e rammemorava a questa che tutto quel bene che i papi riconoscevano da Carlo Magno, avevanlo ricevuto dall'eroe franco, non meno imperatore che tedesco;[1] e trovava assai logico che per l'ideale connubio fra il pontificato e l'impero, il pontefice si tenesse sempre saldo alla parte imperiale e germanica. Anzi, spingendo la logica e l'antiveggenza sino alle conseguenze estreme, gli pareva che fosse a studiare il modo onde quel connubio si rendesse possibilmente indissolubile. La tattica del re di Francia, che metteva gl'interessi ecclesiastici della nazione nelle mani d'un cardinale soggetto e signor suo nel tempo medesimo, gli sapeva mal sicura. D'altra parte egli, il re sapiente, il *Weiss kunig,* riscaldato dagli umanisti italiani e germanici che l'attorniavano,[2] a restituire l'impero romano nello splendore della sua antica grandezza, sapeva che l'imperatore romano aveva già portato il titolo di *pontifex maximus;* però pensava sarebbe stata utile faccenda per lui, nell'andare ora a Roma, ripigliarsi la dignità d'imperatore e di pontefice insieme.[3] A questo partito un qualche cardinale,

Les roys françois en son siége papal
L'ont restably; de quoy très crestiens
Sont appelez; c'est le point principal.

[1] V. il *Manifesto* pubblicato da Massimiliano nella Dieta di Costanza, in MÜLLER, *Reichs-Theater-Staat*, 560-575, allegato dallo JÄGER, *Ueber Kaiser Maximilian's I Verhältniss zum Papstthum*, nelle *Sitzungberichte der Wiener Ak.*, vol. XII, pag. 229, « Was Karl der Grosse den Päpsten gegeben, das gab Er aus kaiserlicher Würde und Macht, als ein geborner Deutscher und nicht als Franzose ».

[2] Cf. ZINGERLE. *Beiträge zur Geschichte der Philologie*, Innsbruck, 1880. *De carminibus latinis saeculi XV et XVI ineditis*, passim. STRAUSS, *Ulrich von Hutten*, pag. 56 e seg. — E ANGELO COSPO bolognese, nella sua dedica a Massimiliano della versione della storia di Giovanni monaco, pubblicata a Venezia nel 1517 insieme alla traduzione di Diodoro siculo fatta dal Poggio: « plurima sunt huius animi tui exempla, sed memorandum atque insigne maxime, quod audito Caesarum, qui Romae aut Byzantii regnarunt, historiam graece scriptam esse a Joanne Monacho, in eam venisti sententiam, uti illam latinitate a quopiam donari studeres, verbumque illud nobile protuleris: cupere te omnibus viribus instaurando romano imperio opitulari ».

[3] V. Estratto dell'*Istruzione di Massimiliano imp. a Giorgio di Neideck, vescovo di Trento, d. in Costanza a' dì 10 giugno 1507*, edito sull'originale della bibl. viennese dallo JÄGER, *Sitzungsberichte d. k. Ak. d. W.* vol. XII, pag. 438. « herauf gewenndt und unnsern anslag gemacht haben gen Rom zu ziehen, und Babst und Kaiser zu werden. » — E nella lettera a Paolo di Lichtenstein, « Brixen 16 sept. 1511 »: « ac constituerimus pontificatum romanum, si quoquo modo ad illum pervenire possemus ambire ac appetere; in id omnes nostras cogitationes ab eo tempore semper conjecimus; namque domi docti sumus et ita sese res ipsa habet, nihil nobis honorabilius nihil gloriosius, nihil melius obtingere posse, quam si praefatum pontificatum, ad nos proprie pertinentem, imperio nostro recuperaremus »,

cui poco più o poco meno di confusione nella chiesa non dava noia, sembra l'incoraggiasse; e a chi ben pondera la diversa ragion dei tempi, verrà fatto di leggieri di ravvisare in quello men forse impossibilità che pericolo. Poichè in fondo a questa idea, che a' nostri tempi per consuetudini e pensieri mutati par quasi inconcepibile, v'era il presagio dei tempi che s'avvicinavano, in cui la potestà civile e religiosa si riunirono e compenetrarono novellamente; v'era la base accomodata dal pregiudizio classico, su cui era facile a Massimiliano fondare la pretensione propria. Nè la sua qualità di laico per rispetto alla chiesa poteva parer grave ostacolo; il concilio di Basilea non aveva egli eletto a papa un laico nell'ottavo Amedeo di Savoia? Pertanto, papa Giulio aveva cagioni di sospetto, di diffidenza, d'irritazione per ogni lato. Che se nel campo ecclesiastico da parte dell'imperatore poteva temer meno, paventava vederselo colle sue fantasticherie cesaree fra le mura di Roma. D'altronde l'ira sua più profonda era contro Francia, contro l'Amboise, e non ammetteva possibili vie a placarla.[1] Di soprappiù siccome tanto il re quanto il cardinale s'industriavano a rabbo-

Cf. *Lettres du roy Louis XII*, t. III pag. 321. Il VOLTAIRE. il quale non conosceva il primo di questi documenti, giudica di questo disegno di diventar papa solo quando Massimiliano intese a procurare che Giulio II lo nominasse a proprio coadiutore con diritto di futura successione: «C'est cette année (1512) que Maximilien fait proposer à Jules de l'accepter pour son coadjuteur dans le pontificat. Il ne voyait plus d'autre manière de rétablir l'autorité imperiale en Italie. C'est dans cette vue qu'il prenait quelque fois le titre de *pontifex maximus*. à l'exemple des empereurs romains. La qualité de laïque n'était point une esclusion au pontificat. L'exemple récent d'Amédée de Savoie le justifiait. Le pape s'étant moqué de la proposition de la coadiutorerie, Maximilien songe à lui succéder; il gagne quelques cardinaux: il veut emprunter de l'argent pour acheter le rest des voix a la mort de Jules, qu'il croit prochaine. Sa fameuse lettre à l'archiduchesse Marguerite sa fille en est un témoignage subsistant encore en original ». (VOLTAIRE, *Annales de l'Empire*, ad ann.) — V'è più intuito storico in queste parole del filosofo di Ferney che nelle numerose scritture cui questa pretesa imperiale al pontificato diede occasione. V. l'accurata notizia bibliografica che di queste dà lo JÄGER, loc. cit., pag. 199 e seg. — Del resto lo JÄGER medesimo nella sua dotta dissertazione non riesce a provare con saldi argomenti che Massimiliano ponesse mai gli occhi sul cardinale Adriano da Castello come sopra un proprio candidato alla sedia pontificia.

[1] Fra le *Requesies du pape nell'arrest du Roy des Rommains* in MONTAIGLON. loc. cit., pag. 140-141, si legge:

Premierement, si bien je rememore
Il requeroit qu'on luy rendist le More
Et qu'il fust mis a'rançon sans remise,
Que Génes fust en liberté remise
Et tiercement que messire Mercure
Luy fust livré pour mettre en chartre obscure,
Luy mettant sus, pour son cas maçonner
Qu'il a de fait (cuydè) l'empoisonner.
Pour la quarte prétend que, se voyage
On ouvre au roy des Rommains le passage
Quintement, veult par vindication
Les registres de la legation,
Et au surplus, sans cause jurisdicque
Veult en ses mains ravoir la pragmatique, etc.

Il MONTAIGLON annota che il *Mercure* a cui accenna la canzone possa esser forse Carlo

nacciarlo, lisciarlo, scusarsi; egli, clericalmente inorgogliendo, deduceva ch'essi sentivansi ritrosi all'azione, perch'eran deboli.

E veramente il fianco infermo lo avevan mostrato all'assedio di Genova, quando re Luigi, che co' Fiorentini erasi vantato di non volersi giovar nelle imprese sue se non di soldati forestieri, provò in quella fazione la poca fermezza de' Francesi a' petto agli Svizzeri ed eccitò il malumore di questi. Così che papa Giulio s'era avveduto che chi riuscisse ad alienarglieli, gli porterebbe via a dirittura le migliori sue armi.

Ma se l'arrendevolezza francese giustificava queste sue induzioni, l'altera durezza veneta tradì coll'ostentazione i computi ch'egli faceva sulle forze di quella repubblica. Egli le mostrava una inimicizia occasionale; ma non voleva infrangerne la potenza, che pur troppo supponeva maggiore di quel che in vero non fosse; bensì disegnava piegarla ad aggiogarsi alla chiesa; nè questo gli era sperabile se prima coll'autorità pontificia non l'avesse ridotta a prostrarsi a Roma per un momento, per risollevarla poi subito come potente braccio della chiesa e d'Italia. La punizione de' torti procedimenti di Giulio fu nello sbaglio del computo. Egli che istigava i Francesi contro a Venezia, che incorava i Veneziani a negare il passaggio all'imperatore per venire a Roma, mandava presso a Massimiliano Bernardino

di Borbone, sire di Mercoeur, che fu all'assedio di Genova e divenne più tardi connestabile; similmente avverte: « on appelait la légation les pays séparés des Etats romains proprément dits et placés sous le gouvernment temporel du pape ». Ma forse *Mercure.* è pseudonimo mitologico che s'accorda con altre indicazioni del componimento. A pag. 130, per esempio, si legge:

> « Saturne et Mars par aspec inhumain
> Ont le coeur gros gonflé comme une vragne
> Et aux pays qu'ilz tiennent soubz leur main
> L'effusion du pauvre sang humain
> Vont poursuyvant par champ val et montagne »

e non sarebbe difficile che dopo Saturno e Marte quel Mercurio fosse lì collocato per adombrare il cardinale di Rouen, il quale a cagione della qualità sua poteva ben rappresentarsi come un *caduceator* fra gli dei; ed era accusato presso a papa Giulio d'insidiargli la vita. Cf. BROSCH, op. cit., cap. V, pag. 137 e l'estratto di lettera all'oratore veneziano in Francia, da lui citato. (Arch. ven. Sen. secr. XL, fol. 213): « In questi zorni siamo stà fatti certi che la S^{tà} sua fece lezer una letera al orator franzese agente appresso ley, la qual pareva fosse scripta da Venetia, et significasse che la B^{ne} sua se dovesse guardar la vita per le insidie li faceva el Rmo Rothomagense legato ». La lettera è in data de'4 febbraio 1507. È poi evidente che pei « *registres de la légation* » sono a intendere i registri della legazione di Francia, già concessa al card. d'Amboise da Alessandro VI « concessione, dice il Guicciardini, che per esser cosa nuova, e perchè divertiva (ancora che non vi fosse compresa la Brettagna) molte faccende e molti guadagni dalla Corte di Roma, fu riputata cosa molto grande ». (*Storia d' Italia*, lib. V). Potrebbe anche essere che il « *messire Mercure* » sopra citato fosse quel tal Mercurio, di cui è proposito ne' *Diarii* di MARIN SANUDO (t. IV, pag. 62 per una *Copia di letera da Lion di Piero Aleandro de'26 giugno 1501*) il quale spacciavasi pel figliuolo di dio, faceva prodigi, era tenuto da re Luigi in tutto quell'onore che può aversi ad uomo: « Beato quello che *quando egreditur* lo pol veder et honorar! *Raro apparet*, et *uno* complectar verbo: *tenet artem.* » — V. più oltre *Introd.*, l. V

Carvajal, cardinale di Santa Croce, in qualità di legato, coll'incarico di sorvegliare l'andamento delle cose in Germania, d'insistere con stimoli, più che non gli fosse riuscito con brevi e con nunzi, a'danni di coloro che il re de'Romani aveva già chiamato gl'infedeli d'Italia;[1] e quand'altro non si potesse, d'avvisare del pericolo in tempo.

Il cardinale partì da Roma a' dì 4 d'agosto per la via di Siena. A'Fiorentini, che si confortavano della passata dell'imperatore col non crederla, e volevan trarre argomento d'ogni minima apparenza per congetturare gli avvenimenti sperabili, parve che non fosse da trasandare d'osservar bene il traino del cardinale, quanto fosse solenne, come ei fosse accolto, chi gli facesse le spese, con che maniera di donativi venisse onorato; cose tutte assai piccole e lievi; ma chi non sa quali conclusioni usan trarre i politicanti da un po' più o un po' meno di cerimonie? e quanti darebber segno d'arguzia se la non avesse ad esercitarsi che sopra fatti gravi e con induzioni proporzionate? Si spacciò dunque il Machiavelli, il quale per tutte queste cose pareva in cancelleria l'uomo più adatto.

Egli arrivò a'dì dieci a Siena che il cardinale si trovava ancora ad Acquapendente; la sera appresso Niccolò alberga a San Quirico, luogo pel quale le genti del Carvajal dovevano passare; ma questi se ne va invece a Pienza, dove i Piccolomini lo ànno invitato. Così il corteggio si divide in due: Niccolò dietro al cardinale manda un cavallaro, ed egli invece si rimane a San Quirico a numerare i cavalli, e gli accompagna finchè sia bene « sgocciolato ogni cosa ». Sommando le due compagnie trova che l'insieme « non aggiugne a centodieci cavalli »; tuttavia il maestro di casa e i cortigiani, — « faccie che paiono la maggior parte di loro usciti dalle stinche » — dicono che ne à seco centocinquanta: « e fanno per far numero più onorevole ».[2] Del resto i signori non ospitano il legato a pubbliche spese; questi alloggia nel vescovato, i gentiluomini per le case di cittadini, la ciurma per le osterie. Bensì al Carvajal offrono un presente di cose mangerecce, di cui il Machiavelli trasmette la nota; come cosa che allora non aveva meno importanza che non abbia oggi il *menu* d'un banchetto offi-

[1] ÇURITA, op. cit. lib. VIII, pag. 152 « Venecianos, que el Rey de Romanos llamava los Infideles de Italia ».
[2] MACHIAVELLI, *Commissione terza a Siena*, lettera 2ª. — Tutta la commissione fu spedita con tre lettere « die X, XII, XIV augusti Senis ».

ciale. Peraltro il popolo di Siena aspetta l'imperatore a gran festa: « è desiderato da tutti; donne notizia alle S. V. perchè in simili accidenti le voluntà de' populi sogliono essere disforme a e'capi loro ».[1]

Questo inciso non era gittato là senza qualche intenzione. Nella terza lettera di questa commissione, il segretario aggiunge poche parole che possono parere la dichiarazione di quell'affermazione sua. A Pandolfo, dice lui, questa venuta dell'imperatore dispiace assai, « come colui che sta bene e non vede più guadagno nè travagli ». Se non che il Petrucci, circa un mese innanzi, aveva ricevuto una lettera di Massimiliano « con molti particulari in sua esaltazione, la quale lui comunicò alla Balìa e a più arroti, e se ne onorò assai ». Il Petrucci non crede alla passata dell'imperatore; se mai passasse, stima ch'ei non farebbe bene a nessuno, altro che a'Pisani; pensa tuttavia che gli Svizzeri e i Veneziani non tengano fermo e ch'ei non verrà. « Nondimeno e' si va preparando prima di far credere qui che lo 'mperadore li sia amico, per tòrre favori a'malicontenti; secondo, di fare con effetto che sia, benchè infino ad iermattina ei non avessi ancora auto lettere dal mandato suo[2] allo 'mperadore ».

Quest'ultime parole di Niccolò sono una specie di spiegazione e di commento a quelle prime; dappoichè è lecito congetturare che in Firenze le cose andassero assai diverse da Siena. E veramente, più che congetture, si avrebbero affermazioni esplicite che ce ne certificherebbero, se l'autorità del Guicciardini trovasse certo riscontro nei documenti contemporanei. Egli infatti racconta che Massimiliano, convocata la dieta a Costanza, mandò un uomo a sollecitare il Governo e la città di Firenze « a volgersi alla via sua »,[3] indirizzando il suo messo con una lettera di credenza non già al Gonfaloniere perpetuo, come sarebbe stato naturale e conveniente; ma ad Alamanno Salviati, che gli era nemico; che però non favoreggiava l'alleanza francese; e che si considerava come il capo autorevole e potente del contrario partito.

Un tal procedere indegno e strano potrebbe sembrare del tutto incredibile, se non si avesse a fare con quella potestà

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., lett. 1ª.

[2] Il VETTORI, *Viaggio in Alemagna*, pag. 121, dice che gl'inviati da'Sanesi all'imperatore erano Domenico Placidi e Anton da Venafro.

[3] GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, cap. 30, pag. 345.

che, sapendo d'essere riguardata dall'universale come il fonte d'ogni civile diritto, poteva accomodarsi co' fatti a tutto suo piacimento; potrebbe sembrar del tutto incredibile, se non fosse appunto il genero d'Alamanno Salviati che lo riferisce; ma d'altra parte il Guicciardini medesimo nella sua maggiore storia tace affatto di questo particolare; nè si ritrova negli archivî fiorentini o in quei dell'impero vestigio alcuno di quella lettera che Massimiliano avrebbe scritta al Salviati. Tuttavia, se dell'esistenza di quella lettera e d'ufficiali trattative iniziate dall'imperatore con altri che col capo dello stato ci è lecito dubitare, non è a discredere ch'ei lasciasse incitare gli oppositori del Soderini, « perchè sapeva che lui, come il Guicciardini asserisce, non si discosterebbe mai da Francia ».[1] Da' malevoli anzi, si notava che il cardinale Francesco aveva in Francia entrate e beneficî per più migliaia di ducati: Soderini e Francesi erano pertanto una cosa sola, e avrebbero accomunate le sorti loro; ma avrebbero saputo strascinar seco anche quelle della città? Eh, le città non si lasciano facilmente pigliare a'capelli! « le voluntà de'popoli sogliono esser disforme a'capi loro », scriveva Niccolò. — A Pandolfo Petrucci basta godersi l'appoggio dell' imperatore lontano; non lo brama prossimo, anzi lo teme; ma pur egli sa preoccupare la via a'malcoltenti e fingersi lietissimo della venuta di lui. E che fa invece Pier Soderini? ricorda egli l'esempio di Pier de'Medici cacciato dalla sua città faziosa, quando la politica esterna gli afforzò contro la fazione nemica? sa egli prendere una iniziativa coraggiosa e precludere al Salviati la strada di danneggiarlo? sa mostrare all'imperatore che il capo dello stato in Firenze è egli solo e non altri? — Disgraziatamente il Machiavelli aveva già avuto saggio del contrario; e in quel tristo saggio c'era andata anche un po'di mezzo la persona sua.

Il Soderini, a' primi rumori della dieta di Costanza, per vedere un po'come le cose procedessero, erasi proposto di mandar in Germania nient'altro che un uomo; uno cioè, secondo il solito, che vedesse, che osservasse, che riferisse, e nulla più. A questo disegno in massima non trovò opposizione; ma non appena si trattò di destinare l'uomo che doveva andare, allora le contradizioni s'affacciarono subito ed irritanti. Il Soderini « vi voleva uno di chi e'si potesse fidare »;[2] così

[1] GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, capo XXX, pag. 317.
[2] GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, cap. XXX, pag. 340.

dissero i suoi malevoli e aveva scelto a questo effetto il Machiavelli. Ne nacque un gridìo senza fine: il Gonfaloniere non vuol sapere d'altri che degli arnesi suoi, di ferri di bottega, di satelliti; c'era in Firenze fiore di giovani da esercitare con vantaggio in questa maniera di commissioni; le leggi avean provveduto perchè venissero adoperati; ma lo stato diventava partigianeria e fazione ogni dì peggio.

Si mutò la scelta, sperando sedare i rumori; il Machiavelli, ch'erasi accinto a partire, disfece i suoi preparativi, e andò Francesco Vettori,[1] con mandato generale di vedere e di riferire, ma senza facoltà nè di concludere nè di trattare.

Partì il Vettori a'dì 27 di giugno. Egli era giovane di trentatrè anni; era già stato de'Dodici e degli Otto; poi podestà di Castiglione aretino; ma l'officio ora affidatogli, per fermo se non il più alto, era il più arduo che potesse toccargli. Ei lo aveva ottenuto a malgrado del gonfaloniere; andava in un paese ove le comunicazioni gli sarebbero state difficili; sapeva di lasciare i suoi cittadini divisi nelle intenzioni, ne'fini, ne'mezzi della loro politica; però, incerti rispetto a sè, sospettosi degli altri, avrebbero fatto scarse e tarde provvisioni all'occorrenza, e del male che fosse per seguitarne sarebbero stati prontissimi a gittar la colpa sopra l'uomo mandato. Con una simile prospettiva c'era di che sentirsi sgomenti; ma il giovane scettico e sottile seppe provvedere a' casi suoi.

Tenne per l'andata la via di Verona e del Brenner, donde avanzò sino a Costanza, ove la dieta era raccolta. Quivi alloggiando all'albergo medesimo con un ambasciatore del conte di Traietto, entra a conversare con lui in lingua latina e s'informa di quanti prelati, quanti principi, quanti oratori di comunità siano intervenuti a quella riunione: il vescovo di Trento, quel di Coira, il coadiutore del vescovo di Brixen, il vescovo di Costanza, quel di Basilea, di Salisburgo, di Bamberga, d'Augusta, di Virzburgo, di Worms, di Spira; gli arcivescovi di Magonza e di Treviri ànno risposto all'appello; quel

[1] Francesco di Piero di Francesco di Pagolo di Grannozzo di Neri di Boccaccio Vettori era nato nel 1174. — V. il *Ricordo de' Magistrati che io Francesco, etc. Vettori ho avuto*, nota tratta dal Codice autografo del *Viaggio in Alemagna*, e pubblicata dal REUMONT nell'Arch. stor. app. t. VI insieme al *Raccolto delle azioni di Francesco e di Pagolo Vettori*. — Al Machiavelli in questa occasione scriveva Alessandro Nasi, commissario, da Cascina « die XXX julii MDVIJ »: Piacemi cha ti cha....ssi la Imperial commissione, poichè sei sacrifichato in tutto, et credo sia molto al proposito, masime tuo, trovarti più presto a Firenze che in Thodescheria, come dischorreremo una volta quando saremo insieme » — (Bibl. Naz. doc. M., busta IV, n. 57).

di Colonia si era scusato « perchè sendo molto grasso non si poteva quasi muovere; ma vi era un suo procuratore ».[1] De' principi v'erano due figli del conte Palatino, il duca Federico di Sassonia, il marchese Joachim di Brandeburgo, il duca di Wurtemberg, il duca di Brunswich, il burgravio d'Assia; poi un numero infinito di conti, i quali tuttavia non avevano che un solo rappresentante nell'adunanza, che v' interveniva in nome di tutti; e finalmente v'erano le comunità e le leghe.

Ben presto il Vettori ebbe ad accorgersi che le difficoltà che prevedeva, gli erano a dismisura accresciute pel segreto impenetrabile di cui alla corte imperiale si circondavano tutte le deliberazioni. Gli ambasciatori eran tenuti lontano; notizie non se ne sapevano; agl' italiani, ch'eran parecchi e con opposte mire, non restava se non incontrarsi la mattina nella chiesa maggiore, e quivi accattar novelle o scambiarsi congetture vicendevoli circa la passata, intorno a cui premeva egualmente a tutti d'aver certezza.

Tra Massimiliano e la Dieta passavano intanto grandi promesse: egli amministrerebbe le future conquiste col consiglio degli stati dell' Impero; tutto rimarrebbe all' Impero quel ch'ei conquisterebbe di terre e popoli, di città e castella; sarebbe ristabilita, secondo le conclusioni fermate alla dieta di Worms nel 1495,[2] la curia camerale, che da tre anni non funzionava; la dieta dal canto suo aiuterebbe Massimiliano a conseguire la corona imperiale e contrasterebbe a quelle imprese del re di Francia che fossero a danno dell' Impero germanico. Di soprappiù un'ambasciata degli stati imperiali alle leghe degli Svizzeri metterebbe in chiaro le cose anche con quelle; fossero indipendenti, ma tenessero le parti dell' impero, non favorissero Francia; altrimenti la Germania reputerebbe gli Svizzeri pe' Turchi suoi![3]

[1] Fr. VETTORI, *Viaggio nella Magna*, descrizione ch'egli scrisse al ritorno, nella villetta sua di Ceppesello, più per dar luogo a racconti sollazzevoli e poco decenti, che per fornire di proposito storiche notizie. Ciò non ostante il REUMONT, (Arch. stor. app. VI, serie 1ª, pag. 264), la giudica « non già priva d' importanza per i ragguagli intorno alle condizioni di quei paesi e dei loro abitanti »; e il RANKE, *Deutsche Geschichte*, t. I, pag. 107, a proposito del racconto fatto dall'orefice di Ueberlingen, osserva esser questo un bell'esempio del come la storia trapassi in mito: « es ist das wieder ein Beispiel, wie die Geschichte auf der Stelle zur Mythe wird: in Einzelnen ist alles unrichtig, das ganze nicht völlig ohne Wahrheit ». — Questa *Descrizione del viaggio nella Magna* fu pubblicata a Parigi dal Salvi nel 1837. È divisa in cinque libri; rimane interrotta prima dell'arrivo del M. in Alemagna. Nel libro quarto è compresa una commediuola in un atto, sconcia e di poco pregio, intitolata: « La Costanza da Casale di Monferrato ».

[2] RANKE, *Deutsche Geschichte*, t. I, pag. 114.

[3] RANKE, loc. cit. pag. 116: « Gott verleihe uns den heiligen Geist, ruft ein Mitglied

Tanto accordo manifestatosi questa volta nella dieta tedesca dava luogo a credere che Massimiliano potesse dire sul serio, che questa volta ei varrebbe a provare, secondo che delle sue pretensioni motteggiavasi in Francia:

.... que de tous les humains
L'aigle il estoit et chef de tout le monde,
À qui pape, roys et ducs, pour le moins.[1]
Doivent honneur de la bouche et des mains.

Il Vettori partecipava al governo fiorentino tutti questi motivi d'apprensione ed insisteva perchè in mezzo a'fervorosi apprestamenti altrui, la patria sua non si rimanesse a considerare inoperosa. Del resto sentiva tutto il cruccio della propria condizione: egli era stato mandato senza commissione speciale, senza qualità che lo facesse spettabile, senza facoltà di trattare o di concludere, senza danari; ed aveva che far con persone le quali volevano parlar poco, subito stringere, pigliar danari a ogni modo, e accontentarsi tanto meno difficilmente, quanto si desse loro danari più pronti. Invece a Firenze pareva che questo fosse un di que' casi in cui la miglior risoluzione possibile stesse nel fatale « godersi il beneficio del tempo ». Infatti, il tempo cui nocerebbe? pensavasi; a credere che l'imperatore scendesse davvero in Italia, pareva ci fosse sempre agio; quando anche ei venisse, sarebbe sempre a vedere fin dove gli sarebbe dato arrivare.

« L'aquila vola e non si sa ancor dove »[2]

cantavano i poeti volgari; e poteva pur darsi che a quell'aquila fosse contesa la via di Roma o intercetta a mezzo. Del resto, solo quando il popolo scorgesse prossimo il pericolo, sarebbe possibile indurlo a votare una nuova imposta; cosa che senza una necessità imminente era risguardata per difficilissima; e di questo danaro si satollerebbe allora l'ingordigia imperiale che non curava altro. Sotto la stretta della necessità anche Francia non avrebbe potuto pigliare in mal verso la conclusione d'un trattato coll'imperatore; nè forse dolersi dell'abbandono della alleanza infruttuosa seco, quando pur importasse mai giungere insino a questo. E cosiffatte argomentazioni erano poi

aus, wenn wir nichts ausrichten, werden wir die Schweizer mit Krieg überziehn, sie für unsere Türken halten müssen ».

[1] MONTAIGLON, *Récueil de poésies françoises des XV et XVI siècles*, t. VI, pag. 150, l'*Arrest du Roy des Rommains*.

[2] VALENTINELLI, *Regesten zur deutscher Geschichte* negli *Atti della r. Accademia delle Scienze di Monaco*, volume IX, pagina 589, cita « *epigrammata tria caudata* ut dicunt ».

viemaggiormente afforzate dall'intenzione recondita ch'era nel governo di fare in modo che non si movesse nella questione della politica esterna un passo del quale la parte avversaria potesse vantaggiare nella città. Così per evitare che questo accadesse, si restava nell'inazione, non amando i nemici del Soderini che coll'Impero si venisse ad aggiustamenti per via di danaro; mentre d'altro lato gli amici del Gonfaloniere, e il Gonfaloniere stesso, non intendevano di mandar solennemente ambasciatori a Massimiliano, come avrebbero preferito coloro, mirando in questo partito un appiccagnolo per cangiare l'indirizzo della politica esterna.

Veramente le persone di questi ambasciatori, già da parecchio elette, ma non mandate mai, pareva fossero state proprio scelte di proposito a dispetto del Soderini. Di soprappiù erasi dato a questo dispetto l'aria della necessità. Si trattava di propiziarsi l'imperatore; e a tal effetto come non mandargli ambasciatore quell'Alamanno Salviati cui egli aveva particolarmente accarezzato, quasi indicando l'uomo con cui gli sarebbe piaciuto di preferenza trattare? Con Alamanno erasi dagli Ottanta accoppiato Pier Guicciardini, oculatissimo e non per certo benevolo verso il Gonfaloniere perpetuo; tiepido bensì e capace d'impacciare i fervidi col suo tepore. Infatti, non volendo partire con mandato indeterminato e senza facoltà di concludere, aveva contribuito a far accettare il mezzo termine dell'andata del Vettori; ed ora che questi tempestava colle sue lettere, avvisando che gli apprestamenti concessi dalla Dieta (dodicimila uomini, da accrescersi al bisogno sino in trentamila)[1] dovevano essere su'campi pel san Michele, in settembre,[2] ecco le fazioni tornare alle prese colle mene loro; ma questa volta il Soderini co' suoi amici seppe strappar la vittoria.

Egli non si fidava del Vettori e non intendeva per alcun modo che gli ambasciatori andassero. Nella discussione ch'ebbe luogo in seno alla pratica, furono ventilate proposte o di mandare al Vettori bozze di capitoli, o di spedirgli a dirittura la commissione, o di mandargli per allora una lettera semplice, attendendo lo svolgersi dei fatti e il seguito delle trattative. Quest'ultimo partito raccolse per diversi motivi grandissima maggioranza. Se non che, quantunque fra gli opinanti non mancasse chi dichiarava d'aver piena fiducia nella prudenza di

[1] Jäger, loc. cit., pag. 227.
[2] Guicciardini. *Storia fiorentina*, capo xxx.

Francesco Vettori, una voce si levò a consigliare gli si desse compagnia « che hauessi notitia di questa cosa ».[1] Il consigliatore era Piero del Nero, devoto al gonfaloniere, congiunto di parentela con Niccolò Machiavelli[2]. Il del Nero trovò eco in Guglielmo de' Pazzi e in Piero Lenzi, e sebbene quei che vedevano trasparire già la segreta intenzione del Gonfaloniere insistessero nell'osservare « che Francesco era uomo prudente e da maneggiare la cosa con più benefizio potrà »,[3] ne seguì che il segretario Machiavelli fu spedito quel giorno stesso con tutta celerità in Alemagna. Così la tenacia flemmatica del Gonfaloniere venne a capo della cosa; ma se per fortuna non si fosse abbattuto in persone assai prudenti, l'ostinazione sua non sarebbe certo riuscita proficua nè allo stato nè in particolare a lui.

Non è a credere che il Vettori e Niccolò fossero precedentemente legati d'amicizia reciproca. Messer Francesco, nel principio del suo *Viaggio* sopra citato, narra come, facendo la sua prima sosta a Barberino, fu colpito al suo arrivo in quella villa da un tamburare e tumultuare di gente. Era giorno di festa e il conestabile faceva mostra della nuova milizia. Per quell'occasione entra in alcune considerazioni intorno alla nuova ordinanza, e v'aggiunge, per bocca dell'oste,[4] certo biasimo, che per fermo avrebbe risparmiato se all'idea e all'affetto del Machiavelli, che a quest'ordinanza portava amore di padre, non si fosse sentito estraneo. Malgrado ciò, da questa legazione d'Alemagna il giovane patrizio e il segretario fiorentino uscirono cordialmente e per la vita amicati.

Niccolò prese al suo partirsi la via di Svizzera, sia che il sentiero pel Brenner gli paresse impacciato, essendo che novecento tedeschi si sapevano mossi giù con un cumulo di intenzioni: « mutare lo Stato di Genova, rimettere e' fuorusciti in Parma, nella Mirandola e in molti altri luoghi.... »[5] —

[1] V in appendice il *verbale* di questa *Consulta*, « die 17 dicembre, 1507 ».

[2] La parentela affettuosa con Piero del Nero è affermata dal M. nella lettera del 29 novembre 1515 da noi sopra citata a pag. 217. In casa di lui, quando Niccolò ammogliatosi s'assentava le prime volte da Firenze, lasciava la Marietta, sua donna.

[3] V. app. citata.

[4] VETTORI. *Viaggio in Alemagna*, lib. I.

[5] Arch. fior. Dieci di Balia. *Legazioni e Commesserie*. Lett. missive, n. 31 a c. 93. — Questa lettera, pubblicata primieramente dagli editori ultimi delle Op. del M., (Legaz. all'Imp. lett. 1ª) reca la data « *die* XXI *novembris 1507* » — vi si dice: « avanti che Gianni Abate arrivassi qua con la tua de' VI.... avàmo espedito di qua Nicolò Machiavelli in poste e per la via di Ginevra ». — Il Machiavelli partì, come vedemmo a' 17 di dicembre; pertanto nella data sopra recata è erronea la menzione del mese; spiegabile l'errore perchè chi dettava aveva innanzi forse l'avviso del Vettori « de' 30 del passato ».

troppo pochi e per troppe cose! — sia che sembrasse che tutto il nodo della questione imperiale stesse in Isvizzera, e che un buono sguardo dato addentro nelle condizioni del paese dei confederati dicesse più che non una diuturna permanenza in Germania.

Sulla strada di Lombardia Niccolò capita male; lo tolgono in sospetto; lo esaminano tritamente, e per paura che non gli cerchino indosso (egli così racconta) si vede costretto a strappare la lettera di commissione. Questo incidente in Firenze forse non dovette spiacere a tutti; può essere che Niccolò ne desse contezza da Aiguebelle in una prima lettera che certo non arrivò.[1] Quivi ei lascia le poste: scrive novamente da Ginevra « per dar notizia del suo essere », e accenna a queste sue lettere[2] dubitando lui stesso « se fiano comparse ». Arrivato finalmente a Bolzano, significa ai Signori tutto quello che nel cammino, da Ginevra a quivi, à udito e veduto « acciò possino meglio conietturare le cose di qua ».[3] — E in questo scritto è una mirabile descrizione delle condizioni in cui vede il paese de' Svizzeri, secondo i particolari di fatto e di diritto che attinge ora da un « uomo discreto » di Freiburg « uso nelle cose d'Italia », e stato già nel dominio fiorentino capo di bandiera,[4] ora da maestro Arrigo Isaac, il fiammingo compositore di musica di cui già parlammo, il quale aveva donna in Firenze.[5] Con costui che talvolta era adoperato da Massimiliano stesso in maneggi di stato, come accennammo, è a credere che allora di musica non s'intrattenesse. Ma nè da lui nè dal savoiardo oratore di Carlo

[1] MACHIAVELLI, *Commissione all'Imperatore*, ed. ult. pag. 253, Lett. 2ª. « Scrissi da Gabella a' di 12 alle S. V. » — Questa lettera de' 17 gennaio mise dieci giorni ad arrivare a Firenze. I Dieci nella risposta al Vettori scrivono di Niccolò: « ci dispiace grandemente lo essere stato necessitato stracciare le lettere che portava, perchè, avendole condotte, tu aresti potuto più particularmente intendere lo animo nostro e pigliare più certa regola circa il concludere questa pratica, quando la si abbi a fare, etc ». — V. M. *Opp. Comm. cit.* ed ult. Lett., 9.

[2] Id. ibid. Lett. 3ª.

[3] MACHIAVELLI, ibid., Lett. 3ª. — Niccolò partito a'dì 17 di dicembre, scrisse da Aiguebelle il 22; da Ginevra il 25; giunse a Bolzano il dì 11 di gennaio. « ritenuto tanto tempo dalla lunghezza del viaggio, dalla malignità delle vie, e dalla qualità del tempo in cui siamo, e di più per avere a combattere con e'cavalli stracchi e trovarmi allo stretto del danaio ».

[4] Il DAGUET. *Machiavel et les Suisses,* memoria inserita nel *Musée Neufchatelois*, 1877, pag. 183-192, nota a proposito di questo friburghese: Ce portrait dans sa vague généralité, est tel qu'il peut convenir à dix ou douze des magistrats habiles et belliqueux que comptait alors la République des bords de la Sarine », e cita: « Péter Falk, Thierry d'Englisberg, Pétermann de Faucigny, Guillaume et Nicolas Reyff, Ulrich Schenwly, Hanz Loupper, Hanz Krummenstoll, Hanz Techtermann, Nicolas de Praromann, Pierre Adam, Pierre Tavernier ».

[5] V. sopra a pag. 101.

il Buono, Amedeo de Viry [1] gli vien fatto di conoscer la piega che prendono, o accennano a prendere, gli avvenimenti politici. Invece, per quel che risguarda le cose de' Svizzeri, questa sua lettera si può avere in conto d'uno di quegli scritti fondamentali su cui si appoggiarono poi quelle relazioni che più tardi vennero inserte nel così detto *Tesoro politico.* [2] Niccolò non era il solo oratore che a que' tempi, gittando lo scandaglio per misurare le forze dell' Impero, credesse che l' inclinazione alla bilancia tra Francia e Germania fossero per darla gli Svizzeri. Del medesimo avviso son gli ambasciatori veneziani, i quali acutamente intendono a scrutare le ragioni di sopravvento che l'una o l'altra nazione à probabilità di guadagnare su' popoli delle leghe. Se non che Venezia, la quale superbamente chiamava il re di Francia figliuolo di San Marco, la quale si dava a intendere di avere a figliare l'Italia dentro cui non capiva,[3] poteva anche concorrere cogli altri seduttori de' Svizzeri [4] a suscitare screzî tra costoro co' propri tesori, mentre invece Firenze e i mandatari di lei erano costretti a limitarsi alla parte di chi osserva e fa induzioni.[5]

Le osservazioni del Machiavelli alla corte imperiale sono così, in questa occasione, d' indole politica e speculativa a un tempo. Come politico ei guarda sottilmente a' fatti, riconosce come il corpo principale de' Svizzeri « sono dodici comunanze collegate insieme le quali chiamano cantoni » strette saldamente da vincoli giuridici in un attivo consentimento, per modo

[1] GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale maison de Savoie*, pag. 194. Di questo medesimo Amedeo barone de Viry è parola nella lettera con cui Carlo il Buono accompagna i suoi ambasciatori a Massimiliano e al re Cristianissimo quando l' invitano ad accedere alla lega di Cambrai contro Venezia « pro recuperatione nostri regni Cypri ». V. op. cit. t. IV, pag. 431.

[2] V. *Tesoro politico*, parte I, pag. 337, parte 2ª, pag. 255 e seg. — Cf. ALBERI, *Relazione degli ambasciatori Veneti al Senato*, serie I, vol. VI, la *Relazione di Germania*, di VINCENZO QUIRINI, 1507, pag. 39-43.

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*, libro III, cap. 31. — MARIN SANUDO, *Diarii*, t. V, col. 829 (marzo 1503): « *Item* è da saper, in questi giorni in diversi lochi di la terra fonno posti boletini de l' infranscripto tenor, quali par che Italia chiami Venecia l'aiuti contra Valentino:

Madre tu dormi et la tua figlia è in noglia
Pompeio fuzo et Cesar la dispoglia.
Svegliate, Madre, et trarala di doglia ».

[4] Cf. CHMEL, *Urkunden, Briefe und Actenstücke zur Geschichte Max's I und seiner Zeit* nella *Bibl. dei litter. Vereins in Stuttgart,* vol. X, pag. 317-320, doc. CCXXXIV.

[5] Firenze non pretendeva gareggiare che di scaltrezza colla Repubblica veneziana. V. MARIN SANUDO, *Diarii*, tom. II, 663, la *Canzone fata in Fiorenza contro Vinitiani:*

Se San Marco à testa e borsa
Altri à nari e cervello.

che «quello che nelle loro diete è deliberato, è sempre osservato da tutti, nè alcun cantone vi si opporrebbe. E per questo si abusano coloro che dicono che quattro cantoni ne sono con Francia e otto con lo Imperadore, perchè questo non può essere, se già nella loro diete e' non lo deliberassino. E quando lo deliberassino, sarebbe male servito l'uno Re e peggío l'altro ».[1]

Di fronte alla coesione de' dodici cantoni stavano la lega Grigia e i Vallesi; « dua altre qualità di Svizzeri », le chiama il Machiavelli, accennando forse a cagioni etnografiche d'un fenomeno che lo maraviglia, perchè non sa intendere come tra que'cantoni oltre al numero di dodici si faccia debole il vincolo dell'unità e della concordia, quasi che l'influsso della forza d'attrazione nelle consociazioni civili oltre quel numero certo cessi di manifestarsi. Verrà la volta in cui di questo esempio vivo giovandosi, e ragguagliandolo a consimili esempi tramandati dalle antiche storie (le dodici tribù anfizioniche, le dodici città della lega etrusca, la lega achea, gli Etoli), s'ingegnerà sorprendere filosofando, o meglio sospettare, fantasiando sulla ripetizione di questo fenomeno storico, l'accenno ad un limite naturale, ad una necessità, ad una legge organica della società umana.[2] Ma per ora ei s'accontenta di rilevarne il resultato pratico: « queste due parti, dic'egli de' Svizzeri, non sono collegate in modo con e' dodici cantoni, che non possino deliberarsi contro alla deliberazione di quelli: intendonsi bene insieme tutti per la difesa della libertà loro », ma o l'imperatore o il re di Francia possono sperare di trarli alla loro e « chi mancherà dell' una sorte potrà avere dell'altra ». [3]

[1] MACHIAVELLI, lett. cit. I nomi delle dodici comunanze o cantoni, tali quali gli dà il Macchiavelli, sono i seguenti: « Filiborg, Berna, Surich, Lucerna, Bala, Solor (Solothurn), Uri, Indrival (Unterwalden), Tona, Glaris, Svizer, Saphusa ». O per inesatta informazione o per aver male ricordato è evidente che il M. sostituisce Thun (Tona) in luogo di Zug; come rettamente à il QUIRINI, loc. cit.

[2] Cf. MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, 4.

[3] MACHIAVELLI, Commiss. cit. Lett. 3[1]. — Nell'*Apografo Barberiniano* il testo di questa lettera derivò, come di consueto, dal quadernuccio ove Niccolò gittava la prima copia delle sue lettere. Offre infatti parecchie varianti dal testo tratto dall'originale nell'archivio fiorentino. Nell'ultimo inciso da noi citato si legge, per esempio: « sicchè a chi manca dell'una sorte, potrà avere dell'altra avendo danari ». — Similmente ove il testo a stampa reca: « Venne qui sabato nuove, come mille cavalli ecc. » Nell'*apografo* succitato si trova: « Venne jeri qui medesimamente nuove, etc. » La lettera del M. à la data de'17 gennaio 1507 che cade in dì di domenica, ed è certo però che lo jeri era precisamente in giorno di sabato. Se non che, la correzione fatta nel testo della lettera spedita ai Dieci, mostra, a nostro giudizio, che nella copia ritenuta sul quadernuccio presso di sè, il Machiavelli aveva prima inserita male la notizia, che dovè trarre da precedenti appunti del Vettori, anticipandola, per errore, di una settimana; errore che sulla copia poi corresse.

Certo che chi paragona i dati di fatto che sulla costituzione degli svizzeri offre la relazione di Vincenzo Quirini co' cenni che ne tramanda in questa lettera il Machiavelli, trova maggior pienezza d'informazioni nello scritto dell'oratore veneto; trova che questi è più esplicito nel divisare gli effetti che dalla politica condizione di quei popoli è per esperimentare chi fa trattato con essi o si giova delle loro armi; che questi assai meglio dichiara il pericolo nel quale incorre chi gli assolda altrimenti che per elezione delle Comunità; chè può restarsene all'occasione burlato, quando i *frei herren,* i venturieri, sian per trovarsi di fronte agli stendardi delle leghe, contro a' quali è loro in ogni caso interdetto combattere. Naturalmente il Machiavelli nel suo sollecito viaggio osserva e descrive di volo; è istrutto da persone meno sagaci o meno sincere che non quelle da cui attinge il veneziano; nel suo *Rapporto delle cose della Magna,* non torna a discorrere distesamente de' Svizzeri; ma nel confronto che altrove fa di questi cogli Etoli, commentando un passo di Livio, [1] mostra piena consapevolezza di quello stato di cose che il Quirini nella sua relazione diffusamente dichiara.

E tanto l'oratore veneto quanto il segretario fiorentino scorgono fredde verso l'imperatore le popolazioni elvetiche, subornate dall'oro di Francia; come emissari della quale il Quirini cita un Piero Mafrosini e un Niccolò secretario; [2] il Machiavelli, « due oratori che ànno atteso a circuire tutti i cantoni ed ànno in pubblico e in privato avvelenato tutto il paese ».

Questi erano l'uno il vescovo di Rieux, Pierre Louis de Voltan e l'altro quel luogotenente Roquebertin che già vedemmo immischiarsi ne' garbugli di Genova. Le mene di costui e più forse quelle del vescovo; l'aspetto del duomo di Costanza, ove il Machiavelli s'intrattenne con due milanesi e coll'Isaac; la vista probabilmente dell'aula dove s'assembrò già il famoso concilio, che seco aveva portato tanto traino di lussurie e d'immondizie tra la semplice e fiera gente di quei paesi,[3] indussero forse il Machiavelli a pensare che gran disordine

[1] T. Livio, *Histor.*, xxxii, 34: — « an quod a sociis eorum non abstinuerim, justam querellam habent, cum ipsi pro lege hunc antiquitus morem servent ut adversus socios ipsi suos, publica tantum auctoritate dempta, juventutem suam militare sinant et contrariae saepe acies in utraque parte aetolica auxilia habeant ». — Cf. Machiavelli, *Discorsi*, ii, 4.

[2] Quirini, *Relaz. di Germania*, loc. cit., pag. 12, Machiavelli, *Comm. all' Imp.*, loc. cit.

[3] Voltaire, *Annales de l'Empire*, an. 1415: « On y disputait de luxe, de magnificence: qu'on en juge par le nombre de cinquante orfévres qui vinrent s'établir à Constance. On y compta cinq cents joueurs d' instruments; et ce que les usages de ce temps-la rendent très-croyable, il y eut sept cents dixhuit courtisanes sous la protection du magistrat de la ville ».

non avrebbero potuto fare le mali arti della corruzione ecclesiastica tra que' buoni Svizzeri, i quali allora agli occhi suoi parevano « i soli popoli che vivessero e quanto alla religione e quanto agli ordini militari secondo gli antichi ».[1]

Del resto con queste sue considerazioni pel capo, Niccolò era proceduto innanzi, notando ogni particolare che potesse dar sentore degli apparecchi di Massimiliano. A cena presso il De Viry, egli aveva appreso dal cauto orator di Savoia che l'imperatore attendeva a far delle sue genti tre teste: l'una a Trento per la via di Verona, l'altra a Besançon per la via di Borgogna, la terza a Carabassa verso il Friuli.[2] Ora, se così stavan le cose, grandi movimenti d'arme s'avevano a mostrare per il paese. A Niccolò invece non accade se non vicino a Costanza, per certe ville fuori della strada, udire qualche strepito di tamburacci, primo ed unico segno di soldatesche, che gli si offra per tanto spazio di sentiero, quant'è da Ginevra a Memmingen. Che cosa erano? racimoli di fanterie, gli si dice da alcuni, da altri: paesani che festeggiano. A Memmingen trova l'avanguardia delle genti del duca di Wurtemberg (Bertinberg), un quattrocento cavalli circa, irresoluti se e dove si vada o si stia. Tutto ciò lo conferma nel pensiero che la dieta di Costanza « abbia partorito un berlingozzo come le altre ».[3] — Giunto ad Innspruck, colla fiducia di incontrarvi il Vettori, gli si dice che questi si era partito da due giorni andando in volta per seguitare quando il re e quando il cardinale di santa Croce.

Niccolò prosegue pertanto per Bolzano, trovando circa tra questo luogo e Innspruck altri cento cavalli. Presentatosi a Francesco Vettori, gli conta della necessità in cui era capitato di stracciare le lettere ed espone a voce la commissione

[1] MACHIAVELLI. *Discorsi*, I, 12.

[2] « A Carabassa per la via del Friuli » scrive il MACHIAVELLI (loc. cit. Lett. 3a). Questo luogo è probabilmente presso il « *Carvancas mons* » delle tavole di Mercatore, i monti Karavanken che sovrastano alla valle dell'Isonzo. Cf. JANI PYRRHI PINCII *de vitis Pontif. Trident*, lib. VI, pag. 37. « Ptolemaeus.... sub occasu Venetiae Bechunae posuit et eorum civitates Vannia Carrabacam, Brecinam etc. » ed. Mantuae MDXXXXVI. Forse la località di Karabassa, dove Massimiliano adunava truppe per discendere in Italia, doveva essere non lungi da Raibl, e forse vicino a Predil. dove già ab antico esisteva un fortilizio di confine. A poca distanza dal villaggio di Kaltwasser, e proprio dirimpetto a Predil. v'è la « Kaar Spitze » e la « Kaltwasser Spitze ». — IACOPO VALVASONE DA MAGNAGO (*Descrizione dei passi e delle fortezze che si hanno a fare nel Friuli*. ed. Venezia 1876, pag. 6), scrive: « il qual luogo di Plezo (Predil) chiamasi *la porta*. dove io vidi una rocca antica, custodita da un capitano tedesco con pochi soldati. Quivi si paga a sua Maestà la gabella ecc. » — Notiamo per incidenza che nel *Dictionnaire de la langue d'Oc*, l'HONNORAT registra « troumpar la carabassa » spiegandolo « frauder la calebasse ou la gabelle ».

[3] Cf. AEN. SYLVIUS in *Ipp.*, lib. I, ep. LXXII, *de Diaetis Germanicis:* « Foecundae sunt omnes diaetae, quaelibet in ventre alteram habet ». (Ed. Basil. pag. 553).

sua; i Fiorentini erano disposti dar all'imperatore sino alla somma di cinquantamila ducati, ma bisognava cominciare dall'offrirne trenta e stiracchiare per far tutto il risparmio possibile. La somma sarebbesi poi pagata in tre rate: la prima cioè, quando quegli con l'esercito fosse in una città situata tutta dentro a' confini d'Italia, la seconda in Toscana, la terza dopo tre mesi a Roma o dove si potesse meglio. In correspettivo i Fiorentini domandavano, quanto al tempo presente e futuro, che sua Maestà confermasse loro « tutte le preeminenzie, iurisdizioni, onori e tituli, promettendo in questa sua venuta, stanza e tornata di Italia non molestare nè alterare in modo o per via alcuna nè il presente governo, nè le terre, luoghi, castella e entrate loro; ma mantenerli in quello essere e in tutto quello stato e con quelle leggi e magistrati che usano, posseggono e in cui sono di presente, senza eccezione alcuna, e in modo vi venga ancora dentro il contado di Pisa ». Queste cose sua Maestà doveva prometterle e obbligarsi ad osservarle « per sè, sue genti e soldati, sì Todeschi come Italiani, e che ci sia il consenso dei Principi e Baroni suoi e Elettori dell'Imperio », facendosi precetto a' mandatari d'insistere, perchè anche questa volta non fosse omessa la formola « *sane procerum et baronum suorum accedente consensu* ».[1] usata nei privilegi concessi a Firenze dagli antecessori di lui.

Questo pel presente e pel futuro: quanto al passato poi i Fiorentini sapevan troppo che se Massimiliano avesse voluto raccapezzare tutti i gravami che, in via di giure o di fatto, poteva raccogliere ed opporre contro di loro, essi non ne sarebbero usciti salvi. Chè, se Genova, per ischermo e come a salvaguardia dell'indipendenza sua rispetto a Francia, aveva talvolta intrattenuto sull'orizzonte il fantasima dell'imperatore, Firenze per contrario erasi fatta a dirittura a tentare colla corona imperiale i re francesi, per indurli a gareggiare di pretensioni coi Cesari, per chiamarli a contrastare e sopraffare nella provincia di Toscana l'ascendente germanico. E però già Enrico settimo, accusatala di fellonia, di sopprimere con ingiuria e dispetto dell'impero finanche il titolo suo proprio di re dei Romani, le aveva gittato sopra il bando imperiale con violenza vana.[2] Da quella bandigione in poi erano trascorsi due secoli circa; c'eran corse di mezzo altre incoronazioni; ultima quella di Federigo III,

[1] Archivio fiorentino. Dieci di Balìa. Legazione e Commissione, n. 31. c. 131. — Opp. ed. ult. legazione XXIV, Lett. 9.
[2] Cf. PERTZ, *Monum. Germ. hist*, IV, pag. 520.

padre di Massimiliano, nel cui passaggio disarmato a Roma, la città d'Arno, parata nella sua pompa più magnifica, erasi umiliata fino al suolo;[1] contuttociò la condanna non mai eseguita non era stata mai neppur revocata. Nè Firenze aveva mutato politica; ma accortissima e debole, com'era, sentiva di poter capitare a temerne forse ancora qualcosa, quando Massimiliano avesse voluto armeggiare col diritto storico, arme che non manca mai alla prepotenza, che riesce anzi a renderla più oppressiva col darle aspetto di legalità. E di questo diritto storico tanto più la città aveva paura, in quanto, per dir vero, era stata la prima essa a dar esempio di mettere l'età remota a servigio delle utilità prossime, solleticando i reali di Francia colla storica illusione che i successori di Carlomagno, almeno rispetto a Firenze, eran dessi.

Donato Acciajuoli, composta quella sua *Vita di Carlomagno* che ben presto andò per le stampe in compagnia delle *Vite* di Plutarco, l'ebbe dedicata a Luigi XI, esaltando la Gallia, che in lui aveva sortito un monarca le cui virtù rendevano immagine dell'eroico re de'Franchi e de'Romani, che aveva restaurato Firenze distrutta dai Goti. E quel *Francorum* del testo latino godeva certezza d'esser interpretato in volgare per *franciosi* o *francesi* o tutt'al più *franceschi*. Nei capitoli del 1494 fatti dalla città con Carlo ottavo si torna ad alludere espressamente ai meriti di Carlomagno cui Firenze voleva andar debitrice anche della sua appellazione odierna; [2] e Carlo ottavo, che aveva l'identico nome di quello, finisce appunto per mordere

[1] TREITZSAUERWEIN, *Der Weiss Kunig*, pag. 22: « und als der kunig nahend zu der stadt Florenz kam, da sein Jme entgegen geritten, die mechtigsten von der Stat, zu mal kostlichen, in vast kostperlichen klaidern von seyden von gold samat und von scharlach. wol bey tausend pherden. und haben den kunig herrlich emphangen, und sein alle fur den kunig nider geknyelt, une Jm die Schlusl zu den Thoren uberanntwurt, und sich und die Jhren mit leib und mit guet, dem kunig diemuetigelichen empholen ».

[2] *Arch. Storico-ital.* serie I, t. I, pag. 364: « advertens sua Christianissima Maiestas, quod Carolus Magnus huius urbis fuit primus restaurator et nominis Fluentiae in Florentiam mutator ». Anche l'atto di *Donazione d'Andrea Paleologo a Carlo VIII* dell'Impero di Trebisonda e Costantinopoli « actum Romae in Ecclesia S. Petri in Montorio, anno 1494. pontif. sanctiss. D. N. Alexandro d. p. pp. VI, Ind. XI mense septembris, die sabati sexto » rogato « per Franciscum de Schracten de Florentia » (così stampò il FONCEMAGNE dall'originale mandato in Francia per mezzo del duca di Saint-Agnan; così leggo l'apografo riposto in luogo di quello nel protocollo d'atti rogati dal notaio Camillo Bencimbene (Arch. de' notai capitolini, n. 188, ora nell'Arch. di Stato in Roma. Probabilmente sarà a leggere *Ser Acti*, o qualcosa di simile) civem romanum » chiama Carlo ottavo « velut alter Carolus Magnus, ex caelo missus, divino aspirante numine ». L'originale nella *Bibliothèque Nationale* non fu reperibile; in un frammento d'apografo che quivi conservasi (*Collection Dupuy*, vol. 595. fol. 32-36), la notizia del quale dobbiamo alla cortesia del signor ELIE BERGER, non si trova il nome del notaio. La copia è fatta circa l'anno 1630. Cf. FONCEMAGNE. *Éclaircissemens historiques* nelle *Memoires de l'Ac. d'Inscr. et belles lettres.*, t. XVII, pag. 572-578. E il MACHIAVELLI nella lettera « ex Bles, die 13 augusti » della sua *Commissione alla Corte di Francia* del 1510, (Arch. fior., Lett. ai X.ci, f. 100, c. 326): « Questo

all'amo fiorentino, per pretendere, per offendere le prerogative dell'imperatore, e non solo in fatti, ma anche col cerimoniale. E si badi che questa seconda maniera d'offesa non paia men sostanziale, quando era invece più acuta; perchè quand'anche da un potente si compia un fatto brusco ad ingiuria d'un altro, il quale non abbia la voglia o la possa di muovere guerra, quel fatto può talvolta essere sopportato colla dissimulazione, attenuato colle parole, scusato colle intenzioni, compensato, e sino a un certo punto lasciato cadere senza che sembri una provocazione diretta e intollerabile. Ma quando un re di Francia entra a Napoli con pompa imperatoria, porta una corona chiusa in capo, nella destra il pomo orbiculare, e, ottenuta segreta cessione dal despota dei Romei dei diritti suoi sopra Costantinopoli e Trebisonda, si fa chiamare augustissimo,[1] e intende farsi il campione o il giocattolo dell'ellenismo e atteggiarsi ad imperatore d'Oriente in Occidente, allora è impossibile non avvisare in quelle forme, in quei simboli usurpati, la volontà decisa e manifesta

di el Re è tornato qui in Bles, ed appresso desinare il Cancelliere, dopo un grande esordio de' meriti di Francia verso Firenze, cominciando infino da Carlomagno, e venendo al re Luigi presente, mi disse », ecc.

[1] V. FONCEMAGNE. loc. cit., pag. 556 e seg. Il trattato summenzionato, di cui, come ben osserva il Foncemagne, tacciono tutti i cronografi francesi del seguito di Carlo ottavo, e gli storici dei tempi a noi più prossimi, può appena considerarsi per un fatto vero nella vita di esso re. Egli infatti non v'assiste, non vi partecipa, non à dato mandato ad alcuno nè per combinare l'accordo, nè per far veruna stipulazione. All'atto rogato dal Benimbene intervengono il despota Andrea Paleologo da una parte, e dall'altra il « R.mus D. Cardinalis Gorcensis vice et nomine praefati Christianissimi Regis Francorum pro quo sciens se adhuc non teneri, nec obligari, sed teneri et obligari volens sponte cum infrascripta conditione et reservatione de ratho et rathihabitione per eumdem Serenissimum et Christianissimum Regem.... usque ad festum omnium sanctorum proxime futurum non declaverit donationem hujusmodi ratam habere nolle ». Anche la ratificazione dunque d'un trattato, fatto ad insaputa del re, aveva ad esser tacita; lo che mostra quanto timore si nutriva che fosse cognito questo brutto garbuglio, e che Massimiliano avesse a risentirsene. Ciò non di meno « un laborieux et savant écrivain de nos jours (aggiunge il Foncemagne, alludendo al Legendre de St.-Aubin) a prouvé che depuis Clovis jusqu'à Louis XV le titre d'empereur n'a pas discontinué d'être joint à celui de roy de France ». Il SÉGUR. *Vie de Charles VIII*, t. I. pag. 309, accenna appena che mentre re Carlo soggiornava ad Asti nel fascino amoroso della bella Soleri, « on vint lui annoncer qu'André Paléologue, cet héritier legitime de Bysance qui l'attendait à Rome, lui offrait ses droits à l'empire grec pour le modique prix de neuf à dix mille ducats de pension ou de revenus. Le Grec se reservait seulement le despotat de Morée, érigé en fief qui reléverait de l'empire ». Tutti i Greci dovevano insorgere a favore del monarca francese: chi aveva ordito la cospirazione era stato l'arcivescovo di Durazzo, chiamato dal COMINES, *Memoires*, « si leger en paroles »; ma la congiura fu scoperta per fatto della repubblica di Venezia, di cui il SÉGUR, op. cit., t. II, pag. 150, buon militare e cattivo filosofo, riprende in questo fatto il machiavellismo *ante Machiavellum:* « Le malheur voulut que ce fut justement pour cette même nuit où Venice, instruite de la mort de Gem, avait secrétement fait mettre dans son port un embargo général. Armes, argent, papiers, plan et noms des conjurés, tout fut saisi; l'archevéque et sa suite furent enfermés dans un fort; leur sécret fut odieusement livré au lâche sultan. qui le pied sur les vaisseaux, tout tremblant encore, était prêt à fuir. Il ne se rassura qu'après avoir fait égorger quarante mille chrétiens. *sacrifiés au machiavélique et sordide intérêt* d'une république cependant chrétienne ».

d'usurpare e di provocare; è impossibile non sentirsi nel duro procinto o di raccorre la sfida o di mostrare acquiescenza al danno proprio e all'onta che derivano dal non far le vendette. E Massimiliano in quel procinto aveva fremuto di non poter dare e a Firenze e al re di Francia, nient'altro che una lezione di storia, e di dover semplicemente notare l'offesa a libro. [1] Ed ora che v'era probabilità ch'egli scendesse agguerrito e inasprito pel lungo rovello, i Fiorentini espressamente chiedevano, in vista di tutti que' precedenti, ch'egli abolisse e annullasse « ogni trasgressione, eccesso o delitto », de' quali potessero essere imputati: « e così ogni pena e condennagione fatta contro a di noi, se veruno ne fussi fatta per lui o *per li suoi antecessori*, e ci finisca di ogni debito contratto per alcun tempo, o seco o con la Camera imperiale, o entrate di qualunque sorte, che si potessino dire essersi appartenute o appartenersi loro, [2] in modo che lo effetto di questa prima parte sia che la maestà sua e la Camera imperiale fino ad oggi, non ci possa addomandare alcuna cosa per veruno conto; nè possa muoversi contro veruna azione per molestare le cose nostre, o aggravarci di altre spese ». [3]

Questa lettera de' Dieci, irta di cautele, riserve, antiveggenze, sospetti, fu destinata a surrogare la commissione che il Machiavelli aveva dovuto strappare in viaggio; a questa si richiamano in seguito, [4] siccome a documento in cui il Vettori doveva trovare i termini e l'estensione del mandato proprio. Ed ora che il segretario gli è giunto dappresso, le dichiarazioni di fiducia da Firenze gli piovono più che amplissime: « diciamoti liberamente che tu faccia e non faccia con buono animo, quello che tu intenderai esser meglio, che sarà accettato da noi con

[1] MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. I, pag 249-50. « *Instrutione data dal re de' romani a li oratori mandati a Firenze* »: ... « dicentque ipsi domini oratores Caesaream majestatem vehementer admirari quod florentini, qui ex antiquo imperialis juris sunt, ita assistant his malignis incoeptis regis Franciae contra salutem totius Italiae imo etiam contra suam propriam utilitatem et commodum. Non enim negant ipsi florentini suam civitatem a Carolo Magno romanorum imperatore restauratam et privilegiis ac omni ornamento decoratam fuisse; qui quidem Carolus, etsi rex Franciae fuerit. romanorum tamen imperator fuit, et ex imperiali patria, idest ex Brabantia, natus quae in inferiori Germania sita est; ut ea beneficia Caroli Magni, non tantum francorum regi quantum romanorum imperatori tribuenda sint. nam etiam pater Caroli Magni in Franconia. Germania patria natus sit ». — Il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. VIII. parla d'« un libro, che si conservava a Spira, nel quale erano scritte tutte le ingiurie fatte per il passato dai Re di Francia all'Imperio e alla nazione degli Alemanni.

[2] V. MACHIAVELLI, *Commiss.* cit., lett. 15, ove spiegasi di che debiti si tratti.

[3] MACHIAVELLI, *Commissione cit.*, Lett. 9.

[4] Id. ibid., Lett. 13.

quella fede e bontà che tu l'àrai fatto ». — Il Machiavelli dal canto suo non risparmia accorgimenti perchè al Vettori la sua presenza non faccia ombra, nè sia male interpretata a Firenze come cosa voluta a forza e per proteggere interessi personali di alcuno.

Però nel poscritto della sua prima lettera da Bolzano, à il buon tatto d'aggiungere: « quando per alcuna ragione vostre signorie volessino mi fermassi qui qualche dì, *il che io non credo,* o mi mandino danari, o scrivino a Francesco me ne dia sopra di loro; benchè Francesco infino a qui non mi abbi mai negato cosa veruna, ma sopra di me ». — Per parte loro i Dieci si rivolgono destramente al Vettori: « Niccolò scrive che desiderebbe tornarsene, avendo satisfatto alle commissioni sue; e noi non sappiendo se ti accade servirtene di costà, non li aviamo dato licenzia; però scriverrai quello te ne occorre, e *facendo conclusione in questo mezzo,* se ne potrà allora tornare con tale conclusione per via sicura ». Questo era un dir chiaro, che Niccolò doveva restare sino alla fine de' negoziati; di soprappiù al Vettori si raccomandava « di provvederlo ancora di qualche somma di danari » e s'aggiungeva: « per altra nostra gli scriverreno quello che abbi ad fare ».[1] — Francesco non intese a sordo: « al Machiavello, in mentre arò danari per me, non ne mancherà ancora ad lui: *nè giudico, per cosa del mondo, fussi bene lo richiamassi; ma prego Vostre Signorie che sieno contente ci stia tanto che le cose sieno composte; lo stare suo è necessario;* nondimeno quando accadessi cosa che importasse il venir suo e il cammino non sia molto pericoloso, son certo che lui non recuserà ogni fatica e pericolo per amore della città ».[2] — E i due fiorentini seppero trattare quella specie di vicinanza coatta con tanto rispetto scambievole che ne nacque un'amicizia perenne.

Il Machiavelli distendeva le lettere che il Vettori firmava, si recava dove questi gli commetteva; ma era il consigliere intimo, fidato, autorevole in cui Francesco godeva rimettersi, da cui lasciava volentieri determinare la scettica indecisione sua propria. Ben è vero che in quest'occasione l'incertezza non era tutta conseguenza della tempra di Francesco, che l'ambiguità delle circostanze, la difficoltà di conoscerle, di rischiar congetture lo lasciavano naturalmente titubante intorno a partiti

[1] MACHIAVELLI, *Commiss. cit.*, Lett. 9.
[2] Ibid. Lett. 12.

che si volevano far dipendere del tutto dall'arbitrio suo.[1] De' preparamenti che i Tedeschi facevano, delle risoluzioni che pigliavano le diete, dei movimenti dell'imperatore non si poteva saper nulla. Massimiliano era misterioso; Cipriano di Sarnthein, cancelliere del Tirolo e vicecancelliere della curia del re de' Romani[2] vantavasi che il motto: *imposui ori meo custodiam*[3] avesse ad essere suo epitaffio; la nazione era segretissima[4] mantenendo col segreto il credito proprio; però naturalmente indispettivasi contro chi non dissimulasse di stare a scrutarla. — « Io avrei mandato Niccolò drieto alla Corte, scrive il Vettori, come l'altro dì, sendo qui lo mandai a Trento; ma a costoro dispiacerebbe; nè si possono disubbidire; e forse nè lui nè io staremmo poi ne la Magna; e però mi bisogna ubidire a' costumi del paese ».[5]

A Trento Niccolò assistette ad una cerimonia, il significato e l'importanza della quale o non gli apparve pienamente allora, o acquistò valore quando ebbe a considerarsi per un precedente, cioè in seguito; o, come cosa tutta formale, non sembrò al segretario degna di particolar menzione.[6] Ei vide « una processione solenne dove andò la persona dell'imperatore con li araldi imperiali innanzi, e con la spada nuda »; grande accompagno di principi e di signori lo seguitavano: giunta la

[1] MACHIAVELLI. opp. *Commiss. cit.*, Lett. 9. I Dieci al Vettori: « die XXIX januarii 1507 »: « è tutto posto in arbitrio tuo, con intenzione che tu abbi in ogni accidente e pro e contro ad fare per la città il meglio che tu potrai ». Il GUICCIARDINI dalle lettere di questa Commissione scritte dal M. trasse, come avremo agio d'osservare, molti particolari per la sua *Storia d'Italia*, (lib. VII passim.)

[2] Cipriano Serentano, o da Sarnthein, si trova ne' documenti della cancelleria imperiale, sottoscritto Sernthein, Serteiner e Serntheiner (Cf. CHMEL, loc. cit. pag. 6, 116, 121, etc.) con varietà non insueta e non dissimile da quella che occorre nel cognome e nella firma del nostro Machiavelli. V. quel che dice di esso Serentano il MALLINCKROT nella *Commentatio de Archi-cancellariis S. R. Imperii ac Cancellariis Imperialis Aulae*, pag. 422, fra i *Collecta Archivii et Cancellariae jura* del WENCKER. Il GUICCIARDINI (*Storia d'Italia*, lib. VII) cita il Serentano a dirittura come « segretario di Massimiliano ». — Nella *Relazione* del CONTARINI (*Diarii* del SANUDO, t. IV, 694) è notevole il seguente passaggio intorno ai cancellieri dell'imperatore: « à cambiato li secretarii hauia prima; hora (1503) ne ha uno, nominato domino Mattio Lanch dil quale fa stima. il resto pochi da conto ».

[3] IAEGER, *Ueber kaiser Maximilian's I Verhältniss zum Papstthum*, loc. cit. pag. 235.

[4] MACHIAVELLI, *Commiss. cit.*, Lett. 3ª, citando le parole di Amedeo de Viry: « questa nazione è secretissima; e lo 'mperadore esercita questo suo secreto in ogni qualità di cosa, perchè se e' muta alloggiamento, e' non manda innanzi il cuciniero se non un'ora, camminato ha un pezzo, perchè e' non s' intende dove e' vadia ».

[5] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. VII: « segretissimo di natura, non comunicava ad altri i suoi pensieri; e perchè fossero meno noti in Italia, aveva ordinato che il legato del pontefice, e gli altri Italiani non seguitassero la persona sua, ma stessero appartati in luogo fermo fuori della corte ».

[6] MACHIAVELLI, ibid. 13ª.— Non ebbe allora ad avvertirne l' importanza neppure il ÇURITA, il quale soltanto annotò (lib. VIII. pag. 158). « De Bolzano se fue en principio del mes de hebrero a Tronto; y hizose alli cierta solenidad, y ceriмonia, que acostumbran hazer los Reyes de Romanos quando se van a coronar ».

processione nella chiesa, il vescovo Lang significò al popolo il passaggio a Roma, che intendevasi, a somiglianza di un giubileo, inaugurare con quel preambolo di pompa. In questo, Massimiliano, quantunque non ancora coronato, non ostante la consuetudine, dichiarava d'assumere il titolo d'imperatore eletto. Non c'era plenipotenziario papale che approvasse o contrastasse l'innovazione, la quale maravigliò i diplomatici e fu poi riguardata come primo esempio imitabile. [1] Nessun re de' Romani dopo Massimiliano aspettò più l'incoronazione a Roma per intitolarsi imperatore; nè la cosa, che a' Germani piacque, ebbe certo a dispiacere a' pontefici, i quali di Roma avevano cominciato a tenere la signoria. Ma nessun imperatore udì più ne' volgari italici il dantesco invito a risollevare la città latina, [2] dopo che Massimiliano ebbelo petrificato ne' distici de' suoi umanisti. Quel che parve emancipazione era in fondo abbandono spontaneo, restringimento effettivo ed inconsapevole dell'autorità

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. VII: « Massimiliano, venuto a Trento per dare principio alla guerra, fece fare il terzo di di febbraio una solenne processione, dove andò in persona, avendo innanzi a sè gli araldi imperiali, e la spada imperiale nuda, nel progresso della quale Matteo Lango suo segretario, che fu poi vescovo Gurgense, salito in su uno eminente tribunale, pubblicò in nome di Cesare la deliberazione di passare ostilmente in Italia, nominandolo non più re dei Romani, ma eletto imperatore, secondo hanno consuetudine di nominarsi i re dei Romani, quando vengono per la corona ». L'HEIDENHEIMER nel diligente suo libro sopra citato « *Petrus Martyr Anglerius und sein Opus epistolarum* » pag. 173-177 esamina con molta cura le fonti storiche che ragguagliano di questa solennità imperiale. Mostra anche una volta, oltre il RANKE (in *App.* al vol. I della *Deutsche Geschichte*, « *ueber eine ungedruckte Lebensbeschreibung Max's* » pag. 317 e segg. quanto siano poco attendibili le notizie date dal FUGGER, *Spiegel der Ehren des Erzhauses Oestreich*, il quale pone la ceremonia a' di 10 del febbraio e la fa compiere dal legato papale. Riconosce nella lettera di questa commessione del M. l'autorità dell'affermazione di sinceri testimonî di veduta; riconosce che nè il Vettori, nè forse lo Çurita dettero importanza a quella specie d'emancipazione dalla Chiesa che l'Impero iniziò in questa occasione; ma dopo il passo che del Guicciardini abbiamo arrecato, ci pare men che esatto ch'egli conchiuda: « Vettori hat sie nicht erkannt und ebensowenig Guicciardini, dem dessen Depeschen vorgelegen haben müssen ». L'HEGEWISCH, *Geschichte der Regierung Kaiser Maximilians des Ersten*, vol. II, pag. 90, dice di Massimiliano: « mündlich könnte man ihn schlechtweg Römicher Kaiser nennen; dass Er aber in Schriften das Beywort eines erwählten Kaisers zu brauchen gut fände, geschähe blos aus dem Grunde, den Pabst nicht auf den Gedanken zu bringen, als ob man die Krönung künftig nicht mehr wollte durch ihn verrichten lassen. Pabst Julius war mit der Nachricht sehr zufrieden, da es gerade sein Wunsch war, den Kaiser von Italien abzuhalten und er in der Ertheilung des blossen Titels nichts bedenkliches fand ». — RANKE. *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, loc. cit.: Denn dass der titel « Kaiser » auch ohne die Krönung in Rom gebraucht werden konnte, war eine inhaltsschwere Neuerung für die Würde eines deutschen Königs. Die Nachfolger Maximilians haben den kaiserlichen Titel ummittelbar nach ihrer Krönung in Aachen angenommen ».

[2] DANTE, *Purg.*, VI, 112.

« Vieni a veder la tua Roma che piagne ».

Cf. in ZINGERLE, *De Carminibus latinis saeculi* XV *et* XVI *ineditis*, pag. 74, la *Querela Urbis Romae ad Divum Maximil. Caesarem*:

« Advenias, te Roma sibi dominumque patremque
Postulat, hanc capias Maximiane viam ».

imperiale; [1] chè mentre quegli gittava via da un lato le forme e i segni d'una dominazione, che diramandosi dal centro della cristianità s'intitolava però romana e distendevasi fin dove la cristianità arrivava; mentre egli trasentiva quell'impulso nazionale che rendeva germanico l'impero e che aveva per opposta via già determinato i suoi sudditi e l'impero stesso a resistergli; egli e il suo popolo sognavano ancora che non pur da Roma, ma, discacciati i Turchi di Costantinopoli, da quella Costantinopoli stessa agognata dai re francesi, si daterebbero oramai diplomi imperiali, ricongiunti sotto un capo germanico l'impero d'oriente e quel d'occidente indegnamente divisi.[2] Così sempre nell'illusione, nel vagheggiamento, nella pretesa dell'antica dominazione universale le novelle monarchie nazionali, cozzanti fra loro s'andavano riducendo inconsciamente dentro a' limiti naturali. Tanto è vero che così gli uomini, come le istituzioni e le nazioni accade sempre che intendano tardi e per accenno estrinseco la pubertà e la vecchiaia loro.

Il Machiavelli del resto non era uomo da guardare a simboli e sapeva bene che non per formole cancelleresche si stabilisce l'indipendenza o la preponderanza d'un regno. Bensì aveva parato dinnanzi un grave problema; nella soluzione del quale dovevano egli e il Vettori rintracciare la linea di condotta che in quel frangente per la Repubblica fiorentina conveniva seguire. Il problema consisteva nell'indagare le cause per cui un paese naturalmente forte, industre, ricco, come la Germania, si di-

[1] RANKE, *Deutsche Geschichte,* loc. cit.: « Ganz verschiedene Motive bewogen ihn dazu: auf der einen Seite der Anblick der mächtigen Opposition, auf die er stiess, so dass er schon fürchtete, es werde ihm nicht gelingen, nach Rom zu kommen; auf der anderen das Gefühl der Macht und Unabhängigkeit des Reiches, dem er die Prärogative, der Christenheit das oberste Haupt zu geben, auf alle Fälle retten wollte ».

[2] Cf. SOLTAU, *Ein hundert Deutsche historische Volkslieder,* pag. 201:

« Ach got frist ym lang sein leben
Bisz er sich auch mag geben
Christlichen glauben zumeren
und das erst loch zerstören
Das gschicht wenn er wirt wertreiben
den türcken, und sich och schreiben
Zu Constantinopel Kayseer
O herr got verleih ym die eer ».

È singolare che mentre Massimiliano per gelosia di Francia nudriva così fantastiche pretensioni, poco innanzi mostrasse al re di Spagna ben diversa e assai più politica disposizione. Cf. ÇURITA, loc. cit., t. VI, lib. VII, pag. 115 *t.*: « Despues en la segunda habla que tuvieron con el Rey, el uno de los embaxadores dixo, que el Rey de Romanos, por mostrar el amor que tenia al Rey le queria dar y renunciar el Imperio de todo lo de Italia, con el titulo: y retener para si solamente lo de Alemaña, de suerte que quedasse y se intitulasse Emperador de Alemaña y el Rey Catholico fuesse Emperador de Italia; y que para esto le daria todo su derecho; y lo ajudaria, hasta adquirir el dominio della ».

mostrava nella vita internazionale fiacco, quasichè disinteressato, immobile; nell'avvisare se quelle condizioni non naturali erano passeggiere e mutabili, e, in quest'ultimo caso, se la mutazione era per riuscir probabile, vicina, subita; trattavasi, in una parola, di valutare l'importanza politica e la costanza dell'Impero.

Altra opera non era possibile condurre agli oratori delle diverse provincie d'Italia per trarsi di quel labirinto in cui erano tutti egualmente cacciati. Niccolò v'aveva ritrovato il cardinale Carvajal, che v'era pel papa; ma in ira a Massimiliano il quale gli aveva detto: « mostrerebbe a tutto il mondo che sapeva far la guerra senza il papa e senza re ».[1] — V'avea trovato per Siena Domenico Placidi e Anton da Venafro, il quale ultimo anche dal Vettori si celebrava siccome « nelle cose degli stati molto esperto e di lingua tanto atto a persuadere, che pochi ne avea pari ».[2] Tuttavia mentre il papa non aveva sino allora dato altro che « buone parole all'imperatore », chi s'era già gittato a dirittura a dargli danari era Siena. Tanta decisione pareva effetto della fina astuzia di Pandolfo e de'suoi consiglieri, i quali vedevano che, a fare trattato con Massimiliano che desse assicurazione completa, finch'egli era in Germania, sarebbero andati di gran danari, e col massimo pericolo di averli gittati al vento, se realmente egli poi non riuscisse ad effettuare il passaggio. Dall'altro lato il non aver fatto nulla, nel caso che Cesare davvero e venisse e vincesse, sarebbe tornato totalmente a rovina. Ci aveva ad essere tuttavia un'uscita, e questa era nell'accomodarlo d'un imprestito di somma non grave, ora ch'egli trovandosi in gran bisogno di danaro non avrebbe ricusato nulla; ora che coll'imprestargli dimostravasi aver fiducia nella sua venuta; ora che gli si dava mezzo di ostentar come credito questi debiti che contraeva; riservandosi poi, quando la fortuna lo favorisse in Italia, di rimettersi non senza speranze a discrezione di lui.[3] Ma per Firenze questo medesimo mezzo termine non approdava, dappoichè essa come città guelfa, come città francese, come città presa di mira da Massimiliano e tiranna di Pisa aveva a temere troppo maggiori danni che non Siena; non avrebbe potuto far imprestito tenue e sapeva troppo « come si prestano e' danari

[1] MACHIAVELLI, *Commissione cit.*, Lett. 14.
[2] VETTORI, *Viaggio d'Alemagna*, pag. 121.
[3] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 13.

a' re, e come si rendano ». [1] Il duca di Ferrara timoroso del forcipe di Veneziani e Francesi, entro la cui stretta trovavasi, faceva mancar le lettere all'oratore, per aver modo di consigliarsi secondo che gli avvenimenti portassero. E così si regolava Mantova, e così Lucca; dappoichè tutti stavano cogli occhi intenti a' moti di due popoli liberi, da cui le due più poderose monarchie d'Europa parean dipendere; aspettando vedere come si condurrebbero gli Svizzeri col re di Francia « in cui consisteva, quanto alla guerra, il vincere di costui », secondo che il Machiavelli e il Vettori rilevavano; [2] e che farebbero i Veneziani coll' imperatore, il tesoro de' quali da taluni si reputava nervo di guerra. [3]

Massimiliano per verità, ora li lisciava eccitandoli con ogni maniera di carezze e d' inviti a convenir seco, mandando loro quando il frate da Landriano, generale degli Umiliati; [4] quando Costantino Areniti, esule Comneno, zio della marchesana di Monferrato; quando prete Luca Rainaldi suo consigliere e segretario; [5] ora li minacciava per mezzo del dottor Rabler commissario suo che avea stanza in Bologna. [6] Se non che essi, che sentivano di non aver riparo quando l'imperatore vincesse, si mostravano

[1] MACHIAVELLI, loc. cit.

[2] MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, Lett. 17.

[3] Id. ibid., Lett. 18. E in un *dispaccio* del QUIRINO de' 27 di maggio, allegato dal BROSCH, op. cit., pag. 336: « cossi come el danaro è il principal fundamento de la guera, credo che in trovarlo consista etiam la mazor difficultà ».

[4] Id. ibid., Lett. 14 e 19. Nel *Rapporto delle cose della Magna*, ed. Opp., vol. VI, pag. 314: « fece *ultimum de potentia* di avere i Viniziani, ai quali mandò il fra Bianco, mandò Prè Luca, mandò il Dispoto della Morea e i suoi araldi più volte ». Cf. VALENTINELLI. *Regesten zur deutscher Geschichte*. loc. cit., pag. 589, 592, 597.

[5] MACHIAVELLI. *Comm. cit.*, Lett, 5 e 11. Nell'*Exemplum literarum Maximiliani regis Romanorum ad illustriss. Dominium venetum* (MARIN SANUDO, *Diarii*, t. IV. col. 641) si legge: « Rediens ad nos ex urbe honorabilis Lucas de Renaldis, praepositus in Strasburg. secretarius noster, etc. » Prete Luca aveva rassegnato nel 1502 la sede vescovile di Trieste. Ne' *Diari* medesimi (t. III, 837) è chiamato « pre' Lucha di Renaldi da Pordenon. » —

[6] MACHIAVELLI, (loc. cit., Lett. V, XI) lo chiama « Rabelar »; da MARINO SANUDO (*Diario* ms. VI) è detto Rabeler. V. la sua diceria al Senato veneto riferita dal ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, vol. V, pag. 180. Egli fu dottore e consigliere accettissimo di Massimiliano. L'unico documento che lo riguarda, nel R. ed I. Archivio di Vienna, comunicatoci con isquisita cortesia dal signor barone ARNETH, ci dà notizia che nella prima metà d'ottobre 1514 egli era morto e l' imperatore pagavagli un debito superstite: « K. Maximilian I an Wolfang Haller. Hauskämmerer zu Innsbruck, — « Als du weilend unserm rate doctor Johannsen Räblern zu seiner auslösung zu Ynsprugg 28 gulden rein. Bar gelihen und gegeben hast inhalt seiner handschrift dir deshalben zuegestelt, und dieweil aber derselb unser rate mitlerzeit mit tod abgangen und dieselben 28 fl. rein. noch nit bezalt hat, demnach emphelhen wir dir mit ernst und wellen, daz du dich der bemelten 28 fl. rein. von dem einkomen unsers hauscameraimbts zu Ynsprugk deiner verwesung genzlich bezalest und alsdann unserm diener Albrechten Verr der berurten unsers rats obligacion zuestellest und das nicht lassest; so sol dir sölh gelt in deiner kunftigen raitung fur gut ausgab gelegt und aufgehebt werden ».

Actum Ynsprugg am 14 tag Octobris anno, etc. im 14 (1514).

meglio inchinevoli ad incarnarsi con Francia, la quale « in ogni luogo difendeva ed esaltava le cose loro ».[1] Tuttavia questo interessato corteggiamento di competitori non era per durare a lungo alla repubblica dell'Adriatico, ricca e male armata;[2] che anzi il Machiavelli prevedeva come essa lo avrebbe pagato caro il dì che i suoi corteggiatori le si fossero posti contro con inimicizie congiunte; e pur troppo doveva computare fra i vantaggi degli oltramontani due infermità in cui sapeva consistere l'ordinario stato d'Italia, infermità « le quali ànno fatto onore infino a qui a qualunque l'à assaltata, che sono: essere tutta esposta alle ribellioni e mutazioni e avere triste armi; d'onde n'è nato e' miracolosi acquisti e le miracolose perdite ». [3]

Con questa dolorosa certezza delle patrie miserie, nell'impossibilità di ricevere da' signori lettere per mezzo non incerto e non sospetto, di mandarne altrimenti che per man di venturieri e mendicanti, [4] nell'impossibilità di prestar fede agli

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 18.

[2] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 18. Ibid., Lett. 19: « Luca da Monte Varchi, stato vostro connestabile, è venuto qui dal campo de' Viniziani, e riferisce avere tristissime fanterie, e se costoro si conducono alla campagna, che le faranno trista prova ».

[3] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 12.

[4] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 13: « Questa Maestà ha messo diligentissime guardie che nessuno possa passare in Italia sanza lettera sua; il che ha ordinato perchè nessuno possa riferire di bocca de' suoi preparamenti ». — Id. ibid., Lett. 14: « Oltre alli altri dispiaceri questi dua mi ammazzano; lo essere discosto dalla corte e non potere nè mandare nè ricevere lettere da vostre signorie ». — Ibid., Lett. 20: « Vostre signorie quando ci mandano, si sforzino trovare uomini tedeschi, o che ci sieno pratichi perchè possino condurre le lettere più segrete e più facili, e questi sono venuti, dubito non sieno lasciati tornare ». — Talora le stesse cautele impediscono di trarre utilità da alcuna lettera che recapita bene: « la quale, per essere in cartapecora, e (dal cavallaro) messa in un pane, e per questo prima inumidita, e poi secca, non si potette spiccare se non in pezzi, e non ho potuto leggere se non il quarto, e quello interrotto » (Lett. 21). — Il Vettori che prima spacciava la sua corrispondenza per mano di Raffaello Rucellai, quando questo mezzo gli venne meno, è ridotto a mandarne « alla ventura per le mani *di due birboni* che venivano in Italia ». (Ibid. Lett. 13). — Che il vocabolo « *birbone* » abbia comunemente avuto presso di noi significato di plebeo camminatore ed erratico non è dubbio pe' numerosi esempî che s'incontrano, in cui questa parola è impiegata ad esprimere una idea affine a quella di mendicanti, zingari, ebrei, vagabondi ed altre simili qualità di persone o di condizioni. Ma se c'è accordo circa questa antica significazione del vocabolo, la discordia, forse a cagione del significato ora in voga, è intorno alla derivazione etimologica. Da alcuni infatti, siccome accrescitivo di *birba*, lo si deduce dal latino *verpus* o *verpa;* uomo libidinoso e tristo (*Voc. della Crusca* ed. ult.) ma in tal caso non può intendersi per qual maniera si possa giustificare il significato antico, che pure è costante e certo e che dà l'idea di camminatore e di tapino insieme; altri arrivano a trarlo fuori persino dalla voce « *busbo* », ma sempre nel più moderno significato d'uomo tristo e da rei partiti. Noi ci permettiamo affacciare il verbo gotico *hvairban* che esprime l'idea d'andar errabondo (in tedesco *wandeln*, περιπατεῖν. Cf. DIEFFENBACH, *Vergleichendes Wörterbuch der gothischen Sprache.* t. II, pag. 597) siccome lontano progenitore della controversa parola. Osserviamo inoltre, ciò che gli etimologi non avranno difficoltà d'ammettere per lo scambio che in italiano accade assai frequente tra le labiali, (cf. DIEZ, *Gramm. des langues romanes*, ediz. fr. pag. 329): che tra la voce italiana *birbone* e la francese *fripon*, dedotta naturalmente da *friper*, corre grande analogia. Di *friper* il BRACHET (*Dictionnaire étymologique de la langue française*) afferma essergli incognita l'origine, il LITTRÉ, (*Dict. de la langue française*) nota

occhi e all'orecchie proprie, per quel che concerneva le occorrenze della giornata, posto che Massimiliano pareva mettere il segreto ad usura; non restava a Francesco e al Machiavelli se non dal computo delle forze trarre argomento delle probabilità, discorrere, com'essi dicevano, la cosa *in universali.* Questo lavorìo industre e penoso dei due mandatari fiorentini, nelle cui lettere s'intravede la fatica che loro costa e i gradi per cui procede, apparisce come in riassunto nel *Rapporto delle cose di Lamagna* che il Machiavelli presentò ai signori, secondo era stile, il dì appresso alla tornata sua.

Questo *Rapporto*, di cui il Machiavelli forse troppo si compiacque, fu germe d'altre consimili scritture del segretario fiorentino intorno all'argomento medesimo, [1] nelle quali ci è dato anche una volta, insieme all'osservazione della realtà esteriore, che Niccolò con l'intuito suo potentemente afferra, avvisare il conio personale e subbiettivo con cui egli impronta le cose delle quali il suo pensiero s'impadronisce; ci è dato sorprendere la formazione, la determinazione occasionale di nuove massime pratiche, che in altra stagione poi egli o dimostra come teoremi, o enuncia come precetti, o anche come paradossi sostiene contro i contemporanei reluttanti.

L'indole romanzesca di Massimiliano, il comico contrasto per cui questi sempre affaccendato nella politica esterna, col desiderio sempre intraprenditore, sempre splendido per inclinazione, è astretto a vivere continuamente alle prese colla politica interna della Germania, ad essere in ogni sua impresa trattenuto per mancanza di mezzi e insieme a profondere quel po' di danaro che gli sdrucciola per le mani, come se ne avesse superfluo, è spettacolo da provocare fortemente la fan-

che il DIEZ lo trae dallo scandinavo *hripa*, « procéder avec grande hâte ». Tuttavia crede che il primitivo significato di *fripon* avesse ad essere principalmente quel di *gourmand*, ghiotto, derivando *friper* da *berry* e spiegandolo « lécher la sauce d'un plat avec la langue ». — Ciò non ostante il « procéder avec grande hâte » dello scandinavo *hripa* mostrerebbe ancor più la parentela delle preindicate parole nelle due diverse lingue.

[1] Vi ànno tre scritti di Niccolò Machiavelli intorno alle cose germaniche. Il primo è il « *Rapporto fatto questo dì 17 giugno 1508* » Il secondo, nel quale richiama quello già composto « alla giunta mia anno qui » è del 1509; potè forse essere un accessorio della commissione data a Giovan Vittorio Soderini e a Piero Guicciardini, quando andarono oratori a Massimiliano, e s'intitola: « *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'Imperatore* ». — « Finalmente i « *Ritratti delle cose della Magna* » appaion composti sullo scorcio dell'anno 1512 o in sul principio del 1513 facendosi in essi menzione e della giornata di Ravenna (11 aprile 1512) e della guerra mossa « *ultimamente* » dal re di Spagna a quel di Francia in Guienna. È ad annotare che del *Rapporto* e del *Discorso* di Niccolò ebbe a far suo pro Francesco Guicciardini nel libro XXX della sua *Ist. fiorentina*. Cf. pag. 348-349, etc. ove riproduce persino il motto latino detto dall'Imperatore alla dieta di Costanza: « *Ego possum ferre labores, volo etiam honores* ». V. poi MACHIAVELLI, *Discorsi* lib. II, cap. 19.

tasia di Niccolò, facile a cogliere il lato drammatico d'ogni cosa.[1] Nelle lettere scritte a nome del Vettori ei lascia ben sfuggire qualche celia prudentemente dissimulata circa questa strana condizione di cose: « nè a questo Re, per quello che appare, manca altro che danari » — « Che l'Imperadore abbi assai soldati e buoni nessuno ne dubita; ma come li possa tenere insieme, qui sta il dubbio: perchè non li tenendo lui se non per forza di danari, e avendone da un canto scarsità per sè stesso, quando non ne sia provveduto da altri (che non si può sapere); dall'altro sendone troppo liberale si aggiugne difficultà a difficultà; e *benchè essere liberale sia virtù ne principi, tamen* e' non basta satisfare a mille uomini, quando altri à bisogno di ventimila; e la liberalità non giova dove la non aggiugne ».[2] Ed ecco un altro germe occasionale d'uno di quei molteplici assunti per cui più tardi il Machiavelli prese a cozzare sul campo della teoria con le massime avute allora per sicure e intangibili da quei molti che in fatto di repubbliche e principati ne immaginavano di quelli « che non si sono mai visti nè conosciute essere in vero ».[3] In questo caso presente egli s'abbatte nella massima che il principe deve essere necessariamente e con tutti e in ogni occasione liberale; chè se questo è a ritenere in generale d'ogni principe, a più forte ragione, e in modo più particolare sembra debba credersi dell'imperatore. E la reazione contro cosiffatto asserto è come il portato teorico che nel massimario politico del segretario fiorentino si aggiunge per questa sua commissione germanica. Probabilmente fin da questi tempi tra i politicanti italiani raccolti a fantasticare in Tirolo dietro la corte di Massimiliano, dall'una all'altra dieta, senza indirizzo possibile alle loro trattative, senza conoscenza di quel che accadeva, di quel che preparavasi, ebbe ad agitarsi accademicamente la questione circa quella maniera di prodigalità del re dei romani; a contrapposto della quale mettevasi la parsimonia di papa Giulio

[1] MACHIAVELLI, *Commissione cit.*, Lett. 13. ÇURITA, loc. cit., lib. VIII, pag. 152 *t.*: « esta fue siempre la condicion y suerte del Rey de Romanos, que en todas sus pretensiones, y differencias pidia sempre mucho mas de lo justo, y ordinariamente venia a contentarse con harto menos de lo que era honesto ».

[2] MACHIAVELLI, *Commissione citata*, Lett. 12. Cf. *Il Principe*, capo XVI: « la liberalità usata in modo che tu non sia temuto ti offende ». Il QUIRINI, *Relazione di Germania*, loc. cit., pag. 27, scrive di Massimiliano: « È ancora amato perchè dona quello che ha e talora quello che non ha ». E più oltre, calcolando le rendite ordinarie e straordinarie di lui in 400,000 fiorini, aggiunge: « Si può dire che il Re de' Romani, per il mal governo che ha avuto ed ha dei danari, non possa aiutarsi delle sue entrate in niuna impresa ».

[3] MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XV.

o la miseria del re di Spagna. Dalla contradizione forse il pensiero del Machiavelli a questo proposito uscì fin d'allora bello e formato; forse a chi gli obbiettava che quel che a un pontefice o a un re di Spagna non disconvenivasi, mal si addiceva ad un Cesare, fin d'allora il Machiavelli rispose: « Cesare (l'antico Cesare che talvolta pareva avesse a dar norma a chi reputava aver ereditato diritti dal nome di lui) era un di quelli che voleva pervenire al principato di Roma; ma se poi che vi fu venuto, fusse sopravvissuto e non si fusse temperato da quelle spese, avrebbe distrutto quell'imperio ». [1]

Ma quel che positivo apparisce in questa commissione e relazione del Machiavelli si è che i Fiorentini ne sanno delle cose della nazione tedesca troppo meno dei Veneziani. [2] Un solo sguardo che si getti sulla presso che contemporanea relazione di Vincenzo Quirini [3] basta a persuadere dell'immensa differenza che intercede fra questo scritto così logico, così completo, così libero da pregiudizî subbiettivi dell'orator veneto e il correlativo *Rapporto* del Machiavelli, il quale invece a ogni piè sospinto lascia trapelare gl'influssi che cospirano a sviare l'autore dal vero, a renderlo senza dubbio più sottile che accorto. Il Quirini comincia dal fornire ampia e particolare notizia geografica del paese, distinguendo confini e provincie, comunità e governi signorili, temporali ed ecclesiastici. Indi riassume per sommi capi il procedimento storico per cui l'istituzione dell'impero ebbe a trapassare nel corso della sua organica evoluzione. Misura poscia l'autorità dell'imperatore, secondo le fondamenta giuridiche, e pone a rimpetto di essa il computo della sua potestà effettiva, soggiacente agli attriti di singoli interessi contrastanti, modificata secondo la personale virtù e la prudenza dell'Imperatore. Esamina in seguito la qualità dei soldati, il numero che può trarsene e la bontà dell'artiglierie

[1] MACHIAVELLI, *Il Principe*, capo XVI. Vedi particolarmente tutto il passaggio: « E se alcuno dicesse Cesare con la liberalità pervenne all'imperio, ecc., ove par veramente riprodotto l'andamento e il contrasto d'una discussione. Il WISKEMANN, *Darstellung der in Deutschland zur Zeit der Reformation herrschenden Nationalökonomischen Ansichten*. Leipzig, 1861, pag. 36 a proposito di questo passo del Machiavelli cita parecchi incisi e da Tacito e da Plinio che paiono confortare l'opinione del segretario fiorentino. Noi vedremo a suo luogo se in questo caso le dottrine classiche soltanto, o l'autorità in genere più che i fatti valessero a determinare la sentenza del Machiavelli.

[2] MACHIAVELLI, nei *Ritratti delle cose della Magna*, pag. 328, lo confessa: « E i Viniziani per il commercio ch'egli hanno con i mercanti delle comunità della Magna, in ogni cosa ch'egli hanno avuto a fare o trattare con l'Imperatore, l'hanno intesa meglio che alcuno altro, ecc ».

[3] V. ALBERI, *Relazioni degli ambasciatori veneti, serie* I, *vol.* VI, pag. 1-58. La relazione del Quirini fu da lui letta in Pregadi nel dicembre 1507.

e degli ordinamenti della milizia; valuta i redditi, rassegna i modi di spesa, enumera le malleverie di credito, gli espedienti economici che sono nell'arbitrio di Massimiliano; espone le ragioni delle relazioni di lui coi principi, di questi colle terre franche, delle terre franche coi vescovi; accenna alle lotte da lui durate con Bertoldo di Magonza, il quale con sè « tirava la maggior parte delle terre franche per esser savio e molto stimato da esse », [1] accenna alla guerra per la successione feudale del duca Giorgio di Landshut,[2] al favore che dopo la morte dell'arciduca Filippo il Bello, si è accresciuto all'imperatore fra i principi secolari « parendo loro che la corona possa cascare, da poi la morte sua, in ciascun di loro; nè dubitano dei nepoti di Sua Maestà per esser molto piccoli e non atti da qui a vent'anni ad esser eletti a tanta dignità »; [3] discorre esattamente della condizione de' Svizzeri rispetto alla Germania; delle vie che questa avrebbe a piombare in Italia a' danni della repubblica di Venezia, quando si decidesse a nimicarla; è insomma uno scritto pensato, e condotto con ordine eccellente in ogni suo particolare, con riguardo a tutte le utilità escogitabili per la repubblica veneta.

Il Machiavelli invece troppo dilata l'angusto ambiente in cui è capitato, pur trascurando di darne il disegno; e troppo soggiace alla preoccupazione della tradizione classica, cui davasi allora valore troppo convenzionale d'indubitabile esperienza. Però giudica di tutta Germania da quel po' di Svizzera e di Tirolo che vede; di quella splendidezza di vita che menavasi nelle corti de' nobili e per le città ricchissime dell'Hansa,[4] ei non sa che ben poco; non sa nulla di quel che già Agostino Patrizio aveva verificato;[5] di quel che già Enea Silvio Piccolomini aveva veduto a' suoi tempi;[6] al quale

[1] QUIRINI, loc. cit., pag. 31.

[2] Cf. RANKE, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker*, pag. 180 e seg.

[3] QUIRINI, loc. cit, pag. 33.

[4] Cf. FREYTAG, *Aus dem Jahrhundert der Reformation* fra i *Bilder aus der deutschen Vergangenheit*, vol. II, parte 2ª, pag. 226: « In den patricierfamilien der grössern Reichsstädte concentrirte sich weltmännische Bildung, Wohlstand und die Freude um Genuss. welche sich oft in schlechtem Raffinement äusserte, aber auch Kunst und Handwerk zu den besten Leistungen ermuthigte ».

[5] AUG. PATRITII, *Epistola ad Jacobum card. Papiensem*. apud FREHER, t. II, pag. 143: « Est Germania (ultra quam nostri homines credant) magnifica et pulchra et illi antiquae, quam Caesar, Strabo et Tacitus aliique describunt, fortuna et moribus valde dissimilis ».

[6] AENEAS SYLVIUS, *De moribus Germanorum* in Opp., pag. 1054: « Quod suppellectiles vestrae demonstrant et onustae auro argentoque mensae. Nam quod diversorium apud vos est, in quo non argento bibatur, quae mulier non dicimus generosa, sed plebea non auro nitet. Quid torques equitum et equorum frena ex auro purissimo referamus. Et tot calcaria

magnificare l'eleganza e lo splendore della vita germanica e ragguagliarne la venustà colla proverbiata leggiadria ond'erano superbe le città d'Italia, sembrava ideale non altrimenti lusinghiero che al Machiavelli quello di celebrarne la frugalità e la vita sobria. Tanto difficile era allora alle genti latine afferrare pienamente il genio della vita germanica, quanto forse è ora alle tedesche connaturarsi l' indole della civiltà latina. Un po' di pregiudizio dall' un lato o dall'altro c'era allora e c'è sempre; ma allora gli encomî d'Enea Silvio parevano in Germania più accettabili che quelli del Machiavelli,[1] i quali peraltro furono risguardati piuttosto con compiacimento che con esame,[2] e sospettati talvolta non già per non ischietti, ma forse per meno che veri.

« Della potenza della Magna, egli scrive, veruno non può dubitare;[3] perchè ella abbonda d'uomini, di ricchezze e d'armi.

et vaginas gemmis tectas et annulos et balthea et thoraces et galeas auro fulgentes... — pauper ipse ingenio fuerit qui Germaniam pauperem affirmaverit. — Vediasi anche la descrizione che egli fa di Vienna, di Francforte e di Lubecca: « sed omnibus praestat Lubecum altissimis aedibus templisque munitum ornatissimis » etc.

[1] ULRICH VON HUTTEN, *Heroicum de non degeneri Statu Germanorum:*

> « Quid dicam ut in urbibus ipsis
> Tot veniant cultus, tot opes. tam splendida cuncta
> Ut nulli nobis ausint certare priores!
> Nos etiam argentum nos nobile mittimus aurum,
> Nos legimus gemmas et succina prisca recenti
> Spernimus invento; tanta est industria, tantum
> Crevimus ingeniis ».

[2] GERVINUS, *Geschichte der florentinischen historiographie*, Vienna, 1871, pag. 97: « Seine Ritratti von Frankreich und Deutschland beweisen, wie scharf er in die Eigenthümlichkeiten der Völker einzugehen verstand. wie eindringend er die politische Lage. den innern Zustand fremder Länder, die Natur der Nationen und der Regierung beurtheilte ». — KNIES, *N. Machiavelli als Volkswirthschaftlicher Schriftsteller*, nella *Zeitschrift für die Gesammte Staatswissenschaft*, Tubinga. 1852. pag. 250: « In welchem Gegensatz (co' Ritratti di Francia) zeigt sich daneben das Bild, welches Machiavelli von den Zuständen Deutschlands entworfen hat! Dem « nach fremdem Gute lüsternen, zur Verschwendung geneigten Franzoses. der äusserst geschickt stiehlt und durch die politische Knechtung niederträchtig geworden ist », stellt er den sparsamen, in freiwilliger Aermlichkeit lebenden, rechtschaffenen, frommen, auf seine Freiheit eifersüchtigen und stolzen deutschen Stadtbürger gegenuber; freilich aber auch der unbedingten Gewalt der fränzosuchen Könige, die auf der kernhaften Kraftfülle des deutschen Landes sich erhebende schmale, schwankende Macht eines Maximilians ». MUNDT, *Machiavelli und der Gang der europäischen Politik*, Lipsia. 1853, pag. 20: « die (Gesandtschaftberichten) aus Frankreich und Deutschland sind zu vollständigen Gemälden dieser Länder ausarbeiteten » — È facile rilevare da'sopra citati passaggi come la costante rivalità politica tra Francia e Germania abbia potuto per lungo tempo far velo a giudizî equanimi intorno a questa *Relazione* del segretario fiorentino, e come la sollecita diffusione che queste, a preferenza d'altre scritture di lui, trovarono per le stampe, essendo state pubblicate la prima volta nel 1532, fece andar troppo accarezzate alcune opinioni delle quali nella stessa Germania il medesimo Kniess e il Mundt scossero il credito; questi riconoscendo come il Machiavelli avea visti i Tedeschi de' tempi suoi « in einem fabelhaften, der Wirklichkeit nirgend entspreckenden Lichte »; quegli osservando in genere che vi sono alcune massime d'economia che il Machiavelli formula « wo sich von der Gegenwart ganz abwendet und rückhaltloss für das alte Rom versenkt ».

[3] MACHIAVELLI, *Commiss. all'Imp.*, Lett. 14: « La potenza della Magna è grande, e può, volendo lei in uno momento risuscitare una impresa morta, non che fare più gagliarda

E quanto alle ricchezze, e' non v'è comunità che non abbia avanzo di denari in pubblico; [1] e dice ciascuno, che Argentina (Strassburg) à parecchi milioni di fiorini; e questo nasce, perchè non ànno spesa che tragga loro più denari di mano, che quella fanno in tener vive le munizioni; nelle quali avendo speso un tratto, nel rinfrescarle spendono poco. E ànno in questo un ordine bellissimo, perchè ànno sempre in pubblico da mangiare, bere, ardere, per un anno; e così per un anno da lavorare le industrie loro, per potere in una ossidione pascere la plebe e quelli che vivono delle braccia, per un anno intiero, senza perdita. In soldati non ispendono, perchè tengono gli uomini loro armati ed esercitati. In salarî ed in altre cose spendono poco, talmentechè ogni comunità si trova in pubblico ricca ». — « E se io dico che i popoli della Magna sono ricchi, egli è così la verità; e fagli ricchi in gran parte, perchè vivono come poveri; perchè non edificano, non vestono e non ànno masserizie in casa; [2] e basta loro abbondare di pane e di carne, e avere una stufa *(stube)* dove rifuggire il freddo. Chi non à dell'altre cose fa senz'esse e non le cerca. Spendonsi indosso due fiorini in dieci anni, ed ognuno vive secondo il grado suo, a questa proporzione, e nessuno fa conto di quel che gli manca, ma di quello che à di necessità; e le loro necessità sono assai minori che le nostre; e per questo lor costume ne risulta, che non esce denaro del paese loro, sendo contenti a quello che il lor paese produce; e godono in questa lor vita rozza e libera, e non vogliono ire alla guerra se tu non gli soprappaghi

questa ch'è viva ». Id. ibid., Lett. 19: « in fatto la Magna può assai; e non ha se non a volere e da un'ora all'altra può volere e fare ». E Lett. 20: « E se mi fussi detto la Magna è potente e da un'ora a un'altra può far gran cose, rispondo che questa potenza della Magna. Vostre Signorie la sanno come me; e se voi avessi voluto starvene a questo, voi ne aresti commesso che io facessi; ma volendo che io mi rapporti a quello che si fa e non a quello che si potrebbe, fare' altra risoluzione.

[1] MACHIAVELLI, *Commiss. all' Imp.*, Lett. 13: « perchè nella Magna è più di una comunità sì ricca, che potrebbe provvedere a molti più danari che non ha bisogno ». L'HEGEWISCH, *Geschichte der Regierung Maximilians I*, t. I. pag. 79 traduce il passo da noi citato dei *Ritratti delle cose della Magna* del M. e in tutto il capo 2° della sua storia offre una bella pittura dello stato della Germania in quei tempi. Tuttavia nella narrazione non cita la *Commissione* del Vettori come sua fonte storica, ma si rifà solo al Guicciardini, non essendogli quella accessibile a' tempi in cui scrisse.

[2] Il QUIRINI, loc. cit.: « Vivono tutti i principi abbondantemente, e *più consumano nella gola che in altro.* Vestono miseramente, nè usano troppa pompa nella famiglia ». — « I Gentiluomini hanno tutti per costume abitar in qualche castello fuori delle città, ovvero in corte di qualche principe, ovvero tra monti in lochi solitari. Vivono e vestono miseramente, e sono poveri, inimici de'cittadini, e tanto superbi che per niuna cosa del mondo si apparentariano con chi facesse mercatanzia, e nè pur si degneriano praticar insieme con loro ».... « I cittadini delle terre franche sono tutti mercatanti, vivono abbondantemente, e vestono male, ancora che tra loro vi siano de'ricchi assai ».

e questo anco non gli basterebbe se le comunità non gli comandassino ». [1]

Da tutta questa maniera di descrizione apparisce come gran parte di quel magnificare che fa il Machiavelli, la vita rozza e libera, le necessità del popolo tedesco assai minori che le nostre, sia da attribuire a un'occasione tolta dall'irritato sentimento di lui per ferire col contrapposto i costumi artificiosi, le abitudini spenderecce, i raffinamenti d'un lusso, non infrenabile per leggi suntuarie, di Firenze e d'Italia; opponendo a tutto ciò la sordida grettezza di chi si spende addosso due fiorini in dieci anni, e nell'angustia delle cose proprio indispensabili alla vita riduce fieramente le necessità sue. Ma questa è pretta esagerazione, simile a quella di quei moralisti i quali non avendo molta fiducia nè alla efficacia della propria persuasiva, nè alla virtù o all'intelletto di coloro cui predicano, si affannano a mettere scrupoli al posto della coscienza.

Se non che il fatto rilevante è questo, che il primo accenno del Machiavelli a principî e teoriche di politica economia apparisce primieramente all'occasione di questa sua commissione in Germania e nei *Rapporti* e *Ritratti* che ci tramandò di essa. Naturalmente quei principî e quelle teoriche ei non l'enuncia, come colui che conosce abbastanza gli uomini in genere e la particolare condizione sua in ispecie, per intendere che a lui

[1] Nei *Ritratti delle cose della Magna,* scritti, come già dicemmo, circa il 1512, il Machiavelli aggiunge particolari che meglio indicano i preconcetti pratici che lo scrittore ebbe in vista nell'ordinare questo componimento e l'influsso dell'antichità classica che operava su lui. Così, a cagion d'esempio, nell'intenzione di meglio accreditare, coll'esempio tolto di Germania, l'istituzione delle milizie fiorentine e l'osservanza dell'ordinanza sua, soggiunge: « Tengono gli uomini loro armati ed esercitati, e i giorni delle feste tali uomini, in cambio di giuochi, chi si esercita con lo scoppietto, chi con la picca, e chi con un arma e chi con un'altra, giocando tra loro onori e simili cose. I quali intra loro poi godono in salarii, et in altre cose spendono poco. Talmente che ogni comunità si trova in pubblico ricca ». Chi non intravvede poi in quest'ultimo inciso un'allusione chiarissima alla sentenza (SALLUST., *Bellum Catilin.*: « pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam, publico egestatem, privatim opulentiam ». Similmente, ove torna sulla cura che i Tedeschi mettono a escludere il più che possano ogni importazione di merci per non far uscire danaro dal paese; anzi a farne entrare di quel di coloro che cercano « delle loro robe lavorate manualmente », è evidente accenno al passo di CESARE, (*De bello gallico*, lib. IV, cap. 2): « Mercatoribus est ad eos aditus, magis eo, ut quae bello caeperint, quibus vendant habeant, quam quo ullam rem ad se importari desiderent. Quin etiam jumentis, quibus maxime Gallia delectatur, quaeque impenso parant pretio, Germani importatis non utuntur; sed quae sunt apud eos nata, prava atque deformia, haec quotidiana exercitatione summi ut sint laboris, efficiunt ». In genere può dirsi che nè nel *Rapporto,* nè nei *Ritratti della Magna* si trovi verun richiamo della *Germania* di Tacito. È poi notevole il seguente passo del PUFENDORF, *De statu Imp. German.*, cap. VII, per quel che potè valere, secondo la diversa ragion dei tempi, l'affermazione di Cesare e quella del Machiavelli: « Et quibus aliunde importatis utitur (Germania) vel eorum quae exportantur copiam non excedunt, vel talia sunt, ut facile iis carere possint Germani, si luxuriam compescere, aut socordiam ineptiamque nossent exuere ».

non conviensi metter fuori dottrine o consigli; ma suole questi e quelle adombrare e, per così dire, incorporare ne' fatti per modo ch'egli ottiene facilmente che si rilevino, e che chi inavvertito ne sugge, volentieri se ne imbeva, e li caldeggi poi come indovinamenti e trovati proprî e li ponga in opera, o raccolga in essi un'altra conferma dell'opinione sua. Chè anzi Niccolò si guarda puranche di allegarli come indubitabili o di tenersi responsabile dell'osservazione di essi, ma di soprappiù dichiara che le cose che dice, non le dà « come ragionevoli e vere, ma come cose udite ».[1] Ora, a noi non è dato determinare se la cagione di questo primo accenno sia a riconoscere nel termine di ragguaglio che il segretario incontra primieramente fra le condizioni commerciali ed economiche della Germania e quelle del suo paese, termine di ragguaglio che forse eragli precedentemente mancato; o se siano pregiudizî paesani o preconcetti suoi, cui procaccia a questa guisa uno sfogo occasionale. Egli vede il grande risparmio che alle finanze delle comunità germaniche è recato dal non dover queste spendere in pagar mercenarî od eserciti stanziali; e il restitutore della milizia statuale di Firenze gode che questo vantaggio possa collocar la rinnovellata istituzione sempre in più certa luce. Egli osserva la grande utilità che deriva all' industria tedesca dal lieve costo dei salarî; il guadagno maggiore che in Germania traggono gl' industriali da ciò che il forte che proviene loro nelle mani è delle fatture e opere di mano, con poco capitale loro d'altre robe; vede come di questi loro manufatti « quasi condiscono tutta Italia »;[2] e vede Italia e la sua Firenze soprattutto intenta già da parecchio a guardarsi dai « molti forestieri di più regioni i quali si chiamano Lombardi », che le mettono paura di staccare tutto il danaro dalla città e dal paese;[3] e come colui che riguarda lo stato secondo il concetto che ne rendeva l'antica civiltà classica, è naturalmente tratto a farsi eco di quelle dottrine economiche tutelanti e proibitive che già circa la seconda metà del secolo decimoquinto avevano preso in Firenze gagliardamente ad agitarsi contro chi sosteneva la libertà e la spontaneità de' commerci.[4]

[1] MACHIAVELLI, *Rapporto della Magna*, ediz. ult. pag. 316.

[2] MACHIAVELLI. *Ritratti delle cose della Magna.*

[3] POHLMANN, *Die Wirthschaftspolitik der Florentiner Renaissance und das Princip der Verkehrsfreiheit*, Lipsia, 1878, App. IV, pag. 150.

[4] POHLMANN, op. cit. *Introduz.*, pag. VII: « .... so begegnen wir allerdings in der zweiten Hälfte des 15 Jahrhunderts sehr wichtigen Fortschritten im Sinne moderner Freiheit, andererseits zeigt sich jedoch auch wieder auf verschiedenen Gebieten der Wolkswirthschaft ein Abfall von einer früheren liberaleren Praxis oder eine Verschärfung der bereits vorhan-

Forse il Machiavelli per pregiudizio d'amor patrio, stimolato dal contatto collo straniero, ripensa ed applaude a quelle misure legislative per cui i consoli di mare in Firenze vennero già nel 1423 incaricati di studiar le fondamenta del fiorire e del languir dell'industrie e d'introdurre nel paese i mestieri che non vi s'esercitavano, col fine di non mandar danaro fuori di quella provincia; nè la cattiva prova fatta dei dazî di protezione sull'introduzione dell'armi e degli allumi era bastata a far aprir gli occhi agl'illusi; anzi pare che il Machiavelli colle opinioni insinuate in questo suo *Rapporto della Magna,* tenda quasi ad afforzare « il consiglio di quei savi » - così almeno si chiamavano da sè stessi - i quali « inducti maxime per la experientia de' *perpignani* » [1] credevano provvedere allo sviluppo delle belle e copiose merci indigene, « prohibendo le forestiere e strignendo l'arte a farne a sufficienza ».[2] Ma d'altra parte non è cosa agevole (ed esempi anche posteriori al Machiavelli lo ànno dimostrato) che un grande politico senta il concetto dello stato in tutta l'intensità sua, cerchi d'estrinsecarlo nella forma più lata secondo l'impulso nazionale, e non dia nello sdrucciolo di teorie economiche proteggitrici e proibitive.

Se non che, il pregio essenziale del *Rapporto della Magna,* il pregio che malgrado i preconcetti subbiettivi e personali à procacciato a questa scrittura del segretario fiorentino l'ammirazione de' posteri è la diagnosi sicura ch'ei fa di quella condizione politica che infirmava la vigoria e l'abbondevolezza della Germania; che non lasciava risentire nulla di quella prosperità, di quella potenza nè all'imperatore nè all'impero; che inchiodava con ordini viziosi la virtù natia del popolo e ad ogni forza opponeva una resistenza che elide od estenua. — « Gli Svizzeri sono inimicati da tutta la Magna, le Communità dai principi, ed i principi dall'Imperatore ». — I principati temporali

denen, auf Beschränkung und Beformundung gerichteten Tendenzen. — Ibid., pag. 103, 104. — Ibid., pag. 139, dopo aver recato in mezzo la sentenza del BÖCKH, *Staatshaushaltung der Athener*, I. 74, in cui afferma che nell'antichità « aller Verkehr und Handel als bedingt durch den Staatenvereine betrachtet wurde », aggiunge: « Es ist derselbe Standpunkt, der als maassgebend für die Theorie der Zeit in Machiavelli's volkswirthschaftlichen Anschauungen hervortritt und der auch in der Praxis den schärfsten Ausdruck in jener für die wirthschaftliche Existenz des Individuums unter Umständen geradezu vernichtenden Rücksichtslosigkeit gefunden hat, mit welcher Florenz und der Staat der Renaissance überhaupt das ökonomische Interesse der Einzelnen den Gesichtspunkten der Staatsraison unterwarf ».

[1] *Perpignani* dicevansi, dal luogo ove si fabbricavano, certa specie di pannilani ordinarî ma sottili.

[2] Arch. riform., Provvisioni (1487 st. flor.) mn. 179, fol. 164. — Cf. POHLMANN, *Die Wirthschaftspolitik der Florentiner Renaissance und das Princip der Verkehrsfreiheit*, pag. 109 in nota.

sono assottigliati dalla successione ereditaria che gli scompartisce; e questi e gli ecclesiastici vengono poi abbassati dall'imperatore che contro a loro favorisce i comuni « in modo che gli arcivescovi elettori, e altri simili, non possono nulla nelle comunità grosse proprie ». Queste, franche o imperiali che siano, delle libertà loro gelose, e non punto sollecite d'accrescimento, « quello che non desiderano per loro, non si curano che altri lo abbia ». — Però a soccorrere l'Imperatore quando è in bisogno e ad esse fa appello, o sono lente o « lo pagano di diete ». — Di soprappiù: « par forse cosa strana a dire che gli Svizzeri e le comunità siano inimiche, tendendo ciascheduno di loro ad un medesimo segno di salvare la libertà e guardarsi dai principi; ma questa lor disunione nasce, perchè gli Svizzeri, non solamente sono inimici ai principi come le comunità, ma eziandio sono inimici ai gentiluomini; perchè nel paese loro non è dell'una, nè dell'altra spezie, e godonsi senza distinzione veruna d'uomini, fuor di quelli che seggono nei magistrati, una libera libertà ».[1]

Ecco l'impero: a questa guisa Niccolò coll'occhio sagace d'esperto meccanico afferra rapidamente il congegno intricatissimo, il complicato scattare di grappi e rattenute che infrenano e difficultano il moto politico della grande Germania. Niccolò vede lo sperpero delle forze onde risulta rumore ed inefficacia d'opera nell'imperiale compagine; « rumor de pigne vote » come in Italia si giudicava, secondo gli effetti.[2] Ma argutamente risalendo alle cause il Machiavelli scopre come ivi ogni impulso s'abbatte a una reluttanza, dimostrando l'antitesi fatale che è fra la tempra del popolo tedesco, e l'istituzione che esso non può rigettare, che è costretto a risguardare come un diritto, come un privilegio, come una gloria per cui è inchiodato al passato; ma che per nulla non si riscontra colla qualità del genio suo nazionale. Pertanto una cosa è naturalmente la forte e ricca Germania; un'altra artifiziosa e fiacca l'Impero, di cui la nazione ad un tempo teme e disdegna esser vittima e non può esser arbitra. A questa conclusione i Veneziani, accorti ed interessati a tener gli occhi indagatori sulla potenza che stava loro a' confini, erano venuti prima del Machiavelli, o per lo meno insieme con lui; ma il Machiavelli à il merito d'aver

[1] MACHIAVELLI, *Rapp.* cit., Cf. *Discorsi*, lib. 2, c. XIX.
[2] Cf. Archivio storico ital., ser. 1ª, App. IIª, pag. 279, *Notizie d'Isabella Estense*, doc. L, *Lettera di Girolamo eremita al marchese di Mantova*, Roma, 21 aprile 1506.

preceduto colla sua disamina il Pufendorf; e forse, poichè il *Rapporto della Magna* comparve alla luce quando ancora le « *Relazioni venete* » si guardavano gelosamente negli archivi della repubblica, forse à anche quello d'aver ispirato all' illustre giurista sassone il libretto famoso in cui questi, simulando nome e indole italiana, discute la natura del cosidetto romano impero, vi riconosce tutti i danni d'una mal ordinata monarchia e d'un confuso sistema federativo. [1]

Ma passando poi dall' indagine delle cose allo studio delle qualità personali dell' Imperatore, il Machiavelli ci porge tal dipintura della persona di Massimiliano da far contrapposto bizzarro coll' impressione che si ritrae da quella specie d'autobiografia leggendaria del giovane e saggio re (*Weiss Kunig*); quasi a una bisantina immagine di santo, goffa e maestosa insieme nella paurosa immobilità che non pare umana, si metta a fronte un ritratto fiammingo, condotto con quella minuta ironia di particolari che pur nell'aspetto d'un grande, studia s' intravegga l'animalesco della vita comune degli uomini. Ed aggiungasi inoltre che il Machiavelli non risguarda punto per un grand'uomo Massimiliano; anzi poichè questi gli offre, come vedemmo, un addentellato alla formazione e alla manifestazione delle sue paradossali idealità politiche, ne lo fa vittima, come è naturale, dando rilievo ed efficacia comica a' tratti che disegna di lui, non già falsamente, ma sì rischiarandoli di luce artificiale, piuttosto che esagerandoli. Così che se nella romanzesca narrazione sopraccitata [2] il giovane e saggio re sa

[1] Lo scritto « *de Statu Imperii germanici* » di SAMUELE PUFENDORF, sotto il pseudonimo di « *Severinus de Monzambano* » e colla falsa data « Veronae apud Franciscum Giulinm 1667 » uscì a Ginevra in questo anno medesimo; e malgrado le proibizioni delle autorità civili ed ecclesiastiche ottenne diffusione immensa. Secondo il MOSER (*Biblioth. jur. pubb.* pag. 552) se ne ristamparono oltre a trecentomila esemplari in Germania, e l'attenzione dell' Europa intera ebbe ad esserne attratta. Cf. BLUNTSCHLI, *Geschichte des allgemeinen Staatsrechts und der Politik*. Monaco, 1867, pag. 110 e seg. — La falsa data da una città d' Italia è apposta all'opuscolo del Pufendorf con finissimo sentimento dell'opportunità, e lascia sospettare, per questo fatto medesimo. che probabilmente allo scrittore stava dinnanzi la memoria dello scritto del Machiavelli. per cui in Italia erasi reso agevole anche dopo Carlo V, e la guerra dei trent'anni, far buon computo delle forze e delle infermità dell' Impero.

[2] MARX, TREITZSAURWEIN, *Der Weiss Kunig, eine Erzehlung von den Thaten Kaiser Maximilian des Ersten*, pag. 59-98, passim. « Wie der Yung Weiss Kunig aus aigner bewegung lernt schreiben — lernnt.... die sieben freyen Kunst.... die Kunst des sternsehens.... die Schwartzkunst.... in der Ertzeney lernt,... die handlung des secretariambts,... windisch und behamisch,... malen.... musica und Saytenspil.... in der Muntz lernt,... wie der yung Weiss Kunig künstlich was mit der Artalerey ». — E conforme al giudizio del Machiavelli, nel *Sunto* della *Relazione* di VINCENZO QUIRINI che dà il SANUDO, *Diarii*, VII, 139, più incisivo che non l'originale dell'ambasciatore: « Massimiliano da 49 a 50 anni, buono, virtuoso. religioso, forte, liberale, quasi prodigo, *adeo* tutti l'ama, ma manca di prudenzia, non ha buon judicio, va continue a cazza, à gran fantasia con Franza ». E il CONTARINI,

tutto, impara tutto, cominciando dalle sette arti liberali, dall'astrologia, dalla medicina e terminando all'arte notaria, all'artiglieria ed a quella anche più nera della magia, tantò ch'ei sembra che nè cielo, nè terra possan bastare a tendere un calappio, un tranello a questo mitico tipo d'imperatore; Niccolò lo rappresenta invece come uomo « la cui facile e buona natura fa che ciascuno ch'egli à d'intorno lo inganna. Ed àmmi detto uno de' suoi, che ogni uomo ed ogni cosa lo può ingannare una volta avveduto che se n'è; ma son tanti gli uomini e tante le cose, che gli può toccare d'essere ingannato ogni dì, quando e' se ne avvedesse sempre ».

Quell' « un de' suoi » che il Machiavelli allega in questo caso, è probabilmente il medesimo vescovo Luca Rainaldi, che altra volta espressamente cita, chiamandolo alla maniera veneziana « pre' Luca », come uno dei primi che Massimiliano adopera; sulla bocca del quale mette quest'altra specie di ragguagli. — « L'Imperatore non chiede consiglio a persona, ed è consigliato da ciascuno; vuol fare ogni cosa da sè, e nulla fa a suo modo,[1] perchè non ostante che non iscuopra mai i suoi segreti ad alcuno *sponte*, come la materia gli scuopre lui è svolto da quelli ch'egli à intorno e ritirato da quel suo primo ordine; e queste due parti la liberalità e la facilità che lo fanno laudare a molti sono quelle lo ruinano ».

Ciò posto, agli oratori fiorentini non restava che fare bilancio delle contradizioni che un tale stato di cose e una simil natura di uomo metteva loro dinnanzi: Massimiliano è ricchissimo del suo particolare, « gli stati suoi gli danno d'entrata seicento mila fiorini senza porre dazio alcuno; cento mila fiorini gli vale l'uffizio imperiale.[2] Questa entrata è tutta sua e non l'à di necessità obbligata ad alcuna spesa, perch'ei non tiene gente d'arme, non paga guardie di fortezze, nè ufficiali delle terre, perchè i gentiluomini del paese stanno armati a sua posta, le

Relaz. ne' *Diarii* del SANUDO (t. v, col. 695): « E in li Stadi di Germania non hè rebellion come in Italia, tuttavia non amano esso rè de' romani. El qual re à bone parte, è religioso, liberalissimo, human, gajardo, sa tutto le lengue, ecc., ma non sta fermo in una conclusione ».

[1] Pertanto con accorta e bassissima adulazione Fr. Medulla, oratore del re cristianissimo gli dà la soia scrivendogli a' 10 marzo 1510: « Non desunt, Caesar, tibi qui et sciant et velint amplitudinem Caesareae Majestatis Vestrae; sed ego rogo te, Caesar, placeat te ipsum videre, te ipsum comparare et tuae Majestati per te ipsum consulere. Alium qui tibi melius, quam tu ipse, consulat, habes, Caesar, profecto neminem ». CHMEL, *Urkunde, Briefe und Actenstücke zur Geschichte Max's I und seiner Zeit*, nella *Bibl. des literar. Vereins*, Stuttgart. x. pag. 469.

[2] MACHIAVELLI, loc. cit., pag. 316.

fortezze le guarda il paese, e le terre ànno i loro borgomastri che fanno loro ragione ». Ma quelle sue ricchezze gli sfumano nelle mani; que' gentiluomini armati a sua posta non lo servono, perchè egli à il principale suo odio contro a' principi; e questi, quand'anche non gli facciano opposizione nimicandolo, lo ritengono col non aiutarlo: « quelli che non ardiscono fargli guerra, ardiscono negargli gli aiuti; e chi non ardisce negargliene, à ardire, promesso ch'egli n'à, di non gli osservare; e chi non ardisce ancora questo, ardisce ancora di differirli, in modo che non siano in tempo che se ne vaglia ». Nè le città sono punto invogliate di conquiste, poichè « le comunità sanno che l'acquisto d'Italia sarebbe pe' principi e non per loro, potendo questi venire a godere personalmente i paesi d'Italia, e non loro; e dove il premio abbia ad essere ineguale, gli uomini mal volentieri egualmente spendono. I fanti poi ch'egli accozza da Austria e Cruatia, per non aver danari stanno due dì, e poi se ne vanno ».[1] Però, se ogni moto dell'imperatore rimane contrastato, dubbio, inceppato, difficile; sarà forse per mostrarsi smisurato e spaventevole quand'ei pur riesca una volta a determinarsi, « perchè i bisogni a Massimiliano sono per crescere colla vittoria » e non mutando lui modi « se le frondi degli alberi d'Italia gli diventassero ducati, non gli basterebbero ».

Questa previsione terribile mette la febbre addosso ai due mandatarî fiorentini i quali, mentre osservano a che lievi fila di contingenze è appiccata la sorte della loro città e della loro patria, mentre sentono che la pratica loro non giova e non basta governarla colla sola prudenza, veggon d'altronde che a Firenze, da quei che son discosti, tutto si pretenderebbe misurar colle seste e a braccia piccole, e nelle commissioni che mandano, « filano tele sì sottili che è impossibile tesserle ».[2] Frattanto non v'è risoluzione accorta che dalle probabilità degli avvenimenti non venga giustificata e schernita a breve intervallo: tanto in politica è insufficiente virtù la prudenza sola. Anton da Venafro, Pandolfo Petrucci, Siena parvero bene assicurati con quel loro primo accomodamento di danaro;[3] e

[1] MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, lett. 20.

[2] MACHIAVELLI, *Commiss. all'Imp.*, Lett. 20. — Ibid. Lett. 6: « Il Lango oggi mi disse che voi eri voluti essere troppo prudenti e mai non avevi voluto credere la passata dell'Imperatore ». — Cf. anche Lett. 21.

[3] MACHIAVELLI, *Rapporto della Magna*, ediz. cit., pag. 317: « molti giudicavano savi coloro che penavano più a dargli danari la prima volta, perchè eglino non avevano a pe-

poco tempo dopo, il Machiavelli dee convincersi che e quanto si desse e quanto si fosse già dato non era per esimere dalla necessità di arrendersi a nuove e più gravose requisizioni. Che se l'imperatore prometteva, obbligandosi, « *quod non possit petere aliam summam pecuniarum* », voleva che innanzi a *petere* si mettesse *jure*, per aver sempre campo di chiedere a prestito, quando gli piacesse o n'avesse d'uopo, e non avesse altra azione.[1] Pertanto sempre in nome del Vettori, Niccolò Machiavelli scriveva ai Dieci: « Vostre Signorie non si fidino punto di questa commissione datami, ma mi dieno nuova commissione e più presta possono, e certa, sanza mettervi condizione alcuna ».[2]

Infatti i commissari avevano avuto il mandato d'offrire a Massimiliano sino a fiorini cinquantamila, pel pagamento dei quali avevan facoltà di promettere una prima rata « quando l'Imperatore fosse con l'esercito nella prima città posta tutta in Italia ». — Ma questa prima città, posta tutta in Italia poteva esser Trento, poi che, per quel che dicevano i paesani a que' due fiorentini: « Il confino intra Italia e Alamagna era più qua che Trento uno miglio ».[3] Ora la condizione di pagare a Trento

nare anche più a dargliene la seconda ». Cf. *Commiss. all'Imp.*, lett. 43. È nel *Cortegiano* del CASTIGLIONE, lib. II, cap. 68, il seguente motteggio a proposito di questo pagamento fatto da Siena all'Imperatore: « In Ferrara ad un convito in presenza di molte gentildonne ritrovandosi un fiorentino ed un sanese, i quali per lo più, come sapete, sono nemici; disse il sanese per mordere il fiorentino: noi abbiam maritato Siena allo Imperatore, ed avemogli dato Fiorenza in dota; - e questo disse, perchè di que' dì s'era ragionato che Sanesi avevan dato una certa quantità di danari allo Imperatore, ed esso aveva tolto la lor protezione. Rispose subito il fiorentino: Siena sarà la prima cavalcata (alla franzese, ma disse il vocabolo italiano); poi la dote si litigherà a bell'agio ».

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., pag. 318. « Quando messer Pagolo a' dì ventinove di marzo fece quella domanda, io, spacciato Francesco da lui, andai a trovarlo col capitolo fatto della commissione vostra » ecc. — Cf. *Commiss. all'Imp.* Nella Lett., 20, cita una lettera dei Dieci de' dì 15 d'aprile la quale « conteneva l'avviso della ricevuta della mia de' 29 di marzo ». — Questa lettera dei 29 marzo 1508, in cui era accennato l'episodio tra Paolo de Lichtenstein e il Machiavelli, che questi introduce nel *Rapporto della Magna*, manca a questa *Commissione* e non ritrovasi nell'Archivio di stato fior.

[2] Id., *Commissione cit.*, Lett. 13.

[3] Id., ibid., Lett. 4ª, Cf. VETTORI, *Viaggio in Alemagna*, pag. 52 « Trento.... piccola città posta sull'Adige ma molto abbondante, perchè ancora sia tra' monti, ha tra essi qualche miglio di piano che produce assai grano e vino, e nei monti sta il bestiame. Signore della città ed in temporale e spirituale è il vescovo, ed egli piglia l'entrata delle gabelle ed ogni altra cosa. L'Imperatore, come duca d'Austria e conte di Tirolo, vi mette un capitano, il quale tiene le chiavi delle porte e fa eleggere fra i canonici il vescovo come pare a lui, perchè sempre lo vuole confidente, perchè il loco è di grande importanza in sul confine d'Italia e della Magna, benchè sia posto in Italia, perchè il fiume del Lavis, di là da Trento cinquanta miglia, divide l'Italia dall'Alemagna, secondo dicono quelli del paese » — Cf. JANI PYRRHI PINCII MANTUANI, *De origine urbis Trid.*, Mantuae, 1546: « Volunt nonnulli Bolgianum, quod distat Tridento circiter quinque supra triginta millia passuum ad Athesim oppidum, qua in diversas Germaniae partes iter est, inter utramque nationem medium esse, ibique terminari Italiam, moti his rationibus, vel potius coniecturis, quod ejus loci indigenae Germano utuntur idiomate, inde vero Tridentum usque, quae habitant

poteva essere doppiamente pericolosa: prima di tutto perchè l'andare coll'esercito sino a Trento non avrebbe punto dimostrato che Massimiliano sarebbe di certo passato più oltre in Italia; e in secondo luogo perchè per entrare in Italia, quando gli riuscisse, aveva tre altre strade, « o per il Friuli, o per la Valtellina, o per via di Borgogna » in modo che facendogli questa offerta di Trento, crederebbe essere dileggiato ».[1] E i Dieci, a raccomandarsi subito specialmente per quella prima ragione, che il pagamento « non si abbi a fare a Trento, ma in una città d'Italia che non sia posseduta dall'Imperatore »:[2] tanto fluttuavano incerte le cagioni di decidere e così spesso cangiava la marea.

Similmente quando Massimiliano, illuso sino al punto di credere che « *in Italia non habebat amicos praeter Venetos* »[3] cerca gratuirsi costoro coll'invio di araldi e di messaggi,[4] senza staccar mai le pratiche, senza smettere uffici, pare prudenza de' Veneziani che questi scoprendolo « tanto più debole quanto più si gitta loro dietro » sentano sempre più scemarsi la voglia dell'alleanza sua « non conoscendovi dentro alcuna di quelle cose perchè le compagnie di stato si fanno, che sono o per esser difeso, o per paura di non essere offeso, o per guadagno » e vedendo « d'entrare in una compagnia, dove la spesa e il pericolo era loro e il guadagno d'altri ».[5]

E parve altresì prudenza che i Veneziani resistessero quando l'Imperatore, scarso di partiti, non appena essi gli ànno dichiarato di non accordargli il passaggio se non disarmato, com'era

gentes sermonem imitentur, utraque lingua immixtum »;.... « Tridentum autem urbem etsi nostra tempestate multas ob res inter Germaniae confinia adnumeretur, et Eps tridentinus, uti ex Imperii principibus unus tractetur, veterum tamen scriptorum confessione in Italia esse, ut subsequens sit, qui Tridenti sunt, eosdem et esse Italiae terminos, sed his refragatur multorum sententia, qui disputant Germanos a Latinis montium jugis dividi, idque ex eo quod ipsimet vidisse affirmant probatum iri volunt ». Il MALFATTI nella dotta Risposta (*Archivio di filol. romanza* 1878, p. 155), alla memoria dello SCHNELLER (*Deutsche und Romanen in Süd-Tirol und Venetien*) cita il passo della lettera del Vettori sopraindicato, ed osserva: « sarebbe stato veramente un cavillo di Massimiliano a dire Trento città tutta in Italia, dappoichè faceva parte dell'Impero; ma che cosa avrebbe potuto dar colore di verità al cavillo se non la lingua, i costumi e le tradizioni degli abitanti? »

[1] Id., ibid., Lett. 13.

[2] Id., ibid., Lett. 9.

[3] MACHIAVELLI, *Rapporto della Magna*, loc. cit., pag. 313.

[4] Id., *Comm. cit.*, Lett. 5 e 11.

[5] MACHIAVELLI, *Rapporto della Magna*, Cf. *Discorsi*, lib. II, cap. XI « si debbe notare che le leghe si fanno co' principi che non abbino o comodità di aiutarli per la distanzia del sito, o forze di farlo per suo disordine o altra sua cagione, arrecano più fama che aiuto a coloro che se ne fidano »....« come interverrebbe ancora a quel principe, che confidatosi di Massimiliano imperatore, facesse qualche impresa, perchè questa è una di quelle amicizie che arrecherebbe a chi la facesse *magis nomen, quam praesidium* ».

passato suo padre,[1] senza mettere tempo in mezzo, gli assalta. Questo assalto per cui Massimiliano immaginava indurli a ricredersi[2] vien risguardato come un partito capriccioso e fantastico; e già sembra che i Veneziani s'oppongano bene e gagliardi, quasi abbiano certezza che le ferite recate all'Imperatore, la Germania non le sente per sue e non le vendica. Già, destinato a guardia del Friuli Bartolomeo d'Alviano, il conte di Pitigliano a custodia del veronese, per rappresaglia dell'occupazione del monte d'Asiago e de' sette Comuni sopra Vicenza fatta dai Tedeschi, i Veneziani prendono Pordenone nel Friuli, rompono i fanti imperiali a Cadore, acquistano Codroipo, San Lorenzo, Gorizia, Trieste; e nel Tirolo, al castel della Pietra, macellano mille e trecento fanti tedeschi in modo, che appena trecento ne scampano e gli altri tutti difendendosi muoiono.[3] Così di due eserciti dell'Imperatore, che contavan ciascuno « meglio di sei in settemila persone », l'uno è battuto, l'altro è tenuto indietro.[4] Massimiliano, stizzito di non aver potuto congiungere le sue schiere con quelle dell'elettore di Brandenburg, spaurito da lettere in cui gli si ostentano le vittorie di Venezia, sollecitando aiuti che non poteva fornire, s'appiglia al solito espediente delle speranze sue e convoca ad Ulma un'altra dieta, confidandosi che sia per riuscirgli di strascinare almeno la lega sveva in suo soccorso.

Ad Ulma invita gli ambasciatori delle potenze che, vedendolo più asciutto, più necessitoso, e malconcio, giudicavano più sicuro stargli discosto, senza punto credere che da Ulma fosse per uscir maggior risultato, che da Costanza. Il Carvajal, col quale i mandatari fiorentini eransi più confidentemente ristretti, perchè, strumento di papa Giulio, maneggiava le cose direttamente a danno dei Veneziani, non si moveva. Al Vettori era sopraggiunta una doglia ad un braccio, sì grande che gl'im-

[1] MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, Lett. 11, « e facessi intendere ad questa Maestà, che se voleva passare come passò il padre, sarebbe ricevuto e onorato; quando altrimenti, non erano per riceverlo ». — Cf. La risposta del Doge all'ambasciatore cesareo Leonardo Rinaldis (cod. marc. MCLXXX) riportata dal ROMANIN, op. cit., vol. V, pag. 181 e seg. « confortiamo reverentemente la Cesarea Maestà si degni, come si conviene alla sua bontà, imitando il suo serenissimo genitore, andar a prender la sua coronazione pacificamente e non con tumulti bellici e strepiti d'arme perchè questo *principaliter* incumbe alla sua suprema dignità, ecc.

[2] Il MACHIAVELLI scrive: « credendo per avventura farli ridire ». Le edizioni anteriori all'ultima anno: « ridere » (!).

[3] MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, Lett. 16. Cf. EGGER, *Geschichte Tyrols*, vol. II, pag. 33 e segg. HEGEWISCH. loc. cit., parte II, pag. 89.

[4] MACHIAVELLI, *Comm. cit*, Lett. 16.

pediva lo stare a cavallo »; [1] però pregava di licenza i suoi signori e dichiarava che se mai il cardinale fosse per recarsi in Svevia, manderebbe seco il Machiavelli. Ma questi ancora, o per lo stimolo del clima montano cui era insueto, o per le fatiche della vita randagia e cavalchereccia, in breve ebbe a infermar di cistite.[2] Di che prese sgomento, e sospirò la patria.[3] In tali frangenti i due fiorentini opinarono che fosse meglio non separarsi l'uno dall'altro, poichè oltre all'essere mal andati della salute, per trasmettere o ricevere un avviso tra loro due, alla distanza di circa seicento miglia, [4] sarebbe andato un mese; nè dappresso c'era probabilità di veder nulla meglio che discosto. Intanto per intermedio del vescovo di Trento, che avea vanamente assediato Riva, andavasi apparecchiando una tregua fra l'Imperatore e i Veneziani, i cui progressi spaventavano anche la fedele contea del Tirolo. [5]

Questa tregua stava per essere il cardine fatale su cui sarebbesi girata la fortuna d'Italia. Non poteva non esser accettata dall'Imperatore, cui necessitava aver agio di rimpennarsi; non potevano ricusarla i Veneziani, che a lungo non avevano forze

[1] MACHIAVELLI, *Commis. cit.*, Lett. 16.

[2] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 20: « A Niccolò è venuto un accidente, che potrebbe riuscire importante, e questi medici non sanno se tale cosa nasce da pietra o da altri umori grossi che lo faccino orinare con gran difficultà. Sarebbesene venuto a curare di costà, se le vie fussino aperte ». — Questa lettera è in data del dì 30 maggio. Agli 8 di giugno il Vettori aggiunge: « Niccolò fra due o tre dì ne verrà a cotesta volta per venire a curarsi, e io non l'ho potuto tenere. (Ibid., Lett. 21) — Finalmente « die 14 junii in Bologna » Niccolò ragguaglia i Dieci come partì da Trento « Sabato passato a'dì 10 .... non possendo venire presto, ritenuto dalla mala disposizione ».

[3] Anche GIOV. ANTONIO CAMPANO (cf. FREHER, loc. cit., t. II, pag. 153. *De Comitiis Ratisponens, anno 1472*) stanco della dimora germanica esclamava: « O soles, o coeli, o Deorum domicilium Italia! quando, quando? Paviensis mi, hoc gravissimum est nobis, carere Italia ».

[4] L'ediz. ultima reca con manifesto errore di stampa: « per essere di qui (da Trento) alla corte (a Ulm) 6000 miglia ». Di questa lettera de'dì 8 di giugno, oltr'essere due copie in cifra nell'Arch. fior. (cl. X, dist. 4, n. 95, a c. 316 e 318), si à anche (a c. 324) il decifrato di mano del BONACCORSI. Quivi a pag. 325 si legge: « et quando fussi ito là et Nicolò qua per esserci di qui alla corte sexcentomiglia harei penato un mese ». ecc.

[5] CHMEL, *Aktenstücke* etc., *Bibl. der litter Ver.*, pag. 300 e seg. « die 6 junii 1508. Die Stathalter und Regennten zu Innsprugg der k. Mt. »: « Nun haben wir. E. Kays, Mt. vormals offt geschriben, daz in vermügen der grafschafft Tyrol nit ist, den zwayen grossen machten, als Franckreich und Venedig, sich onndthalten und desshalben aufs höchst ermands und ersuecht daz sich E. Mt. den lannden eylennds nahern soll, und unns mit volkh und gelt zu hilff komen. haben auch E. Kays Mt. daneben antzaigt, wie Görtz, Portnaw, Velgrat, Wyppach. Kramann. Neuburg. Tibeln, durch die Veindt eingenommen und zu besorgen, daz Triesst und Sanndt veyt am Phlaum (*Fiume*) sich auch nit lanng halten wurden ». — Cf. MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, Lett. 28. « Nè mi pare che il contado di Tirolo, sopra chi si posa fino a questi in questa guerra sia sufficiente contro alla voglia di Francia e Viniziani, condurre costui in Italia ».... « Le cose della guerra di qua sono procedute così, ma dalla parte del Friuli vostre Signorie avranno inteso a quest'ora, come i Viniziani hanno tolto all'Imperatore Gorizia, Portonon. Triesti. e, per dire in una parola, ciocchè gli avea nel Friuli » — Circa l'assedio di Fiume. v. Lett. 19 e 213.

da tenere il campo, e dopo l'eccidio alla Pietra, sentivan già che la Germania intera romoreggiava minacciosa contro di loro e contro tutta Italia; [1] nè vedevano via o verso alla loro sicurtà quando l'Imperatore riuscisse mai a vincere. [2] D'altra parte avevano addosso l'alleanza francese, grave a loro e a tutti in Italia. Trecento lance, seicento arcieri, quattromila fanti del re cristianissimo sotto il comando del Trivulzio erano stati spediti insino ad Ala in loro aiuto; ma i portamenti di costoro furono tali (giunsero persino ad assaltare il provveditore Emo) da dare a credere che se l'intendessero piuttosto col nemico. [3]

Frattanto il papa il quale « avrebbe voluto che i Viniziani avessino patito fortemente in questo primo assalto »; [4] il papa « che, per essere papa, pensava che ognuno l'avesse a riguardare e desiderare di averlo seco », [5] mostrando d'adoperarsi per la pace, soffiava forte sul fuoco, intanto che trattavasi quella tregua, per cavare da quell'intervallo di bonaccia il principio della tempesta di cui aveva mestieri. Il Machiavelli accenna appena nella sua lettera un « Niccolò Frigio, mandato dal cardinale per ordine dello Imperatore »; ma quale si fosse l'opera di questo arnese del pontefice, ci venne poi bene svelato nelle lettere di Luigi da Porto. [6] Del resto, a stornar la tregua, bisognava ben parlare di pace; ma per riuscire a pacificare la Francia e l'Imperatore insieme, per riuscire a farli andar di conserva anche in via transitoria, pareva che troppi ostacoli si dovessero superare. Massimiliano era per inclinar mille volte piuttosto ai Veneziani che l'avevano provocato, che

[1] MACHIAVELLI. *Comm. cit.*, Lett. 16, « la qual cosa ha irritata tutta la Magna contro ad Italia, e massime contro a'Viniziani ».

[2] Id. ibid., Lett. 18.

[3] Cf. ROMANIN, op. cit., vol. v, pag. 186.

[4] MACHIAVELLI, loc. cit.

[5] Id. ibid., Lett. 18.

[6] MACHIAVELLI. loc. cit., Lett. 17: « Quanto alla pace ella è favorita, massime con il Cristianissimo, dal re di Spagna e Inghilterra e *forse* dal papa; e il legato ha detto averne di già scritto al re di Francia; ed è venuto di Lombardia, e forse di Francia pochi di sono un Niccolò Frisio » ecc. — LUIGI DA PORTO, *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528*, ed. Lemonnier, pag. 23: « la quale (lega contro i Veneziani) a' dì passati fu trattata per conto del papa da messer Niccolò Frisio, uomo italiano, il quale è stato gran tempo in queste corti d'Italia, ed al presente soggiorna in Roma con Bernardino Carvajal, cardinale di Santa Croce, da' servizi del quale l'ha tolto papa Giulio per adoperarlo nel già sigillato trattato, essendo uomo gentilissimo e ingegnosissimo, e ciò che più vale, puro di mente e vero stimatore de' beni del mondo; come quegli che, espertissimo del vivere, li conosce a fine essere fumi ed ombre ». Questo messer Niccolò Frisio viene rappresentato anche dal CASTIGLIONE (*Cortigiano,* lib. I, 5, II, 90, III, 3, 28) come uno dei frequentatori della corte d'Urbino. Il Bembo lo chiama « uomo germano ma avvezzo ai costumi della Italia ». Finì per rendersi monaco nella Certosa di Napoli l'anno 1510.

non ai Francesi che l'avevano ingannato. E una delle grandi difficoltà che la Francia accampava per unirsi all'Imperatore era il non sapere « con che coscienza si potesse lasciare e' Viniziani ».[1] Ma non tornava arduo persuadere all'Imperatore esser più facile « trarsi la voglia di venire a Roma con lo accordo di Francia che con la guerra »; nè alla Francia poi sarebbero venuti meno gli artifici per mostrare « d'essere *in certo modo* forzata lasciare i Viniziani al grido ».[2]

Questi intanto giudicavano poter condurre l'accordo con Massimiliano quando volessero; credevano che l'accordarsi con lui fosse un indebolirlo più, perchè la Germania sarebbe stata raddormentata con quell'accordo; che l'indebolimento sarebbe riuscito di tanto maggiore, quanto più nel trattato procacciassero per sè condizioni favorevoli. Pertanto parve loro la migliore delle cautele che si concludesse la tregua lunga; i tedeschi la domandavano per quattro mesi; essi la volevano per cinque anni; fu stabilita per tre. Vollero inoltre a fondamento delle trattative l'*uti possidetis*, patto a cui i mandatari cesarei si adattavano malvolentieri; ma i Veneziani tennero duro; e colla tenacia e colla superbia del trattato, invece di quetare il sentimento nazionale germanico, lo provocarono a maggiore irritamento. Gli stessi agenti imperiali nol dissimulavano, dichiarando nella conclusione ch'erano per accettare quel che piaceva a dio, agli uomini, al diavolo.[3] Poco andò che la minaccia francese contro i Veneziani espressa dallo Chaumont al Machiavelli di « farli attendere a pescare »[4] fu ripetuta in distici alla corte di Massimiliano,[5] e che la canzone volgare del popolo tedesco imprecò contro a Venezia l'ira di cristiani e di Turchi.[6] — « Quasi tutti gl'Italiani ch'erano nella corte del-

[1] MACHIAVELLI, loc. cit., Lett. 16. — Il re di Francia aveva sovente ripetuto all'oratore veneto: « Non voglio nè accordo nè pace senza voj signori venetiani et.... contra quelli offenderanno el stado v̄ro farò come faria de mi medesmo ». *Dispaccio* CONDULMER da Bourges tra i *Disp. Francia Cons.* X, nell'Arch. Venet., estratto citato dal BROSCH. op. cit., pag. 337.

[2] Id. ibid., V. anche Lett. 19.

[3] Cf. DE LEVA, op. cit., pag. 104.

[4] V. sopra a pag. 302.

[5] Cf. ZINGERLE, op. cit.. pag. 85:

« Piscatum redeant Veneti: piget ista dedisse
Ingratis superos regna tenenda viris ».

[6] SOLTAU. op. cit., *Ain Gedicht von Ungehorsame der Venediger*, pag. 204:

« Das Türcken hayden unnd die Cristen
Sich umb dein misstat zamen rusten
Die du am römischn kaiser hat bgange ».

L'autore della canzone si appalesa negli ultimi due versi:

« So dicht ich nach der waisen rat
als hanns Schneyder gesprochen hat ».

l'Imperatore » credettero specialmente che dopo tal tregua « la Germania si avesse a riunire e l'Imperatore a gettarsele in grembo » ; [1] credettero che questi per necessità si sarebbe piegato anche ad accettare capitani in nome dell'impero; come, per accordarglisi un esercito poderoso, s'intendeva già d'imporgli alla dieta di Costanza; credettero che i principi elettori, a riavere l'onore dell'impero medesimo precipitato sì basso, volentieri avrebbero fornito potente appoggio: — « E la tregua, dicevano, non darà loro noia, come fatta dall'Imperatore e non da loro ». [2] Ma il Machiavelli, paradossale anche in questa occasione, con quelli altri Italiani non consentiva. Egli era ben riuscito insieme col Vettori nel pratico scopo di preservare la repubblica fiorentina da una contribuzione gravissima, quando, malgrado i rovesci delle armi imperiali, Paolo di Lichtenstein voleva a questa far pagare anche più cara l'assicurazione e « la conservazione » propria; [3] egli aveva saputo tenersi in bilico col Sarnthein, dando parole a chi stava coll'acqua alla gola, senza che quelle parole portassero con sè compromessa; ma quando trattavasi di congetturare le generali probabilità delle condizioni politiche, o sia per ispirito di contradizione o sia per forza di quella logica a tutta oltranza, che certe volte diventa in pratica un pregiudizio; per forza cioè di quella persuasione acquistata nella disamina della costituzione imperiale, per cui gli pareva impossibile che un moto grande, un segno di compattezza potesse uscire per allora dalla Germania; Niccoló non poteva credere che alla repubblica di Venezia sovrastasse in conseguenza di quella tregua, un'ora terribile; non sapeva partecipare a questa che gli altri Italiani chiamavano speranza [4] e cui amavano « rimanersi appiccati », come pur troppo si verificò. Non già che gli facesse ribrezzo la sorte apparecchiata a Venezia; tutt'altro. I Fiorentini ben avevano cospirato insieme cogli altri stati a dipingerla per la città « che voleva occupare la libertà d'Italia »; [5] e Niccolò avrebbe goduto di vederne preparata la ruina certa. La questione è in ciò solo: che alla speranza che gli altri ne nutrivano, ei non sapeva affidarsi allora.

Ma molto non andò che a Cambray [6] si trovarono insieme

[1] MACHIAVELLI, *Rapporto della Magna.*

[2] ID., ibid.

[3] MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, Lett. 17.

[4] MACHIAVELLI, *Rapporto della Magna*, in fine.

[5] MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, Lett. 11.

[6] V. in MONTAIGLON. *Recueil* etc., t. v, pag. 120, la *Complainte de Venise*. Ivi, a pag 122 « Cambray, cité scituée dans l'Empire

il cardinale d'Amboise, sempre col logoro del suo papato in su gli occhi, e Margherita d'Austria, animo acerbo e gelido, figliuola di Massimiliano, sposa rifiutata di Carlo ottavo, vedova di Giovanni di Castiglia e di Filiberto di Savoja, proposta recentemente a moglie d'Enrico settimo d'Inghilterra; preparati entrambi dalle mene astute di papa Giulio a stringer trattati per conciliare le differenze del duca di Gheldria coll'arciduca Carlo, nipote dell'Imperatore; per istabilire le relazioni de' feudi dei Paesi Bassi colla Corona di Spagna; per concedere l'investitura del ducato milanese al re di Francia; ma soprattutto per istringere in congiura tutte le potenze d'Europa ad oppression di Venezia.[1] L'ipocrisia consueta metteva in campo la crociata contro il Turco a pretesto dell'unione, a motivo del patto crudele, con cui i potenti dividevansi le vestimenta dell'altera repubblica, che non aveva saputo far sentire alle italiche provincie nel nome d'Italia niuna fraternità d'amore per la comune madre; che non aveva saputo ispirar loro niuna fiducia in sè come in maggior sorella; ma coll'egoismo mercantesco, più che colla minaccia d'un'egemonia politica, aveva spaurito e irritato signorie e repubblichette, le aveva avvilite davanti agli stranieri, [2] non aveva steso loro la mano, quando questi le conculcavano; [3] erasi ridotta a comperare e mendicare fuori d'Italia un po' di favore dalle città elvetiche,[4] lusinghiere a chi

Pour toy j'empire et suis en doleance,
On y forgea la paix que prince inspire;
Tout d'une tire me donner grief martyre
Et desconfire mon trésor et chevance » etc.

[1] DUMONT, *Corps dipl.*, t. IV, p. 1ª, pag. 114 e sgg.

[2] Il Condulmero, diceva in questi stessi tempi al re di Francia: « Sire io stupisco che questo Re de' Romani, quando ben fussemo soli, se persuadi absorbirne intro un colpo come se fussemo Luchesi o Pisani ». — V. l'*Estratto* in BROSCH, op. cit., pag. 337-338.

[3] Nella *Complainte de Venise* sopraccitata, pag. 124, s'introduce questa città ad esclamare:

« Aux genevoys je devoye prendre exemple » etc.

[4] CHMEL, *Urkunden, Briefe und Aktenstücke* ecc., loc. cit., pag. 317-320, doc. CCXXXI. — Ulrich, fryher der hohensax, e Hanns di Kungsegg, cavalieri scrivono a Massimiliano in data de' 22 aprile 1509: « .... och mit unns geredet, unnd si befrembde, das die Vanedyer durch das Etschlannd in die Pundt komen sind, och das die Vanedyer fürgeben, wie si by Ewr. Mt. bericht finden; och die Schwyxzer sagen, wie das unser gnedige frow Margreth unnd der cardenal von Ruan ansleg gemacht, ob besser zum ersten an die Schwytzer oder Vanedyer, und wan die Vanedyer herunder syen, sy es dann an jnen.... — .... also habe er jenen geantwurt, es sy nit, dann der kinig von Franckreich hab si vorbehalten und ussgenomen in disem vertrag. — .... Der kung hat dem von Tschamon (*Chaumont*) geschriben still zu stend mit dem krieg bis er kume. Item die Vanedyer; unsser Göldj ist ein Vanedier unnd der ander brüder ain Franczoss; und Sagt man, si habind die verräthery zugericht, das er sich hab lassen fahen, das jnnen das gelt von Franckreich blibe unnd den Vanedyer nemen si flux gelt ab.... — .... och so thürren si nit zu den Vanediger, wan Ewr beder Mt. ayns syen, das er lug, dann die Vanediger tribind seltzam brathick mit jm: si wellend och Italia haben und in vil land in Franckrich und tutsche land zustellen und die hern

le allettava coll'oro, facili a dar orecchio a chi le metteva in sospetto per la loro libertà.

Del resto, al papa le città di Romagna; all'Impero, Verona, Padova, Vicenza, Rovereto, Treviso; a Massimiliano come arciduca d'Austria il Friuli e l'Istria; la Lombardia al re di Francia; i porti del napolitano, Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli al re di Spagna; a quel d'Ungheria la Dalmazia, al duca di Savoia Cipro, ecco lo spartimento che il nefando trattato disponeva. Toccava così al re di Francia allora muovere primo le armi contro la repubblica serenissima, accusata a quei tempi di non aver gentiluomini e d'astiare però la dardanide nobiltà francese, a quella guisa che poi dal Bonaparte, quand'ei la distrusse, fu incolpata di nimicare quella francese democratia di cui non era capace.[1] Per Massimiliano la tregua conclusa non doveva impacciare il ritorno alle ostilità oltre il termine in cui, minacciate contro Venezia le censure ecclesiastiche con una bolla di papa, la repubblica vi fosse incorsa, gettandosi da sè stessa in bando dalla cristianità. Così l'armi spirituali e le temporali insieme dolosamente s'adoperavano a fiaccarla; così, dopo oppressa Genova nel Mediterraneo, coll'oppressione di Venezia sull'Adriatico tendevasi a compiere il fatale annientamento d'Italia. Restava Firenze in piedi, Firenze che tanta parte aveva avuta e tanta gioia nella caduta delle repubbliche rivali, e a cui le male arti non dovevano fruttare nè libertà, nè potenza. Ma la lotta che s'iniziava in questa

vertriben, darum not sy das man ainandern halt oder es wurd jnen baiden nit wol erschiessen ». Già precedentemente gli Svizzeri, nelle loro lotta contro a Massimiliano, eransi voltati verso la repubblica di Venezia. V. MARIN SANUDO, *Diarii*, t. II, col. 746-48. *Copia di alcune lettere de'sguizari, dimandano aiuto a la Signoria contro il re di romani.*

[1] MONTAIGLON, loc. cit., *Le cry de joye des François pour la delivrance du pape Clement septiesme de ce nom*, pag. 286:

> « Gentilz François de la grant Troye antique
> Du preux Hector jadis fajctz e tissus
> Qui descendit de celle antique souche
> De Dardanie ». etc.

Su questo classico arzigogolo che faceva discendere i Francesi da Franco, figliuolo di Ettore, appoggiandosi sopra un passo di AMMIANO MARCELLINO (*Hist.*, lib. XII), scherza il VOLTAIRE, *Dictionn. philos.*: « passe encore pour Enée; il pouvait aisément chercher un asile au bout de la Méditerannée; mais Francus, fils d'Hector, avait trop de chemin à faire pour aller vers Dusseldorf, Vorms, Ditz, Aldred, Solms, Ehrenbreitstein ». Cf. MARIN SANUDO, *Diarii*, vol. I, pag. 286, nell'*Exemplum literarum regis Franciae ad archiepiscopum maguntinum et reliquos electores imperii:* « Nostis illos (venetos) nostis quam sint alienorum dominationum usurpatores famosissimi, ut pote qui plurimas Ecclesiae ac imperii terras nullo jure occuparunt, et contra jus fasque retinent. ipsi qui nobilitatis expertes, solos nobiles oderunt atque insectantur ». E NAPOLEONE, *Correspondance*, 19 maggio 1797: « Venise va en décadence depuis la découverte du Cap de Bonne Esperance et la naissance de Trieste et d'Ancône; elle peut difficilement survivre aux coups que nous venons de lui porter; population inepte, lâche et nullement faite pour la liberté ».

nostra penisola non era tale da lasciare fidanza di salvezza ad alcun membro della nazione. Questa non sentiva sè stessa ed era suo destino che la civiltà del rinascimento in lei iniziatasi, in lei prima morisse; che la sua morte fosse primo principio di rigenerazione ai popoli scesi a combattere sopra i campi d'Italia la lotta della loro novella vita.

Frattanto, come già vedemmo, per l'Italia il periodo medievale erasi chiuso. Niccolò Machiavelli che a Roma aveva avuto acutezza da scernere la diversa condizione di vita che s'era già foggiata il papato, osserva in Germania come ancora il medio evo perduri; come, malgrado i mutamenti incoscienti, quivi la società s'aggrappi ancora alle vecchie forme che l'impastoiano; come per questa tenacia di pregiudizio v'intristisca il germoglio spontaneo della vita nazionale; come questa medesima vita nazionale trapelante da ogni fatto, sia travisata sempre, agli occhi di chi que' fatti determina, dalla illusione di un passato vivo nelle fantasie soltanto ed inefficace.

Così Massimiliano vuole che all'impresa del suo passaggio a Roma sia annesso il nome comune della Germania; e contro al re di Francia tien ritte le pretensioni dell'antico impero universale. Nè già vien riconosciuta l'antipatia di razza che spinge a contesa i due popoli vicini; ma bensì pare che sia la corona di Carlomagno e il retaggio di lui, par che sia la successione all'Impero d'Oriente che minacci l'imperatoria maestà dell'Occidente; pare che siano la vecchia e la nuova Roma, che spingono ad accapigliarsi due principi i quali della Roma nuova e della vecchia possono appena armeggiare col nome. Quindi un seguito di gelosie, di disegni presuntuosi, di diffidenze provocatrici, di vagheggiate usurpazioni; un seguito che poteva parere infinito, per ciò solo che così non se ne aspettava mai il termine, come non se ne giustificava la causa. Massimiliano che per via della vantata successione di Carlomagno detestava e combatteva l'ambizione di Carlo ottavo e di Luigi duodecimo, s'adombrava ancora per via di Giulio Cesare, se mai papa Giulio del cui ponteficato era cupido, s'affibbiasse per pura rettorica il cognome di questo. E ciò malgrado contrastando sempre coll'arme spuntata dell'allegoria, ch'era stata il miglior argomento del più fitto medio evo, e disdegnando come imperatore di Germania stare a fronte del pontefice sovranuccio nell'antica proporzione planetaria della luna col sole, secondo la vecchia immagine guelfa; sull'alto del carro trionfale che

Vilibaldo Pirkeimer ideava e Alberto Dürer disegnava per Massimiliano era scritta l'arrogante epigrafe, forse già più protestante che ghibellina:

QUOD IN CELIS SOL HOC IN TERRA CESAR EST.[1]

Ma fuori di tanta nebbia d'allegorie e di fantasmi spuntano fatti certi che il Machiavelli avvisa ed interpreta, come presagi dell'età nuova. Egli compisce in corte dell'imperatore l'osservazione incominciata a Roma e alla corte del papa; e rileva come non siano più questi due elementi, imperatore e papa, i termini della grande antitesi, i poli, per così dire, della vita politica in Europa. Dappoichè il pontefice rattratto entro l'angustie della civil signoria s'arretra in seconda linea, scade ad essere uno sfruttatore di forti, un rivenditore d'Italia; ma la Germania grande, poderosa e disgregata, quella che delude l'Imperatore suo e tuttavia non sa sottrarsi a lui per tema di non spogliarsi una gloria, è presso a uscir fuori del medievale viluppo tra durezze e fatiche secolari, inaugurando la fatale tenzone col regno più compatto, colla unità nazionale meglio composta, meglio saldata in Europa nel secolo decimosesto.[2] E noi vedremo tra breve il Segretario fiorentino, non appena l'occasione gli si offre di tornare in Francia, con istudio grande e quasi con presentimento, far computo della natura e delle forze di quel regno ch'era chiamato ad essere nuovo termine d'antagonismo all'impero.

[1] PIRCKEIMER, *Opera politica et historica*, V. l'ediz. di Francoforte, MDCX, in cui è riportato l'intaglio bellissimo del carro trionfale.

[2] MACHIAVELLI, *Ritratti delle cose della Magna*. Precisamente in questo componimento che, per ordine cronologico, è l'ultimo ch'egli condusse intorno alla Germania, c'è il raffronto fra l'Imperatore che non può valersi dei principi a sua posta, ma solo quando pare a loro, e il re di Francia presente e quel « che fece già il re Luigi (undecimo) il quale con le armi ed ammazzarne qualcuno. li ridusse a quella ubbidienza che ancora oggi si vede ». Questi *Ritratti delle cose della Magna* ebbero pertanto ad essere composti dopo *Ritratti delle cose della Francia*.

Capo Sesto

CADUTA DI VENEZIA E DI PISA. — IL MACHIAVELLI E LA FRANCIA.

.... la gente di Francia malaccorta
Tratta con arte ove la rete è tesa.

(Ariosto, *Orlando furioso*, c. xxxiii, 22).

.... i Francesi non s'intendevano dello Stato.

(Machiavelli, *Il Principe*, cap. iii).

Le singulier c'est que l'agent employé par les Florentins pour négocier contre Pise et ses amies, Venise et Gênes, c'est-à-dire pour obtenir la ruine de l'Italie, était Machiavel, pauvre homme de génie, asservi à transmettre et traduire les pensées des sots, intermédiaire obligé entre l'ineptie du gonfalonier Soderini et celle du cardinal d'Amboise. On le voit dans ses lettres, faisant le pied de grue à la porte du cardinal, traité négligemment par lui, menacé des valets de nos gents d'armes, qui serrent de près sa bourse. Bourse vide s'il en fut!

(Michelet, *Histoire de France*, t. vii, pag. 223).

Nella tempesta di tante nimistà irrompenti sopra a Venezia parve balenare a Firenze il buon momento di riaver Pisa. Quando il Machiavelli fu di ritorno, trovò che duemila fanti della sua prediletta ordinanza servivano insieme colle genti d'arme a dare il guasto fin sotto alle mura di quella povera città; [1] modo di guerra barbaro e corrompitore della buona milizia. [2] Non aveva egli atteso per questo con tanta cura, con tanta sollecitudine a ristorare le fanterie dello stato; bensì per addestrarle « a domare il nemico colle scorrerie e colle giornate »; ed ora ch'ei tornavasene a Firenze, pieno l'animo delle cose osservate nell'andata all'imperatore, delle

[1] Bonaccorsi, *Diario*, pag. 134.

[2] Machiavelli, *Discorsi*, lib. ii, cap. xix: « E come e' si vede per quello esser vero, quanto alla fanteria, quello che nelle istorie si narra; così dovrebbero credere essere veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fosse creduto, le repubbliche ed i principi errerebbero meno; sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro addosso; non spererebbero nella fuga; e quelli che avessino nelle mani un vivere civile, lo saperebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere; e crederebbero che lo accrescere la città sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capitale nelle prede, domare il nemico con le scorrerie e con le giornate e non con le ossidioni, tenere ricco il pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio li esercizi militari, sono le vie a fare grande una repubblica, ed acquistare imperio ». — V. in Guicciardini, *Storia fiorentina*, cap. xxx, pag. 351, come il Soderini pigliasse a furore la proposta del guasto nel contado pisano.

repubbliche di Lamagna, « ben regolate colle leggi e co' costumi, proibite d'acquistare, solo ordinate a difendersi, collegate unicamente fra loro, compagne e non suddite l'una dell'altra »,[1] vedeva invece le repubbliche italiane, avversatesi con furia esiziale, insidiatesi scambievolmente la vita, correre o isolate od accapigliate alla loro estrema rovina.

Dicemmo già come la sorte di Pisa poteva far compassione ai fiorentini medesimi, senza che loro fosse lecito darne sentore.[2] Tanto meno poteva riuscire al segretario della seconda cancelleria di sottrarsi all'esecuzione delle risoluzioni crudeli, che dai magistrati prendevansi per giungere al ricupero di quel possesso fatale, per cui eransi alienate da Firenze tutte le altre provincie d'Italia, rimanendo tutta Toscana in arbitrio della prepotenza straniera, amica o nemica che la si dimostrasse. Toccò pertanto al Machiavelli d'esser preposto al guasto, sotto il commissario di Cascina, Niccolò Capponi.[3] Così quegli torna subito a' suoi battaglioni, fa nuovi arrolamenti ne' vicariati della Val di Nievole, di San Miniato e in altre parti del territorio intendendo a condurre la commissione con ogni prestezza. I Dieci gli aveano dichiarato non volere che « cento fanti più o meno avessero ad essere causa non solo di differire o impedire il disegno, ma di disturbarlo al tutto con danno e vergogna della città »;[4] gli avevano dato danari in mano per provvedere alle spese inevitabili; tuttavia al commissario scrivevano pochi giorni dopo: « que' danari è necessario bastino a ogni modo, perchè di qua non bisogna aspettarne più; »[5] e altrettanto ripetono al Machiavelli. Si fanno tutti gli sforzi possibili; Niccolò non lascia luogo intatto; e malgrado ciò l'impazienza della città è tanta che il Gonfaloniere medesimo quasi rimprovera Niccolò « che il guasto proceda freddamente. »[6]

Al re di Francia intanto non garbava che Firenze, l'unica alleata sua di qua da' monti, racquistando Pisa e però disinteressandoglisi, sfuggisse di mano a lui; pertanto, prima le consigliò di ristare dalle offese, affacciando che la questione di Pisa non era cosa di sua sola spettanza, ma che importava al papa, al re

[1] Cf. TACITO, *Histor.*, lib. I, cap. 51: « nec *socios* ut olim, sed *hostes*, et *victos* vocabant ».
[2] V. più sopra a pag. 147, in nota.
[3] PITTI. *Vita d'Ant. Giacomini*, loc. cit., pag. 243 e segg.
[4] Bibl. Naz., *Doc. M.*, busta IV, n. 143.
[5] MACHIAVELLI, *Leg. XXV*, ediz. ult., pag. 341.
[6] Bibl. Naz., *Doc. M.*. busta IV, n. 178.

cattolico e anche alla signoria di Venezia; [1] poi le mandò ambasciatore un ciarliero napoletano, Michele Ricci, che nell'entrata di re Luigi a Genova aveva avvilito questa città italiana avanti al re francese. Lo mandò per far rimostranze e delle trattative intercedute coll'Imperatore, e degli apparecchi che si sollecitavano per stringer Pisa, e per intendere chiaro se Firenze fosse per desistere quand'egli le ordinasse a dirittura di non molestare i Pisani. Ai Fiorentini per le due prime lamentanze non mancavano giustificazioni da allegare; all'ultima questione rispondevano francamente, opponendo i capitoli fatti col re nel 1502, a tenor de'quali sarebbe loro stato sempre libero ricuperare coll'arme il dominio proprio; affacciando, oltre a' capitoli, le ragioni di naturale giustizia, secondo le quali pareva non fosse lecito proibir loro il conseguimento di quel fine per cui avevano speso il sangue e pagato a caro prezzo la protezione reale.

Pochi mesi prima il re medesimo, quasi vantando il gran beneficio conferito, diceva loro: « Sapete voi che io ò sfidato i Pisani?... — sapete voi quello che voglia dire 'sfidarli?... — io ò mandato un araldo in Pisa, per notificar loro che si guardino da me, e che io gli pubblico inimici miei, per essersi loro travagliati contro me per i genovesi ». [2] — Ed ora invece si presentava con nuovi amminicoli per succiare ancora una volta la città protetta, o minacciava far entrare il Trivulzio in quella assediata. E ci vollero centomila scudi tutti per lui; e altri cinquantamila al re di Spagna, per guadagnarne l'acquiescenza; i ministri dovettero tutti esser satolli; [3] dopo la qual cosa

[1] DESJARDINS, *Négociations*, etc., t. II. pag. 252: « 19 mai 1508. Lyon ». - (*Rif. Atti pubblici. Cartapecore*, f. VII. Francia 300. Arch. fior.): « Le Roy enjoint aux Florentins de suspendre, quant à présent. toute attaque contre Pise et le territoire de son conté... pour ce que ceste matière touche non seulement à nous, mais à notre Sainct Père le pape, au Roy Catholique, notre bon frère. et à la Seigneurie de Venise; et que nous tous avons intérest qu'il y ait aucun potentat en Ytalye pour faire offense. attendu l'effort que le Roy des Rommains a fait et voulu faire an grant dommage et préjudice de toute l'Ytalye ».

[2] DESJARDINS, loc. cit., t. II. pag. 227.

[3] Scrive il GUICCIARDINI, *St. d'Italia*, lib. VIII: « Oltre che fu bisogno promettessero di donare a' ministri dei due re venticinquemila ducati, de' quali la maggior parte si aveva a distribuire secondo la volontà del cardinale di Roano ». — E Alessandro Nasi e Giovanni Ridolfi, avvisano a' Dieci aver dato al Rubertet « la consueta mancia » per cui ei si offre « in omnibus ad posse suum ». Cf. DESJARDINS, *Négociations dipl.*, t. II, pag. 258. Ibid., pag. 272: « Di nuovo (Rubertet) ci affermò il legato non saria per pigliare niente. ma che sa aria bene caro fussi fatto onore ed utile a Chaumont come a se medesimo ». Questi fatti non s'ignorarono in Francia. V. *La triomphante mort de monsieur le legat*, in cui l'Amboise confessa al re: « et m'ont fait les dicts Florentins plusieurs presens et dons ». — Cosi il MICHELET. tra i moderni (*Histoire de France*, t. VII, pag. 192) di lui ebbe a scrivere: « Toute sa vie il eut secrétement une grosse pension de Florence. de quoi il fit l'aveu au roi à son lit de mort ». — Questo spiega alcune affermazioni del

a' Fiorentini venne abbandonata la loro vittima ignuda. Trattato vile, se mai ne fu;[1] ma bisognò piegare il collo:

> Bisognò a ciascuno empier la gola
> E quella bocca che teneva aperta,[2]

scrisse il Machiavelli, e sarebbe stato anche peggio se quei potenti non avessero già « messo la sorte »[3] sulle ricche vestimenta di Venezia.

Nè Firenze pertanto si diè più riposo: tolto a' soldi il Bardellotto, un corsale da Portovenere, e suo padre, il Bardella, per impedir le vettovaglie a Pisa e sottrarle ogni speranza di soccorsi genovesi, bruciò Viareggio a' Lucchesi; poi strinse lega triennale con essi domandando gabella del solo venti per cento, e del resto accordando loro libertà di commerci, purchè alla città assediata venissero meno anche i soccorsi di Lucca.[4] Galeoni e brigantini guardavano il mare, fanti e cavalli la campagna; le foci di Fiume morto e di Serchio, precluse; un ponte di legname sull'Arno, fortificato con bastioni dall'una e dall'altra ripa doveva impedire ogni approccio; pareva che la Capraia e la Gorgona s'avessero a muovere anch'esse per compiere la biblica imprecazione di Dante sulla città moritura.[5]

In breve non si credè che il Machiavelli solo in campo

M. circa la *Natura de' Francesi* (v. ed. ult., vol. VI, pag. 312): « Chi vuol condurre una cosa in corte gli bisognano assai danari, gran diligenza e buona fortuna ». — « Quando non ti possono far del bene tel promettono; quando te lo possono fare, lo fanno con difficoltà o non mai ». — E nei *Ritratti delle cose di Francia* (ibid., pag. 302): « La natura de' Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell' altrui è poi prodiga ».

[1] ÇURITA, loc. cit., t. VIII, pag. 178. « Fue esta platica muy deshonesta y de gran infamia à estos principes; por que por este camino tan vergonçoso, e indigno, de quien ellos eran, y de su magestad, y grandeza, vendieron la libertad de a quella Señoria en tan vil precio: hauiendo hecho confiança dellos; y se determinaron de ayudar à la Señoria de Florencia; y los florentines se obligaron de valer à los Reyes, para la defensa de sus estados. De manera que hauiendo comprometido los pisanos sus differencias in poder de ambos Reyes, ellos se concertaron con color de convenir à la paz universal de pronunciar de manera, que Pisa fusse reduzida al poder, y dominio de Florentines ».

[2] MACHIAVELLI, *Decennale II*, v. 155-156.

[3] DESJARDINS, loc. cit., pag. 256.

[4] Com'era naturale. Lucca non vedeva salute per sè, a petto all'egoistica democratia fiorentina, se non nella resistenza di Pisa. Nei *Sonetti politici e burleschi inediti* di ANTONIO CAMMELLI, detto il PISTOIA, Livorno, Vigo, 1869, pag. 6, leggesi:

> « Senza sonar lento
> Canti pur Lucca questo motto verde:
> Trista la barba mia se Pisa perde ».

[5] Nei *Capitoli dell'acquisto di Pisa fatto dai Fiorentini l'anno 1406*, di GIOVANNI DI SER PIERO, (*Arch. Stor. it.*, serie I, t. VI, p. 2a, pag. 266) già leggevasi:

> « Lor contro essendo fortuna e destino
> Per far dell'aspra crudeltà vendetta
> Di messer Piero e del conte Ugolino ».

potesse bastare; [5] egli col Giacomini aveva ricreato, vivificato, educato le ordinanze de' militi; altri doveva condurgliele in Pisa. Non si credè che un commissario solo, quello

[5] Il GUICCIARDINI (*Storia fiorentina*, cap. XXXII) ci porge a questo proposito argomento a distender probabilmente una piega recondita dell'animo di Niccolò Machiavelli. Quegli scrive al luogo indicato (pag. 381): « Le quali cose perchè si facessino con più ordine e più riputazione, non si trovando in campo pel pubblico altri che Niccolò Machiavelli cancelliere dei Dieci, vi furono eletti dagli Ottanta commissarii generali Jacopo e Alamanno Salviati, con grandissima reputazione di quella casa; ma trovato poi che tutti a dua insieme avevano diviéto, sendo Alamanno di meno fave, rimasono Jacopo e Antonio da Filicaia. E perchè Jacopo essendo di collegio rifiutò, fu in suo luogo Alamanno; e così Antonio da Filicaia e Alamanno Salviati andarono commessarii in quello di Pisa; e lasciato Niccolò Capponi in Cascina per le provvisioni necessarie, Alamanno andò a stare a San Piero in Grado, e Antonio a Librafatta al governo del campo che era dall'altra parte d'Arno ». — È chiaro pertanto, e per confessione d'un interessato, come potè esserlo un genero della fatta del Guicciardini alla grandigia del suocero, che questi commissarì furono creati non tanto per necessità se ne sentisse, quanto per più riputazione della cosa; e che la grandissima riputazione, in seguito della scelta ridondò poi alla famiglia Salviati. È chiaro parimente che i commissarì si crearono per non lasciar solo in campo il cancelliere de' Dieci, quel cancelliere che era stato il riordinatore delle fantorie statuali e che le aveva menate a stringere Pisa; quel cancelliere il quale, spedito al campo con piena balia, dopo essersi già tanto affaticato per raggiungere il fine voluto, ora co' nuovi commissarì usciva di scena. Egli non lasciò segno manifesto del suo rincrescimento; chè non mai parlò all'universale della sua persona finchè fu cancelliere; ma veggasi quel che scrisse poi ne' *Discorsi,* lib. III, cap. XVI, nel brano già da noi recato in nota a pag. 370, dopo cui seguita: « E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico per non v'avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima coniettura; perchè non avendo più i Pisani da difendersi nè da vivere, se vi fusse stato Antonio, sarebbero stati tanto innanzi stretti che si sarebbero dati a discrezione de' Fiorentini. Ma *sendo loro assediati da capi che non sapevano nè stringerli nè sforzarli,* furono tanto intrattenuti che la città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio; e bisognava che fusse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene o con la rovina della città, potendo, o con l'ingiuria d'alcuno particolare cittadino ». — In queste parole di Niccolò è facile scorgere che non manca nè sdegno nè esagerazione, quando le si mettano a riscontro col passo sopra recato del Guicciardini. Sull'autorità di lui i biografi del Giacomini citarono il fatto con le medesime parole sue, senz'altra riprova. (Cf. NARDI, *Vita di Antonio Giacomini*, pag. 197. PITTI, loc. cit., pag. 219). Gli altri storici non ne parlano e solo il NARDI (*Storie di Firenze*, lib. IV) afferma: « Abbiamo ben udito dire, quando si venne all'impresa dell'assedio e della spedizione dei commessari, detto Antonio essere stato tentato dal gonfaloniere di giustizia, e domandato se, essendo fatto uno de' commessari per quella guerra egli accetterebbe, e quello aver risposto (ma non senza sdegno) che essendo diventato inutile per la sua grave malattia, era oggimai tempo di lasciarlo riposare, e non lo sottoporre altrimenti a' giuochi di fortuna ». Quello che avrebbe irritato il Giacomini sarebbe stata dunque la proposta d'aver compagni in quella commesseria, non l'esclusione. L'avrebbe forse il Nardi udito a dire dal Machiavelli? — A ogni modo è chiaro che nel segretario fiorentino a questo tempo circa, venne meno quell'alta fiducia, quella grande simpatia per Alamanno Salviati, dimostratagli colla dedica del *primo Decennale;* ed è pur certo del pari che Alamanno Salviati, non vedeva di buon occhio il Machiavelli, come quegli che si protestava fratesco e che, seppure non credeva che Niccolò mancasse di fede religiosa, gli scriveva netto: « son certo non te n'avanza molta ». (Bibl. Naz. fior., *Doc. M.,* busta IV, n. 52. *Alamanno Salviati cap.° N. M. in Firenze* - Pisa, a' dì IIIJ° d'ottobre 1509). Del *secondo Decennale* poi si à solo un frammento che non va molto oltre a questi tempi, e l'eroe, se per questo secondo decennio di vita fiorentina ve n'ebbe, è il Giacomini, che tanto virtuosamente aveva operato per la ricostituzione della milizia. — Circa a' malumori interceduti fra il Machiavelli e Niccolò Capponi, commissario di Cascina, veggasi una lettera del BONACCORSI (Bibl. Naz., *Doc. M.*, busta IV, n. 80) speditagli « in castris die prima quaresimae 150 $^{8}/_{9}$ » nella quale si esprime così: « Io ui rispondo poche parole alla parte toccante el caso del Commissario uerso di uoi; il che non è punto piaciuto allo ufitio. Pure e' più potenti sempre hanno ad hauer ragione; et a loro si ha ad hauere respecto. Uoi solete pure es-

uso a campeggiare con que' fanti, potesse essere a sufficienza; il racquisto della città non era più una fatica, si riguardava come una gloria prossima e tanto grande da potersene coprire in parecchi. Chi l'aveva preparata, condotta, meritata, potevasi pure lasciar da parte senza pericolo: Pisa non aveva più nè difesa nè viveri. Antonio Giacomini, il commissario, il capo di tutti gli eserciti, l'ordinatore di tutti gli assedî era allora malaticcio, aveva diritto al riposo, non doveva aversi a male di trovare compagni al trionfo. Bensì trattavasi con uomo che dell'onore era tanto avaro, quanto del proprio danaro era prodigo,[1] due virtù che una repubblica democratica sfrutta e mal riconosce; ma quell'avarizia non metteva paura a chi sapeva com'egli amasse marzocco, a chi sapeva che non era uomo capace, per suo risentimento personale, di ingiuriare la patria. Però quando si vennero a scegliere altri due commissari, oltre al Capponi, per quello sgocciolo d'impresa; palleggiatosi prima tant'onore Jacopo e Alamanno Salviati, finalmente Alamanno e Antonio da Filicaia se lo strapparono. — « Incapaci a stringere e sforzar coll'assedio, » li disse il Machiavelli; ma questo giudizio non è scevro d'asprezza nè forse di risentimento,[2] e le relazioni che intercedettero in seguito fra il segretario e i commissarî probabilmente non valsero a scemare il malumore che la nomina loro aveva già in lui cagionato.

Il posto del Machiavelli a San Piero in Grado fu occupato dal Salviati; Antonio da Filicaia a Ripafratta guardava i monti; il Capponi era rimaso a Cascina; il segretario passato prima alle mulina di Cuosa in Val di Serchio, si trasferì quindi a Pescia per ordinare e comandar fanti, stimolato dal Capponi e da' Dieci ad affrettar le leve con la maggiore celerità possibile, a sollecitare per tutti i versi « perchè, come scrivevano, una hora

sere patiente et saperui gouernare in simili frangenti. benchè questo fia di pocho momento, hauendo ad stare discosto; et se una o dua lettere lo hanno ad contentare, sarà poca fatica. El superius con chi parlai hiarsera lungamente di questo (si capisce che il Bonaccorsi accenna al Gonfaloniere) mi commise uo lo scriuesse, et che io ui confortasse per suo amore ad hauer patientia, con altre parole da hauerle chare et stimarle assai ».

[1] Il BUSINI, *Lettere a Benedetto Varchi*. ed. Lemonnier, pag. 275: « Quanto al Nardo, non sapeva che egli avesse scritta la vita di quel prode uomo Antonio Giacomini al quale il Machiavello dava tanta lode quanta sapete, e lasciò di lui quel bel verso:

« Avaro dell'onor, largo dell'oro »;

e il Nardo lo conobbe e potette sapere assai cose di lui, ecc. »

[2] Oltre le lodi dal Machiavelli stesso altrove prodigate al Salviati, sappiamo del Filicaia ch'egli fu « assai valente e severo ed animoso, ma ostinatissimo in ogni cosa ». (Cf. BUSINI, loc. cit., lett. XI, pag. 115).

portava el tutto. »[1] — Ed egli da Pescia si ritorna alla foce di Fiume morto, ove Antonio da San Gallo con altri maestri di legname attendono a fornir l'opera del ponte; provvede inoltre a far rizzare gli alloggiamenti per fermare al coperto le soldatesche, facendo tagliar alberi d'in sul luogo e foggiarne pali; procacciando da Lucca il legname che occorreva per gli aguti; ricevendo assi d'abeto da Pistoia; curando l'arrivo di biada, di strame, di pane, di vettovaglie; disponendo i fanti che gli piovono addosso da Firenzuola, dal Mugello, dalle Ripomarance; distribuendoli a fare spianate, a riempier fossi; vegliando il compiersi della palafitta in Arno; proponendo egli medesimo di farne un'altra che asserragli l'Ozori.[2] Tanta operosità, sì molteplice, sì provvida in ogni parte cui rivolgevasi, va lietamente soddisfatta dell'approvazione che gli giunge incessante e dalla città e da' commissarî. I Dieci gli raccomandano di far risparmio delle forze, di « non tentare la fortuna nè mettersi a pericolo senza bisogno, perchè quando in Pisa non entri cosa alcuna, si sarà fatta un'ottima fazione, »[3] di guardare a star sicuro, di « stimare el nimico, »[4] d'impedire che dalla città assediata escan bocche disutili.

E Niccolò lotta colla ritrosìa della natura e colla pervicacia degli uomini, co' temporali che sbattono la marina e rendono impossibile l'accesso dalle foci di quanto occorre per lavorare alla palafitta, colla malizia de' capitani di brigantini, che abbandonano il littorale senza che la tempesta gli scacci, e lasciano entrar in Pisa le biade e il grano di Tarlatino da Città di Castello. Niccolò non si lamenta già di esser mal secondato, non scusa il male, ma lo rimedia conducendo egli stesso a una bella e presta fazione i suoi fanti di Valdinievole, i prodi scoppiettieri, che dan bella prova di

[1] Bibl. Naz., *Doc. M.*, busta IV, c. 122. *Decemviri lib. et Baliae rep. flor. Machiavello secr. nostro carmo. Cito cito.* Δ ». — E nel medesimo giorno gli ripetono (Arch. fior., *Lett. dei Dieci*, n. 91 a c. 48, t. ediz. ult., t. V, pag. 347-48): « Confidiamo assai in Te, et siamo certi che per te non ha ad mancare: pure la cosa è ridotta in termine, che non possiamo fare altro che sollecitare qualunque si troua fuora per conto di questa fazione. Et perchè noi stimiamo che tu arài faccende assai, però voliamo ritenga teco tommaso Baldovini e te ne serva ad mandarlo innanzi e indrieto e per conto di vettovaglie e di ciò che altro ti accadessi ».

[2] « Losole o l'Osole » scrivono il Machiavelli, i Dieci, il Capponi per quel che oggi si dice l'Oseri od Ozori, l'antico *Auser*. Il canale dell'Ozori recava al Serchio le acque del lago di Sesto di Bientina, immettendo in esso anche il canal Rogio, l'Ozoretto, la Pescilla e il Guappano. Nella *Cronica Pisana* del MARANGONI, si cita: (anno d. MCLVI) « turrem quae est super pontem Ausaris ».

[3] MACHIAVELLI, *Commiss. al campo*, ediz. ult., lett. IX.

[4] ID., ibid., lett. XV.

saper coraggiosamente combattere per la patria.[1] Poi va a Lucca, nella prima settimana del marzo, a far rimostranze energiche, però che si continua, nonostante le convenzioni e le leghe, a vettovagliar Pisa, a gettar bricciole sul capo della vestale moritura. I Lucchesi gli si scusano, promettono, spediscono un mandatario a dar soddisfazione; a pregarlo che quando egli abbia sentore di nuovi inconvenienti ne scriva prima a Lucca che a Firenze; perchè possano « farvi rimedio più presto e senza odio »; insomma, di passivi che erano a non soccorrere, diventano attivi a vegliare che niuno soccorra l'affamata.[2] Niccolò frattanto spinge innanzi i lavori d'asserragliamento e li compie: « Abbiamo fatto tre ordini di pali, scrive, quindici per ordine, fasciati di listre di ferro, perchè i pisani non li possino sciorre nè tagliare; e le listre vengono tutte sotto l'acqua, in modo che non crediamo che a guastarle e' si mettano, non si possendo stare con un grande loro agio; potrebbono bene tragettare il barchereccio per terra; il che gli terrebbe a bada in modo che l'uomo sapendolo, potrà più facilmente prevenirli »... — ...« potranno guastare con tagliare, ma bisognerà loro tempo, il quale non possono avere molto sicuro con due eserciti addosso: vedremo ora come se ne governeranno ».[3]

Fatto finalmente un altro campo a Mezzana per cui s'intercettava ogni comunicazione colla Val di Calci, Pisa provava il soffoco, la disperazione della stretta estrema. Come già l'antico conte di Donoratico sentiva chiavar l'uscio di sotto alla torre

[1] Il Machiavelli stesso ragguagliò di questa fazione e i Dieci e i Nove (V. Bibl. Naz., *Doc. M.*, busta IV, n. 123, *Novemviri ordinum militiae rep. flor. N. M. secr. nro.* Ex palatio flor. die 28 febr. 150^8-$_9$ ». — La lettera del M. pur troppo andò smarrita, avendosi a deplorare, per quanto apparisce, la perdita di non meno di 21 lettere di questa *Commissione al campo sotto Pisa*. Esse recherebbero le date seguenti: 1508. 25 agosto N. M. in Ponte ad Era; 26 agosto N. M. in Cascina. 150^8-$_9$. 13 februarii N. M in Pescia; 14 februarii N. M. in Pescia; 16 februarii N. M. in Foce di Fiume Morto; 17 februarii N. M. in Foce di Fiume Morto; 19 februarii N. M. in Foce di Fiume Morto; 20 februarii N. M. in Foce di Fiume Morto; 21 (?) februarii N. M. in Foce di Fiume Morto. 150^8-$_9$ febbr. 22 (2 lett), 25, 26, 28 marzo, 1, 3, 4, 8, 10 (due lettere a Niccolò Capponi; aprile 13, lettera ai Dieci, nella quale era un *Discorso delle cose del Campo*, di cui i Dieci lo lodano.

[2] Arch. fior., *Lett. ai Dieci*, n. 90, c. 390. (Cl. X, dist. 4. n. 93). In questa lettera Niccolò indirettamente, ma con molta astuzia, dà sentore di non trovarsi soddisfatto della cooperazione dei commissari: « È stato oggi da me messer Agostino Bernardi cittadino lucchese, mandato a me da quelli signori a farmi intendere come hauendo Vostre S.rie scripto loro una lettera un poco soprammano, fondatiui in su gli aduisi mia, voleano farmi intendere che erano per fare ogni opportuna prouuisione per l'advenire, che i Pisani non fussino prouueduti; *e se e' non l' haueuano fatto infino ad qui, nasceua perchè si fondauano che V.re S.rie ci provvedessino loro, et facessino per tutto guardare in modo che i Pisani non potessino andare et uenire* ». Cf. il citato passo de' *Discorsi*, lib. III, cap. XVI.

[3] MACHIAVELLI, lett. cit.

della fame, così essa si vedeva la morte certa e prossima d'ogni intorno, senza più scampo; e allungare almeno quell'ora d'agonia fu l'ultimo sforzo della sua difesa. Cercò patti da' Fiorentini, patti che la salvassero dall'esser vilipesa e calpesta nell'oppressione imminente; nutrendo lusinga che non si sarebbero rifiutati i suoi nemici di calare ad accordi, perchè loro non importava altro che rimpossessarsi presto di lei comunque fosse, ed essa nell'accordo poteva nascondere il germe di più prospere lotte. Nè era tutto gioco di speranze che le faceva credere probabile la buona riuscita. Il gonfaloniere Soderini aveva già tentato pratiche di trattato per via d'un sensaluzzo. Non s'era concluso nulla, [1] ma i Fiorentini, sempre più mercanti che soldati, più proclivi alla compera che alla conquista, avrebbero abboccato facilmente l'amo proteso loro dalla disperazione. A' dì 10 di marzo infatti Niccolò Machiavelli riceve da Empoli lettere del Filicaia e del Salviati, con un ordine de' Dieci incluso, ch'ei si rechi prontamente a Cascina a conferire con essi. Quivi gli partecipano la commissione, ch'eragli stata decretata quel dì medesimo, di condursi immediatamente a Piombino presso a Jacopo d'Appiano, il quale, informata la Repubblica che i Pisani scorati erano sulla via di cedere, ma che quelli che s'erano a bella posta recati con salvacondotto presso di lui non volevano entrare in particolari circa le condizioni della resa, se non veniva spedito da Firenze un mandatario a discuterle, sollecitava perchè qualcuno vi fosse inviato a questo effetto. — « Farlo per uomo prudente e con manco demonstrazione si può » parve alla Signoria il miglior consiglio, e diede tale incarico al Machiavelli, il quale per avventura era l'unico che in quella congiuntura fosse capace di praticare saviamente la politica della guerra.

È ben vero che la commissione sua recava fra le prime istruzioni quella di osservar bene che coloro che trattavano n'avesser mandato espresso, altrimenti rimontasse subito a cavallo; per non mostrare che i Fiorentini fossero per impaniare nelle parole. E vero che il governo gli dichiarava la propria intenzione, ch'era piuttosto di tastare il guado che d'altro, raccomandandogli di non compromettere l'onore e la dignità, nè dare animo ai Pisani col mostrar voglia dell'accordo: ma è pur vero che in tutti gli uomini di stato quella voglia c'era,

[1] GUICCIARDINI. *Storia fiorentina*, cap. XXX, pag. 352.

e che niuno di essi confidava tanto ne' battaglioni dell'ordinanza, quanto il Machiavelli o il negletto Giacomini, i quali naturalmente li riguardavano come il miglior argomento della guerra e della politica.

Niccolò parte di campo a' dì 12; giunge a' dì 14 in Piombino, sulle 20 ore; [1] mezz'ora dopo comparisce davanti al signore di quella terra. Costui, progenie degli Appiano, che avevano già signoreggiato e fatto la prima vendita di Pisa al Visconti, riservandosi la signoria di Piombino, dell' Elba e di pochi altri paesi; seguitava la politica tradizionale della sua casa, vogliosa d'aver pace nel gran duello che si combatteva fra le due repubbliche d'Arno. [2] Se non che, in tanto trambusto poteva a' suoi maggiori ed a lui toccar bene in sorte di rimanere illesi, quando e' si conservassero estranei e neutrali alla lotta; ma che avessero potenza od affetto per comparir mediatori autorevoli ed efficaci, era assai dubbio. Però le parole del Machiavelli a Jacopo paiono, in questa occasione, più di chi mette in avviso un debole a non assumere l'aspetto di complice involontario, che di chi gli sa grado d'essersi interposto per condurre un ravvicinamento. E per questa parte è mirabile la lettera con cui Niccolò ragguaglia i Dieci del procedere di tutto il suo colloquio coll'Appiano e dell'abboccamento cogl' inviati di Pisa; singolare contesto di dignità sdegnosa e di fredda impazienza, che non lascia cader nulla alla presenza altrui, ma mostra, come stretto nel pugno, il seme di speranze e di timori non vani e immediati.

Niccolò sul principio non vorrebbe neppur vedere quei messi, poichè il signor Jacopo non sa dir certo se coloro ànno autorità e mandato di trattare; vorrebbe rimontar subito a cavallo, secondo l'istruzione, e partirsene; ma l'Appiano lo prega a riflettere che l'udire non nuoce, che non può aggiungere nè tempo nè coraggio agli assediati; che bensì toglie loro l'appicco di far querele per tutto il mondo che una loro ambasceria solenne e sincera non sia stata neppure ascoltata. Tanto che il Machiavelli si piega a udirla; e i Pisani s'inoltrano — erano un venti circa tra della città e del contado — facendo maraviglie e lamenti per prima cosa, chè mentre credevano trovare due o tre cittadini e de' più gravi per trattative di tanto

[1] Arch. fior., *Leg. di N. M.*. IX, lett. 1ª.

[2] Cf. RONCIONI, *Istorie pisane*, pag. 967. - GIO. DI SER PIERO, *Capitoli*, loc. cit., ag. 250.

rilievo, fosse stato spedito quivi appena un segretario, il quale non veniva neppure dalla città direttamente.

Ma questo era tasto da non provare. Niccolò secco dichiara ch'ei non à a dir nulla perchè essi dicon nonnulla; — dicano qualche cosa se vogliono ch'egli dica qualcosa. — Replicano i Pisani aver detto assai, chiedendo sicurtà della vita, dell'onore e della roba loro. Il Segretario soggiunge che gli ànno a dichiarare che sicurtà propongono, se vogliono ch'ei risponda; « e se la sicurtà fosse ragionevole e onorevole, non se ne mancherebbe, perchè la Signoria di Firenze vuole ubbidienza da loro, nè si cura di loro vite, nè di loro robe, nè di loro onore ». — Per sicurtà essi offrivano tutto quanto il paese sino alle mura di Pisa, restando la città rinserrata sino all'esito finale delle trattative. —

— Ma questo era offrire di quel che già Firenze possedeva.

— E coloro: sì, ma senza alcun titolo legale.

— Allora Niccolò, volgendosi all'Appiano: « Ora è chiara, disse, la signoria vostra, che costoro, l'ànno dileggiata, e la dileggiano; perchè io credo che se vi avessero detto questo prima, o se voi lo avessi creduto, voi non avreste voluto pigliare tal carico, nè intromettervi in una cosa che avesse questa riuscita. Pure, poichè la cosa è qui, acciocchè per sempre la signoria vostra e quel popolo di Pisa intendino lo animo nostro, e che voi e loro sappiano come questa pratica si abbia a maneggiare, io vi dico che quando voi non siete d'animo di metterci Pisa in mano, libera con tutto il dominio e iurisdizione, come era avanti la ribellione, che voi non pigliate questo affanno di venire qui, nè altrove per trattare accordo, nè anche diate questa briga a questo Signore, nè ad altri. E così, quanto alla securtà della vita, roba e onore vostro, quando voi non siate d'animo di volerne stare alla fede dei nostri Signori, voi medesimamente non pigliate briga di affaticare persona per composizione alcuna, perchè la fede dei miei signori non à fino a qui avuto mai bisogno di alcun mallevadore; e pure quando la ne avesse bisogno, nessuno mallevadore ci basta. Ma la più ferma e la più vera securtà vostra à da esser fondata in sulla liberalità vostra, che voi liberamente veniate a mettervi in grembo dei miei signori ».

E qui il Machiavelli rivoltosi a' contadini, appigliandosi a trar vantaggio da quella discrepanza di sentimenti, da quel diverso modo d' intendere l'utilità, che sempre distinse gli abitanti delle città da quelli delle campagne: « della vostra semplicità m' in-

cresce, prese a dire accortamente, perchè giuocate un giuoco dove non potete vincere; perchè se i Pisani vincessero la gara loro, e' non vi vorrebbero per compagni, ma per servi e tornereste ad arare; dall'altro canto, se Pisa sarà sforzata, di che ad ogni ora voi potete dubitare, perderete la roba e la vita, e ogni cosa ».[1] A questo punto messer Federigo del Vivaio, un di quei della città, cominciò a gridare che Niccolò voleva dividerli, che questi non erano termini convenienti. — I contadini non fecero verbo, ma, il Machiavelli osserva: « mi parve che gustassino quelle parole ». — E le erano davvero andate diritte e a fondo; poichè, quando egli aggiunse che, non volendo la pace, avrebbero più guerra assai che non vorrebbero; Giovanni di Vico, un di loro, proruppe con parole « alte ed efficaci »: « noi vogliamo la pace, noi vogliamo la pace, imbasciatore! »[2]

Ciò non di meno il Machiavelli partissi senz'altro frutto che d'aver aperto una grossa fenditura fra cittadini e rurali, obbligandoli a scoprire le loro intenzioni opposte. La natura era poi per maturare quell'opera, conducendo i borghesi e i villani a sopraffare la fazione militare, che sola e tiranna aveva preso a spadroneggiare in Pisa.[3] Un frate predicatore, che non aveva mancato di predicar quaresima e digiuno alla città affamata, venuto al campo nelle mani del Filicaia, non esita di raccontare, a tripudio de'nemici, i dolori che quivi à veduto: « li Pisani non possono più, la miseria vi è maggiore che la non si dice... i tristi governano, una parte degli uomini che sono di miglior qualità desiderrebbono lo accordo »; vorrebbero che il frate stesso s'interponesse a trattarne, impetrando principalmente tre domande: « prima di tutto, il perdono di qualunque cosa; poi, securtà che fussi loro osservato; in terzo luogo, che, dando loro la città e contado liberamente con giurare fedeltà perpetua (la quale cosa dicevano che non era stata data da principio dai loro padri), vorrebbero avere preminenza, come qualche altra città del dominio della signoria di Firenze ».[4] —

[1] MACHIAVELLI, lett. cit.

[2] ID., ibid.

[3] GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*. cap. XXIX, pag. 382; cap. XXX, pag. 389 e segg. — MACHIAVELLI, lett cit.

[4] Lettera d'Antonio da Filicaja « ex castris apud sanctum Jacobum, die 14 aprilis 1509 ». È tutta autografa del Machiavelli, meno un poscritto in cui il commissario dà notizia che quegli è partito per rassegnare i fanti negli altri accampamenti, e aggiunge: « Gli ho imposto che torni poi qui, come ne scriuono le S.rie V.re, che non potrei aver più caro che averlo appresso ». La citiamo sulla fede dell'ediz. ultima (vol. V, pag. 395-397), non essendoci riuscito conoscere l'indicazione dell'autografo.

Povera Pisa, come già sente e dice la morte sua! Pisa, che già aveva mostrato sul mare galee « che parevano montagne, irte non di cespugli, ma di lance e di spade »; [1] Pisa, che aveva fatto tremar di spavento le più grandi isole del Mediterraneo, preso Salerno ai Saracini, conteso ai Genovesi la Corsica, vendicato la morte di Cristo sugl' infedeli di Sardegna, [2] conquistata Maiorca e Minorca, sbattuto il littorale di Barberia, bruciata Mehdia, steso il proprio dominio sulle coste tirrene sino a Civitavecchia, grandeggiato sotto gl' imperatori svevi come principal ghibellina, e fatto insieme da alfana alla chiesa; [3] è per morire, disseccata per la soverchia ampiezza della sua vita, per avere spaziato in troppo largo campo d'azione sul mare e oltre mare, inavvertita del brulicame di piccoli nemici prossimi che, ingagliardendo del sangue suo, la consumavano; muore, perchè nessun fiume vivifica due città, ed Arno fu meglio allettato da Firenze, che seppe volgere gli umori guelfi di Toscana a tutto rigoglio proprio, e domò per tempo quel ghibellinismo incivile per cui Pisa ebbe a piangere. [4] Pisa affoga presso alla foce, e Firenze, discosta dalla marina, si crede in ordine per navigare; [5] non sa se il trionfo che le spetta sulla città rivale sia pe' peccati di quella o pe' propri meriti, [6] ma la conquide e la stermina implacabilmente, come spinta da un impulso naturale, cui segue sotto la lusinga della utilità propria: e tuttavia Pisa, colla veggenza d'una moribonda, sa che Firenze non godrà dell'acquisto.

Frattanto Niccolò, invitato dapprima con gran mistero e in tutta fretta a recarsi alla città, col maggior numero di fanti

[1] AMARI, *Diplomi arabi dell'arch. fior.*, XIX.

[2] Cf. SARDO, *Cronica pisana nell'Arch. storico it.*, t. VI, p. 2ª, pag. 76.

[3] Cf. MANSI, *Testi di lingua inediti*, Roma, 1816, *il Lamento di Pisa*, pag. 89:

> « E te, romana chiesa
> Principalmente capo di giustizia
> Aggi compassione alla mia gran tristizia.
> Ingegnati adoprar per la tua alfana ».

[4] Cf. MARANGONE, *Cronaca pisana nell'Archivio storico italiano*, t. VI, p. 2ª, serie 1ª, pag. 55:

> « Heu doleo Pisa; de me stirps una recisa
> Me saepe dat pessum. Caput essem, vix ita pes sum.
> Hoc genus in matrem furit, urit viscera ».

[5] Cf. AMARI, *Diplomi arabi*, vol. I, pag. 232: *Nota et informatione a voi messer Carlo di Francesco Federighi e Filice di Michele Brancacci, cittadini fiorentini, ecc.*; « et che insino a qui non s'è nauicato è per non auere auuto marina; ma che hora l'abbiamo per lo acquisto di Pisa, siamo in ordine di nauicare;... et perchè a noi debba esser conceduto quello si domanda, et maximamente tutto quello avevano i pisani, che ora attiene a noi ».

[6] V. ne' *Commentarî sull'acquisto di Pisa* di GINO CAPPONI la diceria di lui al popolo Pisano (ed. Barbèra, pag. 388): « Onorevoli cittadini, noi non sappiamo se pe' vostri peccati o pe' nostri meriti iddio ui abbia condotti sotto la signoria del nostro comune, ecc. »

che può, [1] vien di nuovo spedito immediatamente in volta ai tre commissarî; tutta a lui lasciandosi la briga d'arrolare, rassegnare e tramutare le fanterie; tanto che, se già Biagio Bonaccorsi per celia l'aveva chiamato capitan generale, [2] egli medesimo va man mano sentendo che quella milizia è fatto suo più che altri non reputi, e lo afferma. E quando i Dieci gli lasciarono intravedere l'intenzione di destinarlo a soffermarsi a Cascina presso Niccolò Capponi, col qual commissario non gli era già stato tanto facile trovarsi in buoni termini, com'uomo che poco amava la libertà e meno l'ordinanza, [3] scrive che cotesta fermata non gli pare punto utile, « perchè quivi può stare ogni uomo d'ogni qualità; e se io vi stessi, non sarò buono nè per le fanterie nè per nulla. *So che la stanza sarebbe meno pericolosa e meno faticosa* — (questa non è lieve sferzata pel grande affare che tenea quivi il commissario); — ma se io non volessi nè pericolo nè fatica, io non sarei uscito di Firenze; sicchè lascinmi vostre S.rie stare infra questi campi, e travagliare fra questi commissarii delle cose che occorrono, dove io potrò esser buono ad qualche cosa, perchè io non sarei quivi buono ad nulla, e morrêvi disperato ».

Presso il Capponi sembra non volere rimanere neppure il Serragli, che i Dieci vi avevan mandato insieme con Niccolò. Nè al Machiavelli mancò occasione d'attriti e di gelosie anche

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 125. « *Decemviri libert. et baliae N. M. secr. flor. ove sia per via* Cito. Cito. Ex palatio flor. die 5 aprilis 1509 ». — Le lettere 43, 44, 55 della *Commissione al campo contro Pisa* nell'ultima edizione dell'Opp. del M. sono dirette dai Dieci al Segretario e notate, due con le sigle « *N. M.* », e una « *N. Malcla.* » nel margine estremo inferiore. (Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 126, 127, 129). — La seconda è mandata « in sua absentia a Francesco Serralli », e Francesco Serragli infatti l'aperse e mandò poi a Niccolò. (Cf. Lett. 48, ed. ult. della *Legaz. al campo contro Pisa*, pag. 400). Ora, oltre gli originali della Biblioteca Naz. sopra citati, si à di queste lettere anche la copia ne' *Registri* dei Dieci. Il VILLARI (op. cit., vol. II, pag. 103) rimprovera agli editori che le abbiano pubblicate « senza punto spiegare come mai il Machiavelli potesse da Firenze scrivere lettere al Machiavelli nel campo di Pisa ». E aggiunge: « Pare che, conservando egli sempre l'ufficio di segretario dei Dieci, la cancelleria continuasse qualche volta a porre in fine delle lettere d'ufficio, secondo l'uso, il nome del segretario, sia in esteso, sia con le sole iniziali, anche se il titolare era assente. Nè le lettere, nè la firma sono, com'è ben naturale, di mano del Machiavelli ». — Per parte nostra dobbiam constatare che questo fatto è tutt'altro che singolare, e che non poche lettere d'altri segretari i quali erano, per così dire, i titolari nell'ufficio cancelleresco, appariscono notate della loro sigla, quand'anche non sian firmate da loro. Così occorre la nota « *Bart. Scala* » o « *Marcellus* » anche in documenti non firmati effettivamente nè dallo Scala, nè dall'Adriani.

[2] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 79. « *Quem nosti* (Blasius) *N. M.* Florentiae die carnescialis 1508-9 ». Comincia: « *Magnificus Generalis Capitaneus* (sic)... Io non vi scriverò più, ecc. »

[3] Il BUSINI (*Lettere al Varchi*, pag. 24) c' informa come Niccolò Capponi anche nel 1527 ebbe ad essere accusato presso il popolo, perchè « non voleva ordinare così utile milizia per la libertà sua ».

col Salviati, a cagion de' fanti; [1] tanto che l'unico commissario, col quale non trapela che il Segretario avesse a dissimulare disaccordo in queste congiunture, è il Filicaia, la fanteria del quale loda, con paterno orgoglio, come la migliore che di que' tempi potesse essere in Italia. [2] Il Filicaia medesimo consente ad esaltare la fede e la virtù de' militi del Casentino, quando, adunatili per dar loro le paghe, li vede ardenti inginocchiarglisi ai piedi per impetrare che mai non siano lasciati andare prigioni, « aggiugnendo che avendo ad morire con le armi in mano per cotesta repubblica, mai lo recuseranno; e se si facessi mai battuta ad le mura, e' vogliono essere e' primi ad entrare dentro, [2] pregandomi di essere adoperati in qualsiuoglia fazione pericolosa ».

Ma di fazioni pericolose pur troppo a cagione di Pisa non c'era più ad aspettarne. L'opera del Machiavelli si ristringe oramai a portar le paghe da un campo all'altro, a riunire le compagnie spezzate, a ridurle sotto a' loro capi. A questo effetto, a' 18 d'aprile lo veggiamo lasciare il campo di Mezzana, andarsene in quel di Valdiserchio, procedere a'dì 21 verso San Piero in Grado; indi provvedere all'approvigionamento dei campi, rimuovere gl' inconvenienti che lo rendono difficile, lamentarne da Pistoia il disordine che rendeva egualmente possibile e dannosa « oggi l'abbondanza, domani la carestia ». [3]

Ma in Pisa il digiuno cominciava a poter più che il dolore, più che l'amore della libertà. Il guasto era compiuto; la desolazione stava alle porte, per le vie della città cadeva la gente d'inedia. Documenti che ci descrivano particolarmente le scene d'orrore di quest'agonia estrema non ne restano: nessuno aveva forze o voglia da registrare più quei patimenti ineffabili; nessuno scriveva i verbali delle angosciose consulte, ch'erano le ultime del libero comune; non ve n' à traccia nell'archivio pisano e tutte le congetture per cui ci si rappresentano quelle ore amarissime, si fondano sopra notizie d'origine fiorentina. La naturale diversità d'interessi e d'affetti che il Machiavelli aveva

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 39. *Lettera d'Alamanno Salviati* « in castris die XXVIIIJ aprilis 1509. *N. M. in castris apud Mezzanam* », pubblicata fra le Opp. di N. M., ediz. ult., t. V. pag. 409-10. — Anche nella lettera di Niccolò ai Dieci « ex castris Florentinorum apud sanctum Petrum in Grado die XXI aprilis M.D.VIIIJ » appariscono gli sforzi che il segretario è costretto fare per poter « satisfare a questi commissari ». (Arch. fior., Lettere ai X.ci, f. 94 e 418, ult. ed. Opp. di N. M., pag. 404-409).

[2] Arch fior., Lett. ai X ci, cl. X, dist. 4, n. 98, f. 94, a c. 402. La lettera scritta a nome del Filicaia è autografa del Machiavelli.

[3] MACHIAVELLI, Opp.. ed. ult., t. VI. pag. 411-12, *Lettera* « ex Pistorio die XVIIJ maij 1509 »

stimolato destramente a Piombino fra gli uomini della città e quei della campagna, recava le sue conseguenze immancabili. Un'ambasceria, composta di contadini per due terzi e di cittadini pel rimanente, volevasi mandare ad aprir trattative coi commissarî. L'esorbitanza del numero che il contado in quella pretendeva assicurarsi, diceva chiaro l'intenzione e lo scopo che proponevasi. Oramai non si noveravano più d'un venticinque persone in tutto il Consiglio pisano che si reputassero ostili all'accordo;[1] e se questo non si concludeva, si teneva certo che sarebber morti di fame la metà del popolo; le derrate mancavano; chi aveva ancora un po' di vitto per qualche dì lo rinserrava, lo nascondeva; gli ospedali, le chiese, l'opera della fraternita avevano esausto i redditi loro a sostegno della città moribonda. Nè già si quistionava più circa il partito da prendere; ma circa la caduta più decente della repubblica. Designare su quattro abitanti della città otto del contado per un'ambasceria a' commissarî fiorentini sembrava misura inefficace e sconveniente insieme. A che avrebbe approdato tanta disuguaglianza di numero? a mostrar la maggior renitenza dei cittadini ad un fato inevitabile, il più facile accasciamento della natura villana sotto le percosse e il patimento; nulla più. Ora, a' contadini essere in maggioranza di cinque contro a quattro, più per loro malleveria che per bisogno, poteva bastare. Parve che tali riflessioni capacitassero le menti, non d'altro curanti che della resa; quantunque poi il fatto (o fosse in seguito di determinazione o d'artificio o di caso non possiam dirlo), portò che i cittadini che andarono fossero cinque, e quattro per converso i contadini.

I commissarî frattanto, avvisati della cosa, erano convenuti tutti e tre in Val di Serchio, per procedere di comune intesa; cercando per ogni via di metter fiducia ne' Pisani, che quando volessero arrendersi, troverebbero dalla parte di Firenze « più clemenza, più securtà, più beni che non saprieno domandare ».[2] A' dì 24 di maggio i nove ambasciatori, provvisti di salvacondotto, s'abboccarono su' fossi con Alamanno Salviati;[3] il giorno seguente partirono con lui per Firenze, dove furono alloggiati onorevolmente in san Piero Scheraggio. Cinque dì vi stettero a discutere e preparare una bozza di con-

[1] MACHIAVELLI, *Commissione* cit., lett. 64. ed. ult., t. v, pag. 421.

[2] MACHIAVELLI. *Commissione al campo contro Pisa,* ed. ult., lett. 57. pag. 414. La lettera. quantunque scritta in nome dei tre commissari. è autografa del Machiavelli.

[3] ID., ibid., lett. 60.

venzione, per l'accettazione della quale sei di loro a' dì trenta tornarono in Pisa. Quella convenzione s'intitolava a dirittura la *Submissio civitatis Pisarum*. Per essa i Pisani «con umiltà e riverenza supplicando d'essere, essi e i loro posteri in perpetuo, accettati per sudditi dall'eccelso dominio fiorentino», venivan da Firenze ricevuti a maggior gloria di Dio e di san Giovanni, rimettendosi loro ogni ingiuria pubblica e privata, dal tempo della ribellione in poi; così ancora, ogni interesse, ogni spesa sostenuta per la guerra, ricomperando Firenze a proprio vantaggio le tasse delle misure e del suggello che Pisa aveva ceduto ai propri creditori; lasciando a' Pisani certi proventi delle gabelle a favore della ricostituzione del monte di pietà, concessione che i frateschi volentieri facevano; restituendo a quelli l'amministrazione dell'Opera della Misericordia alla Carraia di sant'Egidio, in quella condizione di fatto e di diritto in cui era dieci anni prima della ribellione, quando la partigianeria politica non s'era ancor tutta sbramata nel patrimonio de' poveri;[1] obbligandosi a non imporre nuovi tributi, a esigere solo per metà durante i dieci anni prossimi la solita gabella delle grasce; a riscuotere soltanto, decorsi i prossimi vent'anni, la metà del tributo che pagavano innanzi al novantaquattro; purchè fin d'ora la città soggiacente facesse omaggio del palio a san Giovanni, al santo patrono, al santo potente della città dominatrice. I contadini delle potesterie di Cascina, di Vico, di Ripafratta, dei borghi e sobborghi di Pisa erano favoriti con le concessioni medesime. Ma quel che alla città veniva tolto per sempre era la vita autonoma, l'impero, la giurisdizione, il governo; esercitasse pure le industrie, eccetto quella de' drappi di seta e del battiloro; conciasse pur cuoi, tingesse pure berrette, diventasse pure una succursale di Firenze; Arno non avrebbe mai più incontrato due città sulle sue ripe. De' Pisani chi voleva restare a godersi tranquillamente i beni mobili e immobili nella patria decapitata, poteva; ma chi preferisse portare sotto altro cielo il dolore della libertà perduta, quand'ei ne facesse dichiarazione dentro lo spazio di due mesi, trovava il cortese comune di Firenze che s'obbligava ad acquistargli i beni immobili per giusto prezzo, sopra perizia che due cittadini fiorentini, a sua richiesta, ne avrebbero fatto. Queste condizioni che chiudevano in sè tanta durezza quanta era necessaria a ster-

[1] V. la nota all'art. 5 della *Submissio civitatis Pisarum*, in appendice.

minare e spremere una città rivale, tanta mansuetudine quanta convenivasi a piegare sotto il giogo la cervice d'uomini avviliti dalla necessità, ma generosi e capaci ancora di violenza disperata, furono dagli ambasciatori pisani presentate al Consiglio del popolo.

I Fiorentini credevano aver fatto miracoli di magnanimità scendendo a patti così vantaggiosi coi vinti, risparmiando il ferro, il fuoco, il saccheggio a una terra ribelle, combattuta per quindici anni. Ma quelli che dovevano pronunciare la sentenza di morte per la patria loro, quelli che avevano dato ogni cosa per essa, e speravano almeno coll'aizzare a ferocia i vincitori farli segno all'odio e all'obbrobrio del mondo, non potendo più ostare all'approvazione certa dell'assemblea fiaccata, mettevano innanzi indugi. I contadini allora, insofferenti d'essere menati più per le lunghe, serrano il palazzo; intimando a' rinchiusi che nessuno più n'esca, se non dopo risolto. I popolani contemporaneamente adescati dal pane proteso loro alle tagliate, accorrono a centinaia, s'avanzano pel campo nemico, danno la conclusione per fatta, mostrano l'umiltà e l'abbandono della fame; ma i commissarî fiorentini alternando ora un po' di larghezza, ora alquanto rigore, riescono in parte a domesticare le turbe, e ad aggiungere simultaneamente sproni più forti per accelerare la risoluzione finale. Se alla dimane la cosa non fosse ferma, minacciano non dar loro più pane, trattare gli usciti come nemici; ma questi assicurano che la conclusione non può mancare, parlano come chi getta via il pensiero per seguitare a trarre il fiato, e rientrati in città si stringono attorno al Consiglio del popolo, ove ancora rimane « qualche legno torto ».[1]

Di quella estrema consulta nulla ci è dato conoscere da fonte pisana: il nome glorioso degli ultimi reluttanti, il gemito estremo di Pisa è involto nell'eterno silenzio. Solo i Fiorentini ne seppero gli effetti, che furono: il ritorno degli ambasciatori a Firenze, le ratifiche del trattato. Ma « e' vi fu delle fatiche », scrive il Filicaia, « e se e' non fussino stati li uomini del contado che vi si trovorono, egli uscivano a rotta di palagio ».[2] Finalmente, sottoscritta e ratificata la capitolazione, trattavasi di fare l'ingresso dentro le mura della città, di farlo coll'ora felice,[3] di godervi il trionfo, d'eternare colla memoria del

[1] MACHIAVELLI, Opp., ed. ult., *Commissione al campo contro Pisa*, lett. 69, d'Antonio di Filicaia ai Dieci, « ex castris apud sanctum Jacobum, die 4 junii M.D.VIIIJ ».

[2] Ibidem.

[3] Bibl. Naz. fior., doc. M., busta IV, n. 40. Lettera di Lattanzio Tedaldi a N. M. « die

fausto successo il nome di chi credeva avervi validamente contribuito.

E chi non lo credeva in quello sparpagliamento di piccole forze che la repubblica democratica aveva messo in gioco, in quella fitta di pretensiose vanità che aveva fomentato? Il Soderini e i Dieci prima,[1] i tre commissarî poi, parevano più che ogni altro aversi con buon diritto a far belli dell'avvenimento. Tra i commissarî, il Salviati pretendeva più che altri la palma per le trattative condotte;[2] e dire che Pisa aveva ad essere la tomba sua![3] In cancelleria, e fuori

5 Junii 1509 »: — « Nicholo fratello charissimo salutem etc. Io vorrei che tu dicessi a chommessarii che havendo a pigliare giovedì la possessione di Pisa che inessuno modo essi entrino avanti le 12 ore et 1/2, ma se possibile è, onnino a ore 13 passate di pocho pocho, che sarà hora felicissima per noi. Et se giovedì non s'avessi a pigliare, ma sì venerdì, medesimamente a hore 13 et uno pocho pocho poi; et non havanti le 12 1/2. Simile sabato mattina, quando non s'avessi el venerdì. Et quando non si possa osservare nè tempo nè ore, faccisi et piglisi quando si può *in nomine domini*. Et questo dirai per mia parte ad Antonio da Filichaia. Et at te mi rachomando che Xrispto di male ti guardi. Vale.
Lattanzio Tedaldi in Firenze ».

[1] Il GAYE, *Carteggio inedito d'artisti* (t. II, pag. 110-11), pubblica il seguente notamento apposto dal Vespucci nel minutario della cancelleria, *Lettere ai X.ci*, f. 126, *in fine*: « Bini isti libri feliciter finiunt, recuperatis videlicet Pisis longa obsidione et fame. Quod factum est cura, labore atque sollertia cum magnificorum Decem, tum vel maxime Ill.mi vexilliferi justitie perpetui primi, qui quidem ad id redactus fuerat, ut prae sollecitudine, prae anxietate, praeque vigilantia Pisas ipsas recuperandi, neque noctu neque interdiu nequiret quiescere, quique, nisi ad votum res successisset, excedere e vivis viteque recusare (quod affirmare ausim) cogeretur. Verum concedente Domino ejus intemeratae Virginis precibus, hac die viij Junii 1509 in uenerdì, ingressi civitatem Pisarum Florentini Pisis quam letissime potiti sunt. Quod felix faustumque sit florentino populo! Neque te, Lector, id fugiat a literis D. Decem fuisse hoc temporis Blasium Bonaccursi, ipsumque dictasse quidquid hisce libris continetur, suaque manu quasi per totum scripsisse. Ego vero Augustinus, unus ex minimis adiutoribus in cancelleria, in rei memoriam hoc scriptum mea manu reliqui ».

[2] Questo emerge più specialmente dalla *Storia fiorentina* del GUICCIARDINI, in cui il giovane autore non seppe guardarsi dal mostrarsi soverchiamente fautore e del padre e del suocero. In questa (cap. XXXIII, pag. 389 e segg.) è detto che i Pisani « cominciando a prestare fede a Filippo di Puccierello, e avendo qualche confidenza che Alamanno (Salviati) avessi ad essere buono mezzo a fare osservare le cose promesse, si voltorono alla via dello accordo » (pag. 391). E più sopra ei racconta che quel Filippo di Puccierello, fuggitosi a Lerici da Piombino, ove intervenne insieme cogli altri Pisani presso l'Appiano all'abboccamento col Machiavelli; domandò poi ad Alamanno un salvacondotto, per venirgli a parlare a san Piero in Grado, ove con lui si mise d'accordo per tentare una composizione « innanzi che la ultima necessità gli costrignessi ». — Sarebbe forse per alludere a queste trattative, che Niccolò scrisse già che i Pisani furono avuti da Firenze per compera, « dove la gli poteva avere a forza »? (*Discorsi*, lib III, cap. XVI). Nella *Commissione al campo contro Pisa*, così com'è alle stampe, lett. 44, s'accenna che i Pisani volevano che due almeno degl'inviati di Pisa rimanessero a Piombino, « cioè messer Federigo dal Vivaio e Filippo di Pucciarello »; poi, nella lett. 50 (ed ult., v. 402 e segg.), s'accenna alla partenza da Pisa del commissario genovese, e al fatto che « ad Lerici, Serezana e la Spezie sono favoriti in modo e intrattenuti e' Pisani », che se non vi si rimedia i Fiorentini sarebbero per patirne gran danni. Finalmente, in una lettera de' commissarî Salviati e Capponi ai Dieci (ibid., lett. 65, pag. 422), si parla della partecipazione dell'accordo concluso, mandata da Filippo di Puccierello per mezzo del suo fratello Andrea.

[3] Cf. GUICCIARDINI, Opp. inedite, vol. X, *Ricordi autobiografici e di famiglia*, pag. 81: « Ricordo come a' dì 24 marzo 1509 a ore dieci piacque a Dio chiamare a sè la benedetta anima di Alamanno Salviati mio suocero, il quale morì in Pisa; dove essendo capitano

di questa, tra le armi, c'era chi riconosceva il valore dell'opera e degli sforzi che il Machiavelli aveva fatto, chi gli attribuiva gran parte del merito di quel racquisto;[1] chi voleva che ai fanti ordinati da lui fosse serbato l'onore dell'entrata solenne nella città caduta. Ma il Machiavelli sdegnava che in quell'ora si fosse in tanti a menar vampo d'un trionfo che, in fondo, era una compera; e non un pensiero corresse a chi davvero aveva campeggiato efficacemente, a chi era riuscito col rinnovamento delle milizie statuali a rende possibili due fatti, cui le soldatesche conduttizie non sarebbero a quei tempi mai bastate: a stringere fedelmente l'assedio, a occupare la città senza saccheggio e senza rapine.[2] Il Machiavelli vedeva eternarsi in marmo la memoria della vanità altrui;[3] e gli doleva il cuore e gli fremeva il pensiero di non poter incidere su

ammalò pe' disagi sostenuti nella recuperazione di quella città in campo a san Piero in Grado e altrove, e forse ancora da poi per la aria di Pisa; e dopo una lunga malattia che durò centotrentatrè dì, rimettendogli ogni dì la febbre e non restando mai netto, morì detto dì avendo già finito lo ufficio del Capitano ».

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 43, *Lettera d'Agostino (Vespucci) a N. M., secr. flor. in Pisa.* Questa lettera importantissima, come testimonio dell'opinione di chi sapeva bene qual'era stata l'opera del M. e nell'ordinare le fanterie e negli ultimi ottantanove giorni che aveva passato scorrendo da un campo all'altro, fu parecchie volte pubblicata e citata. Primieramente dall'AMICO, *Vita di N. M.*, pag. 321, quindi dagli editori ultimi delle Opp. di N. M., vol. V, pag. 431, con alcune inesattezze. La citano il MORDENTI, *Diario di N. Machiavelli*, pag. 281; il VILLARI, op. cit., vol. II, pag. 107. È del seguente tenore: « O io m'inganno o la lettera venuta per il Zerino fu vr̃a. Qui non è possibile potere esprimere quanta letitia, quanto jubilo et gaudio tutto questo populo habbi preso della nuova della recuperatione di cotesta città di Pisa. Ogni huomo *quodammodo* impaza di exultatione; sono fuochi per tutta la città, ancorchè non sieno le 21 hore; pensate quello si farà stassera di nocte. Io torno a dirvi che non mancherebbe se non che il cielo ci monstrassi qualche letitia lui, non sendo possibile li huomini e grandi e piccoli posser mostrarne più. *Prosit vobis* lo esservi trovato presente ad una gloria di q̃uesta natura *et non minima portio rei.* Quando ui degniate di rispondermi due versi di vr̃a mano, dati in Pisa, *nil mihi erit jucundius nilque acceptius:* vale. Florentiae 8 junii 1509. tuus filius (ed. ult. « si suus ») Augustinus. » — « Post.^m *Nisi crederem te nimis superbire* oserei dire che voi con li vr̃i battaglioni *tam bonam navastis operam ita ut non cunctando sed accelerando restitueritis rem florentinam.* Non so quello mi dica. Giuro dio tanta è la exultatione hauiamo, che ui farei una Tulliana, hauendo tempo. *Sed deest penitus.* » — E il Casavecchia pur esso da Barga, « die XVIJ junii MDVIIIJ »: « Mille buon pro vi faccia del grandissimo adq̃uisto di cotesta nobile ciptà, che ueramente si può dire ne sia suto cagione la persona vr̃a in grandissima parte: non però per questo biasimando nessuno di cotesti nobilissimi commissari, nè di prudentia nè *etiam* di solecitudine » (Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 45).

[2] In Roma la fazione colonnese, che favoriva i Soderini, celebrò il racquisto di Pisa, glorificandone Marcantonio Colonna « et fu di questa il degno capitano | Marchantonio Colonna alto et soprano ». V. il poemetto intitolato: *La resa de Pisa et le guer | re tra pisani et fiorenti | ni facte da quindeci an | ni in qua,* sine loco et anno, ma pubblicato certamente subito dopo la resa, com'è chiaro alla penultima ottava:

> « T'arei qui scritto e patti o mio lettore
> ma anchor di lor non ho intelligenza
> et della verità tutto il tenore.
> ma come hauti lharò da Fiorenza
> contarolli che a tutti è gran honore ».

[3] La scritta si legge ancora sulla porta maggiore del palazzo comunale di Pisa, e reca

monumento più perenne della pietra, più osservabile a' posteri, il nome del Giacomini e non già il proprio. Poi si racconsolò, forse pensando che i rimatori possono forse al mondo sopraffare gli epigrafai, e col secondo decennale provvide che un'ora di vanità non illudesse i posteri.

Pisa giacque: le famiglie civili esularono dalla città; i Sismondi, i Torti, gli Alliati, i Buzzacarini ebbero sulla terra la sorte medesima degli ebrei. Tre quartieri della città verso tramontana restarono in breve disabitati; [1] dopo poc'oltre a mezzo secolo i rimasti in Pisa, discendenti di famiglie pisane, di poco eccedevano in numero i settecento: e il bianco campo santo, sì tristamente bello, ebbe ad essere reliquia, testimonio e simbolo della repubblica morta.

In Firenze tripudi, [2] invidie. — Al Nasi e al Pandolfini, oratori in Francia, re Luigi, udita la nuova del fausto ricupero, con allegria non scevra di boria e di pretensione a riconoscenza, diceva: « Voi siete pure venuti il primo potentato d'Italia. Come vi chiamerete voi ora? serenissimi o illustrissimi?... egli è pur così; voi siete i più grandi ». — Infatti, insieme col tramonto di Pisa, era accaduto un altro grande rovescio; tanto rovinoso e inopinato, quanto potè parere quello

la data fatale dell' ingresso de' Fiorentini:

RECEPTIS Î DEDITIONEM PISIS QUADRIMESTRI TRIV̄ CASTRORꝶ OBSIDIONE
ANTONIUS FILICARIA ALEMAÑVS SALVIATUS ET NICoLAUS CAPoNIV̊
COM̄. TRES FLoR. CvM EXERiCTV
VRBĒ INGRESSI POSUERE
ANNO M.D.VIIIJ.DIE.VIII.IVNIJ.

[1] V. Arch. pisano, Riforme dall'anno 1504 al 1550, ms. membranaceo: « (I)l nome sia dello omnipotente et imortale iddio padre figliuolo et spo sc̄o et della gloriosissima madre sua madonā sc̄a Maria et del precursore di yh̄u Xp̄o M sc̄o Johannj baptista di M sc̄o pietro M sc̄o paulo et di tutta la celestiale corte del Paradiso et ad exaltatione della sc̄a chiesa catholica et gloria et honore et exaltatione dello imperio fiorentino et della catholica parte guelfa et a pace quiete et consolatione della cipta di pisa et deglhuomini di quella..... ..... (I)tem attendendo li prefati reformatori la cipta di pisa essere in modo dishabitata dalla parte di verso tramontana dove antichamente erono tre quartieri di decta cipta che con dispari et poco congrua divisione si può mantenere a quartieri come solea già essere, deliberorono et ordinorono per più comodità del popolo et acciochè li officii più congruamente si distribuischino che dicta cipta sia distinta p. tertiero ».

[2] V. il poemetto sopra citato, *La resa de Pisa*, etc.

> « Se festa fatta fu per quella sera
> non tel so dir che credo in mongibello
> tanto foco nō e quanto iui n'era
> in alto più che la tor di babello
> et despaciato un fante a tal maniera
> verso Roma ne venne ardito e isnello,
> con gran presteza gionse, a tutti disse:
> che eran finite di Pisa le risse ».

della Francia a Sédan, nei nostri tempi: la potenza di Venezia avanti i confederati di Cambrai era in un momento venuta meno.

Pure di tanti nemici suoi due soli s'erano per insino allora levati in armi: fiaccamente il papa, per mezzo del crudele nipote Francesco Maria della Rovere, successo a Guidubaldo di Montefeltro nel ducato d'Urbino; invadendo e mettendo a sacco e a fuoco il territorio di Faenza; impetuosamente i Francesi, passando l'Adda con re Luigi, lo Chaumont e il La Palice. Incontro all'impeto loro l'Alviano e il Pitigliano, eccellenti generali de' Veneziani, ma due, e in disaccordo tra loro e alle prese coi commissarî, eransi fatti innanzi con forze presso che eguali alle nemiche;[1] s'erano lasciati cacciare nella necessità di combattere; ed avevano ricevuto a Vailà, come scrisse il Machiavelli, « una mezza rotta »,[2] la quale bastò a metterli tosto in completo disordine. E si badi che il Machiavelli scrisse una mezza rotta, quando lo sgomento, da un lato, e la gioia dall'altro, avevano cospirato già ad esagerare l'importanza della perdita, sino a farla parere, così a Venezia come a' nemici, una rotta completa, una disfatta a dirittura; e quando la soddisfazione di esser riusciti i Veneziani a scamparla da un pericolo mortale gli ebbe imbaldanziti sino a nascondere, difendere e celebrare i partiti che la sola fiacchezza ebbe consigliato loro in un frangente, dal quale sarebbe stato impossibile risorgere, se l'insipienza degli avversari non avesse cospirato a loro vantaggio. Del resto, stando al referto del Grumello,[3] testimonio di veduta, rimase sul campo una montagna di morti, che fu da lui computata di circa a quattromila; altri gli fe' ascendere a sei e ad ottomila; il Muratori ammise che potessero essere un diecimila circa, ma, colla sua solita prudenza di giudizio e semplicità di espressione, avvisò che Biagio Bonaccorsi, il quale ne registrò quindicimila e più, «slargò bene la bocca».[4]

[1] V. in ROMANIN, op. cit., t. v, pag. 208, la *relazione* dell'Alviano, tratta dai *Diarii* del SANUDO. t. XVI. pag. 210.

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*. lib. III, c. 31.

[3] GRUMELLO. *Cronaca*. pag. 112.

[4] MURATORI, *Annali d'It.*, ad ann. — La fonte cui attinse il BONACCORSI, per dare questo eccessivo numero di vittime alla parte veneta nella rotta d'Agnatello, ebbe ad essere probabilmente il poemetto popolare contemporaneo intitolato: *Spauento de Italia - Historia de la horrenda guerra de Francesi: e del glorioso Evangelista Marco; con il lamento suo del año M. D. IX. Et ogni sua successo nouamēte cōposta per il cultissimo giouene Francesco Maria Sachino da Mudiana*. La stampa è in caratteri gotici: ne trovammo un esemplare nella Bibl. Angelica in Roma. Miscellanea 7/c 22. — In essa si legge:

« E chi desiderasse pur d' intendere
la gente che morì del nostro campo

Il Machiavelli pertanto, chiamando quella battaglia una mezza rotta, mostra non aver apposto fede all'esagerate notizie giunte in sulle prime a Firenze e raccolte dal coadiutore della seconda cancelleria; come non gliene appose neppure il Guicciardini. [1]

A ogni modo, non si può per fermo dare a quella battaglia l'importanza della rotta dei Romani a Canne; ove i settantamila morti non erano incerti, ove un esercito straordinario, un settimo degl'Italiani atti alle armi, ebbe ad esser distrutto; ove un Annibale co' suoi alti concetti politici, tendenti a disciogliere il forte aggregamento di Roma, aveva mano libera e fortuna seconda. Se non che il concorso d'alcune circostanze estrinseche, e l'esser effettivamente riuscita tanto fatale alla repubblica veneta la giornata di Vailà, quanto poteva riuscire a Roma quella di Canne, valse a solleticare le formali analogie dei retori. L'audacia dell'Alviano s'appaiava leggermente alla sconsigliatezza di Varrone; la cautela del Pitigliano alla prudenza d'Emilio Paolo. Re Luigi faceva parallelo ad Annibale, il Trivulzio al Maharbal di Livio, l'Adda all'Aufido. Quando a Venezia la notizia della disfatta arrivò « era la Sensa, » [2] la consueta festa dell'Ascensione, in cui il doge sposava il mare; e per quell'anno le nozze sue furono un lutto. Così a Roma, mentre s'aveva a festeggiare il sacro anniversario di Cerere, giunse la novella di Canne, e s'intermise la pompa. Ma in pari tempo quivi si compressero i gemiti e si provvide alla patria strenuamente e con dignità; e i legati campani, mandati a esporre che, se Roma voleva aiuto, un campano avesse a farsi console, furono con indignazione espulsi e dal littore messi fuor delle mura: [3] e ai Petelini, fra i Bruzi rimasi nell'amicizia romana che chiedevano aiuto, fu risposto

a ciò nō habia più parole a spendere
perche a pensarui sol mi strugo e avāpo
tra quei fugirno e che s'heben a rendere
e chi di morte sentiron l'inciampo
fur quatordeci milia in una schiera
se di quel Ceretan l'historia è uera ».

[1] Il GUICCIARDINI nella *Storia fiorentina* (pag. 396) fa ammontare le perdite de' Veneziani « circa a mille cavalli e undicimila fanti »; nella *Storia d' Italia* (lib. VIII) si esprime poi così: « alcuni affermano esserne stati ammazzati ottomila, altri dicono che il numero dei morti da ogni parte non passò in tutto seimila ».

[2] MARIN SANUDO, *Diarii*, t. VIII, f. 213: « Erra la Sensa ma tutti pianzeva, quasi forastiori niun vi viene, niun vedeva in piaza, li padri di Colegio persi, e più il nostro Doxe, che non parlava et stava come morto e tristo ». — LIVIO, *Hist.*, lib. XXII, cap. 56; tum privatae quoque per domos clades vulgatae sunt, adeoque totam urbem opplevit luctus, ut sacrum anniversarium Cereris intermissum sit, etc. »

[3] LIVIO, *Hist.*, XXIII, 6.

che si tenessero in fede e provvedessero a sè stessi, come il tempo portava; [1] contrastando l'equanimità di Roma verso i popoli soci e la sua fede nel proprio impero colla disperazione di quelli e colla imprudenza di Cartagine vincitrice. Ma i Veneziani invece s'accasciarono, e disperando subito a quel primo colpo, trapassarono dall'insolenza folle del giorno innanzi, all'abbandono [2] e all'umiliazione bassa del dì seguente; « perderono non solamente tutto lo stato loro per ribellione, [3] ma buona parte ne dettero ed al papa ed al re di Spagna per viltà ed abiezione d'animo, e in tanto invilirono, che mandarono ambasciadori allo imperadore a farsi tributarî; e scrissono al papa lettere piene di viltà e di sommissione per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità, così insiste il Machiavelli, [4] pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta; perchè, avendo combattuto, il loro esercito nel ritirarsi venne a combattere [5] ed essere oppresso circa la metà; in modo che l'uno dei provveditori che si salvò, [6] arrivò a Verona con più di

[1] LIVIO. *Hist.*, XXIII, 20. « Patres circumspectis omnibus imperii viribus fateri coacti nihil jam longinquis sociis in se praesidii esse, redire domum, fideque ad ultimum expleta, confidere sibimet ipsis in reliquum pro praesenti fortuna jusserunt ».

[2] MARIN SANUDO, *Diarii,* loc. cit. « Et fo parlato per tutti quest'ultima volta provisione di mandar il Doxe in persona fino a Verona per dar animo ai nostri e a le zente, et forli consieri appresso, il qual movendosi andria 500 zentilhomeni con sua serenità a sue spexe. *Tamen* si parlava e in piaza e in pregadi sule banche et quali di Colegio non voleano meter la parte, nè il Doxe si oferiva andarvi. Era ditto questo a soi fioli et lhoro dicevano « Il Doxe farà quello vorrà questa terra » *Tamen* è più morto che uiuo.... — Concludo zorni catiui, vedemo la nostra ruina et NIUM NON PROVEDE: Dio volesse fusse sta fato l'aricordo io dissi, e voleva far se intraua sauio ai Ordeni, che fui disconsigliato a intrarvi, et me ne pento, di mandar a tuor cinque over seimilia Turchi, e mandar secretario over ambasciadore al Turco, ma hora è tardi ».

[3] Nel poemetto sopra citato del SACCHINO da Modigliana, si legge:

« non ui fu terra si fiera e gaiarda
che volesse patir solo un oltragio
o aspettare un colpo di bombarda
Bergamo, bressa, crema, e carravagio
se ressen come udirno della rotta
senza sentir le trombe una sol botta ».

E vi si racconta, in seguito, come Padova, Verona, Vicenza

« più fredi steton che i cucumeri
e l'insegne levor per vituperio
senza ueder persona de l'imperio ».

[4] E nel *Decennale Secondo*, v. 193:

« Io non potrei si tosto raccontarui
Quanto sì presto poi de Viniziani
Dopo la rotta quello stato sparve ».

[5] Qui la sintassi è alterata.

[6] De' provveditori non era in campo che Andrea Gritti; Giorgio Corner, ammalato, era stato confortato dall'Alviano a partirsi « perchè non era bisogno di uomini inutili ». Così nella *Relazione* di lui. Veggasi ROMANIN (loc. cit., pag. 209). Nè il Gritti riparò a Verona; ma quella parte dell'esercito che scampò prima a Peschiera, a Verona « non fu voluta ricevere » scrive il ROMANIN (pag. 218), laonde il Senato ebbe a ordinare che pel buon esempio *si volera* che il provveditore v'entrasse con tutte le forze: ma quell'ordine non fu eseguito, e

venticinquemila soldati, intra piè e a cavallo. Talmentechè se a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e dimostrare di nuovo il viso a la fortuna, ed essere a tempo o a vincere o a perdere più gloriosamente o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, [1] causata dalla qualità de loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo Stato e l'animo ». [2]

La severa sentenza di Niccolò, breve, tremenda, vera, e trovata tale anche da chi è uso riconoscere come allora il miglior senno civile d'Italia aveva stanza a Venezia, conviensi colla sostanza de' fatti e rivela una tendenza particolare dello scrittore, per cui questi, prescindendo da ogni accidentale ragione di forme politiche, risguarda un sano vivere umano come opera d'arte, e però l'à in pregio finchè per quell'arte si riescano a determinare le funzioni organiche del corpo sociale; ma quando all'arte venga surrogato il congegno, quando contro alle necessità non si metta altro che espedienti e compensi, quando non s'ottenga altra coesione, altro moto se non per via di meccanica, allora ei non ravvisa cagioni nè di vita, nè di credito, nè di rispetto per una compagine irresistente alla corruzione.

Ma prescindendo da queste considerazioni, di cui ci occorre per ora a questo luogo solamente far cenno, conviene tuttavia osservare che non è già che il Machiavelli non vegga e non riconosca quanto di meno infermo, a petto alle costituzioni delle altre repubbliche italiane, sia in quella di Venezia; non è già ch'ei non senta come questa per una parte vada immune dal fradicio per cui tutte l'altre repubbliche sono già putrefatte; [3] ma

dopo essere stati vanamente accampati alla pianura per alcun tempo, come dice il DUBOS, *Histoire de la ligue de Cambrai*, pag. 131, si ritirarono a Mestre.

[1] Cf. LUIGI DA PORTO, *Lettere storiche*, ed. Lemonnier, pag. 62: « da Vinegia, 29 maggio 1509 »: — I provveditori, pieni di avvilimento e d'una certa sonnolenza, si possono veder cento volte al giorno sbadigliare e stirare le membra, come se la febbre aspettassero; e non più l'usato altero umore del loro grado ritenendo, fuor di modo umili e domestici si mostrano, anche inverso persone indegne della loro domestichezza. Nè a tante avversità si sa per celere urgenza fare alcuno provvedimento; si questa città si vede avvilita ed il governo pavido e smarrito. E già alcuni nobili vinigiani, abbraciandomi e piangendo, mi ànno detto: « Porto mio, non sarete oggimai più de' nostri ». — E volendo io render loro la solita riverenza, mi dissero: ch'io nol facessi, perciocchè eravamo tutti conservi in una potestate ed eguali ».

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, c. 31. — BROSCH, op. cit., pag. 172, scrive a questo proposito: Niemand hat die Haltung der Signorie nach dem Schlage von Agnadello im allgemeinen, und insbesondere ihre unter tiefster Demüthigung fortgesetzten Bemühungen um des Papstes gnädige Huld und Verzeihung so streng gerichtet, wie Machiavelli. Und doch hat wieder Niemand die Geschichte dieser über Venedigs Zukunft entscheidenden Tage in wenigen Sätzen so meisterhaft zusammengefasst, wie der geistesmächtige Florentiner ».

[3] MACHIAVELLI, Cf. *Discorsi*, I, cap. 49.

bensì vede come per altra parte questa ancora soggiace al medesimo flagello: la diffidenza de' propri concittadini, dell'armi proprie; alle quali quando avesse ben provveduto, sarebbe riuscita a fondare « una nuova monarchia nel mondo », [1] allacciandosi, come Roma, in qualità di socie l'altre provincie d'Italia, sbarrando la strada agli stranieri che ora la vilipendono e l'opprimono, [2] senza bisogno di contrapporre i Turchi a' suoi cristiani crocifissori, senza timore di sarcasmi e d'abbandono dalle città sorelle. [3] Ma purtroppo invece, nell'incontrar la guerra coi Francesi, Venezia sa che v'è l'Italia da assicurare da tanti sospetti; [4] nel sottostare al disastro della sconfitta, sa che i paesi di terraferma, inariditi da lei a suo proprio rigoglio, godono dei mali che essa prova, e le si sottraggon festanti come gli Ebrei dal giogo dei Faraoni; [5] pur troppo, quand'essa è « in sullo smalto » [6] vede i possessi di terraferma sparirle, parte rubacchiati dal Papa, parte invasi dalle armi di Francia, parte occupati « col nome solo » dall'Imperatore; vede i porti di Puglia cedere senza contrasto al re Aragonese; tornarle di

[1] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. I.

[2] Cf. *Recueil de poésies françoises des XV et XVI siècles* t. I, pag. 55; *Les Régrètz de Messire Barthelemy d'Alvienne et la chanson de la defense des Venitiens*:

> « Ne vous mesloz jamais de faire guerre,
> Veniciens; croyez-moy, si vous plaist;
> Vous avez tant par tout voulu conquerre,
> Que l'on vous a abaissé vostre plait! »

[3] Nel citato *Spavento d'Italia*, del SACCHINO, Venezia è introdotta a esclamare:

> « O Genova restata in scorza e spoglia
> non far del Vangelista alchuna risa
> che se ridessi ben Tu non hai voglia
> . . . .
> O Florentia mia cara acuto ingegno
> . . . .
> se mia possanzia fusse unita tieco
> ancor non temerei di chi mi stracia
> e s el primo son io tu verrai meco ».

[4] ROMANIN, op. cit., t. V, pag. 205: « Alvise Moconigo savio di terraferma propose che passando l'Adda, le truppe veneziane avessero a gridare *Italia e libertà* o portassero uno stendardo colle parole *Defensio Italiae* acciò i popoli milanesi o d'altre terre si persuadessero non essere l'intenzione dei Veneziani volta ad alcuna conquista, ma solo a liberare Milano e cacciare i Francesi dall'Italia. Ma la proposizione, qualunque ne fosse il motivo, non fu neppur ballottata ».

[5] A. GLORIA, *Di Padova dopo la lega stretta in Cambrai dal maggio all'ottobre 1509*, cenni storici con documenti, Padova 1863. — *Annali* del BRUNO: « Isto interim (4 giugno) Verona et Vicentia cum suis territoriis se dederunt sachre cesaree maiestati,...... isto autem interim Alphonsus dux Ferrarie habuit totum policinium sine aliqua contradictione et armorum strepitu quia omnes libenter ibant de manibus Faraonis et de servitute Egipti ». — Oltre il citato scritto del Gloria, ove secondo le informazioni attinte agli scritti del Buzzacarini, dello Spazzarini e del Bruto, siam ragguagliati delle relazioni fra Venezia e le sue terre soggette dopo la battaglia d'Agnadello, veggasi la bella *Lettera* del medesimo prof. GLORIA *al conte Agostino Sagredo* in difesa dell'opuscolo sopraccitato, in cui questi afferma che per troppo amore a Venezia altri « dimentica che i tempi del Gritti eran pur quelli del Machiavelli » (pag. 7).

[6] MACHIAVELLI, *Decennale II*, v. 178.

Ferrara discacciato il Visdomino, e man mano non restarle più nulla di tutto quel suo stato fiorito. Così repentina miseria non può non agitare il pensiero d'ogni provincia italica; non può non eccitarle sentore dell'infermità propria, spavento del rischio prossimo, comune, inevitabile:

— « Che fia degli altri se questo arse et alse
In pochi giorni, e se a cotanto impero,
Giustizia e forza, ed unïon non valse? » —[1]

Che fia di Firenze, di quel suo gran barone San Giovanni, insuperbito per l'oppressione di Pisa?... egli ode da lungi la minaccia profetica del vangelista:

— « E s'el primo son'io tu verrai meco ». —

e dee prepararsi anche lui a cedere il campo alla fortuna e ai santi de' Medici.

Ma per gran ventura d'Italia e di Venezia, fra tanti stranieri che le piombarono addosso, c'era chi non sapeva vincere, chi non sapeva combattere, chi voleva piuttosto guadagni che battaglie; c'era lo sgomento del pontefice per una ruina ch'egli aveva cagionato, ma che non avrebbe mai creduta nè sì facile, nè sì pronta, nè sì piena. E poichè per tutte queste cagioni Venezia potè riaversi, e le terre invase accorgersi che la peggiore di tutte le servitù è la soggezione agli stranieri; in breve la scaltrezza de'Veneziani e l'adulazione della loro fortuna, adoprarono a disperder le memorie e a contessere l'apologia di quella negazione dell'arte politica, per cui il Machiavelli ebbe a rampognare già l'avvilita Repubblica; come se questa, co'fatti, non si fosse prostrata già tanto all'Imperatore da non aggiungerle vitupero la bassa orazione del Giustinian;[2] come se il pontefice non l'avesse a sufficienza umiliata sotto le verghe ecclesiastiche;[3] come se la fiacchezza del suo primo procedere

[1] MACHIAVELLI. *Decennale II*, v. 181-183.

[2] È superfluo riepilogare a questo luogo la controversia circa l'autenticità di quella orazione. Cf. DUBOS, *Histoire de la ligue de Cambrai*, lib. I, parte I. VILLARI. *Dispacci d'Ant. Giustinian*, vol. I, XXIV-V, e la dotta recensione di questa pubblicazione fatta dal SALTINI nell'*Archivio storico italiano*, t. XXVII, serie 3ª, in cui si dà il testo del discorso del Giustinian che messer Piero de' Pazzi, ambasciatore fiorentino in corte di Roma, insieme con un dispaccio de' 7 di luglio, spediva alla Signoria, copiatolo tutto di sua mano.

[3] Nel citato *Spauento d' Italia*, Venezia lamentosa esclama:

« O santo padre, o Giulio glorïoso
risguarda Marcho ch a Te genuflexo
chiede mercè, pietà, pace, riposo ». —

f. BROSCH, *Papst Julius II*, pag 175: « Gleich am ersten Tage nach der Schlacht bei gnadello ging im venezianischen Senat der Antrag durch: dem Papst die Herausgabe r romagnolischen Besitzungen der Republik sofort anbieten zu lassen. Die Cardinäle Gri-

verso le città sottoposte, quando si sentiva smorta; e la crudeltà ostentata verso di quelle ricadute in sua forza; non equivalessero alla vergogna d'averle abbandonate; di averle, secondo la cosa si colorì poi con imbratto di classici rettoricumi, sciolte dal giuramento.

Del resto, malgrado le furiose violenze, i conquistatori sentivansi pur obbligati a tener qualche ragione di quel ch'erano avvezzi a chiamare il diritto; e l'imperatore, vivo fonte di questo, levava tutto quel vantaggio che poteva di quella loro preconcetta necessità. Il vittorioso re Luigi gli aveva pagato centosessantacinque mila scudi d'oro per l'investitura del ducato di Milano; sessantamila ducati avevagli dato il Papa, cedendogli oltracciò gran somma tratta di collette, di perdoni e giubilei, fomento di guerra, come osserva il buon Nardi.[1] Eransi ricomperati anche i Fiorentini, per quarantamila ducati, da sborsare in quattro rate, con tutte quelle assicurazioni, promesse, investiture, remissioni, formalità che parevano bastare a dar il miglior affidamento apparente e legale a chi sentivasi intrinsecamente fiacco e malsicuro. Tutto questo era riuscito a Massimiliano « col nome solo »; dacchè con le armi non era mai venuto a capo di nulla. Pochi Tedeschi s'erano appena affacciati sul lago di Garda, nel Friuli, e sopra Vicenza; la quale aveva aspettato a lungo chi venisse a insignorirsi di lei;[2] Leonardo Trissino per quarantadue giorni gli aveva mantenuto divota Padova; Verona era stata messa dal re di Francia nelle mani di Andrea da Borgo, il quale al popolo che gli correva incontro gridando: *Imperio, imperio*, persuase gridare *Austria e Tirolo* e se ne andò. Massimiliano aveva fatto il solenne ingresso in Vicenza, recandosi dietro « tutti i fuorusciti del mondo »; si era accostato pauroso a Verona, e tornatosene poi in Germania.

Trattavasi frattanto per Firenze di soddisfargli al pagamento della seconda rata; e il pagar bene, cioè in modo da non dare

mani und Corner sollten durch Ducalschreiben ermächtigt werden den Antrag Sr. Heiligkeit zu unterbreiten ». — Cf. ROMANIN, op. cit., V, pag. 219 e segg., ove allega dai *Secreta*, XLI, pag. 188 (23 maggio): « Quanto verum aspecta a le altre terre di terraferma, che abiamo, quali sono sottoposte a lo imperio, ex nunc siamo contenti de recognosser quele da sua imperiale Maesta et darli annuo censo honesto et conveniente come parerà a sua Maestà ». — E in una lettera a Massimiliano (*Secreta*, XLII) 3 giugno: « Occupata sunt fere loca omnia quae quondam fuerant Mediolan. status. In reliquis locis nris felices aquilas et signa vra victricia erigi mandabimus ut qui sub umbra et protectione vestra cesarea nos constituimus et nullum alium patronum et defensorem volumus quam vram imperatoriam Celsitudinem ».

[1] NARDI, *Storia di Firenze*, lib. V.

[2] DA PORTO, *Lettere Storiche*, pag. 68.

appicco a ripetere, doveva parerle briga assai grave, dopo il famoso arzigogolo dello « *iure petere* », accennato dal Sarnthein ai due mandatari in Germania. Tuttavia se in compagnia dei cavallari fu mandato il Machiavelli ad effettuare il pagamento della somma, non è tanto a credere che altr'uomo non si giudicasse più che sufficiente ad ostare alle possibili cavillazioni, a circondar il fatto colle opportune solennità che ne guarentissero l'efficacia; quanto che, dovendo il pagamento aver luogo a Mantova, parte nelle mani di Bonifazio da Sarego, gentiluomo veronese; parte in quelle di persona che avesse espresso incarico dall'Imperatore; da Mantova, il Segretario aveva agio, senza troppo ridestar l'attenzione e il sospetto altrui, di spingersi un poco più innanzi, verso Verona o dove fosse meglio a proposito, per sorvegliare da vicino le contingenze e darne ragguaglio. Munito di credenziali e di commendatizie per Matteo Lang, il Gurgense, e per la marchesana di Mantova [1] (il marchese trovavasi allora prigioniero a Venezia) il Machiavelli partì di Firenze a' dì 10 di novembre e viaggiò cauto, inavvertito e sollecito, arrivando in cinque giorni al suo destino.

Il dì medesimo erano giunti a Mantova Pigello Portinari, fiorentino, usato ne' negozi dell'Imperatore; e messer Antimaco, ch'era stato già segretario del marchese, e poi, discacciatone, aveva trovato luogo egli pure tra i faccendieri di Massimiliano. Era questi l'azzeccagarbugli più perfetto che il re dei Romani, con quella sete che aveva di danari, potesse adoperare a riscuoterne. Gli aggiramenti e le sottigliezze che seppe mettere in giuoco per cercare di compromettere la legalità del pagamento furono tuttavia deluse per la prudenza di Niccolò. Quegli aveva provato « secondo la consuetudine molto magnificante de' curiali » [2] di dargli a intendere i portentosi apprestamenti fatti dalla cesarea maestà per battere i Veneziani di verso Bassano, mentre contemporaneamente sarebbesi atteso all'assedio di Legnago. E in quel mezzo che i danari si stavano contando, circa le ultime ore del pomeriggio; e il Portinari e messer Antimaco avevano stabilito col Machiavelli di proceder poi insieme con lui alla volta dell'Imperatore; ecco

[1] Bibl. Naz., doc. *M.*, busta IV, n. 133. — MACHIAVELLI, *Commissione a Mantova*, ed. ult., t. V, pag. 436–437.

[2] MACHIAVELLI, Lett. « ex Mantua die XVIJ novembris M.D.VIIIJ » (Arch. *Legaz. del M.*, n. X, lett. 1ª)

sopraggiungere in una lettera del vescovo di Trento notizie che sembrano turbare i due mandatarî, e ordine per essi di condursi, con quella somma di danari che avevano esatta, immediatamente a Verona, dov'egli, il Neideck, trovavasi governatore in nome di Massimiliano. Essi dovevano partir subito, e lo avrebbero fatto in compagnia di Niccolò; ma questi aveva commissione di non pagare altrove che a Mantova, e dichiarava essergli forza attenersi strettamente ai termini della commissione sua. D'altronde gli era anche necessario aspettare che fosse acconcio l'istrumento di pagamento del Sarego, ch'eragli stato presentato prima da persona senza mandato, e steso in tal forma che il notaio aveva avvisato non potervisi far sopra nè pagamento, nè rogito. I mandatarî imperiali lo circondarono allora, gli dimostrarono confidenza, gli parteciparono che quelle lettere sopraggiunte avvisavano come Vicenza erasi ribellata il dì innanzi; che v'erano rientrati i Veneziani, che non si conoscevano bene i particolari, ma temevasi del peggio. Infatti il provveditore Andrea Gritti aveva ricevuto ordine di condursi a quel racquisto;[1] e il vescovo di Trento temeva forte non si riuscisse a tener Verona.

Da tutti questi discorsi il Machiavelli non si lascia tuttavia smuovere, e il pagamento e il rogito del contratto vien rimandato al giorno appresso. Ma anche il dì appresso, nuove difficoltà da parte di Antimaco strascinano in lungo la stipulazione. Egli non vuole nella quietanza dichiarar di ricevere quella rata per secondo pagamento, « perchè diceva che non aveva notizie del primo, e ad altri non ne prestava fede ». Ciò nulla meno si riuscì finalmente a trovare una scappatoia che lasciasse impregiudicate le diffidenze reciproche. Il pagamento venne effettuato, e questo fu causa, come gl'imperiali confessarono schietto, che allora Verona all'Imperatore non isfuggisse.[2]

Niccolò si reca poi a visitare la bella marchesana da cui è « umanissimamente »[3] accolto. Quel gentile esempio di donna, Isabella d'Este, cui gli affetti della famiglia e della patria erano piena e naturale delizia; quella che faceva ogni anno celebrare un ufficio « nel dì del fatto d'arme di Parmesana (cioè nell'anniversario della battaglia del Taro) per le anime di quelli

[1] Cf. ROMANIN, loc. cit., vol. V, pag. 238.
[2] MACHIAVELLI, *Commiss. a Mantova*, lettera « ex Verona, die 22 novembris M.D.VIIJ » (Arch. fior., *Legaz. M.*, X, lett. 4ª).
[3] MACHIAVELLI, loc. cit., lett. 6ª (Arch. fior. *Legaz. M.*, n. X, lett. 2).

nostri valorosi homini quali persero la vita per salvare Italia »;[1] quella che, tra le feste del maritaggio di Lucrezia Borgia, invidiava da Ferrara al proprio consorte il bene di vedere in viso il figliuolino suo e stargli vicino, tremava in questo momento per l'incolumità dello sposo e del figlio. Il marchese era caduto prigione de' Veneziani, in un borgo del veronese, colto all'agguato e tradito dai villani, che lo diedero in mano a coloro di cui era stato l'antico condottiere.[2] Tratto subito in Venezia di notte, immezzo al canale coperto di barche, tra' lumi fuori delle finestre, il popolo gli aveva gridato dietro: « appicca, appicca il traditore! »[3] Era poi stato chiuso nella torricella sopra il palazzo, circondato da scolte che gli facevano le guardia « chiamando come si fa in li castelli »[4] tanto da impedirgli il sonno. Trattato a questa guisa non si sa che cosa non fosse a temere per lui nella disperata città che aveva spento il Carmagnola.

Inoltre il figliuolo di lui, appena nell'età di nove anni era alla madre chiesto in ostaggio dall'Imperatore, dai Francesi e dal Papa. Questi tre tormentatori d'Italia lo volevano nelle mani come sicurtà dello stato di Mantova, rincalzando la loro domanda prima con preghiere, poi con istanze e finalmente con minacce. La povera madre s'andava schermendo dalla tempesta, che le sbatteva il cuore e le minacciava la città e la famiglia, con prudenza virile e con garbo donnesco. Era coi Fiorentini in relazione di buon'amicizia; ma essi non potevano recarle alcun giovamento reale, remoti e costretti com'erano a noleggiare la loro libertà sdruscita. Però, dopo scambio di cortesi parole, Niccolò s'accomiata e accingesi a proseguire il viaggio, vedendo chiaro che Mantova è tal luogo dove non si può saper il vero di quel che accade, « dove nascono, anzi piovono le bugìe e la corte n'è più piena che le piazze ».[5] Lasciato il rogito de' pagamenti fatti nelle mani di Luigi Guicciardini, che doveva presto tornarsene a Firenze, il Machia-

[1] *Arch. storico*, serie 1ª, app. II, pag. 248. — Ibid., pag. 307. — Cf. EQUICOLA, *Commentarii Mantuani*. lib. IV.

[2] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. I « (I Veneziani)... non avendo dominio in terra, erano armati in mare, dove ferono le loro guerre virtuosamente e con l'armi in mano accrebbero la loro patria. Ma venendo tempo ch'eglino ebbero a far guerra in terra, per difendere Vicenza, dove essi dovevano mandar un loro cittadino a combattere in terra, ei soldarono per loro capitano il Marchese di Mantova. Questo fu quel partito sinistro, che tagliò loro le gambe del salire in cielo e dell'ampliare ».

[3] MARIN SANUDO. *Diarii*, IX, 42. — ROMANIN, loc. cit., V, pag. 228.

[4] MARIN SANUDO, *Diarii*, X, 187.

[5] MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, lett. 3 (ed. ult.)

velli arriva a Verona, a'dì 21 di dicembre. Quivi apprende i particolari della presa di Vicenza; [1] apprende che Massimiliano si trova ad Avio,[2] che à comandato nel contado di Tirolo un uomo per casa; e si ferma in due persuasioni: l'una che l'Imperatore farà anche questo, « come gli altri fatti suoi » [3] e l'altra che il nodo della guerra avrà certo ad essere ivi.

Verona del resto, a somiglianza di tutte quelle città in cui i Veneziani avevano dominato, era divisa in due fazioni, sproporzionate per numero, ma contrastanti per forze. Accarezzata, la plebe era tutta ligia alla Repubblica di S. Marco e si gloriava marchesca; i nobili, al contrario, tenuti in poco pregio, e talora anche oppressi, parteggiavano per l'Impero. Ma siccome l'Impero era debole ed accattava soccorso di fanti spagnuoli e di raccogliticci, e riceveva limosine di soccorsi francesi, che temporaneamente, per sino a che giungessero istruzioni da re Luigi, aveva largito il Trivulzio, que'nobili fondavano le loro speranze su Francia; [4] tuttavia la paura s'era impadronita di tutti. Le soldatesche cupide, feroci, indisciplinate, diverse per natura e per vizi, s'azzuffavano per le strade, crescendo comune nella cittadinanza il gravame e l'odio degli stranieri; [5] tanto che sarebbero diventati marcheschi anche i gentiluomini, se il timore della crudele Repubblica non li sopratteneva. Venezia del resto, non avendo racquistato che Vicenza, aveva ottenuto ben poco, poichè per lei il vero punto strategico era Verona la quale chiudeva ad un tempo il passo ai Francesi e ai Tedeschi.[6] Stavan

[1] Sono descritti da LUIGI DA PORTO, *Lettere storiche,* nella lettera 36, da Vicenza « addì 16 novembre 1509 ». Ed. Lemonnier, pag. 141.

[2] MACHIAVELLI, *Comm. cit.,* lett. 22 nov. 1509. — Questa lettera nell'ediz. Camb. (t. v., pag. 312), in cui fu primieramente pubblicata, reca: « Lo imperadore si trova ad Acci ». — Nell'ediz. ultima (t. v, pag. 442): « ad Avi ». E così l'autografo. — Trattasi della borgata detta Avio, sulle rive dell'Adige, alle falde del Baldo, dalle cui cime precipita il torrente Aviana.

[3] MACHIAVELLI, *Decennale Secondo*:

> « E benche fusse aiutato da vui,
> E da Francia, e da Spagna, nondimanco
> Fe' questo come gli altri fatti sui ».

E il SISMONDI, *Histoire des rép. it.*, t. x, pag. 171, traducendo e fiaccando l'epigramma del poemetto popolare machiavellesco: « Maximilien s'étoit conduit dans cette guerre comme dans toutes les précédentes ».

[4] MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, lett. « Ex Verona, die 22 novembris M.D. VIIIJ »: « Questi della terra che non vorrebbono mutarsi, e e' Tedeschi, hanno ogni loro speranza ne' Francesi, e non ragioneno più cosa alcuna dei provvedimenti della Magna ».

[5] MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, lett. « Ex Verona, die VIJ decembris M.D. VIIIJ.

[6] MACHIAVELLI, lett. cit., « die 22 novembris », nella quale aggiunge: « Sono in questa città 4 luoghi chiusi che si guardono, e di qualità che, forniti bene, vorrebbono assai tempo ad espugnarli, dove sono in guardia fanterie tedesche, e infra tutte non aggiungono ad mille. Sonci poi tremilacinquecento altri fanti infra Spagnuoli e Italiani: ecci circa mille o mille dugento cavalli ».

pertanto le sue fanterie accampate a San Martino, le artiglierie disposte all'approccio, i villani arrabbiati, prontissimi ad irrompere a favore di lei; ma tuttavia essa andava uccellando all'intorno per tastare il popolo della città, lusingandosi averlo indifferente almeno, se non amico; ed esitando di impegnar battaglia con tanta moltiplicità d'avversarî e guardandosi specialmente di più irritare il re di Francia. Questi, com'era noto, di quella città aveva una gran voglia, e l'Imperatore, a cui in seguito del trattato di ripartizione, sarebbe spettata, non era sufficiente per allora nè a difenderla, nè a conservarla.[1] D'altronde re Luigi, quantunque riconciliato con lui, non aveva intenzione di rendergli a grato un così grande servigio; e Massimiliano sapeva che la minaccia che a lui opponeva di riconciliarsi coi Veneziani per cacciarlo d'Italia non sarebbe stata presa sul serio, se non dai nobili veronesi; i quali dubitando che i Francesi non ricevessero ordine perentorio di ritirarsi immediatamente a Peschiera, si sentivano i Veneziani di nuovo e subito addosso. Tutta una notte che le genti di Francia stettero armate a cavallo fu mortale terrore per que'gentiluomini. Il Machiavelli presente a que'spaventacchi, alle prove di devozione fanatica, se non eroica, che i villani rendevano ogni giorno al dominio veneto,[2] all'armeggìo fatale di due sovrani, che per diverse cause si debilitavano a vicenda, definisce con mirabile acutezza la loro condizione rispettiva: « Questi sono due re, che l'uno può fare la guerra e non vuol farla, l'altro la vorria fare e non può; e quello che può la va a suo proposito dondolando. Ma Dio voglia che si apponga, perchè, se considerassi quello importa la innata disperazione di questi paesani, li parrebbe mille anni di tôrre loro dinnanzi ad li occhi quello esercito, in che li sperano, nè penserebbe ad alcuna altra cosa; ma se mantengono con questi modi a'paesani la disperazione, e a'Viniziani la vita, credesi... che in un'ora possa nascere cosa che farà pentire e re e papi e ciascuno di non avere fatto suo debito ne'debiti tempi ». —

Infatti i Francesi, disegnando assicurarsi la linea del Mincio, riescono ad ottenere da Massimiliano la cessione del castello di Valeggio, per cui signoreggiano il fiume sino a Peschiera; i Veneziani accarezzando le plebi della città e delle campagne, « sopra

[1] MACHIAVELLI. loc. cit., lett. « ex Verona, die 24 novembris. M.D.VIIIJ ». — Ibid. « die prima decembris M.D.VIIIJ ».
[2] MACHIAVELLI. loc. cit., lett. « die 26 novembris ».

quello che è credibile »,[1] e raccozzando quante armi possono intanto che que're stanno a bada l'uno dell'altro, ritrovano il loro senno, e « in tutti que'luoghi de'quali si rinsignoriscono, fanno dipingere un San Marco, che in cambio di libro à una spada in mano, d'onde pare che si sieno avveduti a loro spese che a tenere li stati non bastano li studî e e'libri ».[2] Attendono intanto a costruire certe opere di fortificazione, « certa tagliata » scrive il Machiavelli, che se fosse loro lasciata fare « dicono questi periti del paese » che sarebbe difficile, mentre dura l'inverno, poterli andare a molestare verso Vicenza.[3] Nel tempo stesso dentro Verona, Tedeschi, Spagnuoli, Guasconi, s'azzuffano per le strade, tanto che il soggiornare in questa città diventa pericolosissimo:[4] gli unici che ànno danaro e ne dànno sono i Francesi; ma tutto quel raccogliticcio d'armati non può andar innanzi, perchè non c'è chi lo comandi. Attendesi lo Chaumont, presso cui trovasi già orator di Firenze il Pandolfini. Massimiliano seguita frattanto, secondo il consueto, a disegnar le sue diete ora a Kempten ora ad Augsburg, e a volersi lontani, secondo il solito modo, gli ambasciatori. Però il Machiavelli non vede più l'utilità di trattenersi quivi o di proceder oltre in viaggio, sia a cagione delle cose francesi, sia delle germaniche. Delle persone à tratto tutta quella conoscenza che gli era mestieri per dar giusto valore alle loro parole e argomentare de' fatti; di questi à narrato quanto era certo e congetturato quanto era probabile. Tornato a Mantova per evitare pericoli non necessari e non far dimora inutile, descrive sotto l'aspetto militare l'acconcezza della città di Verona, come quella « che à assai similitudine con Firenze »,[5] acciò che i Dieci « sentendo per lo avvenire parlare di essa, intendino meglio il tutto ».

In questa descrizione, imitata poi dal Guicciardini, il Machiavelli dà il primo accenno delle sue belle disposizioni naturali all'arte della fortificazione. Riconosce come assai forti le

[1] MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, lett. « ex Verona, die 29 novembris M.D.VIIIJ ».

[2] MACHIAVELLI, *Comm. cit.*, lett. « ex Verona. die vij decembris M.D.VIIIJ ». — Cf. il *Capitolo dell'Ambizione a Luigi Guicciardini*, v. 158:

« San Marco alle sue spese, e forse invano
Tardi conosce, come li bisogna
Tener la spada, e non il libro in mano ».

[3] MACHIAVELLI, loc. cit., « ex Verona, die viij decembris ».

[4] Bibl. Naz., doc. *M.*, busta IV, n. 136. « I Dieci a N. M., ex pal. flor, die viij dec 1509 »: « e però noi eravamo risoluti scriverti che attoso il pericolo che si portava di cotesta terra, tu stessi avvertito ad levarti in tempo, che non te ne seguissi danno e disordine a noi ».

[5] MACHIAVELLI, *Commiss. cit.*, lettera « in Mantova, a'dì xij di dicembre M.D.VIIIJ ».

rocche di San Piero e di San Felice « più per il sito che per la muraglia »; ma non porge alcun sentore d'essere addentro in quello studio nè per pratica nè per notizia scientifica. Più tardi, avvalorato dal contatto con insigni architetti militari, egli nobilita questa medesima descrizione e se ne giova incorporandola assai convenientemente nelle «*Istorie fiorentine*».[1] Ma in questo mezzo egli è pieno d'inquietudine e mostra ai Dieci un vivo desiderio di ritornarsene. « Poi partì' di costì, scrive, non ò mai aùto di costà alcuno avviso »;[2] le faccende domestiche gli cagionano brighe, per un grosso piato che aveva in Roma innanzi alla cancelleria ecclesiastica; probabilmente compromettevasi il dominio di beneficî che dovevan servire a sostentamento di suo fratello Totto, che sulla fin di giugno dell'anno precedente gli aveva fatta rinunzia della sua metà del retaggio paterno, in seguito a transazione condotta per Francesco Nelli e Piero del Nero, deputati da' fratelli a comuni arbitri.[3]

[1] MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*. lib. v, 8-24. Cf. la descrizione del GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. VIII: « La città di Verona, nobile e antica città, è divisa dal fiume dell'Adice; fiume profondo e grossissimo, il quale, nato dai monti della Magna, com'è condotto al piano, si torce in sulla mano sinistra rasente i monti, ed entrando in Verona, come n'è uscito, discostandosi dai monti, si allarga per bella e fertile pianura. Quella parte della città che è situata nella costa con alquanto piano, è dall'Adice in là verso la Magna; il resto della terra, che è tutto in piano, è posto dall'Adice in qua verso Mantova. In sul monte alla porta di San Giorgio è posta la rocca di San Piero, e due balestrate distante quella, più alta in sulla cima del poggio, è quella di San Felice; forte l'una, e l'altra assai più di sito, che di muraglia; e nondimeno perdute quelle, perchè soprafanno tanto la città, resterebbe Verona in grave pericolo... — Ma nell'altra parte, separata da questa parte del fiume, è Castelvecchio di verso Peschiera, posto quasi in mezzo della città, e che attraversa il fiume con un ponte; e tre balestrate distante da quello, verso Vicenza è la cittadella; e tra l'una e l'altra si congiungono le mura della città dalla parte di fuora, che rendono figura di mezzo tondo; ma dal lato di dentro si congiugne loro un muro edificato in mezzo di due fossi grandissimi, e lo spazio tra l'un muro e l'altro è chiamato il borgo di San Zeno, ecc. » — Che il Machiavelli desse particolare importanza alla descrizione della città di Verona, insinuata in quella sua lettera dei di 12 dicembre, ci è provato anche da ciò che nella Bibl. Naz. fior., fra i Doc. M. (busta VI, n. 55) si trova di quella un estratto autografo, probabilmente contemporaneo allo scritto ufficiale mandato ai Dieci. Il RANKE già per primo (*Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber*. pag. 153) fece ragguaglio fra le modificazioni introdotte nel testo che si legge al luogo indicato delle *Istorie fiorentine*, e quello di primo gitto, che si à nella lettera 20 della *Commissione a Mantova e in quelle circostanze*, (ed. ult., v, pag. 460). Se non che le osservazioni fatte da lui riguardano solo l'eleganza dello stile, l'esattezza della dicitura, le parole scelte. A noi sembra che questa almeno, fra le varianti molteplici, dinoti a dirittura una diversa condizione nell'intelletto dello scrittore, determinata forse dalle relazioni ch'egli ebbe poi col Sangallo e con altri famosi operai nell'arte del fortificare:

Lett. cit. (pag. 461)	*Ist. fior.*, l. V. § XXIV.
« e da l'una ad l'altra (dalla Rocca Vecchia alla Cittadella), da la parte di fuora, è il muro della città che fa uno mezo tondo».	.... dall'una delle quali, dalla parte di dentro, si parte un muro, che va a trovar l'altra, e fa quasi come una corda all'arco che fanno le mura ordinario della città, che vanno dall'una all'altra cittadella ».

[2] MACHIAVELLI, loc. cit., lett. « ex Verona, die VIIJ decembris, M.D.VIIIJ ».

[3] V. Ed. ult. Opp. M. *Cenni biografici intorno a N. M.*, premessi al vol. I, da LUIGI PASSERINI (pag. LVIII).

Quella rinunzia era stata probabilmente effetto d'accordi, per cui Totto avviato per la carriera ecclesiastica ma non ancora ordinato presbitero,[1] quando si fosse trovato nelle opportune condizioni giuridiche, sarebbe stato eletto e presentato a quei beneficî ecclesiastici su'quali la famiglia Machiavelli possedeva diritto di patronato. Tali erano le chiese parrocchiali di S. Vito e Quirico alle Sodora, o quella di Sant'Andrea in Percussina. Se pertanto, si fosse messo in questione il diritto dei patroni, se l'esercizio in qualsiasi maniera ne fosse stato impedito, se quei beneficî fossero divenuti litigiosi, il domestico assettamento di Niccolò avrebbe dovuto gravemente risentirsene. Però egli sin dal principio di novembre, per l'intermedio di Bartolomeo Ruffini, suo subordinato ed amico in cancelleria, nominò procuratore in quell'affare un Roberto da Pescia, sollecitando, che la cosa potesse essere spedita col procedimento più rapido, e procurando che le raccomandazioni più potenti non

[1] Lo fu solo dopo il 5 gennaio del 1510, secondo che risulta da una *Pergamena di provenienza Ricci*, nell'Arch. di Stato in Firenze « nonis Januarij pont. dni Julii ppe ij anno septimo » nella quale gli vien concesso di ricevere l'ordine del presbiterato. Questa è intestata come segue: « Ludovicus miseratione divina tit. S Marcelli presbiter cardinalis dilecto viro Totto Bernardi Machiavelli clerico flor.no » — In un'altra pergamena della provenienza medesima e nello stesso Archivio. « a. 1515. indict. iij die vero mercurii quarta mensis Julii pontificatus Smi in Xpo patris et dni nri dni Leonis d. pr. pp.e X an. iij ». Pietro Andrea Gammaro, bolognese, vicario del card. Giulio de' Medici, gli concede la chiesa parrocchiale di S. Andrea in Percussina, rassegnata liberamente da Giovan Pietro Machiavelli. In quella si legge: « Nobilitas generis, vita ac morum honestas aliaque probitatis et virtutum merita super quibus apud nos fide digno commendaris testimonio, merito nos inducit ut illa tibi favorabiliter concedamus quod tuis commoditatibus fore conspicimus opportuna ». Di Totto si ànno parecchie lettere a Niccolò, dalle quali apparisce ch'egli soggiornò per qualche tempo in Roma. Oltre quella già citata da noi più sopra (pag 78 in nota) alleghiamo le seguenti: Bibl. Naz., doc. *M.*, busta I, n. 8, lett. « a dì xxvij d'aghosto T. M. egr. viro N. di M. Bernardo M. in Francia » — Ibid. busta III, n. 24, « T. M. eg. v. N. M. secr. ac mand. flor. apud P. maximum, al nome di Dio ad xxj di nouembre 1503 ». — Ibid., busta III, n. 28. « Totto in Roma eg. v. N. M. s. f. Florentie a'dì xxvj di settembre 1501 » — Ibid., busta IV, n. 121 « id. eod. a dì xv di marzo 1504 ». — Ibid., n. 120 « T. M. in Roma, N. M. addì 25 di maggio M D.VJ » — Totto venne a morte nel 1522, come comprova un'altra *Pergamena* dell'Archivio di Stato di Firenze (*provenienza Ricci*): « Anno d. J. M. D. XXVIJ indictione xma die vero mercurii xviij mensis Junii, electionis ad pontif. Rmi in Xpo patris et domini nostri domni Hadriani VI. Sanctorum Johannis et pauli pbri cardinalis Dertusen. anno primo », nella quale si legge « cum itaque parrocchiales Ecclesie invicem perpetuo unite Sanctorum Viti et Quirici alle Sodora florent. dioeces. per obitum hon. viri Domini Totti de Machiavelli clerici flor. illarum olim ultimi et immediate rectoris et possessoris extra romanam curiam *nuper* defuncti vacaverit et vacet ad praesens, nos (Horatius Lelius Otriculanus) scientes quantum diuturna Ecclesiarum vacatio ipsis soleat esse dannosa, et nolentes dictas Ecclesias propter vacationem homi aliquod in spiritualibus vel temporalibus pati detrimentum sed eisdem et illarum indempnitati quantum cum deo possimus ex injuncto nobis offitio provvidere...—...visa electione et praesentatione de Te (Giannozzo di Roberto Pucci) coram nobis facta p hons. virum Nicholaum olim domini Bernardi de Machiavellis civem flor.um patronum dictarum Ecclesiarum existentem, ut dicitur, ac vice et nomine seu nominibus domini balthassaris olim petri clerici, Philippi. Alexandri, Joannis Pauli et Baptistae Bonansegne Joannis Gherardi Caroli et fratrum olim Franc. Nicolai Alexandri et Alexandri et fratrum olim Laurentii omnium de Machiavellis predictis nobilium florentinorum suorum in dictis Eccles. compatronorum, etc. »

mancassero ad aiutarne la riuscita seconda. Ma, a quel che sembra, il litigio di Roma ne trasse con sè un altro in Firenze, e forse coll'avversario medesimo avanti alla curia del potestà, nel quale intervenne per lui come procuratore Piero del Nero, suo congiunto zelantissimo ed attivo sino all'importunità.

E poichè queste liti ebbero forse a destar collere e strepito, e gl'interessi irritati a sfogarsi per ogni via maligna, Niccolò sentì finalmente arrivargli all'anima un colpo fiero e già da un pezzo formidato. Ne lo fece avvisato una lettera segreta di Biagio Buonaccorsi, mandatagli incontro sulla via del ritorno, a trattenerlo dovunque fosse: « *ubi sit* ». — Era scritta nella seconda ora della notte e del seguente tenore: « Niccolò honorando — Io mi sono mosso ad scriuerui la presente, perchè el caso che sarà narrato da piè è di tanta importantia che non può essere maggiore, et non ue ne fate beffe et non lo transcurate et non uscite di quello che io vi dirò per cosa del mondo, perchè e' sarà uno de' potissimi remedii ad riparare alla ruina vostra et di altri; et a questo fine ho prevenuto col mandarvi allo incontro. E' farà domani octo dì che uno turato con dua testimoni andò ad casa el notaio de' Conservatori, et presente loro li dette una notificatione, con protestarli se non la dava; et conteneva che p e r e s s e r n a t o v o i d i p a d r e etc, non potete ad modo alcuno exercitare lo officio che voi tenete etc. Et benchè la cosa sia stata in facto altra volta et che la legge sia in favore quanto lo può, nientedimeno la qualità dei tempi et uno numero grande che si è levato ad bociare questa cosa et gridarla per tutto, et minacciare se non è fatto etc., fa che la cosa non è in molto buon termine et ha bisogno d'uno grande adiuto et di una delicata cura intorno ad che io fino ad questo punto, da l'hora che mi fu da nostri amici facto intendere, non ho lasciato indrieto cosa alcuna, et di dì et di nocte; in modo che io ho mollificato assai li animi di qualcuno; et dove la legge era da chi cerca disfavorire etc. stiracchiata per mille versi et datoli sinistre interpretazioni, è un poco posata. Nientedimeno li adversarii sono assai et non lasciano ad fare nulla; et il c a s o è p u b b l i c o p e r t u t t o, f i n o p e' b o r d e g l i, in modo si può fare alla scoperta, et è aggravato da infinite circunstantie; et prestatemi fede, Niccolò, che io non vi dico la metà delle cose che vanno ad torno, et avanti che io producessi la legge, era messa per cosa iudicata. Io l'aiuto

per tutti mezi: così fa Piero del Nero, al quale io fo hora per hora intendere tutto; perchè è facto el medesimo a me da chi non vuole lasciare ruinare et voi et me. Sono stato sollecitato questo punto da chi vi ama, et è persona che voi ne fate capitale, ad scrivervi che voi soprastiate dove vi trovate et non torniate per nulla, perchè la cosa si va mitigando, et sanza dubio harà miglior fine non ci sendo voi che essendoci, per più conti; et poi io fo delle cose che non fareste uoi, et pure son necessarie; perchè tutti li homini vogliono essere ricognosciuti et honorati et pregati, ancorachè le cose sieno chiare; et pare conveniente che chi serve ne sia ringratiato et pregato prima et ripregato; ad che quanto voi siate apto, lo lascio iudicare ad voi. Insomma per uno de'potenti remedii a questo male, che è tanto grande che vi farebbe paura, è lo stare absente qualche dì, tanto se ne vegga al fine; et perciò vi mando la presente, sollicitatone da altri, pure persone private, ma di tanta qualità che si può manco errare ad fare così che altrimenti. Li altri vostri compagni sono prompti alla difesa, se basterà: che a' dì passati in un caso simile è così poco giovato che ha facto risuscitare questo. Se io vi dicessi non havere mai dormito poi accade questo, crediatemelo; perchè voi ci havete tanto pochi che vi voglino aitare, et io non so donde venga. Di nuovo iudico facciate quanto siete consigliato et non uscite et fate uno presupposto che io non aombri scuro, come voi solete dire, ma che sia molto più; et havendoci lo interesse mi doverresti credere, perchè tocca più ad me che a voi. Non altro ». —

Questo documento che a' tempi nostri mette mille dubbî pel capo a chi lo considera, ed obbliga a minute ricerche chi tenta delucidarlo, era, com'interviene in tutti i casi consimili, della massima chiarezza, non diremo solo agl'interessati, ma alla maggior parte de' contemporanei in Firenze. Tanto che gli eccetera, in cui qua e là c'imbattiamo, è manifesto che non erano lì per nascondere nulla nè a quelli nè a Niccolò; che erano reticenze di pudore e non di segreto; e che neppure per noi medesimi rappresentano l'incognita della equazione. È bensì per effetto di quella luce di crepuscolo in cui il passato si rappresenta allo storico, anche quando sembra essergli meno incerto e più prossimo, che l'afferrare e il riconoscere facilmente il valore di termini, altra volta certi e perspicui, ne' suoi problemi gli è reso difficile. E però anche a

noi non rimane, per rispetto a questo nostro, che andar sottilizzando con quel po' d'industria che si vuol da' biografi; i quali debbon toccare talvolta anche di quelle minutezze aneddote, sulle quali una più ampia storia felicemente sorvola.

Ciò posto, il primo dato che ci porge la lettera del Bonaccorsi è un fatto, una protesta segreta per un divieto legittimo. Circa ai 20 di dicembre, un uomo coperto nel volto, probabilmente colla persona avviluppata in un di que' sacchi, che valgono a distintiva di confraternite, e non recano altra apertura o spiraglio che i buchi degli occhi, un turato, comparve insieme a due testimonî innanzi al notaio de' conservatori di legge, lanciando querela d'incapacità contro Niccolò di Bernardo Machiavelli, poichè a lui s'era lasciato occupare un ufficio al quale aveva divieto per forza di legge. Questa querela, o notificazione, o protesta che si fosse, accennava ad una legale incapacità che derivava in Niccolò per riguardo del padre; « poichè suo padre era... » — e qui l'*eccetera* prudente e ossequioso del Bonaccorsi. Ora, se l'archivio dei conservatori di legge ci fosse giunto intatto ed intero, non sarebbe stato forse difficile ritrovarvi la querela presentata allora contro di Niccolò, e il riguardoso *eccetera* del Bonaccorsi sarebbe così decifrato e distrutto; quantunque l'esito che sortì poi l'affare potè probabilmente esser cagione che fino d'allora si distruggesse in quella cancelleria un documento anonimo e nocivo. Ma, d'altronde, ad eccezione di poche reliquie del secolo decimoquinto, si può dire che solo dall'anno 1549 in poi le carte de' conservatori di legge della Repubblica fiorentina ci siano pervenute con sufficiente pienezza; de' tempi anteriori manca gran parte; della querela contro il Machiavelli non si trova orma. Pertanto non essendo a sperar nulla dalle indagini, ci conviene sopperire risicando congetture, le quali pure non trovano altro fondamento che nella lettera di Biagio e nell'interpretazione di essa.

Ora è da osservare principalmente che in questo scritto, il sentimento da cui il Bonaccorsi apparisce commosso è non tanto un grande affetto, quanto un grande timore pel caso di Niccolò; di guisa ch'ei sembra prendere la cosa più a cuore che questi forse non farebbe; paventa anzi che il Machiavelli non l'accusi di veder nero, « di aombrar scuro » più che non sia mestieri, o per naturale meticolosità che gli conosca o per altre ragioni che momentaneamente l'impauriscano. E infatti, come coadiutore, sa

che gli sovrasta la medesima sorte del titolare, e che se il Machiavelli è rimosso dall'ufficio suo, dovrà anch'egli sgombrare dalla cancelleria. Quindi si fa ad insistere perchè Niccolò s'apprenda fermamente al consiglio datogli di tenersi assente; ripari alla ruina propria « *e di altri* »; ceda ad una benevola autorità; all'autorità « di chi non vuole lasciare ruinare *et voi et me* ». — Chi poteva essere questo consigliere autorevole, questa persona di cui Niccolò « faceva capitale », se non il Soderini? chi altro poteva consigliarlo con pienezza di facoltà, più che di giudizio, a indugiare il ritorno suo? e come sarebbe stato possibile, se il pericolo fosse veramente stato sì grande, una tiepidezza, un animo sì confidente in Niccolò; s'egli non sapeva d'aver tanto nelle mani da sventare tutte le cospirazioni, da ridurre al silenzio tutti i malevoli, da trovarsi ad agio cogli statuti, colle leggi e cogli avvocati che le torcessero? d'aver che fare con un processo che era per lui una saetta prevista, contro la quale aveva già da gran tempo opposto lo scudo e preparato difese?

Osserviamo bene. L'incapacità legittima di Niccolò non ci è detto nella lettera da che impedimento derivava; ma ci si dice che esso « era stato in fatto altra volta » e che presentemente « la legge era in favore ». E ci si aggiunge di soprappiù: « avanti che io producessi la legge, era messa per cosa giudicata »; ossia prima che, accampando una disposizione più recente di diritto, si affacciasse la seguìta abrogazione d'un'antica costituzione di legge, la sentenza circa la querela dei Conservatori pareva decisa, e con disfavore sicuro. Ora, prescindendo dalla fiacca ipotesi d'una mala fede, tanto negli accusatori quanto ne' giudici, non men grande che vana, come sarebbe possibile spiegare una qualità d'ignoranza che non escusa, l'ignoranza del diritto ne' legisti; e un difetto di conoscenze negli assalitori spinto sino al ridicolo, l'ignoranza delle armi proprie; se non si suppone che la legge con cui questi intendevano colpire Niccolò, la legge donde traevano argomento per l'interdizione di lui dall'ufficio, avesse ad essere nella città assai più notoria, più chiara e di assai più frequente applicazione dell'altra, la quale veniva in appoggio del Segretario? se non si suppone che agli armeggioni non potesse punto cader nell'animo che la legge, de' quali essi facevano la fortezza loro, potesse aver patito tacite abrogazioni o deroghe, e che quell'arme ch'essi agitavano fosse spuntata? Or bene, la legge, il testo giuridico

che per proprio carattere avesse eccellenza di valore, latitudine e sopreminenza su tutte l'altre della città, erano gli statuti, le riformagioni; contro di cui Niccolò non poteva levare a suo sostegno, se non la provvisione per la riforma della cancelleria del 1498, per la quale a chiunque interveniva nel Consiglio dei richiesti era data facoltà di nominare, nell'elezione del cancelliere, qualunque persona gli piacesse meglio « *non obstante alcuna prohibitione o divieto* ».

Se non che di quale proibizione potevano intendere gli statuti nel caso del Machiavelli? — Gli statuti contemplavano due modi di divieti o d'interdizione; alcuni erano universali e perpetui, altri temporanei e particolari, alcuni inerenti alla persona, altri trasmessi per vizio d'origine; cessavano alcuni col variare delle condizioni del cittadino rispetto alla città, altri rimanevano invariabili e insanabili per sempre. Qui nel caso nostro, il Bonaccorsi ci mette sulla via di ricercare fra gl'impedimenti ereditati la cagione dell'incapacità di Niccolò: — « *per esser nato voi di padre etc.* ». Ora, che cosa poteva essere stato mai il padre di Niccolò per inabilitare il figliuolo alla professione di notaio e di cancelliere? un moroso nel pagar le prestanze, i tributi, alla città? [1] ma nè fra le numerose carte della famiglia de' Machiavelli, nè nei pubblici registri v'à sentore di questo debito paterno. Bernardo anzi, per mantenersi l'ufficio di tesoriere della Marca, doveva aver condotto la vita propria in maniera da non dar pretesto che gli fosse diminuita quella fiducia che all'esercizio delle sue attribuzioni era necessaria. Molto meno poteva essere stato un ghibellino, chè in tal caso non avrebbe potuto ottenere alcun ufficio per sè, non che renderne incapace la prole sua. E poi, fosse egli stato soltanto debitore dell'erario pubblico o discendenza di ghibellini, si sarebbe però fatto nella città del caso di lui quel chiasso pettegolo, quel rumore scandaloso « fino pe' bordegli », e « aggravato da infinite circostanze », che pareva che il ridicolo stesse a covare la vergogna? D'altronde perchè mai prima dell'istituzione dell'ordinanza, prima che Niccolò trascorresse con tanta ampiezza di patenti e di commissioni pe' vicariati e le potesterie, prima ch'ei fosse in campo l'anima dell'impresa

[1] Cf. *Statuta pop. et com. Flor.*, lib. V, rubr. CCXLVII, pag. 751: « Et quod aliquis qui sit vel esset in futurum notarius, qui seu eius pater vel patruus, vel frater carnalis ex eodem patre non solvit praestantias in civitate Florentina hactenus ad minus per tempus viginti annorum completorum, non possit etc. »

di Pisa non apparisce che nulla si sia tentato per rimuoverlo dal suo posto nella seconda cancelleria? forse che prima egli non aveva nemici? o a questi era incognito il vizio d'origine di Niccolò? o sembrava loro ch'ei fosse meno vulnerabile come semplice notaio? o le invidie accumulatesi dì per dì, non trovarono prima acconcia occasione a prorompere?

La maniera medesima con cui questa volta erasi presentata la querela ai Conservatori di legge c'induce a credere che non fosse questo il primo tentativo che si faceva per quel verso, nell'intenzione di nuocergli. Un « turato con due testimoni » non sarebbe comparso pubblicamente, se già prima qualch'altr'accusa segreta, gittata nascosamente nel tamburo destinato ad accoglierle, non avesse fatto prova di cadere nel vuoto. Ora, non ci sembra inutile rammentare a questo proposito che, circa alla metà di maggio del 1507, era stato concesso a Niccolò Machiavelli un documento solenne « *in fidem suae originis* » [1] Quel documento lo dichiarava nato nella famiglia dei Machiavelli « *ingenuis parentibus et honestis maioribus* »; lo diceva figlio di Bernardo, e nel testo ufficiale doveva per certo andare scevro di quelle inesattezze che, sia per inavvertenza, sia per altro motivo, si riscontrano nella copia fattane sul registro di lettere de' Signori, ond'è a noi pervenuto. In questa copia il nome del padre di Bernardo è sbagliato.[2] Se non che non sapremmo intendere in forza di qual legge, quando pur si volesse ammettere che Bernardo Machiavelli fosse nato fuori della famiglia legittima sarebbe da ciò potuta discendere in Niccolò alcuna incapacità giuridica all'ufficio di cancelliere, non che ad altri incarichi pubblici. C'era veramente una disposizione statutaria, una rubrica che proibiva certi ufficî della repubblica a chi « *in rei veritate et realiter* »[3] non avesse sortito i natali da

[1] V. più sopra, pag. 377. nota 8.

[2] Tutti i documenti concorrono a comprovare che il padre di Bernardo e l'avo di Niccolò Machiavelli si chiamasse Niccolò di Boninsegna. Cf. la *portata di B. di N. di B. Machiauegli del popolo di Santa Felicita di Firenze dell'anno 1498 innanzi gli officiali del catasto.* edita dal PASSERINI. *M. Opp.*, ed ult., pag LV e seg. Il padre di Bernardo era già morto nel 1475. come attesta una pergamena nell'Arch. di Stato fior.. proveniente da casa Ricci, nella quale, in data del detto anno a'dì 21 d'agosto Bernardo, vien chiamato « *olim Nicholai de Machiauellis* ». Ora la patente di nobiltà e legittimità (Arch. fior., cl. X, dist. 1, n. 119, a c. 186) reca « *Nicholaum Bernardi Jacobi* » — È molto probabile che in questo fatto non si abbia a riconoscere se non un errore dell'amanuense commesso per incuria, o per non aver interpretato rettamente una cattiva minuta. in cui era facile. per somiglianza d'elementi, prendere abbaglio fra le due parole *Jacobi* e *Nicolai*.

[3] *Stat. flor.* cit., rubr. CCXLV: « Decernimus et iubemus quod aliquis, qui in rei veritate & realiter non sit, et seu non fuerit, vel esset natus in sua origine & nativitate de legitimo matrimonio non possint deinceps ullo modo, vel vigore habere.

legittimo matrimonio: ma quella disposizione non riguardava punto i nati di padre illegittimo. Pertanto il tirare in campo l'illegittimità di Bernardo a spiegare la ragione del divieto in Niccolò Machiavelli sarebbe supposizione gratuita e insufficiente al tempo medesimo. Chè, se alcuna questione ebbe a sorgere circa l'origine di lui che romanticheggiò sulla nascita di Castruccio, questa ebbe forse ad essere agitata e discussa con quelle forme e per un di quei processi [1] il cui eco arriva, come scrisse il Bonaccorsi, fin nei postriboli, rumoreggia per alquanti dì e poi si spegne, non senza lasciar qualche sentore di sè nelle generazioni che succedon più prossime. [2] E forse non fu per tutta rettorica che, come vedemmo, si ripetevan solo dalla vena poetica della madre le qualità ereditarie dell'aperto ingegno di Niccolò; e niun vanto domestico gli si moveva dal padre. Forse fu solo per le militari commissioni compiute da Niccolò nel contado e nel distretto fiorentino che s'immaginò di poterlo colpire colla citata rubrica degli statuti. Nè certo è da attribuire ad altro che a pochezza d'animo del Bonaccorsi la paura che quegli potesse per vigore di proibizioni legittime esser rimosso dall'ufficio di cancelliere; paura che nel coadiutore era in tanto più viva, in quanto ei temeva il suo proprio pericolo nel danno dell'amico; ma dalla provvisione di riforma della cancelleria, quella paura poteva essere di leggieri e interamente quetata. Del resto, quando pur vogliansi da noi mettere da parte tutte le supposizioni uggiose e sgradevoli, sporge sempre sopra tutte le ipotesi questa certezza, che nell'origine di Niccolò Machiavelli v'à un

obtinere. vel aliqualiter exercere offitium prioratus artium et vexilliferatus institiae & gonfalonieratus societatum populi, et duodecim bonorum virorum mercantiae civitatis praedictae communis praedicti, vel aliquod ipsorum offitiorum, et seu offitium sex consiliariorum. Nec possit habere, obtinere. vel aliqualiter aliquo tempore exercere aliquod offitium alicuius vicariatus. uel capitaneatus. comitatus, vel districtus Florentiae, aut civitatis, uel terrarum, uel civitatis Pistorii & seu offitia potestariarium terrae Prati — Civitatis Aretii — Castilionis florentini — Terrae collis Vallis Elsae, aut civitatis Pistorii — Sancti Geminiani — Montis Politiani, Terrae Barghae — Mutilianae — Terrae Sancti Miniatis florentini. vel aliquod ipsorum offitiorum potestariarum dictorum locorum, vel alicuius eorum, et seu aliquod offitium alicuius vicariatus, aut capitaneatus, quod deinceps pro dicto communi Florentiae ordinatum fuerit sub poena librarum quingentarum f. p. in quam qui contrafecerit incurrat ipso facto pro qualibet vice communi Florentiae, & in qua intelligatur ex tunc ipso facto condemnatus, et quidquid contra fieret sit irritum & inane et ab offitio intelligatur remotus, nec illud habeat vel exerceat quoquomodo ».

[1] Nei medesimi *Statuti*, lib. II, rubr. II, pag. 115. viene stabilito che: « in qualibet causa probari possit de morte, de tempore mortis cuiuscumque personae, filiatione & paternitate, etiam per publicam famam per quatuor testes » etc.

[2] Cf CAMPANELLA *Atheismus triumphatus*, cap XVIII. « Iste autem Machiavellus familia quidem nobilis, sed bastardus, omnium scientiarum fuit expers et tantummodo astutiam quandam ex historia rerum hausit humanarum ».

mistero, che si vuol rispettare, ma non si può distruggere; che non gli nocque presso i contemporanei, e che a noi basta, per debito di biografi, avere accennato.

Il Machiavelli, com'era ben prevedibile, si guardò dal seguitare il consiglio di Biagio e dell' « autorevole persona ». Dacchè il tenersi lontano sarebbe valso come un tuffarsi da sè nel torto e un provocare l'ingiuria. Egli venne invece a guardar in viso gli avversarî, e a' due di gennaio ricomparve imperturbato in Firenze. La tempesta cessò, senza lasciar materiale danno, ma squarciando una ferita di grave dolore nell'animo del Machiavelli. A Mantova, ov'egli erasi trovato in compagnia di Luigi Guicciardini, inconsapevole della bufera che gli si levava alle spalle, aveva trascorso con lui in celie e in baie. Aveva quivi mostrato agli amici un'altra sua « *cantafavola* »; probabilmente parte del secondo decennale, che non fu mai più compiuto; e ad una lettera di Luigi, nella quale questi gli stemperava in parole alcune sue delizie erotiche desideratissime, aveva risposto artifiziosamente, cercando con un'avventura forse tutta fantastica e architettata a contrapposto della descrizione di Luigi, stomacarlo.[1] Ma, tornato in Firenze, sentendosi la prima volta addentar forte dall'invidia, disperatamente ricorre alle muse,[2] forse, come Petrarca, « perchè cantando il duol si disacerbi »; e flagella ancora con la terzina dantesca l'ingratitudine umana, « nata quando la gloria dei viventi spiacque alle stelle ed al cielo » per far che un cittadino « mieta con-

[1] Arch. fior. *Carte strozziane*, f. 139. c. 211. La lettera fu edita male dall'Usigli fra le *Opp.* di N. M., Firenze 1857, a pag. 1142. Reca la data « in Verona, die viij decembris 1509 ». — L'avventura in essa narrata non apparisce più vera che il matrimonio di Niccolò nella *Descrizione della peste*. Chiude con questi particolari: « Io credo che mi avanzerò di questa gita qualche danaio, et vorre' pur giunto a Firenze fare qualche trafficuzzo: ho disegnato fare un pollaiolo: bisognami trovare un maruffino che me lo governi: intendo che Piero di Martino è costi sufficiente: vorrei intendessi da lui se ci ha el capo, e respondetemi perchè quando e' non voglia io mi procaccierò d'uno altro. De le nuove di qua ue ne satisferà Giouanni; salutate Jacopo e raccomandatemi ad lui e non sdimenticate Marco. Aspecto la risposta di Gualtieri ad la mia cantafauola ».

[2] MACHIAVELLI, *Capitolo dell'Ingratitudine a Giovanni Folchi:*

« Giovanni Folchi, il viver mal contento
Pel dente dell'Invidia, che mi morde
Mi darebbe più doglia e più tormento
Se non fusse che ancor le dolci corde
D'una mia cetra, che soave suona,
Fanno le muse al mio cantar non sorde.
. . . .
Cantando dunque cerco dal cor tôrre
E frenar quel dolor de' casi avversi
Cui dietro il pensier mio furioso corre.
E come del servir gli anni sien persi,
Come infra rena si semini et acque
Sarà or la materia de' mie' versi ».

trario al seme che à disposto », e sia indotto forse a trapassare il segno del viver civile e, per sottrarsi alle ingiurie della propria patria, a diventarne tiranno; bieca ingratitudine per cui ebbe ad essere contristato Scipione e corrotto Cesare. Distingue poi i tre modi in cui essa mostra il proprio veleno secondo tre diverse maniere che v'ànno d'ingrati: coloro i quali senza pur remunerarlo confessano il beneficio; quelli che lo dimenticano e lo negano; quelli che finalmente lacerano e mordono a tutto potere il proprio benefattore:

Questo colpo trapassa dentro all'ossa;
Questa terza ferita è più mortale,
Questa saetta vien con maggior possa.

Mai non si spegne questo acerbo male
Mille volte rinasce, s'una more,
Perchè suo padre e sua madre è immortale.

E come io dissi, trionfa nel core
D'ogni potente, ma più si diletta
Nel cor del popol quand'egli è signore.

Questo è ferito da ogni saetta
Più crudelmente perchè sempre avviene
Che dove men si sa, più si sospetta.

E le sue genti d'ogni invidia piene
Tengon desto il sospetto sempre, et esso
Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.

Niccolò a questo punto sente fastidio e ribrezzo del popolo; l'ingratitudine del quale lo colpisce come un fatto inaspettato e contrario alle sue idealità politiche. E veramente, Kedik Ahmed pascià, conquistatore di Caffa e di Otranto, vincitore di Djem e di Kasimbeg, dopo aver dato il regno a Bajesid, fu ricompensato di morte per comando di lui;[1] Consalvo, che con genio militare, con avvedimenti politici insuperabili, con fortezza e versatilità d'animo degna d'un'odissea, aveva saputo tener fra le armi soldati senza paghe, condurli a combattere

[1] MACHIAVELLI, *Capit.* cit., v. 162 e segg.

« Acomatto bascià non dopo molto
Ch'egli ebbe dato il regno a Baisitte
Morì col laccio intorno al collo avvolto.

À le parti di Puglia derelitte
Consalvo et al suo Re sospetto vivo
In premio delle galliche sconfitte ».

V. intorno all'uccisione di Ahmed. L. DE HAMMER. *Geschichte des Osmanischen Reichs*, vol. II, pag. 284. Secondo notizie solo di fonte europea, egli sarebbe stato fatto uccidere il dì 18 novembre 1482 (6 schewall 887), dopo un convito. — È osservabile che il M. non accenna punto a questa tradizione; ma, come bene avvisa lo storico sopra menzionato: « Der Streich war nicht Ausbruck gähen Zornes, sondern lang zurückgehaltener Ungnade ». Circa i sospetti di Ferdinando intorno al Gran Capitano, per cui sulla fine del 1507 lo ricondusse in Ispagna a seppellir la sua gloria, veggansi le considerazioni critiche del DE LEVA, op. cit., vol. I, pag. 97 e segg.

e vincere i Francesi; cacciar questi quasi dal regno che aveva con Ispagna spartito; ammansare i popoli assoggettati; durare ogni estremità di disagi nella guerra, sostenere una dignità maravigliosa nelle trattative pacifiche, parere in breve l'immagine identica del suo stesso sovrano; fu da Ferdinando portato via d'Italia come un rivale, gabbato con promesse non mantenute, lasciato senza concessione d'onori.

Ma in questi due casi gl'ingrati eran due principi, e il Machiavelli ammetteva già che la sconoscenza stesse tra le vilissime necessità del principato nuovo;[1] nè tuttavia poteva capacitarsi che questa avesse ad essere anche necessità o natura nel popolo, alla cui libertà poteva anzi tornare estremamente dannosa. Niccolò. ch'era salito a' pubblici ufficî col divincolarsi della democratìa dalle strette de' Medici, ch'aveva tutelato con schiettezza e opportunità di cure la malferma repubblica, che sapeva d'averla armata lui, che vedevale sorto in grembo un esercito, per quanto esiguo, devoto davvero allo stato; non voleva pensare, il giorno in cui i malevoli l'addentavano, e tanti facevano di que'suoi morsi le grasse risa, e tanto pochi c'erano che lo volessero aiutare, ei non voleva pensare che un popolo avesse ad essere più ingrato d'un re. Ben aveva egli veduto i suoi Fiorentini alla prova, nel non riconoscere la virtù e l'amor patrio del Giacomini; ma non credeva ch'ei potessero trascorrere sino all'ultimo stadio dell'ingratitudine, a rendere cioè pe' beneficî avuti l'ingiurie e il vituperio. E se non fosse stato il sentimento del proprio dolore, Niccolò non avrebbe voluto cogli occhi suoi ravvisare nella democratìa spensierata e tirannica le chiazze del fango, onde questa aveva provato bruttar lui. A quella convinzione penosa si provò a repugnare in seguito, quando, sebben avesse sentito fino alle midolla come la repubblica offendeva i cittadini che avrebbe dovuto premiare, e sospettava di coloro cui avrebbe dovuto più confidarsi, il tempo ebbe sparso l'oblio sull'asprezza del suo dolore, e l'anarchica corruttela dei nobili gli fece intraveder prossimo un principato vile.

[1] MACHIAVELLI, Cf. col *Principe*, cap. VII, IX e i *Discorsi*, I, 29; il *Capitolo* cit., v. 171:

« E vedrai come i mutator di stati
E donator di regni sempre mai
Son con esilio o morte ristorati.

Perchè se uno stato mutar sai
Dubita chi tu hai principe fatto,
Tu non gli tolga quel che dato gli hai;

E non ti osserva poi fede, nè patto;
Perchè gli è più potente la paura
Ch'egli ha di te, che l'obbligo contratto ».

Allora, quantunque ei non potesse mettere in dubbio l'ingratitudine popolare, scusò il vizio colla cagione men sozza, e: almeno i popoli, concluse, non sono ingrati per avarizia; e quando, lo siano per sospetto, sempre lo son meno dei principi, e sempre pel troppo amore di libertà.[1] Così velò la contradizione di questa colla sua prima sentenza,[2] in omaggio a quel vivere libero

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, I, 29.

[2] La contradizione a noi non sembra dubbia, benchè non siasi fin qui posta in rilievo; che, malgrado l'apparente conformità d'idee, nel capo sopra citato de' *Discorsi* e in questo *Capitolo dell'Ingratitudine*, si giunge dal Machiavelli a conclusioni diametralmente opposte. Poichè se ne' *Discorsi* conchiude: « che usandosi questo vizio dell'ingratitudine o per avarizia o per sospetto si vedrà come i popoli *non mai* per l'avarizia la usorno, e per sospetto *assai meno* che i principi, avendo meno cagione di sospettare »; afferma in quel *Capitolo* che l'ingratitudine:

« . . . . trionfa nel cuore
D'ogni potente, ma *più* si diletta
Nel cor del popol, quand'egli è signore.
Questo è ferito da ogni saetta
Più crudelmente perchè sempre avviene.
Che dove men si sa, *più* si sospetta. » ecc.

Ora a noi sembra certo che il *Capitolo* in versi sia stato scritto occasionalmente, ed assai prima del capo da noi posto a riscontro della poesia. E gli argomenti che ci ànno indotto a questa persuasione sono i seguenti: 1° L'accenno che il M. fa « al dente dell'invidia che lo morde »; indicazione che non sarebbe stata acconcia ad altra stagione della vita di lui; chè egli, uscito dalla cancelleria, ebbe ad essere piuttosto oggetto di compassione che d'invidia. 2° L'aver indirizzato i suoi versi a Giovanni Folchi, cosa che dopo il 1513 il M. avrebbe fatto con minore probabilità, dopo che quegli, sospetto di congiura contro i Medici, ebbe ad essere gittato in fondo di torre a Volterra; la qual ragione à più valore che in sulle prime non sembri, se si consideri che il M. si guardò sempre dal dedicare i suoi componimenti a persone sospette e impotenti. 3° Nel citare « il premio delle galliche sconfitte » dato a Consalvo, il M. dice di « rivoltarsi a' moderni esempi » e indica come il Gran Capitano « al suo re sospetto vive » (v. 168). Nel capo 29 soprallegato poi, quantunque rechi in mezzo l'esempio medesimo siccome intervenuto « ne' nostri tempi » e cognito a « ciascuno che al presente vive », dipinge in questa guisa i portamenti di Ferdinando: « prima gli levò la obedienza delle genti d'arme, e dipoi gli tolse le fortezze, ed appresso lo menò seco in Spagna; dove poco tempo poi, inonorato morì ». — Pertanto convien mettere ben oltre al 12 dicembre 1515 la data di questo scritto ultimo, e riportare quella dell'altro ad un tempo in cui, vivo Consalvo e ricondotto in Spagna, il M. potesse essere a' suoi concittadini oggetto d'invidia e di calunnie. È chiaro parimente che nei *Discorsi* il M. intese a rispondere sottilmente dell'osservazione che forse ebbe a muoverglisi di non aver citato altro fatto della ingratitudine di Roma se non quello verso Scipione, « perchè della sua ingratitudine si può dire che non ci sia altro esempio....; perchè Coriolano e Camillo furno fatti esuli per ingiuria che l'uno e l'altro aveva fatto alla plebe ». — Di Giovanni Folchi, che al Machiavelli fu carissimo, si ànno poche notizie negli storici. Il CAMBI (*Delizie degli eruditi toscani*, vol. XXII, pag. 5) ne scrive: « Giovanni di Simone Folchi ebbe delle fune e confinato nella Rocca di Volterra per 5 anni, morto 1518 ». — Ci fu dato nell'Arch. fior. (*Partiti e deliberazioni degli Otto di custodia*, a. 1512-13 a carte 42t.) ritrovare la condanna di lui, del tenore seguente:

« *Die secunda martii 1512.*

« Spectabiles Domini Octoviri etc.

« Pro conservatione presentis optimi et pacifici Status et regiminis Populi Florentini vigore cuiuscumque eorum, dictique eorum officii auctoritatis potestatis et balie eisdem, eorumque officio quandocunque et quomodocunque data concessa et attributa: et audito et intellecto pluries et pluries et multotiens Johanne infrascripto: Et visis et considerati que videnda et consideranda fuerunt: servatis servandis et obtento partito secundum ordinamenta, deliberaverunt, condemnaverunt et confinaverunt dictum infrascriptum.

« Johannem Simonis de Folchis ad standum et permanendum in fundo Arcis Veteris Civitatis Vulterrarum per tempus annorum quinque proxime futurorum, initiandorum die

ch'era per lui e per la città mancato, e che gli sapeva forse assai maggior bene d'ogni altro male che avesse prima recato seco.

Ma, chetato il rumore, sepellito silenziosamente il grave cruccio fra le ordinarie faccende della cancelleria, Niccolò in due mesi e mezzo di vita modesta e occupatissima nell'ufficio suo, risarcì lo strappo maligno recatogli alla riputazione; e la necessità de' tempi che sempre più si facevan grossi e torbidi ebbe presto a richiamarnelo fuori. La prima occasione che si colse fu piccola e però esente da invidia.

Ghino de' Rondinelli, potestà a Sansavino, da un pezzo aveva già ragguagliato la Signoria di Firenze d'un insulto che i sudditi fiorentini della comunità di Gargonza avevano recato a quei dell'Armaiuolo, appartenenti al territorio sanese.[1] Era questione di confini, resasi col trarla in lungo più acerba; e il Machiavelli mandato in Valdichiana ad accomodarla, impiegò sette giorni ad appianar le cose, e a' dì 20 di marzo tornò,[2] per ripigliare più vigorosamente in mano la cura dell'ordinanza militare.

Frattanto le vicende esteriori mutavano aspetto con una rapidità tanto precipitosa, da togliere il tempo alla sorpresa e a' provvedimenti insieme. Gli oratori di Venezia, nel portico di San Pietro in Roma, fra le verghe sospese de' penitenzieri s'erano prostrati in mala fede a terra, davanti al soglio di papa Giulio.[3] Questa soddisfazione formale alla schernita città del Tebro poteva bastare,[4] e il pontefice, aperte le braccia alla repubblica ribenedetta e rinsuperbita, trovava pretesto a distaccarsi pian piano, come capo della chiesa universale e padre de' fedeli,

quo dictus Johannes in fundo Arcis predicte immissus fuerit. In quem fundum et locum predictum presentare se et introire debeat die quo in dictam Arcem veterem appulerit; et teneatur et debeat dictus Johannes dicta confinia actendere et observare sub pena rebellis Communis Florentie, et confiscationis omnium bonorum suorum. Et post dictos quinque annos de quibus supra. dictus Johannes non possit exire, nec quomodolibet dimitti vel relaxari ex fundo Arcis predicte, nisi obtento partito per octo fabas nigras per officium dictorum Dominorum octo custodie et balie Civitatis Florentie; et non aliter quo quo modo ».

[1] Arch. fior., *Lett. ai Dieci,* cl. x, dist. 3, n. 130 a c. 38. Lettera « die 20 7bris 1509 ».

[2] V. ed. ult. *Opp.* M., t. I. pag. LXXV, lo stanziamento pubblicato dal Passerini.

[3] Cf. in Brosch, op. cit., app. x, la descrizione dell'assoluzione; e ibid., pag. 290 e segg., la *protestatio nullitatis agendorum.*

[4] I Veneziani burbanzosamente eransi testè chiamati eredi del senno, della virtù, della grandezza di Roma antica. Cf. Marin Sanudo. *Diarii,* VI, 155, *Epitaphium clarissimi senatoris Marci Sanuti:*

« Unica Marcus erat romano lingua senatu
vox patribus venetis unica Marcus erat.
Cesserat in venetos romana potentia patres
in Marcum Marci cesserat eloquium.
Roma effeta diu, muta est; fecunda virorum
urbs Marco haud poterit nostra carere suo! »

da quella lega di Cambrai, da lui, come principe crudele e doloso, promossa; e andava man mano scoprendo la radicale sua nimicizia verso la Francia.

Per questo impulso gli uomini ch'ei sceglie a strumento, cambiano repentinamente qualità e fortuna. Il duca di Ferrara, entrato già nella lega come gonfaloniere di Santa Chiesa, ne esce scomunicato, in odio al papa che lo maledice e perseguita, perch'egli vende a' Francesi in Lombardia il sal di Comacchio.[1] All'incontro, rivestito di quella dignità il marchese di Mantova, vien tratto fuori della Torricella da' Veneziani, che rendendolo a libertà per voler del pontefice, bramerebbero farlo essi capitano generale, di prigion loro ch'egli era.[2] E Marcantonio Colonna, testè lasciato partire dal soldo de' Fiorentini, già con sufficienti forze e col favore della parte Fregosa è indirizzato a tentar la rivolta di Genova; dacchè è sempre il papa ligure l'incitatore vano della sua Liguria, l'ansioso vendicatore della servitù di lei, che vuol muovere tutte le forze possibili a offesa di Francia; che non riuscendo ancora a collegare nè Spagna, nè Inghilterra, nè Imperatore a'danni di essa, la spossa tuttavia sottomano, togliendole il nervo degli eserciti suoi, que' mercenarî che re Luigi aveva vantato al Pandolfini come i soldati di cui intendeva sempre valersi,[3] quegli Svizzeri, che precisamente all'assedio di Genova avevano insultato all'insufficenza de' fantaccini francesi.[4] E per l'ambizione ecclesiastica, per la volpina seduzione del vescovo di Sitten vien fatto a papa Giulio d'aggiogare al carro della Chiesa il taurino e prode sangue d'Elvezia.[5] Matteo Schinner, cui basta un cappello cardinalizio, è uomo adatto a sbattere l'Amboise sempre cupido del papato; Matteo

[1] Cf. LUIGI DA PORTO, *Lett. storiche,* pag. 228. — Cf. CUGNONI, *Agostino Chigi il Magnifico,* note 9, 10, 11.

[2] Cf. MARIN SANUDO, *Diarii* (ed. 1837, t. II, pag. 49): « Et il principe comenzò a dirli, come questa terra e questo stato l'amava molto, et sempre hauia desiderato ogni suo ben, e voluto farlo Capetanio zeneral di presono nostro che l'erra, et havia manchà per li soi. Poi disse che Dio hauia uoluto per ben de Italia, che quello non si havia potuto far per una via si facesse per altra, perhò il papa, qual è ditto padre di questo stato, et ha deliberato scaziar Francesi de Italia, e liberar prima Zenoa, la qual fin horra dia aver fatto movesta, ecc. » — La bolla papale con cui il marchese ottenne il gonfalonierato di Santa Chiesa trovasi nel DUMONT, *Corps diplom.*, t. IV, parte I, pag. 131.

[3] V. più sopra, pag. 371 e 392.

[4] JEAN D'AUTUN, loc. cit. « Ainsi mesprisoient iceulex Alemands les pietons François, disant, que sans le sécours de leur Ligues, les gens d'armes à cheval de France n'auroient seur renfort de leurs pietons ».

[5] FLEURANGE, *Mémoires,* cap. L, dipinge Matteo Schinner tramezzo a' suoi Svizzeri « comme ung regnard qui presche les poules ». E il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. IX: « (il vescovo di Sion) la cui autorità era grande in quella nazione, e il quale non cessava con somma efficacia di orare a questo effetto nei Consigli e di predicare nelle chiese ».

Schinner, potente a voltare a' soldi della Chiesa i compatrioti suoi, mestieranti di guerra, bisognosi e avidi del danaro, nel momento che la decenne alleanza loro col re francese è spirata, e questi lesina loro le sue provvisioni, facendo inopportunamente l'altero co' rozzi montanari, cui il pontefice è pronto a ricomperar ad un patto l'anima e il corpo. E si rumoreggia infatti che e' son già presso a vendergli l'uno e l'altra; e la baldanza accresciutasi al fiero Della Rovere dà novella apprensione d'inattesi tramutamenti. Disoprappiù la fortuna, quasi volga essa stessa a rimuovere ogni impaccio all'andare avventato e fatale di lui, gli stende sul letto di morte anche il cardinale di Rouen, l'uggioso pruno degli occhi suoi, lasciandoglielo stecchito quando egli era più sull'imbizzarrire nella bramosia della tiara. [1]

La corte vaticana e la cancelleria apostolica pe' rischi cessanti e i lucri emergenti che seguivano, alleluiarono a quella morte; dappoichè colla vita del cardinale finiva la legazione di Francia e i guadagni de' beneficî vacanti tornavano a Roma.[2] In corte del re cristianissimo all'incontro si piangeva cordialmente la perdita di quell'uomo, che quantunque a' dì nostri dagli stessi scrittori francesi sia riconosciuto per una mente angusta, un animo irresoluto, un impasto vano di cupidità e di lascivie,[3] a' suoi connazionali, de' quali ben seppe attirarsi l'affetto, parve allora un portento di saggezza e d'acume politico. I panegirici che di lui si ànno, quei del Le Gendre e del Baudier, ci provano per fermo che niun cardinale riuscì mai a farsi ben volere dal popolo, come lui. Egli fu esaltato sopra tutti i predecessori e i posteri in quell'ufficio, sopra un la Forest, un de la Grange, un Balue, un Briçonet, un Birago,

[1] LOUISE DE SAVOIE, *Son journal*, ed. Pétitot, vol. v, serie 1ª: « Le 25 de may 1510, environ midi, à Lyon, aux Célestins, mourut monsieur le legat George d'Amboise ». — Cf. BAUDIER, *Vie du cardinal d'Amboise*, pag. 246: « Il mourut à Lyon le vingtcinquiesme jour de may de l'année 1510, aagé de cinquante ans ». — LE GENDRE, *Vie du card. d'A.*, pag. 321: « Il expira sur le dix heures du matin, prononçant la prémière parole du symbole, le 25 may 1510, la dix septième année de son episcopat, la douziesme de son ministère, et de son age la cinquantiesme ». — All'esequie di lui s'associò un accompagno « de onze mille prestres, douze cens prélats et de deux cens gentilshommes ». — V. *Triomphe des obseques du dit sieur legat* in seguito all'opera del LE GENDRE.

[2] PARIDE DE GRASSI, *Diario* ms, ad ann. 1510, dopo riferita la nuova della morte del Rotomagense, dice di lui: « quod fuisset causa omnium malorum quae fuerunt multis annis in Italia, tam in bellis et mille scandalis, quam etiam in paupertate totius romanae curiae; nam ipse omnia, ut Legatus in Galliis concedebat, quod papa hic Romae concedere non consuevit, et propterea omnis romana curia, et praesertim cancellaria letata est in morte illius, cuius anima requiescat in pace, amen ».

[3] Cf. DUMESNIL, *Histoire de Jules II*, pag. 140-1, Paris, 1873. — MICHELET, *Histoire de France*, t. VII, pag. 198.

un Richelieu e un Mazarino; sopra tutti gli altri cardinali ministri degli stati europei.[1] Pure, in mezzo a tanta adulazione di contemporanei, cinto di tanta potenza, non mai cimentato dalla cattiva, schernito spesso dalla buona fortuna, se quell'uomo udì mai una voce libera e dignitosa che gli parlasse il vero, fu quella del coraggioso Segretario fiorentino.

Niccolò era piccolo, minimo rimpetto a lui; ma forza di logica e amor di patria gli davano valore di propulsare gli insulti lanciati dal cardinale di Rouen alla fiacchezza d'Italia. — « Gl'Italiani non s'intendono della guerra, avevagli detto burbanzosamente l'Amboise a Nantes; e questa verità tristissima era penetrata aguta nel cuore del Machiavelli. — Ma « e i Francesi non s'intendono dello stato, replicò egli subito al cardinale avventuroso, altrimenti non lascerebbero venir la Chiesa in tanta grandezza »;[2] chè precisamente allora avevano dato braccio inconsulto alla potenza del Valentino.

Ora, questa risposta, che, a chi non fu testimonio di quei tempi, può sembrare più bella che vera, acquista grandissima efficacia quando si risguarda come l'ultima conclusione della requisitoria, che fece il Machiavelli contro la direzione data dal cardinale alla politica francese nel primo decennio del secolo decimosesto. — « È cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare, scrive Niccolò,[3] e sempre quando gli uomini lo fanno che possono, ne saranno laudati e non biasmati; ma quando non possono e vogliono farlo a ogni modo, qui è il biasimo e l'errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo; se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece coi Viniziani di Lombardia meritò scusa, per aver con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo per non essere scusata da quella necessità. Re Luigi à dunque fatto questi cinque errori: spenti i minori potenti, accresciuto in Italia potenza a un potente, messo in quella un forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi messo colonie ». Questi cinque capi d'accusa, ed un sesto che poc'oltre nel citato luogo del Machiavelli apparisce sottinteso[4] furono altrettanti chiodi per cui la gloria del

[1] Cf. LE GENDRE, loc. cit.
[2] MACHIAVELLI. *Il Principe*, cap. III.
[3] MACHIAVELLI, loc. cit.
[4] ID, ibid. — Il sesto capo d'accusa a cui s'accenna è la concordia tra il re di Spagna e l'Imperatore, quella che il GUICCIARDINI (*Storia d'It.*, lib. VIII) disse conclusa « per poco consiglio del cardinale di Roano, che non considerò quanto questa congiunzione fosse male

più popolare fra i cardinali di Francia rimase confitta al suolo; nè bastarono gli antimachiavellici a sconficcar quelli, nè i panegirici a sollevar questa; nè il Roederer fece prova di buona critica quando contro le affermazioni di Niccolò si sforzò produrre argomentazioni di contrarie ipotesi.[1]

Il cardinale di Rouen rimane pertanto anch'esso, fra gli agitatori del suo tempo, come un cieco che obbedisce all'impulso di forze recondite, che, senza coscienza del fine, senza intuito del risultamento estremo, spinge le genti francesi sopra il suolo italiano ad accozzarsi coll'altre genti romaniche e colle tedesche; e, fatto piuttosto per determinare le reazioni che per misurar la portata dell'azione sua, non riesce ad alcuno dei fini cui mira, non soddisfa nessuna delle sue brame; muore senza aver toccato quel papato, cui aveva talvolta sagrificato l'utile della patria; muore senza aver abbassato l'Impero di cui conosceva la fiacchezza, e di cui pure invidiava pel suo monarca il fascino e la parvenza; senza aver fondato nulla che gli sopravviva, con tanti tesori e tanto sangue di Francia in vane conquiste gittato. Egli muore e papa Giulio l'accompagna col suo ghigno sacerdotale *in articulo mortis;* e Massimiliano pensa che al pontificato massimo usurpato rimane un attentatore di meno; muore, e il Segretario fiorentino, logico e ineluttabile come la morte, dalla cancelleria di Palazzo Vecchio gli pronuncia sulla bara la fredda e incancellabile sentenza, registrata nel *Principe:* « i Francesi non s'intendono dello stato ». —

a proposito delle cose del suo re; condotta a perfezione, perchè parendogli forse che il farsene autore gli potesse giovare a pervenire al pontificato, se ne interpose con grandissima diligenza e fatica ». — E il MACHIAVELLI, loc. cit. in fine: « E per esperienza si è visto, che la grandezza in Italia di quella (della Chiesa) e di Spagna, è stata causata da Francia; e la rovina sua è proceduta da loro ».

[1] ROEDERER. *Louis XII e François I*, c. IV. pag. 33. « Tous les historiens, et particulièrement le président Hénaut, ont attribué la perte de ses conquêtes en Italie à cinq fautes capitales, qui ont été indiquées par Machiavel dans son livre *du Prince* et qu'ils ont crues bien manifestes. 1. Il ruina les faibles. 2. Il fortifia un puissant..., etc. En effet si Louis XII eût laissé les petites puissances dans leurs vigueurs, il eût péri par les petites puissances. S'il ne se fût allié avec Alexandre VI, il eût péri par elles et par lui réunies. S'il n'eût appelé Ferdinand, il n'eût pu conquerir Naples et eût succombé devant Alexandre VI. S'il eût habité l'Italie, il eût perdu la France et l'Italie ». — Ibid., pag. 363: « Les uns (des historiens) lui ont reproché, sur la foi de Machiavel, de les avoir mal conçues (ses conquêtes), mal conduites, mal terminées. Les autres, plus judicieux, mais non plus justes, lui ont reproché de les avoir entreprises. J'ai prouvé que les prémiers n'avaient pas entendu Machiavel: que mal conçues et mal conduites, dans le language de cet écrivain signifiaient, conçues et conduites loyalement (?): que mal terminées ne signifiaient pas terminées sans fruit, car Machiavel reconnoit que la réunion de la Brétagne à la France fut le fruit des guerres d'Italie (!?): mais terminées sans tous les avantages qu'une insigne mauvaise foi aurait pu se ménager ».

Ma men che inutile tornava l'intendersene agl'Italiani, sprovvisti, com'erano, d'ogni buon ordine, deboli e fra loro astiosi. E pur troppo la morte del cardinale di Rouen lasciando incerta e in mani insuete l'amministrazione degli affari, dava ai nemici della Francia un agio maraviglioso a nuocerle, e lasciava sospesi e in balìa degli avversarî i fautori dell'alleanza francese. Pure, quel che la destrezza politica poteva valere in condizioni così difficili, Firenze e il Machiavelli lo mostrarono; e se i partiti da loro proposti fossero stati seguìti, si sarebbero forse evitate sciagure e vergogne; ma rado è che i consigli s'accettino per la sola cagione ch'e' son buoni; e sempre inefficace è il consiglio dei deboli.

Firenze, com'era naturale, posta in mezzo, fra il pontefice furibondo e i possessi francesi di Lombardia, atterrita dal presagio veneto:

— E s'il primo son io tu verrai meco —,

impossibilitata a rimanere in bilico nella lotta che apparecchiavasi, vedeva in questa il pericolo supremo di quel ch'essa chiamava la libertà sua; vedeva la scabrosa necessità di dissimulare, non fosse altro, l'intenzione di restar neutrale fra i contendenti. Al primo riaversi de'Veneziani, al primo sentore che il papa si valeva de'Svizzeri, alle prime dimostrazioni che quegli e i Francesi le fanno per indurla a dichiarare da che parte la sia per gittarsi, essa pensa, se è possibile, di dar consigli, d'esercitare un arbitrato di pace; tenta d'indugiare almeno il prorompere della guerra; e a condurre negoziati così difficili, manda in Francia Niccolò Machiavelli, con qualità di nunzio,[1] per sino a che altro oratore non siavi spedito.

Il Segretario partì, a'dì 24 di giugno,[2] munito non solo di commissione, d'istruzione e di credenziale da'Dieci, ma accompagnato ancora da una lettera particolare di Piero Soderini, che è l'unico documento rimastoci ad attestare la qualità della missione affidata allora al Machiavelli. A noi non è dato poter fare paragone fra gli ordini che il Gonfaloniere perpetuo impartì in questo scritto al cancelliere della seconda cancelleria, e quelli tracciatigli da'Dieci in tale congiuntura. Noi

[1] V. Arch. di Stato fior., *Istruzioni e Missive*, reg. 31 a c. 4t. « Mittimus ad Cristianissimam Majestatem vestram nuntium nostrum Nicolaum Maclavellum civem et secretarium nostrum ».

[2] V. lo stanziamento pubblicato dal PASSERINI, loc. cit., pag. LXXVI. V. la nota in App. all'*Analisi degli Apografi di G. de' Ricci*, § XII. —

non possiamo sapere se anche questi abbiano voluto dichiarare quel che messer Piero commetteva a Niccolò d'affermare a re Luigi: « io non posso credere che la patria mia possa avere alcuno bene, senza l'onore e il bene della corona di Francia, io non stimo l'uno senza l'altro ». — Ma sappiamo bensì che oltre queste proteste di devozione immutabile e veramente eccessiva, che il Machiavelli dovea ripetere anche da parte del cardinale di Volterra, egli aveva ancora ad incitare sua maestà a tenere i Veneziani battuti, a provocare il re d'Ungheria che movesse loro guerra in Dalmazia,[1] « perchè se perdessero quelli luoghi, sarebbe al tutto la rovina loro, nè il rè arebbe più a dubitare che risurgessero »; quando questo non riuscisse, basterebbe temporeggiarli colla guerra, tenersi ben congiunto coll'Imperatore, non rompere col papa, « perchè se un papa amico non val molto, inimico nuoce assai, per la riputazione che si tira dreto la chiesa, e per non gli potere far guerra *de directo*, senza provocarsi inimico tutto il mondo ». Del resto nel temporeggiare con tutti era il gran consiglio del Soderini, e nel raccomandarsi la sua speranza.

Ora, dal contrasto fra queste meschine istruzioni e l'opera grande, coraggiosa e fedele, che Niccolò cercò di condurre in Francia a pro della patria e del gonfaloniere medesimo, risulta lucidamente la sovrana capacità politica che in lui s'ascondeva e che avrebbe potuto recare effetti mirabili, s'egli non fosse stato ministro d'impotenti o consigliere di chi non s'intendeva dello stato. Non ci fanno difetto i ragguagli di questa commissione; che anzi, a differenza delle altre da lui disimpegnate in condizioni difficili e di luogo e di tempo e di materia, poche lettere egli ebbe a scrivere in questa che non recapitassero al loro destino.[2] Ne sovrabbondano i manoscritti, avendosi a

[1] Fra l'Ungheria e Venezia intercedevano, specialmente per sospetto della potenza di Massimiliano, relazioni cordialissime d'amicizia. Cf. MARIN SANUDO. *Diarii*, VI, 3.8: « *Lett. di Hongaria date a Buda del segretario nostro* Chome il re si havia raso la barba; era varito, o andato a messa; et la raina è gravela e à dito a esso secretario, per esser fiola di la Signoria, vol questa Signoria li provedi di mandarli una comare la lievi dil suo parto, qual tien certo sarà uno fiol maschio, che sarà tutto vostro ».

[2] Bibl. Naz., doc. M. busta V, n. 151. *Lett. de' Dieci al M.* « ex palatio flor. die 3 augusti M D X. Sarà con la presente copia di una nostra de' 28 del passato, et mandansi per insino a Milano ad posta, per causa che hauendola mandata dua volte et per il Buti et per il Basciani, l'uno espedito da noi, l'altro da altri, sempre sono state ritenute ad Parma; et inoltre Bacocco, che venne stamani da Lione, ci disse esserli state tolte in Alessandria tue lettere de' 26 tutte aperte. Questo disordine non è stato piccolo, et fino ad qui può haver nociuto più alle cose del re che ad noi; perchè ne sono state anche ritenute assai che andavono ad Milano » ecc. V. anche una lettera de' Dieci a Francesco Pandolfini oratore presso lo Chaumont a Milano, pubblicata dagli editori ultimi delle *Opp.* del M. (vol. VI,

disposizione della critica il testo officialmente spedito, la minuta e più minute talvolta, od autografe di Niccolò o trascritte nel copiario dal Ricci, e notate per sommario dal Machiavelli medesimo ne' suoi registri. Ma forse appunto perciò che di materiali non era penuria, tanto chi li mise insieme, quanto chi se ne giovò a edificare, poco s'affaticarono intorno alla scelta e alla classificazione di essi. Com'era ben naturale, essendo trascritto nel copiario del Ricci e in quel del Tafani il testo ricavato dalle carte rimaste presso Niccolò Machiavelli, si ebbe in questo più spesso il disteso delle prime minute o il sommario de' registri di lui, che non quella più precisa e più cauta espressione di pensiero, che il Machiavelli recò a perfezione nelle lettere officialmente inviate. Pertanto mentre quest'ultime sarebber dovute sembrare a giudiziosi editori la lezione preferibile a tutti gli altri contesti,[1] il biografo non poteva dispensarsi dal mettere a comparazione gli uni cogli altri, colla certezza di sorprendere in questo studio qualcosa meglio che semplici minuzie filologiche.[2] L'indicazione di nomi, per esempio,

pag. 51 in nota) intorno a questo proposito. — Stando al contesto d'una minuta (Arch. fior., reg. x. *Missive*, 340-9) della lettera dei Dieci al M. « die 29 junii M D X. » (Bibl. Naz. doc., M., busta v. n. 142) nella edizione ultima pubblicata senza data, del Machiavelli sarebbero giunte anche altre lettere in data de' « XIX giugno, tenuta a' dì XX », de' dì XXIIIJ dello stesso mese che oggi più non si trovano. — Nella lett. 10 e 13 (ed. ult., VI, pag. 2 ›) vien fatta menzione delle « poste regie », delle « poste del Re » istituite già da Luigi XI. cf. COMINES, *Mémoires*, l. v, c. x e la *Dissertazione sulle poste degli antichi* del COLLESCHI. pubblicata in Firenze nel MDCCXLVI « nella stamperia all'insegna di Apollo »; in cui si ragiona assai adequatamente delle poste regie di Francia.

[1] Nell'ediz. ultima curata dai sigg. PASSERINI e MILANESI si tenne generalmente questa norma; la Cambiagiana dette più sovente lezioni più simili a quella del ms di Giuliano de' Ricci. Nell'App che apporremo al vol. II, contenente la notizia degli autografi del M. da noi consultati apparirà più chiaramente la ragione delle discrepanze fra le diverse pubblicazioni In genere, dove l'edizione si fece sugli apografi, manca la parte notata in cifra, a meno che il decifrato non siasi trovato negl' interlinea.

[2] Così, nella lettera di N. M. ai Dieci « die 13 augusti, ex Bles », il testo cambiagiano, ripetuto nelle sussegnenti edizioni, fu prodotto dall'apografo del Ricci. Nell'ultima edizione soltanto comparve quello originale dell'Archivio di Stato: e fra questo e l'altro incontrano varianti che ànno importanza di piccole rivelazioni storiche. Ad esempio:

Ed. ult. (VI, 66-68):	Ed. Camb. (V, 364-66):
« ... ed appresso desinare el cancelliere con gli altri cinque del Consiglio mi feciono chiamare, ed il cancelliere dopo un grande esordio » ecc.	« ... ed appresso desinare monsig. l'Oratellis (secondo il ms. barb « l'Ortellis ») con gli altri cinque del Consiglio mi fecero chiamare » ecc.

Di questo Oratellis od Ortellis i traduttori francesi dell' *Opp.* di N. M. non si occupano punto. Il BUCHON (*Œuvres complètes de N. M*, Paris, 1837, t. II, pag. 5.2) si contenta di osservare: « Je ne puis redresser ce nom. Machiavelli estropie souvent les noms français en Italien ». Ma il M. seguita in questo la pratica de' suoi contemporanei d'ogni paese. di scrivere cioè i nomi secondo il suono nella pronuncia inteso. Quel che è più probabile in questo caso è che i copisti, trattandosi di cognome, non sapessero ben leggere nell'origi nale del Segretario fiorentino. Non sarebbe egli possibile che in luogo di *l'Ortellis* od *Oratellis* questi avesse scritto *Bochetel*, e che si trattasse precisamente di quel personaggio di tal nome che appunto insieme con Florimondo Robertet e con Roberto Gedoin era segretario della finanza?

che certe volte nel testo officiale vien supplita con reticenze o con designazioni generiche o con allusioni, spesse volte occorre schietta nelle prime copie, siccome quella in cui la più discreta segretezza non ancora à posto in gioco tutte le cautele sue. Ma questa segretezza, più naturale e necessaria a chi governa gli affari de' fiacchi, non trovava alcun riscontro nella politica sbadata e spavalda della corte francese. Il Rubertet diceva tutto con tutti, faceva nomi, dimostrava intenzioni, minacce, preparativi.[1] Che grande contrasto colla corte imperiale, colla Germania muta, diffidente, imperscrutabile! E la prossimità di questo contrasto, e i preconcetti classici per cui la Francia de' Valois dagli umanisti, in certo modo, si riguardava ancora collo stess'occhio che la Gallia de' tempi di Cesare; ed oltracciò, l'aperta corruzione dei ministri, volti sempre cogli occhi dov'era loro proteso un dono, dove li adescava la consueta *mammona iniquitatis*,[2] predisponevano l'animo del Machiavelli a poca simpatia per gli uomini coi quali era mandato a negoziare e colla nazione che essi sgraziatamente rappresentavano.

Giunto a Lione, a' dì sette di luglio, vede già che c'è chi si letica i diecimila ducati rimessi a' banchieri di quella città, da esser pagati in segretezza, come donativo, al cardinale di Rouen, per la morte del quale erano rimasti giacenti ed incerti. Ma lo Chaumont siccome nipote del cardinale, e il Rubertet siccome quegli che dava a intendere ai Fiorentini di portar per loro *pondus diei et aestus*,[3] vi stavan già cogli occhi addosso, e l'unico modo che il Segretario indica a non perderli è farli pagare a' due pretendenti la metà per ciascuno, in conto della loro porzione. Segue poi il cammino per Blois, ov'è la corte, e quivi, ricevuto dal Re, con grandi amorevolezze per la Repubblica: — « Segretario, questi gli dice, io non ò nimicizia nè col papa, nè con alcuno, ma perchè ogni dì nascono delle amicizie e delle inimicizie nuove, io voglio che i tuoi Signori,

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta v, n. 152. *Lett. de' Dieci al M.*, in cifra col decifrato del M. « die 3 augusti M.D.X. Però fia bene parlarne con Rubertet et mostrarli che questa largheza in conferire e' pensieri loro reca disordine ad loro et noi ha messo in gran pericolo; e tutto diceua la Maestà dol re avea conferito al Tiboli ».

[2] V. sopra a pag. 210.

[3] MACHIAVELLI, *Commissione* 3ª *in Francia*, lett. 10. Il FLEURANGES. *Mémoires*, cap. XLII, scrive: « Le trésorier Robertet. qui pourlors gouvernoit tout le royaume, car depuis que monsieur le légat d'Amboise mourut, c'estoit l'homme le plns approché de son maistre et qui sçavoit et avait beaucoup vecu. tant du temps du roy Charles que du roy Louis; et sans point de faulte, c'estoit l'homme le mieux entendu quo je pense guéres avoir veu et de meilleur esprit » ecc.

senza dimorare punto, si dichiarino di quello, e di quanto vogliono fare in mio favore, quand'egli occorressi che il papa o altri molestasse o volesse molestare gli stati miei che io tengo in Italia; e manda uno apposta subito, perchè io ne abbi risposta presto, e me lo faccino intendere o a bocca o per lettere, come pare a loro, perchè io voglio sapere chi è mio amico o mio inimico: e scrivi loro a rincontro, che io per salvar lo stato loro, offro tutte le forze di questo regno e venire con la propria persona ».[1] E dopo lui il Rubertet rimasto a solo col Machiavelli, insistendo con maggiori conforti: non ci può essere che la morte, gli dice, che trattenga il re dallo scendere in Italia; e ormai a questo viaggio egli si è avvezzato; nè, compiutolo, vorrà trattare accordi se non colla spada.

Niccolò seguita poi nello stesso giorno a render visita cerimonialmente agli uomini nuovi, che, morto l'Amboise, « si trovano a governare ».[2] Tra questi principalissimo il vescovo di Parigi, Stefano Poncher; il quale, uom dabbene, non era stato mai tra' fautori, non mai tra i lodatori delle conquiste francesi in Italia. Dell'animo mite, della serena intelligenza di lui il Segretario rende bella testimonianza a' suoi Signori: « È costui d'ingegno riposato e tenuto savio, e veramente ei non posse' parlare più discretamente delle Signorie vostre e delle cose che al presente si veggono surgere; e discorse quanto il papa errava a volere senza cagione alcuna, per far male ad altri, mettere in pericolo sè, e tutta Italia; e che se questa guerra andava innanzi, è un pezzo che non fu mai vista la maggiore e la più ostinata; perchè il re, quanti più benefizi à fatto al papa, e quanto più à desiderato l'amicizia sua, tanto più gli sarà crudele inimico e perseguiterallo nello stato e nella persona, e crederà essere scusato e con tutto il mondo e con Dio ». — Però il Poncher esorta i Fiorentini ad esser « buoni francesi », soggiungendo: « quando il papa fosse inimico, non vi à a ritenere questo, perchè il re non dubitò fare contro al papa (a'tempi d'Alessandro sesto) per salvarvi lo stato nelle cose d'Arezzo e obbligò il figliuolo (il Valentino) ad andare colla correggia al collo a trovarlo in Asti; sicchè voi gli avete ora a render l'opera e scoprirvi a buon ora, a ciò che il benefizio sia più grato, il che potria tornare in benefizio vostro ». —

[1] MACHIAVELLI, *Commissione 3ª alla Corte di Francia,* lett. 10 (ed. ult., VI, pag. 17).
[2] MACHIAVELLI, *Commissione cit.,* lett. XI, (ed. ult.)

Al re che domandava un dichiarazione sollecita, al vescovo che consigliava una dichiarazione amica, come rincalzando, seguitava il cancelliere Giovanni de Ganai, il quale da « uomo caldo e tutto collera » visitato per terzo da Niccolò, esordì « con una grande rimesta » data contro ai Fiorentini, perchè essi avevano tolto il loro ambasciatore dalla corte del Cristianissimo, e dato licenza a Marcantonio Colonna, espressamente perchè n'andasse col papa.

Le recriminazioni si fanno ogni dì maggiori e Niccolò dee spendere non poca industria a quetare le facili e continue irritazioni. Omette di visitare il vescovo d'Amiens e il signore di Boucicaut « due altri de' primi del Consiglio » perchè i consiglieri reali « in su questi moti stanno sempre insieme e non si possono avere alla spartita ». Apprende dall'ambasciatore di Spagna e da quei cesarei, dei quali quivi n'è due, uno stanziale, l'altro spedito recentemente con commissione apposita, che l'Imperatore e il re di Francia son tra loro nella più stretta e perfetta unione « e che quella maestà non è mai per disunirsi con questa ». — « Ora, soggiunge Niccolò, se li è vero lo scoprirà el tempo ». —

Visita l'oratore del pontefice « che è un signore veramente dabbene, e molto prudente e pratico nelle cose di Stato » e gli sembra ch'ei sia « tutto male contento di questi moti, e tutto maravigliato come questa cosa sia così ad un tratto venuta al ferro ». — Non sa su che forze possa fondarsi il papa, non à ragguaglio di sorta. « Dissemi bene, scrive il Machiavelli, che quando e' pensava che guerra poteva esser questa, e in che modo assaltata e difesa, se ne raccapricciava tutto, e in ultimo li dole delli errori che si erano fatti in Francia e in Italia, de' quali e' poveri popoli, e e' minori principati sarieno e' primi a patirne, e che da lui non era rimasto di mettere ogni pace ». Ma quell'uom dabbene ormai alla pace non credeva più: nè altro Niccolò ritrasse da lui.[1]

Di questo nunzio pontificio sì degnamente animato da sentimenti umani, così commosso al pensiero della miseria d'Italia, che il furibondo pontefice provocava, è singolare che nè il Machiavelli disse mai il nome, nè indicò la qualità. A quanto pare, volle occultarlo di proposito,[2] ed ebbe forse ad esser

[1] MACHIAVELLI. *Comm.* cit., lett. XI (ediz. ult.)

[2] Questo risulta specialmente dalla comparazione delle minute apparecchiate dal M. col testo delle lettore spedite. Citiamo, ad esempio, la lettera in data « die 3 augusti 1510

pregato della maggior riserva dall'oratore medesimo, il quale sentiva che grande pericolo era l'attentarsi a farla da paciero quando papa Giulio offriva al mondo lo spettacolo strano d'un pontefice bellicoso.

Quell'oratore del resto era il vescovo di Tivoli, Camillo Leonini; recentemente succeduto in quella sede al proprio zio Angelo, uomo espertissimo d'affari, trasferito all'arcivescovato di Sassari. La famiglia Leonini godeva fra le altre casate tiburtine di grande autorità e potenza per le vaste ricchezze e le nobili aderenze sue. Stretta co' Tebaldi e i Coccanari nelle fazioni baronali di Roma diramate alla campagna, aveva parteggiato per gli Orsini contro i Fornari, i Zacconi e i Marescotti, i quali, dediti alla parte colonnese, soggiacquero. Ne' difficili tempi borgiani i Leonini non perderono punto autorità e favore; furono accettissimi a papa Giulio, al quale Angelo era avvinto per lunga e intima comunione di vita. Il cardinale de' Medici li corteggiava, vagheggiando unione di parentado con essi, ed oggi, sulla facciata della chiesa di San Domenico in Tivoli ancor si veggono insieme annestate l'arme de'Leonini e de' Medici.[1]

in Bles » che gli ultimi editori delle *Opp.* di N. M. dettero per la prima volta secondo il testo dell'Archivio di Stato fior. (*Lett. ai Dieci,* f. 100, c. 260) e che precedentemente era pubblicata secondo la lezione dell'*Apografo Ricci* (V m. App., § XV). Ora, gli editori sullodati invitano con ragione i lettori ad attendere alle notevoli differenze tra le lettere del Machiavelli secondo le antecedenti edizioni e quelle edite secondo il testo da loro recentemente pubblicato. Se non che. dov'essi son meno nel vero, è nell'assegnare la cagione di queste discrepanze di lezione; che certo non è nel pubblicar essi quelle lettere « copiandole dagli autografi » per la prima volta; poichè anche Giulian de' Ricci copiava dagli autografi di Niccolò; ma sì quegli autografi non erano i medesimi; e se maggior valore d'autenticità, per quanto aveva portata politica, è da attribuire agli scritti pervenuti a' Dieci, siccome più accuratamente deliberati e corretti, quelli che rimasero presso del Machiavelli, come scrittura di primo getto, non àn minore importanza storica, e talvolta dànno lume a rischiarar circostanze rimase oscure in quelli. Così nella lettera indicata, dove nel testo della Cambiagiana, che riproduce quel dell'apografo del Ricci. è detto chiaro: « ed avendo spesso questi ragionamenti con l'oratore del papa, al quale dolgono infino all'anima questi movimenti. Rubertet mandò una sera per Giovanni Girolami, il quale fa qui faccende, in questa corte, di Monsig. di Volterra », in quello dell'Archivio di Stato è supplito a questo modo: « ed avendo spesso questi ragionamenti con uno uomo qui di grande autorità, al quale dolgono infino all'anima questi movimenti, Rubertet mandò una sera per Giovanni Girolami, el quale fa qui certe faccende in questa corte come sa Alessandro Nasi »; ed ognuno intende la causa e il valore della mutazione. Nè l'oratore del papa vi è mai più nominato, ma designato solo e costantemente come « l'uomo d'autorità che di sopra si dice ». « quel tale », ecc.

[1] Bartolomea nipote del card. Giovanni de' Medici andò moglie di Vincenzo, fratello di Angelo Leonini. Sulla sepoltura del vescovo di Sassari nella cattedrale tiburtina fu scolpito il seguente distico, non meno a onore del morto (1517) che a rampogna de' contemporanei:

« Si similes essent alii. quae partica tela
Relligio metuit nunc metuenda forent ».

Cf. ANT. FR. LOLLI, *Annali storici della città di Tivoli,* lib. VI, cap. 4, ms. nell'Arch. di Stato di Roma. — UGHELLI, *Italia sacra,* t. I, col. 1312. La famiglia Leonini era devotissima a papa Giulio. Del vescovo Angelo. quando ei torna oratore a Venezia nel de-

Ora, papa Giulio, destro conoscitore degli uomini, aveva divisato sfruttare a vantaggio della sua guerra, la pietà e la mansuetudine del buon vescovo, fatto a bella posta per soffermare e intrattenere con religiosi e caritatevoli conforti le poderose armi del re di Francia. La carità del sacerdote combinandosi colla devozione della regina brettone, sarebbe stato freno tenace e inavvertito a ogni deliberazione celere del re, e il pontefice avrebbe riso e trionfato così d'un nemico inutilmente forte.

Il Leonini dunque, in piena buona fede e colla persuasione di far cosa utile alla cristianità e conducente alla salute d'Italia, cominciò a mostrare il disegno e l'opportunità d'una mediazione fra il pontefice e il Cristianissimo. Ma una simile mediazione non poteva sorgere d'iniziativa sua, e convenivasi che una terza potenza, inframmettendosi, la concordasse. Chi avrebbe potuto assumere così bell'ufficio più acconciamente che la Signoria di Firenze, ben accetta ad entrambi gli avversarî, da tutti e due sollecitata a dichiarare a qual parte intendeva aderire, e collocata siffattamente tra' due belligeranti che, quando questi venissero alle mani, la si sarebbe trovata in mezzo all'urto loro? C'eran pertanto tutte le ragioni d'interesse e di convenienza perchè il Machiavelli accettasse di raccomandare la proposta fatta al suo governo. Egli vedeva i gravi pericoli che l'acerbo dissidio fra papa e re suscitava e alla sua città e al Soderini soprattutto, che personalmente si confidava in lui. [1] Laonde, d'accordo col nunzio papale e col Rubertet strinse Giovanni Girolami, il quale ivi in corte faceva gli affari del cardinal di Volterra, a partir subito per Firenze,

cembre 1503, è detto ch'egli è « servitor del pontefice, stato anni 18 in casa soa ». (MARIN SANUDO, *Diarii*, (v. 477-478). — Rispetto a Camillo Leonini, il cardinale di Volterra così esprimevasi al M.: « Havete in corte lo arcivescovo oratore pontificio, homo prudentissimo et che vale assai. Siamo certi vi vederà volentieri et per nostro amor, perchè è amicissimo; conservatevelo che ne farete capitale et ne cauerete fructo assai et aiuterete l'uno l'altro al bene comune ». — (Bibl. Naz., doc. M., busta IV, n. 111). *Franciscus card. Volterranus basilicae XII SS. Aplorum pbr cardinalis sp. v. N. M. sro Ex.mo Reip. Flor. apud X.mum Regem compatri nro Car.mo* « Florentiae XXVIII junii M.D.X ». — Ci maraviglia che i diligenti editori delle *Legazioni* del M. (ediz. ult.) non abbian creduto che questa lettera fosse a dare in luce fra la corrispondenza del Segretario nella presente commissione in corte di Francia; tanto più che da questa si rileva come i propositi di mediazione tra il pontefice e il re Luigi partissero anzi tutto dall'accorto cardinal di Volterra. Egli infatti, poco sopra, stimola così il fidato Segretario: « confortiamovi, oltre allo offitio che farete per la patria usar omni diligentia che si tenga in buona unione cotesto principe alla S.tà del papa, il che non solo è per giovare alloro: ma a noi, et a tutta Italia ».

[1] In una sua lettera « addì 26 luglio 1510 » lo apostrofa « egregie amice noster carissime ». (Bibl. Naz., doc. M., busta V, n. 61).

a persuadere la Signoria e segnatamente il cardinale Soderini ad accettare prontamente l'ufficio di mediatore « perchè gli altri principi sarieno per guastare, volgendo a loro pro tale inimicizia ».[1] Il Girolami prima di partire, d'accordo con Niccolò, chiede udienza dal re, per valutar meglio le disposizioni di lui, dimostrandogli « le baratterie che gli erano state fatte sotto » da chi volle condurlo a quei termini d'opposizione col papa. — « Ma che volete voi ch'io faccia?, risponde il re: il papa mi à battuto, e io non sono per dichinarmi mai, sono per sopportare tutto, fuori che perdere dell'onore e dello stato mio. Ma io vi prometto bene, che se il papa farà verso di me dimostrazione d'amore quanto è un nero d'ugna, io ne farò un braccio; ma altrimenti non sono per procedere ».[2] —

I fautori della mediazione poteano aver più che abbastanza delle dichiarazioni di sua maestà; e Niccolò si affretta a scrivere ai Signori, facendo le scuse s'egli è entrato in trattative alle quali non era autorizzato, dissimulando sotto le scuse i consigli suoi: — « Le Signorie vostre sono prudentissime ed esamineranno quello scrivo e quello riferirà loro Giovanni e piglierannoci su buono partito: ma tutto bisogna con celerità. Io non ò fuggito queste pratiche, giudicando che alla città vostra non potessi venire il più pauroso infortunio che l'inimicizia di questi due principi, per quelle ragioni che infino e' ciechi e sordi veggono e intendono; e tutti quelli modi che ci sono da pigliare per condurre l'accordo, ò giudicato buoni; nè veggo, diventandone vostre Signorie mezzane, che le ne possino altro che guadagnare; perchè, o e' riuscirà o no: riuscendo, ne seguirà quella pace che noi speriamo e vogliamo, e fuggesi quei pericoli che la guerra ci potrebbe arrecare a casa; e tanto più ci fia la satisfazione vostra, quanto voi ci avrete più parte, facendovi obligati il re e il papa, per li quali non si fa meno che per voi. Quando ella non riesca, questa maestà vi resta obligato, avendo voi fatto quello che gli à consentito, e datogli più giusta cagione di fondare le querele sue contro al papa nel cospetto di tutto il mondo; nè il papa potrà dolersi di voi, avendo persuaso la pace, quando ei non la voglia, e voi gli facciate contro nella guerra. Tutte queste

[1] MACHIAVELLI, *Comm.* cit., lett. « die 3 aug. 1510 ».

[2] MACHIAVELLI, loc. cit. Cf. *Analisi dell'Apogr. G. de' Ricci,* § XIV per le varianti del testo di questo passaggio. L'ARTAUD, op. cit., vol. I, pag. 191, dopo aver tradotto: « Si le pape fait un pas de la longueur du noir de l'ongle, le roi fera un pas d'un bras de long », osserva: « voila une bien singulière expression pour une communication politique ».

ragioni mi ànno fatto implicare volentieri in questi maneggi. Quando vostre Signorie lo approvino, io l'avrò caro; quando che no, mi escuseranno, perchè, secondo questo modo qua, non potevo giudicare la cosa altrimenti ».

Questa lettera di Niccolò era scritta a' tre dì dell'agosto: la sera del primo di settembre il Girolami tornava a lui. La pratica di Roma era intavolata, ma v'era poca speranza di buon approdo. Il papa andava dicendo che con re Luigi avea la pace già bella e in tasca, quando ne volesse, e intanto ringagliardiva le offese.[1] Nuovi tentativi di rivolta in Genova,[2] l'occupazione di Modena per tradimento de' Rangoni,[3] lo stringer Ferrara coll'arme del duca d'Urbino, l'arresto del cardinale di Auch,[4] che proponeva termini d'accordo, la tortura data a

[1] MACHIAVELLI, ibid., lett. « in Bles, die 27 augusti 1510 »: « Costoro sanno come el papa va dicendo che à con questo Re la pace nella scarsella e tanto più si sdegnano ».

[2] Bibl. Naz., doc. M., busta v, n. 146. I Dieci al M. « die XII julii 1510 ». Arch. fior., *Lett. ai Dieci,* f 100 a c. 203. N. M. ai Dieci « die 26 julii ». — Ibid., f. 100, c. 260. — Bibl. Naz., doc. M., busta V, n. 151 « die 3 augusti M. D. X. » I Dieci a N. M. (ed. ult., lett. 23). — Bibl. Naz., doc. M, busta v, n. 67. *Lett. S. Antonio Della Valle notarius egr. maiori meo N. M. mandatario flor. apud X.mam re.am ma.tatem*, « ex Florentia, die III augusti M.D.X. » Nell'ediz. ult. (*Comm. cit.,* lett. 24) trovasi men che esattamente stampato: « chi guadagnassi il vescovo di *Lione* farebbe tosto co' Svizzeri uno gran passo ». Nell'autogr. leggesi. naturalmente: « il vescovo di *Sion* ». — V. anche la lett. 25, ibid. — Parimenti nella *Lettera da Roma* copiata dal M. a tergo a quella dei Dieci a lui diretta in data del dì « VII augusti M. D. X. » (Bibl. Naz., doc. M., b. v, n. 139, ed. ult., lett. 26 in nota) certo per errore tipografico, si è lasciato scorrere (pag. 55): « e si diceva che *monsignore di Guisa* veniva qua, e ora s'intende che va al re di Francia ». in luogo di « monsignore di Gursa », come reca l'autografo, e conforme al vero.

[3] Bibl. Naz., doc. M, b. v, n. 137. I Dieci a N. M. « die X aug. 1510 ». — Ibid., b. v, n. 68, *Iulianus Vallensis N. M.* « die XXV aug. M. D. X ». Arch. fior., *Lett. ai Dieci,* f. 100, n. 443. N. M. ai Dieci « die 27 augusti 1510 ». Ibid., *I Dieci all'Acciaiuoli* « die 29 augusti 1510 » (ed. cit., lett. 41) — Bibl. Naz., doc. M., b. v, n. 70. *Lett. di ser Ant. della Valle a N. M.* « a dì 30 d'agosto 1510 ». — *Lett. di N. M. ai Dieci,* ed. ult, loc. cit., lett. 51.

[4] Guglielmo di Clermont, nipote del morto cardinale d'Amboise. — Cf. Bibl. Naz., doc. M., busta v, n. 113 e 146. *Lett. de' X.ci a N. M.* « die 4 et XII julii 1510 ». — In questa è inesattamente stampato (ediz. ultima, t. VI, pag. 12): « e (il papa) dopo la ritenuta del cardinale di *San,* secondo che pare a noi, non ha fatto alcun reservo ». L'autografo à, come di consueto: « del cardinale di Aus ».

Rettifichiamo in quest' incontro altri errori sfuggiti alla revisione nell'ediz. ultima, in altre lettere di questa *Commissione* medesima:

Ediz. ult., loc. cit., t. VI, pag. 61, lin. 18:	Autogr. Arch. di Stato, *Lett. ai X.ci* f. 100 a c. 290:
« ... perche la superbia et la potenza loro non li tirassi bassi ».	« ... perchè la superbia et la potenza loro non li tira sì bassi ».
Ediz. ult., loc. cit., t. VI, pag. 98, lin. 9:	Autogr. Bibl. Naz., doc. M., busta v, n. 70 (in cifra):
« ... Abbiamo tentare di levare delle gente sue che abbiamo ampliato lo stato, che tutti e' suoi soldati sono sudditi della Chiesa, e ancora non siamo senza gran timore, ecc. »	« ...Habbiamo tentato di levare delle gente sue nè se ne po' hauere perchè ha tanto ampliato lo stato che tucti e' suoi soldati sono subditi della Chiesa. E ancora non siamo sanza grande timore, ecc. »
Ediz. ult., loc. cit., t. VI, pag. 102, lin. 34:	Autogr. Arch. di Stato, *Lett. ai X.ci*, f. 100 a c. 481:
« Rubertet solo *è chi lui sa:* e *tamen* con consenso del re, hanno dato principio ad quello che lui portò ». (Le altre preced. ediz. « è che sa »).	« Rubertet solo et chi lui sa hanno dato principio, ecc. » — (Sotto la formola: *et chi lui sa* vien dato a intendere con prudente reticenza, com'è già stato osservato, l'oratore del pontefice).

un mandatario del duca di Savoia trattato da spia,[1] undicimila Svizzeri chiamati giù dall'Alpi a pericolo della Lombardia, erano le celeri e furibonde opere del pontefice. Attonito e inerte il re confessava che dopo la rotta data a' Viniziani, non aveva potuto mai dimesticare quell'uomo;[2] e tuttavia, accattando la pace da lui, a' fatti rispondeva solo con minacce ed apprestamenti. « A un uomo che non dice bugie » (ecco un'altra delle solite perifrasi con cui il Machiavelli designa il vescovo Leonini) re Luigi usava dire: « L'Imperatore mi à più volte ricerco di dividermi seco l'Italia: io non l'ò mai volsuto consentire, ma il papa questa volta mi necessita a farlo ».[3] E protestava « ch'egli sarà per fare la più onorevole guerra che ancora si sia vista in Italia. E il disegno suo è temporeggiare questa vernata e fermar bene il piè con Imperadore ed Inghilterra, e' quali come avrà guadagnati, non stima cosa alcuna Spagna; e dice a chi lo vuole udire, che lo tiene re in Castiglia; e per guadagnarsi i dua prenominati, e' non perdonerà a cosa alcuna. Ordina in questo mezzo questo concilio gallico, e qui sono già arrivati assai prelati e attendono ad ordinarsi per la giornata deputata ad Orliens, dove si leverà la obbedienza al papa; e quando l'Imperatore e Inghilterra ci concorrino, creeranno un nuovo papa, e a tempo nuovo scenderà con tanta gente in Italia, che la sua non fia guerra, ma fia uno viaggio infino a Roma ».[4] Quanta imperizia in tutti questi disegni reali! quanta poca conoscenza del momento e delle persone, e che sciupo inconsulto delle forze proprie! Re Luigi vuole « temporeggiare la vernata », e papa Giulio va in persona a campeggiar la Mirandola, sfruttando il verno che gliene ghiaccia i fossati;[5] re Luigi vuol trarre, contro il pontefice, Arrigo VIII d'Inghilterra, e Giulio se l'à già adescato

[1] Arch. fior., *Lett. dei Dieci*, reg. 34, a c. 34t. *All'oratore Acciaiuoli* « die ij sept. 1510 » ed. ult., VI, pag. 109.

[2] MACHIAVELLI, ibid. « Entrò dipoi con di molte parole in dolersi dei portamenti del papa, dicendo che dopo la rotta data ai Viniziani, mai lo aveva potuto dimesticare ». — Così i mss. — Le stampe, prima dell'ediz. ultima: « mai lo aveva potuto *dimenticare* ».

[3] MACHIAVELLI, *Comm.* cit., lett. « die 9 augusti 1510, in Bles ». — Così, secondo l'*Apografo di Giulian de' Ricci*. V. App., § XIV. Secondo la *Copia abbreviata mandata con la successiva de' dì 13* (Arch. fior., *Lett. ai Dieci*. f. 100, c. 290) il medesimo periodo direbbe: « Et il re di Francia ha usato dire: che non dice le bugie; il re d'Inghilterra mi ha più volte pregato che io mi divida l'Italia seco: io non ho mai voluto, ma il papa ad questa volta mi necessiterà ad farlo ». Cf. fra le *Urkunden, Briefe und Actenstücke zur Geschichte Maximilians I und seiner Zeit* (*Bibl. des literar. der in Stuttgart*, vol. X, pag. 329 e segg.) la lettera del Serntheiner all'Imp. « 23 ag. 1510 ».

[4] MACHIAVELLI, *Comm.* cit., Lett. ai Dieci « ex Bles. die XVIII augusti 1510 ».

[5] MACHIAVELLI, *Arte della guerra*, lib. VII.

col meretricio invio della rosa d'oro;[1] e al Bambridge, ambasciatore inglese a Roma ed arcivescovo di York, à lasciato intravedere il cappello cardinalizio. Re Luigi provoca ad un concilio generale l'Imperatore; e questi non chiede di meglio, ma da tal concilio generale vuol egli uscir pontefice; nè ama già in Orleans od in Tours la sede del suo concilio; ma in Firenze come città che, oltre ad essere in Italia, ne' fasti conciliari resa già recentemente celebre pel formale ricongiungimento della chiesa greca colla latina, gli sembra il seggio più acconcio per recarvi ad effetto la sua riunione fantasticata della potestà pontificia colla cesarea, nella persona propria. E però invia Pigello Portinari alla Signoria fiorentina, al gonfaloniere e al cardinale Soderini, promettendo loro un tanto bene, come correspettivo alla sovvenzione d'altri cinquantamila ducati che in tal congiuntura richiede.[2]

Se Firenze fosse più che mai spaventata a tali proposte, a tali prospettive di lotta certa e irreconciliabile col fiero pontefice, che era fra tanti inoperosi potenti il solo attivo, il solo che non dava tregua e che coglieva l'occasione all'agguato, non occorre dirlo. Il Machiavelli sopravvegliando l'ingrossare di tanta tempesta, stimola i Signori acciò si sbrighino a mandar al re di Francia l'oratore designato e apprendansi a partiti pronti e decisi. « Le Signorie vostre, ei scrive, corrono in questa guerra fra el papa ed el re duoi pericoli; l'uno, se chi vi sarà amico perdessi; l'altro se Francia si accordasse con l'imperadore con danno vostro; sicchè sarebbe bene che lo imbasciatore vostro ci fosse innanzi al Gurgense. E quegli Italiani che sono qua, che ànno che perdere, giudicano, a voler fuggire questi pericoli, bisogni prima fare ogni cosa per vedere se el papa si potessi accordare seco; e quando questo non si possa fare, mostrare ad el re come ad tenere ad freno un papa non bisogna tanti imperatori, nè fare tanti romori; perchè l'altri che per l'adrieto li ànno fatto guerra, o e' l'ànno ingannato, come fece Filippo Bello, o e' l'ànno fatto rinchiudere in castello Sant'Angiolo da' suoi baroni, li quali non sono sì spenti che non si potessi trovar

[1] ROSCOE. *Life of Leo X*, t. I, pag. 243, ed. Londra 1872. — HUME. *History of England*, vol. III, pag. 416.

[2] V. in Appendice: *Instructio de hiis, que agere et tractare debet pro nobis et nomine nostro cum magnificis nostris et sacri Romani Imperii fidelibus dilectis vexilifero justicie et bailia civitatis nostre imperialis Florentie honorabilis fidelis nobis dilectus Pigellus Portnarius secretarius noster.*

modo ad raccenderli;[1] e con Rubertet, nell'andare ch'io feci iermattina seco, non ragionai d'altro, mostrandoli tutti e' modelli che ci erano dentro, e dicéndogli, oltra di questo, che facendo guerra ad el papa apertamente, essi non potevano vincere se non con loro pericolo; perchè se e' la faranno soli, gl'intendevano quello che la si tirava dreto; se la faranno accompagnati, converrà che partischino l'Italia con un compagno, con el quale li aranno poi à fare una guerra di nuovo, molto più pericolosa che quella gli avessino fatta con el papa. Egli mi consentì tutto, nè sarebbe da disperarsi di non imprimere loro questi modegli nel capo, quando fussi qui più di uno italiano di autorità che ci si affaticasse ».[2] Ma Niccolò era solo; non aveva estrinseca autorità di consiglio; osservava le cose da un punto così insolito, le faceva parer così vere, ma così crude, che più fermavan la mente a chi le udiva, che non ne risvegliassero l'operosità. Rubertet rimaneva percosso; gl'intelletti della corte, più ecclesiastici o guerreschi che statuali, sentivano inevitabile un contrasto col capo della chiesa; e questa necessità, a cui eran meno preparati, era quella da cui men sapeano sollevarsi. Fosse rimaso in vita il cardinale di Rouen, questi avrebbe forse saputo rizzar l'ambizione sua propria, puntellata da tutte le forze di Francia, contro la furia oculata ma nuda del pontefice; e quella passione tutta personale sarebbe forse bastata in que' frangenti a dar valido impulso alla politica francese. Il Machiavelli s'accorge pur troppo che se quell'ambizione sola forse avrebbe potuto tener allora il luogo della migliore scienza di Stato, se quella ambizione sola sarebbe bastata a far presa per istrascinare, quando ne fosse d'uopo, la neghittosità del governo a partiti decisivi, ora, mancando quella, non c'era via di riscossa. — « Dio voglia, esclama Niccolò, che el tempo non scopra a danno del Re e d'altri, quello importi esser morto el Legato; perchè, vivente lui, Ferrara non pativa mai tanto;[3] perchè el Re, non essendo uso minu-

[1] Cf. BROSCH, *Papst Julius II*, pag. 250, ove rileva tutta l'importanza della condotta del Machiavelli in questa congiuntura. Pare che il re di Francia facesse qualche caso della istigazione o del consiglio del Segretario fiorentino. Difatti il GUICCIARDINI (*Storia d'Italia*, lib. x) dopo aver detto delle macchinazioni per la rivolta ordita da Roberto Orsini, Pompeo Colonna, Antimo Savelli, Pietro Margano e Renzo Mancini, contro papa Giulio, aggiunge: « questi si sapeva, che ricevuti danari dal re di Francia si preparavano infino innanzi alla giornata (*di Ravenna*) per molestare Roma ».

[2] MACHIAVELLI. « *Copia obbreviata della mia de' dì 9 d'ago 1510* ». Arch. fior., *Lett. ai Dieci*, f. 100, c. 290.

[3] Cf. LUIGI DA PORTO. *Lettere storiche*, ed. Lemonnier, pag. 155: « Al papa non bastava lo sterminio recato dai Veneti nel ferrarese ». Il BROSCH, op. cit., cita da' *Diarii*

tamente ad governare queste cose, le straccura; e questi che le governono ora non pigliono per loro medesimi autorità veruna, non che di fare, ma di ricordare che si faccia e così mentre che el medico non vi pensa, e il servigiale lo straccura, el malato si muore. E parlando io oggi con Rubertet, venne un dipintore che portò l'immagine del Legato morto, in sulla quale, dopo un sospiro disse: « O padrone mio, se tu fossi vivo, noi saremmo con el nostro esercito ad Roma! »[1]

Niccolò à bel ricordare ai Francesi, ai suoi Signori, al Soderini che, « poichè il re è volto tutto a questo disegno di tempo nuovo, ne risulta che Ferrara patisce, e potrebbe patire qualcun altro »; à bel presagire ai Francesi che, se Ferrara soggiace, perderanno « la Toscana e qualunque fosse loro amico da Ferrara in là ».[2] Il re, che in Francia è arbitro di tutto,[3] è deciso differire a marzo la sua venuta; tutti coloro che lo contorniano, sono avversi a una nuova spedizione; nè il popolo è disposto a sopportare aggravio d'altre spese straordinarie. Con tutto ciò il re verrà, se lo vuole e se vive; ma, fallitogli ogni termine di conciliazione col papa, desidera che i Fiorentini si sbraccino partigianamente, durante quella vernata, a favor suo; e in compenso tende loro l'esca di Lucca e del ducato d'Urbino. Papa Giulio, all'incontro, stringe Firenze con minacce di pericoli e immediati: chiama il console della nazione in Roma, chiama l'oratore e minaccia tutti di gettarli in castello;[4] tiene il dominio loro terrificato per l'armi di Giovan Paolo Baglioni;[5] vuol tirar la città per forza o per amore a voglia sua « parlando largamente che delibera mutare questo governo che è troppo franzese ».[6] — Ah, il Ma-

di MARIN SANUDO (XI, 170) un frammento di lettera del Donato, da Rimini: « il papa disse haria creto che fino le femine di Venetia fusseno andate contro Ferrara ». — Cf. l'ARIOSTO, *Orlando furioso*, III, 52.

[1] MACHIAVELLI, *Comm.* cit., lett. « in Bles, die 2 septembris 1510 ». — L'ediz. ultima delle *Opp.* (t. VI. pag. 104) nota d'averne pubblicato il testo secondo l'autografo della Bibl. Naz. fior., busta I, n. 47. Ora, nella Bibl. Naz. al luogo citato si trova solo la minuta di questa lettera, mancante della sottoscrizione e de' seguenti incisi: « e ritraggo assai di buono luogo, como dicono (de' Svizzeri) averne già fermi otto Cantoni » e tutti gl'incisi dopo queste ultime parole: « Le provvisioni di Ferrara si dissono per altra, nè per questa si replicheranno. *Valete* ». — L'edizione ultima à invece. più giustamente, riprodotto l'originale mandato ai Dieci che realmente si trova nell'Arch. di Stato, *Carteggio resp. ai Dieci*, f. 101, c. 7-St. (cl. X. dist. 4, n. 109).

[2] MACHIAVELLI. *Comm.* cit., lett. « die 5 septembris 1510 ».

[3] MACHIAVELLI. *Comm.* cit , lett. « die 5 sept. »: « perchè quando il volere sta in uno, li altri poi ne vogliono quello che esso ». — Cf. *Ritratti di Francia.*

[4] Bibl. Naz., doc. M., b. V, n. 150. *I Dieci al M.* « die 28 julii 1510 ».

[5] Bibl. Naz., doc. M., b. V, n. 124. *I Dieci al M.* « die xxij augusti 1510 ».

[6] Bibl. Naz., doc. M., b. V, n. 70. Ant. *Della Valle a N. M.* « a di 30 d'agosto 1510 ».

chiavelli, pieno d'ira per quello spirito diabolico che il papa à nel corpo, vorrebbe bene, che la sua cara città, la sua repubblica fosse altrove collocata, acciocchè, scendendo a suo tempo l'impeto oltramontano, essa restasse illesa, e « ancora a cotesti preti toccassi di questo mondo qualche boccone amaro »![1] — ma gli fa spavento che la Signoria e i Dieci non sappiano spiccarsi da una perniciosa neutralità, non si capacitino che « l'occasione à poca vita », che, « se avranno a dubitare di stropiccio e spesa, potranno anco sperar di molto bene; e se si correrà qualchè pericolo, non si maneggiò mai cose grandi senza pericolo »;[2] gli fa spavento che un re di Francia, ad un papa, che gli si lancia innanzi con fanti e cannoni, risponda con arzigogoli di controversie teologiche, e gli promuova un concilio addosso, per discutervi « se al papa sia lecito muover guerra a un principe cristiano inaudito e non citato; se un papa che à comprato il papato e venduto i benefizî, se un papa del quale si provi infiniti obbrobrî, si debba reputare papa ». E questi era quel re che a Giulio secondo voleva dare « una mazzata daddovero »![3]

Niccolò cede il luogo, sconfortatissimo, all'ambasciatore fiorentino che soprarriva;[4] convinto oramai che re Luigi è ucciso dalla consapevolezza delle sue stesse forze, infeconde; dalla fiducia che, scendendo a suo tempo, con esercito grossissimo, potrà rimediare a tutto « senza stimare che in questo mezzo possa capitar male alcun suo amico ».[5] — A salvar con opportuni consigli quest'amico, — il Soderini — rivolge oramai Niccolò tutto il suo animo, ma non con migliore presagio.

Soggiornando in Francia per quattro mesi,[6] egli erasi ben preparato a ottemperare all'ingiunzione de' Dieci: — « ingegneràti tornare ben informato delle cose di costà ».[7] — Aveva acquistato personali conoscenze alla corte, frequentato i ritrovi della città, esaminato i costumi, partecipato alle gaiezze e a'guai pubblici. Una tale « Janna » della quale l'Acciaiuoli gli fa cenno in una sua lettera,[8] sembra averlo in Blois alcun

[1] MACHIAVELLI, *Comm.* cit., *Lett. ai Dieci* « die XXVIIJ augusti, ex Bles ».
[2] MACHIAVELLI. *Commiss.* cit., lett. « die 5 septembris 1510 ».
[3] MACHIAVELLI, *Comm.* cit., lett. « in Bles die 2 sept. 1510 ».
[4] Roberto Acciaiuoli.
[5] MACHIAVELLI. *Comm.* cit., « ex Bles. die 24 augusti 1510 ».
[6] Giorni 118, da' 24 di giugno, a' 19 di ottobre 1510. V. gli Stanziamenti pubblicati dal PASSERINI, loc. cit., pag. LXXVI-VII.
[7] *Lett. de' Dieci al M.* « die XII sept. M.D.X ».
[8] Bibl. Naz., doc. M., busta V, n. 65. *Lettera di Roberto Acciajuoli a N. M.:* « Sp.lis Comp.r Io ebbi l'ultima vostra da Lione, & mi son riservato a risponderli per

poco adescato; ma l'oratore aggiunge allusioni circa alla « Riccia » di Firenze, capace d'avergli forse già fatto dimenticare la « Janna »; brutto sentore di lascivie

O d'altra vanità con sì breve uso[1]

che, come a Dante, così ad altri grandi fece talora gravare in giù l'ali dell'intelletto; o forse contrappesò l'irrequieto impulso a spingersi con quelle ad altezze ove la mente dispera. Se non che la dimora francese non fu tutta lieta per Niccolò; egli contrasse il morbo che in quel tempo infieriva micidiale tra il popolo, e del quale ebbe ad esser tocco il re stesso. Fu detto la *coqueluche*, nè l'etimologia della parola è ben certa. « La mi à lasciato, scrive Niccolò della sua malattia, una disposizione di stomaco sì trista, che non mi piace cosa alcuna; e per arroto, a Parigi, è una morìa sì grande, che ve ne muore più di mille el dì ».[2] I medici ne ripetevano la cagione

expectare lo arrivar vostro in Firenze, dove io penso che per grazia prima di Dio, & poi della Janna vi siate condocto salvo. & allo arrivar di qua harete forse rivisto la Riccia. la lettera dal thesaurier Robertet credo fussi pagata alla prima dimanda da quel de 500, e quali se non fussin ben chiari, io son chiaro io assai bene che è buon mezzano a venderci ogni volta che trovassi comperatore: Non so se e vostri metterà nel conto de 500, credo di no per non guastare el numero. Monsignor Cuattrefoys attende a scoprir paesi & far scorrerie, & perchè io mi sono impancato in su quel Gian Diponte me l'ò tirato di qua di riviera per darli più lunga corsa. L'imbasciatore di Mantova alla barba vostra comperò di sua mano a queste mattine certi pescion da una bella figlia, & dice lo fece per farvi dispecto. & io vedendo chi vende appruovo per ben facto, & el primo venerdì liene calo anch'io, ma non lo dite a Nencio che griderebbe come un pazzo. et crederebbe che io havessi un bel tempo. Delle condocte nostre intenderetene la riuscita allo arrivar vostro: Et come Piggello è venuto per consiglio vedete se l'amico ha poca faccenda. & come può mai far nulla quando va per consiglio a chi non resolve nulla. che non può calzar meglio questa cosa, che un che non fe mai nessuno efecto si consigli con chi anchora non ne fa mai alchuno. sopra che mi pare che lo habbiamo tractato secondo la natura sua & nostra. E mi pare vedere el Casa & Francesco & Luigi venirvi a trar di casa apresso lo arrivar vostro, & menarvi a un solino o in Sancta Maria del Fiore per votarvi et intendere tutte le cose di qua: Ricordovi che quanto più vi terrete in reputatione più vi stimeranno, si che datele loro a spizzico & beccatello: Et racomandatemi tal volta a loro, et dite al mio Compare Casa che m'abbi per raccomandato in questa solitudine: se non che io non mi ricorderò di lui, se noi passereno e monti. & che io li farò saccomannare quello spedaluzzo di fava. Delle cose di qua sendovi comune le pubbliche non dirò altro. Et a voi mi racomando. Vale. Ex Blesis. Die vij octobris M.D.X.

« Dice Monsignore di Quattrefoys che li facciate bono uno Δ che ha pagato per la lettera che l'ha facta buona al granattiere.

« Comp. ROB. AC., Or.

(Di fuori) « Sp.[le] Viro Niccolò Maclavello
Secret.° Flor.[ni] Compri Car.[mo]
In Florentia ».

[1] DANTE. *Purgatorio,* XXXI, 60.

[2] MACHIAVELLI, *Commiss.* cit., lett. « ex Bles. die 24 augusti 1510 ». — MEZERAI, *Histoire de France* (anno 1510), pag. 335: « Il courut en France une maladie populaire, non toutefois contagieuse. qu'ils nomoient la coqueluche, à cause que comme un coqueluchon elle affubloit la teste, les espaules, et les reins avec des douleurs insupportables. une fièvre frénétique et un dégoust de toutes viandes, spécialement de vin. Peu de gens en furent exempt, grande multitude en mourut, et les medecins n'en sachant trouver le rémedes, en

da influsso d'astri, i predicatori da castighi di Dio, per certe male canzoni che erano in voga; la moltitudine credula e superstiziosa ricorreva ad amuleti e mandragore,[1] di cui forse il Machiavelli sentì appunto in questa occasione stimolo a novellare o farne argomento di alcuna opera d'arte, in cui l'ingegno suo, naturalmente drammatico, si disfogasse.

Certo è che di questa dimora in Francia che è la più lunga ch'egli vi fece, ebbe a portare la più piena conoscenza delle cose di quella nazione; e l'Acciaiuoli, nella lettera citata poco sopra, figura già come, al ritorno di lui in Firenze, il Casa, Luigi Guicciardini e Francesco Vettori, sian per farglisi alle coste e trarlo seco in disparte « per votarlo e intendere tutte le cose di qua ».[2] Gli elementi principali adunque pe' suoi *Ritratti delle cose della Francia*, i più particolari appunti, onde poi ebbe a condurre la scrittura che ci è stata tramandata sotto questo titolo, egli dovè sommariamente raccoglierli in questa gita. Gli restava a dar buona forma alla sua relazione,[3] ad armonizzare i dati della sua esperienza personale

attribuerent la cause à l'influence des astres ». — Cf. DESRUELLES, *Traité de la Coqueluche*, Paris, 1827, pag. 22, che ne trae l'etimologia o da *coquelicot:* « plante dont la fleur servait à préparer un looch pour les malades; d'autres croient qu'il dérive de *cuculus*, capuchon. — Cf. LITTRÉ. *Dict. de la langue française*.

[1] Il FELIBIEN, *Histoire de Paris*, t. II, pag. 811, allude già fin dall'anno 1429 alla superstizione francese delle mandragore, accennando alla predica d'un tal frate Richard di quell'anno: « Le prédicateur vint aussi à bout de faire brûler plusieurs madagoires, mandragores, ou mains de gloire, que beaucoup de gens gardaient sottement et superstitieusement, dans la persuasion qu'ils ne seroient jamais pauvres, tant qu'ils les conserveroient dans du linge propre ou des étoffes de soie ».

[2] Vedi Lett. cit., pag. 508.

[3] Che un primo abbozzo di questo scritto dovesse essere del tutto ruvido e non così destinato alla pubblicazione ci viene comprovato da alcuni incisi, riboccanti di formule latine, non solite nelle ordinate scritture di Niccolò, evitate, per quanto fu possibile poi agli editori, con traduzioni letterali. Se ne può aver saggio nel seguente brano: « L'ufficio del gran cancelliere è *merum imperium:* et può graziare et condennare a suo libito *etiam in capitalibus sine consensu regis*. Può rimettere i litiganti contumaci nel buono dì, può conferire i benefizi *de consensu regis; tamen* perchè le grazie si fanno per lettere reali sigillate col gran sigillo reale, però lui tiene il gran sigillo. Il salario suo è diecimila franchi l'anno e ij mila franchi per tener tavola ». — Le edizioni leggono tutte al luogo di quest'ultimo numero « undicimila », ma la cifra, data a quel modo da un manoscritto della Biblioteca Nazionale fior., di cui più oltre terremo ragione, è la più verosimile. Lo stesso caso si ripete ove Niccolò discorre dei maestri di casa del re: « E dipoi il gran maestro, che successe in luogo di monsignor di Ciamonte, è monsignor della Palissa, il padre del quale ebbe già il medesimo ufficio, che ha ij mila franchi, e non ha altra autorità che essere sopra gli altri maestri di casa ». Ora, poichè il salario degli altri maestri di casa è « chi mille franchi, chi più e chi meno come pare al re », così è più probabile che al luogo indicato debba leggersi duemila e non « undicimila » come le edizioni dànno. — È oltre a ciò notevole che molte altre notizie e considerazioni sottili intorno alle cose di Francia furono dal M. poi disseminate in parecchi luoghi delle *Opere* e che avrebbero trovato posto acconcio in questi *Ritratti*, s'egli li avesse condotti a polimento; come sarebbero una più particolareggiata descrizione della forma del governo, dell'amministrazione della milizia, della costituzione e autorità del Parlamento, della bontà delle artiglierie, delle saracinesche a graticola, ecc. (Cf. *Principe*, III, XIII, XIX. — *Arte della guerra*, lib. I e VI).

colle tradizioni etnografiche dell'antichità classica; ed a compiere cosiffatto lavoro, distrattone forse prima dall'agitazione politica che non dava agio a quiete opere nella cancelleria, ebbe probabilmente ad attendere dopo il ritorno dall'ultima sua commissione in Francia, quando agli altri esempi già da lui annoverati a prova del carattere che i Francesi sogliono dimostrare nella guerra, potè aggiungere anche quello più recente della battaglia di Ravenna.[1] Ma l'inciso in cui si ragiona di questa battaglia sta come da sè; può essere stato probabilmente oggetto d'una insinuazione posteriore; e ne assume l'apparenza quando si ponga mente che lo stato delle relazioni della Francia coi popoli vicini, così com'è descritto in tutta questa relazione, la notizia minuta delle cose e degli uffici

[1] A nostro credere, la forma di questo passaggio nei *Ritratti di Francia,* à tutta l'impronta d'una posteriore insinuazione; (V. *Opp.* del M., ediz. ult., t. VI, pag. 300) la quale comincerebbe alle parole: « Il medesimo interveniva a Ravenna agli Spagnuoli » e terminerebbe a pag. 301 (lin. 2) colle parole: « non fu tanto grande strage ». — Del resto il Machiavelli descrive a questa maniera il carattere de' Francesi, rispetto alla guerra: « I Francesi sono per natura più fieri che gagliardi o destri, ed in un primo impeto, chi può resistere alla ferocità loro, diventano tanto umili, e perdono in modo l'animo, che divengono vili come femmine.... e però chi vuole superare i Francesi si guardi dal primo loro impeto; chè con lo andarli intrattenendo, per le ragioni dette di sopra, li supererà. E però Cesare disse, i Francesi essere in principio più che uomini, e in fine meno che femmine ». — Come è facile rilevare, anche questa citazione del Machiavelli è erronea, ed egli stesso ebbe a correggerla quando ne' *Discorsi* (lib. III, cap. 36) ricordò quanto Tito Livio più volte dice: « che i Franciosi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine » alludendo al passo del lib. IX, cap. 28 *Histor.:* « Gallorum quidem etiam corpora intolerantissima laboris atque aestus fluere, primaque proelia plus quam virorum, postrema minus quam feminarum esse ». — Cf. CORIO, *Historia di Milano,* parte V. « Ma il conte Francesco Sforza gli confortava che stessero di buon animo, che presto gli porgerebbe aiuto, et considerassero ancora che i Francesi nel primo impeto sono più che huomini ». E nello *Sparento d'Italia,* poemetto sopra citato:

« Credete a me ch'io so la loro usanza
Perch'io conosco la furia di Franza ».

E ALVISE CONTARINI (*Relaz. venete,* ed. ALBÈRI, vol. IV, pag. 240): « Dei costumi e natura dei Francesi in universale è veramente cosa degna d'ammirazione che quasi tutte quelle qualità, che si legge negli autori antichi di 1500 e più anni, che in quei tempi aveva la nazione francese, le medesime si vede essersi conservate sino al presente, com'è l'esser furiosi e impazienti; e però nelle guerre e battaglie son nel principio più che uomini, e nel fine manco che femmine. E per questo si vede che nei tempi passati chi ha potuto sostentar il primo impeto de' Francesi, col tempo straccandoli, e lasciando intepidir quel primo ardore, li ha facilmente superati, non vi essendo per loro alcun maggiore inimico che l'aspettare ». — Il VOLTAIRE, *Dict. philos.:* « Le fond du Français est tel aujourd'hui que César a peint le Gaulois, prompt à se résoudre, ardent à combattre, impétueux dans l'attaque, se rebutant aisément ». — Lo JOMINI, *Précis de l'art de la guerre,* pag 77, conferma con esempi moderni l'antica sentenza: « Les Français.... dont les vertus militairs n'ont jamais été mises en question quand ils ont été bien conduits, ont vu souvent de ces alerts qu'il est permis de nommer ridicules. Qui ne rappelle l'inconcevable terreur panique dont l'infanterie du maréchal de Villars fut saisie après avoir gagné la bataille de Friedlingen (1701)? la même chose eut lieu dans l'infanterie de Napoléon après la victoire de Wagram, lorsque l'ennemi était en pleine retraite. Et, ce qui fut plus extraordinaire encore, c'est la déroute de la 97me demi-brigade au siège de Gênes, ou 1500 hommes fuyaient devant un peloton de hussards, tandis que ces mêmes hommes enlevèrent deux jours après le fort du Diamant, par un des coups de mains le plus vigoureux de l'histoire moderne ».

della corte,[1] l'assenza d'ogni tratto tendente a dipingere l'indole personale del re e la falsa direzione della politica di lui, che il Machiavelli giudicò poi tanto severamente, ci rappresentano condizioni di tempo anteriori a quel della battaglia di Ravenna e dell'ultima commissione di Niccolò in Francia; ci rappresentano un tempo in cui le cose erano ancora più in bilico, gli animi più aspettanti, la fortuna francese meno esposta a pericoli, le faccende ecclesiastiche meno turbate, meno accennanti a procella; i Fiorentini men trepidanti e meno indi-

[1] I nomi degli alti dignitari dello stato e degli ufficiali della corte di Francia, come li dà il Machiavelli, non sono facilmente riconoscibili a chi li ragguaglia co' dati degli storici e cronisti francesi contemporanei. Ciò parve al Deltuf « une étranges manie ». Com'è naturale, il Segretario fiorentino li notò secondo che udiva, trasportando i suoni della pronuncia francese d'allora nella scrittura italiana. Gli editori poi, interpretando male lo scritto, rincararono la dose delle difficoltà, tanto che il venirne a capo parve cosa ardua agli stessi traduttori francesi delle *Opere* del M. I signori del consiglio del re, i consiglieri di stato, vengono, per esempio, indicati a questa guisa: « monsignor di Parigi (Estienne Poncher, garde des sceaux de France, en titre d'office. Il etoit le cent-deuxièsme Evesque de Paris » Cf. JEAN LE FÉRON, *Histoire des connestables, chanceliers et gardes des sceaux, maréschaux, admiraux, sur-intendans de la navigation et generaux des galéres de France*, Paris, 1658). —Monsignor « di Buonavoglia » (edd. ult. e 1813) « di Buovaglia » (edd. 1857, 1852, Cambiagi 1782) che il BUCHON traduce: « les évêques de Paris et de Beauvais ». La copia manoscritta della Bibl. Naz. fior., doc. M., busta VI, n. 83, lascia leggere « di busecall » o « busciall » e questi sarebbe quel medesimo che della lettera « ex Bles. die 21 julii 1510 » nell'ediz. ultima è chiamato « monsignore di Bucciaglia » e nelle precedenti Bunicaglia. Il DELTUF (*Essai sur M. avec la traduction littérale du Prince et de quelques fragments historiques et littéraires*), pag. 184, lo tramuta in « Bonnechose »; il BUCHON nella versione della lettera suindicata lo rende per « Boucicaut ». — Il bagli di Amiens, monsignor di Bussi (Michael de Bucy, vescovo di Bourges) e il gran cancelliere (Jean de Ganay, chancelier de France. TESSEREAU, *Histoire chronologique de la grande chancellerie de France*, I, 78). V. per la descrizione del carattere personale dei membri del Consiglio regio la bella lettera del M. « ex Bles, die 21 julii 1510 ». — « L'ammiraglio di Francia.... è ora Prejanni ». Di costui, come del « capitano Pregianni », è menzione in una lettera dei Dieci all'Acciaiuoli « die ij septembris 1510 ». (M., *Opp.*, ediz. ult., vol. VII, pag. 14). Cf. MARIN SANUDO, *Diarii*, VI, 543: « il re di Franza à spazà pre Iam, capitanio di 5 galie armate in Marseia per le cose di Zenoa (febb. 1507). Ibid., VII, 36; ibid., 87, ove è detto « capitanio de questa riviera de Zenova », e ibid., VII, 50 « capitanio de Franza ». Era Prégént de Bridoux. Il M. scrive « *ora* » e ciò significa che questo inciso è posteriore al 1510, epoca in cui morì Carlo d'Amboise, signore di Chaumont, che fu ammiraglio, dopo il Graville, per insino a quel tempo. Parimenti « il gran maestro in luogo di monsignor di Ciamonte è monsignor della Palisse » cioè « Jacques de Chabanes seigneur de la Palisse et de Pacy ou Passy ». — I comandanti degli arcieri deputati alla guardia della persona del re che il M. chiama « monsignore Dubegni Cursores e il capitano Gabriello » sono il conte d'Aubigny, Jacques de Carsol, e Gabriel de la Chastre. (Cf. BAUDIER, op. cit.) — Quanto ai capi de' gentiluomini del re che il M. dice esser due, uno per ogni cento gentiluomini, è assai probabile che sia corso un grosso svarione, e che gli editori abbiano dato per indicazione di due persone quella che non ne designava che una medesima e sola. Il testo infatti dice: « et ogni cento hanno un capo che soleva essere Ravel e Vidames ». Il BAUDIER, loc. cit., allega: « le marquis de Rothelin capitaine de cent gentilhommes de la maison du roy ». Il BUCHON, traducendo il passaggio del M. scrive: « Cent hommes formant une compagnie, dont le capitaine est ordinairement un vidame ». — È pertanto assai verisimile che d'un solo « Rothelin Vidame » siansi foggiati i « Ravel et Visdasmes » contro le intenzioni del M., il quale se avesse voluto indicare due persone, piuttosto che una, non avrebbe messo il verbo in singolare, ma bensì avrebbe scritto « solevano » in luogo di « soleva ». È ovvio poi il significato di *vidame* e di *vidamie* in Francia, come titolo di feudo ereditario.

spettiti d'un'alleanza serbata da loro con tenacia irragionevole e senza frutto.

Pongasi mente oltracciò, a questo fatto: che laddove ogni altro rapporto composto dal Machiavelli à radice manifesta nelle lettere della commissione precedente (e crediamo averlo dimostrato abbastanza in tutto il corso dell'opera); questi suoi *Ritratti di Francia* paiono piuttosto indipendenti dalle condizioni transitorie e occasionali della politica quotidiana; e se qualche appicco li ricongiunge co' carteggi ufficiali di lui, ciò incontra piuttosto colle lettere di questa commissione del 1510, che di altre posteriori.[1] E siffatta osservazione c'induce pur anche ad argomentare che i *Ritratti di Francia* del Segretario fiorentino, non furon tanto il resultato della temporanea osservazione sua nella dimora fatta alla corte del Cristianissimo, quanto il portato dell'inveterato risentimento delle continue pratiche, provocato in lui dalle infide vicende della politica francese nelle relazioni con Firenze e con l'Italia. Pertanto ci par fuori di dubbio che non si possa mettere accanto, come membro d'un corpo istesso colla relazione accennata, l'altro scritterello più breve e più mordace intitolato: *Della natura de' Francesi.* Infatti gli esempi che in questo si allegano rivanno tutti ad avvenimenti più remoti, all' Entragues, al campo francese sotto Pisa, al Valentino, alla richiesta di Montepulciano dai Sanesi;[2] mentre invece ne' *Ritratti* si parla già della giornata di Vailà e vi si ragiona degli Svizzeri come di vicini pericolosi per la Francia, senza punto far motto nè delle condotte che dal re erano usi ricevere, nè della seduzione fatta loro per maneggi dal pontefice. Oltre a ciò, nella Biblioteca Nazionale fiorentina[3] v'à una copia dei *Ritratti di Francia e d'Alemagna,* che non è autografa del Machiavelli, ma certo è scrittura contemporanea e proviene dall'archivio mediceo; la quale, mentre offre non poche e non lievi varianti coi testi già impressi,[4] manca d'alcuni incisi, e non comprende

[1] Cf. *Ritratti di Francia,* ed. ult., loc. cit . pag. 310: « Non si tien adesso tavola per nissuno. dopo morto il cardinale di Roano. Perchè il gran cancelliere non ci è, fa l'ufficio Parigi ». — Ibid. « et in facto Rubertet et monsignore di Parigi governano il tutto ». — *Comm.* cit., lett. « die 21 julii 1510 » « Monsignore di Parigi, uno di quelli che oggi si truovono ad governare ».

[2] Lo scritto *Della natura de' Francesi,* non occorre che negli *Apografi* del Ricci, § xxxv, e nel barberiniano pag. 111-112. V. in App . loc. cit. Ebbe pertanto a restar sempre fra le carte private del Machiavelli.

[3] Bibl. Naz. fior., doc. M.. busta vi, n. 83.

[4] Forse ebbe ad osser cognita agli editori delle *Opp. complete* di N. M. Firenze, Usi

affatto quel codazzo *Della natura dei Francesi,* che s'appiccò poi al testo della relazione primitiva. Ci lascia insomma chiaramente intendere quel che dalle attente osservazioni già traspariva; che cioè di questo rapporto, come intervenne di tutti gli altri compilati dal Segretario fiorentino, v'ebbero parecchie redazioni; che da un primo nucleo di scrittura ufficiale si generarono man mano molteplici copie, le quali accolsero col tempo modificazioni di forma, accrescimenti occasionali, aggiunte che non mutarono gran fatto del primo fondo; ma che possono illudere il criterio di chi vi faccia computi cronologici intorno. Ora benchè il testo ultimo, quello a stampa, siccome il più comprensivo ebbe ad essere il più diffuso e il meglio accetto; non è difficile a chi l'esanima, riconoscere che lo scritterello della *Natura dei Francesi,* apposto presso a quello come per nesso logico dagli editori, se ne dovrebbe trovare le mille miglia distante, dacchè non s'incontra mai prossimo su' manoscritti, dacchè le idee, in quello appassionatamente accumulate, vi si veggono parte incorporate e parte corrette o rifiutate;[1] dacchè il risentimento nazionale è il movente che

gli, 1857, i quali attinsero per lo meno ad una copia di questa copia, seppure non trascurarono l'esatta lezione del testo.

[1] L'unica allusione del Machiavelli che ci occorra nella *Commissione* del 1510 circa la *Natura de' Francesi,* è nella lett. 28 della medesima (ed. ult., *Opp.*, t. VI, pag. 60) nella quale si dice: « La natura loro è essere ordinariamente sospettosa, e tanto sospetton più di voi, quanto e' vi hanno per più savi e per uomini che desiderate meno arrischiare le cose vostre ». Questa affermazione si raccoglie forse nella più concisa sentenza dell'altro scritto (ediz. cit., VI. pag. 311): « Sono piuttosto taccagni *(taquins)* che prudenti ». — Circa all'altra: « sono più cupidi de' danari che del sangue », cf. più sopra a pag. 385 la risposta data da re Luigi all'oratore Pandolfini, dai *Dispacci* del quale sembra desunto l'inciso aggiunto dal M. Cf. DESJARDINS, op. cit., t. II, pag. 189. — Tutte le altre caratteristiche, secondo le quali Nicolò efficacemente tratteggia il naturale de' Francesi, si possono ricondurre a questo capo: « badano più al presente che non al passato o all'avvenire; sono varii e leggieri ». E tali qualità, siccome costanti per ogni tempo e proprie della razza celtica, vennero dagli stessi connazionali facilmente riconosciute. Il TAINE, fra i recenti, nelle *Origines de la France contemporaine,* t. I, pag. 315: « il est Français, c'est à dire excitable et communicatif, aisément jeté hors de son assiette et prompt à recevoir les impulsions étrangères, dépourvu du lest naturel que le tempérament flegmatique et la concentration de la pensée solitaire entretiennent chez ses voisins Germains ou Latins ». — Cf. TOPINARD, *Anthropologie,* pag. 431, il quale allega l'autorità del BRUCE, (*Handbook of ethnology,* Londra, 1863): « Le Français tient des trois grandes races dont il dérive. Par son caractère brillant et belliqueux, sa passion de parade et d'effet, son enthousiasme soudain, qu'égale un découragement facile, sa promptitude à se laisser gouverner par des chefs militaires, son goût pour les arts et les ornements, son entrain, sa légèreté, sa galanterie, il est franchement celte ». — Lo SPENCER, *Sociologie,* cap. VI, pag. 130: « La France ne cesse de démontrer au monde, depuis trois générations que s'il est une chose impossible c'est d'altérer les caractères essentiels d'une organisation sociale au moyen de ré-arrangements effectués révolutionnairement ». — Le altre particolarità che il M. de' Francesi accenna come contrapposto all'indole nazionale degl'Italiani ànno aspetto di condizione transitoria e attestano, più che altro, la permalosità di vicini disposti da natura a ben vivere separati e però gelosi, nelle loro relazioni di prossimità, per sospetto dell'indipendenza reciproca. Quindi la taccia che i Francesi « stimino in molte cose l'onor loro grossamente,

aguzza ogni sentenza del Machiavelli in quell'embrione di componimento, in cui intende a tratteggiare l'indole francese per contrapposto a quella italiana; mentre le idee che svolge nei *Ritratti di Francia*, ànno una parte tutta oggettiva, che è la migliore, e nasce dall'osservazione propria del Segretario; e per altra parte possono tutte spiccarsi da pochi sommi capi, quali sarebbero la tradizione classica più o meno sincera, e ora signoreggiante colla violenza d'un pregiudizio, ora sfruttata come una sentenza autorevole a pro dell'opportunità;[1] la notizia più o men completa, più o meno esátta della storia con-

e disforme al modo dei signori italiani » non à importanza oltre la contingenza storica che potè provocarla. Cf. GUICCIARDINI (*St. d'Italia*, lib. IX): « il re di Francia auendo meno rispetto alla dignità che alla quiete, esser disposto a consentire molte cose di non piccolo pregiudizio al Duca (di Ferrara) ». — Similmente l'altra affermazione che i Francesi « sono inimici del parlare romano e della fama loro » indica il diverso stadio di civiltà cui la nazione italiana e la francese erano già pervenute nel principio del secolo decimosesto: quella più colta e men ferma, questa più potente e più certa. Così il linguaggio opposto al parlare romano, s'intende essere l'antico francese tra normanno e piccardo, quello del Marot, del Grégoire, del Lemaire de Belges, del Villon, l'idioma volgare e nazionale, dispettoso del grammaticheggiar latino, al quale sta per toccare la sarcastica stretta di collo da Pantagruel. (V. RABELAIS, lib. II, cap. 6. *Comment Pantagruel rencontra ung Limosin, qui contrefaisoit le languaige François*. Cf. CHASLES, *Histoire de la littérature et de la langue françaises pendant le XVI siècle*). Ed è a osservare come il M. desse in questo caso alla romanità un termine d'antitesi non notato dal PARIS (Cf *Romania*, vol. I, pag. 1-22) e constatante il fatto, con una giustezza d'espressione, insolita negli scrittori dei tempi suoi. Non è inutile ricordare a questo proposito il ritornello della ballata del VILLON:

> « Prince, aux dames parisiennes
> De bien parler donnez le prix;
> Quois qu'on die d'Italiennes,
> Il n'est bon bec que de Paris ».

Del resto è evidente che ne' *Ritratti di Francia* del M., o si riproduce un motteggio allora in voga tra gl'Italiani, temperanti coll'ironia l'amarezza loro e l'infelicità patria; o nel seguente inciso v'è manifesta influenza della *Relazione di Spagna* del GUICCIARDINI (1512-1513), ed in tal caso sarebbe anche a risguardare come un notamento posteriore; e ne à infatti tutta l'impronta, per essere collocato in posto ove non incontra alcun logico richiamo: « La natura dei Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga. E però il Francese ruberìa con lo alito per mangiarselo e mandarlo male e goderselo con lui a chi lo ha rubato. Natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba, mai ne vedi niente ». Il GUICCIARDINI, loc. cit., *Opp. ined.*, vol. VI, pag. 277: « però si dice che è migliore signore il franzese che lo spagnuolo, perchè tutti a due spogliano i sudditi; ma il franzese subito spende, lo spagnuolo accumula; e anche lo spagnuolo per essere più sottile, debbe sapere meglio rubare ». — Certo è che gli Spagnuoli medesimi proverbiavano i Francesi pel loro modo di scialacquare gli acquisti. Cf. MARIN SANUDO, *Diarii*, IV, 468, ove da Lorenzo Suarez, orator ispano, si dice « Francesi gana muchio e tiene pocho ».

[1] Vedemmo già più sopra la falsa citazione di Cesare fatta dal Machiavelli, corretta poi da lui medesimo ne' *Discorsi*. Tuttavia, dove egli chiama i Francesi « insopportabili (secondo le edizioni: « incomportabili ») dei disagi ed incomodi » ed afferma che « con il tempo straccurano le cose loro in modo, che è facile, con il trovarli in disordine superarli », è chiara allusione a CESARE, *De bello gallico*, lib. III. cap. XIX: « nam ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est ». — Così l'« ut sunt Gallorum subita et repentina consilia » (ibid., lib. III, cap. 8) e il « sunt in consiliis capiendis mobiles et novis plerumque rebus student » (lib. IV, cap. 5) generarono il: « sono vari e leggieri » del Machiavelli. Similmente in fondo alla dipintura etnografica, economica e politica che il Segretario fiorentino fa del reame di Francia s'intravede il disegno già tracciato da CESARE

temporanea;[1] l'informazione minuta de' singoli offici della corte e de' congegni amministrativi del regno.

(*De bello gallico*. lib. VI, cap. 13): « In omni Gallia eorum hominum qui aliquo sunt numero atque honore genera sunt duo; nam plebs paene servorum habetur loco, quae per se nihil audet (— sono i popoli di Francia umili e ubbidientissimi.... sono per le terre tutti ignobili e gente di mestiero, e stanno tanto sottoposti a' nobili, e tanto sono in ogni azione depressi, che sono vili —), et nullo adhibetur consilio. Plerique quum aut aere alieno aut magnitudine tributorum aut injuria potentiorum praemuntur, sese in servitutem dicant nobilibus. in hos eadem omnia sunt jura. quae dominis in servos. Sed de his duobus generibus alterum est druidum (i prelati) alterum equitum (i baroni), etc. L'avversione degl' Italiani poi contra a' vani conquistatori del loro paese l' indusse ad usufruttare i testi classici a fondamento di contumelie rettoriche. (Cf. PIETRO MARTIRE D'ANGLERIA, *Opus Epistol.*, 121, 207, 208. E già a questo proposito aveva scritto ENEA SILVIO PICCOLOMINI, *Epp.*, lib. I, XI. « Mihi enim ut credas velim, nullum esse quæ Gallorum superat ambitionem: nostri præterea inimici sunt, nec unquam nostri sanguinis hominem diligunt. Nam cum sint ipsi pleni fastu, viderique optimi velint potius quam esse, Italos oderunt, maxime quo se præcellunt. Et quia eos virtute nequeunt imitari, invidia prosequuntur. Et quibus ipsi potissimum abundant vitiis, ea generi nostro ascribunt ».

[1] La prima parte dei *Ritratti di Francia*, ove il M. espone le cagioni per cui quel regno à ingagliardito la propria compagine, riceve acconcio commento dalle opere del LEGENAIS, *Histoire de Louis XI, son siècle, ses exploits comme dauphin, ses dix ans d'administration en dauphiné, ses cinq ans de résidance en Brabant et son régne*, Paris, Didot, 1874. e del DUPUY, *Histoire de la réunion de la Bretagne à la France*, Paris, 1880. — Laddove il M., dopo aver accennato alla presura di Luigi XII. nella giornata di Bretagna. alla battaglia di Saint-Aubin du Cormier, scrive: « e fu disputa, morto che fu il re Carlo, che per quel mancamento o defezione dalla Corona, lui dovesse aver perso il poter succedere: et se non che lui si trovò uomo danaroso per la masserizia che aveva fatta. e potette spendere, etc.; e dipoi quello che poteva esser re, rimosso lui. era piccol fantino, cioè monsignore d'Angulem; et anche questo re, et per le ragioni dette. e per avere qualche favore, fu creato re »; il presidente HÉNAULT (*Nouvelle abregé chronologique de l'Hist. de France*, t. II, pag. 428) domanda: « ou Machiavel a-t-il pris qu'après la mort de Charles VIII on soutint que Louis duc d'Orléans ne pouvoit succéder, et étoit déchu de son droit à la couronne pour avoir servi le duc de Bretagne, qui estoit en guerre avec la France? » Certo che quel periodo del M. è assai ingarbugliato e lascia concepire non poco sospetto della esattezza storica circa i fatti che accenna; ma tuttavia nella *Relation di sier Hironimo Zorzi el cavalier venuto di Franza, fatta in Pregadi* (maggio 1499) si fa cenno alle difficoltà che potevano esser opposte alla successione del duca di Orléans: « fo gran ben per questo re che Carlo (VIII) morisse cussi presto, perchè da poi mezodi cadete in leto amalato et la sera morse: questo perchè quelli baroni et chi lo consigliava lo havia fato far testamento, nè mai istituiva herede questo re presente, ma lassava ad altri, perchè in Franza è molte signorie governade per done. (MARIN SANUDO, *Diarii*. II, 762). — MACHIAVELLI: « Il re di Francia si serve sempre o di Svizzeri o di Lanzichinèt, perchè le sue genti d'arme, dove si abbia nemico opposto non si fidano dei Guasconi. — Cf. DU BELLAY: « Vous connoissez tout aussi bien que moi quels gens de guerre sont le Francais à pied. Tout notre refuge et esperance gissait ès Lansquenets et Suisse » — Cf. *Relaz.* di FR. GIUSTINIANI, pag. 212 (ed. ALBÈRI, t. 2°, serie 1ª). — MACHIAVELLI: « I prelati di Francia traggono due quinti dell'entrate e ricchezze di quel regno ». — Il ZORZI aveva già computato: « il terzo de l'intrada di Franza è di chiesie, nè etiam paga niun di la çorte ». — Il TAINE, op. cit., pag. 18, fondandosi sul rapporto del Treilhard fatto in nome del comitato ecclesiastico (*Moniteur*, 19 dic. 1789) osserva circa i beni del clero francese: « Ses biens valent en capital prés de 4 milliards; ils rapportent de 80 à 100 millions, à quoi il faut joindre la dîme, 123 millions par an, en tout 200 millions, somme qu'il faudroit doubler pour en avoir l'équivalent aujourd'hui; outre cela le casuel et les quêtes, etc. » Cf. VOLTAIRE, *Histoire du Parlement*, cap. XI. — M.: « Sono i popoli di Francia umili ed ubbidientissimi, ed ànno in gran venerazione il loro re ». — Cf. i *Ritratti delle cose della Magna*, ove il M. dice che l'Imperatore non à ridotto i popoli di Germania in condizione « da potersene valere a sua posta, e non quando pare a loro, come fa oggidi il re di Francia e come fece già il re Luigi, ecc. » FLEURANGE, *Mémoires*, ch. X: « monsieur l'evesque de Gurce, son ambassadeur allemand. lequel avoit accostumé de venir souvent en ambassade vers le Roy, luy prier qu'il voulsist avoir pour excuse sa mauvaise dili-

Ma prima di procedere ad avvisare le qualità intrinseche di questa relazione del Machiavelli, convien premettere che

gence, en quoi il ne pouvoit point si bien eslever les Allemans comme le Roy faisoit les François ». MATTEO DANDOLO, *Relaz. di Francia* (1547), *Relaz. venete*, serie I, vol. IV, pag 72. « E dirò qui alla S. V. quello che Sua Maestà mi disse a certo proposito ridendo che Massimiliano imperadore soleva dire: l'Imperatore essere il re dei re, perchè i suoi suggetti sono principi e potentati così grandi che non gli obbediscono se non gli pare; il re cattolico essere il re degli uomini, perchè quelli si possono chiamare uomini d'ingegno e di guerra, e rispondono anche da uomini quando loro viene comandata una cosa piuttosto che un'altra; e il re di Francia essere il re delle bestie, perchè in qualunque cosa che comandi o voglia, è ubbidito subitamente, come l'uomo dalle bestie; per il che pretese il re farmi capace del potere del suo regno ». — In generale il M. non tiene alcuna ragione delle particolari relazioni della Brettagna col rimanente del regno di Francia. Ove parla dei cinque Parlamenti non allude in alcuna guisa ai *Grands Jours* di Nantes; nè accenna ai cangiamenti introdotti da re Luigi XII per istabilire la giurisprudenza del Parlamento di Parigi e nel dar forma a quelli di Normandia e di Provenza. Ora, oltre il Parlamento di Rouen, istituito da re Luigi per un editto « donné au Moutils sous Blois au mois d'avril 1479 » egli aveva ancora emesso un altro editto « donné a Lyon au mois de juillet 1501 portant érection du Conseil souverain de Provence en parlement dans la ville d'Aix ». V. TESSEREAU, *Histoire chronologique de la grande chancellerie de France*, t. I, 97. — Di queste omissioni d'informazioni si potrebbe forse fare appunto al M., se non che il VOLTAIRE nella sua *Histoire du Parlement*, à un capitolo (XIV) intitolato: *Des grands changements faits sous Louis XII, trop negligés par la plupart des historiens* »; onde in qualche parte può essere scusato il mandatario fiorentino se non registrò quello cui gli scrittori e cronisti francesi stessi contemporanei non dettero sufficiente rilievo. È tuttavia assai a maravigliare che nè nelle *Commissioni* nè nei *Ritratti di Francia*, il Machiavelli tenti in alcun modo di dar la prosopografia di Luigi XII, come già tracciò quella di Massimiliano ne'*Ritratti della Magna*. — Annota poi erroneamente: « gli studi primi sono quattro: Parigi, Orliens, Bourges e Poitiers; e dipoi Tours ed Angers, ma vagliono poco ». Cf. JOHANNIS LIMNAEI, *Notitiae regni Franciae*, t. II. pag. 430: « Machiavelli catalogus non imperfectus modo, sed et in eo vitiosus, quod Turonensem nominat, quae nunquam extitit ». — Dove il M. espone le ragioni per cui il re di Francia pretende il dominio nel ducato di Milano, tutte le edizioni recano: « Tra le femmine ne fu una che si chiamò madonna Valentina, e fu maritata al duca Lodovico d'Orliens, avolo di questo re Luigi, disceso pure dalla schiatta di Pipino ». Cf. a questo proposito l'importante pubblicazione del FAUCON, *Le mariage de Louis d'Orleans et de Valentine Visconti, la domination française dans le Milanais de 1387 à 1450*, Paris, 1882. Il ms. soprindicato (Bibl. Naz. flor., doc. M., busta VI. n. 83) scagiona il M. del grossolano errore, leggendovisi, in luogo di « disceso »: « ...dicesi pure della schiatta di Pipino ». — Ora, pongasi a rimpetto di quel « dicesi » un passo dell'*Instrutione data dal re de' romani a li oratori mandati a Fiorenza* (MARIN SANUDO. *Diarii*, t. I. 290): « sciunt et omnes, hunc Carolum (VIII) francorum regem non esse de linea Caroli magni, sed ex Ugone Capeto invasore regni Franciae originem habuisse; adeo ut si de vero rege Franciae disputandum sit, procul dubio reperiretur verum regem Angliae, verum etiam Franciae regem esse et censeri debere, sicut et nunc anglorum reges sustinere contendunt »; e si parrà invece quanto prudentemente il M. accennasse in forma dubitativa al vanto interessato dei Capetingi, fatto incredibile in Italia per la tradizione messa in voga dalla terzina dantesca:

> « Io fui radice della mala pianta
> . . . .
> Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
> Di me son nati i Filippi e i Luigi
> Per cui novellamente è Francia retta ».
> (*Purg.*, XX, 43-51),

e ben cognita in Francia, come apparisce nella *Ballade de l'Appel de* VILLON:

> « Se fuste des hoirs Hue Capel,
> Qui fut extract de boucherie ».

Similmente l'accennato ms. dove le edizioni leggono: « danari due ciascun giorno e per ciascun cavallo per lo stallaggio », dà invece: « d. XII ciascun giorno » ecc. — Dove Niccolò scrive: « Le ragioni che pretendono avere gl'Inghilesi sul reame di Francia e più fresche, ritraggo e trovo esser queste », è chiara allusione al trattato di Troyes, de'21 di

se Firenze rispetto alla Francia trovavasi in quella condizione medesima, che Venezia rispetto all'Impero; nella condizione cioè di sperarne e di temerne più che d'altri e di avere però miglior ragguaglio del paese a cui l'avvincevano i suoi più vitali interessi, Niccolò pel *Rapporto delle cose della Magna* trovò riscontro nelle relazioni degli ambasciatori veneti e l'opera sua potè parere superata dalla loro, ma ne' suoi *Ritratti della Francia* uscì alla sua volta originale, seguitato per gran pezza e talvolta copiato dai relatori veneziani medesimi,[1] e riguardato come autorità solidissima per tutto il secolo decimosesto.

maggio 1420. Terminano i *Ritratti di Francia* con un lieve accenno alle condizioni ecclesiastiche dell'Inghilterra: « Gli arcivescovadi d'Inghilterra sono due; vescovadi ventidue, parrochie cinquantadue mila ». Il M. probabilmente di quel di Godor e Man fece due vescovati distinti. Quanto alle parrocchie d'Inghilterra, il loro numero è men lontano dal vero di quel che sia quello delle parrocchie di Francia, così come vien dato dalle edizioni assai erroneamente. È singolare che nella *Relazione di Francia* del CONTARINI (ed. ALBÈRI, serie I, vol. IV, pag. 22), che è dell'anno 1492, si legge: « ... nel qual regno si divulga (e questa è l'altra cosa che mi pare incredibile e pure m'è stata affermata e giurata per vera) che vi sono 1.500,000 parrochie. Traendo dunque da ogni dieci parrochie un franco arciere, che è una cosa minima, daria 150,000 franchi arcieri e tanto più quanto potesse accadere o bisognare ». — Il MACHIAVELLI invece scrive: « In ciascuna parrocchia di Francia è un uomo pagato di buona pensione della detta parrocchia, e si chiama il franco arciere, il quale è obbligato tenere un cavallo buono, e stare provvisto d'armatura ad ogni requisizione del re. Quando il re fussi fuori del regno per conto di guerra o d'altro, sono obbligati a cavalcare in quella provincia, dove fusse assaltato il regno, o dove fusse sospetto; che secondo le parrocchie, sono un milione e settecento ». — Il Segretario fiorentino pertanto mostra d'aver più precisa conoscenza dell'ordinanza di Carlo VII, data a' 23 d'aprile 1448, per cui si comandava un arciere ogni parrocchia, fatto immune da tributi e però detto franco. (Cf. MONSTRELET, *Chroniques*, vol. III, pag. 6t. E l'*Histoire de Charles VII* nella raccolta del GODEFROY, pag. 347, 427); ma erra stranamente circa al numero delle parrocchie, che vengono computate per que' tempi in sedicimila ed ascendevano a 40,000 circa l'anno 1660. V. *Le nombre des Ecclésiastiques de France*, ristampa del 1876, Paris, Lisieux, pag. 46. Quindi o egli ebbe ad essere tratto in errore da false affermazioni, come il Contarini, e ci par meno probabile in chi sapeva che « fra molte cose che demostrano lo homo quale e' sia, non è di poco momento el vedere come egli è facile a credere quello che gli è detto » (v. sopra a pag. 159); o forse scrisse anche il numero delle parrochie in cifre arabiche, e i trascrittori nel copiare equivocarono, e le edizioni resero l'equivoco. — Come i *francs-archiers* fossero berteggiati in Francia non altrimenti che i fanti dell'ordinanza del M. dalle cicale in Firenze, l'attesta l'epitaffio nel *Monologue du franc archer de Baignollet* attribuito al VILLON:

> « Cy gist Pernet, franc-archier
> Qui cy mourut sans desmarcher,
> Car de fuyr n'eut onc espace,
> Lequel Dieu, par sa saincte grace
> Mette ès cieulx avecques les ames
> De francs-archiers et des gens d'armes
> Arriere des arbalestriers ».

[1] Cf. fra le *Relazioni venete* intorno alla Francia quelle di MARINO GIUSTINIAN (1535), FR. GIUSTINIAN (1538), MARINO CAVALLI (1546) (serie I, vol. I, ed. ALBÈRI). MATTEO DANDOLO (1547), GIOVANNI CAPPELLO (1554), GIOVANNI SORANZO (1558) (ibid., vol. II), MICHELE SORIANO (1562). Così, MATTEO DANDOLO ripete l'errore delle parrocchie « le quali dicono essere un milione e settecento » a proposito delle istituzioni dei franchi arcieri. E il SORIANO (loc. cit., pag. 114) à il seguente passaggio che il lettore può da per sè comparare coll'omologo del M.: « Il governo dello Stato è tutto in mano dei nobili e dei prelati. Servono i prelati di consiglio, ma non di opera, e i nobili dell'uno e dell'altro; anzi si sono con-

Ora, a chi considera il punto di veduta da cui il Machiavelli osserva il regno di Francia è impossibile che sfugga il costante riflesso che le considerazioni fatte già sull'intrinseca qualità dell'impero germanico gli gittano sopra. Tanto che si sarebbe quasi tentati a dubitare se l'antitesi, che secondo la sua descrizione apparisce negl'istituti e nel costume de'due paesi, sia tutto effetto d'intrinseca e nativa diversità delle regioni e de'popoli, o non v'abbia punto di preconcetto nell'animo dello scrittore. Se non che il riscontro che può aversi dalle fonti storiche paesane e contemporanee risulta tutto a vantaggio del Machiavelli, il quale, dopo questo esame, più particolarmente dimostra l'impronta profonda del genio politico di cui segnò questa breve opera sua.

Come già per la Germania, così ora ei si fa per la Francia ad esaminare la relazione che passa fra le condizioni naturali della nazione e le economiche; fra la regione e gli uomini che la popolano. Ei ben l'avvisa « per la grandezza sua e per le comodità delle grandi fiumane grassa e opulenta »; ben la vede piena di abitatori operosi ed industri, turgida di ogni maniera di produzioni; ma quel turgore è un ingombro e quella piena uno stagnamento della fluida vita. Ed in questa occasione il cancelliere della repubblica mercantesca scruta, per verità con occhio d'economista più sagace e più sincero che non fece in Germania, le cagioni del contrasto fra la natia feracità del suolo e degli uomini, e le consuetudini e le leggi onde si disforma e corrompe in ventraia idropica tutto quell'umor d'abbondanza, trattenuto o scolato a sperpero. L'ordinamento del vivere francese comparisce al Machiavelli tale, quale la Francia stessa ebbe a ravvisarlo al termine violento di quel che oggi chiama antico regime: tutto soffocato sotto una grande piramide d'oppressione al cui vertice poggia il re, alla cui base geme il volgo umile, prono e laborioso. Un gran despotismo temperato appena dagli epigrammi, come parve al Carlyle;[1] ma non più incerto, come per il passato, « quando la Francia non era unita per i potenti baroni che ardivano, e bastava loro, pigliare ogni impresa contro al re »;[2] un despotismo raggra-

tentati molte volte di lasciare tutto l'onore delle deliberazioni ai prelati, sapendo che l'esecuzione ha da toccare a loro ».

[1] CARLYLE, *History of the French revolution*, t. I, pag. 53. Cf. SEYSSEL, *Hist. de Louis XII:* « les François ont tous jours eu licence et liberté de parler à leur volonté de toutes gens et mesme de leurs princes, non pas apres leur mort, tant seulement, mais encore en leur vivant et presence ».

[2] MACHIAVELLI, *Ritratti di Francia.*

vato bensì per le scaltre arti di Luigi XI, per via delle primogeniture baronali e per i retaggi dei più potenti fra i nobili, che « essendo tutti del sangue reale, sperano che, in mancanza d'eredi più prossimi, possa la corona quando che sia ricadere in loro »; un despotismo confitto tenacemente con branche feudali è il mostro che spreme e sugge tutto il sangue vivo della nazione.

A Niccolò non riesce intendere qual sia l'entrata ordinaria o straordinaria della corona, quantunque ne domandi a molti, perchè ciascuno gli dice « essere tanta quanta il re vuole ».[1] Gabelle, taglie, preste « che rado si rendono », tutti modi illimitati per cui il regio tesoro impingua. E giù da quell'apice reale digradando man mano la grande pianta parassita si stende e rigonfia, lasciando sfruttati ed esausti gli organi su cui tenace s'abbarbica. Direttamente suddite alcune terre del monarca, altre lo sono delle castella e delle abbazie. Dappoichè evvi oppressione ecclesiastica, come ve n'à monarchica e nobilesca. Solo, poichè la nazione sopporta ogni soggezione, ogni gravame interno, ma l'esterno abomina e scuote; v'è una sanzione prammatica che la tutela dal pastorale tosamento di Roma.[2] « Assai vescovati, del resto, ànno il temporale e lo spirituale; e poi avendo per il vitto loro cose abbastanza, tutti li danari che pervengono loro nelle mani, non n'escono mai, secondo

[1] SEYSSEL: « La taille qui se leve sur le peuple est arbitraire », pag. 63 t.

[2] M.: « I beneficii di Francia per virtù di certa loro prammatica ottenuta già lungo tempo fa dai pontefici, sono conferiti da' loro collegi, ecc.... e se qualche volta el re volesse derogare a tale prammatica, eleggendo un vescovo a suo modo, bisogna che usi le forze, ecc. » — Cf. P. PITHOU, *Histoire contenant l'origine de la pragmatique Sanction*, Paris, 1652, e l'*Historia originis pragmaticae sanctionis Biturigibus editae, procurante rege Carolo VII, anno 1439,* etc. in FRANCISCI PINSONII, *Car. VII Fr. regis pragm. sanctio*, Parisiis 1666 — La prammatica era odiosa ai pontefici perchè li privava della collazione dei benefici, in cui era la grande utilità e tutela del supremo grado gerarchico; ed anche perchè teneva desta la memoria del concilio di Basilea, da cui poteva dirsi uscita. Innumerevoli e indicibili gli artifici della curia romana per ottenerne l'abrogazione sotto Luigi XI, Carlo VIII, Luigi XII, conseguita poi da Leone X nel convegno con Francesco I a Bologna. — Quanto importasse al clero che fosse mantenuta può giudicarsi dalle *Harangues* de JEAN DE RELY *à Louis XI pour le maintien de la Pragmatique sanction*. Pertanto il re di Francia traeva partito di questa gelosa tenacia del clero per imporgli decime e angherie, col presupposto « *quod ubi tractatur de commodo et incommodo regni, tractatur de commodo et incommodo pragmaticae santionis* ». Cf. ZACCARIA CONTARINI, *Relaz. di Francia,* loc. cit., pag. 22. MARIN SANUDO, *Diarii* (a. 1496) I, 219, annota: « *in rei veritate,* più Francesi non recognoscevano alcuno beneficio ecclesiastico dal pontefice romano ». — « À la verité, scrissero gli Stati radunati in Tours a Carlo VIII, si la pragmatique qui fut reçue et accordée à Bourges l'an 1438 n'y eut remedié et que le Roy n'eut *mis justice sus et discipline en chevalerie,* ce Royaume eût été à totale perdition, sans jamais se pouvoir resoudre » Cf. DUGUET, *Institution d'un prince,* t. IV, pag. 29 e segg. Il MAURENBRECHER, *Geschichte der katolischen Reformation*, pag. 30, scrive: « die pragmatische Sanction 1438 in Frankreich war ein entschiedener Sieg des Landeskirchlichen autonomen Prinzipes ».

l'avara natura de' preti e religiosi; e quello che perviene ne' capitoli e collegi delle chiese, si spende in argenti, gioie, ricchezze, per ornamenti di queste: in modo che fra quello che ànno le chiese proprie e quello che ànno i prelati in particolare, fra danari ed argenti, vale un tesoro infinito. Nel consultare e governare le cose della corona e stato di Francia sempre intervengono in maggior parte i prelati; e gli altri signori non se ne curano, perchè sanno che le esecuzioni ànno da esser fatte da loro »; però nobiltà ed alto clero si confondono insieme come per entro un amalgama nel quale trovano l'affidamento e l'utilità reciproca.

Sopra i sudditi poi l'autorità dei baroni « è mera »; e ciò vuol dire che la si stende sino a quella ferrea forma, entro la quale ebbe a gittarsi il diritto, quando si intitolò «*jus gladii* »; di guisa che il Bridoye del Rabelais giudica e rende sentenza a tratta di dadi.[1] Delle prestazioni personali che aggravano le plebi il Machiavelli non parla, ma riconosce che « le opere manuali vagliono poco o niente per la carestia de'danari »; dacchè la sovrabbondanza d'ogni grascia è ingombro su'mercati deserti e causa della viltà ne' prezzi. « E nasce perchè non ànno dove finire le grasce loro, perchè ogni uomo ne ricoglie da vendere; in modo che se in una terra fusse uno che volesse vendere un moggio di grano, non troveria perchè ciascuno ne à da vendere. Ed i gentiluomini dei danari che traggono dai sudditi, dal vestire in fuori, non ispendono niente, perchè da per loro ànno bestiame assai da mangiare, pollami infiniti, laghi, luoghi pieni di venagione d'ogni sorta; e così universalmente à ciascun uomo per le terre. In modo che il danaro perviene tutto nei signori, il quale oggi in loro è grande e però come quelli popoli ànno uno fiorino, li pare essere ricchi ».[2]

— Così il Segretario fiorentino riconosce ed esprime il contrasto delle condizioni economiche tra la Germania e la Francia. Quella, abbondevolissima, non fa uscire danaro dalla nazione perchè non à mestieri d'importazione, nè esporta se non manufatti; questa sarebbe ricchissima d'ogni ben di dio, ma il

[1] RABELAIS, *Pantagruel*, cap. XXXVI. « Comment Pantagruel assiste au Jugement du Juge Bridoye, lequel sentenctioit les procès au sort des dez ».

[2] SEYSSEL, *Histoire de Louis XII*, sembra invece che accenni ad alto prezzo dei viveri: « Tellement que la tierce partie du royaume generalement est reduicte à culture depuis trente ans, mais plus de ce regne que de tout l'autre temps precedent. Et non pourtant si se soustient le pris des vivres haut, qui est argument evident qu'il y a grande multitude de peuple, puisque tant des vivres si deduisent ». Ma probabilmente a cagion delle guerre ebbe a seguitare questo momentaneo rialzo ne'prezzi delle derrate.

soverchio delle derrate giacenti le invilisce il prezzo di ogni prodotto e le fa scarseggiare la moneta per modo, che questa perde quasi la qualità di merce universale. Pertanto la Germania internamente regola la vita sua più libera, più provvida, più mobile, più poderosa; ma all'esterno, per cagione di quel suo più impacciato che complesso organamento politico, apparisce invalida, tarda, disposta a perturbamenti ed offese. La Francia invece è tutta nel suo re, si muove a posta di lui,[1] cerca colla guerra la rivendicazione de' suoi commerci, il rialzamento al valore dei propri prodotti, l'oblio dell'intima e indiscutibile oppressione sua. È di soprappiù gittata dalla natura in tale postura geografica, ch'ella debbe aver gli occhi d'ogni intorno, per desiderare o temere. — « La natura de' Francesi è appetitosa di quello d'altri, di che insieme col suo e dell'altrui è poi prodiga ». Teme poi di tutti; e l'odio e il timore sopravvivono ancora alle cagioni che li determinano. — « Teme assai la Francia degl' Inghilesi per le grandi incursioni e guasti che anticamente ànno dato a quel reame; in modo che nei popoli quel nome Inghilese è formidabile ». Ma ben s'appone il Machiavelli quando osserva che la nazionalità costituitasi è ancora inconsciente, che quei popoli non distinguono, come la Francia è oggi condizionata altrimenti che in altri tempi: « perche è armata, sperimentata et unita, e tiene quegli stati in su che gl' Inghilesi facevano fondamento ». Dagli assalti di Spagna la proteggono le ardue e sterili bocche de' Pirenei; da' Fiamminghi l'assicura il bisogno delle vettovaglie che questi traggon di Borgogna e di Piccardia, e del commercio ch'essi fanno principalmente sulle fiere di Francia. De' Svizzeri teme assai per la prossimità loro e le fanterie agguerrite, da cui si guarda coll'artiglieria, di che quelli difettano; e co' luoghi ben muniti e l'armi de' feudi. « Dalla banda d'Italia pur troppo non temono, rispetto alli monti Apennini, e per le terre grosse che ànno alle radici di quelli ». Ma non basta: — « dalla banda d'Italia non temono per le ragioni dette, e per non essere in Italia principe atto ad assaltarli, e per non essere Italia unita, come era al tempo de' Romani »; verità fatale e rimasa infeconda per secoli, insino a noi.

Pure è in Italia il vecchio e astioso pontefice che li di-

[1] Cf. MACHIAVELLI, *Ritratti delle cose della Magna*, ediz. ult.. t. VI, pag. 325. Ibid., *Ritratti di Francia*, pag. 301. E nella *Commiss.* cit., lett. « die 5 septembris »: « Non voglio mancare di dire ad le Signorie vostre, come alcuno qua difficulta el passare del re in Italia per tre giuste cagioni.... — A questo si replica che queste medesime cose si sono dette

sfida e li chiama barbari, che non fa computo de' Pirenei e solletica il re d'Aragona a sormontarli; e non si persuade de' nuovi fondamenti della unità francese; e solletica Arrigo ottavo a valicar le marine e tentarne le coste; e s'avvalora del malo animo de' montanari di Svizzera, per accenderli a un odio contro il re Luigi maggiore della avarizia loro; e non si perturba della congiunzione apparente che vede essere tra il re di Francia e l'Imperatore. Ben intende lo scaltro ligure che quell'amicizia non è durevole; che basta a guastarla il buon successo dell'uno e la gelosia dell'altro, che nel mantenerli in continuo contrasto giace la sicurezza del principato ecclesiastico; che a raffreddare l'impeto delle loro forze già mal conserte basta mantenere un po' d'appicco alle pratiche della pace. E sfrutta tutti i pacieri, da Giovanfrancesco Pico a Matteo Lang, il burbanzoso gurgense; dal cardinale di Nantes,[1] la cui britannità mette in giuoco verso il re francese, al pio vescovo di Tivoli, mandato in volta con commissioni limitate, sottili, non sincere. Nè si spaventa della ribellion di Bologna, nè della fuga dell'esercito ecclesiastico condotto dal dappoco e crudele duca d'Urbino, che gli pugnala quasi in sugli occhi il cardinal di Pavia; nè del concilio che gli vogliono intimare addosso colla minaccia di giudicarlo e deporlo dal seggio pontificale. Papa Giulio anzi preoccupa subito la via a' suoi avversari, e convocando lui il concilio lateranense, fa rinviliare quel di Pisa a conciliabolo. I Fiorentini aspettano dall'alleanza francese la restituzione di Montepulciano? ma papa Giulio aggiogando alla propria fortuna anche la scaltrezza di Pandolfo Petrucci, vuol che da lui riconoscano anche quella restituzione, e che intendano bene che lui vuol tolti di mezzo i Soderini, francesi per sin nell'ossa; e lascia già alla città intravedere i Medici fra le lance di Spagna.

---

dieci anni fa, ed egli sempre à passato e ripassato quando li è parso; perchè quando il volere sta in uno li altri ne vogliono quello che esso ».

[1] Guicciardini, *St. d'Italia,* lib. ix: « ordinò ancora che il cardinale di Nantes, di nazione Brettone, invitasse come da sè il Triulzio alla pace ». Cf. Çurita, op. cit., lib. ix, cap. xviii. Ibid., cap. xxiii, dice del cardinale di Nantes: « que era Breton y avia sido embaxador del Rey de Francia » .... « la Reyna le favorecia, como a privado, y natural Breton ». — Il cardinale di Nantes era Roberto Guibe, per mezzo del quale papa Giulio accarezzava furbamente le tendenze autonomiche della Brettagna, la quale, nelle questioni ecclesiastiche aveva mostrato sempre inclinazione diversa da quella del rimanente del regno di Francia: « Pendant le grand schisme, scrive il Dupuy (*Histoire de la réunion de la Bretagne à la France,* t. i, pag. 10), la Bretagne a refusé de reconnaître les papes d'Avignon, auxquels obéissait le reste du royaume. En 1438 elle repousse la pragmatique sanction de Bourges, et reste pays d'obedience ».

Capo Settimo

I MEDICI E I SODERINI — CADUTA DELLA LIBERTÀ FIORENTINA
IL MACHIAVELLI RIMOSSO DAGLI OFFICI.

Io sento ambition, con quella scola
Ch'al principio del mondo el ciel sortillo
Sopra de' monti di Toscana vola:
E seminato à già tante faville
Tra quelle genti sì d'invidia pregne
Ch'arderà le sue terre e le sue ville....[1]

(Machiavelli, *Capitolo dell'ambizione*).

La buona fortuna de' Franzesi ci tolse mezzo lo stato; la cattiva ci torrà la libertà.

(Machiavelli, *postilla ms. de' Frammenti storici*).

Il motto del Machiavelli, che abbiamo posto ad epigrafe del presente capitolo, fu da lui notato in margine, quando, nel *Disteso* degli avvenimenti dell'anno 1495, accennava alle mire del duca di Milano e degli altri suoi collegati, per abbassare i Fiorentini, soli amici di Francia.

Dopo i fatti della discesa di Carlo ottavo, quella di Niccolò non era predizione difficile; tuttavia il modo incisivo e tagliente con cui fu da lui espressa, la fe' parer quasi una profezia, a compier la quale papa Giulio implacabile raccoglieva tutte le proprie forze, senza che gli venisse fatto puranco sperar buona riuscita. L'Imperatore, più che mai bramoso del pontificato massimo, s'era anche più impermalito per certe velleità cesaree del pontefice belligero,[2] infatuato nella sua guerra gallica; onde non pareva possibile indurlo a mutar la tregua, stipulata a forza co' Veneziani, in una pace, e dalla pace poi cacciarlo dentro a una lega con essi. Poichè tale era il fascio

[1] Il Ms. Vat. 5225. vol. III, p. 600, reca male: « ch'arderà le sue terre e 'l suo ovile » ecc.

[2] Cf. *Lettres du Roy Louis XII*, t. I, pag. 261. Lettera d'Andrea de Burgo e P. de Moten a Margherita d'Austria « ex Blesis die xxj Iulii 1510. Marcus Antonius Columna Neapolitanus et Octavianus Fregosius congregatis Luce quatuor centum equestribus et aliquo numero peditum ex improviso profecti fuerunt Spediam. illamque cesserunt, proceduntque ut alia loca illius Genuensis Dominii turbent et occupent. utunturque in illis motibus papæ Iulii Cæsaris, notet Serenitas Vestra. quod nominant eum papam et Cæsarem, et simul utuntur nomine Imperatoris et Regis Aragonum ». — Aggiungasi a questo, che il cesareo *veni, vidi, vici* aveva fatto capolino nella scritta d'un arco trionfale eretto in Roma in via de' Banchi pel trionfo di Giulio: « VIRTUTI ET GLORIÆ SANCTI PONTIFICIS AUCTORIS PACIS LIBERTATISQUE: VENI, VIDI, VICI ». — Cf. Sanudo, *Diarii*, VII, 64.

di forze che Giulio secondo agognava stringere, tenendosi, nel re di Spagna, in serbo l'alleato più cauto, il men sospettato, il solo che potesse occupare Italia in nome della Chiesa; e che del vincolo di vassallaggio, che nella sua qualità di re di Napoli aveva verso di questa, sapesse farsi un'arma a proprio vantaggio.

Ma frattanto, l'Imperatore si serbava unito con re Luigi, e i successi dell'armi accrescevan baldanza a' Francesi in Lombardia; Bologna non sapeva in che mani avesse a cadere, vedendo alle sue mura soprastare e fuggirsene ora lo Chaumont, ora il pontefice; incerta, fra i Bentivoglio e la Santa Sede, di chi fosse per oppressarla. Il duca di Ferrara seguitava con prodezza la parte di Francia. Gli Svizzeri, a' quali il papa aveva girato il danaro delle vendute indulgenze, [1] non eran comparsi sopra Genova; ma calati appena a Varese senza artiglieria e senza ponti, dopo poche scaramucce, voltando per Como, scomparvero; sedotti, a quanto sembra, da miglior mercato e spaventati dall'umido verno, malcontenti del papa che ingiuriarono, chiamandolo ingannatore; abominati e infamati essi pure da lui, che si diceva ingannato da loro.[2]

Il cardinale Schinner, che, ottenuta appena la porpora, aveva dovuto scappare travestito, e a gran periglio, da' suoi connazionali scissi e furiosi, seguitava tuttavia per impulso di Giulio a far loro assaggiare il danaro ecclesiastico e ad allettarli per la prossima primavera. [3] L'Imperatore alleato di Francia e i Veneti intanto scaramucciavano predando e struggendo paesi,

[1] Pubblichiamo la seguente partita dai *Registri di conti di papa Giulio secondo,* nell'Archivio di Stato di Roma, a comprova del nostro asserto:

Arch. di Stato, *Registri dare e avere di papa Giulio II,* M.D.IX. f. n. 2: — « La S^ta^ di nro. s. Iulio papa secūdo de' hauere a di XIIIJ di febraro duc. duo milia doro de Cam̄. che sua S^ta^ fece pagare cioè mille p. mano de' fucheri per una cedula che doviano dare a sua S^ta^ p. m. Christiano commissario delle indulgentio de Livonia et duc. mille p. mano di m. Augustino Ghisi a conto de una compositione eccl̄a circa la absolutione de Hierony. Frescobaldi e compagni quali duc. duo milia furno inviati a m. Christophoro Welzer p. altretanti ch. per soa l̄ra de cambio fece pagare a m. Alexandro Gabloneti da Man in berna per condurre tremilia Scivizzari come appare a libro delle recordantie a' et in questo a conto Alexandro a c. 29 — duc. 2000 ».

[2] V. in Appendice il breve del papa a' Svizzeri « datum Bononie sub annulo piscatoris die ultima septembris M.D.X. » — Lo traemmo dagli *Annali* autografi del TIZI nella Bibl. Chigiana, t. VII, pag. 123-4. — Non dubitiamo della sua autenticità, ed è documento che maravigliosamente ritrae la condizione degli Svizzeri nelle politiche vicende di que' tempi, e l' indole del furibondo e superbo pontefice. Forse il Tizi n'ebbe copia da quel Luigi Stella, ferrarese, da cui riconosco altrove le informazioni che riceveva, chiamandolo « diligens homo ac Julii cubicularius » (ibid. pag. 220). — Lo reputiamo inedito, non citandolo nè il DUMESNIL, nè il BROSCH, nè il GREGOROVIUS, il quale, per le relazioni di papa Giulio colla Svizzera, attinse al GLUTZ-BLOTZHEIM, *Geschichte der Eidgenossen,* che forse avrebbe potuto trovarne copia negli Archivî elvetici; ma a noi non riuscì consultare l'opera di lui.

[3] RANKE, *Geschichten der romanischen und germanischen Völker*, pag. 269 e segg.

con tanta infelicità di popoli, quanta la storia non vale con narrative a rappresentare. Ma un inciso notato da un parroco di Belluno, a' primi dì del settembre nel 1511, sul libro de' sacristi è forse più eloquente ricordo che non sarebbe il racconto diffuso di quelle affannose vicende. « In due anni e due mesi, scriv'egli, abbiamo avuto otto signorie, ora i Veneti, ora l'imperatore. Molti mali udimmo, molti vedemmo ».[1] E molti ne restavano ancora a vedere e a patire alla misera Italia.

Ella soffriva tutta: dovunque erano stati principi, dominavano stranieri punto o male contrastati. Napoli, che aveva durato imposte fierissime, minacciava levarsi contro l'Inquisizione, non contro gli Spagnuoli;[2] Milano tollerava la insolenza de' Francesi. Le repubbliche vedemmo scadere una ad una insidiate, fiaccate, spente per malignità vicendevole; sì che ognuna che moriva imprecava con malo presagio alla superstite:

— Se la prima son io tu verrai meco. —

Così vedemmo Genova soggiacere, Pisa esser venduta da' re alla tirannide democratica di Firenze; Venezia aristocratica toccar fondo, affogata quasi da una cospirazione europea; era la volta ormai della repubblica d'Arno, ad opprimer la quale poche mene di papa e di cardinali bastavano; e il destino aveva pur troppo congiunta a quella della libertà fiorentina la sorte del Machiavelli.

Come già narrammo più sopra, tanto gli amici di Firenze quanto i nemici avevan visto di mal occhio quel racquisto di Pisa, ond'ella s'era più rallegrata; di guisa che ed avversari ed alleati avrebbero voluto aggrovigliarle di nuovo la questione di quel possesso, per cui credevano aver modo di tenerla in rispetto. Firenze, quanto a sè, giudicava che l'osservanza dell'antica massima - che Pisa era a tenere colle fortezze - l'avrebbe del tutto assicurata dal pericolo di perderla novamente; e aveva però deliberato d'erigervi una nuova cittadella più valida dell'antica, adoperando in quest'opera l'arte de' migliori architetti militari, e mandandovi Giambattista Bartolini a commissario. Questi, sia che non fosse convinto della bontà della massima, o non contento del procedere de' lavori, man-

[1] FR. PELLEGRINI. *Memorie dei fatti di guerra dal 1508 al 1516 registrati nel libro dei Sacristi della cattedrale di Belluno*, pag. 20. « Nota quod in duobus annis et duobus mensibus habuimus dominationes octo, videlicet modo venetos, modo Imperatorem. Multa mala vidimus et audivimus ».

[2] ÇURITA, loc. cit., lib. IX. c. XXVI: « *De la alteracion que se movio en la ciudad de Naples, y que se apaziguo con echar de aquel reyno los Judios* ».

dava alla Balìa di Firenze una relazione o discorso in cui concludeva che, nel caso si perdesse la città, anche la cittadella contemporaneamente si sarebbe perduta. Di che i Dieci impensierirono e, consultato Giuliano da Sangallo, tennero che prima di tutto importasse essere ben informati della condizione di fatto in cui i lavori trovavansi. Spedironvi a quest'effetto il Machiavelli che, tornato di Francia, aveva ripreso le sue cure, più militari che cancelleresche, e atteso, oltre un'andata a Siena a denunziare il trattato di tregua che fra sei mesi era per iscadere con quella città, a dar principio alla cavalleria statuale, descrivendo e accaparrando cavalli leggeri nel contado.[1] Egli, andato a Pisa a' dì 28 di decembre, era già tornato a' 5 del nuovo anno, aveva già riferito circa l'operato de' condottieri e del Bartolini e tenutone proposito con Giuliano e Antonio da Sangallo.[2] Questi trovarono che veramente gli appunti mossi eran giusti, e furono immediatamente spacciati a provvedere.[3] Ma non era questione di murar fortezze, per

[1] Il M. impiegò tre giorni in questa sua andata a Siena, secondo è indicato negli stanziamenti. La credenziale è in data dei 2 dicembre, e fu pubblicata dall'Amico, *Vita di N. M.*, pag. 348 insieme a un estratto dal *Registro delle Delib. della Balìa di Siena*, in cui è notato: « Item in dicto collegio venit (5 dic.) N. Machiavellus mandatarius florentinus qui, presentatis literis credititiis, et ostensis ejus mandatis publicis, dedixit treguam nomine dictorum florentinorum ». — Il Pecci, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, t. I, pag. 245, scrive: « il dì 5 dicembre 1510 giunto a Siena mess. Niccolò Machiavelli è introdotto nel collegio ». Il Tizi, testimonio oculare: « Quarta igitur novembris die, que iovis fuit florentinorum sene affuit orator mandata exequutus; qua ex re fuere nonnulli qui existimarunt pandulphum petruccius *(sic)* cum petro Soderino vexillifero perpetuo colludere ut utrumque populum magis onerare valerent, etc. » (Cf. Sigismundi Titii. *Histor. senens.*, autogr. chigiano, t. VII, pag. 128). È evidente che in luogo di *novembris* il Tizi dovea scrivere « decembris »; e che del resto il semplice scrittore si faceva eco de' malevoli, i quali per far comparire malintenzionato il Soderini, gli facevano colpa delle sue relazioni col Petrucci.

[2] Il Machiavelli s'assentò per questa cagione la prima volta a' dì 13 di novembre, tornando a' 29 del mese medesimo; la seconda volta da' 3 insino a' 19 di dicembre. Stette inoltre tre giorni a Siena. Vedi gli *Stanziamenti* pubblicati dal Passerini, loc. cit., pag. LXXVII.

[3] Il Promis nelle sue pregiate *Memorie storiche dell'arte dell' ingegnere e dell'artigliere in Italia dalla sua origine sino al principio del XVI secolo,* Torino. 1841, pag. 58, nota men che esattamente che, quando fu incominciata la fortezza di Pisa « il comune di Firenze mandovvi all'ingegnere San Gallo come operaio o commissario il Machiavelli. Visitò egli i nuovi lavori e ne distese minuta relazione nella quale, a modo suo, non tanto si trattenne a descrivere e lodare il fatto, quanto a notare gli errori commessi ed indicare il modo di correggerli. Adunque, segue il Promis, in quell'anno era egli già assai ben versato nella moderna architettura militare per sapere scoprire in una fortezza costrutta secondo il nuovissimo sistema tante inconvenienze con tanta sagacità ». — Ma a così gravi conclusioni arrivò il Promis, partendosi dall'imperfetta e confusa pubblicazione fatta dal Gaye (*Carteggio d'artisti,* vol. II, pag. 116-120), d'un dispaccio e d'alcuni frammenti di lettere de' Dieci di Balìa al Bartolini, i quali documenti furono anche dal dotto scrittore piemontese interpretati con eccessiva ampiezza di favore e di disfavore, per riguardo al M. Questi infatti fu inviato con semplice veste di segretario e con mandato *ad referendum*, non già al Sangallo, ma al Bartolini; nè quel che riferì fu parer suo, ma processo verbale d'una consulta di condottieri raccolta presso il Bartolini stesso; di guisa che se

assicurarsi il possesso di quella terra. Troppe cagioni a temer di perderlo intravedevano i Fiorentini e nella loro politica interna e nell'esterna. I Pisani naturalmente detestavano più che ogni altro giogo quello della snervante superbia democratica, che faceva veder loro un oppressore in ogni becero e in ogni ciana di Firenze. E senza dubbio si sarebbero accomodati con animo men dispettoso ad una tirannide qualsiasi, che, le due città signoreggiando con durezza e arbitrio eguale, pareggiasse i due popoli in una servitù medesima. Nè la famiglia Medici ignorava la condizione e l'inclinazione di Pisa. Faceva anzi, ed aveva fatto di tutto per abbracciare la causa della città oppressa; [1] ne avrebbe voluto impedire la sottomissione e, seguìta questa, intendeva che l'unico scopo cui le convenisse aver l'occhio oramai, era un mutamento di governo in Firenze. Il cardinale de' Medici s'accinse a lottare pel conseguimento di questo fine,

nella relazione notò piuttosto gli errori commessi e indicò il modo di correggerli, queste indicazioni furono non già prodotto del suo pensiero, ma esposizione di quel degli altri; tanto era egli lunge in questa faccenda dal trattar l'argomento « a modo suo »; tanto lunge dal dar pareri al Sangallo, dal cui contatto potè invece assumersi quel po' di notizia circa l'arte della fortificazione di cui poi diè sentore nell'*Arte della guerra*. Nè era questo il caso, come ben può avvisare il lettore, in cui s'appartenesse al M. o ad altri di descrivere o lodare il resto del fatto. Farem solo rilevare come in un frammento di lettera al Bartolini, in data del 13 gennaio 1510-1, edito dal GAYE (loc. cit., pag. 120) si faccia parola « del cavare e' fossi di dentro della cittadella nuova »; onde apparisce che l' idea esposta dal M. (*Arte della guerra*, lib. VII) di fare nelle fortezze « il muro alto e con mura di dentro e non di fuora », gli venne probabilmente da Antonio da Sangallo e ne vide l'esempio o il tentativo nella cittadella nuova di Pisa. Per quanto poi, rispetto alla pubblicazione degl'indicati documenti, risguarda il Gaye, occorre osservare come questi (pag. 117) confonda tempi e cose, mettendo in nota al *Dispaccio dei Dieci al Bartolini* « die 28 decembr. 1510 », un frammento di lettera scritta al M. nel tempo della guerra di Pisa, in data de' 18 dell'agosto 1508. Quanto poi al testo della lettera « Ioanni baptiste bartolino die v januarii 1510-1, basti accennare questa sola, fra le molte varianti, da noi osservate, collazionando l'edizione col testo originale:

ed. GAYE, pag. 120: « et però se in decta cittadella si truova artiglieria di più portata, metterala in cittadella nuova ».	aut. (Arch. fior., cl. X. dist. III, n. 130. c. 128t): « et però se in decta cittadella si truova artiglieria di più portata che falconetto la trarrai solo et metterala in cittadella nuova; et quando e ti paressi da trarre ancora et lasciarla solamente cogli archibusi per maggiore artiglieria lo rimettiamo nel juditio tuo; farane anchora trarre tucto el salnitro vi si truova e metteralo in cittadella nuova consegnandolo appeso ad chi tiene l'altra munitione e di tucto ne darai adviso qui: vale ».

[1] MARIN SANUDO. *Diarii*, v, 1030: (marzo 1501). — « Come el cardinal di Medici, dubitando che Pisani non si accordino con fiorentini, al qual effecto il papa è intento, eri fo dal papa, dicendo a soa santità pisani amano la caxa di Medici, et tramando tal acordo, saria bon Medici ritornassimo in Fiorenza, maxime perchè fiorentini, poi la morte di Piero, non sono cussi contrari a essi Medici, come li ha riferito Bernardo Bibbiena. E che 'l papa li ha risposto bone parole; et che li fazi constar la bona voluntà di pisani a caxa di Medici, che farà il tutto ».

con quella pertinacia e quella scaltrezza ch'era dell'indole sua. Non aveva potuto piegare il papa a favore di Pisa? collocò già le sue speranze ne' cardinali francesi.[1] Gli mancavano questi o scadevano d'autorità e di potenza? ed ei si rifaceva al pontefice. Aveva anzi iniziato una lotta palese, se non aperta, col cardinal di Volterra in corte di Roma. Il suo nome era dovunque quello del Soderini non stesse; il suo voto sempre contro di questo; le persone, protette da questo, eran da lui o attratte o bersagliate; si guerreggiava nella scelta delle spose, nella nomina de' vescovi, ovunque apparisse un'occasione di provar le forze. Filippo Strozzi, contro le minacce della Quarantìa, malgrado la volontà del gonfaloniere, s'era imparentato co' Medici, sposando la Clarice, una figliuola di Piero. Il gonfaloniere ne fece un inferno; vide in questo maritaggio un caso di stato. Voleva punito crudamente il giovane come ribelle, rivocata la sua causa alla Signoria, cui egli presiedeva, sottraendola alla competenza degli Otto di guardia e balìa, alla quale l'avea demandata; intendendo con questo giudizio colpire non solo il cardinal de' Medici, che aveva procurato con ogni industria di collocare a nozze in Firenze la fanciulla, ma anche i consigliatori del matrimonio: i Rucellai, i Salviati, Giovan Battista Ridolfi e gli altri giovani, della parte dei quali lo Strozzi erasi fatto capo.

L'accusa segreta presentata al tribunale parve scritta con gran finezza d'arte; e corse voce che fosse opera del Machiavelli.[2] Potè forse essere; noi non abbiamo cagione di negarlo o d'affermarlo. Ma quella voce corsa designò certo all'odio de' Palleschi e de' nobili il Segretario, da tutti risguardato sempre più come uomo dedito interamente a' Soderini.

Nell'istesso tempo, la franchezza che s'ostentò dallo Strozzi, la poca paura mostrata da lui e da' suoi del giudizio dei *foggettini*,[3] la mitezza della sentenza nonchè i mezzi termini con cui veniva talora in parte elusa,[4] dicevan chiaro che gli

[1] M. SANUDO, *Diarii*, t. VII, 549: (giugno 1508) « i qual cardinali francesi hanno dito a' Medici, che stagino di bona voja, che presto si muterà governo in Fiorenza ».

[2] Cf. GUICCIARDINI, *Storia fiorentina*, cap. XXXII, pag. 375 e segg. — V. LORENZO STROZZI, *Vita di Filippo Strozzi, suo fratello*, ed. Lemonnier, pag. XX: « Così fu presentato agli Otto secretamente, secondo lo stile degli ordini nostri, un'accusa di Filippo, con molta arte e con molto ordine composta, sì che per certo si credette che Niccolò Machiavelli (che fu poi scrittore delle nostre Istorie, segretario allora della Signoria, e molto intrinseco al Gonfaloniere) ne fusse, ad istanza del detto, l'autore ». — Cercammo indarno nell'Archivio di Firenze l'atto d'accusa dello Strozzi.

[3] GUICCIARDINI, *Stor. fiorentina*, pag. 378: « e così chiamando foggiettini i popolari, si facessi beffe del Consiglio e Governo popolare ».

[4] PITTI, *Apologia de' Cappucci*, pag. 315: « .... dico che, avendo Filippo Strozzi preso per donna la Clarice, figliuola di Piero de' Medici morto ribello, e nipote di Giuliano

avversarî della repubblica guadagnavan terreno e favore. Questi alle fanciulle delle migliori casate, in tempo in cui nella città corrotta i matrimonî accadevano radissimi, facevano di quando in quando balenar pratiche di nozze col giovane Lorenzo, nipote del cardinale de' Medici, parentado ghiotto. All'Alfonsina Orsini, la vedova di Piero, venuta a Firenze a richiedere, tra i beni confiscati del marito ribelle, la dote sua; all'Alfonsina che aveva concluso quel primo matrimonio dello Strozzi, rotto il ghiaccio, sarebbe stato meno difficile trovar la via ad altre nozze opportune. Nè la scaltra donna tralasciava mezzo di comperare animi; visitava, riceveva visite, corteggiava, non già gli avversi alla democratia, ma i nemici personali del gonfaloniere, i Rucellai, i Salviati;[1] e nelle case di costoro ebbe forse a incontrarla anche Niccolò Machiavelli, scandagliato da lei nell'animo, dipinto a lei forse per men soderinesco che non credevasi, poi che i Salviati aveano gustato i riposti epigrammi del *Decennale* intorno alla « soda pietra ».[2]

Frattanto casa Orsini cospirava a infiltrare i Medici dentro Firenze per ogni via. Rinaldo Orsini rinunciava a bella posta l'arcivescovato della città; e chi gli successe, Cosimo Pazzi, riconobbe da favore del cardinale Giovanni la promozione sua. Il cardinale Soderini non seppe dissimularne la stizza, e le due porpore in pieno concistoro s'affrontarono.[3] Le ire proruppero in breve, rotta ogni simulazione; chè la furia de' procedimenti di papa Giulio non era fatta per lasciare gli odî a stagnare.

suo fratello similmente ribello, la giustizia doveva uscire di passo. — T.: Oh perchè? — P.: Perchè altro è la ribellione di un cittadino privato, e altra è di colui, il quale è assuefatto a padroneggiare la patria, com'erano i parenti più stretti della Clarice. Ma perchè quella criocca che alla fine arrosti Marzocco, era nella Repubblica potente, favorita dalla fievolezza di molte buone persone, le quali non vogliono mai fare male a nessuno, lo giudicarono per l'ordinario. — T.: E' lo confinarono pure fuori dello stato. — P.: Si, ma e' lo facevano, non ostante il confino, passeggiare di quando in quando la piazza. — M.: Oh come può star questo, che non ne fusse gastigato? — P.: Quando veniva una mana di Dieci della guerra fazionaria, faceva comandamento a Filippo, che sotto gravi pene, si rappresentasse dinnanzi al magistrato loro; cosi lo trattenevano, in dispregio e scorno di tutti i libertini ».

[1] NERLI, *Commentarî*, pag. 99-100.

[2] V. a pag. 310 e segg.

[3] MARIN SANUDO, *Diarii* (luglio 1508), t. VII, pag. 581: « Et che in concistorio era sta' conferito l'arzivescoa' di Fiorenza, vachato per la morte...., in uno de' Pazi, qual fo promosso per el cardinal de Medici. Et che el cardenal Voltera disse: L'è homo da ben, et quella caxa fo sempre contraria a' tyranni. Questo, perchè li Pazi *alias* amazorono Juliano de' Medici etc. Et che 'l cardinal di Medici 0 rispose, aziò fusse expedito. Et compito di pronuntiarlo, esso Medici, con altri cardinali, andò verso Voltera, dicendo, a che fin hauia dito quelle parole, alterandosi insieme assai », etc.

Il concistoro era allora un microcosmo, e la lotta ecclesiastica, che cominciava ad agitare l'Europa, impegnava i cardinali a scindersi in tante fazioni quante le nazioni e gl'interessi. I prelati di Tours avevano risposto conforme ai desiderî del re di Francia circa le otto proposizioni loro sottoposte; contro al pontefice risollevando le temute idee del Gerson, le decisioni del concilio di Costanza, le tradizioni della chiesa gallica. Ma alla corte d'un papa violento e che governava da principe, i cardinali non si sentivano sicuri. S'era veduto quello di Auch imprigionato; quello d'Alby morto e, sospettavasi, di veleno.[1] All'improvviso cinque di essi credettero, sfuggendogli di mano, provvedere ai casi proprî. Dovevano recarsi da Roma, strano a dirsi, all'accampamento del papa belligero, presso a Bologna; ma deviarono, e il Carvajal e Francesco Borgia, vescovo di Cosenza. giunsero a'21 del settembre in Siena; e il dì appresso vi arrivarono Federigo di Sanseverino e il Briçonnet, cardinale di San Malo, e quel di Bayeux, Renato de Brie. I Francesi furono ospitati da Pandolfo Petrucci, e presso quel tiranno scaltrissimo, che sapeva uccidere tra' complimenti, stettero in gran paura d'essere nelle vivande attossicati;[2] però ben presto partironsi alla volta di Firenze, sicuro porto ai Francesi. Gli altri due, invece, soprastettero alquanto cercando nell'arcivescovato, come annota il Tizi, i volumi del concilio di Costanza e più specialmente quel capo « *concilium de decennio in decennio esse congregandum* ».[3] È superfluo aggiungere che questi cardinali fuggiaschi furono presto fatti scismatici e guadagnati tutti alla causa di Francia e del Concilio, bandito contro a papa Giulio, per la riformazione della Chiesa nel capo e nelle membra, e da congregarsi, secondo che il re di Francia aveva scritto ai Fiorentini « *en votre cité de Pise* ».[4] E alla scelta di Pisa erasi adattato anche l'Imperatore, cui questa città parve a Firenze,

[1] V. fra le *Lettres de Louis XII*, t. II, pag. 15, la *Lettera di Jean Caulier a Margherita d'Austria*: « Cinq cardinaulx s'en sont fuys de Rome & retirez à Florence. asscavoir Messrs. de Saincte Croix, de Sainct Severin. trois de France et encores ung d'Espagne. Le cardinal d'Alby est mort à Rome & faict l'on doubte qu'il n'ait esté empoisonné. Le Maistre d'hostel Rigault a prié Monsr. de Gurce voulloir escripre à Monsr. le cardinal de Saincte Croix qu'il se voeulle conformer à l'advis des aultres cardinaulx qui se sont refugiez avec luy au dit lieu de Florence ».

[2] Cf. SIGISMUNDI TITII, *Hist. sanens.*, loc. cit.: « in Pandulphi edibus excepti insuper sunt, plurimum circa alimoniam atque dapes suspicati, ita ut confiderent nemini ».

[3] LABBÈ, *Concil gener.*, tom. XVII. Act. Conc. Const.. sess. XXXIX, col. 700.

[4] DESJARDINS. *Négociations diplom.*, t. II, pag. 526. Lett. di re Luigi alla Signoria, 27 gennaio 1511. — Cf. in GOLDAST, *Politica imperialia*, pag. 1194, la *Convocatio generalis Concilii apud Pisam*.

che prima vagheggiava,[1] preferibile, per esser quella di tradizioni imperiali, già celebre ne' fasti conciliari, e posta sotto la giurisdizione de' Fiorentini; ai quali così, malgrado la sottomissione recente, la questione pisana si riaccendeva d'un subito. Il cardinale Soderini ben ebbe l'accorgimento di resistere alle insinuazioni del re e di Massimiliano; di non congiungersi con coloro in alcuna manifestazione esterna contraria al pontefice; ma, dicevasi da'suoi nemici, ed anche da talun degli amici,[2] che s'egli avesse saputo adoperarsi presso il governo fiorentino, nè Pisa sarebbe stata scelta a sede del concilio, nè accordata. E invece, concessa prima in gran segretezza e per lo spauracchio dei Medici, che anche i Francesi vincitori tenevano in mano, era stata accordata poi per votazione amplissima del Consiglio, quando le fazioni, cupide di gettare nell' imbarazzo il gonfaloniere, si trovarono facilmente concordi in una maggioranza occasionale.[3]

Il cardinale de' Medici, gettandosi all' incontro con larghissimo gioco alla banda del papa, n'avea guadagnato grazia illimitata, eccitando in lui tanto malanimo contro al gonfaloniere perpetuo e alla sua famiglia, da non farlo guardar più pel sottile a' mezzi d'estirparla di Firenze. E Prinzivalle Della Stufa, che dimorava alla corte papale, ebbe coraggio d'andare a Filippo Strozzi, uomo che il Machiavelli giudicò poi fatto apposta per congiurare,[4] a proporgli, incitato dal papa, da Marcantonio Colonna e forse anche dal Petrucci, di tôrre la vita a Pier Soderini. Lo Strozzi astutamente rifiutando il pericoloso partito, lasciò sfuggir Prinzivalle a Siena, e rivelò poi la trama. Ne seguì un processo per cui il Della Stufa venne condannato come ribelle, e il padre di lui confinato a Certaldo. Di papa Giulio si scriveva: « *le diable le chasse* »; ch'aveva il diavolo addosso.[5] Le porte di Firenze stetter chiuse; la città sembrò sbigottita; il cenno che si potevano preparare e aspettare mutamenti era dato. Non andò gran tempo che Piero di Tommaso Soderini, nipote del gonfaloniere, ebbe ad esser ferito egli pure al

[1] Cf. *L'istruzione dell' Imp. a Pigello Portinari*, in Appendice.

[2] V. NARDI, *Storie di Firenze*, lib. VI: « E qui è da notare che il cardinale Soderino aveva anche egli secretamente tenuto intelligenza con questi cardinali ».

[3] PITTI, *Apologia de' Cappucci*, pag. 307.

[4] Cf. BUSINI, loc. cit., pag. 115.

[5] NARDI, *Storie di Firenze*, lib. VI. PITTI, *Storia di Firenze*, lib. II, pag. 97. — CAMBI, *Storia di Fir*, pag. 217. AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XXVIII. TITII, *Annales Sanenses*, ms. cit., t. VII, pag. 129. Cf. tra le *Lettres de Louis XII*, quella d'Andrea de Burgo a Margherita d'Austria « 4 & 5 gennaio 1510 ».

collo, e anche questa volta le porte della città stettero due dì serrate.[1] L'inganno e la violenza andavano in caccia de' Soderini; il sangue loro si cominciava a versar sulle strade; l'apprensione si destava ne' timidi, gli adoratori della forza staccavano pian piano l'animo dalla causa di quelli, in tanto che la fortuna dei Medici ascendeva rapida e promettente.

Scrivendo al vescovo di Parigi, il Gurgense gli significa come papa Giulio, sfuggito inopinatamente a morte malgrado le speranze,[2] delegava tre cardinali, quel di San Giorgio, il Reginense e il Medici a trattare gli affari.[3] Poi nel luglio, quando si pubblicò la convocazione del concilio lateranense, a piè di quell'atto, con partigianerìa ostentata, il nome di Giovanni de' Medici figurava tra quelli de' cardinali diaconi; e quel del Soderini non v'era. Questo lo metteva presso la curia in una irreparabile condizione d'inferiorità; nè andò molto che per dispetto a Firenze e per nuocere al partito soderinesco, il cardinale Giovanni fu eletto alla legazione di Bologna.[4] Legazione malauguriosa, dicevano i curiali memori dei molti prelati che in quell'officio mal capitarono; dal cardinal Savelli, a Francesco di Castel del Rio, cui toccò l'onore d'essere assassinato da un Della Rovere;[5] e al Reginense, che, assunto ultimo a quella dignità, fu rapito presso che subito dalla morte. Ma la fortuna del Medici sfidava pregiudizî e malie, rivolgendo ogni occasione a suo pro. Quella legazione lo innalzava a vessillo della politica antifrancese in Italia; la dignità gerarchica lo facea agli occhi ecclesiastici venerando, e in Firenze v'era,

[1] SIGISMUNDI TITII, *Ann. Sanens*, t. VII. pag. 134.

[2] *Lettres du Roy Louis XII*, loc. cit., t. II. pag. 63: « Le pape est toujours malade, mais l'espoir de la mort n'est si grand qu'il estoit passé quatre jours, & est icy voix qu'il fait quatre mil nouveaulx gens de pied ».

[3] Ibid., t. II, pag. 163, Lettera del Gurgense al vescovo di Parigi da « Bolzano, 17 aprile 1511 ».

[4] *Lettres de Louis XII*, t. III. pag. 75 e segg Ferry Carondelet a Margherita d'Austria, da Roma, a 10 ottobre 1511: « et (le pape) a crée Legat de toute la ditte Romaigne ou lieu dudit feu Regine, le Cardinal de Medicis qui est Florentin, ayant grant part audit Florence, pour povoir par ce moyen plus nuyre esdits Florentins, ausquels comme l'on dict veult faire guerre, à cause qui consentent au Consille que l'on veult faire contre luy, et qu'ils ont baillé à requeste du Roy de France la cité de Pise pour ce faire, contre l'ordonnance & declaration qu'il a fait en la publication d'ung aultre general Consile qui veult faire du consentement de tous les Cardinals à ces Pasques cy à Rome. Dieu doint que bien en avienne ». Cf. PARIS DE GRASSIS, *Diario*, oct. 1511.

[5] Perchè questa non paia una nostra gratuita ironia, rechiamo dal Cod. vat. 3419, pag. 59, il seguente epigramma del MADDALENO:

« D. M. Francisci Alidoxii.
Moribus et vita Verres: Catilina cadendo,
Sed non, pugnando fortiter, interii.
Una tamen misero laus est, unumq. levamen
Non poteram dextra nobiliore peti ».

come scrive il Cambi, quella « spezieltà de' preti », de' quali ogni casa grande per l'utilità delle entrate n'avea qualcuno.[1] A petto a tanta forza, a tante cagioni di preponderanza che cosa potevano mettere in campo i Soderini? la suprema autorità del gonfaloniere perpetuo; ma nella repubblica democratica, questi non aveva a sua disposizione che mezzucci, espedienti parlamentari, ingegni di mero apparato, a petto alla Signoria mutabile, alla Pratica malfida, al Consiglio grande vario, flacco,combinante secondo l'opportunità le maggioranze sue.[2] Ma in fondo, il gonfaloniere nelle deliberazioni non valeva che un voto, ed era esecutore necessario di pubbliche volontà, delle quali comprendeva spesso la determinazione obliqua, o l'insidie nascose, senza poterle mettere a nudo, che non paresse farlo per suo particolare riguardo. Contro agli Orsini, con tanta efficacia medicei, ei non poteva opporre come soderineschi i Colonna. Marcantonio era divenuto capitale nemico di Firenze; Fabrizio costava troppo, e le Pratiche osteggiavano come gravosa ed inutile la condotta delle armi loro.[3] Piero Soderini era stato buon massaio della pubblica sostanza, avea tolto di mezzo il depositario del danaro del comune, sgravando il bilancio dello stipendio fisso per quest'ultimo e delle perdite eventuali che ne derivavano, sottraendo ai banchieri lauti emolumenti d'usure.[4] Aveva pertanto malcontentato i nobili, non solo come nobili, ma come mercanti; sul clero, per via del cardinale di Volterra, non aveva quella presa, che potevano bensì esercitare l'arcivescovo di Firenze e il legato di Bologna. Per virtù naturale dell'indole sua, in quella scompaginata democratia recava l'obbiettivo del bene comune idealmente sentito, senza rispetto a ceti, senza favori a persone, senza quella bassa mira da demagoghi, sì ovvia dove governa il numero,

[1] CAMBI, *St. di Firenze*, t. II, pag. 270.

[2] GUICCIARDINI, *Opp. inedite*, vol. II, pag. 280. PITTI, *Apologia de' Cappucci*, pag. 307.

[3] DESJARDINS, loc. cit., t. II, pag. 517-18: « (M. A. Colonna) servirebbe volentieri per la metà manco condizione, a chi avessi a fare guerra a' Fiorentini che a qualunque altro ». — Bibl. Vatic., ms. ottob. 2759, *Consulte e Pratiche della Rep. fior.*, pag. 130t. « Die xxij julii 1512. — ....*M. Matteo Niccolini:* circa a Fabritio el medesimo per hauere prouato questi Colonnesi insopportabili et per uenire in una spesa grandissima senza fructo », ecc.

[4] CAMBI, *Storia di Firenze*, t. II, pag. 212: « Chominciò nel principio di sua Signoria a fare. che uno dei Magnifici Signori, che pareva fussi apto. fussi dipoxitario delle pecunie del Chomune di dua mesi di loro Signoria, et chosì e' seghuitò per insino a questo dì, et seghue; et avanti si pigliassi questo modo, si faceva Dipoxitario qualche merchatante, che avessi buono credito, chon fiorini 50 d'oro el mese di salario. in modo che e' danari che prestavano, si paghava inghordi interessi. chon danno grande del Chomune, et per questa chagione ministrando questo danaio lui, cho' Magnifici Signori, però à voluto renderne ragione al popolo ».

di far uscire le piccole utilità de' volghi facinorosi dal sagrificio pubblico. Però, come gonfaloniere perpetuo, poteva credere d'essere amato da chi veramente amava quell'ordinamento dello stato; ma, lui come lui, non aveva fatto nulla per avvincersi proseliti, per guadagnar partigiani. Aveva anzi messo tutto l'amor proprio a far parere amabile la libertà per la schiettezza di vita ch'essa domanda, come condizione fondamentale della propria esistenza.

Ma dalla schiettezza trarre dignità, farla comparire virtù forte e magnanima, tenerla alta così che la calunnia non la denigri, che la meschinità non l'avvilisca coll'interpretazione, che la villana intimità non la sfiori col dito, era tale impresa che al Soderini non riuscì. Non già ch'egli non sapesse ispirare il suo pensiero a grandezza; che del pensiero e del sentimento non si sforzasse ottener la concordia nell'animo suo retto; ma l'espressione esteriore tradiva spesso in lui il disagio della carne inferma, in mezzo a condizioni eroiche tra cui la necessità lo cacciava, e in cui non poteva durare a lungo, senza che la tempra del suo debole corpo ripugnasse al violento impero dell'animo. Egli era pertanto incapace di quella sublime ipocrisia che è dissimulazione dell' interna lotta, e di cui non può fare a meno chi vuol farsi un'arma dell' ideale, chi s' indossa un principio e vuol trionfare per esso. Per questa cagione, con tanta sua virtù, egli ebbe a riscuotere dai contemporanei suoi, amatori di libertà, più compianto che ammirazione; per questa cagione, i nemici di lui, simulatori e fallaci, trovaron la via di screditarlo agli occhi del popolo, nella fantasia del quale ei non grandeggiava e non trovava difesa. Dacchè, c'era chi n'avea visto, e per cause piccole, le furie prorompenti, sproporzionate, vane, sfidate; come in occasione del matrimonio dello Strozzi, quando il suo zelo contro a' ribelli, contro chi coi sacramenti corrompeva la repubblica, fu colorito per invidia di parentado. C'era chi vedendolo piangere in Consiglio, quando non si vinceva la provvisione del danaio, aveva riso della impotenza democratica, di cui quegli credeva aver fatto la forza sua. Chi vedendolo rompere in lagrime, tanto da venirgli men la parola, nell'arringare il popolo, quando il Della Stufa provò d'attentargli alla vita, avea goduto.[1] Così l'eloquenza di Piero spesso era sembrata feminea; femineo il suo armeggiare coi reconditi congegni parlamentari, a fine di spuntare una deliberazione contrastata.

[1] CAMBI, loc. cit., pag. 247.

Ma il dispregio che affettavano e provocavano, a' nemici di lui non bastava. E' ne volevan l'infamia, però che in quel loro dispregio era più odio che disistima, più desiderio di calunniare che possibilità di nuocere. E alle calunnie schiude, com'è naturale, più facile campo la politica esterna che l'interna, presso il popolo ombroso, che suppone male dovunque non arriva cogli occhi; che mentre può agitare, dinoccolare, stiacciare ogni quisquilia pur che abbia relazione cogli affari interni, è costretto per le faccende esteriori riconoscere limiti al proprio arbitrio e alla propria curiosità, imporre freni alla disamina, star sulla fede per tutto quel che concerne iniziativa, relazione, esecuzione. Oltre a ciò la natura medesima de' negoziati e la qualità della Signoria con cui si conducono le trattative, contribuiscono in gran parte a diffondere simpatia od avversione non solo sopra il trattato particolare, ma ancora sulle stesse persone che ne sono intermedie. Aggiungasi, che non è dato se non a' governi forti condurre la propria politica esterna in modo ben diritto ed esplicito; e che appunto nella medesima i governi deboli cercano il puntello, se mancano di fondamenta, e trovano la leva che li rivolta, quando le interne fazioni li straziano. Agli stati fiacchi, cioè, le questioni interne diventano facilmente internazionali, e in Firenze, già da parecchio, la setta più insidiosa s'era avvezza a collocare tutte le speranze del tramutamento che bramava in città, nell'aggrovigliarsi delle relazioni esterne. Pertanto, o contrastava a tutti que'disegni ch'eran per giovare al mantenimento della repubblica libera; o, non riuscendo a eluderli, li calunniava.

Nè al Soderini restavano per fermo partiti netti e sicuri; dappoichè le armi francesi, malferme nell'Emilia, si ristavano pur minacciose, ma sempre men che sollecite, nel settentrione d'Italia. Però, se da una parte il gonfaloniere accettava i buoni ufficî del pontefice per comporre le cose con Pandolfo Petrucci e ottenere la restituzione di Montepulciano senza guerra, dall'altra era stimolato dal regio governatore di Genova e dallo stesso re di Francia a intendersi e far lega col Grimaldi, signore di Monaco; perchè Monaco era, come vedemmo, pel re di Francia, la chiave della riviera ligure.[1] Da queste diverse pratiche, scaturiva pel Soderini una duplice sorgente d'odiosità; poichè gli uni con istizza vedevano ch'egli s'appartasse da Francia, ch'ei tenesse bordone all'egoistica tirannia

[1] V. a pag. 387 nota 4.

del Petrucci;[1] il quale, per conservarsi il potere in mano, spogliava la città di Siena del possesso di quella terra, e colle armi fiorentine parea volesse tenere quasi in rispetto i concittadini suoi; gli altri andavano spargendo che era un'indegnità, malgrado le benigne intenzioni del papa, parteggiare per la barbarie oltramontana, e cospirare a opprimere Genova, proprio nel momento in cui la signoria francese le gravava sopra con maggior crudeltà, rizzando patiboli e spegnendovi Giovanni Interiano, Domenico da San Piero, sbandeggiando Girolamo D'Oria e il vescovo di Ventimiglia.[2]

E a tutte queste trattative lunghe e ardue benchè piccole, poichè, come il Guicciardini osserva a questo proposito, « spesso le cose piccole non ànno minori difficoltà nè meno difficili a esplicarsi che le grandissime »,[3] era stato di mezzo il Machiavelli, che i faziosi riguardavano come fatto apposta per colludere col Petrucci e con Antonio da Venafro, capaci di mene borgesche, odiatissimi non meno in Firenze che a Siena. Satire e libelli bersagliavano in ambedue le città quel crudele e astuto signore e l'immorale e ambiziosa sua figliolanza.[4] Lo stesso Niccolò aveva coperto della sprezzante sua logica la « fraterna lite di Siena », quella di Borghese e Alfonso Petrucci, sorta all'occasione de' doni che Chiapino Vitelli recava loro, menandone sposa la sorella.[5]

[1] Titii, *Histor. senens.*, t. vii, loc. cit.

[2] Foglietta, *Histor. genuens.*, lib. xii.

[3] Guicciardini, *Storia d'Italia,* lib. ix.

[4] Sigismundi Titii, *Hist. senens.*, ms. cit., t. vii, pag. 146: « Interea libelli in Pandulphum appendebantur famosi ». — Cf. Cambi, *Istoria*, loc. cit., pag. 295.

[5] A noi non sembra dubbio che in que' versi del *Capitolo dell'Ingratitudine,* in cui si accenna:

« Di questo caso ch'a Siena è seguito »,

e della « fraterna lite » debbasi intendere il suaccennato episodio, originato per invidia de' donativi del Vitelli e occorso nell'anno 1509, e non già l'altra contesa, onde poi seguì la cacciata di Borghese, per opera principalmente di Raffaele Petrucci, nel 1515, come opina il Polidori, *Opere minori di N. M.*, pag. 503 in nota. — E ciò, perchè le condizioni politiche d'Italia descritte in esso *Capitolo,* rispondon meglio al vero, supponendole di quello anzi che di questo anno; perchè nella terzina che comincia al v. 158, si riproduce, come notammo a suo luogo (pag. 474, nota 2), un pensiero del Segretario fiorentino, esposto nella *Lettera* « ex Verona, die vij septembris m.d.viiij »; e perchè veramente lo scandalo destatosi nel popolo per quel litigio del 1509 fu a un punto di rovesciare in Siena la signoria de' Petrucci. Cf. Pecci, *Memorie storico-critiche della città di Siena,* vol. i, pag. 242, e il Tizi, ms. cit.: « Res continuo per compita et artificum tabernas vulgari, ut divitum solent, ita cepta est, ut nullo modo occultari nequiret. Medici protinus acciti, quaesita remedia atque adhibita. Tam saevus enim frater in fratrem fuit, ut post illatum vulnus aliud quoque ad exitium inferre tentasset ante fugam, ni restitisset et clamasset Alphonsus. Nemo est qui nesciat quo dolore afflicti parentes fuerunt, quave letitia odiantes cives. Nec defuere qui dicerent Burghesium ad id facinus impulsum quoniam Alphonsus lasciventem illum cum una ex sororibus deprehenderat », etc.

Ma al popolo la logica non dà soddisfazione bastevole, e l'ammirazione d'Anton da Venafro che il Segretario fiorentino non dissimulava,[1] porgeva facile pretesto a rappresentarlo sempre meglio per uno strumento soderinesco, siccome quegli eralo di Pandolfo. E le cure assidue di Niccolò pel battaglione, l'essere in continuo movimento per cappar fanti, caparrar cavalli, visitar fortezze, ad Arezzo, al Poggio Imperiale, nelle valli di Chiana e d'Arno e lo studio di lui per far nominare il Savelli a capo delle fanterie raggravavano i sospetti.

A che tante armi? a che quel capitano? dell'ordinanza molto si sperava e molto temevasi, secondochè s'aveva l'occhio o alla resistenza che si credeva potrebbe offrire, all'occasione, contro gl'invasori del dominio; o all'impedimento che se ne paventava da chi fosse per tentar qualche moto sovversivo nello stato;[2] da poi che il Machiavelli era stato un tempo anche tra i fautori di don Michele.

D'altronde, sugli ufficiali della seconda cancelleria era pur ovvio che ciecamente si rovesciassero le antipatie determinate dalla natura de' maneggi esterni. A' dodici di maggio Niccolò partiva per stringere col signore di Monaco, a sollecitazione del re di Francia, un trattato d'amicizia e di navigazione per dieci anni.[3] Sulla fine d'agosto poi si promulgavano capitoli di pace e confederazione colla repubblica di Siena, per anni venticinque, ad intercessione del papa e del re di Spagna.[4] Era chiaro che Firenze, trovandosi in fra due, tendeva a non schierarsi dall'una parte o dall'altra, ma bensì a schermirsi annuendo qua e là, dovunque l'occasione le paresse spoglia di pericoli, dovunque il dichiararsi amico non fruttasse nemici. E la mutabilità delle contingenze giornaliere pareva incorar quasi a cam-

[1] Cf. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXII.

[2] V. gli *Stanziamenti* per le indicate commissioni del M., pubblicati dal PASSERINI, loc. cit, pag. LXXVII-LXXIX. Al *Consulto per l'elezione del capitano*, secondo gli appunti forniti dagli *Apografi* del Ricci (V. App., § XLIII) assegnamo la data de' 6 di maggio 1511.

[3] Tornò a' di 5 di giugno, secondo che apparisce dallo stanziamento, pubblicato dal PASSERINI, loc. cit., pag. LXXIX. Si riferiscono a questa Commissione due documenti editi dall'AMICO, op. cit., pag. 352-3, per cui apparisce come il re di Francia ed il governatore di Genova eccitavano i Fiorentini a far convenzione col Grimaldi e pigliar con lui « qualche assetto ». — Gli *Effetti della convenzione che si ha a fare con Luciano Grimaldi, signore di Monaco* (Bibl. Naz., doc. M., busta V, n. 163 — V. in App., *Apogr.* G. D. R., § XXXV), possono valere di commissione per questa andata del Segretario al Grimaldi.

[4] TITII, *Histor*, ms. cit., t. VII, pag. 148-9: « ...ex parte spectatissimorum officialum Balie civitatis Senensis proclamatur ac denuntiatur quod intercessione Sanctissimi pape julii secundi nec non Catholice Majestatis hispanie Regis pro Etrurie pace et pro nostre libertatis conservatione nec non regiminis presentis phedus et liga et confederatio ad annos vigintiquinque inter excelsam rempublicam senensem et magnificos dominos florentinis celebrata est cum capitulis modis ac pactis que in ipso federe continentur ».

parla alla giornata. Morto lo Chaumont incapace, lascivo, fiacco, al comando dell'esercito di Lombardia ebbe ad esser preposto Giangiacomo Trivulzio, un uomo, nel significato più nobile e intero della parola; e il dover stare di contro a lui, provetto generale, pareva ben altra faccenda che non l'avere a trescar con l'insufficenza d'un favorito, qual'era stato l'Amboise, vissuto tra giuochi meretricii, morto supplicando l'assoluzione del pontefice contro cui combatteva.[1] Ma l'incertezza d'animo del re lontano, impensierito e quasi scrupoloso egli pure per le proprie vittorie su papa Giulio, ebbe presto a ridurre men che inutile la valentia del Trivulzio. Il re di Spagna insospettì della potenza francese, temendo per la sicurezza del suo regno di Napoli; e s'avvisò che, ad assicurare i propri possessi in Italia, conveniva farsi paladino della Chiesa.[2] Nè trasandò intanto d'eccitare il giovane re d'Inghilterra, suo genero, a collegarsi contro la Francia e ad insistere co' suoi uffici perchè l'Imperatore, staccandosi da questa, si rappacificasse coi Veneziani. Arrigo ottavo infatti, nel luglio 1511, scriveva a Massimiliano a questo effetto; esortandolo soprattutto a non fare convocar concilio, se non d'accordo col pontefice.[3] Questi, frattanto, al giovane re, ricco di tesoro e ardimentoso, protendeva scaltramente il titolo di cristianissimo, annesso alla corona di Francia, come un invito a rinnovellare l'antiche guerre combattute dagl'Inglesi sul suolo francese; e cedendo all'avveduto consiglio di Ferdinando, — quanto per iscacciare chiodo con chiodo - *ut clavum, clavo, truderet* - come tutti dicevano, e come scrisse uno storico contemporaneo,[4] intimò pel maggio dell'anno prossimo, un concilio universale a Roma, in Laterano, per la riformazione della Chiesa nel capo e nelle membra, secondo la formola in voga.

Ora, mentre un tal fatto spezzava a re Luigi tutte quell'armi spirituali che avea creduto impugnare contro il pontefice, egli stesso cospirava improvvisamente a staccare da sè alleati e crearsene avversarî, per puntiglio e senza ombra d'utilità. E mentre avrebbe dovuto ingegnarsi di tenere stretto dalla sua l'Imperatore bisognoso, gli lesinava aiuti contro Venezia perchè non fossero i soccorsi francesi a dargli tutto il vantaggio; e agli Svizzeri negava non solo l'aumento delle pensioni che

[1] Cf. DA PORTO, *Lettere storiche*, pag. 206 e segg. — GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. IX.
[2] ÇURITA, loc. cit., lib. IX, cap. XXXV.
[3] *Lettres de Louis XII*, loc. cit., pag. 305.
[4] BORGHI, *Hist. de bello Ital.*, lib. VI.

domandavano, ma anche il trarre vettovaglie dal ducato di Milano, per far sentir loro che, se voleva, poteva affamarli.

Ora, gli uomini niuna potenza abbassano tanto volentieri quanto quella che, come per libidine, vuol far sentir loro il suo peso, senza proporzione col bisogno proprio, più offesa che danno recando a chi soggiace; niuna abbassano più facilmente di quella che dimentica le fondamenta sue e l'opportunità altrui. L'Imperatore fu in breve raffreddo, e gli Svizzeri inimicati con Francia, gittaronsi in braccio allo Schinner, procaccevole sempre in pro del papa. Vero è che Giulio cadde in questo mezzo subitamente malato, e parve e si diè per morto. Francesi, Milanesi, Ferraresi, Fiorentini ne tripudiarono;[1] Roma pensò sollevarsi; i cardinali contrattarono voti; corse a tutti il pensiero al conclave prossimo. Quell'infermità e questa prospettiva valsero a dirittura a dare una nuova inclinazione agli animi e produssero un mirabile effetto anche su quello di Massimiliano. Questi che in sul principio disegnava introdurre nell'impero qualcosa di simile alla prammatica sanzione francese, tôrre le annate al pontefice, stabilire una legazia permanente con suprema giurisdizione nell'amministrazione della chiesa tedesca, e aveva dato incarico al Wimpheling di tracciargli un siffatto programma di riformazione ecclesiastica,[2] mentre già teneva col re di Francia nella questione del concilio, vide aprirglisi per la morte del papa un orizzonte nuovo. Agognando sempre, come vedemmo, il pontificato massimo, gli fu fatto balenare che s'egli non s'appartava dalla chiesa universale, forse nel prossimo conclave sarebbe potuto riuscire eletto; forse i cardinali italiani e spagnuoli avrebbero potuto votare per lui. L'astutissimo re Ferdinando l'accalappiò a maraviglia con questa lusinga,[3] sì ch'egli non potè più sottrarsene al fascino, neppure

[1] V. *Sommario di tre lettere avute di Roma del prothonotario lipomano a suo fradelo m.r hier.mo*, a'dì 27 d'agosto, edito dal NARDUCCI (*Nuptiali di M. Ant. Altieri*, p. IX e X): « Lo pontefice a'di 23 fu dito morto a hore 19. — .... Francesi, fiorentini, milanesi, feraresi hanno scrito et fato grande triumfo. Forse vivendo sua santità ne farà demostratione ». Cf. ibidem, pag. XII, l'*Avviso dello stato della città di Roma nell'infirmità di Giulio 2o dato per m. Ant. Altieri all'Ill.mo signor Renzo da Cere.*

[2] MAURENBRECHER, *Geschichte der katholischen Reformation*, vol. I, pag. 99.

[3] ÇURITA, loc. cit., lib. IX, cap. XXXVI. Papa Giulio è per morire e Massimiliano spera succedergli « porque los Cardenales Italianos y Españoles estavan conformes, en que muriendo el papa, no se hiziesse election de Pontifice frances, ni de persona afficionada a esta nacion; pues mostravan temer tanto esto, que para assegurarlo, vernian mas facilmente, en que el Emperador fuesse eligido. Con una esperança tan vana como esta, conociendo el Rey la condicion del Emperador, procurava de persuadirle, que se apartasse del Conciliabulo pisano; y aprovasse elque el papa avia convocado para San Joan de Letran ». La confidenza di Massimiliano nel credersi più che per l'innanzi capace del pontificato, poi

poi che il papa a delusione di tutti, fu guarito, e re Luigi conobbe che l'Imperatore gli restava debole accosto e « facile a dare la volta »,[1] se l'occasione capitava.

Frattanto Giulio secondo, risuscitato più violento colla furia sua, e, dopo aver rasentato la morte, più amicato quasi colla fortuna, vide approssimarsi il settembre e lo scismatico concilio star per ragunarsi a Pisa; vide come i Fiorentini avevano concesso quella sede e n'arse d'ira. Comminò l'interdetto sulla città, sequestrò le robe de' mercanti in Roma, li minacciò del sacco; richiamò sotto pena di ribelli i condottieri Savelli e Colonnesi ch'erano a' servizi della repubblica; nell'odio contro ai Soderini diventò implacabile, e fissò d'estirparli da Firenze.

D'altro canto i Fiorentini avevan concesso con paura quel che non avevano potuto negare; perchè l'armi francesi allora s'accampavano vincitrici a Bologna; perchè il concedere allora era loro sembrato un acquistar tempo, un dar luogo alla ragione. Scrissero i Dieci subito al Tosinghi, oratore presso il pontefice, e al Consolato della nazione in Roma per essere scusati con questi argomenti e trattenere il furore di Giulio; intanto che in Lombardia ed in Francia facevan pratiche per sospendere i preparativi del concilio e la venuta dei prelati che l'avevano promosso. Spedirono a questo effetto il Machiavelli, e della scelta della sua persona dettero particolare notizia al Tosinghi, quasi che il pontefice, che ben conosceva l'intelletto e la fede del Segretario, dovesse trovarvi malleveria[2] tanto per l'intenzioni del governo, quanto per la buona riuscita delle trattative. E altra volta tornano, pochi dì poi, a metter

che era morta l'imperatrice Bianca Maria sua moglie, fin dal 31 dicembre 1510, erasi di gran lunga accresciuta. Cf. WILLY BOEHM, *Hat kaiser Maximilian I in Jahre 1511 Papst werden wollen?* eine kritische untersuchung, Berlin, pag. 6. Molto acconciamente riprende il BOEHM la trascuraggine del LE GLAY nel dare in luce, con poca attenzione delle date cronologiche, la raccolta conosciuta sotto il titolo *Lettres du roy Louis XII.* — Massimiliano del resto s'apparecchiava a procacciarsi il pontificato con que' modi che sapevano allora più sicuri. A Paolo di Lichtenstein scriveva a' di 16 settembre del 1511: « Aber nach dem solches ohn ein mercklicho Summa geldes, die wir darauff legen, uns gestehen lassen müssen, nicht wol beschehen mag, haben wir demnach angeschlagen, zu notturft vorberürtes unsers fürnemmen uff zu sagen und versprechen den Cardinälen und etlichen andern personen in diesen sachen zu verhelfen biss in die dreymal hundert tausent Ducaten zu gebrauchen, und dass solches allein durch Fugger Pannelch daselbst zu Rom entleihen, gehandelt. bestellt und zugesagt werde, und beschehen müsste ». — E così il papa soldava Svizzeri col prezzo dell' indulgenze; e l'imperatore corrompeva prelati per andar con essi alla ripesca del pontificato massimo.

[1] V. *Lettera di Roberto Acciaiuoli oratore ai X^ci* « die vigesimaquarta septembris 1511 » di mano di N. M.

[2] *I X^ci a Pierfrancesco Tosinghi* « die viiij septembris 1511 », ed. ult., M., *Opp.*, t. vi, pag. 130: « ci siamo risoluti mandare uno uomo ad posta fino a quel Cristianissimo re, e fino a domandassera partirà, e fia il Machiavello secretario nostro », ecc.

innanzi « l'uomo quale si è mandato per ordine nostro solo e ex motu proprio e non d'altri.[1] » — Così i Dieci. — Ma che voleva dire quel « per ordine nostro solo », quell'*ex motu proprio,* quel « non d'altri » su cui parvero insistere, quasi che quella dichiarazione avesse particolare importanza per l'esclusione che lasciava sottintendere? e chi avevano inteso d'escludere?... la Signoria o i Consigli?... è egli forse questo un esempio di quell'autorità soverchia che gli stessi fautori della libertà riconoscevano come un inconveniente, nel magistrato de'Dieci?[2]

Queste osservazioni piccole e minute non ci paiono da trasandare, poichè valgono essenzialmente a rischiarare tutti i viottoli per cui la men benevola disposizione della moltitudine poteva concorrere contro del Machiavelli, in forza del suo stesso ufficio cancelleresco. D'altronde, non sembra ammissibile che i Dieci e il Gonfaloniere non procedessero d'accordo in questa questione, e la natura stessa della commissione affidata a Niccolò ne fa prova. Questi deve colla maggiore celerità possibile mettersi in via per Milano; scoprire a Bologna dove siano i cardinali avviati per Pisa, il Carvajal, il Briçonnet, il De Prie, il Borgia, che si sapevano giunti pochi giorni innanzi fino a Borgo San Donnino; dee, visitandoli, persuaderli a non venire innanzi verso Firenze, notificando i pericoli che la città corre, i danni che le reca e le minaccia il papa, gli affronti che potrebbero temere essi stessi venendo innanzi; perchè si dice già che armi spagnuole stiano per sbarcare a Piombino, e che il duca di Termini sia già fatto capitano del papa. Incusso paura e sfiducia in que' cardinali, il Segretario dee proceder subito per Milano, intendersi confidenzialmente con Francesco Pandolfini, che stava oratore presso il signore di Lautrec, vicerè in Lombardia; e proseguir poi subito « con la medesima diligenzia e celerità » (formola che a noi spiega e ricorda come si dicesse poi, e che volesse dire « viaggiare in diligenza ») per la via di Francia, e recarsi alla corte del re. Quivi, insieme coll'ambasciatore Roberto Acciaiuoli, deve rappresentare al

[1] L'ediz. ultima (vol. VI, pag. 153) reca: « all'uomo quale si è mandato per ordine nostro, solo e *ex motu proprio* e non d'altri ». — Ci sembra indispensabile o togliere affatto la virgola, secondo l'autografo (Arch. fior., *Carteggio dei Xci*, Legazioni, Commissarie, Istruzioni e missive, n. 36 a c. 15t), o apporla dopo la parola *solo*, riferendo questa, come un epiteto a « ordine nostro ».

[2] PITTI, *Apologia de'Cappucci*, pag. 280: « Dove lascia egli il magistrato de' Dieci di libertà e pace, eletto sempre nel Consiglio grando, di sei in sei mesi, de' più qualificati cittadini del reggimento? Il quale magistrato si poteva ragionevolmente dannare di soverchia autorità, trattandovisi le cose importantissime della Repubblica ».

Cristianissimo « gl'interdetti, le censure, le guerre, gl'insulti sopra corpi e beni », che la nazione fiorentina paventa da papa Giulio; deve istigarlo a interrompere l'infelice prova d'un concilio a cui l'Imperatore pensa « niente o poco », a cui non si recava nessuno dei prelati di Germania, a cui paiono acceder lenti gli stessi prelati gallicani, e che si sarebbe incominciato con tre persone sole, parendo che anche gli altri cardinali nominati negli editti di convocazione, tergiversassero o differissero con diversi pretesti la venuta loro.[1] Quando questo non riuscisse, Niccolò doveva ottenere almeno che fosse portata via da Pisa e dal dominio fiorentino la sede di quel concilio. E se non si potesse spuntar neppur questo, allora ricorresse ad invocare « il beneficio del tempo », a indugiar due o tre mesi tanto per dar tempo che il papa, com'era probabile, morisse.

Il Segretario partì a' dì 11 di settembre, di buon ora;[1] a' dì 12 giungeva la sera a San Donnino; ove trovò i cardinali, che albergavano tutti nel castello, meno il Carvajal, al quale per esser lui come il capo de' dissidenti e per saperlo più affezionato alla città di Firenze, favellò per primo. Questi condusse poi il Machiavelli a visitar gli altri colleghi in fortezza, e a sopportare da loro una grandine d'argomenti di teologia e di storia ecclesiastica, che essi contrapponevano alle politiche ragioni del Segretario. — « Firenze doveva bene per amore a Cristo pigliar questo peso, dicevano: tollerò già in Pisa, tre anni appena dopo l'acquisto di quella città, un concilio contro un papa santo, cominciato dai cardinali; il sinodo stesso di Basilea, aggiungevano, lo cominciò un abate; ed essi sarebbero invece tanti cardinali e prelati, da fornir ben altr'opera che quella ».[2] — Ma l'argomento valido di que' preti ambiziosi, ciascun de' quali sognava il papato,[3] uno solo era; e Niccolò lo

[1] Questi erano Federigo San Severino, Ippolito d'Este, Carlo Fieschi, Adriano da Corneto. V. in RICHER, *Historia conciliorum generalium*, lib. IV, pag. 353, la *Convocatio Generalis Concilii.... per omnes quatuor nationes divulgata et pubblicata*, in cui si trovano pienamente raccolti tutti gli atti relativi al Conciliabolo pisano. — Cf. BROSCH, op. cit., pag. 231 e segg. MAURENBRECHER, op. cit., pag. 103 e seg.

[2] *Lett.* del M. ai X[ci] die 13 sept. 1511. Pisa fu acquisita a' Fiorentini il 9 ottobre 1406. Il concilio di Pisa, cui i cardinali alludevano fu aperto il 29 marzo 1409. — Cf. LENFANT, *Histoire du Concil de Pise*, pag. IV. 302-399. — La deposizione di Benedetto XIII e Gregorio XII ebbe luogo nella decimaquinta sessione. V. gli *Atti* in MARTÈNE, *Thes. nov. Anecdot.*, t. II, pag. 1178. — Cf. HEFELE, *Conciliengeschichte*, ed. francese, t. X, pag. 283 e segg. È probabile che per « papa santo » s'intendesse dai cardinali indicare Gregorio. — Il GREGOROVIUS, *Gesch. der Stadt Rom*, t. VI, pag. 591 a questo proposito, scrive: « Das Pisaner Concil, von Cardinälen ohne den Papst berufen, bildete eine Epoche in der Geschichte der Kirche ».

[3] G. MORONE, *Epistolae*, nella *Miscellanea di Storia patria*, t. II, pag. 179; *Stephano*

scrisse ai Dieci con tutta crudezza: « Vostre Signorie, sei mesi fa, quando il Concilio si pubblicò per a Pisa, dovevano prepararsi a tutto quello che ne poteva nascere ». Del resto, poich'egli ebbe fatte a' porporati quelle risposte più opportune che potè a stornarli dal venir a Firenze, quando li sentì decisi a recarsi a Pisa direttamente per la via di Pontremoli e a chiedere « la scorta di trecento lance francesi e l'intervento della propria persona del vicerè che li accompagnasse », mentre il cardinale Sanseverino partiva per la Germania ad eccitare l'Imperatore, pensò di correr subito a Milano, per ovviare a questa ulteriore complicazione.[1]

Frattanto il cardinale Carvajal gli aveva fatto balenare la speranza che, tenute a Pisa due o tre sessioni, per compiacere ai Fiorentini, il concilio si sarebbe poi levato e trasferito altrove.

Niccolò aveva badato a Borgo San Donnino tre giorni:[2] al Pandolfini si presenta sul primo mattino del dì 14; poi, presi accordi con lui, e vedendo che occorreva soprattutto ottenere modificazione di voleri nel re, sulle ventidue ore del dì successivo, parte alla volta della corte.[3] Giunge, assai per tempo, ai 22 di settembre in Blois: il giorno dopo insieme con Roberto Acciaiuoli ottiene udienza. Il Rubertet era presente.

I Fiorentini espongono la commissione loro: si offrono, purchè il concilio si spenga, mediatori per la pace. E re Luigi: — « piacesse a Dio che voi la potessi condurre, che non è cosa che io tanto desideri!... ma se noi levassimo il concilio, il papa non vorrebbe punto di pace ». Argomentazione che sembrava fatta a posta perchè altri gliela ritorcesse contro. Quanto al trasferire la sede del concilio, il re aveva paura di disgustare i cardinali; non voleva farlo senza consenso dell'Imperatore, che temeva accattasse le occasioni per girargli sotto: lo potrebbero ridurre a Vercelli, o in altro luogo, « dopo aver fatto a Pisa la prima, la seconda e la terza stazione — che così la chiamò — »,[4] osserva il Machiavelli, cui nessun particolare

Poncherio ep. parisiensi (12 giugno 1512): « cardinales concilii auctores, quorum quisque pulso Julio, pontificatum sibi pollicebantur ».

[1] Lett. del M. ai Xci « die 13 sept. 1511 ».

[2] DESJARDINS, op. cit., t. II, pag. 528. *Lett. di Fr. Pandolfini ai Xci* « 15 sett. 1511 ». MACHIAVELLI, *Lett. ai Xci* « addì 15 sett. 1511 ».

[3] La lettera di Roberto Acciaiuoli ai Xci « die vigesimaquarta septembris, ex Blesio » è autografa del M. colla soscrizione dell'oratore. Ve n'à due copie nell'Arch. fior., Lett. ai Xci, f. 106 a c. 94 e 99.

[4] Id. ibid.

comico della conversazione sfuggiva. Re Luigi del resto non credeva punto che tra il re di Spagna e il pontefice si preparasse alcuna convenzione: « aveva bonissime lettere e ambasciate da quella maestà », gli sapeva impossibile che volesse frammettersi nella questione fra il pontefice e lui. Ai due Fiorentini non restava pertanto che vincere l'ultimo punto della commissione: il temporeggiare. E circa a questo, il re era meno alieno dal concedere, ma voleva bensì che la proroga fosse dissimulata, che fosse il fatto che la recasse e non un atto qualunque, che potesse compromettere il valore delle forme giuridiche finora scrupolosamente osservate. Sapeva certo che i cardinali non vorrebbero in niuna maniera recarsi a Pisa senza il salvacondotto; di questo egli avrebbe loro trattenuto la copia.

Il Machiavelli intanto ebbe agio di visitare ancora « monsignore di Tiburi », il vescovo Leonini, che, sempre ben intenzionato, rallegrandosi della venuta di lui, prometteva ancora far buon ufficio col papa, sperava ancora nella pace possibile. Ma Giulio, febbricitante, ribelle al male, ai medici, alla sua stessa carne, rafforzava la guerra, spiegava un'energia mirabile di spirito, una tempra ferrea da poter cadere d'un colpo ma da non soffrir languore. Quando ebbe nuova dell'invio del Segretario fiorentino in Francia, lo giudicò un tranello per perdere tempo;[1] mandò egli bensì a Firenze Guglielmo Capponi, vescovo di Cortona, e poi il Simonetta[2] a dichiarare che intende che levino totalmente di mezzo il concilio pisano, mandino via i tre procuratori che vi sono venuti[3] e promettano che i cardinali che ne sono autori non saranno ricevuti nel loro dominio, o fulminerà immediatamente l'interdetto su Firenze e su Pisa. I Fiorentini, sbalorditi dell'intimazione papale da un lato, dall'altro stretti dall'insistenza de' Francesi « e' quali vogliono che la sia così, seguendo la regola, che *qui non est mecum contra me est* »,[4] tengono pratiche e consigli senza veder possibilità di partiti ragionevoli o sicuri, fuori dell'indugio solito; e pro-

[1] *Lett. de' X^ri a Roberto Acciaiuoli* « die XIII sept. 1511 » (ed. ult. Opp. M., t. VI, pag. 149).

[2] Cf. *Lett. de' X^ri a Pier Fr. Tosinghi oratore a Roma* « die 15 septembris 1511 » (ed. ult. Opp. M., t. VI, pag. 151 e segg.)

[3] ÇURITA, lib. IX, cap. 30: « por otra parte, porque el escandolo fuese mayor, el Conde Geronymo Rogarolo, y Antonio Cabeça de Vaca, y Lodovico Faella ambaxadores del Emperador. y otros tres procuradores del Rey de Francia procederon en nombre de sus principes, à hazer convocacion del Concilio ».

[4] *Lett. de' X^ri a Pier Fr. Tosinghi* « 13 sett. 1511 » (ed. ult. Opp. M., t. VI, pag. 145).

vano persuadere anche il nunzio « a differire la pubblicazione delle censure e dell'interdetto fino a tanto si veda che frutto fa l'andata del Machiavelli e in Lombardia e in Francia ». — Ma, quantunque i cardinali a Roma opinino d'aspettare l'effetto di queste trattative, il vescovo di Cortona e il nunzio partono e lasciano pubblicar gl'interdetti. I Fiorentini se ne consolano: « non faranno forse quelli effetti che nostro Signore à disegnato ».[1] Ne appellano tuttavia al futuro concilio *universalis ecclesiae,* studiando bene di mantener l'equivoco e di non lasciare capire se con quella formola intendano appellare al sinodo pisano o al lateranense. E il pontefice intanto strascina i principi dalla sua; promette loro « *omnia fanda et nefanda* »[2] purchè aderiscano al concilio da lui indetto a Roma; e quantunque senta per la prima volta levarglisi contro l'obbiezione che, essendo l'apostolo della cristianità diventato un sovrano in Italia e in Roma, il concilio congregato nel Laterano non potrebbe esser libero;[3] egli non pur riesce a farne riconoscere la convocazione valida e legittima, ma si propone di compiervi atti feroci contro il trono e la famiglia di re Luigi, intendendo non solo a frangere la nazione francese, a scioglierla dalla fedeltà verso il principe, a chiamarle sopra l'invasione britannica; ma anche a strappare al re mogliero la sua donna brettone, le cui nozze avea già pagato sì care ad Alessandro sesto.[4] Certo è che se gli altri principi, secondo l'esposizione del pio Çurita, si servivano della fede per premitoio o per fuso, *por torcedor,*[5] non era ultimo il pontefice a mostrare il costrutto

[1] *Lett. de' X^ci al Tosinghi.* « die 20 sept. 1511 ». (Ed. ult. Opp. M., t. VI, pag. 158).

[2] G. MORONE, *Epistolae* « die 30 aug. 1512 » Archiep. barensi: « Compertum est Julium omnia fanda nefandaque Caesari ac Ferdinando indulcturum, dummodo concilio Lateranensi per se indicto adhaereant ».

[3] FILIPPO DECIO, *Consultum pro Ecclesiae auctoritate, anno* M. D. XI, in RICHER. *Historia concil. gener.*, t. III, pag. 209: « Quis enim Romae auderet a summo Pontifice ejus villicationis rationes exigere, qui solitus est in eos saevire qui ejus voluntati repugnant? » — I Dieci scrivevano, a proposito di questo famoso giureconsulto, al Tosinghi: « die XIII sept. 1511 (li Cardinali) hanno fatto levare da Pavia il Decio e un altro dottore di conto per menarli seco e così molti altri dottori per conto di quella Università ». — F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. X, lo chiama « uno dei più eccellenti giureconsulti di quella età ». — E il DECIO (*Consilia*, 326, n. 1) commemora: « Io. Fran. de Guicchardinis olim acutissimus scholaris meus Paduae et nunc doctor clarissimus ». Cf. SAVIGNY, *Gesch. des röm. Rechts im Mittelalt,* cap. LVII. V. FR. BOEZA. *Vita D. Ph. Decii sive de Dexio,* con documenti importanti.

[4] ÇURITA, lib. IX, cap. 35: « (Il papa) propuso de tratar en el concilio (lateranense) algunas cosas de grande importancia: como era mostrar que la Reyna de Francia no era legitima muger del Rey Luys; y que se auia de dar absolucion del juramento de fidelidad a los pueblos de Guiana, y Normandia: para que lo hiziessen al Rey de Inglaterra, como a su señor natural; y offrecia de darle todo favor con las armas espirituales, y temporales ».

[5] ÇURITA, lib. IX, cap 30: « Mas cada uno de estos principes tomava por torcedor la

che poteva cavarsene a pro delle sue temporali faccende. Ei medesimo mentre il Machiavelli era tuttora in Francia, mentre i Fiorentini speravano ancora nelle pratiche della mediazione e dell'indugio, aveva fatto un colpo da maestro: concluso un trattato di lega offensiva e difensiva colla Spagna e la repubblica di Venezia da aver vigore anche in caso ch'egli morisse,[1] per la difesa e l'unione della chiesa, l'estirpazione dello scisma e la ricuperazione di Bologna e di quanto mediatamente o immediatamente appartenne alla Santa Sede. In forza del qual trattato, sotto il comando di don Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli, diecimila fanti spagnuoli, mille uomini d'arme e mille cavalleggieri dovevano nel termine di due mesi passare in Romagna. Il pontefice e il senato veneto ne avrebber corrisposto lo stipendio mensile di ventimila ducati ciascuno, anticipando due mesi. Il papa contribuirebbe anche all'esercito della lega con seicento uomini d'arme, comandati dal duca di Termini, luogotenente generale per la Chiesa. Qualunque de' confederati conquistasse terre fuori d'Italia, guerreggiando contro chiunque s'opponesse allo scopo della lega, poteva ritenere l'acquisto fatto *jure belli;* ma tuttavia il pontefice non si obbligava fuori d'Italia a prestar altro aiuto, se non d'armi spirituali:[2] riservata facoltà all'Imperatore e al re d'Inghilterra d'entrare in questa confederazione, che per esser fatta tutta a beneficio della chiesa, il papa comandava che si chiamasse santissima.[3] Bernardo Dovizi da Bibbiena, la sera stessa della conclusione ne scrive al cardinale Medici a Bologna.

causa de la Fe. y de la reformacion del Estado Eclesiastico; no porque Ellos curassen mucho della. por el bien universal. si no por sus propios respetos e interesses ». — GUICCIARDINI, *Storia d'Italia.* lib. X : « ...comprendendosi chiaramente che con la causa del Concilio era congiunta principalmente la causa delle armi e degl' imperi. avevano i popoli in orrore che, sotto pietosi titoli di cose spirituali, si procurassero per mezzo delle guerre e degli scandoli le cose temporali ».

[1] T. RYMER, *Foedera*, t. VI, p. I, pag. 23. — A pag. 24 vi si legge la postilla seguente: « Die octavo octobris. lectis capitulis in Concistorio secreto, exponente Sanctissimo Domino nostro quod. si contigerit Sanctitatem suam ab hac luce migrare, aequum esse quod praemissa tam per Regem Catholicum et Dominium venetorum observarentur pro Defensione Status et Libertatis Sa. Ro. Eccl. ac liberà creatione futuri Pontificis, saltem usque ad Creationem huiusmodi », etc.

[2] RYMER, loc. cit.: « et tamen sanctissimus Dominus noster extra Italiam aliquod praesidium dare non teneatur, nisi armis spiritualibus, ut praefertur ». — A che aveva approdato il dantesco:

Già si solea con le spade far guerra, ecc.?

[3] DESJARDINS. loc. cit., pag. 548, *Bernardo da Bibbiena al card. Legato a Bologna*: « Conclusa, stabilita, ferma e sancita si è stassera la lega, la quale Nostro Signore. per essere fondata e fatta tutta a beneficio della Chiesa vuole e comanda che si chiami Santissima ». — V. anche il *Breve* a pag. 550. — Nei *Brevi* al cardinal Legato il Pontefice non dà a questo altro titolo che di « Circumspectio tua »; la qualità sola che, forse, gli pareva necessaria a tutto quell'arruffio.

Il papa gliene manda il dì appresso la notizia ufficiale per mezzo d'un breve, certo che il Medici debbe goderne e vedervi dentro la rovina dei Soderini e la sottomissione di Firenze. E dopo un mese e mezzo, gli rimette il gonfalone della lega, perchè egli medesimo lo consegni solennemente a don Raimondo di Cardona; confidando ch'egli stesso, interessato a vedere in quella della chiesa la causa della sua famiglia, provvegga con circospezione a quanto è opportuno alla buona riuscita dell'impresa. A petto a tanta furia di cospirazione, che cosa contrappone il governo di Firenze, la democratia minacciata, la casata de' Soderini insidiata nella vita?

Quel che potevano volontà molteplici e cozzanti: collisione e incertezza di partiti all'interno, nelle relazioni esteriori neutralità; la quale da tristo fatto che era, si voleva nobilitare e rivendere come un principio. Però, non solamente a Blois il Machiavelli, ma erasi mandato un altro segretario a Parma « per ovviare, come scrivevasi, all'effetto del concilio ».[1] Ciò

[1] V. M. *Opp.*, ed. ult., vol. VI, pag. 181. *Lettera dei Signori ad Antonio Strozzi oratore a Roma,* die 28 dec. 1511. — L'altro segretario, di cui parla la lettera, fu Giovanni da Poppi, il quale fu spacciato al Lautrec con la seguente:

Istructione data a te Ser Giovanni da Poppi deliberata die 25 (Sept. 1511) per li magnifici Signori Dieci.

« Ser Giovanni voi chavalcherete domattina di buonhora in poste et con ogni diligentia fino al Borgo a San Donnino o in altro luogo li vicino dove intenderete trovarsi quelli Reverendissimi Cardinali di Santa Croce, Nerbona et Cosenza, et presentatovi alle loro Signorie Revme con una lettera credentiale nostra, exporrete loro come havendo, che loro disegnano venire di proximo ad Pisa, et menare con loro buona banda di gente d'arme franzese, noi ce ne siamo forte maravigliati, et dispiacendoci questa ultima parte delle genti sopra ogni altra cosa. vi habbiamo mandato là in poste ad ciò che l'intendino se e' vogliono venire ad Pisa nel modo che si è sempre ragionato, et come noi l'habbiamo concesso al Re, che e' possono: cioè venendo sanza gente d'arme. e colle persone solamente necessarie al Concilio. Ma quando disegniassino menar con loro gente d'arme per qualunche cagione si sia. che da hora noi protestiamo loro che non venghino perchè non vi saranno ricevuti. et troveranno quella città chiusa con prohibire loro ogni commodità: et questa parte, perchè la è il tutto della Commissione vostra. tracteretela vivamente, et la chiarirete loro bene et con parole larghe. et in modo che gl'intendino che menando con loro gente d'arme, e' non entreranno in Pisa. — Faccendo sempre, et in ogni replica una medesima conclusione, che se verranno con gente d'arme Egli staranno fuora et mancheranno di tutte le necessità et bisogni loro. Crediamo che gli habbino a replicare molte cose; et in tali repliche è necessario che voi vi risentiate vivamente. et mostriate loro che questa non è stata mai la intentione del Re. et le resolutioni nostre sono state in sullo havere sempre decto la Sua Maestà che gente non vi verranno: et che la guardia del Concilio toccherà a noi. Dipoi che quel paese non la può sopportare et cagione non hanno di diffidare o temere, perchè di noi possono meritamente confidare. havendolo promesso al Re. al quale non mancheremo. havendo dato loro il salvocondocto, et essendoci ad loro requisitione inimicati con il Papa con tanto charico et danno et travaglio nostro; narrando in questa parte tucto quello che è seguito qui, a Roma et nella Marca. D'altri anchora non hanno da temere, potendosi noi facilmente difendere trovandoci buona banda di gente, et anche confidente al Christianissimo Re per havere tanti condoctieri sua subditi. Dove se loro replicassino li grandi apparati del Papa o del Cattholico Re, la replica vi sia facile con dire che li apparati grandi si prevederanno tanto avanti che vi si potrà provvedere, et li piccoli non noceranno. Poi ci sono due altre ragioni molto potenti. L'una è che gli

nulla meno, il concilio s'andava accozzando e stava per essere inaugurato; e al podestà e al capitano di Pisa che domandavano se si dovesse accordargli l'uso delle chiese e se fosse a partecipare alla pompa dell'inaugurazione, la signoria rispondeva che lasciassero fare gli ambasciatori a quell'effetto convenuti e de' fatti loro non s'impacciassero. Frattanto l'interdetto ecclesiastico su Firenze è su Pisa era stato lanciato, atteggiandolo gli ecclesiastici in quel modo più scenico che potevano verso i creduli,[1] a ciò men si avverasse la previsione male ostentata al pontefice dal governo di Firenze, che cioè sul popolo e' non avrebbe forse prodotto quell'impressione, che sua santità se ne riprometteva. Ora, poichè s'era risicata questa espressione, conveniva mostrare che si sapeva davvero resistere all'interdetto o con la forza, obbligando il clero all'esercizio del culto; o coll'indifferenza, mostrando che far a meno delle cerimonie sacre, non era impossibile alla città. Ma non si fece nè una cosa nè l'altra; perchè i preti, « quella spezieltà de' preti », non si volevano sforzare a disubbidire al pontefice, per non esporli alla privazione de' benefici e non iscomodar le famiglie; nè si aveva fiducia che i Consigli avrebbero approvata tale proposta; ma i frati, che nulla avevan da perdere, furono bensì comandati che ufficiassero. Pure, se il governo avesse voluto tener testa per questa seconda via, poteva; secondato dal popolo, che dell'interdetto veramente si curava tanto poco,

hanno da pensarci più che qualunche altri, se vogliono potere stare in Pisa, che con le genti d'arme non fia mai possibile che vi stieno. L'altra è che se noi le habbiamo consentito a questo, et lasciato in preda al Papa la Natione et le robe, facilmente possono sperare di havere ad essere ricevuti aiutati et difesi da noi: et quando ogni altra ragione manchassi, basterebbe, ad farci negare totalmente questo, il volere fuggire un carico grande che ce ne risulterebbe di haver compiaciuto al Re una tal cosa. et che la Maestà Sua poi non si habbia ad fidare di noi. Sonci poi, oltre a queste, infinite altre ragioni le quali vi sono note per havere inteso a questi di tutto quello che si è praticato, et le quali voi userete in sul fatto come vi accadrà. Subito che harete exeguito questa prima vostra commissione dareteci adviso del ritracto: dipoi non partirete senza nostra licentia: et nella stanza vostra userete ogni diligentia d'intendere ogni motivo loro; che genti sieno in quelle circumstantie per poter venire; quando sieno per partire et in quante giornate per condursi a Pisa. Non sappiamo se Sanseverino sia ancora arrivato. Quando e' vi fussi, farete intendere anchora ad lui il medesimo che alli altri, usando buona diligentia in tutto quel tempo che vi starete per poterci subito dare adviso d'ogni particulare degno di notitia. Ancora vi ricordiamo stare principalmente in su queste due cagioni. La prima che non è possibile per la strectezza del vivere che le genti vi possino stare. L'altra che il condurre là queste genti non è altro che tirare in quà quelle del Papa e del Catthollico et recarci una guerra in casa: che è quello che noi non voliamo a prezio alchuno, et che può solo impedire et guastare lo effecto del Concilio, offerendo loro dal canto nostro qualunque securtà che sia possibile et conveniente. » (Arch. fior., class. x, dist. 1, n. 105, *Elezioni ed istruzioni ad ambasciad.*, dal 1499 al 1512, pag. 174 e segg.)

[1] CAMBI, op. cit., pag. 263: « e fecie fermare l'ufitio e le messe finire quelle erano chominciate ».

che il papa ebbe ad essere il primo a sospenderlo per quindici dì, senza che ne fosse ufficialmente richiesto; e s'affrettò, non appena potè con decenza, a tôrlo via. Tanto s'erano alienati dalla chiesa gli animi dei Fiorentini!

Ma l'utilità de' singoli, come accade più spesso dove governa il numero, stette sopra all'utilità comune. Così, quando si vide che la guerra lunga e dispendiosa, che minacciava Firenze, le veniva tutta da' maneggi del papa e degli ecclesiastici, parve giusto occorrere a tanto spendio e a tanto travaglio, imponendo un tributo al clero, obbligandolo almeno a un prestito forzato, o, come allora dicevasi, ad un accatto. Se non che, la legge fu dovuta proporre due giorni e votar sei volte prima che fosse approvata. Poi, ottenuta che fu ed eletta una commissione d'otto cittadini a stabilire e regolare l'accatto, quattro degli eletti rassegnarono l'incarico. Ed era naturale, chè non già gli uffici odiosi si accettano volentieri nelle democratie. Surrogati altri quattro, invece di quelli, e stabilite le poste del prestito a ciascuno ecclesiastico, s'andava con freddezza nel riscuotere, perchè il solo aver deliberato l'aggravio sul clero pareva fatto d'un audacia tale da bastare per allora. Il gonfaloniere stesso voleva che s'andasse piano, e frenava l'ardore degli ufficiali preposti alla riscossione della prestanza, i quali animosamente avevan chiuse e suggellate le botteghe dell'arcivescovado all'arcivescovo partigiano e nemico della patria, che negava contribuire per nulla al mutuo.

Ma quest'accatto medesimo aveva offerto occasione di mostrar mal animo contro a' Soderini. Naturalmente, al cardinal di Volterra, fratello del gonfaloniere, era stata posta la rata più alta; e mentre questo solleticava il dispetto de' loro avversarî, dava agio a calunniar le intenzioni di Piero, per la tiepidezza che mostrava poi, nel far riscuotere la tassa che feriva forte il fratello. Così, mentre il cardinale de' Medici poteva sfruttare la chiesa a favore della sua casata, e ad oppressione della libertà fiorentina; i Soderini non potevano nè disporre delle forze dello stato, nè non sentirsi feriti in seno, quando, osteggiando la chiesa, provavano a colpir gli avversarî. Al cardinal di Volterra non restava se non andare a spasso per il contado, e spiegar la sua diffidenza d'andare a Roma con una metafora, che a que' tempi, non punto eroici, poteva non parere vergognosa.[1] Del resto l'alleanza di Francia, mentre

[1] CAMBI, *Storia di Firenze*, vol. II, pag. 272: « el chardinale de' Soderini s'andaua a

gittava la repubblica in tanti pericoli, non accennava punto a recarle sostegno. — « Le forze francesi, scriveva l'oratore da Brescia, se bisognerà, potranno securarli dello stato, ma non già delle spese, de' travagli e della rovina de' sudditi loro ». — Infatti la briga del concilio pisano cominciava a diventare talmente grave, da provocare la Signoria ad atti di risolutezza che non erano ne' suoi propositi. I cardinali scismatici, come avevano annunziato al Machiavelli, insieme a' prelati di Francia, passavano l'Apennino e venivan giù per Pontremoli, mentre di Lombardia tre o quattrocento lance francesi sotto il comando del signor di Lautrec, cugino del re, scelto dai cardinali a custode del concilio, dovevan muovere per servir loro di scorta. Firenze era disposta a tollerar tutto, fuor che l'armi di chi si fosse, dentro il suo dominio e, sopratutto, in Pisa. Roberto Acciaiuoli e il Machiavelli avevano avuto commissione esplicita di dichiarare al re e a chiunque importasse in Francia, che se que' cardinali di Milano venissero con genti d'arme a cavallo o a piedi, non sarebbero ricevuti, ma troverebbero la città serrata, o disposta in modo che loro medesimi piglierebbero partito di non venirvi.[1] Questo non già per diffidenza, dicevano, ma « per voler fare una questione e non cento »; perchè non ricevendoli, non si doveva parlar d'altro se non di non averli ricevuti; ricevendoli invece, sarebbero sorte ogni dì e ogni ora mille difficoltà, d'alloggiamenti, di vettovaglie, d'infinite cose. Capacitato il re, spacciarono Francesco Vettori al cardinale Briçonnet, « con ambasciata, scrive il Guicciardini,[2] pari alla

spasso pel chontado di Firenze. perchè non si fidaua a Roma. e dicieua per auere el male francioso non ui poteua andare ».

[1] *I Dieci a Roberto Acciaiuoli* « die xxv septembris 1511 ».

[2] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. x. — Ecco il testo della *Istructione data a Francesco Vettori horatore ai Cardinali di Lombardia, deliberata die 29 Septembris 1511:*

« Francesco, tu chavalcherai subito per la via di Lunigiana et Pontremoli a trovare li Revmi Cardinali di Sancta Croce. Nerbona. Cosenza. Baiosa et Alibretth, quali a quest'hora si debbono essere levati dal Borgho a San Donnino per venire ad Pisa et monstratoli sotto le lettere credentiali che hai da noi, exporrai loro come non ci sattisfaccendo della risposta data al Secretario nostro circa al menar con loro gente a Pisa, visto che non obstante tutto quello che noi habbiamo fatto intendere, le genti pure s'inviino. et benchè si dica, per fermarle ad Pontremoli et Serezana, nondimeno a noi pare potere ragionevolmente dubitare. non potendo stare in quel luogo che le habbino a venire avanti, non parendo verisimile per lo honore del Re et loro, che le habbino ad tornare indietro, et ad poco ad poco stillarsi in Pisa et in quel contado, et che la necessità l'habbia ad fare: et essendo totalmente contro a ogni bisogno nostro et promesse dateci sempre dal Re, è necessario che un'altra volta intendino bene la intentione nostra la quale è deliberata ogni qualvolta che noi veggiamo tali genti passare le Alpi, pensando per le ragioni dette che le habbino ad venire ad Pisa, non ricevere nè le Loro Signorie Revme nè tali genti, et non pensare ad altro che ad guardare bene et Pisa et tutto il resto di quel Contado, per fare una questione et non cento. Et così tu in tal caso protesterai loro vivamente. et in tal maniera che l'habbino ad credere, come in facto è la intentione et deliberatione nostra.

sua superbia » intimandogli cioè, che se nel dominio loro egli e i suoi colleghi fossero entrati con le armi, li avrebbero trattati da nemici. Quell'insolita franchezza sopraffece il porporato burbanzoso che, giocando d'astuzia, rimandò indietro la soldatesca, ottenendo in grazia che restassero co' cardinali solamente il signor di Lautrec e lo Chatillon con cinquanta arcieri. Il poco numero, pensava tra sè il cardinal di Saint-Malo, avrebbe dato occasione di far calare il molto; così vennero innanzi sino a Lucca.

Il giorno dell'inaugurazione del concilio era imminente, e Papa Giulio, traboccando di sdegno, faceva cose nuove: privava solennemente del cardinalato in concistoro i cardinali ribelli; interdiceva la città di Lucca che li ricettava; accarezzava i Fiorentini per quel po' di volto brusco che avean mostrato a' Francesi; sospendeva l'interdetto; faceva loro intendere ch'ei non l'aveva già colla città, ma col gonfaloniere di giustizia e colla famiglia Soderini, che la tenevano aggiogata a Francia, da cui gli bastava staccarla. Frattanto venuto il penultimo dì d'ottobre, e mandati innanzi l'abate del Subasio, Zaccaria Ferreri, il protonotario D'Andrea, l'arciprete di Loches, Giacomo Galand, procuratori del concilio, entrarono in Pisa anche

Le cagioni per le quali noi voliamo così sono molte, et per esserti note non si replicheranno, così del non poter pascerle, come del recharci una guerra in casa: le quali due cagioni ci hanno in modo persuaso questo ufficio, che noi non siamo per mutarcene; et però bisogna che te ne risenta, et chiarischa loro bene che se le genti passano le Alpi, che non venghino nè le loro Signorie, ne le genti più avanti perchè non le ricevereno; et che ne voliamo prima scrivere in Francia, donde sempre si è ritracto et ci è stato promesso che le non verranno. Crediamo che subito si replicherà che nel paese del Re le possino tenere, et che noi non habbiamo che fare; ma questo sarebbe vero quando elle vi potessino stare, et non fussi loro necessario venire avanti per non tornare con dishonore adrieto. Et in somma che questa loro passata di quà dall'Alpe a noi è quel medesimo che venire ad Pisa per le ragioni decte. Questo medesimo discorso bisogna che tu anchora facci con Monsignore di Utrech et con quelli altri Capitani acciocchè intendino bene l'animo nostro, et non habbino da maravigliarsi quando e' venghino et non truovino le cose ad loro proposito. È anchor necessario per aiutare questa materia che tu mostri loro che il venir genti ad Pisa non giova alla sicurtà loro, ma il mandarle verso Bologna farebbe meglio quello uficio che e' vogliono; et che ci pare molto strano in questi tempi che gli habbino levato le genti da Bologna per condurle ad Pisa; et che questo non ci pare altro che voler condurre a fare la guerra in casa nostra. il che noi non voliamo per conto alcuno. In somma il fine ed il tutto di questa commissione nostra non è altro che fare intendere et chiarir bene ognuno che il passar gente le Alpi. è volere condurre ad poco ad poco ad Pisa; et questo non ci potrebbe dispiacere più, ne lo voliamo sopportare in alchun modo. Et però siamo deliberati in tal caso non li ricevere, et negar loro ogni commodità. et non pensare ad altro che guardar bene quella città et tutto quel contado. Nè dubitiamo haverne ad essere imputati dal Re, havendoci sempre la S. Maestà decto che tal cosa non sarebbe. Ser Giovanni da Poppi Secretario nostro aspecta risposta da noi al Borgo a San Donnino, la quale li porterai tu et glieno manderai. acciò non stia là ad perdere tempo, et lo effecto è che si venga ad trovare per fare ciò che tu li dirai; al quale, arrivato che fia, tu ordinerai che stia, o torni, secondo che ti accadrà servirtene. » (Arch. fior., *Dieci di balia*, classe II, dist. 6, n. 208, cit.)

il Carvajal, il Briçonnet, il de Brie e l'Albret, il quale ultimo avea mandato di rappresentare anche Filippo di Lussemburgo, cardinale cenomanense, e Francesco Borgia, il cosentino, rimasto a Lucca infermo. Al dì primo novembre si trovarono in pochi; ma: pochi, osservò nella sua predica l'abate del Subasio, erano stati anche gli apostoli del cristianesimo: pochi potrebbero essere pertanto anche i riformatori della chiesa.[1] La prima sessione era intimata a' dì cinque, e per quel giorno potevan nascere tafferugli. La Signoria di Firenze aveva a suoi commissarî in Pisa Rosso Ridolfi e Antonio Portinari, ma le pareva prudente assicurare con nuove forze la città; e al Machiavelli, che a' dì due di novembre era appena ritornato di Francia, fu dato incarico di partir subito il dì tre alla volta di Pisa, con lettere pel signor di Lautrec e pe' cardinali, e con commissione segreta di levare trecento fanti e più se ne fosse mestieri, e recarli a guardia di quella terra.[2] Ma, era appena partito, che i Dieci gli mandavan dietro subito l'ordine, se le cose andassero quiete, come i commissarî assicuravano, di non farne nulla, a meno che il bisogno non ne fosse certo ed evidente.

L'aver paura di far mostra di forze è precauzione di chi n'à poche, e non è maraviglia che, quando si à tanta coscienza della propria infermità, si sollevi o si fiacchi poi l'animo per ogni fatto esterno che accade; dubitando che ogni cosa, quand'anche non abbia importanza di causa, non possa tuttavia restar senza effetto; donde à origine la credulità ne' pronostici. Sopraggiunsero a que' dì casi strani, a sgomentare il popolo, e dar agio a' furbi d'ogni fatta di colorarli secondo le proprie intenzioni. Un temporale terribile si riversò su Firenze: caddero due fulmini, che parvero nell'impeto loro scrivere una sentenza, urtando la lanterna della cupola nel duomo, la torre della campana nel palazzo de' Signori, la camera del capitano de' fanti, la cancelleria testè novamente acconcia[3] e certi gigli

[1] Richer, *Historia Concil. Gener.*, lib. IV. pag. 410.

[2] *I Dieci a N. M.* « die 3 nov. 1511 ». — Cf. Ammirato. *Istorie fiorentine*, lib. XXVIII: « benchè i Dieci v'avesser mandato Niccolò Machiavelli con ampie commissioni di metter tante genti in Pisa. che in qualunque numero de' forestieri non se n'avesse a temere ».

[3] Nel *Priorista di* Gio. del Nero (Bibl. Vat., cod. ott. 3008, pag. 621 e segg.) si legge: (1511) « ...come si usciva dall'audienza per andare alle camere a mano ritta, erano i necessarj e a mano manca era la Cancelleria delle lettere di M Marcello di M. Virgilio allora cancelliere maggiore della nr̄a Sig.ria. et feciono detta cappella (di palazzo) come al presente si vede. e rifeciono gli agiamenti dove sono al presente allato alla Camera del notaio de' Signori, et la Cancelleria si rifece. che alzorono sopra la porta di dogana di verso la mercanzia di pietre abbozzate, come era il resto del palazzo. et feciono due finestrati in su' due anditi, che l'uno di sotto va nella sala nuova del Consiglio grande, fatta l'anno 1496;

d'oro, ch'erano sopra la porta di palazzo.[1] Ognuno voleva intravedere, tanto in quel che i fulmini avevano colpito che in quel che avevano risparmiato, il presagio di quanto aveva tra breve a succedere; dacchè si sentiva l'impossibilità di rimanere più a lungo intatti; ed era radicato nel popolo un pregiudizio, che pareva frutto d'esperienza e d'osservazione, cioè che: « *innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che li pronosticano o uomini che gli predicono* ».[2] Una saetta, alla morte del Magnifico,

e in sull'altro andito che viene di sopra; e al piano della sala dell'Audienza feciono la Cancelleria. che dove è la porta della Cancelleria in su d.ª sala era una finestra, che guardava in dogana, e l'anno innanzi 1510 si fece la scala nuova; che va solo nella sala nuova del Consiglio ». — Di questi riattamenti nel palazzo e nella Cancelleria parla anche il CAMBI, *Istorie*, vol. II, pag. 275

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, c. LVI. « Sa ciascuno ancora, come poco innanzi che Piero Soderini. quale era stato fatto gonfalonieri a vita dal popolo fiorentino, fusse cacciato e privo del suo grado, fu il palazzo medesimamente da un fulmine percosso ». — A suo luogo discuteremo quanto influsso. anche circa l'opinione del M. relativa ai pronostici, potè esercitare l'autorità de' classici. Qui ci sembra opportuno d'avvisare solamente come di questa tempesta portentosa si facesse a' que' giorni un gran caso. V. NARDI, *Istorie di Firenze*, lib. V in fine, il quale parla per lo meno di tre folgori; dell'arme del popolo gittata da esse nell'immondezza; delle leggi e provvisioni fatte in quell'anno. asportate pur via per la finestra della Cancelleria delle Riformagioni, d'una figuretta carbonizzata a capo al letto del gonfaloniere; delle stelle d'oro nella volta azzurra della cappella di palazzo, scalfitte, scolorate da punture divisate a modo dell'arme dei Medici, ecc., nel qual brano il NARDI deve aver raccolto tutte le dicerie popolari che corsero allora. Il CAMBI, *Istorie*, loc. cit.. vol. II, pag. 274, ne scrive nel modo seguente: « e le dua saette, ne dette una nella lanterna della chupola, e roppe un pezzo di chornicie, e fecie un pocho d'apritura, e una nel chanpanile de' Magnifici Signori di Firenze, e roppe uno schaglione della schala a chiociola va alla chanpana maggiore: e venne giuso nella chamera del chapitano de' fanti. ch'è a lato a l'udienza degli Otto, e forò la volta, e fecie chadere di molti chalcinacci in sul letto. che v'era a dormire un ciptadino de' Cherichini Barducci, sostenuto a stanza degli Otto per certa questione tra altri Cherichini. nipoti, e chugini. e dipoi andò nella Chancielleria delle Riformagioni, e aperse una chassa, e trassene borse, dov'era il Chonsiglio degli 80, parte, e parte ne rimase, e dov'era molti previlegi d'Imperadori e di Signori; e non fecie danno nessuno; e dipoi usci fuora sopra la porta del palagio, graffiò certi gigli d'oro chessono da que' marzocchi, e ritornò in Palagio per la porta, e roppe un pezzo di schaglione della schala della chorte va a' Signori, e dipoi era un Davitte di bronzo, di mano di Donatello in sur una cholonna, che posaua in sur una baxe, ch'avea quattro fogliami a' piè di detta cholonna nel mezzo della chorte del Palazzo, e roppe uno de' 1 fogliami in tre parti. e dipoi roppe un muro dalla parte degli ufficiali del Monte, e forollo chome fussi di legnio; entrò nella stanza del Proveditore del Monte e quivi finì. Ebbesi nella terra per chattivo pronosticho » ecc. — Così ne accenna parimente il ÇURITA, loc. cit., lib. IX, cap. XLII « Se promulgò alli entredicho: y fue buelto à poner en Florencia; y al mismo tiempo que se puso, sucedio un caso, que fue avido por muy maravilloso; porque sobrevino muy repentinamente una grande agua, con muchos relampagos. y truenos: y una tan furiosa. y terrible tempestad, que à todo el pueblo causò grande espanto; y parecio ser juyzio. y ira de Dios: porque cayò un rayo en la Iglesia mayor: y de alli fue à dar en las casas de la ciudad, y abrasò, y derribo, y hizo mucho estrago ». Scriveva a questi tempi PIETRO MARTIRE D'ANGHIERA. *Epp.*, 465: « Prodigiis misera undique exagitatur Italia. nec dum cessasse iram caelitum in illam praesagiunt ». Cf. BURCKHARDT, *Renaissance*, pag. 420 e segg.; HEIDENHEIMER. *Petrus Martyr Anglerius*, pag. 37. in nota.

[2] MACHIAVELLI. *Discorsi*, lib. I, cap. LVI. Cf. gli *Estratti di lettere* (ed. ult., vol. II, pag. 238-9): « Ammalò Lorenzo - cascò addi 5 d'aprile la saetta in su la terrazza della cupola - ... - mori Lorenzo addi 8 d'aprile ». — E le *Istorie*, lib. VIII: « ...e come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi

aveva percosso il duomo nella sua più alta parte; il Savonarola aveva predetta la discesa di Carlo ottavo; non dovevano le folgori questa volta preannunziar nulla? Alla moltitudine pareva illogico non conchiudere il sillogismo della paura, e Niccolò Machiavelli, maritando la superstizione volgare al preconcetto classico, tenne il pronostico nella memoria, e lo sgomento nell'animo. In Pisa egli stava presente quando il sinodo s'inaugurava; e al cardinale di Santa Croce, che gli aveva fatto a San Donnino balenar la speranza di trasferire altrove il concilio dopo le prime due o tre sessioni, consigliò, rammentandogliela, discostarlo più che potesse, farlo in terra di Francia o in terra di Alemagna « dove troverebbero i popoli più atti ad obbedire, che non sono per fare i popoli di Toscana ».

E i conforti del Segretario furono in questo anche meglio aiutati da fatti; ostentando i Pisani ogni contrarietà e disprezzo pe' cardinali, pe' Francesi, pel conciliabolo; poichè ben sentivano che la era occasione di far dispetto a' Fiorentini, senza che questi avessero modo a risentirsene. Che anzi, i Fiorentini stessi, parteggiando pel pontefice nemico, contro la loro patria e il loro governo, parevano farla da buoni cristiani. Così a' cardinali venne negato l'uso de' paramenti sacri, quando volevan cantare la messa dello spirito santo in duomo; anzi, le porte del duomo stesso vennero di poi loro serrate sul viso.[1] Fremevano i Francesi, e il cardinale d'Albret sopra tutti, che, avendo fatto assegnamento su' tafferugli probabili a fine di provocare altre armi dalla Lombardia, provò far grande scalpore per due falconi, e godè, quando per caso o per artificio, due soldati della cittadella si bisticciarono con soldati di Francia in causa d'una cortigiana, tanto da seguirne una mischia presso al Ponte Vecchio. Una nuova e più grossa e feroce il dì appresso, quando già il Machiavelli era partito alla volta di Firenze, tra i fanti del battaglione e le milizie straniere, mentre nella chiesa prossima di san Michele stava ragunato il concilio, parve decider le cose e far intendere a tutti che, non che speranze, in quell'arruffio giornaliero non c'erano che comuni pericoli. L'abate

segni, infra i quali l'altissima sommità del tempio di Santa Reparata fu da uno fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò. con stupore e maraviglia di ciascuno ».

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. X: AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. XXVIII: « fur chiuse loro arditamente le porte del tempio in sul viso, attribuendosi gran parte di questa dimostrazione a Niccolò Capponi, il quale arrivato la notte precedente a Pisa, si credeva aver quest'ordine dal pontefice ».

del Subasio avea già cercato nella sua concione ai padri confortarli teologicamente delle male accoglienze ricevute, commentando il versetto « *lux venit in mundum et dilexerunt homines magis tenebras quam lucem* ».[1] Restava a' que' padri pertanto scuotere la polvere da' proprî sandali e mutar aria. Così, tenutasi a furia la terza sessione in casa del Carvajal, non senza dispetto, i cardinali deliberarono di trasferirsi a Milano, ove indissero la prossima sessione, pe' 13 di dicembre, nella gran cattedrale.[2] Partirono poi con tanta sollecitudine, che a' dì quindici del novembre, Pisa era tornata in calma tale, da non parere che mai vi fosse stato nè concilio nè Francesi. Ma intanto quell'indecente spettacolo aveva discreditato tutti coloro che n'erano stati autori o principali o tolleranti; e Firenze e i Soderini, senza essersi riguadagnato il pontefice, si ebbero così procacciato anche l'avversione de' prelati scismatici. Papa Giulio, in questo mezzo, cedendo alle persuasioni scaltre e non punto disinteressate di Pandolfo Petrucci, si dimenava per guisa da cullare i Fiorentini nella loro neutralità, non stringendoli mai tanto da indurli a pigliar partito; ma preparando alla parte francese in Italia un colpo decisivo e improvviso.

Apparivano di nuovo gli Svizzeri sul Gottardo, a mezzo novembre, col vessillo sotto al quale avean vinto già Carlo di Borgogna, e che d'allora in poi non era stato più portato in campo, colla minaccia scritta a lettere d'oro sul loro principale stendardo in cui « quei villan brutti », come gli chiamava l'Ariosto,[3] s'intitolavano difensori della chiesa e domatori di principi. Apparivano, trainando con loro le prime artiglierie che il Gottardo vedesse;[4] apparivano, tratti all'esca del loro solito cardinale Schinner; di quel che in Firenze i popolari chia-

[1] Evang. Ioan., 3. — V. nel RICHER, loc. cit., la *Seconda Sessione* del Concilio pisano, pag. 423.

[2] RICHER, op. cit., *Decreta tertiae sessionis*, pag. 433: « Item quia ex nuperrime emersis ac intellectis in diesque emergentibus causis justissimis ac evidentissimis ab his qui praesertim huic sacro Concilio fauere debuissent suscitatis, locum ipsum Concilii transferri oportere sancta haec Synodus animadvertit » etc.

[3] MURATORI, *Annali d'Italia*, ad ann ; citando l'anonimo Padovano, ne riferisce la scritta: « DOMATORES PRINCIPUM, AMATORES IVSTITIAE, DEFENSORES SANCTAE ROMANAE ECCLESIAE »; onde l'ARIOSTO, *Orlando furioso*, XXXIII, 43. cantò di re Francesco:

> « che così rompe a' Svizeri le corna
> che poco resta a non gli aver distrutti,
> si che il titolo mai più non gli adorna,
> ch'usurpato s'avean que' villan brutti;
> che domator di principi e difesa
> si nomeran della romana chiesa ».

[4] RANKE, *Geschichten der rom. und germ. Völker.*, pag. 270.

mavano paurosi « il cardinale svizzero ». Si prevedeva che questi, congiungendosi coll'esercito ispano-ecclesiastico di Romagna, potessero cagionare all'armi francesi una rovina estrema. La città, atterrita già da que' sinistri pronostici, ne fu scossa; la fiducia nell'utilità dell'alleanza francese scoraggiata anche in chi col cuore non avrebbe saputo smuoversene. Le lettere del Pandolfini parlavan chiaro, segnalando come la poca sicurezza del re comprometteva a dirittura l'esito della guerra.[1] Il cardinal Soderini, vista la mala parata, giudicava non restare a far altro che raccostarsi al pontefice, e assicurarlo che Firenze sarebbe entrata a far parte della lega. Era tardi. Papa Giulio, ritorcendo l'infelice metafora del cardinal di Volterra, ghignava ironico;[2] e sapeva bene che nè questi nè il gonfaloniere perpetuo disponevano più della città.

In tali strette, Niccolò Machiavelli, il solo che pur sapesse alzarsi col pensiero sopra i colleghi atterriti della cancelleria, vide soprastare alla repubblica una catastrofe inevitabile; dalla quale chi sa se la persona e la famiglia di Pier Soderini, chi sa se egli stesso, inviso per tante cagioni ai faziosi, sarebbero usciti immuni. Guardare la morte coraggiosamente in viso, era preveggenza per lui; poteva essere buon esempio per altri. Ei fece il suo testamento noncupativo, nella cancelleria delle Reformazioni, in palazzo. I suoi colleghi,[3] Antonio Vespucci, Bartolomeo Dei, Piero Bonaccorsi, Filippo Lippi da Pratovecchio, Luca Ficini, Giovanni Biagi da Poppi, Bartolomeo Rufini gli furon testimoni; ser Francesco Ottaviani d'Arezzo, notaio delle riformazioni rogò l'atto.[4] Provvide così Niccolò ai proprî figli, lasciandoli eredi ed assegnando loro a tutrice e curatrice la madre, nella cui integrità ed affezione si confidava; liberandola d'ogni obbligo di compilazione d'inventario e di rendiconto; vincolandola appena, e solo in caso d'alienazione o di obbligazione de' fondi, a procedere d'accordo col fratello Totto.

[1] DESJARDINS, *Negociations dipl.*, vol. II, pag. 512. Pandolfini da Parma 23 nov. 1511: « ... le opere repugnano alle parole; il volere il re stando in Francia governare la guerra che si fa di qua e regolare la spesa, mi par cosa male a proposito, e gli potria talvolta causare qualche sinistro, perchè la distanza è troppa e le occasioni che nascono si perdono in quel tempo ».

[2] DESJARDINS, loc. cit., pag. 558-9. *Bernardo di Bibbiena al Legato* « Roma 18 dic. 1511 »: — « E venga quando vuole monsignor di Volterra, e porti che i Fiorentini entreranno in lega e moveranno contro Francesi quanto gli piace! Ha nostro Signore due volte usato dire: Svizzeri essere buoni medici del mal francese, perchè hanno sì bene guarito monsignor di Volterra, che in un tratto ha potuto venir qua ove prima non poteva muoversi ».

[3] V. in App., n. III.

[4] Addì 22 novembre 1511.

Ciò fatto, ei poteva coraggiosamente accingersi a servir la repubblica e compiere il suo dovere a costo della vita. Ei non dissimulava ad alcuno che v'eran da correr pericoli; incitava anzi, per quanto gli era lecito, ad incontrarli. Vedeva nel corpo civile della sua Firenze farsi strada ogni dì più il principio della dissoluzione; sorgere al contrario, come per fortuna, inaspettati compensi a puntellare l'audacia del papa nemico, sprovvisto di vere forze, e avventuroso pur sempre.[1] Quegli Svizzeri che piovevano giù a sostegno di lui, non solo costringevano i Francesi a ceder loro il passo e rinserrarsi nelle fortezze, ma cavavano, in certo modo, il papa dalle mani del re di Spagna; alleato che altrimenti l'avrebbe tenuto nella più piena dipendenza da sè. Quel cardinale de' Medici nel campo della lega era d'altronde l'impedimento più forte perchè il gonfaloniere, che sentiva come pure era duopo uscire dalla neutralità, potesse pencolare da altra parte che da quella ove i Medici non stessero; da altra parte che da Francia, la quale, anche a causa de' recenti garbugli di Pisa, s'era alienata tutta la simpatia de' democratici fiorentini, ed era naturalmente invisa ai partigiani de' Medici. Ora, i tempi erano mutati e il Soderini non se n'avvedeva, quantunque il Machiavelli provasse di farnelo accorto. Quando tra il bene della patria sua e la causa francese fu comunanza d'intendimenti e di fini, Piero era stato mediatore di relazioni politiche, che avean finito per divenire suoi vincoli personali, sue necessità interiori, che gli ottundevano il senso d'ogni altra esteriore necessità. Eran mutati i tempi, ed egli non se n'accorgeva, e, per ridirla a modo del Machiavelli,[2] non si sapeva più riscontrare con essi. Oltre a ciò,

[1] Cf MACHIAVELLI, *Il Principe,* cap. XIII. — ID., *Discorsi,* lib. III, cap. 9: « Papa Iulio II procedette in tutto il tempo del suo pontificato con impeto e con furia; e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi che auessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi ». — Questa sentenza del M. sembra ridurre d'assai, quanto al pontefice, il giudizio del BROSCH, op. cit., pag. 237. in cui chiama Giulio secondo e Ferdinando il Cattolico « unter Europa's Regenten die ersten Staatsmänner der Zeit »; e risponde in certo modo a un'affermazione di Francesco Vettori il quale scrivendo a N. M. « a dì 5 d'agosto 1510 » giudicava del pontefice: « non si può diro che, poi è in quel grado, il governo suo sia stato di matto ». Bibl. Naz., doc. M., busta V. n. 66.

[2] Il MACHIAVELLI, (*Discorsi,* lib. III, c. 9. *Ghiribizi a Pier Soderini in Raugia,* v. App., *Analisi dell'Apogr. G. d. R.,* § XXI, *Capitolo di fortuna a G. B. Soderini*) insistè sulla necessità di riscontrare coi tempi il proprio modo di procedere; altrimenti avviene che la sorte:

« non potendo tu cangiar persona,
Nè lasciar l'ordin di che il ciel ti dota
Nel mezzo del cammin la t'abbandona ».

Quest'ultimo componimento indirizzato a quello fra i Soderini che, come riferisce il BUSINI

la lealtà, l'indulgenza, l'amor della legge, che in lui erano naturali, l'avevano confermato nel sentimento che una causa buona à difesa intrinseca e bastevole nella bontà propria. « *Justus ut palma florebit* », era il motto del suo sigillo;[1] e quando la slealtà, la perfidia, la prepotenza si levavano a insidiare e offendere con le leggi gabbate la causa buona, ei non sapeva farsi leone, non sapeva urtar gagliardamente le opposizioni, sbattere gli avversari con tutta l'energia vitale, per tema di sconfinare dal limite legittimo, d'uscire dalla consuetudine civile, di cercar altra cosa che il trionfo finale della giustizia: « *Justus ut palma florebit.* » — Ma « chi piglia una tirannide e non ammazza Bruto, e chi fa uno stato libero e non uccide i figli di Bruto, si mantiene poco tempo »,[2] gli osservava reciso il Machiavelli; e il Soderini era per dargli ragione, per consentirgli la verità di questa massima, ma rispondeva voler prima cadere che compromettere con modi straordinari l'esistenza nuova di quella forma di governo democratico. Egli, il primo gonfaloniere perpetuo di giustizia, non desiderava se non che ne potessero seguire altri dopo di lui, in quella dignità; nè si curava di morir lui in ufficio, ma voleva che quell'ordinamento politico, che colla persona sua si era inaugurato, avesse ad acquistarsi l'amore e la fiducia di tutto il popolo. C'era del resto la legge, che chiudeva la via di far parlamenti e s'era spuntata da poco; la sanzione doveva pertanto colpire chi tentava violenze; ma chi fosse per tentarne non doveva sino a prova contraria essere sospettato; pareva anzi che lo stato affettando sicurezza guadagnasse di credito.[3] Ma era

(*Lettere*, pag. 37). educò « il Ferruccio glorioso, che quanto seppe ebbe da Giovambatista », dovette essere scritto da Niccolò dopo la sua disgrazia e l'uscita dalla cancelleria. Del non essersi riscontrato coi propri tempi del resto ei non fa colpa al Gonfaloniere perpetuo, ma riconosce solo che in ciò fu principalmente la causa della sua caduta.

[1] Veggasene l'impronta in SILVANO RAZZI, *Vita di P. Soderini;* in fine della pref.

[2] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, c. 3. — E circa a' figli di Bruto, cf. GUICCIARDINI; *Reggimento di Firenze*, l. II, pag. 213 e segg.

[3] MACHIAVELLI. *Discorsi*, lib. III, cap. 3: « E questo è Piero Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito che era ne' figliuoli di Bruto di ritornare sotto un'altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello, per la sua prudenza, conoscesse questa necessità, e che la sorte e la ambizione di quelli che lo urtavano, gli desse occasione a spegnerli, nondimeno non volse mai l'animo a farlo. Perchè, oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premi verso qualcuno consumare qualche sua inimicizia; giudicava (e molte volte ne fece con gli amici fede) che a volere gagliardamente urtare le sue opposizioni e battere i suoi avversari, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile egualità; la qual cosa, ancora che dipoi non fusse da lui usata tirannicamente, arebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un gonfaloniere a vita: il quale ordine giudicava fusse bene augumentare e mantenere. Il quale rispetto era savio e buono: nondimeno e' non si debbe mai lasciare

logico forse aspettare che altri potesse succèdergli in quel magistrato in cui egli non sapeva mantenersi? era prudente credere che, sopraffatto prima dalla furia e dagli inganni di faziosi prepotentissimi, si sarebbe poi restaurato, dopo l'oppressione, quell'ordinamento dello stato che non era fatto a pro di partigiani, che non porgeva lusinghe nè a clienti nè a soverchiatori, che a mala pena aveva potuto andare innanzi finchè la coalizione malvagia de' diversi avversarî non era riuscita possibile? — Messer Piero metteva ogni sua fidanza nel tempo, nella fortuna, ne' tratti concilianti e benevoli che credeva dovessero scemare ogni dì il numero de' suoi nemici e aumentargli quel degli amici. Egli era fresco in età, e credeva d'aver agio a godersi il trionfo della causa santa e dei tempi liberi. Bastava del resto che il pontefice collerico e moribondo chiudesse gli occhi, e le armi sarebbero tosto posate, e i rischi dileguati. Ma il Machiavelli a questa asseveranza di lui crollava il capo compassionando, poichè quegli « non sapeva che il tempo non si può aspettare, che la bontà non basta, che la fortuna varia, che la malignità non trova dono che la plachi ».[1] Il Machiavelli vedeva chiaro che il Soderini era per correre l'ultima posta, che necessitava forse ai suoi fedeli di morire con esso, e che era a bramare e a provvedere che eguale e contemporaneo tramonto non toccasse alla libertà.

Su questo proposito Niccolò non poteva aprirsi intimamente se non col vecchio e venerando cieco Giacomini, il solo che amasse la repubblica, il solo che avendo contribuito a crearle difesa coll'esercito statuale, avrebbe potuto ne' consigli e nelle pratiche opporsi « senza sospetto e senza rispetti » al gonfaloniere. Ma il Giacomini era malandato della salute e messo da parte; perchè ad alcuni dispiaceva la franchezza colla quale nelle Pratiche non dissimulava mai nè opinioni nè fatti; ad altri la sincerità con cui amava il governo popolare.[2] E in Firenze s'era oramai ridotti a questo, che non c'era chi pensasse di poter fare opposizione al Soderini dentro l'orbita delle leggi.[3]

scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato ». — Cf. PITTI, *Istoria fiorentina*, lib. II, pag. 100 e segg., ove si riproduce, poco men che colle parole medesime, il giudizio e il fatto narrato dal M.

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. III, c. 30.

[2] PITTI. *Vita d'Antonio Giacomini*, loc. cit., pag 255.

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I. c. LII: « Piero Soderini si aveva fatto riputazione nella città di Firenze con questo solo di favorire l'universale; il che nello universale gli dava reputazione, come amatore della libertà della città. E veramente, a quelli cittadini che portavano invidia alla grandezza sua, era molto più facile, ed era cosa molto più onesta,

La malignità, l'invidia, la superbia aveano toccato un grado d'esaltamento tale, che ai partigiani non bastava già il toglier via l'uomo; ma le istituzioni si volevano abbattere, perchè quegli aveva potuto armeggiare con esse. Fra lui e la Signoria, fra lui e i Dieci, fra lui e le Pratiche non solo non era più armonia, ma discrepanza decisa; e quella maggioranza stessa su cui egli aveva potuto fin qui far assegnamento in Consiglio grande, cominciava a vacillare o per timore, o per particolari interessi, o per sazietà.

Così quando i Signori e Collegi gli avevano approvato l'istituzione d'una quarantìa speciale, d'un tribunale apposito per giudicare de' delitti politici, il Consiglio degli Ottanta gliene rigettava la legge,[1] lasciando che non a' quaranta, ma a' pochi, corrotti o corruttibili, spettasse l'arbitrio di quelle sentenze. Così quand'egli intendeva spingere vigorosamente la repubblica all'alleanza francese e aiutare il re Luigi con tutte le forze, votarono invece di mandar un ambascerìa al re di Spagna, per tenersi propiziato il maggior potentato della lega; e Francesco Guicciardini, il giovane ed egoista dottore di leggi che n'ebbe commissione, non cessò mai più di vantarsi d'esservi stato prescelto, quantunque ancora per età non eligibile a magistrature, e di lamentar la ristrettezza del mandato affidatogli.[2] Ma

meno pericolosa o meno dannosa per la repubblica, preoccupargli quelle vie per le quali si faceva grande, che volere contrapporsegli, acciò che con la rovina sua rovinasse tutto il resto della repubblica; perchè se gli avessero levato di mano quelle armi con le quali si faceva gagliardo (il che potevano fare facilmente) arebbono potuto in tutti i consigli e in tutte le deliberazioni pubbliche opporsegli senza sospetto e senza rispetto alcuno », ecc.

[1] Il PITTI, *Storia di Firenze,* lib. II. loc. cit., pag. 100, dice che fu « il senato » che non l'approvò « dappoichè li favori, li rispetti e la corruzione impedivano il far giustizia nel magistrato degli Otto e nel supremo ». — È evidente che per « senato » il Pitti vuol intendere il Consiglio più stretto, relativamente al Consiglio del popolo. Quale si fosse l'animo del Machiavelli, quando vide naufragare la proposta istituzione della Quarantia ci si rivela da un passaggio dei *Discorsi* (lib. I, capo VII) in cui egli cita « l'accidente seguito in Firenze sopra Piero Soderini, il quale al tutto seguì per non essere in quella repubblica alcuno modo di accuse contra all'ambizione de' potenti cittadini, perchè lo accusare a otto giudici in una repubblica, non basta; bisogna che i giudici sieno assai, perchè pochi sempre fanno a modo de' pochi. Tanto che, se tali modi vi fussono stati, o i cittadini lo arebbono accusato, vivendo egli male; e per tal mezzo, senza far venire l'esercito spagnuolo arebbero sfogato l'animo loro; o non vivendo male, non arebbono avuto ardire operarli contra », ecc

[2] Cf. FR. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. X. « Anzi, procedendo con queste incertitudini, mandarono con dispiacere grande del re di Francia, al re di Aragona ambasciatore Francesco Guicciardini, quello che scrisse questa istoria, dottore di leggi, ancora tanto giovane, che per la età era, secondo le leggi della patria, inabile a esercitare qualunque magistrato; e nondimeno non gli dettero commissioni tali, che alleggerissero in parte alcuna la mala volontà dei confederati ». V. anche i suoi *Ricordi autobiografici,* pag. 85 e segg. — Il PITTI, *Apologia de' Cappucci,* loc. cit., pag. 317 e segg., cerca ridurgli la cagione del vanto; cita « l'istruzione datagli da' Dieci, scritta da messer Marcello primo

chi ragguaglia le parole sue, le lettere di lui e del fratello Iacopo, in quella sua commissione spagnuola, con le confutazioni che in nome de' *Cappucci* contrappose poi loro il Pitti, vede che specie d'umori fermentavano allora in Firenze. Così ancora, da poi che il cardinale di Volterra era tornato a Roma, si restava dall'esigere l'accatto su' preti, contro il volere della Signoria e per istruzione segreta del gonfaloniere; il quale adescato dal fratello, più acuto e più ardito politico di lui, voleva preoccupare la strada ai Medici, e pareva quasi dar volta e abbandonare l'antica alleanza. Era naturale che di quel fatto la Signoria si risentisse, e che chi in quella aveva male intenzioni, ne traesse vantaggio, per opporre le deliberazioni di una Pratica, che avesse l'aspetto di secondare il Soderini, a quella del Consiglio, che aveva decretato altrimenti. [1] Così le membra dello stato con dispetto artificioso si facevano a cozzar fra loro; così il Gonfaloniere perpetuo, a cui la marmaglia, come dicevano i nobili, aveva inneggiato fin allora,[2] si perdeva in faccia ai popolari medesimi.

Il Machiavelli, a tal punto, uscì d'ogni speranza che, visto quell'insieme di persone e di cose, le condizioni politiche della città potessero esser giovate in alcun modo da maneggi o da consigli. Rimaneva ancora da attendere alle armi, da sperare nell'esercito statuale, nell'ordinanza de' fanti; rimaneva da preparar buone forze pel giorno in cui le forze soltanto avreb-

segretario », che fu pubblicata dal CANESTRINI (*Fr. Guicciardini,* Opp. inedite, vol. VI. pag. 3-10) più correttamente che non dal BENOIST (*Guichardin*), e gli appone l'infamia d'aver accettato danari in dono da Ferdinando il Cattolico.

[1] V. GUICCIARDINI. *Opp. inedite,* vol. VI. *Lettera di Iacopo Guicciardini a Fr. in Spagna* « 23-30 aprile 1512 », pag 41. « Il Gonfaloniere poichè il cardinale andò a Roma in queste cose di Francia è ito molto freddamente, e pare che tutto si sia rivoltato da quel che già era, come quello che è stato soffiato da Roma Nelle cose de' preti si raffreddò e lasciògli fare ciò ch' e' vollono, quando questi ufficiali gli cominciorno a strignere, in modo ch' e ci si bolliva assai; e dua o tre volte si giuocò l'onore della Signoria, e lui chiudeva gli occhi ». — CAMBI. *Istorie,* vol. II, pag. 286: « La Signoria ordinò una praticha di ciptadini per pigliare chonsiglio, chome s'aveano a ghovernare con questi preti; di che sottonbra di charità raportorno appunto quello volevano e' preti..... — Di che la Signoria messe ad effecto tutto et la mattina seghuente renderono e' danari e chomandorono agli ufciali non rischotessino; che per la spetioltà di qualchuno de' Signori fu tutta tal pratica a suo propoxeto; e a questo modo le leggie non hebbono luogho, perchè la Signoria non avea alturità, nè dovea uxarla, chontro a quello s'era fatto Chonsiglio gienerale. E questo schrivo, perchè chi legierà vegga quanta pocho giustitia era rimasta nella Ciptà in questo tempo e pocha unione ».

[2] Nel poemetto *La presa di Pisa,* di cui più sopra tenemmo proposito, del gonfaloniere si discorre a questo modo, con eccesso di lode che par fatto a posta per dispiacere ai gentiluomini fiorentini:

« Al tempo che regnava el Soderino
degno Cōffalonier Pietro chiamato
che di consiglio passa ogni latino
& d'ogni anpla virtù dal ciel dotato ».

bero deciso della sorte della patria; ed ei tornò principalmente ad occuparsi delle milizie.

Si trattava di collocar nuove bandiere nella provincia toscana di verso Romagna, e ne venne affidata la cura a lui, con amplissime patenti.[1] In questo mezzo, egli che per esperienza aveva notato come la miglior maniera di persuader gli uomini, circa l'opportunità d'idee reputate stravaganti o difficili, stava nel presentarle loro già belle e in fatto; aveva posto insieme, lungi dalla città anche questa volta, anzi alle pendici del dominio, un primo nucleo d'armamento di cavalli; duecento uomini in tutto, i quali doveano servire di modello ad un corpo di cavalleria, da lui ideato per spalleggiare i fanti, per sostituirlo alle genti d'arme de' condottieri, e tôrre via lo sconcio che accanto a' soldati statuali si mantenessero mercenarî, e della peggior qualità, come quelli che davano maggiori occasioni a ruberie e, colle pretensioni nobilesche de' condottieri, offendevano il sentimento popolano dell'ordinanze medesime. Niccolò ne accaparra in questa sua gita altri cento; gli ascrive tutti alle bandiere di Valdarno, Valdichiana e Casentino, e promette a' Dieci che pel fin d'anno « potranno valersi di que' trecento cavalli in quei luoghi vorranno ».[2] Poi, coi criterî che già il lettore conosce, in parte avendo in mira le antiche cavallate del comune, in parte sottomettendosi alle necessità de'tempi, sèguita ad occuparsi, nei primi mesi del 1512, della inscrizione e dell'ordinamento di queste nuove squadre di cavalli;[3] fintanto che il nuovo fatto parve cresciuto tanto, che l'utilità ne fosse visibile ai più, l'aggravio per la spesa non paresse soverchio, e lo svilupparlo più ampliamente, senza una misura legislativa, sembrasse non concesso ai Nove. Fu però dato incarico allora al Machiavelli di preparare una speciale proposta di legge, per cui il numero dei cavalli si potesse recare sino a cinquecento, almeno.

La provvisione, come di consueto, si presentò prima al Consiglio degli Ottanta, ove l'opposizione de' mali intenzionati era preveduta da Niccolò, in tutta la bieca dissimulazione di cui eran capaci. Della relazione con cui il Segretario l'accompa-

[1] Bibl. Naz. Fior., doc. M., busta v. n. 156. *Patente per far leve d'uomini in Romagna* « addì 2 di dicembre 1511 ».

[2] Arch. fior. (cl. x, dist. 4. n. 110, Lett. ai X.ci, fil. n. 106. c. 60). *Lett. di N. Machiavegli ai X.ci* « die 5 X̃bris, ex Bibiena ».

[3] Bibl. Naz., doc. M., busta v, n. 73. *Laurentius Martellus, commissarius egr. viro N. d. M.* « ex Montepolitiano die iiij februarii M.D.XI » (st. c. 1512) raccomanda Jacopo da Ricasoli suo parente « per uno capo della nuova ordinanza de' cavalli ».

gnava ci riman forse vestigio in alcuni frammenti conservatici nell'apografo del Ricci,[1] onde par chiaro che quei s'aspettasse che i nobili l'avrebbero combattuta sotto colore di amar la libertà sino alla gelosia. Ma a chi gli obbiettava il pericolo che il contado armato sarebbe forse per non obbedire più alla città prepotente e disarmata, si faceva innanzi a rispondere che dove s'era dato l'arme ai fanti, si poteva pur dare ai cavalli; e poi, « che chi pensa ad ogni inconveniente che può nascere, non comincia mai nulla, perchè questa è una massima: che non si cancella mai un inconveniente senza che se ne scopra un altro; e sempre si pigliano le cose meno ree per buone ».[2] Fatto sta che la legge con poche modificazioni fu approvata, entro il giro di una settimana, tanto nel Consiglio ristretto che in quello del popolo,[3] e che quindi il Machiavelli si dedicò tutto alla esecuzione di essa.

Invaghito dell'opera propria, Niccolò forse s'illudeva circa il resultato immediato che quella avrebbe potuto recare. Per lui non era dubbio che l'esercito statuale, composto a quel modo, e sufficientemente esercitato, sarebbe potuto riuscir col tempo l'unica, la più naturale, la più salda difesa della repubblica. Ei non dubitava che i fanti di essa, assuefatti « al menare della spada e al pigliarsi per il petto »,[4] costituirebbero il miglior fondamento, il vero nervo dell'esercito; non dubitava che quei fanti e quei cavalli avessero a liberare Firenze dalla turpe necessità di provvisionare ogni signorotto di Romagna e del Perugino, di farsi tributaria dei suoi vicini; nè credeva che fanti e cavalli statuali potessero facilmente essere o surrogati da batterie di difesa o tenuti in iscacco da potenti artiglierie de' nemici. — « La difesa della città, diceva egli, si à a ridurre a difenderla collo braccia, come anticamente si faceva, e coll'artiglieria minuta ». L'enormi macchine, i mostruosi proiettili, secondo lui, non valgono a sbaragliare assalitori strenui e compatti. — « Questa è una massima, dice lui, che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono ».[5] E

[1] V. in Appendice. *Analisi dell'Apogr. di G. d. R.*, § XLII. nota 4ª.

[2] Ibidem.

[3] Negli Ottanta addì 23 di marzo; addì 30 nel Consiglio grande. Le modificazioni possono desumersi, ragguagliando il testo edito e quello copiato ne' *Regesti* dal Ricci. V. in App. l'*Apografo*, § XLI e la nota al documento.

[4] MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, cap. 17.

[5] Ibid.

contro la « opinione universale di molti » che in faccia alla polvere esplodente e alle recenti ingegnerie d'offesa, il coraggio personale del soldato, la disciplina classica de' fantaccini, l'armeggiare cavalleresco del medio evo, avessero perduto ogni efficacia ed importanza, sostiene che gli uomini possono ancora, non ostante le bocche da fuoco, mostrare la virtù loro com'ei potevano anticamente, perchè anche ai tempi antichi « non mancavano a chi difendeva le terre cose da trarre, le quali se non erano così furiose facevano quanto all'ammazzare gli uomini il medesimo effetto ».[1]

A servigio di queste massime erano sopraggiunti strepitosi avvenimenti guerreschi, che l'ingegno sistematico del Machiavelli considerò come novella esperienza, come argomento a conferma delle sue convinzioni: il sacco di Brescia [2] e la battaglia di Ravenna.

Gli Svizzeri avevano deluso un'altra volta il pontefice, che pure li corteggiava ancora, sempre per la lusinga di vederli riversar sulla Lombardia. Del grosso esercito ausiliare che gli costava tanto caro e non gli produceva effetti in Romagna, papa Giulio si era lamentato aspramente, chiamandosi assassinato dagli Spagnuoli, confessando all'oratore veneto di non poter far altro, d'essere tutto nelle mani loro.[3] È vero che don Pedro Navarro, generale delle loro fanterie, aveva acquistato contro Alfonso di Ferrara la bastìa importantissima

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, II, cap. 17. — Con maravigliosa rassomiglianza a questa sentenza machiavellica, FED. AUG. WOLF, nei suoi *Prolegomena ad Homerum*, XII, scriveva: « Nimirum tanto magis admiramur veteres navigatores, quod illos cursus suos regere potuerunt sine pyxide nautica; nec forsitan omni militi hodie credibile fit, ante pulveris nitrati inventionem Alexandrum vel Caesarem tantas res egisse, tot munitissimas urbes cepisse. Attamen habuerunt illi quod pulveris nitrati vicem satis valide expleret ».

[2] MACHIAVELLI, loc. cit.: « Questo esser vero si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli oltramontani in Italia e massime in quella di Brescia; perchè sendosi quella terra ribellata da' Francesi e tenendosi ancora per il re di Francia la fortezza, avevano i Veneziani per sostenere l'impeto che da quella potesse venire sulla terra, munita tutta la strada di artiglierie che dalla fortezza alla città scendeva e postane a fronte e ne' fianchi ed in ogni altro luogo opportuno. Delle quali monsignor di Fois non fece alcun conto; anzi quello con il suo squadrone disceso a piede, passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quello si sentì ch'egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno ». — Il BONACCORSI, *Diario*, pag. 168, dice solo che l'esercito francese « trovò un poco d'oppositione all'artiglieria », il DA PORTO (*Lettera*, 65) che « il Foix avendo fatto smontare circa 500 uomini d'arme con accia (*hache*) in mano, cominciò a farli calare dalla ròcca contro la cittadella ». — BAYARD, *Memoires*, ediz. Godefroy, pag. 265: « Les ennemis oyans ce bruit deslacherent plusieurs coups d'artillerie, dont entre les autres un coup de canon veint droict donner au beau milieu de la trouppe du Duc de Nemours, sans tirer ne blesser personne; qui feut quasi chose miraculeuse, considerè comme ils marchoient serrez ».

[3] *Dispaccio del* FOSCARI da Roma « 22 febr. 1512 » in MARIN SANUDO, XIII, ms., recato dal BROSCH, op. cit., pag. 356: « Il papa si doleva molto di lhoro e vedeva i non valeano nulla et che era sasinato da lhoro...... si che si duol assai, ma non pol faraltro et è in man di lhoro ». Cf. MACHIAVELLI, *Principe*, cap. XIII.

sul Zanniolo, la quale rispetto alla città, poteva considerarsi come la chiave del Po; ma il duca l'aveva ben presto ricuperata con un eroismo degno della cortigianesca celebrazione nell'*Orlando Furioso*.[1] Raimondo di Cardona aveva tentato anche stringere l'assedio di Bologna, ove coi Bentivoglio stava il presidio francese sotto Ivo d'Allegre e il signor di Lautrec. Ma le lunghe considerazioni de' varî pericoli cui quell'impresa era per esporlo, e il timore che il duca di Nemours non sopraggiungesse a tagliarlo in mezzo o impedirgli l'approvvigionamenti, avevano fatto comparire il Cardona sì lento, sì freddo, che si sospettava tutta quella sua cautela nascesse da segrete istruzioni del re di Spagna, per tenere a bada il pontefice. Questi, sempre più sulle furie, sferzava amaramente il cardinale de' Medici, il quale, com'uom di chiesa che s'impacciava delle armi, provocava il disdegno de' generali spagnuoli, ogni volta che di quelle furie tentava farsi l'interprete. Ed era strano spettacolo che, mentre il cardinale de' Soderini metteva tutta la sua speranza nelle fanterie fiorentine ordinate dal Machiavelli, sebbene con maggior prudenza tra quelle non scorrazzasse, il Medici, legato pontificio nel Bolognese, comandava fra Spagnuoli le armi ecclesiastiche, mentre un altro cardinale, il Sanseverino, deputato dallo schernito conciliabolo di Milano a legato di Bologna, « feroce e, come il dipinge il Guicciardini, più inclinato alle armi che agli esercizî o pensieri sacerdotali »,[2] stimolava tra' Francesi il genio bellicoso dell'ardente Nemours a venire a giornata decisiva coll'esercito della lega. Che maraviglia che con tanta profanità cardinalizia che gli spronava, i due eserciti s'appiccassero, pro-

[1] ARIOSTO, *Orlando furioso*, III, 53, dice:

> le genti di Romagna mal condotte
> contro i vicini e lor già amici in guerra
> se n'avvedranno, insanguinando il suolo
> che serra il Po, Santerno e Zanniolo.

[2] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. X. — In un poemetto popolare contemporaneo intitolato « *El facto d'arme de Romagna con la presa de Ravena* », del legato si fa questa menzione:

> « Fu del concilio statuito pisano
> che con lo esercito andasse un legato
> el qual se fe de drento da Milano
> aciò chel campo si vada asetato
> e vedendo esser bon cō l'arme in mano
> iusto potente e di bon sangue nato
> el cardinal elesser Federico
> da Sansevrin Roberto el figliol dico ».

Questi ebbe la legazione bolognese nella quinta sessione del sinodo, tenuta in Milano « die mercurii undecima mensis februarii M.D.XII ». V. in RICHER, op. cit., pag. 475 e segg., le *Litterae Bononiensis legationis*.

prio nel giorno della cristiana pasqua, sul paludoso piano ravennate? La battaglia fu sanguinosa:

> La gran vittoria contro Giulio e Spagna [1]

mise spavento a tutti. Il Pandolfini ne ragguagliò la Signoria in un suo dispaccio officiale, descrivendola come « il più sanguinoso e orribile conflitto che sia mai stato ne' nostri tempi e eguale a tutti quelli che per le memorie antiche appariscono maggiori ».[2] Poemetti volgari con diversa partigianeria ne strombazzarono;[3] a Francesco Guicciardini ne mandarono notizia in Spagna il padre, il fratello Jacopo[4] e il Machiavelli stesso, accusato da lui d'avergliene scritto « a passione, e massime circa al numero dei morti, diminuendoli da una parte e dall'altra accrescendoli ».[5] Può essere che, per desiderio di mostrare in questa vittoria francese rassicurato il governo soderinesco di Firenze, il Segretario, o di proprio impulso o per esagerato avviso o per commissione espressa, ne scrivesse allora ingrandendo un poco l'importanza di esso, o sperandone effetti maggiori.[6] È certo che per tutta la penisola ne corse sul primo momento un grandissimo terrore. È certo che al papa parve già di sentirsi ac-

[1] ARIOSTO, *Orlando furioso*, c. III, 55.

[2] DESJARDINS, op. cit., vol. II, pag. 581. Anche il ÇURITA, loc. cit., lib. IX, pag. 284t: « pues fue una de las mas fieras, y crueles, y la mas sangrienta, y de mayor estrago que se vio en Italia en muchos siglos ».

[3] Si ànno due poemetti contemporanei e popolari circa la battaglia di Ravenna. L'uno, è opera del « *Perusino da la Rotonda* », ed è scritto con simpatie più spagnuole che ecclesiastiche. Si descrive in esso « il Carvagial che menava le mano »; vi si afferma:

> « qualunche legge qui pone ben cura
> che da cento anni in qua si fatte genti
> non fu morta nè presa de tal vaglia
> quanto che fu in questa ria battaglia ».

E vi si conclude:

> « ma questa lor victoria se po dire
> che fu danno comune senza mentire »:

È intitolato: *El fatto darme fatto a Rauenna nel M.D.Xij. A dì XI de aprile*; e noi ne vedemmo nella Bibl. Angelica di Roma due edizioni diverse, l'una delle quali in caratteri gotici. L'altro componimento à per titolo « *El facto darme de Romagna con la presa de Ravena* », e sembra che l'autore anonimo per alcuni accenni dialettali, e per scrivere:

> « nostri francesi se mison più volte
> al ordin tutti sotto soa bandiera ».

dovesse essere probabilmente di parte francese e lombardo.

[4] GUICCIARDINI, *Opp. inedite*, vol. VI, pag. 36-51.

[5] GUICCIARDINI, ibid., pag. 93.

[6] In seguito il MACHIAVELLI (*Discorsi*, lib. II, cap. 16) si limitò a commemorare la battaglia di Ravenna, come quella che « fu, secondo i nostri tempi, assai bene combattuta giornata ». Cf. anche *Discorsi*, II, c. 17; *Arte della guerra*, lib. II. — *Ritratti di Francia*. Nella lettera del *Segretario del duca di Ferrara*, scritta « ex foelicibus Castris Regiis apud Ravennam, die xj aprilis » si riferiscono particolari assai conformi alle idee del Machiavelli, rispetto allo spregio delle artiglierie: « Le genti da cauallo dil loro antiguardo, per quanto refferisce il S.or Fabricio disseno non uoler morire cosi miserabilmente d'artiglieria, ma cum la spada in mano ». Veggasi in Appendice.

casciato sotto a' colpi del legato conciliare di Bologna, dello scismatico Sanseverino, che voleva coll'armi francesi muover diritto su Roma,[1] portando prigione in sue mani con Fabrizio Colonna, con don Pedro Navarro, coi marchesi della Palude, di Bitonto e di Pescara lo scaltro legato pontificio, il cardinale de' Medici.

Questa prigionia, quell'inopinata vittoria francese voltarono per un momento in Firenze tutti gli animi; e non è maraviglia se il Segretario della seconda cancelleria la magnificò allora per qualcosa meglio che per una semplice « giornata assai ben combattuta ». — Ne' giorni precedenti egli aveva veduto tale un trascorrere di tutti i partiti, che se la fortuna avesse arriso alle armi ecclesiastiche, il mutamento di governo nella città sarebbe stato inevitabile. I male intenzionati l'avevan detto chiaro e forte: « se il papa vince, guasterà questo Consiglio e rimetterà i Medici »;[2] tra le fazioni, non si mostravan più dispareri, ma rabbia. Jacopo Guicciardini che scriveva al fratello ambasciatore in Spagna, quantunque fosse in condizione di dover usare ritegno, diceva francamente del gonfaloniere: « egli à da pregare Dio insieme cogli altri che amano questo vivere, che le cose abbino sortito questo fine, perchè se 'l papa vinceva, si faceva un tristo giudizio delle cose nostre ».

Ma quel che sopratutto stimolò forse allora il Machiavelli a magnificare la vittoria di Ravenna fu l'attitudine malignamente furba, furono gli sforzi quasi che subiti de' nobili e de' palleschi, per attenuarne l'importanza; giudicando da' resultati esigui che se ne vedevano. Quando poi fu conosciuto che nella mischia il duca di Nemours era morto (che fosse morto d'arma da fuoco o di ferro non importava ad altri forse che al Machiavelli);[3]

[1] GIR. MORONE, *Lettere latine* nella *Miscellanea di storia patria,* vol. II, edite dal PROMIS e dal MÜLLER, pag. 178-180 « die 21 junii » ove s'accenna anche alla cagione che trattenne il Sanseverino dal recare ad effetto il suo disegno: « Contra vero Jo. Iacobus Trivultius Franciae marescalcus qui privatas in omni tempore simultates cum Sanseverinorum gente exercuit, gloriam pulsi pontificis et captae urbis Romae ab eis eripere conabatur ».

[2] GUICCIARDINI, *Opere inedite,* vol. VI. *Jacopo Guicciardini a Fr. in Ispagna* « 23-30 apr. 1512 », pag. 45.

[3] Per comprovare il suo assunto che, dopo l'uso delle artiglierie « della morte de'capitani e de' condottieri ce ne furono, in ventiquattro anni che sono state le guerre ne'prossimi tempi in Italia, meno esempi, che non era in dieci anni presso gli antichi. Perchè dal conte Ludovico della Mirandola, che morì a Ferrara quando i Viniziani pochi anni sono assaltarono quello Stato, ed il duca di Nemors, che morì alla Cirignola, in fuori, non è acorso che d'artiglieria ne sia morto alcuno; perchè monsignor di Fois a Ravenna morì di ferro e non di fuoco ». — (*Discorsi*, lib. II, c. 17). È chiaro che quand'anche questo di-

quando fu chiaro che l'unico genio guerresco che i Francesi avesser mostrato in tante loro battaglie in quella s'era spento; ch'essi, invece di seguitar la vittoria, s'andavano bisticciando per la successione nel comando supremo, e ripiegando, come chi non crede alla propria fortuna; mentre i collegati e i fautori de' Medici ritrovarono l'audacia loro, Piero Soderini che aveva tratto appena un largo respiro di confidenza, che aveva appena rinalberato una speranza, per le mene scaltre de' suoi nemici fu pur ricacciato fittamente in mezzo alle angustie. Era corso poco oltre un mese dalla battaglia di Ravenna, ed egli si sentì ispirato a far testamento.[1] Perchè? aspettava la morte come s'aspetta un ladro che circuisce la casa, o si accingeva a sfidarla animosamente? seguitava l'esempio del Machiavelli, compiendo un atto di sereno coraggio; sentiva oramai il proprio capo devoto alle furie che menavano strazio della patria e della libertà, o cedeva all'oppressione fiacca della malinconia? si disponeva a morire in piedi e da principe, o scongiurava superstiziosamente la morte con quel timido pensiero che le gittava? Questi erano dubbî che gli avvenimenti soli potevan chiarire. Per allora si parlò in palazzo delle disposizioni di lui, commentandone gli atti, improntati a quella mansueta bontà che ciascuno gli riconosceva. In quel suo testamento e' s'era ricordato degli amici più cari, di tutti coloro co' quali aveva avuto relazione giornaliera: avea disposto per legato di quindici fiorini d'oro in oro, a favore di ciascuno dei cancellieri della prima e della seconda cancelleria; di Marcello Virgilio cioè, e del Machiavelli, che allora trovavasi a Pisa, per riordinarvi la guardia della cittadella; non aveva dimenticato nè i loro coadiutori nè i notai, i fedeli suoi che l'attorniavano e che avrebbero potuto soffrire per cagion sua. Ma con questa mansueta bontà ei pareva atteggiarsi piuttosto a vittima che a dominatore.

scorso sia stato dal Machiavelli composto o letto circa il 1518, il concetto di esso ebbe ad essere già un pezzo prima determinato dall'esperienza attinta o dall'occasione continua d'occuparsi nell'ordinamento delle fanterie o de' cavalli, come il Segretario faceva, senza darsi delle artiglierie alcun pensiero; mentre invece altri uomini di guerra come Federigo da Urbino e Alfonso da Ferrara se ne travagliavano con si profondo sapere, che, come osserva il BURCKHARDT (*Renaissance*, pag. 79), a petto alla lora scienza, quella di Massimiliano imperatore poteva parere superficiale e leggera.

[1] Fu fatto a' dì 16 di maggio 1512; venne dato in luce colla *Vita di Pier Soderini* del RAZZI, pag. 148 e segg. È notevole in questa pubblicazione, corredata di tanti documenti relativi ad avvenimenti storici occorsi nel gonfalonierato di Pier Soderini, lo studio manifesto d'escludere il nome del M. e d'allontanare, per quanto si potesse, la memoria di lui da quella del gonfaloniere perpetuo, da cui era naturalmente inseparabile. Tanto poteva ancora sugli splendidi editori del 1737 lo spauracchio del machiavellismo!

Sì tristi e raumilianti effetti aveva dunque recato per lui quella strepitosa vittoria di Ravenna! col re di Francia, che pareva troppo in auge per non essergli ricusato nulla, riuscì appena a stringere una lega, mal volentieri consentita da chi aveva inviato il Guicciardini al re di Spagna. Quella lega era solamente difensiva e macrissima, impegnando i Fiorentini a fornirgli nella Lombardia quattrocento lance, contro promessa d'averne da lui seicento, nel caso che Firenze n'abbisognasse. Ma era stato appena ratificato quel trattato, che su' primi di maggio, Piero Guicciardini scriveva, mostruosamente, al figliuolo ambasciatore: « forse se si avesse a fare ora, si andrebbe più adagio: questo non impedisce non si possa fare il medesimo con Spagna; e quando voi credesti vi fussi disposto, sarà bene lo facciate intendere qua, ma tutto governiate in modo non paia sia nato da voi ».[1] — Così la politica esterna si reggeva anch'essa per cospirazioni, più o meno baldanzose, secondo che il vento mutava e le parti si sentivano forti.

Del resto l'ottava sessione del conciliabolo in Milano aveva deciso la sospensione di papa Giulio da ogni amministrazione spirituale e temporale del papato.[2] Il decreto n'era stato affisso con tutte le solennità alle porte della cattedrale; ma il Carvajal, il Sanseverino, i cardinali tutti seguaci dello scisma venivano ingiuriati e vilipesi, non men che a Pisa, dalla popolaglia per le vie di Milano, ove la protezione dell'armi francesi non li faceva parere più venerandi. E il legato de' Medici, invece, prigioniero presso il Sanseverino, ossequiato per ispirito di parte da' Trivulzio, da' Pallavicini, dalle casate più ragguardevoli, vedeva all'incontro prostrarsi a terra sul suo sentiero i soldati di Francia, supplicanti l'assoluzione per aver pugnato contro la chiesa, in servizio del proprio re;[3] assoluzione che il cardinale Giovanni concedeva con la plenaria facoltà demandatagli dal pontefice stesso, per mezzo di Giulio Medici, suo cugino, ch'egli aveva spedito a Roma a mitigar l'impressione della rotta di Ravenna e a rappresentare ne' veri termini la condizione delle cose. Questi aveva saputo risollevare gli animi ab-

[1] GUICCIARDINI, *Opp. inedite*, vol. VI, *Lett. di Piero Guicciardini a Francesco*, « 3 maggio 1512 ». Cf. PITTI, *Apologia de' Cappucci*, pag. 318, ove il Guicciardini è tacciato da' popolani nella sua legazione di Spagna d'aver propiziato re Ferdinando « più per chi era fuori che dentro ».

[2] « Die XXI aprilis a Nativitate Domini M. D. XII ». — V. il documento in RICHER, loc. cit., pag. 537 e segg.

[3] ROSCOE, *Life of Leo X*, cap. VIII.

battuti; e al papa, che non bramava di meglio che esser distolto dalle vie della pace, mostrava che si poteva ancora ben fare la guerra. Le fanterie spagnuole, secondo ch'egli avea riferito, s'eran portate così bene, che, malgrado la rotta, avevano acquistato reputazione. Poteva esser faccenda di assegnar loro migliori capi, e si fe' balenare l'idea di rimandare il Gran Capitano in Italia;[1] venivan gli Svizzeri, sempre dietro al loro sinistro cardinale,[2] e questa volta coll'animo di dir davvero. Già da' ventisei dell'aprile erano a Verona; s'aspettava che venissero innanzi, e il pontefice, impensierito già meno dell'ostilità francese che della protettrice padronanza spagnuola, salutò in que' maneggevoli montanari la salvazione sua.[3] La cautela di Ferdinando fece poi che Consalvo si determinasse a non uscire di Spagna. I conforti del Guicciardini v'ebber forse parte pur essi: « a voi s'appartiene più, così gli scriveva il Fiorentino, nell'età che voi siete, fare officio di vecchio savio che di giovane volonteroso »,[4] consiglio da dottore di leggi: laonde il Machiavelli ebbe occasione di segnalare poi l'ingratitudine reale.

Ma gli Svizzeri procedettero davvero, spazzando dell'armi francesi la Lombardia. Il papa, rinsanguato, ricacciava fuori il mal'animo; richiamava l'ambasciatore da Firenze; non celava d'avere « in su lo stomaco »[5] il gonfaloniere; e il cardinale Soderini dovea partirsene mogio. In mezzo a tanto trambusto, tornando da' bagni, muore anche Pandolfo Petrucci; e questa morte del tiranno, odiatissimo ai popolani,[6] gitta il go-

[1] GUICCIARDINI, *Legazione di Spagna*, pag. 55 e segg.; *ibid.*, pag. 88. — V. anche il suo *Discorso se il Gran Capitano debbe accettare la impresa di Italia* (Opp. inedite, vol I. pag. 268).

[2] Il MORONE, loc. cit., pag. 205, ecco a che modo dipinge l'indole dello Schinner, nella lettera « *Octaviano electo Laudensi* pridie idus Julii 1512 »: « Caussas dissensionis plurimas adduxit; sed (vis dicam) potissima est cardinalis imprudentia et, si dicere fas est, imbecillitas. Proh. dii immortales, quantum est impatiens, quantum rationis expers, quantum credulus, quantum ad suscipiendam iracundiam facilis ».

[3] V. Lettera di Piero Guicciardini a Francesco « addì 3 maggio 1512 ». — CAMBI, *Istorie di Firenze*, loc. cit., pag. 298: « per paura d'uno chardinale suisero, che fu fapto da papa Iulio chera discieso in Lombardia a preghiera del papa con 25 mila svizeri ».

[4] GUICCIARDINI. *Discorso se il Gr. Capitano debbe accettare l'impresa d'Italia,* loc. cit.

[5] *Iacopo a Fr.* GUICCIARDINI. *Opp. ined.*, VI. pag. 60. « addì 12 giugno 1512 ».

[6] CAMBI. loc. cit., pag. 295: « L'anno 1512. del mese di giugno morì a Siena Pandolfo Petrucci. che morì andando al bagnio; el quale Pandolfo s'era fatto tiranno di Siena per modo, che dava e vendeva a' sua ciptadini gl'ufici di fuori, de' podestà, e vichari, e quelli ciptadini che li chonperavano vi mandavano altri a ghovernare quelli popoli; pensa che gouerno, et giustizia era quella; e le chasse dello ghabelle si votavano a chasa sua chome Signore, e chon danari di detto suo Chomune. fecie fare un suo figliuolo Chardinale, che ispeso si disse meglio di scudi 40 m. Fecielo papa Iulio 2° perchè avea dua figliuoli, e' quali l'uno ferì l'altro et però quello che ferì l'altro fu fatto chardinale. » — Veggasi in Appen-

verno di Firenze in nuovi pensieri. Dacchè per quella occasione potevano in Siena levarsi improvvisi torbidi, che avrebbero avuto appicco in nuove e recenti risse; e trovavasi un cardinale Petrucci in corte di Roma; ed eran dubbie le disposizioni di Borghese, figliuol di Pandolfo, verso Firenze; che doveva ravvisare e rafforzare in Siena il proprio antemurale contro le offese pontificie.

Vi spedirono però Niccolò Machiavelli, ch'era a Fucecchio, e attendeva tuttora a sistemar buone guardie nella fortezza nuova di Pisa. Così, mentre i volghi delle due città riandavano, commentandole, tutte le nefandità commesse da quell'astuto sfruttatore di fazioni irrequiete, mentre la partigianeria mentiva il dolore esagerando le funebri pompe, toccò al Segretario fiorentino d'esprimere formalmente alla Balìa senese il rammarico de' propri Signori per la perdita di quel tant'uomo. Non possiam dire se la natura di quell'ufficio valesse allora ad accrescere contro Niccolò calunnie di malevoli; certo è che in progresso di tempo agli antimachiavellici egli ebbe a pagarne lo scotto. [1] Ad ogni modo, le dimostrazioni da lui fatte in nome del governo tornarono assai accette alla fazione che allora in Siena governava. Borghese in particolare assicurò il Segretario che i Fiorentini potevano far conto di valersi di quello stato « non altrimenti che d'una delle loro città », protestando che voleva in tutto seguitare la fortuna della loro repubblica. Ciò fatto, Niccolò tornossene a Pisa, lasciando Siena in una condizione assai pacifica, benchè l'uccisione d'un bargello, seguìta ne' dì precedenti, sotto gli occhi stessi di Borghese, e per opera di tutti parenti e amici di lui, facesse temere qual-

dice il brano delle *Istorie senesi*, mss. del TIZI, ove son riepilogate le accuse e le dicerie che corsero in Siena alla morte di Pandolfo. È da notare che il TIZI, così povero di studi e di critica, riferendo come una meraviglia il caso che il Petrucci, tiranno odiatissimo, fosse morto nel proprio letto e non di morte violenta, accenna ai due versi di Giovenale (*Sat.*, Lib. IV, XII, v. 112-13), riportati anche dal M. (*Discorsi*, lib. III, cap. 6):

Ad generum Cereris sine cæde et vulnere pauci
Descendunt reges, et siccâ morte tyranni.

Laonde è a credere che que' due versi, secondo che la corrente delle idee portava, dovessero essere. da frequentissima citazione degli umanisti e de' retori. passati nell'uso comune anche di chi non era uso alla lettura di Giovenale.

[1] Il PECCI. *Memorie storico-critiche della città di Siena,* t. I. pag. 281, scrive del Petrucci. con evidente errore cronologico e critico: « A molti per leggerissime calunnie fu tolta la roba. colla quale non solamente sollevò la povertà de' suoi, ma gli arricchì grandemente, e ad alcuni di quelli non fu opposto altro, se non che. fatti troppo ricchi, impedivano l'uguaglianza e le faccende tra cittadini. Con tali sentimenti si regolava a tenore appunto delle massime del Machiavelli, perchè come suo intrinseco amico, con esso continuamente cartoggiava, e gli communicava quelle stesse maniere, che si leggono espresse ne' di lui scritti ».

che sturbo: « e non la vendicando, scriveva il Machiavelli, pare che si dia loro troppa autorità e, vendicandola, par cosa da far troppa alterazione ». [1]

Questa può considerarsi come l'ultima fra le commissioni d'indole politica che compiè il Machiavelli, quando non vogliasi riguardar per tale anche la parlata ch'ei fece a' Priori e al Consiglio di Montepulciano per confermarli nella fedeltà verso Firenze.[2] Dappoi che ci accade osservare come precisamente ora, che i momenti più difficili, che le lotte supreme si preparano alla repubblica fiorentina, il Segretario della seconda cancelleria, colui cui gl'incarichi più gravi, più pericolosi, più segreti erano stati confidati per l'innanzi; colui ch'era stato mandato già al Valentino, all'imperatore, a papa Giulio, alla corte francese, a lato a coloro che avevan titolo d'oratori, come assistente, come consigliatore, come riscontro, ora non si spende più che in commissioni militari, sia che fra i Dieci v'abbia chi lo conosce troppo sinceramente devoto alla repubblica che si vuole abbattere; sia che il gonfaloniere vegga preclusa la via d'adoperarlo senza contrarietà; sia che manchi la persona a cui l'ingerenza continua, l'ispezione suprema, l'esecuzione fidata degli ordini relativi all'esercito si possa o si voglia commettere. Le patenti che d'altronde gli si rilasciano per l'esercizio di siffatti uffici sono d'un'ampiezza maravigliosa in un governo democratico. Al Segretario, siccome a dipendente, si delega quell'autorità di cui i Dieci non avrebbero mai investito nè il Giacomini, nè alcun altro cittadino loro eguale. Ai condottieri delle genti d'arme, a tutti i preposti a' cavalli leggieri dell'ordinanza, a tutti i connestabili di fanti ordinano obbedire ad esso Niccolò in tutto quello che comanderà, « non altrimenti faresti al magistrato nostro quando alla presenza vi comandassi ». [3]

[1] Arch. fior., *Filze di Lett. ai X.ci*, n. 109 (cl. x, dist. 4, n. 113), c. 264: N. M̃gli secret. ai Dieci. « ex Poggibonzi a dì 5 giugno ». I passi da noi citati di questa lettera trovano la loro illustrazione nel brano delle *Storie* del Tizi da noi recato in Appendice.

[2] V. *Lettera di Giovambattista de' Nobili ai X.ci*, « die XXVII junii M. D. XII », nelle Opp. del M., ediz. ult., t. VI. pag. 198. Ragguaglia in fine: « Niccolò Machiavelli partì jermattina di qui, e andò a Valiano per veder quel riparo: dipoi al Monte a San Savino per poter far testa fra lì o Foiano, come per altra si scrisse ».

[3] Bibl. Naz., doc. M., busta V, n. 159. Il Gaddi, *De Scriptoribus*, etc. (tom. II, p. 8), si mostrò tanto più ammirato di un mandato così esteso concesso al Segretario fiorentino, quanto glien'erano men chiare le cagioni storiche: « Ego legi, scrive, quondam patentem (sic appellant epistolam huius generis) amplissimam, in qua Florent. magistratus, vel summus vel summo par (ne dicam maior) in bellicis negotiis sc. Decemviralis imperat ductoribus aliisque capitibus ut Machiavello tanquam ipsi magistratui obediant ».

Ma s' intendeva egli dunque di far capitale davvero delle armi coscritte dallo stato, nel pericolo che pareva avvicinarsi a gran passi, o si mirava ad eludere ogni speranza preconcepita sulla validità di quelle forze, concentrandole dove non occorrevano, tenendole disaffezionate a' capitani, dipendenti da chi non poteva dipartirsi coraggiosamente di un punto dalle istruzioni ricevute, da chi non aveva la morale autorità di commilitone sui condottieri, nè d'uomo di guerra provetto innanzi a coloro che gli commettevano ciecamente loro disegni ad eseguire? È impossibile dire quel che la città volesse, dove i pochi bastavano a sviare e disperdere la buona volontà de' molti. Purtroppo il fradicio della vita democratica era penetrato nel midollo, e il tarlo della disunione c'era; pur troppo il mal talento de' singoli s'aggiungeva ad infermare quel che il sospetto e la grettezza del popolo lasciava ancor fievole e senza capo.

Si seppe in breve che il cardinale de' Medici era fuggito di mano ai Francesi, giunto a Modena, atteso a Bologna. I repubblicani schietti che segnavano sui prioristi di famiglia il ricordo degli avvenimenti giornalieri; i « zazzeroni », per dirla con frasi di quei tempi, « i zazzeroni che scombiccheravano su pe' loro scartafacci ciò che dava la piazza », [1] lo notarono con terrore. — « Iddio aiuti la povera Italia! », ne scrisse il Cambi. [2] Ma i santi fortunati di casa Medici aduggiavano già l'insuperbito patrono della città d'Arno. Venne il suo dì solenne, e la Signoria non convitò a desinare festivo gli ambasciatori, come era consueta; non andò alla chiesa di lui a fare l'offerta solita co' capitani di parte guelfa; non v'andò il gonfaloniere di giustizia, avvisato che avrebber cerco di tagliarlo a pezzi. Egli non era un Cesare, e sperava potersi riparare dagl' idi di marzo; non era temuto, [3] e si faceva paura da sè stesso, per guisa che chi l'offendeva pigliava maggiore baldanza. Sciarrati via i Francesi d' Italia, più col terrore de' Svizzeri che con altro, papa Giulio per far dispetto al Soderini e al suo governo mandò un breve all'arcivescovo Pazzi, ordinandogli far processioni d'allegrezza per quella cacciata. L'insulto amaro, fatto coll'ordigno della fede e del culto, fu con metafisica indifferenza sopportato nella città [4] che poteva generare e un

[1] Pitti, *Apologia de' Cappucci,* loc. cit., pag. 319.

[2] Cambi, *Istoria fior*, loc. cit., pag. 297.

[3] Cf. Machiavelli, *Il Principe*, pag. xvii.

[4] Cambi, loc. cit., pag. 298: « el papa mandò un brievo al Arciuescouo, che faciessi procissioni, et allegrezza di talo chacciata de' Franzexi d'Italia. di che, faccendolo noto

Savonarola e un Machiavelli, ma non un genio che li incarnasse tutti e due ad un tempo, non un fra Paolo Sarpi. Visto il pontefice che più egli spingeva, più trovava cedevolezza; mandò insolentemente Lorenzo Pucci, suo cardinal datario, cittadino fiorentino, a Firenze, e fece scrivere dall'oratore Strozzi, ch'egli intendeva che il Gonfaloniere perpetuo rinunziasse al suo ufficio, che i fuorusciti fossero riammessi nella città, che questa entrasse a parte dell'alleanza ch'egli aveva stretta coll'imperatore, colla Spagna, coll'Inghilterra, cogli Svizzeri, co' Veneziani a danni di Francia; egli, il pontefice del concilio lateranense, cui tutti que' potenti avevano aderito.

Ben è vero che il cardinal datario non ebbe coraggio di spingersi sin dentro alla sua città, e ristette lontano un miglio, a San Gaggio. Ben è vero che Pier Soderini trovò nel suo cuore eloquenza bastevole a rintuzzare la cauta alterigia del prelato e l'impeto sconfinato del pontefice; ma le parole non eran più nulla; i fatti vili si moltiplicavano, s'intrecciavano: le simulazioni bieche coprivan tutto; ma le intimazioni fatte dal papa dovevano giungere a Firenze da un altro lato.

I nobili non medicei, ma stizziti contro la repubblica democratica, e i vecchi palleschi si strinsero in combriccole, congiurando alla Paneretta de' Vettori,[1] mentre i diplomatici scaltriti si eran dati la posta ad un congresso in Mantova. Quivi si recava il Gurgense per l'imperatore, don Ramondo di Cardona pel re di Spagna, gli oratori del papa, de' Veneziani, degli Svizzeri; e v'andò pe' Fiorentini Giovan Vittorio Soderini, il quale, con commissione di propiziare l'Imperatore, erasi già condotto sino a Trento, per trovarvi il Gurgense, col quale tornò. Quest'andata sua fu fatale.[2]

a la nostra Signoria, se ne fecie praticha, effu chonsigliato lasciassino ubidire al Arciuescouo, ma nessuno secholare non v'andò, nè nessuna chonpagnia nè di fanciulli, nè duomini. nè magistrati. nessonossi le chanpane di palazzo, nè mostrò la Ciptà segnio nessuno d'alegrezza. ma più tosto staua chon dispiacere et sospetione di mutamento di stato ».

[1] PITTI. *Apologia de' Cappucci*, loc. cit., pag. 3.1.

[2] Nel Cod. Vat. 5283 (pag. CXXVIII). tra gli appunti raccolti in seguito dal *Diario* del Bonaccorsi. da persona non certo sospetta di favorir la democratia, si legge la seguente nota: « La ritornata de' Medici in Firenze fu stabilita in una dieta fu fatta prima a Mantova, doue si trovò il vicerè di Napoli con monsignore di Gursia luogotenente dell'Imperatore in Italia. Per la Signoria di Firenze vi si trovò ambasciadore M. Giovan Vettorio Soderini, il quale era stato eletto ambasciadore al detto monsignore di Gursia et allo Imperatore, venendo lui in Italia. Et per la nostra città sarebbe stato meglio che vi fusse stato ambasciadore più presto ogni altro che il detto M. Giovan Vettorio per rispetto del Gonfalonieri suo fratello, che le lettere d'ogni altro credo sarebbono state più credute, et accordatosi senza lasciar venire sul nostro l'esercito, et sarebbesi mantenuta la libertà cioè il gouerno libero. Il detto M. Giovan Vettorio Soderini, dottore, ritornò in Firenze poi seguita la mutazione et fu di poi confinato », etc.

Nella Dieta di Mantova si doveva inventare un sovrano per la Lombardia che, mentre riuscisse un pruno agli occhi della Francia, fosse poi un nudo fantasma per gli altri potentati, che ve lo collocavano; tanto da lasciare le vie aperte alle cupidigie degli aspiranti, da non pregiudicare l'avvenire a nessuno, ma da lasciarlo maturare all'ombra d'un presente queto. Fu facile l'accordo sul figlio di quel duca Ludovico il quale era morto prigione a Loches, Massimiliano Sforza, ch'aveva vissuto parecchi anni in Germania alla corte dell'Imperatore, ch'era cugino dell'Imperatrice, e che avrebbe lasciato al papa disporre dei beneficî ecclesiastici; a Svizzeri e Spagnuoli sperar doni e provvisioni, sognare aggrandimenti eventuali alla repubblica di Venezia.

Questa parte assettata, si pensò a Firenze, che bisognava ad ogni modo sottrarre all'amicizia francese. Andarle addosso con seimila fanti e mille cavalli, sotto al comando del Cardona, cacciar via i Soderini, rimetterle in seno i Medici, pare che fosse segretamente deliberato fin da principio; ma tanto segretamente e con tanto superfluo di simulazione,[1] che quasi si direbbe i prepotenti dimenticassero aver che fare con uno stato debole; a meno che non si ammetta che per diffidenza reciproca avesser poca intenzione di dare effetto a quel comune divisamento. Il Gurgense del resto si tratteneva lungamente in discorsi col vicerè Cardona, evitando di ricevere l'ambasciatore fiorentino. Poi gli dava a intendere che l'Imperatore non era peranco entrato nella lega, che quando v'entrasse, entrerebbe in modo che i Fiorentini vi avessero difesa.[2] L'oratore spagnuolo a Roma intanto assicurava confidenzialmente che i Fiorentini non dovevano temer nulla delle forze di re Ferdinando: da poi che il vicerè sapeva benissimo come papa Giulio avrebbe voluto cacciare il suo re d'Italia, non altrimenti che il re di Francia; che se lo stato di Firenze cadeva in mano al cardinale Medici, fatto legato di Toscana, questi non sarebbe se non cosa

[1] MACHIAVELLI, *Lettera a una Signora:* « Concluso che fu nella dieta di Mantova di rimettere i Medici in Firenze, e partito il vicerè per tornarsene a Modana, si dubitò in Firenze assai che il campo spagnuolo non venisse in Toscana; nondimanco non ce ne essendo altra certezza, per auere governate nella dieta le cose segretamente, e non potendo credere molti che il papa volesse che l'esercito spagnuolo turbasse quella provincia, intendendosi massime per lettere di Roma non essere intra gli spagnuoli e il papa una grande confidenza, sterno con l'animo sospesi, senza fare altra preparazione, insino a tanto che da Bologna venne la certezza del tutto ». — Cf. VETTORI, *Storia d'Italia*, loc. cit., pagine 289-90. — GUICCIARDINI, *Legazione di Spagna*, Lett. da Logrogno, « 22-25 agosto 1512 », loc. cit., pag. 83.

[2] V. in App. *Lettera di Gio. Vittorio Soderini ai Dieci*, « a' dì 29 luglio 1512 ».

del pontefice imprudentemente aggrandito. E da Logrogno scriveva contemporaneamente Francesco Guicciardini che il re desiderava stringersi con Firenze; che non capiva con che fine papa Giulio desse tanto favore agli Svizzeri, che gli doveva bastare aver ricuperato Bologna; nè poteva piacere ad alcun potentato d'Italia ch'ei pigliasse Ferrara e « facesse del duca d'Urbino un altro Valentino ».[1]

Dall'altra parte il pontefice dava ad intendere all'oratore Strozzi e al cardinal Soderini ch'ei gli Spagnuoli abborriva non meno dei Francesi; che vedeva ben chiaro come il Medici, rimesso in Firenze colle armi di Spagna, sarebbe divenuto strumento di queste; nè avrebbe però fatto mai la pazzia d'aiutarvelo. La congiura di Cambrai non fu per certo ordita con slealtà maggiore.

L'unico che dava sentore del pericolo era l'imperatore; quegli cui i Fiorentini eran disposti a creder meno, perchè pareva a buon diritto il più interessato ad esagerarne il colorito, a fine di rivender loro per danaro la solita sicurtà illusoria.[2] Andrea de Burgos, uno de' segretari imperiali, diceva in Mantova a Giovan Vittorio: « voi avete il fuoco a casa in ogni modo. Voi non volete sovvenire l'imperatore, e l'imperatore lascerà ire le cose a beneficio di natura: voi volete che vadino male, ma noi le lasceremo andare male e peggio, e sarete cagione col non ci aiutare, si consentirà loro ciò che vorranno, e ve ne pentirete ».[3] — Questo « beneficio di natura » veniva così per ricatto minacciato alla città, la quale voleva pur sempre « goder quello del tempo »;[4] e si sarebbe acconciata piuttosto a presentar di qualche donativo il vescovo di Gurk, come raccomandava anche Giovan Vittorio Soderini;[5] ma non intendeva nè di mettersi bruscamente contro all'antica alleata, nè soprattutto di ricomperar troppo cara la libertà a prezzo d'oro. Pure gli Spa-

[1] FR. GUICCIARDINI, *Legazione di Spagna*, lett. cit.

[2] Il Salviati così ne parlava nella *Pratica*, con molto senno: « E' modi d'assicurarsi sarebbe convenire con questi principi; et potendo farlo con tutti, farlo con patti conuenienti. Con lo Imperatore solo, non lo farebbe perchè non ui può offendere se non con le genti del papa e Catholico, delle quali ci va tempo a potersene servire. E però a lui solo non darebbe danari, nè al papa solo ancora ». — Vedi in App. le *Consulte e Pratiche*, « die 30 julii 1512 », e segg.

[3] V. in Appendice: *Lettera di* GIO VITT. SODERINI, « data Mantue die septima Augusti 1512 ».

[4] V. in Appendice, tra le *Consulte e Pratiche*, quella « die 15 julii 1512 ».

[5] V. *Lettera di* GIO. VITT. SODERINI, « a' dì 29 di luglio », in Appendice: « hauendo veduto per experientia mal volentieri li ultramontani potersi conseruare in amicitia sanza tali mezzi ».

gnuoli si spiegavano abbastanza chiaramente. Il conte di Cariate diceva all'oratore fiorentino d'essersi trovato quando anche il cardinale di Rouen mercantava di rimettere i Medici in Firenze. [1] Il Burgos sosteneva conferir meglio all'utilità dell'Imperatore che questi tornassero, i quali avrebbero pagato non una volta sola, come la città negava, ma tante che sarebbe parso perpetua ricognizione dall'Impero del dominio loro. Ma siffatti avvisi la mala fede dei nobili, la gretteria popolare chiamava spaventacchi! — e i medicei pagarono.[2]

Firenze tuttavia si sentiva torcere in quelle pressure, ed aveva eletto ambasciatore al vicerè Cardona, Piero Guicciardini; ma lo scaltro e vecchio patrizio potè ottenere escusazione dall'incarico. Gli Ottanta scelsero allora Baldassarre Carducci, amatore della libertà, fermo per indole e schiettissimo, che andò fra quei subdoli come un pesce fuor d'acqua. Andò che la Dieta era finita e che gli Spagnuoli venivano già alla volta di Firenze. [3]

Qualche provvedimento per tener loro il passo su pe' monti del Mugello erasi preso per ventura, e si doveva in gran parte alle sollecitudini di Niccolò Machiavelli, il quale molto opportunamente aveva pensato che se lo stato fiorentino dovesse in quella congiuntura andar soggetto a un'invasione, l'invasione sarebbe venuta certo da quella banda; dacchè Ramazzotto, condottiero a' soldi de' Veneziani, fra quelle montagne aveva amici e congiunti; [4] dacchè da quella banda le condizioni del suolo davano maggiori occasioni a scaramucce che a giornate campali; nè però i Fiorentini v'avrebbero potuto distendere e provare il battaglione de' loro fanti, l'aspettativa e la rinomanza del quale giganteggiava, secondo fantasie. Quando il Machiavelli seppe ch'eran comparsi i primi fanti spagnuoli presso il Sasso, a Loiano, scrisse immediatamente per strappare ener-

[1] V. in Appendice, *Lettera di Gio. Vittorio Soderini ai X.ci*, « Mantue die 14 Augusti 1512 ».

[2] PITTI, *Storia*, lib. II, loc. cit., pag. 99: « mandarono bene i congiurati diecimila ducati a Giuliano de' Medici a Mantova; con li quali appuntò col vicerè che movesse l'esercito da Modena verso Bologna, per rimetterlo in Firenze ». — ID., *Apologia de' Cappucci*, pag. 308-309.

[3] V. *Lettera di Iacopo a Francesco Guicciardini*, « a' dì 3 settembre 1512 », in GUICCIARDINI, loc. cit., vol. VI, pag. 96 e segg.

[4] Bibl. Naz., doc. M., busta V, n. 88. *Lettera di Antonio Conestabile m.co S.rio N. M. et in assentia biagio (Bonaccorsi)* « In Firenzuola, die iiij julii M. D. XII »: « Ho ricevuto la lettera vr̄a per la quale intendo che uoi desiderarésti di sapere tutti gli amici e parenti di ramazotto di queste montagne; della qualcosa amme è impossibile a sapere il chuor degli uomini », ecc.

giche determinazioni ai Dieci. Ma questi, tepidamente mandandogli trecento fiorini, gl'inculcavano di non li spendere se proprio non vedeva certo che quelle genti venivano per assalire; e quella era cosa da vedersi presto, giacchè a Loiano gli Spagnuoli non potevano star fermi e conveniva inoltrassero o tornassero indietro: « Siamo a tre ore di notte e non vogliamo pigliare partito da noi di levare altre bandiere, se non s'intende altro; e abbi l'occhio che queste genti si mettino in luogo che non si tirino lo umore addosso o che certi fussino rotti, che sarebbe cosa di troppo gran momento! » [1] — Quando le lettere di Niccolò furono lette negli Ottanta, [2] parecchi del Consiglio applaudirono a' Dieci per quel che avevano fatto; alcuni (e fu il Carducci tra questi) raccomandarono vi si mandasse per commissario « un uomo di conto »; ma l'uomo che sapeva davvero che cosa significasse guerra e invasione, l'uomo che conosceva la natura del suolo e quella de' fanti, che aveva già sventato il tentativo dell'Alviano, presso a San Vincenzo, il Giacomini, si levò furioso a quegli avvisi del Machiavelli. Parlò in pubblico, parlò in privato: si offerse, benchè malato e cieco, purchè gli dessero un po' di marraiuoli, un tremila fanti e centocinquanta cavalli, d'andar lui a costruire allo Stale di Mugello, sull'alto Apennino della Futa, un forte, che gli Spagnuoli non oltrepasserebbero, o li farebbe morir di fame, impedendo loro ogni approvvigionamento dalla parte di Bologna. Ma, ebbe a scrivere uno de' biografi del Giacomini, nei Dieci e nella Pratica trovò « li animi ostinati e le orecchie sorde ». [3] — « Tanto a fortuna chi ben fa, dispiace! » notava il Machiavelli.

Si pensò invece di fare una testa di duemila fanti a Firenzuola, castello sui confini tra la Toscana e il Bolognese, opinando che gli Spagnuoli si sarebbero occupati ad espugnarlo, per non lasciarsi dietro le spalle quel corpo d'esercito e non capitare ad essere serrati in mezzo. Il Tosinghi, il Zati, il Cambi, commissari, attesero col Machiavelli a questi preparativi; [4] ma

[1] Lett. de' X.ri al M., « die xxviij julii, ora iij notte 1512 », in M., Opp., ed. ult., t. vi, pag. 201-2.

[2] V. in Appendice, fra le *Consulte e Pratiche*, quella « die veneris de mane 30 julii 1512 ».

[3] PITTI, *Vita d'Antonio Giacomini*, pag. 257. — Il NARDI, *Vita d'Ant. Giacomini*, non menziona questo episodio glorioso del suo eroe.

[4] Bibl. Naz., doc. M., busta v, n. 92. *Fr. Zati* sp. viro N. M. allo stato, « a' di 30 luglio 1512 ». — Id., eod., ibid , n. 93. — *Fr. Zati N. M. Florentiolae, ex castro Scarperiae.* « die xxxi julii », n. 94. — *Stefano Cambi dño N. M. in Vaglie o alla Scarperia,* « ex Firenzuola, a' di 28, 29, 30 luglio » (loc. cit., n. 95, 96, 97). — La patente a favore del M.,

« eran panni caldi », come ebbe a chiamarli scoratamente il Tosinghi stesso, quando si videro gli Spagnuoli non curarsi per nulla di Firenzuola, scender giù per l'Apennino sino a Barberino, benchè commissari, soldati e villani del paese serrassero loro dietro i passi in tutto il Mugello.

« Se non si fa una testa grossa a Prato, aggiungeva il Tosinghi, veggo le cose nostre rovinare tutte ».[1] Ma se si avesse o no a fare testa quivi fu oggetto di particolare consulta, cui vennero chiamati i condottieri delle genti d'arme. Non sembra che il Machiavelli fosse dell'opinione del Tosinghi, come non lo furono i condottieri. Il Segretario avrebbe voluto impedire con tutte le forze che gli Spagnuoli entrassero nel dominio; entrati, gli premeva salvare il cuore dello stato, proteggerne la capitale, mantenere nel popolo fiducia ch'ei poteva reggersi ed aiutarsi ancora.[2] E il Soderini, convinto che questa era l'ultima via di salvezza che rimaneva, fece venire a Firenze novemila fanti del battaglione; diede a ciascuno di essi un fiorino; ne dispose ottomila tra porta al Prato e porta a Faenza;[3] gli altri per le terre prossime; vi raccolse ancora duecento uomini d'arme e trecento cavalleggieri, e così credette essersi assicurato da ogni sorpresa di fazioni.[4]

Ma qui si manifestò apertamente lo screzio fra lui e i Dieci;[5] alcuni dei quali in buona fede, altri in mala fede so-

« ex palatio nro. die 28 julii M. D. XII », è sottoscritta, come è naturale, secondo le pratiche della cancelleria, dal medesimo « N. Maclauellus ».

[1] Bibl. Naz., doc. M., busta v, n. 105. *Petrusfranciscus de Tosinghis Commiss. gentis N. M. a Firenzuola o dove fussi,* « ex barberino Mucelli die xxij augusti M. D. XII ».

[2] Nella *Lettera ad una Signora,* scrive: « Essendosi intanto a Firenze condotto buona parte di gente, e ragunati i condottieri delle genti d'arme e consigliatisi con loro alla difesa di questo assalto, consigliarono non essere da far testa a Prato, ma a Firenze, perche non giudicavano potere, rinchiudendosi in quel castello, resistere al vicerè, del quale non sapendo ancora le forze certe, potevano credere che venendo tanto animosamente in questa provincia, le fossero tali che a quelle il loro esercito non potesse resistere ». Se nel precedente passaggio il Machiavelli riferisce da storico l'accennata deliberazione, limitandosi a dir che « piacque, e in specie al gonfaloniere », ne' *Discorsi* (lib. II, cap. 30) esprime nettamente il parer suo: « il cuore e le parti vitali di un corpo si hanno a tenere armate, e non l'estremità d'esso; perchè senza quelle si vive, ed offeso quello si muore; e questi stati tengono il cuore disarmato e le mani e li piedi armati. Quello che abbia fatto questo disordine a Firenze, si è veduto e vedesi ogni dì: chè come uno esercito passa i confini e che gli entrano propinquo al cuore, non ritruova più alcuno rimedio ».

[3] CAMBI, *Istorie;* il NARDI, lib. V: « e così s'accamparono le genti d'arme dentro e fuora delle porte al prato, a Faenza e san Gallo ». — Il BONACCORSI, *Diario,* pag. 181: « I condottieri delle genti d'arme... si accamporono alla porta a san Francesco poco di fuori; benchè di poi mutassino alloggiamento, et andassino alla porta a san Gallo ».

[4] Lett. di *Iacopo a Fr. Guicciardini,* loc. cit. — CAMBI, *Istorie,* loc. cit., pag. 305, il quale pone il numero de' fanti in sedici mila. — MACHIAVELLI, *Lettera a una Signora.* — PITTI, *Apologia de' Cappucci,* pag. 310.

[5] IACOPO GUICCIARDINI, loc. cit.: « e perchè il Gonfaloniere voleva governare le cose all'usato e come pareva a lui, molti uomini da bene ci erono malcontenti; ma non potevono fare altro, massime vedendo l'universale averli scoperta gran fede ». CAMBI, loc. cit.

stenevano che bisognava fortificar Prato per resister quivi validamente agli Spagnuoli; per aver agio di prendere poi nella capitale quei partiti che il successo avrebbe consigliato. Di questo non volle sentir nulla il gonfaloniere, più convinto del parere del Segretario, e tenace del proprio; al quale spogliare la città di forte difesa non garbava punto. Ora, siccome un fondo di verità stava in tutte e due le opinioni, e una gran parte di pericolo si nascondeva in tutti e due i propositi, ne seguì che e gonfaloniere e Dieci diffidarono l'uno dell'altro e gli apprestamenti che fecero, riuscirono sospettosi, dispettosi, insufficienti.

Intanto il Carducci, arrivato nel campo spagnuolo, introdotto da Antonio De Leva al vicerè, ne scorge le intenzioni ostili, dissimulate con fredda cortesia di modi che non provocava a disperazione, ma non lasciava nulla a sperare. Il dialogo poi che l'oratore fiorentino ebbe col De Leva, maestro del campo, ritratto da lui in una delle preziose sue lettere,[1] è d'una bellezza indicibile e rileva squisitamente la natura e la condizione degli avversarî. Condottolo all'alloggiamento, invitatolo a cena, il De Leva ridendo prova insinuarglisi: « non foste voi già ad una scuola col cardinale dei Medici? » e schermitosi il Carducci dalla proposta di visitarlo, l'altro gli domanda quanti uomini d'arme faceva la città: « risposi più che trentamila, scrive il Carducci. « Domandommi: il battaglione che fa? (l'ordinanza cioè del Machiavelli). Dissi: aspetta le signorie vostre per far buona guerra, quando vogliano guerra. Inoltre mi domandò: come è oggi popolata Pisa? dissi che di Pisani da guerra c'era pochi, ma ben era guardata da gente d'arme e fanterie. Domandommi se da' Fiorentini v'era stata fatta fortezza: dissi di sì e fortissima ». Dopo aver tanto risposto, il Carducci credette alla sua volta interrogar lo Spagnuolo circa le intenzioni che avevano: « domani, dissemi, tutto l'esercito e l'artiglierie saranno a Barberino ».[2]

[1] Queste furono pubblicate da CESARE GUASTI in quell'egregia sua raccolta di documenti relativi al *Sacco di Prato* (vol. II), edita dal Romagnoli fra le sue *Curiosità letterarie inedite o rare*. Noi ne rechiamo alcune in Appendice, per dilucidazione del nostro racconto, avendole trascritte nell'Archivio fiorentino quando non conoscevamo l'intenzione di darle a luce nell'ottimo Soprintendente; tanto più che, a servizio degli studi storici, e ad onore dell'umanità, sarebbe gran bene che le lettere del Carducci non istessero relegate fra le rarità bibliografiche. Come può vedersi in *Appendice*, la copia nostra, secondo apparisce dalle poche varianti, ebbe ad esser tratta da altro ms. che da quello di cui si valse il comm. GUASTI.

[2] Cf. Lett. BALTHASSAR CARDUCCIUS *orator flor. apud Ill. Viceregem Neapolit. magnificis dominis Decem. Lib. et Bal.* « Apiani, die 23 aug. 1512 », in Appendice.

Infatti il giorno dopo il Tosinghi da Scarperia avvisa correr voce dell'ingresso di duecento fanti nemici: lamenta il loco debole e sfornito, gli uomini inviliti. Ansiosa la Signoria chiama il Machiavelli in fretta a sè, per esser bene istrutta di quel che accade. Questi riferisce che l'avanguardia spagnuola col Legato e Giuliano Medici sono a Barberino e in que' pressi; che ànno preso il Panzano, villa di Tommaso Tosinghi, ucciso quarantacinque uomini, portate vie le donne, messo il terrore fra' contadini. Le artiglierie - due bocche sole - e il retroguardo sono ancora allo Stale; i villani tuttavia sarebbero buoni marzoccheschi in Mugello: con ordine della Signoria e un capo che gli animi e' taglierebbero a pezzi i nemici.[1] Ma il Carducci avvisa da Appiano delle seduzioni, delle promesse che mettono in giuoco i Medici: avvisa che Giuliano accarezza tutti i contadini in cui s'abbatte: — « e tenete per dio buona cura in Prato, raccomanda, perchè qui si parla molto largo, e dicono quegli uomini essere bene volti al favore del cardinale! »[2] — I Dieci pertanto, a' 25 di agosto, vi mandano archibusi, falconetti, legnami, fascine; « lance no, che ne àn poche e sanno che gli uomini dell'ordinanza ne sono ben forniti »; ordinano rinettar fossi, rassettare mura, rivellini, ponti levatoi — « noi stimiamo tanto il salvare cotesta terra quanto questa propria », scrivevano. — Ma mentre alcuni congiurati palleschi mandavano a vuoto le provvisioni di essi,[3] la gara fra i pareri de' Dieci e il Soderini si raccende; e il giorno dopo il Machiavelli scrive al potestà di Prato e ad Andrea Tedaldi, commissario: « a difender Prato secondo il parere de' condottieri bastano due mila fanti »; trasmette l'ordine che ne rimangan tremila; gli altri che capitassero si mandino tutti a Firenze; si descriva e si ordini chi debba pigliar l'armi; gli altri non ne piglino, e guardino la casa loro ».[4]

Frattanto, la sera del 25 d'agosto viene alla Signoria un

[1] GUASTI, *Sacco di Prato*, documenti, pag. 71-75 passim.

[2] ID., ibid., doc., n. 38.

[3] PITTI, *Apologia de' Cappucci*, pag. 310, dice del Guicciardini: « E' tassa il magistrato de' Dieci; una parte de' quali erano corrotti, et ei li chiama imperiti; gli altri, che fecero il debito, furono beffati dalla violenza di alcuni giovani della fazione, i quali, traversato la via a' mulattieri che vi conducevano i bariglioni di polvere e di pallo, sotto colore di essere urtati da quelle some nelle ginocchia, mosso mano alle spade e spaventato i vetturali, tagliarono, come per collera, le funi che sostenevano i bariglioni; e caduti per le fosse, furono lasciati stare da' conduttori. Così restò Prato senza quella provvisione a discrezione di spagnuoli, e di qualche ministro pubblico, che li servi di coppa e di coltello ».

[4] Questa, e un'altra lettera de' Dieci a Lamberto Cambi, connestabile in Firenzuola, fra i *Documenti* pubblicati dal Guasti (pag. 77 e 78), sono di mano del Machiavelli.

ambasciatore del vicerè, domandando duramente udienza alle tre ore di notte. Espone come il Cardona non vuol altro che liberar Firenze dalla tirannide di chi la vuol aggiogata a' Francesi. Il papa stesso in un breve, pochi giorni dopo, professa similmente di sforzarla a quel modo per farla *liberior;* basta loro che il gonfaloniere deponga l'ufficio.

Piero Soderini trova in quell'ora una dignitosa risposta allo straniero: « non era venuto a quel segno nè con inganno nè con forza, ma vi era stato messo dal popolo; e però se tutti i re del mondo accozzati insieme gli comandassero lo deponesse, mai lo deporrebbe. Ma se questo popolo volesse che lui se ne partisse, lo farebbe così volentieri, come volentieri lo prese, quando senza sua ambizione gli fu concesso ».[1]

Tale la riferisce il Machiavelli, quando l'ostentare ancora qualcosa di grande e di buono in Pier Soderini non era punto per tornargli a conto. Ma veramente Niccolò ne' momenti estremi della libertà e della patria fu così fortemente eccitato che, lusingandosi dalle parole e dall'atteggiamento del gonfaloniere, s'illuse che questi avrebbe saputo appigliarsi a risoluzioni degne d'un uomo antico e morir sul suo seggio civile, sulla sedia curule, come un eroe. Forse, pensava lui, la violenza trascorrerà per le vie di Firenze; ma se l'insidie vili non coglieranno nel sonno il capo dello stato, egli saprà mostrarsi a' marrani di Spagna venerando e più che umano, come suo fratello, il vescovo di Volterra, s'era già mostrato alle turbe; come Marco Papirio e il senato di Roma *simillimos dis,*[2] ai Galli saccheggiatori; e la libertà sopravviverebbe.

Radunò frattanto messer Piero immediatamente il Consiglio grande e parlò al popolo, notificando la proposta fatta dal vicerè, e dichiarando ch'era prontissimo ad andarsene a casa, quando si giudicasse che dalle sue dimissioni dovesse nascere la pace di Firenze « perchè non avendo egli mai pensato se non a beneficare la città, gli dorrebbe assai che per suo amore la patisse ».[3] — Tutti i gonfaloni commossi allora dichiara-

[1] MACHIAVELLI, *Lettera a una Signora.*

[2] LIVIO, V, 41.

[3] MACHIAVELLI, loc. cit. — IACOPO GUICCIARDINI, nella lett. citata dice semplicemente: « fece in Consiglio più dicerie, parlando dei Medici quello che se ne poteva parlare ». — Da questo inciso FR. GUICCIARDINI per amplificazione trasse fuori la solenne parlata che mette in bocca al Soderini nella *Storia d'Italia*, lib. XI. Ma mentre Iacopo nella sua lettera aggiunge: « che ci volevano lui e non i Medici; con tante buone e affezionate parole verso di uno che tanto brutto e disonesto disse inverso de' Medici, quanto era possibile a dirlo », lo storico, non si sa su quale autorità fondandosi, scrive: « non era dubbio quello,

rono unanimi « di voler lui, lui e non i Medici! » tutti si offrirono « di mettere insino alla vita per la difesa sua! » — Tanta unione, tanto fervore della città mise nel gonfaloniere e nelle persone di palazzo una fiducia sì grande che credettero d'avere poco meno che la vittoria in mano. Il voto del Consiglio avea schiacciato la fazione dei palleschi; e il Soderini che, sino a quel punto non aveva mai voluto cedere alle insinuazioni ardite del Machiavelli, che non aveva mai voluto toccare « i figli di Bruto », la sera stessa fece arrestare in palazzo parecchi cittadini sospetti d'essere partigiani dei Medici.

Niccolò scrisse che i ritenuti furono « molti »;[1] sembra che di poco eccedessero il numero di venticinque; ad ogni modo erano un bell'ostaggio per tenere i faziosi in rispetto. S'aggiungevano le condizioni del campo spagnuolo ad accrescere la baldanza del Soderini. I Medici, per dir vero, v'insolentivano, come chi è sicuro del fatto suo: ma gli Spagnuoli

che avesse a deliberare il Consiglio, per la inclinazione che aveva quasi tutto il popolo di mantenere il governo popolare; però con maraviglioso consenso fu deliberato *che si consentisse alla ritornata dei Medici come privati*, ma che si diniegasse di muovere il gonfaloniere del magistrato; e che quando gl'inimici stessero pertinaci in questa sentenza, che con la facultà e con la vita si attendesse a difendere la libertà e la patria comune ». — Nè il Bonaccorsi nel *Diario*, nè il Nardi, nè il Pitti, nell'*Istoria*, fanno menzione del discorso di Pier Soderini. Il Cambi. *Istorie*, loc. cit., pag. 306 e segg., scrivo che: « el Ghonfaloniere parlò », ma riferisce che i gonfaloni all'unanimità e con ardore votarono « che per niente il Ghonfaloniere si partissi, nè Medici tornassino, nè danari se gli dessino ». — L'Ammirato, *Storie fiorentine*, lib. xxviii, seguitando il Guicciardini, copia rettoricamente la parlata e la deliberazione del Consiglio « che dal permettere in fuori che i Medici ritornassero in Firenze privati, niuna cosa s'innovasse e che, di ciò non contentandosi, bisognando, s'assaltasse il campo ».

[1] Macchiavelli, *Lettera a una Signora*. Ci sembra indispensabile recare un esempio delle varianti che si ànno fra il ms. e l'edizione, in questo solo passo del documento:

Ediz.:	Ms. G. D. R.:
« fu costretta la Signoria a rilassare molti cittadini i quali, sendo giudicati sospetti e amici a' Medici, erano stati a buona guardia più giorni in palazzo ritenuti, i quali, insieme con molti altri cittadini de' più nobili di questa città che desideravano di ricevere la reputazione loro, presero tanto, che il martedì vennero armati a palazzo ».	« fu costretta la Signoria a relassare molti cittadini i quali, sendo giudicati sospetti et amici a Medici erano suti ad buona guardia, suti più giorni in palazzo ritenuti, i quali insieme con molti altri cittadini de' più nobili di questa città, che desideravono rihavere la reputatione loro presono animo tanto, che il martedì mattina vennono armati a palazzo », ecc.

Veggasi pel resto in Appendice l'*Analisi dei Regesti del Ricci*, c. xix. — Quanto a' prigioni, Iacopo Guicciardini nella lettera cit. scrive che furono: « più cittadini, i nomi dei quali saranno in una nota in questa ». — Ma quella nota non fu probabilmente rinvenuta dall'editore, il quale si contentò di annotare: « i nomi dei sostenuti leggonsi in tutti gli storici ». — Non ne fa motto lo storico Fr. Guicciardini. — Il Vettori (loc. cit., pag. 292) dice unicamente che furono « circa venticinque ». Secondo il solo Pitti (*Storia*, pag. 101), ecco i nomi che si ànno: « Bernardo e Giovanni Rucellai, alcuni Tornabuoni, con circa venticinque parenti e amici de' Medici ». — Non ne dicon nulla il Bonaccorsi, il Nardi, il Cambi e l'Ammirato. V. in Appendice la *Nota di coloro ch'ebbero precetto di presentarsi al palazzo, ne' giorni 23, 24, 26, 27 d'agosto:* altri furono requisiti a' dì 28. Di tutti costoro è certo che parecchi ebbero ad esser subito dimessi. È osservabile che de' rilasciati a' dì 31 si rogò regolarmente la deliberazione.

affamavano e volevano viveri. Dimandatone a Calenzano, erano tenuti a bada da' commissarî. Bernardo degli Albizi, quasi per provocare la soldatesca, maltratta il trombetto spedito a richiederne; ma il vicerè cui non importava gran fatto de' Medici, e solo voleva danaro e uscita da quelle strette, propone agli ambasciatori fiorentini di persuadere la Signoria a dargli cento some di pane e conchiudere trattato con lui: egli nel frattempo non innoverebbe nulla.

E qui il Machiavelli ci obbliga, per una singolar menzione, che fece di questo momento politico, a ricostruire in certo modo, nell'intervallo di queste trattative, la condizione transitoria degli animi nella città e nel palazzo. Egli scrive, e con molta ragione, che l'intenzione di quell'esercito era: « mutare lo stato in Firenze, levarlo dalla devozione di Francia, trarre da lui danari. Quando di tre cose e' ne avesse avute due, che son l'ultime; ed al popolo ne fosse restata una, che era la conservazione dello stato suo, ci aveva dentro ciascuno qualche onore e qualche satisfazione; nè si doveva il popolo curare delle due cose, rimanendo vivo; nè doveva, quando bene egli avesse veduta maggiore vittoria, e quasi certa, voler mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna, andandone l'ultima posta sua; la quale qualunque prudente mai arrischierà se non necessitato ». Se non che queste osservazioni giustissime Niccolò le intercala in un capitolo de'suoi *Discorsi*, a comprova della massima seguente: — « *Ai principi e repubbliche prudenti debbe bastare vincere; perchè il più delle volte, quando non basti si perde* »[1] — colla quale massima ei non può collegare l'esempio altrimenti che così: « doveva bastare ancora al popolo fiorentino, e gli era assai vittoria, se lo esercito spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempieva tutte ». — Per noi, che giudichiam dopo il fatto, è chiaro che il guadagno di Firenze poteva consistere nel preservar ancora qualche cosa di quel molto che dovea perdere e di quel tutto che perdè; ma che non era qui il caso di parlar di vittoria; e se il Machiavelli insinuò al luogo sopraindicato quella sua opinione d'allora, come un dato d'esperienza, quando invece a servigio della sua regola non gli avrebber fatto difetto esempî, che con quella serbassero miglior proporzione e maggior legame logico, vuol dire

[1] MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. II, cap. 27.

che, come al solito, egli riparò poi all'ombra d'una massima la memoria d'un suo sentimento e d'una propria opinion personale allora negletta; vuol dire che l'impressione vergine di que' momenti di confidente incertezza, in cui la vittoria ci poteva essere e si poteva sperare, in cui c'era chi col desiderio la credeva, gli rimase pur dopo inalterata; e che fu a seconda di essa, ch'egli potè, non del tutto illogicamente, esprimersi poi a quel modo, quando era certo che non solo non ci era stata vittoria, ma che avea arriso una lieve probabilità soltanto di far minore la perdita. Infatti, l'illusione di chi governava e consigliava in que' frangenti ebbe a essere grande: « il vicerè, scrive il Pitti,[1] non vedendo secondo le asseverazioni dei Medici comparire li persuasi favori, stretto da' viveri, udì con animo più benigno gli oratori fiorentini »; e Jacopo Guicciardini racconta non senza dispetto « che l'accordo si stringeva; che già delle prime due cose non si ragionava più ».[2] Il Bonaccorsi nota l'angustia a cui il Cardona era ridotto: « o tornar indietro con quell'accordo che avessi potuto, o fare ultima forza di espugnar Prato, copiosamente pieno di vettovaglie ».[3] Il Guicciardini, lo storico, aggiunge che il gonfaloniere erasi persuaso « contro la sua naturale timidità, che gl'inimici, disperati della vittoria, dovessero da se stessi partirsi »; il Pistofilo, che trovavasi all'accampamento degli Spagnuoli, scriveva a' 26 dell'agosto a Ippolito d'Este: « se e' Fiorentini volessino, credo potriano dare una bastonata e fare danno e vergogna a questo campo ».[4] — Ma il partito di negar le vettovaglie prevalse, cospirando in questo avviso i palleschi, i quali bramavano che la disperazione persuadesse il Cardona al giuoco delle armi. Il giorno appresso i nemici alloggiarono a Campi. Il Soderini se ne maravigliò.[5] « Chi voi sapete, scriveva il Bonaccorsi a Niccolò, vuole ch'io vi facci intendere che voi sollecitate costì a fare qualche provvedimento..... fate quello buono potete che il tempo non si perda in pratiche ». —

Infatti delle Pratiche il gonfaloniere non voleva più saperne e non a torto, perchè in quelle i medicei avevano stil-

[1] PITTI, *Storia,* loc. cit., pag. 110.

[2] IAC. GUICCIARDINI, loc. cit.

[3] BONACCORSI, *Diario*, pag. 181.

[4] GUASTI, *Sacco di Prato*, vol. II, pag. 102.

[5] Bibl. Naz., Doc. M., busta v, n. 108. *Blasius* (Bonaccorsi). *N. Macl. secr.* in campo. « ex palatio, die xxvij augusti 1512, hora 22 »: « ... questo venire el campo nimico stasera ad Campi per alloggiarui, non li piace punto et maravigliasene ».

lato tutto il proprio veleno. Al Consiglio del popolo non ricorreva, perchè poca utilità di consulta poteva attendersene; sapendo d'aver quivi la maggioranza assicurata, ogni volta che non chiedesse stanziamenti di danaro. Si fidava che il Segretario facesse quel bene che potesse; non aveva più attorno nessuno e lo sgomento della solitudine lo pigliava. Venne il dì 28, e gli Spagnuoli dettero il primo assalto a Prato: ruppero il muro, sbigottirono i difensori; e nella notte passato il Bisenzio, fecero poi impeto più feroce. Occuparono, saccheggiarono la terra, uccisero uomini, violarono donne e chiese, empierono tutto di stupri e di sacrilegi. — E i fanti?... e il battaglione dell'ordinanza?... e i condottieri? o vili, o aggirati dal tradimento non resistettero: gittarono l'armi, s'arresero, fuggirono. — « Gli Spagnuoli rimasero stupiti che in uomini militari potesse regnare tanta viltà e sì poca esperienza ». — Così s'esprime con impassibilità crudele il Guicciardini, [1] che alle fanterie comunali non aveva mai creduto, che le giudicava una fantasticheria democratica del Machiavelli. Il Segretario fu ferito per tanta viltà nel più vivo dell'animo. Oramai la reputazione di quelle fanterie statuali era perduta. Di quegli orrori pratesi si parlava per ogni dove: l'ambascia, la ferocia, la delusione di que'giorni fu eternata in poemi, in canzoni, epistole, narrazioni, ricordi.[2] Lamentavano quei poveri cittadini, d'essere stati barbaramente manomessi per avere avuto fede in Firenze e nelle sue milizie:

Perchè stimaron quel che si parlava
per la Toscana di questi soldati. [3]

Niccolò quando, nella sua lettera ad una signora bene affetta ai Medici, giunse colla narrazione al sacco di Prato, non volle riferirne i particolari — « per non le dare molestia d'animo ». — Ma quella molestia d'animo il cardinale de' Medici la portò pur con sè fino alla morte. Vuol la leggenda che negli ultimi suoi momenti Prato ancor lo atterrisse: « *Pratum me terret!* »;[4] e la tradizione domestica corse, che il Machiavelli facesse poi

[1] GUICCIARDINI, *St. d'Italia*. lib. XI.

[2] Ne raccolse, annotò, pubblicò primieramente ATTO VANNUCCI. Cf. *Archivio storico it.*, serie 1ª, vol. I. *Tre narrazioni del sacco di Prato*, col poemetto di STEFANO GUIZZALOTTI, in terza rima. — Ultimamente il GUASTI, op. cit., vol. II. Bologna, 1880.

[3] GUIZZALOTTI, *Il miserando sacco di Prato*.

[4] Cf. C. GUASTI, loc. cit., *Prefazione*. — A. VANNUCCI, loc. cit., pag. 248 e segg. — SCIPIONE DE' RICCI, *Memorie*, t. I, pag. 52: « Fui pure assicurato che fra le filze di memorie attenenti alla chiesa di Prato ed esistenti presso una famiglia che vi ebbe un vicario, vi sia un progetto del nostro segretario Niccolò Machiavelli dove si determinano anche i confini della diocesi da assegnargli ».

una proposta per determinare i confini diocesani di quella sventurata terra, cui i Medici dettero a intendere di voler ristorarla del danno irreparabilmente sofferto.

La notizia dell'atrocità commessa a Prato perturbò, spaurì Firenze; si sgombrarono case e botteghe; le donne rifuggivano ne' monasteri: non si vollero alloggiare in città i battaglioni e le genti d'arme « perchè si diffidava di loro ».[1] — « Nondimanco, scrive il Machiavelli, il gonfaloniere non si sbigottì ».[2] — Ma era forte e serena fermezza la sua, per cui dinnanzi al pericolo, vedeva più certamente tracciato il sentiero che gli restava a percorrere?... — Ei si confidava « sulle grate offerte che pochi dì avanti gli erano state fatte dal popolo ».[3] Opinione vana! notava il Segretario, conoscendo che gli uomini « offeriscono il sangue, la roba, la vita, i figli, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, si rivoltano »;[4] ciò non ostante l'imperturbabilità di Piero era ancora degna d'ammirazione.

Il Cardona dopo una vittoria non ammetteva più i patti di prima; voleva più denari, voleva i Medici a ogni modo restituiti nella patria e ne' beni; avrebbe a queste condizioni fatto ancora l'accordo. E qualcuno « affezionato alla libertà »[5] scongiurava il Soderini che accettasse ogni patto, purchè l'esercito sgombrasse dal territorio: « i Medici, gli dicevano, rimessi con le leggi non avrebbero avuto più autorità di quelle »; ma Piero stava ostinato: avrebbe dato ogni somma di denaro, purchè quella genìa tirannica restasse fuori! — O la guerra o i Medici, intimò invece il Cardona. E il sacco recente dato da' marrani rimpiccinì il cuore di tutti. In Firenze « si temè degli Spagnuoli, si temè degli assoldati, che non cogliessero occasione di far disordine: sì sperò nella novità »: si cominciò a dire che « per salvare un solo non era da mettere a pericolo un popolo »,[6] « il timore cominciò ad essere accresciuto da tutta la nobiltà,

[1] GUICCIARDINI IAC., lett. cit.

[2] MACHIAVELLI, *Lettera a una Signora.*

[3] Nell' *Apografo* del RICCI, ms. A, il presente brano è dato a questo modo: « il gonfaloniere non si sbigottì fondandosi in certe sue vane * oppenioni »; e in margine all'asterisco risponde questa nota: « le grate offerte che pochi di avanti gli erano suto fatte dal popolo ». Gli altri Apografi, compreso il barberiniano, incorporarono nel testo la nota, la quale entrò così anche nelle edizioni.

[4] MACHIAVELLI, *Il Principe,* capo XVII.

[5] VETTORI. *Storia d'Italia,* pag. 291. — Machiavelli, lett. cit. — BONACCORSI, *Diario.* — GUASTI, *Sacco di Prato,* Lettera degli oratori Ormannozzo Dati, Niccolò del Nero, N. Valori, B. Carducci, « addì 30 agosto ».

[6] IAC. GUICCIARDINI, lett. cit.

che desiderava mutare lo stato ».[1] S'era già determinato di fermare l'accordo a qualunque patto col Vicerè, quando la violenza incominciò a prorompere. Sulle due ore di notte del lunedì, penultimo d'agosto (è il Machiavelli solo, testimonio di veduta, che ci offre questi particolari),[2] data appena la commissione del trattato agli oratori, il palazzo rimase senza guardia. Non è da credere che il terrore soltanto cagionasse questo abbandono: l'oro e il tradimento v'ebbero parte per certo. La Signoria, scrive Niccolò, fu costretta a lasciar liberi i ritenuti. In che modo vi fu costretta? furono i prigioni che tumultuarono? furono i loro consorti che sopraggiunsero a ripeterli?[3] si giudicò prudente, poichè tutto era spacciato, cominciare a salutare il nuovo sole sorgente, prosciogliendo gli amici de' Medici? impenetrabili misteri della viltà, che Niccolò non conobbe o non svelò alla gentildonna, la quale non avea certo bisogno che le si svelassero.

Per tutta quella notte in palazzo si stette trepidanti. Il Soderini, rimaso solo con sè stesso, ebbe a sentirsi già esautorato; e poichè « i figli di Bruto » erano alle porte della città, non era incerto a cui nella dimane s'aspettasse soggiacere. — Il martedì mattina gli sprigionati medicei della sera innanzi si ripresentarono a palazzo coll'armi. Dovettero trovarvi guardie, perchè il Pitti parla di trecento fanti volterrani,[4] e Jacopo

[1] MACHIAVELLI, *Lett. ad una Signora.*

[2] MACHIAVELLI, loc. cit. Il VETTORI, che dopo il Machiavelli ci offre la testimonianza più autorevole, pone il fatto dell'invasione del palazzo e della richiesta dei ritenuti a dì 31 d'agosto (*St. d'Italia*, loc. cit., pag. 292). — Il BONACCORSI non parla de' prigioni rilasciati e solo accenna all'espulsione del gonfaloniero. « àddì ultimo d'agosto ». — IAC. GUICCIARDINI nella lett. cit. tace de' prigionieri e mette la cacciata del gonfaloniere « a' dì trenta ». — FR. GUICCIARDINI, nella *Storia d'Italia* (lib. XI): « la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, che fu l'ultimo giorno di agosto ». Il PITTI, *Apologia de'Cappucci*. pag. 311 e segg.. sembra non contradire alla data del Guicciardini. — Il NARDI. *Storie di Firenze*, lib. V, non parla neppur egli de' prigioni rilasciati. ma « a dì ultimo d'agosto » pone l'invasione del palazzo, e lo fa occupare da « Francesco e Paolo Vettori, Baccio Valori, i figlinoli di Bernardo Rucellai, con più altri della medesima famiglia parenti stretti, o vero dependenti dall'autorità loro, e Francesco e Domenico di Girolamo Rucellai, Anton Francesco di Luca d'Antonio degli Albizi, Gino di Neri Capponi e i figliuoli e nepoti di Piero Tornabuoni, e altri di quella famiglia, e Giovanni di M. Guidantonio Vespucci, e altri a costoro aderenti, che in tutto non ascendevano al numero di trenta persone ». A tanto. come vedemmo più sopra, si faceva ammontare il numero de' ritenuti in palazzo; così che questi particolari del Nardi sembrano venire a conferma della narrazione del Machiavelli; come il PITTI (*Apologia de'Cappucci*, pag. 312) viene in appoggio del Nardi affermando che « cotesti primi giovani che entrarono in palagio, vi entrarono con molti e non con pochi ». Vedi in Appendice la *Deliberazione* per cui furono rilasciati.

[3] PITTI. *Apologia de'Cappucci*. pag. 312. — *Storia di Firenze*, pag. 102. dice che il Soderini « quietato il tumulto di trecento volterrani (guardia del palagio) in suo favore suscitato. a casa il Vettori se ne andò ». — Quel tumulto non dovette esser cosa seria, se non ebbe conseguenze e se tutti gli altri storici poterono non tenerne parola.

[4] CAMBI, loc. cit., pag. 308. — IAC. GUICCIARDINI, lett. cit.

Guicciardini accenna che i rivoltosi « passarono la catena quasi per forza ».[1] Quattro di loro giunsero al gonfaloniere: Baccio Valori, Paolo Vettori, Gino Capponi, Anton Francesco degli Albizi; e gl'intimarono di risolversi, giacchè ei non doveva permettere che la città andasse per cagion sua a preda e a fiamme. La Signoria sedeva frattanto nel Consiglio degli Ottanta, insieme colla Pratica. I congiurati avevano poste le sentinelle all'uscite:[2] non v'era scampo. Il gonfaloniere a' modi insolitamente spicci di que' giovani rispondeva « con parole grate ed umane, ma senza venire a conclusione »,[3] cercando godere anche una volta « il beneficio del tempo »; e facea per ritrarsi ad altra stanza, quando l'Albizi gli mise le mani addosso, e, come il Vettori racconta, poichè, in questa narrazione, gli eufemismi delle storie interessate abbondano, « lo prese per la veste ». Il Soderini a quel punto si sentì mancar l'animo: egli non era nè Mario nè Cesare, nè aveva forza col gesto e col guardo d'atterrire chi l'assaliva. — « Campatemi la vita » disse (e lo scrive il Cambi[4] che gli è tra' più affezionati). Coloro non volevano altro e « gliel promisono ». — E negli estremi momenti, in cui aveva bisogno di persona fidata, Piero Soderini chiamò Niccolò Machiavelli e lo mandò a Francesco Vettori, pregando che questi si recasse a lui. Il Vettori, deputato dai Dieci a commissario sopra i soldati, consapevole dell'attentato del fratello Paolo, e dedito ai Medici, « voleva (ed è lui proprio che lo confessa) montare a cavallo per uscire dalla città ». Nondimeno il Segretario valse a trattenerlo, a convincerlo che il compiacere al gonfaloniere era cosa opportuna e pietosa. Egli andò; ma si giustificò poi a' medicei che glielo rimproverarono, come se fosse andato per obbligo o per forza.[5] Trovò

[1] IAC. GUICCIARDINI, lett. cit.

[2] MACHIAVELLI, lett. cit.: « occupati tutti i luoghi per sforzare il gonfaloniere a partire ».

[3] VETTORI, loc. cit.

[4] CAMBI, *Storia*, loc. cit., pag. 308.

[5] VETTORI, *St. d'Italia*, pag. 292: « Ed avendo inteso quello era seguito in palazzo, nè potendo essere contro il fratello, senza manifesto pericolo, nè volendo per modo alcuno essere contro al Gonfaloniere ed al Palazzo, voleva montare a cavallo per partirsi dalla città; ma facendogli Niccolò l'ambasciata per parte del Gonfaloniere, n'andò subito a lui », ecc. — In questa transizione del 1512 è notevole per quasi tutti gli storici fiorentini il proposito di riuscire apologetici di sè e de' suoi, accusatori d'altrui ed ipocritici sempre. L'*Apologia de' Cappucci* tartassa, e spesso a ragione, il Guicciardini; e la *Storia* del PITTI è tutta ordinata a contrastargli e stabilire i fatti oppostigli in quella. Il NARDI (lib. v) fa digressioni per scagionare sè e Raffaello Nardi, suo fratello, di non aver provvisto il castello di Campi, accusando, ma senza fare i nomi, uno o più del magistrato de' Dieci. Il MACHIAVELLI, nella citata lettera ad una gentildonna, le confessa che nell'esporle il successo de' casi, « non à voluto inserire quelle cose che la potessero offendere,

il Soderini « solo e impaurito », che gli si raccomandò di non essere offeso, che si mise sotto alla protezione di lui, e offerse di lasciare il palazzo, pur che gli si desse certezza di non essere ammazzato. Francesco se ne fe' dar parola dagli altri congiurati, e questi proffersero, alla loro volta, di accompagnarlo sicuro alle case sue. I Dieci « si cavaron così la rabbia finalmente di vederlo uscire ».[1] Chi aveva simulato sin allora, fu palese: « scopersesi Lanfredino e qualcun altro », scrive Jacopo Guicciardini, e anch'essi lo presero per mano, ad accompagnarlo. Aveva in dosso una gabbanella di raso chermisino: potè giungere sino al ponte a santa Trinita; poi non resse più « all'affanno e alla paura ». Pregò i Vettori di ripararlo nelle case loro, lung'Arno, dietro la loggia de' Frescobaldi; e ne fu compiaciuto. Madonna Argentina, sua moglie, che non seppe esercitar mai, nè per lui nè per la cosa pubblica, l'efficace virtù di una madame Roland, che non valeva per ingegno quel che l'Alfonsina pe' Medici, levata di palazzo da alcuni nobili cittadini, si chiuse nel monastero delle Murate. Paolo Vettori strappava intanto ai Collegi radunati la deposizione del gonfaloniere. E siccome questi indugiavano per non saper motivarla: « voi gli volete far bene a non cassarlo, esclamò, e faretegli male, perch'io non posso tenere quel popolo, che lo vogliono tagliare a pezzi ».[2] E così fu deposto, « e la notte vegnente, conclude il Machiavelli, con buona compagnia, di consentimento dei Signori, si condusse a Siena ». —

Quel « di consentimento de' Signori » era gittato lì astutamente per dare a credere che, se la violenza aveva avuto qualche parte nel successo, non era mancata la legalità a sanzionarla; che poteva esser mutata la persona, ma la repubblica stava ancora ritta e inalterata. Ma lo pensava o lo sperava davvero il Segretario? — Egli era rimaso in palazzo, poi che il Soderini erane uscito; aveva assistito a tutto, era stato intermedio onesto di quell'azione disonesta. Non si era illuso mai circa le intenzioni de' palleschi; nè aveva confidato gran fatto nella prudenza e nella valentìa del Soderini; ma di saper morire con dignità e nella dignità, lo avrebbe tenuto capace. Il testamento fatto, l'ostinazione mostrata, l'appello al popolo,

come miserabili o poco necessarie. Nelle altre si è allargato quanto la strettezza di una lettera richiede ».

[1] CAMBI, pag. 308. IAC. GUICCIARDINI, lett. cit., pag. 101.

[2] CAMBI, pag. 310.

la risoluta risposta agli ambasciatori, la previsione delle umiliazioni che l'aspettavano, gliene davano argomento. I grandi esempî delle storie antiche, il culto e la superstizione comune verso ogni classica idea, l'esempio vivo del Giacomini, che « privato, era senza parte e senza ambizione alcuna; quando pubblico, era solo desideroso della gloria della città e laude sua e severo nel servare la pubblica maiestà »,[1] parevan dovere incorarvelo. E quel meschino vi si era provato, e gli era parso fortezza la testardaggine, singolarità l'isolamento;[2] ma la tempra sua non reggeva neppure ad eroismi momentanei, come quelli di Pier Capponi. Non aveva saputo prima somigliare a Bruto, quando il Giacomini ve l'incitò; dovea perdere poi « insieme con la patria sua lo stato e la riputazione ».[3] Niccolò Machiavelli non l'avea ritenuto mai, neppur da principio, per *pietra soda* [4] della libertà fiorentina; ma quando lo vide, dopo tanta imprudenza, irresolutezza, ostinazione, tremare dinnanzi ai catilinarî che l'opprimevano, innanzi ai traditori che sogghignavano e l'avevano tratto all'agguato, innanzi alla moltitudine che lo compassionava; quando lo vide tremando lasciar l'ufficio supremo senza rassegnare neppure i poteri, senza neppure attendere la formalità precedente della deposizione; tremando uscire di palazzo e mancar sulla strada, fin d'allora gli gridò in cuor suo: anima sciocca! sentenziandolo al limbo.[5]

[1] MACHIAVELLI, *Nature d'uomini fiorentini.*

[2] Tutti gli storici. dal più aderente alla casa Medici al più popolare e soderinesco. gli rimproverano: « la vanità del suo consiglio. lo spavento, la perdita della riputazione e dell'autorità. l'irresolutezza. non provvedendo a cosa alcuna, nè per la conservazione di sè medesimo, nè per la salute commune » (GUICCIARDINI, *Storia d'It.*, lib. XI); che non seppe essere « principe nè cattivo nè buono », che « avvilì e fu cacciato di palazzo, senza far nessuna di quelle difese che ancora si sarebbero potute fare » (NERLI, *Commentari*, pag. 109, 110, il quale è quello che soprattutto raccoglie il pensiero del Machiavelli). Il VETTORI (loc. cit., pag. 291) ipocritamente « che la mala fortuna della città lo ritraeva da fare quello che conosceva essere a beneficio di essa ». — Il NARDI (lib. V), che non à intenzione di biasimarlo, ma ne esalta la innocenza e la nettezza, racconta che conoscendo egli le malignità de' faziosi che lo volevano fuori di palazzo, « per fuggire ogni cagione di scandolo, se n'era voluto per sè stesso andare. ma non era stato lasciato partire dalla Signoria nè dagli altri cittadini che si trovavano presenti ». — Il CAMBI (loc. cit., pag. 307): « e 'l detto Ghonfaloniere non aveva persona che lo chonsigliassi, perchè non s'avea riserbato persona. che volea fare ogni chosa dassè, chessegli attendeva al consiglio del popolo, era viptorioso la ciptà ellù ». Nel ms. ottob. 2147 della Bibl. Vat.. che contiene *Narrationi de alcune cose successe in Fiorenza dall'anno 252 insino al 1532 cavate da un priorista* (pag. 216). si racconta a dirittura: « a' dì 31 d.º Piero Soderini Gonfaloniere a vita si fuggì di palazzo ».

[3] MACHIAVELLI, *Discorsi.* lib. III. cap. 3º. Dice invece del Giacomini (*Nature d'uom. fior*): « Nè veruna cosa forte, animosa o pericolosa era conceduta ad altri che a lui, nè altri più volentieri l'accettava. Donde non solo crebbe il suo nome in Firenze, ma in tutta Toscana; e così Antonio, incognito prima, ed oscuro, acquistò reputazione in quella città, dove tutti gli altri chiari e riputati cittadini l'aueuano perduta ».

[4] V. a pag. 309-310.

[5] V. l'*Epigramma in morte di Pier Soderini,* a pag. 38 in nota. Parecchi anni dopo,

Ma quel che passava in cuor suo allora il Cancelliere della seconda cancelleria non aveva nè dritto nè voglia d'esprimere; dacchè una natural legge di convenienza gli faceva sentire che dalla fede ch'egli era per mostrare a chi cadeva, si sarebbe misurata quella ch'avrebbe saputo servare a chi stava per sorgere. E poi ch'egli aveva atteso, sino agli ultimi sgoccioli delle cose, a servir la libertà e il gonfaloniere con un fervore d'affetto che poteva essergli attribuito a passione, cominciò a raccapezzare quel che restava delle cose sue, a domandare a sè stesso se egli, che non aveva nè tremato nè esitato, avesse anche ad essere una vittima; cominciò a cercar la proporzione fra sè e le vicende esteriori ch'erano per determinarsi, senza aver altra certezza di termini che questa: da una parte cioè la necessità, la brama di rimaner cancelliere, colla coscienza di non aver in nulla demeritato del pubblico; dall'altra la consapevolezza che, qualunque mai forma fosse per assumere lo stato, i Medici sarebbero certo ritornati in Firenze.

Ora, niuno alla bella prima avrebbe ragione ai nostri tempi di levarsi a condannare il desiderio di lui di restare nella cancelleria al suo posto. Poteva ben essere nella città chi lo avesse calunniato quale arnese soderinesco; ma egli non era entrato a'servigi della città co' Soderini nè per mezzo di essi; e se la fortuna di questi vacillava, la repubblica stava ancora, nè della necessaria persistenza della sua forma libera era possibile levar dubbio, neppure ai nemici di lei più accaniti.[1] Poteva bensì essere accusato di tendenze soverchiamente po-

l'AMMIRATO (*Storie fiorentine,* lib. XXVIII, in fine) giudicava a questo modo del gran rifiuto fatto dal gonfaloniere perpetuo: « Questo fine ebbe l'autorità e grandezza di Piero Soderini in Firenze, uomo di buona mente e amatore della libertà della sua patria, e, ove dal timore non era sopraffatto, di prudente e moderato consiglio; ma il quale restò in modo da quest'ultima azione oscurato, non si essendo veduta in lui deliberazione alcuna magnanima, che se la pietà delle sue sciagure nol rendesse ancor oggi nella memoria degli uomini compassionevole, sarebbe di molto maggior biasimo degno di quello ch'egli non è senza alcun fallo reputato, perciocchè gli uomini, i quali in gran fortuna sono costituiti, non solo a quello debbono riguardare, che in danno o beneficio di sè stessi è sol per tornare, ma ufficio loro è di servare a lor sommo potere la dignità a quel grado in che son collocati, perchè l'altezza e chiarezza di quel luogo non resti nella persona loro macchiata; onde sarà sempre celebratissima la memòria di Michele di Lando, nè disprezzabile per avventura sarà quella di Cesare Petrucci, i quali soli fra tutti coloro che in quel palazzo si son trovati in qualche pericolo, han mantenuto salda e inviolata con presto e valoroso avvedimento la pubblica riputazione ».

[1] FR. GUICCIARDINI, *Discorsi politici,* fra le *Opp. inedite*, vol. II, *discorso terzo*, speculando da Logrogno una nuova forma di repubblica, dopo la decisione della Dieta di Mantova di rimettere i Medici in Firenze, riconosceva essere il Consiglio grande « una sostanzialità necessaria » (pag. 275). — V. anche il *Discorso quarto*, ibid., pag. 318, ove riconosce la gran difficoltà di divezzare i cittadini dal modo di governo « popolarissimo e liberissimo » cui son nutriti ed avvezzi. — NARDI, *Discorso fatto in Venezia contro ai calunniatori del popolo fiorentino,* ed. Barbèra, pag. 265.

polari; d'aver inclinato coll'animo, d'essersi adoperato col fatto al trionfo d'alcune proposte incluse nella « *sancta riforma* » del Cecchi; ed aveva realmente « riaperto il tempio a Marte »; iniziato cioè, e compiuto l'ordinanza delle fanterie comunali. Ma quelle fanterie s'eran tirato addosso tanto scorno nei casi della recente guerra, che l'aver partecipato alla loro istituzione poteva pesare gravemente come un addebito. Ma di questo il Machiavelli meno s'impensieriva, convinto che d'armi proprie necessariamente dovesse vestirsi qualunque governo; e che, dove la democratia fosse per riuscir meno sciatta e invidiosa, quell'armi sarebbero agevolmente ordinate con maggiore saldezza, fornite di capi, nudrite alla disciplina e all'uso della guerra. [1]

Scendendo poi a considerazioni più minute e più vicine alla persona di Niccolò, egli non era come vedemmo, ricco di famiglia; nè le sue abitudini spenderecce gli avevano fatto il risparmio facile, quando de' suoi salari avesse pur potuto cavarne. Oltracciò le gravezze eran per assorbirgli non piccola parte della rendita. Esercitare un officio per mantener con decenza la famiglia che cresceva, eragli necessità a dirittura. Ciò posto, per seguitare ad essere il Segretario della seconda cancelleria nella repubblica di Firenze, ei poteva credere di dover vincere opposizioni di fatto, malevolenze di nemici, sospetti nella fazione che trionfava; ma a niuno de' suoi contemporanei sarebbe potuto cader nel pensiero che il desiderare e il procurare d'esser conservato in ufficio per mutazioni seguìte nell'indirizzo politico dello stato, ad ogni partecipazione delle quali egli era nello stretto dovere di tenersi estraneo, non gli fosse consentito dal rispetto d'ogni ragione di convenienza verso di sè e verso altrui. Dacchè il cancelliere d'una Signoria non era già un officiale da razzolarsi in ogni categoria d'uomini a favore di parte; nè era facile voltarsi facilmente da questa ad altra professione; ma da lui si richiedeva quel che, a' politicanti di fazione, come a dì nostri, non era chiesto; la conoscenza perfetta in materia di stato, la pratica estesa de' civili negozî, l'essere esperto notaio, possedere cioè

[1] Cf. a questo proposito FR. GUICCIARDINI, *Opp. inedite*, vol. II. pag. 266. *Discorso terzo*, il quale, quantunque si dimostri anche in questo caso sopraffatto dalla sua natura scettica e infetto da gretta gelosia democratica, riconosce che « questo fare la guerra coll'armi sue proprie sarebbe per infinite ragioni sanza comparazione più utile che l'armi mercenarie »; ma aggiunge poi: « dare la somma a uno solo, è pericoloso; tenere molti pari è confusione ».

l'*ars dictaminis*, e l'eloquenza, a tal grado da poter esser considerato come l'eloquio decoroso e prudente, come « la lingua de' suoi signori », [1] ed essendone la lingua, parerne esternamente anche il pensiero; essere cioè di una fede e di un segreto indubitabile. Questa la virtù massima, il requisito essenziale all'ufficio; ad offrir certezza del quale niuna attestazione potevasi offrir migliore, dell'osservanza usata già verso signorie, a devozione di cui si fosse precedentemente prestata opera, per quanto diversa od ostile. Tanto che l'aver mantenuto fede sino all'ultimo alla fazione nemica soggiacente, lungi dal formare una condizione incompatibile, si poteva accampare coi vincitori siccome un vanto ed un titolo; [2] quasi fosse compito dei cancellieri conservare nella loro persona l'unità degli stati mutevoli, annestare le novità colle consuetudini, ricoprire la forza colle forme legittime, e dove tutto per fatti interni ed esterni poteva ne' nostri comuni non di rado alterarsi, essi restar sempre incommossi.

Un simile stato di relazioni stabilitosi fra loro e il governo in nome di cui parlavano, aveva due conseguenze diverse e talora simultanee; dacchè coloro i quali, per dirla a modo del Segretario fiorentino, « tenevano una persona pubblica » [3] per poco che ricordassero di possederne anche una privata, [4] per poco che mostrassero passione propria in una causa o in un consiglio, si riducevano a sopportare inesorabilmente le vicende dell'esito; e cadevano quindi come olocausto della parte gravata. Quando poi si governavano con tanto rigore di cautele quanto l'ufficio loro pareva richiedere, o per lo meno quando se ne facevan coscienza; assumevano, senza avvedersene, una tale consuetudine all'indifferenza degli eventi politici, quanta

[1] V. a pag. 157 e segg.

[2] Cf. MORONE, *Epistolae*, loc. cit., « Illmo Maximillano Sfortiae duci Mediolani » (1512, 4 dic.), pag. 255: « Itaque vel sola ratione coniicere omnes possunt, fidem hominis quae cum barbaris ad extremum usque remansit longe magis cum nostris et hiis cum quibus innata et adulta est, firmissimam ardentissimamque fore, et quod naturale barbarorum odium non dimovit, longe minus alia quaecumque vi motam iri ». E nella lettera a Giovanni Colla (pag. 261): « Ergo in fide defeci? fateor hostem me Gallis dici posse, quod ipsi patriae et principi hostes sunt; sed non prius eis adversatus sum, quam fuissem ab illorum ditione atque omni vinculo liberatus, tum quod pulsi juste fuerant, tum quod ipsimet recedentes peculiari decreto mihi ipsi indulxerant, ut mihi liceret futurum dominum quisquis ille foret morari et eidem salva fidei existimatione obsequi. Quid igitur est, quod obiicere mihi ipsimet hostes possint? » — Con queste ragioni il Morone che, sotto la dominazione francese nella Lombardia, era stato ampiamente adoperato da loro, credeva poter restare a' servizi dello Sforza, e vi restò.

[3] V. a pag. 158.

[4] MACHIAVELLI, *Principe*, cap. 22: « Quello che à lo stato d'uno in mano, non deve mai pensare a sè ».

può esser quella che, nell'ordine naturale, si richiede per l'intelletto d'un fisico; il quale avvisa e non crea le patologiche condizioni che scruta. Di guisa che come la medicina, nell'esercizio, diventa arte, la politica ridotta a osservatorio e casistica, diventava mestiero. E di tutti e due questi effetti ebbe appunto a risentirsi tanto la vita pratica quanto l'intellettiva del Machiavelli. Per quel che concerne l'operativa, ora il Segretario sentì primieramente il bisogno di provvedere al rimedio; ora che si trovò solo e ricordò i maligni suoi, querelanti a' Conservatori di legge. Visto che non c'era tempo da perdere, riflettè subito che il miglior modo di persuadere i nuovi signori ch'egli non era incompatibile collo stato nuovo, era il mostrare com'egli ne comprendeva o rappresentava l'origine legittima, quasi naturale conseguenza di quello precedente, del quale egli era a' servigi. Ed una lettera appunto che avesse le caratteristiche d'una relazione officiosa, trasmessa a persona che fosse nella più prossima relazione coi Medici, in forza del trattato riammessi, gli parve un mezzo molto opportuno per accertare e giovare i suoi intendimenti. Gli fu questa lettera domandata davvero, come egli dà a credere nel preambolo, e fu veramente diretta a madonna Alfonsina, come accenna, dubitando, il Ricci? [1] La prima questione è di pura forma, premendo per certo più al Machiavelli il rispondere che all'incognita gentildonna il richiedere o il ricever notizie. Potè egli afferrarne in aria una opportuna e generica richiesta che gli faceva gioco; o essa averlo dimandato o per venirgli gentilmente in aiuto, o per saggiarlo e perderlo subito con feminea scaltrezza. Per altro se si riflette che Niccolò dichiara scriverle volentieri « sì per satisfarle, sì per avere i successi delle novità onorato gli amici di Vostra Signoria illustrissima e padroni miei » (è fuor di dubbio che il Segretario intende designare i Vettori, i Rucellai, i Salviati, non per anco i Medici i quali volevano essere ma non venir chiamati padroni), le quali due cagioni gli cancellano « *tutti gli altri dispiaceri avuti, che sono infiniti* », si vede chiaro che non c'è buona ragione per credere la lettera indi-

[1] Il Ricci, *Notamenti premessi al Regesto*, v. App., § XIX, dopo aver indicato come destinataria di questa lettera l'Alfonsina, madre di Lorenzo Medici, aggiunge che: « potette anche essere scritta a madonna di Furlì », cioè a Caterina Sforza Medici, che fu madre di Giovanni delle Bande Nere, la quale a questo tempo invece era morta. Il dubbio espresso dal Ricci indica tuttavia apertamente che la designazione di madonna Alfonsina ei non la dette per essergli giunta da tradizione domestica, ma per congettura propria. È quindi attendibile sino ad un certo segno e non esclude altre ipotesi.

rizzata più all'Alfonsina Medici che non alla Clarice Strozzi o alla Contessina Ridolfi, o alla Lucrezia Salviati, le quali due ultime al cardinale de' Medici eran sorelle.

Del resto se si eccettui la menzione degl' infiniti dispiaceri sofferti, con avvedutezza finissima il Machiavelli si guarda nel contesto della lettera di fare alcun'altra allusione a sè stesso. Evita ogni soverchio nell'espressione; ogni parzialità, ogni affetto nella narrazione; « non volendo inserire quelle cose che potessero offendere, come miserabili e poco necessarie, quell'illustrissima madonna ». È pur vero che di questo scritto ebbero a formularsi due maniere di redazione, l'una anteriore, l'altra posteriore a' dì 16 di settembre; l'una in cui si narrava solo del festoso ricevimento fatto a' Medici,[1] l'altra in cui si trattava della sconcia commedia per cui fu riformato il governo a beneplacito del cardinale, collo spauracchio della violenza soldatesca, secondo il vecchio stile de' parlamenti, e coll'impostura de' plebisciti scenici e tumultuarî. Nel primo testo il pensiero del Machiavelli non apparisce disinteressato, ma non s'abbassa; nel secondo mendica artificî per adonestare fatti ch'egli giudica in cor suo come biechi e tristi, e ricorre al: « rumore levato a caso in piazza per il quale Ramazzotto co' suoi soldati ed altri presero il palazzo gridando *palle palle*, e subito tutta la città fu in arme, e per ogni parte della città risonava quel nome; tanto che i Signori furono costretti chiamare il popolo a concione, quale noi chiamiamo parlamento, dove fu promulgata una legge, per la quale furono questi Magnifici Medici reintegrati in tutti gli onori e gradi de' loro antenati. E questa città resta quetissima,[2] e spera non vivere meno onorata con l'aiuto loro, che si vivesse ne' tempi passati, quando la felicissima memoria del magnifico Lorenzo governava ». — Conclusione che avviliva

[1] Veggasi quanto accennammo in nota al § XIX dell'*Analisi degli Apografi di G. d. R.*, in Appendice. Ecco del resto la variante che occorre nel primo testo della lettera, trasandata in tutte le edizioni: — « ... si condusse a Siena. A questi magnifici Medici, udite le cose successe, non parve di venire a Firenze, se prima non avevano composto le cose della città col vicerè, con il quale dopo qualche difficultà feciono l'accordo; et entrati in Firenze sono stati ricevuti da tutto questo popolo con grandissimo onore et reintegrati in tutti li onori et gradi de' loro antenati. Et questa città », ecc.

[2] A dì 16 di settembre mandavasi la seguente circolare ai potestà di Pisa, Volterra, Poppi, Arezzo, Anghiari, Borgo, Montepulciano, Mugello, Cortona, Lari, Vico: « La presente è per farti intendere come hoggi ad 22 hore s'è facto generale parlamento *secondo l'ordinario;* nel quale s'è dato pienissima auctorità a 50 cittadini di riformare tutto lo stato della città; et le altre cose tucte sono quiete; ne ci è seguito uno minimo scandolo *per la gratia di dio;* nè offeso alcuno; attenderassi ora quietamente ad comporre il resto: il che ti si scriue per informatione tua ». — (Arch. fior., Dieci di Balìa, *Carteggio missive* 97, cl. X, dist. 3, n. 138, pag. 58t.) Era a questo modo che i Medici potevano bramare che si scrivesse.

Niccolò e non dava bastante soddisfazione agli oppressori; poichè essi non erano venuti per dare aiuto ma per pigliare l'autorità; nè il rumore era stato levato a caso, nè poteva darsi ad intendere; ma bisognava fargli plauso e non scusarlo. Ed il popolo era stato chiamato a concione, ma non si voleva confessare che la Signoria v'era stata costretta; e non è dubbio che se questo secondo testo della lettera capitò agli occhi de' Medici, fu questo probabilmente che li determinò a non fidarsi mai più del Machiavelli.

Del resto la natura degli avvenimenti che in que' giorni si eran compiuti in Firenze aveva sopraffatto ogni proposito, ogni previsione. Quando, non appena partito Piero Soderini, fu visto l'Albizi audace andare a prendere, di suo capo, Giuliano Medici e recarselo in casa senza aspettare che fosse colle volute formalità liberato del bando,[1] non pochi credettero che il Consiglio fosse spacciato e che la signoria medicea si sarebbe affermata subito con insolita e cruda affettazione;[2] ed ebbe Niccolò medesimo ad essere fra coloro che così pensarono. Ma poi, quando vide due di casa gli Albizi a nome e per mandato di tutta la famiglia andare a scusarsi colla Signoria; quando vide Giuliano e Lorenzo diportarsi modestamente in ogni cosa, vestir senza pompa, passeggiare senz'accompagno, radersi all'uso fiorentino, chiedere a' Signori il partito del loro ribandimento; quando osservò Giuliano render visita riverente ad Antonio Giacomini, che stiacciò il cordoglio e l'ironia dell'anima in un complimento, pur di non dissimulargli il vero;[3] credette ancora che l'azzurra bandiera della libertà sarebbe rimasta a sventolare al balcone di Palazzo, che la repubblica non fosse così morta, come pretendevano i palleschi; che la fazione dei nobili, congiuntasi occasionalmente con loro, trescante fra il popolo e i Medici,[4] potesse ottener cangiamento d'uomini e non d'istituzioni; e che i due più giovani rampolli della famiglia

[1] CAMBI, *Storie*, loc. cit., pag. 311.

[2] IAC. GUICCIARDINI, loc. cit., pag. 102.

[3] Il PITTI, *Vita d'Antonio Giacomini*, pag. 265, rende il significato delle parole del Giacomini assai meglio del NARDI, *V. d. A. G.* (pag. 188): « e salutatolo amorevolissimamente. li rispose Antonio, che si doleva d'essere in quel grado cattivo; perciocchè sua Magnificenzia non avrebbe avuto a spendere quelli passi. La quale risposta, ancora che Giuliano la ricevesse, che Antonio sarebbe andato per il debito suo a visitare lui, penetrò in alcuni maligni interpreti, che egli presumesse tanto di sè, che s'ei fusse stato sano, averebbe tenuto li Medici anche di fuora: onde avvenuto non sarebbe che Giuliano l'auesse auto a visitare ». La riposta ironia del Giacomini avea il sapore di quelle di Niccolò Machiavelli.

[4] MACHIAVELLI, *Ricordo ai Palleschi*, ed. Guasti, per nozze, Prato, 1868: « questi che puttaneggiono infra el popolo et e Medici ».

tirannesca, si sarebbero acconciati facilmente a vivere da cittadini, sotto le consuete leggi. Togliere il Consiglio grande al popolo che l'aveva gustato pareva impossibile ad uomini gravi, per quanto d'opinioni opposte, come il Nardi e il Guicciardini; parve impossibile ai venti accoppiatori eletti, dopo la deposizione del Gonfaloniere perpetuo, per riformare lo stato secondo i preconcetti de' nobili; i quali si contentavano di restringerlo, di mettergli sul collo un senato, di ridurre ad annuo il gonfalonierato; ma volevano reggersi a libertà. E quand'anche i palleschi irritati del gioco, per non ceder la posta a' nobili, istigarono il cardinale de' Medici a cancellare in furia quella costituzione, quell'opera infruttifera che i nipoti di lui tolleravano o per inesperienza, o per oblio delle loro tradizioni domestiche, o forse per segreta istruzione e perchè i nemici loro si scoprissero tutti; quel traditore del Lanfredini e Jacopo Salviati insistevano ancora a raccomandargli che punto non toccasse il Consiglio grande.[1] Il cardinale pochi giorni di vita lasciò alla costituzione de' nobili, nata a' dì sei, morta a' sedici settembre, quasi a schernevole compenso della loro momentanea coalizione co' suoi fautori; e la soffocò ignominiosamente colle armi di Spagna e de' mercenarî.

Però mentre sino a' dì sedici le reliquie del governo soderinesco s'erano ancora in parte tenute ritte, crollarono tutte dopo quel giorno, per la prepotenza degli uni e la viltà degli altri. Il gonfalonierato annuale, venne ricondotto a' due mesi come era ne' felici tempi del Magnifico. Giambattista Ridolfi fece anch'egli il gran rifiuto, « chiedendo, scrive il Pitti, che la cosa passasse di maniera che paresse al popolo ch'ei fosse stato sforzato ».[2] — Due giorni dopo fu abolito anche l'ufficio degli spettabili Nove della milizia, sciolti tutti i battaglioni e i cavalleggeri dell'ordinanza, ritirate le armi, con che ferita al cuore del Machiavelli può bene immaginarsi. Gli antichi Otto di pratica tornarono a surrogare i Dieci di libertà e di pace; così anche il Segretario di questi si sentì cadere.

La Balìa andava innanzi cauta ma sicura, senza punto far caso che Firenze aveva avuto diciotto anni di tempo per divezzarsi da queste istituzioni. Circa la metà d'ottobre confinò Pietro Soderini a Ragusa, dove erasi già rifugiato dall'ira del papa,

[1] PITTI, *Storia*, lib. II, pag. 104: « ... intra i quali Iacopo Salviati e Lanfredino Lanfredini lo consigliarono a non alterare in modo alcuno il Consiglio grande ».
[2] PITTI, *Storia*, lib. II, pag. 106.

non potendo aspettarsi onesta accoglienza presso al re di Francia.[1] Il ritratto di lui, appeso già per voto nella chiesa de' Servi innanzi all'altare dell'Annunziata, ebbe ad essere squarciato e tolto via.[2] Confinarono poi Giovanvittorio Soderini a Perugia per tre anni, e altri tre nipoti di lui e di Piero, uno a Napoli, l'altro a Milano, il terzo a Roma. Madonna Argentina rimasa sola nelle Murate, stavasi, come dicevano i mordaci « più bella che mai ». Eppure, a certi frati dell'osservanza che le avevano fatto da cancellieri, toccò d'esser tenuti parecchi dì ne' ferri in prigione; [3] altri tre frati di Santo Spirito per aver sparlato andarono a' confini; i piagnoni, pel dolore di tante sciagure non profetate andavan mogi; parevano aver rinnegato quasi il Savonarola, e i domenicani di San Marco « aver perduto il vero lume ». La sala del gran Consiglio, fatta edificare da fra Girolamo, erasi ridotta a quartiere di mercenarî; il popolo non poteva più nulla; e la città ciarliera, poichè molte persone già autorevoli si trovarono rabbassate, e ciascuno avea tempo da uccellare al paretaio, non dovendo nè consultare d'affari pubblici nè render voti, proverbiava: « ecci assai che di lume di torcio, sono diventati lumicini », — « sonci rincarate le corde da ragna, e rinvilite le fave ». [4]

A Niccolò Machiavelli non era rimasto di tanti offici altro luogo che quel di cancelliere della seconda cancelleria; ma anche in questo non fu tenuto a lungo.[5] Oculatissimo, aveva preveduto la rovina, s'era arrabattato quanto poteva per entrar nell'animo del cardinale de' Medici, per provarsi uom di fede. Implacato contro de' nobili, che per l'imprudente loro cospirazione avevano messo in mano la vittoria ai Palleschi; im-

[1] V. GUICCIARDINI, *Opp. inedite*, VI, pag. 125. *Luigi a Fr. Guicciardini*, 23 ottobre 1512: « è comune opinione che Piero Soderini e così li altri osservino i confini, e che non andrà, come per molti si stimava, in Francia, per non essere in buona grazia apresso del Rè ». — CAMBI, *Istorie*, loc. cit., pag. 335. — PITTI, *Storie*, pag. 107.

[2] GUICCIARDINI, *Opp. inedite*, VI, pag. 147 e segg. *Lett. di ser Pandolfo de' Conti a Fr. Guicciardini.*

[3] Prima del parlamento e finchè l'oppressione della libertà non fu certa, anche alla memoria del Soderini si usarono maggiori riguardi. A Giovan Battista dei Bartoli, capitano di Cortona, scrivevasi « die XIJ sept. »: — « et circa allarme di Piero Soderini che è sopra la porta del palazzo di cotesti S.ri Priori non habbiamo che dir nulla; perchè non vellhauendo messa con ordine nro, tucto quello che ne delibereranno sarà bene deliberato ».

[4] GUICCIARDINI, ibidem.

[5] L'ultima lettera di N. M. nella cancelleria de' Dieci porta la data dei 25 d'agosto. Cf. l'*Indice dei Minutari e Registri originali della Rep.*, contenente autografi del M. da noi pubblicato in Appendice, n. IV. — V. anche Fr. MORDENTI, *Diario di N. M.*, Firenze, 1880, pag. 338. — Le carte relative all'amministrazione pubblica nel tempo della libertà, furono dai Medici riposte tutte nella cancelleria del magistrato dei Nove, secondo che riferisce il PITTI, *Apologia de' Cappucci*, pag. 318.

placabile come si suol essere con gli amici che passarono a complici del nemico; con uno scritto pieno d'amarissima logica bersagliandoli, s'adoprò a metterli a' Medici in dispregio e in diffidenza. I vincitori nutrivano intenzione di screditare la persona del Soderini e, probabilmente, richiesero la cooperazione del Segretario, che conoscevano poco ammiratore del gonfaloniere perpetuo, per riuscire, come dicevasi, « a scoprire i difetti di Piero ». Ma il Segretario si schermì sagacemente da questa proposta vile e perigliosa, e diede nuovo argomento di quella fede verso il caduto, che gli pareva dovess'essere il migliore argomento alla considerazione di sè, presso i nuovi signori. — « Questo stato, scoprendo Piero Soderini, egli scrisse, torrebbe reputazione a lui e non la darebbe a sè, ma a quelli cittadini che gli erano nemici e che ne dicevano male, e farebbegli venire più in grazia del popolo, il che non è punto a proposito di questo stato; perchè questo stato à bisogno di trovar modo che sieno odiati e non ben veduti dal popolo; acciò che abbiano con tanta più necessità a stare uniti con lo stato, e a quel bene e a quel male che starà lui. E se voi ricercherete bene chi son questi che fanno questa calca, voi conoscerete esser vero quello che io vi dico; perchè pare loro aver acquistato un odio grande coll'universale, sendo stati nimici di Piero, se non si trovi ch'e' sia un tristo e che lo meriti. E vorrebbero purgare quest'odio per fare il fatto loro, non quello de' Medici; perchè la causa della mala contentezza tra l'universale e i Medici, non è nè Piero nè la sua rovina, ma sì bene l'ordine mutato ». [1]

Similmente, quando vide che la Balìa ebbe nominato una commissione d'inchiesta per riconoscere i possessori de' beni de' Medici o presi in pagamento o comprati dal comune nel 1494, per rivendicarli in ogni modo, rendendo loro il prezzo d'acquisto, si permise scrivere al cardinale, raccomandandogli di non compiere un atto che avrebbe esposto la dominazione della famiglia sua a pericolo lungo, fatale e inevitabile; sconsigliando il male all'uomo malvagio non già siccome cosa ingiusta, ma come nociva, e rivelando gl'intendimenti del futuro autore del *Principe*. [2]

[1] MACHIAVELLI, *Ricordo ai Palleschi del 1512*.

[2] Questo scritto, autografo nell'Archivio delle Riformagioni, fu pubblicato già dal PASSERINI nel n. 203 del giornale politico *lo Statuto*, a' 19 dicembre 1849. — Fu stampato tra le Opere del M. solo nell'ediz. Usigli, a pag. 1146, la quale comprende undici lettere del M. più che non sono nelle altre ediz. delle Opp. di lui. Tre sole fra queste sono del

Niccolò chiudeva questo scritto con le seguenti parole: « Io ricordo tutto con fede. V. S. R. secondo la sua prudenzia deliberi ». E il cardinale deliberò. I beni de' Medici furono riconosciuti e rivendicati: della fede del Machiavelli non si seppe che fare, ed a ragione. Essa pareva troppo franca, troppo logica, troppo intera per esser recente, a chi non badava che era vecchia e che la venìa di mestiero. La novella Signoria, fatta dagli accoppiatori in novembre, a' dì sette, cassò, privò e rimosse totalmente dall' ufficio della seconda cancelleria e da ogni ufficio ch'ebbe o fu solito esercitare come cancelliere dei Dieci e per conto della loro cancelleria Niccolò di Bernardo Machiavelli.[1] Col titolare cadeva anche il coadiutore; così anche Biagio Bonaccorsi soggiacque. Rilegati per un anno nel territorio fiorentino, ebbero precetto e divieto per quello spazio di tempo d'entrare in palazzo. Niccolò tuttavia ottenne permesso un giorno del novembre, più largamente nel dicembre, un mese a marzo e aprile, venti giorni a luglio di tornarvi a rendere conti e dar necessario assetto a' suoi affari rimasti pendenti.[2] E per due anni almeno, in forza di proibizione statutaria gli fu tolta ogni speranza di poter essere riassunto in quell'ufficio.[3]

A questo punto cessa egli di portar legittimamente il titolo di Segretario fiorentino, per prendere, a suo malgrado, seggio tra gli scrittori e i filosofi della politica e della storia;

resto le inedite. — I cinque ufficiali creati per restituire le cose ai Medici, di cui si parla nel componimento in questione, furono: Gherardo Corsini, Gio. Ridolfi, Bartolomeo Bonci, Bernardo Gondi, Lorenzo Benintendi; e vennero eletti a' dì 29 settembre dalla Balìa. Questa data pertanto c' illumina rispetto a quella da attribuire allo scritto, che non ne reca. Notevole, che in questo si legga: « gli uomini si dolgono più d'uno podere che sia loro tolto, che d'uno fratello o padre che fussi loro morto, perchè la morte si dimentica qualche volta, la roba mai. La ragione è in pronto; perchè ognun sa che per la mutazione d'uno stato, uno fratello non può risuscitare, ma e' può bene riavere el podere; e se questo avviene ad alcuno, avviene a' Fiorentini, perchè sono in genere più avari che generosi ». — Cf. col cap. 17 del *Principe*.

[1] Le deliberazioni relative furono pubblicate dal PASSERINI, Pref. all'Opp., vol. I, pagine LXXXIII. De' *Prioristi* fiorentini che esaminammo, il solo che dia cenno della remozione del M. dall' ufficio è quello da cui fu compilato il ms. ottob. 2147 (Bibl. Vat.), pag. 237: « Anno d.o 9 novb. Mr. Nicolò Machiavelli Sec.rio della S.ria fu casso della balìa et li fu fatto sapere di non si partir di Firenze per x anni, et mr. Biagio di Buonacorso et ser Nicolò Machiauelli (erroneamente l'apografo *Michelozzi*) canc.re de' X furono cassi de' loro uffitii ».

[2] V. il testo di tutte queste deliberazioni, dato dal PASSERINI, pref. all' Opp. del M., pag. LXXXIII e segg. — Nella Bibl. Naz. di Firenze. doc. M., busta I, n. 69, si à di Niccolò la *Copia de' conti de' duemila ducati di che le quietanze sono allegate*, cioè *Conto di ∇ 550 d'oro in horo hauti da la S.ria per leuare fanti di Mugiello addì 28 di luglio 1512 et renderne conto di Nicholò di M. Bernardo Machiavegli;* e il *Conto di Nicholò di M. Bernardo Machiauegli cancellieri, di 500 ducati portò seco quando partì da Firenze addì 21 d'agosto 1512 et di 1500 li furno poi mandati da' dieci addì 23 del detto mese per soldare fanti e fare altre spese in Firenzuola et altroue ».*

[3] Cf. *Statuta populi et Comunis Florentiae*, lib. V, rubr. CCXXV e CCXCIX.

e a questo punto si termina il corso di quella sua « lunga esperienza delle cose moderne »[1] ch'egli presentò come propria dote a Lorenzo di Pier de' Medici. Della « continova lezione delle antiche », che insieme con quella egli aveva più cara e stimata fra la sua suppellettile, qualche piccolo saggio avemmo già occasione di togliere; ma resta ora a farne particolare e piena disamina. La faremo ne' libri che seguitano, cercando quel che del Machiavelli divenne *post res perditas*, com'egli diceva.[2] Non per questo ei potrà mutarci d'aspetto, chè circa a' quarantatre anni della sua vita, tutto l'uomo è in lui già maturo, nè v'à facoltà recondita che debba ancor dare germoglio. Di lui tutto l'uomo ci è noto. Noi lo vedemmo finora impressionevole nel corpo e nell'anima, quando mutava il bel cielo di Firenze pe' rigori oltramontani o per stanze meno salubri risentirsene facilmente, contrarre talora l'infermità che incontrava in quelle, e liberarsene;[3] così nella mente di leggieri assimilare e fecondare ogni germe che trovava nelle circostanze che lo attorniavano: francarsi, quanto potè, osservando genti e paesi diversi, dal pregiudizio soggettivo; procurare d'immedesimarsi con quel che gli appariva diverso, trovar appicco a relazione, a comparazione con quello; sgusciarne, per dir così, la causa intima; parlare colle parole degli uomini che avvicinava[4] e dipingerli al vivo, lasciando trapelare le disposizioni sue all'analisi or quasi da filologo, e ora da artista; ma dall'analisi rapida e sottile risollevandosi pronto ad una sintesi comprensiva e potente, a divinazioni e fantasie audacissime. I fatti per lui

[1] MACHIAVELLI, *Dedicatoria al m.co Lorenzo*, premessa al libro del *Principe*.

[2] Bibl Naz., doc. M., busta 1ª, n 78. Sulla coperta d'una relazione del M., circa lo stato di fatto in cui trovavansi le milizie, quando egli incominciò primieramente a descriverne, si legge il titolo, scrittovi probabilmente quando egli riordinava le carte, restate presso di sè dalla cancelleria. « *La cagione dell'ordinanza, dove la si trovi, e quel che bisogni fare. Post res perditas* ». Vedi la nota 1ª, a pag. 361.

[3] Cf pag. 300; 433; 508.

[4] V. *Estratti di lettere*, ed. ult., vol. II, pag. 156. Il re di Francia dice: « a ceste heure, tout est gagnè ». — Lo Chaumont (v. a pag. 302): « non de rien dottè ». — « Quando avranno fatto a Pisa la prima, seconda e terza stazione, che così la chiamò » (*station* per *session*). Legaz. XXXIV, lett. 18, ed. cit., vol. VI, pag. 166. — E (Leg. XXXII, lett. 22): « ha comandato *banda* e *retrobanda* per la guardia del rè » (ban et arrière-ban, per l'etimologia delle quali parole v. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE. *La langue franque et le français* nella *Romania*, 1872, pag. 141). — Ne' *Ritratti di Francia:* « Denari due per uomo per i lingi... — ... e sono tenuti a mutare detti lingi. — ... i tesaurieri tengono l'*argento* e pagano secondo l'ordine e *discariche* de' generali (ed. cit., vol. VI, pag. 310). — « Piero da Fossan che travaglia mercanzie co' Fiorentini » (legaz. XXIV all'Imp., vol. II, pag. 253, lett. 2ª). — E nella leg. al signor di Piombino « autorità di trattare e consertare, che questo vocabolo disse che usavano (i Pisani) », ed. cit., V, 388. — Da Verona « die vij decembris » scrive: « sonsi divisi infino in ventimila persone fra contadini e altri *foresti* » (leg. a Mantova, V, 455-56). — Sull'Adige vede *foderi* carichi d'ogni qualità di munizioni »: da *vuoter* (mhd.) *futter* (Commiss. all'Imp., lett. 12), ecc.

cristallizzano in massime, e nelle massime egli stesso ripara quando la contradizione lo inasprisce o lo umilia;[1] ma guarda bene di non irritare l'altrui vanità con sue regole, e si contenta scaltramente stillarne e ravvolgerne, come nocciolo, in esempi. Dagli uomini sopporta ogni cosa; men che l'inconseguenza, l'inoperosità, le mezze misure. Tra' forestieri ama e comprende in una comunanza d'amore l'Italia; ma di qua dall'Alpi non può amare più che Toscana e Firenze. À visto cader Genova, e n'à goduto; Venezia, e l'à procurato; Pisa, e s'è affaticato ad opprimerla; ed ora ch'ei vede Firenze ridotta al capestro anch'essa, si domanda se proprio non siavi rimedio al suo e al comune dolore. Tale ei ci si manifesta come Cancelliere dei Signori e de' Dieci; tale come testimonio e giudice de' fatti ne' quali ebbe maneggio, ne' quali gittò l'impronta del suo pensiero. Resta ora di ricercare in questo la traccia e l'elaborazione del pensiero antico; diversa, e vedrem di quanto, da quella de' contemporanei di lui, che quella medesima antichità idoleggiavano.

[1] Cf. a pag. 261; 337. ecc

AGGIUNTE

Poichè, secondo l'ordine logico che ci proponemmo nel condurre il nostro libro, la storia critica del machiavellismo, risguardato e come empirismo politico e come pregiudizio speculativo, ebbe ad occupare il principio del nostro lavoro e a servire in certo modo d'introduzione generale al libro; seguì che, dopo la stampa di quella parte, essendoci venute a mano opere da noi o vanamente cercate o non conosciute per l'innanzi; originarono nuove relazioni d'idee, non occorseci prima, e la notizia bibliografica circa gli scritti risguardanti il nostro autore e il sistema che da lui ebbe nome ci s'impinguò via via. Nè pertanto ci parve bene differire di mostrare al lettore la buona volontà e la cura che ponemmo in non abbandonare senza ulteriori diligenze l'argomento trattato e la materia pur troppo già impressa da un pezzo. D'altronde, aggiungendo queste noterelle, siamo ben lungi dal credere di aver esaurito il soggetto vastissimo e dallo spacciar per compiuta la bibliografia machiavellica. Ci basterebbe solo, per dir così, che ogni ramificazione d'idee, rispetto al machiavellismo e alla critica del Machiavelli, fosse rappresentata, e, possibilmente, dal suo ramo principale ed originario. Il cortese lettore ci perdoni per quel tanto che manca e ci aiuti, che gliene saprem grado di tutto cuore, a colmar le lacune.

Introduz., pag. 4: Lo CHASLES, *Études sur le XVI siècle en France,* pag. 232, nota fra le parole tolte a prestanza dall'Italia, per opera dei dotti e de' guerrieri: « *machiavéliser,* se conduire d'après les préceptes de Machiavel »; e cita: « pour obtenir quelque honneur au présent siècle il faut machiavéliser. (PASQIER) — Ce mot est perdu; machiavélisme est resté » — pag. 5: Oltre il « machiavélisme marital » del BALZAC, l'ADDISON (*Spectator,* tomo XII, n. 561, pag. 64), nell'*Account of the Widows Club,* accenna ad un machiavellismo vedovile: « The politics wich are more cultivated by this society of She-Machiavels, relate chiefly to these two points, how to treat a lover and how to manage a husband ». — Il GOETHE (*Sprüche in Prosa,* pag. 161) argutamente proverbiò del panteismo poetico:

« Alles spinozistische in der poetischen Production wird in der Reflexion Machiavellismus ».— P. JANET (*Hist. de la science politique dans ses rapports avec la morale* (l. III, c. 2, pag. 112), quantunque affermi che « le machiavélisme ne repose que sur des équivoques » (cap. I, pag. 36), consente nel pregiudizio vecchio de' suoi connazionali: « Nous avons dans notre histoire deux grands crimes qui sont une fidele et rigoureuse application des doctrines de Machiavel; l'un monarchique, l'autre populaire, la Saint-Barthélemy et les Massacres de septembre. Machiavel eût approuvé l'un et l'autre; ils sont l'un et l'autre conformes à ces principes ». — Riconosce (pag. 50) che « Machiavel rendit à la politique le même service que Dante à la poésie: il la traduit en langue vulgaire. Le premier il traita de la politique réelle, et substitua l'étude et l'analyse des faits à la discussion des textes et à l'argumentation *à priori* ». — E pone tra i partigiani di un « *demi-machiavélisme* » (pag. 99) il Descartes, « le fondateur de la philosophie moderne », a cagione della sua *Lettre à la princesse Elisabeth* (DESCARTES, *Œuvres*, ed. Cousin, t. IX, pag. 387). — L'autore di uno dei migliori saggi della critica francese, rispetto al nostro scrittore, CH. LAFAYETTE, *Dante, Michel-Ange, Machiavel*, Paris, Didier, 1852, pag. 305, sentenzia: « Le nom de Machiavel, enrichissant étrangement les langues qui lui ont emprunté le mot *machiavélisme*, livre encore aujourd'hui aux serres sans pitié de l'outrage la double immortalité d'un homme et d'une idée ».
— pag. 10, nota 1ª: Circa al machiavellismo di Elisabetta d'Inghilterra, v. MATTER. *Histoire des doctrines morales et politiques*, vol. II, pag. 39; ibid., pag. 45. Similmente, nel *Catolicon | François | ou | plaintes des deux chasteaux | raportées par |* RENAUDOT, *maistre du bureau | d'adresse |* M. DC. XXXVI, a questo modo è tratteggiato il machiavellismo del Richelieu (pag. 71): « Tu te sers de la religion comme ton precepteur Machiavel t'a monstré que faisoient les antiens Romains, la tournant, virant, revirant, l'expliquant et l'apliquant selon qu'elle sera d'humeur chaussante à l'avancement de tes desseings. Ta teste est aussi preste à porter le Turban que le chapeau rouge, pourvu que les Jannissaires et les Bachatz te trouvent assez honneste homme pour t'eslire leur Empereur ». — E (pag. 113) al cardinale medesimo si pone sulla bocca: « J'estime fort la France et travaille tant que je puis à sa conservation, mais j'ay plus d'interest à la mienne. Mon precepteur Machiavel m'a donné ceste leçon et ne l'oubliray jamais: qui faict les affaires d'autruy est un coyon, qui faict les siennes est un galant homme ». — Tra i furori della *Fronda* il machiavellismo diventò facilmente mazarinismo. Nell'opuscolo intitolato *Le Dereglement de l'Estat*, MDCLI, pag. 30, si legge: « nous ne sommes que trop sçavans dans les souplesses de la Cour, depuis que le plus scelerat des mortels y a fait glisser la contagion des intrigues Italienes pour y corrompre la candeur Françoise ». — Ma nel libello *La prise du bagage, meubles et cabinet de Mazarin par les Habitans de la ville d'Angers, avec la liste de tout ce qui s'y est trouvé*, à Paris, chez Anthoine Du Hamel, M DC LII, fra i libri che compongono la biblioteca del Mazarini si citano « les lettres d'Aristene traduites du grec en Italien et le *Prince de Machiavel* », il quale « tenoit en ce lieu là un rang de prince » (pag. 7). — E nel *Catechisme de la Cour*, à Paris, chez Philippes Clement, M. DC. LII, ecco il credo satirico che vi si espone: « 1. Je croy au Roy pour mon interest, lequel est tout puissant à faire agir toutes choses. 2. Et au Mazarin son unique favory. 3. Qui a esté conceu de l'esprit de Machiavel, est né du card. de Richelieu ». — Ad appaiar il machiavellismo col gesuitismo contribuì probabilmente anche il libello dello Scioppio, pubblicato sotto il nome di ALPH. DE VARGAS, *Relatio ad Reges et principes cristianos, de stratagematis et sophismatis politicis societatis Jesu ad monarchiam orbis terrarum sibi conficiendam*, s. l., M. DC. XLI, in-12°, ove (pag. 45) si sostiene che « Jesuitae Regi suadent tyrannidem et vim injustam in alios ». — V. anche, contro al M., SABA DA CASTIGLIONE, *Ricordi overo ammaestramenti*, Venezia, 1555, pag. 131. FR. HOTOMANI, *Epistolae*, ed. Amsterdam, 1700, pag. 139, *Lettera 99 a Rod. Walther*, 25 dec. 1580: « Nam idem ille bonus typographus Perna, qui toties a magistratu ob impios et execrandos libellos a se impressos in carcere detrusus fuit, detestanda opera omnia Machiavelli ab eodem illo Stupano latine conversa hîc imprimit. Scis illa opera propter tam apertas in Mosem et Christum blasphemias ne in Italia quidem aut imprimi aut divendi licere. Wolphius nuper Augustae mortuus in suis commentariis in Tuscul. quos anno superiore mihi donavit, Machiavellum scelerum, impietatum et flagitiorum omnium magistrum appellat, ac testatur illum quodam loco scripsisse sibi multo optabilius esse post mortem ad inferos et diabolos detrudi, quam in coelum ascendere », ecc. — A questo proposito è a ricordare quel che riferì già il BUSINI. *Lettere al Varchi*, pag. 241: « Qui sono state vietate e proibite a vendersi tutte le opere del nostro Machiavello, e voglion fare una scomunica a chi le tiene in casa; ma sino a qui nessun libraio ne può più vendere sotto gravi pene. Dio aiuti il Boccaccio, Dante, e Morgante e Burchiello ». — Cf. JOAN DE SALAZAR, *Politica española*, Logroño, 1619, pag. 45: « No son las reglas, i documentos del impio Machabelo que el Atheismo llama razon de Estado », ecc. — CASP. ZIEGLERUS, *Circa Regicidium Anglorum Exercitationes, accedit*

JACOBI SCHALLERI *Dissertatio ad loca quaedam Miltoni*, Lugd. Batavorum, 1653: « Qua ratione excusari quodammodo potest Nicolaus Machiavellus, vir saepe quidem improbi (ecco il motto dal Manzoni posto sulle labbra di don Ferrante) sed tamen magni ingenii, quando in principe (c. 15, 17 et 18, et de rep., c. 9) virtutis simulationem religionisque esternam tantum speciem principi sufficere docet ». — Nell'HIPPOLITI A COLLIBUS, *Princeps consiliarius Palatinus sive aulicus et nobilis cum additionibus et notis politicis* MARTINI NAURATHS *Jcti*, Francofurti, MDCLXX, pag. 180, si cita: « impoliti illius politici Machiavelli impius decalogus. 1. Religio rationi status famuletur. 2. Pietatem quam non habet prae se ferat. 3. Religionem statui pro tempore congruentem falsis miraculis firmet. 4. Religionem Ethnicam cristianae praeferat. 5. Fortunae non virtuti, casui non Deo felicitatem adscribat. 6. Moysis authoritatem et legem vi et armis, non fide et deo nixas fuisse credat. 7. Status servandi ampliandique causâ cum debeat omnia jura perfringere, ad omnem ventum vela vertere paratus sit. 8. Credat virtutes, si semper vere adsint et serventur, pernitiosas, si inesse putentur, fructuosas. 9. Belli justitiam in eo, quod sibi utile videtur, statuat. 10. Tyrannum aliquem insignem imitetur, contemptâ crudelitatis famâ, immanitatem uno impetu, sensim vero beneficentiam exerceat. Aber auff das jenig so dieser ungehobelte Esell Machiavell effricta fronte et quadrate ohnverschämt heraus blatzet, hat kein redlich Christlich Gemuth zu sehen ». — Similmente il REINK, *Biblische Policey*, confutando, a suo modo, che il principe debba tutto veder di per sè, come un principio machiavellico (cf. *Principe*, cap. 23), esclama: « aber diese Machiavellische principia stimmen mit der Biblischen Policey und gesunden Vernunfft nicht überein ». — Il BORRI, nella *Chiave del Gabinetto, con breve relazione della sua vita ed istruzioni politiche*, Colonia, 1681, pag. 31-37: « Il politico M. che crede che le promesse fatte per forza non si devono mantenere, fa appunto come gli amanti trasportati da passione amorosa », ecc. — Nell'opera *Des Satyres personelles, traité historique et critique de celles qui portent le titre d'anti*, Parigi, 1689, in-12°, si parla dell'antimachiavello, nel tomo II, pag. 129-136. — Il LE NOBLE, nell'*Histoire secrète des plus fameuses conspirations*, Parigi, 1698, dichiara, rispetto al M.: « c'est sur les idées de ce grand homme, que j'ai composé un traité politique des conspirations ». — Nel *Giornale de' letterati*, f. XLV, 1732, art. V, pag. 115, il libro del *Principe* si giudica ancora come una satira. — Nella *Scelta di lettere familiari* di GIUS. BARETTI, Londra, 1769, vol. I, Lettera del conte Scarnafigi al march. Grisella di Rosignano, pag. 112-124, il M. vien dipinto come repubblicano e monarcomaco. — V. ibid. le lett. 21 e 22, e la 32, di Giangrisostomo Teppati a Goffredo Franzini, in cui si sostiene che la lingua degli scrittori d'Italia debbasi dir italiana e non toscana e fiorentina, contro il M., pag. 245-257. — Il BARÈRE (*Memoires*, an. 1796) chiama il Direttorio « impuissant, divisé, et imprévoyant, à qui la révolution n'avait donné aucune expérience, et a qui les réactions avaient légué un héritage de vengeances et de machiavélisme qui devait le faire succomber tôt ou tard », e raccoglie da un giornalista inglese « les principes machiavéliques » del Talleyrand « dans sa dernière conversation, pendant sa maladie » (*Memoires*, t. IV. pag. 417, ediz. di Bruxelles, 1844. — Nelle *Lettere dei Dr. A. e Dr. B. all'* EBELING, pubblicate a Lipsia nel 1851 col titolo *Europa und Nordamerika*, si contorce il significato dei pensieri del M. e si prendono strani abbagli intorno a lui; affermandovisi ch'egli (pag. 6) « als rechtgläubiger Katholic und Verehrer des Papstes lebte und starb »; a pag. 30, domandandosi che cosa può il M. insegnare circa le scuole popolari, il diritto di riunione e la libertà di stampa; e (alla 32) congetturandolo suddito fedele e devoto al potere temporale de' papi, e ragguagliando male con le massime di lui le idee democratiche dell'America del Nord. — Un altro curioso opuscolo, relativo al machiavellismo di Napoleone il piccolo, è intitolato *Dialogues aux enfers entre M. de Montesquieu ou la politique de Machiavel au XIX siècle par un contemporain* (MAURICE JOLY). I dialoghi sono in numero di ventiquattro. Nel settimo, a pag. 70, si mette sulle labbra del M. medesimo un enunciato che rivela e il pernio e l'intima natura dell'opera: « Machiavel, gli si fa dire, aujourd'hui *a des petits fils* qui savent le pris de ses leçons. On me croit bien vieux et tous les jours je rajeunis sur la terre ». — A pag. 61 si designa il De Maistre come uno « des plus illustres partisans de M. ». — Una *machiavelliana*, ispirandosi alle recenti venture dell'unità d'Italia, cantò ANTONIETTA SACCHI PARRAVICINI (Firenze, 1871). — Comparve finalmente nel 1881 un periodico politico quindicinale in Bari, intitolandosi *il Machiavelli*; ne' primi tre numeri del quale il Segretario fiorentino, indirizzando sue lettere « ai ministri del regno italico », li consiglia e redarguisce non senza acume, non senza qualche sapore machiavellesco su' recenti casi di Tunisi. — Finalmente d'un machiavellismo poliziesco, il più abbietto fra tutti, si diè cenno nel *Giobbe* del BALOSSARDI, *Voce di poliziotti*, a pag. 81. — Un parallelo satirico, anzi sarcastico, tra l'antico Segretario fiorentino e un toscano segretario, comparve nel *Piovano Arlotto*, t. III, pag. 211, Firenze. 1859-60. — A chi percorre l'*Einleitung zur Geschichte des XIX Jahrhundert* del GERVINUS, apparisce manifesto lo

influsso delle dottrine machiavelliche nel chiaro scrittore della *Geschichte der florentinischen Historiographie.* — Altri scritti più recenti che concernono il M. sono: CONTINI, *Relazione del IV centenario di N. M.*, Firenze, 1869. A. NOTA, *La politica di N. M.*, Siracusa, 1871. Le *Massime religiose estratte fedelmente dalle opere di N. M.*, Modena, 1869, recano per epigrafe: « Se non volete esser figli della Chiesa cattolica, siate almeno discepoli del M. », e intende colle testimonianze medesime del grande scrittore a combatterlo, e dissuadere la ristampa degli scritti di lui. — A. BOULLIER, *Études de politique et d'histoire étrangères,* 1870, pag. 249-263. — E. LOMBARDI, *Delle Attinenze storiche fra scienze ed arti in Italia,* pag. 400 e segg. — C. PERRICONE, *Considerazioni su N. M.*, Siracusa, 1871. — G. CAUMO, *Sul libro del Principe,* Verona 1871. — FR. COSTERO, Pref. al *Principe*, Milano, 1875, a pag. 14 scrive: « corre una grandissima differenza tra la massima: il fine giustifica i mezzi, e l'altra: i mezzi sono giustificati dalla santità del fine » (?). — L. RUGGIERI, *Studi sopra N. M.*, Palermo, 1876. « Il M., dice l'autore (pag. 34), immagina l'origine dello Stato come la filosofia del sec. XVIII, stabilendo l'ipotesi di una vita selvaggia, precedente alla civile convivenza, ma egli non incorre nell'errore di Rousseau e de' suoi seguaci, di tenere cioè come una contingente fattura dell'arbitrio individuale l'esistenza dello Stato ». Afferma poi (pag. 96): « che non è a maravigliare se, con l'applicazione del metodo induttivo, egli non abbia potuto scorgere la legge della perfettibilità umana ». — L'HETTNER, *Zur Geschichte der Renaissance,* Braunschweig, 1879, scrive, con notevole regresso dal punto di vista della critica tedesca, intorno al libro del *Principe:* « aber ein nichtswürdiges Buch ist es und bleibt es; ein grauenhaftes Zeugniss, wie weit sich das Italien der Renaissance von der Hoheit und Reinheit der sittlichen und politischen Ideale Dante's und Petrarca's entfernt hat, und wie der später von den Jesuiten verkündete Grundsatz, dass der Zweck die Mittel heilige, nur die epigrammatische Zusammenfassung der allgemeinen durch alle Volksschichten verbreiteten Sittenverwilderung und Gewissenslosigkeit ist ». — C. O. PAGANI, *Le Ville di N. M.*, nel *Fanfulla della domenica,* 1879, n. 20, riferisce tradizioni campagnuole sulla presenza di N. M. e della sua famiglia in una villa a Sant'Angelo in Bibbione. — Nella *Rassegna settimanale,* vol. IV, pag. 444-6, μικρὸς esamina il contenuto nel capo II, lib. I, de' *Discorsi di N. M.*, « di quante specie sono le repubbliche e di quale fu la rep. romana ». — PIETRO MORELLI, Saggio critico sul *Principe* del M., Cesena, tip. Naz., 1880. — E. GEBHART, *Discours sur M.*, letto alla Sorbona, 1880. MANFREDO, *N. M. e le donne,* nella *Cornelia,* riv. lett., an. VIII, n. 15, agosto 1880. — I. CLAZKO, *Causeries florentines,* 1880, designa con spiritoso epigramma il M. secondo il verso dantesco (*Parad.*, XI, 69), siccome « colui ch'a tutto il mondo fe' paura »; e aggiunge: « lui aussi presentera au monde un idéal politique, un idéal que se transmetteront les siécles. Lui aussi, il divinisera l'idée de l'État; mais cet État il le tiendra quitte de tout honneur et de toute vertu. Lui aussi il exaltera les anciens Romains, mais non point pour leur désinteressement imaginaire ni leur patronage bénévole... — L'unité du genre humain, la solidarité de la famille chrétienne lui paraîtront des mots depourvus de sens, et il proclamera la guerre de tous contre tous. Il fera des vœux pour la venue, non pas d'un aigle impérial, mais d'un loup et d'un lion (volpe e leone) unis dans la personne d'un tiran heureux; il ne demandera à ce messie ni la paix, ni la justice, ni la liberté; il ne lui demandera que le succès; et son César sera César Borgia » (pag. 245). — FR. MORDENTI, *Diario di N. M.*, opera favorevolmente giudicata dalla Commissione esaminatrice degli scritti presentati al concorso indetto nel quarto centenario machiavellesco. — G. RICCA SALERNO, *Di alcune opinioni finanziarie del M. e del Guicciardini,* nella *Rassegna sett.*, vol. VII, pag. 106. — CANELLO, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVI*, capo III, pag. 28-43. L'autore opina « che se il Machiavelli à avuti, già vivo, molti detrattori, il motivo più forte è forse da cercarlo, piuttosto che nell'apparente incoerenza politica, nella non troppa dignità della sua vita privata » (pag. 41). Esclude che il *Discorso, ovvero dialogo circa la lingua, se debbasi chiamar italiana, toscana o fiorentina,* sia del M. L'attribuisce, congetturando dal *Cesano* del Tolomei, ad Alessandro de' Pazzi. — R. MARIANO, *Il Machiavelli del Villari,* acutissimo scritto, in cui si discute non meno la qualità delle dottrine del M., che il giudizio che di esse rende il biografo. — C. CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane* dal 1313 al 1530, pag. 930 e segg. — Esaminano M. come scrittore di cose militari, oltre gl'indicati: E. DE LA BARRE DU PARC, *Massime militari di N. M.*, traduzione ital. con note di C. MARIANI, Milano, 1873. — C. O. PAGANI, *N. M. e la istituzione delle milizie nazionali,* nella *Rassegna settimanale,* t. VII, pag. 106. — P. DE CUPPIS, *Sull'Arte della guerra di N. M.*, il quale cita le parole del FAESCH nell'*Instruction militaire du Roy de Prusse pour ses généraux* che giudica « l'art de la guerre de M. ouvrage bien plus estimable que connu, et dont le roy de Prusse paroit avoir adopté beaucoup des principes » — I. ROCQUANCOURT, *Cours d'art et d'histoire militaire,* t. I, pag. 157-161. — L. VIAL, *Histoire abrégée des campagnes modernes, jusqu'en 1880,* Parigi, 1881, t. I, pag. 61. —

Come autor comico: SIGNORELLI, *St. cr. d. teatr.*, III, 208 e segg. — KLEIN, *Geschichte des Drama's*, t. IV, pag. 414-471. — A. GRAF, *Studii drammatici*, pag. 113-162. — *M. als Komödiendichter*, in App. all'*Allgemeine Zeitung*, 1881, nel quale articolo, senza prove, si conclude che la commedia in versi, del pari che l'altra in prosa senza titolo, sono recisamente apocrife. — DE GUBERNATIS, *Storia del teatro drammatico*, pag. 288 e segg.; 533 e segg. — A. BORGOGNONI, *La Mandragola*, 1882, nella *Domenica letteraria*, n. 40, 46. — A. MEDIN, *La Mandragola*, ibid., n. 41. — Come novellatore: E. A. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, t. V, 758. — Il DUNLOP, *History of fiction*, pag. 259-60, ed. 2ª, il quale reca l'origine della novella di Belfegor da un'antica storiella raccontata in un ms. latino « which is now lost, but which till the period of the civil wars in France remained in the library of Saint-Martin de Tours ». Ripete dalla novella di *Belfegor* l'argomento di due commedie inglesi, intitolate l'una *Grim, the collier of Croydon* (1602), l'altra *The marriage of the devil* (1691). — Il PAPANTI, *Catalogo dei novellieri ital.*, pag. 203 e segg. — G. PASSANO, *I novellieri italiani in prosa*, p. I, pag. 404-411. — Il GARGANO, *Intorno al concetto dell'autore della novella di Belfegor arcidiavolo*, innanzi l'ediz. del Dotti, Firenze, 1569. — C. BECCARIA, *Belfegor*, N. M. παίγνιον latine vertit. Augustae Taurinorum, ex officina Alex. Fina, MDCCCLXXX.

A quello che già dicemmo rispetto al ritratto del M., a pag. 66 e segg., e nella lunga nota a pag. 67-69, aggiungeremo che, rileggendo le *Lettres familières écrites en Italie en 1739 et 1740* dal DE BROSSES, nella lettera 39 trovammo accenno che il ritratto del M., il quale ora si vede nella galleria Doria, fu già nella Barberini, ove il De Brosses potè osservarlo insieme ai ritratti di Bartolo, di Baldo e della Fornarina. Così che forse il ritratto del M. che è in possesso de' Doria, fu già in mano de' discendenti da' Tafani di Barberino, o levato o ispirato forse da un de' busti in terrecotta colorata. — Nella Raccolta poi, intitolata *Choix de gravures à l'eau forte d'après les peintures originales et les marbres de Lucien Bonaparte*, Londra, Miller, 1882, al n. 142 si produce un ritratto del M. in mezza figura, colla persona e il viso rivolto a destra, e la nota sottoposta *Masaccio pinx.* Masaccio che, nato nel 1402, nel 1493 venne a morte! — Ai tanti epigrammi notissimi, in lode o in vitupero del M., si possono mettere accanto anche i seguenti, men cogniti, riferiti nelle *Deliciae quorumdam poetarum danorum*, Lugd. Batav., 1693, vol. II, che sono di ENR. HARDER (pag. 269):

Ad Machiavellum.

Inter philosophos docere nemo
Successu meliore te videtur;
Quos Tu discipulos, Hetrusce, formas,
Hi soli fere mavolunt, magister,
Quales expetit esse quam videri.

e a pag. 281:

Ad eundem.

Scriptores laudantur ab his, culpantur ab illis,
Non habet hoc in te, Machiavelle, locum.
Te culpat quicumque probat; quas disseris, artes
Discere, doctorem dissimulare juvat.
Si laudem scriptis quaesisti, falleris; horum
Laudator rarus, multus amator erit.

Ad eundem.

Non tu solus eras illas qui nosceret artes,
Sed qui vulgaret tam bene primus eras.
Quod tu vulgasti dudum placet atque placebit
Sed quod vulgasti displicuisse potest.

Nei *Monumenti del giardino Puccini*, pag. 273, è la seguente epigrafe, dettata da PIETRO GIORDANI: N. M. | maestro di libertà, di regno, di guerra | pittor di costumi, esempio di facondia | gran peccato di fortuna | onore immortale d'Italia | ricevi questo monumento | da Niccolò Puccini | CCLXXXXVIII anni dopo la tua partita. — Circa le vicende che toccarono al nome del M., rammenteremo che nell'*Apologia de' Cappucci*, pag. 294, dal PITTI e dal BUSINI, *Lettere al Varchi*, nella lett. XXIV, pag. 243, vien indicato coll'accorciativo « il Machia », probabilmente per designazione popolare, originata dalla sigla « Macla » che solevasi apporre appiè degli atti nella cancelleria della quale era titolare. Laonde prende abbaglio il CATTANEO nel suo *Discorso intorno a N. M.*, Trieste, 1878, pag. 49, quando dice che quegli « veniva da' suoi concittadini chiamato il Machia, la qual voce venne poi usata coll'articolo femminino a significare furberia ». — Nell'ediz. parigina delle *Opp.* del M., fatta il MDCCLXVIII presso Marcello Prault, a pag. XXXV leggesi nell'*Abrégé de sa vie*:

« Son nom étoit Nicolas Maclavel, dont les Italiens ont fait Machiavelli ou Macchiavelli ». (!) — Gl'Italiani invece non avevano neppure coraggio o libertà di pronunziare quel nome. Il MALAVOLTI, che, nell'edizione senese della prima parte dell'*Historia di Siena*, fatta nel 1574, « appresso Luca Bonetti stampatore dell' Eccell. Collegio de' Sig. Legisti, con licentia et privilegio di sua altezza » (il granduca Cosimo), chiama « N. M. scrittore elegantissimo e letterato »; nell'edizione poi della prima e della seconda parte, dedicata a Ferdinando de' Medici e intitolata *Historia de'fatti e guerre de'Sanesi*, Venezia, 1590, pag. 4, lib. I, al luogo sopra recato lo cita indicandolo come « altro scrittore, al quale non è lecito al presente dar nome »; e il FAGIUOLI, *Rime piacevoli*, Firenze, 1729, per evitare di menzionare il nome abbominato, in luogo di

> Benchè dican persone accreditate
> Che la sia storia, già che il Machiavello
> La racconta con troppa veritate,

sostituì « Ch'ella sia storia, tanto sta a martello ». — Recentemente G. REVERE, *Osiride*, pag. 177:

> Niccolò Machiavelli, il tuo casato,
> Se l'etimologia val qualche cosa,
> Viene dai mali chiodi diviato,
> Ed origin codesta è gloriosa.

e celiando apostrofa il Segretario fiorentino:

> a mostrarti largo e figlio degno
> Di lei, ch'ora si svecchia e rinnovella,
> Col senno antico le lasciasti i chiodi.

Sul *Baretti*, anno XI, n. 50, si leggono ancora *due Sonetti* di B. BOCCARDI intorno al M., in cui si celebra « l'acre saver che si distilla Dalla sua penna in un maligna e pia ». — Ravvisammo nello scritto del ZIEGLER il motto posto dal Manzoni sulle labbra di don Ferrante; quello di GINO CAPPONI, da noi riferito in nota a pag. 60, trova riscontro per via d'antitesi in quel che M.me ROLAND (*Mémoires*) riferisce intorno al Brissot: « il juge bien l'homme et ne connaît pas du tout les hommes ».

[A pag. 101] — Le lettere e la musica dovettero pertanto essere probabilmente studio simultaneo anche della giovinezza di Niccolò.*

* Nel ms. vaticano 5225, vol. III, fog. 673, che contiene una miscellanea poetica del secolo XVI, si trova un sonetto di N. M. che possiamo certamente risguardare come dei primi componimenti di lui, non privo di pregi. Questo è da Niccolò indirizzato « *ad M. Bernardo suo padre, in villa ad S.º Casciano* ». — Fu pubblicato dal VILLARI, op. cit., vol. III, pag. 414; il quale non avendo consultato da per sè il manoscritto, ne diè una lezione non corretta, ed ebbe però a trovar « non facile » la interpretazione di esso; tanto da parergli « che in alcuni punti, specialmente nella prima terzina, riesca oscurissimo ». — Similmente, poichè chi comunicò a lui la notizia di questo componimento, non si sovvenne forse a memoria degli altri scritti poetici del M., lo informò soltanto che nel ms. indicato si trovavano, oltre a questo, l'altro noto sonetto (pag. 674) « *Io ho, Giuliano, in gambe un paio di geti* » e (pag. 605) il *Capitolo dell'ambizione*, che in detta raccolta capitano contrassegnati col nome del Machiavelli; senza rilevare che vi si trovano ancora (pag. 518) il così detto *Capitolo dell'Occasione*, intitolato « *Uno che parla a Fortuna* »; e l'altro *Cap. di Fortuna* (pag. 581t), e quello dell'*Ingratitudine* (pag. 667-671). — Ora noi, ripubblicando il sonetto precedentemente sconosciuto, invitiamo il lettore a ponderare l'aria confidenziale, scherzevole, burchiellesca, che Niccolò affetta verso il proprio padre, e l'accenno a un messer Daniello, come a giudice, cui la famiglia rivolgeva efficacemente contro messer Bernardo le sue rimostranze ed appellazioni.

Niccolò Machiauelli ad M. Bernardo suo padre in uilla ad S.º Casciano. (1)

> Costor uissuti sono un mese, o piue
> a noce, a fichi, a faue, a carne secca (2)

(1) Ms: " Cascano „ —
(2) Ms: " secchа, cilecchа, lecchа, trecchа „ —

tal ch'ella fia malitia et non cilecca
el far sì (3) lunga stanza costà sue.

Come 'l bue fiesolan (4) guarda a l'angiùe (5)
Arno, assetato, e'mocci se ne lecca
cosl fanno ei de l'uoua ch'ha la trecca
et col becchaio del castrone et del bue.

Ma, per non fare afamar le marmegge,
noi faren motto drieto a daniello, (6)
che forse già u'è qualcosa che legge

Perchè mangiando (7) sol pane et coltello
fatti habian becchi che paion d'acegge,
et a pena tegnan gli (8) occhi a sportello

Dite ad quel mio fratello
che uenga ad trionfar con esso noi
l'oca (9) ch'hauemo giouedi (10) da uoi

Al fin del gioco (11) poi,
messer Bernardo mio, uoi comperrete
paperi et oche, et non ne mangerete.

FINIS.

[Pag. 121-22] — Restava che il re dicesse: « andiamo adunque dove ci chiama la gloria della guerra, la discordia de' popoli e gli aiuti degli amici », come il Machiavelli rettoricamente gli fa dire; *

* Imitazione da SVETONIO, in *Iulius Caesar*, 32 « Eatur, inquit, quo deorum ostenta et inimicorum iniquitas vocat: iacta alea esto ». —

[Pag. 156. Nota]

E non ne dice altro. Ma negli *Estratti di lettere*, che furono lavoro preparatorio alle *Storie*, scrive (ed. ult., t. II, pag. 263): « Aveva offerto Pagolo, sentendo e' bociamenti, stare alla ripruoua che non aveva errato — Fu Pagolo condotto a Firenze, et morto addì 1º d'ottobre ». —

[Pag. 187, lin. 1ª] — « egli sembra avere attinto agli atti autentici, di cui riferisce i sommi capi e le parole testuali ».* —

* V. Arch. fior., *Carte del M. autografe, di provenienza Zanoni*. Da lettera di Fr. Cappello: « Che fundamento si prese in sul fare il divortio di questo Re di francia con la Regina sua donna, che haueua inanti questa di bretagna. v̄r Fran. Cappellus ». — E dall'altra parte del foglio: « Quia sterilis, affinis, Comater, et metu ac vi Ludovici Regis desponsata. Sed potior causa pretensa fuit sterilitatis, super qua obtinuit ab Alexandro pontifice Causam committi judicibus sibi propitiis et procedi illa repudiata invita et reclamante ». —

[Pag. 417, lin. 34. Nota]

.... nelle due diverse lingue. È pur notevole, a questo proposito, il seguente passo del COMINES, *Mémoires*, lib. V, cap. I: « Le Roy envoyoit aussi vers ces ligues d'Alemagne; mais c'estoit à grande difficulté pour les chemins, et y falloit envoyer mendiens, pelerins et semblables gens », ecc. —

(3) Ed. Villari: " el far più lunga stanza " —
(4) Ms: " fiesolano " —
(5) Ms: " angue " —
(6) Ed. Villari: " noi farèn motto drieto ad omiello [?] " —
(7) Ms: " mangando " —
(8) Ms: " glocchi " —
(9) Ms: " locha " —
(10) Ms: " gouedì " —
(11) Ms: " guoco " —

APPENDICE.

I.

(V. *Introduzione*, pag. 56).

Lettere dello Scioppio.

1. (GASPAR SCIOPPIO) all molt'Ill.re Sig.r il Sig.r GIOVANNI FABRI medico e simplicista di N.ro Sig.re — Roma.

(Roma — Archivio degli Orfani. *Lettere d' Interessi diversi scritte al sig. Dr. Gio. Fabri medico da Bamberga*, to. 421, pag. 544).

S. P. Tuas accepi . nihil mihi neque ab Inquisitione neque a D. Bartholino responderi tanto tempore, demiror. Vide quaeso quid rei sit. Antonino Amico a me salutem plurimam scribes, cuius munus, de quo scribis, multo mihi erit gratissimum. Poteris ei, cum erit occasio, Elegiorum meorum exemplar mittere, ut et siculis nonnullis innotescam.

Comiti Nassovio proxime scribam de nomine rev.mi d. Vives. D. Gezius Velsenj scripsit titulum Consiliarii D. Ramboldo jam tributum esse, de quo ei verbis meis gratuleris volo.

Exiit Bononiae novus Index librorum prohibitorum, in quo extant Iusti Lipsii opera et *Squittinium della libertà veneta,* quod satis mirari non possum, sicut e libris eisdem plura alia. Tu quaeso inquire qua causa duos illos vetandos putarint. Liber meus de stilo historico superiore hebdomada extremam manum recepit. Jam occupor in disputatione de libris et doctrina Machiavelli. Doceo Ecclesiam justissimis de caussis eos prohibuisse, sed non propter eas caussas quas ii volunt, qui adhuc contra eum scripserunt, quorum nemo eius mentem aut consilium intellexit. Spero me cum Inquisitioni satisfacturum, tum permagnam ab Hetruriae Duce, Florentinis, omninoque ab omnibus Italis gratiam initurum. Sed de hoc meo consilio non nisi quibus tutissime credes, dicas velim. Est enim suspiciosum valde negotium « und dürftt mancher ein bösen concept von mir machen, bis es heraus kom̃bt ». — Absolutum Magno Duci mittere cogito, ut ille det imprimendum et postea cum Inquisitione agat, ut correctione aliqua adhibita, vel potius declaratione Machiavellum legi permittant.[1] Confeci synopsin dialecticam libri de Principe, ex quo manifeste patet, longe alia mente verba illa lubrica et periculosa scripsisse Machiavellum, quam calumniatores ejus praecipueque Jesuitae clamitant. Ante Pascha spero librum absolutum iri. Vale et amicos saluta. Mediolani 4 aprile 1618.

[1] Non sarà inutile al lettore conoscere l'occasione per cui lo SCIOPPIO si determinò a scrivere la sua *Machiavellica*, secondo ci vien manifestato nel seguente scritto dell'autore medesimo. Questo conservasi ora nella Libreria Laurenziana, unitamente alle altre opere dello Scioppio che appartennero già alla biblioteca del conte Pierucci, acquistata dallo Stato e trasferita in quella libreria il dì 18 giugno dell'anno 1816. Il BANDINI nel Commentario *De Vita et Scriptis Joh. Bapt. Donii* ne diè notizia. Nella pref. messa innanzi all'ediz. delle

2. Al molt'Ill.re Sig.r il Sig.r Giovanni Fabri medico e simplicista di N.ro Sig.re — Roma.

(Arch. degli Orfani. *Lettere al sig. Dr. Giovanni Fabri medico da Bamberga*, to. 421).

S. P. Paracelsica tua, si apud vos essem, libentissime viderem, maxime si quae Paracelsus more suo involucris texit, ea Terrentius hominum more et quotidianis verbis exposuit; quod utrum factum sit,

Opp. di N. M., Italia, 1828 si accennarono i titoli di quelli scritti che particolarmente risguardano il M. —

(Firenze, Libreria Laurenziana — *Manoscritti* di GASPARE SCIOPPIO, vol. XII, n. 10).
Verba GASPARIS SCIOPPI
in libro qui inscribitur: *Macchiavellicorum operae pretium*, quem absolvit mense Maio anni 1619.

— « Anno 1615 in celebri Germaniae oppido tragedia de Leontio Comite Italo, Machiavelli discipulo, in maxima spectatorum frequentia fuit acta, cuius Scena VI. Partis I huiusmodi argumentum typis descriptum legitur: *Aliquot Germani Barones ac nobiles apud exteros Machiavellismum addiscunt, exultantque gaudio, se tam excellentem philosophiam ac sapientiam in patriam referre. Simul ergo librum Machiavelli legunt, et simplicibus suis Germanis comminantur, facturos se, ut eos quoquo velint, naso circumducant.* Nimirum si Poetae isti fides est, in Italia, quam Ribadeneira primum Machiavellicorum praeceptorum Seminarium facit, Germani haud aliud lucrantur, quam quod ingenuitatem missam faciunt, libidines contra, fraudes, perfidiam et impietatem discunt. inque patriam reversi aliorum simplicitati illudunt. Atque hac re fieri apparet, ut parentes, fide id genus poetis habita, in Galliam potius, quam in Italiam excolendi causa ingenii liberos ablegent. Ego Gallicam peregrinationem nequaquam damno, si ea sit aetas. quae vel domestica magistrorum cura adhuc regatur, vel tam firmi sit iudicii, ut virtutes Gallorum a vitiis internoscere, et *alba*, quod aiunt, *linea signare* possit. Italicam poetae isti dissuadere non possunt, quin vel invidiam erga Italos et qui ab eis aliquid didicerunt, vel summam rerum iam pervulgatarum imperitiam prodant. Quae est enim vel scientia, vel ars libero digna, sive ad utilitatem generis humani referatur, sive voluptatem aliquam honestam et concessam efficiat, cuius non clarissimos doctores magno numero Italia produxerit, et hodie quoque producat? Numerent, si placet Theologos, Jurisconsultos, Medicos, Philosophos, Oratores maxime rerum sacrarum ad populum interpretes. Poetas, Politicos, Oeconomicos, Arithmeticos, Musicos, Calligraphos, sive literarum faciendarum artifices, Pictores, Architectos, Sculptores, Statuarios, Comicos, equites sive equorum doctores, gladiatores an lanistas, saltatores, carptores seu ciborum scissores: maximum horum numerum Italiae deberi, et hodie qui unum quodvis istorum probe discere cupiat, eius rei facultatem in Italia paene sola, plus certe quam usquam alibi terrarum, contingere invenient. Quid iam de iudicii acrimonia commemorem, quam omnium nationum consensus Italiae ultro tribuit? Ego certe Italos vix mediocriter doctos elegantius rectiusque de literis, quam consummatissimos Transalpes earum professores, non raro iudicare comperi, neque non faveo eorum sententiae qui Transalpinos censent, si in Italia, praesertimque Romae non fuerint, neque Italorum hominum usu iudicium subegerint aut perpoliverint, non modo multa in Graecis ac Latinis auctoribus non nisi per nebulam et caliginem perspicere et intelligere, sed saepe etiam alieno aliquid tempore aut loco. vel ultra aut citra, quam oporteat, facere ac dicere, neque a iusta *Ineptiae* reprehensione abesse posse. Quid de virtute illa dicam, cuius in consuetudine sive conversatione hominum quotidianus usus est, quam sive Civilitatem, sive Concinnitatem aut Decentiam morum voces licet, qua qui praediti sunt, omnia cavent, quae sensibus, praecipue externis, eorum, quibuscum versantur, molestiam afferre, vicissim vero praestant omnia quae gratos reddere et commendare aliis solent? An est quisquam, qui laudem eius virtutis sic Italiae propriam negare ausit, ut si quis alterius cuiusvis nationis ea sit praeditus, qui in Italia non fuerit, id inter prodigia numerari mereatur? Neque ego tamen istis Italorum obtrectatoribus adversatus fuero, si eorum dicant exempla posse memorari, qui non modo nihilo maiore morum concinnitate, sed etiam multis vitiis onustiores et deteriores quam illuc venerant, ex Italia redierint. Verum id nullius magis, quam ipsorum culpa evenisse scio. quippe qui vel iam aetate corroboratiores Italiam venerint (quod genus hominum emendari, et ineptissimis quibus innutriti sunt opinionibus ac moribus liberari vix ullius hominis arte aut ingenio potest: nolunt discere, qui nunquam didicerunt, et nisi quod ipsi faciant, nihil rectum putant) vel in Italia cum popularibus assiduo una fuerint, et Italicae peregrinationis fructum

certior fieri uolo. Ego magni Paracelsum facere coepi, postquam Thomae Bovii nobilis veronensis fulmen adversus medicos rationales, melampygum et flagellum medicorum legi; qui libelli nuper admodum apud nos ringentibus Galeni asseclis recusi sunt, quos an legeris, quamque placeant, scire ex Te studeo. Accepi literas a Card. Millino, quibus significat molestum esse collegis suis Inquisitoribus, quod mihi hoc tempore gratificari et Bartholomaeum Simonettam hospitem meum in sodalitatem Petri Martyris cooptare nequeant; caeterum quaevis me officia a se expectare jubet.

Rev.m D. Episcopum Casalensem salvum ad vos venisse gaudeo, cui ut salutem amoris et observantiae plenissimam a me nuncies, rogo. Cum domum reversus fuerit, opera a me dabitur ut et [1] eum visere ejusque consuetudine aliquantum frui possim.

Bohemiae res pessimo sunt loco, neque video, quomodo malis tantis medicina fieri possit. Fructus isti sunt Consiliorum non Machiavellicorum (nam Machiavellum et recta et sancta praecipere comperi) sed CL Asellianorum; [2] quos me jam tum anno 1610 praenunciasse optimus mihi textis ipse Rex Ferdinandus esse potest. Utinam nostri

in perpotando collocarint, vel denique ex Italis non nisi cum vulgi faece, cauponibus, mulionibus, nautis, rhedariis, lenonibus, meretriculis, aut cum iis qui gladiatoriam, saltatoriam, fidicinam, similesque artes mercede docent, consuetudinem habuerint, caeterum nullum Italiae Nobilitatis periculum unquam fecerint, cum tamen nusquam alibi tanta Nobilium in peregrinis ad familiaritatem admictendis sit facilitas et communitas. Etsi autem quod scenici isti philosophi in eadem sua Tragaedia de veritate praedicant, eam proprium Germanorum exoticis moribus non depravatorum bonum esse, id eis vel pervulgati illius verbi causa libenter alii concesserint, quo dici solet, *in vino veritas:* tamen haud facile mihi alienigenarum, praecipueque Italorum exempla demonstrabunt, qui hac de causa in Germaniam venerint, ut ullam ex enumeratis paulo prius artibus aut virtutibus addiscerent. Aliis enim hoc est consilii, ut liberi, quos in Germaniam mittunt, aut linguam commerciis necessariam cognoscant, aut in studiis humanitatis firmiora jaciant fundamenta, aut labori nonnihil adsuescant. Cum enim magistris in Germania discipulos nudare (rem apud politiores nationes subturpem) et serviliter corium eis concidere ius sit, quo illi iure etiam adversus nobili atque illustri loco natos uti non dubitant: sic fit ut plerique superstitiosius metuentes plusculum annitantur, et in discendo industriam suam praeceptoribus probent. Nonnullis denique parentum satis videtur, si filii, quos aetate adhuc tenera in Germaniam mittunt, interea patriae vitiis domi non imbuantur. Sed hac tota de re alias fortasse separato volumine disputabitur: nunc satis est mihi removisse de medio impedimentum, quod homines tam palam in Italos iniqui Transalpinis, praecipueque Germanis meis in Italiam profecturis obiecerant. Machiavellus enim nihil, quod mores hominum depravare posset, scripsit, et si scripsisset, plus ab eo in Germania, quam in Italia periculi metuendum foret; nam in Italia libri eius non nisi a paucis, idque furtive, leguntur. Sed in Germania subinde recuduntur, ac passim venales prostant, neque ex ipsorum quoque Catholicorum numero facile inveneris, qui sibi lectione eorum putet interdictum, quoniam, ut dixi, legem Indicis Librorum prohibitorum nondum a maiore Catholicorum parte receptam esse sciunt, adeoque ea se nequaquam obligari argumentatur ».

[1] Ms. « ad ».

[2] Il seguente foglio informativo circa l'*Apologia dello* Scioppio, trasmesso dal padre Bonna, come prova l'autografo pontificio, a papa Alessandro VII, dimostra che accoglienza facessero allo scritto del dotto e bizzarro tedesco gli *Aselliani.* Ne debbo partecipazione alla cortesia dell'egregio sig. prof. Cugnoni, della cui gentile amicizia mi è caro attestargli la più cordiale riconoscenza.

Bibl. Chig. *Carte partic. di papa Alessandro VII:* « Frustra conatur Scioppius omnium catholicorum calculis damnatum Machiavellum a labe impietatis et pseudo politices ausu temerario vindicare. Quis enim is est dubiae ac sublassae fidei homo, qui se tot viris religione ac pietate praestantissimis praeferre praesumit? Nec rationum momenta, quibus suas firmare vindicias satagit, alicuius ponderis sunt. Duo enim supponit, scripta Machiavelli ab Apostolica Sede primum approbata, et Clementis vij jussu Romae edita; tum jubente Clemente vij nigrum eis Theta praefixum, non ob errores et falsa dogmata quae contineant; sed quia

Principes Machiavellum cum cura legere et regnandi rationem discere ex eo vellent! Longe certe praeclarius cum rep. Christiana hodie ageretur. Sed de rebus istis multum si cogitare velim, vix canitiem barbae meae, de qua scribis, evitare possim. Itaque avocare me cupio et ad Antichristum [1] nostrum convertor, quem quod canos nondum promittere mihi narras, vix paene fidem facis. Tu eum sodes verbis meis percunctare, etiamne tentiones carnis ei molestae sint; aut quibus eas rationibus a se depellet, utrum Triphalli sui ritu sub arbŏris coma ruber sedens cum rubente fascino? aut quotumo aetatis anno commeatum ab iis impetrarit, aut à Cypria manumissus fuerit? Haec enim scire salus est adolescentulis, ait ille.

Si ergo me salvum vult, ista me celare nequaquam debet. Saluta Salaputium disertissimum, et ipse quoque vale. Mediolano a. d. 27 Junii 1618. Tuus PASCASIUS GORIPPUS. [2]

plerique in pravum sensum ea detorquentes ex eorum lectione in errorem labi poterant. Utrumque autem fundamentum inane est, et quidquid superaedificat corruit et frangitur. Nam Clemens vij non ideo Machiavelli scripta aplĩca auctoritate approbasse censetur quia Romano Typographo suo diplomate indulsit, ne quis praeter ipsum illa typis mandaret. Neque Clemens viij eorum lectionem fidelibus interdixisset, nisi praevio examine et matura disquisitione praehabita, certe cognovisset quot et quibus erroribus ac pravis opinionibus scaterent. Norunt omnes quibus stylus Romanae curiae perspectus est, quantum in his fundamentis praestruendis a veritate Scioppius aberret. Quae vero congerit 2ª operis parte ad praetensam Machiavelli innocentiam propugnandam, ipsa se destruunt. Fatetur passim, et potissimum cap. 31 ea omnia in ejus libris reperiri, quae catholici damnant; sed scriptoris intentionem sanctam fuisse autumat, ipse videlicet scrutator cordium et intentionum discretor; tum prava exempla ab eo proponi affirmat, sed malo principi imitanda: impiis praeceptis principem imbui, sed tyrannum et sceleratum: ita ei scribendum fuisse, quia sibi propositum erat etiam vitiosas imperiorum formas instituere et tyrannidem in optimum principatum commutare. Sic suum aethiopem magis denigrat, dum nititur dealbare; dum excusat, accusat. Satis fuisset tyrannum detestari, quam instruere. Neque Aristoteles aut D. Thomas, quorum abutitur testimoniis documenta tyrannis praebent ad tyrannidem conseruandam. Alia illis mens, ut eorum contextum legenti perspicuum erit. Sed Scioppius infensissimus Jesuitarum hostis, quia Possevinus et Ribadeneira aliique Jesuitae acrius adversus Machiavellum insurrexerunt, in odium Societatis malae causae, ut conijcio, defensionen aggressus est. Hinc irae, hinc oestrum, hinc iniuriae, quas initio secundae partis evomit in Jesuitas. Quod si hic Codex in lucem editus fuisset, eadem censura meo iudicio notandus foret, quae Machiavello iustissime inflicta est ».

(Notato colla matita e di mano di papa Alessandro VII): « P. BONNA ».

[1] Sotto la designazione dell'Anticristo sembra debba intendersi il Grevio, dicendosi in una lettera precedente: « in cujus fine Graevius noster totum folium occupat. Fiet immortalis per me. Omnes enim Transalpini posthac volent Antichristum illum videre, almanco per il bel mostaccio suo, che nel mio libro vien descritto ». 3 Febr. 1612.

[2] Anagramma di « Gaspar Scioppius ». Il medesimo Scioppio in altra lettera « die 20 junii 1618 » aveva scritto: « Dux Mantuae omnibus fere hebdomadis me ad se invitat. Itaque proximo mense ad eum proficisci constitui absolutis scilicet Machiavellicis, in quibus totos 15 dies jam fui feriatus, vel potius aliis occupatus » — E nell'Archivio medesimo, t. 414, addi 4 settembre 1618 si trova altra lettera assai bizarra diretta al Fabre in cui si tien proposito dell'apologia machiavellesca:

« Machiavellica mea reussiren mir über die massen stattlich ». Ea inveni argumenta quae mibi paene ipsi admirationem exprimunt. « Man wird von dieser Defension Machiavelli zu singen und zu sagen haben », omnia scribo cum summo honore Ecclesiae romanae « und man hoffentlich zu Rom nicht ubel wird mit zufrieden sein. Es ist schon längs fertig gewesen, allein hab ich den principium reformiren wollen. Und eile ich mich nicht und nimt mir den Weil », quum nihil in mora periculi. Sat cito si sat bene. « Wan ich mich zu Wegen bringe man den Machiavellum wird trösten und lesen lassen (etsi nonnihil correctum quod probo ipsum auctorem facturum, si viveret) so soll man mir billich den studiren, lesen und schreiben verbieten ».

« Aliud jam nihil reperio quod scribi mereatur. Vale et amicos saluta.

« Mediol. 4 septeb. 1618. « Tuus G. SCIOPPIUS ».

II.

(V. *Introduzione*, pag. 62).

Analisi dell'Apografo di Giuliano de' Ricci

Note premesse alla copia de' mss. di Niccolò Machiavelli [1]

---

§ I. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Non è a mio giuditio per dispiacere ai lettori la infrascritta lettera scritta dal Machiavello ad un amico suo l'anno 1497 circa al predicare di fra Girolamo Savonarola, nella quale egli liberamente dice

[1] Quest'analisi nostra è diretta a servire d'illustrazione così alla edizione degli scritti del M., come alla conoscenza di quei mss. del medesimo autore che non ci pervennero nell'originale. Dell'edizioni si cita in nota la prima in cui comparvero. Oltre a ciò, dalle annotazioni, che Giulian de' Ricci premise alla trascrizione dei documenti nel suo regesto, ebbe in gran parte a determinarsi la dirittura critica rispetto alla vita e alle opere del Segretario fiorentino che sino a' giorni nostri prevalse; per guisa che apparisce chiaramente da quelle e l'azione e la reazione che il machiavellismo nel suo progressivo svolgimento esercitò sugli stessi discendenti del Machiavelli, più devoti alla memoria sua e animati per lui da inclinazioni apologetiche, sotto ogni riguardo. Però ci parve rispondente all'indole del nostro lavoro il metterle in luce; tanto più che, così facendo, avevamo agio di mostrare quanto poco tuttora si possa fare a fidanza colle edizioni, quand'occorra di portar giudizio delle opere e della vita del Machiavelli.

Gli studi nostri furono condotti sopra tre mss. della Biblioteca Nazionale di Firenze, sopra un ms. della Corsiniana ed uno della Barberiniana di Roma; i quali tutti, strettamente vincolati di parentela, fra loro, posson distinguersi in due ramificazioni, a questo modo:

A, Bibl. Naz. di Firenze. Ms. palat., E. B. 15, 10 — è a considerare come il primo fondamento, il primo gitto, de' regesti che vennero compilati cogli scritti del M. Esso è cartaceo del secolo XVI (a. 0,370, l. 0,240) scritto presso che interamente di mano di Giuliano de' Ricci. L'indole sua e la sua autorità non potrebbeci esser meglio rivelata che dal seguente notamento dello scrittore, che non occorre nei termini identici, nè in *B*, nè in *C*, nè in *D*.

(pag. 32t) — " **Essendo cosa certissima che nella presente mia faticha si può desiderare PIÙ ORDINE E MEN CONFUSO, non mi pare fuor di proposito, humanissimi lettori, il renderui ragione di parte della intentione et animo mio. Douete adunque sapere che auendo io hauti quelli originali alla rinfusa, non ho possuto sì per questa cagione, come anche per hauerli hauti in più uolte, et essere occupatissimo, seruare l'ordine de' tempi; et mi è bastato solo el registrare in questa prima parte del libro, tutti i discorsi che dal Machiavelli furon fatti sopra diuerse attioni importanti, che ne' suoi tempi si trattauano infra diuersi principi, de' quali discorsi il tempo ce ne ha lasciati pochi, et quelli molto malconci. Inoltre perchè da ciaschuno possa essere noto in quanti et in quali importanti maneggi e' fosse adoperato da' suoi cittadini, ho preso faticha di registrare et far nota di tutte le speditioni et commessioni che hebbe dalla rep.ca, copiandoui appresso (se ne ho trouate) le l.re che da lui furono scritte a magistrati in quella speditione, et cerchato di fare sempre maggiore cumulo che ho possuto di cose appartenenti a quel negotio. Ma con tutte le diligentie usate, per le molte difficultà haute, non mi è uenuto interamente fatto. Et eccho che adesso, hauendo trouato altre due l.re et discorsi nella speditione dell'anno 1510 alla M.sta X.ma, le copio qui apiè, che si potranno attachare con le altre che finischono in q.sto a carte ventuno** " ecc.

Questa è pertanto la prima bozza del regesto ricciano, composto con men d'ordine cronologico e di sistema; contemporaneo e, probabilmente, fonte al ms. barberiniano (*y*), il quale, per quanto alterato nella rilegatura, in gran parte serba tuttavia, com'è facile ravvisare dall'analisi che ne diamo in nota a pag. 619, la medesima disposizione dei documenti e offre identità di testo con quello. La differenza essenziale fra i due copiari sta in ciò: che mentre il Ricci si profonde ne' notamenti, lo scrittore dell'apografo barberiniano n'è par-

l'oppenione sua, della quale ciascuno potrà fare quello capitale, che gli parrà in tante diversità, che ci sono tra quelli, che hanno scritto del detto frate, circa alla sua dottrina, alla qualità de' costumi, et al fine al quale egli tendeva, hauendo ciascuno scritto secondo, che gli dettavano le passioni dell'animo, che in quelli tempi abbracciarono quasi tutta la nostra Città.

Segue *lettera del M. ad un suo amico:* « per darvi intero avviso »... — ...« le cose nostre facciate. *Valete.* Datum Florentiae die VIII martii 1497 ».[1] [a carte *A* 23-24, *B* 2-7, *C* 1-5, *D* 1-4

§ II. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Li pochi versi latini, che seguono furono facilmente scritti dal Machiavello a quello M. Francesco nominato nella seguente[2] lettera[3] o ad altri che trattasse in Roma la causa di Fagna, essendo essi in sul medesimo foglio, dov'è la lettera che segue, et era lettera intera, ma ne manca più che li sette ottavi, essendo il resto del foglio stracciato. Prendano adunque da me gli amorevoli lettori quel poco che il tempo ci ha lassato, et da esso faccino conjettura gli giudiciosi da quanta invidia si lasciò trasportare il Giovio, quando disse il Machiavello essere ignorante, o almeno poco litterato. Considerino ancora se il Machiavello havea bisogno, che Marcello Virgilio gli esponesse i più bei fioretti della lingua latina et greca, scrivendo egli di questa maniera l'anno 1497

chissimo. Il Ricci copiò dagli autografi, a man a mano che gli venivano dati; da questa copia del Ricci ebbe a trarre il suo registro forse un di que' della famiglia Tafani di Barberino in Val d'Elsa, discendente da quel Niccolò che il Machiavelli, nella lettera al Vettori de' dì 4 decembre, chiama « *amicus noster* », di cui « *totiusque familiæ* » encomia l' « *alacritas, qua nihil est in hoc nostro rure suavius* »; da cui uscirono poi que' principi Barberini che voltarono i loro tafani in api.

Questo regesto *A* ebbe ad essere il padre d'un secondo regesto *x*, che non fu se non ricomposizione e riordinamento del primo scritto da Giuliano de' Ricci medesimo. Ora di questo secondo regesto *x*, che nel 1726 era tuttora in possesso dell'abate Corso de' Ricci, e da cui furono esemplati i copiari *B, C, D*, non ci riuscì aver notizia, per quante ricerche abbiam fatte. È evidente, pertanto che, sì per rispetto alla fedeltà della trascrizione che alla sicurezza della lezione, il ms. *A*, messo a riscontro, quando occorreva, cogli autografi, doveva aver la precedenza su tutti gli altri.

Il Ricci nel suo *Priorista* (ms. Bibl. Naz. Fior., *Quartiere di Santo Spirito*, pag. 159t) accenna anche ad un'altra maniera di regesto compilato di lettere del M. e dei Dieci e aggiunto ad un libro di altre storie di scrittori antichi « le quali lettere furono diligentemente copiate da Bartolomeo di Gherardo Barbadori »; ma neanche di questo potemmo avvisar vestigio.

B. Firenze, Bibl. Palat. Ms. cartac., II, 2, 334, in-foglio, donato alla Biblioteca Nazionale di Firenze dal Canestrini che lo possedeva, « *copia fatta da Rosso Antonio Martini sopra un esemplare dell'abate Corso de' Ricci* » tratto dal regesto, di Giuliano de' Ricci, compilato sugli scritti originali di Niccolò Machiavelli. Segue dopo la carta 487, non numerata, « *Copia di parecchie lettere condotta sugli originali spettanti alla famiglia Ricci, di mano del Giampieri* ». Indi uno scritto autografo del medesimo modestamente intitolato: « *Due fanfaluche di me I. G.* (Innocenzo Giampieri) *relative ad una nuova pubblicazione delle opere di N. M.* »; la prima delle quali à per argomento: « *Niccolò Machiavelli e Marietta Corsini* », la nota apologia circa le relazioni domestiche del M. La seconda si intitola: « *Avviso ai futuri editori delle opere complete di N. M.* »; dopo di che seguono: *Correzioni e Varianti* nelle *Istorie fiorentine* di N. M. tratte dall'autogr. palatino; *Correzioni e varianti* per le Commissioni e lettere. Segue *Legazione di N. M. alla contessa Caterina Sforza a Forlì.* Lettere ufficiali, e alcune confidenziali di Biagio Buonaccorsi.

C. Ibid. Ms. palat. cartac., 21, I, 692. *Lettere e altre opere di Niccolò Machiavelli.* In fine a pag. 924 si legge la seguente annotazione: « *Il presente volume da me Marco Martini in questo anno 1726 è stato copiato dall'esemplare del sig. abate Corso de' Ricci, e questa copia da Rosso Antonio Martini mio fratello è stata di poi collazionata coll'esemplare suddetto di Giuliano de' Ricci* ».

D. Roma, Bibl. Corsiniana. Ms. cartac. sec. XVIII, n. 1918. Frammento de' precedenti Apografi, di mano di monsignor Bottari.

[1] Ed. Camb., VI, 3-6.

[2] Ms. *A*: « sopradecta ».

[3] V. Op., pag. 100, nota 3.

della sua età 28, nel qual tempo appena haveva cominciato a conoscere. non che a praticare et conversare con il Vergilio, di cui egli non fu mai notaio, come falsamente afferma il Giovio nel med.mo luogo, ma fu Segretario delli Signori et delli Dieci, e da essi per servitio della repubblica adoperato in cose importantissime, siccome in appresso appieno si mostrerà, [1] et a lungo da me, o da altri sopra questa materia sarà discorso. Basti per hora alli lettori questo poco, contentandosi di credermi che la infrascritta lettera latina, fosse da lui scritta nel tempo detto, che per non li tediare, non ne adduco li testimonii, et scritture che in fede della verità ne ho; parendomi anco, adducendole, fare torto a me medesimo a persuadermi, che non mi debba essere creduto questo. poichè il Giovio si dette ad intendere che il mondo credesse che il Machiavello gli dicesse che Marcello Virgilio come ho detto di sopra, gli avesse insegnati i fioretti della lingua greca, e della latina.

Segue il *frammento:* «·verum ego valetudine oppressus »... — ...« non poenitebit. *Vale,* Datum Florentiae kal. Decembris ».[2]

[a carte *A* 23, *B* 9–10, *C* 5-6, *D* 4-5

§ III. *Giuliano de'Ricci a chi legge.*[3]

La che seguita è copia d'una lettera scritta dal Machiavello ad un prelato in nome di tutta la famiglia de' Machiavelli circa alla recuperatione del benifitio della Pieve di Fagna posta in Mugello, vicino a Scarperia, del qual luogo ne sono li detti padroni, come anco di molti altri benefitii di non minore importanza posti nella Valdelsa. Servirà questa lettera per mostrare la nobiltà della famiglia, (che sendo cosa notissima non ci starò a discorrere sopra) et per far fede al mondo in quanto conto fosse tenuto il nostro Machiavello, non solamente dalla Repubb.ca, et dall'universale, ma ancora da suoi medeximi, il che suole essere molte volte assai difficile, maxime, quando in una casata sono assai in numero, che per sapere, et facultà non pare loro di devere cedere alli altri, essendo che queste ci rendono insolenti, et di quello ne pare havere a ciascuno molto più che non li bisogna. Nondimeno tutti gli altri cederono in questo loro bisogno a Niccolò nostro, se bene era il più giovane di tutti, et forse il meno facultoso, tanto fu da essi apprezzato il sapere, et ingegno suo attissimo a qualsivoglia sorte di cosa.

Segue *la lettera ad un prelato* « Tutte le cose che »... — ...« in aeternum. Ex Florentia 4to Nonas Decembris ».[4]

[a carte *A* 22-23, *B* 11–13, *C* 6–7, *D* 5–6

[1] Ms. *A:* « si come di sopra si è mostro et più appieno si mostrerà ».

[2] Ed. Camb., VI, 2-3.

[3] In margine: « *Pieve di Fagna in Mugello Padronato de' Machiavelli* ».

[4] Ed. Camb., IV, pag. 1-2. Negli apografi la soscrizione è: « *Maclavellorum familia, Piero, Niccolò et tutta la famiglia de' Machiavelli, Cives florentini* ». — V. Bibl. Naz. (Doc. M., busta I, n. 57). Il ms. barberiniano (*y*) sopraccitato ebbe ad essere forse scomposto e mal riordinato nella rilegatura recente, trovandovisi i numeri 31-47 fuor di luogo e in principio. Stando al numero d'ordine indicato nella copia, questa lettera sul beneficio della Pieve di Fagna doveva in origine essere la quinta. Or ecco a che guisa si conseguitano le materie nella presente condizione del manoscritto: — « ... *Commessione a Mantova*, a dì 10 novembre 1509 (Istruzione) pag. 1. — XXXI. *Li effetti della conventione che si à da fare con Luciano Grimaldi S.re di Monaco*, pag. 2-3. — XXXII. *Instructione viene a Te Niccolò Machiavegli di quello si ha a fare in questa gita tua per ordine nro a Vinetia*, deliberata questo dì 9 d'agosto 1525; pag. 3-4. — XXXIII. *Instructione a Te Niccolò Machiavelli* deliberata a dì

Istructione a Niccolò Machiavelli Secretario allo Ill. Signore di

3 di febbraio 1526 dalli Mag.ci Sri Otto di Pratica; pag. 4-5. — xxxiv. *Instructione* del Guicciardini al M. mandato da lui a Cremona; pag. 5-6. — xxxv. *Delle cose di Lucca;* pag. 6-10. — xxxvi. *(Ritratti d'uomini illustri)* Piero di Gino Capponi; pag. 11. — xxxvii. Anton Giacomini; pag. 11-12. — xxxviii. Cosimo de' Pazi e mr. Fr. Pepi fatti oratori allo Imp.»; pag. 12. — xxxix. di Francesco Valori; ibid. — xl. *Varie sententie et pareri;* pag. 12-13. — xli. *Lettere di N. M. a Fr. Vettori*, 13 marzo 1512; pag. 13-14. — xlii. Id. eod., addì 18 di marzo; pag. 14-15. — xliii. Id. eod., addì 9 aprile 1513; pag. 15-16. — xliv. Id. eod., addì 16 aprile 1513; pag. 16-17. — xlv. Id. eod., addì 20 giugno 1513 pag. 17-20. xlvi. Id. eod., addì 10 agosto 1513; pag. 20-24. — xlvii. Id. eod., « ex Percussina 4. die. decemb. 1514 »; pag. 24. — Segue senza numero progressivo: « *Del fortificar firenze e metter dentro monte Oliveto* »; pag. 25-36. — Indi comincia col numero ii. *Lettera circa la med. materia allo ambasciatore.* « Avanti jeri ricevemmo la v.ra de' 28 del passato »; pag. 36-37. — iii. *Sermone spirituale;* pag. 37-39. — iv. *Discorso sopra le cose di Pisa*, senza principio e fine, tutto lacero « Che riavere Pisa sia necessario »... — ...« in questi tempi o no ». Poi aggiunge: « seguita questo discorso a c. 161 » pag. 39-40, — v. Lettera *sul beneficio della Pieve di Fagna*, col frammento latino; pag. 40-41. — vi. *Ad un amico. circa il predicare di fra Girolamo Savonarola*, 8 marzo 1497; pag. 41-44.— vii. *Discorso ovver Dialogo sopra la lingua fiorentina;* pag. 44-53. *Commissione a Caterina Sforza. Lett.* di credenza; pag. 53. — viii. « Da Castrocaro scripsi », *Lett.* 19 luglio 1499; pag. 53-55. Ibid. Lett. 22, 23, 24 luglio 1499; pag. 55-58. — ix. Segue della Commissione al Valentino la sola *Patente;* ibid. *Commissione* data dai M.ci X.ci a N. M. deliberata a' 23 d'ottobre 1503; p. 59. Lett. di credenza al papa die 2 novembris 1503; pag. 60. — Seguono: Lett. a'dì 27 novembris, pag. 64-65, 6 di dicembre (imperfetta), pag. 65-66. Lett. di N. M. a Pier Soderini; pag. 66-67. *Appunti storici.* « Addì 24 d'ottobre 1503. Li Franzesi andorno a campo a Roccasecca »... Id. novembre 1503. *Ricordi suoi propri.* 7 dic., 15 dic. 1503; pag. 67-69. — x. *Commissione al re di Francia* 19 genn. 1503; pag. 70-72. Segue la nota: « Le lettere scritte dal Machiavello in q.ta sua gita in Francia sono capitate male ». — xi. *Commissione all'Imp.* 1507. *Lett.* da « Bolzano addì 17 genn. »; p. 72-75. Segue: *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'Imperatore;* è imperfetto; pag. 75-76. *Rapporto delle cose della Magna;* pag. 76-82. — xii. *Instructione a N. M. per a Roma*, a'dì 25 d'agosto 1506; pag. 82-83. *Lett. di N. M. ai X* 20 agosto 1506 (erron. 28); pag. 83-86. — xiii. Commissione in Francia, 1510. N. M. ai X.ci Lett. 18 luglio 1510; pag. 87-91. Id. *Bozza della lett.* addì 25 di luglio tenuta a'dì 26; pag. 91-96. *Lett.* 9 e 10 agosto. *Nota:* « della seguente lettera manca il principio e forse il fine dell'antecedente »; pag. 96-99. Lettera « die 18 augusti »; pag. 100-102. Id., a'dì 24, 27, 30 agosto. A'dì 2, 5, 10 settembre; pag. 102-111. *Della natura de' Franzesi:* « Stimano tanto l'utile »... — ...« naviga per perduto »; p. 111-112. — xiv. *Comm. in Lombardia*, 1511. Comm. e patente; pag. 112-116. — xv. Fr. Vettori al M. *Lettera* de' 3 dic. 1514; pag. 116-117. N. M. a Fr. Vettori, due lett., 20 dic. 1514; pag. 117-125. Id. eod., 14 aprile 1514; pag. 125-127. N. M. a Fr. V. (senza principio) « ci veggio quando si pigli p. l'arciduca contro alla voglia de' Svizzeri »; pag. 127. — xvii. *Lettere di N. M. ad una donna illustre* delle novità di Firenze nel 1512. Ibid. *Della medesima materia,* scrittura imperfetta: « Essendosi in quel tanto in Firenze fatto certo nuovo ordine »; pag. 127-130. — xviii. N. M. a Fr. Vettori: « Io nel mezo di tutte le mie felicità »... ora la pace, *manca il fine;* pag. 130-134. — xix. *Ghiribizzi* scritti a Pier Soderini in Raugia da N. M.; pag. 134-136. — xx. *Lettera di Fr. Guicciardini* a N. M. a Carpi, 18 maggio 1521; pag. 136-137. *Lettera* di N. M. al card. Giulio de' Medici, essendo il Car.le a Firenze et il M. a Modana; pag. 137-138. *Lett.* di N. M. a Giovanni Vernacci in Pera, 26 giugno 1513. Id. eod., 18 agosto 1515. Id. eod., 19 nov. 1515, 15 febbr. 1515, 8 giugno 1517, 5 genn. 1517; pag. 139-140. — xxii. *Proemio a' discorsi;* pag. 140. — xxiii. *Commissione a Siena*, 26 aprile 1503. — xxiv. *Commissione data a N. M. per a Siena*, deliberata per li M.ci X.ci addì 16 di luglio 1505; « manca il negotiato »; pag. 140-141. Ibid. *Lett.* di N. M. « die 24 julii 1505 »; pag. 141-143. — xxv. *Provvisione dell'ordinanza;* pag. 143-151. Termina: « fermezza allo stato loro ». — « *Principio e frammenti laceri per la provvisione de' cavalli* »; pag. 151-152. Seguono i *Frammenti laceri circa la medesima materia:* « Gli huomini si travagliano volentieri »... — ...« e il più tristo facchino che vesta armi in Italia ». E segue la seguente nota: « Si lasciano molte Commissioni date al M. dalla rep. per entro il dominio flor.no et fuori, appartenenti alli ordini della milizia che da esso ebbero il principio, la regola, l'ordine et la forma. Solo si registra questo discorso di chi sarebbe bene che comandasse alle fanterie delle ordinanze, fatto a'dì 6 di maggio 1511 ». Segue *Consulto per eleggere il capo delle fanterie;* pag. 152-153. — xxvi. *Discorso* senza principio et mal condizionato *del gastigo si dovea dare alla città di Arezzo et di Valdichiana quando si ribellò nel 1502;* p. 153-156. — xxvii. *Commissione al signor di Piombino* die 25 martii 1498; pag. 156-157. — xxviii. *Commiss. a Perugia, a G. P. Baglioni* die 9 aprilis 1505; pag. 157-158. — xxix. *Commiss. a Mantova* 4 maggio 1505; pag. 158-159. — xxx. *Commiss. a Piombino;* pag. 159-160 cogli appunti della lettera spedita da Niccolò a Piombino; pag. 160-161. Nota: « Questo discorso circa le cose di Pisa appicca col discorso a carte 30 n. 4 ». Se non che la carta 30 manca nel ms. passandovisi dalla 25 alla 32. — xlviii. *Lett. di N. M. a Fr. Vettori*, addì 26 agosto 1513; pag. 163-166. — xlix. Id. eod., addì X ott. 1513; pag. 166-169. — l. Id. eod., addì 19 dic.; pag. 169-170. — li. Id. eod., addì 5 genn. 1513; pag. 170-172. — lii. Id. eod., 4 febb. 1513; pag. 172-174. — liii. Id. eod., addì 25 febb. 1513; pag. 174-176. — liv. Id. eod., addì 10 giugno 1514; pag. 176-177. — lv. Id. eod., 3 ag. 1514; pag. 177-178. — lvi. Id. eod., addì 31 gennaio 1514; pag. 178-180. — lvii. Addì 5 d'aprile 1527 N. M. a F. V.; pag. 180-181. — lviii. Id. eod., 14 apr. 1527; pag. 181-182. — lix. Id. eod., 16 apr. 1527; pag. 182-183. — lx. Id. eod., 18 apr. 1527 « *in Berzighella* »; pag. 183. — lxi. *Framm. storico:* « Papa Alessandro volle che Alfonso »...; pag. 183-184. — lxii. Id. *Dalle lre del vescovo de' Pazi et*

Piombino « andrai al ponte ad Hera »...—...« ti pareranno più a proposito. die xxiiij martii MCCCCLXXXXLVIIJ ».[1]

[a carte *A* 75–75t, *B* 14-16, *C* 7, *D* 6–7

Framenti di lettere del Vescovo de' Pazzi et di pier soderini oratori in Francia addì 17 settembre 1498[2]

1° « Noi discorrendo infra noi i casi nostri »... — ...« quello che si ha a fare de' fatti di Pisa[3] si faccia presto presto ».

[a carte *A* 161, *B* 17, *C* 9, *D* 7-7t

2° Et de' 20 di 7bre 1498. « una delle cose che noi giudichiamo essere necessaria »... — ...« et mantenersi a servizii vostri ».

[a carte *A* 161, *B* 17, *C* 9, *D* 7t

3 et de 29 di settembre 1499 « Questa mattina el Cardinale di S.to Piero *ad vincula* mandò per noi »... — ...« VV. SS. gli priverebbono del Capitaneato et soldo ».

[a carte *A* 161-161t, *B* 17–19, *C* 9, *D* 7t–8

§ IV. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

La che seguita è la lettera di Credenza per li Sig.ri di Furlì.[4] *Lettera di credenza à Caterina Sforza* « priores libertatis et vexillifer Iustitiae pop. flor. ex palatio nostro die 12 Iulii 1499 ».[5] « Mittimus ad Excas vestras »... — ...« ac nobis loquentibus. *b. v.* ».

[a carte *A* 40, *B* 19, *C* 9-10, *D* 8

di Pier Soderini, oratori in Francia, addì 17 di sett. 1494. Et de' 20 sett. 1498; id. de' 21 sett. 1499. — LXIII. A dì 14 nov. 1494. *Frammenti ed estratti di lettere*, dic. 1474. — LXIV. *Passaggio di Carlo VIII*. Comincia: « Mandò oratori per Italia a tentare i popoli »; p. 185-190. — LXV. *Cose di Montepulciano*. — LXVI. *Estratti e appunti storici*, luglio, ag., sett., ott., nov. 1495. — LXVII. Dic. 1495. — LXVIII. Da genn. 1495 a luglio 1498. Nota: « Seguita ne' quadernucci, e molte altre cose pure in quadernucci, cioè tutto il 1515; pag. 225. Seguono: *Lett. di N. M. a Fr. Guicciardini*, Carpi, a dì 17, 18, 19 maggio 1521; pag. 225-228. Segue: *N. M. a mr. Francesco Guicciardini commissario in Romagna*. Nota: « Dopo hauerli trattato d'una macchia ch'egli aveva a far piantare a Poppiano di Valdelsa, di un suo garzone, e dolutosi che quell'anno non si pigliava beccafichi, nel fine della l.ra dice: ò atteso et attendo in villa ad scriuere le istorie »... — ...« nessuno si può dolere »; addì 30 aprile 1521, pag. 228. — *N. M. a Fr. Guicciardini*, addì 17 agosto 1525; pag. 228-229.— Id. eod., « per essere io andato subito »; pag. 230-231. Id. eod., « io non mi ricordo »; pag. 231-232. Id. eod., 19 dic. 1525; pag. 232-233. — Id. eod., 3 genn. 1525; pag. 233-234. Seguono *Canti e intermezzi* alla *Mandragola:* « Perchè la vita è breve », ecc.; pag. 235. — *N. M. a Fr. Guicciardini* « addì 15 marzo 1525 »; pag. 236-238. — *N. M. a Fr. Guicciardini* « 21 magg. 1526 »; pag. 239. — *N. M. a Fr. Guicciardini* « 2, 3, 4 giugno 1526 »; pag. 239-241. — *N. M. a Fr. Guicciardini* « 5 nov. 1526 »; pag. 241-242. *N. M. e Fr. Bandini a Fr. Guicciardini* « 22 maggio 1527 »; pag. 242. — *Fr. Guicciardini a N. M.* « 29 luglio 1525 »; pag. 243. — Id. eod., 7, 1525; pag. 243.—Id. eod., « Rome 22 maij »; pag. 243.—Id. eod., xxx octob. 1526; pag. 244.—Id. eod., « 12 nov. 1526 »; pag. 244. Id. eod., « 26 dic. 1526 »; pag. 246. *Jacopo Sadoleto a N. M.* « da Roma addì 8 luglio 1525 »; pag. 246. *Filippo Strozzi a N. M.* « ultimo di maggio 1526 in Roma »; p. 247-248. — *Bartolomeo Cavalcanti a N. M.* « 18 sett. 1526 »; pag. 248. — *Fr. Soderini vescovo di Volterra à N. M.* (die 29 sept. 1502); pag. 248. — *Marcello Virgilio a N. M. al Pontassieve.* « vi februarii 1509 »; pag. 299.

[1] Ed. Italia, 1828. — Nel ms. *A*, innanzi a questa *Commissione* trovasi (pag. 75) la seguente annotazione, soppressa poi negli altri apografi: « *Giuliano de' Ricci a chi legge*. Disopra ho copiato molte Commessioni date a Niccolò Machiavelli dalla sua rep: resterebbosene ancora molte le quali io lascio da banda per essere la maggior parte per dentro nello stato de' fiorentini appartenenti alli ordini della militia, che da esso, come altrove ho detto hebbero il principio, la regola, l'ordine et la forma, et per dare effetto a tali ordini, et per descriuere soldati a piedi et a cauallo, per leuarli et condurli ove ricercaua il bisogno, fu il Machiauello mandato più et più uolte con amplissime patenti per lo stato, che tutto lascio. Farò solo mentione di quelle Commissioni che ho ritrouate esserli state date per fuori dello stato, che sono le appresso ».

[2] Ed. Italia, 1813, vol. VI, pag. 11.

[3] In margine: « *cioè di Pagolo* », e poco sopra: « *parlano di Pagolo Vitelli* ».

[4] Ms. *A:* « che il resto è copiato in questo a c. 31 delle cose appartenenti a questa spedizione ».

[5] Erroneamente in *A*, *B* e *C*, 1490.

§ V. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Furono le lettere che seguono scritte dal nostro Machiavello in una spedizione che fu mandato dalla Repubbca alla Principessa di Furlì, come chiaramente si vede dal contesto di esse lettere.[1] Conoscerassi dalli avveduti lettori differenzia non piccola et di stile et d'altro tra queste scritte da lui nel 1499 all'altre ch'egli scrisse dipoi.

— Segue: *Lettera di N. M. ai Xci di Forlì* addì 17 di luglio 1499. « Da Castrocaro scrissi hiermattina[2] »... — ...« accrescere la sua buona disposizione che diminuirla. Bene valete ».

[a carte *A* 30t-31, *B* 20–25, *C* 10-12, *D* 8t-9

— Segue: *Lettera da Furlì* a dì 22 di luglio 1499. « Scripsi all'Exc. SS. VV. »... — ...« come per la ultima mia vi significai ».[3]

[a carte *A* 31-31t, *B* 25-27, *C* 13-14, *D* 9t-10t

— *N. M. ai Xci* addì 23 di luglio 1499. « Hieri poichè io hebbi scritto et spacciato » — ...« obbligo fatto da me in nome di quelle ».[4]

[a carte *A* 31t-32, *B* 28-30, *C* 14-15, *D* 10t-11t

§ VI. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

La sopradetta lettera de' 23 è imperfetta, che manca il fine di essa, come anco l'altra de' 17 dove è contrasegnata coll'asterismo *[5] non attacca, di che non è da maravigliarsi, et senza dubbio non se ne maraviglierebbe alcuno che sapesse in che modo erano stati trattati questi originali dalla lunghezza del tempo, et dal poco conto che ne era stato tenuto per chi gli aveva per li tempi addrieto hauti in custodia, che ora per la diligentia et amorevolezza di Niccolò Machiavelli il giovane, nipote[6] di questo, che ho tra le mani, sono di nuovo ritornati vivi, et veramente risuscitati, di che gli debbe avere obbligo non piccolo non solamente tutta la famiglia et Casata de Machiavelli, ma ancora tutto l'universale in mano di chi verranno queste opere, dalle quali, oltre alla perfetta, et vera cognitione delle cose successe in quelli tempi nella toscana, et nella italia, se ne trahe diletto, et piacere infinito con giovamento grandissimo scorgendosi in tutte secondo la qualità delle materie, che in esse si trattano, quel garbo naturale che fu in questo huomo, et imparandosi il modo di servire bene et diligentemente li suoi Sig.ri et padroni, come anco a conoscere le qualità et nature delli huomini.

Segue: *N. M. ai Xci* « Havendo io hiersera scritta la alligata »... — ...« non potrei più desiderare tornarmi alli piedi di VV. SS. alle quali... »[7]

[a carte *A* 32t, *B* 32–33, *C* 16, *D* 12-13

Lettera del Vescovo di Volterra a N. M. Vulterris 29 septembris MDij. « Non esset opus unius hore »... — ...« et me, ut facis, ama ».

[a carte *A* 174t, *B* 33–34, *C* 17, *D* 13

[1] Ms. *A*: « Manca la patente et la instructione ».
[2] Ed. Camb., IV, 7-12. Trovasi * innanzi le parole: « Questo giorno dipoi circa ore 16 ».
[3] Ed. Camb., IV, 15-17. Termina diversamente; testo tratto dall'autogr.
[4] Ed. Camb., IV, 17-20. Termina diversamente; testo tratto dall'autogr.
[5] Cod. *A*: « coll'asterismo della * ».
[6] Era figliuol di Bernardo e d'Ippolita d'Alessandro Rinucci. Nel 1578 fu canonico di Santa Maria del Fiore: morì nel 10 giugno 1597. Fu quegli che tentò far ritogliere dall'indice le opere dello zio.
[7] Ed. Camb., IV, 21-22. Termina diversamente; testo tratto dall'autogr.

§ VII. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Sarebbe cosa lunga, et a me impossibile il copiare le lettere, che dalli Dieci, et dalli Sig.ri furono mandate al Machiavello in diversi luoghi dove egli si trovava per maneggi importanti della Repub.ca pure perchè si habbia notitia di parte dei Negotii ne' quali fu adoperato, mi pare far noto al benigno lettore, come egli fu mandato dalli Dieci al Duca Valentino, et tenuto appresso di quel Sig.re che all'hora si chiamava il Duca di Romagna, di molti mesi, come appare per infinite lettere scritteli in tre mesi, che vi stette incirca; nel tempo, che il detto Borgia fece acquisto della maggior parte di quella provincia. Registrerrò solo la patente fattali da Priori alla sua partita per detto Duca, non mi sendo della sua speditione capitato altro alle mani.

Segue — *Patente.* « Priores libertatis et Vexillifer justitiae etc. Mandando noi Niccolò di ms. Bernardo Machiavelli nobiliss.mo cittadino et segretario nostro »... — ...« maggiore opera accadendo. *b. v.* Ex palatio nostro die IIIj octobris M.D.ij ».

[a carte *A* 24t, *B* 35, *C* 17-18, *D* 13

— *Commissione al re di Francia* « deliberata die (XVIIIj) Ian. 1503 « Niccolò, tu cavalcherai in poste a Lione »... — ...« tutti li successi delle cose e tutti i pensieri nostri. Ego Marcellus Virgilius ».[1]

[a carte *A* 5t-6t, *B* 36-42, *C* 18-21, *D* 13t-14t

— *Commissione a Siena,* addì 26 aprile 1503. « Niccolò tu andrai a Siena »... — ...« et aspettarne risposta. Marcellus ».[2]

[a carte *A* 62, *B* 43-45, *C* 21-22, *D* 15

§ VIII. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*[3]

Stette il Machiavello sino a mezzo gennaio 1502 appresso il Duca di Romagna. Seguì di poi la morte di papa Alessandro VI addì 16 agosto 1503 et alli 20 di 7bre fu creato papa Pio terzo il quale visse sino alli 16 di 8bre del med.mo anno, dopo il quale addì p.mo di 9bre fu creato Giulio secondo. Li Fiorentini intesa la morte di Pio mandarono il Machiavello al collegio de' Cardinali, il quale si trovò in Roma alla creatione di Giulio 2do, et vi si fermò anco doppo molte settimane, come si vedrà per le infrascritte instructioni, lettere di credenza, et lettere scritte da lui, mentre che in questa speditione stette in Roma, le quali si registrerranno per ordine:

Segue — *Commissione deliberata addì 23 d' 8bre 1503.* « Niccolò, tu andrai a roma »... — ...« degno di notizia. Ego Marcellus Virgilius ».[4]

[a carte *A* 24-25, *B* 46-48, *C* 23-24, *D* 18-19

[1] Ed. Camb., t. v, pag. 1-5. Nel ms. *A*, pag. 7, segna: « *Giuliano di Giovanni de' Ricci a chi legge.* Le lettere scritte da Niccolò Machiavelli mio avo in qa sua gita in Francia a. 1503 non mi sono capitate alle mani, et la che seguita è una instructione facta al predecto Niccolò da Piero Soderini all'hora gonfaloniere nella quale non ui è la data del giorno. Ma credo fosse fatta nel 1510 quando il Machiauello andò la 2a volta in Francia, mandato dalli X della guerra, che ci mancano le patenti, et la instructione di tal gita, solo si truova la infrascritta che la copierò dal proprio originale, come ho facto et farò di tucte le altre de verbo ad verbum Può anco essere sia fatta la infrascritta instr. quando la preced. nel 1503. Ma è molto più verisimile quello che questo ».

[2] Ed. Camb., IV, 276-7.

[3] Nel codice *D* per errore di rilegatura o inavvertenza di numerazione, segue a pag. 18.

[4] Ed. Fossi, Fir., 1767, pag. 95-98.

— *Patente a N. M. ex Palatio florentino die 2da novembris 1503 al papa*: « Habbiamo commesso a N. M. »... — ...« et certissima fede *q. b. r. S. V* »[1] [a carte *A* 25, *B* 49, *C* 25, *D* 19t

— *N. M. ai SS.ri Xci di Libertà e pace.* « Questa mattina si è comunicato alla Stà del papa »... — ... « ma come sarà in luogo di poterlo fare lo manderà ».[2]
[a carte *A* 25t-26, *B* 49–56, *C* 25–28, *D* 19t–20

— *N. M. ai Xci d. l. e p....* « Ieri fu l'ultima mia »... — ...« et lui insolito ad assaggiargli vi si aggiri drento ».[3]
[a carte *A* 26t–27, *B* 56-59, *C* 28–30, *D* 20–21t

— *N. M. ai SS.ri Xci* « a' dì 27[4] di 9bre in Roma. « Monsig.re rev.mo di Volterra mi ha hoggi conferito »... — ...« che se ne abbia vergogna ». [a carte *A* 27-27t, *B* 60–62, *C* 30–32, *D* 24-25

— *N. M. ai Xci* « a' dì 6 di dicenbre « Le SS. VV. si ricorderanno quello scrissi »... — ...« travagliare seco con utile della città. Et se ne scrive ».[5] [a carte *A* 27, *B* 63–64, *C* 32, *D* 25-25t

§ **IX.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

La lettera precedente è levata da un pezzo di carta tutto lacero, e guasto, et come si vede è imperfetta. La che seguita[6] fu dal nostro Machiavello scritta in questa espeditione a qualche principale cittadino di Firenze, a chi premevano li moti[7] fatti da Veneziani in Romagna, et forse a Piero Soderini Gonfaloniere, che questo si lascia considerare a chi legge, possendo stare l'uno et l'altro, vedendosi chiaramente dal contesto di essa, che fu scritta a persona d'importanza, et che all'hora aveva grandi maneggi nella republica.

Segue *lett:* « Magfce Vir. Hò ricevuta la vostra de' 21 ancora che io non intenda la soscrittione »... — ...« nè credo per chi vi hà a scrivere il vero si possa scrivere altro ».[8]
[a carte *A* 28, *B* 65–67, *C* 33–34, *D* 28–29

— *Commessione de' Xci a N. M. a Perugia a Giampaolo Baglioni* « Niccolò, tu cavalcherai con ogni celerità »... — ...« ci darai notitia d'ogni tuo ritratto. Ex palatio florentino die VIIIj aprilis M.D.V. Marcellus Virgilius. »[9] [a carte *A* 75t-76, *B* 68–70, *C* 34–35, *D* 29–25

— *Commessione de' Xci a N. M. per a Mantova:* « die IIIj° maij. 1505. Niccolò tu cavalcherai in poste »... — ...« sai quanto importa il tempo ».[10]
[a carte *A* 76–76t, *B* 70-73, *C* 36-37, *D* 26-27

[1] Ed. Camb., IV, 295 in nota.
[2] Senza data nel manoscritto. È la prima bozza della Lettera « die XI novembris M.D.IIJ » *Commiss. alla Corte di Roma.*
[3] Senza data nel manoscritto. È un frammento della lettera in data « Rome 14 novembris 1503 ». Ed. Fossi, 128-30.
[4] Nelle stampe (ed. Fossi, pag. 173-175) la data è a'dì 28 di novembre. Ciò è naturale, essendo condotte sull'autogr. in cifra che doveva recare la data di spedizione. Negli Apografi manca il poscritto che trovasi nell'edizioni, da quella del 1767 in poi.
[5] Ed. Camb., IV, 277-78.
[6] Per mala legatura nel ms. Corsiniano *D* si va dalla pag. 24t alla pag. 28, e dalla pag. 29t torna poi alla 26.
[7] Ms. *A* e *C*: « motivi ».
[8] Ed. Camb., IV, 379-80.
[9] Ed. Fossi, 200-201. In *A* non è tutta autografa del Ricci.
[10] Ed. Camb., IV, 75-76. Lacune: « escluso di tutte queste parti ritorno ad volere....

— *Lettera de' Xri al Marchese di Mantova:* « Perchè noi desideriamo la conservatione dello Stato della Exc.a vra »... — ...« habbiamo fatte le presenti lettere nostre. *Bene valete* ».[1]

[a carte *A* 76t, *B* 73-74, *C* 37, *D* 27t

— *Commessione a N. M. per a Siena a dì 16 di luglio 1505.* « Niccolò cavalcherai sino a Siena »... — ... « come sei sempre consueto di fare. Ego Marcellus Virgilius rogatus ».[2]

[a carte *A* 62t, *B* 74-75, *C* 37, *D* 27-30

— *Lettera di N. M. ai Xri* Senis die 24 Iulii 1505. « Per l'ultima mia data hieri ad ore 17 »... — ...« o che mi provvegghino alle quali mi raccomando ».[3] [a carte *A* 62t-63, *B* 75-79, *C* 38-40, *D* 30-33

— *Lettera di Marcello Virgilio: spectabili viro N. Maclavello sec.rio florentino tanquam fratri,* al ponte a Sieve. « Carissime. Il signor Gonfaloniere m' ha commesso ti facci intendere »... —... « Le altre cose si stanno qui all' usato. *b. v.* Florentiae die 6 Februarij 1505 ».

[a carte *A* 175, *B* 79-80, *C* 40, *D* 32-32t

— *Instructione data a N. M. per a Roma* a dì 25 d'agosto del 1506. « Niccolò tu andrai in poste sino a Roma a trovare la Sant.tà del Papa»... —...« di quanto accaderà degno di notitia. Ego Marcellus ».[4]

[a carte *A* 40-40t, *B* 81-83, *C* 40-41, *D* 32t-32*bis*t[5]

— *Lettera di N. M. ai Xri* da Civitacastellana, addì 26 d'agosto 1505. « Hieri arrivai a Nepi, dove quel dì medesimo il papa era giunto »... — ...« che di raccomandarmi alle SS.rie VV. *qui* (sic) *felices valeant* ».[6]

[a carte *A* 40t-42, *B* 83-91, *C* 42-46, *D* 32*bis*-36t

§ X. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Infra le altre spedizioni che dalla Repubb.ca Fior.na ebbe il Machiavello, ne fù una l'anno 1507 in Alamagna allo Imp.re Massimiliano, che non se ne sono trovate nè le patenti, nè le Commissioni; solo ci sono due lettere scritte da lui mentre vi stè a' SS.ri Dieci con un discorso appresso fatto delle cose appartenenti allo Imperio, che non doverrà dispiacere essendo da lui stato scritto con garbo maraviglioso, et tutto fondato in su le cose viste da lui, et in la ragione naturale accompagnata dall'experienzia, che per molti anni in simili maneggi aveva acquistata, il quale discorso si troverà sotto a carte 50.

Segue: *Lettera di N. M. ai Xri* « In Bolzano addì 17 di Gen.o 1507. « io giunsi qui addì XI ritenuto questo tempo. Et perchè »... — ...« avendo esposto la commessione loro a Francesco ».[7]

[a carte *A* 35t-36t, *B* 92-99, *C* 46-50, *D* 37-40

oltre che li havessimo a dare licenzia » — « noi la passeremo purchè non importi più .... sia stata la intentione et nostra et sua da principio .... la si avessi a fare con grazia ».— Non è autografa del Ricci, in *A*.

[1] Ed. ult., t. v, pag. 107-8 dall'aut. nella Bibl. Naz. di Fir., Doc. M., busta IV, n. 161. In *A* non è copiata di mano del Ricci.

[2] Ed. Camb., IV, 77.

[3] Ed. Camb., IV, 100-103.

[4] Ed. Camb., IV, 109-110.

[5] Nel ms. Corsiniano *D* dopo la pag. 32 segue un'altra pagina non numerata, che designeremo come la 32 *bis*.

[6] Ed. Camb., 111-117, colla data a' dì 28 d'agosto 1506.

[7] Ed. Camb., v, 190-195, termina diversamente. Ms. *A:* « addì 27 ». — Gli oratori fran-

— *N. M. in Firenze. Memoria ai SS.ri* [1] « Per havere scritto alla giunta mia anno qui delle cose dello Imp.re »... — ...« si estenderà la commession vostra ». [a carte *A* 36t, *B* 99–102, *C* 50-51, *D* 40–41

§ **XI.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.* [2]

La lettera, o discorso registrato di sopra fu fatto dal Machiavello uno anno dopo, che tornasse della Magna, e forse ad instantia, e per strutione di qualcuno che andasse Imb.re [3] in detto luogo, et in quanto [4] a quello dice avere scritto l'anno innanzi [5] delle cose dello Imp.re e della Alemagna. Questo discorso si vedrà più sotto a carte...

Segue: *Commissione de' Xci a N. M. deliberata addì 10 marzo 1508,* per a Piombino.

« Niccolò, noi vogliamo che alla ricevuta della presente »... — ...« per dua hore sole più di tempo. Ego Marcellus Virgilius ».[6]

[a carte *A* 87-77t, *B* 102-105, *C* 51-53, *D* 41-42t

— *Commessione de' Xci a N. M. per a Mantova, et in quelle circunstanzie* deliberata addì 10 di 9bre 1509. « Niccolò tu te ne andrai a Mantova »... — ...« che questo è per il secondo pagamento. Ego Marcellus Virgilius scripsi ».[7]

[a carte *A* 77t-78, *B* 105-108, *C* 53-54, *D* 42-44

§ **XII.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

La che seguita è una Instruzione fatta a Niccolò da Piero Soderini allora Gonfaloniere, nella quale non vi è la data del giorno,[8] ma credo fosse fatta nel 1510, quando il Machiavello andò la seconda volta in Francia mandato dalli Dieci della guerra, che ci mancano le patenti, et la instruzione di tal gita. Solo si truova la infrascritta, che la copierò dal proprio originale, come hò fatto, et farò di tutte le altre *de verbo ad verbum.*

Segue: *Piero Soderini Gonfaloniere a N. M. Instruzione* « Eseguito

cosi presso gli Svizzeri in *A, B, C, D* leggonsi egualmente: Rocchen Albertin et Pierluis. In *A* fra i nomi de' cantoni collegati leggesi: « suri e tora » invece di « Surich e tona ».

[1] È il *Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'Imp.* Ed. Camb., II, 167-168.

[2] In *A*, pag. 35, è un altro notamento di questo tenore: « Infra le altre speditioni, che dalla rep. fiorentina hebbe il Machiauellò, ne fu una l'anno 1507 in Alamagna allo imperatore Massimiliano, che non se ne sono trouate nè le patenti, nè le commissioni. Solo ci sono due l.re scritte da lui mentre vi ste, a SS. dieci con un discorso appresso fatto delle cose appartenenti allo imperio, che non douerrà displacere, essendo da lui stato scritto con garbo maraviglioso et tutto fondato in su le cose uiste da lui, et in la ragion naturale, accompagnata dall'experientia, che per molti anni in simili maneggi haueua acquistata ».

[3] Ms. *A*: *Imbasciadore*.

[4] Male *B, C, D*: " questo „ — *A*: " qto ".

[5] In *A*, pag. 37, segue a questo modo: « Il proprio originale registrerò qui a piè, solo quella parte, che non è data alle stampe, contrasegniando doue cominciano, o doue diuersificano li stampati da questo originale, e chi uuole uedere il resto, lo cerchi ne' ritratti delle cose dell'alemagna di questo medesimo autore, che per lo più uanno stampati dreto al libro del *Principe*. Considerato di poi meglio et uisto che sarebbe una confusione tenere il modo detto, per essere molto diuerso l'originale dallo stampato, lo ho copiato tutto come sta, et contrasegnato solo lo stampato ». Cf. più oltre § XXXVI.

[6] Ed. Camb., v, 267-268. In *A*, non è di scrittura del Ricci.

[7] Ed. Camb., v, 304-306.

[8] Nell'ediz. Passerini-Milanesi a questa *Istruzione* è apposta la data del dì 2 giugno 1510, (vol. VI, pag. 2). — Probabilmente è per abbaglio, dacchè la lettera credenziale pel Machiavelli, è de' dì 20, ed egli partì a' dì 24 del medesimo mese.

che tu harai tutto quello che per ordine de' Dieci ti sarà commesso »... — ...« infinite volte a Sua Maestà. »[1]

[a carte *A* 7-7t, *B* 109-111, *C* 55-56, *D* 44-45t

§ XIII. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Le lettere che seguono furono scritte da Niccolò Machiavelli, la seconda volta che dalla Rep^ca^ Fior^na^ fu mandato in Francia al Re,[2] a' Dieci della guerra, et le ho levate fedelm^te^ dal proprio originale come stanno senza aggiugnervi, o levarne niente. Et perchè il quaderno donde sono levate è tutto lacero, guasto et consumato dal tempo, et in molti luoghi rotto che ve ne mancano molte parole, acciò le lettere restino nel loro contesto *le ho accomodate io per coniettura;*[3] et perchè ciascuno possa vedere quello vi hò aggiunto le hò scritte *punteggiate sotto,*[4] et nell'altre, per trascriverle fedelm^te^ ho usato ogni diligentia, sendo il detto originale pieno di cassi, et rimessi, et *la prima bozza, che gli uscì della mente, et della penna,*[5] non è da maravigliarsi, se non sono così pulite, come l'altre cose sue. Le ho lasciate stare come sono, *acconciatole solam^te^ nelle desinenze, et regole della lingua,* la quale egli non osservò per vizio comune di quei tempi, come si vede in tutti gli scritti de' migliori autori di quella età.

— Segue: *N. M. oratore in Francia appresso il Rè Crist.^mo^*, 1510 a' SS^ri^ Dieci. « Die XVIII Julii per le mani di Rubertet infino a Lione, et dipoi al Panciatico, che spacciasse uno a posta a Firenze. Arrivai qui hiersera et per essere l'hora tarda »... — ...« se non raccomandarmi alle SS^rie^ VV. »[6] [a carte *A* 8-9, *B* 113-119, *C* 57-60, *D* 46-49

— *N. M. ai X^ci^* addi 20 luglio tenuta a' dì 21 di luglio. « Addi 18 scrissi »... — ...« è la minore rovina di che essi lo minaccino. Valete ».[7]

[a carte *A* 9-10t, *B* 120-125, *C* 60-63, *D* 49-51t

[1] Ed. Camb., v, 331-333. V. la nota XVIII.

[2] Lacuna in *C*, dissimulata in *B*, accennata in *D*; forse nell'altro apografo del Ricci sarà stata l'abbreviatura « Xpmo ».

[3] Si ponga mente a questa maniera d'acconciatura, e alla caratteristica di " prima bozza ,, che il Ricci riconosceva ne' suoi autografi di N. M.

[4] Ms. *D*: « *le ho scritte con lettere grandi* ».

[5] *D*: « *onde non è da maravigliarsi, ecc.* »

[6] Ed. Camb., 336-340. Collazionata coll'autografo del M. (Arch. fior., X^ci^ di Balìa, *Carteggio resp.*, f. 100 a c. 120). — Tra questa prima copia trascritta dal Ricci, e il testo ufficiale incontrano non poche varianti. Oltre la mancanza di parecchi incisi, per cui risulta ancora che il testo registrato dal Ricci termina diversamente, occorrono altre notevoli differenze d'espressione, delle quali diam saggio:

Testo dell'Arch.:	Testo G. d. R.:
— « disse che uoi ci haueví molti nimici et subito quando trovavano cosa da callunniarui lo faceuano et che li era bene in questi tempi non dare queste cagioni di dire male ».	— « disse che uoi ci haueui molti nimici et subito quando haueuono da appiccarsi, lo faceuano; et che li era bene in questi tempi non dare queste cagioni di mormorare ».
— " io ne so questo certo, che 'l papa infino ad otto di fa ha mandato loro trentaseimila ducati, per hauerne seimila, e voleva che si levassino; ma e Suizzeri presono quelli danari et hora dicono che non si vogliono leuare se non hanno 3 paghe ".	— " io ne so questo certo, che il papa ha mandato loro trentaseimila ducati sino a dieci di fa per hauerne seimila, et uoleua che si leuassero. Li Suizzeri hanno preso quei danari, et hora non si uogliono leuare se non hanno 3 paghe ".

[7] Ed. Camb., v, 340-344. Oltre a' decifrati che Giulian de' Ricci sottolinea, trovansi in questa lettera contrasegnate al margine sinistro con linea ondulata queste parole: « Discese poi in su casi vostri dicendo che quanto a Dio, et alli uomini voi non potevi essere se non buoni franzesi, nè egli ne credeva altrimenti: perchè voi vedete apparecchiate tante armi in Italia per difesa delle cose sua, et de suoi amici che voi non arete da temere, et quando il papa fussi inimico non vi ha a ritener questo, perchè il Re non dubitò fare contro il papa per salvarvi lo Stato nelle cose d'Arezzo, et costrignere il figliuolo ad andare con la coreggia al collo a trovarlo in Asti, sicchè voi gli avete ora a rendere l'opera et scoprirsi a buon ora acciò che il benefizio sia più grato, il che potrà tornare in benefizio vostro » — (*A*, pag. 9t - *B*, pag. 49t - *C*, pag. 121 - *D*, 61).

§ **XIV.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Al quadernaccio (che così mi pare da chiamarlo), dove dal Machiavello furono registrate le prime bozze delle lettere, che egli scrisse a Dieci, mentre che l'anno 1510 stette in Francia, doppo le due copiate da me di sopra, seguitano alcuni brievi sommarii di lettere scritte da lui a med^mi^ et nelle med^me^ materie; quale non mi è parso lasciare indrieto, accioche siano un testimonio della diligentia sua, et che il Lettore habbia in un med^mo^ tempo leggendo a riportarne piacere et utile, poichè anco in essi si scorge una ombra della piacevolezza del dire di questo autore, che arreca diletto grande et giovamento non piccolo. Et molto utile apporta il sapere ogni minimo particulare et accidente seguito in quelli tempi, che il re di Francia roppe la guerra con il papa a quelli, che si dilettano della lectione delle historie.

— Addì 22 mandate per via di corte al Panciatico a Lione. « scrissi il giuramento fatto »... — ...« presto i monti ».

[a carte *A* 10t, *B* 126, *C* 63-64, *D* 51t-52

— Addì 25 tenuta addì 26 di luglio mandata per via di Corte al Panciatico a Lione. « Risposi alle loro de'XII »... — ...« hauto con Mantova ». [a carte *A* 11, *B* 126-127, *C* 64, *D* 52

— Addì 28 tenuta addì 31 di Luglio. « Risposi alla loro »... — ...« il capitano della sua guardia ».

[a carte *A* 11, *B* 127-128, *C* 64, *D* 52-52t

§ **XV.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

La lettera, che seguita intera mi è parso a proposito registrarla, et copiarla alla distesa, come dal Machiavello fu mandata; ma perchè la prima bozza fu fatta più chiara et più aperta, et la che si mandò ritocca, et fatta più obscura, mi è parso, lasciando le margini del libro più larghe, *notare in esse li cassi che sono pure di mano del med^mo^ Niccolò* non cancellati in modo, che non si possino leggere, et li contrassegnerò con *.

— *N. M. ai S^ri^ X^ci^ mandata per Gio. Girolami* addì 3 d'Agosto che andò in poste. « Sanno che io scrissi a quelle più dì sono »... — ...« a disfare il mondo: *v.* ».[1]

[a carte *A* 11-13t, *B* 128-136, *C* 65-68, *D* 52t-56

[1] Di questa lettera, come d'altre non poche spettanti alle Commissioni del M., s'ebbero parecchi autografi, parecchie copie e transunti; onde derivarono i molteplici testi che se ne produssero. Il primo di tali testi comparve nell'edizione cambiagiana del 1782 (vol. v, pag. 353-359), ripetuto poi in quella del 1797 del Poggiali e in tutte le altre di seguito. E che questa lezione dovesse originare da un esemplare che fu realmente mandato ai Dieci, o che per lo meno non rimase fra le carte domestiche del M., lo prova il fatto che tanto l'apografo di Giuliano de' Ricci, quanto quello barberiniano del Tafani, diversi fra loro, diversificano anche da quello, col quale tuttavia ànno comune il lungo poscritto: « diedi a Giovanni Girolami », ecc., omesso nella lettera originale dell'Arch. flor. *(Lett. ai X, f. 100, c. 260)* [cl. x, dist. 4, n. 104] da cui fu tratto il testo dell'ultima edizione (Opp. M., *t.* v, pag. 42-48). Inoltre il testo dell'apografo del Ricci e del ms. barberiniano, prescindendo dalle inavvertenze dei copisti che lo resero erroneo, è assai più breve di quel dell'edizione cambiagiana citata. Però questa non ebbe ad esser tratta nè dai manoscritti sopra indicati, nè dall'originale che si custodisce ora nell'Archivio di Stato. Dovette esistere pertanto un altro autografo di cui non ci riuscì aver notizia; e questo autografo recare, se non il migliore, certo il testo più intero. Se si fa il ragguaglio fra la cambiagiana e l'edizione ultima, s'avviserà subito come il testo di questa rivela maggior circospezione da parte del M., il quale in esso si guarda attentamente dall'accennare l'oratore del papa altrimenti che come « *uno uomo di grande autorità* », « *quello di autorità che di sopra si dice* », « *questo tale* »; mentre nell'altro contesto lo qualifica a dirittura senza mistero. Di soprappiù nell'ediz. ultima la lezione è più accurata e fedele, e più s'attiene al sistema ortografico dell'autore. I trascrittori degli apografi

— *N. M. ai SS*ri *X*ci die 9 et 10. « Dopo la partita di Gio: Girolami »... — ...« giudicheranno a proposito per loro libertà ». [1]
[a carte *A* 13t-14t, *B* 136-143, *C* 69-72, *D* 56-59

§ **XVI.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Se bene la precedente lettera apparisce habbia il suo devuto fine, nondimeno mi è parso a proposito far noto ai Lettori, che dal Machiavello si trattò in essa di altri negotij, che dipoi essendo stata levata la maggiore parte di quella carta, ci ha tolto via il fine della precedente, et il principio della seguente lettera, la quale fu dal medmo Machiavello scritta a SSri Dieci.

— « Et feci loro bene intendere il contenuto di quello »... — ...« sono rimaste fra via ».[2] [a carte *A* 15-15t, *B* 143-146, *C* 73-74, *D* 59t-61

— « Die 18 Augusti[3] *N. M.:* « Scrissi l'ultima mia a dì 13 »... — ...« secondo la loro solita humanità ».
[a carte *A* 15t-16t, *B* 146-151, *C* 74-76, *D* 61-63

— Addì 24 Agosto: Risposi alla de' X. Scrissi del dubbio del passo de' Svizzeri »... — ...« ricordai l'Imbre et i miei 50 v ».[4] *(Giornale di Niccolò Machiavelli).* [a carte *A* 16t, *B* 151-152, *C* 76-77, *D* 63

— *N. M. a' SS. D*ci addì 27 Agosto: « L'ultime che io ho da VV. SSrie furono de' dì xv del presente »...[5] — ...« tirare questo re alla divisione d'Italia ». [a carte *A* 17-18, *B* 152-157, *C* 77-80, *D* 63-65t

— *N. M. ai X*ci « Addì 30 d'agosto: « Addì 27 fu l'ultima mia. »... — ...« a quest'ora potrebbe esser fatta. Raccomandomi ».[6]
[a carte *A* 18-19,[7] *B* 158-164, *C* 80-83, *D* 66-68t

§ **XVII.** *Giuliano de'Ricci a chi legge.*

Questa che seguita è una informazione data a Niccolò da uno

B, *C*, *D* invece furono assai meno scrupolosi in quanto a fedeltà, e troppo forse indulgenti al loro particolar gusto, al quale si dee probabilmente ascrivere che l'inciso: « *Se il papa farà verso di me dimostrazione ancora che piccola di amore* » venisse sostituito con miglior cura di galateo, ma certo con minore efficacia, a: *Se il papa farà verso di me dimostrazione d'amore quanto è un nero d'ugna, io ne farò uno braccio* ». Il ms. barb. reca « *monsignor della Tramoia* », dove gli altri apografi erroneamente ànno (*B*, *C*, *D*); « della Ramfia », (*A*, non di scrittura di G. de R. in questo passo): " della namoia ". E tutti poi gli apografi, compreso *A*, recano con manifesto errore de' copisti « *monsignore di Guisa* » in luogo di « *monsignore di Gursa* », non riuscendo più a chi copiava nè di leggere nè di interpretare il vescovo di Gurca, sotto questa designazione. Anche il testo della lettera susseguente nei tre apografi coincide senza varianti con quello del ms. barberiniano.

[1] Ed. Camb., v, 359-363.

[2] Frammento della lettera xi (Ed. Camb., v, 364-366), della *Legazione terza alla Corte di Francia.* Mancano le prime cinque e le ultime quattro linee del testo edito. La lezione di G. de' Ricci concorda con quella del ms. barberiniano; tuttavia la scrittura nel ms. *A* (pag. 15t) non è di Giuliano.

[3] Ed. Camb., v, 367-370. — Ms. barber., id. Nei tre apografi dopo le parole: *boccone amaro*, è il seguente brano, che nell'ediz. trovasi altrove e altramente inserito: « *Il re disse questa mattina aver lettere che Gio. Paolo Baglioni era suto ammazzato, VV. SS. ne sapranno meglio il vero* ». Ms. *A:* " *ne sapevano* „ In questo, la scrittura di G. d. R. comincia solo alle parole " *Doppo la venuta di tali auisi* ".

[4] *sic* in luogo di $\bar{V}$.

[5] Così gli apografi erroneamente. L'originale (Arch. flor., Lett. ai Xci, f. 109 a c. 443) à « de' dì 11 del presente », conforme all'ed. Camb., v, 372-376.

[6] Ms. barber. idem. — Ov'è lacuna dopo le parole: « *Non approvò che VV. SS.rie per scusa del non mandare le genti allegassi la .... che di Roma* » (Apogr. *A*, *B*, *C*, *D*: *allegassin*; ms. barb.: *alleganси*), il cod. barber. lascia supporre: « *allegassi le pratiche di Roma* ». Così à infatti l'autografo dell'Arch. flor. (Lett. ai Xci f. 100, c. 481) il cui testo diversifica alquanto da quel degli apografi. Nel ms. *A* la scrittura di G. d. R. cessa alle parole: " et portaua inter cetera ".

[7] In *A:* " Seguono instructioni, lettere, et discorsi appartenenti a questa gita in questo a carte trentaquattro ".

de' principali Cittadini della Città attenente alla gita di Francia del 1510.

— « Niccolò io ho parlato con M. Marcello »... — ...« et a che tempi il gonfaloniere gli habbia designati pagare ». [1]

[a carte *A* 33, *B* 164-165, *C* 84, *D* 68t-69

— *N. M. ai X.ri* addì 2 di 7bre: « L'ultima mia fu de' dì 30 e 31 del passato »... — ...« sicchè per questa non si replicheranno. Valete ».[2]

[a carte *A* 33-33t, *B* 165-170, *C* 84-86, *D* 69-71

— *N. M. ai X.ri* Addì 5 di 7bre 1510. « Addì dua di questo fu l'ultima mia »... — ...« gli altri poi ne vogliono quello che esso ». [3]

[a carte *A* 34-34t, *B* 170-174, *C* 87-89, *D* 71-73

— *N. M. ai X.ri* Addì x di 7bre: « Comparsono hieri le di V. S.re »... — ...« commissioni vostre et prudenza sua ».[4]

[a carte *A* 44t, *B* 174-176, *C* 89-20, *D* 73-73t

§ XVIII. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Questo è quanto si è ritrovato che fosse scritto dal Machiavello l'anno 1510 la 2.a volta che andò in Francia a' SS.ri Dieci di Libertà et Pace *(sic)* della città di Firenze, da' quali l'anno seguente per le cagioni che s'intenderanno fu altra volta mandato al med.mo Re X.mo con la infrascritta patente et instructione cioè:

Decemviri Libertatis et Pacis Reip.cae Florent.nae etc. — Segue *patente a N. M. per al re cristianissimo:* « ex palatio florentino die X.ma Septembris 1511 M. Virgilius »... — ...« significamus vobis »... — ...« habebimus beneficii loco *b. v.* ». [5] [a carte *A* 19t, *B* 177, *C* 90, *D* 74

— *Instructione data a N. M. per in Lombardia e in Francia,* addì

[1] Il seguente brano inedito occorre anche nel ms. barberiniano (pag. 107): « *Informatione.* Niccolò, io ò parlato con m. Marcello: circa alla informatione desideravi: dice non sapere nè potere dire altro fuora di quello che sarà notato qui dappiè, cioè:

« Che in su ciascuna fiera corre di presente per ciaschuno de' duoi re 3250 ∇ et questi si pagano et sino a qui non ci è debito cosa alcuna di quello che correua et che n'è corso sino alla prossima futura fiera. ✠

« De' donativi se ne haveua a dare x̄ ∇ a Roano che, come sapete, per la morte sua sono sospesi a Lione nelle mani de' Mercanti dove erano ordinati. ✠

« A Ciamonte et Rubertett si à a dare fra ambedua altri x̄ ∇ et di questi non so come siano distribuiti et a che tempi il gonfaloniere gli abbi designati pagare ». In *A* (32t-33) trovasi preceduto dalla seguente nota che non occorre negli altri Apografi: " *Giul.no de' ricci a chi legge* Essendo cosa certissima che nella p̃nte mia faticha si può desiderare più ordine e men confuso non mi pare fuor di proposito, humanissimi lettori, il renderui ragione di parte della intentione et animo mio. Doveto adunque sapere che hauendo io hauti q.ti originali alla rinfusa, non ho possuto si per questa cagione, come anco per hauerli hauti in più volte, et essere occupatissimo, servare l'ordine de' tempi, et mi è bastato solo di registrare in questa prima parte del libro tutti i discorsi che dal Machiauello furon fatti sopra diuerse attioni importanti, che ne' suoi tempi si trattavano infra diuersi principi, de quali discorsi il tempo ce ne ha lasciati pochi, et quelli molto malconci; inoltre perchè da ciascheduno possa essere noto in quanti et in quali importanti maneggi e' fosse adoperato da suoi cittadini, ho preso faticha di registrare et far nota di tutte le speditione e comessioni che hebbe detta rep.ca, copiandovi apresso, se ne ò trouate, le lr̃e che da lui furono scritte a' magistrati in quella speditione, et cerchato di fare sempre maggiore cumulo che ho possuto di cose apartenenti a quel negotio. Ma con tutte le diligentie usate, per le molte difficultà haute non mi è uenuto interamente fatto; et eccho che adesso hauendo trouato altre sue lr̃e, le copio qui apie, che si potranno attachare con le altre che finischono in questo a carte uentuna. Et questa che seguita è una informatione datali da uno de' principali cittadini della città, attenente alla detta gita di Francia del 1510 ".

[2] Manca ne' tre apogr. e nel ms. barb. il poscritto che è nell'edizione Camb., v, 384-387 e nelle altre edizioni posteriori, indizio che quella prima fu fatta sull'autografo.

[3] Ed. Camb., v, 387-389. Mancano gli ultimi tre capoversi che sono nelle edizioni. Similmente nel ms. barber.

[4] Cod. barber., n. XIII. Ed. Camb., v, 381-384.

[5] Ed. Camb., v, 390. Riproduce anche il sigillo del Magistrato del Dieci; però è a credere che l'edizione sia stata fatta dall'originale (Bibl. naz. flor., doc. M., busta v, n. 154).

x di settembre 1511. « Niccolò egli ti è benissimo »... — ...« materia del concilio ».[1] [a carte *A* 19t-21t, *B* 178-187, *C* 90-95, *D* 74-78t

§ **XIX.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Servissi sempre, et ne' maggiori suoi bisogni dall'anno 1494 al 1512 la Repub.ca del nostro Machiavello, però sentendo l'anno 1512, che l'Esercito Spagnuolo veniva in verso la Toscana e dubitandosi de' progressi di esso, da quelli che all'hora reggevano fu mandato addì 23 di giugno Niccolò nella Valdichiana per levare fanterie; e dipoi addì 28 di luglio del detto anno fu mandato colle med.me commissioni in diversi luoghi per levare fanterie, e condurle in verso Firenzuola, dalla quale parte[2] si dubitava, e da esso dovette essere eseguito il tutto diligentem.te secondo il solito suo, e non sendo le provvisioni, da quello state fatte, sute bastanti ne seguì la mutazione di esso addì ultimo d'agosto 1512, sendo ritornata nella città l'Ill.ma famiglia de' Medici. Da una parente (che forse fù Mad.ma Alfonsina madre del duca Lorenzo) della quale famiglia ricerco il Machiavello di darli notizia de' casi successi, li scrisse la qui infrascritta lettera, che servirà oltre alla notizia particulare di quei casi per mostrare a ciascuno quanto s'ingannasse il Giovio quando negli elogi disse il Machiavello essere stato poco affezionato alla casa de' Medici.[3] Questa lettera potette anche essere scritta a madonna di Furlì.

— *N. M. a....* — « Poichè V. S. vuole, Ill.ma Madonna, intendere queste nostre novità di Toscana »... — ..« mi abbia per scusato, *quae diu et felix valeat* ».[4] [a carte *A* 42t-43t, *B* 189-196, *C* 96-99

§ **XX.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Nel med.mo foglio, dove è scritta la soprad.a lettera, che il Machiavello mandò ad una donna interessata, o per parentado, o per amicitia, o per affectione con quelli della Ill.ma famiglia de' Medici, vi è dipoi la infrascritta memoria delle cose seguite pochi giorni doppo, che appartenendo alla med.ma materia, et dall'autore stesso messe insieme, mi parrebbe errore il separarle, però le scrivo qui di sotto.

— Segue il *frammento* indicato. « Essendosi in quel tanto »... — ...« questi Mag.ci Medici reintegrati ».

[a carte *A* 43t-44, *B* 196-197, *C* 99-100

§ **XXI.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Se e'mi fosse lecito, o per meglio dire possibile conservare l'ori-

[1] Ed. Camb., v, 391-396.

[2] A questo punto termina l'Apografo Corsiniano *D*.

[3] Ms. *A* reca in margine le parole che seguono, omesso " anche ".

[4] Ed. Camb., vi, 7-12. — Il testo della lettera nell'Apografo del Ricci è identico a quello del ms. barberiniano; vi manca cioè quel brano che va dalle parole: « *essendosi in quel tanto in Firenze* » sino a « *e' gradi de' loro antenati* » che nelle edizioni suole introdursi fra le parole « *si condusse a Siena* » e « *questa città resta quetissima* ». Bensì, nel ms. barberiniano, a pag. 130, in fine di quella lettera, trovasi trascritto colla seguente nota: « *Della medesima materia, scrittura imperfetta* ». Si verifica la stessa cosa pel testo copiato dal Ricci (§ xxi); e ciò ne dà argomento a credere che così questo, come quello, sian derivati dal medesimo autografo, composto di fogli staccati, in un de' quali doveva esser compresa l'aggiunta senza segno di chiamata. Se non che, l'inserzione di quel frammento nell'edizione Camb. vi, 7-12, da cui copiarono le volgate, fu per fermo arbitraria, nè si può supporre originata da altro miglior autografo, di quello mandato all'illustre ma incerta Signora cui è diretta la lettera, poichè il Cambiagi medesimo avverte d'essersi giovato solo della copia del Ricci.

ginale di donde io traggo la infrascritta lettera del Machiavello, credo certo che chi la vedesse, in un medesimo tempo si maraviglierebbe della diligentia mia, mi scuserebbe delli errori che nel copiarla havessi fatto, mi harebbe compassione della fatica che ci ho durata et in ultimo mi harebbe un grande obbligo, che io l'avessi ridotta in modo che si possa vedere, et perché la è piena di cassi, di rimessi, consumata non tanto dal tempo, quanto dalla straccurataggine, et inoltre vi sono molte chiose, io per poterle notare [1] lascio contro al solito le margini del libro larghe. Leggetela dunque, humanissimi lettori, che in essa riconoscerete lo ingegno del Machiavello non meno, che vi abbiate fatto, o siate per fare in altra cosa sua.

— Segue: *Niccolò Machiavello a.... Ghiribizzi scritti in Raugia al Soderino.*[2] — « Una vostra lettera »... — ...« nella provincia sua ».

[a carte *A* 57t–58t, *B* 198–203, *C* 100-103

[1] Ms. *A*: " et anco per potere fare mentione di alcune diuersità ".

[2] Ed. Camb., vi, 50-52. — In margine di questa specie di lettera, intitolata tanto dal Ricci quanto dallo scrittore del codice barberiniano: « *Ghiribizzi scritti in Raugia a Pier Soderini* », titolo analogo a quello de' *Giribizzi d'ordinanza* [Arch. fior., *Carte del M.*, provenienza Zanoni] da noi più oltre recate in appendice; si trovano segnate parecchie sentenze, le quali occorrono negli scritti politici e letterari del Machiavelli, ma non tutte nei differenti mss. s'incontrano. Oltracciò v'à, ne' diversi testi, inversione, quantunque lieve, d'alcuni incisi. Sono in tutte e due le specie di mss. le seguenti:

— *Chi non sa schermire raviluppa chi sa di scherma.*

— *Non consigliare persona nè pigliar consiglio da persona, eccetto che un consiglio generale: che ognuno faccia quello che gli detta l'animo, e con audacia* (ms. barb. *e l'audacia*).

Negli apografi da quel di Giulian de' Ricci: — *Ciascuno secondo la sua fantasia si governa.*

— *Tentare la fortuna ch'ella è amica de' giovani, et mutare secondo truovi, ma non si può avere le fortezze e non le avere, essere crudele et pio.*

— *Come la fortuna si stracca, così si rovina.*

— *Julio, la famiglia, la città, ognuno ha la fortuna sua fondata sul modo del procedere suo et ciascuna di loro si stracca, e quando la è stracca bisogna racquistarlo con un altro modo. Comparatione del cavallo et del morso circa le fortezze.*

A noi parve dapprima che, se anche la materia intrinseca di questo scritto potesse credersi del Machiavelli, sarebbe a dubitare se questa lettera sia mai stata scritta da lui, o almeno, se mandata mai. A ogni modo le sentenze marginali, e segnatamente alcune insert nel testo del ms. barberiniano, non ci paiono cadute dalla penna del Segretario fiorentino, quantunque consuonino co' pensamenti suoi. E il modo dell' indirizzo, secondo ce lo tramanda il Ricci, e il dolore del Ricci stesso per non vedersi nè lecito nè possibile conservare l'originale, valsero a rafforzar sul principio i nostri dubbi. Se non che, ci venne poi fatto nel *Priorista* di Giulian de' Ricci medesimo (Ms. nella Bibl. naz. fior. *Quartiere di Santo Spirito*, c. 237) rinvenire una citazione della stessa scrittura, colla interpretazione a fronte fatta da Giuliano, in una forma che ci sembrò forse la men remota dall'originale probabile. Eccola:

Lett. del M.	*Priorista*, loc. cit. Interpretatione di essa.
Una vostra lettera mi si presentò in pappafico: pure doppo dieci parole la riconobbi	— Pappafico era una maschera di panno che copriva il viso, et in quelli tempi si usaua portare quando caualcauano, per difendersi dal vento et dal freddo et andando turati veniuano a non essere riconosciuti così facilmente. Però douette questa lettera essere fatta scriuere dal Soderino di altra mano che la sua et non sottoscritta, o con nome finto, per rispetto de' pregiuditii che portaua seco lo scriuersi l'uno all'altro, et Niccolo che aueua in pratica lo stil suo, la conobbe ben presto et Li risponde.
Credo la frequenzia di piombino per conoscerui.	
Et delli impedimenti vostri et di filippo sono certo, perchè io so che l'uno è offeso del poco lume, et l'altro dal troppo.	
Gennaio non mi da noia pur che febbraio mi venga fra le mani.	
Dolgomi del sospetto di Filippo et sospeso ne attendo il fine.	

§ XXII. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Io ho sempre, humaniss.mi lettori, tenuto gran conto delle memorie antiche, et sempre mi è parso officio debito di ciascuno il cercare di mantenere le cose dei suoi il più che sia possibile, et anco risuscitarle, et metterle in luce et in consideratione alli posteri (non si partendo però mai dalla verità). Et di questo mi sono in testimonio le fatiche che hò durate nella investigazione delle actioni, et delli huomini della famiglia de' Ricci.[1] Testimonio non piccolo ne rende ancora la presente fatica attorno alle cose di Niccolò Machiavelli mio avolo. Et questa è la cagione che avendo trovato una lettera scritta dal d.to Machiavello a Francesco Vettori sopra la triegua fatta l'anno 1513 infra il Rè di Francia e quello di Spagna, ricercando io di quella che, ricercandolo che discorresse sopra questa materia, gli scrisse il Vettori, mi sono capitate alle mani molte lettere sue, le quali, parendomi che in esse oltre alla piacevolezza et garbatezza vi sia la notizia di molte cose seguìte in quelli tempi, non narrate semplicemente, ma discorsovi sopra fondatamente et con bellissimo giuditio mi sono resoluto a registrarle tutte per ordine inserendovi le risposte del Machiavello, dove le troverrò, che *saranno poche perchè non se ne salvava registro.* Non voglio già mancare di dire, che queste lettere sono scritte dall'uno amico all'altro, senza alcuno ornamento di parole, et senza mettervi alcuno studio, ma solo tirate giù, secondo che veniva loro alla mente. Serviranno anco queste lettere oltre a quanto ho detto di sopra per dimostrare lo stato nel quale doppo il 1512 si ritrovava il Machiavello, et il giuditio che ne faceva il Vettori persona reputatissima, giuditiosiss.ma et in quelli tempi favorito, et molto adoperato dalli Ill.mi Medici sotto il governo de' quali si reggeva allhora la Città doppo la cacciata del Soderini, al cui tempo, sendo stato assai adoperato il Machiavello, et particularmente nelli ultimi mesi, quando lo exercito Spagnuolo passò in Toscana, et saccheggiò Prato,

Fu la vostra lettera brieue et io rileggendola la feci lunga.	— Douette essere lettera di importanza et da lui uista et letta uolentieri.
Fummi grata perchè mi dette occasione di fare quello che io dubitauo di fare et che uoi mi ricordate che io non faccia, et solo questa parte ho riconosciuto in lei senza proposito.	— Cioè di scriuerli et che doueua andare ritenuto et forse qualche altra cosa di maggiore momento. — Si uoleua mettere in ogni rischio et pericolo: tanta era la reuerentia et affectione che gli portaua.
Di che io mi marauiglierei se la mia sorte non mi hauesse mostre tante cose et così uarie, che io sono costretto a marauigliarmi poco, et confessare non hauere gustato nè leggendo nè praticando le actioni delli huomini et il procedere loro.	
Conosco uoi et la bussola della nauigatione v.ra et quando potesse essere dannata (che non può) ueggendo in che porti ui abbia guidato et di che speranze ui possa nutrire.	— Ecco che il Machiauello loda il procedere del Soderino et ancora non erano fuori di speranza di qualche insperato successo in bene.
Donde io credo che con lo specchio v.ro dove non si vede se non prudentia, ma per quello de' più che si habbia nelle cose a *uedere* il fine et non il mezzo.	— in margine dell'originale dice a *giudicare* et chi uuole leggere il fine di questa lettera che è bellissima la trouerà nel mio libro doue ho copiato molte cose del Machiauello che non sono stampate, c. 59.

[1] Allude al *Priorista*, che tuttora si conserva presso la signora marchesa Piccolellis, vedova dell'ultimo de' Ricci, del qual *Priorista* esiste pure il citato esemplare nella Bibl. Naz. fiorentina.

non è maraviglia se dalli inimici suoi (che non gliene mancava) fu trovata occasione di farlo incarcerare,[1] come nelle seguenti lettere s' intenderà.

— *Mag.co Viro Francisco Vettorio oratori florent.no Dignissimo apud summum pontificem Romæ.* « Come da Pagolo Vettori harete inteso »... — ...« fare honore a voi et utile a me. » Die 13 martii 1512.[2]

[a carte *A* 143t, *B* 205-206, *C* 104

— *Mag.co Viro Francisco Victorio oratori flor.no apud summum pontificem Romæ.* « La vostra lettera tanto amorevole ».. — ...« che me la pare sognare ».[3] [a carte *A* 44t, *B* 206-208, *C* 104-105

— *Franc.co Vettori in Roma a Niccolò Machiavelli* addì 15 di marzo 1512 (secondo lo stil fiorentino et 1513 all'Ecc.co) « Da otto mesi in qua io ho avuto gli maggiori dolori »... — ...« patientia a tutto ».[4]

[a carte *A* 44t, *B* 208-209, *C* 106

— *Fr. Vettori a N. M.* addì 9 di aprile 1513.[5] « In otto giorni hò avuto due Vostre »... — ...« et presto ne sareno chiari ».

[a carte *A* 44t-45, *B* 209-211, *C* 106-107

— *Mag.co Oratori apud summum pontificem Franc. Victorio.* « Ed io che del color fui più accorto, ecc. Questa vostra lettera mi ha più sbigottito che la fune[6] »... — ...« l'anima sua et di tutti e sua ». — addì 9 di aprile 1513. [a carte *A* 144-144t, *B* 211-213, *C* 107-108

— *N. M. Mag.co Viro Francisco Victorio Oratori Florent.no apud summum pontificem patrono, et benefactori suo Romæ.* Addì 16 d'aprile 1513. « Sabato passato vi scrissi »... — ...« quello che mi è restato ».[7]

[a carte *A* 144t-145, *B* 213-216, *C* 108-110

— *Fr. Vettori a N. M.* Romae die 21 Aprilis 1513: « Destàmi questa mattina a buon hora »... — ...« et a voi mi raccomando ».[8]

[a carte *A* 45-46, *B* 216-222, *C* 110-114

— *N. M. a Fr. Vettori, oratore presso S. B.ne Jesus Maria:* « Io nel mezzo di tutte le mie felicità »... — ...« faceva per lui li garbugli hora la pace.... » *(manca il fine).*[9]

[a carte *A* 46t-49, *B* 223-235, *C* 114-120

— *N. M. a Francisco Victorio Mag.co apud summum pontificem.* « Io vi scrissi più settimane fa »... — ...« facendola senza partecipazione d'altri » — die 20 junii 1513.[10]

[a carte *A* 145-146, *B* 235-240, *C* 120-123

— *N. M. a Gio. di Fr. Vernacci in Pera:* « io ho ricevuto più tue

[1] Ms. *A*: " come nella seguente lettera del Vettori, scrittali pochi giorni doppo la creatione di leone xmo si intenderà ".

[2] Ediz. Italia (Firenze, 1813, vol. VIII, pag. 29-30): « die 13 martii 1512 » secondo il ms. barberiniano, nel quale, come nell'ediz. anzidetta, la data de' dì 18 di marzo è apposta alla lettera susseguente.

[3] Ediz. cit., t. VIII, pag. 32-33.

[4] Ediz. cit., t. VIII, pag. 30-31.

[5] Ediz. cit., t. VIII, pag. 34-35.

[6] Ediz. cit., VIII, pag. 35-37. Nel codice barberiniano è una lacuna, come indicammo, dalla pag 25 alla 32: però i documenti copiati della corrispondenza fra il Vettori e il Machiavelli saltano bruscamente dal 30° al 48°.

[7] Ediz. cit., VIII, 37-39. In *A*, dalle parole " *et ogni dì me li richiede* ,, sino a " *el cardinale di Volterra quello medesimo; di modo che io non posso credere* ,, lo scritto non è di mano di G. d. R., quantunque vi appaiano correzioni sue.

[8] Ediz. cit., VIII, 41-46.

[9] Ediz. Camb., VI, 18-25. Nel ms. *A* questa lettera non è tutta autografa del Ricci, andando la scrittura d'altra mano dalle parole " nella quale impresa a me parve ,, sino a " come voi dite che doveva fare per non hauere trovato ".

[10] Ediz. 1813, VIII, 55-59.

lettere et ultimam.te »... — ..« mi si mostrino più benigni » — addì 26 di giugno 1513.[1] [a carte *A* 61, *B* 240-241, *C* 123

— *Fr. Vettori a N. M.* addì 27 di giugno 1513: « Io non vi ho risposto a una vostra »... — ...« credo (non) ci rincrescerà il parlarne ».[2] [a carte *A* 49-49t, *B* 241-245, *C* 123-125

— *Fr. Vettori a N. M.* « Compare mio caro, ancora che come io vi hò scritto »... — ...« fuggo le cerimonie quanto posso » — addì 12 di luglio 1513.[3] [a carte *A* 50-50t, *B* 245-251, *C* 125-128

— *Fr. Vectorius Orator Romæ* die 5 Augusti 1513: « Se io serbassi copia delle lettere scrivo »... — ...« ogni novellaccia[4] vostra mi piacerà. Iddio v'aiuti ». [a carte *A* 51-51t, *B* 251-256, *C* 128-130

— *N. M. Fran.co Victori patrono suo*: addì 10 d'agosto 1513: « Voi non volete che questo povero rè di Francia »... — ...« simili al Biancaccino,[5] raccomandomi a voi ».
[a carte *A* 146t-148t, *B* 256-266, *C* 131-135

— *Fr. Vettori a N. M.* addì 20 d'agosto 1513: « Compare mio caro, ancora che di ogni materia che scriverrete »... — ...« se non raccomandarmi a voi ».[6] [a carte *A* 51t-53t, *B* 266-278, *C* 135-141

— *N. M. Magnifico Viro Fr. Vectorio Oratori Romæ apud summum pontificem,* addì 26 agosto 1513 in Firenze: « Questa vostra lettera de' 20 mi ha sbigottito »... — ...« se ora ci si può rimediare. Valete ».[7]
[a carte *A* 148t-150, *B* 279-286, *C* 141-144

— *N. M. Magn.co Oratori Franc.co Victorio apud summum pontificem patrono et benefactori suo. Romæ:* die x octobris 1513 in villa. « Tarde non furon mai grazie divine »... — ...« et a voi raccomando, sis felix ».[8]
[a carte *A* 150t-151t,[9] *B* 286-292, *C* 145-147

[1] Ediz. Camb., vi, 24-26.
[2] Gli apografi omettono « non ». Ediz. 1813, viii, 60-63.
[3] Ediz. cit., viii, 63-67.
[4] Ediz. cit., viii, 68-71 " *novelluccia* ".
[5] *B* e *C Biancaccino*; ediz. cit., viii, 71-78, *Brancaccino*. Nel ms. *A*, non è scrittura di G. d. R.
[6] Ediz. cit., viii, 78-87.
[7] Ediz. cit., viii, 88-93.
[8] Ediz. cit., viii, 93-98.
[9] Ediz. cit., viii. Disgraziatamente questa importantissima lettera non fu trascritta di mano di G. d. R., essendo nel ms. *A* copiata dalla mano meno esatta tra quelle che condiuvarono il Ricci alla compilazione del suo regesto. Tuttavia da questo apografo che Giuliano stesso cercò in qualche parte dichiarare o correggere, derivarono tutti gli altri manoscritti e, conseguentemente, le edizioni, più o meno imperfette, ma frequentissime, di questo singolar documento, di cui daremo, secondo è nostro costume, alcune delle varianti di maggior rilievo fra il ms. e i testi a stampa:

Ed.:	Ms.:
— " io mi levo col sole e vommi in un mio bosco ".	— " io mi lievo la mattina con el sole et vommene in un mio boscho ".
Ed.:	Ms.:
— " io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito, per ladro, donde G. Machiavelli vi entrò di mezzo e ci pose d'accordo ".	— " io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare el vetturale, che vi era ito per esse, per ladro. *Tandem* G. Machiavelli entrò di mezzo et ci pose d'accordo ".
— " tutti ne hanno fatto capo grosso, et in specie Batista, che connumera questa tra le altre sciagure di stato. Partitomi dal bosco, io me ne vo ad una fonte, e di qui in un mio uccellare, con un libro sotto ,, ecc.	— " et tutti ne hanno fatto capo grosso, et in spetie Batista che connumera questa tra l'altre sciagure di prato. Partitomi dal bosco io me ne vo a una fonte et di quivi in un mio uccellare, ho un libro sotto ,, ecc.
— " Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa ".	— " Così rinvolto entro questi pidocchi traggo el cervello di muffa ".
— " Venuta la sera mi ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, ed in sull'uscio mi spoglio quella veste contadina, piena di fango e di loto ,, ecc.	— " Venuta la sera mi ritorno in casa, et entro nel mio scrittolo: et in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana piena di fango et di loto ,, ecc.

— *N. M. Mag.co Oratori Fr. Victori R. P. Flor.nae apud summum Pontificem,* addì 19 di X.bre 1513: « Io vi scrissi 8 o 10 dì sono »... — ...« come e' l'ha perduto con questi. Valete ».[1]

[a carte *A* 152-152t, *B* 292-295, *C* 148-150

— *N. M. Mag.co Oratori Flor. ap. sum. Pontif. Fr. Victorio benefactori suo osservandissimo,* addì 5 di gennaio 1513. « Egli è per certo gran cosa a considerare »... — ...« alle faccende vostre a vostro modo ».[2]

[a carte *A* 153-153t, *B* 296-298 *C*, 150-151

— " dove io non mi vergogno parlare con loro e domandare della ragione delle loro azioni ".	— " doue io non mi uergogno di parlare con loro et domandarli della ragione delle loro actioni ".
— " E perchè Dante dice che non fu scienza senza lo ritenere lo inteso ".	— " et perchè Dante dice che non fa scienza sanza lo ritenere lo hauere inteso ".
— " pregovi che mi salviate questa paura ".	— " pregoui che mi solviate questa paura ".

[1] Ediz. cit., VIII, 98-100. — In *A* la scrittura di mano di G. d. R. comincia alle parole: " fare resuscitare morti et essere creduti ". — Varianti principali:

ediz. — " e dissivi, circa il mio venir costà, quello che mi teneva sospeso ".	Ms. — " et disivi circa al venir mio costà quello che mi teneua sospeso. Attendo la oppenione vostra et di poi ,, ecc.
— " A noi pare, fondati sulla sapienza di quella. E vedete se Donato merita di esser messo nel numero degli affezionati servitori dell' illustrissima casa de' Medici ".	— " A noi pare, fondati in sulla sapienza di quella che ritrasse in prima, che una lettera senza che ci sia chi ricordi sia un favore morto. Però noi giudicavamo necessario che si operassi costì quando fussi possibile, che per Niccolò Michelozzi hauessi questa commessione da Giuliano qui lo ricordassi a Lorenzo, o per lettera che Juliano li scrivessi, o per lettere ch' e' gli scriuessi Piero Ardinghelli in nome di Juliano, perchè, ogni scusa che hauessi, per Niccolò se li farebbe ricordare ne' debiti tempi questa materia. Et perchè noi pensiamo che a Piero Ardinghelli fussi facile condurre questa cosa, ui facciamo intendere che uoi ce lo affatichiate dietro con prometterli che n'escirà di meglio quello che uoi giudicherete bisogni offerirli, et Donato ue ne farà honore. Et a questo non mancherà modo, perchè lui sa come la Mtia di Giulo ha fatto a fauorire maestro Manente et qualchuno al tempo che Giulo vuole che sieno servite; et così bisogna ch' e' fauori di Donato riuschino; et se Piero uorrà, credo si possa hauer tutto. Pertanto a noi pare che si usi questa medicina di Piero, et che tutti e' fauori che hanno a uenire uenghino dalli 8 ai 15 di gennaio, per che Piero in sul fatto per le ragioni dette. Et che uoi sappiate ogni cosa et veggiate se Donato merita ,, ecc.
— " voi pigliate questa impresa con più animo. E' si trova in questa nostra città... ,,	— " uoi pigliate questa impresa con più animo. Donato et io non facciamo forza di affaticharvi et riaffaticharvi in questa cosa, perchè sapendo quanto siate officioso amico, crediamo richiedendovi farui pre, et però lui ad un tratto ui si raccomanda et scusa, quando pur bisognassi; et cio che ui si scriue vi si dirà per nostra opinione, ma sempre si approueranno tutti e' modi che da noi saranno presi, come più prudenti. Quelli quattro uersi che uoi scriuete del Riccio nel principio della lettera di Donato noi li dicemmo a mente a Giouanni Machiauelli; et in cambio del Machiauello et del Pera, ui adnestammo Gio: Machiauelli. Lui ne ha fatto un capo com' una cesta; et dice che non sa doue uoi hauete trouato che tocchi, et che ue ne vuole scriuere in ogni modo. Et per un tratto philippo et io ne hauemmo un p. (!) grande. Et si troua in questa nostra città... ,,

[2] Ediz. cit., VIII, 100-103.

— *N. M. Fr. Victorio Oratori Romae,* addì 31 di Gennaio 1514.[1] « Avea tentato il giovinetto Arciere »... — ...« Donato vi si ricorda etc. »
[a carte *A* 156t-157t, *B* 209-303, *C* 151-154

— *N. M. Mag.*^{co} *Oratori Flor.*^{no} *Franc.*^{co} *Victorio apud summum pontificem, benefactori suo.* Alli 4 di Febbraio 1514: « io tornai hieri di villa »... — ...« mi sarebbe grato me lo scrivessi. *Valete* ».[2]
[a carte *A* 153t-154t, *B* 303-307, *C* 154-156

— *N. M. Mag.*^{co} *Orat.*^{ri} *Flor.*^{no} *Fran.*^{co} *Vettorio apud summum pontificem suo Obs.*^{mo} *Romae.* Addì 25 di Febbraio: « Io hebbi una vostra lettera dell'altra settimana »... — ...« che non fare et pentirsi ».[3]
[a carte *A* 154t-155t, *B* 308-312, *C* 156-158

— *N. M. a' Fr. Vettori,* addì 16 Aprile 1514. « Sarà egli doppo mill'anni cosa reprehensibile »... — ...« basta a uno o dua di quelli altri etc. »[4]
[a carte *A* 5-5t, *B* 312-316, *C* 159-160

[1] Ed. 1813, VIII, 143-146. Gli Apografi del regesto di Giulian de' Ricci offrono per questa lettera molte varianti dal testo edito. A prescindere da quelle grafiche, che son moltissime, diam saggio solo delle seguenti:

ediz.	Ms.
ediz. — « . . . senza quella qualità di vita. Io mi dolgo che voi . . . ecc. »	Ms. — « senza quella qualità di vita. Et perchè io so quanto tali pensieri vi dilettino et conoscere simili ordini di vita, io mi dolgo, ecc. »
— « quel piacere ne areste voi se lo prova Donato nostro ».	— « quel piacere che aresti voi, se ne porta Donato nostro ».
— « sono unici porti e refugj al mio legno ».	— « sono unici miei porti et miei refugii ad el mio legno ».
— « E manco di due di sono mi avvenne »	— « Et manco di dua sere sono mi avvenne ».
— « Nympha, precor, penei mane ; non insequor hostis	— « Ninpha precor petreia *(sic)* mane. Non insequor hostis
. . . .	. . . .
Sic aquilam penna fugiunt trepidante columbae Hostes quisque suos ».	Sic aquilam fugiunt penna trepidante columbae Hostes quaeque suos ».
— « gli parrebbe quelli noi medesimi esser leggieri, incostanti, volti a cose vane ».	— « gli parrebbe quelli noi medesimi essere leggieri, incostanti, lascivi, volti a cose vane ».
— « E questo modo di procedere se a qualcuno pare sia vituperoso ».	— « se a qualcuno paressi vituperoso ».
— « Il duca Valentino, l'opera del quale io imiterei sempre quando fossi principe nuovo, conosciuta questa necessità, fece monsignore . . . . presidente in Romagna ».	— « . . . fece M. Rimino *(sic)* presidente ».

[2] Ne' ms. la data è « 4 di febbraio 1513 ». Male pubblicata nell'ediz. 1813, VIII, 103-106; peggiorata ancora nelle ristampe. Varianti di maggior rillevo:

ediz.	ms.
ediz. — « gestrire (?) il pane ».	ms. — « gestire il pane » (dal latino *gestio*).
— « e perchè voi non vi sbigottiate ».	— « Et perchè voi vi sbigottite ».
— « levate dunque i tasti et cavateli il freno ».	— « levate adunque i basti et cavateli il freno ».
[3] ediz. cit., VIII, 108-110. Lacune: — « dove alloggiava il Panzano, e quello intrattenendo... gli riscuotè due penne della coda ».	ms. — . . . « et quello intrattenendo et trovatogli la vena larga et più volte baciandolo, gli risquottò dua penne della coda ».
— « se lo mise nel carnaiuolo al dritto ».	— « nel carnaiuolo di drieto ».
— « Sicchè egli è meglio pensare come si abbia a governare questo inganno . . . che entrare per questa via ».	— « . . . come si abbia a ritrovare questo inganno et che chi ha ricevuto piacere da te, ti ristori, che entrare per questa via ».
— « e girandosegli intorno, veggendolo il Brancaccio, tutto turbato se gli levò dinnanzi.	— « . . . veggendolo il Brancaccio, tutto cambiato se li levò dinnanzi ».
— « et non ne lasciate andare una iota ».	— « et non ne lasciate andare una iota per cosa del mondo.

[4] Ed. Camb., VI, 26-28. La data nel ms. *A* a questo luogo è de' dì 14 d'aprile; si corregge in fine del frammento copiato poscia da Giulian de' Ricci a pag. 141t-142. — Il Ricci dovette primieramente trascriver questa lettera nel suo regesto da una copia, dacchè avverte,

— *N. M. M.*^{ro} *Orat.*^{ri} *Florent.*^{no} *Franc.*^{co} *Victorio apud summum pontificem.* — Addì 10 di Giugno 1514. « Io ricevei due vostre lettere essendo in villa »... — ...« chi rimette per una penna mille, et goderete. Addio »[1] [a carte *A* 155t-156, *B* 316-317, *C* 160-161

§ XXIII. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Passarono infra questi tempi tra il Vettori, et il Machiavello molte lettere appartenenti a loro innamoramenti, et a loro piacevolezze et burle, le quali non mi essendo capitate alle mani, non sono state da me registrate, come anco ho lassato di registrare qualche parte delle lettere da me copiate, dove il Vettori tratta di simili intrattenimenti, et solo ho scritto quella parte, dove si tratta di stati et di maneggi d'importanza, siccome ho fatto nella seguente lettera, nella quale ho lasciato il principio et il fine, trattandosi in que' luoghi di uno amorazzo del Vettori,[2] et solamente hò scritto quello che egli risponde a quanto dal Machiavello gli fu scritto in materia di quello che andava attorno circa la resoluzione del re di Spagna, di guerra o d'accordo con quello di Francia.[3]

— *Fr. Vettori a Niccolò Machiavelli,* addì 16 di maggio 1514: « De

dopo l'intestazione: " *Riscontra di poi con l'originale et ci sono le diversità notate* ". — Dopo le parole " da Napoli doue e' tedeschi hebbono prima ragione che gli spagnuoli „ annota in margine: " il fine di questa copia non concorda con l'originale et si finisce di copiare in questo, c. 142 ". — Aggiungiamo però la variante, secondo risulta da questa prima trascrizione del Ricci:

— " Pertanto, considerato tutto, a me pare che Spagna non possa sopportare che Italia stia così, nè possa con sua securtà mutarla. Quanto alle cose di là da monti, gli conviene, a fare loro mutare uiso, che tramuti la guerra. A questo gli bisogna hauere questa auuertenza, che la guerra si lieui da Francia, ma non il sospetto della guerra; perchè ogni uolta che quel re sia di là da' monti senza guerra et senza sospetto di essa, egli rimarrà sì gagliardo, che non potrà nè tenerlo nè regolarlo. Come questo si possa fare io non lo so; et ueggoci dentro infinite difficultà; perchè a uolere far questo bisognerebbe hauere legato per un filo Francia, imperadore et suizzeri, et tutti allentassero, quando egli dicesse: allenta; et tirassono quando e' dicesse: tira. Hora se alcuno mi domandasse: come credi tu che e' la pigli? io li risponderei che non lo sapessi, et se io mi immaginassi qualche cosa, che io non glie ne uolessi dire ". — Indi: " *Giuliano de' Ricci a chi legge:* La risposta fatta da Francesco Vettori alla presente lettera è registrata in questo a c. 55 infra le lettere del detto Franc. Vettori ".

Altre varianti:

ediz. — « perchè è da credere che i tranelli siano conosciuti, e che gli abbino cominciato a generare fastidio e odio negli animi de' nemici ».	ms. « perchè è da credere ch' e' suoi tranelli sieno conosciuti, et che gli habbino cominciato a generare fastidio et odio negli animi degli amici et de' nimici ».
— « senza le forze di quel re che sia impossibile tenerli ».	— « ... impossibile trarnegli ».
— « ed io ho a capitare loro alle mani con nove fiorini di decima e quattro e mezzo d'arbitrio. Io m'arrabbatto qua il meglio che io posso » ecc.	— « ed io ho a capitare loro alle mani con noue fiorini di decima et quattro et mezzo d'arbitrio, che me ne uo l'anno in 40 ∇ et ne ho 90 d'entrata o meno. Io mi arrabatto qua il meglio che posso ».

[1] Ediz. 1813, VIII, 120-122. Varianti:

ediz. — « starommi dunque così tra i miei cenci ».	cod. — « ... tra i miei pidocchi ».
— « *De amore vestro*, io mi ricordo ... »	— « ... io *vi* ricordo ».

[2] Si allude alle lettere del Vettori conservate nella Bibl. Naz. flor., busta V, n. 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33. Le pubblicò recentemente il VILLARI, op. cit., vol. II, pag. 528 e segg. non tutte per intero.

[3] Ms. *A*: « et chi uuole uedere quanto sopra questo scrisse il Machiavello legga il discorso, o, lettera la quale è copiata qui addrieto a carte sette ».

presuppositi che voi fate ne appruovo qualcuno in tutto »... — ...« che credo non vegga l'hora da esser fuori di guerra ».[1]

[a carte *A* 54-55t, *B* 318-328,[2] *C* 162-166

— *N. M. a Fr. Vettori in Roma,* ex Flor. die iij Augusti 1514: « Voi compare mio m'avete con più avvisi »... — ...« et in questo sempre bene et piacere. Valete ».[3] [a carte *A* 156, *B* 923-924, *C* 166-167

— *Fr. Vettori Spectabili Viro N. di M. Bernardo Machiavelli in Firenze,* addì 3 di Xbre 1514: « Compar mio caro non vi maravigliate »... — ...« quanto più presto tanto meglio ».[4]

[a carte *A* 1-1t, *B* 328-340,[5] *C* 167-168

— *N. M. Fr.co Vettorio Oratori Flor.no apud summum Pontificem.* Ex Percussina 4 die Xbris 1514: « Mag.ce Orator. Presentium exibitor erit Niccolaus Tafanus amicus noster »... — ...« soli michi Pergama restant ».[6] [a carte *A* 156t, *B* 340-341, *C* 169

— *N. M. a Fr. Vettori, oratore a Roma,* addì 20 di Xbre 1514 (more fiorentino) « Voi mi domandate qual partito dovesse pigliare »... — ...« et non altrimenti et.... » *(frammento)*[7]

[a carte *A* 1t-4t, *B* 341-356, *C* 169-177

[1] Ed. Cambiagi, VI, 29-35. Varianti c. s.

ediz. « E vedo ch'egli non vorrebbe venire a rottura con gli Svizzeri ».	ms. — « et credo ch'egli non vorrebbe venire a rottura cogli Svizzeri ».
— « essendo egli lontano mille miglia, rimesse sul viceré ».	— « ... rimesse su il viceré ».
— « ma l'anno passato quando così fece la triegua, non dette egli un'altra volta in mano al re di Francia Italia ».	— « Ma l'anno passato quand'egli fece la triegua, non dette egli un altra volta in mano al re di Francia Italia! »

[2] A questo punto, è annotato nel ms. *B* che va collocata la lettera di N. M. a Fr. Vettori copiata in fine del libro, dopo l'indice. a pag. 923. — Nel ms. *C* è trascritta a questo punto, ed è quella che immediatamente segue.

[3] Ed. 1813, VIII, 122-123 — « io ho riscontro in una *ventura* tanto gentile, tanto delicata, tanto nobile, e per natura e per accidente, che io non potrei nè tanto laudarla, nè tanto amarla, che la non meritasse più ».	ms. — « io ho riscontro in una *creatura* . . . . ».

[4] Ed. Cambiagi, VI, 35-36. Manca negli Apografi il brano: « A Donato mi raccomandate.... m'harà per iscusato. Cristo vi guardi ». — Altre varianti:

ediz. — « quaeram iterum te antiquo includere ludo ».	ms. — « ... quaeram iterum te veteri aliquo includere ludo ».
— « se si unisce con Francia quello può sperare da lui vincendo, et quello può temere dagli avversari se vincano ».	— « se si unisce con Francia quello può sperare da lui vincendo, et quello puo temere se perde; et quello che puo temere degli avversari, sendo unito con lui ».

[5] In *B* per errore la numerazione salta dalla pag. 329 alla 340.

[6] Ed. Camb., VI, 125-126. Da questa lettera apparisce la relazione intima della famiglia Tafani co' Machiavelli, la quale si seguitò anche nelle generazioni successive, quando i Tafani di Barberino di Val d'Elsa si cangiarono nelle Api urbane. Varianti c. s.:

ediz. — « quam olim viduam Joanni matrimonio tradidit ».	mss. — « quam olim cuidam Joanni matrimonio tradidit ».
— « existimat enim omnia istic agi posse, ubi Vicarius Christi degit ».	— « existimat enim omnia istic agi facillime posse, ubi, etc. »
— « rogamusque ut maritum illum arcessas ».	— « rogamusque ut maritum illum infidum accersas ».

[7] Ed. Camb., VI, 36-46. Varianti c. s.:

ediz. « perchè se in questo caso si unissero tutti gli Svizzeri e che sieno con i cantoni i Grigioni e i Vallesi, possono mettere insieme piu che settantamila uomini per banda ».	mss. — « ... et che sieno con li cantoni i Grigioni et i Vallesi, possono mettere insieme piu che ventimila uomini per banda ».
— « E perchè alcuno spera o teme che i Svizeri per poca fede potrebbono voltarsi e accordarsi col re, e dare in preda quest'altri, io non ne dubito, perchè e' combattono per l'ambizione loro, e se non è ora una delle troppe necessità che gli sforzi, credo che saranno nella guerra fedeli ».	— « Et perchè alcuno spera o teme che i Svizeri per poca fede potrebbono voltarsi et accordarsi con il re et dare in preda quest'altri, di questo io non ne dubito, perchè e' combattono hora per l'ambitione loro et se non è hora una delle soprascritte necessità che gli sforzi, credo che saranno nella guerra fedeli ".

§ **XXIV.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

La lettera che seguita fu scritta dal Machiavello per complire al discorso[1] antecedente non li parendo in quello avere a bastanza dechiarato la intention sua nel dannare la neutralità.

— *N. M. Mag.co Orat.ri Florent.no Franc.co Victorio apud summum pontificem.* Romae: « Poi che voi mi avete messo in zurlo »... — ...« in mille modi resurgere. Valete et mille volte a voi mi raccomando, die xx decembris 1514 ».[2] [a carte *A* 142–143, *B* 357–362, *C* 177–180

— *N. M. a Giovanni Vernacci in Pera.* Addì xviij d'Agosto 1515: « Se io non ti ho scritto per lo addietro »... — ...« a qualunque ti vuol bene ».[3] [a carte *A* 61. *B* 362 *C* 180

— *N. M. a Gio. Vernacci in Pera,* a dì 19 di 9bre 1515: « Io ti ho scritto da 4 mesi in quà »... — ...« de' portamenti miei verso verso di te ».[4] [a carte *A* 61, *B* 363-364, *C* 180

— *N. M. a Gio. Vernacci in Pera,* addì 15 di Febb.ro 1515-6: « Quanto a me io sono diventato inutile a me »... — ...« insino a qui: sono tuo. Cristo ti guardi ».[5] [a carte *A* 61, *B* 364, *C* 180

— *N. M. a Gio. Vernacci in Pera,* addì VIII di Giugno 1517 in villa. « Come altra volta ti ho scritto »... — ...« ancora che povera et sgratiata ».[6] [a carte *A* 61t, *B* 364–365, *C* 180–181

— *N. M. a Gio. Vernacci in Pera*, addì 5 di Genn.io 1517. « Come io ti ho detto altre volte »... — ...« ch'io stimi quanto te ».[7] [a carte *A* 61t, *B* 365, *C* 181

§ **XXV.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

In quattordici anni che il nr̃o Machiavello stette a servitii della Rep.ca dall'anno 1498 al 1512 fù dalli suoi Cittadini (come adietro più volte si è detto et come si mostrerrà anco da qui innanzi) adoperato in negotii importantissimi per inbasciatore, et secretario della sua Città appresso a re, appresso all'imperatore et diversi principi et Signori, come anco appresso al Pontefice, et a molti duchi. Ma essendosi l'anno 1512 rimutato lo stato, et la forma del Governo mediante la cacciata del Soderino, et governandosi la Città sotto li auspicii et secondo la volontà dell'Ill.mi Medici, fu Niccolò nr̃o da essi poco adoperato, o perchè lo giudicassero troppo affettionato al governo popolare, o per qualsivoglia altra cagione, et stette 9 o 10 anni senza avere alcuno negotio publico, et in questo tempo attese solo a suoi studii, et a scrivere le Historie della sua patria. Ma la fortuna che spesse volte si piglia giuoco de' casi nostri fece, che allo Ill.mo Card.le de' Medici l'anno 1521 venne voglia di

[1] Nel ms. *A*: " a un discorso fatto che è copiato in questo a c. 4, 5, 6 ". Allude alla lettera del M. al Vettori in data de' 20 dic. 1514.

[2] Ed. Camb., VI, 46-49.

[3] Ed. Camb., VI, 53.

[4] Ed. Camb., VI, 54. Questa che nell'edizioni, nel manoscritto Giulian de' Ricci, e nel barberiniano è data come lettera intiera, è manifestamente un frammento, o un brano scritto in fondo ad altra lettera di persona della famiglia di Niccolò.

[5] Ediz. Camb., VI, 53. Di questa lettera nella Bibl. Naz. si à l'autografo, proveniente dall'abate Vincenzo Parigi; e mentre le edizioni, condotte sull'apografo del Ricci, terminano dove l'apografo, nell'originale è un altro brano non breve, che termina: « Dice la Marietta che tu gli mandi delle agora buone, che quelle che tu le mandasti, non sono buone. Tuo in Firenze N. M. » — E la data è posta a' dì 29.

[6] Ed. Camb., VI, 54-55.

[7] Ed. Camb., VI, 57.

mandarlo per nunzio o per oratore al Cap.lo de' Frati Minori, che all'hora si faceva in Carpi, et la cagione fu questa. Pareva a molti frati di quell'ordine mossi, o dal zelo della religione, o dall'amore della Patria loro, o da qualsivoglia altro loro particulare rispetto, che fosse bene, che li Frati facessono del Dominio Fior.no una provincia a parte, nello quale non stesse altro che Toscani, i quali erano quelli che desideravano questa separazione, et fra gli altri il più principale era uno fra Larione....[1] ad instantia del quale l'Ill.mo Card.le de Medici, et per S. S.ria gli Otto di Pratica spedirono Niccolò Machiavelli a Carpi a persuadere a quelli padri, che si contentassono di fare q̃sta separatione, mostrando di muoversi acciò, che li loro Conventi di questo stato fossero meglio governati, et che quelli che vi stantiavono, temessero più il gastigo se operavono male. Andò il Machiavello con questa speditione a Carpi, dove stè pochi giorni, nel qual tempo M. Fran.co Guicciardini, che era a Modana Governatore gli scrisse certe lettere le quali io copierò qui appiè, et li Consoli dell'arte della Lana, quali hanno cura della chiesa del Duomo di Fir.ze li ordinarono che procurasse loro un buon Predicatore per la Quaresima venente; lascerò di copiare la instructione delli 8 di pratica, et la lettera de' Consoli perchè le lettere del Guicciardino, et una scritta dal Machiavello al Card.le de Medici, aggiuntoci quel poco, che ne hò scritto io di sopra, daranno piena notitia di questo fatto.[2]

— *M. Franc.co Guicciardini in Modana a N. M. a Carpi* addì 17 di maggio del 1521: « buon giudizio certo è stato »... — ...« mille bei colpi. A voi mi raccomando ».[3] [a carte *A* 59t, *B* 368, *C* 182

§ **XXVI.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Di Casa li heredi di M. Franc.co Guicciardini hò hauto 19 lettere del Machiavello scritte a esso M. Francesco: et le 3 prime sono assai licentiose scritte in su la burla, e nella legatione che hebbe il n̄ro Niccolò a' frati delli zoccoli et al loro Capitolo generale a Carpi, et sono risposta a lettere che gli scrisse il Guicciardino.[4]

— *Mag.co D̄no Franc.co de Guicciardinis I. U. Doctori Mutinæ, Regiique* (sic) *Gubernatori dignissimo suo plurimum honorando. N. M.* in

[1] Lacuna ne' mss. — Ilarione Sacchetti, procuratore generale dell'ordine. Cf. gli *Annales minorum* di Luca Waddingo, T. xvi, pag. 118.

[2] Ms. *A*, pag. 59: « *Scipione de' Ricci a chi legge*. Nel Fascio di lettere e d'Istruzioni segnato di Lettera E a pag. 25 vi è l'Istruzione degli 8 di pratica e un'altra che giudico essere del medesimo frate Ilarione e la seconda lettera originale di Guicciardini qui registrata ».

[3] Ed. Camb., vi, 57-58. Gli editori lascian parecchie lacune nella pubblicazione di questa lettera allegando che, per cancellature fatte nel manoscritto da persona scrupolosa, alcuni passi eran fatti del tutto illeggibili. Noi li rechiamo come ne venne fatto trovarli ne' Regesti *B* e *C*, copiati per quanto sembra, prima che la persona scrupolosa li cancellasse in *A*:

ediz. — « non altrimenti che se a Pacchierotto, mentre viveva, fosse stato dato il carico di trovare una bella e galante moglie a un amico ».	ms. *C* — « non altrimenti che se a Pacchierotto mentre viveva, fosse stato dato il carico o a Otto Sano (*sic*) di trovare, ecc. »
— « Se in questa età vi dessi . . . »	— « Se in questa età vi dessi all'anima ».
— « correte duoi pericoli, l'uno che quelli . . . l'altro che quell'aria da Carpi non vi faccia diventar bugiardo.	— « . . . l'uno che quelli frati santi non vi attacchino dello Ipocrito, l'altra che, ecc.
— « e se per disgrazia fuste alloggiato in casa di qualche carpigiano.	— « e se per disgrazia fuste alloggiato in qualche carpigiano ».

[4] Ms. *A*: " copiato in questo, c. 60 ".

Carpi addì 17 di maggio 1521: « io ero in sul cesso »... — ...« quae semper ut vult valeat ».[1] [a carte *A* 162-162t, *B* 369-372, *C* 183-184

— *M. Franc.co Guicciardini a N. M. in Carpi.* Mutinae die 18 Maii 1521: « Quando io leggo i vostri titoli »... — ...« siete aspettato; a voi mi raccomando ».[2] [a carte *A* 59t, *B* 373-374, *C* 185

— *A M. Franc.co Guicciardini in Modena. N. M. orator pro Repub.ca Flor.na ad fratres minores,* addì 18 di maggio 1521: « Io vi so dire che il fumo n'è ito sino al cielo »... — ...« in saecula saeculorum ».[3] [a carte *A* 162t-163, *B* 374-376, *C* 185-186

— *Al medesimo N. M.* addì 19 di maggio 1521: « C...us, e' bisogna andar lesto con costui »... — ...« questo poco della esperienza ».[4] [a carte *A* 163, *B* 376-378, *C* 187

[1] Ediz. Camb., vi, 58-61. — « e tutto ero volto a figurarmi un . . . . a mio modo per a Firenze ».	ms. (barber. e G. d. R. *B* e *C*. In *A* le abrasioni sembrano opera di Scipione de' Ricci, del quale è la nota marginale: " Lettere poco religiose e pie, dimostrano il carattere del Machiavello ,,). — « a figurarmi un predicatore a mio modo per a Firenze ».
— « se non coll'opere, colle parole e coi cenni ».	— « se non coll'opere, colle parole, se non colle parole con i cenni ».
— « e io vorrei trovarne uno che . . . »	— « . . . trovarne uno che insegnassi loro la via d'andare a casa *il* diavolo (ms. barb. *del*).
— « e io ne vorrei trovare uno più	— « e io ne vorrei trovare uno più pazzo che *il Ponzo* (ms. barb. *il pazzo)* più versuto che fra Girolamo, più ipocrito che frate Alberto ».
— « . . . quanto credito ha uno . . . che sotto il . . . si nasconda, si puo fare sua conìettura facilmente, quanto ne avrebbe un buono che andasse in verità e non in simulazione . . . »	— « . . . quanto credito ha uno tristo che sotto il mantello della religione si nasconda si puo fare *sua* (ms. barb. *pur)* conìettura facilmente quanto ne arebbe un buono, che andasse in verità et non in simulatione pestando i fanghi di S. Francesco ».
— « in che modo io potessi mettere infra loro tanto . . . che facèssino o qui o in altri luoghi . . . »	— « in che modo io potessi mettere infra loro tanto scandolo che facessino o qui o in altri luoghi alle zoccolate »
— « Vostra Signoria sa che	ms. G. d. R. e barb. — « V. Sig. sa che questi frati dicono che quando uno è confermato in gratia, il diavolo non à più potentia di tentarlo, così io non ò paura che questi frati mi appicchino lo Ipocrito, perchè io credo essere assai ben confermato ».
— « io non dico mai quello che io credo . . . e se pure ei mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo . . . che è difficile a ritrovarlo ».	— « io non dico mai quello che io credo nè credo mai quel che dico, o se pure ei mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo fra tante bugie che è difficile a ritrovarlo ».

[2] Ediz. Camb., vi, 61-62. Il Giampieri trasse dall'autografo la seguente aggiunta a questa lettera, che nella edizione è data secondo la lezione di Giulian de' Ricci. È notabile che nel ms. *A*, in cui tutto il brano che segue fu omesso, dopo le parole " davvantaggio una torta " trovasi una chiamata, alla quale risponde la nota in margine di man di Scipione de' Ricci: " V. l'originale ". — Questo conservasi nella Bibl. Naz. flor., Doc. M., b, v, n. 210. Il Giampieri nella sua trascrizione lesse " *capturo, verità, abguato* " per " *captivo, rarità*, ambiguità ".

ediz. — « il che, se non servirà ad altro, dovrà farvi beccare una torta davvantaggio. Del predicatore Rovaio non mi maraviglio, etc. »	aut. — « il che se non servirà ad altro dovrà farvi beccare domandassera davvantaggio una torta. Vi ricordo nondimanco che messer Gismondo è captivo e uso alle chiacchere, e, in lombardo, alle berte; però è da andare cautamente, acciochè di pastori non diventassimo aratori: io gli ho scritto con queste che non lo aviso della rarità, perchè mi confido alla perspicacia dello ingegno suo e che vi abbia conosciuto. Così starà sospeso, e se voi lo tenete in ambiguità col non dirne de' vostri maggiori, concluderà che voi siete un uccello, e tutto è da tollerare pure che i pasti seguitino all'ordine. Del Rovaio non mi maraviglio ecc. »

[3] Ed. Camb. vi, 62-64. Variante:

— « ch' io non so come mi capitare innanzi a Francesco Vettori e a Francesco Strozzi ».	Ms. — « . . . a Francesco Vettori e Filippo Strozzi ».

[4] Ed. Camb. vi, 64-65.

— *N. M. allo Ill.mo Card.le Giulio de Medici* essendo il Machiavello in Modana et il Card.le in Firenze, mandata a Franc.co Guicciardini commiss.rio in Romagna: « Questi padri non avendo dato capo ad il loro Capitolo »... — ...« essere un grandissimo serv.re di quella alla quale etc. »[1]

[a carte *A* 60-60t, *B* 378-383, *C* 188-190

§ **XXVII.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Dopo lo averli trattato di una macchia, che gli haveva a fare piantare a Poppiano di Valdelsa, et di uno suo garzone, e dolutosi, che quello anno non si pigliava beccafichi nel fine della lettera dice:

. . . .

« Ho atteso et attendo in Villa a scrivere la historia »... — ...« nessuno si possa dolere. addì 30 di agosto 1524 ».[2]

[a carte *A* 163t, *B* 383-384, *C* 190

— *Allo spettabile come fratello M. N. M. Jacopo Sadoleto* segretario di N. S.: « Io hebbi la vostra de' 24 del passato »... — ...« et così mi vi offero et raccomando. Da Roma il dì 6 di luglio 1525 ».[3]

[a carte *A* 172t, *B* 384, *C* 191

— *Fr. Guicciardini spectabili viro Nicolao de Machiavellis.* Faventiae XXIX julii 1525: « Lo havere a rimandarvi »... — ...« et a voi mi raccomando ».[4] [a carte *A* 171, *B* 385, *C* 191

— *Francesco Guicciardini a N. M.* Faventiae 7 Augusti 1525: « Io hò hauto la vostra de' 3 »... — ...« non potere schifare le percosse ».[5]

[a carte *A* 171, *B* 385-386, *C* 191-192

— *N. M. a M. Franc.co Guicciardini presidente della Romagna per il pontefice.* addì 17 augusti 1525: « Hieri ebbi la vr̃a »... — ...« ma torniamo alla ricetta per le pillole ».[6]

[1] A dichiarazione e commento della presente lettera del Machiavelli rechiamo il seguente passo dagli *Annales Minorum* del Wadding: Tomo XVI, pag. 117 — « Paulo post concessionem harum litterarum celebrata sunt hoc anno sub festum Pentecostes Comitia Generalia in Conventu Sancti Nicolai provinciae Bononiensis, apud nobile oppidum Carporum in Lombardia Cispadana ad ripam Seciae fluminis, sumptus abunde ministrante Alberto Pio Comite Carpensi. In his Paulus a Soncino e Vicario in Ministrum Generalem et Franciscus ab Angelis, sive Quinnonius ex Ministro provinciae Angelorum in Commissarium Generalem familiae Ultramontanae assumpti sunt. Procurator generalis ordinis Hilarion Sacchettus Florentinus provinciae Tusciae, Commissarius in curia Romana, pro familia Ultramontana Guillelmus Ternigon provinciae Britanniae, sunt instituti. Patres Ultramontani noluerunt hac vice eligere Definitores generales, sed retinere eos, qui in ultimo Capitulo fuerunt electi; quibus, ut se concordarent Cismontani, etiam a suorum Definitorum electione abstinuerunt ».

[2] Ed. Camb., VI, 66.

[3] Ed. 1813, VIII, 165-166. L'ediz. reca la data « 8 di luglio ».

[4] Ed. 1813, VIII, 166. Nello stampato la data è « 25 julii ».

[5] Ediz. Camb., VI, 66.

[6] Ed. Camb., VI, 67-69. La famosa ricetta che, al dire del Varchi (*Storia fior.*, lib. IV), il Machiavelli ebbe già da Giovambattista Bracci, uomo che, secondo il citato istorico, « si dilettava della medesima vita e costumi di Niccolò », mise gran campo a rumore. Quelle pillole che il Machiavelli prese « senz'altro medico o medicina volere », furono da taluno malignamente reputate afrodisiache; altri le giudicò puramente purgative, altri purgative e stimolanti ad un tempo. A ogni modo il M., mandandone la ricetta al Guicciardini, dichiara averne usato una volta la settimana, quando si sentiva grave il capo e lo stomaco: e questo mette a nudo tanto l'intenzione di lui, quanto quella del medico. A' moderni farmacologi recheranno forse meraviglia le altissime dosi e la trascurata coefficienza de' rimedi; ma questi difetti nella terapeutica di que' tempi erano i meno infrequenti. Il Deltuf, *Essai sur les Œuvres et la Doctrine de Machiavel*, Paris, 1867, pag. 28, afferma: « La formule des pilules, dites de Machiavel, a été conservé dans des ouvrages spéciaux qui les donnent purement et simplement comme un spécifique contre les maux d'estomac ». — A noi veramente non accadde trovarne copia simile in ricettari contemporanei; e dubiteremmo assai che la medesima fosse stata scritta così come a noi fu tramandata. Quel *carman deos*, per esempio, ci è molto sospetto, quantunque siasi cercato in molteplici guise d'interpretarlo. Il Wolf, ***ueber den Furst des N. M.***, **Berlin, 1828, p. 15, lo spiega per *gummigutta (Cambagia gutti)***

Recipe

Aloe patico [1]	Dram.	1 1/2
Carman deos	D.	1 —
Zafferano	D.	1/2
Mirra electa	D.	1/2
Brettonica [2].	D.	1/2
Pinpinella	D.	1/2
Bolo armenico	D.	1/2

[a carte *A* 163t-184, *B* 386-389, *C* 193-194

§ **XXVIII.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Il Giovio nelli elogii sotto alla imagine del Machiavello, tassandolo di maligno, et di poco religioso dice ch'egli si morì per havere preso una medicina a sua fantasia mediante la quale scherzando egli pazzam.te con la Divinità si condusse alla morte, et poichè io veggo la ricetta di queste pillole tanto da lui celebrate mi vò immaginando che in quelli tempi si potesse spargere qualche falso romore di questa cosa, perchè in verità egli morì cristianamente nel suo letto visitato da tutti gli amici, in braccio della moglie, et de' figlioli, et io che li sono nipote non ho mai inteso dire nè da Mad.na Marietta de Corsini sua moglie, nè da Madonna Baccia mia madre et sua figliuola, nè da M. Bernardo et M. Guido et M. Piero suoi figlioli et miei zii tal cosa, et la ho per una vanità, et la compositione di quelle pillole è tale, che non merita di essere da scrittore maledico et falso come è il Giovio, fattoci un commento sopra, che pigliandole si voglia scherzare con la Religione o trattare con esse di farsi immortale, poichè gli ingredienti in esse sono tutti di droghe et semplici ordinarii et comunissimi a tutti li medici, et a tutti gli spetiali et per rendere al Giovio riconpensa dell'Elogio leggasi il seguente epitaffio fattoli da persona veridica et non maledica nè bugiarda.[3]

detta in antico anche *gamandra* e *gutta gamandra;* il Deltuf traduce addirittura per « cardamone », ma senza alcun buon fondamento. Il signor prof. Scalzi da noi interpellato, basandosi sull'autorità di Serapione (ed. Venet. Arrivabene MDLII, cap. CXLII), opinò fosse a leggere *carmas deostruens*, vocabolo arabo con cui designavasi l'elce. *(Barbes* seu *Carmas* arabibus, πρινος græcis, *ilex* latinis, *elice* italis). — È anche probabile che il *carman deos* fosse a leggere originalmente *camedrios*. Cf. Antonii Musae Brasavoli *ferrarensis medici Examen omnium simpl. medicament. quorum usus in pubblicis est officinis*. Venetiis, MDXLV, pag. 122, alla voce *Camedrios:* — « Barbari adeo nomina corrupere, ut genitivo pro recto saepius utantur, nam quemadmodum stichados pro stoechas a recentioribus dici superius adnotavimus, ita chamedrios pro chamedrys dicunt, recentiores medici fere græcam vocem exprimentes querculam minorem vocant, Latini trixaginem, Ferrariense vulgus calamandrinam, Poloni vielka ossanka, Cretenses vulgo camodri, a'Neapolitanis cerqueiolo, Germanorum pars longe, alii gamandrim, alii gamanderlim appellant etc. — Il *bolo armenico* è poi noto essere la terra di Lemno. — Segnaliamo del resto, come più importante, la seguente variante nel testo della lettera:

ediz. — « io ho volto questa lancia in questo modo . . . »	ms. — « io hò rotto questa lancia in questo modo ».

[1] *C* erroneamente « pratico ».

[2] Ms. barberin: « bacellonaca ».

[3] In margine è indicato come autore de'seguenti luridi epigrammi Alfonso de'Pazzi. La taccia che per questi s'appone al Giovio è espressa anche in altra *Raccolta di epigrammi* nella Bibl. Naz. flor., mss. VII, 9, 271, pag. 116, ove, oltre il primo di questi, leggonsi anche i seguenti, il secondo de' quali ebbe autore il Lasca:

1. « Qui giace Paol Giovio ermafrodito
Che vuol dire in volgar moglie e marito ».
2. « Qui giace il Giovio; a sì gran nome corra
Tutto lo stuol di Sodoma e Gomorra ».

Tuttavia il Giovio non fu sempre ingiusto col M. — Nel *Fragmentum trium dialogorum*

Qui giace il Giovio pescator maturo
Istorico bugiardo adulatore
Prelato indegno, et grande affrontatore,
Viator qual tu sii passa sicuro.

Qui giace il Giovio, che col... compiva
Con quelli accenti, modi et affectione
Che fan le donne in p..... Oh gran poltrone
Non so come la terra sel pativa!

— *Instructione breve a te Niccolò Machiavelli* di quello che hai a fare in questa andata tua per ordine nostro a Venetia deliberata per Noi questo dì xvIIIJ d'Agosto 1525. « Consules Artis Lanae et Conservatores rerum Flor. in Romania: Noi useremo teco poche parole »... — ...« per tutto t'accompagni ».[1] [a carte *A* 79–79t, *B* 390-393, *C* 194–195

— *Filippo de' Nerli al suo molto onorando da fratello m. N. M.* in Venezia, di Firenze addì 6 di 7bre 1525: « Poichè voi vi partisti di qua »... — ...« riscontrino bene e in buon punto ».[2] [a carte *A* 174-174t, *B* 393-397, *C* 196–197

— *N. M. a Francesco Guicciardini:* « Io non mi ricordo mai di V. S. »... — ...« per condurci qui. Valete. *N. M. historico, comico, tragico* ».[3] [a carte *A* 165–165t, *B* 397–402, *C* 198–200

— *N. M. a M. Francesco Guicciardini.* Addì 19 di dicembre 1525 in Firenze: « Io ho differito a rispondere all'ultima vostra »... — ...« quello si è fatto sino a qui ».[4] [a carte *A* 165t-166, *B* 403-405, *C* 200-201

— *Fr.co Guicciardini spectabili viro N. de M. uti frater honorando.* Florentiae — Faventiae 26 Xbris 1525: « Io comincerò a rispondervi dalla Commedia »... — ...« aspettando risposta ».[5] [a carte *A* 172–172t, *B* 405–407, *C* 201–202

— *N. M. in Firenze a Fr. Guicciardini,* addì 3 di Gennaio 1525: « Io credetti havere a cominciare »... — ...« ha da desiderare di contentarvi ».[6] [a carte *A* 166–166t, *B* 407–410, *C* 203–204

P. J. ep. Nuc. quos in insula Aenaria a clade nobis receptus conscripsit (cf. TIRABOSCHI, *St. della lett. it.*, App., t. IX, pag. 96) così favella di lui: « Machiavellus et rei militaris et Florentinorum annalium vernaculus scriptor, cui abunde amoenum ingenium superest quum fortunae desint, lepidissime lusit ad effigiem comoediae veteris Aristophanem imitatus, cujus etiam circumfertur Nicia ridiculus senex, qui suscipiendae prolis tam stolide quam sinistre cupidus, a pruriente juvencula uxore in curruculam facetissime transmutatur ».

[1] In *A*, non è di mano di Giuliano de' Ricci. Varianti di qualche importanza:

ediz. — « e che si trovarono in tal fatto ».	ms. — « e che si trovorno in sul fatto ».
— « perchè pressiamo voglia venire ».	— « perchè provi anco voglia venire ».

[2] Ed. 1813, VIII, 171-174:

— « sempre manca di... la brigata, perchè mancate Voi ».	ms. — « sempre manca chi raccozzi la brigata perchè mancate voi ».
— " Io sono ancora qua, e ne anderò fatta la fiera di due o tre giorni. Aspetterò a Modena ".	— " Io sono ancora qua et me ne andrò, fatto la fiera di due o tre giorni aspettai, a Modana ".

[3] Ed. Camb., VI, 71-74.

[4] Ed. Camb., VI, 75-76.

[5] Ed. Camb., VI, 77-78. —

« ... un altro conforme al poco ingegno degli attori ».	ms. — « un altro conforme al poco ingegno delli auditori ».
— « conosceranno tutti meglio i mali della pace, quando sarà passata l'opportunità di fare la guerra ».	— « conosceremo tutti, ecc. »
— " Però *si quid adversi acciderit* non potranno dire che ci sia stata tolta la Signoria, ma che *turpiter elapsa sit de manibus* ".	— " Però *si quid adversi acciderit* non potreno " ecc.
— " che non abbimo manco sospeso i cervelli che le armi ".	— " che non habbiamo " ecc.

[6] Ed. Camb., VI, 78-81. Seguono dopo questa lettera negli *Apografi* cinque canzoni da dirsi, l'una innanzi, le altre per intermezzo agli atti alla Commedia; e son quelle notissime

— *N. M. a M. Francesco Guicciardini.* « Per essere io andato subito »... — ...« raccomandomi ».[1]
[a carte *A* 164t, *B* 414-417, *C* 207–208

— *N. M. a M. Francesco Guicciardini.* addì 15 di Marzo 1525. « Io ho tanto penato a scrivervi »... — ...« molto più da pensare, che lo Imperatore ».[2] [a carte *A* 168-168t, *B* 417–423, *C* 208-211

Addì 24 di Marzo 1525, scrive al Guicciardino, che i popoli si maravigliavano non ci fosse ancor nuove della liberazione del re, et che li Spagnuoli tornavono verso Pontriemoli, dove non potendo stare conviene, o che tornino indietro senza proposito, o che venghino innanzi.

— *Filippo Strozzi a N. M.,* addì ultimo di Marzo 1526 in Roma ». « Io non vorrei che per niente pensassi »... — ...« altre nuove non ho ».[3] [a carte *A* 172t-173, *B* 424–427, *C* 212-213

— *N. M. a M. Francesco Guicciardini* addì 4 di Aprile 1526. « Mag.co et Maggior mio hon.do, io ho ricevuto questo dì »... — ...« come a quel greco con Annibale.[4] Ringraziovi ».
[a carte *A* 169, *B* 428-430, *C* 214–215

— *N. M. a M. Francesco Guicciardini,* addì 17 di Maggio 1526. « Io non vi ho scritto »... — ...« tenga i danari, et tutte le scritture ».[5] [a carte *A* 169t, *B* 430-432, *C* 215-216

— *Fr. Guicciardini a N. M. Romae* 22 Maij 1526. « Harete visto per la pubblicatione del magistrato »... — ...« che habbia ad essere al tutto fuori di tempo ».[6] [a carte *A* 171t, *B* 432, *C* 216

— *N. M. a Fr. Guicciardini.* Addì 2 di Giugno 1526. « Ancor ch'io sappia che da Luigi vro »... — ...« usare tutte, come vi vien bene ».[7]
[a carte A 170, *B* 433, *C* 216-217

— *N. M. a Fr. Guicciardini,* addì 2 di Giugno 1526. « Io non vi ho scritto più giorni sono »... — ...« che il papa gliene scriva ».[8]
[a carte *A* 170, *B* 434–435, *C* 217

che si trovano premesse e inframmesse a' loro posti nell'edizioni. Parrebbe pertanto, da quel che scrive il M. in questa lettera al Guicciardini, che originariamente non ci fossero intermezzi musicali alla *Mandragola*, e che queste canzoni le componesse, per la rappresentazione ordinata sotto gli auspici del Presidente e Commissario di Romagna, espressamente.

[1] Ed. Camb., VI, 69-71. Varianti:

ediz. — « ècci solo questa differenza, che si mandò allora un paluolo d'accia, si è convertita quell'accia in maccheroni ».	ms. — « ècci solo questa differenza che se si mandò allora un paiolo d'accia, si è convertita quell'accia in maccheroni ».
— « mentre che ella si maravigliava e baloccava per vedere quello che era lassù, sopraggiunta dall'erpice che le grattò in modo le schiene che la vi pose la zampa più di due volte ».	— « mentre ch'ella si maravigliava e baloccava per vedere quello che era, la fu sopraggiunta dall'erpice, che le grattò in modo le schiene, che la vi si pose la zampa più di due volte ».

[2] Ed. Camb., VI, 81-85.

[3] Ed. 1813, VIII, 193-196.

[4] S'allude a Formione peripatetico, di cui Cicerone (*De Oratore*, lib. II, c. 18): « Quid enim aut arrogantius aut loquacius fieri potuit, quam Hannibali, qui tot annos de imperio cum populo romano omnium gentium victore certasset, graecum hominem, qui nunquam hostem, nunquam castra vidisset, nunquam denique minimam partem ullius publici muneris attigisset, praecepta de re militari dare? »

[5] Ed. Camb., VI, 87-88.

[6] Ed. Camb., VI, 88-89.

[7] Ed. Camb., VI, 89-90.

[8] Ed. Camb., VI, 90-91. Varianti:

ediz. — da quella parte che è dalla parte del Bonciano a quella di Matteo Bartoli ».	ms. — .... a quella di Matteo Bartoli in fuora ».
— « dice che il comune si varrebbe di ottantamila ducati ».	— « dice che il Comune si varrebbe di 40 mila ducati ».

— *N. M. a Fr. Guicciardini,* addì 2 di Giugno 1526. « Io non ho hauto commodità »... — ...« io ci harei dentro una grande speranza ».[1]
[a carte *A* 170t, *B* 435-437, *C* 218

— *N. M. allo Imbasciatore*[2]. « Avanti hieri ricevemo la vostra »... — ...« in simile opera gagliardamente. Valete ».
[a carte *A* 73-73t, *B* 437-439, *C* 219

— *Fr. Vettori in Firenze a Niccolò Machiavelli nell'exercito della Lega sotto Milano,* addì 5 d'Agosto 1526. — « Non voglio parlare di quello è seguito »... — ...« a messer Francesco et a voi medesimo ».[3]
[a carte *A* 55t-56. *B* 439-442, *C* 220-221

— *Fr. Vettori a N. M. nell'exercito della Lega,* addì 7 d'Agosto 1526. « Hieri risposi a due vostre.... (*lacuna*) de' 31 del passato, hiersera poi (*lacuna*) me ne fu portata »... — ...« et sono tutto vostro. Iddio vi guardi ».[4] [a carte *A* 56t-57t, *B* 442-449, *C* 221-225

— *Bartolomeo Cavalcanti a N. M. in Campo.* Di Firenze il dì 18 di 7bre 1526. « Io vi scrissi alli 6, et vi mandai la lettera »... — ...« et empiervi un foglio, nè altro ».[5]
[a carte *A* 173t, *B* 449-451, *C* 225-226

— *Fr. Guicciardini a N. M. Placentiæ* xxx Octobris 1526. « Hebbi le vostre di Modana »... — ...« havere de' fatti suoi, et bene valete ».[6]
[a carte *A* 171t, *B* 451-453, *C* 226-227

— *N. M. a M. Francesco Guicciardini.* Addì 5 di Novembre 1526. « Di Modana si scrisse a V. S. »... — ...« ad una certa vittoria ».[7]
[a carte *A* 170t-171, *B* 453-455, *C* 227-228

— *Fr. Guicciardini a N. M. in Piacenza,* addì 12 di Novembre 1526. « Hò la vostra de' 5 »... — ...« la natura sua et sua qualità et sono vostro ».[8] [a carte *A* 172, *B* 455-456, *C* 228

— *Instructione a te Niccolo Machiavelli* deliberata addì 3 di Febbraio 1526 dalli Mag.ci Sig.ri Octo di Pratica. « Tu ti condurrai per la via più sicura, et in diligentia ad M. Franc.co Guicciardini »... — ...« patiranno doppo noi ».[9] [a carte *A* 79t-80, *B* 456-458, *C* 228-229

[1] Ed. Camb., VI, 91-92.

[2] Ed. 1796, t. IV, pag. 382-384. L'ambasciatore presso il papa era allora Francesco Vettori. Cf. BUSINI, *Lettere al Varchi,* lett. X, pag. 102, ed. Milanesi.

[3] Ed. 1813, vol. VIII, 207-210.

[4] Ed. 1813, VIII, 210-215. Dall'edizioni non è tenuto ragione delle lacune che s'incontrano nell'apografo, a cagion della cifra. Giuliano de' Ricci, nel ms. *A* ne copiò un frammento non decifrato e probabilmente non esatto, fra le parole: " ma poi che l'amico fa tanto quanto voi mi dite... " — " et segua poi che vuole "; dappoichè non riuscì interpretrarlo con parecchie fra le chiavi di cifre cognite all'Archivio fiorentino. Un'altra copia di questa medesima lettera e di altra pur del Vettori in data de'24 d'agosto 1526, trovasi nella Bibl. Naz. di Firenze (Doc. M., busta V, n. 113, 114). Questa recente è di man del MOLINI, « fatta in Parigi il 15 agosto 1832 ». — Gli autografi si dicono essere presso il signor Carlo Salvi.

[5] Ed. 1813, VIII, 220-221. Varianti:

ediz. — « Ma in ogni modo mi è piaciuto assai che voi siate andato . . . e che voi avete confermato codesto esercito costì, e noi qua in qualche buona speranza di quella impresa. e che i difetti di essa avrebbe conosciuto e dimostro in maniera che più facilmente si saranno potuti ricorregere e al male che ne potesse avvenire provvedere o rimediare ».	ms. — « Ma in ogni modo mi è piaciuto assai che voi vi siate andato, giudicando o che voi harete confermato cotesto exercito costì, et noi qua in qualche buona speranza di quella impresa, o che i difetti di essa harete cognioscciuto, et dimostro in maniera, che più facilmente si saranno potuti ricorreggere, et al male che ne potesse avvenire provvedere et rimediare ».

[6] Ed. Camb., VI, 93-94.

[7] Ed. Camb., VI, 94-95.

[8] Ed. Camb., VI, 96.

[9] Ed. Camb., V, 437-438.

§ **XXIX.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Trovandosi il Machiavello a Milano fu da M. Franc.co Guicciardini mandato a Cremona con la Instructione che appresso.

— « Due sono le cose per le quali vi mando a Cremona » ... — ...« dando le lettere al provveditore ».[1]

[a carte *A* 80-80t, *B* 458-460, *C* 229-230

§ **XXX.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Le quattro lettere che seguitano furono dal Machiavello scritte al medesimo Vettori l'anno 1527, nel qual tempo Niccolò nostro si trovava con M. Franc.co Guicciardini nell'esercito della Lega in Lombardia, al qual Guicciardini era stato mandato di febbraio 1526 dalli Otto di pratica per cose appartenenti alla città, et alla Lega. Si vedrà in queste lettere il giudizio del Machiavello et che capitale si possa fare de'suoi discorsi essendo avvenuto appunto quello, di che egli haueua tanta paura, mediante l'accordo fatto da papa Clemente con Borbone, quale poi saccheggiò il maggio del 1527 Roma, com'è notissimo. Di questo exercito et di questo accordo parla Niccolò Machiavelli all'amico suo che all'hora si trovava in Firenze, persona di reputazione et accetta alli Ill.mi Medici come era stato sempre, et come si mantenne ancora doppo la novità del 1527 et nel ritorno de' Medici 1530[2] etc.

— *N. M. in Furlì al Mag.co Fr. Vettori* in Firenze, addì 5 d'aprile 1527. « Poichè la triegua fu fatta a Roma »... — ...« vi priego non communichiate questa lettera. Valete ».[3] [a carte *A* 158, *B* 461-463, *C* 231

— N. M. in Furlì a Fr. Vettori in Firenze, addì 14 d'Aprile 1527. « Lo accordo è stato consigliato »... — ...« avviluppare fra la guerra et gli accordi ».[4] [a carte *A* 158t, *B* 463-464, *C* 232

— *N. M. in Furlì al Mag.co Fr. Vettori,* addì 16 d'Aprile 1527. « Monsignor della Motta è stato questo dì in Campo ».... « alla guerra sola. Raccomandomi a voi ».[5] [a carte *A* 159, *B* 464-466, *C* 232-233

— *N. M. in Berzighella al Molto Mag.co Fr. Vettori* in Firenze, addì 18 d'Aprile 1527. « E' si sono condotte queste genti » .... « a fare più guerra, che noi non vorremo ».[6]

[a carte *A* 159-159t, *B* 466-467, *C* 233

[1] Ed. 1813. VII, 456-458.

[2] Ms. *A* (pag. 157t) segue: " La Commessione che hebbe il Machiauello dalli Otto di pratica et altra che ne ebbe dal Guicciardino in questi tempi sono registrate in questo ".

[3] Ed. 1813, VIII, 228-229.

[4] Ed. 1813, VIII, 229-230. Variante:

ediz.	ms.
— " a voler mantenere questa pouera città ".	— " a volere mantenere cotesta pouera città ".

[5] Ed. 1813, VIII, 231-232. Nel ms. *A* dopo le parole: " Io amo messer Francesco Guicciardini, amo la patria mia " segue un casso feroce, inteso forse a cancellare irreparabilmente un' espressione comparativa che offendeva le orecchie pie. Vedendolo, ci è corso il pensiero all'ardita lode che nel libro III, § 7 delle *Istorie* il Machiavelli fa a quegli Otto di pratica, chiamati santi dal popolo, i quali, guerreggiando il pontefice Gregorio XI, avevano " stimato poco le censure, e le chiese de' beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli uffici: tanto quelli cittadini stimavano allora *più* la patria *che l'anima!* " — Ora, dopo quel casso, le edizioni e gli altri mss. dettero freddamente: " amo mess. Francesco Guicciardini, amo la patria mia, et ui dico questo ". — Var.:

ediz.	Mss.
— « in modo che se noi con quella poca vita che ci resta, accorriamo con le forze della lega che sono in presente ».	— « in modo che se noi quella poca vita che ci resta raccoziamo con le forze della lega che sono in punto ».

[6] Ed. 1813, VIII, 232-233.

ediz.	Mss.
— " come pare che il legato di Bologna scriva e qui s'aspetterà ".	— " come pare che il legato di Bologna scriua quiui et qui s'aspettera ".

— *N. M. e Francesco Bandini a Fr. Guicciardini.* Addì 22 di Maggio 1527. « Rispose il Capitano M. Andrea »... — ...« che le cose sue sarebbono in altro essere ».[1] [a carte *A* 171, *B* 467–468, *C* 234

— *Archiepiscopus Turritanus*[2] *a N. M.* « Egregie ut frater hon.de. Sappiendo per la mutua et antiqua benevolentia mi parteciperete volentieri delle vostre vigilie, e presumendo nel scrivere le cose geste della Patria dal 250 in quà, che fu principio di qualche forma della libertà, vi sia suto necessario trovare la successione di Carlo conte di Provenza, cugino et cognato del buon re Luigi di Francia, il qual Carlo da Urbano 4to et poi da Clemente 4to, romani pontefici, come campione della chiesa fu chiamato in Italia, et investito del regno di Napoli, et di Sicilia, per privazione del figlio dello imperatore Federigo secondo, del sangue et successione del quale l'ultimo rè di Napoli fu per linea recta Ruberto nato di Carlo cognominato sciancato, che fu il primogenito del prefato Carlo I°; truovo che questo Carlo secondo ebbe molti figli legittimi, et il primo fu Carlo il quale regnò per lui in Napoli più anni, et è chiamato da alcuni scrittori Carlo terzo, perchè Carlo secondo lo sciancato, suo padre, in la ribellione et guerre fece Carlo primo all'isola di Cicilia restò prigione del re Giaches d'Araona, et lo tenne guardato in Spagna sino alla morte sua; dipoi una figlia, che restò erede, si accordò seco, et lo liberò con patto non dovesse lui, e suoi successori, molestare o cercare di recuperare più il regno di Sicilia, dimodo che tornato a Napoli, et trovato tutto quello regno alla divozione di Carlo terzo suo primogenito lo congiunse in matrimonio con una regina d'Ungheria, et restata erede di quello regno, et instituì doppo lui Ruberto secondogenito et fratello di detto Carlo terzo rè di Ungheria, et alli altri suoi figli dette stati et principati grandi nel

[1] Ed. Camb., v, 474-475. — « Raggionammo della lettera vostra di questa mattina: disse che tutto gli piaceva, purchè voi facessi il secondo alloggiamento o a Monte Mari o nelle vigne del Papa ». Mss. — « Raggionammo della levata vostra di questa mattina: disse, etc. »

[2] Francesco di Tommaso Minerbetti, persona « nobilissima sì », al dir del Varchi (*Storie fior.*, II, 2), « ma vana e leggiera molto » — Giovanni Cambi ce lo presenta dapprima prete e « chalonaco fiorentino (Cf. *Delizie degli eruditi toscani*, vol. XXII, pag. 30) e quindi arcivescovo nel reame di Napoli, nostro ciptadino » (Ibid, pag. 127). Ebbe le case a Santa Trinita (ibid., pag. 139). L'Ughelli, riponendolo fra' vescovi aretini, scrive di lui: « Franciscus Minerbettus (Thomae Minerbetti et Bartholomeae Bernardi Medices filius) nobilis florentinus (sacrorum canonum doctor, prothonotarius Apostolicus) Turritanus antea Archiepiscopus è Sardinia ad hanc translatus est anno 1525 die 6 mensis Martii, nomenque Archiepiscopi semper retinuit » (*Italia Sacra*, t. I, 432-82). Fu creato arcivescovo da papa Leone X nel 1514; trasferito poi da Clemente settimo alla sede episcopale d'Arezzo, l'amministrò per insino all'anno 1537. Morto nel 1543, fu sepolto in Santa Maria Novella, nel monumento ch'egli stesso aveva eretto alla memoria del padre. Il Varchi riportando un tratto di codardissima adulazione, giudica perciò o che fosse uno degli strumenti maneggiati dal papa mediceo, o che seguisse la natura sua propria « come la comune degli odierni prelati, i quali poco di republiche o non republiche curando e non conoscendo universalmente altro bene, non che maggiore, che le utilità proprie e le grandezze particulari, come comandano imperiosamente a' minori di loro, così a' maggiori di loro servilmente ubbidiscono » (id. l. c.) La lettera, con cui egli si volge a interrogare il Machiavelli storico, non à data ed è inedita. I fatti a cui allude il Minerbetti vengon raccontati da Nicolò nel lib. I, c. 30, 32, 33, lib. III, cap. 22 delle *Istorie fiorentine*, ove questi corregge le inesatte affermazioni dell'arcivescovo, specialmente rispetto alla vendita non già di Prato, come quegli afferma, ma di Arezzo, fatta « da quelle genti che per Lodovico lo tenevano », ossia dal Sire di Couçi alla repubblica; occorrendo precisamente fra i mandatari destinati a condurre il trattato un Andrea Minerbetti, che trovavasi allora nel Magistrato de' Dieci (Cf. Ammirato, *Storie fiorentine*, lib. XV). Circa l'affinità di N. M. co' Minerbetti, vedi più sopra a pag. 195. Anche in una lettera di Battista Machiavelli a Niccolò in Roma « die 9 novembris 1503 », si legge: « raccomandatemi al Minerbetto: vorrei m'avisassi se è vero che il nostro arcivescouo habia facto partito, o sia per fare, dello arciuescouado » (Bibl. Naz. fior., Doc. M., busta III, n. 20).

reame. Et troverrete che due di loro morirono nella rotta di Montecatini ricevuta da Uguccione da Faggiuola, o vero ch'erano nati de'predetti terzi ..... lo 2° sciancato ..... et che si trovorno in quello conflicto capitani ..... loro successione, o vero delli altri di quello sangue reale restati in Italia, che non successono nel regno di Napoli, altri non truovo che Luigi principe di Taranto, il quale si tolse per moglie la regina Giovanna 1ª figlia del rè Ruberto predetto, il quale la coniunse in matrimonio ad uno secondogenito del sopradetto Carlo terzo rè d'Ungheria o vero nipote suo cognominato Andreasso, perchè detto Ruberto mancatoli tutti gli altri figli maschi et femine, volle restituire il regno doppo lui alla successione di Carlo terzo rè d'Ungheria, suo maggior fratello, et che Giovanna unigenita sua parimente regnasse. Truovo che questo Andrea cognominato Andreasso venuto nel regno, alla copula, fu fatto morire da lei per fraude, come innamorata di Luigi suo cugino, principe di Taranto, et del sangue reale medesimo; il quale con lei furono sempre amministrati da Niccola Acciajuoli, gran siniscalco di quel regno, et da loro fu venduto Prato al Comune di Firenze. Nacque tanto sdegno nel fratello primo del detto Andreasso, che alcuni scrittori chiamano Luigi rè d'Ungheria, che *cum manu forti* venne all'acquisto del regno di Napoli, et per forza d'arme l'ottenne, et la regina Giovanna col rè Luigi suo consorte truovo che per mare fuggirno in Avignone, antico et naturale stato et contado del rè Carlo primo suo avo, et venduto quello alla sede apostolica, che ancora lo possiede, chiamata da alcuni regnicoli fece una grossa armata, et con Luigi suo marito, venne a combattere con il rè ungherese, et per concordia restorno pacifici nel regno. Et Luigi rè d'Ungheria, dicono gli scrittori, come alieno dall'aere et costumi di Italia, dove non poteva ritenere i soldati suoi ungheri, impauriti ancora da una pestilenzia grande.... al reame. In brieve da poi si morì il re Luigi marito suo.... un altro di vile condizione, et si reggeva con tali costumi che, o per quello o per non osservare le convenzioni fatte col detto rè d'Ungheria lo provocò in tanto, che cedè ogni sua ragione del regno di Napoli et di Sicilia in uno allievo suo chiamato Carlo, di virtù et arte militare eccellente, et nato di sangue reale, et successione sua, o vero di Carlo primo suo bisavo, o di Carlo terzo suo padre. Et questo finalmente desidero intendere, *idest* chi fu il padre et avo suo, perchè alcuno scrittore moderno non lo dice, ma lo chiamano Carlo quarto di Durazzo, et io ho trovate lettere sue scritte a nostri cittadini che si sottoscrive Carlo quarto rè di Napoli, di Sicilia e di Gerusalem. Notate che con le forze et favori di detto rè d'Ungheria costui venne in Italia, et fu incoronato da papa Urbano sesto, et acquistò il reame per forza d'arme, e per processo fece morire detta regina Giovanna et suo marito, chiamato Ottone, monsignore di Brescia, et altri complici loro. Dipoi per la morte del re Luigi di Ungheria fu chiamato da' baroni, et incoronato di quel regno, che non aveva successione di maschi legittimi, et in brieve fu per opera della regina vecchia morto a tradimento in la camera di lei, o vero assaltato, et che dipoi in breve spazio di tempo si morisse, et *interim* li regnicoli conservorno il regno di Napoli e Ladislao suo figlio unico, et a Giovanna seconda, cognominata Giovannella, i quali

furono sotto il governo di lor madre, secondo che riferisce alcuno scrittore, per ingegno et prudenzia della quale si conservorno i baroni in fede di detto Ladislao. Credo che come più diligente abbiate trovato chi fosse la madre di detto Ladislao, et quello seguisse di Giovanna, detta Giovannella, sua sorella, doppo la morte di lui.

Fr. F. ✠ Archiepiscopus Turritanus.

[a carte *A* 112-112t, *B* 468-472, *C* 235-238

§ **XXXI.** *Giuliano de'Ricci a chi legge.*

Eccovi, amorevoli et giuditiosi lettori, un Campione, et un saggio delle bozze che faceva il Machiavello per scrivere et tessere dipoi le sue historie.[1] Servirà per chiarezza et intelligentia delle lettere che scrisse alla repubblica nelli tempi della creatione di Giulio 2°; servirà ancora per exemplo a chi si dilettasse di volere scrivere le historie, servirà finalmente per havere vera et particulare notitia delle cose seguite in quel tempo non adombrate nè orpellate, come per il più sono le Istorie. Nè si sdegnino li dotti imitare questo autore nello scrivere delle Istorie, et nel discorrere, poichè l'esperienza hà mostro quanto avidamente fossero lette le cose sue et con quanto dilecto da ciascuno ammirate, avanti che da Paolo quarto fossero prohibite,[2] la qual prohibizione, le hà dipoi tanto più fatte desiderare, quanto, come ben disse Horatio, « *nitimur in vetitum, cupimusque negata* », ET ORA PER BENIGNITÀ DE'SUPERIORI RITORNERÀ AL MONDO, che con desiderio grandissimo, l'aspetta più bello che mai, tutto expurgato, et netto. Nè alcuno mi tassi o riprenda ch'io duri fatica in registrare cose piccole et frivole, perchè a me non paiono di sì fatta maniera; anzi di questi giornali ne tengo grandissimo conto. Potrei bene incorrere nello errore che incorrono molti, credendo che a ciascuno debbano piacere quelle cose che piacciono a loro, del che mi doverrà essere ammessa la scusa, poichè lo errare con molti, non fu mai del tutto biasimevole, nè reprensibile.[3]

§ **XXXII.** *Giuliano de'Ricci a chi legge.*

Fragmenti, ricordi et giornali appartenenti a Historie, autore Niccolò Machiavelli. Copierannosi con quel maggiore ordine che si potrà, levandoli da quadernucci, et stracciafogli di sua mano, *inserendoci talvolta qualche altra cosa appartenente all'Historie di quei tempi.* Notisi che tutte le postille, che sono nel margine di fuori[4] sono dell'autore, l'altre del margine di dentro vi si faranno, a maggiore chiarezza, da me Giuliano de'Ricci.

[1] Nel ms. *A:* " hollo registrato qui al luogo suo havendolo egli fatto nel tempo, che stette in Roma, nella speditione di sopra narrata, seruirà per chiarezza " ecc. S'intende bene che quest'inciso, per includere un'affermazione di cui il Ricci non poteva aver prova certa, fosse poi tolta dall'altro suo originale su cui le copie *B*, *C* vennero condotte.

[2] Il BUSINI (*Lettere al Varchi*, ed. Lem., pag. 241) scriveva nel 1549 da Roma: « Qui sono state vietate e proibite a vendersi tutte le opere del nostro Machiavello, e voglion fare una scomunica a chi le tiene in casa; ma sino a qui nessun libraio ne può più vendere sotto gravi pene. Dio aiuti il Boccaccio, Dante e Morgante, e Burchiello. Volevano vietare Lucrezio, ma il reverendissimo Santa Croce non ha voluto ».

[3] Ms. *A:* " Lascerò le margini del libro larghe acciò che ui si possano, o da me o da altri fare annotationi, che servino per chiarezza dello scritto dal Machiavello brievemente o per riscontro de' tempi ".

[4] Ms. *A:* " nella seconda piega del foglio ".

Post mortem Cosimi.[1]

« Morto Cosimo rimaso Piero suo figliuolo »... — ...« il re Federigo si partì da Ostia e ne andò in Francia con 5 galere ».

[a carte *A* 85-109, *B* 476-596, *C* 239-298

—[2] Addì 14 di 9.bre « Che gente di Pagolo Orsino si ragunavano in quello di Perugia »... — ...« fu loro compiaciuto ».

[a carte *A* 110-111, *B* 596-602, *C* 298-302

— Seguita un *disteso della passata di Carlo VIII re di Francia in Italia* scritta dal Machiavello.[3]

« Papa Alessandro volle che Alfonso dessi »... — ...« sottosopra ogni cosa ».[4] [a carte *A* 111-111t, *B* 602-608, *C* 302-305

§ **XXXIII.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Quello che segue non è del Machiavello.

— Il rè di Francia partì »... — ...« frate delle Case de' Cini ».

[a carte *A* 112[5]-113t, *B* 608-615, *C* 305-309

— N. M. 1495 da giugno a X.bre. Giugno 1495. « Il Campo al Ponte ad era »... — ...« come si era disegnato ».[6]

[a carte *A* 113t-115t, *B* 615-624, *C* 309-314

[1] Pubblicati nel vol. II dell'ult. ediz. fiorentina delle Opere di N. M., 1874, pag. 217, sotto la seguente rubrica: « BIBLIOTECA NAZIONALE, *Codice contenente la copia fatta da Rosso Antonio Martini nel 1726 dell'apografo di Giuliano de' Ricci sugli autografi del Machiavelli suo avolo: a carte 239* » E il volume procede da pag. 217 alla 281, pubblicando dalla pag. 239 alla 298 del manoscritto. Come apparisce nel notamento premesso da Giuliano de' Ricci, non sono a confondere questi frammenti, ricordi e giornali, che furono preparazione alla composizione delle *Istorie*, con quelli che sono pretto lavoro di cancelleria. A pag. 219 dello stampato leggesi in conformità dell'apografo: « Volterra si ribellò per conto delle cave del rame che le volevano pubbliche e non private ». Ci parve questa lezione erronea, e giudicammo forse da restituire: « *Volterra si ribellò per conto delle cave dalume* », come senza dubbio doveva leggersi nell'autografo del M., giacchè, secondo quel che egli medesimo espone nelle *Istorie* (lib. VII, cap. 29), fu a cagione d'una cava d'allume che Volterra si ribellò e patì eccidio; nè v'ebbe mai miniera di rame nel comune di Volterra; ma solo, e celebre per la singolarità del suo giacimento, ve n'à nel territorio di Montecatini in Val di Cecina. Cf. anche CECINA, *Memorie storiche della città di Volterra*.

[2] Pubblicati nel medesimo vol. II, ediz. flor., pag. 156, non dall'apografo, ma dall'autografo stesso del Machiavelli, Bibl. Naz. di Firenze: *Documenti Machiavelli*, busta VI, n. 72, pag. 1, 2. — A pag. 158 del volume, corrispondente a pag. 110t del ms. *A* si legge: « *Mandorno el conte Lamberto a Fucecchio* »; l'apografo à erroneamente: « *a Fuligno* ».

[3] Ms. *A*: " manca il principio: lo ho ritrouato et è copiato in q.° c. " — E comincia: " mandò oratori per Italia a tentare ". — A pag. 159t, peraltro, annota: " Ritorno a copiare giornali et memorie appartenenti a historie, estratti tutti da fogli o quadernucci di sua mano; et questo che seguita il primo è in su un foglio sopra il quale, di mano del medes.° Machiauello è scritto: " *Di Bernardo Rucellai* ". E segue: " Papa Alessandro uolle che Alfonso " sino a: " ordinò una armata a Marsilia ". Indi è un'altra nota: " Il resto che seguita di questo disteso in queste carte avanti ".

[4] Ed. Camb., II, 1-5. Segue nell'ultima ediz. cit. a pag. 77-85, secondo l'apografo di Giulian de' Ricci.

[5] In *A*, dopo le parole « ma non ne siamo ancora certi » trovasi inserita la lettera dell'Arcivescovo turritano, riferita negli altri apografi come al § XXX.

[6] Nell'ediz. fiorentina sopraccitata il testo è pubblicato secondo gli autografi, contenuti nelle carte 3, 4, busta I, n. 72, doc. Machiavelli (v. volume II, pag. 160-165). A pag. 162 leggesi: « Bastiano Lotti si fuggì da Sanminiato *timore Gallorum, aiens non intraverunt Pisas sed Luce moram traxere* ». Gli apografi tutti (compreso il Barberiniano a pag. 194) recano: « *timore Gallorum, oratores non intraverunt Pisas*, etc. L'autografo, d'assai dubbia interpretazione, sembra tuttavia potersi leggere a questo modo: « Bastiano Lotti si fuggì da SaMiniato timore gallorum; *oratores* non intravere Pisas sed Luce moram traxere ». — Com'è evidente, il fatto di Bastiano Lotti non à nulla di comune con quello degli oratori rimasti a Lucca e non entrati in Pisa, nella quale indicazione è probabilmente a riconoscere un fatto degli oratori fiorentini; poichè, com'è noto per un appunto precedente del Machiavelli medesimo, di giugno 1495 « a'20 dì el re (Carlo VIII) entrò in Pisa ». Così il *Memoriale di* GIOVANNI PORTOVENERI nell'*Arch. stor. it.*, vol. VI, parte II, serie I, pag. 313: « E ad 20 di giugno detto, el re di Franza entrò in Pisa con tutta sua gente e baronia ». — E più oltre, a pag. 315: « E ditto dì 23 di giugno ditto, e'pisani mandarono imbasciatori drieto allo Re a Luca per intendere più fermamente sua volontà, la quale s'ha aver

§ **XXXIV.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Il di sopra è levato da un foglio, in sul quale dice « *8bre et 9bre sunt in scrinio* » et per seguire l'ordine, che si havea proposto l'autore io seguiterò di copiare tutto quello, che è scritto a un quadernuccio lungo, dove è un disteso assai bene tirato di più di un anno di tempo, et se bene io sarò necessitato dipoi ritornare indietro con altre memorie hò eletto per meglio seguitare questo ordine, che interromperlo, nel principio del qual quadernuccio sta come appiè.

— « 1495 Ottobre, novembre, dicembre 1495.

— « Giunto monsignore di Lilla ne' borghi »... — ...« et diede loro bando di rubello ».[1] [a carte *A* 116-117t, *B* 625-636, *C* 315-322

— « In questo tempo »... — ...« con monsignore di Gemel ».
[a carte *A* 118, *B* 636-637, *C* 322

— *Risposta ad uno ambasciadore del rè di Francia* il quale fu monsignore di Gimel.[2] [a carte A118-118t, *B* 637-640, *C* 322-324

— « Gennaio 1495. Ancora che nello scritto di sopra siano le cose della cittadella fatte di gennaio.

— « Partiti che furono gli Orsini »... — ...« in su luoghi de' Montepulcianesi ogni cosa ».[3] [a carte *A* 118t-122t, *B* 640-656, *C* 324-334

alla presenza delli imbasciatori fiorentini ». Nel *Memoriale* l'anno è, secondo lo stile pisano, il 1496. — Altre varianti fra l'edizione ultima e il testo dei mss.:

ediz. loc. cit., pag. 163: — " Scripsesi il disegno di Montepulciano ".	mss. — " Śopersesi il disegno di Montepulciano ".
— " Circa a 4 dì in lunedì mattina in sul tardi s'appicorno e' franzesi colli italiani ".	— " Circa a 4 dì in lunedì mattina in sul taro s'appiccorno e' franzesi colli italiani ".
— " per pigliare Peccioli e presono Forcoli ,,.	— " per pigliare Peccioli e presono Foscoli ":
ed. pag. 164: — " Richiesesi el generale di Linguadoca la Signoria di sei mila ducati ".	mss. — " Richiese " ecc.
— " si tirerebbono tutte in sulle parti di Pisa e lascierebbono predare el contado ".	— " si tirerebbono tutte in su le porte di Pisa et lascerebbono predare el contado ".
pag. 165: — " se si dovessinc dare ai fuorusciti sanesi come . . . . ad che monsignor di Lilla non si accordò ".	— " se si douessero dare a fuorusciti sanesi con messer Peretto, a che monsignor di lilla non si accordò ".

[1] Pubblicato nel vol. II, Opp. M., ediz. citata, pag. 85-92, linea 32. Dopo questo nell'apografo *C* a pag. 322 si trovano intercalati i seguenti passi: « In questo tempo giunsono a Livorno otto o più legni franzesi, che andavano al soccorso del regno ».

« In questo tempo cominciò Pistoia a tumultuare perchè Niccolò del Gallo fu ferito da Bartolomeo Cellesi ».

Indi continua come nella stampa, loc. cit., a pag. 166: « 1495 dicembre. Piero Vespucci advisò come si prese »... — ...« con monsignor di Gemel ».

[2] Negli *Estratti di lettere*, ediz. cit., pag. 132: « In questi tempi fu mandato da Francia monsignor di Gimel; e la istruzione sua era far intendere a ognuno, da Savoia infino a Roma, che noi eravamo suoi amici, e desiderava la salute nostra, e che era parato aiutarci *contra quoscumque;* e per comandare al Triulzio ed alle altre genti d'arme francesi d'Italia, che ne' bisogni nostri ci soccorressono. Venne fino a Vigevano, e non fu lasciato dal duca passare più avanti ». — Ora, l'Apografo del Ricci riproduce a questo luogo, senza data, quella lettera della Signoria al signor di Gémel che il Desjardins pubblicò già nel vol. I, pag. 633-35 delle *Négociations diplomatiques*, colla data del dì 5 novembre 1495. — Per quanto risguarda il citato notamento del M. fra gli *Estratti di lettere*, il Desjardins aggiunge: « Le commissaire du Roi se rendit, le 10 novembre, à Pise, où il fut arrêté, puis rêlaché bientôt après *(Rif.*, cl. x, dist. VII. reg. n. 1). Le 20 novembre, MM. de Gémel et Niccolò Alamanni vinrent de nouveau à Florence, de la part du Roy, pour obliger M. d'Entragues à obéir.... — Toutes les démarches furent inutiles ».

[3] Frammenti pubblicati già nella Cambiagiana, t. II, 5-49, poi nell'ultima edizione fiorentina cit., pag. 92-103. A pag. 103 seguono brani che non si trovano negli Apografi, e vanno sino alla pag. 166 (lin. 5). Quindi ripiglia: « il re dei Romani, ecc. » sino alla pag. 127 (359 dell'apografo *C)*. Varianti:

ed. ult., l. c., pag. 99: — " Leuossi il campo dalla Cecina e si posò di qua da Bientina appresso alla scesa di Montecchio ".	Mss. — " Leuossi il campo dalla Cecina et andò doue dicono le lettere del primo dì ".
Pag. 101:	
— " Erano i Fiorentini da ogni parte stretti, perchè e' pisani in quello tempo feciono ogni sforzo per tôrre loro il bastione di Stagno, et con artiglierie e genti ui vennono ".	— " Erano e fiorentini da ogni parte strett perchè e' sanesi in quello tempo feciono ogni sforzo per torre loro il bastione di Stagno e con artiglierie e genti ui vennono ".

— « Il rè de Romani venne a Vigevano »... — ...« che non ne furono cacciati da' nostri ». [a carte *A* 122t–132t, *B* 657-695, *C* 334-379

— Seguitano *Memorie appartenenti a Storie del 1495 scritte da N. M.*

Consultum summarium di non so quando 1495:[1] « Si consultò in su la chiesta dell'andata dell'Alfonsina a Piero de' Medici »... — ...« su una bandiera di San Marco ».

[a carte *A* 138t–141, *B* 693-706, *C* 359-365

La congettura che potesse trattarsi di Pisani e non di Sanesi, fu indicata in margine da Giuliano de' Ricci colle seguenti parole: " forse pisani " (ms. *A*, pag. 121); ma il testo del frammento, dal Ricci medesimo copiato a tergo dell' istesso foglio, e nell'ediz. stampato immediatamente in seguito al passaggio in questione in cui si accennano i dubbi che il duca d'Urbino " non s'accostasse coi Sanesi et venisse all'impresa del bastione " sembra decidere la lezione certa.

[1] Com'apparisce dal titolo e dal contesto, questa è una serie d'*Estratti* dai libri delle *Consulte e Pratiche*, pubblicate nell'edizione precitata a pag. 190-195 sino alle parole: « et il marchese si aiuti con lettere » (Cf. Apografo *C*, a pag. 364). Varianti:

ed. ult., loc. cit., pag. 194, lin. 1 e 12: — " Sette lettere di Francia " ecc.	Ms. — " Lette lettere di Francia " ecc.
— " Che si intendino le condizioni che Voi aresti nella lega dai Viniziani et non da Milano, perchè è un caso ".	— " che si intendino le condizioni che Vo haresti nella lega da i Viniziani e non da Milano perchè è un ca . . o ".

Dopo di che segue: « 3 di marzo 1495. Lette lettere di Lucca, Fivizzano et altri luoghi. Che a' Lucchesi si renda la preda et non si dia loro salvocondotto di grani ». Quindi attacca, come alla pag. 213 dello stampato (ediz. cit.) « Addì 24 d'ottobre 1503. E' Franzesi andarono a Campo a Rocca Secca »... — ...« bandiera di San Marco » (pag. 213-214). In margine alle parole: « Niccolò Machiavelli giunse a Roma et con Roano, poichè fu uscito di conclavi, non volse ratificare la condotta, et di prima non possette » è notato: « Questa è la condotta fatta dal Sōr Gian Pagolo Baglioni della quale si fa menzione nell'istruczione, data al Machiavello da'X.ci, copiata di sopra ».

Avendo ritrovato nell'Arch. di Stato in Firenze tra le *Pergamene di provenienza Ricci* la condotta di cui è parola, crediamo non inutile darla in luce a questo luogo:

In Dei nomine amen.

Anno Incarnationis Dominice millesimo quingentesimo tertio, Indictione septima, die vero vigesima tertia octobris secundum stilum et morem florentinorum.

Universis et singulis huius publici instrumenti seriem inspecturis pateat evidenter et notum sit qualiter magnifici et generosi viri

Dn̄us Franciscus Laurentii de Gualterottis
Nicolaus Alexandri de Machiavellis
Jacobus Scolai de Ciacchis
Philippus Johannis Antella
Dominicus Bernardi de Mazzinghis
Clemens Cipriani de Ser Nigis
Franciscus Antonii Taddei
Sigismundus Francisci de Martellis
Petrus Brunetti de Brunettis
Marcus Johannis de Baroncinis

Decemviri Libertatis et Balie Populis Florentini, simul adunati in Palatio Florentino, videlicet in auditorio quod est apud Salam maiorem dicti Palatii: Advertentes ad quandam conductam factam per Rev.um Dominum Cardinalem Volaterranum de strenuis ac magnificis Dominis Johannes Paulo et Gentile de Baglionibus de Perusio sub die xiija presentis mensis Octobris vel alio veriori die, pro ut constat publico instrumento, manu Raymundi de Raymundis Clerici Cremonensis Diocesis, ac notarii publici: cum promissione facta per dictum Rev.mum Dominum Volaterranum, quod dicta conducta ratificari debeat per Rempublicam Florentinam: unde hodie prefati Magnifici Domini Decemviri, misso et celebrato inter eos solemni scrutinio, et obtento partito secundum ordinamenta, virtute auctoritatis eis concesse per opportuna consilia Populi Florentini, omni meliori modo quo potuerunt et possunt, fecerunt, constituerunt et ordinaverunt eorum Syndicum, Procuratorem et nunptium, egregium virum Nicolaum D.ni Bernardi de Machiavellis, Cancellarium et officialem Secunde Cancellarie Populi Florentini, specialiter et nominatim ad ratificandum dictam conductam vice et nomine Communis Florentie, et dicti eorum officii et magistratus, et omnia in dicta conducta contenta, et generaliter ad omnia et singula alia faciendum, dicendum, gerundum, procurandum et exercendum que in predictis et circa predicta, et quolibet vel altero predictorum necessaria fuerint, utilia, et quomodolibet oportuna, que iuris ordo et facti qualitas predictorum postulant et requirunt, et que ipsimet Decemviri constituentes facere possent si interessent: dantes et concedentes eidem Nicolao omnem auctoritatem, potestatem et Baliam quam habent a Populo Florentino, ac plenum, liberum, speciale ac generale mandatum, cum plena, libera, spetiali ac generali administratione in predictis omnibus et singulis et circa predicta et quodlibet predictorum. Promictentes insuper et convenientes dicti Domini constituentes modis et nominibus quibus supra, mihi Antonio Notario infrascripto, presenti, et ut publice persone rite ac legiptime stipulanti et recipienti vice et nomine omnium et singulorum quorum interest, intererit, aut poterit in futurum quomodolibet interesse, quod

§ **XXXV.** *Giulian de' Ricci a chi legge.*

La parte che seguita mi è parsa registrarla nel modo, che sta senza alterarne niente, parendomi che la libertà, et brevità del dire accompagnata da un poco di licentia, solita in questo autore, gli apporti grazia, scrivendo egli questi giornali et ricordi, come gli dettava la fantasia, senza metterci studio o usarci diligenzia alcuna.

— « Giulio per essere papa promesse Roma et toma »... — ...« recapitulossi seco ».[1] [a carte *A* 29, *B* 706-707, *C* 365-366

— « Giovan Pagolo, con licenza di Roano assassinata Roma »... — ...« con dire che volevano rendere le terre al papa ».[2]

[a carte *A* 29t-30, *B* 707-711, *C* 366-368

— « 15 di Xbre 1503: « In questo tempo Ramazzotto si insignorì della Rocca di Imola, et dubitavasi non si volgesse a' Veneziani ».

— Li effetti della convenzione che si ha a fare con Luciano Grimaldo, signore di Monaco, sono questi cioè, ecc.

[a carte *A* 78t, *B* 711-713, *C* 368-369

— *Nature d'uomini fiorentini:* et in che luoghi si possino inserire le laudi loro.[3] [a carte *A* 82t-83, *B* 713-717, *C* 368-371

— *N. M. Sentenze diversi:* « Li uomini che nelle republiche servono alle arti meccaniche »... — ...« et non vogliono ubbidire ».[4]

[a carte *A* 83t, *B* 717-719, *C* 371-372

Populus omnis Florentinus, et Commune ipsum Florentie ratum, gratum firmumque habebit et tenebit et observabit omne id totum et quicquid per dictum Nicolaum actum, factum, dictum gestumque fuerit in premissis omnibus et singulis et quolibet vel altero eorum, aut etiam quomodolibet procuratum; et contra nullo modo facere vel venire per se vel alium seu alios aliqua ratione, iure, modo vel causa, de iure vel de facto, sub ypotheca et obbligatione dicti populi et Communis Florentie, et bonorum omnium eiusdem presentium et futurorum; et sub omni iuris et facti renuntiatione ad hec necessaria pariter et oportuna: rogantes me Antonium Notarium infrascriptum ut de predictis omnibus et singulis publicum conficerem instrumentum.

Acta fuerunt hec omnia et singula in Palatio Florentino, et in Auditorio suprascripto, presentibus ibidem Ser Augustino Matthei de Vespuccis de Terranova, et Blaxio Bonaccursii Blaxii de Florentia, testibus ad suprascripta omnia et singula vocatis, habitis et rogatis.

(L. S.) Ego Antonius olim Johannis Antonii della Valle, Imperiali auctoritate Notarius Judexque ordinarius ac Notarius publicus, Civis et Secretarius florentinus, predictis omnibus et singulis, dum sic agebantur, interfui, eaque rogatus scribere, scripsi et in hanc publicam formam redegi, signumque meum apposui consuetum.

Nos Priores Libertatis et Vexillifer Justitie Populi Florentini, singulis atque universis in quos hec nostre littere inciderint facimus fidem qualiter suprascriptus Ser Antonius Johannis della Valle est publicus et autenticus notarius et matriculatus in arte Judicum et Notariorum Civitatis nostre; eiusque scripturis in iudicio et extra semper adhibetur, et adhibita est plena atque indubitata fides: in quorum omnium fidem has nostras litteras fieri mandavimus, et nostro solito signo signari.

Ex Palatio nostro Die xxiij mensis Octobris MDIIJ.

(L. S.) MARCELLUS.

[1] Cf. Ediz. cit., pag. 214, secondo gli Autografi della Bibl. Naz. di Firenze. Doc. M., busta VI, c. 25 e 26. Nell'Apografo dove il testo reca: « *lasciossi menare il c.... a' Viniziani* » è notato in margine: *aggirare* »; e dopo le parole; « *recapitulossi seco* » mancano le seguenti che si trovano immediatamente seguitare' nell'edizione: « *Mandossi Piero d'Oviedo; intanto don Michele era suto svaligiato* ».

[2] Cf. ediz. citata, pag. 214-217. A pag. 215, l'edizione reca: « *Messer Niccolò Calbo venne a Firenze*, ecc. » L'apografo male: *Messer Niccolò Balbo*. A pag. 216 « *Fecesi la incoronazione del papa. Roano menò seco messer Filiberto, oratore dell'Imperatore* » — L'apografo: « Roano menò seco..... (lacuna) oratore dello Imperatore » — a pag. 217: « *con dire che volevano restituire Faenza al papa* » — L'Apografo: « *che volevano rendere le terre al papa* ».

[3] V. ediz. Cambiagi, vol. II, pag. 81.

[4] Cf. ediz. 1796, t. III, pag. 322-24 (Sentenze per l'addietro inedite) — Da questa, tutte le edizioni in seguito co' medesimi errori. Varianti di maggior rilievo:

ediz. — « Essendo Licinio accusato a Traiano di parricidio, Traiano andò solo a convivere seco, dipoi l'altro giorno disse alla presenza di chi lo aveva accusato; ieri Licinio mi poteva uccidere ».	cod. — « Essendo Licinio accusato appresso li Traiano di parricidio, Traiano andò solo a convivare seco; dipoi l'altro giorno disse alla presentia di chi lo aveva accusato ecc. »

— *N. M. della natura de' Franzesi:* « Stimano tanto l'utile »... — ...« et navica per perduto ».[1] [a carte *A* 35, *B* 720-721, *C* 372-373

§ **XXXVI.** *Giuliano de'Ricci a chi legge.*

Essendomi capitato alle mani il proprio originale del discorso fatto dal Machiavello intorno alle cose dell'Imperatore et dell'Alemagna, che suole andare tra ritratti delle cose dell'Alemagna di questo autore, che per il più vanno stampati dreto al libro del Principe, et avendolo trovato molto diverso dallo stampato, hò stimato di copiarlo tutto come sta.

— N. M. « L'imperatore fece di Giugno 1507 la Dieta a Costanza »... — ...« se ne hà qui più vera notizia, et miglior giudizio, le lascerò indrieto ».[2] [a carte *A* 37[3]-39t, *B* 725, *C* 377-385

§ **XXXVII.** *Giuliano de'Ricci a chi legge.*

Lo infrascritto è uno discorso fatto dal Machiavello alla Sig.ria et a' Dieci, sopra le cose di Pisa, che ne manca la maggior parte, et quello che è restato, è di maniera lacero et malconcio, che mi è bisognato metterci molte parole per conjectura, che saranno punteggiate sotto.[4]

— N. M. — « Che rihavere Pisa sia necessario »... — ...« questi tempi o no ».[5] [a carte *A* 21t, *B* 741-743, *C* 385-387

§ **XXXVIII.** *Giuliano de'Ricci a chi legge.*[6]

Disegnò papa Clemente avanti all'anno 1527 fare fortificare la città di Firenze, et a questo effetto, sebbene non ne seguì poi conclusione

— « ... mancano di esser docili e non vogliono ubbidire, e crescono di malizia, e scemano di forze ».

— « mancano di esser docili et non vogliono ubbidire ».

[1] Seguono fogli bianchi in *B* dalla pag. 722 alla 724, in *C* dalla pag. 374 alla 376.

[2] È evidente per la nota premessa da Giulian de'Ricci ch'egli intende qui parlare non di quella breve scrittura che comparve in luce primieramente nell'ediz. Cambiagi (II, pag. 167-168) col titolo di *Discorso di N. M. sopra le cose d'Alemagna e sopra l'imperadore*, ma del *Rapporto* e dei *Ritratti* pubblicati già nelle ediz. aldine (1540-1546) e nella testina (1550). Ora, le varianti che s'incontrano fra il testo delle edizioni e quello dell'apografo del Ricci, c'inducono a credere che probabilmente per le stampe ebbe ad essere usata una copia dei *Ritratti delle cose di Francia e d'Alemagna*, differente da quella, che proviene dall'Archivio Mediceo e si conserva ora nella Bibl. Naz. flor. (doc. M., busta VI, n. 83). — Certo al Ricci, non riuscendo possibile di spiegare quel che si avesse ad intendere pel « fra bianco », parve meglio leggere o interpretare « foglio bianco »; ma anche le edizioni condotte sugli autografi, ad eccezion dell'ultima, caddero sovente in isvarioni non meno risibili. Eccone esempi:

Ediz. — « pertanto l'imperatore scarso di partiti, senza perder più tempo, deliberò assaltarli, credendo per avventura farli ridere ».

Apog. — « ... credendo per avventura farli ridire ».

ediz. — « e forse gliene fu dato intenzione da' suoi mandati, o almeno con la scusa di tale assalto fare che l'imperio affermasse ed accrescesse le sue provvisioni d'aiuto ».

apog. — « e forse gliene fu data intenzione da' suoi mandati, o almeno con la forza di tale assalto fare che l'imperio raffermasse ed accrescesse le sue provvisioni ».

ediz. — « lasciò quelli fanti al grido e se ne tirò in su via per intender la mente dell'imperio ».

apog. — « lasciò quelli fanti al grido e se ne ritornò in Svevia, ecc. »

[3] Fra le postille marginali dell'autografo doveva essere la seguente, ripetuta nella copia del Ricci, ms. *A*, pag. 38: " seme di ginestra pesta data a bere con vin bianco sera et mattina a digiuno, et orineral ,,. — Probabilmente questa ricetta ebbe ad essere consigliata al Machiavelli, nel suo viaggio in Germania, quando infermò, come vien raccontato a pag. 433.

[4] Ms. *A*: « scritte con lettere grandi ».

[5] Ed. Camb., t. II, pag. 128-129, termina colle parole: « sia per recuperarsi ».

[6] In margine: « Fu fatto al principio dell'anno 1526. Veggansi le lettere scritte al Guicciardini ».

alcuna, ci fu mandato, et si chiamarono di diversi luoghi persone pratiche et intendenti di simili fortificationi, in compagnia di alcuno de'quali andò il Machiavello per intendere la oppenione sua della quale fece lo infrascritto referto alla Signoria, per ordine della quale scrisse poi la seguente lettera allo Imbasciatore che per la republica stava in Roma appresso S. S.tà Potrebbe anco essere che facesse questo ragionamento doppo che li Medici furono cacciati, essendo il Machiavello vissuto sino *alla fine di Luglio 1527*.[1]

— « Noi vedemmo prima, cominciandoci da monte Uliveto »... — ...« ancora più gagliarda quella parte ».[2]

[a carte *A* 71-73, *B* 744-753, *C* 387-392

§ **XXXIX.** *Giuliano de'Ricci a chi legge.*[3]

Sommario delle cose della città di Lucca. « La città di Lucca è divisa in tre parti »... — ...« et ciò che in esso sia di buono o di reo ».[4]

[a carte *A* 80t-82, *B* 754-764, *C* 392-398

§ **XL.** *Giuliano de'Ricci a chi legge.*

Cercò sempre il Machiavello con ogni suo potere giovare alla patria sua, et al mondo tutto non solamente con li scritti, ma ancora con le operationi, et però considerando li progressi, che sempre havevono fatto le repubbliche et li principati, che per li tempi addrieto sono stati copiosi d'armi proprie et non hanno nei loro bisogni havuto a servirsi di soldati mercenarii nè di armi forestiere, operò con Piero Soderini, et con gli altri che all'hora reggevano Firenze che si ordinasse in Toscana una militia appiè, atta a potersi difendere da qual si voglia assalto, et bisognando anco a offendere, la quale cosa per industria sua hebbe effetto, et di poi conosciuta di grande utile si è sempre mantenuta. Et essendone egli stato l'autore et il motore, fu dato carico a esso di distendere la provvisione di ordinare il magistrato che doveva havere la cura di tal militia, di creare leggi, alle quali fossero sottoposti li detti soldati, et ogni altra cosa appartenente a questo, come per le scritture, che qui di sotto copierò, evidentemente si vedrà, le quali tutte sono levate dalli originali scritti di propria mano del detto Machiavello.

— *Provisione dell'ordinanza.* — « Considerato i nostri magnifici et Excelsi Signori come le republiche »... — ...« come per li altri offitii s'observa ».[5] [a carte *A* 63t-67t, *B* 765-783, *C* 399-409

[1] Com'è facile rilevare, la tradizione del giorno preciso e del mese vero in cui N. M. morì non era giunta schietta sino a Giulian de'Ricci.

[2] Ed. Camb. 1782, t. II, pag. 414-420.

[3] In *A:* « Seguono alcune cose di Niccolò Machiavelli da esso notate su certi stracciafogli per servirsene ad inserirle nelli suoi discorsi et historie le quali io copierò al meglio che potrò, sendo molto lacere *de uerbo ad uerbum*, et prima un sommario delle cose della città di allora ».

[4] Ed. Camb. 1782, t. II, pag. 169-176.

[5] Il testo che è dato nell'Apografo Giulian de' Ricci varia in molte parti da quello ufficiale che è nell'Archivio di Stato, e che fu pubblicato prima nell'edizione fiorentina del 1782 (vol. II, pag. 389-403), e poi nelle altre edizioni fin qui. Probabilmente Giulian de'Ricci non ebbe a sua disposizione che una prima copia di quella provvisione, che il Machiavelli poi

§ **XLI.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Fu vinta la sopradetta provvisione addì sei di dicembre del 1506; et nel 1510 poi fu fatta altra sopra queste medesime ordinanze de' fanti appiede, et aggiuntovi cinquecento cavalli, et di questa, come di quella ne fu motore, autore et consigliatore il medesimo Machiavello, di cui

ordinò meglio e modificò in seguito. Noi reputiamo opportuno di render di publica ragione questo documento nella primitiva sua forma, come è dato dall'apografo, parendoci che il ragguaglio che i lettori potran fare tra questa e quella che Niccolò gli diede in appresso, sia per non tornare disutile a chi voglia avvisare in tutte le più lievi sfumature le transizioni del pensiero nel Segretario fiorentino:

— " Considerato i nostri Magnifici et Excelsi Signori, come le republiche et stati che per lo addietro si sono mantenuti et accresciuti, hanno avuto per loro primo fondamento la justitia et le armi, per possere frenare li sudditi, et difendersi dalli inimici, et essendo la republica di Firenze ben corroborata per quelli ordini, che riguardano alla justizia, et veggendo delle armi al tutto mancarla, et giudicando necessario provedervi, per avere conosciuto con una lunga esperienza, et con loro maximo spendio et periculo, quanta poca speranza si possa havere nelle armi externe, et maxime nelle fanterie, et ricordandosi de' tardi acquisti et delle subite rovine, che sotto il governo di quelle ha sopportato la loro republica; et conosciuto come le armi mercenarie, se sono assai et reputate, sono o insopportabili o sospette; se poche et senza reputatione, sono di nessuna utilità, et giudicando per tutte queste ragioni, et per li propri pericoli, che sogliono fare gli uomini più cauti, essere bene armarsi di armi proprie et delli uomini suoi, de' quali in un momento la loro republica si possa valere; et li possa gastigare errando, et premiare meritando; et come questo è facile a fare, essendo il dominio fiorentino poco et forte, pieno di uomini et bene qualificati; et ricordandosi con quanta infamia sia suto per lo addrieto il loro territorio dal Valentino, da Vitellozzo et da Bartolomeo d'Alviano corso, et con pochissimo numero di homini predato, acciò che per l'avvenire non sia ad alcuno più facile il farlo et che si possa più virtuosamente difendere la loro republica, et tutte le substantie di quella, invocato prima il nome dello altissimo Iddio et della sua gloriosa Madre sempre Vergine, et del precursore di Cristo S. Giovanni Batista avvocato ed protectore del popolo fiorentino, provviddono et ordinarono.

" Che per virtù della presente provvisione et doppo la sua finale conclusione, quanto prima fare si potrà, si crei per il Consiglio maggiore uno magistrato di 9 cittadini fiorentini, habili al Consiglio, netti di specchio, et di età di anni 40 forniti nel modo et forma et con l'autorità che di sotto si dirà.

" Tragghinsi dalle borse, a ciò deputate X electionarii per ogni officiale si harà a fare, cioè settanta cittadini per l'arti maggiori et 20 per le minori per tutta la città, i quali ciascuno per il suo membro, et per tutta la città nominino un cittadino, quale a ciascuno di essi parrà et piacerà pure che abbia le qualità soprascritte. Et dipoi li settanta nominati per la maggiore et li venti per la minore vadiano a partito ad uno ad uno nel Consiglio maggiore, et distintamente membro per membro, et tutti quelli che haranno vinto il partito per la metà delle fave nere, et una più si imborsino. Quelli della maggiore in una borsa et quelli della minore in una altra, et dipoi, alla presenza de' Signori et Collegi, della borsa della maggiore se ne tragga sette, et di quelli della minore dua, li quali così tratti restino li nove cittadini eletti in detto magistrato. Et li electionarii di quelli che rimarranno in detto magistrato abbino per loro premio un ducato d'oro largo per ciascheduno.

" Debbino detti nove tratti come di sopra, fra dieci dì dal dì della tratta loro, alla presentia de' Signori et Collegi, udito prima una messa dello Spirito Santo, giurare l'offitio loro in quel modo che giurano i Dieci di libertà et pace.

" Stieno tutti detti Nove quattro mesi in detto magistrato, dal dì che haranno giurato; et vacando infra il tempo alcuno di loro, si servi quel modo nel fare lo scambio, che si serva nell'offitio de' Dieci.

" Debbasi quindici dì almanco, avanti al fine di detti quattro mesi imborsare tutti a nove detti Offitiali, li sette della maggiore in una borsa, et li due della minore in una altra, et al cospetto de' Signori et Collegi trarre tre della borsa della maggiore, et uno della borsa della minore, i quali così tratti finischino l'offitio loro al fine dei quattro mesi; et di poi tratti che saranno detti offitiali, si faccino li scambi loro nel Consiglio maggiore, ne' modi detti di sopra; et quelli tre cittadini della maggiore, et quello uno della minore che saranno tratti, piglino lo offitio loro il dì dipoi, che sarà fornito il tempo delli antecessori loro, et con li cinque rimasti continuino nel magistrato quattro altri mesi. Et avanti quindici dì almeno al fine di quattro mesi, si faccino nel modo soprascritto li scambi di quelli cinque offitiali, che furono creati nel principio del magistrato, et piglino gli scambi l'offitio loro il dì dipoi, che saranno forniti i detti secondi quattro mesi; et di quelli cinque che saranno stati otto mesi in magistrato finisca l'offitio, et così sempre per lo avvenire si seguiti di quattro mesi in quattro mesi, di fare gli scambi nel modo soprascritto di quelli offitiali che saranno stati otto mesi in magistrato.

" Non possino concorrere con detto offitio de' Nove gli excelsi Signori, Venerabili Collegi, Spettabili Dieci et Otto, et in ogni altra cosa si osservino quelli divieti et modi di rifiutare che si osserva nel magistrato de' Dieci. Et sia dato loro una audienza nel palazzo de' Signori, quali alli Signori parrà, et il grado et luogo loro, quando convengono i Magistrati insieme, sia *statim* doppo l' ufitio de' Dieci.

" Habbiano detti Nove un cancellieri, con un coadiutore, o più, quali parranno alli Excelsi Signori et Nove offitiali, o alli due terzi di loro con quello salario et emolumento che giudicheranno convenirsi, et da pagarsi in quel modo et da quello camarlingo che sono pagati li cancellieri ordinarii di Palazzo.

" Non habbino detti Nove salario alcuno, ma solo quelle mancie, che ha al presente il magistrato de' Dieci. Habbiano bene nove famigli, un comandatore, un tavolaccino, un provveditore da eleggersi, et deputarsi ciascuno di essi, come si eleggono et deputano quelli che servono il Magistrato de' Dieci; non possendo darsi al provveditore più che otto fiorini deposti di salario il mese, nè possendo eleggersi più che per uno anno continuo, dal quale provveditorato abbia poi divieto tre anni, et così non si possa dare a famigli più che un fiorino d'oro il mese per ciascuno; i quali stieno tanto al servitio di detto offitio, quanto durerà l'offitio di quelli offitiali, che gli harà eletti; le quali spese da farsi, come sopra si dice, insieme con quelle che occorressino per li bisogni del Magistrato loro, possino detti Nove stantiare et pagare de' denari delle condannagioni venissino loro in mano, come di sotto si dirà, et mancando loro danari, ne sieno provvisti in quel modo, et con quello ordine, che al presente ne è provisto l'offitio de' Dieci.

" Il titolo di questo magistrato sia i Nove offitiali dell'ordinanza et militia fiorentina, et habbiano per segno nel loro suggello l' imagine di San Giovan batista con lettere intagliate intorno, significative di quale offitio sia detto suggello. Habbiano detti offitiali piena autorità et podestà di potere collocare nelle terre et luoghi del contado et distretto di Firenze bandiere, et sotto quelle scrivere homini per militare appiedi qualunque a loro parrà et li descritti nelle cose criminali solamente punire, et condannare in beni et in persona *etiam* sino alla morte *inclusive*, come a loro parrà et piacerà; salvo nondimanco gli ordini et modi infrascripti, et le deliberazioni loro si debbano vincere almeno per le sei fave nere. Debbino detti primi offitiali subito che haranno giurato l'offitio li quaderni et listre delle bandiere insino a questo dì ordinate per li Signori Dieci, et fare detti quaderni et listre copiare da il loro Cancelliere in su un libro o più, distinguendo bandiera per bandiera et facendo nota de' connestabili, che le hanno in governo et quelli o raffermare o permutare o di nuovo eleggerli, come a loro parrà; salvo le cose infrascripte, et debbino havere saldi detti quaderni e listre fra due mesi, dal dì che haranno preso l'ufizio loro. Et similmente debbino tenere conto et scrivere in su i libri distintamente di tutti li uomini et bandiere che di nuovo scriveranno. Debbino tenere sempre scritti, armati et ordinati sotto le bandiere et al governo dei connestaboli, che li esercitino et rassegnino fra nel contado et distretto di Firenze dieci mila huomini almeno

mano sono tutti questi originali et di questa seconda provvisione non registrerò se non il principio:

— Considerato li nostri Mag.ci et Exc.si Signori »... — ...« et fermezza allo stato loro. Però.... »

[a carte *A* 67t, *B* 784, *C* 410

et quello più che loro crederanno possere tenere armati, secondo l'abbundantia o mancamento delli huomini, non possendo scrivere sotto una bandiera, se non huomini natii ovvero stantiali in quella podesteria o capitanato, dove sia collocata detta bandiera. Et debbino detti primi offitiali havere adempiuto il numero di dieci mila infra sei mesi dal dì che haranno giurato l'offitio loro. Debbino sempre tenere nella munitione del palazzo de' Signori oltre alle armi, che saranno delli descripti, almeno due mila petti di ferro, cinquecento scoppietti et quattro mila lance; et quelli danari che bisognassono per li scoppietti et per fare bandiere, debba et sia obbligato il Camarlingo del monte per i tempi existenti pagarli a qualunque per il loro offitio saranno stantiati, sotto pena di cinquanta ducati qualunque volta non li pagasse, essendo diliberati prima et sottoscritti detti stantiamenti delli offitiali del monte per loro partito, secondo la consuetudine.

" Debbano i detti uffitiali fare dipignere in ogni bandiera da farsi uno lione solamente, et del colore naturale, in quel modo che al presente sta in quelle deputate per ordine de' Dieci. Nè possino in dette bandiere, così fatte come da farsi, dipignere nè altra fiera nè altra arme o segno fuora di detto lione. Debbino solamente in ogni bandiera descrivere quel numero li toccherà dalla sua creatione, come è atto fino a qui. Debbino variarle con i campi, acciò che gli uomini che militino sotto quelle le riconoschino. Possino detti Offitiali per scrivere huomini, come di sopra è detto, et per rassegnare et rivedere le mostre, nel modo che si dirà di sotto, mandare fuori et eleggere loro Commessarii con salario al più d' uno ducato d'oro il dì, da pagarsi nel modo che si pagano gli altri Commissarii, che si eleggono nel Consiglio delli Ottanta, nè possino mandarli fuori per più tempo che per un mese; nè haverne mai fuora più che tre per volta, a' quali Commissarii possino dare quella medesima autorità di punire gli descritti in persona solamente quando errassono, che ha il Magistrato loro; et le pene pecuniarie sieno in tutto riservate a detti Offitiali. Debbino tenere sempre connestaboli che rassegnino tutti li huomini descripti, et gli exercitino secondo la militia et ordine de' Tedeschi, dando a ciascuno connestabole in governo quelle bandiere che parrà loro conveniente, non possendo dare ad alcuno connestabole in governo manco di trecento huomini; nè possino dare ad alcuno connestabole per provvisione più di ducati dodici d'oro il mese, intendendosi il mese di 30 dì, con obbligo di tenere un tamburino, che suoni al modo delli oltramontani. Et debbino detti commestaboli essere eletti da il loro Magistrato et confermati dalli excelsi Signori, Venerabili Collegi et Consiglio delli Ottanta in sufficiente numero ragunati, et basti di ottenere il partito per la metà delle fave nere et una più di detti così ragunati, et la provisione loro si paghi in quel modo si pagono gli altri soldati della repubblica di Firenze, precedendo prima la deliberazione del loro Magistrato, et sia obbligato qualunque di detti connestaboli stare continuamente in su luoghi appresso le sue bandiere, et ragunare gli huomini che egli ha il governo ogni mese una volta, da marzo *inclusive* ad septembre, et da octobre al febbraio *inclusive*, tre volte in tutto, in quelli dì di festa comandati, che delibereranno detti Nove, et quelli tutto il giorno tenere nelli ordini et in exercitio, et dipoi rassegnare huomo per huomo, et dare notitia delli absenti al loro offitio per punirli, come di sotto si dirà.

" Et in quelli giorni di festa che non li ragunerà insieme, debba ciascuno di detti Connestabili con l'aiuto del Magistrato de' Nove, commune per commune, o popolo per popolo fare loro fare qualche exercitio militare, come sarà giudicato convenirsi; et il Connestabole sia obbligato cavalcare su per li luoghi et rivedere detti exercitii.

" Non si possa eleggere per Connestabole o per Governatore di dette bandiere, come di sopra si dispone, alcuno che sia natio di quel vicariato, capitanato o podesteria, donde fossono gli huomini, che gli havessero a essere dati in governo, o che in detto luogo o luoghi havessi case o possessioni. Debbino detti Offitiali ogni anno in calende di novembre, pigliando ancora venti dì innanzi e venti dì poi, permutare tutti i Connestabili, facendo a tutti mutare governo di bandiera et provincia, come a loro parrà et piacerà. Et habbia divieto un connestabole permutato due anni da poter governare quelle bandiere, le quali havea governato prima, et solamente la electione nuova de' nuovi Connestaboli debba essere approvata nel Consiglio delli Ottanta, come di sopra si dispone, et non altra.

" Quelli connestaboli che per alcuna cagione per alcun tempo fossero cassi da detti Offitiali non possino infra tre anni dal dì che fieno cassi militare in alcun luogo della republica di Firenze. Debbino ancora detti Offitiali in calendi di novembre et infra venti dì innanzi et venti dì dipoi rivedere tutti li quaderni delli huomini descripti et cancellarne, et di nuovo riscriverne in augmento et corroboratione, et non altrimenti, cancellando quelli che per cagioni legittime fossono diventati inutili, et scrivendo delli utili; et passato detto tempo non possino al numero delli descripti nè aggiungere nè levare alcuno, et le bandiere che fra lo anno, fuori del tempo detto, di nuovo si scrivessino, si debbino saldare et fermare in termine di un mese, dal dì che haranno fatto la prima mostra, fra il qual tempo sia lecito cassarne et di nuovo scriverne; ma passato detto tempo non si possa scrivere nè cassare, se non al tempo che di sopra si dispone, salvo nondimeno le cose infrascritte.

" Debbino ad ogni connestabole eleggere un Cancelliere, che tenga conto delli huomini scritti sotto di lui, et che sia natio di quelli luoghi che harà in governo detto Connestabole, et da tutte le podesterie et luoghi che saranno sotto un medesimo connestabole li sia dato per suo salario un ducato d'oro il mese, tale che non gli tocchi l'anno più che dodici ducati d'oro di salario. Debbino in ogni compagnia descritta sotto una medesima bandiera deputare capi di squadra, pigliando quelli che giudicheranno di miglior qualità et in quel modo che a detti Offitiali parrà, non potendo però deputare più che dieci caporali per ogni cento huomini descripti, come di sopra si dice.

" Debbino detti Offiziali per rinovare gli huomini del Contado et distretto loro ordinare che tutti i rectori de' popoli et sindachi particolari de' Comuni, o chi sotto altro nome havesse simile offitio, portino ogni anno in calendi di novembre al magistrato loro le listre di tutti li huomini, che habitano nel popolo o commune loro, che siano d'età d'anni quindici o più, sotto pena di due tratti di fune almeno, da darsi a quel Sindaco o a quel rectore che ne avesse lasciato alcuno indrieto, et di più sotto quella pena pecuniaria che al Magistrato loro parrà.

" Et per poter meglio evitare le fraudi, debbino tenere in ogni pieve o altra chiesa simile principale, di quelli luoghi dove saranno huomini descripti o dove di nuovo ne volessino scrivere, uno tamburo, il quale si apra ogni dua mesi almeno, per chi parrà a detti Offitiali, et quelli vi fossero trovati notificati possino essere scritti subito *etiam* fuori del tempo sopraddetto di calende di novembre. Non possino fare trarre di nuovo et scriversi alcuno che passi la età di cinquanta anni, se non in caso di necessità; nè possino delli scripti forzare a militare alcuno, quando harà passata l'età di sessanta anni, se non in caso di necessità, essendo questo caso di necessità giudicato per partito delli Excelsi Signori, spettabili Collegi et per li duo terzi di loro. Et perchè della maggior parte di questi uomini non si può trovare il tempo appunto, sia rimesso tale giuditio nella coscientia et discrezione di tali Offitiali. Et quando alcuno fosse scritto et che li paresse che alla qualità sua non si convenissi militare a piedi, o gliene paresse havere altre giuste cagioni, abbia tempo un mese, dal dì che sarà scritto a ricorrere a' piedi de' Signori et Collegi, et essendo approvato il suo ricorso per li duo terzi di loro, o più infra detto mese, non possa di poi essere forzato nè descritto per soldato appiè; non potendo però andare a partito fra detto tempo più che un dì et tre volte, avendo ad essere prima accettato detto ricorso per li nostri Excelsi Signori, et per li duo terzi di loro; et quelli di chi sarà accettato tal ricorso non possino militare con alcuno nè per alcun tempo senza licentia delli Excelsi Signori, sotto pena del bando del capo a chi contraffacesse. Debbino detti Offitiali mantenere gli huomini descritti con le infrascritte armi, cioè tutti, per difesa, almeno un petto di ferro, et per offesa, in ogni cento fanti sia settanta lance almeno et dieci scoppietti, et il restante possino portare balestre, spiedi, rotelle, targoni et spade, come meglio parrà loro. Possino nondimanco ordinare tre o quattro bandiere al più, tutte di scoppiettieri. Debbino ogni anno due volte, l'una del mese di febbraio, l'altra del mese di settembre,

Essendosi trovata nel fine del Codice in cui si contengono le mentovate due provvisioni la seguente ordinazione, la quale sembra anzi che no una continuazione della provvisione antecedente, si è giudicato convenevole riporla in questo luogo:

in quale dei detti mesi loro parrà, fare mostre grosse di tutte le loro bandiere in quelli et quanti luoghi per il dominio fiorentino, sarà per loro deliberato, non possendo raccozzare per mostra nella provincia di Toscana meno di sei bandiere; et debbino ordinare che al luogo deputato della mostra venghino gli uomini un dì et partinsi l'altro, et a ciascuna di dette mostre debba intervenire o loro Cancelliere o loro Commessario o Rettore de' luoghi, a chi fosse dal loro Magistrato commesso. Il quale Commessario o deputato, come di sopra, debba la mattina seguente, che saranno il dì d'avanti convenuti insieme, fare dire una messa solenne dello Spirito Santo, in luogo che tutti i radunati l'odino. Dipoi la messa, il Deputato debba fare loro quelle parole che in simile cerimonia si convengono: di poi leggere loro quanto per loro si debba osservare, et darne loro solenne giuramento, facendo ad uno ad uno toccare il libro de' Santi Evangeli. Et debbe leggere loro, avanti il giuramento, tutte quelle pene capitali, a che sono sottoposti, et di più leggere loro quelli ammonimenti, che saranno ordinati da detti Offitiali in conservatione et firmamento della unione et fede loro, aggravando il giuramento con quelle parole obbligatorie dell'anima et del corpo, che più si potranno trovare efficaci; et fatto questo si licentiino, che ciascuno si ritorni alle case loro.

" Non possino detti Offitiali comandare a tutte o parte di dette bandiere, o huomini descritti sotto quelle, o ad alcuno di essi, cosa che riguardi ad alcuna factione di guerra o altra cosa, che con armi da loro si havesse ad operare, fuori delle cose soprascritte. Ma sia riservato il comandare loro nella guerra et in ogni altra fattione alli spettabili Dieci di libertà et pace; et lo stipendio et prezzo loro con che si habbino a pagare operandoli, ne sia riservata l'autorità a quelli Magistrati, che insino a qui hanno ordinato li pagamenti delli altri soldati appiè del Commune di Firenze. Questo inteso, che si debbino pagare huomo per huomo et non altrimenti. Et di tutti quelli privilegii, exemptioni, immunità, honori et benefitii et di qualunque altro premio extraordinario che si havessino a dare a questi descritti, o per contrappesare alla servitù che gli hanno per essere descripti, o per remunerarli di alcuna operatione che facessino in benefitio pubblico, così tutta una bandiera in comune, come in particolare qualunque huomo descritto o connestabole di esse, se ne intenda et sia data autorità alli Excelsi Signori, Venerabili Collegi, Magnifici Dieci et Spettabili Nove, et, non essendo Dieci, alli Spettabili Otto, et alli due terzi di detti Magistrati insieme in sufficiente numero ragunati. Questo inteso, che per alcuno privilegio non si possa loro concedere auctorità di portare arme dentro alla città di Firenze.

" Debbasi adoperare nella guerra at in ogni factione dove si adoperassono questi descritti quelli medesimi connestaboli suti deputati per capi dell'ordinanza dalli Nove offitiali; i quali connestaboli, *etiam* quando fossero in factione et in guerra si debbino permutare nel tempo et nel modo soprascritto. Possino non di meno gli spettabili Dieci ordinare et eleggere capi di Colonnelli come a loro parrà, i quali Capi non abbino divieto alcuno; ma possino stare quanto dura il tempo della factione a che saranno proposti, o come a detto Magistrato de' Dieci parrà.

" Non si possa ammettere nè accettare scambio di alcuno descritto o in su le mostre o in alcuna factione. Non si possino o tutti o parte di questi descritti come sopra, o con le loro bandiere o senza, da alcuno Magistrato levare con le armi dalle case loro per mandarli a fare alcuna factione di guerra, o ad alcuna impresa senza il partito delli Excelsi Signori Venerabili Collegi, et Consiglio delli Ottanta; possendo ragunarsi in detto Consiglio per detto effetto, o per qualunque altra deliberatione, che per virtù della presente provisione s' havesse a fare in detto Consiglio delli Ottanta, etiandio il Magistrato de' Nove. Et basti vincere il partito per la metà delle fave nere et una più, di tutti i predetti in sufficiente numero ragunati.

" Delle cose criminali che nasceranno fra i detti descritti, o fra loro et altri non descripti, quando loro non fossero in factione di guerra, ne possano conoscere et punire i detti Nove offitiali, et qualunque altro Magistrato, rectore et Offitiale che ne avesse autorità, avendo luogo fra loro la prevenzione. Ma quando fossono in factione di guerra, ne conoschino quelli che possano punire li altri soldati, et se pure durante tale factione il loro delitto non fosse stato punito, ne possino essere puniti da' detti Nove Offitiali, et da qualunque altro Magistrato ne avesse autorità, avendo fra loro luogo la preventione come sopra. Debbasi punire di pena capitale et di morte qualunque di detti descritti fosse capo o principio nelle factioni di guerra d'abbandonare la bandiera, et qualunque capitano di bandiera che traesse fuori tale bandiera per alcuna factione privata o per conto di alcun privato; et qualunque *etiam* senza bandiera facesse ragunata alcuna di detti descripti per conto di inimicitie o per conto di tenute di beni o altrimenti, in alcuno modo per alcuna factione privata, dovendosi etiandio con simil pena capitale o di morte punire insino in tre di detti descripti che in tali ragunate si trovassono. Et quando di detti o altri excessi ne fosse fatta alcuna querela o alcuna notificatione a detti Nove Offitiali, le quali il loro Cancelliere sia tenuto registrare nel dì che le saranno date, debbino haverla detti Uffitiali giudicata infra xx dì dal dì della data sua. Et passato detto tempo senza esserne dato juditio, il loro Cancelliere infra viii dì doppo detti xx *immediate* seguenti, la debba notificare a' nostri Excelsi Signori per metterli in Quarantia, secondo si osserva nelle cause criminali delli Otto et de' Conservadori, et di poi se ne debba seguire quello che per la legge della quarantia si dispone. Et il Cancelliere che contraffacesse si intende sottoposto a quelle pene che in detta legge si contengono. Et perchè il fare severa justitia de' predetti et simili excessi è al tutto la vita et l'anima di questo ordine, acciocchè più facilmente simili delitti possano loro essere notificati, debbano appiccare tamburi in tutti que' luoghi dentro alla città di Firenze, dove li tengano il Magistrato delli Otto et de' Conservadori di legge. Qualunque delli scritti come di sopra non comparirà alle mostre ordinate nel modo soprascritto, si intenda, ogni volta che sarà trovato absente senza legittima cagione, condannato in soldi venti. Et essendo un medesimo trovato assente sei volte in un anno, cominciando l'anno il dì di calende di novembre, diventi il peccato suo criminale, et sia gastigato in persona, ad arbitrio de' Nove Offitiali, et nondimanco debba pagare quello in che lo condanna il non si essere trovato alla rassegna. Et le legittime cagioni dell'absentia siano quando sono malati, o quando fossono absenti con licenzia de' Nove offitiali. Et tutte dette condannagioni et qualunque altra detti Offitiali facessino, possino applicare al loro Magistrato per le spese ordinarie di esso, et ad ogni provveditore del loro Magistrato, nel fine dell'offitio suo, ne sia riveduto il conto da' Sindachi del Monte; et avanzandogli in mano, rimetta tutto al Camerlingo del Monte.

" Et perchè questi uomini armati et scripti habbino cagione di ubbidire, et chi li ha a punire possa, si provvede che per lo avvenire si tenga continuamente un Capitano di guardia del Contado et distretto di Firenze et se li dia almeno trenta balestrieri a cavallo et cinquanta provigionati, il quale debba obbedire alli Nove offitiali per conto di detta ordinanza, et ad ogni altro Magistrato et Commessario, che potesse comandare alli altri soldati della republica di Firenze.

" Nè si possa eleggere per detto capitano alcuno della città, contado et distretto di Firenze nè di terra propinqua al dominio fiorentino quaranta miglia. Sieno tenuti et debbino detti Nove offitiali osservare quanto in questa provisione si contiene, sotto pena, qualunque volta contraffacessero, di venticinque ducati d'oro per ciascuno et per ciascuna volta contraffacessino; et ne siano sottoposti a' Conservadori di legge; et perchè non possino allegare ignorantia, sia tenuto il loro Cancelliere capitolare la presente legge in brievi effetti, et in un libretto tenerla continuamente nella audienza loro, sotto pena di essere ammonito non lo faccendo, et condannato in cinquanta ducati d'oro, et ne sia sottoposto a' Conservadori di legge.

" Di tutte le deliberationi, che per virtù di questa legge si havessino a fare alla presentia de' Signori soli, o con altri, ne sia rogato il primo Cancelliere de' Signori; eccetto di quelle che si avessero a rogare nel Consiglio delli Ottanta o Consiglio Maggiore, delle quali sia rogato il Cancelliere delle tratte, come per gli altri Offizi si observa „.

— « Che al magistrato delli spettabili Nove »... — ...« dal dì della data querela o notificazione ».[1] [a carte *A*,[2] *B* 784-798, *C* 410-418

§ XLII. *Giuliano de'Ricci a chi legge.*

Mandaronsi bandí fuori per tutto il contado et dominio sì per la prima come per la seconda provisione a fare notificare et bandire le dette determinationi, quali bandi furono fatti dal Machiavello, come si può vedere per alcuno che ancora ne resta in essere. Et li che seguitano sono due discorsi fatti dal detto in materia di dette ordinanze o loro capitani; al primo de'quali manca la maggiore parte nel principio, et quello poco che resta è tutto pieno di stracci et di rosure di topi, che alcune ne lascerò in bianco, et quelle che io *acconcerò per coniectura* le scriverò di lettere maiuscole.[3]

— « Gli huomini si travagliano volentieri nelle cose »... — ...« a non volere stare con il più tristo facchino che vesta armi in Italia ».[4] [a carte A 68, *B* 799-800, *C* 419

§ XLIII. *Giuliano de' Ricci.*

Seguita un discorso fatto dal Machiavello a chi reggeva in quei

[1] Manca in *A* tanto questa parte ultima dell'annotazione del Ricci, quanto il documento che segue, la cui lezione in *B* e in *C* offre parimenti non poche varianti dal testo pubblicato; più relative all'ordine che alla qualità de' pensieri. Tra quelle che non sono di pura forma accenniamo le seguenti. Dopo aver determinato che debbansi descrivere cinquecento cavalli leggeri, si aggiunge nell'Apografo: « et debbino detti spettabili Nove avere deputato e descritto il numero insino in 150 almeno, come di sopra, dal dì della finale conclusione di questa a tutto l'anno 1512 prossimo futuro ». E poco più oltre: « cominciando l'anno in calende di novembre prossimo futuro », mentre l'edizione reca: « cominciando l'anno il dì *immediate* seguente dopo la immediata conclusione di questa ». Nella *Provvisione* a stampa se il provveditore dei Nove non tiene diligente conto delle paghe de'descritti, oltre l'ammenda di cinquanta fiorini d'oro in oro, che gli è comminata, è anche « ammonito da ogni ufficio del comune o pel comune di Firenze ». Negli *Apografi:* « è ammonito per cinque anni da ogni offitio ». Morendo alcuno dei descritti nell'ordinanza de'cavalli in fazione di guerra, l'erede di lui non è tenuto a nulla; ma se muore fuor di fazione, secondo gli Apografi, i beni son vincolati e gli eredi di lui son tenuti « a restituire tutto quello e quanto di che e' fussi o restassi debitore per conto della presta solamente ». Nell'ediz. debbono i beni e gli eredi rispondere della prestanza, ma possono anche sostituire subito uno scambio, « quale al detto magistrato parrà e piacerà ». — Se alcun descritto presta per più di due giorni il suo cavallo, secondo il testo degli Apografi è punito in due fiorini larghi d'oro chi lo dà, e in dieci chi lo accetta. Secondo l'edizioni, pel primo si stabilisce un fiorino d'ammenda e quattro pel secondo. Parimente, mentre nella *Provvisione* a stampa si rimette ne'Nove lo stabilire pe'condottieri « quel salario che parrà loro conveniente », gli Apografi indicano che il salario e soldo pei medesimi « non possa eccedere la somma di fiorini 300 larghi d'oro, e che quella de'trombetti non superi i fiorini 50 larghi d'oro in oro ». — Secondo i medesimi Apografi, la descrizione si debbe fare ogni quattro anni in quattro mesi, cioè dal primo di noyembre a tutto il mese di febbraio. L'edizioni ànno: « ogni tre anni in tre mesi ».

[2] Manca.

[3] Così in *A*. — In *B* e *C:* "con punteggiarle sotto".

[4] Tale è l' importanza delle idee espresse dal M. in questi *Frammenti* che non ci sembra inutile recarli a conoscenza del lettore, tanto più ch'essi valgono a comprova di quanto fu esposto da noi nell'Opera, segnatamente al capo IV, lib. II, pag. 373 e segg.: "Li Huomini si trauagliano volentieri nelle cose, et maxime in quelle doue si veggono essere riguardati et stimati, come sarebbe questa. La militia a cavallo la........ per l'ordinario, et potrebbesi cominciarla dalle pendici del dominio con obbligare le comunità a tenere tante bandiere a cauallo, come paresse, a chi l'auesse a fare. Li huomini che comandassono, per hora si piglierebbe di quelli che ci sono, et a poco a poco ne surgerebbe delli altri, o de' vostri cittadini. Et chi dicesse: e' si farebbono tiranni, et il contado armato non ci ubbidire, poi et anco l'ordine delle fanterie; rispondo al primo: sanza reputatione de' cittadini................ al secondo; che la justitia et lo hauere per loro capo i cittadini li farebbe ubbidienti; perchè la iustitia fa obbediente li exerciti interi, dove non è se non arme. Poi, chi pensa ad ogni inconveniente che può nascere, non comincia mai cosa alcuna; perchè questa è una maxima; che non si cancella mai uno inconveniente, che non se ne scoprisse uno altro, et sempre si pigliono le cose manco ree per buone. Et ueramente quando pure il tiranno venisse, egli è manco male stare a discretione de' suoi che delli esterni, come stanno le città prive dell'armi che sieno loro, come è la vostra. Et così fosse questa cosa o simile intesa, come ella è necessaria, a non volere stare con il più tristo facchino che vesta armi in Italia".

tempi, qual condottiere fosse bene che comandasse le fanterie dell'ordinanza; da che si può facilmente considerare in che concepto fosse il nostro Niccolò in quelli anni.

— *Ragioni perchè sarà bene fare capitano delle fanterie il sigre Iacomo Sauello.* — Addì 6 di Maggio 1511. « Nessuna cosa può disordinare o vituperare »... — ...« gli altri ancora ci converranno. Valete ».[1]
[a carte *A* 68t-69, *B* 801-804, *C*.420-421

§ XLIV. *Giuliano de' Ricci (a chi legge).*

Dalla lettura del sopradecto discorso può ciascuno molto bene considerare in quali cose fosse dalla sua città et da i magistrati di essa adoperato il Machiavello; et chi ne volesse maggior testimonianza, legga lo infrascritto, nel quale egli liberamente riprende gli errori fatti dai Fiorentini nel gastigare i popoli della Valdichiana che si erano ribellati l'anno 1502. Et con uno esemplo de' Romani del gastigo dato ai popoli latini mostra il modo che si doveva tenere. Et perchè questo discorso manca nel principio, et è mal conditionato non meno delli altri, però *sono necessitato* per più chiara intelligentia di esso *aggiugnerci qualche parola per coniectura, che lo farò delle meno che potrò, et scrivendolo al solito punteggiato sotto.*[2]

— « Lucio Furio Camillo dopo l'avere vinti i popoli di Lazio quale più volte si erano ribellati da' Romani, tornatosene a Roma, se ne entrò in Senato et propose quello si dovesse fare »... — ...« al duca di sperare d'opprimervi..... »[3] [a carte *A* 69t-71, *B* 805-811, *C* 422-425

§ XLV. *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Questo che seguita è il principio del proemio de' *Discorsi* del Machiavello, che nel proemio stampato non si legge, et poco di sotto

[1] I Mss. danno il nome del capitano veneto « Giambattista Homaggio », e non « Nomagio » come venne male stampato nelle edizioni. Probabilmente è ad ascrivere l'una e l'altra lezione a cattiva interpretazione di copisti e di lettori. Nicolò dovette assai probabilmente avere scritto Giambattista Caracciolo, che fu realmente capitano generale delle fanterie di Venezia. A maggior corredo d'argomenti per credere poi che il messer Iacopo di cui tratta nel suo *Consulto* il Machiavelli non sia altri che il Savelli, come il Ricci qui scrisse, aggiungiamo la citazione d'una lettera di esso Iacopo Savelli al Segretario, in cui si mostra la stima che questo capitano faceva dell'ordinanza delle milizie, il desiderio che aveva d'entrarvi, la fiducia che nutriva di Niccolò (Bibl. Naz., Doc. M., busta IV, n. 49). La lettera è datata « ex castris die 30 martii 1509 », colla direzione « *Nicolao de Maclavellis secr. digniss. suo amantissimo* ». In questa il Savelli gli accenna: « per doi casioni jo ò da carezzare li capi delle fanterie d'ordinanza et fauorirle et laudarle. L'una perchè son d'avviso che lo meritano, et l'altra che non uedo l'altre sieno migliori, come s'è possuto uedere per un caso occurso, quale ui dirrà a bocca lo mio cancellieri »... — ...« circa el desiderio mio che ne ragionai per sallire (*sic*) d'entrare in queste ordinanze, non lo dissi se non che prima ce auer pensato bene et so in questo medesimo anno dariame l'animo migliorarle quando hauesse tal cura ». Termina: « et de quanto me farrete intendere serrò secretissimo ».

[2] Ms. *A*: « scriuendole al solito di lettere maiuscole ».

[3] Ed. Camb., II, 123-127. Il punteggiato che dinota negli Apografi la scrittura in maiuscolo di G. d. R., oltre la parte accennata da noi in principio, si riduce a questo altro inciso: « Et lasciando di discorrere quei timori che possete avere dai principi oltramontani, ragioniamo, ecc. » e ad una parola: « Resta ora vedere ». Nell'edizioni il testo suol terminare: « della causa sua buona parte della fortuna ». Segue negli Apografi: « In due modi può venire al presente occasione al Duca di sperare di opprimervi, etc. » Anche nell'ultima edizione (*Opp.*, vol. III, pag. 365) quest'ultimo passo è soppresso. Vi si osservano di soprappiù le seguenti varianti principali:

ed.	mss.
ed. — " sono morti presso Prida ed Astura gli eserciti inimici ".	mss. " sono morti appresso Peda (lat. Pedum) ed Astura gli exerciti inimici ".
ed. — " potere deliberare se il Lazio debba mantenersi o no, o potere in perpetuo assicurarsene ".	mss. — " potere deliberare se Latio debba mantenersi o no, et potere in perpetuo assicurarvene ".

vi è un luogo, nel quale apparisce diversità dallo stampato allo originale.[1]

N. M. « Ancora che per la invida natura delli huomini »... — ...« quanto onore si attribuisca all'antichità » *G. de' Ricci.* Et poco di sotto al luogo suo riscontra con lo stampato — « nella quale la presente religione hà condotto il mondo ».[2] [a carte *A* 61t, *B* 812–813, *C* 426

§ **XLVI.** *Giulian de' Ricci a chi legge.*

A ciascuno che abbia niente pratica de' costumi et modi della città di Firenze è noto quanto in essa si frequentino le Compagnie o fraternite di huomini secolari, i quali riducendosi in diversi oratorii fatti per la città, a cantar vespri et dir mattutini, darsi la disciplina et altre buone opere, usano ancora in certi tempi, et la quaresima *maxime,* che qualcuno de' fratelli exorti gli altri alla penitentia et alle altre buone opere. Et essendo il Machiavello nostro di alcune di esse, come a persona più atta et divota et religiosa, infra le altre volte li fu dato carico di fare una domenica di quaresima una esortazione alla penitentia, et egli fece la seguente:

— « *De profundis clamavi* ».. — ...« è brieve sogno ». —[3]

[a carte *A* 73t-74t, *B* 814–819, *C* 427-430

§ **XLVII.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*[4]

Mi è capitato alle mani un discorso o dialogo intorno alla nostra lingua, *dicono* fatto dal medesimo Niccolò. *Et se bene lo stile è alquanto diverso dall'altre cose sue,* et io, in questi fragmenti che hò ritrovati, *non ho visto nè originale, ne bozza, nè parte alcuna di detto dialogo,* nondimeno credo si possa credere indubitatamente che sia dello stesso Machiavello, atteso che li concepti appariscono suoi; che per molti anni *per ciascuno in mano di chi hoggi si truova, si tiene suo,* et quello che più di altro importa è che Bernardo Machiavelli, figlio di detto Niccolò, oggi di età di anni 74, afferma ricordarsi haverne *sentito ragionare a suo padre, et vedutogliene fra le mani molte volte.* Il dialogo è questo che seguita:

— « Sempre che io ho potuto onorare la patria mia »...—... « e tutte le bestemmie di Lombardia ».[5]

[a carte A 133–138, *B* 820–839, *C* 430–442

[1] Questo principio del proemio manca infatti all'edizione del Blado (MDXXXI) e alla Testina. È notevole che il Blado nel suo avviso « *A gli lettori* » in fine de' discorsi, scusandosi degli errori trascorsi nel testo afferma ciò procedere « dal non essere l'opera riveduta, di che ne fa fede la finestra lasciata per il computo de li tre jugeri et sette once, à carte LXVIJ ». Anche il ms. barberiniano cit. a pag. 140 reca questo « *Principio del proemio de'discorsi diverso dallo stampato* », terminando alle parole: « il che se non mi arrecherà laude, non mi doverrebbe partorire infamia ».

[2] Ed. Camb., III, 5. Variante:

ed. — " quelli che umanamente di queste mie fatiche considerassero ,, — altre edd.: " umanamente queste mie fatiche ", ecc.	Ms. — " quelli che umanamente di queste mie fatiche il fine considerassero ".

[3] Ed. Camb , VI, 142-146.

[4] Ms. *A*: " Haueuo disegnato d'andare seguitando di copiare questi giornaletti d'historie del Machiauello, quando mi è capitato ", ecc.

[5] Nel ms. *A*, alle parole: " et i siciliani et gli spagnuoli sarebbono ancor loro, quanto al parlare, italiani ,, cessa la scrittura d'essere di man del Ricci. — Lo pubblicò il Bottari, in Fi-

§ **XLVIII.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Il discorso che seguita, *se bene io non lo hò trovato di mano del Machiavello,* è da persone pratiche, intendenti et giuditiose havuto per suo. Il che lo attesta l'essere citato da altro discorso, che pochi anni doppo fu fatto in questa medesima materia da Alessandro de' Pazzi. Fu scritto questo dal Machiavello o da altri a papa Leone decimo, doppo la morte del magnifico Lorenzo de' Medici, duca di Urbino, havendo la prefata Santità desiderio dì riformare et riordinare il Governo et lo stato della sua città di Firenze.

— « La cagione perchè Firenze »... — ...« abbia a desiderare innovatione ».[1] [a carte *A* 227t-231, *B* 840-860, *C* 443-455

§ **XLIX.** *Giuliano de' Ricci a chi legge.*

Il discorso, o parere che seguita fu da Alessandro de' Pazzi dato a papa Clemente settimo, nel quale citandosi et facendosi mentione di una forma di repubblica data dal Machiavello et biasimandola come nuova, et che troppo alterasse gli ordini antichi della città, considerando la precedente, pare che si possa dire quella che il Pazzi biasima come nuova, et conseguentemente che fosse fatta dal nostro Machiavello.

— « Alessandro de' Pazzi. Lo stato di Lorenzo de' Medici »... — ...« avessi mancato ».[2] [a carte *A* 231t-235t, *B* 861-878, *C* 456-466

— *Pier di Niccolò Machiavelli al duca Cosimo l'anno 1560 in circa.* Discorso attorno al modo di difendere e assicurare Firenze.[3]

[a carte *A* 176-183, *B* 879-893, *C* 467-475

— Lettera di Antonio Pandolfi a Pietro Machiavelli, luogotenente delle galere del duca Cosimo a Livorno, in cui lo ragguaglia di molte turbolenze e mutazioni seguite nel regno di Moldavia, nel tempo che egli vi era stato. Di Perugia il dì 4 febbraro 1564.

[a carte *A* 183t-187,[4] *B* 893-906, *C* 476-484

---

renze, MDCCXXX, coll'*Ercolano* del VARCHI, pag. 448, intitolandolo: « *Discorso* | *ovvero* | *Dialogo* | *sopra il nome* | *della lingua volgare* | ». — Il BOTTARI dice questo scritto essergli stato comunicato « da un nobilissimo nostro concittadino, quanto di dottrina altrettanto di gentilezza dotato » e rispetto al Machiavelli, di cui non fa il nome, si esprime a questo modo: (pref. pag. XXXXIX). « È questo dialoghetto parto di scrittore fiorentino giudiziosissimo e di profonda e non comunale scienza corredato; quasi contemporaneo, ma un poco più antico del Varchi, e che nelle bisogne di nostra repubblica impiegato mostrò colla prudenza dell'adoperare e coll'acutezza de'suoi scritti chiarissimo argomento e dell'altezza del suo ingegno e della sagacità del senno suo, maraviglioso in conoscere gl'interni fini degli uomini ed in saper volgere a suo piacimento ambe le chiavi del cor loro ». — Così il cauto editore studiava, pur facendo ossequio all'odio imposto dell'autore, rendere anche un poco di giustizia al vero!

[1] Ed. Londra 1760 sopra un cod. ms. della Bibl. Gaddi. Il ms. fu comperato e recato n Inghilterra circa il 1750.

[2] Fu pubblicato nell'*Arch. storico it.*, serie I, t. I. pag. 420-432.

[3] Pubblicato da GASPAR AMICO, in App. alla sua *Vita di N. M.*, pag. 667-674. Non è di mano del Ricci nel ms. *A* se non quella parte dell'intestazione che è qui resa in corsivo.

[4] Seguono nel ms. *A* carte bianche sino alla pag. 226.

III.

(V. libro secondo, *Introduzione*, pag. 137).

Provvisione per la Riforma della Cancelleria.

(R. Archivio di Stato in Firenze — Consigli Maggiori, *Provvisioni*, Registri, vol. 189, pag. 56t e segg.)

In Dei Nomine Amen.

Anno Domini Nostri Jesu Cristi ab ejus salutifera incarnatione MccccLxxxxvij, Indictione prima et die xiij mensis februarii in Consilio maiori Civitatis Florentie, mandato magnificorum et excelsorum Dominorum, Dominorum Priorum Libertatis et Vexilliferi justitie Populi Florentini precona convocatione Campaneque sonitu in palatio Populi Florentini more solito congregato, quorum Dominorum et Vexilliferi justitie nomina sunt ista.

Priores Libertatis et Vexillifer justitiae

Nicolaus Thomasii Bernardi De Antinoris.
Franciscus Filippi Francisci Del Pugliese - Pro Quarterio Sancti Spiritus.
Franciscus Nicholai Francisci De Salvettis.
Benedictus Antonii Leonardi.
Dominis - Pro Quarterio Sancte Crucis.
Scolarius Angioli Scholarii De Spinis.
Alexander Donati Nerii De Acciaiuolis - Pro Quarterio Sancte Marie Novelle.
Batista Pandolfi domini Giannozi de Pandolfinis.
Lucas Antonii Luce de Albizis - Pro Quarterio Sancti Joannis.
Julianus Francisci Alamanni de Salviatis - Pro Quarterio Sancte Crucis.

Ego Nicholaus olim Simonis Johannis de Altovitis utriusque Juris Doctor Civis Florentinus Officialis et Cancellarius Reformationum consiliorum Civitatis Florentie, in presentia de voluntate et mandato dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi Justitie in dicto consilio presentium in numero oportuno, coram consiliariis ejusdem consilii in sufficienti numero congregatis, legi et recitavi infrascriptas provisiones, et quamlibet earum vulgariter et distinte ad intelligentiam omnium, firmatas deliberatas et factas prout inferius apparebit, servatis solemnitatibus opportunis et servari debitis, et requisitis secundum ordinamenta Comunis Florentie, et modo et forma, inferius anotatis, videlicet:

Primo, provisionem infrascriptam super infrascriptis omnibus et singulis examinatam et firmatam secundum ordinamenta et delibera-

tam et factam per dictos dominos Priores libertatis et Vexilliferum Justitie et Gonfalonerios Societatum Populi, et XJJ bonos viros et consiliarios Consilii Octuaginta virorum secundum ordinamenta dicti Comunis modo et ordine inferius anotatis, cujus quidem provisionis tenor talis est videlicet.

Volendo e nostri Magnifici et Excelsi Signori, Signori Priori di libertà et Gonfaloniere di Giustitia del Popolo fiorentino provedere circa el modo dello eleggiere et raffermare e Cancellieri et Coadiutori delle loro Cancellerie, con consiglio de loro venerablli collhegi et degl'Ottanta providono et ordinorono:

Che per virtù della presente provisione le electioni che per lo advenire s'avessino affare degl'infrascripti Cancellieri et coadiutori si faranno in questo modo et forma, cioè:

Che la electione di tucti gl'infrascripti Cancellieri et Coadiutori che si havessino affare si faccino nel Consiglio de richiesti. Potendo per qualunche distinto luogo per luogo ciascheduno che in tal Consiglio interviene nominare uno per uno liberamente, et di quella qualità et conditione che a lui parrà et piacerà, non obstante alcuna prohibitione o divieto, e quali così nominati distinto l'uno uficio dall'altro si mandino a partito in dicto Consiglio, et tutti quelli che haranno obtenuto el partito per la metà delle fave nere et una più, intendendosi che non sieno mancho di quattro per ciascuno uficio, si notino et si tenghino segreti sotto vinculo di giuramento, et dipoi si mandino a partito nel Consiglio maggiore et quello che harà più fave nere che gl'altri vinto el partito per la metà delle fave nere et una più s'intenda electo in quello luogo per dove fussi stato nominato con divieti et salarii infrascripti, legendosi prima in decto consiglio tutti quegli che haranno per quello ufitio obtenuto el partito acciò se ne possa fare migliore electione. Duri l'uficio di qualunche di già electo come da eleggersi dua anni dal dì della sua electione potendo alla fine di detti dua anni ciascuno electo come da eleggersi essere raffermo almeno infra uno mese dalla fine del suo uficio in decto Consiglo maggiore anno per anno nella quale rafferma sia necessario vincere el partito per dua terzi dei presenti in tal Consiglio le quali rafferma si possino mectere a partito tre dì, et tre volte per dì, e non più.

Tutte le cose che si faranno circa il loro uficio per quelli che come di sopra saranno electi, et durante il tempo del loro uficio vaglino et tenghino et observinsi et habbino quella forza et vigore et a quelle si presti indubitata fede come se fussino facte per pubblico notaio matricolato nell'arte de giudici et notai della ciptà di Firenze.

Habbino e decti Cancellieri gl'infascripti Coadiutori e quali si elegghino in questo modo, cioè, che detti Cancellieri ciascheduno nomini e sua Coadiutori, e quali così nominati si mandino a partito in decto Consiglio maggiore, et debbino essere approvati per la metà delle fave nere et una più. Et nel medesimo modo si eleghi el coadiutore del Notaio de Signori el quale si debba nominare pe Signori che pe tempi saranno.

E luoghi de Cancellieri che secondo la dispositione della presente leggie si haranno a elegiere in futuro in ogni caso di vacatione, et

con gl infrascritti coadiutori et salari sono questi. El luogo del primo Cancellieri cioè dove serviva messer Bartholomeo Schale, et habbi di salario per ciascuno anno fiorini trecento trenta, cioè fior. 330.

Habbi uno coadiutore da eleggiersi in luogo di vachatione come di sopra, con salario per ciascuno anno di fiorini octanta cominciando a quello che al presente serve, cioè fior. 80.

El luogo del Cancellieri della seconda cancelleria cioè dove serviva Ser Antonio di Mariano Mutii, et habbi di salario per ciascuno anno fiorini Dugento, cioè f. 200. Habbi dua Coadiutori da eleggiersi come è decto, che il primo habbi di salario per ciascuno anno fiorini Novantasei, et il secondo per ciascuno anno fiorini sessanta. El luogo del Cancellieri delle Riformazioni, et habbi di salario fiorini Quattrocento cinquanta ciascuno anno, cioè f. 450, et habbi quattro coadiutori e quali habbino di salario per ciascuno anno le infrascripte quantità, cioè – El primo Coadiutore fiorini settantadua, cioè f. 72. Il secondo coadiutore fiorini sesanta, cioè f. 60; il terzo ed il quarto fiorini quarantotto per ciascuno, cioè f. 48 per ciascuno.[1]

El luogho del Cancellieri delle tracte et habbi di salario fiorini dugento trenta f. 230, habbia tre coadiutori con gl'infrascripti salarii

[1] Perchè si abbia contezza delle particolari persone che il M. aveva a colleghi e dipendenti nella cancelleria, a'cui nomi si accenna di frequente nelle lettere famigliari di lui e del Bonaccorsi, dai libri delle *Deliberazioni dei X^ci^* (Arch. fior., cl. XIII, dist. 2ª, n. 75, p. 44) pubblichiamo i seguenti stanziamenti:

A dì 11 di Dicembre 1508. — Fior. lar. in oro | Fior. lar. di grossi | Lire di piccioli

Ser Antonio di Giovanni della Valle condotto dal Magnifico officio dei Dieci a servire nella loro Cancelleria con Salario di Lire ventiotto di grossi il mese, Lire Cinquantasei di grossi per suo salario a decta ragione di mesi due incominciati et finiti come di sopra, vagliono 58,16

Item a

Ser Luca di Fabbiano Fecini condotto dal Magnifico Officio de Dieci a servire nella loro Cancelleria con salario di Lire xxvij piccioli il mese, Lire cinquantaquattro piccioli per suo salario a decta ragione di mesi due incominciati et finiti come di sopra 54

Item a

Ser Agostino di Mattheo Vespucci condotto dal Magnifico officio de Dieci a servire nella loro Cancelleria con salario di Lire venti piccioli il mese, Lire quaranta piccioli per suo salario a decta ragione di mesi due incominciati et finiti come di sopra 40

Item a

Bartholomeo di Rufino condotto dal Magnifico Officio de Dieci come il sopradecto Ser Agostino in tucto et per tucto 40

Item a

Giovanni di Francesco Comandatore Fiorini quattro larghi di grossi per suo servitio all'uscio della Audientia del Magnifico Officio de Dieci, di due mesi a ragione di Fiorini due larghi di grossi il mese, et secondo il consueto incominciati et finiti, come di sopra 4

Item ad

Antonio da San Casciano, et

Taddeo. famigli del rotellino Lire dodici piccioli, cioè Lire sei a ciascuno per loro servitio al Magnifico Officio de Dieci di due mesi a ragione di Lire tre il mese secondo il consueto incominciati et finiti come di sopra. 12

Ibid. (Cl. II, dist. 6ª, n. 207, vol. 100, pag. 81t):

Famiglia di Palagio che ha mancie dai Dieci.

Die VII Junii MDVIII.

Decemviri etc. Deliberorno che per chi si appartiene si proponghino davanti alla Si-

per ciascuno et ciascuno anno. El primo Coadiutore fiorini ottantaquattro, f. 84. El secondo fiorini settantadua, f. 72. El terzo fiorini sexanta, cioè f. 60. El luogo de dua segretarii della Signoria, cioè dove ha servito Ser Alexandro Braccesi, et habbi di salario per ciascuno anno fiorini centonovantadua: et dove ha servito Ser Antonio della

gnoria et suoi collegi gli stanziamenti delle mancie solite darsi al uscire dal loro uficio alli infrascritti, videlicet

Capitano de' Fanti.
Comandatori.
Due Tavolaccini che servono per l'ordinario.
Mazieri.
Guardie della porta del palazo.
Guardie delle scale, et denique alli venerabili Frati del suggello di palaso
Mandantes, etc.

Ci parve dare in luce anche questa piccola scrittura accennata già dall'editore della *Descrizione e saggio dei mss. Torrigiani donati al R. Arch. di Stato di Firenze* (pag. 431) e collocata, fra le carte d'incerta provenienza, con quelle spettanti all'anno 1495, per gli usi cancellereschi e le prescrizioni che determina rispetto al presente argomento:

YHS

Brievi richordi *facti a Voi magnifici et Excelsi Signori Priori di libertà, et Gonfaloniere di Giustizia del Popolo Fiorentino, et per quegli che sono deputati al servigio della Cancelleria:*

Et primo. Non si può nè debbe scrivere per parte Vostra Mª. Sª. lettere, se prima non si delibera almeno per sei di voi et per sei fave nere.

A Papa, Imperadore, Re et Reina non si può scrivere per parte della Vª. Mª. Sª. se prima non si delibera per Voi insieme coi vostri honorevoli collegii.

Non si può eleggiere Ambasciadori nè fare lettere di credenza, nè commissione, nè altre lettere che chommettino ad alchuno che dicha o expongha alchuna chosa per parte della Vª. Mª. Sª. se prima non si delibera per voi insieme co' vostri honorevoli collegii e pel Consiglio del Cento.

Ad alchuno Rectore o uffitiale del nostro contado et distretto non si può scrivere nè commettere che chognioscha di magior somma di quella che allui e permessa secondo gli ordini, nè contro a chi non fusse allui sottoposto nè alla sua giurisdictione.

Non si può scrivere nè commettere ad alchuno Rectore o uffictiale del nostro contado et distrecto che non avessi cognitione di cose civili, che di quelle in modo alchuno ne chonoscha.

Et similmente non si può scrivere nè commettere ad alchuno rectore o uffitiale del nostro contado et distrecto che non avesse congnitione di cose criminali, che di quelle si impacci o chonoscha in modo alchuno.

Ad alchuno Rectore o uffictiale del nostro Contado et Distretto non si può scrivere che si parti dal suo offictio per venire a Firenze, o andare altrove, se non si delibera perlla Vª. Mª. Sª. insieme con vostri honorevoli collegii, et pagando certa somma di danari: Salvo che se fusse per i facti del nostro Commune: allora giurandosi et deliberandosi perlla Vª. Mª. Sª. insieme con vostri honorevoli collegii, può venire sanza paghare.

Non si può scrivere ad alchuno Rectore o uffictiale del nostro contado e distrecto che finito o disposto el suo offictio, torni, se prima non istà a syndichato secondo gli ordini.

Salvicondocti per debito di singular persone non si possono dare sanza la deliberatione della Vª. Mª. Sª. et de vostri honorevoli collegii.

Salvicondocti o sicurtà per Bando o condennagioni non si possono dare nè concedere sanza la deliberatione della Vª. Mª. Sª. et de vostri honorevoli collegii, o perlla Signoria sola per viij fave, et per sei mesi.

Salvicondocti e sicurtà non si possono dare a vostri rubelli o condennati per istato, se non perlla Vª. Mª. Sª. insieme con vostri honorevoli collegii et per xxxvj fave nere, o veramente perlla Sª. Vª. et Otto della Ghuardia per xv fave nere; non però in modo alchuno passando il tempo della Vª. Mª. Sª.

Non si può scrivere al Podestà nè agli otto di Prato che monstino ad alchuna persona, di qualunche stato o condictione si sia, la Cyntola della gloriosa Mª. Madonna Sancta

Valle et habbi di salario f. 100, cioè fiorini Cento. El luogo del Coadiutore del Notaio de Signori, et habbi di salario fiorini ottantaquattro, cioè f. 84. E sopradecti salarii si paghino di mese in mese per il Camarlingo delle graticole del monte sanza altro stanziamento ad ragione di lire quattro di grossi per fiorino con le retentioni de danari nove per lira et non più nè altrimenti. E quali salarii non si possino pagare se non a chi al tempo di tale pagamento sarà necto di spechio come al presente s'observa. Possino quelli che come di sopra in tali luoghi fussino electi rifiutare tale uficio infra quattro dì dal dì di tale electione pagando fiorino uno largo d'oro in oro per ciascuno Cancellieri, et fior. mezo d'oro in oro per ciascuno coadiutore. Habbino tali electi che accepteranno divieto da ogni altro uficio drento, o fuori della ciptà durante el tempo di decto uficio. Et perchè e luoghi d'alcuno di decti cancellieri et coadiutori sono vachati qualche tempo si provede che per virtù della presente tucte le cose facte o che si faranno per tucto el presente mese per quelli che erano in decti luoghi cosí vachati circa l'officio loro voglino et tenghino et observinsi inviolabilmente come se durante il loro uficio fussino facte; et così a decti tali si paghi il salario consueto per decto tempo per quegli et in quel modo che si pagava al tempo del loro uficio in tucto et per tucto. In quanto a qualunche altro effecto o luogo non compreso nella presente provisione rimanghino ferme le legie che di ciò dispongono.

Super qua quidem provisione et omnibus et singulis in ea contentis prefati Magnifici Domini Domini Priores libertatis et vexillifer Justitie Populi Florentini misso inter se partito die decima mensis Februarii anni MCCCCLXXXXVIJ, indictione prima et obtento secundum ordinamento. Et postea dicta die misso partito inter ipsos Dominos et collegia ad fabas nigras et albas, ipsoque etiam obtento secundum ordinamento. Ac etiam facto partito per ipsos Dominos quod dicta provisio posset proponi in Consilio, absque eo quod teneatur in publica sala consilii per tres dies secundum ordinamenta. Et demum facta proposita et misso partito inter ipsos Dominos et collegia et consiliarios dicti consilii Octuaginta virorum die XIJ dicti mensis februarii et obtenta secundum ordinamenta dicti Comunis per - 71 - fabas nigras pro sic, non obstantibus - 19 - fabis albis pro non, ipsis tamen omnibus et singulis prius examinatis deliberatis ac firmis per spectabiles auditores, videlicet Jeronimum Filippi de Oricellariis, Joangualbertum Antoni Jacobi Angeli, Jacobum Bartholomei de Gualterottis, Julianum Johannis de Marucellis de numero collegiorum predictorum, et Jeronimum Adonardi de Giachinottis, Franciscum Nicholai de Alexandris, Petrum

Maria sempre vergine senza la diliberatione della V^a^. M^a^. S^a^. et de vostri honorevoli collegii sotto gravi pene.

Al Chapitano et Podestà di Pistoia, et al Chapitano della montagnia di Pistoia non si può scrivere senza la diliberatione della V^a^. M^a^. S^a^. et de vostri honorevoli collegii.

Per cose criminali non si può scrivere salvo chessi faccia ragione secondo gli ordini: se già non si deliberasse perlla V^a^. M^a^. S^a^. et honorevoli collegii, et di poi infra gli otto dì per gli consigli.

Molte altre cose potete et dovete fare, ed altre non, le quali al presente per brevità et per non tediare la V^a^. M^a^. S^a^. non si dicano: ma al luogho et tempo, quando el chaso ochorrerà, vi saranno ogni volta, con fede et riverenza ricordate.

Johannis de Covonibus de officio conservatorum legum dicti comunis ad hec examinanda et firmanda secundum ordinamenta spectabiles deputatos, eorum proprio motu, et omni meliori modo, via, iure et forma quibus magis et melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt! quod dicta provisio et omnia et singula in ea contenta procedant, firmentur et fiant, et firma et stabilita esse intelligantur et sint et observentur et observari et executioni mandari possint et debeant in omnibus et per omnia secundum provisionis eiusdem continentiam et tenorem.

Qua provisione lecta et recitata in dicto consilio generali dicta die XIIJ mensis Februarii ut supra dictum est, dictus magnificus vir Lucas Antonii de Albizis prepositus ut supra, de voluntate, consilio et consensu suorum collegarum in dicto consilio presentium in numero opportuno, proposuit eam et contenta in ea inter consiliarios dicti consilij et super ea facto et observato in omnibus et per omnia secundum formam ordinamentorum dicti Comunis et prout supra in prima provisione huius libri continetur et observatum fuit, et super ea facto partito ad fabas nigras et albas inter consiliarios dicti consilii, et datis et recollectis et numerabis fabis, repertum fuit - 715 - ex ipsis consiliariis dedisse fabas nigras pro sic, et ita secundum formam dicte provisionis obtentum, provisum et ordinatum fuit, non obstantibus reliquis - 338 - ex ipsis consiliariis repertis dedisse fabas albas in contrarium pro non.

Non obstantibus in predictis vel aliquo predictorum aliquibus legibus statutis ordinamentis provisionibus aut reformationibus Consiliorum Civitatis Florentie que et prout supra in prima previsione huius libri continetur et scriptum est.

IV.

(V. libro II, capo settimo, pag. 590)

Indice dei Minutari e Registri originali, ecc.

del Carteggio della Repubblica contenenti lettere scritte di mano di N. Machiavelli,[1] *mentre fu segretario della 2ª Cancelleria de' Dieci e de' Nove; con la indicazione del numero complessivo e delle date di esse lettere in ciascun Minutario o Registro.*

(R. Archivio di Stato di Firenze).

NUM. D'ORDINE de' Minutari o Registri	DATE ESTREME di ciascun Minutario o Registro secondo lo stile fiorentino	NUMERO COMPLESSIVO delle lettere di mano del Machiavelli in ciascun Minutario o Registro e Osservazioni circa le date
REGISTRI O MINUTARI DEI SIGNORI — IIª CANCELLERIA.		
21 classe x, distinzione 3, n. 91	1499, 3 giugno — 16 febbraio.	3. Del 16 e 17 giugno e del 20 luglio.
22 cl. x, d. 3, 92	1499, 16 febbraio — 1500, 11 luglio.	13. Sono del 9, 16 e 21 aprile, 7 e 25 maggio, 3 e 6 giugno, 13 e 14 luglio.
23 cl. x. d. 3, 93	1500, 18 luglio — 4 novembre e 1501, 20 settembre — 5 novembre.[2]	48. Quotidiane o quasi, dal 20 settembre 1501 al 1° novembre di detto anno. La maggiore interruzione è dal 19 al 25 ottobre inclusive.

[1] Del carteggio cancelleresco di N. M. furono pubblicate primieramente nel 1760, colla data di Londra, trentanove lettere degli anni 1510 e 1511. *Opere inedite di N. M.* — Il Fossi dedicò nel 1767 a lord Nassau Clavering l'edizione fiorentina, fatta nella stamperia granducale, delle *Lettere di N. M. che si pubblicano per la prima volta*, cioè 29 della commissione al duca Valentino; 36 di quella *in corte di Roma* nel 1503; due della commissione al re di Francia pure nel 1503; la commissione a Giampaolo Baglioni e la lettera di N. Machiavelli dall'Orsaia; e finalmente trentuno della commissione presso Giulio secondo. — Queste due raccolte comparvero poi insieme riunite nel 1769 colla data di Cosmopoli, e col titolo: *Lettere | di | N. M. | segretario fiorentino | a nome della sua repubblica | con altre | scritte alla stessa | dalle sue legazioni | a diversi principi.* Nell'ediz. del 1782 le *Commissioni* o *legazioni* vennero per la prima volta più ampiamente in luce; ma della pubblicazione di queste terremo particolare ragione quando, nell'Appendice del vol. II, daremo l'elenco degli autografi del M. da noi consultati nel condurre la presente *Vita*, e l'indicazione dell'edizione in cui prima comparvero; limitandoci per ora a rimandare il lettore alle note apposte alla *Notizia analitica degli Apografi del Ricci.* Nè del carteggio ufficiale e cancelleresco « *dictante N. M.* » comparve più nulla sino al 1857, quando il Canestrini diede alle stampe, siccome saggio, gli *Scritti inediti di N. M. risguardanti la Storia e la Milizia* (1499-1512), Firenze.

[2] In fronte al Registro è questo ricordo: « Questo libro del *C.* è per le cose della guerra infra Dominium, scripte per la seconda Cancelleria, cuius caput est N. Maclavellus; qui hodie mittitur ad Regem Francorum a Dominatione, et Franciscus della Casa itidem, xviii iulii 1500 die sabbati ». — A c. 142, dopo una lettera del 4 nov. 1500 si legge un altro ricordo, e questo di mano del M.: « Essendo facti e Xci della guerra et havendo ripresa la loro cura ordinaria, li excelsi Signori non scripsono più, etc. » — E a c. 143, ancora di mano del M.: « Sendo vacati e Dieci della guerra questo dì xviiii di septembre 1501, li excelsi Signori ripresono la cura dello scrivere per le cose pertinenti ad epsa guerra; et però si seguiteranno le lettere et deliberationi loro in questo libro segnato *C*, sendo gonfaloniere di iustitia Luca di Maso delli Albitii. In nomine Domini », ecc.

Num. d'ordine de' Minutari o Registri	Date estreme di ciascun Minutario o Registro secondo lo stile fiorentino	Num. complessivo delle lettere di mano del Machiavelli in ciascun Minutario o Registro e Osservazioni circa le date
24 cl. x, d. 1, 108	1500, 1° gennaio — 1501, 31 luglio.	17. Con le date: 3, 23 e 27 aprile, 7, 10, 11, 12, 23 e 27 maggio, 15 giugno e 30 luglio.
25 cl. x, d. 1, 110	1501, 1 agosto — 1512, 17 aprile.	19. Con le date: 18, 22 agosto, 1, 9, 10, 13, 14, 18 sett. 1501
26 cl. x, d. 3, 98	1501, 4 novembre — 1502, 30 aprile.	3. Due de' 9 (?) e una del 23 dicembre.
34 cl. x, d. 1, 123	1507, 24 aprile — 26 gennaio	2. Del 14 luglio.
38 cl. x, d. 1, 129	1510, 11 giugno — 21 dicemb.	5. Del 14, 15 e 17 giugno.
41 cl. x, d. 1, 134	1511, 24 novembre — 1512, 31 maggio.	1. Dell'11 febbraio.

Registri o Minutari dei X di Balìa.

69 cl. x, d. 3, 95	1500, 2 febbraio — 1501, 5 maggio.	235. Sono quotidiane o quasi; l'interruzione più lunga è di cinque giorni, dall'11 al 15 aprile inclusive.
70 cl. x, d. 3, 96	1501, 6 maggio — 16 settembre.	168 } Quotidiane o quasi. Interruzioni più notabili: 19-24 giugno, 15-21 luglio.
71 cl. x, d. 3, 97	1501, 6 maggio — 18 settembre.	156 }
72 cl. x, d. 3, 101	1502, 1 luglio — 31 ottobre.	108 } Interruzioni: 16-19 agosto, 25 settembre-2 ottobre. Le ultime sono del 4 ottobre.
73 cl. x, d. 3, 100	1502, 2 luglio — 31 ottobre.	117 }
74 cl. x, d. 3, 104	1502, 1 novembre — 1503, 14 maggio.	125 } Cominciano col 28 genn. Le interruzioni principali sono: 7-14 e 16-20 febbr., 22 febbr.-3 marzo e 5-9 marzo.
75 cl. x, d. 3, 103	1502, 2 novembre — 1503, 15 maggio.	112 }
76 cl. x, d. 3, 108	1503, 15 maggio — 6 ottobre.	250 } Sole interruzioni: 18-26 giugno, 15-17 agosto.
77 cl. x, d. 3, 107	1503, 15 maggio — 7 ottobre.	281 }
78 cl. x, d. 3, 109	1503, 7 ottobre — 1504, 8 giugno.	116 } Interruzioni: 22 ottobre-29 dicembre, 11 gennaiò -10 aprile.
79 cl. x, d. 3, 110	1503, 7 ottobre — 1504, 9 giugno.	129 }
80 cl. x, d. 3, 112	1504, 10 giugno — 9 dicembre	209 } Le interruzioni più lunghe sono: 9-12, 14-16, 21-23 luglio, 13-15 agosto, 2-6 dicembre.
81 cl. x, d. 3, 113	1504, 12 giugno — 9 dicembre	231 }

Num. d'ordine de' Minutari o Registri	Date estreme di ciascun Minutario o Registro secondo lo stile fiorentino	Num. complessivo delle lettere di mano del Machiavelli in ciascun Minutario o Registro e Osservazioni circa le date
82 cl. x, d. 3, 114	1504, 10 dicembre — 1505, 14 agosto.	285 } Sola interruzione notevole dal 16 al 26 luglio.
83 cl. x, d. 3, 116	1504, 10 dicembre — 1505, 16 agosto.	270 }
84 cl. x, d. 3, 117	1505, 15 agosto — 1506, 9 giugno.	263 } Interruzioni più notevoli: 21-25 agosto, 10-15 ottobre, 14-20 gennaio, 29 gennaio-12 febbraio, 27 febbraio-22 marzo, 7-15 aprile.
85 cl. x, d. 3, 118	1505, 17 agosto — 1506, 9 giugno.	267 }
86 cl. x, d. 3, 120	1506, 10 giugno — 1507, 31 agosto.	126 } Interruzione: 23 agosto-2 novembre. Dopo il 12 gennaio se ne incontrano due altre sole, una del 6 aprile e una del 17 agosto
87 cl. x, d. 3, 121	1506, 11 giugno — 1507, 31 agosto.	144 }
88-89 91-97 cl. x, d. 3, n. 122, 123,[1] 126,[2] 130, 129 136, 135, 137, 138	1507, 2 settembre — 1513, 5 settembre	46, aventi le appresso date, cioè: 1507, 6 e 7 settembre; 1509, 13, 14, 29 maggio, 13, 28 giugno, 2 luglio, 5 luglio, 20 agosto; 1510 (s. f.) 5 gennaio e 4 febbraio; 1511, 11 maggio, 20 giugno, 12, 15, 17 e 18 luglio; 9, 11 e 16 agosto; 10 settembre, 19 novembre, 22 dicembre, 5 febbraio; 1512, 21, 26, 27 luglio e 25 agosto.
Registri di Deliberazioni dei Dieci contenenti anche patenti e lettere.		
cl. II, d. 6, n. 205	1502, 1° luglio — 1504, 9 giugno.	21 Patenti e Lettere con queste date: 1502, 1° settembre, 1° marzo; 1503, 15, 24 e 31 maggio, 12 e 28 luglio, 19, 20 e 24 agosto; 5, 9, 21 settembre; 1504, 20 aprile e 21 maggio.
cl. II, d. 6, n. 207	1506, 10 dicembre — 1511, 9 giugno.	1 Lettera del 17 dicembre 1506.
Registri o Minutari de' Nove della Milizia.		
cl. XIII, d. 2. n. 159	1506, 12 gennaio — 1507, 26 dicembre.	216. Principali interruzioni: 1506, 17-31 marzo; 1507, 16 aprile-4 maggio, 17 giugno-3 luglio, 11-21, 23-30 luglio, 7-28 agosto, 18-27 settembre, 8 ottobre-2 novembre, 11-19 novembre. L'ultima è del 7 dicembre.

[1] C. 1, 10 giugno 1507: « Hic est secundus liber ex libris eodem tempore currentibus D̄norum X, Blasio a sectis pro N. Malclauello inpresentiarum ipsis novem ordinum militie inserviente ».
[2] C. 1, Hic alter est ex binis libris D̄norum X, pro lr̄is infra dniūm scribendis, Blasio a secretis pro Malcl°.

Num. d'ordine de' Minutari o Registri	Date estreme di ciascun Minutario o Registro secondo lo stile fiorentino	Numero complessivo delle lettere di mano del Machiavelli in ciascun Minutario o Registro e Osservazioni circa le date
cl. XIII, d. 2, n. 160	**1509, 16 novembre — 1511, 15 marzo.**	**18, con queste date: 1509, 1 e 15 febbraio; 1510, 18 febbraio e 3 marzo; 1511, 12 e 16 agosto, e 13, 24 e 25 gennaio.**
cl. XIII, d. 2, n. 161	**1511, 16 marzo — 1512, 16 settembre.**	**30, con le seguenti date: 1511, 17 e 18 marzo. 1512, 2 e 23 aprile, 18 maggio, 3, 5, 8, 15 16 e 26 luglio. 6 agosto.**

V.

(V. libro II, capo terzo, pag. 311).

Lettera premessa al Decennale.[1]

(Nazionale di Firenze, classe xxv, N. 604 (Strozziano 1322 + 0)

DECEMNALE — Agustinus matej N. V. uiris florentinis salutē.

Se le chose pericholose sono deletteuole ad richordarsene, la memoria de prosimi tempi ui douerà esere grata;[2] sendo suti quegli pericolosisimi. Onde auendoli Nicholo Machiauegli in uersi e con mirabile breuità descritti, come quelo che è desideroso in qualche parte mostrarsi grato de' molti onori quali confesa hauere riccuto da uoi, mi è parso imprimerli e fare questo suo dono piu liberale; nè uoi ui sdegnierete legere in tale istilo et con tanta breuità cose si graue et di tanto momento, perche lui non per altra cagione[3] le ha redotte in uersi e sì breui, se non perchè uoj possiate in pocho di hora dischorere cantando tucti quegli pericholi che in dieci āni piangendo auete chorsi sarà anchora questo suo compendio[4] non per pagamento, ma per arra[5] di quelo debbe; il che più largamente e con magior sudore tutta uia si batte nella sua fabricha. E benchè lui asegni questo a uoi e quello a posteri e quali in tal breuità si confunderebono, non dimeno gli sarà grato che l'uno e l'altro vi piaccia, perchè spera quanto sapore prenderano da uoi tanto dapoi sene rappresenti al gusto de nipoti uostri: et se uedrà questo aprouarsi, più presto et con maggior fiducia quello uscirà fuora, quanto che non si starà più uergognioso in chasa.

Valete.

[1] Questa lettera venne premessa alla prima ediz. del *Decennale;* e, per quanto affermano il GRAESSE e il BRUNET, fondandosi sopra il *Catalogo della Biblioteca pinelliana* (IV, n. 2299, pag. 336), ad una seconda edizione senza luogo nè data, col titolo « *Dei Decennali primo e parte del secondo pubblicati da Agostino di Matteo* »; le quali sono d'una estrema rarità. Tutte le altre edizioni recano invece di questa la nota lettera in latino e in italiano ad Alamanno Salviati. Noi la trascrivemmo dal citato ms. strozziano, nè ci parve superfluo recarla a notizia del pubblico.

[2] Nella scrittura di ser Agostino Vespucci occorre un costante raddoppiamento della lettera *t*, che a noi parve bene sopprimere nella pubblicazione.

[3] Ms.: « cagone ».

[4] Ms.: « chonpedio ».

[5] Ms.: « ara ».

VI.

(V. libro II, capo quinto, pag. 400).

Consulte e Pratiche della repubblica di Firenze.

(Archivio fiorentino, vol. 70, cart. 128 e seguenti) [1]

Die 17 Dicembris 1507. Furono dai S.r Xci di nuovo chiamati l' infrascritti Cittadini, et domandato parere se elli era bene mandare ad Francesco Vectori uno mandato ad potere concludere, o veramente la commissione sola, cioè una lettera quale era designata, nella quale particularmente se li commetteva come si havessi a governare: Fu consigliato nello infrascritto modo, cioè:

Messer Francesco Pepi dixe, [2] che circa mandare al mandato li occorreva che sanza epso potrebbe nascere dilatione circa l'apuntare quando l' Imperatore lo volessi vedere: il che non sarebbe quando Francesco l'havessi, perchè sendone ricerco lo potrebbe subito mostrare senza havere ad mandare per epso: occorrevali che havendosi a deliberare, si pubblicherebbe et saprebbesi prima altrove, et tamen credeva fussi da provedere a quello che era più dannoso il che era la dilatione del concludere, perchè potendo l'Imperadore fra uno mese venire, quando la lettera andassi sanza mandato, et loro lo volessino vedere, vi anderebbe uno 15 dì almeno di tempo, et havendo Cesare ad venire, quanto più si differirà tanto sarà peggio, et però manderebbe con la lettera el mandato anchora non ci vedendo altro periculo se non la pubblicatione: a che si può allegare el consueto della Città: et dipoi dare el sachramento a chi l'ha a deliberare di tenerlo secreto. Circa al mandare una boza di capituli per stipulare bene, crede sia ad proposito per fare la cosa con più utile, ma che sarebbe difficile per haversi ad ire in questa materia gradatim, et haversi ad fare diverse boze [3] (secondo le dificultà che di mano in mano nasceranno in simile trattamento, le quali saranno ragionevolmente assai et di diverse qualità).

Mess. Niccolò Altoviti dixe che li pareva fussi proposto [4] dua cose: la prima del mandato: la seconda della boza dei capituli. Circa el primo (li) occorreva il medesimo che dixe messer Francesco cioè che [5] la lettera a ogni modo si accompagni col mandato sperando che Francesco [6] senza manco ne abbia ad essere ricerco, et non lo havendo

[1] Collazionato col testo contenuto nel cod. Vat. ottob. 2759, pag. 89t in cui il documento è riferito « die xv decembris 1507 ».

[2] Cod. ott. « dixe che secondo el judicio suo direbbe quello li occorressi; et prima circa al mandare el mandato o no, et questo perchè sanza esso poteva nascere dilatione », ecc.

[3] Quel che segue in parentesi manca nel cod. ottob.

[4] Cod. ott. « ad proposito ».

[5] Cod. ott. « che a ogni modo la lectera ».

[6] Cod. ott. « habbi ad esserne ricerco ad ogni modo ».

causerebbe [1] dispiacere con lungheza et danno della Città. Circa la boza [2] che li era necessario farla, et che la examinassi bene ad ciò si conducessi quello che si desidera.

Mess. Antonio Strozi dixe: che [3] era della medesima opinione di quelli che havevano parlato perchè [4] come si comincierà ad stringere la pratica subito vorranno li Ministri dello Imperadore vedere che auctorità habbia Francesco di potere concludere per chiarirsi di non essere tentati; et quando vedessino non lo havessi farebbe disordine: et però havendone ad esser ricerco, fidandosi di Lui che maneggi queste cose, si può anchora fidarli el mandato: et però si accorda [5] che si mandi insieme con la lettera. Circa la boza, sendo cosa che ricerca pratica, li manderebbe una [6] forma del modo havessi ad tenere, et quando si volessi avanzare tempo, li manderebbe hora la lettera, et dipoi fra pochi dì detta forma.

Mess. Francesco Gualterotti dixe che mandare, o non mandare di presente el mandato non li pareva di molto momento, per essere Francesco prudente et che sempre l'userà ad benefitio della Città: et che quanto a lui non judicava necessario mandarlo così hora, perchè sempre in simili faccende si disputa la materia. dipoi si viene a mandati, et che sendo la materia non anchora cominciata, nè si vedendo dove habbia ad terminare, non sa come chi lo ha a deliberare [7] vi si accordassi: et quando si mandassi et dipoi variassi qualcosa, el mandato non basterebbe et sarebbesi nelli medesimi termini. Crede che quando sia risposto: fermiamo le cose, et la ratificatione verrà quando li Tedeschi habbino animo di concludere, che non habbia a dare noia alcuna. Concorreci anchora el dubio del secreto. Lo havere a dare assai scripture a uno cavallaro (che va con mille pericoli respecto allo essere guardati tutti passi) [8] et però scriverrebbe ad Francesco che mandassi le conclusioni in sulle quali se li manderebbe el mandato non pensando ci habbia ad correre tanto tempo che possa guastare volendo, come ho detto, concludere.

Mess. Giovanvictorio Soderini dixe: che quello haveva parlato messer Francesco Gualterotti era secondo il gusto suo, perchè fino ad hora non si era dato appicco alcuno, però non credeva [9] che si havessi ad concludere (così presto), et insomma per li respecti allegati indicava bastassi la commissione datali non pensando che la cosa si habbia ad ridurre in termini da non la potere fare con gratia di quella Maestà.

Mess. Matheo Niccolini dixe: che facendo el mandato si publi-

[1] Cod. ott. « darebbe dispiacere et genererebbe lunghezza con danno della città; et circa al modo del farlo respecto al segreto non sa se bisogna el consiglio delli Ottanta, et che si servi il modo si usò nell'altro ».

[2] Cod. ott. « iudica sia necessario ».

[3] Cod. ott. « essere della medesima », ecc.

[4] Cod. ott. « perche tra le prime cose, come si harà a stringnere la praticha Tedeschi vorranno uedere che autorità harà franceschо ».

[5] Cod. ott. « et però s'accorda uolentieri che si mostri hauere fede in lui et che se l dia. Quanto alla boza », ecc.

[6] Cod. ott. « la forma secondo hauessi ad fare », ecc.

[7] Cod. ott. « addare ».

[8] Quel ch'è tra parentesi manca nel cod. ott.

[9] Cod. ott. « non crede ».

cherebbe, il che ha mosso ad fare più tosto per via di lettera [1] et perchè la cosa non è anchora cominciata, adheriva piutosto a non lo mandare che altrimenti, sendo prima necessario digestire la materia et dipoi dare el mandato.

Pierantonio Carnesechi dixe che elli era stato judicato ad proposito tractare questa cosa per mezo di Francesco Vectori per non si scoprire, et per fuggire questo pericolo credeva bastassi comminciare con la commissione che elli ha, pensando che quando dica, el mandato verrà ogni volta siamo [2] daccordo, habbia ad bastare [3] havendo quella Maestà animo di concludere; et però manderebbe hora la commissione sola con una boza. [4]

Bernardo da Diacceto dixe: che considerato quanto importava questa cosa, credeva fussi bene pigliare el modo che dixe mess. Francesco Gualterotti come più sicuro, di mandare hora la lettera et altra volta il mandato.

Piero del Nero dixe: che la più sicura sarebbe dare una compagnia a Francesco Vectori che havessi notitia di questa cosa: (tamen che terrebbe la via et il modo ricordato dal Gualterotto).

Guglielmo de Pazzi dixe: che chi haveva consigliato fino adlhora di dare commissione ad Francesco Vectori lo haveva fatto per fuggire il pericolo del differire, et che la disputa del mandare el mandato, o nò, li pareva variassi dalla conclusione facta, [5] perchè mandando la lettera [6] sensa epso non si fuggirà il pericolo detto; però era della opinione di quelli che havevano consigliato di mandarlo con la lettera insieme et con la boza de capituli, le quali scripture si mandino per tante vie che giunghino sicure, accordandosi [7] di mandare qualcuno che fussi di ingegno et potessi aiutare Francesco in questo maneggio.

Giovachino Guasconi dixe: che credeva che chi concorreva ad dare danari allo Imperadore lo facessi più per paura che per amore, et che bastassi per hora a Francesco la commissione solamente, perchè subito che saranno daccordo si potrà inviare el mandato, et che en *(sic)* questa prima mossa questo doverrà bastare.

Lorenzo Dietesalvi [8] che era della opinione di mess. Francesco Pepi di mandare con la lettera il mandato perchè non vorrebbe che questo fussi causa di dilactioni et per consequens di disordini.

Antonio Canigiani dixe: che fu concluso di commettere a Francesco et farli una buona lettera ad ciò si vedessi se quella Maestà era in disposictione di apuntare, perchè quando non fussi (di tale animo) nè mandato nè altro basterebbe; et che volendo hora fare mandato

[1] Cod. ott. « ad fare con lettere più tosto che con ambasciadori o altri et essendo la cosa ancora », ecc.
[2] Cod. ott. « sieno ».
[3] Cod. ott. « basterà ».
[4] Cod. ott. « et manderebbe la bozza ad ogni modo ».
[5] Cod. ott. « facta dua sere fa ».
[6] Cod. ott. « la commissione ».
[7] Cod. ott. « et confortò mandare uno che hauessi ingegno et fussi adiuto ad franceschо in questo maneggio ».
[8] Cod. ott. « disse che el primo dicitore li haueua molto satisfacto; che tenendosi facta la conclusione si fecie l'altra sera, era dell'oppinione medesima che ms. Franceschо, perchè non vorrebbe che domandandoli dell'autorità sua et non la potendo mostrare credessino dileggiassimo et ne nascessi disordine ».

credeva fussi uno volere mettere tempo im mezzo, et che quando si contrahe hanno prima le parti ad essere daccordo, dipoi si monstrano [1] li mandati, et per avanzare tempo credeva fussi bene mandare la lettera sola: et dipoi se bisognerà el mandato, si potrà farlo et mandarlo subito: ma non sendo per hora appiccata la pratica non judicava necessario mandarlo.

Pietro delli Alberti dixe: che adheriva al parere de primi tre dicitori che il mandato di presente si mandasse ad Francesco con la commissione, etc. et che li parrebbe che havendosi ad tractar di danari, la cosa si mettessi nelli Octanta et Collegi.

Pierfrancesco Tosinghi dixe: che di presente bastava mandare la lettera facta, perchè havendosi ad concludere crede ogni volta che dica che el mandato sarà presto, non habbi ad guastare, et lo manderebbe quando lo chiedessi et non prima.

Piero Lenzi dixe: che la conclusione ultima fu facta per due cause: l'una per avanzar tempo, l'altra per conto del secreto: et la lettera designiata li pareva molto ad proposito: non li pareva anchora necessario el mandato non sapendo se Cesare vuole convenire, o no: et inteso questo, si sarà sempre ad tempo ad mandarlo, et però adheriva a quelli che dicevano che per hora non si mandassi.[2]

Giovanni Berardi dixe: che si disputava se si haveva ad mandare a Francesco Vectori el mandato, o nò: et che poichè mess. Francesco Pepi haveva detto che haveva, ad esser generale, era suto et era di opinione di mandarlo: ma quando in epso si havessi ad specificare cosa alcuna, differirebbe rispecto al secreto con mandare di presente la lettera disegniata con una forma di capituli nel modo havessimo ad stare.

Niccolò Zati: che adheriva al mandare la lettera sola et differire el mandato; con mandarli una instructione et forma del modo dèl contratto; et che a questo lo moveva el secreto perchè o generale, o particulare, a ogni modo si pubblicherebbe.

Lorenzo Morelli dixe: che haveva sentito prudentemente disputare la cosa, ma che si era lasciato indrieto una cosa la quale era che per tractare questa cosa prudentemente era da mandare (più) septimane fa li ambasciadori, [3] ma per vedere la cosa più chiara s'era expectato fino ad hoggi, et havendosi ad expectare risposte di quà et di là, si può credere che havendo ad venire sarebbe in Italia; però fu [4] concluso scrivere et commettere a Francesco per avanzare tempo, et che havendosi ad fare le minute, sendo tre ragioni di compositione, è impossibile sieno così ad punto; et una minima cosa guasta, et havendosi ad mandare el mandato, anchora che si proponga generale, vorranno sapere e' particulari, et che Francesco era homo prudente et da maneggiare [5] la cosa con più benefitio potrà: però manderebbe la lettera sola potendo presupporre che sendo facta da chi ha aucto-

[1] Cod. ott. « et alhora si manda el mandato ».
[2] Cod. ott. « che per hora non si mandi mandato; et quando si hauessi pure ad mandare, uorrebbe mandare uno che hauessi experientia di simili cose ».
[3] Cod. ott. « li oratori ».
[4] Cod. ott. « s'e ».
[5] Cod. ott. « et manegieria ».

rità, basterà: et se lo Imperadore vorrà concludere, alhora bastera domandare la ratificatione, et però volendo avanzare tempo manderebbe la lettera sola.

Filippo dell'Antella dixe: che per men male adheriva ad mandare per hora la lettera sola per avanzare tempo judicando che basti.

Niccolò Macchiavelli[1] dixe: che adheriva con quelli che dicevano che si mandassi per hora la lettera sola nel modo era disegniata.

Benedetto de Nerli dixe: che per non scoprire questa materia manderebbe la lettera sola, perchè se Cesare vorrà convenire con la Città, questo non doverrà guastare.

Filippo Carducci: che la maggior parte s'accordava ad mandare la lettera sola, et che per non deviare da' più, era della medesima opinione.

Iacopo Ciachi: che manderebbe ad ogni modo el mandato perchè credeva che questo havessi ad essere tra' le prime dispute.

Tommaso Ginori: dixe che considerato che la cosa non expectava tempo, et che fare el mandato voleva tempo et portava periculo del secreto, però era della opinione del Gualterotto, non pensando che quando quella Maestà voglia apuntare con la Città, che questo habbia ad guastare, o fare una minima difficoltà.

Uberto de Nobili dixe: che la lettera li satisfaceva assai, et però quanto più presto andassi tanto più charo l'harebbe sanza altro mandato per hora, perchè Francesco quando bene havessi el mandato piglerà tempo a ogni modo ad ratificare.

Luigi della Stufa dixe: che la deliberatione ultimamente fatta li piacque et che mandando per hora la lettera disegniata credeva havessi a dare un buono principio a questo maneggio et che Francesco habbia ad rescrivere subito indrieto et alhora si potrà mandare el mandato et ciò che altro bisognerà.

Luca di Maso: che sarebbe suto di opinione di far la cosa d'un pezo, ma per fuggire el pericolo di non pubblicare questa cosa, et per fare manco male concorreva che per hora si mandassi la lettera sola sanza altro, et che quando habbino a convenire piglino tempo conveniente et alhora si manderà il mandato et ciò che altro bisognerà.

Piero Guicciardini dixe: che mandare la lettera sanza mandato credeva havessi ad essere più secreto et più presto:[2] che erano due cose da desiderare assai in questo tractamento.

Gherardo Corsini dixe che li pareva che questo modo di procedere non dovessi dare tanta difficultà non si disputando se si haveva ad convenire con Cesare, o nò: Adheriva che per hora si mandassi la lettera sola sendo Francesco stato sempre a largo sanza appiccare pratica et che facendo el mandato et non si appuntando poi farebbe disordine, et però non lo manderebbe per hora, non judicando che habbia ad impedire lo apuntamento quando Cesare lo voglia fare.

Antonio Giacomini dixe: che bisogniando tempo ad fare el mandato era della opinione del Gualterotto.

[1] Niccolò d'Alessandro Machiavelli.

[2] Cod. ott. « più presto et secreto; cose da desiderarle assai. Quello del mandato, et farlo nelli ottanta et più, secondo l'ordinamento et consueto della città et qualunche si piglierà sarà commendato ».

Gerardo Gianfigliazi: el medesimo che el Gualterotto.

Francesco Pandolfini: che l'ultima sera[1] si risolvè ad usare la via di Francesco Vectori piuttosto che quella delli Ambasciadori come più presta e più secreta,[2] et che stante questo fondamento li pareva facessi effetto contrario el voler fare hora mandato; perchè priverrà di quello commodo per il quale fu concluso usare el mezo di Francesco: et perchè lo presupponeva prudente, quando bene havessi el mandato, credeva che lo offitio suo, avanti fermassi, fussi di darne adviso et aspectare la risposta, et però manderebbe per hora la lettera disegniata sanza altro: perchè credeva fussi vano mandare boza o altra forma, potendo nascere assai difficultà[3] (da fare variare).

Lionardo Salvucci dixe: che approvava mandare la lettera sola sanza altro mandato, et di più che ricordava si mandassi qualcuno, che fussi inferiore a Francesco, il quale perdendosi la lettera potessi riferire a bocca.

Giuliano Marucelli dixe: il medesimo che il Gualterotto.

Antonio di Saxo: che si mandassi per hora la lettera sola.

Chimenti Cerpelloni dixe: che crederebbe fussi molto a proposito che la lettera et il mandato vi fussi, tamen per le ragioni allegate si accordava fussi meglio per hora mandare la lettera sola.

Giovan Francesco Fantoni, il medesimo: che si mandi la lettera sola.

Bernardo Neretti: il medesimo.

(Mandovisi Niccolò Machiavelli Cancelliere).[4]

[1] Cod. ott. « ad queste sere ».

[2] Cod. ott. « per essere una via più sicura et più presta ».

[3] Cod. ott. « che non si preveggano ».

[4] Questo appunto manca nel cod. ottob. — Ma nella « *Consulta* de' dì xxx decemb. 1507 »: « Niccolò Altoviti dixe per tutti e' doctori el ringratiava della partecipatione delli aduisi: et che non accadeua dire altro di nuouo parendo d'aspectare lettere dopo la giunta di Niccolò Machiauelli ». — E gli altri tutti dissero il medesimo. Nell'occasione della pubblicazione della presente *Consulta*, crediamo avvertire che quantunque C. Milanesi nel *Catalogo dei mss. posseduti dal march. Gino Capponi*, Firenze, Galileiana, 1845, citi il ms. 2109, contenente *Deliberazioni e Consulte del Consiglio piccolo*, come autografo di N. M., a noi in Firenze non riuscì saper nulla di questo codice.

VII.

(V. libro II, capo quarto, pag. 359).

(A tergo). *Giribizi*[1] *d'ordinanza.*

(Archivio fiorentino — Provenienza Zanoni).

Concludo addunche che chi dice che se ne tolga pochi, non se ne intende: et sobgiugnerò questo: voi havete scripti circa 20 mila fanti: voi li vorresti ridurre o ad sei o ad dieci. Ad fare questo bisogna fare in uno de dua modi: o ridurre le bandiere a sì poco numero che le faccino questa somma, cassando l'altre; o lasciando stare le bandiere sciemare li huomini sotto di quelle. Nel primo caso voi offendete quelli paesi che voi lasciate indrieto, et crederanno che voi li habbiate ad sospecto; nel secondo caso voi offendete gli huomini che voi lasciate, et venitevi ad fare tanti nimici quanti amici. Oltra di questo, volendo tenere armati sei mila[2] huomini in tucto el paese vostro, vi bisognerà mutare ordine di bandiere, et torneranno sì rari, che fia ad raccorli insieme come cercare pe' funghi. Dipoi per molte cose che fanno sciemare li scripti altrui fra le mani, non sarà mai che voi vi vagliate della metà, de' dua terzi di loro. Et pero io dico che se voi volete otto a diecimila fanti bene ordinati et bene armati, vi è necessario tenerne in ordinanza 25 o 30 mila et fare quella cappata di quelli terzi[3] et quelli arzanà che io vi dissi.

Pure se voi volessi sciemare bandiere, scemerei queste dua bandiere delle porte: Sanminiato et Pescia et Colle, le otto bandiere che sono in Romagna et le dua che sono in Lunigiana, per esser discosto: perchè io mi vorrei serbare le più propinque, le quali sono 22 bandiere che occupavono undici connestaboli, et più di - 8 - mila fanti.

[1] Lasciamo questa parola in quella forma in cui si trova nell'autografo, sembrandoci che a questa guisa meglio risponda all'etimologia che si dà alla più recente forma della voce *ghiribizzi;* che il Salvini deriva da *giro*, giramento, e *bizza*, furore, « onde *bizzarro* prima per iracondo e poi per istravagante. Ghiribizzi, giri, cioè pazzie, capricci, fantasie stravaganti ». V. Tommasèo e Bellini, *Vocabolario della lingua it.* — Nell'*Apografo* di Giulian de' Ricci, § xxi, si ànno i *Ghiribizzi scritti in Raugia a Pier Soderini*. Probabilmente sull'originale sarà stato scritto *giribizi*, come a questo luogo, e il pietoso nipote avrà racconciato la parola secondo quell'uso grammaticale che a'suoi tempi era in voga. In ambedue questi casi mi sembra che il Machiavelli dia alla voce italiana *ghiribizzo* quella significazione che fra i Greci e i Latini aveva *paradoxa*.

[2] Il testo: « 6 ».

[3] Si allude allo *Scritto intorno all'Ordinanza*, che è nella Bibl. Naz., Doc, *M.*, busta 1ª, n. 73. — Cf. come questi *Giribizi* sono fondamento a quanto è dichiarato dal M. nell'*Arte della guerra*, lib. I; ove Fabrizio Colonna risponde alle obiezioni di Cosimo: « perchè io ò sentito in molte parti biasimare l'ordinanza nostra, e massime quanto al numero; perchè molti dicono che se ne debbe tôrre minor numero, di che se ne trarrebbe questo frutto, che sarebbono migliori, e meglio scelti; non si darebbe tanto disagio agli uomini; potrebbesi dar loro qualche premio, mediante il quale starebbono più contenti, e meglio si potrebbono comandare. Donde io vorrei intendere in questa parte l'opinione vostra, e se voi amereste più il numero grande che il piccolo, e quali modi terreste ed eleggerli nell'uno e nell'altro numero ».

VIII.

(V. libro II, capo quarto, pag. 374).

Mostra et resegna armata

del Ill.mo S.or duca de Urbino Capitanio generale de la Sancta Ecclā facta socto la Torre de Quinto die xxviij Julii 1505.[1]

(Archivio di stato in Roma — *Diversa Gentium Armorum 1505*, pag. 2).

Lancze Speczate. Federico de Sancto Anglō Caporale. C.[2] liar. col mercho duchale: mer:[3] la massella dricta, la morfea a lochio stancho C. 1

Bap.ta de Angelo de Castel durante. C. ba. mer. la Cossa dextra col mar.[4] ducale. co.[5] co. et ga. negre. mer. la massella como de supra. stella in fro. mer. fra le nare bal.[6] detri . . . . C. 1

Berno de narni da Castel durante. C. baio sauro mer. la Cossa dextra cotho alla Turchescha, stella in fronte . . . . C. 1

Justo de Chimenti fiorentino CM. baio . . . . M. 1

Philippo de piero dicto Bergamo. C. liar. mos.[7]. . . . . C. 1

Bianchino de Bern.o da gubio. C. ba. co. co. et gambe negre. ste. infron. mtē la Cossa dextra . . . . C. 1

Simon de Jacobo de Agubio. C. ba. faczuto. co. co. ga. negre. bal. datri C. 1

Biello de Ant.o dagubio. C. sag. scuro. mer. la Cossa dextra de mercho reale . . . . C. 1

Johī de Fran.co de Augubio. C. liar. sauro. mer. la Cossa dextra. . C. 1

Cothone de S.ti de Augubio. C. sag. ros. co. co. et ga. negre . . . C. 1

Fran.co de Miss.er Jacobo dagubio. C. liar. piccola stella infro. . . C. 1

Saxo de Costanczo da Cortona. C. baio. co. co. et ga. negre mer. la Cossa et la massella dextra. . . . .

Stivalino de Nicola da rezo. C. liar. pom. . . . . C. 1

Piero. de Jo. de la dozia danzo. C. baio sauro . . . . C. 1

Jac.o de Cost.no de Cita de Castello. C. ba. co. co. et gam. negre, ferito in la groppa dalla banda dextra . . . .

Philippo de M. Bonforte de Landriano milanese. C. liar. mos. ferito nel galone dextro . . . .

[1] Non ci sembra inutile porgere al lettore questo saggio del modo con cui solevasi alle rassegne descrivere il cavallo « per peli e segni » secondo che il Machiavelli e i citati documenti si esprimono. Non avendone trovati nell'Archivio di Stato di Firenze, ci parve trar partito dei *Diversa gentium armorum* dell'Archivio romano, come scritto contemporaneo e simigliante per certo anche nella forma ad atti congeneri. Come è chiaro, nelle abbreviature si accennano cavalli *moscati*, *lupati*, *morfeati*, *liardi*, *rotati*, *saginati*, *cotti alla turchesca*. — Il Caracciolo nella sua *Gloria del cavallo*, divisa in dieci libri. Venezia 1587, a pag. 760 (lib. ix) scrive citando il Rusio: « Chi desidera la lunga sanità del suo cavallo, sì che nè galle, nè soprossi, nè spinelle, nè curbe, nè furme, nè spavani giammai l'infestino et che con maggior fiducia si possa faticare..., habbia cura ch'egli da un perito maestro sia cotto in quelli luoghi, dove cotali vitii soglion nascere ».

[2] Cavallo liardo.

[3] Mercato, per « marchiato ».

[4] Marchio.

[5] Collo, coscie et gambe.

[6] Balzano da tre. (?)

[7] Moscato.

Josia de luca da fermo. C. liar. ros. . . . . C. 1
Marc^{o} Ant^{o} de Raphaele de rocha contrada. C. liardo Coda longa in Terra . . . . C. 1
Fran. de ludovico de vrbino C. liar. sauro. sag. . . . . C. 1
Guido Ant^{o} nino da S^{to} Angelo in Vado. C. sag. ros. . . . . . . C. 1
Federico de luca da fermo C. mor. morf. el muso, stella in fronte . C. 1
Ludovico de Carlecto de urbino. C. liar. mos. cotto alla turchescha C. 1
Barth.^{o} de Georgio de bargni. C. ba. schiavo. co. co. g. ne. . . C. 1
Raineri de Johanni de Serodo da fossambruno. C. ba. sauro cocto alla Tur. stella in fron. C. 1
Domno de Thomaso da monte pulciano. C. bruno maltinto balz. dal sinistro drieto . . . . C. 1
Ludovico de roberto dalla Pergola. C. ba. stel. infron. . . . . . C. 1
Aloyse de pier gentile dalla pergola. C. mor. mer. la Cossa dextra col segno ducale . . . . C. 1
Gentile de Cesano da Cagli. C. ba. co. co. g. negre . . . . C. 1
Stella de domenico de sancto Angelo in vado. C. sag. duj signi de foco alla gamba dextra . . . . C. 1
Joñi de fran^{co} de S.^{to} Angelo in Vado. C. bru. maltento: mer. in la Co. dex. cotto alla Tur. . . . . C. 1
Nicolò de Barth^{o} de fossambruno. C. br. mal. tento . . . . . . C. 1
Thomaso de Cater.^{o} dela Smig̃. C. ba. stel. infron. . . . . . . C. 1
Octaviano de Carlo castracane. C. mor. mer. lacossa dex. drieto. . C. 1
Biasio da frontino. C. mor. mer. la co. dex. . . . . C. 1
Marino de Gratioso da Montecchio. C. li. mor. la cos. dex. co. longa. muso negro . . . . C. 1
Ant.^{o} de Jo. de S.^{to} Stepho. C. ba. stel. infron. . . . . C. 1
Johanbba. de Alex.^{o} da cagli. C. saginato. . . . . C. 1
Buccio de Michele da Cagli. C. liar. morf. in le nare vno signo de foco in la cossa dex. . . . . C. 1
Paulo de Domenicho da Arimini. C. br. mal tento una ferita in la gola. C. 1
Jo. Ant^{o} de Gabriele da Cagli. C. ba. mer. in la Cossa dex. co. co. gambe negre . . . . C. 1
Barella de Adam de Cantiano. C. sag. mer. in Cossa dex. pel. biancho in la testa . . . . C. 1
Federico de martino Todesco. C. b. stella infron. botta de foco in la Cossa dex. . . . . C. 1
Saccocha de miss. pirro da Cagli. C. sag. rosso bal. del stenco dricto. C. 1
Cecco de Archangelo da Cagli. C. ba. sauro sfa. mer. la co. dex. . . C. 1
Benedecto de Johanni de mantua. C. ba. balzano. el sinistro drieto. co. co. g. negre. . . . . C. 1
Aloysi de pietro Ant^{o} da piasenza. C. sag. rosso. sfa. bal. dal sinistro drieto . . . . C. 1
Maso de Nicola de Vrbino. C. sag. rosso cotto alla Turchesca . . C. 1
Donato de Johanni de Serazana. C. liar. morf. . . . . C. 1
Fran^{co} de Albertho da Verona. C. ba. bal. da f. sfa. . . . . . . C. 1
Marco de Mengo da Montaleone. C. morello focato in la Cossa dextra . . . . C. 1

IX.

(V. libro secondo, *Introduzione*, pag. 139, 457 e sgg.)

Submissio Civitatis Pisarum.

(Firenze. Archivio della Repubblica. *Novarum Submissionum*, lib. I. classe XI dist. I, n. 48, *Capitoli;* num. mod. 52).[1]

In Dei nomine amen. Anno Domini nostri Jesu Christi ab ipsius salutifera incarnatione millesimo quingentesimo nono more florentino, indict. XII, et die quarta mensis Junii. Actum in loco solite Residentie infrascriptorum magnificorum Dominorum Decem Balie, presentibus testibus ad infrascripta omnia et singula vocatis, habitis et rogatis, videlicet

Domino Tommasio Domini Jacobi Antonii de Buchio de Gaeta
Dño Hercule Angeli de Salterellis de Ferraria
Dño Obizo Lodovici de Obizis de Padua, et
Ambrosio Pacis de Ferraria: Florentie commorantibus; et
Domino Marcello Virgilio primo Secretario Excelse Dominationis Florentine, et
Nicolao Dñi Bernardi de Machiavellis etiam Secretario Dominationis prefate, et
Blasio Bonaccursii, Philippi Blasii Cive Florentino,

Pateat omnibus evidenter, qualiter infrascripti egregii viri, videlicet

Dñus Franciscus olim Federici de Lanthe, Jur. utr. Doctor
Jacobus olim Laurentii de Ancroia
Franciscus quondam Johannis de Torto
Jacobus olim Cristophori de Testa, et
Ser Tommas olim Meuccii de Monte Magno, Cives Pisani, et
Matteus Gaddi de Sancto Prospero
Antonius olim Bartolomei de Sanna de Mezana[2]

[1] FLAMINIO DAL BORGO nella sua *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa, 1765, pag. 406-428, pubblicò questa capitolazione secondo il testo pisano del notaio Pietro d'Agostino degli Apostoli (V. Bibl. Naz., Doc. M., b. IV, n. 130); noi non credemmo inutile pubblicarne il testo fiorentino di ser Francesco d'Ant. Ottaviani, principalmente perchè oltre la niuna fedeltà nella grafia dell'edizione pisana, gli svarioni che sfuggirono alla perspicacia del DAL BORGO rendevano affatto indispensabile una ristampa di questo importantissimo documento. Noi, ciò facendo, ci occupammo di rilevare in nota le discrepanze più sostanziali fra l'edizione prima e il testo fiorentino, segnando con asterisco le parole omesse nel testo pisano. Questo fu probabilmente prodotto dal Dal Borgo sopra una copia fatta sull'originale da Gio. Sancasciano, Dottore e Cancelliere della città di Pisa nell'anno 1548; la quale trovasi in un suo *Repertorio* che ora si conserva nell'Archivio pisano. Del resto gli studiosi della storia, paragonando la pubblicazione presente e quella del DAL BORGO, giudicheranno se non può dirsi che ora soltanto la *Submissio civitatis Pisarum* comparisca in quella forma che è per la scienza storica desiderabile.

[2] FLAMINIO DAL BORGO, *Diplomi pisani*, 406: « Bartholomei del Zanna ».

Tommas Bartolomei Malasoma de Sancto Justo, et
Carolus Johannis Bandecha de Oratorio, Comitatus Pisarum
Facientes omnia et singula infrascripta, ut et tanquam Sindici et Procuratores, et sindicario et procuratorio nomine comunitatis, hominum et personarum, et totius populi Civitatis Pisarum, prout de eorum sindicatu et mandato constare vidimus per *[1] pubblicum Instrumentum manu mei Ser Petri de Apostolis notarii pubblici Pisani infrascripti sub die vigesima secunda mensis Maii proxime preteriti: Constituti personaliter coram spectabilibus viris

Nicolao Alexandri de Machiavellis.
Gerardo Bertoldi de Corsinis,
Laurentio Mattei de Morellis,
Antonio Averardi de Serristoris,
Dominico Bernardi de Mazinghis,
Angelo Laurentii de Carduccis,
Johachino Blasii de Guasconibus,
Zenobio Bartholomei del Zaccheria et
Andrea Johannis de Pieris,

novem ex decem ufficialibus Balie Excelse Reipublice et Populi Florentini, absente spectabili viro Antonio Nicolai de Filicaria eorum in dicto officio collega, in predictis tamen novem integra et totali auctoritate, potestate et balia totius dicti officii remanente et consistente, et per absentiam ipsius Antonii in nihilum diminuta, dicto sindicario et procuratorio nomine. Ad laudem, honorem et gloriam Summe et Indivídue Trinitatis humiliter et reverenter petierunt sese dicto nomine et dictam Civitatem et Populum Pisanum recipi et acceptari in veros subditos obedientes et subiectos prefate excelse Reipubblice et Populi Florentini tanquam veri et unici Domini dicte Civitatis et Populi Pisani, et eius Territorii, Forzie: et districtus: et sic sponte, et ex certa eorum scientia et animo deliberato, et non per aliquem iuris vel facti errorem, et omni meliori modo quo potuerunt. plene, libere et in perpetuum, subiecerunt et submiserunt, concesserunt et trastulerunt dicte, [2] et in dictam excelsam Rempublicam et Populum Florentinum, et dictis et in dictos Magnificos Dominos Decem Balie presentes, et pro, et vice et nomine dicte excelse Reipublice et Populi Florentini: citra tamen novationem et sine aliquo preiudicio iurium eidem excelse Reipublice et Populo Florentino in, de, vel supra dicta Civitate Pisarum et eius Fortia et districtu hactenus quandocumque et quomodocumque [3] acquisitorum, recipientes et acceptantes dictam Civitatem Pisarum, et eius homines et personas et ipsorum descendentes et posteros in perpetuum, et cum toto eius populo, fortilitiis, iuribus, jurisdictionibus, [4] auctoritate, potestate, dominio, gubernatione, regimine, custodia, mero et mixto imperio et gladii potestate, et aliis quibuscumque universaliter, particulariter et in solidum, cum infrascriptis tamen pactis, capitulis, beneficiis [5] et aliis

[1] Le parole notate con asterisco mancano nella edizione del DAL BORGO.
[2] DAL BORGO: « dicta ».
[3] Ed.: « quodcumque ».
[4] Ed.: « iurisdictione ».
[5] Ed.: « beneficiis, capitulis ».

infra particulariter,[1] vulgari tamen sermone descriptis et adnotatis, et ultro, citroque legitime et solemniter inhitis et firmatis. Quam quidem Civitatem Pisarum cum omnibus et singulis juribus, Fortilitiis et pertinentiis suis prefati Sindici et procuratores constituerunt sese dicto nomine de cetero tenere et possidere pro, et vice et nomine prefate Excelse Reipublice et Populi Florentini donec dicte Civitatis et jurium fortilitiorum[2] et pertinentiarum eius possessionem acceperit corporalem; quam ex nunc accipiendi, intrandi et pro ipsa Excelsa Republica et Populo Florentino perpetuo retinendi eisdem Magnificis Dominis Decem dictis nominibus[3] licentiam liberam et omnimodam dederunt et contulerunt: promittentes insuper prefatis magnificis Dominis Decem presentibus, et, ut supra, stipulantibus, recipientibus, et acceptantibus, perpetuo fore devotos, subditos, fideles et obedientes prefate Excelse Reipublice et Populo Florentino,* et eidem et eiusdem[4] Rectoribus, officialibus et Magistratibus in cunctis peragendis fideliter obedire, et ab huius modi subiectione, submissione ed obedientia ullo unquam tempore in futurum non deviare, nec aliquam aliam Reipublicam, comunitatem,* populum, baronem, dominum, Regem vel Principem ecclesiasticum vel secularem cujuscumque gradus, status vel dignitatis etiam supreme existat, in superiorem recognoscere, acceptare vel habere.

Qui quidem Magnifici Domini Decem Balie vice et nomine prefate excelse Reipublice et Populi Florentini, et pro ipsa excelsa Republica et Populo Florentino, et laudem et gloriam omnipotentis Dei et Beati Johannis Baptiste advocati, patroni et protectoris dicte excelse Reipublice et Populi Florentini et ad exaltationem et augmentum honoris, status et libertatis prefate Excelse Reipublice et Populi Florentini, et pro exterminio inimicorum eius, et ad perpetuam pacem et quietem dicte Civitatis et Populi Pisani: supradictam submissionem, et omnia et singula supradicta,[5] citra tamen novationem, et sine preiudicio aliorum jurium ut supra, omni meliori modo quo potuerunt, recepe- runt et acceptaverunt, cum beneficiis. immunitatibus, exemptionibus, gratiis, oneribus, pactis, capitulibus,[6] modis et conventionibus infrascriptis, de quibus cum supradictis Sindicis et procuratoribus, dicto nomine, legitime et solemniter convenerunt, et que sunt ista, vulgari tamen sermone:

Videlicet:

I. In prima che ogni et qualunque iniuria da di 9 del mese di novembre 1494 al modo fiorentino inclusive in qua per insino al presente dì, fatta da Cittadini et Contadini Pisani a Signori Fiorentini, et così al pubblico come al privato, s'intenda essere et sia totalmente rimessa. nè di quella sí possi in alcuno tempo ricognoscere, et ogni pena, tanto di ribellione, banno o condennatione, quanto altra emanata da qualsivoglia decreto o deliberatione d'epsi Signori Fiorentini, o

[1] Ed.: « particularitatibus ».
[2] Ed.: « fortilitiarum ».
[3] Ed.: « dicto nomine ».
[4] Ed.: « ejus ».
[5] Ed.: « predicta ».
[6] Ed.: « capitulis ».

altro loro uficiale, o magistrato per qualunque causa si sia, o di provocatione in libertà, o altra, insino al presente dì, s'intenda essere et sia nulla, et in tutto irrita et cassa. Nella quale remissione d'iniuria s'intendino anchora essere et sieno compresi Nofri del Moscha, Giovanni Ghaetani,[1] Gregorio Orlandi et Tonuccio di Dogio da Chasciaula, et etiam tutti quelli Cittadini* o Contadini* Pisani che per li Priori di Pisa saranno fra due mesi proximi futuri dichiarati essere compresi, non passando el numero di sei oltre a sopradetti. Non ostante che innanzi a l'anno 1494 chaschassino in preiudicio: et così s'intenda essere et sia rimesso ogni danno, interesse et spesa per decti Signori Fiorentini patiti[2] o da patirsi per causa di detta provocatione et guerra infino a qui successa.

II. Item che la decta Città et Comunità di Pisa possi per l'advenire fare et deputare quelli priori, o vero Anziani, collegi et consiglio, quali, et come poteva innanzi al decto anno 1494, con questo anchora che decti Priori durante il loro Ulicio non possino per alcuno debito Civile, così publico, come privato, essere gravati o molestati personaliter[3] vel in bonis.

III. Item che a detti Pisani s intendino di nuovo essere et sieno concedute in perpetuo quelle gabelle, o vero tasse, le quali et come solevano avere innanzi al decto anno 1494, et etiam quelli deschi da becchai che innanzi al decto anno 1494 s'appartenevano al Comune di Firenze, maxime per supplire alle spese che occorressino per conto di decto loro Priorato: et inoltre anchora s'intenda essere et sia concessa a decti Cittadini Pisani per tempo et termine d'anni quindici proxime futuri la gabella o vero tassa del vino della decta Città di Pisa, maxime per poter satisfare a debiti[4] che dal decto anno 1494 in quà, la decta Città di Pisa havessi contratto.

IV. Item, atteso che la Comunità di Pisa ha per debiti[5] suoi alienato la gabella o vero tassa delle misure et del suggello con pacto di poterla ricomperare a suo beneplacito, s'intendino per da hora tali alienationi essersi potute fare, dummodo nondimeno che la Comunità di Firenze possi ricomperarle, et così per da hora decti Sindichi et Procuratori cedono a detti Signori Dieci in detto nome le ragioni ad dette Comunità di Pisa competenti, del[6] potere ricomperare tali tasse di misura et suggello.

V. Item per poter mantenere et ampliare el Monte della Pietà el quale detti Pisani hanno incominciato, s'intenda essere et sia concesso a detti Pisani per tempo et termine d'anni quindici proxime futuri la gabella di denari duo per Lira, di tutto quello che durante detto tempo si pagherà di[7] gabella di tutte le mercatantie[8] che si metteranno et si sghabelleranno per Pisa, ma non di quelle che quivi si metteranno per passo: et così per quelli che durante detto tempo paghe-

[1] Ed.: « Galani ».
[2] Ed.: « patito ».
[3] Ed.: « personalmente ».
[4] Ed.: « al debito ».
[5] Ed.: « per i debiti ».
[6] Ed.: « di ».
[7] Ed.: « la ».
[8] Ed.: « mercanzie ».

ranno dette gabelle, si debbino paghare di più detti denari dua per Lira: dovendosene per quelli a quali s'apparterrà tenere particolare et diligente conto, rimettendosi almeno ogni dua mesi a detti Pisani o a chi per loro sarà a ciò deputato, tutto quello che per conto di detti danari dua per Lira si sarà preso. Et inoltre s'intendino per ogni tempo advenire renduti alla detta Comunità di Pisa i beni, entrate et governo della Misericordia di Pisa nel modo et forma che soleva avere innanzi all'anno 1484,[1] nel quale tempo, o poi, furono levati loro. Dummodo

[1] Ed.: « mille quattrocento novantaquattro ».

Questa sostanziale variante nel testo fiorentino dall'edizione pisana del Dal Borgo ci fu cagione di ricerche non lievi, per poter riuscire ad appurare quale delle due lezioni fosse non già la preferibile per cervellotiche analogie, ma la vera secondo i fatti. Chè se il manoscritto fiorentino a questo punto non fosse di una chiarezza e di una certezza indubitabile, se non si fosse trattato d'un atto propriamente autentico e in cui è difficile si lasci introdurre e si conservi una simile maniera d'errore; facilmente si potrebbe essere inclinati a credere che il Dal Borgo dovesse aver ragione, recando l'anno della ultima ribellione di Pisa, l'anno in cui questa sfuggì a' Fiorentini, il novantaquattro, come il termine al quale era necessario ripristinare immediatamente le cose tutte, e però anche l'amministrazione e i redditi dell'Opera della Misericordia pisana. Ma poichè gli *Statuti di Pisa*, il *Breve pisani Comunis* (v. t. II, ed. Bonaini, pag. 12, 261 e segg.) consideravano le cose di questa fraternita con un'importanza e diremmo quasi, con una passione e una gelosia tutta comunale; inculcando « quod domus de Misericordia fratrum penitentie civitatis pisane, qui Pinsoculi nominantur, sita in Cappella Sancte Trinitatis et alie domus, per Pisanorum potestatem, Capitaneum et Antianos pisani populi, defensetur ab omni iniuria et molestia; et quod non patiantur ipsam domum et possessiones ab aliquo vel aliquibus occupari, et occupantes, de facto et de jure ejcere », ci venne in pensiero che potesse dopo il 1484, in seguito dell'oppressione fiorentina, o un qualche illegittimo occupatore de' beni essere giunto a manomettere il patrimonio della pia fratellanza, o una qualche deliberazione del governo di Firenze aver tolto di mano al potestà, al capitano ed agli anziani l'amministrazione de' beni dell'Opera; o che il privilegio di cui questa godeva sulla dogana del sale « quod possint et debeant habere a dovaneriis dovane salis pisane civitatis singulis quatuor mensibus starium unum salis » le fosse stato dopo quel tempo revocato. Epperò era supponibile che ai Pisani potesse premere davvero che le cose della Opera della Misericordia fossero realmente restituite nella condizione in cui erano circa l'anno 1484. Le ricerche fatte a conferma di queste nostre ipotesi nell'Archivio fiorentino non davano nulla che giustificasse siffatte conclusioni. Coadiuvati pertanto dalla cortesia del signor prof. Clemente Lupi, cui ci gode l'animo d'attestare in questa occasione la più viva riconoscenza, ci facemmo a proseguire le nostre indagini fra le carte e le pergamene del R. Archivio pisano, relative alla pia casa della Misericordia. *I Partiti e Deliberazioni* del comune di Pisa mancano dall'anno 1471 al 1487; e però nessun lume potemmo attingere a questi; ma i libri d'*entrata e d'uscita*, le *vacchette*, le pergamene della detta confraternita, ci dettero sufficiente argomento per giudicare delle gravi peripezie che le politiche lotte e le partigianerie vili cagionarono anche allora agl'istituti caritatevoli e al patrimonio de' poveri. Nel 1455 i Priori della città di Pisa avevano dovuto impetrare dalla Signoria di Firenze che l'amministrazione della casa di Pisa posta nella carraia di Sant'Egidio venisse resa loro, a tenore delle riformagioni e degli ordini della casa medesima; che i redditi ne fossero spesi secondo la volontà dei testatori e non isvolti ad altro fine. Poi nel 1481 novamente supplicarono che que' beni fossero ritolti alle mani degli ingiusti occupatori, che l'amministrazione ne fosse resa ai « divoti sudditi priori di Pisa ». E nell'ottantadue finalmente compaiono sulle carte sei governatori dell'Opera: tre fiorentini e tre pisani; ma i fiorentini ne' verbali de' *Partiti e Deliberazioni* vengon sempre indicati per primi, e fiorentino in quell'anno medesimo erane il camerlengo. Il notaio datava gli atti secondo lo stile fiorentino e pisano insieme; ma, quel che più monta, il conduttore de' paschi e pasture di proprietà della Misericordia « *poste in confini di Castelnuovo con sue appartenentie* » era Lorenzo de' Medici. Altra volta c'incontra essere Jacob di Bartolomeo de' Petrucci di Siena: così i faziosi imbavagliavano la carità; e per questa china le cose della fratellanza grado a grado precipitarono finchè male rivendicatasi Pisa in libertà sotto l'egida d'uno straniero, la guerra estrema in cui consumò l'ultime forze sue assorbì anche i redditi dell'Opera pia; sì che nel libro dell'*Entrata* di Jacopo del Testa (1503-1504, n. 15, n. XXVI) apertamente si afferma che la città traeva l'entrate sue principalmente « da' salvacondotti degli uomini di Castelnuovo della Misericordia », della Castellina e di altri luoghi pii. — Pertanto se ne' capitoli della propria sottomissione, Pisa domandò ed ottenne che le cose della Misericordia fossero rimesse in quella condizione in cui si trovavano l'anno 1484, è certo che non si lusingò di ricondurle al tempo in cui erano nel loro stato più florido, ma che, avuto riguardo all'attuale sventura, poteva considerar quell'anno come un termine medio fra il male più prossimo e il bene più remoto, a guarentirle dalla ricaduta in una sorte peggiore. A queste probabilità eravamo arrivati raziocinando, quando per ventura avemmo anche nelle mani un documento irrefragabile per definire con certezza la controversia circa la dubbia data. Un apografo di questo articolo V della capitolazione di Pisa che trovasi fra le *Pergamene* della Misericordia (R. Arch. Pis., *Diplom. Miser.*, 1509, giugno 4) di man di Battista di Giovanni da San Cassiano « civis pisanus apostolica et imperiali auctoritate judex ordinarius et notarius pub-

nondimeno che per detti Pisani si abbia a provedere che i detti denari dua per Lira si convertino in utilità del detto Monte della Pietà. et [1] dette entrate della Misericordia si distribuischino nel modo et forma et in quelle cose che da principio fu ordinato, et non in altro in alchuno modo.

VI. Item che i Sig.ri Fiorentini non possino per alchuno tempo advenire imporre nuove gabelle, nè le antique crescere in preiudicio d'epsi Pisani: et che per tempo e termine d'anni dieci proxime futuri i decti Pisani habbino a pagare solamente la metà della solita gabella delle grasce, et non più. Dichiarando che sotto nome di grasce non s'intende la gabella del vino, farina, olio et bestiame da macellare.

VII. Item che per lo advenire detti Pisani habbino a paghare al Comune di Firenze el sale solamente ad ragione di tre quattrini bianchi la libbra et non più.

VIII. Item che per ogni tempo advenire i Signori Fiorentini non possino imporre a detti Cittadini Pisani alchune gravezze, balzelli, imposte, achatti, nè alchuna altra sorte d'Angharie per quale si voglia causa la quale excogitar si potesse, ma ne siano detti Cittadini Pisani totalmente liberi, exempti et immuni; et etiamdio da ogni factione di Comune, excepto però che dalle factioni personali che per conto della guerra occorressino [2] per la difesa della detta Città di Pisa. Nè possino essere costretti a tenere, o vero allogiare soldati o gente d'arme nelle case delle loro proprie habitationi, tanto della Città quanto del Contado dove familiarmente habitassino. Questo però dichiarato, che da venti anni proxime [3] futuri in là, siano tenuti detti Cittadini Pisani a paghare ognanno al Comune di Firenze la metà della tassa ch'erano obbligati paghare l'anno 1494, ch'era florini ottocento d'oro in oro larghi, che si reduchano a fior. 400 d'oro in oro larghi l'anno. Dovendo paghare tale metà, cioè F.i 400 d'oro in oro larghi in due paghe l'anno, cioè ogni sei mesi florini 200 d'oro in oro larghi al Camerlingo del Monte di detto Comune di Firenze, sotto pena del quarto più di quello che a debiti [4] tempi non si paghasse: et non ostante le cose predette, sieno tenuti et obligati decti Cittadini Pisani ognianno, cominciando questo presente anno, a offerire alla Chiesa di San Giovanni di Firenze, per la festa di detto Santo che è del mese di giugno ogni anno il palio della qualità di che et come erano obligati offerire innanzi al detto anno 1494: et che da ogni debito el quale decta Città di Pisa per conto di * decto palio havesse infino al presente dì * contratto, s'intenda essere et sia decta Città di Pisa al tutto libera et absoluta.

IX. Item, che al Comune di Pisa, Luoghi Pii, Arte et private persone di qualunque grado si sieno s'intendino essere et sieno conservati, o vero di nuovo concessi tutti i loro privilegii, ragioni et iurisdictioni le quali et come havevono innanzi al decto anno 1494.

blicus », à la data « dominice Incarnationis anno millesimo quingentesimo decimotertio, indictione prima, die vero quintadecima mensis decembris, stilo pisano ». — È pertanto dell'anno 1514 e reca a questo modo l'indicazione dell'anno controverso: « *innansi allo anno* MCCCCLxxxiiij *nel qual tempo o poi furono leuati loro* », onde la questione è risoluta.

[1] Ed.: « per dette ».
[2] Ed.: « accorressero ».
[3] Ed.: « prossimi ».
[4] Ed.: « detti ».

X. Item, che decti Cittadini Pisani possino per [1] ogni tempo advenire nella decta Città di Pisa lavorare et far lavorare quelli panni et di quelle lane, i quali et delle quali possono, o potranno lavorare e far lavorare i Pistoiesi in Pistoia, et altri del Dominio Fiorentino nelle terre et luoghi loro. Possino etiandio in decta Città di Pisa lavorare et tigner [2] berrette di qualunque colore; et etiam possino in decta Città di Pisa fare et far fare ogni altra arte et exercitio, excepto che Drappi di seta et il * battiloro. Dovendosi anchora per i Signori Fiorentini provedere, et così per * da hora s' intenda essere et sia proveduto che da due anni in là nel contado di Pisa non si possi conciar choiame [3] d'alchuna ragione, ma che il choiame [3] si debba chonciare nella Città di Pisa come si faceva innanzi al decto anno 1494: non si potendo ad alchuno prohibire el fare, o far fare alchuna di decte arti, et questo maxime a fine che decta Città di Pisa sia beneficata et restaurata, et possa riempirsi di Lavoranti [4] et habitatori.

XI. Item che tutti gli Statuti, così della Città come del Contado di Pisa i quali si observavano * l'anno * 1494 * s' intendino essere et sieno di nuovo concessi, confermati et approvati, et debbinsi per ciascuno attendere et observare nel modo et forma, et come si observavano innanzi al mese di Novembre di detto anno 1494. Stando etiandio ferma l'autorità et potestà così a detti Cittadini come Contadini [5] Pisani di potere fare nuovi Statuti al loro beneplacito e quali vaglino et observare si debbino sì * et poi che saranno stati aprovati in Firenze secondo gli ordini et Statuti Fiorentini, et non altrimenti.

XII. Item che la decta Città et Popolo Pisano debbi ricevere et acceptare quelli Rectori, Uficiali, Uficii et Magistrati, i * quali, et come dalla Excelsa Repubblica et Popolo Fiorentino vi saranno deputati et ordinati; el salario de quali si debba paghare per la decta Excelsa Repubblica et Popolo Fiorentino. Questo etiam dichiarato che qualunque Cittadino o Contadino Pisano sarà condannato ad mortem o in mutilation di membro, o da lire trecento in su, possa appellare ai Magnifici et Excelsi Signori, Collegii et Dieci della Città di Firenze: et vacando el Magistrato de Dieci, ai Signori et * Collegii et quello Uficio o Magistrato che in luogo di detti Dieci succedessi; et non succedendo in luogho loro alchun'altro, ai Signori, Collegii [6] et Otto di Guardia o di Balia di detta Città di Firenze. La quale appellatione si debba interporre infra tre dì continui dal dì della data et notificata sententia proxime [7] futuri: et basti interporre decta appellatione al Bancho della Ragione dove tale sentenza sarà stata data, et in absentia di chi l' harà data, o nel palagio della solita residentia de Signori Fiorentini. Et infra tre dì continui dal dì di tale interposta appellatione proxime [8] futuri, si debbi presentare tale appellatione, et il libello appellatorio dinanzi a detti giudici d'appellatione. Et quando non fussino colle-

[1] Ed.: « in ».
[2] Ed.: « tener ».
[3] Ed.: « corame ».
[4] Ed.: « lavoratori et abitanti ».
[5] Ed.: « contadini come cittadini ».
[6] Il DAL BORGO ripetutamente: « Signori Collegi ».
[7] Ed.: « prossimi ».
[8] Ed.: « prossimi ».

gialmente ragunati[1] basti che tale appellatione et libello si dia et si presenti al notaio d'epsi Excelsi Signori, o suo coadiutore, et che epsi Excelsi Signori commettino la citazione[2] della parte adversa quando vi fussi ad contradire et far quello che in tale causa d'appellatione fussi di bisogno: potendo similmente epsi Excelsi Signori soli acceptare ogni scriptura, et assegnare ogni termine et dilatione, et fare ogni interlocutoria che in tale causa occorressi: ma nel giudichare et terminare diffinitive tale causa d'appellatione debbino detti Magistrati ragunarsi nel decto Palagio collegialmente et in numeri sufficienti: et ogni sententia o[3] deliberatione che in tale causa d'appellatione si darà o si farà si debba ottenere almeno pe'[4] due terzi delle fave nere di detti Magistrati che alla decisione di tale causa interverranno, dovendosi ogni tale causa d'appellatione decidere et terminare infra quindici dì continui dal dì della presentata appellatione et dato libello appellatorio proxime[5] futuri. Potendosi in tali cause procedere, sententiare,[6] decidere et terminare summarie et de plano, et sine strepitu et figura iudicii, et omni iuris et statutorum solemnitate omissa, et come alla conscentia di chi harà a giudichare liberamente parrà et piacerà: et tutto quello et quanto, et come in tali cause d'appellatione sarà giudichato, determinato et facto, vaglia et tengha, et da ciaschuno si debbi inviolabilmente observare: et se per detti Magistrati infra detti quindici dì non si giudichassi cosa alchuna, s'intende essere et sia quello che fussi stato condannato libero et absoluto dalla sententia dalla quale si fussi appellato, et da ciò che in quella si contenessi: dichiarando però che innanzi che tale appellatione et libello appellatorio si accepti, si debbi dichiarare per li Priori et Collegii di Pisa, o per i due terzi di loro, che quel tale che volessi appellare, possi appellare et non altrimenti. Dichiarando anchora che in detti casi possi appellare non solamente il condennato, ma etiandio uno terzo per lui, etiam se[7] fussi confesso et convincto; et che pendente tale appellatione, la executione della prima sententia s'intenda essere et sia sospesa, et fare non si possi.

XIII. Item che i Pisani habitanti nella Città di Pisa et suo Contado, et in quale si voglia altra parte del mondo, godino sicuramente i loro beni mobili et immobili, et di quelli possino disporre[8] ad ogni loro beneplacito:[9] et similiter possino stare et partire et ritornare ad decta Città et Contado di Pisa, tante volte quante, et come alloro parrà et piacerà; nè se li possa usare forza alchuna in contrario: il che etiam[10] s'intenda per quelli che al presente volessino partire di Pisa avanti lo ingresso de'Signori Fiorentini.

XIV. Item che tutti quelli Pisani che si vorranno partire possino liberamente partirsi e portarsene i loro beni mobili; et volendo vendere i loro beni immobili lo debbino dichiarare infra due mesi proxime fu-

[1] Ed.: « adunati ».
[2] Ed.: « le citazioni ».
[3] Ed.: « e ».
[4] Ed.: « per ».
[5] Ed.: « prossimi ».
[6] Ed.: « e ».
[7] Ed.: « che ».
[8] Ed.: « disponere ».
[9] Ed.: « piacimento ».
[10] Ed.: « e ».

turi, alloro beneplacito, alli Excelsi Signori Fiorentini, o al magistrato de Dieci: et in tal caso el Comune di Firenze sia oblighato ad comperarli per pregio[1] honesto da dichiararsi per due Cittadini fiorentini da eleggersi per epsi Pisani, et per uno Cittadino et uno Contadino Pisani,[2] al presente habitante[3] in Pisa, da eleggersi per detti Excelsi Signori Fiorentini, o pel decto Magistrato de Dieci, o per tre di detti quattro d'accordo, et paghare el prezzo di tali beni infra sei mesi dal dì del fatto contratto proxime[4] futuri, et perciò darne sicurtà a detti Pisani in uno o più delli infrascritti luoghi, cioè, Lucha, Genoa, Napoli, Roma o Lione, o vero in Firenze per cittadini fiorentini ad electione d'epsi Pisani fino alla somma di fiorini quindicimila: dummodo che la Città[5] di Pisa, o altro idoneo mallevadore si obblighi legittimamente alla difesa, et per la difesa generale et evictione di detti beni, et che per conto di tali vendite non s'habbi a paghare al Comune di Firenze gabella alchuna.

XV. Item che le vendite, donationi et altre alienationi fatte dal Comune di Pisa, et per decta causa ogni confiscatione et incorporatione di * beni * di qualsivoglia pubblico o privato, comunità et università vagliano et tenghino nè si possino per alchuno tempo rompere o[6] reprobare, salvo però le cose infrascritte, cioè: che le predette cose nel presente capitolo disposte non s'intendino pe beni, ne comprhendino e beni del Comune di Firenze, nè di cittadini fiorentini, origine et nativitate, nè di loro subditi, nè di quelli Cittadini o Contadini Pisani che da quattro anni in quà havessino obedito, o obedissino ai Signori fiorentini.

XVI. Item che i Cittadini et contadini Pisani i quali dall'anno 1494 in quà familiarmente fussino habitati,[7] o al presente habitassino in Pisa o vi havessino le famiglie loro: non s'intendendo però di quelli che al presente obedischano a Signori Fiorentini, debitori di Fiorentini, origine et nativitate, o di loro subditi; non s'intendendo per subditi i Contadini del Contado di Pisa: salvo etiam quello[8] che di sotto si dirà, s'intendino essere et sieno liberi et absoluti da ogni et qualunque debito, di qualunque somma in qualunque modo, o per qualunque causa, per denari, et per ogni et qualunque robe date o ricevute di qualunque sorte et in qualunque modo, et sotto qualunque nome a epsi creditori appartenessi,[9] etiam se tale credito fusse ceduto et transferito in altri, o effettualmente[10] ad altri si appartenessi dall'anno 1490 inclusive al modo Fiorentino in quà, contratto et fatto in Pisa, o in altro luogho del Dominio Fiorentino. Et per i debiti contratti da detto anno 1490 exclusive innanzi, s'intendino havere et habbino detti Cittadini et Contadini Pisani quattro anni di tempo ad pagarli, duranti i quali quattro anni

[1] Ed.: « a prezzo ».
[2] Ed.: « pisano ».
[3] Ed.: « abitanti ».
[4] Ed.: « prossimi ».
[5] Ed.: « comunità ».
[6] Ed.: « nè ».
[7] Ed.: « avessero familiarmente abitato e fussero abitati ».
[8] Ed.: « quelli ».
[9] Ed.: « appartenersi ».
[10] Ed.: « effettivamente ».

non possino per tali debiti, directe vel indirecte, per modo alchuno essere personalmente o in beni molestati o inquietati, et che dall'anno 1494 in qua, et etiam per il decto tempo d'anni quattro non possa essere domandato loro, per cagione di tali debiti, interesse alchuno. Et che i Fiorentini, origine et nativitate, et loro subditi debitori de detti Cittadini o Contadini Pisani per alchuno debito per qualunque causa et fatto qualunque nome dal decto anno 1490 inclusive in quà [1] contratto et fatto in Pisa, o in altro luogho del Dominio Fiorentino, non possino per via recta o indirecta, nè sotto alchuno quesito colore essere convenuti, o per modo alchuno molestati personalmente o in beni da detti Cittadini o Contadini Pisani per conto e causa di tali debiti, ma s'intendino tali crediti di decti Cittadini et Contadini Pisani, totalmente et pleno iure appartenere, et così appartenghino; et le ragioni di quelli essere, et così sieno per da hora, cedute et transferite al Comune et nel Comune di Firenze, in modo che in effecto el decto Comune di Firenze possi tali debiti per sè et ad sua utilità et commodo risquotere et di quelli liberamente fare et disporre a suo piacere, et * come harebbono potuto fare et disporre detti Cittadini et Contadini Pisani innanzi alla presente concessione et capitulatione. Dichiarando però che quando il fiorentino o suo subdito fusse in una mano debitore, et in un'altra creditore, possi per la concorrente quantità compensare il debito col credito: et con questo anchora che tale concessione non s'intenda per quello di che decti Cittadini o Contadini Pisani fussino creditori del Monte del Comune di Firenze per cagione di dote.

XVII. Item che ogni debito che havessi la Comunità di Pisa, o Cittadini particulari di Pisa, o * Contadini * al presente habitanti in Pisa, col Comune di Firenze o sua uficii et magistrati, o la Comunità di Pisa, con Uficii o Magistrati o altri Cittadini particulari di Firenze, [2] s'intenda essere e sia finito et casso, nè mai per alchuno tempo se ne possi cognoscere.

XVIII. Item che i Cittadini et [3] Contadini Pisani habitanti al presente, come di sopra in Pisa, non possino a Fiorentini, nè i Fiorentini a detti Pisani al presente familiarmente habitanti in Pisa, in alchuno tempo domandare beni mobili, nè frutti, nè altri proventi di beni immobili da dì Nove del mese di Novembre 1494, al modo Fiorentino, in quà, hinc inde percepti, occupati et presi, o altrimenti pervenuti alle mani de predetti, in qualunque modo si vogli, o con volontà, o contro la volontà de Padroni, et che di tal cosa mai in alchuno modo riconoscer non si possa; non s'intendendo però le cose predecte nel presente Capitolo disposte pe [4] beni et frutti delle Chiese o altri Luoghi Pii.

XIX. Item che la Comunità di Pisa, nè Pisani possino esser convenuti nè astretti in Pisa nè in luogho alchuno del Dominio Fiorentino per causa di Comune, et [5] qualunque altra che excogitar si potessi, da dì 9 di Novembre 1494 in quà, occorsa da forestieri et Giudei, nè da

[1] Ed.: « in quà inclusive ».
[2] Ed.: « della città di Firenze ».
[3] Ed.: « o ».
[4] Ed.: « per ».
[5] Ed.: « o ».

chi per privilegio fussi stato * fatto Cittadino Pisano, civilmente nè[1] criminalmente: et pe debiti contratti innanzi a detto dì nove di Novembre s'intendino havere et habbino ferie per tempo et termine d'anni tre proxime[2] futuri: duranti i quali tre anni per tali debiti non possino per modo alchuno essere convenuti, o molestati personalmente, nè in beni.

XX.[3] Item che i beni immobili de Fiorentini et loro subditi, et * e beni immobili de Cittadini et de Contadini Pisani al presente abitanti in Pisa s'intendino essere et sieno ipso iure restituiti, et i padroni di quelli s'intendino essere et sieno rimessi nel pristino termine nel quale et come erano l'anno 1494 innanzi a dì 9 del mese di Novembre di detto anno, non obstante alchuna confischatione, donatione, vendita, concessione o alienatione fatta di tali beni immobili, le quali per da hora[4] s'intendino essere et sieno nulle, irrite, et casse: intendendosi solamente di quelle che fussino state * fatte dal publico o a privati *[5] in contumacia del debitore o vero dello aversario, ma non di quelle che fussino state fatte d'accordo da privati o in contradictorio judicio, cioè dove la parte o suo legittimo procuratore fussi comparito et havessi contradetto. Et similmente s'intenda essere riservato il dominio et * quasi * dominio * di tali beni et le ragioni di quello a chi si apartenessi non obstante tale restitutione di beni come di sopra facta. Dichiarando anchora che i frutti del presente anno di detti Beni si appartenghino a conduttori di quelli per tutto el mese d'agosto proxime futuro, et non più in là. Con questo però ch'epsi conductori habbino a paghare a padroni di tali beni el quinto di tutti e grani et biade che si ricorranno per tutto el mese d'agosto proxime futuro in su tali beni o veramente la rata dello afitto d'epsi beni che fussi conveniente, rispetto al grano et

[1] Ed.: « o ».
[2] Ed.: « prossimi ».
[3] Dobbiamo alla cortesia del signor cav. C. Corvisieri la notizia della seguente pergamena da lui osservata in Bologna, relativa all'articolo XX della presente capitolazione, autenticata dal Machiavelli:

Copia di littera de Signori Dieci scripta a dì 20 di Giugno 1509 ai Commissarij a Pisa cioè Antonio da Filicaja Alamanno Salviati et Niccolo Capponi come appare al libro di loro littera segnato CL *a carte 4 cujus tenor talis est.* *

Hier sera vi scrivemo quanto ci occorse: questa mattina dipoi sono stati al magistrato nostro li ambasciatori di cotesta Comunità et tutto se' composto et acconcio in buona forma. Et circa el capitulo XX.^mo non è accaduto farne altra declaratione o mutarlo in parte alcuna· però lo farete observare in quello modo che li sta, facendo mectere in possessione delle cose loro Maestro Carlo da Vechiano, Ruberto di Giovanni d'Alberto et tutti li altri simili che sono nel grado loro: questo inteso che dall una parte et dall altra avanti si pigli la possessione rimanghino d'accordo de' miglioramenti ragionevoli fussino stati facti, che così abbiamo judicato esser conveniente et justo: et tanto farete exequire. Bene valete. Ex Palatio Florentino die xx.^a Junii M.D.VIIII.

Fassi fede per me Nicholo Machiavegli Segretario de nostri X. Signori come la soprascripta lettera fu deliberata e scripta alli prefati Signori Commissari decto dì dali Signori dieci di libertà e pace della città di Firenze come appare nel libro del loro Ofitio in quo in fidem me propria manu subscripsi die 20 maij 1509.

Decemviri &.

[4] Ed.: « dà per ora ».
[5] Ed.: « o appuntati ». (!)

* Riscontrata col copialettere originale de' X, segnato di n. 92, a c. 4t.

biade che per quest'anno per tutto el * decto mese d'agosto si saranno ricolte in su tali beni, ad dichiaratione tale rata de li Uficiali sopra i beni de Pisani deputati, o d' [1] altro Magistrato che circa tal cosa per il Comune di Firenze se ne deputassi. Con questo anchora che infra quindici dì proxime futuri i Priori overo Anziani di Pisa debbino per loro partito dichiarare la observantia di tale pagamento cioè o di havere detti conductori a pagare el decto quinto o vero habbino havere la rata dello afitto da dichiararsi come di sopra.

XXI. Item che la Signoria di Firenze procuri con [2] ogni sua possibile diligentia di far che i Pisani habbino salvocondotto per tempo d'anni Cinquanta, dal Sommo Pontefice, dalla Maestà del Re di Francia et dalla Comunità di Siena.

XXII. Item che i Religiosi et Luoghi Pii della Città et contado di Pisa s'intendino essere et sieno liberi et absoluti da ogni debito che per conto dello Studio, o per conto di Decime havessino col Comune di Firenze.

XXIII. Item che i Crediti del Comune di Pisa fino a questo dì, tanto per gabelle, quanto per altro, si appartenghino alla detta Comunità di Pisa, non s'intendendo però de Contadini che al presente habitassino nella [3] Città di Pisa.

XXIV. Item che quelli i quali innanzi all'anno 1494 fussino stati fatti Cittadini Pisani, et etiam quelli che dal 1494 in quà fussino stati fatti Cittadini Pisani, non passando però questi dal 1494 in quà il numero di quindici ad dichiaratione de Priori, o vero Antiani di Pisa, da farsi infra uno mese proxime [4] futuro, s'intendino essere, et sieno compresi nel soprascripto octavo Capitolo che parla della exemptione et factione, non s'intendendo [5] però le cose nel presente capitolo disposte per li huomini delle Potestarie di Cascina, Vicho et Librafatta [6]

XXV. Item che e Cittadini et Contadini Pisani habbino tempo uno mese proxime futuro a sghomberare et relaxare libere et expedite le case de fiorentini che sono in Pisa.

XXVI. Item che e Cittadini Pisani possino per l'advenire fare la Dote in sul Monte del Comune di Firenze fino alla somma di fiorini trecento larghi di grossi, per ciascuna Dote.

XXVII. Item che tutti i prigioni hinc inde si debbino relaxare.

XXVIII. Item che per ogni tempo advenire li Signori Fiorentini non possino imporre ai Contadini delle Potestarie di Cascina, di Vicho et di Librafatta et * borghi et soborghi di Pisa, e quali al presente habitano o hanno [7] loro famiglie in Pisa, o sono fuori del Dominio fiorentino, de quali infra uno mese proxime futuro ne debbino dare particulare nota a Magnifici et Excelsi Signori Fiorentini, o al Magistrato de Dieci, alchune graveze, balzelli, imposte, achatti, nè alchuna altra sorte d'angharie per quale si voglia causa, la quale excogitare si po-

[1] Ed.: « da ».
[2] Ed.: « per ».
[3] Ed.: « in detta ».
[4] Ed.: « prossimo ».
[5] Ed.: « s'intendono ».
[6] Ed.: « Ripafratta ».
[7] Ed.: « hanno le ».

tessi, nè etiam salario di Rectori; ma ne siano decti Contadini totalmente liberi, exempti et immuni, et etiandio da ogni factione di Comune, excepto che dalle factioni personali che per conto della guerra occorresseno. Questo però dichiarato, che da venti anni proxime futuri in là sieno tenuti ad concorrere per la rata loro al salario de Rectori solamente et non ad altro; et etiandio sieno tenuti ognanno, non obstante le cose predette, cominciando questo presente anno, ad offerire alla Chiesa di Sancto Giovanni di Firenze, per la festa di decto Sancto, che è del mese di Giugno ogni anno, il palio o il cero come erano obligati avanti l'anno[1] 1494: dichiarando anchora che alla spesa di decto Palio o vero cero, debbino concorrere tutti i Comuni che sono nel Pivieri di S. Casciano et S. Lorenzo alle Corte: dichiarando che il Comune di Ripoli per l'advenire non sia obligato per se proprio ad offerire palio o cero alchuno, perchè detto Comune è defuncto: et che dal debito per conto di decto palio o cero fino al presente dì contratto s'intendino essere et sieno totalmente liberi et absoluti.

XXIX. Item che detti Contadini debbino per l'advenire paghare il sale al Comune di Firenze solamente ad ragione di tre quattrini bianchi la libbra et non più.

XXX. Item che detti Contadini possino portare a vendere per tutto il Contado et * Distretto * di Firenze et di Pisa, et suo territorio, tutte le biade et ogni altra cosa che loro proprii richogliessino, senza paghare alchuna gabella excepto che alle porte[2] di Firenze et di Pisa; et quelle non vendendo, le possino ritornare a casa loro senza pagamento di gabella, come di sopra. Non s'intendendo però di quelle terre o luoghi che per privilegio, capitoli o patti rischotessino le gabelle per loro et non per il Comune di Firenze, a quali non s'intenda per questo capitolo in alchuno modo pregiudicare.

XXXI. Item che quando detti Contadini dal detto Contado et Distretto di Firenze et[3] di Pisa, o loro territorio portassino grasce alle case loro, non siano obligati a paghare gabella alchuna, salvo nondimeno quello che s'è detto nel precedente capitulo circa le gabelle delle porte[4] et terre et luoghi privilegiati: il che tutto s'intenda quì essere et sia repetito.

XXXII. Item che le tasse di vino et macello di dette tre potestarie et borghi et soborghi di Pisa s'intendino essere et sieno concedute per ogni tempo advenire agli huomini di dette potestarie; non s'intendendo però in tale concessione essere compresa la tassa del vino et macello del Castello di Cascina et Vicho, et della forteza et borghi di Librafatta.

XXXIII. Item che decti Contadini non siano obligati a paghare pigione alchuna delle Case de Pisani pel tempo che di già hanno habitato o per uno anno proxime futuro habiteranno: et similmente sieno liberi dalle pigioni delle case de Fiorentini che fino al presente haves-

[1] Ed.: « l'anno avanti il mille, ecc. »
[2] Ed.: « alle Corte ». (!)
[3] Ed.: « o ».
[4] Ed.: « delle Corte ».

sino habitato: le quali infra uno mese proxime futuro debbino sghombrare et lasciare libere.

XXXIV. Item che detti Contadini non sieno obligati a paghare cosa alchuna per conto delle bestie che havessino hauto in alluogho[1] o altrimenti, le quali si fussino morte, perdute o predate in questa guerra. cioè dall'anno 1494 in quà, ma sì ne intendino essere et siano totalmente liberi.[2]

XXXV. Item che detti contadini non siano obligati nè possino essere costretti a paghare cosa alchuna per cagione d'afitti o livelli corsi dall'anno 1494, al modo Fiorentino in quà, et per non havere paghato da detto anno in qua gl'afitti o livelli non s'intendino essere, nè sieno decti * livelli richaduti; non s'intendendo però le cose nel presente capitolo disposte per le Chiese o altri luoghi Pii.

XXXVI. Item che tucte le possessioni et padroni d'esse sieno tenuti ad concorrere a tutte le spese et opere che si haranno a fare ad rimettere e fossi comunali che servissino a tali possessioni.

XXXVII. Item che detti contadini possino tenere tutte quelle bestie che parrà loro di qualunque sorte, dummodo non le tenghino ne luoghi prohibiti et dannosi, excepto quelle che fussino per uso [3] proprio della possessione, le quali si possino tenere in qualunque luogo.

XXXVIII. Item che a detti contadini et loro comuni s'intendino essere preservati tutti i loro confini et jurisditioni.

XXXIX. Item che del legname di qualunque sorte lavorato, il quale metteranno detti Contadini in Pisa, non habbino a paghare di gabella se non uno soldo per Lira della stima di tale legname.

XXXX. Item che la gabella de contratti per l'advenire non s'habbi a pagare per detti Contadini se non ad ragione di danari otto per Lira, et non altro augumento.

XXXXI. Item che detti Contadini possino fare et far fare ogni arte nelle dette Potestarie, borghi et soborghi, le quali siano convenienti a Contadini sanza paghamento d'alchuna matricola. [4]

XLII. Item che tutte le condennagioni di danni dati che per l'advenire si faranno in dette Potestarie s'appartenghino a quello Comune dove sarà fatto el danno; et il Rectore che farà et riscoterà tali condennagioni ne habbi havere soldi dua per Lira.

XLIII. Item che il passo delle barche s'appartenga a quello Comune dove sono, non si pregiudicando però per questo ad alchuno privato che in su tali passi havesse ragione alchuna, o per se medesimo havesse passo alchuno.

XLIV. Item che i paschi et pasture et jurisdictioni che si appartenessino ad alchuno Comune di dette Potestarie sieno et restino di detti Comuni.

XLV. Item, che per lo advenire tutti i Forestieri che verranno ad habitare familiarmente in dette Potestarie sieno obbligati pagare ognanno soldi venti, cioè soldi dieci a quello Comune dove habiteranno, et soldi dieci al Comune di Firenze.

[1] Ed.: « alloggio ».
[2] Ed.: « liberi ed assoluti ».
[3] Ed.: « per l'uso ».
[4] Ed.: « della matricola ».

XLVI. Item che nello Stagno, Arno, Serchio et Fiume morto sia lecito peschare liberamente ad ciascuno come gli parrà et piacerà, cioè solamente per il corpo dello Stagno, non pregiudicando alle ragioni che vi havessino i Luoghi Pii.

XLVII. Item, atteso in che termine si trovi per conto del Vitto la Città et Contado di Pisa et la domanda fatta a parole per gli Ambasciadori di detta Città et Contado, prometteno detti Signori Dieci per sovenirgli in tale loro bisogno, concedere loro la somma di diecimila saccha di grano a soldi quindici lo Staio, cioè a sopradetti Contadini delle dette Potestarie saccha seimila, et a Cittadini Pisani saccha quattromila.

XLVIII. Item che tutti i predetti Capituli vaglino et tenghino, et inviolabilmente si observino, non obstante qualunque deliberatione, decreto, legge o reformatione fatta in fino a qui, o da farsi da Signori Fiorentini, o loro Comunità et Popolo, et qualunque altro loro Magistrato et Consiglio sanza el consenso de Pisani, alle quali cose s'intenda per il presente appuntamento derogato, anchora che maggiore et più speciale expressione et mentione fare si ricerchassi.

Que omnia et singula suprascripta singulis referendo, prefate partes, videlicet, prefati Domini Decem Balie, dicto nomine, ex una, et prefati Sindici et Procuratores, dicto nomine, ex alia, sibi invicem et vicissim legitime promiserunt, et ad delationem nostrum Francisci e [1] Petri notariorum infrascriptorum juraverunt ad Sancta Dei Evangelia, scripturis corporaliter manu tactis, perpetuo firma, rata et grata habere et tenere, et bona fide observare, attendere et adimplere, et contra non facere, vel venire per se vel alium seu alios, directe vel indirecte, aliqua ratione, iure, modo, vel causa, de iure vel de facto, sub pena et ad penam florenorum quinquaginta millium auri, et in auro, largorum in singulis et pro singulis capitulis, pactis et membris presentis contractus seu actus et instrumencti in solidum solemni stipulatione premissa, et legitime stipulata, et sub refectione omnium et singulorum damnorum, interesse et expensarum litis et extra. Ratis tamen et firmis semper remanentibus suprascriptis. Pro quibus omnibus et singulis suprascriptis observandis et firmis et ratis habendis et tenendis, et pro dicta pena solvenda, si et quotiens [2] commissa fuerit, obligaverunt prefate partes dictis nominibus sibi invicem et vicissim sese dictis nominibus et dictos eorum principales, videlicet, prefati magnifici Domini Decem Balie obligaverunt dictis Sindicis et Procuratoribus presentibus, et dicto nomine recipientibus et acceptantibus dictum eorum officium et dictam Excelsam Rempublicam et populum Florentinum et eius Cives, homines et personas, et quemlibet eorum in solidum et in totum, et eorum heredes et successores, et bona omnia et singula presentia et futura. Et prefati Sindici et procuratores obligaverunt dictis magnificis Dominis Decem * Balie * presentibus et dicto nomine recipientibus et acceptantibus sese dicto nomine et dictam Comunitatem et Populum Pisanum et eius Cives homines et personas, et quemlibet eorum in solidum, et in totum, et eorum heredes et successores, et bona omnia et

[1] Ed : « et ».
[2] Ed.: « quotiescumque ».

singula presentia et futura: renuntiantes etiam partes predicte in, et pro predictis [1] omnibus et singulis exceptioni non sic facte submissionis, concessionis, obligationis et capitulationis, et rei non sic geste, et non sic per omnia ut premittitur celebrati contractus seu actus et instrumenti, et exceptioni doli mali, vis, metus, fraudis, conditioni indebiti, sine causa, ex iniusta causa, et quod metus causa, fori privilegio, beneficio Epistole Divi Adriani, [2] et nove seu novarum constitutionis [3] divisionis excussionis et de pluribus reis debendi, et omni [4] et cuicumque alii legum, juris, sacrorum canonum, et constitutionum, et statutorum quarumcumque * et * quorumcunque [5] auxilio, beneficio et favori, ac etiam [6] iuribus et legibus dicentibus, seu in effectu disponentibus generalem renumptiationem non valere, seu non sufficere. Rogantes partes predicte dictis nominibus, nos Franciscum de Aretio et Petrum de Pisis notarios publicos infrascriptos, et quemlibet nostrum in solidum et in totum, quatenus de predictis omnibus et singulis conficeremus, seu alter nostrum conficeret publicum instrumentum, unum [7] seu plura.

Item postea [8] eisdem anno, indictione et die, et incontinenti post predicta.

Magnifici et Excelsi Domini Domini Priores libertatis et Vexillifer Justitie perpetuus Populi Florentini, quorum nomina sunt ista videlicet

Antonius Francisci Antonii de Bencis,
Franciscus Pieri de Vectoriis,
Hieronimus Guidonis de Guardis, [9]
Johannes Jacobi de Miniatis,
Vannes Cesaris de Petruccis,
Gherardus Francisci Antonii Taddei et
Franciscus Antoni de Giraldis; et
Petrus Domini Tommasii de Soderinis, Vexillifer justitie perpetuus.

Auditis et intellectis omnibus et singulis suprascriptis, sponte, et ex certa eorum scientia, ut et tamquam Domini predicti prefatis sindicis et procuratoribus, dicto nomine, presentibus, recipientibus et acceptantibus, legitime promiserunt, ac etiam ad delationem nostrum Francisci de Aretio et Petri de Pisis notariorum publicorum infrascriptorum, iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia, scripturis corporaliter manu tactis, predicta omnia et singula suprascripta perpetuo et inviolabiliter attendere et observare in omnibus et per omnia, et quoad omnes et omnia et singula, et prout et sicut supra in precedenti instrumencto continetur promissum, convenctum et scriptum est; rogantes [10] ac etiam mandantes per nos Franciscum de Aretio, et Petrum de Pisis Notarios publicos infrascriptos, et quemlibet nostrum in solidum et in totum [11] publicum confici instrumentum, unum seu plura.

[1] Ed.: « dictis ».
[2] Ed.: « beneficio, Epistolae Divi Adriani ».
[3] Ed.: « constitutum ». Ms. pisano: « constitutionum ».
[4] Ed.: « omne ».
[5] Ed.: « et qualiterumque ».
[6] Ed.: « ac et ».
[7] Ed.: « et seu ».
[8] Ed.: « propria ».
[9] Ed.: « de Guardiis ».
[10] Ed.: « rogantes partes praedictae dictis nominibus, Nos, Franciscum de Arretio », etc.
[11] Ed.: « quatenus de praedictis omnibus et singulis conficeremus seu aliter nostrum ».

(L. S.) Ego [1] Franciscus quondam Octaviani, Antonii de Octavianis de Aretio, publicus Imperiali auctoritate notarius et Judex ordinarius, Civisque et notarius publicus Florentinus, nec non Scriba et Officialis reformationum, Consiliorum Populi et Comunis Florentie, suprascripte submissioni Civitatis Pisarum, et suprascripte capitulationi, et aliis ut supra conventis et firmatis inter suprascriptos novem ex decem officialibus Balie ex una, et suprascriptos novem sindicos et procuratores pisanos ex alia, et omnibus aliis suprascriptis, una cum predicto [2] egregio Ser Petro de Appostolis, qui de predictis etiam rogatus fuit, dum sic ut premittitur agerentur et fierent, una cum prenominatis testibus interfui, et de eis rogatus fui, et in hanc publicam formam redegi: Aliis tamen arduis negociis occupatus, alteri mihi fido transcribenda commisi, et ideo in predictorum fidem me subscripsi, et signum nomenque meum consuetum apposui – Laus Deo.

(L. S.) Ego Petrus olim Augustini de Apostolis, Civis Pisanus, publicus Imperiali Auctoritate Notarius et Judex ordinarius, supradictis omnibus et singulis, una cum suprascripto spectabili viro Ser Francisco de Aretio qui de predictis similiter rogatus fuit, dum sic ut premittitur agerentur et fierent, una cum prenominatis testibus interfui, et de eis rogatus fui. Et ideo in predictorum fidem me subscripsi et signum nomenque meum consuetum apposui – Laus Deo.

[1] Ed.: « Petrus olim Augustini de Apostolis civis Pisanus publicus imperiali auctoritate Notarius, et Iudex Ordinarius nec non cancellarius Magnificorum Anthianorum et Vexillifer Iustitiae populi, et comunis pisarum ».

[2] Ed.: « infrascripto spectabili Viro Francisco de Arretio ».

X.

(V. libro II, capo sesto, pag. 504).

Instructio

de hiis, que agere et tractare debet pro nobis et nomine nostro cum magnificis nostris et sacri Romani imperii fidelibus dilectis vexilifero justicie et bailia ciuitatis nostre imperialis Florentie honorabilis fidelis nobis dilectus Pigellus Portnarius secretarius noster.

(Archivio R. e I. di Corte e di Stato in Vienna. - Minuta d'Istruzione a Pigello Portinari, segretario mandato dall' Imperatore Massimiliano al Gonfaloniere e alla Balìa di Firenze).

Max.

Imprimis exhibitis literis nostris credentialibus dicet eis gratiam nostram caesaream et omne bonum, declarando eis gratiam et singularem clementiam, qua ipsos complectimur, et quam cupidi sumus conseruationis et etiam incrementi status eorum et quod effectu comprobabimus, cum se occasio obtulerit.

Et quoniam scimus satis superque eidem vexilifero et bailie notum et prospectum esse statum vniuerse Italie et quanti procelis jactetur vndique, adeo quod uerisimiliter magnopere uerendum sit ne incendium istorum bellorum ulterius serpat et totam Italiam misere conquaset et affligat: sicuti ipsi bene prospicere possunt, imo ea aliter nos declarare non intendimus, nisi quod nos ex animo desideramus compositionem et statum quietum et pacificum Italie, ad quod nos, quantum cum honore nostro poterimus, adnitemur ex toto corde. Et pro terminandis hiis rebus compelimur aliquomodo vires fortius instaurare, ut possimus compelere hostes nostros ad rationabilia et conuenientia; et pro hac re efficienda indigemus certa summa peccuniarum. Quapropter instabit idem secretarius noster apud eosdem vexiliferum et bailiam, quod velint nobis subuenire de L mil. ducatorum, quos nos exposcituri sumus pro quietatione Italiae et eius bono statu: et id precipue cedet ad commodum eiusdem status Florentinorum.

Vlterius, quoniam jussu nostro et de conse[nsu] [1] serenissimi regis Francie fratris nostri ca[rissimi], instantibus aliquibus ex reverendissimis [S. Rom. Ecclesie] cardinalibus, indictum fuit concilium [vniver]sale: quod omnino prosequi inten[dimus] nec aliquomodo a prosecutione eius desistemus, cum videmus illud valde necessarium pro vniversa republica christiana illudque propediem incipiendum sit. Si idem vexilifer et bailia nobis illa L mil. duc. prebere in auxilium uoluerint, curabimus

[1] Lacuna nel foglio.

ut dictum concilium transferatur Florentiam et ibidem celebretur, quod erit ad maximum decus ciuitati et ad maiorem incrementum, adeo quod in longe maiori summa quam nobis dabunt excrescet ciuitas et (in) priuato et in publico; et ulterius taliter agemus cum illa republica, quod gaudebit in hoc nobis complacuisse; et hoc ipsis idem secretarius noster persuadebit et policebitur.

Preterea idem secretarius noster suadebit omni bono modo quo poterit, ut eadem respublica Florentina uelit se vnire nobiscum et cum serenissimo rege Francie consanguineo, confederato et fratre nostro carissimo, super quo credimus etiam ipsos requisitos fuisse ab eodem serenissimo rege fratre nostro carissimo, quod eis est futurum et honorabile et commodum. Videns enim ex persistentia nostra in federe cum eodem serenissimo rege et corespondentia nostri fraterni amoris, quod tot potentissimos impetus diversorum hostium egregie sustinuerimus et tandem cum gloria et incremento remansimus: quod longe etiam melius fiet accedentibus ipsis ad hanc confederationem nostram: et ipsi fulciti tantorum regum amicitia et federe confirmabuntur et augentur in dignitate et statu.

Et quoniam intelleximus reverendissimum dominum cardinalem Volteranum amicum nostrum carissimum esse Florentie, itaque idem secretarius conueniet suam reverendissimam dominationem et visitabit eam nostro nomine. Et quamdiu ibidem fuerit, idem secretarius noster singulariter obseruabit eum et omnia suprascripta secum libere sicuti cum singulari amico nostro communicabit, petendo ab eo in omnibus rebus nostris consilium, fauorem et auxilium, et omnia ex sententia eius exequetur, rogando suam reverendissimam dominationem, quod uelit adherere concilio per nos vna cum serenissimo rege Francie fratre nostro carissimo et reverendissimis dominis cardinalibus indicto, quod erit pro bono vniversali totius re[ipublice] christiane et felici incremento sedis [apostolice] et vniversalis ecclesie.

Omnia hec supradicta exequetur sua [......] [1] fide, diligentia et dexteritate. Ide[m quoque] secretarius noster continue nos ad[.......]nen tam de hiis que efficere poterit quam de occurrentiis Italie. Et si uotiuum responsum, sicuti speramus, habuerit, confestim quando citius cum totali resoluta mente illius reipublice ad nos redeat, ut omnia bene inter nos concludantur et corroborentur. Datum.... —

[1] Lacuna nel foglio.

XI.

(V. libro II, capo settimo, pag. 524).

Breve di Papa Giulio II agli Svizzeri.

(Bibliot. Chigi, mss. *Annali del Tizi,* t. VII, pag. 123-4).

JULIUS PP. II ELVETIIS.

Dilecti filii Sal̄. et apl̄icam benedictionem. Legimus lr̄as vr̄as ex Lucerna decimo quarto huius datas minime quidem dignas que a uobis ad Nos micterentur.[1] Sunt enim contumeliose et arrogantes. Scribitis namque in illis nos vigore lige inter uos et superiores uestros inite, suasu etiam vener.lis fratris Mathei Ep̄i Sedonensis sex milia peditum pro conseruatione persone nr̄e ac status nostri et ap̄lice sedis defensione ultra Alpes in Italiam adversus Mediolanum misisse; ibique praesensisse huiusmodi expeditionem ad expugnandum et eiciendum a partibus Italie Regem francorum et Maiestatem Cesaream tendere. De quibus hoc praesentire potuistis nisi a gallis hisce nimirum qui uobis passum transitumque denegauere, et qui nos et ap̄licam sedem in spiritualibus et temporalibus per summam iniuriam et impietatem oppugnant. Nos pro defensione persone nostre ac status nostri non indigebamus opera uestra. Sed uos pecunia nostra conduximus et in italiam invocavimus pro recuperatione iurium et Urbium Sancte Ro. Eccl̄ie contra Alphonsum Estensem nostrum et Ecclie ante dicte Rebellem qui multorum maximorum benefitiorum a nobis et sede Aplica receptorum immemor in nos superbie cornua dirigit, cum fautoribus suis. in quorum nr̄o si est, ut certe est, Ludovicus francorum Rex; Eius enim fauore, eius exercitu eius ducibus manifeste fouetur alphonsus, uideat quomodo christianissimi nomen et principalis Eclesie filii substinere possit. Nam in protectione eiusdem Alphonsi suscipienda Capitula Cameracensis federis quibus expresse cauetur nequis federatorum subditum uel pheudatarium aliquem absque consensu illius cuius subditus uel pheudatarius est recipere valeat uiolauit. Et multis preterea aliis in rebus nobis et sancte Ro. eccl̄ie iniurius est. De Cesarea majestate absit non modo ut faciamus sed ne cogitemus quidem aliquid contra eam quam toto cordis affectu diligimus, in qua filialem caritatem et obseruantiam erga nos et Sedem ap̄licam recognovimus recognoscimusque in dies. Quod uero uos hortamini ut positis insidiis, sic enim scribitis, pacem uelimus facere: non solum imprudentes et impii sed contumeliosi estis; qui summum pontificem et sanctam Ro. eccl̄iam in

[1] Cf. RANKE, *Gesch. der. rom. und. germ. Völker*, pag. 255, il quale citando dal GLUTZ, l'estratto di questa lettera degli Svizzeri ne riproduce la sentenza: « Der Vater des Friedens möge mit den Christen friedfertig und ohne arge List verfahren ».

quibus summa sinceritatis fides in promissis fuit, insidiatores appellare non ueremini. Filii insidiatores uere dici appellarique possunt qui sub bonis et dulcibus uerbis fallacibusque promissis nos circumuenire quesiuerunt et querunt. In eo etiam quod Uos mediatores pacis tractande offertis arrogantes et conditionis uestre obbliti uidemini: cum honori nostro et sancte apostollice sedis satisfactum consultumque crit per excelse dignitatis principes qui se nobis quottidie offerunt, sine Uobis de pace tractari poterit. Quare non debuistis tam cito retrocedere neque expectationem nram frustrare et Sanctam Ro. eccliam cuius stipendiis adducti eratis deserere. Nam de transitu Uos scitis et lre ure testantur quid promiseritis. Uerum quod illum nobis quacumque uià aperiretis, quamuis autem expectationi nostre, ut suprascripsimus, non responderitis. Persuadere enim nobis non possumus quod conditionem aliquo modo a rege francorum accepturi et contra scam Ro: eccliam uestram et cunctorum fidelium matrem militaturi sitis, violando capitula nobis communita et famam vestram posterosque denigrando. Si uero secus feceritis, ipsi Regi francorum reconciliabimur eumdemque pariter et Cesaream majestatem Uobis infensos, inimicos nosque etiam contra uos et fidei violatores et sancte Ro. ecclie desertores armis spiritualibus et temporalibus utemur. Sigillaque uestra ad omnes regiones omnesque ciuitates, terras, uicos hujusmodi perfidiam testantia transmictemus ut uniuersi singulique intelligant uobis qui scam Ro. eccliam et summum pontificem contra fidem datam deserere non erubuistis, nullam fidem habendam esse, nullumque negocium tuto posse commicti ac perinde cunctis nationibus, principibus, populis odiosius cum summa perpetua infamia. Datum Bononie sub anulo piscatoris die ultima septembris M. D. X. Pontificatus nostri anno septimo.

XII.

(V. libro II, capo settimo, pag. 566).

Descrizione della battaglia di Ravenna.

Da lettera di Giovanni da Fino, segretario del Duca di Ferrara.[1]
(Bibl. Vatic., ms. urb. 490, pag. 185-87)

Hora scriuo la presente, per non essere il primo che ui faccia intendere la vittoria nostra, perche so questa non sera dille prime che gionghi a Ferrara, ma per che habbiate qualche più particulare, di quelli che si diranno in publico. Saperà adunque la Magnificentia uostra, com'alli viij venimmo a camparci a questa città, et quel di medemo suso la sera si principiò la batteria cum l'artigliaria grossa, et si continuò fino alle viij hore. Il di viiij. deliberosse di dare l'assalto alla Terra, et armatosi tutto il Campo, mandate le gente ordinate a dare l'assalto, il resto si puose in Campagna & in battaglia per ostare a gli inimici quando si fossano presentati per dar fauore alla terra, li quali ci hanno sempre costeggiati, & alchune flate alloggiati uicini a noi a tre, o quatro miglia, si dette l'assalto gagliardamente; ma arditamente anchora si diffesano quei di dentro. Eraui il signor Marcantonio Colonna cum la compagnia sua di gendarme, & cum mille doicento fanti. Restorno molti ferriti & morti da l'una & l'altra parte, et forsi più dilli nostri, li quai fuorno rebbuttati. Dilli nostri gran personaggi fuorno ferriti Monsignor di Chiettiglion, & monsignor di Spin, mastro dilla Artigliaria, di archebuso, l'uno nel braccio, l'altro in una cosia. Il S.or Federico da Gonzaga di sasso in la testa, ma non hebbe molto male. La sera gli nemici uenero a loggiar uicini a noi quatro miglia, & cum l'artigliaria detteno signale di loro alla terra. Pur alli x la matina per tempo mandorno nel campo nostro doi per pigliare assetto, dimandando la saluezza loro & dilli soldati, & che in la Terra non intrassino soldati. La praticha porto seco qualche tempo, non già per che si gli negassino tai Capituli. Tra questo mezzo li nemici forsi aduertiti di gli andamenti dilla Terra s'accostorno al Campo nostro in belle battaglie ad un miglio & mezzo & il campo nostro s'armò & mossosi al-

[1] L'autore della citata *Vita di Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino* la reca in mezzo a questo modo. Dopo aver indicato l'esito della battaglia di Ravenna, soggiunge: « et perchè diuersamente è stato refferito, io te lo ponerò qui, Lettore, secondo l'aduiso dato in Ferrara per lettera di Gioan da Fino alhora secretario di quel Duca, che col suo patrone ui si ritrouò presente, levando, come fuor di proposito, alchune poche parole come per sua scusa di hauer tardi scritto, posto *(sic)* nel principio della letterà, la qual seguendo così diceua: ». — Questo Giovanni da Fino trovavasi al campo francese col titolo di Cancelliere Ducale, presso il cardinal Legato, Sanseverino. I dispacci a lui diretti recano la scritta: « *Spectabili Cancellario nostro Ioanni de Fino, apud Reverend.m dominum legatum in castra Christianissimi Regis* ». — Riconosco queste notizie dalla cortesia del sig. cav. C. Foucard, sopraintendente dell'Archivio di stato in Modena, ove passarono le carte degli Estensi.

quanto contra di loro, lassata però una grossa banda di gente contra la Terra, & per guarda dill'artigliaria. Ma poi l'una parte & l'altra stette così bon spatio in battaglia, Spagnoli feceno uista uolersi spinger contra di noi, per la qual cosa mandosse a leuare dalla Terra tutta l'artigliaria, & fu condotta contra gli nemici charicandosi tutti li chariaggi del Campo, & stettesi così in battaglia sino al tardo. Erano presso le xxiij hore, li Spagnoli alloggiorno, & noi ritornammo alli primi alloggiamenti. Fra questo tempo, quelli della Terra, ne haueuan uoltati alchuni falconetti, & cominciorno a batterne, di modo che questa matina, deliberossi disloggiare quasi cum tutta la gente dill'antiguardo, pel gran danno che ne faceuano & retirossi in luocho mancho periculoso. Già si erano mandati li foreri a pigliare gli alloggiamenti, & leuati li charraggi, fu dato all'armi, per che Spagnoli s'apresentorno in battaglia alle frontiere di loro alloggiamenti. Onde s'ordinorno le battaglie nostre, lassando contra la Terra guarda sufficiente. Gli nemici alloggiauano a canto il fiume dalla banda di la, & noi tutti dal canto di qua. Disposte le battaglie & condutta tutta l'artigliaria, tra quelle si fece passare il fiume alle fanterie dill'antiguardo, dreto l'artigliaria, & poi la gendarme dillo antiguardo. Stettesi così per spatio di una hora. Spagnoli cominciorno a scharicar l'artigliaria contra li nostri, però dalli loro alloggiamenti, che più in ante non uenero. Li nostri cum l'artigliaria gli risposano, & alhlora ancho si feceno passare tutte le genti dilla battaglia. Da l'una a l'altra parte il tirare dill'artigliarie fece grandissimo danno. Li nostri s'acostorno più a gli nemici, li quali essendo grauemente offesi dalla nostra artigliaria, ch' il tirare di l'uno & l'altra banda durò piu di una hora. Le genti da cavallo dil loro antiguardo, per quanto refferisce il S.or Fabricio disseno non uoler morire così miserabilmente d'artigliaria, ma cum la spada in mano, si allargorano alquanto. Li fanti nostri si gli miseno apresso & le gendarme per fiancho, in modo ch'el fatto d'arme si strinse tanto, ch'è stato per l'una & l'altra parte cruuentissimo, & finalmente gli nemici fuorno rotti, & perseguitati più di quatro miglia cum grande occisione, che si tiene siano morti di tutto doi le parte delle persone da otto in dece milia. Di ferriti gli ne fonno infiniti. El Vicere Spagnolo senza mai hauersi posto l'elmo, per quanto dice il S.or Fabritio, come si principiò il fatto d'armi si retirò & andossene cum dio. Il S.or Fabricio et il marchese dalla Palude fatti prigioni per il nostro Ill.mo S.re il quale si è portato gloriosissimamente. Pietro Navarra fatto prigione di Mer. hettor Romano,[1] benchè alchuni Francesi gli lo levassino di poi combattendo cum alchuni fanti inimici; pur credo che la ragione lo souenirà, sì che lo rehauerà, per che la causa si ha a ventillare. Fu detto che Ramacciotto era morto, pur questa sera s'affirma chel fuggì nil principio dil menare dille mano. Il Legato loro è preso, & hora è in mano dil Legato nostro, toltogli lartigliaria & li Charriaggi & in effetto ruinati. Si ha per indubitato, che tra presi & morti di loro siano più dilla mità. Erano bellissime genti, cioè mille & cinquecento homini d'arme, & fanti dodici millia, che si dicano cose stupende dilla virilità che de-

[1] Ettore Giovenale, detto pure Ettore romano, fu anche tra i combattenti della famosa disfida di Barletta.

mostrorno le fantarie spagnole. Dal canto dilli nostri: Li Lanzicheneche & Taliani; ma Gaschoni, Piccardi & Normandi poltroni in cremisino. Dilli nostri sono manchati personaggi grandi; prima lo Ill.mo Monsig.or di Nemors che fu morto dalle fantarie nemiche, uolendo far fare testa a' nostri fanti che rinculauano. Monsig.or dalegra, Mons.or dilla Grotta, morti d'artigliaria. Mons.or di Lautreche ferrito periculosamente: Mons.or della Foietta ferrito, & Capitani a cauallo, non so dirgli. Capitani a piedi sono morti Molardo, Mongiron, Jacob Bouet, et alchuni altri che non ho il nome loro. Giudicasi che costoro non habbiano a fare più testa in alchun luocho. Tra questa sera & domatina, si componeranno le cose di questa città. In la Roccha è Mr. Julio Vitello. In la Cittadella il S.or Marcantonio Colonna, qual pigliaria assetto. Non so quello farà il Castellano dilla Roccha, il quale quando deliberasse di stranigiare, ancho che la Roccha sia fortissima, ben si chauerà fuora. Et ciò che sopra il resto dilla Impresa si deliberarà alla giornata s' intenderà, & a uoi quanto più posso mi ricommando: Ex foelicibus Castris Regiis apud Rauennam, die. xj. aprilis. in die Dominicae Resurectionis 1512.

Postscritta. Questa pouera città non si è potuta liberare dal saccho, ne ho dispiacere grandissimo per la parte mia. die. xij. aprilis. 1512.

XIII.

(V. libro II, capo settimo, pag. 570).

Morte di Pandolfo Petrucci.

(Bibl. Chig.: Sigismundi Titii Historiarum Senensium, t. VII, autogr. ann. MDXII, pag. 193t).

Die autem.... haprilis cum Nicolaus testeus eques senensis vesperi precedenti *(sic)* in aromatarii taberna que e regione est suarum edium fuisset vulneratus; quedam enim verba protulerat que pandulpho non placuerant, Baricellus illius domum petens ut vulnus inspiceret, nolessetque ibi Bernardinus tancredus adolescens, jussus est inspicere volenti locum dare; at contemptus ab eo Baricellus paticum illum noncupavit contumeliis atque convitiis invicem sese affecere, intercedentibus minis. Die haprilis vigesima nona Marianus cirnensis quem captum perdiximus iuxta itinera publica senensis ditionis loco qui Ricorsolum nuncupatur in crucem actus est, mirantibus universis. Hic enim gravi aspectu virum pro se ferebat, ad urbem cum nonariis reversus et per menia ingressus in castrisque pretoriis senensis fori inter ceteros pedites meruit. Semper enim pro senensibus militavit atque praesidio fuit ex die qua Politianum adepti sunt; nunc tandem suspenditur. Nonnulli hanc fuisse suspensionis causam asserebant, quia adversus pontificem pedites congregabat in agro senensi: alii vero florentinorum postulationibus fuisse actum quia adversus illos multa fecerat, Politiano amisso. Nec defuere qui dicerent Julio bellantio[1] ex ergastulis jam eruto, opposito nomine petri marghani aut regis francorum pro extorribus senensibus pedites cogere adversus urbem pandulpho absente, illumque molientem aliqua sive in urbem sive in pandulphum, idque a florentinis fuisse revelatum; et ad id existimandum coniectura processerat nam die haprilis uigesima quinta Nicolaus Bandini ex castello plebis stipendia florentinorum faciens sena transiverat, balistarios quinquaginta secum trahens et vexillum extensum cum florentinorum insigniis; Balnea enim petebat in pandulphi protectionem. Quamvis enim francos romandiola excessisse rettulerimus et mediolanum relictis urbibus concessisse, urbes tamen custodibus uacue non remansere, nec fuit verum placatos a rege fuisse elvetios, quorum formidine magna francorum pars mediolanum profecta est. Ut interea Julius pontifex maximus initium lateranensi concilio daret haprilis ultima die Bullate ipsius lictere in divi petri valvis appense pendebant; quibus cunctis fidelibus triduanum ieiunium indicebatur in romana curia existentibus nec non elemosinarum erogatio: illis quoque diebus supplicationes per

[1] Veggasi quel che di Giulio Bellanti e della sua congiura scrive il MACHIAVELLI. *Discorsi*, lib. III, c. VI.

urbem lustratam facte sunt: die invenctionis sancte crucis terminate; cuius precedente vesperi pontifex ad sanctum Johannem lateranum quibusdam cum patribus profectus est, ibidem hospitaturus. Quarta subinde die Cardinalis sancti georgii missam spiritus sancti ad aram primariam sub capitibus decantavit. Peractis itaque divinis Egidius viterbiensis concionator ac generalis heremitanorum luculentam habuit orationem, qua completa religiosam processionem incoavere, que a porta maiore ex latere edis egressa, per aliam que media est introgressa est. post religiosos atque presbiteros ceteri prelati incedebant tum cardinales, postremo vero Pontifex super sedem delatus super quo pallium gestabatur. In Ecclesie illius medio septa fuerant constituta ex lapidibus quadrata quidem spatium inter columnas occupans murus ij brachiorum octo continuata per altitudine, posta insuper ad ingrediendum septis constituta est, in eorum medio altare erectum. Celebratis igitur que in primordiis conciliorum fieri solent et cantibus quibusdam atque letaniis premissis concilium cepit agi. Sunt qui dicunt hec omnia tertia die maij que sancte crucis festivitate clarebat fuisse peracta. Ipsius tamen mensis calendis que sabbatum fuit cum apud senenses Baricellus minas bernardini tancredi formidare cepisset, post Burghesium pandulphi filium incedebat, existimans sese tutiorem; ut autem ad porticum picolomineorum perveniunt Tancredi tres fratres quorum extra matrimonium natus unus, Mechonius quoque cristofori petri, tum filius quidam francisci quirici, filius quoque Sforzie petronis hannibal nomine, hieronimus andree Spannocchii filius, Nicolaus rocchius atque alii nonnulli omnes juvenes Baricellum confodiunt atque interimunt nulla Burghesii ratione habita, sed peditibus qui illum comitabantur fugitantibus, ipse vero in quasdam edes proripiens se subtraxit. Qui baricellum interemere vespere diei in florentinum perfugere agrum. Julius pontifex per hos dies Burghesium pandulphi filium suis licteris acriter redarguit. Post illa que in concilio initiata fuerant, pontifex ad sanctum Johannem lateranum revertitur illius diei vespere nec alia processione premissa pontifex una cum prelatis intra eadem septa se recepit. Missa spiritus sancti a quodam episcopo decantata est, qua peracta prodire omnes foras exceptis prelatis jussere. Archiepiscopus spalatrensis orationem habuit, subinde vero antiphone quedam atque versus et hymni decantate sunt. Decreverunt primum eam sanctam synodum lateranensem legiptime fuisse convocatam et congregatam atque inchoatam: locum laterani aptum aque idoneum esse pro concilio. Concilium vero pisanum esse nullum et conciliabulum vocandum cunctaque in illo gesta confutanda et irritanda. Concilii vero lateranensis secundam sessionem ad diem maij decimam septimam publicavere ut concilii pisani[1] damnationem renovarent et cuncta ordinarie irritarent. Rumoribus interea ferri cepit, tametsi pacis preberetur spes Helvetios magnis legionibus descendere eaque de caussa francos dimissis omnibus mediolanum secessisse. Julius autem pontifex non cessat copias stipendio conducere et bononiensem agrum vastationibus afficere[2] ferebantque rome Regem hispanie pontifici licteras

[1] Ms.: « consilium pisanum ».
[2] Ms.: « affici ».

dedisse, profecturum videlicet se adversus francos magnis copiis; lictere quoque Anglie Regis in consistorio lecte sunt die mercurii, phedus scilicet inter pontificem regem anglie regem hispanie et venetos celebrandum; quibus nuntiis adimebatur pacis spes. Helvetii quoque licteras duodecim muniti sigillis ad pontificem scripsere, vitam pro illo, uxores ac filios expondituros pollicentes. Quibus perceptis Ludovicus francie Rex Cardinali de nantes britoni significavit: velle se cuncta facere que pontifici grata forent. Verum julius priusquam oblata ferret, acceptas licteras Cardinalis finalis ac nuntii sui expectare decrevit. Nuntius nempe in francia tunc erat. Veneti insuper licteris suis denuntiant Helvetios ad menia novarie jam consistere. Hec autem circiter maij quintadecimam diem nobis fuere nuntiata. Die subinde maij decima septima secunda sessio Rome celebrata est. In ea nempe Thomas de vio Caietanus sacre theologie professor totiusque ordinis predicatorum generalis orationem habuit. in ea sessione approbauere ac renovauere damnationem ac reprobationem pisani conciliabuli, anullauere omnia et singula in illo gesta et gerenda et super his omnibus bullate lictere a julio pontifice emanauere, die vigesima tertia mensis eiusdem. Pandulphus itaque Petruccius cum egritudinis sue causa in balneis sancti philippi plurimos dies egisset, asmatica nam passione laborabat, qua plerique tirannorum uexari solent, nimia cura atque animi sollecitudine ac premente metu, minus convalescebat, fiebatque in dies deterior sanitatis conditio; itaque Senam reverti constituit. Die igitur iovis a balneis discedens, que maij vigesima fuit, deferebatur ad urbem. Verum die postera cum ad castellum sancti quirici pervenisset defessus, cupiens aliquantulum quiescere et comites vie cenitare, lectus in hospitalis sancti quirici stratus est mollis; et in illo collocatus, in hec verba prorupit: deo laus sit quum paululum quiescam. Cuncti foras e cubiculo prodeuntes solum ut quiescat obdormiatque dimictunt et epulaturi secedunt. Erat tunc diei veneris hora fere vigesima tertia parvoque more curriculo elapso, ex comitibus quidam ad visendum hominem, explorandum ut quid ageret conversum, morientem reperit vocatisque protinus ceteris exanimis apparuit, natus ut ferebant annos circiter sexaginta tres. — Sunt qui dicunt natalium inspectis codicibus agere illum tunc annos sexaginta, menses quattuor ac dies sex. Verum eisdem libris inspectis comperuimus nos illum baptizatum fuisse anno salutis quadringentesimo quinquagesimo primo, februarii vero die quartadecima et Pandulphum Federicum fuisse vocatum; exegerat igitur vite sue annos sexaginta unum menses tres et septem dies aut octo.

Die subinde sabbati cadaver illud ad ecclesiam fratrum montis oliveti delatum est iuxta menia senensia, eâque die clause opificum taberne et ferie per totum diem lune repentine indicte. Verum die lune funus sumptuosum curatum. Octingenta nam funalia seu inhastilibus cerei in illo funere delati sunt accensi, numerante me, a republica partim et a petruccia familia, partim vero ab oppidis atque castellis omnibus, nec non ab artificibus collata. Nam ad eam contributionem cives qui funus curabant praeter rem publicam et familiam caeteros ascripsere. Vexilla quoque in eo funere delata sunt novem praesertim

sumptu publico et armis insignita publicis, partim vero privato familie. Ductus ad sepulchrum ante suas edes defertur, ibique Petrus Marinus fulginas familiaris vir alioquin doctus orationem habuit. Sociavit pandulphum universa civitas, universi pene illum lugere videbantur. tametsi tirannus fuisset; a civibus deferebatur iuvenibus nudata ac discoperta facie conspiciebatur abrasus et fucis illita. In divi Francisci ede deponitur, nam calor erat ingens, cunctis revertentibus. Verum sole jam jam declinante universi illuc redeunt et ad fratres capriole apud quos sepulchrum constituerat portatus tumulatur in arcula conditus. Exequie, quoniam desiderii templum incapax erat, in maiori senensi ede celebrate sunt die martis. Affuere, sicut in funere, religiosi omnes et in eius laudem praedicatio. Non defuere qui in admirationem atque stuporem verterentur cum animadverterent hominem istum olim vilissimum ignarum et ganeonem in tam magnam atque felicem tirannidem fuisse elevatum, multorum denique occisorem in lecto defunctum tantoque funeris honore affectum et celebratum. Erant insuper qui dicerent in vita et in morte fuisse miserrimum quia tirannice vixerat, et tandem in hospitali decessisse non visus, ut verendum non sit tam facinorosum « ad generum Cereris » commigrasse. Mira nam de illo post aliquos dies ferri cepere non omnibus precognita nec minoris admirationis quam ea fuerunt que a puella visa sunt apud montem nigrum. Decessit nam ante triennium ut illa predixerat. Verum que rumoribus spargebatur referamus non odio viri qui nostri habebat aliquam rationem; sed ut terreantur ceteri cives rem publicam senensem invadere, que virginis est marie, et tirannice vivere. Tirannus iste tandem mortuus est qui tot civium cruore manus impias fedaverat, partim publica animadversione, partim satellite impio et sceleratis ministris. Ludovicum Lutium lautissimum atque conspicuum civem, subinde Lutium bellantium phisicum acutissimum et ingenio perspicacem in. urbe florentie ab immissis efferatis peditibus occidi fecerat. Ciattum pistoriensem in foro senensi peditem et domus sue asseclam massane urbis terrigenum vivum in carnarium xenodochii intrudi mandaverat, juvenibus senensibus ignarum hominem illuc perducentibus insidias non verentem, quem apprensum brachio una huc et illuc spatiatus Franciscus meliorinus popularis incidere in apertum chaos fecit incautum crure uno dilapsum, alio in crure intruso. Ciattus intro leviter immissus super muro circa fauces baratri remansit et per dies septem miseram vitam perduxit singulis noctibus gemens atque vociferans solantibus xenodochii incolis. Nocte diei septime humilis et attenuata vox exilis cum raucedine precepta est ut tandem deficeret; verum morientis auctoris scelestis vox e sepulcro clamitare maiori cum dedecore se non continuit. Evolutis igitur quibusdam a morte diebus clamores nocturni ex pandulphi sepulcro percipiebantur; petebatque clamans inde extra locum religiosum tumulari. Quam sane rem Cives mihi quidam notam fecere; nam domi habebant mulieres parentela coniunctas. corbulonibus adductis ad excavandum illud corpus. et mulieribus ejusmodi fetorem intollerabilem quo pene fuerant prostrati querendo narrantibus. Ex agricolis preterea quidam in nostra menia qui ad eam rem intervenisse se iactabant nos itidem audivi-

mus; franciscusque bellantius ex fratribus unus vita atque sanctimonia pollens, rogatus a nobis referebat; nocte quadam ex intimis pandulphi unum illuc accessisse postulasseque ut liceret herum suum conspicere arcula soluta, guardianum vero admississe *(sic)* et inhibuisse fratribus ne descenderent ad sepulchrum; habuisse illum caput preter solitum ingentissimum corbulonem referre cives illi aiebant cum fetore horribili extractum in hortum iuxta arborem quemdam, quam pirum dicebant, humavisse, qui vero ministerio huiusmodi instabant infectos ac morbidos fuisse fetore. Cives enim qui ea que corbulo aperuerat mihi dixere, ad me reversi superaddidere hec: asseclam videlicet atque familiarem illum vere ad arculam pandulphi accessisse, verum ut anulum a digito illius evellerent, quia in illo spiritus adiuratus residebat et clamabat e religioso trahi loco; quod nobis veresimile *(sic)* non videtur; quis nam prohibebat spiritum illum inde recedere; quod si cum spiritu sepeliri reprobo pandulphus passus est quid de anima eius iudicandum sit facillime patet. Accessit subinde ad nos Francisca mulier senensis, Stephani Ungari merciarii uxor, quam malignus spiritus ac demon corripuerat, habuisse quoque apud se spiritum bonum referebat nobis, jam liberata ac prudens; qui illi sepesepius ad exciendum malum spiritum ut nos accersiret hortabatur; cumque et alios fugassem, ad illam tamen vocatus sum nunquam; ad clavum iesu christi perducta est et liberata. hec omnia nobis francisca domi apud nos rettulit; addebatque a spiritu malo in infernum se perductam et nocentum penas conspexisse, pandulphum vero agnovisse ad mammillas usque ignibus flammisque demersum. hanc huiusmodi predicare non debere monuimus, nec discrimen vite ob tirannidem filii Burghesii misella incurreret, aiebat se a burghesio accersitam visa hec omnia narrasse et curasse minime.

Hec si vera sunt nos ignoramus; sed quum hec ad utilitatem hominum sepe contingere solent, sine cuiusque odio nos retulimus. In hoc tamen quam ingens benignitas Regine misericordie apparet que morientem pandulphum apud hospitale suum dignata est excipere, quem urbem suam tirannice invadentem et expoliantem edem suam atque xenodochium tam celebre expilantem et ligurientem punire dissimulavit ad penitentium, que non apparuit prestolata. Nuntiantum per hos dies est magni capitanei filiam filio archiepiscopi siracusani nupsisse; qui nepos est regis hispanie et est creatus princeps turenti *(sic)* creatusque est regni neapolis interrex. magnus enim capitaneus gubernator et armorum dux. — Nonarii interea in urbe sena, decedente pandulpho, inter se discordare cepere, erantque discidia inter primores. Igitur Burghesius et complices equites centum totidemque pedites perusia acersivit, qui maij die vigesima sexta accessere. Florentinorum quoque milites aderant quamplures. His igitur accedentibus Senatores Balie congregantur die vigesima octava ad quadraginta: Oratium balionum perusinum et pandulphi olim generum cum trecentis equis stipendio conducunt. Suadentibus insuper nonnullis ut salis stipendia restituerentur decreue[re] ut tributa quas prestationes vocant ulterius imponere phas non sit nec onera alia, fidesque iam multis exibita circa officia tribuenda servetur quam que collegiorum atque ordinum scrup-

tinium *(sic)* de cetero habeatur [1]. Die interea junii quarta Nicolaus Maclavellius orator a florentinis senam destinatus est ad condolendum pandulphi mortem. Ad senatores ingressus obtulit quicquid per florentinos agi poterat. Die autem septima que lune nomen habebat, Alphonsus cardinalis petruccius senam revertitur circa vesperum. die vero mercurii a magistratu atque senatoribus hora vigesima prima visitatur. Postera tum die nuntiatum est francos ex lombardia excedere et oppida deficere ad imperatorem; nam fedus cambraicum finiebat....

[1] In margine a questo punto v'à un richiamo: « Hic inserenda sunt que insequenti facie scribuntur per folia tria »; ma di questa aggiunta di tre fogli non apparisce traccia nel ms.

XIV.

(V. libro II, capo settimo, pag. 575 e sgg.)

Lettere di Gio. Vittorio Soderini ai Dieci di Balìa da luglio ad agosto 1512.

(Archivio di stato di Firenze, cl. x, dist. 4, n. 114 e 115 (filza 110 e 111).

[Filz. 110. C. 140]. *Magnifici Domini Domini mei &.* L'ultima mia fu de xxij. del presente; mandata per le mani dello Oratore ferrarese, la quale, perchè fu facta a sua instantia credo sarà venuta salva. Dipoi non ci è stato altro, che per me si intenda, che pratichi assai fra lo Oratore Hyspano et il Revmo Gurgense sanza fare conclusione, che si differisce al parlamento s'ha a fare con el Vice Re per questo Sig. Revmo Gurgense; et però S. Rma Signoria si doverrà partire o domani o l'altro al più alla volta di Mantova per aboccarsi poi con detto Vice Re et fermare quel sia da fare. Io, inteso la partita di qui di Monsign. Revmo Gurgense, et veduta la mia comissione,[1] « che trovato Gurgense non vadi più a trovare l'Imperadore fori d'Italia, fino non harò altra comissione da V. S., fu' con Sua S.ª et li feci intendere ero per seguitare quella in caso se ne satisfacessi, la quale monstrò havere molto grato lo sequissi; et dixemi haveva commisso mi fussi facto intendere l'ordine haveva dato al. Sig. Giovanni da Gonzaga, » circa al provedere a questi Signori si trovavano con S. Revma S., et volevanla sequitare per questo cammino alpestre, frusto, et molto mal a agio, et però mi rimisse a S.S., dal quale sperava sarei bene accomodato di quello poco si potessi in sì sterile paese, soggiungnendo che apparteneva alla Cesarea Maestà, la quale lui rappresentava, fare etiam che 'l cammino fussi sicuro, et che fino alla pianura, et fino durano i monti non era da dubitare. Nella pianura poi S. Revma S. farebbe essere gente a piè et a cavallo, di maniera che ogni huomo sarà sicurissimo. Et mi domandò se havevo hauto risposta di quanto scrissi alle S. V. addì xviij di luglio di sua intentione: dicendo io di no, soggiunse: andremo tanto vicini, che ogni volta harete niente, sarà facile comunicarlo. Et domandando « io se S. S. Revma haveva da dirmi cosa nessuna che apartenessi a casi della nostra Republica, dixe di sì, recentissime et verissime ex intimis Pontificis: et questo è il malo animo del Papa contro a quello Stato; et che era da dubitare non li facessi contro qualche novità. Vero è che il Vice Re non credeva fussi per fare cosa alchuna contro a quella fino a tanto Sua R. S. non si fussi abochata con epso: et questo dice non fa intendere per altro che per afectione porta ad cotesta Città acciò non

[1] Le parole chiuse tra virgolette trovansi nell'originale scritte in cifra.

manchi rimediare a' casi suoi in tempore. Le quali parole quanto importino V. S. per la loro solita prudentia considerranno, et piglieranno quelli expedienti crederanno sieno a beneficio della loro Città ». Altro per al presente non mi occorre, salvo raccomandarmi alle S. Vostre. Domattina, piacendo a Dio, partirò come è detto alla volta di Lombardia.

Data in Trento a dì xxiiij di luglio 1512.

IOHANNES VITTORIUS, *Orator Floren.*

[C. 167]. *Magnifici Dni. &c.* L'ultima mia fu a xxiiij del presente, mandata per le mani del S.r Giovanni da Gonzaga al Rosso Ridolphi a Mantova, per la quale significai alle S. V. che sequiterei Mons. Rmo Gurgense che si partì da Trento a xxvj, e trovossi a Bossolingo a xxvij, dove ancora fumo noi altri tutti ambasciadori a honorare S. Revma S. la quale venne per acqua fino a decto luogo, dove era ordinato su la campagnia huomini d'arme in biancho, benchè alla tedesca, circa cento, e certi cavalli leggieri, e poi presso a Villafranca furono circa mille Lanzighinethi, tutta bella gente in ordinanza, che havevono tre belle colombrine, Scoppiettieri da 60 in octanta, et dicevano in Verona esserne altrettanti. In quel mentre giunse Simon cavallaro con lettere di V. S. de xxviij et xxiiij, et perchè decto Mons. Revmo quel giorno fu assai occupato con quelle sue genti Tedesche, non potetti havere audientia, non obstante la ricercassi. Poi questa mattina partendoci noi drieto a S. Revma S. per accompagnarlo a Mantova, mi fe' innanzi dicendo havere da parlare a S. Revma S. per parte delle S. V. Rispose, mi udirebbe per la via: et così essendo io alquanto discosto mi fe chiamare. Dimonstrando io la buona intentione di V. S. et di cotesta Republica verso « l'Imperadore, et come quelle erano desiderose non manchare in quello fussi loro possibile alla devotione hanno verso quella Maestà, niente di meno faceva loro grandissima dificultà nel resolversi circa quello s'intendeva essere desiderio dello Imperadore, la instantia che fanno e collegati costì per tirare V. S. a contribuire, etc., non sappiendo se decto Imperadore è compreso in decta Lega, et sè quello si fa con la Lega s'intende facto con l'Imperadore in maniera s'intenda quella havere satisfacto a quella Maestà sanza riconoscere altrimenti, però desideravono intendere da S. R. S. quello se ne havessi a presupporre. Sua S.a mi domandò se V. S. havevono anchora dato risposta a quelli ne ricierchavono costì le S. V. in nome della Lega. Dixi, credevo che no, et però pregavo Sua S.a mi chiarissi presto questo articulo acciò quelle più presto potessimo vedere di accomodarsi con la voluntà dello Imperadore ». Al che S. S. Revma dixe non volermi rispondere allora, ma che o manderebbe per me, o manderebbe ad me per fare risposta a tal quesito delle S. V.: onde mi bisogna aspectare essere chiamato, nè posso « prima satisfare » alle S. V. « Andrò ricordandomi » perchè si perda mancho tempo sia possibile, et come prima potrò ne darò adviso alle S. V. Io ricordo con reverentia a quelle, che nonobstante Gurgense si monstri afectionato alla vostra Republica, sarebbe bene, per quello intendo, riconoscerlo con qualche cortesia, stimando fussi per potere giovare assai più non sa-

rebbe quello si spendessi: havendo veduto per experientia mal volentieri li ultramontani potersi conservare in amicitia sanza simili mezi ».

Lo Illmo Marchese non venne incontro a decto Mons.r Revmo per essere indisposto, et, come dice, quartanario, ma lo fece incontrare da assai gentili huomini, et lo ha alloggiato in Castello honoratissimamente. Intendesi hiersera Lignago fu consignato a decto Revmo Monsignore per lo Imperadore, che così dicono essere stato di consentimento de Franzesi che vi erono drento, per ordine di Monsignore della Palissà; et hanno voluto più presto l'habbino costoro sanza pagare altro che ducati cinquecento, altanti fanti vi erano drento a guardia con salvocondotto etc., che venga nelle mani de Vinitiani, quali offerivano gran partiti a chi lo teneva: e questo « per mezo del Sig. Giovanni da Gonzaga », secondo mi ha riferito, quale aggiugne, di Peschiera essere qualche pratica, et che di Cremona fu scoperto « per il Governatore della Lega a dì proximi, di chi praticava ch'el castello venissi nelle mani dell'Imperadore: nè seguì poi punitione, salvo che di promettere non facessi più simili cose; il che monstra sia dispiaciuto ad Gurgense perchè e Svizeri non habbino ad impedire chi fa per l'Imperadore».

Fu poi ad me il Rosso Ridolphi, che haveva preso licentia da questo Illmo Marchese, e femmi intendere come S. Illma S. li haveva decto « esserci nuove de ventisei a' Proveditori Vinitiani erano iti col Cardinale Sedunense et portatoli un breve della Santità del Papa che lasciassi ritornarsene le gente Vinitiane, che non erano di bisogno più in quello loco, il che per decto Revmo non fu nè aprovato nè improvato; et inoltre poi che si erano partite decte gente, il Governatore di Milano haveva scripto a decto Marchese decto dì venzei, doversi a tucti e passi et acque, dove per il suo potessino tali gente capitare, levare ogni commodità di passo. Et andando io per farmi vedere ad Gurgense, acciò, volendomi fare risposta, potessi farlo, mi rimisse a domani, dicendo mi significherebbe quanto hoccorressi il dì seguente. Et visitando poi decto Illmo Marchese, trovai oltre al sopradecto, anchora da parte di Gurgense Sua S.ia essere stata riscaldata a quello medesimo ad che era suta da decto Governatore di Milano confortato ». Cominciasi « assai a dubitare se il Vice si accozerà con Gurgense, et quasi si tiene per fermo a Mantova; potrebbe essere in altro loco, il che non si sa per certo, però bisogna indicare dalli effecti ». Lo Illmo Marchese monstra nel volto mala dispositione, et dixe non havere dormito più notte, nè piacerli cosa che mangiassi, et molto si « offerisce alle S. V.re Delle cose Franzese di là da monti bugie assai: pure per non manchare di dire quello mi è suto afirmato, e' Svizeri havere rotto al Re verso Borgogna, et havere prese certe buone terre: et così, qui si fa il caso suo sia in termine da non potere pensare alle cose d'Italia ». Questa mattina, vedendo non « mi era facto intendere altro, ne andai a Corte per ricordarmi. Decto Mess. Andrea mi dixe non si poteva stamani attendere a questa materia, perchè Gurgense era ristrecto con lo Spagnolo per altri afari, et era per starvi un pezo: però dopo mangiare, di subito mandai il mio Cancelliere a ricordarmi. Fecemi intendere che subito li andassi ad parlare, perchè poi non poteva attendere a questo: et così feci, et mi dixe che Gurgensis era occupato et vo-

leva mi parlassi lui: però mi dixe l'Imperadore non essere compreso in questa Lega, et che non ce ne era mandato in nessuno: et chi diceva altrimenti non diceva il vero: et che non li pareva vi dovessi chiarire con questa Lega fino a tanto che non intendessi vi fussi entrato lui, il quale, quando vi entrassi, vi entrerebbe in modo saresti difesi da chi vi volessi offendere: et che, come diceva havere mandato a potere obligare l'Imperadore ad quello diceva lo Hispano ad Roma, non diceva vero perchè erano burle. Et per non havere fornito tutto quello mi voleva dire, sendo chiamato, mi rimisse ad stasera. Io, veduto quanto V. S. stimano havere presto qualcosa da potersi risolvere sopra la proposta factali, non ho voluto indugiare più a spacciare questo cavallaro per non tenere quelle tanto suspese. Alle quali mi raccomando.

Data in Mantova addì XXVIIIJ di luglio MDXIJ et a hore XXIIJ.

Con questa fia quella mandai per le mani del Sig. Giovanni che l'o trovata a Mantova.

IOHANNES VITTORIVS So. *Orator*.

[C. 253.] *Magnifici &*. Scrissi alle S. V. quello mi occorreva, et essendomi dato intentione questo S.re Marchese spacciava uno proprio per costà, serrai la lettera, quale per non essere poi partito, sarà con questa, responsiva a quella delle S. V. de IIIJ del presente, la quale mi fu presentata per Giovanfrancesco di Antonio del Magno, non hieri l'altro a sera, con una allo Illmo. Vice re « de nostri Signori, » quale si presenterà et farassi per me quanto mi commettono le S. V. Benchè anchora sua Ill. S. si dica essere « a Modona: et perchè quello dì non pote' essere con Gurgense, fuvi poi l'altra mattina di buona hora. Et avanti Sua Sig.ria mi volessi intendere fece chiamare Mess. Andrea de Burgus, et così, presente l'uno e l'altro, exposi quanto ne conmettano le S. V., con quelle più accomodate parole mi furono possibili, toccante tucte quelle parte notono le S. V. nelle loro ». Intesono « tucto attentamente, et Gurgense solo toccò dello obligo dello Imperadore, che se ne ricordava molto bene, ma non eravamo ne termini, perchè Sua Maestà l'Imperadore non vuole innovare cosa alcuna contra ad cotesto governo nè epsa nè altri de sua, anzi dice se ne contenta et se ne satisfà, ma che ci è chi vuole attentarli contro de potentati di Italia, per mezo del rimettere e Medici in pristino stato, et nominò el Papa; onde S. M.tà Cesarea non sendo obligata ad mantenerlo, in questo caso desiderava subventione da cotesta Città ad ciò li potessi conservare il suo buono stato. Ad che replicai che S.a S.a Revma doveva bene considerare le parole dello obligo che sono molto larghe, quando l'Imperadore promecte non solo non molestare *ullo unquam tempore &. presentem libertatem, regimen &.* ma etiamdio non permectere sia molestata &., sobto parole molto piene, *videlicet directe vel indirecte, nec sub aliquo quesito colore* &., il perchè pareva da dire etiam in tal caso S.a M.tà dovessi adoperare in beneficio di cotesta Città, et circa le cose de Medici monstrare loro quanto se ne ingannino, dichiarando per che chagione non ne debbe esser tenuto conto alcuno. Ad che menò il capo et dixe non voleva questo fussi per resposta, ma che pensarebbono sopra quello ne scrivevano V. S. con li altri consiglieri, et hoggi mi farebbono chia-

mare per farmene resolutione. Et expectando io di esser chiamato, non mi è stato dicto poi altro che nel partirmene Mess. Andrea de Burgos mi dixe: voi harete el fuoco ad casa in ogni modo. Costoro vogliono expedire e casi di Ferrara et vostri. Et domandando io come lasciavono Vinitiani, dixe che era perchè noi altri non ci volavamo dichiarare et non volavamo subvenire l'Imperadore, et l'Imperadore anchora lascerà ire le cose a beneficio di natura: voi volete vadino male, ma noi le lascereno andare male et peggio, et sarete cagione col non ci adiutare si consentirà loro ciò che vorranno et ve ne pentirete ».

Lo exercito Venitiano si intende essere dove per altra è detto: così ancora lo Spagnuolo a confini di Modona. De' Svizeri io non intendo altro.

Lo Imperadore anchora si intende essere a Colonia, nè si parla di venuta sua in Italia. Delle cose di Francia non si dice altro, salvo che il Re Christianissimo andava a Parigi, che se ne aspecta più tosto intendere di costà. Non ho mandato Giovanfrancesco cavallaro attendendo « io la risposta resoluta di costoro, » et per vedere se altro occorressi meritassi spaccio. Altro non mi accade, salvo raccomandarmi alle S. Vostre, *que bene valeant.*

Data Mantuæ septima die Augusti 1512.

IOHANNES VITTORIUS So. *Orator.*

[C. 278]. *Magnifici &.* Con questa fia una de' X tenuta ad hoggi per difecto di chi sia venuto innanzi, et la presente per fare intendere alle S. V. come essendo questa mattina a Corte uno che si mostra molto affectionato alle S. V., et intende, a mio iudicio, « tucto che si tracta circa questa materia, mi dixe tuctavia erono sopra e casi vostri, et non credeva troppo di buono; benchè Ghurgense non si era voluto risolvere: ma che noi presto vedreno ci verrebbe adosso cosa che ne saremo mal contenti: et che volevono voi haiutassi in queste imprese ghagliardamente, o si mutassi al tucto cotesto ghoverno; con volto acceso: et che, se non faciavate questo, vi preparassi presto et bene a poter resistere, che sarà prima non crederresti: et che non vuole esserne allegato per niente. Et dice che il Papa v'inganna, et che dà loro adviso di ciò che praticano le S.rie vostre con la parte di Sua Santità; et in effecto, conclude, c'è dato parole, ad fine non si facci resolutione alcuna a beneficio di V. S. et si venghi a roctura, et faccisi quello si ordina tucta volta per stirpare di Italia un tracto tucte le reliquie Franzese; quali sono tenute, innanzi all'altre, lo stato presente della Città di Firenze: et questo mi ha replicato più volte, et con più efficacia l'ultima che la prima, mostrando sapergliene male, nè ci voler essere traditore: però pensassimo bene a casi nostri che ne havavamo bisognio, perchè Ghurgense in presentia di più S.ri di Lonbardia disse come haveva questa mattina nuove della Magna che Maximiliano,[1] nuovo Duca di Milano ne veniva a giornate, et di già il primo dì del mese presente si era trovato a Maguntia, et faceva conto con allegra faccia per tutto e dodici di questo mese dovessi essere in Aspruch; e

[1] Sforza.

« Messere Andrea da Burgo disse » che lo Oratore Francioso non era suto anchora udito dalla Cesarea Maestà: quale, poi intese la partita di questo nuovo Duca di Milano, s' era alterato assai. E Venitiani si dice con grosso exercito essere intorno a Brescia; nè si intende al certo la battino; et come per altra si disse, tutti e contadini, montanini e cittadini sono in loro favore. Et benchè si sia detto, questo M. S. Revmo havere fatto intendere a chi è per la S. di Vinegia, non debbino tentar contro le cose apartenente allo Imperio, nondimeno non si vede Venitiani per questo se ne sieno tirati puncto indrieto. Il Vice Re ci s'aspecta domani. Altro non mi accade salvo raccomandarmi a V. S. *quae bene valeant.*

Mantuae die xj Augusti M.D.X.IJ.

IOHANNES VITTORIUS SOTERINUS, *Orator Reipublice Florentine.*

[C. 295.] *Magnifici &.* Iheri scrissi alle S. V. per huomo mio a posta di quanto era sequito fino a quel dì, di che io havevo hauto notitia; quale reputando essere giunto a salvamento, non ne farò replica. Poi « questi Signori furono insieme, et per quello mi è suto referito, prima sopra cose generale, come la Lega desiderava che la Maestà Cesarea facessi pace con Vinitiani, e che dovessi Sua S.ria andare fino ad Roma acciò le cose di Italia si potessino meglio assettare. A che fu risposto per Mess. Andrea de Burgo in nome di Gurgense, che quanto alla pace quella Maestà non era per recusarla ogni volta vi fussi l'honore di quella, et in che consiste ancora l'utile; nè era rimasto da lei fino a quest'hora: testimonio chi se n'era trovato a Bologna a ragionamenti si erono facti per Sua S. con il Papa sopra questa materia; et allo andare a Roma che non era in sua potestà. E venendo il nuovo Duca, male si potrebbe partire di queste bande. Quello che dipoi si habbi ragionato, per anchora a me non è noto: Sono bene stati questa mattina insieme per buono spatio, che il Vice Re a buon'hora salì alla stanza di Gurgense, come anche fece hieri, et uscendosene, Gurgensis accompagnò detto Vice Re tucta la sala; al quale per noi altri Ambasciadori presenti si fece compagnia fino alla sua stanza, donde fumo licentiati. Dipoi hoggi questo dì me ne andai di nuovo ad Corte; et riposandosi il Vice Re, mi posi ad parlare con quello Ambasciadore del Re Cattolico che è venuto da Venetia quà, et che si chiama Conte di Chariotthe, il quale mi dixe a suo proposito, mostrando essere per biasimare e Franzesi, che si era trovato quando Mons. di Roano merchatantava colli oratori delle S. V. la rimessa de Medici in Firenze; dicendo, li Oratori di V. S., perchè non fussino rimissi, ne offerivono certa quantità, et loro, parendoli quella poca, la ributtavono, et chiamavono Iuliano de Medici drento, et domandava quello lui farebbe dare loro per essere rimesso in casa sua: et trovando lui offerirne molto più, di nuovo chiamava li ambasciadori delle S. V. et cosi andava tramando fino conduceva le cose a suo proposito. Ad che io li risposi non havere mai inteso tali cose nè esser vere; perchè se si era mai dato cosa alcuna al Cristianissimo, era suto per altro effecto, non per conto de Medici; che si è veduto per experientia la Città havere poca paura vi sieno rimessi. Dipoi parlai col Vice Re et di nuovo li allarghai et

feci bene intendere la intentione delle S. V., in modo, mi dixe: Ambasciadore, io voglio mi crediate tal cosa essersi practicata a Roma per lo Imbasciadore di Roma, et non ne sono bene informato. Volle sapere quello che si era domandato per l'altra parte; ad che dicendoli io, cose insopportabili, volle sapere la quantità: et raccomandandoli io nelle cose da tractarsi con S. S.ia la Città, monstrando quanto fussi la fede et devotione di quella verso il Cattolico Re, S. Sria mi rispose lo farebbe.

Altro non mi accade: che lo exercito Venitiano non si intende habbi innovato cosa alcuna, nè di altronde ci è nuove che a me sieno note. Raccomandomi a V. S. *que bene valeant.*

Mantuae die xiiij Augusti 1512.

Il Vice Re si stima non sia per passare domani a partirsi o al più l'altra mattina.

Iohannes Vittorius Soterinus, *Orator Reipubl. Florent.*

[C. 318.] *Magnifici* &. L'ultima mia fu de xviiij, che sarà con questa per difecto di chi l'habbi portata. Poi hiermattina che fumo a xx « sendo ad Corte secondo el consueto, Gurgense fece intendere a me et a molti altri come La Dieta di Colonia si era resoluta ad cosa non si recordava dieta alcuna havere determinato; et questo è che ogni persona dello Imperio, maschio o femina si sia, giovane o vechio, così ecclesiastica come seculare, debba subvenire lo Imperadore secondo la sua taxa; et perchè il danaio per questo modo viene tardi, si sono resoluti che e Signori potenti debbino sborsare tanti denari allo Imperatore che Sua Maestà per uno anno possi tenere mille cavalli et tremilia fanti contro al Duca di Ghelleri, et che quando havessi expedita prima quella factione, si possi valere di quelle gente per el resto del tempo in quello li parrà. Così anchora di quello più si trahessi di tale impositione facta a tucta la Magna, se ne possa servire ad suo proposito. Et perchè è più difficile et di grande spesa congregare tanti Signori nella Dieta, si è diputato octo Signori quali habino tucta la auctorità appresso allo Imperatore et a tucta la Magna, quali possino disporre sanza altri ragionamenti di tucto quello dispongano le Diete; et oltre ad questo si è ordinato anchora tre presidenti con 18 consiglieri e quali habino ad cognoscere et decidere tucte le cause appartenenti allo Imperio. Et adgiunse Sua Signoria havere concesso a quella Maestà una decima per tucto lo Imperio: le quali cose fanno grandissima subventione a detto Imperatore. Et stato si fu alquanto così », venne l'huomo « del Cardinale Sedunense, quale stette ad lungo parlamento cum Gurgense. Poi Mess. Andrea de Burgo ne fe intendere da parte di Gurgense, il Duca novello Maximiliano, come per altre si dixe, essere giunto in Hispruch, dove per esservi el morbo grande, et per havere desiderio di trovarsi nel suo Ducato, non voleva stare più, et che da altro canto al Sedunense non era ad ordine per potere venire ad abboccarsi di presente cum Gurgense, ma bisognava differissi qualche dì. Onde Gurgense ha iudicato per avanzare tempo sia meglio lui vadia alla volta di decto Duca, per satisfare a quanto ne commette lo Imperatore; et così partì questa mattina di buon'hora, secondo dicano, per accompagnare decto Duca di Milano nello Stato suo. Non hanno

già conferito se verranno per questa via, o se piglieranno el cammino per la Valle Voltolina, volendo essere in questa entrata bene accompagnati et con buona gente. Et domandando Gurgensis se voleva li facessi compagnia, dixe lo farebbe intendere al S.re Giovanni; et dipoi mi fe intendere che in effecto Sua S. si contentava di quello mi contentavo io, o voglia aspectare qui o voglia seguitarlo, che li basterà essere incontrato alla volta di Milano; et facendoli compagnía, che parti molto di buon'hora insieme cum l'oratore Hispano, mi dixe che non sarebbe contro al suo volere, quando mi venissi bene, rimanere; et che per nuntii potrei intendere, quello facessi di là Sua S.ia et accommodarmi secondo ch'achadessi: et quando pure volessi seguitarlo, facessi motto al S.re Giovanni da Gonzaga, che mi indirizerebbe dove io havessi ad alloggiare. Et mess. Andrea de Burgo mi mosse molte difficultà in questo cammino, dicendo trovarsi assai luoghi, infecti di peste, et bisognare andare cum poco trahino et pochissimi servitori, come faceva lui, che haveva lasciato qui quasi tucti e suoi famigli et suoi carriaggi, cum animo, quando saranno alla volta di Milano, mandare innanzi chi li conduca là, adciò vi sieno prima di lui. Io, atteso la commissione delle S. V. che dice: parlato harete cum Gurgensis non passerete più oltre, ad trovare lo Imperatore: et considerato el fermarmi io qui non essere contro alla voluntà di Gurgense, come lui medesimo mi ha decto, et non sapendo altrimenti questa gita dove fussi là, prima mi parta di qua anchora ho voluto V. S. intendino el successo della cosa, quali prego mi commettino quello debbo seguire. Intanto mi temporeggerò in questa Città fino che habi risposta da V. S. — Qua si fanno gran parlari che questi Spagnuoli vengano contro alla vostra Città per rimettere e Medici in Firenze per forza, et che i Bolognesi soldano forte ad questo effecto; il che meglio debbano intendere le S. V. di costà. El Campo Venitiano si sta nella sua obsidione, come per altra si è decto, et per anchora non s'intende habi piantato la artiglieria: ma mi è bene stato decto come, sapendo l'Oratore Veneto Gurgense havere facto parlare a quelli Franzesi sono nella terra, lo ha pregato per parte delle S. V. vogli favorire la parte loro, et che Gurgense li ha dato buone parole. »

Altro non mi accade se non raccomandarmi alle S. V. *que bene valeant.*

Mantue die XXJ Augusti M.D.XIJ.

IOHANNES VITTORIUS SOTERINUS, *Or. Floren.*

[C. 322]. *Magnifici* &. L'ultima mia de' XVIJ et venne per le mani di Giovanfrancesco cavallaro di V. S., la quale reputando salva non replicherò. Poi non intendo altro, salvochè il Duca di Milano novello giunse a XIIIJ in Aspruch, nè tal nuova ho intesa da « Gurgense, benchè la mattina li sia davanti, come intesi la partita da » Colonia et la giunta sua a Maguntia. Ma per la Corte si è divulgato, et « ce ne sono lettere da quelle bande; Gurgense anchora non ha deliberato più verso una parte che un'altra. Aspectasene la sua deliberatione, quale doverrà essere secondo li advisi li saranno dati. Et io quando voglia così Gurgense, non avendo altro dalle S. V., andando quella più in un luogo che in

un altro, la sequirò, et accadendo cosa alcuna di momento ne darò notitia alle S. V. Credo però che quanto alla gita di Roma, innanzi si resolva farla, vorrà molto bene prima sia fermo stabilito et chiaro tucto quello si harà daffare, ricordandosi della gita sua a Bologna, che mi è decto non vuole più l'intervenga come quella volta. Del campo hispagniuolo non s'intende altro. Dicesi aspecta il S.or Prospero con gente assai appiè et ad cavallo per farsi grossi, in modo e Vinitiani si habbino ad fare più piacevoli. Emmi decto Mess. Antonio Semenza essere ito verso le parti del Lunigiana per fare quelli Signori che hanno titolo dallo Imperatore si componghino nel passato, et riconoschino per il futuro; che dicono, poi sono armati, non vogliono le cose vadino come sono ite per il passato: il che non piace allo oratore Lucchese che si truova qui venuto da pochi giorni in qua, e si è facto molto famigliare Mess. Andrea de Burgo, prima che adoperi Gurgense in questi maneggi. Il Campo de Vinitiani, come per altre ho decto, tucta volta ingrossa, et due dì fa passorono da Valeggio molti pezi di artiglieria grossa, et munitione, et si stima fra ij giorni pianteranno le artiglierie da due bande; et essendo hiermattina alla messa di Gurgense vi si adbattè lo Oratore Vinitiano, qual dixe che la S. S.ria si trovava intorno ad Brescia mille huomini d'arme, et ne faceva 500: delli quali già ne havevano 200, et il resto del continuo si accoglieva, et vi havevono x mila fanti pagati et ne volevono fare fino a 14 mila et ij mila cavalli leggieri: et vi si trovono 25 bocche di artiglierie grosse, et che vi era numero infinito di Bresciani tra cittadini, contadini et montanini, bemchè, per quello s'intende, non sono per essere ad un gran pezo quanto lui ha decto: et mostrandoli io harebbono che fare parendo a costoro voglino mettere Verona in mezo, si lasciò uscire di bocca: et che hanno eglino ad fare di Verona, che è 100 cotanti anni ne siamo signori? e' la vogliono per poter meglio taglieggiare e popoli, havendo una porta d'Italia sempre aperta. Onde possano considerare V. S. che animo sia il loro in questi travagli. Emmi decto non ci è anchora adviso quello habbi ad fare il Sodunènse, quanto ad venire ad parlamento con Gurgense, ma che non » può stare molto ad esserci. Altro non mi accade. Raccomandomi a V. S. *que bene valeant.*

Mantuae die decimanona Augusti 1512.

IOHANNES VITTORIUS SOTERINUS, *Or. Reipublice Floren.*

[C. 392.] *Magnifici* &. L'ultima mia fu de xxj del presente, per la quale significai alle S. V. come si era partito di qui Monsignor Revmo Gurgense alla volta di Hyspruch, secondo dette voce per fare soggiornare alquanto Maximiliano, nuovamente intitolato Duca di Milano, et introdurlo poi in quel Ducato, dandogli coda conveniente; et come S. Revma. Signoria mi haveva facto intendere « non si curava li andassi drieto, bastandoli essere incontrato quando venissi alla volta di Milano, » il che monstrava dovere essere fra pochi giorni: per la qual causa io mi sono fermo in questo luogo: et per homo a posta feci intendere a V. S. tutto il successo et le pregai si degnassino advisarmi come mi havessi a governare per non uscir dello ordine datomi da quelle che « era in effecto, scontrato Gurgense, non andassi più a tro-

vare lo Imperadore fuora di Italia, essendo possibile Gurgense si extendessi fino dove si truova la S. Maestà. » Questa partita di decto Revmo Gurgense così repentina et inpremeditata alla volta di Hyspruch ha fatto attoniti tutti quelli sequitavano decto Gurgense, parendo loro non intendere bene la vera causa di tal mossa, nè si quietando punto in quello S. S. Revma n'ha fatto intendere, perchè non giudicano verosimile, essendo in potestà di quella « fermare decto Duca solamente con una lettera fino ad tanto e' Svizeri o altri fussino ad ordine per farli coda conveniente, andare là in persona, così ex abrupto Gurgense per condurlo in Italia, et perchè ci è chi va ghiribizando la vera causa fussi non li essere parso stare più qui con reputatione, essendosi volto lo exercito del Vice Re alle voglie dello Imperadore, et il Veneto alle proprie commodità, et non vedere chi voglia adoperarsi al presente alle voglie dello Imperadore. » Considerato adunque tutto secondo la solita loro prudentia, V. S. si degneranno farmi intendere quello debba fare, parato a ubbidire a ogni loro comandamento. Intendo il Campo de Venitiani infestare Brescia con le artiglierie, et quelli di drento monstrare buono animo, in modo, questo Illmo Signore Marchese m'ha detto erono usciti fuori et appiccatosi cogli inimici da una banda, quali se non fussino stati soccorsi da Giovampaulo [1] portavano periculo non havere perso qualche pezo di artiglierie. Del Rev.mo Gurgense poi non s'è inteso altro, salvo che andava a suo cammino a gran giornata. Raccomandomi a V. S. qual priego faccino rimborsare Tommaso mio figliuolo di lire octo per tante date allo aportatore delle de xxj che per fretta non se ne scrisse.

Ex Mantua die xxiij Augusti MDXIJ.

IOHANNES VITTORIUS SOTERINUS, *Orator Flor.*

[Filza 111, c. 187.] *Magnifici,* &. Sarà con questa una mia alle S. V. de xxiij tenuta a hoggi per defecto di spaccio. A 25 di questo a sera hebbi la di V. S. de xxij, quale è venuta a salvamento per cura dello apportatore, « che l'altre furono tucte dissugellate ad Parma, presentendo con intensissimo dolore quello si fa contro ad cotesta Città, et che io lo debba notificare ad Gurza. » Il che non potendo io fare a bocca, n'havevo scripto al mio Cancellieri, quale gli havevo mandato drieto per potere meglio intendere quel fussi da sperare di questa sua promessa ritornata: et perchè detto Cancellieri, veduto Mons. Revmo non volere seco altre gente che pochi de sua, et fermare li altri in Trento, excepto lo Hyspano, se ne è già tornato, non s'è potuto mettere ad effecto quello li havevo scripto. Però, volendo V. S. se ne usi altra diligentia, si farà quanto quelle ne commetteranno. Referisce il prefato Cancellieri M. Revmo. Gurgense essere partito da Trento addì xxv del presente, quando pioveva bene forte, per essere la sera a Bolzano distante da Trento xxxv miglia, et dovere essere in Hispruch a xxvii di questo; et Mess. Andrea Burgos haverli detto mi dicessi, infra pochi giorni saranno di ritorno. Erasi detto a questi dì il Duca di Ferrara essere spelagato a Triesti: hora hora questo signore Marchese m'ha

[1] Baglioni.

fatto intendere per chi portò la alligata a quelle delle S. V. tal nuova essere verissima. Et di già le gente uscite di Ferrara a piè et a cavallo hanno ripreso il Pulesine, et fatto gran preda in sul Venetiano. Qui ci è uno certo Bardellone qual dà nome far fanti per a Bologna: et si dice Venitiani trarre forte alla rocca di Brescia, et haverne gittato in terra qualche poco, et niente di mancho quelli di drento stare di buona voglia, et non dubitare di essere sforzati. La lettera di Ianicola si è usato diligentia, nè si è fatto buon servitio. Altro non mi accade, salvo raccomandarmi alle S. V. *que bene valeant.*

Mantuae die XXVIIJ MDXIJ.

Siamo addi 29. et il « signor Giovanni mi fa intendere come li Svizeri s'erono risoluti voler favorire questo Duca novello con certe conditioni et modi » da lui non bene anchora intesi, et havere lettere da uno Secretario di M. S. di Curtia,[1] per le quali li è affermato detto Revmo ci sarà presto, et che non passerà a Hyspruch et forse verrà « seco il Duca per andare alla volta di Roma. » Delle cose di Brescia non dico altro, rimettendomi a quello si contiene in uno capitolo sarà in questa, hauto « dal dicto signore Giovanni. »

Siamo addì XXX, et per la via di Mess. Tholomeo, Cancellieri di questo signore Marchese, intendo il medesimo di Gurgense, et come andrebbe a Roma « ad ogni modo, perchè intende il Papa li fa grande offerte sì per la persona sua propria, si » etiam per il suo patrone; et che « il Catholico haveva scripto una lettera al Duca novello, chiamandolo Duca di Milano et confortandolo ad essere di buono animo, et che non dubiti perchè le forteze sieno in mano de Franzesi, et che daranno da fare tanto alli Franzesi dalla banda di là che harà charo lassarlo godere il suo Ducato ».

Questa ritornata di Gurgense risuona da più bande; che è tornato uno fratello di Mess. Andrea Burgos, et dicelo affermative: « non crede gia venga hora decto Duca. » Però parendo a V. S. che andandoli io incontro, o qui, gli parli più in una sententia che in una altra, me lo faccino intendere, perchè, nonobstante habbi parlato « con Piggello et Giancola, non sono per uscire di commissione. »

Harò charo V. S. si degnino advisarmi se pure Mons. Revmo Gurgense volessi pigliare « la via di Roma, quello ne habbi a dire, o fare Gurgense » quale potrebbe etiam venire per « aboccarsi con Sion, come già dice voler fare ». Qua sono tornati molti fanti del Campo Venitiano per uno bando mandato da questo signore Marchese, sotto pena di rebellione a qualumque suo sottoposto non tornassi nel suo dominio: stimasi per potersi valere delli huomini sua a sua bisogni.

Priego V. S. faccino rimborsare costì Tommaso mio figliolo di lire sei per tanti dati allo aportatore di queste. Et *iterum* a quelle mi raccomando.

Data in Mantova addì XXXJ di Agosto 1512.

IOHANN. VITTORIUS SOTERINUS, *Orator. Flor.*

« Post scripta - Le Signorie V. vogliano che io facci intendere ad Gurgense non essere ad proposito dello Imperadore che quelle sieno

[1] Monsignore di Gurtia, il Gurgense.

ad discretione d'altri, et tanto al tempo farò, ricordando però con reverentia tal cosa non essere, o sanza ordine di qua, o sanza consenso, et che per quello mi rammemoro, parlando altra volta col Burgos di questa materia, lui mi disse che era al lor proposito ch'e Medici ritornassino, che saranno *(sic)* men imperiali; et che il denaio che havevano da V. S. solo per una volta, quello Medici promectevono hora, per una et molte altre, inferendo perpetuità, che importa recognitione d'imperio, quale sommamente costoro appetischano, come sarà difficile per questa via persuadere loro quello V. S. desiderano, massime mentre sono in speranza tale effecto sia per riuscire. Però è bene adiutarsi da sè et per ogni via, che hanno facto et fanno sapientissimamente le S. V., alle quali iterum mi raccomando.

XV.

(V. libro II, capo settimo, pag. 576)

Consulte e Pratiche della repubblica di Firenze.

(Biblioteca Vaticana — Cod. Ottobon. 2759, pag. 133 e sgg.)

Die xxv Julii 1512

Se si haueua a dare quello domanda Gurgense a Mantoua per conto dello Imperatore.

÷ *M. Niccolò Altoviti* dixe:

Che uedendo quello scrive messer Giovanvictorio li pare che la resolutione si vadi difficultando; et quando fussi così mal si puo deliberare; pure li occorreua dire che la consulta hauea duo parte. L' una quello scrivea m. Giovanvectorio, l'altra quello proponeuano li amba ri del papa et catholico. Circa alla prima li occorreua che si tenessi bene disposito Gurgense con qualche donativo, perchè quando sarà benivolo alla città, non conpatirà sie forzata; et perchè non si vede che lo 'mperadore sia ancora ben fermo con la legha; però non si può fare resolutione se è bene darli danari o no, et crede sia bene andare intractenendo per uedere quello si fa colla lega; et quando ell' intervenissi, con quella farebbe fermo, fermando con quella; non si fermando con la lega S.a Mtà, alhora si potrebbe convenire seco; et però andrebbe intractenendolo col satisfar a Gurgense. Circa alla seconda, che la città è per aderire con la lega qualunche uolta s' intenda le cose ben ferme; et quando elli habbia ad contribuire a cose honorevoli et con carico da poterle sopportare; et ui ricordo che aderendo alla lega si facci generalmente con quella somma di danari sarà conveniente, sanza uenire ad altri particulari che dessino charico, come è cacciare lo ambasciadore franzese, obligarsi ad perseguitare franzesi di là da' monti et in lombardia, sendo obligati al contrario. Circa la somma del danaio andrebbe differendo, mostrando la impossibilità, tenendo el filo appicato fino a tanto si uedessi le cose loro ferme et da canto usare diligentia di persuadere a Ms Lorenzo [1] quanto queste difficultà importino alla città, et tenerlo fermo et così acquistare tempo.

÷ *Ms Matteo Nicolini* dixe:

Che quello scrive ms. Giovamvectorio lo fa più dubbio; perchè si vede che lo 'mperadore non è ancor fermo et le cose della lega non resolute, Circa al darli danari, non far nulla ma intractenere; perchè hauendo ad fermare con la lega si harà a contribuire ad buona sòmma; non fermando con la legha si potrà far quello sarà ad proposito. Non

[1] Lorenzo Pucci.

teme de Medici et iudicali spauentachi: non ne farebbe nulla di dare danari. Crede faranno tanti spauenti a ms. Giovamvectorio che si farà et gitterassi via tutto, discorrendo che non (è) altro luogo donde trarre danari. Circa la seconda, non vorrebbe fare demonstratione contro ad Francia, fino le cose di costoro sono in aria: quando le fussin ferme farebbe el meglo potessi per saluare: andrebbe intractenendo come è decto col fare intendere a Ms. Lorenzo quello dixe Ms. Niccolò Altouiti.

∴ *Tommaso Ginori* dixe:

Che le cose in questi principi non sono ferme et non li pare conuenire con parte hauendolo ad fare con tutto, perchè si harebbe a far due volte; et in effecto el medesimo che Ms. Matteo. Circa le cose delli Imbasciadori sono qui, non vorrebbe fare demonstratione contro a Francia, non vedendo altro pericolo; et in effecto, che la città quando questi principi (fussero) d'accordo, havendo conuentioni ragionevoli, concorrerebbe con pacti convenienti, ponendo da parte l'obligo che domandono contro a franzesi, per non uenire ad roctura con loro; et andrebbe intractenendo, tanto succiedessi [1] se questi principi sono uniti. Et quando sieno, conuerrebbe nel medesimo modo decto; quando no, non mancherà modo a discostarsene o fare quello sarà ad proposito della città.

∴ *Alexandro Acciaiuoli:* el medesimo che chi ha parlato et maxime Ms. Niccolò Altoviti.

∴ *Giovanbattista del Cittadino:* el medesimo.

∴ *Simon Corsi:* che farebbe ogni cosa di farsi amico Gurgense con qualche donativo: circa la seconda parte el medesimo che gl'altri.

∴ *Iacopo Saluiati* dixe:

Che se non fussi el pericolo che sopraste alla città di queste genti spagnuole che uanno soggiornando sarebbe più facile el risolversi: pure non è tale che si discosti dal consiglio dato. E' modi d'asicurarsi sarebbe conuenire con questi principi; et potendo farlo con tutti, farlo con patti conuenienti; con lo Imperatore solo non lo farebbe, perchè non ui può offendere se non con le gente del papa et catholico; delle quali ci ua tempo ad potersene seruire; et però allui solo non darebbe danari, nè al papa solo ancora: qualche donativo non darebbe briga: dalli noia quello ha decto Ms. Lorenzo Pucci che noi torniamo a drieto; et uorrebbe che l'intendessino che noi siamo per adherire con la lega; et farlo, potendo, et cancellare questo nome dello essere noi franzesi, per il che tutti ci disegnano contro per questo; et in facto ne uorrebbe tener conto et in parole cancellarlo, come è decto; et uorrebbe chel danaio aconciassi, ma fussi somma conueniente, non facendo di quelle cose domandano, perchè sarebbono et di carico et di danno alla città; et stima si contenterebbono di quello fussi conveniente sanza forzarui ad altro, con lo hauere una protectione.

∴ *Pierfranc.º thosinghi* dixe:

Che dubita che così come noi volianno godere el tempo, così ancora loro habbino facto el conto loro; et potendo conuenire con loro lo farebbe non si scoprendo contro a francia; persuadendo loro che si

[1] Così nel ms. Forse deve leggersi: «si vedessi».

contentassino et seruirsi di noi con beneficio loro et sanza pericolo nr̃o. Circa la qualità del danaio concorrerà con una somma determinata, pigliandoui in protectione, presupponendo che la lega sia come dicano; il che haranno a dimostrare; et crede sia necessario mostrare di volere conuenire con loro et farlo ne' casi decti di sopra. Circa la seconda non darebbe danari all'imperadore, et terrebbe contento Gurgense con qualche donativo.

∸ *Nicolò Zati:* el medesimo.

∸ *Giouambattista ridolphi* dixe:

Che non è fermo cosa alcuna tra questi della lega, et non vorrebbe mentre le cose stanno così toccar qualche mazzata: et vedendo ch'el papa fa ogni cosa di farvi declarare, penserebbe diuenire ad quelli particulari che nocessino manco alla città *etiam* che le cose tra loro non si ueghino ferme, iudicando questo sanza pericolo. El uenire contro a francia, come voglano, è cosa uituperosa et dannosa alla città; et crede che mostrando loro questo, sarebbe facil cosa ad persuadere di ritrarneli; et col dir loro se ci uogliono o per beneficio o per farci far cosa con danno, o pericolo sanza loro fructo: se ci uoglono per beneficio loro, pensino che si facci in quei modi si può, et con quel carico si può sopportare; facciendo con loro una lega a difesa delli stati comuni; et pigliandoui loro in protectione con contribuire a una somma conveniente, et ad questo modo verrebbe a qualche particulare, sanza mostrare volerli tenere a cresima: et vedrassi se 'l papa ha preso el morso co' denti di farui declarare nel modo chiede. Circa la cosa dell'imperadore non ui si spenda per hora, ma intractenerlo; perchè diventando da dovero le cose sue, ad ogni modo bisognerà farlo perchè se la legha seguirà, *bene quidem;* non seguendo l'umori che dicono, questi altri principi vi difenderebbono da pericoli.

∸ *Benedetto de' Nerli:* el medesimo.

∸ *Lionardo Strozzi:* el medesimo.

∸ *Uberto de' Nobili:* el medesimo di *Giovambatista Ridolphi.*

∸ *Luca degli Albisi* dixe:

El medesimo di Iac.° Salviati et giovanbatista ridolphi; et non darebbe per hora danari nè allo Impre nè a Gurgense.

∸ *Piero Guicciardini* el medesimo che Iacopo Salviati.

∸ *Gherardo Corsini:*

el medesimo che Giovambat.ta. Non si discosterebbe però da fare qualche donativo a Gurgiense.

∸ *Giovambatista Bartolini:*

Che con li ambasciadori si venga ad qualche particulare, come dixe Giovanbattista Ridolphi. Circa a Gurgiense se lo farebbe propitio con qualche donativo.

∸ *Lamfredino Lanfredini:*

El medesimo di Iacopo Salviati et pierfrancescho Tosinghi: circa a Gurgense starebbe della oppinione di darli, quando poca somma bastassi; ma ogni somma no; perchè se si concluderà con la lega, sarà fermo tutto; hauendo ad fare da parte lo farebbe con lui ch'à l'arme in mano, e questo è Spagna, che è pericolo presente: con quelli che sono discosto andrebbe più adagio.

-:- *Lutozo naxi:* el medesimo.

-:- *francescho vectori:*

El medesimo che G.batista Ridolphi: circha a Gurgense non li darebbe danari hora: perchè si concluderà con la legha et sarà fermo tutto: non concludendo, e' sarà con Francia et harassi tempo.

-:- *Giouanni Ambruogi* / -:- *Bernardo Neretti* / -:- *Francescho del Zacheria*: el medesimo che non si dia per hora a Gurgense

---

(R. Archivio di stato in Firenze. *Consulte e Pratiche*, f. 71, classe II, dist. 5, n. 131, a c. 673).

Die Veneris de mane 30 Julii 1512.

In Consilio degli 80 in sala inferiore.

Lecte più lettere venute di proximo da più nostri oratori et di Firenzuola et Mugello et altri luoghi quivi circumstanti, et alcune di Nicolò Machiavelli, dove queste gente Spagnuole si trovano: et del sospecto si può avere, per essere vicine alle cose nostre da quelle bande di verso Bologna, non si gittassino a danni delle cose nostre: fu adimandato consiglio quello sia daffare per defensione delle cose nostre e non esser giunti improvisti: et adpresso circa la resolutione della consulta d'hiarsera se s'à (a) adherire a decta lega et contribuire, o non adherire: et quando si consigliassi dovere adherire, con che pacti et condictioni et modi.

Antonio Guidotti, pro offitio Gonfaloneriorum:

Io non mi extenderò molto in excusare la mia insufficientia. Quanto alla risposta da farsi al Nuntio Papale, pare da farsi verbalmente, e, quando e si possa, apichare con questa legha la protectione, et credono si possa fare con questo che la fede promessa al Christianissimo si observi, et che si servi la dignità della Cictà et avere la protectione loro.

Quanto alla spesa hanno altra volta expressa, si riferiscono al consultato altra volta. Quanto alla pendentia seguìta commendano l'Excelse Signorie Vostre, et di questi Spectabili Dieci d' havere provisto in tucti que luoghi fa di bisogno. Vi confortano aseguire et loro presteranno favore.

Alesso Lapaccini, pro officio XIJ Virorum:

Magnifici Excelsi Signori: per non tôrre tempo lascierò le cerimonie & et referito quello sia la intentione di quegli miei padri &. Quante volte hanno havuto a consigliare sopra la proposta del Nuntio Appostolico, sempre sono stati d'una medesima volontà, che la fede promessa non si debba violare, etiam quando si potessi incorrere pericolo: dalla quale sententia non vogliono in alcuno modo spiccarsi perchè l'onestà precede all'utile, se già la necessità, che non ha leggie, non ricerchassi altro. Circa le cose occorse di breve laudano le Signorie Vostre, et di quegli Spectabili X[i] e provedimenti havete facti, et non veghono cose per le quali per hora sia da temere, et offeriscono per loro ogni favore.

Tommaso Gianni, pel Quartiere di Santo Spirito:

E' m'anno commesso referisca el parere loro circa el Nuntio Papale, che hanno già tre volte consultato, che è che, quando si fusse potuto, con questa lega convenire con salvare la fede promessa et la dignità della Città et con quella meno somma si potesse. Circa le lettere lecte, commendano le S. Vostre ed di quelli Spectabili X.ⁱ de provedimenti facti; et che quando in quel di Mugello si facessi uno commissario, lo comenderebbono.

Nicholò Sachetti, pel Quartiere di Santa Croce:

M' ànno mandato a referire, &. Quanto alla parte del Nuntio Appostolico, dicono che hiarsera voi fusti consiglati, et a quelli si referiscono circa la risposta s'abbi a fare. Quanto alle lettere lette, commendano l'Excelse S. V.re et di questi spectabili Xⁱ de provedimenti facti, che pare loro, non si scoprendo altro, bastino.

Mess. Baldassarre Carducci, pel Quart.e di S.a Maria Novella.

Quegli miei padri vogliono ch'i' referisca: Et quanto alle lettere lecte comendano l'Excelse S.e V.e et di quegli spettabili X. non havere ommesso cosa alcuna circa e provedimenti; et nascendo cosa alcuna di nuovo, provedere: et parrebbe loro di creare uno Comissario in que' luoghi, huomo di conto.

Quanto al secondo capitolo, di fare o non fare la risposta a questi oratori del Papa et del Chatholico: et èssi questa cosa più volte consultata, et sono quegli miei padri stati conformi che quando si potessi ottenere da questa lega protectione della libertà nostra, si lascerebbono andare in 25 et per insino in 30 migliaia di florini, et conforterebbono havere ad sè tucte queste consulte, e la prudenza de X. trarne la risposta s' abbi affare: Et quanto queste cose consultate non satisfacessino sempre saranno per consultare di nuovo et prestare a tucto favore.

Messer Giovanni Buongirolami per San Giovanni.

Magnifici Signori, due sono, circa l'apuntamento con [la] lega, in opinione che la cosa si stesse; per non intendere questa lega et esser quasi vento. Tucti gli altri sono in questo che potendo, convenire [1] con questa legha, salvando sempre la fede et la dignità della cictà. Et benchè e modi possono esser molti, loro ne adducano uno, cioè convenire con una quantità di danari e non s' obligare a mese per mese; e la somma o 25, o 30, o 35 mila, perchè tucti questi movimenti arechano spesa continua, et che la somma sopradecta sia meglio et con più pace. Circa la guardia delle cose di Mugello, credono, quando con la lega si convengha, non bisognerebbe altro: et parrebbe loro per ogni rispecto si creassi uno Comissario in quelle bande, di reputatione, et punire chi arecha le novelle non vere di queste cose vanno a torno.

Item per li medesimi delli 80 del Quartiere S.a Maria Novella, et per Mess. Baldassarre Carducci relatore fu a più dichiaratione del parere loro decto, che la resolutione di quelli suoi padri fu et è quella medesima altra volta facta, cioè che potendo sanza altra colligatione o adhesione alla lega, obtenere da quella protetione et manutentione del presente governo et di noi florentini, si concorra a pagare una somma di 25 in 30 mila Ducati a decto effecto.

[1] Cioe: « di convenire, potendo ».

(Biblioteca Vaticana, ms. Ottobon. 2759).

Die 12 Augusti 1512.

-:- *Ms. Niccolò Altouiti* dixe:

Che circa a dua casi si haueua a consiglare: prima circa le lectere de Ms. Giovamuectorio: secondo, circa la ciptadella di Livorno, se era da sfasciarla o no dalla banda di terra. Circa le lectere, dixe che ms. Giouamuectorio, ad instantia di Gursa, facieua instantia sopra la cosa consigliata più volte; circha ad che non occorreua mutar sententia da quello era stato consiglato; perchè tutte le altre lettere lette et di Roma et di Spagna mostrauono douessi dire el medesimo; et che si stessi nella medesima oppinione, considerato la disunione de' principi; et che Gurgense et li altri, udito l'obligho, si erono *quodammodo* vergognati: et cominciando a dar danari allo imperatore, tutti li altri ne vorrebbono; il che mecterebbe la città in uno pelago di non ne potere uscire; et conclusiue, considerato tucto, et di più la penuria che lo imperatore ha ogni dì bisogno di danari, et le poche forze sua, non li pare da darli danari ad modo alcuno; et scriuerebbe a Mes. Giamuectorio che non andassi tentando; essendo ricerco lui, che stessi in sulla medesima commissione datali, da stare in sull'obligo; che circa alle altre cose si expecti di essere richiesto et allhora si deliberi quello sia el meglio per la città. E circa alla ciptadella di Liuorno dixe che li era bene sfasciarla dalla banda di terra, fortificando la parte di verso el mare; et quelle di fuora, abbassando quelle torre, con la macerie delle quali si potrebbe fare decto fortificamento.

-:- *Ms. Matteo Niccolini* dixe:

Circa el dar danari allo Imp.re era nella medesima sententia de Ms. Niccolò, et che non si parte dalla conclusione factane altra volta et che l'ultima lettera di Ms. Giouamuectorio accennano che se ne vergognano et non uogliono strignere; et a Ms. Giouamuectorio farebbe la medesima resposta decta da Ms. Niccolò. Dixe che la praticha che muoue el Catholico, li agira el ceruello; et farebbe quello dixe M. Nicolò. Pure provò con molte ragioni che lo stare neltrale è pericoloso; et più tosto terrebbe ataccato el filo col papa che con altri; perchè, a questo modo, fuggirebbe la praticha con Spagna; la quale ui farà muouere, et non farete indignar el Xmo, el quale ha più in odio Spagna che ueruno altro, et, sotto nome di tutta la lega, terrebbe la praticha col papa et riappiccherebbela seco, col dolersi che uuole fauorire e Medici; et per questa uia appicherebbe ragionamenti di nuouo. Di Livorno dixe non intendersene.

-:- *Alexandro Acciaiuoli* dixe:

El medesimo, excepto che non uorrebbe rappicare la pratica col papa com nominare rebelli: ma un altro modo.

-:- *Giouambatista del Cittadino* dixe:

El medesimo, et che rappicherebbe la praticha col papa sotto nome della lega, non allegando Medici, ma con altri ragionamenti; della cittadella de Liuorno farebbe quello dixe Ms. Niccolò.

-:- *Lorenzo Neroni* dixe:

El medesimo che gl'altri et si seguiti la pratica mossa col papa, andando più auanti con la offerta del danaio, bisognando.

-:- *Piero delli Alberti* dixe:

Circa le lettere di ms. Giouamvectorio et quello expose Ms. Piggiello, dixe che era nella medesima oppinione et conclusione facta altra uolta; et ricordò che la salute della città consisteua nello intendersi col papa et Spagna; et ricordò che si facessi uno ambasciatore ad Roma oltre a quello ui è; il che seruirebbe ancora alla praticha che muove el Catholico col suo oratore che è là.

-:- *Pierfrancesco Tosinghi* dixe:

Che li dispiaceua che l'accordo messo auanti dal papa et dal Catholico non hauessi hauto effecto; farebbe ogni opera di rappiccarlo; et, bisognando, qualcosa più di quello era disegnato, lo spenderebbe. Darebbe notitia a ms. Giouamuectorio di quello scrive el Guicciardino;[1] ad ciò uedessi se potessi ritrarre cosa alcuna. Crede ch'el fare una lega col Catholico a difesa delli stati non hauessi ad offendere el Re; et conclusiue potendo conuenire con el papa et catholico lo farebbe; non potendo lo farebbe con uno solo. Dello Imperatore el medesimo. Della cittadella lo farebbe uedere a qualche condoctiere praticho, et, secondo e' consigliassi, così si gouernerebbe.

-:- *Piero Lenzi* dixe:

Le lettere di Ms. Giamuectorio, se li risponda dandoli la medesima commissione datali fino a hora, et a Pigiello farebbe ancora la medesima resposta. Iudica molto ad proposito riappiccare la pratica mossa da Roma a dì passati con quelli modi fussino ad proposito et andarli drieto per uedere d'assicurar la città. Circa a quello scrive el Guicciardino della praticha muove el Catholico, dixe li andrebbe drieto in quel modo fussi ad proposito: et quando la fussi utile farla; nè crede per questo el X^{mo} si hauessi ad irare, et darebbe notitia di tutto a Ms. Giouamuectorio. Circa la cittadella di Livorno el medesimo dixe Pierfrancesco Thosinghi.

-:- *Nicolò Zati* dixe:

Era nell'oppinione di quelli che uorrebbono la praticha col Papa et con Spagna hauessi hauto effecto; uorrebbela rappiccare, et bisognando spender qualcosa, pur lo farebbe; et circa quello scriue Ms. Giouamuectorio el medesimo che gl'altri: circa le lectere del Guicciardino, farebbe ogni cosa di non si spiccare dal Catholico, non potendo conuenire con la lega. Circha Liuorno el medesimo ch'el Tosingo.

-:- *Chimenti Ser Nigi:*

El medesimo che li altri, et maxime circa la domanda di Gurgense che si stie sul medesimo che s'e' consigliato fino ad hora: che la pratica di Roma si rappichi, et si tiri avanti potendo con qualche somma di danari più (potendo). Andrebbe drieto al ragionamento mosso dal Guicciardino, circa el conuenire con la M^{tà} Cath^{ca} et darebbe notitia di tutto a Ms. Giouamuectorio. Crede non si possa errare ad conuenire con el Cath^{co}, non potendo conuenire con la lega. Di Livorno se ne rimecte all'altri.

[1] V. nella *Legazione di Spagna* di Fr. Guicciardini, la *lettera ai Dieci* « da Burgos, 18-22 luglio 1512 », fra le *Opp. inedite* del med., t. vi, pag. 76 e sgg.

÷ *Giovambatista Rido(l)fi* dixe:

Che lo exemplo delli altri admonisce laciptà, uedendo molti luoghi da un dì a uno altro trouarsi in graui periculi; et tanto più trovandovi sprovisti; et non li pare il pericolo in che si truova la città sia ponderato come si doverebbe: dolsesi che molti cittadini de' chiamati non erom venuti; parli che faciendo el papa la 'mpresa di Ferrara, et uenendovi gente grossa, che si porti pericolo; et per questo li pare che el tempo sia ogni volta di cercare rimedio: et de' migliori stima el conuenire con la lega, et la lega chiama questa che dice el papa, et conuenendo con essa, lo judicherebbe abastanza; rappicherebbe la pratica col papa per vedere di conuenire; et potendo conuenire lo farebbe, et ordinerebbe la città, ad ciò se si cominciassi la praticha, non si hauessi a rompere con danno della città; et uorrebbe che ne fussi dato autorità a chi ha a tractare, ad ciò non si deliberassi una cosa qui, et poi non se ne facessi un'altra altroue. El modo di rappicare la pratica col papa, non judica fuori di proposito farlo in su queste cose di Carfagnana, col mostrare quello si è facto et vedere di gratificarlo; et ricordo questo modo, quando non ci fussi de' migliori, indicando ad proposito ad rappicare è ragionamenti mossi ad questi dì. Circa ad quello scriue el Guicciardino, ricordo in prima tenere uno appresso al vice re, et mostrarli non sprezzare quello muoue el Cathco et se non ci si procede, è [1] per conto di quello è stato mosso ad Roma; et ad questo modo crede si farebbe cosa grata al Cathco mostrando di stimarlo; et tucto farebbe in modo che non fussi causa di forzarui ad restringimento più che fussi di bisogno: circa l'Impre el medesimo; perchè ciò che ui si spendessi di presente, sarebbe perso, et con buone parole starebbe in sul medesimo. Circa a Livorno, che quello ui si facci con parere di ualenti huomini.

÷ *Benedecto de' Nerli* dixe:

El medesimo di G. batista, et rappicherebbe la praticha di Roma et manderebbe uno o dua ambasciadori oltre a quello ui è. Circa le cose di Gurgense el medesimo.

÷ *Lionardo Strozzi:* el medesimo che Batista.

÷ *Uberto de' Nobili*: El medesimo che è stato parlato per Giouambatista et che si facci in modo che qui non si concluda una cosa et su un'altra, et non si mostri disunione.

÷ *Luca delli Albizzi:* El medesimo et si mandi uno al Uice rè, et uno o due ad Roma, oltre a quello ui è di presente.

÷ *Piero Guicciardini* dixe:

El medesimo che li altri et crede che la città non sia per essere lasciata stare neltrale, et però non li pare da expectare, perchè sarebbe con danno et uergogna; et però li pare da rappicare la pratica et a Roma et col Uicerè, in quelli modi fussino conuenienti, et quello dixe Giouambatista li piaceua. Circa l'Imperatore el medesimo, et attenderebbe a saldare queste altre cose che importon più. Circa a Liuorno el medesimo.

÷ *Antonio da Filicaia*:

[1] Il ms. erroneamente: « *ct* ».

El medesimo che li altri: circa a Liuorno, che s'è ragionato più volte di sfasciarla dalla banda di dreto; et che hauendo Liuorno bisogno di più altre cose, crede che per questo sie rimaxo indrieto el mettervi mano.

∸ *Gherardo Corsini* dixe:

El medesimo, et vorrebbe che la città in seruitio suo hauessi porto un po più l'orechio non fece a' ragionamenti mossi a' dì passati da Roma; fuggirebbe con bone parole di conuenire con uno solo di questi principi. Manderebbe uno al Uicerè et intracterrebbe la pratica mossa dal Cathco per uedere quello ui è mosso: rapiccherebbe la pratica di Roma, et quel modo che introduxe Giouambatista ridolphi li piace assai; non è alieno di mandare nuovi ambari ad Roma, ma non lo farebbe hora, perchè pare uno gittarsi. et farebbe per hora con quel che ui è, et secondo che la praticha andassi, secondo si gouernerebbe circa el mandare.

∸ *Giouambatista Bartolini* dixe:

Che potendo conuenire con la legha lo farebbe più uolentieri che con uno solo; rapicherebbe e' ragionamenti di Roma; circa allo Impre, che non si rompa, mostrando el buono animo della città et alsì l'impossibilità sua. Da Spagna non si deuierebbe, sendo luj el timone di questa barcha, et rimessesi a quanto disse Giovambatista. Circa a Liuorno, quel medesimo dixe Pierfranceseho Thosinghi.

∸ *Giouanni Ambruogi:*

El medesimo, che si facci accordo con la legha, et con più si può et non con un solo.

∸ Die xv Augusti 1512.

∸ *Ms. Nicolò Altoviti* dixe:

Li occorreua cauare delle lettere dua conclusioni: prima, la doglienza [1] facta dallo oratore Spano che sta a Uenetia: la seconda la resposta s'ha ad fare a Mss. Giamuectorio. Et circa la prima dixe che la justificatione era facile, non si sendo facto mai contro alla Mtà del suo re: crede sia facto per battere; et forse messo su da' Uinetiani, dove è stato; et però hauendo la uerità gram forza, sarà poca faticha ad purgare simili calumnie. Circa al respondere a M. Giouamuectorio dixe che hauendosi ad fare altra resolutione fuori di quella s'è facta infino ad qui, judicaua fussi necessario ci fussino quelli medesimi cittadini ci si sono trouati sino ad hora.

∸ *Ms. Matteo Niccolini* dixe:

Che sendo false le calumnie date et le doglienze facte da quello oratore, scriuerebbe ad Roma al nro oratore che fussi con lo ore cathco, pregandolo facessi intendere a quell'altro oratore la uerità, et che justificassi, facendone quella bona relatione che in uero merita la cosa; Così justificherebbe el Vicerè per mezo di Ms. Jo. Uectorio. Circa al respondere a Ms. Jo. Uectorio dixe che faceuono perche uoi entrassi nella lega, non hauendo volsuto convenire con particulari, et che mostrerebbe essere parato farlo.

[1] Ms.: « doglenza ».

÷ *Giouambatista del Cittadino:*

El medesimo, che si giustifichino le querele facte per mezo dello ōre cath^{co} che è a Roma: circa la seconda parte che si chiamino quelli mancono.

÷ *Simone Corsi,* el medesimo.

÷ *Iacopo Salviati:* Che le diligentie da farsi per justificare le querele dello ambasciatore erono ad proposito. Circa la seconda parte, che li pare si chiamino quelli mancorono; et di più conferire tucto con chi ha autorità di deliberare, hauendosi ad ritractare quello è stato consigliato fino ad hora.

÷ *Ghuglielmo de' Pazzi* dixe:

Che teneua poco conto delle querele di quello imbas^{re}, che, uenendo da Uenetia, parla con quello uento che li è stato messo in corpo: pure farebbe quelle diligentie sono state ricordatė: ricordò mandare uno al Uicerè. Circa alla seconda parte, el medesimo, che hauendosi ad mutare el consigliato [1] fino ad qui, si habbi numero conueniente.

÷ *Piero delli Alberti* dixe:

El medesimo, circa la prima parte; et aggiunse si facessi el medesimo in Spagna; circa la seconda parte el medesimo: che si chiami magior numero, hauendosi ad ritractare quello è stato consigliato.

÷ *Chimenti Ser Nigi,* el medesimo in tutto et per tutto.

÷ *Benedecto de' Nerlj,* el med^{o} in tutto.

÷ *Carlo del Benino:*

El medesimo, et che si plachi Dio ad ciò ui illumini ad pigliare buom partito. ricordò farsi qualche amico, che pigliassi la causa della città, et di nuovo si rimisse a magior numero.

÷ *Uberto de' Nobili:*

Confermò el medesimo: et hauendosi ad mutare quello è stato consigliato fino ad hora et si chiami magior numero.

÷ *Luca di Maxo degli Albizi:*

Conforme el medesimo in tutto et per tutto.

÷ *Gherardo Corsini* dixe:

El medesimo che li altri; et ricordò magior numero et qui et altrove. Dipoi sendo queste cose che girano di magior momento che un tempo fa, crede che a Mantoua s'habbi ad tractare tutto quello si habbi ad tractare piutosto che a Roma o altrove. Non però mancherebbe d'intractenere el papa: ricordò farsi qualche amico che pigliassi la difesa della città: crede che la lega si uogli assicurare et valere della città, et però crede sia da consultar bene, et judica più tosto sia da conuenire con qualche somma di danari, che expectare qualche buona bastonata.

÷ *Giovanni Ambruogi*
÷ *Franc.^{o} del Zacherra* } el m^{o}.

finis. Deo gratia.

[1] Ms.: « consiglato ». — E così ne' casi consimili.

XVI.

(V. libro II, capo settimo, pag. 580).

Lettere di Baldassarre Carducci, oratore fiorentino al Vicerè di Spagna.

(Arch. di stato di Firenze - *Lettere ai Dieci di Balia da luglio ad agosto 1512*, cl. x, dist. 4, n. 114, filza 110, c. 388 e 399).

[Filza 110. Cap. 388] *Magnifici Dñi Dñi mei observandissimi, etc.*
Da Firenzuola scripsi questa mactina per la via del Commessario, la quale stimo V. S. haranno havute. In questo puncto che siamo circa a hore xxj per non havere havuto hiersera da Firenzuola alchuna certeza dove si trovassi la persona di questo Illm̃o Signore, ci siamo conferiti a Appiano, dove Sua Signoria con tucto l'exercito si truova: et facto capo al Mag.co Signor Antonio da Lieva Maestro del Campo, fumo subito da quello introdocti al conspetto del prefato Sig.r Vicerè: et apresentate le lettere credentiale de nostri excelsi Signori, poichè S. Signoria l'ebbe lette mi domandò se volevo audientia secreta, al quale risposi, che piacendo a Sua Excellentia mi sarebbe gratissimo. Onde sua S.ia entrata nella camera sua, et factomi sedere appresso, cominciai dalla excusatione del mio tardare, poichè ero suto electo, rispecto della mia infermità, non senza dispiacere di V. S. quale harebbono desiderato el mio partire più celere. Dipoi exposi come V. S. et tucta la Città era in grandissima admiratione d'intendere tanto preparamento di Sua Excellentia contro a la Città, essendo certissimi quelle mancare al tucto di alcuna conscientia di colpa verso la Sua Ill.ma Signoria; di che faceva optimo testimonio l'havere sempre sostentato et nutrito l'exercito di S. S. in Romagna; et dopo il conflicto havere con tanta carità ricevute le reliquie di tale exercito, et quelle aiutate et difese per la devotione et fede verso la Catholica Maiestà: in modo che la Città si persuase sempre che tale opera dovessi essere perpetuo monumento, et fixo nella memoria di S. Maiestà. Et tanto più si admirava la Città di tale movimento, quanto per lettere dello Oratore fiorentino apresso la Catholica Maiestà, s'era per commessione publica cominciato a tractare non mediocri principii di perpetua amicitia. Et per più comoda expeditione s'era per la S. Maestà dato ordine si tractassi in Italia con Sua Ill.ma Signoria per homo da deputarsi per la Città; et a tale effetto ero suto da quelle deputato, in modo non si potevono nè si possono persuadere V. S. che questa impresa sia con conscientia di Sua Catholica Maiestà, observantissima della fede, et maxime non essendosi mancato in cosa alchuna a quella: testimonio la compositione facta per la recuperatione di Pisa, et e pagamenti successi et da succedere, e quali

sono per adempiersi a tempi debiti, non manchando in cosa alchuna. Nè vedevono V. S. guadagno alcuno da farsi per Sua Catholica Maiestà in devastare il paese, menare prigioni li homini et invadere così hostilmente la Città, come è il rumore et fama publica, potendo fruire l'amicitia et benivolentia di detta Città et Dominio suo senza alchuna offensione publica o privata: cosa veramente conveniente et degna di Sua Catholica Maiestà, et il contrario al tucto disforme. Et però per la iustitia della excusatione di V. S. dovere Sua Excellentia mutare el suo Decreto in meglio, et più tosto protegere et defendere la Città da chi volessi indebitamente turbare il suo pacifico et quieto vivere, et ridurla a la solita tyrannide exosa a Dio et a li homini catholici et christiani: soggiugnendo non potere essere ascripto a colpa l'essersi confederati et stati in amicitia con Franzesi, perchè come sapeva Sua Excellentia, la qualità de tempi et il desiderio di recuperare le cose sue pativono tale adherentie et collegationi: essendoci etiam a tale effecto collegati con la Catholica Maiestà. Et se bene si potessi accusare la Città di troppa celerità al capitulare di nuovo co' medesimi Franzesi, si poteva veramente rispondere, che più tosto non paressi a Franzesi che troppo havessimo indugiato; et che il timore della Giornata di Romagna ci havessi facti calare, più tosto che la volontà; et maxime etiam essendosi facta con expresse cautioni et protestationi di solo obligarsi alla defensione di quelli Stati che havevono tenuti e Franzesi et tenevano. con promessione et consenso di tutti li altri Principi ne l'accordo di Cambrai. Nè era stato protestato o notificato il contrario; et però non se ne può Sua Catholica Maiestà iustamente dolere: et se ci fussi imputato el non havere mai voluto convenire con questa sancta Lega, essendo con istantia grande suti richiesti: nondimeno dalli oratori Appostolico et Hispagnuolo in Firenze, et ad Mantova dal Revmo Gurgense in nome della Cesarea Maiestà non s'era fatto: perchè le domande loro erono non solamente diverse, ma adverse et intollerabile, et da non potersi sopportare. Et però si cercava l'amicitia particulare della Catholica Maiestà, sperando che mediante la sua naturale iustitia, non dovessimo essere da ciascuno pro arbitrio oppressati et taglieggiati. Stectemi Sua Signoria con grande actentione a udire, et dipoi parlò in questa forma, se mi piaceva che Mess. Ciecchо già ambasciadore della Chatholica Maestà in Firenze fussi presente alla sua risposta: al quale, piacermi tucto che piaceva a sua S., risposi: et così, admessolo, dixe: Certamente Mess. Ciecchо io non udi' mai alchuno con più piacere et sattisfatione mia, quanto ò udito qui el Magn.co Ambasciadore; et non è maraviglia essendo doctore, come siate ancora voi che sapete in favore de vostri Clienti fare capaci e iudici delle loro ragione. Nondimeno io responderò a tutte le parte meglio che saprò. Et prima, alla observantia della fede, et obbligatione mutua, dico per il Catholico mio S., non s'è mancato in parte alcuna. Ma per la parte vostra s'è bene mancato, imperochè essendo in pericolo evidentissimo dello Stato di Napoli, dopo la giornata richiedendo e S. Fiorentini l'Oratore del mio Catholico Re, delle gente, le dinegasti; et concedestile a Franzesi. Hora e movimenti che si preparano contro alla Città vostra non gli atribuirete solo a la Catholica Maiestà, ma universalmente a tucta la

Lega, et maxime a la Santità del Papa, che così ha deliberato. Et non dubiti la Città in modo alchuno di novità, di libertà o d'altro, perchè non è d'intentione del mio S. Re, nè d'altri della Lega di damnificare in parte alchuna la Città. Et in su questo pose fine al suo parlare. Volli replichare alle decte sue accusationi dicendo a la prima parte che non s'era mancato, con ciò sia cosa che la promessa et l'obligo era in caso che fussi molestato lo Stato di Napoli, il che mai si vide; imperochè e Franzesi non manco havevono patito che li Hispagnoli, et parve loro assai ritornarsi a Milano. Onde parve conveniente risposta alla domanda delle gente; benchè non gli fu molto capace, dicendo: Volevi voi aspectare che fussi perso il Regno? et poi darne le gente? Et se bene io replicassi che non si volsono mai e Franzesi verso il Regno, dixe: Anzi andorono infino a Pesaro a tale effecto, benchè non bastassi loro l'animo a l'impresa. Et a questo soggiunse decto Mess. Ciecchо: Io ne richiesi alhora el Gonfaloniere per parte del S. Vicerè; et poichè m'ebbe tenuto in parole et in simile dispute, mi rimisse a Dieci: in modo che io cognobbi perdere tempo, et levâmi da partito. Hora di questo non bisogna parlare più, che già si vede non havete excusatione condegna. Quanto a la seconda parte dell'essere questa impresa di tutta la Lega, et maxime del Papa, replicai, la impresa essere iniustissima, et senza alchuna probabile causa, havendo sempre la Città consentito di non volere essere la inquietudine d'Italia, ma concorrere et porgere subventione condegna et sopportabile alle forze sue, come sa il detto Mess. Ciecchо, el quale fu presente a tucto, insieme con lo Oratore Appostolico. Finalmente mi disse, non havere decte le cose di sopra per risposta, ma per mostrare che ancora che paressi che li argumenti et excusatione mie stringessino, nondimeno ricevevono le repliche già dette. Et perchè la risposta voleva meglio pensare; et questa sera, o domattina, mi farebbe intendere più apresso [1] l'animo suo. Et impose a decto Mess. Ciecchо et a decto S. Antonio da Leva che vedessino darmi alloggiamento più commodo si potessi: benchè ci si stia quasi come alla campagna. Et così ci assegnorono stanza apresso al decto S. Antonio. Preso licentia da Sua Eccellentia venne el prefato Mess. Ciecco con meco alquanto; « et racomandandoli la Città, et pregandolo volessi pigliare la protectione di epsa, certificandolo non ne sarebbe ingrata; e' mi dixe: Ambasciadore, e' mi duole che quando io ricordavo questo medesimo a vostri Signori, et maxime al Gonfaloniere, non gustavono le parole mie. Et io non potevo manchare di fede et [2]dall'officio mio et di buon servo al mio S. Vice Re. Et non era conveniente che io manifestassi tali secreti. Ma se Dio mi guardi e figliuoli,[3] io amo la Città vostra cordialmente, ma bene posso fare fede che la Città non patirà di niente nè di libertà nè di guasto nè depredatione del dominio vostro. Et se interamente non seguiranno le cose a proposito d'hora, o se ritorneranno e Medici, torneranno in modo che la Città non patirà. » Vostre S. sono sapientissime, et potranno intendere in che vogliano [4] habbi a patire, cioè, dicendolo chiaro, pensano *omnino* remuovere questo capo publico per ritornare la Città a l'uso antico. Questo mi confermò con

[1] Così il ms. Forse « expresso ». — [2] Così il ms. — [3] Ms.: « figliuli ». — [4] Ms.: « voglano ».

chiare parole detto S. Antonio, dicendo che veramente la Città di Firenze, et Popolo di quella era fedelissimo, ma che decto Gonfaloniere era bene el contrario: et così tutti e ragionamenti di ciascuno terminorono in questo. Essendo allo alloggiamento, et scrivendo la presente, decto S. Antonio mandò per me, et fu necessario andassi a cena con Sua S., dove con apparato di argenti honorevolmente fu' ricevuto, et inoltre bisognommi dormire quivi, perchè allo allogiamento non havevo ancora condocti e carriaggi per venire con più celerità. Et subito che fu' giunto al suo alloggiamento, ridendo mi disse: Non fusti voi già a una squola insieme col Cardinale de Medici? Risposi: Signor sì; ma che muove a questo la S. V.? Dissemi essere stato con Sua S., et havendo inteso la mia venuta, domandandolo di me, et dicendo, certamente io ho caro che sia venuto lui più presto che altri, et molte altre parole gratissime, etc.: risposi a Sua S. che essendo qui homo publico, non lo conoscevo, nè acceptavo alcuna sua cerimonia; ma bene ero per oppugnare et oppormi al suo illecito appetito. Et così a tavola discorremo, molte cose della Città, che sarebbe lungo il referirle: et in particulare mi domandò se c'era a Firenze quello Marrano richo, accennando quel tale essere M.r Marcho Diparete, affermando che li haveva facta certa villania a uno suo, et che in ogni modo quel tale cercherebbe di vendicarsi. Domandandolo io se per me si poteva fare cosa alchuna in benificio dello amico suo, mi disse di no: che un tracto la cosa era paxata. Ricercomi etiam quanti homini d'arme faceva la Città: Risposi più che xxx migliaia. Domandòmi: El Bataglione che fa? dixi. Aspecta le S. V. per fare con quelle buona guerra, quando voglino guerra. Inoltre mi domandò, come è oggi populata Pisa: dixi che di Pisani da guerra c'era pochi, ma bene guardata da gente d'arme et da fanterie. Domandòmi se da Fiorentini v'era suta facta forteza: Dixi, di sì et fortissima. Interroga' la Sua Signoria quello intendevono fare.[1] Domani, dixemi che tucto l'exercito et l'artiglerie sarebbono a Barberino. Nè pote' fare che non gli riducessi a memoria la venuta del Re Carlo con tanto apparato bellico, et non senza appetito di occupare la libertà florentina: et finalmente essendo con tucte le forze drento, non gli parve havere facto poco quando si partì salvo: et che pensassino le S. Loro che troppo era cara la libertà, nè si conosceva pericolo in difenderla.

Rispose, quella al presente essere in servitù havendo el Gonfaloniere perpetuo. Monstrandogli che tucte le Republiche d'Italia di qualche potentia, tucte si reggevano in simile modo, come Venetia, et Genova, procedendo Sua Signoria più oltre, et dicendo: Come sta la vostra Città con Siena? havete voi cosa alcuna di suo? et così di Luccha? risposi, la Città tenere con iusti titoli quanto altra Republica, et non pretendere d'havere di alcuna delle prefate Città nessuna cosa indebitamente. Tucte queste cose, Signori miei, sarete contenti considerare con che mysterio sieno decte, quasi intendano reformare cotesta Città in capite et membris. La S. del Duca di Traiecto n'a facto intendere come costì è suto ritenuto uno suò servidore chiamato Gianfelice, el quale

[1] Ed. Guasti: « quello intendevono fare domani. Dixemi, che tucto », ecc.

portava lettere alla sua mogliera; [1] et molto si doleva di tal cosa. Promessigli farne intendere alle S. V. per la liberatione di quello. Sarà bene investigare che cosa è questa, et fare che cessino tale querele. Sarà in questa inclusa la fede di mano del Secretario del S. Vice Re della mia apresentatione, et prima audientia ricevuta. Alexandro del Nero per essere suto ritenuto dal Cardinale de Medici a Bologna, non haveva potuto havere audientia prima che hiersera, come appieno per sua lettera intenderanno V. S. *Nec plura,* salvo che, posto fine a lo scrivere, mi fu referito questa nocte aspectarsi qui sei o otto homini del castello di Prato. Le cagioni per che si venghino non mi sono note. Emi parso farlo intendere a V. S. e acciochè essendo così, possino quelle obviare a qualche disordine che di quivi potrebbe nascere. Per la iniquità del tempo non s' è potuto spacciare prima. *Bene atque feliciter Vestre valeant Dominationes quibus plurimum me commendo* — Appiani, die 23 augusti M.D.X.IJ.

E. V. D. Servitor BALTHASSAR CARDUCCIUS
Orator florentinus apud Illustrissimum Viceregem...

[C. 399]. *Magnifici Dñi Dñi mei observandissimi,* etc. Questa mattina per la via di Firenzuola, per non havere potuto prima, demo aviso a le S. V. di quanto havemo exequito con questo Illmo S. Vice Re; et dipoi per una breve lettera replichai el medesimo effecto; le quali stimando essere pervenute salve, non replicherò altrimenti: salvo che la conclusione loro unita et ferma è che, stante fermo el presente governo della Città, solo si faccia mutatione del capo, come a pieno haranno per le prealegate inteso le S. V. Dipoi questo giorno di nuovo mi sono apresentato dinanzi al prefato S., dove sedeano con quello el Conte di Sancta Severina, homo grave, et apresso di quella di molta extimatione; et il S. Duca di Traiecto, et il S. Antonio de Lieva. Et replicate le medesime cose, et molte altre, secondo la comodità del tempo, et domandato quello havessi a rispondere a V. S. si venne in varii discorsi, et maxime venne a quelli Signori in consideratione, che pareva *quodammodo* impossibile che *stantibus terminis* si potessi devenire et perseverare in vera amicitia per la Republica Florentina con la Catholica Maiestà. Dicendo infra gli altri el prefato Conte di Sancta Severina: Ditemi, ambasciadore, se el capo riconoscie el suo essere et dependentia dalla Cristianissima Maiestate, come volete voi che la Catholica Maiestà possa mai acertarsi et asicurarsi che, ogni volta che la occasione ne aparissi, lui havessi a ritornare alla sua naturale inclinatione, et partirsi dalla amicitia del Catholico? exemplificando in se medesimo et dicendo: io sono hispagnuolo, et in tutti li accidenti che potessino nascere contro al mio S. Re, ogni volta che quello ritornassi in suo stato, non saria possibile che io fussi altro che hispagnuolo. Risposigli: Signore, egli è una grande differentia tra l'uno et l'altro caso; imperochè essendo la S. V. del dominio, o per conto di vasalitio, o per altra causa subdito a quella Maiestà, quando altrimenti facessi, potresti essere accusato di infidelità: il che cessa al tucto ne la

[1] Ms.: « moglera ».

Republica Fiorentina, et in el Capo di quella. Imperochè per conto alcuno, nè la Città nè il Capo ha dependentia o spetie alchuna di subiectione con quella Maiestà, salvo che di tempo in tempo el vincolo della obligatione et colligatione, et observantia di quello, el quale finito, s'intende finita ogni obligatione et dependentia, se di nuovo non si conviene. Et come sa[1] V. S., pe' tempi paxati, la Republica Fiorentina, quando si collegava con la Maiestà del Re Ferrando, quando col Duca di Milano et quando co' Vinitiani, secondo che ne concedevono le conditioni de' tempi. Nè si poteva imputare, nè accusare la decta Repubblica Fiorentina però di alcuna infedelità, se, finita una colligatione, ne inovassi un'altra. Così si può probabilmente arguire et rispondere che, essendo finita et terminata la colligatione de Franzesi facta a defensione delli Stati, non ritenendo loro hoggi alchuno Stato in Italia, vel saltim per essere loro per non poterne ritenere alchuno, che la Città facessi colligatione con la Catholica Maiestà, similmente ad tempus; soggiugnendo che era falsa l'opinione di chi diceva che detto Capo publico riconoscessi in alcuna parte tale degnità dalla Maiestà del Re di Franza, ma sì bene dal Popolo, imitando el Governo Vinitiano circa el Consiglio[2] Generale della Città et del Gonfaloniere perpetuo, mediante el quale d'una perpetua fluctuatione era pervenuta in una grandissima tranquillità. Et però desidera decto popolo, et etiam la plebe essere governati et recti in tal modo, et non devorati da tyranni. Replicò Sua S.: Ditemi, Ambasciadore, che sicurtà potrebbe darsi alla Catholica Maiestà di tale observantia di fede, et che a ogni vento la Città non volgessi? Risposigli: Signore, quando non havessi altra sicurtà quella Maiestà che l'havere visto che per caso alcuno, etiam pericolosissimo della libertà, la Città non ha mai declinato della fede, ma perseverato secondo e termini della obligatione, questo solo doverrebbe essere una certissima sicurtà della observantia della fede verso sua Catholica Maiestà; aggiunto che molti altri modi si potrebbono adaptare ad effecto di tale sicurtà. Ma vedendo el proposito di loro S. essere fermo di volere ire avanti, non era necessario descendere con loro a particulari. Ma quando volessino soprasedere alquanto, et meglio librare et considerare questa impresa, crederrei non havessino a mancare modi di asicurargli; benchè tucta Italia sia testimonio della fedeltà della Repubblica Vostra. Il che Sua S. confessò et confermò dicendo, che tutti que' Potentati di Italia a chi s' era acostata la Repubblica Fiorentina sempre erono stati victoriosi. Risposi: perchè adunque, S. miei, non acceptate quella Città in amicitia volontariamente senza questi preparamenti di forze, come fate? Risposono tucti *uno ore:* questa è impresa di tutta la Lega. Et soggiunse il S. Vice Re: Ambasciadore, io vi iuro che non mi potrebbe più dispiacere tale impresa; ma per ubbidire al mio S. Re, del quale sono servidore, et a tutta la Lega, della quale sono Capitano generale, non posso mancare in cosa alcuna del debito mio. Ma bene posso promectervi di fare con tucte le forze che la Città non patisca danno alcuno in publico et in privato. Et benchè el Duca di Traieto dicessi: Ambasciadore, dite ciò che voi vo-

[1] Ms: « la ». — [2] Ms.: « Consiglo ».

lete, noi vogliamo e Medici in Firenze a ogni modo; et habbiatemi per iscusato, perchè ci ho intercesso, per essere la madre mia sorella di M.ª Alfonsina; nondimeno que Signori mi dissono: Non guardate alle parole del S. Duca, seguitate l'opera vostra. Mosse di nuovo el S. Vice Re: Perchè, Ambasciadore, non parlate con la S. dello Legato, el quale è tanto gentile, *immo* è uno sancto; et maxime che non potrebbe portarvi più affectione che fa, et grandemente si rallegrò della venuta vostra, dicendo ch'e Carducci erono stati sempre amici della Casa sua? Risposi che, come a Cardinale et Legato appostolico, io sempre gli farei reverentia, et come privato non mi ritrarrei mai di non fare verso di quello mio debito, et parlargli: ma essendo in questo luogo persona publica, et havendolo in commessione, pregavo Sua Signoria mi perdonassi, che io non ero per farlo. Interropti da alchuni tali ragionamenti, et acostandomi io con alcuno di quelli asistenti, mi fu in secreto significato come quello S. s'era resoluto mandare costà el suo Auditore Mess. Giovanni Arminundo. Domandandolo io della causa del suo andare, mi disse: Non mi ricercate più oltre, et anche questo tacete per amore mio. Non vorrei fare da me judicio per non errare, ma penso non possa volere altro tale venuta, che protestare alla Città che se farà resistenza a questo exercito non si dolga poi se riceverà danno, o iactura alchuna. Vostre S. potranno intenderlo, perchè credo partirà domactina, se non prima; et è homo da honorarlo, perchè governa questo S. L'exercito a poco a poco si fa inanzi, et in questo puncto passò la Compagnia di Don Ferrando Castriotto condoctiere di LXX homini d'arme; et in su questa passata di costui mi dixe Mess. Ciecho: Questi nostri dicono non trovare riscontro in luogo alchuno, nè essere decto loro niente da persona; anzi che alcuni Castelli de' vostri hanno promesso loro che ogni volta che vedranno l'exercito, si daranno: et che questi vostri Battaglioni servivono il loro Signore molto male. Et più mi domandò se io havevo niente di costà che nella Città fussi stato tumulto. Dissi non havere altro, ma che non credevo, perchè lasciai la Città molto unita al difendersi; et se le loro S. facevono fondamento ne' partigiani de' Medici, potrebbono facilmente trovarsi ingannati, come si sono trovati molti altri sotto le parole loro. Domandandomi del numero delle gente nostre da piè, et da cavallo, magnificâle quanto l'honestà pativa. Domandòmi più di uno di loro se la Città haveva Capitano: risposi che nò, et che la Città già apetì di havere alchuni di quelli Principi del Reame: che potrebbe essere facilmente che quando queste cose fussino procedute ordinariamente et non per forza, la Maestà Catholica ne harebbe potuto compiacere d'uno alla Città. Non posso dare notitia particulare a V. S. della qualità di questo exercito perchè siamo in queste montagne, et non si vede cosa alcuna di loro, et tanto più quanto questo S. se lo manda inanzi alla sfilata non trovando resistentia. Benchè domactina credo faranno testa a Barberino, e forse quivi aspecteranno il ritorno del prefato Auditore. Prato ricordo con ogni diligentia et reverentia alle S. V., perchè qui se ne parla variamente in favore de' Medici: et per altra dixi fu domandato della forteza di Pisa. Benchè non credo habbino tempo a cercare simili cose; ma con celerità cercheranno venire

alla Città, sperando riportarne danari et altre buone conditioni; che mi pareva vedere non tendere a altro per la necessità che gli stringe sì del danaio, et sì del tornare in Lombardia alla expeditione dello Stato di Milano in beneficio di Maximiliano Sforza. Non mi occorre altro degno di relatione. Raccomandomi a le S. V. *quae bene valeant.* Già posto fine a lo scrivere, mi venne a trovare Mess. Ciecho già oratore costì; et per parte di questo Ill.mo S. mi significò come desiderando io qualche buona resolutione dal S. Vice Re, non haveva potuto racozare insieme e S. Cavalieri co quali e' si consiglia, per essere con le gente in diversi luoghi, et che domattina gli harebbe a sè: et che quando la Città vostra si disponessi a fare qualche cosa col Re Catholico, che S. Maiestà volentieri vi concorrerebbe. Al quale risposi che havere ne l'exercito e Medici, et del continuo pignere giù le genti, pareva repugnare a quanto diceva. Rispose Mess. Ciecho: Il mio S. Ill.mo non ha mai decto di volere rimettere e Medici in Firenze, et che s'el Cardinale si trovava fra le gente, prociedere da essere lui Legato, et essere venuto non per altra causa se non perchè il S. Vice Re sia nella sua Legatione bene tractato. Questa sera Pigello[1] Portinari riferice uno Mess. Giovancolá Commessario della Cesarea Maiestà havere molto a di lungo parlato col Sig.r Vice Re, et non havere potuto inducerlo a andare adagio; et che dice havere data la fede sua al Cardinale de Medici di restituirlo nella sua Città. Appiani die XXIIIJ Augusti M.D.XIJ.

E. V. D. Servitor BALTHASSAR CARDUCCIUS,
Orator Florentinus apud Illmum Viceregem Neapolitanum.

[1] Ms.: « Pingello ».

XVII.

(V. libro II, capo settimo, pag. 583).

Nota delle persone

cui fu fatto precetto di presentarsi in Palazzo, ne'giorni 23, 24, 26, 27 agosto, e deliberazione di rilasciare i « sostenuti ».

(Firenze, Archivio di Stato, class. II, dist. 6, n. 176. Signori e Collegi, Deliberazioni, Registri, 104).

Die XXIII, mensis augusti 1512.

. . . .

Item dicti Domini et Vexillifer simul adunatis & servatis & deliberaverunt fieri preceptum et precipi:

Philippo Simonis de Ridolfis, quatenus infra duas horas proxime futuras personaliter compareat coram dictis Dominis sub pena florenorum mille auri larg. in auro, mandantes &.

Die XXIIIJ mensis aug. 1512.

Item dicti Domini simul adunati & servatis & deliberaverunt fieri preceptum et precipi:

Zenobio Johannis Baptiste de Braccis Civi florentino, quatenus hinc ad per totam horam XVIIam presentis diei debeat personaliter se coram dictis excelsis Dominis presentare sub pena florenorum mille auri larg. in auro applicandorum ornamentis eorum palatii, in quam penam intelligatur incursus casu quo infra dictum tempus non comparuerit: et utrum paruerit stetur eorum *(sic)* declarationi quomodocunque fiende.

Mandantes &.

. . . .

Item dicti Domini simul adunati & et servatis & deliberaverunt fieri preceptum et precipi:

Iohanni de Burcis

Barghino de Cocchis et

Francisco del Giochondo et cuilibet eorum, quatenus ipsi et quilibet ipsorum personaliter compareant coram prefatis Magnificis et excelsis Dominis hinc ad horam XVIIam presentis diei sub pena florenorum mille auri in auro larg. applicandorum ornamentis eorum palatii: in quam penam intelligantur non comparendo incursi, ad declarationem M̄rum Dominorum quandocunque fiendam.

Mandantes &.

Die XXVJ mensis aug. 1512.

. . . .

Item dicti Domini simul adunati & et servatis & deliberaverunt fieri

preceptum et precipi omnibus infrascriptis Civibus, et cuilibet eorum, videlicet:

Piero de Guicciardinis
Bernardo de Segnis
Johanni Baptiste de Braccis
Michaeli de Strozzis
Danieli de Strozzis
Antonio de Gugnis *(sic)*
Bartolo de Tedaldis
Federigo de Strozzis
Nerio de Venturis
Sasso Antonii de Sassis
Francisco de Girolamis
Francisco del Giochondo
Bartholomeo de Buondelmontis
Thomasio del Bene
Niccolo del Pugliese
Piero de Pancaticis *(sic)*
Johachino de Guasconibus et
Julio M.ⁱ Menghi.

Omnibus civibus florentinis, quatenus ipsi et quilibet ipsorum viso presente precepto et Bullettino personaliter compareant, et quilibet eorum personaliter compareat coram dictis Magnificis et excelsis Dominis sub pena et ad penam florenor. Ducentorum larg. auri in auro pro quolibet eorum. Mandantes &.

Die xxvij^{m} eiusdem.

. . . .

Item dicti Domini simul adunati & et servatis servandis & deliberaverunt fieri preceptum et precipi omnibus infrascriptis civibus videlicet:

Borghino de Cocchis
Bonifatio de Ruspolis
Andree Pauli de Carnesecchis
Corsio de Adimaribus
Ser Bartolomeo de Leonibus
Antonio Leonis de Castellanis
Ser Jacopo Martini
Angelo de Bonis
Johanni Baptiste de Micceriis
Cosimo de Sassettis
Benedicto de Tornaquincis
Johanni Dñi Luce
Bartolomeo Francisci Ritagliatore
Piero Johannis de Minerbettis
Matheo de Borgannis *(sic)*
Ser Dominico de Boccantis
Danieli de Strozzis
Bernardo de Segnis
Raphaeli del Sale
Roberto de Riccis

Dno Petro de Alamannis
Bernardo de Uguccionibus
Clementi Amerigi del Grasso
Heredibus Pieri de Adimaribus
Carulo de Libris
Paulo del Giocondo
Nicholao de Calchagnis
Francisco Juliani de Carduccis
Bernardo de Bomtempiis
Johanni Baptiste de Ginannis
Filio Marci della Palla et
Donato del Corno Mercario.

Quàtenus ipsi et quilibet ipsorum, viso presenti precepto et Bullettino, personaliter compareant coram dictis magnificis et excelsis Dominis sub pena et ad penam florenorum Ducentorum auri in auro Largorum pro quolibet eorum & mandantes &.

. . . .

Item dicti Domini & servatis & deliberaverunt fieri preceptum et precipi.

Bonaccursio de Cortesis de Prato, quatenus per totam diem xxviiij[am] presentis mensis personaliter compareat coram dictis Dominis sub pena florenorum quingentorum largorum. Mandantes &.

Die xxviij eiusdem.

Item dicti Domini simul adunati & servatis & deliberaverunt fieri preceptum et precipi:

Omnibus eorum Mazzeriis quatenus citent et requirant et secum ducant omnes et singulos illos Cives florentinos et alios personaliter coram dictis Magnificis et excelsis Dominis, prout eisdem per dictos excelsos Dominos impositum et commissum fuit. Mandantes &.

Die xxxj[a] mensis augusti 1512.

. . . .

Item dicti Domini et Vexillifer simul adunati & et servatis servandis & Deliberaverunt: quod omnes et singuli qui reperiantur detempti, et ut vulgo dicitur « sostenuti » ad eorum petitionem super sala magnia dicte Civitatis florentie, dimittantur et liberentur, et sic eos et quemlibet eorum liberaverunt et dimiserunt: et mandaverunt eorum custodibus quatenus permittant eos ire quo voluerint licite et impune; mandantes &.

INDICE DEL VOLUME PRIMO

Dedica . . . . pag. v

Prefazione vii

Relazione sul conferimento del premio stabilito in occasione del centenario di Niccolò Machiavelli xxi

LIBRO PRIMO.

Introduzione — Del Machiavellismo 3

Capo primo — Origine de' Machiavelli — Nascita di Niccolò — Educazione di lui — Qualità de' tempi 77

Capo secondo — Dopo la morte del Magnifico — Estratti di lettere ai Dieci di Balìa — Canti carnascialeschi — I Medici fuori di Firenze — I Francesi in Italia 103

LIBRO SECONDO.

Introduzione — La città e il palazzo 132

Capo primo — Dopo la morte di Carlo ottavo — Appunti storici del Machiavelli e *Storia d'Italia* del Guicciardini — Prime commissioni di Niccolò — Sua progenie 179

Capo secondo — Ribellione della Val di Chiana — Il gonfaloniere di giustizia perpetuo — I Borgia e il Machiavelli . . 221

Capo terzo — Il Machiavelli e la Corte di Roma 273

Capo quarto — Il Machiavelli e la milizia fiorentina 341

Capo quinto — Il Machiavelli e l'Impero 379

Capo sesto — Caduta di Venezia e di Pisa — Il Machiavelli e la Francia 441

Capo settimo — I Medici e i Soderini — Caduta della libertà fiorentina — Il Machiavelli rimosso dagli offici 523

Aggiunte 604